

FONTI STORICHE E LETTERARIE  
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

— 46 —

## SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE



ARCHIVIO PER LA MEMORIA  
E LA SCRITTURA DELLE DONNE  
"ALESSANDRA CONTINI BONACOSSÌ"

### COMITATO SCIENTIFICO

Rosalia Manno (Coordinatrice, Archivio per la memoria e la scrittura delle donne «Alessandra Contini Bonacossi»), Irene Cotta (Archivio di Stato di Firenze), Ornella De Zordo (Università di Firenze), Maria Fancelli (Università di Firenze), Daniela Lombardi (Università di Pisa), Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Ernestina Pellegrini (Università di Firenze), Anna Scattigno (Università di Firenze).

### TITOLI PUBBLICATI

- Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, 2011
- Eleonora Brandigi (a cura di), *Videovoci. Interviste a scrittrici*, Introduzione di Maria Fancelli, 2011
- Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*, 2012
- Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, a cura di Serena Manfrida, 2014
- Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*, 2014
- Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli, Elisabetta Stumpo, 2015
- Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona, 2016
- Elisabetta De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura. Passione civile e critica d'arte*, 2016
- Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, 2018

# Tra archivi e storia

Scritti dedicati ad **Alessandra Contini Bonacossi**

a cura di

Elisabetta Insabato, Rosalia Manno,  
Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno

Volume II

Firenze University Press  
2018

Tra archivi e storia : scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi ; volume II/ a cura di Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno. – Firenze : Firenze University Press, 2018.  
(Fonti storiche e letterarie ; 46)

<http://digital.casalini.it/9788864537054>

ISBN 978-88-6453-704-7 (print)

ISBN 978-88-6453-705-4 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández  
Immagine di copertina: © Vittorio Tolu  
Coordinamento della curatela: Rosalia Manno  
Coordinamento redazionale: Elisabetta Insabato

La maggior parte delle immagini contenute nel volume è di pubblico dominio. Le fotografie alle pp. 198, 269, 270, 319-323 sono pubblicate su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo / Archivio di Stato di Firenze (aut. prot. n. 2106, 8 maggio 2018).

Le fotografie alle pp. 326, 327, 339, 340 sono pubblicate su autorizzazione dell'Ufficio beni culturali dell'Arcidiocesi di Bologna: cod. 21P0043a, *Noli me tangere* di Ercole Procaccini (chiesa di S. M. Maddalena, Porretta Terme) e cod. 1!F0089, *Predica di Cristo*, di Francesco Cavazzoni (Chiesa di S. M. Maddalena, via Zamboni, Bologna).

Le fotografie alle pp. 708, 710, 711, 714 sono pubblicate su concessione dell'Ufficio Permessi delle Gallerie degli Uffizi (aut. prot. n. 5377, 30 maggio 2018).

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarneri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2018 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
*Printed in Italy*

## SOMMARIO

### VOLUME I

Introduzione	1
Ricordo di Alessandra Contini Bonacossi <i>Elena Fasano Guarini</i>	9
Pubblicazioni di Alessandra Contini <i>a cura di Francesco Martelli</i>	19
Saggi	
Tra Pistoia e Firenze. I Frescobaldi e il castello di Camaioni (secc. XIII-XV) <i>Paolo Pirillo</i>	27
La vergine lettrice <i>Tiziana Plebani</i>	45
Matrigne. Le altre madri dei Fiorentini (secc. XIV-XV) <i>Isabelle Chabot</i>	65
<i>La Monaca</i> degli Uffizi, una vedova di casa Rinieri e il suo autore: Giuliano Bugiardini o Ridolfo del Ghirlandaio? <i>Riccardo Spinelli</i>	91
Visitazioni <i>Diana Toccafondi</i>	101

Ladies-in-waiting in the Quartiere di Eleonora: the iconography of Stradano's ceiling in the Sala di Gualdrada <i>Bruce Edelstein</i>	127
Le fanciulle del Conservatorio della Pietà di Firenze dai Medici ai Lorena <i>Rosalia Manno</i>	157
Alessandro Senesi: la carriera di un diplomatico bolognese al servizio di Medici e Gonzaga <i>Elisabetta Stumpo</i>	203
La decisione politica: una lettera dell'ambasciatore a Roma di Filippo II Juan de Zúñiga al suo re (4 settembre 1578) <i>Maria Antonietta Visceglia</i>	271
«Ricordo come io nacqui in Firenze...». Interessi, 'onori', affetti nelle 'ricordanze' di Andrea di Giovan Maria Bettini (1582-1661) <i>Francesco Martelli</i>	293
La Maddalena nel Cinquecento bolognese: immagini e contesti <i>Gabriella Zarri</i>	325
Tra privato e pubblico: scorrendo il carteggio personale tra Ferdinando dei Medici e Cristina di Lorena, granduchi di Toscana <i>Maria Fubini Leuzzi</i>	347
Dove sono i padri? Madri nubili e bambini abbandonati in antico regime <i>Daniela Lombardi</i>	381
«Per l'istituzione d'un principe fanciullo»: Cammillo Guidi e i progetti di educazione per Cosimo II de' Medici <i>Maria Pia Paoli</i>	397
Fazioni e divisioni alla Corte dei Medici al tempo della reggenza (1621-1628) e durante i primi anni di governo di Ferdinando II de' Medici <i>Paola Volpini</i>	437

## VOLUME II

L'eredità di un libraio tra Roma e Firenze <i>Marina D'Amelia</i>	449
«C'est le coeur qui parle à Dieu»: la direzione spirituale femminile del giansenista Duguet <i>Mario Rosa</i>	491
Arcadia: storia femminile di un'accademia maschile <i>Elisabetta Graziosi</i>	509
Difesa della neutralità e 'arte del negoziare': Carlo Ruzzini al Congresso di Utrecht (1711-1713) <i>Daniela Frigo</i>	537
«A Paris on ne danse plus à trente ans». Elisabeth Santi Lomaca fra Costantinopoli e Parigi (1729-1808) <i>Giulia Calvi</i>	565
Depicting the british abroad: Johann Zoffany (1733-1810) in Tuscany and in India <i>Jean Boutier, Arundhati Virmani</i>	575
Il matrimonio delle principesse. Le lettere di Maria Teresa imperatrice d'Austria alle figlie <i>Anna Scattigno</i>	599
«Uno scabrosissimo impiego»: il deputato civico di Siena (1772-1793) <i>Aurora Savelli</i>	623
Partiti, salotti e giudizi su Siena del Granduca Pietro Leopoldo <i>Orsola Gori</i>	643
Marianna Venturi Garzoni nei Ginori Lisci (1802-1862): una nobilonna fiorentina e il suo carteggio. Appunti per una biografia <i>Vanna Arrighi, Elisabetta Insabato</i>	657
Da Rosa Bonheur a Emma Gaggiotti Richards: storia di una identità ritrovata nella raccolta degli autoritratti agli Uffizi <i>Giovanna Giusti</i>	707

Una Beatrice molto controversa. Donne reali e ideali di donna nell'Italia <i>fin de siècle</i> <i>Simonetta Soldani</i>	733
Sguardi recenti sulle ultime lettere di J.J. Winckelmann: Harmut Lange e Hans Joachim Schädlich <i>Maria Fancelli</i>	775
Dalle carte d'archivio: Anna Proclemer 1941-1942, «Non voglio che questo sia un diario» <i>Gloria Manghetti</i>	785
Il lutto nell'amicizia <i>Maria Teresa Colonna</i>	803
Come leggere un libro: i <i>Tre tempi</i> di Donatella Contini <i>Enza Biagini</i>	809
Dialogo con Sandra ai confini tra storia e letteratura <i>Ernestina Pellegrini</i>	815
Album di famiglia	
Per Sandra <i>Donatella Contini</i>	855
Epistola familiare per Sandra <i>Giorgio Weber</i>	857
Sandra <i>Giovanni Contini</i>	859
A Vienna con Sandra <i>Marcello Verga</i>	867
Amore costante al di là della morte <i>Andrea Verga</i>	875
Dialogo da donna a donna con mia madre <i>Giulia Verga</i>	881
Indice dei nomi di persona <i>a cura di Beatrice Biagioli</i>	885
Tabula gratulatoria	945



## L'EREDITÀ DI UN LIBRAIO TRA ROMA E FIRENZE\*

Marina D'Amelia

A settembre del 1643 muore a Roma Giovanni Maria Ingrassia, proprietario della bottega libraria all'insegna della Luna in Piazza Pasquino. Collocata strategicamente a due passi da Piazza Navona e dallo Studium Urbis, l'antica università, il luogo rappresenta un vero e proprio crocevia di librai e di consumo del libro<sup>1</sup>. Di Ingrassia sappiamo poco e forse non varrebbe la pena di occuparsi di lui, se non fosse per una delle disposizioni contenute nel suo testamento. Il libraio incarica, infatti, i suoi esecutori testamentari di procedere all'inventario dei libri presenti nella bottega per ottenerne una valutazione e metterli, quindi, in vendita a beneficio dell'erede designata, la figlia Caterina. In ottemperanza a quanto da lui richiesto, viene quindi stilato l'inventario post-mortem. Mentre Roma e la corte papale si interrogano sull'andamento della guerra di Castro e la popolazione assiste preoccupata ed impotente ai numerosi bandi che impongono reiterate requisizioni dell'argenteria per contribuire alle spese di guerra, in pochi giorni più di 2000 titoli vengono passati in rassegna e annotati diligentemente e in buona grafia. Non c'è che dire: i redattori hanno lavorato di buona mano, fornendo preziose indicazioni sul deposito librario. L'inventario ci consegna così una sorta di fermo-immagine dell'offerta li-

\* Questo intervento è un'anticipazione di un lavoro più ampio sui librai a Roma e sul commercio dei libri nel Seicento in preparazione. L'apparato bibliografico e le note sono ridotte per non appesantire il testo. Ringrazio la Dott.ssa Simona Musilli per l'aiuto prestatomi nella trascrizione dell'inventario.

<sup>1</sup> Saverio Franchi, Orietta Sartori, *Le botteghe d'arte e la topografia storico-urbanistica di una zona di Roma dalla fine del XVI secolo ad oggi*, Palombi, Roma 2001 e il più recente Marina Venier, *Topografia della tipografia (o meglio del libro) a Roma nel XVI secolo*, in Cristina Dondi, Andreina Rita, Adalbert Roth, Marina Venier (a cura di), *La stampa romana nella città dei Papi e in Europa*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2016, pp. 197-216.

braria a Roma a metà Seicento quanto mai articolata: titoli dei testi distribuiti negli scaffali, posti sui banconi o ancora giacenti “slegati” nel magazzino, nome degli autori, luoghi di edizione, formato, numero di copie, non tralasciando la stima dei prezzi<sup>2</sup>. Non manca, infine, una lista di testi affidati al proprietario della bottega da alcuni privati per rivenderli<sup>3</sup>. La bottega all'insegna della Luna smercia, infatti, com'è d'uso, libri nuovi e usati.

In un passo celebre del *Viaggio in Italia* Wolfgang Goethe rievoca l'atmosfera di una libreria di Padova: un luogo affollato di artisti, nobili, preti «che chiedono un libro, lo sfogliano, lo leggono e s'intrattengono a loro piacere», pronti ad intervenire quando Goethe chiede le opere del Palladio, «m'informarono intorno alla originale e alla copia», conversando a lungo<sup>4</sup>. Pur non potendo contare per le librerie di Roma di un simile sguardo, proviamo comunque a metterci nei panni di chi, dotto o comunque letterato, entra alla libreria all'insegna della Luna. Quali libri avrebbe trovato a Roma sugli scaffali a disposizione di tutti quei potenziali lettori, che non potendo contare su un bibliotecario cui delegare i rapporti diretti con gli editori, provvedono da sé alla ricerca dei libri? Quanto varia è l'offerta sul mercato di Roma e che tipo di testi avrebbe potuto acquistare? Solo libri religiosi o anche altre pubblicazioni, in grado di soddisfare il desiderio di tenersi aggiornato, trovare aiuto nella professione che svolge, o più semplicemente è alla ricerca di un libro da leggere per divertirsi e svagarsi? E a quale costo? Era possibile, poi, per chi era pronto ad affrontare il rischio riuscire a trovare anche testi proibiti o sospetti? Per le modalità della sua compilazione, l'inventario della bottega alla Luna contribuisce a fornire delle risposte a simili interrogativi. Ovviamente non tutti gli aspetti sottesi all'inventario potranno essere qui affrontati.

Allo stato delle ricerche, l'inventario del nostro Ingrillani costituisce l'unico sguardo ravvicinato di quali libri siano in vendita in una bottega libraria di Roma a metà Seicento. Userò quindi l'inventario e l'attività di Ingrillani come 'pretesto' per indagare la diffusione dei libri, le forme della commercializzazione, lo smercio e i comportamenti dei librai in un secolo, il Seicento, di cui si sa poco. Sono per lo più i periodici cataloghi di ven-

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Notai della Reverenda Camera Apostolica*, Rufinus Plebanus, b.1545, ff. 399-468.

<sup>3</sup> Ivi, ff.457-458.

<sup>4</sup> Il passo di Goethe è ricordato, assieme ad altre testimonianze, in Angela Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 260-266.

dita degli editori a offrirci un quadro delle edizioni in circolazione, mentre rare sono le testimonianze della loro reperibilità e dell'attività dei librai di fronte ad un mercato attraversato da momenti di difficoltà e di crisi che non siamo sempre in grado di misurare appieno<sup>5</sup>. Epidemie di peste e guerre non sono di aiuto al commercio, come sappiamo, e, a giudicare dall'osservatorio dell'editoria veneziana e francese meglio conosciute, l'Europa della Guerra dei Trent'anni ha modificato il quadro del commercio e gli assetti in vigore nel Rinascimento. Il fatto che lo scenario descritto riguardi una libreria di Roma in una congiuntura temporale particolare – siamo al tramonto del pontificato di Urbano VIII – accresce, a mio avviso, l'interesse per l'inventario, al pari dei proprietari che si sono succeduti come titolari della bottega. Giovanni Maria Ingrassia è, infatti, il cognato di Andrea Brogiotti, lui sì ben conosciuto nell'editoria romana e nei circoli intellettuali e grande intermediario del commercio del libro a livello europeo in virtù di consolidati canali commerciali con gli stampatori di Lione. Dietro la bottega all'insegna della Luna di Ingrassia e il suo deposito librario si delinea, infatti, un network di figure e stampatori che hanno negli anni precedenti beneficiato a vario titolo del mecenatismo nei confronti della stampa espresso dai Barberini.

Nella tradizione degli studi sulla storia della stampa e dell'editoria, il Seicento, come accennavo, è un periodo trascurato, rispetto ad altre epoche ritenute, a ragione, più cruciali e decisive nel destino dell'editoria e delle pratiche di lettura. La letteratura storica sul destino del libro nella seconda metà del Cinquecento, devastata dai conflitti religiosi e terreno d'incubazione dei controlli censori e dell'istituzione degli Indici dei libri proibiti, è imponente. Al pari del Settecento, epoca di nuove libertà nel commercio dei testi posti all'Indice, di vivaci discussioni sulla censura e di diffusione tra i ceti colti ad onta della condanna della filosofia illuminista<sup>6</sup>, fino ai recenti sguardi rivolti oltre la seconda rivoluzione del libro del 1830<sup>7</sup>. Ha a

<sup>5</sup> Rimando a Marco Cavarzere, *Commercio librario e lettori nel Seicento italiano. I cataloghi di vendita*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», IX (2), 2012, pp. 263-284.

<sup>6</sup> Si vedano Patrizia Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, il Mulino, Bologna 2007, e Lodovica Braidà, *Il Libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, comprensivi di un'estesa bibliografia.

<sup>7</sup> Si veda in proposito Lodovica Braidà e Mario Infelise (a cura di), *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, Utet, Torino 2010; Maria Iolanda Palazzolo, *Gli editori del papa*, Viella, Roma 2016.

lungo pesato sull'immagine del Seicento, parallelamente alla frammentarietà della documentazione, la sensazione che i giochi fossero fatti, e al di là delle reiterate difficoltà organizzative, delle tante incertezze e ambiguità della censura, delle imperfezioni nell'applicazione degli Indici, il rapporto tra gli italiani e la lettura e il possibile allargamento delle pratiche di lettura fossero stati irreversibilmente segnati dalle intromissioni della censura, generando una diffidenza all'apprendimento e alla libertà di interpretazione dei testi che ha a lungo condizionato la società italiana. Le ricerche più recenti hanno permesso di articolare lo scenario e anche la situazione culturale di Roma, il luogo per eccellenza, in via di principio, della rifondazione della cultura cattolica e giro di vite delle proibizioni, ne esce arricchita di inediti risvolti, poco conosciuti o non utilizzati appieno. Il Seicento è, insomma, ritornato al centro dell'attenzione degli studiosi. Più in generale, per interrogarsi sulla dinamica tra controlli ecclesiastici e controlli degli stati e del potere civile, non meno attivi nel reprimere la stampa dei testi critici nei confronti dei sovrani; oppure per mostrare le numerose falle nel controllo dall'alto di una comunicazione politica, che ad onta dei tentativi di imbrigliarla, riesce a penetrare in tutti gli strati sociali<sup>8</sup>.

In modo più specifico, anche il panorama culturale di Roma e le vicende dell'editoria romana hanno attirato l'interesse degli studiosi e, in questo caso, ad emergere sono state le diverse modalità utilizzate dai circoli di intellettuali per aggirare controlli e proibizioni e non compromettere gli scambi intellettuali con gli ambienti scientifici del resto di Europa<sup>9</sup>. Non meno stimolante è il panorama che emerge dalle analisi condotte in questi anni sulle biblioteche private esistenti a Roma tra l'élite colta<sup>10</sup>. Un'élite che include personaggi di primo piano nella corte romana, ma non solo.

<sup>8</sup> Marco Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento: tra repressione e mediazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011 e Mario Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Editori Laterza, Roma 2014; Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012.

<sup>9</sup> Sabina Brevaglieri, *Editoria e cultura a Roma nei primi tre decenni del Seicento. Lo spazio della scienza*, in Antonella Romano (dir.), *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières*, École Française de Rome, Rome 2009, pp. 257-310, e, in ottica diacronica più lunga, i vari saggi contenuti in *La stampa romana nella città dei papi*, cit.

<sup>10</sup> Per un quadro esaustivo della riflessione sulle biblioteche private rimando a Mariolina Palazzolo *Introduzione a Le raccolte librerie private nel Settecento Romano*, «Roma moderna e contemporanea», IV (3), 1996, pp. 561-576.

Anche professionisti e 'gentiluomini' e amatori di libri in genere ambiscono ad avere una biblioteca personale, conquistati dal «grande ornamento e utile che reca a ciascuna casa o palazzo una copiosa libreria»<sup>11</sup>. Proprio in direzione di una fruizione più allargata e meno scontata dei circoli di corte, preziose si sono rivelate quindi le analisi degli inventari post-mortem di privati, soprattutto quando questi sono affiancati da testamenti e da precise disposizioni che documentano tutta l'importanza e l'attaccamento dei proprietari nei confronti dei libri come oggetti<sup>12</sup>. Il vincolo a che gli eredi non disperdano il patrimonio librario collezionato con amore nel corso del tempo (piccolo o grande che sia) non è però una prerogativa esclusiva dei privati, e lo ritroviamo anche nella mentalità e negli atteggiamenti di alcuni librai. Conservare o meno il patrimonio librario, come vedremo, segna trasversalmente l'estesa parentela che ha al centro i due cognati, Ingrillani e Brogiotti, anche se nel loro caso alle preoccupazioni conservative si affianca una decisa sensibilità rispetto agli andamenti del mercato. Da questi e altri indizi che documentano come il possesso di libri sia entrato nelle abitudini culturali di una parte della popolazione di Roma, più composita e variegata di quanto si immaginasse, l'inventario della bottega libraria di Giovanni Maria Ingrillani di Roma a metà Seicento mi sembra degno di interesse e suscettibile di prospettive di ricerca in molteplici direzioni.

Due temi s'intrecciano attorno al patrimonio librario, punto di osservazione privilegiato da cui sono partita. Il primo, più specifico, ruota attorno alla fisionomia dei librai, alle loro strategie di affermazione e di alleanza, ai canali commerciali e alle società messe in piedi, e alle relazioni più o meno fortunate che intrattengono con i potenziali finanziatori e le istituzioni; il secondo tema, più generale, si interroga sulla circolazione dei libri nella prima metà del Seicento, vista appunto attraverso il prisma di chi vive e opera a Roma. Ma non affrettiamo le conclusioni. Prima di entrare nel merito del deposito libraio, vediamo di dare un volto e una personalità al proprietario della bottega alla Luna e di ricostruire le circostanze che hanno favorito il suo ingresso nel commercio dei libri. La vita di Giovanni Maria Ingrillani fa luce, infatti, seppure indirettamente, su come si possa diventare libraio, tardi, privi di abilità ed esperienza tecnica specifiche, solo in virtù dei legami di parentela e della aspettativa di assicurarsi, attraverso il commercio dei

<sup>11</sup> Secondo quanto riporta un opuscolo citato in Renata Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 2006, comprensivo di un'ampia bibliografia.

<sup>12</sup> Rimando agli inventari analizzati in Ago, *Il gusto delle cose*, cit., pp. 185-214.

libri, lauti profitti. Depauperato come mezzo di sperimentazione della lingua in volgare (almeno in Italia) e di libera circolazione delle idee, il libro continua tuttavia a rappresentare una merce, fonte di guadagno per molti mercanti-imprenditori e non solo uno strumento di conoscenza indispensabile per i circoli intellettuali oppure un oggetto di consumo ricercato al pari di dipinti e altre opere d'arte per altri.

### 1. *L'influenza di un cognato*

Il nome di Giovanni Maria Ingrillani non compare negli elenchi di librai-stampatori attivi a Roma tra Cinque e Seicento, tantomeno gli si possono attribuire imprese editoriali di un qualche rilievo. Nella storia della tipografia e dell'editoria in senso stretto, il nostro libraio non sembrerebbe, dunque, aver ricoperto alcun ruolo di rilievo. In nessun documento viene registrato come «bibliophulus» o «librarius» e in quei pochi atti notarili pervenutici, al momento di definirne l'identità, il notaio scrive *mercator Romanam Curiam sequens*. La principale testimonianza delle sue attività mercantili sembrerebbe essere stato l'incarico svolto nel 1631, per l'allora Tesoriere Stefano Durazzo, di riscuotere i crediti delle contribuzioni 'offerte' alla Camera Apostolica da cardinali e principi, ricevendo in cambio un compenso percentuale sul valore delle somme recuperate<sup>13</sup>. Se non vogliamo considerare la sua partecipazione qua e là a quello strumento di credito diffuso e generalizzato che sono a Roma le *societas officii*<sup>14</sup>. Di certo Ingrillani è di origine fiorentina e rivendicherà con orgoglio nel testamento le sue radici e l'appartenenza alla comunità dei fiorentini di Roma chiedendo di essere sepolto nella Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, «nella tomba dei suoi avi». A differenza di lui, che non sembra aver lasciato alcuna trac-

<sup>13</sup> Il contratto molto dettagliato è in ASR, *Notai della Camera Apostolica*, b.1519, 2° parte, ff. 618-619. Nonostante nella rubrica il contratto sia indicato sotto il nome di «Joahannes Maria Inghirlannus» secondo la dicitura prevalente, la mancanza di ulteriori indicazioni di identificazione nel contratto lascia aperto un margine di dubbio se si tratti proprio del nostro libraio. Sul discusso personaggio di Stefano Durazzo, Tesoriere dal 1627, nominato in seguito cardinale e arcivescovo di Genova si veda la voce a lui dedicata da Matteo Sanfilippo in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma (d'ora in poi *DBI*), vol. 42, 1993, pp. 178-181.

<sup>14</sup> Renata Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998, pp. 190-195.

cia nell'attività della Confraternita dei Fiorentini, i cugini Papini sono stati più attivi<sup>15</sup>. Un 'libraio puro', un mercante di libri lontano dai torchi allora? È uno dei modi di vedere una vita non scandita da molti eventi. Ma in sostanza inesatto, come un veloce sguardo al retroterra familiare e al network di relazioni in cui ha vissuto il nostro ci chiarisce fornendoci gli elementi essenziali a spiegare come sia arrivato a gestire un punto di vendita e di diffusione dei libri tutt'altro che trascurabile, come la bottega all'insegna della Luna a Piazza Pasquino. E a nominare tutore della figlia, oltre al cognato Brogiotti, un personaggio di grande rilievo nella vita culturale di Roma della prima metà del Seicento, vale a dire Monsignor Virgilio Spada e a indicare come esecutore testamentario Rufino Plebano, un notaio della Reverenda Camera Apostolica, «mio compare diletteissimo nel quale ho particolare confidenza»<sup>16</sup>. Dei tre nomi ricordati nel testamento da Giovanni Maria Ingrassiani come curatori e tutori dei suoi beni, ad aver influito in modo determinante sul destino dell'uomo, un posto di rilievo lo ha avuto di certo il cognato Andrea Brogiotti, artefice del rilancio della stamperia della Reverenda Camera Apostolica e della Stamperia Vaticana, dopo l'esperienza fallimentare tentata tra il 1587 e il 1595 da Domenico Basa<sup>17</sup>. A Brogiotti si deve, infatti, la cooptazione di Giovanni Maria Ingrassiani nel mondo del commercio dei libri. Determinanti nell'esistenza di Ingrassiani furono, infatti, aver sposato Cecilia Brogiotti, una delle quattro sorelle di Andrea, oltre alla familiarità presso alcuni Tesorieri e all'aver ricoperto, infine, per qualche mese la carica di caporione del quartiere di Parione, il quartiere in cui si addensano sin dal Medioevo i professionisti della scrittura e del libro. Sui rapporti intrattenuti da Ingrassiani con Tesorieri e Depositari della Camera Apostolica ameremmo saperne di più. Per il resto delle attività e delle tappe successive della vita di Ingrassiani, è difficile prescindere dal legame di parentela che lo lega ad Andrea Brogiotti. Una parentela costruita presumibilmente sulla reciproca convenienza. Brogiotti, oltre ad avere avuto un ruolo nell'editoria romana, era un uomo che nutriva ambizioni di affermazione sociale, attento quindi ad ogni opportunità di ampliare la sua

<sup>15</sup> Michele Papini ha ricoperto nel 1630 il ruolo di Governatore e in seguito, nel 1643, di primo Consigliere: si veda Archivio dell'Arciconfraternita di S. Giovanni dei Fiorentini, Roma, *Libro delle Congregazioni*, b.630, f.56 e f.118bis.

<sup>16</sup> ASR, *Notai della Reverenda Camera Apostolica*, Rufinus Plebanus, v.1545, f.399v.

<sup>17</sup> Notizie sulla esperienza di Basa nella Stamperia Camerale si possono trovare nella voce a lui dedicata di Alfredo Cioni, in *DBI*, vol. 7, 1970, pp. 45-49.

rete di relazioni. Le parentele create con il matrimonio, lo sappiamo, sono importanti e nella storia dell'editoria appaiono centrali come una lunga serie di ben documentate alleanze tra famiglie di tipografi dimostra. Non meno strategiche sono state nel finanziamento del commercio dei libri ed è ragionevole presumere che Brogiotti, dopo aver sposato bene una sorella nella famiglia Maderno, famiglia di architetti, non avrebbe dato il suo consenso al matrimonio della sorella Cecilia, se non vi fosse stato per lui un chiaro vantaggio nell'imparentarsi con la famiglia Ingrassiani<sup>18</sup>. Al momento è però difficile dire se fosse la familiarità di Giovanni Maria Ingrassiani con il mondo dei banchieri oppure l'avvicinamento alla famiglia Papini ad interessarlo di più. Con Giovanni Maria, sono presenti a Roma altri membri della famiglia giunti da Firenze, che troviamo a vario titolo, prima o poi coinvolti nel finanziamento delle attività di Brogiotti: la madre, Caterina Papini, il fratello Ottavio e la sorella vedova Laura e il di lei figlio Zenobio Masotti. Quest'ultimo dopo essersi fatto le ossa proprio nella bottega all'insegna della Luna dello zio Ingrassiani, nella seconda metà del Seicento si ritaglierà uno spazio di primo piano nell'editoria romana, divenendo a sua volta appaltatore della Stamperia della Camera Apostolica e mecenate della Confraternita dei librai<sup>19</sup>.

La partecipazione al mondo della stampa di Brogiotti a partire dal 1615, il suo fiuto commerciale, i contatti che lo legano al cardinale Maffeo Barberini prima dell'ascesa al pontificato, come libraio fornitore di libri, e a molte altre istituzioni e personalità della curia romana, a cominciare da Cesare Baronio, di cui fu copista e scrivano alla Congregazione dell'Oratorio, la indubbia capacità di accreditarsi presso le istituzioni che contano e, infine, la sua attività di editore militante a favore dei Barberini, pronto

<sup>18</sup> Sul matrimonio tra Angela Brogiotti e Domenico Maderno rimando a Valentino Romani, *Notizie su Andrea Brogiotti libraro, editore e stampatore Camerale*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», XLI (2), 1973, pp. 72-83, principale fonte di riferimento della vita e delle attività di Andrea Brogiotti, seppure datato, cui va aggiunto, più ricco di notizie sulla famiglia Brogiotti, Saverio Franchi, *Le impressioni sceniche. Dizionario bio-bibliografico degli editori e stampatori romani e laziali di testi drammatici e libretti per musica dal 1579 al 1800*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1994, pp. 91-97.

<sup>19</sup> Su Zenobio Masotti v. Daniele Di Cola, *Il rifacimento della Chiesa di Santa Barbara dei Librai di Roma (1679-1688). Il committente Zenobio Masotti e l'attività di Agostino Marinelli, Giuseppe Passai, Luigi Garzi e Domenico Guidi*, «Bollettino d'arte», 24, ottobre-dicembre 2014, pp. 125-142; e Olivier Michel, *Un libraire devenu mécène*, in «Alla Signorina». *Mélanges offerts à Noëlle de la Blanchardière*, École Française de Rome, Rome 2004, pp. 285-302.



a registrare il mutamento del vento – esemplare il voltafaccia nei confronti della stampa di testi di Tommaso Campanella – sono noti<sup>20</sup>. Il personaggio meriterebbe però una ricostruzione biografica a tutto tondo, che ripercorresse – ricollocandoli nel giusto contesto – anche altri aspetti meno sottolineati della biografia, proprio in direzione dei contatti con il mondo di mercanti e potenziali finanziatori. L'abilità di Brogiotti come imprenditore del libro e intermediario con molti editori europei gli viene indubbiamente riconosciuta nei circoli intellettuali, secondo quanto emerge dall'analisi dei carteggi dell'Accademia dei Lincei di Sabina Brevaglieri<sup>21</sup>. All'inizio del Seicento, nella generale preoccupazione espressa dagli uomini di cultura sull'impossibilità di rifornirsi di libri europei, Brogiotti è, infatti, l'unico ad essere riconosciuto come libraio «che ha gran traffico oltre i Monti»<sup>22</sup>. Intermediario esoso, secondo la lamentela espressa da Girolamo Preti a Federico Borromeo, «sa che non è altro libraio in Roma che habbia questi libri». Nelle buone grazie dei Barberini e protetto dal cardinale Scipione Cobelluzzi, l'uomo rappresenta, quindi, una pedina essenziale, grazie ai contatti che ha con gli editori di Lione e di Parigi, per pubblicare alcuni testi 'romani' che stentano ad ottenere l'imprimatur<sup>23</sup>. Lo spirito commerciale mostrato da Brogiotti meriterebbe maggiore attenzione di quanto non ne abbia avuto finora, al pari del costante impegno profuso nello sfruttare tutte le occasioni sul mercato per incrementare il suo capitale fisso. Non solo per quanto riguarda torchi e caratteri, aspetto sottolineato in genere dagli studiosi, ma anche per quanto riguarda i testi in circolazione. Nei primi trent'anni del Seicento Brogiotti accumula, infatti, tutti i patrimoni librari disponibili sul mercato sfruttando le difficoltà economiche degli altri stampatori. Dall'ultima erede dei Blado, Isabella, ad esempio, egli aveva acquistato non solo torchi e caratteri che gli torneranno utili per le sue stampe ma anche il deposito di libri che il marito di Isabella, Geremia Guelfi, possedeva e smerciava nella sua bottega all'insegna dell'A-

<sup>20</sup> Romani, *Notizie su Andrea Brogiotti*, cit., cui va aggiunto Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit., pp. 91-97. Le prime testimonianze certe della sua partecipazione al mondo della stampa risalgono al 1615 e non riguardano la Congregazione dell'Oratorio come si è a lungo ipotizzato. In proposito v. Giuseppe Finocchiaro, *Cesare Baronio e la tipografia dell'Oratorio. Impresa e ideologia*, Olschki, Firenze 2005, p. 10.

<sup>21</sup> Brevaglieri, *Editoria e cultura a Roma*, cit., pp. 278-284.

<sup>22</sup> Ivi, p. 281, anche per la citazione successiva.

<sup>23</sup> Ivi, per alcuni esempi, pp. 274-278.

quila in via di Parione<sup>24</sup>. Acquisizione di libri che fornisce – al momento si tratta solo di un'ipotesi – il primo nucleo del patrimonio librario presente nella futura bottega «all'insegna della Luna», aperta dallo stesso Brogiotti in piazza Pasquino, la cui consistenza libraria verrà censita quindici anni dopo nell'inventario del 1643 di Giovanni Maria Ingrassiani, dove testi più antichi e mai ripubblicati fanno bella mostra di sé.

Non meno rilevanti sono state, quindi, le iniziative prese da Brogiotti in direzione del commercio dei libri. Avere una o più librerie aperte a Roma e sempre ben fornite costituisce uno dei punti irrinunciabili della sua strategia di imprenditore del libro. Nel 1626 quando prende l'appalto della stamperia della Reverenda Camera Apostolica e della Stamperia Vaticana (uno tra i tanti riconoscimenti del favore presso Urbano VIII e la famiglia Barberini) può vantarsi, parallelamente alla fama di unico fornitore di testi con respiro internazionale, di ben due botteghe che risultavano a suo nome. Molto resta da approfondire (e documentare) su Brogiotti come intermediario del libro, oltre lo stretto rapporto di patronage con la famiglia Barberini, in direzione del suo coinvolgimento con le reti mercantili e con tutti gli operatori economici che nei loro traffici annoveravano il libro tra le altre merci da cui trarre guadagni. È il caso, a questo punto, di aprire una parentesi e vedere più da vicino le associazioni tra Brogiotti e alcuni agenti, premessa del futuro coinvolgimento e della partecipazione degli Ingrassiani al commercio dei libri.

## 2. *Negozio di libri e altre merci*

Non sappiamo esattamente a quando risalga il matrimonio tra Ingrassiani e Cecilia Brogiotti e quali patti dotali lo sostanzino. Sicuramente il matrimonio è precedente al 1625 poiché in un atto stipulato dalla madre di Brogiotti, Caterina Sacrati, Giovanni Maria Ingrassiani risulta già indicato come genero. Siamo nell'aprile del 1625 e Brogiotti sta rilevando dal socio Pietro Eschinardi la libreria al Sole, bottega che hanno negli anni precedenti condotta congiuntamente, per la rilevante somma di 15.000 scudi<sup>25</sup>. In questa occasione la madre, appunto, supporta l'impegno preso dal

<sup>24</sup> Romani, *Notizie su Andrea Brogiotti*, cit., p.77 e in Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit., p. 71.

<sup>25</sup> ASR, *Notai dell'Auditor Camerae*, Olivellus Julius, b.4671. Una copia degli atti è presente anche tra le carte Brogiotti confluite per eredità alla Congregazione dell'Orazione, ora in ASR, *Congregazione dell'Oratorio*, b.60 (fogli non numerati).

figlio con Eschinardi, con la sua *Obbligatio* e per rendere il suo contratto giuridicamente valido utilizza, come previsto per i contratti delle donne, anche la garanzia del magistrato «ad interponendum decretorum»<sup>26</sup>. Il sodalizio tra Brogiotti e Eschinardi è ricordato dai biografi di Brogiotti, ma se ne è sottovalutata l'importanza strategica nella promozione come imprenditore del libro, trascurando le forme assunte dal contratto. In realtà Pietro Eschinardi è Pierre Echinard, personaggio di un certo rilievo negli scambi commerciali tra Roma e la Francia: è un mercante-spedizioniere accreditato formalmente dal Re di Francia come agente presso la corte di Roma, e in questa veste svolge anche le funzioni di agente a Roma per Nicolas Fabri de Peiresc, l'erudito al centro di una delle più importanti reti epistolari della Repubblica delle lettere del Seicento, riferimento indispensabile anche per gli accademici dei Lincei e i circoli culturali di Roma<sup>27</sup>. In mancanza di puntuali registrazioni contabili, pur previste negli accordi stipulati tra i due soci dai notai, è più la parte che rimane sommersa di quella che emerge delle attività della compagnia. Chiari però mi sembrano il peso e l'influenza via via conquistati da Brogiotti nella partnership a scapito del socio. All'inizio, nel primo contratto (che fa seguito a una precedente scrittura privata redatta nel 1611) Brogiotti figura, infatti, solo come «ministro in negotio bibliothecae ut dicitur del Sole»<sup>28</sup> in piazza Pasquino di Eschinardi che, grazie al suo ruolo, ha in mano evidentemente i fili degli scambi con la Francia; scambi che – è il caso di sottolinearlo – non sembrerebbero limitarsi esclusivamente al commercio dei libri<sup>29</sup>. Nel primo accordo stipulato tra i due, infatti, oltre ai libri, si fa esplicito accenno «tanto al negotio di libri, come in qualsivoglia altra mercantia» che di comune accordo i due soci faranno venire dalla Francia. A Brogiotti andrà un terzo degli utili e «non potrà pretendere altra provisione che questo utile». Mentre Eschinardi prende su di sé le spese di viaggio, relative alle vetture, ai noli, alle dogane e alle assicurazioni, Brogiotti s' impegna in cambio,

<sup>26</sup> Sull'importanza della presenza del magistrato cui spettava la facoltà di interporre i decreti nei contratti stipulati dalle donne, v. Simona Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma 2004.

<sup>27</sup> Ai rapporti tra Peiresc e Eschinardi accenna Peter N. Miller, in *Peiresc's Mediterranean World*, Harvard University Press, New York 2015.

<sup>28</sup> L'insegna al Sole è usata da Brogiotti come marca delle proprie edizioni, v. Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit. p. 92.

<sup>29</sup> ASR, *Notai della Reverenda Camera Apostolica*, Antinorus Livius, b.78, ff. 699-713, da cui sono prese anche le citazioni che seguono.

«pro rata del suo terzo» di utile, a pagare l'affitto della bottega, le eventuali provvigioni del «negotio» e i viveri dei giovani che vi lavorano (calcolati a 50 scudi a testa l'anno). Una volta che le merci sono arrivate a destinazione nella bottega, Brogiotti dovrà rispondere del suo in caso di «rubamenti et altro caso preteso, e fortuito», mentre Eschinardi non dovrà patirne «danno alcuno». Altre clausole dell'accordo rivelano la parte del leone giocata da quest'ultimo nell'accordo: dal calcolo del cambio fissato per le monete al fatto che «tutti i denari che giornalmente si guadagneranno» potranno essere a disposizione di Eschinardi, «et a ogni minimo ordine saranno pagati a chi lui ordinerà». L'accordo con Brogiotti è evidentemente uno tra i tanti impegni svolti da Eschinardi in quegli anni come agente del Re di Francia a Roma. È ancora Eschinardi ad assumersi l'impegno di finanziare il rifornimento della bottega, per il quale viene definito il tetto annuo di 3.000 scudi, «purché non vi sia impedimento di peste, di guerra o rottura di commercio nel qual caso si farà al meglio si potrà». Una corretta contabilità «a uso mercantile» deve essere tenuta da Brogiotti, il quale, dal canto suo, «se negoziasse per sé o con altri si intendesse e non fossero registrati tutti gli utili perde tutti gli utili che facesse in quell'anno». La durata prevista della società è di otto anni, alla scadenza dei quali i due soci potranno decidere se continuare oppure interrompere il sodalizio. Nel 1624 la compagnia sembrerebbe avviata verso il rinnovo e questa volta si decide che l'utile verrà diviso a metà tra i due soci, e di conseguenza anche le eventuali perdite<sup>30</sup>. Secondo l'inventario annesso, il bilancio della compagnia ascende alla somma di 28.550 scudi, di cui 20.881 in libri, su cui però gravano più di 7000 scudi di debiti da onorare. In compenso i crediti ancora da riscuotersi per i due soci ascendono a 17.359 scudi. Cifre, come si vede, di una certa consistenza, che farebbero pensare che il volume di importazione e traffici che si sono instaurati con la Francia è più che soddisfacente. Cosa spinge, infatti, un uomo come Brogiotti già presente nell'editoria romana ad associarsi con il mercante-spedizionario Eschinardi, se non appunto l'opportunità di un'ulteriore fonte di finanziamento, che rappresenti al tempo stesso un'autorevole copertura non solo dal punto di vista assicurativo ma, ciò che più conta, per i controlli doganali nei rapporti commerciali con la Francia? Eschinardi, grazie alle franchigie di cui gode, rappresenta un socio ideale per un intermediario del libro come Brogiotti, impegnato, come

<sup>30</sup> ASR, *Trenta notai capitolini*, uff.18, v.159, ff. 746-47/790-91.

si è visto, a favorire la stampa all'estero di 'libri romani', ma a anche a mettersi in proprio, progettando negli anni '20 la pubblicazione del terzo libro dei *Responsorum criminalium* di Prospero Farinacci, frutto di lunghe e onerose trattative con gli eredi di Farinacci.

Più difficile dire se oltre ai libri, altre merci siano passate per le mani dei due soci, dilatandone così i guadagni. È difficile credere che i 17.000 scudi e più di crediti da esigere riguardino esclusivamente la stampa e l'importazione di libri. Un vago accenno – troppo vago, va riconosciuto – che l'accordo potesse riguardare anche altre merci, come previsto nella stipulazione del contratto, l'abbiamo nella *Concordia* stipulata tra Brogiotti e Fabiano Giustiniani, bibliotecario della Congregazione dell'Oratorio, in merito al saldo delle operazioni intercorse negli anni precedenti. Non è tanto il valore del credito rivendicato da Brogiotti nei confronti di Giustiniani ad interessarci – i circa 72 scudi al centro della *Concordia* – quanto quel che viene sintetizzato nella breve prolusione del notaio. In poche righe si ricorda come Brogiotti

abbia da molti anni in qua riscosso qui in Roma più somme di denari rimesseli (da Giustiniani) tanto per lettere di cambio come mandati per terze persone, et in altri modi li habbia passati et distribuiti per servizio del medesimo Signor Vescovo e secondo li ordini.

In mancanza di informazioni meno reticenti, è impossibile capire se questa formula ambigua nasconda altro o alluda anche a possibili speculazioni sui cambi. Quel che si può dire è che anche per un operatore più che introdotto nel mondo dell'editoria della Roma barberiniana come Brogiotti, ogni opportunità di dilatare le fonti di guadagno deve essere apparsa una tentazione irresistibile. Soprattutto se a richiedere i suoi servizi erano personaggi della Corte in grado di compensare adeguatamente il favore ricevuto. Non illudiamoci, anche se Brogiotti godeva di una posizione quasi di monopolio nel commercio Oltre Alpe, con una domanda 'altalenante' e la pratica diffusa della vendita a credito, nel commercio i rischi erano dietro l'angolo. Un'esplicita conferma di questo fatto la abbiamo nel 1622, al momento in cui i padri domenicani si accingono a stipulare un nuovo contratto di esclusiva con lo stampatore Benedetto Mellini<sup>31</sup>. È, infatti, scaduto il privilegio ven-

<sup>31</sup> La bozza di contratto *De Impressione* in ASR, *Congregazione dell'Oratorio*, b. 60. Tra le clausole del contratto vi è anche la richiesta che nei testi stampati figuri la dicitura «Typographia Heredi Bartholomeo Zannetti», non volendo Benedetto «avere per degni rispetti nome alcuno». Benedetto era, infatti, il figlio illegittimo di Dianora Villani, moglie

tennale concesso da Clemente VIII ad Alfonso Chacon, nipote omonimo del dotto domenicano, di stampare in esclusiva «i libri rossi e neri» dell'ordine e tra le varie clausole della bozza del contratto troviamo la seguente:

perché il Signor Andrea Bruciotti si trova nella libreria al Sole una gran quantità di libri stampati nella Stamperia del Signor Alfonso Ciaccone e sarebbe di suo gran pregiudizio che gli fossero ristampati prima che egli l'havesse spacciati, promette Benedetto di non far stampare se non quelli che giornalmente anderanno mancando al Signor Andrea.

Una precisa cautela, come si arguisce, per tutelare gli affari di Brogiotti. Dal canto suo, Mellini chiedeva espressamente al Padre Generale che si prodigasse presso il Re di Francia a che nessuno a Parigi potesse stampare «Breviari in 16°, il Diurno, l'Ufficio della Madonna, e forse altri libri dell'Ordine» senza una preventiva autorizzazione da Roma. Esplicito è il riferimento al modello e alla strategia messi in pratica dalla Compagnia di Gesù. Il tutto allo scopo di porre argine al fenomeno delle edizioni parigine di libri legati all'ordine non debitamente autorizzate, a suo dire, cresciuto a dismisura e dannoso per gli interessi degli stampatori di Roma.

Si tratta di una testimonianza che la dice lunga sia sulla capacità negoziale che si è conquistato Brogiotti all'epoca – non dimentichiamo che aveva collaborato con Chacon all'inizio del Seicento – sia soprattutto della difficoltà in cui versava il mercato del libro, non esclusi i testi religiosi su cui tutti gli editori italiani si erano da tempo buttati e che, a paragone di altri, rappresentavano un settore sicuro. Ad onta delle lamentele sulle giacenze librerie in mano a Brogiotti e sull'ammontare dei crediti nel rendiconto finale del sodalizio tra i due soci, negli anni successivi i due uomini si impegnarono tuttavia in scelte che comportavano l'esborso di grosse somme di denaro. Nel 1625 Pietro Eschinardi, utilizzando una clausola prevista nel contratto, si sottrae all'associazione, si procede quindi alla vendita della bottega al Sole per la cifra, come si è detto, di 15.000 scudi a Brogiotti. Sia pure decurtato di un terzo il valore stimato un anno prima della bottega, e con il sostegno dei beni dotali della madre, non è un impegno da poco per Brogiotti, che due anni dopo prenderà anche in appalto la Stamperia

dello stampatore Bartolomeo Zannetti, che continuò a gestire la tipografia del marito dopo la sua morte. Su Benedetto Mellini che si farà notare nell'ambiente letterario romano e verrà nominato bibliotecario dalla Regina Cristina di Svezia, v. Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit., pp. 786-792.

Camerale per 8.000 scudi. Qualcosa è sopravvenuto a rompere l'armonia tra i due soci. Resterebbe molto da dire sulla società, sulla commistione tra libri e altre merci, ma è tempo di riprendere il filo dei rapporti tra Brogiotti e la famiglia Ingrassiani. Sciolta la società con Eschinardi, mentre la bottega al Sole viene affidata ad un altro cognato, Agostino Tamantini e al di lui figlio Giovanni Battista, a partire dal 1626 i nomi dei membri della famiglia Ingrassiani compaiono a vario titolo come soci fiancheggiatori delle numerose attività di Brogiotti.

### 3. Alleanze

Il primo della famiglia Ingrassiani, per la verità, a comparire a fianco e in affari con Brogiotti nella nuova bottega, appunto all'insegna della Luna, a Piazza Pasquino è Ottavio, il fratello di Giovanni Maria, il quale si era incaricato dal punto di vista finanziario di seguire la spedizione anche a Madrid dei testi del Farinacci. Conosciamo la data esatta del coinvolgimento nell'amministrazione della bottega di Ottavio: il 6 dicembre del 1626, all'indomani quindi dell'acquisto da parte di Brogiotti dell'ufficio della Stamperia Camerale e della Stamperia Vaticana. Secondo l'accordo stipulato, Ottavio avrebbe contribuito per un terzo alle spese di gestione, tenendo per sé un terzo degli utili che si sarebbero avuti dalla vendita dei libri. L'accordo replicava grosso modo l'impegno stipulato tra Eschinardi e Brogiotti più di dieci anni prima. L'impegno doveva avere la durata di tre anni<sup>32</sup>. Passati solo sei mesi, ben prima quindi della scadenza fissata, a giugno del 1627, con un nuovo accordo tra i due soci si procede alla vendita vera e propria della libreria. Andrea Brogiotti s'impegna, infatti, a «renunciare et cedere liberamente» ad Ottavio la bottega. L'accordo, particolarmente minuzioso sugli aspetti pregressi del bilancio della bottega – sfortunatamente per noi, il notaio non correda l'accordo con cifre sulla reale situazione economica in cui versa la bottega –, la formulazione ampia e, al contempo, ambigua in merito ai crediti e ai debiti, fanno sorgere il dubbio che nel nuovo accordo si celi in realtà un prestito a Brogiotti da parte di Ottavio, vincolato da ipoteca,

<sup>32</sup> Che nella bottega di Piazza Pasquino 'all'insegna della Luna' si smerciassero libri usati risulta dallo strumento notarile di vendita della bottega tra Andrea Brogiotti e Ottavio Ingrassiani, da cui sono tratte anche tutte le informazioni che seguono nel testo sui termini della vendita (ASR, *Congregazione dell'Oratorio*, b.60).

se non addirittura un passaggio di proprietà simulato, per evitare la confisca della bottega in caso di fallimento del Brogiotti stesso. Si parla, infatti, di «debiti fatti per il medesimo negozio di qualsivoglia somma, et sorte si siano, etiam di quelli per li quali si trova obligato detto Signor Andrea». Quanto al modo di riscuotere i crediti Ottavio ottiene la piena libertà di battere cassa presso i debitori nobili e gli importanti ecclesiastici che annovera tra i suoi clienti abituali, procedendo anche giudizialmente se lo riterrà necessario. Non è sempre agevole documentare le vendite a credito e anche in questo caso non si sono conservati i preziosi libri contabili che hanno, ad esempio, permesso a Gehl di esaminare in dettaglio i libri acquistati e i clienti del libraio fiorentino Pietro Morosi a fine Cinquecento<sup>33</sup>. Ad eccezione dei ben documentati saldi per la fornitura dei libri al cardinale Maffeo Barberini<sup>34</sup>, l'unico esempio di trattativa intessuta dal libraio Brogiotti con un acquirente di libri di cui abbiamo notizia riguarda la bottega al Sole ed è relativa alla biblioteca del cardinale nipote Scipione Borghese, siamo nel 1622, e non sembrerebbe essere stata né facile, né ben risolta per il libraio. Al posto dei ben 1.000 scudi vantati - tale, infatti, la somma dei libri 'scelti', quindi acquistati, dall'allora bibliotecario del cardinale, Sebastiano de Paolis - aveva ottenuto in cambio «libri doppi et usati», «perché così siamo convenuti per chiamarsi ben contenti e satisfatti», secondo le parole usate dal maggiordomo del Borghese al momento del saldo<sup>35</sup>.

Più realisticamente, mezzo secolo dopo - siamo nel 1689 - il nipote degli Ingrassiani, Zenobio Masotti, oramai ottantenne e alle prese con la vendita della sua bottega libraria, quella all'insegna della Nave, equiparerà i crediti da riscuotere ad «un mucchio di ossa»<sup>36</sup>. In questo caso all'atto di vendita è accluso un dettagliato elenco dei principali creditori, che ritengo assai espressivo come testimonianza della fisionomia degli acquirenti-tipo

<sup>33</sup> Paul F. Gehl, *Libri per donne. Le monache clienti del libraio fiorentino Pietro Morosi (1588-1607)*, in Gabriella Zarrì (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVIII secolo. Studi e testi a stampa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, pp. 67-80.

<sup>34</sup> Numerosi esempi in *Le giustificazioni dell'Archivio Barberini. Inventario*, vol. I, *Le giustificazioni dei cardinali*, a cura di Luigi Cacciaglia, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2014, *ad indicem*

<sup>35</sup> ASR, *Congregazione dell'Oratorio*, b.60, f. 339.

<sup>36</sup> ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 21, Saracinus, v. 299, f.9v. La bottega all'insegna della Nave di proprietà di Zenobio Masotti è venduta al commesso Nicolò Chellini, anche lui di origine fiorentina, per la ragguardevole somma di 10.442, 40 scudi, che dovrà essere pagata in varie rate entro il termine di cinque anni.



delle librerie romane anche per metà Seicento. Vi figurano, com'è scontato, numerosi cardinali, per somme che vanno dai dieci ai cento scudi (a dover corrispondere le cifre più alte, troviamo i cardinali Colonna e Franzoni), un certo numero di avvocati, accanto a diverse istituzioni, tra le quali il Collegio di Propaganda Fide e la biblioteca dello Studium Urbis che si segnala per l'arretrato più alto (ben 178 scudi)<sup>37</sup>. Nel complesso i crediti da esigere raggiungono i 669 scudi, mentre i debiti che gravano sulla gestione superano i 1.000 scudi, cifra che comunque incide sul complesso del valore della bottega (venduta a più di 10.000 scudi) in misura minore di quanto risulti a metà Seicento per la bottega di Ingrassiani. Tra i principali debiti da onorare a carico del titolare, sono soprattutto i pagamenti da versare ad alcuni librai-editori di Lione e le spese di spedizione a carico di uno spedizioniere di Livorno. Se ogni bottega aveva la sua lista di clienti insolventi, non meno arduo era, infatti, per gli editori europei e veneziani riuscire a rientrare dalle somme loro dovute dai librai romani per la fornitura di libri, a giudicare dalle numerose procure rilasciate ai personaggi più diversi inviati a Roma e dalle *compositiones librorum* che troviamo stipulate presso i notai romani. Brogiotti e Ingrassiani, come vedremo più avanti, non rappresentavano di certo delle eccezioni rispetto alla generale mancanza di solerzia nel far fronte agli impegni presi con gli editori mostrata in genere dai librai.

Comunque sia, difficoltà di gestione unite al sovraccarico d'impegni finanziari consigliano a Brogiotti nel 1626 il passaggio di proprietà della bottega ad Ottavio Ingrassiani, nominato erede universale dalla madre proprio in quell'anno, a discapito degli altri figli<sup>38</sup>. La somma pattuita per il passaggio di proprietà della bottega è di 2.200 scudi, comprensiva di libri, stigli e mobili. Difficile da valutare, in mancanza di riscontri, il peso economico in questi anni della libreria sulla base del prezzo di vendita. Sui livelli dei prezzi di vendita delle botteghe librerie non sappiamo quasi nulla. Ulteriore segnale delle difficoltà del mercato è data dal fatto che il pagamento della cifra pattuita, 2.200 scudi, può essere diluito nei termini di ben quattro anni, con rate da pagarsi di tre mesi in tre mesi. In pratica per Ottavio Ingrassiani si trattava di pagare poco più di 100 scudi ogni tre mesi, per evitare di incorrere nelle penalità previste dal contratto. A meno che non si tratti di una cessione nominale all'in-

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> ASR, *Notai dell'Auditor Camerae*, Augustinus Theulus, b. 6776, f.1. Del testamento a favore di Ottavio Ingrassiani da parte della madre dà notizia anche Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit., equivocando però sul cognome della madre, che è Papini.

terno dei numerosi prestiti e sostegni economici che si sono svolti all'interno della parentela e di cui non abbiamo trovato alcuna traccia documentaria.

Una complessiva riorganizzazione e dislocazione familiare si accompagna, comunque, al passaggio di proprietà e al coinvolgimento diretto degli Ingrillani nel commercio dei libri. In occasione del passaggio di proprietà della bottega, Brogiotti rinuncia, infatti, anche alla casa al primo piano dove abita – lasciando lo *ius* di inquilino in favore di Ottavio – mentre questi associa in *solidum* la sorella Laura Ingrillani e il figlio Zenobio Masotti, che dal quel momento si trasferiranno a vivere nella casa al primo piano a Piazza Pasquino, sostenendo con vari prestiti l'attività di Ottavio. Che ne è dell'abitazione di Andrea Brogiotti? Non è chiaro, sappiamo solo che nel 1638 la guida *Ritratto di Roma moderna* di Pompilio Trotti (pubblicata dal figlio Ludovico e stampata da Pietro Mascardi) indica la nuova abitazione dell'appaltatore camerale in una delle case di proprietà dei principi Massimo, alle spalle di Piazza Navona<sup>39</sup>. Segnalazione che consacra la fama oramai acquisita da Brogiotti tra i personaggi di primo piano che vengono ricordati in *Roma moderna*, e lo pongono sullo stesso piano di cardinali, artisti, e uomini di cultura. Anche Ottavio, una volta divenuto titolare della bottega alla Luna, dà il suo contributo all'esaltazione della famiglia Barberini e, tra il 1628 e il 1631, sulla scia di Brogiotti, si iscrive nel solco delle iniziative editoriali che attingono largamente al patronato barberiniano, sollecito in alcuni casi ad intuire le possibili convergenze tra specifici eventi del pontificato, Anni Santi e diffusione del libro, come è il caso della pubblicazione de *La vita di S. Bibiana* di Domenico Fedini all'indomani del restauro della chiesa da parte di Urbano VIII<sup>40</sup>. Più interessanti decisamente le iniziative editoriali per la pubblicazione dei testi di Andrea Argoli, matematico e appassionato astrologo, testimonianza dell'interesse della famiglia Ingrillani e soprattutto dei cugini Papini per il mondo dei matematici pratici<sup>41</sup>, oppure della prima edizione dell'inedito *Itinerarium sub regiones subaequinoctiales plaga constitutas*, scritto nel 1522 da Alessandro Geraldini, primo ve-

<sup>39</sup> Pompilio Trotti, *Ritratto di Roma moderna*, p. 233.

<sup>40</sup> L'elenco completo dell'esiguo numero di edizioni letterarie e drammatiche di Ottavio Ingrillani, che includono *Il Monserrato*, *Hero e Leandro* di Francesco Bracciolini e *Le Tre grazie* di Antonio Bruni, in Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit. pp. 350-351.

<sup>41</sup> Sui rapporti tra la famiglia Papini e il matematico Gaspare Berti nella prima metà del Seicento rimando a Federica Favino, *Gaspare Berti's Legacy. The Mathematicall's in Baroque Rome*, «Nuncius», 32, 2017, pp. 1-65.

scovo di Santo Domingo<sup>42</sup>. Nel frattempo Giovanni Maria Ingrassiani continua nell'occupazione che gli è più congeniale, quella di maneggiare soldi. I buoni rapporti di Brogiotti con i Barberini, e in particolare con il cardinale nepote Francesco, sono all'origine di ulteriori benefici per lo stampatore camerale, non ultima la nomina a Depositario e Camerlengo delle entrate del Popolo romano. E sarà proprio in questa carica che all'inizio Giovanni Maria affianca il cognato<sup>43</sup>. Benché nei registri della Camera Urbis, Brogiotti continui a risultare destinatario di prebende, la delega della riscossione delle entrate e dei pagamenti da farsi per il Popolo Romano al cognato è al centro di un accordo privato tra i due, stilato l'11 agosto del 1627<sup>44</sup>. Giovanni Maria s'impegna a riscuotere «diligentemente» le entrate, a seguire le indicazioni dei Conservatori di Roma sui pagamenti e, al contempo, tenere un libro con i conti, aggiornato giornalmente e da esibire a ogni richiesta del cognato «acciò possi esser informato ed avere notizia del tutto». Per il lavoro di supplenza svolto, Giovanni Maria potrà però tenere per sé «qualche assegnamento solito darsi dalla Camera Urbis» al Depositario; dal canto suo Brogiotti si limiterà a dare a Giovanni Maria, «per suo regalo», 40 scudi annui, tenuto conto «che sarà necessario andare molte volte in Campidoglio e fare altre fatiche». Sebbene l'accordo non preveda alcuna ricompensa, un preciso bilancio verrà stilato tra i due cognati dell'attività svolta su cui per il momento non mi soffermo. Brogiotti è un uomo accorto e deciso. Il puntiglio che mette nelle scritture private con i diversi stampatori che dovranno stampare i libri da lui commissionati, lo ritroviamo negli accordi presi con i fratelli Ingrassiani. Giovanni Maria è ancora a fianco del cognato in un'altra carica concessa a Brogiotti da Urbano VIII, quella di commissario alle Acque della Fontana di Trevi, trovandosi così a fianco di Gian Lorenzo Bernini, un altro protetto, come sappiamo, di Urbano VIII; occasione che Giovanni Maria sfrutterà per acquistare un buon numero di luoghi di Monte collegati all'ufficio, come emerge dal testamento e dall'inventario dei beni, che vedremo più avanti.

<sup>42</sup> Su Andrea Argoli v. la voce di Mario Gliozzi in *DBI*, v. 4, 1962, pp. 132-134 e su Geraldini Alessandro v. la voce di Francesco d'Esposito in *DBI*, vol. 53, 2000, pp. 312-316.

<sup>43</sup> Per la concessione dell'ufficio di Camerlengo a Brogiotti il 12 settembre 1626, v. Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), Credenzione VI, t. 19 p. 149.

<sup>44</sup> ASR, *Congregazione dell'Oratorio*, b.60.

#### 4. *L'ascesa di un libraio malgre-soi*

Non ho trovato notizie precise sul momento in cui Giovanni Maria è subentrato al posto del fratello Ottavio nel pieno possesso della bottega alla Luna, riscattando anche la quota spettante alla sorella Laura e al nipote Zenobio Masotti. Nel suo testamento del 1643 non c'è traccia di Ottavio (forse è ritornato a Firenze) ma solo dei figli e dei figli dell'altro fratello Cristofaro. Di certo nel 1638, la sorella Laura con il figlio Zenobio hanno lasciato la casa in Piazza Pasquino, trasferendosi in via di Parione. Il trasferimento segna il debutto di Zenobio nel commercio dei libri, dà vita, infatti, ad una compagnia con Biagio Deversin, un francese della diocesi di Beauvais, che si era fatto le ossa come commesso degli Ingrassiani alla libreria all'insegna della Luna<sup>45</sup>. L'associazione durerà venti anni e negli anni del felice sodalizio i due soci diventeranno anche editori. La fine della compagnia termina nel 1655 al momento in cui Masotti prenderà in appalto a sua volta la Stamperia della Camera Apostolica, seguendo le orme di Brogiotti.

Sebbene Giovanni Maria Ingrassiani non fosse minimamente interessato, come si è detto, all'editoria, negli anni in cui ha gestito la libreria all'insegna della Luna, non deve aver trascurato i suoi affari, a giudicare dal deposito librario lasciato alla sua morte. Da tempo bene accreditata nei circuiti commerciali dell'editoria europea grazie ai contatti stabiliti da Brogiotti, la bottega continuò, quindi, a rappresentare un polo di riferimento per le istituzioni religiose, per i dotti e i gruppi di intellettuali in cerca di pubblicazioni recenti e d'Oltre Alpe. Secondo la stima fatta nell'inventario dei libri presenti nella bottega nel 1643, al momento della morte di Giovanni Maria, il deposito librario vale 3.400 scudi. Seppure di poco, si tratta di un incremento netto rispetto ai 2.200 scudi (comprensivi di scaffali e arredi) della stima del 1627, al momento dell'atto di vendita tra Brogiotti e Ottavio Ingrassiani. Non conosciamo la consistenza del deposito del 1627, non è possibile quindi sapere con precisione in che misura Giovanni Maria abbia incrementato nel corso del tempo anche il numero dei volumi. Quel che si può dire è che le strategie commerciali adottate non si distaccarono dai binari perseguiti anni prima dal cognato Brogiotti. Una stretta linea di continuità nelle reti commerciali lega la gestione Ingrassiani agli anni del-

<sup>45</sup> I termini dell'accordo tra Zenobio Masotti e Biagio Deversin sono analizzati in Francesco Barberi, *Due società e un catalogo di librai romani del Seicento*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Società romana di storia patria, Roma 1973, pp. 13-15.

la compagnia tra Brogiotti e Eschinardi, sia per quanto riguarda i libri importati da Venezia, affidati al libraio Francesco Baba, sia per quanto riguarda i librai di Lione dove ritroviamo gli stessi nomi: a cominciare dai fratelli Cardon, Orazio e Giacomo, il loro erede Laurent Anisson, Prost e, infine, Pillehotte, antico libraio della Lega cattolica. Non poteva del resto essere altrimenti. A questi «zelanti editori della Controriforma», secondo la definizione datane da Henry-Jean Martin, si doveva la stampa dei «monumenti di erudizione teologica e giuridica destinati all'esportazione» e dei trattati dei grandi dottori della teologia italiana, francese e spagnola, che ritroviamo elencati nel deposito della libreria<sup>46</sup>. All'indomani della morte dell'Ingrillani, tutti si faranno vivi attraverso i loro procuratori per ottenere il saldo dei crediti maturati nel corso del tempo<sup>47</sup>. Significativamente nel testamento di Giovanni Maria del 1643, le pendenze ancora in piedi con i fornitori veneziani e lionesi – impossibile stabilire a quanti anni prima risalgono – vengono omesse, a ulteriore conferma dell'aleatorietà con cui si faceva fronte ai crediti nel commercio dei libri. Gli unici debiti che sono ricordati riguardano solo i prestiti e le pendenze economiche con l'ambiente romano e con i parenti: da quello con i cugini Papini (per 170 scudi) allo stesso cognato Andrea Brogiotti (per 170 scudi) fino al cardinale Orsini (per 60 scudi) e alla Camera Apostolica (per 109 scudi)<sup>48</sup>.

Nemmeno il testamento e l'inventario dei beni di Giovanni Maria Ingrillani forniscono qualche decisivo elemento di caratterizzazione della personalità, in definitiva, sfuggente di questo uomo divenuto libraio *malgré-soi*. Ad eccezione del tardivo attaccamento alle sue radici fiorentine, come si è accennato all'inizio, documentato anche nella esposizione nella

<sup>46</sup> Henry-Jean Martin, *Livre, pouvoirs et société à Paris au XVIIe siècle (1598-1701)*, Droz, Genève 1969, t. 1, p. 325. Sull'editoria lionesa e su Pillehotte in particolare v. anche Léa Constantin, *Enjeux et bouleversement de l'imprimerie lyonnaise à la fin du XVIe siècle: le cas du libraire Jean Pillehotte*, Mémoire d'études, 2013, <<https://www.enssib.fr/bibliotheque-numerique/notices/60355-enjeux-et-bouleversements-de-l-imprimerie-lyonnaise-a-la-fin-du-xvie-siecle>> (11/2017).

<sup>47</sup> Testimonianza dei debiti di Ingrillani con i librai di Venezia e di Lione sono nei pagamenti fatti successivamente e nelle quietanze rilasciate a Filippo de' Rossi, marito di Caterina Ingrillani, ASR, *Notai della Reverenda Camera Apostolica*, Rufinus Plebanus, b. 1545, ff. 968-970, relativo al saldo con Claudio Prost, erede di Pietro Prost di Lione; b.1546, f. 137 relativo al saldo con il libraio di Venezia Francesco Baba.

<sup>48</sup> Il testamento e l'inventario dei beni di Giovanni Ingrillani si trovano in ASR, *Notai della Reverenda Camera Apostolica*, Rufinus Plebanus, b. 1545, rispettivamente ai ff. 368-386 e 457-464. L'inventario dei beni è redatto da Giovanni Mazzanti, rigattiere a Piazza Navona.

sala principale del suo appartamento, dei ritratti di «Papa Leone» e di due altri personaggi di «casa Medici», secondo l'espressione usata dal rigattiere di Piazza Navona incaricato dell'inventario dei beni. Come per altri aspetti della vita di Ingrassia, anche nel caso di eventuali rapporti con il cardinale Alessandro dei Medici (divenuto poi per breve tempo papa Leone XI) non abbiamo al momento documentazione. Quel che è certo è che Ingrassia non va al di là dell'esibito omaggio ai Medici, secondo un costume del resto assai diffuso tra patroni e *clientes*. Tra i quadri che ornano le pareti, pochi e la maggior parte dei quali priva di cornici, nessuno che colpisca. I soggetti sono quanto di più convenzionale vi è nel gusto di quegli anni. Quanto alle dimensioni solo due quadri, per il valore loro attribuito, possono essere di qualche interesse, insieme a due piccole teste di marmo di imperatori. Tutte insieme queste opere non raggiungono il valore di più di 25 scudi. Il nostro librario non mostra di certo alcuna inclinazione al collezionismo di oggetti d'arte. Alcuni ricchi osti romani conquistati dai consumi d'arte ne possiedono ben più di lui<sup>49</sup>. Essenziale anche l'arredamento delle tre stanze che costituiscono l'abitazione del libraio: uno studiolo, un armadio, qua e là dei 'buffetti', uno specchio, qualche sedia di vacchetta e sgabelli di noce, un paio di casse di noce. Più ricercato e ricco appare il guardaroba: numerosi completi, un gran numero di giupponi e zimarre. A Roma, tradizionalmente, i librai curano la presentazione di sé, sono soliti quindi indossare abiti eleganti consoni a chi deve entrare in contatto con clienti altolocati e frequenta corti cardinalizie e Ingrassia non fa eccezione<sup>50</sup>. Colpiscono, per contrasto, la preziosità dei letti e dei materassi, il cui il valore supera quello dei quadri – anche qui però nessuna sorpresa –, una certa abbondanza di biancheria per la casa, e la grande presenza di tessuti e alcune comodità nella stanza da letto e in cucina. Argenti e gioielli complessivamente sono stimati per un valore di 179 scudi.

È difficile valutare il tenore di vita del librario in mancanza di confronti possibili con altre abitazioni di librai e commercianti negli stessi anni. Traspare un deciso benessere, lontano da ogni forma di ostentazione o di oggetti alla moda. Il nostro mercante preferisce, al pari di molti romani, investire nei sicuri titoli del debito pubblico oppure tesaurizzare in preziosi, oro

<sup>49</sup> Loredana Lorizzo, *Pellegrino Peri. Il mercato dell'arte nella Roma barocca*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2010.

<sup>50</sup> Gian Ludovico Masetti Zannini, *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento: documenti inediti*, Fratelli Palombi, Roma 1980, pp. 14-22.

e perle, e soprattutto non è attratto dal possesso fondiario, come Brogiotti e in seguito il nipote Zenobio Masotti. Forse l'unico vero tocco di lusso dell'abitazione è costituito dalla presenza di un cembalo il cui valore ascende a 20 scudi. Curiosa coincidenza: anche nell'inventario dell'appartamento abitato da Paolo Blado e dalla seconda moglie Porzia Manni, stilato nel 1594 (all'indomani della morte dello stampatore) faceva bella mostra di sé un cembalo<sup>51</sup>. Che anni dopo la figlia Isabella, assillata da debiti e pressata da numerose difficoltà, abbia venduto a Brogiotti non solo quanto rimaneva del passato più specificamente editoriale del padre, vale a dire caratteri e libri, ma anche il più prezioso oggetto che adornava le camere in cui era cresciuta? Si tratta di un'ipotesi suggestiva, coerente con il declino economico all'inizio del Seicento di una dinastia di stampatori che ha svolto un ruolo centrale nella storia dell'editoria di Roma ma priva di qualsiasi riscontro documentario.

Ad eccezione della presenza di un cembalo, nessun altro accostamento è possibile del resto tra l'abitazione di Ingrassiani e quella di Blado. Come nel caso dell'abitazione di altri librai-stampatori del Seicento – penso al ricco inventario del veneziano Antonio Bosio – è difficile individuare una netta distinzione tra la casa e la stamperia<sup>52</sup>. Nell'abitazione di Blado la stretta contiguità tra la casa e la bottega-stamperia approdava a una vera e propria «compenetrazione tra le due sfere»<sup>53</sup>. Compenetrazione di cui non vi è traccia, al contrario, nell'abitazione dell'Ingrassiani. A colpire è semmai la totale mancanza di libri, come se l'esclusiva sede in cui collocarli fossero i banchi dove mostrarli ai clienti nella bottega a piano terra oppure il magazzino-cantina. Non ci resta che pensare che il mercante coltivasse una debole propensione alla lettura. Tiene però alla sua onorabilità postuma: prescrive, infatti, rigorosamente alla figlia Caterina, unica erede designata, di saldare i debiti entro sei mesi, pena la perdita dell'eredità a favore della Confraternita dei Fiorentini. L'elenco dei debiti che vanno onorati dall'erede designata non superano i 749 scudi, di fronte a un patrimonio librario stimato, secondo le

<sup>51</sup> L'inventario dell'abitazione di Blado è stato integralmente pubblicato da Masetti Zannini, in *Stampatori e librai a Roma*, cit., Appendice Documenti, XXXIX, pp. 291-310.

<sup>52</sup> Sulla figura e le attività di Antonio Bosio, cfr. Sabrina Minuzzi, *Inventario di bottega di Antonio Bosio veneziano (1646-1694)*, Edizioni Ca'Foscari-Digital Publishing, Venezia 2013 <<http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Biblioteche/Inventario-Bosio.pdf>> (11/2017).

<sup>53</sup> Masetti Zannini, *Stampatori e librai*, cit., p. 61.

valutazioni dell'inventario dei libri della bottega, a 3.267,57 scudi cui vanno aggiunti altri 6.458,65 tra titoli del debito pubblico e beni mobili<sup>54</sup>.

Nel testamento di Ingrillani non vi è traccia, come ho accennato, dei debiti che ancora permangono con gli editori di Lione e di Venezia. Sarà proprio il reperimento del denaro necessario a far fronte ai debiti che pesano sull'eredità a mutare il corso degli eventi, e a lasciar trasparire le difficoltà che caratterizzano negli anni '40 il commercio dei libri a Roma in piena guerra di Castro tra Urbano VIII e il duca di Parma. Ancora una volta Andrea Brogiotti svolgerà un ruolo preponderante per quanto riguarda il destino della bottega e del patrimonio libraio. A dispetto delle ultime volontà del cognato – procedere alla vendita, come si è detto, e convogliare i soldi nell'unica erede, la figlia Caterina – Brogiotti decide altrimenti. L'uomo stipula quindi il matrimonio di Caterina con Filippo de' Rossi, libraio a Piazza Navona, e include il patrimonio librario, unitamente agli altri beni, nella dote che Caterina porterà al marito, valutata complessivamente, tra libri, luoghi di Monte e arredi, 8.000 scudi<sup>55</sup>. Il futuro sposo, dal canto suo, si assume l'onere di liquidare debiti e legati che Ingrillani ha lasciato pendenti, stimati a circa 2.000 scudi. La giustificazione offerta è che «vendendosi la libreria, et mobili come ordina il testatore, l'heredità discapiterebbe più di duemila scudi non trovandosi compratori se non a prezzi bassi et a paghe per la congiuntura dei tempi et così verrebbe a diminuirsi notabilmente in gran danno et pregiudizio dell'istessa Caterina»<sup>56</sup>. Appena un mese dopo la morte del padre, Caterina dà il suo consenso al piccolo ribaltamento delle ultime volontà espresse dal padre attuato da Brogiotti e acconsente al matrimonio stabilito per lei dallo zio. Oltre alla libreria, mobili e quadri, porta in dote 'uffici' e luoghi di Monte per un valore totale di 6.000 scudi (netti, defalcati i 2.000 scudi di carichi pendenti). L'affrettato matrimonio con Filippo de' Rossi risponde a esigenze di liquidità con cui far fronte al pagamento dei 2.000 scudi di debiti? Corrisponde a verità la difficoltà di vendere al meglio il patrimonio librario invocata da Brogiotti per giustificare la smentita delle decisioni testamentarie? Oppure siamo di fronte ad una divergenza di valutazione tra i due cognati sul destino dei li-

<sup>54</sup> I debiti e l'ammontare dei luoghi di Monte sono elencati nel testamento di Giovanni Maria Ingrillani, in ASR, *Notai della Reverenda Camera Apostolica*, Rufinus Plebanus, v. 1545, f.386. Per la stima dei libri ivi, ff. 399-468.

<sup>55</sup> Ivi, ff. 611-612.

<sup>56</sup> Ivi, ff. 611v e 612.



bri? Semplice merce per l'uno, prezioso corpus da non disperdere per l'altro. Tutte e tre le ipotesi, in fondo, presentano possibili elementi di conferma, a cominciare dalla depressiva 'congiuntura dei tempi'. Di certo la stipulazione dell'*instrumentum dotis* è fatta in modo da offrire a Caterina tutte le garanzie che una giovane dabbene può aspettarsi: dalle forme di assicurazione della dote alla concessione per lei dei frutti di alcuni luoghi di Monte. Seppure Andrea Brogiotti ha in mente di stabilire un'alleanza con la famiglia de' Rossi, librai a Piazza Navona e dinastia emergente nell'editoria romana – testimone all'*instrumentum* figura anche il fratello di Filippo, Antonio – non ha trascurato alcun elemento per assicurare il benessere futuro della nipote, che verrà ricordata anche nel testamento. Nei mesi seguenti Filippo terrà fede agli impegni presi, come mostrano i pagamenti fatti ai vari creditori e debitamente registrati dal notaio della Camera Apostolica Plebano, esecutore testamentario, tra cui figurano appunto i procuratori degli editori di Lione e del libraio veneziano Francesco Baba. L'unico vero sconfitto dell'accordo matrimoniale tra Caterina Ingrassiani e Filippo de' Rossi è, in fondo, Giovanni Mellini, il commesso che lavorava alla libreria all'insegna della Luna. Per favorirlo, Giovanni Maria Ingrassiani aveva previsto nel testamento una prelazione sulla vendita del patrimonio librario a suo favore, sia pure ponendo alcune condizioni: che la vendita fosse fatta «a egual prezzo» e che fosse concessa una «dilatazione di tempo à pagare il prezzo pur che vi sia sicurezza di pagamento»<sup>57</sup>. Niente di diverso in fondo dal contratto standard di cui avevano usufruito gli stessi Ingrassiani a suo tempo nell'acquisto della bottega libraria. Ritenendosi ingiustamente penalizzato, Mellini ricorrerà in tribunale spingendosi a sostenere le sue ragioni fino al Tribunale della Rota. Un anno dopo però, ponendo fine alle sue rivendicazioni, stipula un atto di concordia con Filippo de' Rossi<sup>58</sup>. Mentre tutto dunque sembra avviarsi per il meglio, Caterina e Filippo iniziano la loro vita in comune. Il matrimonio vedrà la nascita di quattro figli.

Giovanni Maria muore, come abbiamo visto, nel 1643. Il cognato Andrea Brogiotti morirà cinque anni dopo, nell'estate del 1648<sup>59</sup>. Mettendo a confronto i testamenti dei due cognati, per quanto riguarda le disposizioni relative al futuro del patrimonio librario, appare chiaro che cultura e men-

<sup>57</sup> ASR, *Notai della RCA*, Rufinus Plebanus, b. 1545, f. 368v.

<sup>58</sup> Ivi, Rufinus Plebanus, b. 1547, ff. 15 e poi 35-36.

<sup>59</sup> Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit.

talità dei due uomini nei confronti dei libri non coincidano. Per Giovanni Maria Ingrassiani si tratta solo di un capitale economico da trasformare in denaro e da trasmettere alla figlia, sopravvalutandone probabilmente il valore di scambio. Andrea Brogiotti, al contrario, non vuole che i suoi libri si disperdano oppure siano venduti. Alla fine della vita, dopo aver generosamente provveduto di denaro la moglie, i cognati e i numerosi nipoti, sceglie di lasciarli in eredità alla Congregazione dell'Oratorio, di cui è del resto un fratello laico. Mettendo nei guai la Congregazione. Ci vorranno, infatti, anni per dirimere la questione dell'eredità di Brogiotti, nonostante gli avvisi pubblicitari stampati e messi in giro per favorire la vendita dei libri e scegliere tra le diverse proposte avanzate dai librai interessati all'acquisto. E alla fine la Congregazione conserverà per la biblioteca solo 46 dei libri ricevuti in eredità, tradendo l'aspettativa di Brogiotti che la biblioteca messa insieme nel corso di una vita gli sopravviva. Brogiotti, va detto, non ha figli, oltre a lasciare un'eredità più ricca. Diverse sarebbero state le sue decisioni in presenza di eredi diretti? È possibile. Non possiamo però escludere altre ipotesi: come il desiderio di affrancare i figli dal mondo del commercio avviandoli verso altre carriere, come altri librai ricchi tentano di fare a metà Seicento. Il tipo di divisione nel rapporto con i libri e i luoghi in cui si raccolgono, adombrato nelle diverse disposizioni testamentarie dei due cognati, taglia dunque trasversalmente gli individui di una stessa famiglia. Zenobi Masotti, nipote *ex-sorore* di Ingrassiani, seppure più vicino allo zio nei suoi anni formativi, trent'anni dopo condivide lo stesso atteggiamento conservativo di Andrea Brogiotti. Come imprenditore stampa testi per venderli, ma i libri sono anche oggetti cui lega parte della sua identità e della sua reputazione. Per lui essere un libraio rappresenta quindi un motivo di orgoglio e nel suo testamento farà in modo di garantire la sopravvivenza della sua bottega, affidandola alle mani esperte del commesso che lo ha a lungo affiancato nella gestione, Nicolò Chellini, piuttosto che a quelle del cugino Nicolò Ingrassiani, non ritenuto all'altezza del compito.

##### *5. Una radiografia dell'offerta libraria*

L'inventario dei libri presenti nella bottega all'insegna della Luna è compilato, come ho già accennato, nel 1643, in un momento di forte tensione politica e di difficoltà per la popolazione di Roma. Con i suoi più di 2000 titoli, di per sé, il deposito non rappresenta un patrimonio librario eccezio-

nale, se lo confrontiamo con gli altri inventari di magazzini di librai di cui oggi disponiamo, secondo il quadro messo a punto da Angela Nuovo<sup>60</sup>. La libreria Bochini di Verona nel 1586 oppure la libreria di Giovanni Battista Pellizzari a Cremona nel 1602, città crocevia di traffici e scambi, offrivano, infatti, il doppio, se non il triplo di libri censiti nella bottega romana. La bottega degli Ingrassiani sembrerebbe uniformarsi alla tendenza generale che caratterizza tutti i depositi librari: l'allargamento delle edizioni proposte a detrimento del numero di copie per ogni singolo titolo. Fenomeno quest'ultimo già definito nella seconda metà del Cinquecento. Prioritario è, insomma, anche nel caso della bottega alla Luna, ampliare il ventaglio dell'offerta per il numero dei lettori più esigenti e più regolari nell'acquisto di libri. Si tratta della prima e più importante caratterizzazione culturale della nostra bottega libraria, cui si aggiunge quella della massiccia prevalenza dei testi dotti e in latino. Vi sono ovviamente delle eccezioni, sia alla regola di tenere sugli scaffali un'unica copia di un testo, sia al massiccio predominio dei testi in latino rispetto ai testi in volgare, su cui mi soffermerò più avanti. Tra i libri presenti in più copie troviamo in primo luogo i breviari, i messali, i salteri, gli Uffici della Settimana Santa e della Madonna, testi sempre richiesti da una popolazione ecclesiastica in sovrannumero a Roma. L'inventario registra poi una certa quantità di testi di base di diritto in più copie, non significativa sul piano quantitativo (qualche decina di titoli rispetto all'insieme dei libri in vendita) spiegabile alla luce di una precisa esigenza: avere una bottega rifornita dei libri di testo utilizzati nell'insegnamento allo Studium Urbis. Sono poi in doppia copia i libri che hanno sia edizioni in folio sia in 4°, e ancora testi la cui domanda si ritiene non fletta almeno sul mercato romano come, ad esempio, gli Statuti di Roma del Fenzonio. Infine, più copie si trovano anche dei libri stampati dalla tipografia della Camera Apostolica e della Stamperia Vaticana appaltate da Brogiotti, il quale utilizza evidentemente la bottega come luogo di smercio per alcune delle pubblicazioni più importanti. Paradigmatici, ad esempio, la versione ampliata del *Sacro Arsenale ovvero pratica dell'ufficio della S. Inquisizione* di Eliseo Masini, l'energico inquisitore di Genova, che si vantava nel 1628 di aver «espurgato da gli Aretini, da Machiavelli, da Bodini, da Boccacci antichi e da mille altri sporchi autori, dalle Bibbie volgari» at-

<sup>60</sup> Angela Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 124-150.

traverso molteplici roghi di libri; oppure i vari trattati di Agostino Oreggi, teologo di Urbano VIII e 'qualificatore' del *Dialogo* di Galileo<sup>61</sup>.

Il deposito rispecchia in larga misura gli articolati percorsi di quello che si è deciso di chiamare il 'progetto propositivo' della Chiesa Controriformata, dopo la frattura aperta nel cristianesimo europeo da Lutero, attraverso le pubblicazioni delle principali figure intellettuali e delle varie agenzie che se ne fecero interpreti, ma risponde anche in parte alle esigenze di conoscenza delle élites colte del primo Seicento e di tutti coloro che sono coinvolti nella complessa struttura organizzativa della Curia. Se dovessimo giudicare dai libri religiosi, dalla cultura teologica e dai libretti di pietà l'immagine non si discosterebbe poi molto da una libreria organica al progetto di dominio culturale della Chiesa e da una distribuzione prevalentemente destinata a un pubblico d'élite. Scarse le tracce di testi che esprimano posizioni intellettuali e religiose oppure teorizzazioni poetiche e artistiche portatrici di una visione filosofica del mondo più libera, meno dogmaticamente fondata, affiorante in molti segmenti della società romana ed europea, e oggi assimilata da molti storici e storici dell'arte al 'libertinismo'<sup>62</sup>; categoria che rappresenta, secondo la critica di Infelise, che condivido, «un comodo contenitore in cui può essere collocato di tutto alla rinfusa»<sup>63</sup>.

Sul piano generale l'elemento più sorprendente nell'inventario di Ingrillani è rappresentato dalla parte ridotta giocata dalla varietà di materiali che in altri botteghe di librai connota in genere le giacenze, soprattutto quando si tratta di librai-stampatori o incisori: fogli volanti, avvisi a stampa, notizie sulla vita della Corte romana e sui cardinali, santini, incisioni.

<sup>61</sup> La citazione è in Gigliola Fragnito, "In questo vasto mare de' i libri proibiti e sospesi tra tanti scogli, di varietà e controversie". *La censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*, in Cristina Stango (a cura di), *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, Olschki, Firenze 2001, pp. 1-35: 18. Su Eliseo Masini v. voce di Vincenzo Lavenia su *DBI*, vol. 71, 2008 e in *Dizionario Storico dell'Inquisizione* (d'ora in poi DSI), a cura di Adriano Prosperi, in coll. con Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, 4 voll., Edizioni della Normale, Pisa 2010 (con relativa bibliografia) e su Agostino Oreggi v. voce di Silvano Giordano in *DBI*, vol. 79, 2013, e Luca Bianchi, *Agostino Oreggi, qualificatore del Dialogo e i limiti della conoscenza scientifica*, in José Montesinos y Carlos Solis (éds.), *Largo campo di filosofare, Eurosymposium Galileo 2001*, La Orotava (Tenerife), Fundación Canaria Orotava de historia de la ciencia, 2001, pp. 575-586: 578-579.

<sup>62</sup> Ricordo solo il recente e comprensivo di una bibliografia aggiornata per l'atmosfera culturale di Roma, Dalma Frascarelli, *L'arte del dissenso. Pittura e libertinismi del Seicento*, Einaudi, Torino 2016.

<sup>63</sup> Infelise, *I padroni dei libri*, cit., p. 127.

Se pensiamo che la bottega si affacciava sulla Piazza di Pasquino, il luogo simbolo nella diffusione di avvisi, libelli scritti da parte di menanti e gazzettieri di ogni sorta, sede della statua che dava asilo alle critiche più feroci e anticlericali allo stato delle cose, la cosa può stupire. A Roma la letteratura pamphlettistica di aperta critica al potere papale – e *les guerres de mots* che hanno per oggetto singoli personaggi della Corte – manoscritta, stampata, corredata o meno di disegni, oltre a godere di una lunga tradizione, ha conosciuto reiterate stagioni di vivacità minuziosamente ricostruite dagli storici. Viene da chiedersi se si tratti di penuria reale oppure di un'oculata strategia di occultamento di materiali venduti sottobanco oppure riservati solo a particolari clienti. Quali testi a stampa sono mimetizzati, ad esempio, sotto la registrazione generica di «170 pezzi di libri diversi», «55 libretti diversi piccoli» «cinque mazzetti di libri piegati ed alcuni cuciti da più parti di varie professioni e stampe», «un mazzo di libri vulgari minuti», oppure «un mazzo di libri di diversi autori di risme due circa», «53 libri in lingua francese di varie materie» e «otto libri diversi in lingua spagnola», e così via? Sotto formulazioni di questo tipo si può nascondere, lo sappiamo, altro e l'ortodossia esibita dall'inventario è forse meno specchiata di quanto sembri. Resta il fatto che nella registrazione di questa letteratura, nessun Ferrante Pallavicino viene ricordato, al pari di Bodin e di Sarpi, sebbene le opere di questi autori fossero reclamizzate apertamente nei cataloghi di vendita degli editori giunti a Roma e ritrovati anche nella biblioteca dei Barberini<sup>64</sup>. Il richiamo alla prudenza nella compilazione dell'inventario (e soprattutto dei titoli registrati nelle carte di un notaio della Reverenda Camera Apostolica) non può essere di certo escluso in chi si è occupato di stilare questo inventario.

Nell'inventario non mancano però altri autori e titoli che avevano attirato l'attenzione dei censori nella seconda metà del Cinquecento, anche se le trasgressioni finora identificate riguardano soprattutto le opere di medici e di giuristi, opere quindi destinate ad un pubblico selezionato e riservato. Sono per lo più «i trattati di diritto» ad offrire – come è stato notato – le più succulente opportunità di contravvenire alla censura romana: non solo perché il mercato del libro giuridico era assai florido nel Seicento, in virtù della «sua decisa vocazione europea» ma soprattutto grazie alla possibilità di aggirare i

<sup>64</sup> Federico Barbierato, *Attraverso la censura. La circolazione clandestina dei testi proibiti nella Repubblica di Venezia tra oralità e scrittura (secoli XVII-XVIII)*, «Rivista Storica del Cristianesimo», 2, 2012, pp. 385-404.

controlli<sup>65</sup>. Limitatamente alla letteratura giuridica e medica, la bottega alla Luna sembra rappresentare, quindi, grazie alle protezioni di cui gode Brogiotti, uno di quei luoghi dove tutti coloro in grado di esibire un permesso di lettura oppure di godere di particolari privilegi potevano rifornirsi dei libri proibiti e controversi. Uno dei tanti spazi di franchigia dei meccanismi repressivi, insomma, esistenti nella Italia del Seicento per i pochi privilegiati ammessi alla lettura dei libri proibiti. La funzione che la bottega svolgeva non sembrerebbe poi tanto dissimile da quella svolta negli anni '20 da un libraio di Modena incappato nelle maglie dell'inquisitore, accortosi poi che tra la clientela che acquistava libri proibiti figurava, accanto al cardinale Alessandro d'Este e al duca Cesare d'Este, il fior fiore della nobiltà di corte<sup>66</sup>. Prudenza dunque nei confronti di materiali politici, ma non insensibilità per le esigenze di conoscenza di un bacino ristretto di lettori (più prudente sarebbe dire di clienti), bacino ristretto ma influente, rappresentato dagli Accademici, da tutti coloro che esercitano le professioni legali e mediche, notoriamente tra i più attivi nel richiedere le licenze di lettura al Maestro del Sacro Palazzo<sup>67</sup>, dalle stesse élites ecclesiastiche e da tutti coloro che operano in Curia. Non ultimi i nobili collezionisti che amano tenere tra le mani oppure arricchire le proprie biblioteche private di edizioni pregiate e di alto prezzo.

Anche se la bottega all'insegna della Luna non ritiene indispensabile spacciare fogli volanti, almeno in modo esplicito, e nemmeno immagini di santi, assai ricercati dai pellegrini – in vendita del resto in gran quantità nella vicina Piazza Navona – non trascura però di sollecitare le curiosità di viaggiatori ed eruditi che approdano a Roma o vi soggiornano, attratti dalle testimonianze delle antichità classiche e che mostrano interessi culturali, in parte già selezionati, ai quali vengono offerti libri ricchi di illustrazioni come, per fare alcuni esempi, il primo atlante geografico d'Italia – *Italia* – di Giovanni Antonio Magini, *L'ucelleria* di Olina, *Le Macchine* di Giovanni Branca, ingegnere alla Sacra Casa di Loreto, e le Tavole che rimandavano agli studi numismatici di Enea Vico<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Cavarzere, *Commercio libraio e lettori*, cit. p. 368.

<sup>66</sup> L'episodio è ricordato in Marco Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, p. 228.

<sup>67</sup> Utili esempi, a cominciare dalla circolazione dei testi del De Moulin, in Rodolfo Savelli, *Censori e giuristi. Storie di libri, idee e costumi (secoli XVI-XVII)*, Giuffrè, Milano 2011.

<sup>68</sup> Su Giovanni Branca che scrisse anche un manuale di architettura, v. la voce di Enzo Pozzato in *DBI*, vol. 13, 1971, pp. 758-759. Su Enea Vico v. Giulio Bodon, *Enea Vico fra memoria e miraggio della classicità*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1997.

Non è qui la sede opportuna per una valutazione qualitativa minuziosa dei vari segmenti librari rintracciabili nell'inventario della libreria di Ingrassiani e di uno sguardo attento ai tanti titoli registrati. Mi limiterò a fornire un primo quadro d'insieme sulla reperibilità sul mercato romano di testi prodotti dall'editoria di altri paesi, sulle formule editoriali prevalenti e il loro formato, e sul prezzo, assecondando il valore dell'inventario come fonte quantitativa, rimandando ad un lavoro futuro l'analisi qualitativa. Un'unica elementare considerazione, prima di passare ai dati: una parte significativa dell'offerta riguarda libri stampati per la prima volta nel Cinquecento, alcuni addirittura alla fine del Quattrocento e rimasti in circolazione a lungo grazie alle numerose edizioni. Ovviamente non possiamo sapere, se non raramente, a quale edizione il libro disponibile possa ascrivere. Convivono così nel deposito veri e propri best-seller di lunga durata collaudati e sicuri sul mercato, assieme ad autori contemporanei.

Per quanto riguarda i luoghi di edizione, il deposito è uno specchio del policentrismo che caratterizza a metà Seicento il panorama dell'editoria europea, riflesso dei contatti intessuti da Andrea Brogiotti con i librai e i produttori d'oltralpe. Molto probabilmente sono gli editori di Parigi e Lione che ho citato e con cui è in contatto a farsi agenti intermediari anche dell'editoria proveniente dall'Impero, mentre più difficile è individuare i canali commerciali utilizzati per il rifornimento dei libri stampati in Spagna, in mancanza di testimonianze precise. Grazie alla continuità dei circuiti commerciali stabiliti trent'anni prima, l'inventario presenta libri stampati in più di 50 città, europee ed italiane e questo ampliamento è sicuramente tra gli elementi di maggior interesse. Per molte città, le importazioni non superano però i cinque titoli ed è il caso, ad esempio, di Ginevra, Lipsia, Freiburg, Morburg, Rouen, Bruxelles, Gand, Strasburgo e di Cracovia; in Spagna troviamo, accanto a libri stampati a Madrid, libri usciti dalle tipografie di Salamanca, Siviglia, Toledo e Valencia. Non meno variegato è il panorama delle città italiane in cui si stampano testi meritevoli di essere venduti a Roma, al di sotto dei cinque titoli. Nel complesso l'incidenza dei luoghi di edizione con meno di cinque titoli sull'insieme dei titoli del patrimonio librario non supera però l'1%. Non ho quindi incluso queste città nella figura 1, dove sono rappresentati i rapporti in percentuale dei vari luoghi di edizione, per rendere più leggibile la grafica. Il grosso delle importazioni dagli altri stati italiani, con percentuali più significative, come mostra la figura 1, proviene da Venezia, Milano, Torino, Bologna, Firenze e Napoli, mentre a detenere le quote maggiori dell'importazioni di libri dall'Europa sono Lione, Parigi, Colonia e Anversa.

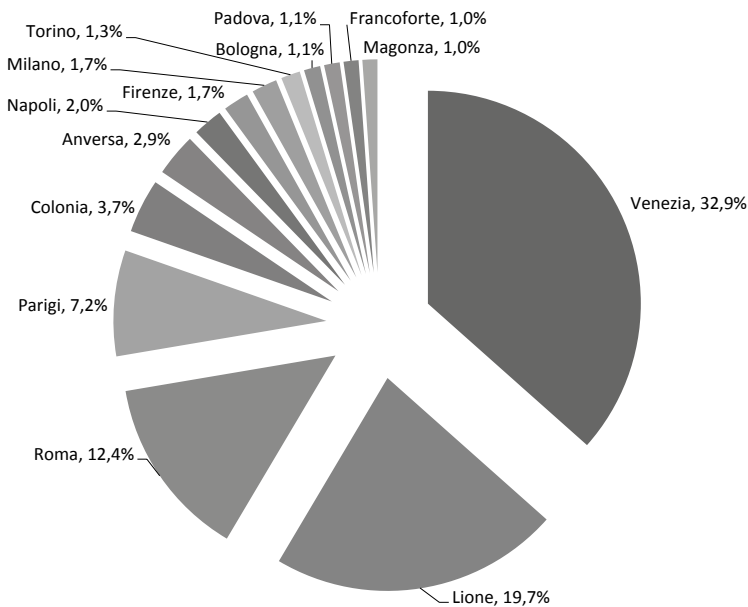


Figura 1 – Città di edizione dei libri presenti nell’inventario della bottega libraria all’insegna della Luna a Piazza Pasquino a Roma 1643 (in percentuale).

Se guardiamo più da vicino il peso percentuale nel deposito librario rappresentato dai diversi luoghi di edizione relativamente al corpus maggiore di libri (1.945 su 2.062), aggregando i dati, lo scenario che ne risulta affianca ad alcuni risultati in parte scontati altri che lo sono meno. Se la supremazia dell’editoria di Venezia e di Lione è confermata, seguono dappresso Parigi, Colonia e Anversa. Nettamente minore il peso del resto dell’editoria italiana. Le principali città italiane rappresentate (Napoli, Milano, Torino, Firenze, Bologna e Padova) non incidono che per una percentuale che oscilla tra l’1 e il 2%. In confronto, tra le città italiane, maggiore appare l’incidenza dell’editoria romana che con il 12% sembrerebbe rappresentare «l’unica piazza in grado di competere con Venezia, erodendone parzialmente l’indiscusso primato cinquecentesco». Il deposito librario offre, dunque, una conferma a quanto già emerso nelle analisi recenti<sup>69</sup>.

<sup>69</sup> Mario Infelise, *La Libreria italiana (XVIIe-XVIIIe siècles)*, in Frédéric Barbier, Sabine Juratic, Dominique Varry (éds.), *L’Europe et le livre: Réseaux et pratiques du négoce de librairie, XVIIe-XIX siècles*, Éditions Klincksieck, Parigi 1996; Brevaglieri, *Editoria e cultura a Roma*, cit.; Ornella Denza, Claudia Leoncini, *Tipografi ed editori a Roma: Risultanze e curiosità da Edit16*, in *La stampa romana nella città dei Papi*, cit., pp. 260-286.



Non meno interessanti i risultati dell'offerta libraria dal punto di vista dei formati, che ho sintetizzato in figura 2. Poco più della metà del deposito librario è costituito dai formati di libri piccoli e maneggevoli, il 4° e l'8°, che si spiega attraverso l'effetto cumulativo del peso dell'editoria di Venezia e di Roma nel deposito. Anche nell'editoria scientifica romana, infatti, la scelta del formato in 4° è prevalente e raggiunge il 57%<sup>70</sup>. Non trascurabile appare l'incidenza dell'edizioni in folio, provenienti per lo più da Lione, da Parigi e dalle città europee. Si importano dunque opere di un certo pregio, più costose. Interessante, sebbene percentualmente poco consistente, la presenza, ai due poli estremi, da un lato, dei libri piccoli e dall'altro dei testi stampati in carta pregiata (folio antico, reale antico ecc.), pubblicazioni cui occorrerà in futuro rivolgere uno sguardo più ravvicinato.

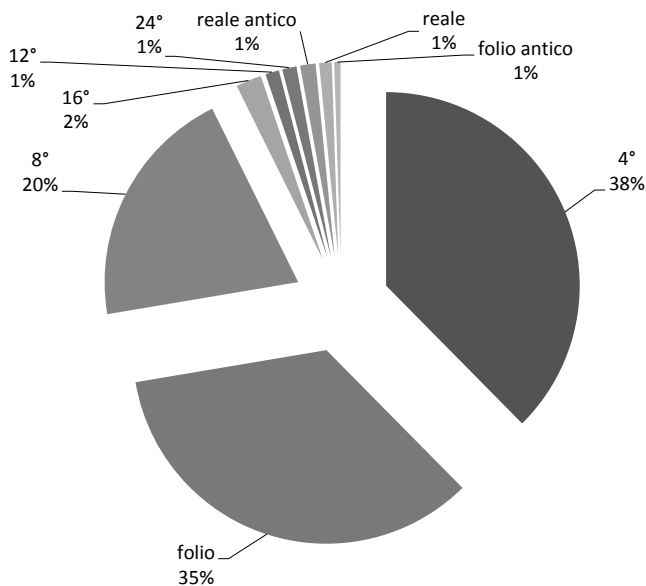


Figura 2 – Formati dei libri presenti nell'inventario della bottega libraria all'insegna della Luna a Piazza Pasquino a Roma 1643 (in percentuale).

<sup>70</sup> Laurent Pinon, *La culture scientifique à Rome au miroir des livres (1527-1650)*, in Antonella Romano (ed.), *Rome et la Science moderne entre Renaissance et Lumières*, École française de Rome, Roma 2013, pp. 173-209, in particolare p. 189 (<<http://books.openedition.org/efr/1933?lang=fr>>, 11/2017).

Quanto alle informazioni testimoniate dall'inventario per quanto riguarda i prezzi, vediamo solo una prima approssimazione in figura 3, dove ho riportato il prezzo medio per formato, in attesa di una ricognizione più articolata.

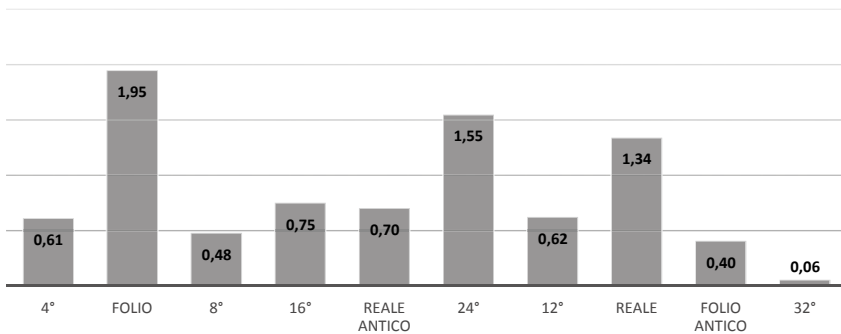


Figura 3 – Prezzi medi per formato dei libri presenti nell'inventario della bottega libraria all'insegna della Luna a Piazza Pasquino a Roma 1643 (in scudi romani; 1 scudo = 100 baiocchi).

Questa dunque la cornice generale da cui partire per i successivi approfondimenti. Tenuto conto che questo saggio è dedicato ad Alessandra Contini faccio un'eccezione alla decisione di rimandare ad una futura e più esaustiva trattazione i sondaggi qualitativi; apro quindi una parentesi sui testi stampati a Firenze presenti nella bottega. Ad onta della rivendicata appartenenza alla comunità dei fiorentini, la distribuzione a Roma dei prodotti dell'editoria fiorentina non sembra aver costituito una preoccupazione assillante di Ingrassia. Pochi ed essenziali i testi in vendita: *Le vite* del Vasari, una *Vita di Michelangiolo Buonarroti* (non sappiamo se quella del Vasari in una edizione stralciata oppure quella di Ascanio Condivi<sup>71</sup>), *l'Historia fiorentina* di M. Pietro Buoninsegni, un *Compendio della Storia di Guicciardini* ad opera di Manilio Plantedio, alcuni *Consilia* di giuriconsulti toscani, il trattato *De tutore e curatore e de usufructo mulieri relicto* di Borgnino Cavalcanti e le *Lettere* di Girolamo Muzio. Tutte opere comunque che risalgono al secolo precedente, la cui unica novità è in alcuni casi è l'edizione in 4°. In questo esiguo panorama, è, dunque, minima l'at-

<sup>71</sup> Né dell'una né dell'altra però risultano edizioni in 4° a Firenze negli anni di presumibile formazione del catalogo. La vita di Michelangelo del Condivi era già stata pubblicata a Roma nel 1553 da Antonio Blado.

tenzione nei confronti dell'aggiornamento dell'editoria fiorentina, ad eccezione forse dei *Commentari in Hippocratis coi Libellum De Alimento* del prolifico medico di origine portoghese Rodrigo De Castro, lettore di medicina all'Università di Pisa e stampati nel 1635 e nel 1637<sup>72</sup>. Un'edizione in folio peraltro.

Nel catalogo si fa sentire, dunque, la vivacità produttiva dell'editoria romana, soprattutto per quanto riguarda testi legali e medici, in senso lato. L'amara constatazione espressa nel 1611 da Henry De Sponde, rettore di S. Luigi dei Francesi, sulla facilità con cui soprattutto le sentenze rotali erano stampate rispetto ad altri libri, sacrificati alla imprevedibilità della concessione dell'imprimatur e dei controlli preventivi, viene rispecchiata appieno dal deposito e risulta a metà Seicento ancora di stringente attualità<sup>73</sup>. Se i titoli giuridici in genere hanno un ruolo importante nel corpus complessivo, spicca nelle edizioni romane l'attenzione rivolta alle tante *Decisiones* di Rota, da quelle più antiche come le *Decisiones* del cardinal Francesco Mantica (originariamente stampate a Colonia nel 1502 che vengono riproposte dai torchi romani) all'ampio ventaglio delle *Decisiones* cinquecentesche, fino ad includere le *Decisiones* prese dai contemporanei, a seconda delle presenze che via via si alternano nel Tribunale della Rota. Di certo passare in rassegna esclusivamente i testi stampati a Roma avrebbe poco senso. Solo allargando lo sguardo all'insieme dell'offerta di titoli restituita dall'inventario, prendendo in esame l'editoria veneziana e quella europea, possiamo avere un panorama più articolato delle reali opportunità di conoscenza offerte nel deposito. Se il *De verborum significatione* del giurista Alberto Bolognetti<sup>74</sup> viene pubblicato a Roma, per altri voci non meno importanti nel dibattito, dobbiamo rivolgerci altrove.

Parallelamente ai testi legali, l'editoria romana si è conquistata una posizione non trascurabile per quanto riguarda la medicina rispetto a Bologna

<sup>72</sup> I *Commentari* di Rodrigo de Castro (1547-1627) furono stampati una prima volta nel 1635 in *typographia Pignorum* e quindi riediti nel 1637 in *typographia Sermartelliana*.

<sup>73</sup> Brevaglieri, *Editoria e cultura a Roma*, cit. p. 270. Su De Sponde v. Gigliola Fragnito, *Diplomazia pontificia e censura ecclesiastica durante il regno di Enrico IV*, «Rinascimento», II s., XLII, 2002, pp. 143-167.

<sup>74</sup> Su Alberto Bolognetti e la sua opera come giurista v. la voce di Gaspare De Caro, in *DBI*, vol. 11, 1969, pp. 313-316, e per il ruolo nel dibattito europeo Ian Mc Lean, *Interpretation and Meaning in the Renaissance. The case of Law*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

e Padova<sup>75</sup>. Non meraviglia quindi che la sezione delle opere mediche offerta dal magazzino dei libri di Piazza Pasquino sia di gran interesse e rispecchi l'importanza assunta dalla medicina – il 41% secondo dati recenti – nel complesso delle pubblicazioni<sup>76</sup>. Le opere dei principali medici che operano a Roma nella prima metà del Seicento, da Paolo Zacchia a Roderigo Fonseca, fanno bella mostra di sé nel catalogo, parallelamente alla ristampa di opere mediche già pubblicate altrove (e più difficili da acquisire), come mostra l'edizione romana dei *Discorsi di sopra il modo di sanguinar e attaccare sanguisughe* di Pietro Magni, originariamente pubblicati a Brescia. La bottega poteva mettere a disposizione dei potenziali lettori un ampio ventaglio di autori che andava dai classici (Galeno e soprattutto Ippocrate) ad alcuni medici cinquecenteschi (Girolamo Mercuriale, Benedetto Vittori) fino appunto agli esponenti significativi delle tendenze più recenti<sup>77</sup>. Anche in questo caso, per un panorama completo dell'offerta, non possiamo prescindere da un'analisi che abbracci le edizioni europee. Il riferimento alle esigenze della formazione e all'insegnamento praticato della medicina nello Studium Urbis – l'unico settore ben strutturato in numerose cattedre universitarie –, la presenza dell'Ospedale di S. Spirito offrono un'ovvia spiegazione per la ricchezza dell'offerta di testi medici<sup>78</sup>. Parallelamente ai trattati di medici e accademici, compaiono nell'inventario l'*Antidotario* e alcuni libri di segreti, testi più popolari e di largo consumo. Ricordo, a titolo d'esempio, i *Secreti* del Falloppio e del Fioravanti e il fortunatissimo libro di *Secreti di Donno Alessio Piemontese*, frutto dell'artificio letterario di Girolamo Ruscelli, buon conoscitore del mercato editoriale, dalla duratura fortuna<sup>79</sup>. A Roma, per la verità, si pubblica anche altro e non solo testi religiosi o scientifici, come già indicato anni fa nel ricco repertorio di Saverio

<sup>75</sup> Considerazioni assai interessanti in proposito sono in Pinon, *La culture scientifique à Rome*, cit., pp. 180-181.

<sup>76</sup> Ivi, p. 184.

<sup>77</sup> Un confronto più analitico e soprattutto qualitativo andrebbe fatto con l'inventario del 1621 del magazzino del libraio di Parma, Girolamo Testi, analizzato in Federica Dallasta, *L'eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 90-91.

<sup>78</sup> Maria Conforti, Silvia De Renzi, *Sapere anatomico negli ospedali romani. Formazione dei chirurghi e pratiche sperimentali (1620-1720)* in Romano, *Rome et la science moderne*, cit., pp. 433-472.

<sup>79</sup> Sui libri di 'secreti' e il medico Fioravanti v. Piero Camporesi, *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Garzanti, Milano 1997.

Franchi<sup>80</sup>: molti testi drammatici e i libretti di musica. Testi, in gran parte, non disponibili nell'inventario della bottega e la spiegazione più plausibile è che si tratta di libri di smercio immediato, in sintonia con il calendario dei passatempi e delle forme di socievolezza aristocratica urbana.

La bottega mantiene buoni rapporti con la produzione scritta di tutti gli ordini religiosi – non potrebbe essere altrimenti del resto – e appare ben rifornita dei trattati di polemica e di propaganda e dei libri devoti stampati dall'industria libraria dell'Europa cattolica; evidente anche la popolarità delle raccolte di prediche relativa a domenicani, agostiniani, cappuccini ed altri ordini religiosi, antichi e di nuova costituzione, stampate o ristampate a Roma: da alcuni classici come le *Lettere spirituali* di Bonsignore Cacciaguerra oppure *Le Prediche* di Girolamo Seripando fino alla produzione seicentesca, come le *Lettere spirituali* del cappuccino Bartolomeo Cambi da Saluzzo, lettore di teologia per qualche tempo nel convento dell'Aracoeli e discussa figura di predicatore<sup>81</sup>. Tutti coloro che sono stati nominati dai papi predicatori apostolici e/o hanno avuto l'apprezzamento del Bellarmino – penso ad esempio a Girolamo da Narni – trovano il loro spazio negli scaffali. L'importante produzione editoriale del Collegio Romano trova un preciso riscontro nel deposito a testimonianza dei buoni rapporti con la Compagnia di Gesù (e del fatto che la bottega rappresenta un buon punto vendita) anche se i gesuiti hanno sempre preferito a Brogiotti altri stampatori romani, come Giacomo Mascardi e gli Zanetti. Non mancano quindi i testi più importanti della letteratura gesuitica, dalla trattatistica politico-teologica cinquecentesca alle opere scientifiche, come l'edizione in volgare *Della Religione del Principe Cristiano contra li macchievellisti* di Pietro Ribadeneyra o come *Il legno della Croce* di Cesare Alucci<sup>82</sup>. E i matematici come Cristoforo Clavio. Sezioni non meno importanti dell'editoria romana nell'inventario sono costituite dai testi che abbracciano le molteplici attività della curia e dell'amministrazione, dagli ovvi *Bullarium* e dalle *Regole della Cancelleria* ai più partecolareggiati trattati che riguardano le materie beneficiarie trattate nella Dataria Apostolica, *De re beneficiaria* del giureconsulto Melchior Lothar.

<sup>80</sup> Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit.

<sup>81</sup> Su Bartolomeo Cambi da Saluzzo v. la voce di Adriano Prosperi su *DBI*, vol. 17, 1974, pp. 92-96.

<sup>82</sup> Ugo Baldini, *Legem impone subactis. Studi su filosofia e scienza dei gesuiti in Italia, 1540-1630*, Bulzoni, Roma 1992.

L'editoria romana in molti casi ri-edita testi già pubblicati altrove come il *Compendio bullarum* di Flavio Cherubini o *De Ecclesia Monarchia et Jurisdictione* di Francisco Bosio, anche se sono le più curate e ricche pubblicazioni di Lione e di Parigi a fare testo in questo campo.

Per quanto riguarda i testi in volgare, nettamente minoritari, come si è sottolineato, non mancano pubblicazioni legate al particolare clima culturale e politico che caratterizza la lunga stagione barberiniana. Tra queste, di un certo interesse è la sezione dedicata alla trattatistica che accompagna i progetti militari elaborati dalla corte di Roma, tutta puntualmente offerta sugli scaffali: da *Il soldato di Santa Chiesa* di Cesare Palazzolo alla trilogia di Giovanni Francesco Fiammelli – *il Principe cristiano guerriero, Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti, Il Principe difeso* – nel primo Seicento ai più tardi *Casus militares* di Tullio Crispolti, giurista e per brevi periodi anche giudice militare, dedicati al Prefetto Taddeo Barberini<sup>83</sup>. Una certa attenzione è rivolta anche alle pubblicazioni del primo Seicento, dal Marino con *La Lira* a Guarini con il *Pastor Fido*, da Virgilio Malvezzi con il *Davide perseguitato*, oltre che con *i Discorsi*, fino a Giovan Francesco Loredan con gli *Scherzi Geniali* e a Maiolino Bisaccioni<sup>84</sup>. In volgare sono anche testi, il più delle volte ristampati, che possono interessare un pubblico colto: dalla *Historia dei Giubilei* di Andrea Vittorelli all'*Ars Historica* del Mascardi, a *Lo Scalco pratico* di Vittorio Lancellotti, scalco dei cardinali Pietro e Ippolito Aldobrandini e a loro dedicato, al *Trattato de' generi e de' modi della Musica* di Giovanni Battista Doni. In alcuni casi si tratta di traduzioni: dal francese come *Agricoltura e casa di villa* di Estienne Charles (indicato nel catalogo come Carlo Stefano, gentiluomo francese) oppure dallo spagnolo. Non mancano poi le volgarizzazioni di trattati come *L'opera di maniscalchia* di Agostino Colombre, messo in circolazione come *Del modo di conoscere la natura dei cavalli e delle loro malattie*.

In questa descrizione dell'offerta libraria presente nell'inventario del 1643, un primo passo per forza di cose frettoloso, non possiamo non registrare un ulteriore carattere specifico dell'offerta della bottega, meglio sarebbe dire l'ombra più rilevante, vale a dire la pressoché totale assenza della letteratura. I testi letterari sono troppo poco numerosi per suscitare com-

<sup>83</sup> Su questa trattatistica v. Giampiero Brunelli, *Soldati del Papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma 2003.

<sup>84</sup> Sull'impulso alla stampa da parte di Loredan e dell'Accademia degli Incogniti, v. Infelise, *I padroni dei libri*, cit., pp.141-143.

menti che non siano di seria interrogazione, tutta da compiere, sulle ragioni di una rimozione di tale proporzioni. A meno che non si voglia ribaltare in positivo il fenomeno, e dire che l'assenza dall'elenco delle giacenze dell'eredità umanistica stia a significare che si tratta dei libri più richiesti e, quindi, più venduti.

Mi fermo qui, con una considerazione che avrei dovuto forse mettere all'inizio come premessa. Strumento storiografico piuttosto raro per la situazione culturale di Roma, non è certo da un unico inventario che possiamo aspettarci risposte definitive sulla circolazione dei libri a metà Seicento. Tantomeno un ribaltamento di interpretazioni consolidate. Se l'editoria romana appare in crescita nella prima metà del Seicento, non vanno dimenticati i limiti entro cui si colloca questo parziale recupero di Roma rispetto a Venezia, sottolineati del resto da tempo dagli storici: la cronica debolezza finanziaria degli stampatori romani, sospinti in una continua ricerca di fonti di finanziamento e attraversati dall'ossessivo leit-motiv di conquistarsi patronage e coperture politiche. Pochi riuscirono a sfuggire e a sottrarsi all'impoverimento tematico imposto dalle circostanze<sup>85</sup>. Non sempre poi il patronato editoriale ecclesiastico si rivela utile per la cultura e per l'innovazione. Nell'editoria romana accanto a testi che andavano incontro alle esigenze del mercato, ve ne furono altri che si limitavano a solleticare le ambizioni dei protetti e dei *clientes* dei Barberini e a dar sfogo ai passatempi intellettuali di molti gentiluomini. Il che spiega perché sono pochi i libri pubblicati a Roma che raggiungono il mercato internazionale, ad eccezione delle apprezzate pubblicazioni di Propaganda Fide<sup>86</sup>. Dietro il quadro articolato dei titoli in circolazione e reperibili a Roma in questa bottega, vi è quindi una realtà produttiva fragile, dipendente e sottoposta ad un sistema di relazioni e di scambi con gli uomini impegnati nella gestione del potere da cui non è facile prescindere.

Può sembrare paradossale che si debba proprio a Giovanni Maria Ingrassiani, un mercante lontano dal mostrare apprezzamento e sollecitu-

<sup>85</sup> Utili suggerimenti in questa direzione sono offerti dai ricchi medaglioni biografici dedicati ai principali stampatori che operano a Roma da Franchi in *Le impressioni sceniche*, cit.

<sup>86</sup> La biblioteca parigina dei fratelli Dupuy fa largo spazio alle edizioni di Propaganda Fide, in Anna Maria Raugi, *L'apporto della cultura e dell'editoria italiana alla biblioteca dei "Frères Dupuy"*, in Angela Nuovo (a cura di), *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale, Udine (18-20 ottobre 2004), S. Bonnard, Milano 2005, pp. 83-93, oltre ovviamente all'analisi di Pizzorusso.

dine nei confronti dei libri, mai sedotto dalle imprese editoriali cui si dedicarono il cognato Andrea Brogiotti, il fratello Ottavio e, più tardi, il nipote Zenobio Masotti, un quadro così particolareggiato del patrimonio librario venduto in una delle botteghe possedute dalla famiglia. A ben vedere, non lo è più di tanto e Ingrillani interpreta fino in fondo il compito assegnatogli dalle circostanze. Un ben articolato gioco delle parti all'interno delle famiglie tra editori, stampatori e venditori costituisce, infatti, una delle chiavi del successo degli operatori del libro e degli stampatori-librai. La puntigliosità di Giovanni Maria, più che l'esigenza conservativa, testimonia a suo modo l'aspetto speculativo sotteso alla circolazione dei libri, ineliminabile presenza nella vita dell'editoria e nelle fortune familiari. Poter disporre di più botteghe dove smerciare i testi, aver costruito nel tempo reti commerciali estese in Europa e basate sul credito, essersi conquistati solidi appoggi di patronage – come Brogiotti e Ingrillani erano riusciti a fare – rendeva possibile destreggiarsi nelle maglie dei divieti e dei controlli e fare buoni profitti. La storia delle botteghe librerie, del loro radicamento e successo, è strettamente intrecciata alla storia delle famiglie. Non diversamente dalla storia delle officine di stampa. La libreria all'insegna della Luna, attiva su un arco cronologico che va dal 1615 al 1643, con rimpiazzi tra cognati prima e tra zio e nipote in seguito, rappresenta un'espressione senza dubbio significativa delle forme articolate della distribuzione dei libri a Roma, in grado di testimoniare sia la parte che alcune famiglie, più fortunate di altre, hanno assunto, nell'accumulazione di depositi librari prima, e nello smercio in seguito, sia il gioco delle parti svolte dai singoli membri. L'obiettivo perseguito è quello di distinguersi all'interno di quei professionisti del commercio del libro, che più di un secolo dopo la scoperta della stampa, appaiono oramai saldamente insediati nella vita di Roma, dove continuano ad intessere affari con librai di altri paesi, adottano uno stile di vita agiato, e, una volta arricchitisi, aspirano a intrecciare relazioni più strette con le famiglie più importanti di Roma. È il caso di Andrea Brogiotti, è il caso anche di un altro libraio, Vincenzo Castellani, che insegue il miraggio di un matrimonio nobile per la figlia – destinato ad un tragico epilogo – e affida alla cura di ecclesiastici prestigiosi la futura ascesa in Curia del figlio maschio<sup>87</sup>. È il caso ancora nella generazione

<sup>87</sup> Su Vincenzo Castellani, i suoi progetti di ascesa sociale e i legami con i de' Rossi v. Franchi, *Le impressioni sceniche*, cit. pp. 135-139.



successiva, nell'ambito della parentela Ingrassiani, di Filippo' de Rossi, il libraio di Piazza Navona, a sua volta nipote *ex sorore* di Castellani, che sposa la figlia Caterina e ne eredita il deposito e di Zenobio Masotti. Nelle diverse trame esistenziali che caratterizzano il mondo dell'editoria romana, la vicenda biografica di Giovanni Maria Ingrassiani è forse la meno delineata e chiara, e la sua fisionomia resta sospesa a metà strada. Non è diventato uno stampatore che ha lasciato dietro di sé pubblicazioni degne di memoria e non è nemmeno riuscito fino in fondo a distinguersi come un mercante e un finanziatore di successo.



«C'EST LE COEUR QUI PARLE À DIEU»: LA DIREZIONE SPIRITUALE  
FEMMINILE DEL GIANSENISTA DUGUET

Mario Rosa

1. *Un direttore spirituale giansenista*

Jacques-Joseph Duguet (1649-1733) fu uno scrittore di straordinario livello nel clima religioso giansenista francese a cavallo tra il Seicento e il Settecento: della stessa generazione di Nicole e di Quesnel, ne condivise in parte le sorti, nelle difficoltà di una vita divisa tra l'esilio e un'esistenza clandestina, che non gli impedirono tuttavia rapporti epistolari e legami profondi con molti sodali e simpatizzanti del movimento e la stesura di un gran numero di opere, che hanno raccomandato il suo nome alla tradizione di Port-Royal e al pensiero religioso del secolo. Su alcuni suoi scritti è stata richiamata l'attenzione in tempi abbastanza recenti: da chi scrive riguardo alla *Institution d'un prince*, dedicato alla educazione di un futuro sovrano, e da Michela Catto riguardo alla *Conduite d'une dame chrétienne*, una guida spirituale destinata ad una nobildonna che intendesse vivere «saintement dans le Monde», mentre Pietro Stella, in anni più lontani, nel 1965, ha tracciato un bilancio della fortuna editoriale del Duguet nella cultura religiosa italiana sette-ottocentesca<sup>1</sup>. Anche in riferimento a queste ricerche, varrà la pena, credo, di riproporre ora, in questa sede, l'interesse per una figura in-

<sup>1</sup> Cfr. Mario Rosa, *Il «cuore del re»: l'Institution d'un prince del giansenista Duguet*, in Alessandra Contini, Maria Grazia Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994, Olschki, Firenze 1999, pp. 385-416, riproposto in Id., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 75-109; Michela Catto, *Nascondimento morale e socialità devota. Jacques-Joseph Duguet (1649-1733) e la direzione spirituale femminile*, «Rivista di Storia e letteratura religiosa», 36, 2000, pp. 271-292; Pietro Stella, *Itinerari portorealistici: Jacques-Joseph Duguet (1649-1733) e le sue fortune in Italia*, «Salesianum», 27, 1965, pp. 629-665.

dubbiamente suggestiva e di rivolgere l'attenzione sulla seconda delle due opere citate, la *Conduite d'une dame chrétienne*, nell'intento di ripercorrere nuovamente attraverso di essa il tema della direzione spirituale femminile, di cui Duguet fu maestro indiscusso e per più aspetti esemplare<sup>2</sup>.

Duguet appartenne alla congregazione dell'Oratorio, nella quale entrò nel 1667, divenendo sacerdote nel 1677, in una fase felice nella storia della congregazione, che vedeva tra le sue fila personalità di spicco della cultura coeva, quali Quesnel, Thomassin, Simon e Malebranche, una fase caratterizzata, sul piano dottrinale, da una forte propensione per l'agostinismo, ma destinata a spezzarsi quando nel 1684 l'assemblea della congregazione impose a tutti i suoi membri la sottoscrizione di un formulario antigianzenista. Costretto nel 1685, per il suo rifiuto alla sottoscrizione, a rifugiarsi a Bruxelles, dove venne presto raggiunto da Quesnel, Duguet visse nello scorcio degli anni '80 un periodo difficile, finché nel 1690 trovò accoglienza presso il marchese de Ménars, Jean-Jacques Charron, di lì a poco presidente del Parlamento di Parigi, che lo incaricò dell'organizzazione della sua biblioteca. Tra Parigi e i possedi degli stessi Ménars a Blois e a Pontoise, in un clima di libertà e di preghiera nella quiete provinciale, egli poté dedicarsi più intensamente agli studi e alla corrispondenza. Questa, solo in parte edita sotto il titolo di *Lettres sur divers sujets de morale et de piété* in dieci tomi tra il 1708 e il 1753 – affiancate dai *Traitez sur la prière publique* (1707) e dal *Traité sur les devoirs d'un évêque* (1710) – rappresenta un corpus eccezionale di relazioni religiose e sociali, raccogliendo risposte o consulti sollecitati al Duguet su programmi di studio o regole di comportamento, riguardo a questioni morali ed economiche, ma anche e soprattutto consigli di direzione spirituale vera e propria, indirizzati a religiose, a giovani ecclesiastici, a dame del mondo 'convertite' o da guidare ad un'autentica vita cristiana.

Tra queste ultime figura M.me d'Aguesseau, per la quale Duguet scrisse la *Conduite d'une dame chrétienne*, apparsa a stampa nel 1725, rielaborazione di un dialogo epistolare intessuto quasi certamente tra gli anni '80-'90 del Seicento, nel contesto di una rete di rapporti con dame dell'aristocrazia, che vedono il nome del Duguet legato a quello della duchessa d'Épernon (M.lle d'Épernon), che diverrà carmelitana col nome di Anne-Marie de Jésus, in stretti rapporti con Port-Royal, a quello di M.lle de Vertus, che

<sup>2</sup> Per il profilo del Duguet, anche per quanto si dirà più avanti, cfr. *Dictionnaire de Port-Royal*, sous la direction de Jean Lesaulnier et Antony McKenna, Champion, Paris 2004, pp. 362-365, *sub voce*.

prenderà nel 1674, senza però pronunciare i voti, l'abito bianco delle novizie di Port-Royal, trascorrendovi ventuno anni di clausura, a quello di M.me de la Fayette, autrice di uno dei più celebri romanzi francesi del Seicento, *La princesse de Clèves* (1670), che si affidò alla direzione spirituale del Duguet negli ultimi anni della sua vita<sup>3</sup>. Forse meno nota delle altre dame dirette dal Duguet è Claire-Eugénie Le Picart de Périgny, che sposò nel 1663, assumendone il nome, Henri d'Aguesseau, appartenente ad una famiglia di *noblesse de robe* e di parlamentari gallicani e giansenisti, discepolo del celebre magistrato giansenista Jean Domat. Entrambi i coniugi furono coinvolti nel movimento, senza che però si possa individuare per loro un orientamento definito, ma entrambi non furono alieni da una vita aperta ai fasti mondani – che sarà al centro dei consigli del Duguet nella *Conduite* – tanto da aprire il loro *salon* a figure di spicco della cultura del tempo, tra le quali incontriamo Jean Racine e il letterato e critico Nicolas Boileau-Despréaux, che furono, com'è noto, partecipi del clima di Port-Royal. Del resto, non è un caso che M.me d'Aguesseau non abbia avuto le esperienze religiose forti, e per più aspetti decisive, di M.lle d'Épernon, di M.lle de Vertus e di M.me de la Fayette<sup>4</sup>.

Il semiritiro presso i Ménars e la cura assidua della corrispondenza non impedirono a Duguet di partecipare alle polemiche del tempo, differenziandosi però dal radicalismo di Quesnel e dall'agostinismo rigido di Nicole sul tema della grazia in generale. Una posizione moderata, la sua, che lo spinse ad approfondire temi di pietà e di culto, come si è accennato, e ad avviare opere di esegesi scritturale, dalle *Règles pour l'intelligence des Saintes Écritures* (1716) alla *Explication des qualités ou des caractères que S. Paul donne à la charité* (1727), al *Livre de la Genèse* (1732), al *Livre de Job* (1732), al *Livre des Psaumes* (1733).

La bolla *Unigenitus* (1713) di condanna delle *Réflexions morales* sul Nuovo Testamento di Quesnel segna una svolta nella vita di Duguet. Costretto a lasciare Parigi nel 1715, si rifugiò in Savoia, nell'abbazia di Tamié, di cui era abate uno dei convertiti al giansenismo, Arsène de Jouglà, dietro sollecitazione del quale già dal 1712 si era impegnato nella stesura della *Institution d'un prince* per l'educazione dell'erede al trono sabaudo. Il ritorno e la permanenza a Parigi tra il 1716 e il '24 coinvolgono sem-

<sup>3</sup> Per i profili di M.lle d'Épernon, di M.lle de Vertus e di M.me de la Fayette, ivi, sotto le relative voci, rispettivamente alle pp. 388, 995-996, 561-562.

<sup>4</sup> Per il profilo di M.me d'Aguesseau, ivi, p. 655 (*sub voce* *Le Picart de Périgny, Madeleine*).

pre più Duguet nella partecipazione attiva all'appello giansenista al futuro concilio contro il documento papale, pur prendendo le distanze da altri adepti più radicali del movimento, e poi, a partire dal 1728, dal periodico del movimento, le «Nouvelles ecclésiastiques», riguardo ai fenomeni 'convulsionari' presso la tomba del diacono Pâris nel cimitero parigino di Saint-Médard, che esprimevano la deriva popolare di questa fase del giansenismo. Del 1725, come abbiamo accennato, è la pubblicazione della *Conduite d'une dame chrétienne*, molti anni dopo la scomparsa, nel 1713, della destinataria M.me d'Aguesseau, mentre Duguet era di nuovo ospite presso i Ménars, anche dopo la morte del presidente nel 1718. È ipotizzabile che Duguet abbia pensato di pubblicare la *Conduite* quale guida per la vedova Françoise de la Grange Trianon, che tuttavia non gli concederà l'appoggio desiderato.

Costretto di nuovo ad una vita errabonda, ancora a Parigi, poi a Troyes nel 1726, infine ad un esilio più prolungato in Olanda dal 1730, dove lo coglierà la morte nel 1733, Duguet attese alla pubblicazione di diversi suoi scritti di pietà, *La Croix de Notre-Seigneur Jésus-Christ, ou Réflexions sur Jésus-Christ crucifié* (1727), *Explication du Mystère de la Passion de Notre-Seigneur Jésus Christ* (1729), *Le Tombeau de Jésus-Christ* (1731), *Traité de la Croix de Notre-Seigneur Jésus-Christ* (1733, in 14 volumi), che raccolgono anche opere precedenti, e all'elaborazione definitiva della *Institution d'un prince*, che apparirà postuma nel 1739. Pur nella sua irriducibile opposizione alla *Unigenitus*, che confermerà sino all'ultimo, è significativo che in Duguet abbia continuato a circolare, con la *Conduite d'une dame chrétienne*, con l'*Institution d'un prince* e con gli scritti di meditazione e riflessione religiosa dei suoi ultimi anni, quel rivo di pietà, riservato e tenero, che aveva sempre improntato la sua vita e che fu apprezzato nell'Ottocento da Sainte-Beuve e nel Novecento da Bremond, tanto da far loro ritenere Duguet uno dei più rappresentativi direttori spirituali del suo tempo.

## 2. «Le ragioni del cuore» tra s. Francesco di Sales e la direzione spirituale giansenista

La direzione spirituale ha costituito in questi ultimi decenni un grande tema nell'ambito della storia religiosa dell'età moderna, in un quadro assai ampio di ricerche, che hanno spaziato dall'età più antica a tempi a noi più

vicini<sup>5</sup>. Rinviando a queste indagini che possono illuminare il nostro percorso, ci limitiamo qui a osservare come di fronte alla produzione gesuitica, con la quale si proponevano, secondo i diversi stati sociali, vie di perfezione in forme scandite nel tempo e progressive, Duguet sulla linea di una ormai consolidata tradizione giansenista – esemplata da Saint-Cyran e dalle sue *Lettres chrétiennes et spirituelles*, apparse già nel 1644, ma pubblicate in quattro tomi nel 1674-1675 e 1679 – oppone una vita disciplinata, certo, ma vissuta col cuore<sup>6</sup>. È operante in Duguet, per altro, anche quel modello di una «vie dévotée», che s. Francesco di Sales aveva proposto all’inizio del Seicento, con la sua *Introduction à la vie dévotée* (1609; edizione definitiva 1619), un testo fondamentale di direzione spirituale femminile, dedicato, come si sa, a Louise Duchâtel, signora di Charmois, cugina acquisita dello stesso s. Francesco, la Philothée richiamata nel testo, sicché non andremmo lontani dal vero se ipotizzassimo che da parte del Duguet vi sia stato l’intento, se non di sostituire la guida salesiana, che continuava a conoscere intanto un successo folgorante, almeno quello di affiancarla con una nuova guida o condotta, destinata anch’essa, ma alla luce della religiosità di Port-Royal, ad una figura femminile di alto livello sociale.

È interessante perciò seguire, a questo proposito, tanto nell’*Introduction* quanto nella *Conduite*, come avvio al nostro percorso, l’insistenza sul tema del cuore, che è il filo rosso che lega l’uno all’altro scritto, per misurarne le affinità ma anche le differenze. Sia in s. Francesco di Sales sia in Duguet vi è la preoccupazione di vivere la quotidianità e i suoi doveri sociali, «vivre au monde» – dirà s. Francesco – «sans recevoir aucun humeur mondain», trovando «les sources d’une douce piété au milieu des ondes amères de ce siècle»<sup>7</sup>: una dolce pietà che in Duguet si colora invece di tinte più marcate

<sup>5</sup> Cfr. Mario Rosa, *Introduzione a La ‘direzione spirituale’: percorsi di ricerca e sondaggi-contesti storici tra età antica, medioevo ed età moderna*, «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», 24, 1998, pp. 307-313, che insieme con la *Premessa* di G. Mongini, pp. 315-321, presenta i diversi saggi, pp. 323-570; Michela Catto (a cura di), *La direzione spirituale tra medioevo ed età moderna. Percorsi di ricerca e contesti specifici*, il Mulino, Bologna 1999; Michela Catto, Isabetta Gagliardi e Rosa M. Parrinello (a cura di), *Direzione spirituale tra ortodossia ed eresia. Dalle scuole filosofiche antiche al Novecento*, prefazione di Anna Benvenuti, Morcelliana, Brescia 2002; *Storia della direzione spirituale*, III, Gabriella Zarri (a cura di) *Letà moderna*, Morcelliana, Brescia 2008.

<sup>6</sup> Cfr. Mario Rosa, *Giansenismo e Penitenza*, «Chiesa e storia», 1, 2011, pp. 259-284, in particolare pp. 260-265.

<sup>7</sup> Cfr. la citazione in Catto, *Nascondimento morale*, cit., p. 276.

ed oscure, velate da un pessimismo che non consente al cuore di confidare troppo nelle proprie forze ma, attraverso un cammino impervio, lo spinge ad affidarsi, come vedremo, soprattutto all'azione determinante della grazia divina. Per s. Francesco il cuore è inquieto, facile a turbarsi e a scoraggiarsi, quasi abbandonandosi alla tentazione di lasciar tutto e ritornare indietro. Ma i buoni impulsi che il cuore ha ricevuto dalla bontà divina per i meriti della Passione di Cristo, sono in grado di rialzarlo, se il cuore stesso saprà umiliarsi, e se, essendosi agostinianamente smarrito, verrà cercato e ricondotto da Philotée alla presenza di Dio. Questo 'rinnovamento' del cuore, questa totale conversione dell'anima, nella quale Philothée opera attivamente, si nutre di una serie di meditazioni, dove interagiscono la misericordia del Salvatore e la soavità degli affetti della diretta. E la preghiera, che sgorga dal cuore, a questo punto trova nel cuore stesso la sua dimora e il suo ritiro, in una solitudine interiore che consente a Philothée di vivere una vita cristiana anche nel pieno delle 'conversazioni' e degli impegni mondani: una condizione che riceve attraverso la comunione frequente, settimanale o al più mensile, un rimedio alla fragilità e alla debolezza del cuore, e trova nell'obbedienza al direttore spirituale la via per consacrare il cuore all'amore e al servizio di Dio<sup>8</sup>.

Motivi analoghi, ma con diverse accentuazioni, si trovano, come si vedrà meglio in seguito, in Duguet, come ci ha mostrato in un importante saggio recente Antonella Alimento<sup>9</sup>. Sullo sfondo di una concezione complessiva che comportava un forte coinvolgimento del direttore spirituale e della diretta, la vita morale non è un insieme di atti slegati, come suggeriva la casistica, ma un orientamento profondo e continuo, essendo la penitenza non un momento sia pur rilevante della vita cristiana, ma una condizione intrinseca alla stessa esistenza umana, piagata dal peccato originale: una condizione su cui i giansenisti, e con essi Duguet, agiscono con pene-

<sup>8</sup> Cfr. San Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota*, Rizzoli, Milano 1956, in particolare pp. 31 sgg., 62 sgg., 79, 83, 98, 102 sgg., 126, 171, 290 sgg., 303 sgg.; sulla direzione spirituale di s. Francesco di Sales cfr. Anna Scattigno, «Di due un cuore solo», *François de Sales e Jeanne de Chantal*, in *Storia della direzione spirituale*, III, cit., pp. 355-383; più in generale Luigi Mezzadri, *Il Seicento francese e la direzione spirituale*, ivi, pp. 385-410, ma soprattutto Mino Bergamo, *L'anatomia dell'anima. Da François de Sales a Fénelon*, il Mulino, Bologna 1991, e Benedetta Papàsogli, *Il 'fondo del cuore'. Figure dello spazio interiore nel Seicento francese*, Editrice Libreria Goliardica, Pisa 1991.

<sup>9</sup> Cfr. Antonella Alimento, *La direzione spirituale giansenista*, in *La direzione spirituale tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 71-103.



trazione psicologica e finezza, ma anche con severità, per ottenere un «*coeur renouvelé*», un cuore agostinianamente inteso, da cui emana la volontà, come lo stesso Duguet aveva indicato nei *Traitez sur la prière*; uno scandaglio del 'fondo del cuore', dunque, da parte della diretta, sotto la guida del direttore spirituale, che doveva far emergere nell'intimo i caratteri della carità, distinguendo i diversi orientamenti interiori, in quell'analisi delle passioni umane, alla quale i giansenisti imprimono nel *Grand Siècle* una forte tonalità religiosa.

Se questi sono orientamenti comuni al Singlin, che guidò la marchesa di Crèvecoeur, ma anche al Sacy, che fu direttore spirituale della duchessa di Lesdiguières, e che dopo Singlin, dal 1664 al 1679, fu confessore e direttore spirituale di Port-Royal, incline a prefigurare non una fuga dal mondo, ma nel caso dei 'grandi', signori, dame, donne sposate, a utilizzare il mondo come via di santificazione<sup>10</sup>, ancora più arduo è il tentativo, nelle pagine di Duguet, di distinguere, ma nello stesso tempo di saldare, l'interno, la vita morale ovvero «*le dedans*», con l'esterno, la vita sociale o «*le dehors*», e di far adottare nei confronti del mondo un'attitudine di «*retraite*», di 'ritiramento', senza dover per questo rinunciare a occupazioni, come quelle mondane, che sono volute da Dio. Un 'nascondimento', che induce a una continua riflessione sulle necessità di sanare una frattura, un dualismo, tra un corpo che partecipa alle convenienze e alle esigenze mondane e un cuore che rimane ad esse estraneo: una condizione scissa da parte della diretta che, sempre sotto la guida del direttore spirituale, viene risarcita dalla preghiera continua, dal personale colloquio con Dio, alimentato dalla lettura della Bibbia e dei Padri, indispensabili per accompagnare la pietà, la carità e, soprattutto, la conoscenza della propria miseria umana, «*abîme infini d'indigence, de corruption et de foiblesse*»<sup>11</sup>.

### 3. *Lo spirito di penitenza*

L'accortezza del Duguet consiste nell'indicare la gradualità del percorso, a partire dall'*Angelus* del mattino, il cui versetto *Verbum caro factum est* deve suggerire il mistero dell'Incarnazione, fortemente presente nella me-

<sup>10</sup> Ivi, p. 91.

<sup>11</sup> Cfr. Rosa, *Giansenismo e Penitenza*, cit., pp. 272-274.

ditazione giansenista come fonte primaria della salvezza, e dalle preghiere che aprono la giornata, accompagnate anch'esse da meditazioni su qualche versetto del Vangelo e sui Salmi. Letture e brevi preghiere, espresse con «*beaucoup d'ardeur*», s'intrecciano dunque, per togliere dal cuore l'amore del mondo e di sé e per spingere la diretta ad amare, con l'aiuto di Dio, «*l'obscurité, le silence, le mépris, la simplicité*», una condizione, quest'ultima, «*très sublime et très éclairée*», di cui è modello la Vergine Maria, madre del Salvatore, per la sua umiltà, purezza e obbedienza, secondo una linea di pietà, che aveva già trovato precisi richiami in Saint-Cyran, e altri ne troverà, oltre che in Duguet, anche in Quesnel e in altri autori portorealisti<sup>12</sup>. Si entrava così nella santa «infanzia di Cristo», in una condizione di debolezza, che era vera forza, in quanto attraverso di essa si comunicava la grazia e si acquistavano non solo «*les sentiments d'une piété très vive et très tendre*», ma quelli di una penitenza sincera<sup>13</sup>.

È con questo spirito di penitenza che la diretta poteva partecipare al sacrificio della messa, unendosi al sacerdote con un vincolo comunitario, attraverso un senso di adorazione, di annientamento, di morte, colto nell'immolazione di Cristo, centro dell'unità dei fedeli tra loro e di santificazione degli eletti. Questo peso di un'indegnità personale può suggerire talora alla diretta di non partecipare alla comunione, un tema su cui Duguet tornerà più avanti, ma di unirsi al sacerdote in comunione spirituale, rinnovando nelle preghiere finali della celebrazione l'appello alla misericordia divina e l'umile richiesta di perdono<sup>14</sup>.

#### 4. La preghiera

L'invito alla preghiera, che deve scandire le fasi della giornata nelle ore diurne ma, se necessario, anche in quelle notturne, quando si è soli con Dio, «*qui voit jusqu'au fond de votre coeur*», apre un capitolo assolutamente cen-

<sup>12</sup> Per il testo della *Conduite* si è tenuta presente la prima edizione, *Conduite d'une dame chrétienne pour vivre saintement dans le Monde*, à Paris, chez Jacques Vincent, 1725, da cui la citazione, pp. 18-19, che, come le citazioni successive, rispetta, con qualche ritocco nella punteggiatura, il testo originale; sulla pietà mariana nell'ambito del giansenismo, cfr. M. Rosa, *Pietà mariana e giansenismo*, «Rivista di Storia e letteratura religiosa», 49, 2013, pp. 157-173.

<sup>13</sup> Ivi, p. 16.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 26-45.

trale nella *Conduite*, per il quale potremmo richiamare quello analogo della *Institution d'un prince*<sup>15</sup>. Se la preghiera è il principale esercizio della fede, non deve sorprendere che sia lo Spirito di Dio a parlare all'anima nel silenzio, a istruirla nel riposo, a palesarsi in essa, come a Mosè e ad Elia, nella solitudine e nel deserto. Nelle esortazioni alla diretta, nel cui comportamento Duguet constata, per la stessa confessione di M.me d'Aguesseau, fasi di aridità, di scoraggiamento, di indifferenza e durezza di cuore, dovute a «lâcheté» nella preghiera, che non deve essere ispirata dall'immaginazione o da riflessioni e ragionamenti umani, ma dai sentimenti e dai desideri di un cuore «véritablement touché» – con una sottintesa presa di distanza da s. Francesco di Sales che attribuiva al cuore anche qualità intellettive<sup>16</sup> – Duguet focalizza l'attenzione sul sentimento e sull'amore, secondo l'esempio della Samaritana, poiché, sulle tracce di s. Agostino, si adora Dio solo amandolo, lo si prega per amore e la sua voce la si intende solo per la via della carità:

Mais comme on n'adore Dieu qu'en l'aimant, selon saint Augustin, on ne le prie aussi que par l'amour, et l'on ne se fait entendre à lui que par la voie de la charité, selon le même Père. C'est l'amour qui demande, dit-il, et c'est l'amour qui cherche, c'est l'amour qui frappe à la porte. C'est la charité elle-même, dit-il ailleurs, qui gémit, c'est elle qui prie; et Dieu qui l'a répandue dans notre coeur, ne sauroit lui fermer les oreilles. C'est le coeur qui parle à Dieu, comme c'est la bouche qui parle aux hommes; quelque bruit qu'on fasse au dehors, quelques saintes que soient les pensées, quelque tendre que soit le Psaume qu'on récite, si le coeur n'aime pas, tout est muet, car Dieu n'écoute que le coeur, et le coeur ne parle que par la charité<sup>17</sup>.

Se alcuni esempi, come quello di Davide e quello di Lazzaro, che insistono sul peccato e la miseria dell'uomo, mostrano che si può soltanto gridare a Dio dal fondo del proprio dolore; e se solo Dio può sondare il fondo nascosto del cuore; è necessaria una preghiera continua, che viene proposta con insistenza sempre sulle tracce di s. Agostino:

<sup>15</sup> Cfr. Rosa, *Il «cuore del re»*, cit., in particolare pp. 101-105.

<sup>16</sup> Cfr. Hélène Michon, *Le coeur dans la tradition augustiniennne*, in *Augustin au XVII<sup>e</sup> siècle*. Actes du colloque organisé par Carlo Ossola au Collège de France les 30 septembre et 1<sup>er</sup> octobre 2004, textes réunis par Laurence Devillairs, Olschki, Firenze 2007, pp. 203-220, in particolare pp. 210 sgg.

<sup>17</sup> Cfr. *Conduite*, cit., p. 70.

Si vous voulez prier sans cesse, dit saint Augustin, desirez sans cesse; le desir continuel est une voix continuelle; votre coeur parlera toujours à Dieu; s'il aime toujours, il ne cessera de parler qu'en cessant d'aimer. Toute la vie d'une personne vraiment chrétienne, dit le même Père, n'est que la continuation d'un saint desir; et plus ce desir brûle dans une âme sainte, plus elle verse de larmes dans la prière: Desirons sans cesse la vie éternelle et bienheureuse, ajoute-t-il en un autre endroit, et nous prierons toujours<sup>18</sup>.

### 5. *Lecture e meditazione*

Duguet è certamente consapevole della rarità di una preghiera veramente cristiana: per questo non manca di suggerire alcuni percorsi attraverso la lettura della Scrittura, in particolare dei Salmi, e la partecipazione alle preghiere pubbliche della Chiesa, senza escludere la preghiera vocale che, come ricorda ancora una volta s. Agostino, riscalda il fedele nel desiderio di Dio e lo fa gioire di Lui. Un punto, questo delle letture a sostegno della preghiera, che Duguet riprende più avanti, insistendo sulle disposizioni con le quali esse devono essere effettuate, senza curiosità e rapidità, o per semplice gusto intellettuale, e operando una serie di scelte tra le letture alle quali M.me d'Aguesseau presumibilmente dedicava parte del suo tempo<sup>19</sup>. Se sono poste in primo luogo e raccomandate l'*Imitazione di Cristo* e le *Confessioni* di s. Agostino, Duguet esprime invece riserve sulle opere di s. Teresa, la cui alta spiritualità e le cui rivelazioni non gli sembravano consone alle condizioni di una dama, alla quale dovevano aprirsi le vie più piane di una pietà interiore. Più adeguate, le lettere di s. Giovanni d'Avila, piene di tonalità religiose, quelle di Saint-Cyran, più asciutte (*sèches*), ma i cui suggerimenti sono ritenuti «admirables», e quelle «infinement tendres» di s. Francesco di Sales, nei cui confronti però M.me d'Aguesseau, stando alle parole del Duguet, sembrava incontrare qualche difficoltà. Da escludere invece i pur suggestivi trattati del Granada, troppo estesi per le doti di «ardeur» e di «vivacité» proprie di una lettrice come M.me d'Aguesseau, alla quale Duguet raccomanda soprattutto di utilizzare le letture non tanto per illuminare le ragioni della mente quanto per nutrire le spinte del cuore.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 190 sgg., 201-204.

## 6. Penitenza e comunione

Se la preghiera e la pratica della lettura e della meditazione dei testi sacri sono elementi indispensabili della vita cristiana, fondamento di essa è la pratica dei sacramenti, in particolare della penitenza e dell'eucaristia. In primo luogo della penitenza, che per i giansenisti è centrale nell'esperienza vissuta da ogni fedele, da affrontare non con una preparazione faticosa, in quanto il giogo di Cristo è leggero e lo Spirito di Dio è libertà, ma con un atteggiamento di umiltà, nella cui analisi Duguet sembra contrapporre al comportamento effettivo di M.me d'Aguesseau i modi attraverso i quali egli ritiene che sia necessario operare<sup>20</sup>. Sono da bandire gli scrupoli, ai quali Duguet dedicò un trattato specifico, il *Traitez des scrupules* (1717)<sup>21</sup>, per applicarsi invece alla conversione del cuore e della volontà, nella fiducia dell'aiuto divino e senza presumere di «démêler les détours et les artifices de l'amour propre»<sup>22</sup>. Per questo è indispensabile un confessore ordinario «éclairé», capace di «pénétrer dans les plus secrets replis du coeur», senza curiosità e indebite pressioni, e senza un atteggiamento duro e severo, soprattutto nei momenti in cui la dama sembra attraversare fasi di «découragement et de tristesse»<sup>23</sup>: una notazione, questa riguardo alla tristezza della diretta, su cui Duguet tornerà ampiamente più avanti, come diremo.

Debole come un vascello quasi «brisé» durante una tempesta, ma che va preservato dall'urto eccessivo dei flutti, o come uno stoppino che fuma ancora e che va tutelato dall'estinzione totale, la diretta, rimettendosi al confessore per i tempi e la condotta della confessione, dovrà evitare in ogni caso da un lato gli estremi di una frequente confessione, dall'altro quelli di una sua dilazione al fine di rinviare la comunione, l'una, la confessione, da praticare possibilmente ogni quindici giorni, l'altra, la comunione settimanale, nella giornata domenicale. Era inevitabile che il capitolo sulla comunione dovesse affrontare a questo punto, sotto la penna del Duguet, la delicata questione della 'frequente comunione', oggetto delle polemiche tra giansenisti e gesuiti a partire dal *De la fréquente communion* di Arnauld (1643). La posizione di

<sup>20</sup> Ivi, pp. 99-130.

<sup>21</sup> Cfr. Jacques-Joseph Duguet, *Trattato degli scrupoli, loro cause, loro specie, loro effetti dannosi, loro rimedi generali e particolari*, Rusconi, Milano 1997, anche per la *Introduzione* di Domenico Bosco, pp. 7-58.

<sup>22</sup> Cfr. *Conduite*, cit., p. 109.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 119 sgg. e 123.

Duguet è improntata da un notevole equilibrio: soprattutto quando la dama è in provincia, le si consiglia, come si è accennato, la comunione settimanale, domenicale, o più frequente in occasione delle feste infrasettimanali, con un'esplicita riserva però riguardo ad una pratica più frequente, anche se suggerita dal confessore<sup>24</sup>. Se vi è una convergenza, pur con qualche sfumatura diversa, da parte del Duguet, con gli orientamenti di s. Francesco di Sales e dei gesuiti riguardo ai tempi della comunione, netta è la differenza con essi riguardo alle disposizioni con cui si deve ricevere la comunione. Essa non è tanto un aiuto o un rimedio alla fragilità e alla debolezza del cuore, ma per Duguet, come per i giansenisti, è il culmine di un arduo percorso che consente infine di riceverla, caratterizzato dalla purezza del cuore, dall'umiltà, dalla sottomissione a Cristo, per cui si richiama l'esempio di s. Pietro, dalla fiducia nella misericordia divina, per la quale si citano le parole di s. Agostino dalle *Confessioni*. Ma quel che conta sono anche le conseguenze e gli effetti della comunione, nella quale si esalta il ricordo della morte di Cristo, della sua carità e del suo amore per gli uomini, secondo s. Basilio e s. Paolo<sup>25</sup>.

È questa forse la parte in cui più carica di tensione spirituale si palesa la concezione giansenista di Duguet. La dama doveva essere persuasa che la comunione racchiudeva dei misteri «terribles», un termine che non aveva l'accezione odierna, ma comportava allora il significato di 'grandissimo', 'straordinario', con una sfumatura di sacro<sup>26</sup>: una convinzione che consente di partecipare allo spirito e alla grazia della morte di Cristo e della sua sepoltura – un tema questo, su cui Duguet ha insistito attraverso diversi suoi scritti, come abbiamo ricordato – morte e sepoltura che consentivano di ricevere da Cristo una nuova vita e la forza per vivere solo per Lui. Non il timore, ma la dolcezza e la gioia erano perciò il principale effetto dell'eucaristia, poiché «il faut être crucifié pour trouver sa joie et son repos dans J.C. crucifié; il faut être mort avec lui pour être dans le repos et le sommeil de sa mort; il faut être inconnu au monde, pour être caché dans son sein; il faut être ennemi de la joie du siècle, pour entrer dans la sienne»<sup>27</sup>.

Viene reintrodotta qui il tema della «retraite», del nascondimento, cui abbiamo accennato, e che troverà più ampio spazio nelle pagine successive, poiché Duguet preferisce suggellare questo capitolo con una serie di pun-

<sup>24</sup> Ivi, pp. 130-134.

<sup>25</sup> Ivi, in particolare pp. 154-155.

<sup>26</sup> Cfr. Rosa, *Pietà mariana e giansenismo*, cit., p. 164.

<sup>27</sup> Cfr. *Conduite*, cit., p. 161.

ti di meditazione sull'oblazione di sé a Cristo e sulla misericordia di Cristo, per raccomandare alla dama una pratica di vita regolata dal Vangelo, applicata a tutti i doveri del proprio stato, dalle piccole alle grandi cose, senza inquietudine e ostentazione.

### 7. *Il contrasto interiore tra de hors e dedans*

Alcuni brevi capitoli, che costituiscono un essenziale manualetto di comportamento sociale e religioso nel contesto della *Conduite*, illustrano senza particolare originalità il buon uso del tempo destinato a piccoli lavori manuali, nel raccoglimento e nella preghiera, l'impegno per l'educazione dei figli, dove risalta la presenza della potestà maritale, e l'obbligo specifico per l'educazione della figlia, o ancora i rapporti con i domestici e la cura più generale della casa, le opere di carità verso i poveri, i malati e i carcerati, e infine il buon uso delle malattie<sup>28</sup>. Nelle ultime pagine di questa parte tuttavia è dato di cogliere una risonanza singolare, che val la pena di richiamare qui, nell'invito ad avere la massima fiducia in Dio per la guarigione, senza fretta e senza inquietudine; un sentimento fondato sulla persuasione che si riceve «tout de la main de Dieu qui nous *humilie*, et nous *relève*». Una citazione o parafrasi dalla Scrittura o da s. Agostino che, insieme ad un'altra citazione o parafrasi ricavata più probabilmente da s. Agostino, ma riferita più avanti ad una condizione di tristezza che talvolta prende il cuore, ma che proviene sempre da un Dio «qui *afflige* et qui *console*», richiama i celebri versi di chiusura dedicati al Dio, che atterra e suscita/che affanna e che consola de *Il cinque maggio* manzoniano: senza che si possa però qui precisare se Manzoni abbia desunto queste immagini direttamente dai testi originali, oppure dal testo del Duguet o da altri testi giansenisti, che furono tra le sue letture<sup>29</sup>.

Dopo questo punto particolare, non mancano di seguito pagine ricche di spunti riguardo alle 'conversazioni', ai viaggi della dama, spesso legati agli impegni politici e amministrativi del marito, e ai riti mondani che ella deve affrontare. Le conversazioni soprattutto rappresentano, agli occhi del Duguet, occasioni fortemente negative di «*dérèglement*», poiché provocano vanità e

<sup>28</sup> Ivi, pp. 204-252.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 252 e 371 per le due citazioni (corsivi nostri); per le letture gianseniste di Manzoni, cfr. Cesarina Pestoni, *Preliminare informazione sulle raccolte manzoniane*, «Annali manzoniani», 6, 1981, pp. 59-233.

accendono nel cuore l'orgoglio e un piacere ingiusto, secondo s. Agostino, venendo a costituire il più grave ostacolo all'amore sincero che si deve a Dio. La dama si trova allora nella condizione di essere «déchirée entre la connoissance de votre devoir et l'inclination de votre coeur», una condizione che spinge Duguet ad una critica esplicita nei confronti delle «honnêtes gens du monde», della «honnêteté» quale affettazione di apparire «régulière» e «commode», di saper vivere con Dio e al mondo santamente e piacevolmente<sup>30</sup>. Una posizione, questa, che ha il suo bersaglio nella direzione spirituale gesuitica, emblematicamente rappresentata, anche se non vi è una citazione diretta, da *La dévotion aisée* (1652) del gesuita Le Moyne, quel «missionnaire des salons», come è stato definito, autore di uno scritto che per Duguet doveva senza dubbio esprimere l'itinerario facile dell'«honnête homme» e della devota di professione, alle cui figure egli dedica un'icastica rappresentazione<sup>31</sup>.

Pur nella consapevolezza della difficoltà di costruire una condotta cristiana giansenista nel contesto di una società volta a consolidare i legami di «bienséance», il giudizio di Duguet sulla strada da seguire è perentorio:

Vous ne pouvez servir à deux maîtres tout à la fois; si le monde s'accommode de ce partage, J.C. le déteste; il veut tout, puisque tout est à lui; il est votre Dieu, et un Dieu jaloux; il s'appelle dans l'Écriture un feu dévorant; et il est si saint, que sa sainteté tient les Esprits bienheureux dans un continuel tremblement. Si vous ne pouvez pas vous résoudre à le servir seul, disoit Josué au peuple Hébreux, choisissez-en un autre plutôt que de lui donner un coeur divisé [...]. Et en effet, pourquoi hésiter entre Dieu et le monde? Ils sont ennemis; ils le déclarent de part et d'autre; et J.C. le répète incessamment à ses Disciples [...]. Il nous apprend que son sentiment est éloigné de celui du monde; que ce qui paroît grand aux yeux des hommes, est abominable aux siens [...]; qu'il ne peut aimer que ceux qui l'aiment<sup>32</sup>.

Duguet insiste fortemente sulla dicotomia fra Cristo e il mondo, pur non mancando di riconoscere l'asprezza e la persistenza di un contrasto interiore:

mais tant qu'on n'accomplit point ce que dit S. Paul, tant qu'on n'est point crucifié au monde, comme le monde est crucifié pour nous, la cupidité est encore très-vivante, et l'on aime très-véritablement celui dont ont craint le

<sup>30</sup> Cfr. *Conduite*, cit., pp. 259-296, in particolare pp. 274-275 e 285 per le citazioni.

<sup>31</sup> Ivi. pp. 291-292; su *La dévotion aisée* e sul Le Moyne, cfr. Rosa, *Premessa*, cit., in particolare p. 312.

<sup>32</sup> Cfr. *Conduite*, cit., pp. 285-287.



mépris, et dont on souhaite l'estime [...]. Mais il y a plus de mine et de fausse gloire dans ce mépris que de dignité et de force d'esprit, non seulement parce qu'on sacrifie une vanité plus commune et populaire à une vanité plus délicate et plus raffinée, le mépris de la gloire à l'amour de la gloire: mais principalement parce qu'on estime dans le fond du coeur ce qu'on dit qu'on dédaigne<sup>33</sup>.

Di fronte a questo conflitto Duguet si sforzerà di indicare, se non una soluzione complessiva, almeno i modi attraverso i quali la dama può procedere ad un vero mutamento interiore, più volte procrastinato, superando gli ostacoli fino ad allora incontrati per tornare a Dio, dovuti a «un serrement de coeur, une contrainte et une gêne inexplicable»<sup>34</sup>.

### 8. *La tristezza*

È proprio questa incapacità della dama ad aprire il cuore al Salvatore a tenerla «dans le serrement et dans la tristesse»<sup>35</sup>. Ed è a questa condizione di tristezza che Duguet dedica forse le pagine più belle dello scritto, le cui qualità letterarie, come in altre sue opere, furono largamente ammirate dai contemporanei. La tristezza, distinta dalla malinconia, che secondo le concezioni del tempo era provocata dall'alterazione naturale degli umori che investiva la sfera fisica del corpo, coinvolgeva, secondo Duguet, i moti interiori dell'anima. Essa, come aveva indicato Saint-Cyran nell'evocare il senso di abbandono provato da Cristo nell'orto degli ulivi<sup>36</sup>, esprimeva il vuoto, la desolazione, l'assenza di Dio nel cuore della dama, come nel cuore di ogni uomo, incapace di trovare, o di ritrovare dopo averla perduta, la voce misericordiosa del Signore, in grado di sollevarlo dallo stato di peccato, di solitudine e di abiezione in cui è caduto:

Les images funestes qui vous troublent, viennent de cet esprit condamné à une tristesse éternelle. Comme [le coeur] n'attend point de miséricorde, il voudroit vous porter à n'en point attendre. Comme il n'aime point Dieu, et que, malgré son orgueil, il est néanmoins contraint de le craindre, et de s'abattre sous la main qui le brise, il tâche par tous ses artifices de vous le

<sup>33</sup> Ivi, pp. 288-289.

<sup>34</sup> Ivi, p. 307.

<sup>35</sup> Ivi, p. 309.

<sup>36</sup> Cfr. Rosa, *Giansenismo e Penitenza*, cit., p. 264.

rendre odieux, et de ne remplir votre coeur que de crainte et de désespoir; enfin comme il ne connoit de Dieu autre chose que sa justice, parce qu'il en est accablé, et que ses peines ne sont détrempées par aucune consolation, il vous veut ôter la vue d'une miséricorde dont il ne ressent aucun effet, et dont la seule idée le brûle et le désespère [...]. Vous vous formez une idée de Dieu toute semblable à celle d'un homme dur et sévère [...]. Vous pensez qu'il se lasse et qu'il se rebute comme vous; et vous ne sçavez pas qu'il est Dieu en tout, en miséricorde aussi bien qu'en puissance<sup>37</sup>.

E ancora, con insistenza:

Ces réflexions doivent vous empêcher de tomber dans cette tristesse, et ces découragemens qui vous sont si ordinaires [...] car, selon l'Écriture, la tristesse de coeur est une plaie universelle; au lieu qu'elle nous assure que la joie du coeur est la vie de l'homme, et un trésor inépuisable de sainteté [...]. Bannissez la tristesse loin de vous; car la tristesse en a tué beaucoup, et elle ne peut servir de rien. En effet, à quoi peut être utile une tristesse humaine et injuste, qui resserre le coeur, qui trouble et qui accable l'esprit, qui fait perdre le sentiment et le goût de la piété [...] et qui rend celui qui s'y abandonne insupportable aux autres et à soi-même? Les suites en sont plus funestes qu'on ne pense; car la tristesse en tue beaucoup, selon l'Écclésiastique; et S. Paul nous apprend que la tristesse selon le siècle, c'est à dire, qui n'est pas un effet du S. Esprit, donne la mort<sup>38</sup>.

### 9. *La gioia cristiana*

È l'assoluta fiducia in Dio che sana questa condizione, creando nelle pagine di Duguet uno straordinario chiaroscuro rispetto alle pagine sulla tristezza già evocate:

Dieu vous parle, et vous rassure. Il emploie même le jurement. Il vous donne son Fils. Ce Fils adorable meurt pour vous sur une croix. Il vous dit dans son Écriture, que c'est pour vous. Il vous donne sa chair et son sang entre les mains pour guérir votre doute et votre infidélité. Il fait pour vous seule ce qu'il a fait pour tous les hommes; tout cela ne vous touche point; et d'où cela peut-il venir?<sup>39</sup>

<sup>37</sup> Cfr. *Conduite*, cit., pp. 309-312.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 362-364.

<sup>39</sup> Ivi, p. 320.

Tale fiducia cancella una falsa umiltà per una vera umiltà, il timore di non essere tra gli eletti, nei cui confronti Dio opera con la potenza della sua grazia, ogni forma di orgoglio segreto, ogni dubbio, che deve essere vinto dalla speranza e dal legame tra questa, la fede e la carità, secondo le parole di s. Bernardo e di s. Agostino<sup>40</sup>. La potenza e la misericordia di Dio, dunque, e la sua azione gratuita nel cuore della dama, come in quello di ogni uomo, eliminano ogni residuo di ingratitudine verso il Creatore e soprattutto l'illusione che il percorso interiore sia facile e rapido, essendo impercettibili i progressi spirituali di una lotta che è dono di Dio<sup>41</sup>. La debolezza umana – osserva ancora Duguet – deve farci abbandonare per altro l'idea chimerica della virtù come propagandata da Seneca e da altri filosofi, con palese polemica nei confronti delle coeve correnti stoicizzanti, una gloria vana, frutto della corruzione del cuore<sup>42</sup>. Giusti e corrotti al tempo stesso come figli di Adamo, i cristiani, stando a questo fitto colloquio di Duguet con la sua diretta, possono ritrovare così la gioia cristiana del Vangelo e la pace nel mondo comunicata da Cristo. Ne scaturisce quella gioia inseparabile dalla giustizia, che è sintesi di tutta la pietà, secondo s. Paolo (ai Romani e ai Filippesi), ma anche la gioia del pianto, per il quale viene raccomandato, giansenisticamente, un uso sobrio delle lacrime, da versare nel seno di Dio come in quello di una madre<sup>43</sup>.

Se la tristezza e lo scoramento provengono dalla durezza del cuore e sono una punizione dell'orgoglio, gioia e dolcezza sono più utili alla salvezza; se la vita cristiana in realtà è costituita da luci e tenebre, da dolcezze e privazioni, da assenze e presenze; e se non vi è una strada uniforme da seguire, pare concludere Duguet, sarebbe tuttavia preferibile quella della grazia e della dolcezza, mentre sono da lasciare alle persone più 'spirituali' quella della privazione e delle rinunce. L'importante è essere fedeli nel cammino, in grado di uscire, secondo s. Agostino, da se stessi, da un paese incolto e deserto, dall'indigenza e dalla fame, per abitare nelle piaghe di Cristo, come dice s. Bernardo<sup>44</sup>. È un cammino difficile, questo – riconosce Duguet –, in quanto il 'fondo del cuore' può restare sconosciuto alla dama, ma tale consapevolezza non deve indurre a dubitare e a desistere, ma spingere ad affi-

<sup>40</sup> Ivi, p. 318 sgg. e 330-332.

<sup>41</sup> Ivi, p. 358.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 348 sgg., in particolare p. 353.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 365 e 372-373.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 384-385 e 391-395.

darsi ancor di più ad una ragione e ad una saggezza sottoposta alla lezione del Vangelo e alla vera ragione e saggezza di Cristo<sup>45</sup>. È sempre dunque il cuore, anche nella sua insondabilità, ma forse proprio per questo, a riannodare nelle pagine finali dello scritto quel filo rosso che aveva segnato l'intero percorso della *Conduite d'une dame chrétienne*.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 412-414.

## ARCADIA: STORIA FEMMINILE DI UN'ACCADEMIA MASCHILE

Elisabetta Graziosi

Nel ricordo dell'impulso propositivo di Alessandra Contini, volto a rintracciare, valorizzare, conservare la scrittura delle donne, spero appropriato presentare l'abbozzo di una vicenda secolare tagliata su misura delle donne che vi presero parte. L'Arcadia fu infatti la prima accademia italiana ad ammetterle per norma riconosciuta: non ultimo merito nella Roma settecentesca.

### *1. Arcadie: tre secoli dopo*

Per questa storia femminile di un'accademia maschile procederò a grandi linee, lasciando sullo sfondo i profili biografici delle donne che vi furono ammesse, spesso mal noti e dove a volte si perpetua un'aneddotica che pesa sull'interpretazione complessiva<sup>1</sup>. Nemmeno utilizzerò conteggi e statistiche da cui, senza articolati raffronti, poco si può spremere tranne, certamente, dei numeri da interpretare: per l'esattezza, oltre 400 donne su circa 9.200 ascrit-

<sup>1</sup> Per le presenze femminili in Arcadia mi sono fondata sul repertorio di Anna Maria Giorgetti Vichi, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, Arcadia-Accademia letteraria italiana, Roma 1977 (con integrazioni indicate in testo). Molte delle notizie qui ricordate si trovano già in alcuni dei miei saggi precedenti, cui farò pertanto largo riferimento: Elisabetta Graziosi, *Arcadia femminile: presenze e modelli*, «Filologia e critica», XVII (3), 1992, pp. 321-358; Ead., *Presenze femminili: fuori e dentro l'Arcadia*, in Maria Luisa Betri, Elena Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 67-96; Ead., *Revisiting Arcadia. Women and Academies in Eighteenth-Century Italy*, in Paula Findlen, Wendy W. Roworth e Catherine M. Sama (eds.), *Italy's Eighteenth Century. Gender and Culture in the Age of the Grand Tour*, Stanford University Press, Stanford 2009, pp. 103-124.

ti, con una media considerata «non irrilevante» del 4%<sup>2</sup>. Mi limiterò a un solo dato eloquentemente comparativo da cui risulta che nell’Arcadia romana dei nostri giorni (luglio 2016) le donne sono 28 su 144, poco più del 20 %, una percentuale non lontanissima da quella dell’Arcadia settecentesca, che pure operava in una società tanto meno aperta, per norme civili e consuetudini sociali, alla presenza femminile nel pubblico e nelle istituzioni. A questo dato di fatto andrà aggiunta una realistica considerazione sui meccanismi di selezione nell’Italia d’allora, dove la condizione femminile era diversa per centri geografici, in via di veloce evoluzione nei centri aperti ai modelli europei, più immobile e arretrata nei luoghi periferici (che erano quelli dove il custode Crescimbeni era restio a trapiantare colonie). L’iscrizione femminile nella Roma del Settecento trascinava con sé nelle colonie il riconoscimento della capitale culturale, quasi una laurea miniaturizzata e compensatoria per il sesso escluso dall’università, che agiva con un effetto di ritorno sulle istituzioni cittadine, ampliandone le possibilità di presenza.

## 2. Giardino di San Pietro in Montorio: 5 ottobre 1690. Ragioni dell’esclusione

Ma ritorniamo all’Arcadia di allora per tracciarne un profilo alle origini rispetto ad altre società letterarie. Che si trattasse di un’accademia maschile è incontestabile. Non vi erano donne nella riunione del giardino di San Pietro in Montorio del 5 ottobre 1690 fatta da quattordici pastori tutti rigorosamente uomini, in una riunione in cui altri sei pastori furono ufficialmente cooptati. Forse non poteva essere altrimenti in una città dalla prevalente popolazione maschile ed ecclesiastica, di monasteri con donne recluse e uomini celibi<sup>3</sup>: la riunione avveniva in un luogo prossimo al con-

<sup>2</sup> Si veda Tatiana Crivelli, *La donzella che nulla teme. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento*, Iacobellieditore, Guidonia (Roma) 2014, p. 95, che pone a raffronto l’apertura d’Arcadia con i sommari del recente *Atlante* della letteratura italiana. Il rilievo era già in Ead., *La “sorellanza” nella poesia arcadica femminile tra Sette e Ottocento*, «Filologia e critica», XXVI (3), 2001, pp. 321-349 (ma il numero delle Arcadi registrate, come avrò modo di segnalare in questo saggio, è certamente da aumentare).

<sup>3</sup> Marina Caffiero, Maria Pia Donato e Antonella Romano, *De la catholicité post-tridentine à la République romaine. Splendeurs et misères des intellectuels courtisans*, in Jean Boutier, Brigitte Marin e Antonella Romano (a cura di), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, École française de Rome, Roma 2005, pp. 171-208: 175-176.

vento degli austeri francescani riformati, fitto di memorie cristiane dei primi secoli, dove l'accesso alle donne era se non proibito, per lo meno difficoltato<sup>4</sup>. Le accademie romane del Seicento inoltrato erano legate alla curia, interessate alla teologia, al diritto canonico, alla scienza, settori da cui le donne erano tradizionalmente escluse<sup>5</sup>. C'erano dunque molte ragioni perché l'esclusione femminile si consolidasse fino a diventare tradizione, magari con qualche concessione di parata, come accadeva generalmente nelle accademie del secolo, dove l'annoverazione femminile aveva carattere di eccezionalità, riservata alle donne superiori al proprio sesso, e non sempre coincideva con una reale partecipazione alle riunioni<sup>6</sup>. Mentre era concesso al pubblico femminile assistere alle sedute pubbliche formando una sorta di scenario passivo euforizzante per gli accademici, che a quella presenza ravvivavano l'estro. Così era accaduto per Elena Cornaro Piscopia, la prima donna laureata, ammessa nel 1669 fra i Ricovrati di Padova, che solo nel 1673 aprirono le adunanze anche al pubblico delle dame, ritenute «di gran stimolo a gl'ingegni e di gran giovamento nelle accademie»<sup>7</sup>. Era anche questa una concessione maschile non da poco se si pensa che il secentista Francesco Fulvio Frugoni negli stessi anni riteneva che le donne potessero essere ricevute *ad honorem* nelle accademie ma non frequentarle, con un moralismo misogino che ne metteva in derisione le capacità intellettuali e linguistiche: «Le femmine d'ordinario son languacciate, onde non istan bene le oche tra i cigni, e le Progni con gli usignoli»<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Una parte dell'orto di San Pietro in Montorio era stata donata vent'anni prima da Alessandro VII alla Sapienza per farne il giardino dei Semplici: fu questo il teatro della prima riunione, stretto fra il convento e l'Università, due luoghi entrambi chiusi alla presenza femminile (v. Flavia Cantatore, *San Pietro in Montorio. La chiesa dei Re Cattolici a Roma*, saggio introduttivo di Francesco Paolo Fiore, Quasar, Roma 2007, p. 128).

<sup>5</sup> Maria Pia Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000.

<sup>6</sup> Simone Testa, *Italian Academies and Their Networks, 1525-1700. From Local to Global*, Palgrave, New York 2015, pp. 18, 26 (che, facendo propria un'osservazione di Virginia Cox, sottovaluta l'ammissione istituzionale delle donne come segno qualificante delle accademie settecentesche: Virginia Cox, *The Prodigious Muse. Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2011, p. 17).

<sup>7</sup> V. Antonio Gamba e Lucia Rossetti (a cura di), *Giornale della gloriosissima Accademia Ricovrata. A. Verbalì delle adunanze accademiche dal 1599 al 1694*, Lint, Padova 1999, pp. 333-334.

<sup>8</sup> Francesco Fulvio Frugoni, *Il Tribunal della Critica*, a cura di Sergio Bozzola e Alberto Sana, 2 voll., Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, Parma 2001, vol. I, p. 536.

### *3. Ragioni per l'inclusione: il patronato di Cristina di Svezia, la diplomazia internazionale*

E invece l'Arcadia per le donne mutò velocemente registro. Due i fatti che proprio in Roma giocarono a loro favore: il primo fu l'ideale patronato femminile che i primi Arcadi riconobbero a Cristina di Svezia, morta l'anno precedente, con la quale alcuni fondatori avevano avuto rapporti. È tradizione ricordarlo, ma questo è anche l'argomento più debole, più uno stucco di parata che un test profemminista. Non vi fu continuità fra l'Arcadia e l'Accademia cristiniana che, tra l'altro, non ammetteva dame. L'Arcadia fu una società ad autogoverno («in forma di repubblica democratica») quanto l'accademia di Cristina era gerarchica e autoritaria, una monarchia assoluta, senza donne al di fuori della sovrana. E per di più la nota misoginia della regina di Svezia non ne faceva, anche al di fuori delle accademie, una tendenziale protettrice o promotrice del sesso femminile. Per questo il salto modernizzante che l'Arcadia compì aprendo alle donne non si spiega col passato ma con il futuro, non con il patronage femminile d'eccezione, ma con il peso crescente che le donne stavano conquistando nella società. Anche in quella romana.

Il secondo punto a favore era il nuovo ruolo che le donne riuscivano ad avere nelle conversazioni, un fenomeno enfatizzato in Roma dalla presenza di una diplomazia internazionale che non solo introduceva dalla Francia usi socievoli più liberi, ma richiedeva, accanto alle trattative ufficiali, preliminari contatti informali, facili a passare attraverso le mani femminili<sup>9</sup>. E Roma era in quel torno d'anni, dopo la chiusura della pace di Ryswick, la capitale di un'Europa dagli intensi contatti diplomatici che correavano fra gli ambasciatori delle principali potenze europee.

### *4. Prime annoverazioni: assenti o presenti?*

Da accademia maschile all'accesso femminile i tempi furono veloci. Nel maggio del 1691, pochi mesi dopo la fondazione, si ebbe la prima annoverazione, poi a ruota altre quattro nel giro di un anno: tutte di donne residenti altrove (Napoli, Pisa, Arezzo, Orvieto). Prime furono, a quindici giorni di distanza l'una dall'altra, la principessa napoletana Anna Beatrice Carafa Spinelli

<sup>9</sup> Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990.



(Amaranta Eleusina) e la colta poetessa pisana Maria Selvaggia Borghini (Filotima Innia). L'ombra esemplare della defunta regina di Svezia dovette aleggiare significativamente modellando le cerimonie, perché si trattava delle prime riunioni tenute nel giardino di palazzo Riario alla Lungara che era stato residenza di Cristina<sup>10</sup>. Delle due nuove pastorelle la Borghini, allieva del Marchetti, amica del Redi e del Magalotti, incarnava l'eccezione della vergine erudita, che si diletta di poesia in mezzo a studi più severi, Anna Beatrice Carafa era invece la colta aristocratica napoletana, figlia di un arcade notevole e madre del filosofo principe di Scalea, in contatto con letterati educatori come Caloprese e Gravina, più dedicataria che produttrice di cultura. Ma l'una e l'altra rappresentavano i due aspetti peculiari della defunta Cristina di Svezia, la grande dama e la pupilla studiosa, inserite in una cerchia socievole di compastori, secondo le attese dell'epoca. La replicazione del modello era anche un adattamento: la ritiratezza e l'eccezionalità erudita della Cornaro Piscopia, oblata benedettina, e la prepotente bizzarria di Cristina non erano a misura d'Arcadia. Ad immagini accessibili di femminilità si conformano invece tutte le immissioni votate fra il maggio del 1691 e il giugno del 1696. Furono ammesse, in 5 anni, 16 donne: colte, socievoli, generalmente coniugate, e non era un'innovazione da poco. Come non era da poco riconoscere che fra produzione, promozione e consumo della cultura, quale poteva essere esercitato anche dalle donne, non vi erano ristretti recinti di separazione.

Le nuove ascritte giungevano da via: erano sorelle (Faustina degli Azzi: Selvaggia Eurinomia e Gaetana Passerini: Silvia Licoatide), figlie (Beatrice Carafa), mogli (Aurora Sanseverino: Lucinda Coritesia, Virginia Rossi Alberici: Alcasta Cromonia), madri (Giovanna Caracciolo: Nosside Ecalia), nipoti (Anna Giuditta Febei: Erminda Alicea), cognate (Maria Brullard de Sillery: Cidippe Dereia) di arcadi noti. La via familiare era la fonte delle credenziali, per donne che spesso avevano scritto ma non pubblicato, e potevano vantare una circolazione appena allargata oltre il circolo dei parenti e degli amici, come era nell'uso riservato del tempo. Ma vi fu anche (più rara) una circolazione interna alle accademie che ne diffuse il nome se riusci-

<sup>10</sup> I dati delle annoverazioni sono ricostruiti da *Il catalogo degli Arcadi per ordine d'annoverazione*, in G.M. Crescimbeni, *L'Arcadia del canonico Gio. Mario Crescimbeni [...] di nuovo ampliata*, A. de' Rossi, Roma 1711. Per il luogo ove si tennero le riunioni, cfr. G.M. Crescimbeni, *Breve notizia dello stato antico e moderno dell'adunanza degli Arcadi*, A. de' Rossi, Roma 1712; Michel Giuseppe Morei, *Memorie istoriche dell'adunanza degli Arcadi*, Stamperia de' Rossi, Roma 1761.

rono ad essere annoverate fra le prime l'orvietana Rosa Agnese Bruni Cheli (Galatea Belemnia), già ammessa fra i Filergiti di Forlì, e la senese Maria Settimia Tolomei Marescotti (Dorinda Parraside), già Intronata e Assicurata. E pure non mancò la mediazione di aristocratici patroni come i Chigi, che agirono verso la loro protetta per prestigio personale, appoggiando l'entrata in Arcadia di Maria Antonia Scalera Stellini (Aricia Gnateatide). Famiglia, cooptazione orizzontale, patronage furono i motori di queste prime annoverazioni e continuarono ad esserlo per molto tempo.

Non posso precisare – nessuno lo ha mai fatto – se furono aggregazioni in presenza o per rappresentanza, ma il significato (le annoverazioni femminili erano fatte su presentazione della candidata e con votazione plenaria dell'assemblea) era comunque rilevante nell'instaurare una consuetudine, una serie di precedenti ancora prima che s'imponesse una norma esplicita che ancora non c'era.

Le *Leges arcadum* rogate nel maggio del 1696 non pongono il problema femminile su un piano ufficiale, anche se a quel punto le donne erano già sedici e dovevano diventare venti alla fine del secolo. Nulla nella loro formulazione fa pensare a un'attenzione verso il mondo muliebre: le leggi furono scritte dal Gravina in uno splendido latino arcaico<sup>11</sup>, che però era lingua da apprendere a scuola per eruditi, pupilli e pedanti: non per dame. Nella dotta orazione *Pro legibus Arcadum*, pronunciata pure in latino, l'assenza di riferimenti, sia pure di cortesia, fa pensare che fra il pubblico non vi fossero pastorelle. Fu del Gravina la scelta? Intendo, la mancata gratificazione muliebre della pubblica orazione? Se così fu, i termini del conflitto col Crescimbeni sono da modificare e da anticipare. Era l'allargamento dell'accademia la materia del contendere, allargamento di cui le donne per il Crescimbeni costituivano una parte importante per la riforma arcadica, un pubblico da acculturare. Mentre il Gravina aveva in proposito un'idea elitaria che non doveva essere favorevole a chi non era già avanti sulla strada della cultura.

##### 5. *Le arcadi residenti e la svolta del 1700*

Ma qualcosa nel frattempo stava mutando. Erano iniziate infatti le annoverazioni di donne residenti a Roma, che all'Accademia sprovvista di

<sup>11</sup> Maria Teresa Acquaro Graziosi, *L'Arcadia. Trecento anni di storia*, Fratelli Palombi S.r.l., Roma 1991, pp. 18, 73-74.

sede e di protettori ufficiali, potevano offrire ospitalità in un palazzo preenziando alle riunioni: il fasto romano apriva i suoi saloni all'accademia. Il caso più celebre è quello della regina Maria Casimira di Polonia (Amiriska Telea), esule a Roma con i figli nella residenza di palazzo Zuccari, che entrò in Arcadia nel 1699, ma vi furono anche arcadesse e sedi meno imponenti, come quelle offerte da Anna Maria Arduino Ludovisi (1697: Getilde Faresia) e da Prudenza Gabrielli Capizucchi (1695: Elettra Citeria) che fu tramite per accedere alle residenze del principe Ruspoli, suo figliastro. L'esempio fece strada. All'ospitalità della Capizucchi si deve l'ingresso in Arcadia di Petronilla Paolini Massimi (1698: Fidalma Partenide) e di Faustina Maratti Zappi (1704: Aglauro Cidonia) che ospitarono a loro volta riunioni arcadiche nelle loro abitazioni. Non fu quindi la legislazione accademica a imporre un costume, ma l'Arcadia fu pronta ad adeguarsi al moderno uso dei salotti di conversazione che, non per norme scritte ma per convenienze di ospitalità aristocratica, erano aperti alle donne<sup>12</sup>.

Il 1700 è un anno cardine. Nella *Bellezza della volgar poesia* il Crescimbeni enunciò esplicitamente i requisiti per l'ammissione delle dame che, come quelli posti per gli uomini, erano l'età (derogabile) di ventiquattro anni, la qualità nobile «massimamente ne' costumi», e la cultura<sup>13</sup>. Per quanto introdotta senza clamore, non era una soluzione minimalista dell'accesso femminile. Le donne venivano ammesse a parità di diritti: senza riserva di posti (le quote rosa), senza canali d'accesso o preferenziali (le graduatorie riservate), senza differenze statutarie negli obblighi e nei diritti (le norme agevolate). Il silenzio ne riconosceva la parità, senza sottolineature. Rimaneva qualche cautela nella partecipazione assembleare, presentata come opzione facoltativa, che risalta tanto più se messa a raffronto con gli usi di altre accademie: mentre fra gli Ereini di Palermo le donne, come i pupilli, *non potevano* recitare in pubblico, in Arcadia le donne, come i cardinali e i prelati, *potevano non* recitare in pubblico e ricorrere a un dicitore. La differenza fra opportunità e costrizione non è inerte, ma sempre regolata dall'aristocratica riservatezza. In questa prima vita dell'accademia, è ancora ben lontano il divi-

<sup>12</sup> Su cui vale, anche per l'Italia del Settecento, il quadro generale dato da Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Adelphi, Milano 2001.

<sup>13</sup> G.M. Crescimbeni, *All'illustriss. e reverendiss. sig. padrone colendiss. il sig. Sigismondo Leopoldo conte di Colloniz*, in Id., *La bellezza della volgar poesia*, G.F. Buagni, Roma 1700, pp. 217-222.

simo dell'età delle improvvisatrici con i fenomeni del protagonismo femminile, anche se all'improvvisazione si dedicavano in molti, uomini e dame.

L'apertura del 1700 regolava normativamente una presenza reale in accademia, perché su 578 arcadi le donne erano 20 (vale a dire almeno 1 donna su 30 pastori, una percentuale ragguardevole se la si raffronta alle eccezioni femminili secentesche). Non erano destinate a crescere con lo stesso incremento: a vent'anni dalla prima ascrizione, nel 1711, su 1195 arcadi le donne erano ferme a quota 39, mentre diverse delle prime pastorelle erano già morte<sup>14</sup>. Non so se attribuirne la responsabilità alla lentezza delle colonie nelle nuove acquisizioni femminili o alla crisi aperta dal conflitto col Gravina, la cui posizione nel merito non è acclarata. Ma c'è da dire comunque che nell'Arcadia scismatica divenuta poi l'accademia Quirina, non compaiono presenze femminili (fu eccezionale nel 1727 l'aggregazione di Violante di Baviera), mentre nella *Breve notizia dello stato antico e moderno dell'adunanza degli Arcadi* uscita nel 1712, a ridosso della crisi, il Crescimbeni, insieme alla presenza ecclesiastica di molti cardinali e prelati, valorizzava quella di «non poche dame al culto delle lettere applicate»<sup>15</sup>. La presenza femminile faceva culto e modernità.

L'età richiesta alle accademiche selezionava in realtà una fascia diversa dal corrispondente maschile, perché secondo gli standard di allora vi erano comprese generalmente le donne coniugate: mogli, padrone di casa e potenziali *salonnières*. Rimanevano tagliate fuori (fortunatamente) le bambine-prodigio e le fanciulle da marito: il che significava non fare dell'Arcadia un palcoscenico per pupille precoci e un'anticamera di trattative matrimoniali, togliendo alle riunioni il rischio di ingombranti pedagoghi e di padri legislatori. Due delle più diffuse prerogative maschili passavano così in sottordine di fronte ai meriti femminili. Anche la vituperata tassa di una piastra imposta sulle nuove ascrizioni, o i 5 giuli richiesti per la pubblicazione delle *Vite degli Arcadi*, si traducevano in un vantaggio per le donne tradizionalmente escluse dal mercato della fama ma non escluse dal possesso giuridico dei beni. L'appartenenza accademica si spostava così dalla cooptazione alla più moderna sottoscrizione, valorizzando anche l'autonomia femminile. L'accademia si trasformava in una società partecipativa di potenziali lettori che diffondeva e pubblicizzava i testi dei suoi lettori.

<sup>14</sup> V. *Catalogo degli Arcadi per ordine d'annoverazione*, in Crescimbeni, *L'Arcadia*, cit.

<sup>15</sup> Crescimbeni, *Breve notizia*, cit., p. 8.

Qualche differenza fra i sessi pareva esserci nella formulazione del Crescimbeni: secondo cui agli uomini era necessario «l'esser cognito per erudito almeno in una delle scienze principali», ma alle dame si richiedeva di più e cioè «che attualmente professino la poesia». Non può sfuggire la divergenza nella richiesta: non occorre alle donne l'erudizione se potevano ripararsi sotto l'ombrello della poesia. Quel chiedere di più era in realtà un chiedere di meno, perché l'erudizione (ovvero la ricerca minuta di dati e cognizioni) era faccenda ben più complessa di quanto non fosse l'addestramento alla scrittura poetica, che costituiva quasi un obbligo nella vita di società dell'*ancien régime*, ma era una regola sensata se si conviene che la poesia, rispetto alla scienza, costituiva una chiave più facile per l'accesso femminile alla cultura. 'Professare' era inoltre verbo *soft* (fra esercitare, coltivare e praticare) che indicava che alle donne non si chiedeva strettamente la produzione di testi poetici ma la frequentazione, il consumo, l'uso sociale della cultura letteraria. L'*Arcadia*, anche in questo più moderna delle accademie del secolo precedente, mirava non tanto alla secentesca e isolata eccezione bensì ad un'élite femminile capace di maneggiare gli strumenti della socializzazione e per questo scelse una misura più mediocre per distribuire le sue patenti. Era un pubblico di lettrici e di colte *salonnières* l'obiettivo del Crescimbeni con qualche punta emergente di poetessa, capace di movimentare i salotti d'*Arcadia*.

#### 6. *Un manifesto femminile: l'Arcadia del 1708*

Otto anni più tardi, pubblicando per la prima volta *L'Arcadia*, il Crescimbeni dava il manifesto pubblico di questa *Arcadia* di salotto e di conversazione completamente trasformata dalla presenza femminile<sup>16</sup>. Era dedicata significativamente a Maria Bernarda Ondedei Albani, cognata del pontefice Clemente XI, in quel momento la donna più in vista della corte pontificia. Si tratta di un'opera-manifesto del cui valore non si è tenuto conto abbastanza, che rappresenta un tornante della storia accademica altrettanto cruciale delle leggi arcadiche del 1696: era l'immagine propagandistica che l'*Arcadia* voleva dare di sé con perfetta coincidenza fra il titolo

<sup>16</sup> G.M. Crescimbeni, *L'Arcadia del can. Gio. Mario Crescimbeni, custode della medesima Arcadia e accademico fiorentino*, de' Rossi, Roma 1708 (è la prima edizione).

e il nome<sup>17</sup>. Nel romanzo pastorale, agito da dodici protagoniste femminili provviste di nomi arcadici a chiave, che penetrano insieme nelle tradizionali roccaforti maschili, studi, biblioteche, wunderkammern, atelier, l'Arcadia respingeva nel passato le sue origini recenti di conversazioni curiali e maschili e lanciava come moda imprescindibile la presenza femminile nelle riunioni di società, imponendone il modello a tutte le colonie arcadiche oramai diffuse nella provincia. Le dame d'Arcadia, che ai giochi olimpici del 1697 non avevano partecipato<sup>18</sup>, qui trovavano la loro rivincita: nella finzione pastorale espugnavano tutti gli spazi riservati all'acculturazione maschile, condividendoli non più per eccezione singolare, ma come gruppo capace di mescolarsi agli arcadi pastori per conversare, improvvisare, giocare, recitare. Era una realtà che corrispondeva approssimativamente al lancio che in quegli anni tutta l'Arcadia romana faceva dei coniugi Zappi e del loro salotto da poco iniziato e già frequentatissimo<sup>19</sup>.

### 7. Giochi di società e apprendimento femminile: perché disdegno?

L'*Arcadia* proponeva e modellizzava la recitazione come pratica comune nelle riunioni arcadiche e una serie di giochi fondati sull'abilità, quale prolungamento naturale della conversazione<sup>20</sup>: la lettura casuale ad apertura di testo, l'elaborazione di piccoli artefatti destinati all'uso sociale (brindisi, complimenti, scuse, richieste), l'improvvisazione su invito e altre forme di interazione partecipativa: versi a rime forzate, dialoghi a più voci, prove d'ingegno, e ancora *Oracoli*, *Contese*, *Trasformazioni*, *Ghirlande*, come si trovano nelle ricorrenze dei Giochi olimpici. Il gioco più longevo d'Arcadia, che si trasmise negli anni a venire, fu l'Oracolo o Sibillone, come quello

<sup>17</sup> Françoise Waquet, *La conversation en Arcadie*, in Alain Montandon (a cura di), *Traité de savoir-vivre italiens. I trattati di saper vivere in Italia*, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines, Clermont-Ferrand 1993, pp. 71-89.

<sup>18</sup> Sulla iniziale esclusione delle donne dai giochi d'Arcadia v. Bronislaw Bilinski, *Giuochi olimpici del 1697 e l'Arcadia di G.M. Crescimbeni del 1708*, «Arcadia. Accademia letteraria italiana. Atti e memorie», s. 3<sup>a</sup>, X (1), 1995-1997, pp. 91-97.

<sup>19</sup> Per il salotto degli Zappi v. Francesco Maria Mancurtti, *Vita di Gio. Batista Zappi imolese detto Tirsi Leucasio*, in *Le vite degli Arcadi illustri scritte da diversi autori e pubblicate d'ordine della Generale adunanza da Gio. Mario Crescimbeni*, Parte Quarta, Antonio de' Rossi, Roma 1727, pp. 168-169.

<sup>20</sup> Craveri, *La società della conversazione*, cit., pp. 16-17.

proposto nel 1707 nel salotto di Prudenza Gabrielli Capizucchi a Faustina Maratti e a Petronilla Paolini Massimi: «se per rendere un animo perfetto sia necessario l'amore»<sup>21</sup>. Non dirò qui come fu risolto. I risultati non sono eccezionali, se uno vi cerca il rigore della filosofia: ma non era questo che si proponeva, né sarebbe stato il salotto l'ambiente adatto a una controversia. Pure non credo che tutto il cerimoniale arcadico valga il disdegno che gli si è voluto riservare, per affossare l'intera accademia e la lunga gestione del Crescimbeni<sup>22</sup>. Mi limiterò a notare che nel Settecento il gioco come attività socializzante esercitò un'attrazione evidente, vivacizzando in forme prossime all'arte la vita delle élites, ed è per questo davvero strano farne una colpa all'istituzione che lo utilizzò per scopi educativi e ricreativi (è troppo evocare il diletto del bello? l'addestramento alla poesia? la formazione del gusto?), insieme alla musica, al canto, alla danza, alla pittura, alla scultura, fondamenti di una cultura non pedante, ma spendibile anche nella vita di relazione dove si addomesticava quella che era stata la riottosa e conflittuale aristocrazia del secolo precedente<sup>23</sup>. Quelli praticati in Arcadia non furono giochi di carte, di dadi, di prillo, giochi d'azzardo insomma, lasciati in mano alla sorte e diretti a una vincita predatoria. E nemmeno furono i giochi con cui si inganna il tempo e si sfugge la noia, contro cui si appuntò il Parini («Il gioco puote / ora il tempo ingannare») in un'altra epoca e in un differente contesto polemico. Ma furono i giochi di prontezza linguistica e discorsiva attraverso cui poteva formarsi un'abilità che manteneva legami di collaborazione fra individui diversi, senza diventare esclusiva pratica agonistica e antagonistica. Da questi giochi anche le donne, tradizio-

<sup>21</sup> Crescimbeni, *L'Arcadia*, cit., p. 145. Ma i discorsi si trovano riportati anche in *Prose degli Arcadi*, vol. III, A. Rossi, Roma 1718, pp. 82-101.

<sup>22</sup> La netta svalutazione si trova in Amedeo Quondam, *Gioco e società letteraria nell'Arcadia del Crescimbeni. L'ideologia dell'istituzione*, «Arcadia. Accademia letteraria italiana. Atti e memorie», s. 3, VI (4), 1975-1976, pp. 165-195, che ha trovato generalmente pochi contraddittori. Ma più di recente v. Manlio Pastore Stocchi, *Appunti per un'apologia dell'Arcadia*, in Andrea Battistini, Claudio Griggio e Renzo Rabboni (a cura di), *La Repubblica delle lettere, il Settecento e la scuola del secolo XXI*, Atti del congresso internazionale, Udine (8-10 aprile 2010), Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2011, ora in Id., *Saggi e divagazioni tra letteratura e vita civile*, Mucchi, Modena 2014, pp. 137-151.

<sup>23</sup> Per questa cultura settecentesca del gioco mi riferisco a *Le jeu au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Atti del convegno (Aix-en-Provence, 30 aprile-2 maggio 1971), Edisud, Aix en Provence 1976; Beatrice Alfonzetti e Roberta Turchi (a cura di), *Spazi e tempi del gioco nel Settecento*, Atti del convegno (Santa Margherita Ligure, 26-28 maggio 2006), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011.

nalmente escluse dagli studi pubblici, poterono derivare piccole competenze spendibili in pubblico, non gloria, fama, presenza nelle antologie, menzione negli strumenti eruditi, ma concrete e possibili capacità d'intervento nei gruppi di riunione oltre la famiglia. Mezzi semplici per ampliare orizzonti troppo scarsi in partenza.

#### 8. *Effetto contagio ed effetto domino*

L'apertura alle pastorelle romane residenti doveva significare una effettiva partecipazione sia nelle sei riunioni generali estive che si facevano nel Bosco Parrasio, sia nelle accademie particolari che si facevano presso le case dei singoli Arcadi alla presenza del custode generale, o di un suo delegato<sup>24</sup>. Era una concessione importante per il costume romano, capace di mutare in circoli affabili di salotto le riunioni accademiche. I salotti di Petronilla Paolini Massimi, di Teresa Grillo Panfilì, di Faustina Maratti Zappi divennero succursali meno formalizzate d'Arcadia: dove la *salonnière* poteva reggere le redini del gruppo anche in assenza di un marito, morto o separato che fosse. Ma non sono da sottovalutare neanche gli effetti che l'accesso nella centrale romana provocava in altre città. Le norme d'Arcadia infatti permettevano agli iscritti di frequentare (su licenza del vice custode) le riunioni delle colonie, avviando così un effetto domino sui comportamenti socializzati. Le pastorelle arcadi a Roma potevano entrare di diritto anche nelle colonie più restrittive che dal 1692 iniziarono a sorgere altrove. Non era una conquista da poco anche se a volte rimase sulla carta in attesa di tempi migliori. Questa apertura accademica verso il salotto, come ambiente misto di dame e cavalieri, è tanto più interessante se si rileva che, eccettuate quelle formate di soli religiosi o di collegiali, interne alle istituzioni ecclesiastiche, non vi furono colonie dichiaratamente solo maschili in Arcadia, come non vi furono colonie esclusivamente femminili (come una qualsiasi *dépendance* del Rotary, che ha accolto le donne solo negli anni '90). Anche se trascurata, o non sfruttata, l'apertura alle dame rimase uno dei contrassegni accademici irrinunciabili. Dall'effetto domino all'effetto contagio sulle altre accademie il passo è breve. Nel 1715 Teresa Grillo Panfilì, già arcade nel 1705 come Irene Pamisia, era acclamata fra i Rin vigoriti di Foligno che dall'Arca-

<sup>24</sup> V. Crescimbeni, *Breve notizia*, cit., pp. 9-10.



dia derivavano evidentemente le norme e i personaggi rappresentativi. Maria Battista Vitelleschi, arcade a 21 anni nel 1719 come Nicori Deniatide, collezionava l'ingresso fra Rin vigoriti, Insensati, Assorditi, Filergiti prima di morire, celebrata dai compastori dei due sessi, uniti e divisi in due miscelanee distinte (ma è caso straordinario) di compianto funebre, nel 1725<sup>25</sup>.

### 9. Tre colonie e tre età: Bologna, Parma, Gorizia

La permeabilità fra Arcadia romana e i gruppi associati delle colonie era garantita, perché l'aggregazione funzionava da lasciapassare ovunque, soggetto solo al consenso del vicecustode. Era una prassi ben escogitata che permetteva un grado discreto di autonomia e di omologazione. Perché, nonostante l'eguaglianza delle norme, ai gruppi era lasciata discrezionalità di selezione e vi furono colonie più o meno restie all'ammissione femminile. Non posso qui addentrarmi in una storia femminile delle colonie, che è diversa da quella romana. Parlerò solo di quelle che conosco meglio, dislocate nel secolo in modo da definirne con qualche approssimazione il percorso. Non vi furono custodi o vicecustodi, consultori o colleghi d'Arcadia al femminile, le cariche istituzionali rimasero appannaggio degli uomini. La struttura complessa, regolata da norme e sanzioni, non facilitava la reggenza di un sesso carente di competenze giuridiche di base. Qualcosa di più si può spigolare fra gli altri ruoli. Solo due delle colonie ebbero un'arcade fondatrice: la colonia Isaurica nel 1704 (Lavinia Gottifredi Abati Olivieri: Elisa Oritiade) e, ma è dubbio, la colonia Giulia nello stesso anno (Elena Cavassi Archivolti: Giulinda Calcidica). Con qualche infrazione alle leggi arcadiche che escludevano un protettore, la colonia Aruntica di Carrara nacque nel 1783 sotto gli auspici di Maria Teresa Cybo d'Este, già acclamata a Roma come Aretia Leucianitide fin dal 1759 (la grande figura di Cristina di Svezia continuava a fornire supporti anche a distanza di anni). I progressi femminili dipesero dal procedere del tempo e dai luoghi colonizzati.

<sup>25</sup> *Sonetti di donne illustri in morte della nobile signora Maria Batista Vitelleschi da Foligno accademica Rin vigorita, Insensata, Assordita e Filergita fra gli Arcadi Nicori Deniatide*, P. Campana, Foligno 1725; *Rime di uomini illustri in morte della nobil signora Maria Batista Vitelleschi da Foligno accademica Rin vigorita, Insensata, Assordita e Filergita fra gli Arcadi Nicori Deniatide*, P. Campana, Foligno 1725.

Occhiutamente restrittiva (nonostante la fama femminista di cui ancora gode) fu Bologna con la colonia Renia. Teresa Gambalunga Bianchetti (Climene Ieria), arcade fra le prime a Roma nel 1695, non compare mai negli elenchi bolognesi: fu un'arcade ignota in patria. Anche la famosa Laura Bassi riuscì a entrare solo nel 1737 cinque anni dopo la chiassosa laurea (gli Apatisti di Firenze e i Dissonanti di Modena erano stati più solleciti ammettendola ai loro consessi nel 1732)<sup>26</sup>. E non lasciò in eredità altre dottoresse, bensì scolari come Spallanzani. Il lancio accademico della prima donna laureata a Bologna fu una manovra funzionale al rinnovamento di istituzioni maschili più che una vittoria femminile e insieme un riproporsi del secentesco emblema della donna 'superiore al proprio sesso'. Pure non mancavano a Bologna in quegli anni, al dire del presidente De Brosse, le bolognesi molto più che sveglie. Civette e spiritose che conoscevano a memoria i loro poeti e parlavano il francese («Les femmes icy sont éveillées à l'excès, passablement jolies et beaucoup plus que coquettes, spirituelles, sachant par coeur leurs bons poètes italiens, parlant français presque toutes») <sup>27</sup>. Della bolognese Marianna Teresa Mattioli in Carrati ammessa in Arcadia come Clorilde Ericinia, qualche verso fu pubblicato in un'antologia femminile a Venezia, ma il suo nome non si trova negli elenchi degli Arcadi né a Bologna né a Roma<sup>28</sup>. La stessa cosa accadde a Costanza Cuppi Mittarelli (Dalisa Caistria) che pure compare negli *Atti* per la coronazione di Corilla Olimpica<sup>29</sup>. Alla fine del secolo riuscì a entrare nella Renia la grecista Clotilde

<sup>26</sup> Laura Bassi manca in Giorgetti Vichi, *Onomasticon*, cit. Su di lei rimando a Marta Cavazza, *Laura Bassi "maestra" di Spallanzani*, in Walter Bernardi e Paola Manzini (a cura di), *Il cerchio della vita. Materiali di ricerca del Centro Studi Lazzaro Spallanzani di Scandiano sulla storia della scienza del Settecento*, Olschki, Firenze 1999, pp. 185-202; Luisa Cifarelli e Raffaella Simili (a cura di), *Laura Bassi. Emblema e primato della scienza del Settecento*, Editrice Compositori, Bologna 2012. Ingannevole il titolo recente che ne fa l'anticipatrice di una tradizione bolognese di docenti: Marta Cavazza, Paola Govoni, Tiziana Pironi (a cura di), *Eredi di Laura Bassi. Docenti e ricercatrici in Italia tra età moderna e presente*, FrancoAngeli, Milano 2014.

<sup>27</sup> Charles de Brosse, *Lettres familières. Séjour à Bologne*, a cura di L. Norci Cagianò de Azevedo, Préface de G. Macchia, Centre Jean Bérard, Naples 1991, p. 368.

<sup>28</sup> *Plausi poetici d'Arcadi pastorelle e d'altre rimatrici alla nobil donzella Angiola Eletta Maria Gradenigo pella [sic] solenne sua professione nel Monastero delle Cappuccine concette in Castello*, in Venezia, per Giovanni Radici, 1750. Marianna Teresa Mattioli Carrati manca in Giorgetti Vichi, *Onomasticon*, cit.

<sup>29</sup> *Atti della Solenne Coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa d.na Maria Maddalena Morelli Fernandez pistojese tra gli Arcadi Corilla Olimpica*, Stamperia Reale, Parma 1779. Costanza Cuppi Mittarelli è ignota a Giorgetti Vichi, *Onomasticon*, cit.

Tambroni (Doriclea Sicionia) più che trentenne nel 1792. Rimasero invece fuori due poetesse fra le migliori del secolo: Cristina Paleotti e Teresa Zani, la cui fama è penalizzata dalla scarsità di testi in circolazione e di notizie biografiche<sup>30</sup>. La sorellanza arcadica e il maternage, come vie solidaristiche femminili alla fama, per lo meno a Bologna sono un mito. Per le altre città l'intreccio amicale fra donne è comunque un'ipotesi da verificare<sup>31</sup>. Vero è che nelle gratulatorie femminili a stampa si esercitavano di preferenza le penne femminili di fuorivia: un drappello di poetesse, arcadi e no, partecipò agli atti per la coronazione di Corilla Olimpica nel 1779, fra cui erano Cornelia Barbaro Gritti (Aurisbe Tarsense), Costanza Cuppi Mittarelli, Massimilla Paradisi (Aglauro). Per Laura Bassi si prestarono alla lode della neolaureata la milanese Francesca Manzoni Giusti (Fenicia Lampeatica) e la modenese Veronica Cantelli Tagliazucchi (Oriana Ecalidea). Ma era una sorta di canale preferenziale che limitava l'eccezionalità della festeggiata, e nulla indica che i rapporti proseguissero nel privato.

Negli anni Trenta del Settecento, dopo la morte del Crescimbeni che le aveva guardate con un occhio di favore, le iscrizioni femminili erano ovunque in regresso. Unica eccezione la colonia di Parma, nata nel 1738 col Frugoni, che fu invece la più aperta al mondo femminile soprattutto dopo che l'arrivo di don Filippo di Borbone e di Luisa Elisabetta di Francia vi ebbe importato socievoli e misceli costumi 'alla francese'. Alla colonia di Parma il Lorenzini aveva simbolicamente dato in possesso l'intera isola di Egina, enfatizzandone la separatezza. E infatti le riunioni si svolgevano in una piccola isola del giardino ducale: una sorta di microcosmo arcadico, dove le ninfe erano ospiti e intrattenitrici. Luisa Elisabetta di Borbone fu arcade acclamata (Clorisbe Dircea), arcade fu Anna Malaspina (Fiorilla Dejanaja)<sup>32</sup> che era cameriera maggiore della corte e amante del Du Tillot, arcade Maria Trotti Gonzaga (Eurilla Teutonia), arcadi Maria Ginevra Toruzzi Mellini (Nidalma Mellania) e Dorotea Del Bono (Dori Delfense), insieme a uno stuolo minore di pastorelle, mogli, figlie, sorelle, cognate il

<sup>30</sup> Su questa esclusione rimando a quanto ho scritto in *Avventuriere a Bologna*, Mucchi, Modena 1998.

<sup>31</sup> I casi di 'sorellanza' sono valutati come tratto specifico dell'identità letteraria femminile da Crivelli, *La donzella*, cit., pp. 102-111 e *passim*.

<sup>32</sup> Manca in Giorgetti Vichi, *Onomasticon*, cit. Su di lei v. Marcello Turchi, *Ritratto di Anna Malaspina "ispiratrice di poesia"*, «Aurea Parma», 60, 1976, pp. 3-11. Altre notizie, con il nome arcadico, in P. Litta, s.v. *Malaspina*, tav. XXII, in *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1819-74, 10 voll.

cui nome pastorale non compare nemmeno negli elenchi dell'Arcadia ufficiale ma è ricorrente nelle rime del Frugoni e nelle miscellanee d'occasione. Nelle feste che celebrarono nel 1769 le nozze fra Ferdinando di Borbone e Maria Amalia d'Austria le pastorelle dell'Arcadia che recitarono e danzarono (insieme al vicecustode e ai compastori della corte) avevano nomi arcadici sconosciuti a Roma, ma non per questo erano estranee agli intrattenimenti della colonia perché bastava il cognome aristocratico a farle ammettere nella società di corte: Cornelia Lampugnani (Doride), Teresa Malaspina (Aglauro), Enrichetta Meli Lupi (Eurilla), Luigia Sanvitali (Nigella), Laura Tarasconi (Tirrena)<sup>33</sup>. Dentro o fuori dell'Arcadia ufficiale tutte le aristocratiche di corte furono ninfe col nome riconoscibile in poesie a loro dedicate. Un'Arcadia separatista ma non scismatica, che portava a regime la possibile autonomia delle colonie, che le leggi arcadiche concedevano.

Non erano grandi arcadi statuarie, come quelle della prima Arcadia romana. Non si raccontavano nei panni di Lucrezia o Vetturia come faceva la Maratti Zappi, non si raffiguravano vittime del destino come la Paolini Massimi, non caste vedove come la Capizucchi, non innamorate platoniche come Teresa Grillo Pamphili. Ma, secondo un costume che l'Arcadia aveva introdotto e approvato, erano pronte a scambiare rime come piccoli biglietti, scherzi, ringraziamenti, complimenti, brindisi, saluti festosi che non hanno lasciato traccia nei monumenti editoriali delle *Rime degli Arcadi* (di cui uscirono gli ultimi cinque volumi fra il 1747 e il 1781 con un'esima rappresentanza femminile)<sup>34</sup>, ma si possono vedere fra le rime del Frugoni. Alcune di loro divennero dedicatarie importanti di poesia, emblemi simbolici di corti reali, come Anna Malaspina cui il Monti dedicò l'*Aminta* del Tasso stampata dal Bodoni nel 1789, un gioiello dell'editoria del Settecento.

Diverso fu il caso della colonia Sonziaca fondata a Gorizia nel 1780 sotto il custodiato Pizzi e dislocata nel 1784 anche a Trieste, che in undici anni accolse 16 pastorelle fra cui la milanese-mantovana Maria Teresa Cristiani Castiglioni (Fiordalisa Aufidense) e la veneziana Cornelia Barbaro Gritti

<sup>33</sup> *Le pastorelle d'Arcadia. Festa campestre nelle augustissime nozze delle altezze reali del reale infante di Spagna don Ferdinando di Borbone duca di Parma [...] e della reale arciduchessa d'Austria Maria Amalia*, Stamperia reale, Parma 1769 (tutti i nomi mancano in Giorgetti Vichi, *Onomasticon*, cit.).

<sup>34</sup> La documentazione è estensivamente visibile in Stefania Baragetti, *I poeti e l'Accademia. Le "Rime degli Arcadi" (1716-1781)*, Led, Milano 2012, pp. 335-416.

(Aurisbe Tarsense) che, già ammessa in accademia, vi fu probabilmente ospite secondo i costumi arcadici<sup>35</sup>. Nella colonia entrò fin dalle prime adunanze un gruppo di dame aristocratiche solidamente costituito intorno agli arcadi fondatori di cui probabilmente a Roma nulla si sapeva se non il nome: furono le contesse Marianna (Regilla Ciparenia), Caterina (Flaminda Leucadiense), Clementina (Rosenia Aganippea) Coronini Cronberg, tutte congiunte per parentela con l'arcade fondatore conte Rodolfo Coronini. E ancora la contessa Giovanna Cobenzl (Amaranta Cefisia) moglie del vice-custode, Eleonora Strassoldo Novelli (Aspalia Taumanzia), pure legata al gruppo da rapporti parentali. Tutte si trovano nominate come liete ninfe conviviali nelle poesie di Marzio di Strassoldo (Everisco Plateo), un altro dei fondatori. Qualcuna nelle riunioni d'accademia cantava (Caterina Gorizzuti: Licasta Imerea), ma sapevano anch'esse usare la penna nelle occasioni pubbliche: Marianna Coronini per la morte di Maria Teresa nello stesso 1780 della fondazione pubblicò versi francesi, *Sur la mort de Sa Majesté l'Imperatrice*, che forse non furono gli unici. Di questi versi, come delle vicende biografiche delle arcadi di Gorizia poco si sa se non che Da Ponte (Lesbonico Pegasio) giunse in quello stesso anno a muovere le acque della colonia sonziaca con un poemetto in difesa delle donne che destò risentimenti, ma perché e da chi le donne dovessero essere difese non è facile dirlo: anche questo è un sintomo del progressivo e complesso adeguamento della provincia arcadica alla centrale romana.

#### 10. Arcadia della conservazione: archivio di memoria femminile

Ma la presenza femminile in Arcadia non fu solo questione di persone fisiche, di pastorelle in carne ed ossa, uscite dalla segregazione secentesca che si aggiravano nei saloni con i compastori. Aumentarono i testi di mano femminile in circolazione, nelle raccolte ufficiali d'Arcadia, nelle antologie

<sup>35</sup> Traggo le notizie da Camillo De Franceschi, *L'Arcadia romano-sonziaca e la Biblioteca civica di Trieste*, presentazione di Elvio Guagnini, Società di Minerva, Trieste 2011 e da Rodolfo Coronini, *Fasti goriziani* con un saggio in appendice di Alessio Stasi, Istituto per gli incontri culturali Mitteleuropei- Edizioni della Laguna, Monfalcone 2001. Notizie sul Coronini (ma non sulla Colonia sonziaca) in Cesare Scalon, Claudio Griggio e Ugo Rozzo (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2, *Letà veneta*, 3 voll., Forum, Udine 2009, vol. 1, pp. 816-822.

femminili e (soprattutto) nella miriade di pubblicazioni minori gratulatorie o di compianto di cui il Settecento delle raccolte fu prodigo<sup>36</sup>. Furono più larghi i margini concessi alla marginalità femminile dove ancora oggi si possono trovare piccoli artefatti di discreta fattura e, a parità di condizioni, non peggiori dei tantissimi di mano maschile. Spesso sono nomi ignoti, dalla presenza frammentaria e irrelata, per i quali non valgono conteggi e statistiche. E vien fatto di chiedersi cosa d'altro sia rimasto nei cassetti e quale poteva esserne altrimenti la storia.

Molto di quanto fu scritto da donne non si trova, e si ignora addirittura se rimase nelle carte di famiglia o fu pubblicato in una delle tante sedi disperse della letteratura d'occasione. Farò un esempio. Di Aurelia d'Este Gambacorta duchessa di Limatola, arcade nel 1705 col nome di Egle Parteniate, non è rimasto nulla, nemmeno uno dei sonetti in cui prese a tema la filosofia di Cartesio<sup>37</sup>. Pure quei sonetti vennero letti, e Aurelia fu donna colta che a Napoli tenne un salotto frequentato da Gravina, Vico e Paolo Mattia Doria, il meglio della cultura napoletana di quegli anni. Fu una delle tante arcadi oggi ignote che hanno dato materia di sorriso ai critici cui sono dispiaciute le larghe ammissioni indiscriminate, la pletora dei dilettanti, la folla degli anonimi che spesso sono 'anonime'. Ma è facile spargere dell'ironia su un'istituzione che mirava più a formare un pubblico di lettori per importanti operazioni editoriali e una rete di relazioni stabili ad ampio raggio che ad elargire la fama letteraria secondo modelli ancora secenteschi di cooptazione.

Della duchessa di Limatola, anche se nulla fu pubblicato nei diciassette volumi delle *Rime degli Arcadi* e degli *Arcadum carmina* (una mole impressionante di testi), l'Accademia onnivora e inclusiva ha egualmente mantenuto il nome che è fondamento dell'identità personale, mostrandosi in questo istituzione moderna: nel conservare profili di donne altrove scomparse. Mentre gli archivi hanno generalmente avuto la misura stretta per la presenza femminile, l'*Arcadia* non solo ha ammesso le donne ma ha esteso la testimonianza alle sue pastorelle attestando il nome, la provenienza, la data

<sup>36</sup> Due furono le principali antologie femminili del secolo, entrambe nate da una costola d'*Arcadia*: *Poesie italiane di rimatrici viventi raccolte da Teleste Ciparissiano pastore arcade* [G.B. Recanatì], S. Coletti, Venezia 1716 e *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo raccolti da Luisa Bergalli* [Irminda Partenide], 2 voll., Antonio Mora, Venezia 1726.

<sup>37</sup> Su di lei rimando a quanto ho scritto in *Ritratto d'*Arcadia* in un salotto: la sconosciuta e benemerita duchessa di Limatola*, «Genesis», IV (2), 2005, pp. 159-182.

d'ingresso e a volte anche una traccia biografica: una storia in embrione<sup>38</sup>. Chi è rimasta fuori non ha avuto nemmeno questo.

### 11. *Un problema irrisolto: escluse ed espropriate*

Meriterebbe più che una parentesi interna alla gestione dell'accademia il problema delle escluse, di cui in ragione anche della estraneità ad ogni altro sodalizio, poche notizie rimangono. Su queste spesso si addensano i dubbi dell'autorialità che si pretende integrale, senza ombra di interventi, anche quelli concessi all'altro sesso: Caterina Miniscalchi Bon (fu la nonna di Caterina Bon Brenzoni, poetessa di cinquant'anni più tardi) protestava col Pindemonte di non voler più far versi perché «il mondo dice che non son suoi quelli che ha fatto»<sup>39</sup>. Caterina non era arcade, per lei non funzionava l'attestazione romana di competenza poetica, e ne risultava infirmata la sua credibilità, rallentata la scrittura. Che gli Arcadi (che erano quasi sempre il tramite alla pubblicazione) si prestassero anche come correttori o censori dei manufatti delle pastorelle più scrupolose è comprensibile, perché la circolazione dei salotti permetteva anche questo. Così accadde alla napoletana Isabella Pignone del Carretto duchessa d'Erce (Belisa Larissea), autrice inedita di un disperso canzoniere petrarchesco, che ricorse ad illustri compastori per averne il consiglio<sup>40</sup>. Ma questo non significava, ora come allora, perderne la proprietà letteraria. I sonetti di Belisa, corretti da Vico, editi o anche inediti, nonostante il dottissimo correttore, devono rimanere a Belisa. Vi è differenza fra autore, lettore, correttore. Fra il poeta e il suo pub-

<sup>38</sup> Per quanto riguarda origine e date di annoverazione v. Giorgetti Vichi, *Onomasticon*, cit., che deriva i dati dagli originali manoscritti conservati nell'archivio dell'accademia (*Prefazione*, pp. V-VI). Nel vol. I delle *Notizie storiche degli Arcadi morti* (3 voll, de Rossi, Roma 1720-21) si trovano i profili di Anna Maria Arduino Ludovisi, Virginia Pignatelli Bonito. Nel vol. II: Aurelia d'Este, Matilde Bentivoglio Calcagnini. Nel vol. III: Maria Casimira Sobieski, Prudenza Gabrielli Capizucchi, Giovanna Caracciolo, Maria Settimia Tolomei Mariscotti, Maria Antonia Scalera Stellini, Virginia Rossi Alberici. Unica donna nel vol. IV delle *Vite degli Arcadi illustri* (de' Rossi, Roma 1727) è Petronilla Paolini Massimi. Nessuna donna fra i 12 personaggi del volume V (de' Rossi, Roma 1751). La documentazione femminile più circostanziata si ferma quindi all'età crescimbeniana.

<sup>39</sup> Ippolito Pindemonte, *Le poesie originali, pubblicate per cura del dott. A. Torri con un discorso di P. Dal Rio*, Barbera, Bianchi e comp., Firenze 1858, p. 425.

<sup>40</sup> Benedetto Croce, *Gli scrupoli di Belisa Larissea*, in *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Laterza, Bari 1949, pp. 51-58.

blico, che spesso legge e corregge, anche se non ne rimangono tracce. Perché l'Arcadia funzionò non solo come raccolta di notizie biografiche, ma anche come bacino di autenticazione dell'autorialità letteraria, che per le donne è sempre a rischio di esproprio. Citerò solo un caso esemplare: i testi della bolognese Teresa Zani, maliziosa cantrice del matrimonio ineguale, esclusa dalla colonia Renia, continuano anche oggi, per difetto di aggiornamento critico, ad essere attribuiti a Pier Jacopo Martello, sulla base di una vecchissima polemica e di un tendenzioso articolo di Benedetto Croce<sup>41</sup>. Una figura in meno per il magro Parnaso femminile.

### *12. Arcadia del mutamento: le Arcadi acclamate*

Si poteva dunque accedere all'Arcadia a vario titolo: per cultura, frequentazione, protezione; necessaria era la pratica della poesia, non la scrittura. Alle donne era difficilmente concesso l'ingresso in Arcadia per acclamazione che dal 1695 si dava soltanto ai regnanti, a principi, cardinali e agli ambasciatori: dunque furono acclamate Cristina di Svezia postuma e nel 1699 la vivente Maria Casimira Sobieski (Amirisca Telea). Anche in questo l'Arcadia mutò ragionevolmente tattica in un secolo che vide donne protagoniste anche nella politica. Le prime acclamazioni femminili allargate oltre i regnanti si ebbero dopo la partenza nel 1714 della regina vedova di Polonia, e si fecero più frequenti di mano in mano che le ragioni della diplomazia portavano a Roma personaggi di rilevanza internazionale fra cui erano molte donne. Anche in questo il custode Crescimbeni diede l'avvio: nel 1716, terza dopo le grandi sovrane, fu acclamata Violante di Baviera (Elmira Telea) governatrice di Siena, nel 1720 fu la volta di Ricciarda Gonzaga Cybo (Olinda Anoneia) duchessa di Massa ed erede del feudo di Novellara. Nel 1728 toccò a Giacinta Orsini Ruspoli (Cassandra Corinea), nipote del regnante pontefice Benedetto XIII, in ragione del prestigio familiare e delle

<sup>41</sup> L'attribuzione al Martello resiste ancora in Anna Laura Bellina e Carlo Caruso, *Oltre il Barocco: la fondazione dell'Arcadia. Zeno e Metastasio: la riforma del melodramma*, in *Letteratura italiana*, Salerno, Roma 1998, vol. 6, *Il Settecento*; in Raffaella Solmi (a cura di), *Poeti del Settecento*, Utet, Torino 1989, e nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (poi *DBI*), redatta da M. Catucci, vol. LXXI, 2008, pp. 77-84: 80. Avevo già segnalato il caso in *Restauro d'autore: Teresa Zani contessa e rimatrice bolognese*, «La Rassegna della Letteratura italiana», s. 8, 1993, nn. 1-2, pp. 114-152, poi rifiuto e ampliato in *Avventuriere a Bologna*, cit.



benemerenze arcadiche. Le acclamazioni proseguirono con Morei e si incrementarono col Pizzi, che concesse l'onore anche a personaggi di minor rilievo istituzionale, che si trovavano a Roma per transitori intrecci diplomatici. Nel 1773 fu così concessa l'acclamazione a donna Isabella Parreño marchesa di Llano (Alcmena Amatuntea), moglie del primo ministro del duca di Parma succeduto al Du Tillot, di cui non è nota altra benemeranza letteraria che quella professata dal custode che ricorda «la magnanima di lei propensione verso le buone lettere italiane»<sup>42</sup> (ma la sua fama di donna bella e colta si fece strada soprattutto per un ritratto dell'arcade Mengs cui furono dedicati arcadici sonetti elogiativi). Per l'acclamazione della principessa Pacheco Caetani (Leucippe Ericinia) avvenuta poco dopo furono invece lette pubblicamente poesie della nobile autrice<sup>43</sup>. Lo stesso onore, con più ragioni, era stato concesso l'anno precedente da Giuseppe Brogi a Maria Antonia Walpurgis di Baviera principessa elettorale di Sassonia (Ermelinda Talea), musicista raffinata e *italianisant* accolta in Roma a villa Sciarra e a villa Albani, di cui a Roma si erano contemporaneamente anche pubblicate le poesie col nome aristocratico e il nome pastorale<sup>44</sup>. Anche dietro la reale pastorella agiva un tutore che era un diplomatico della sua corte, il bolognese Giovan Ludovico Bianconi trasferito in quegli anni a Roma (di cui pure si mormorava l'ausilio poetico). La figura della dama colta, dedita all'arte, poetessa e lettrice di poesia, continuava ad avere e ad elargire prestigio anche fuori d'Italia.

<sup>42</sup> *Adunanza tenuta dagli Arcadi nel Bosco Parrasio ad onore di sua eccellenza la Signora D. Isabella Parreño marchesa de Llano fra le pastorelle acclamate Alcmena Amatuntea*, Roma 1773. Quella della marchesa (e del marito) era una propensione alimentata dalle relazioni con i gesuiti spagnoli in Italia, educatori e traduttori, v. Niccolò Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli: identità, controllo sociale e pratiche culturali, 1767-1798*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 274, 491.

<sup>43</sup> L'acclamazione della principessa Pacheco Caetani è ricordata in Clelia Bertini Attilj, *Le donne in Arcadia*, in *Secondo centenario d'Arcadia*, Tipografia della Pace, Roma 1891, p. 314.

<sup>44</sup> *Adunanza tenuta dagli Arcadi nella villa Sciarra ad onore di S.A.R. Maria Antonia Walpurga di Baviera, eletrice di Sassonia, fra le pastorelle acclamate Ermelinda Talea*, A. Casaletti, Roma 1772; *Adunanza tenuta dagli Arcadi nella villa Albani ad onore di S.A.R. Maria Antonia Walpurga di Baviera, eletrice vedova di Sassonia, fra le pastorelle acclamate Ermelinda Talea*, A. Casaletti, Roma 1772 (in Morei, *Memorie storiche*, cit., pp. 82-85, la data dell'acclamazione è anticipata al 1747); *Varj componimenti per musica di Ermelinda Talea reale pastorella arcade*, G. Settari, Roma 1772.

L'Arcadia divenne così una sorta di sede diplomatica d'accoglienza e d'incontro dotata dell'extraterritorialità. Più formale di un salotto privato e molto meno della sede di un'ambasciata o dei saloni cardinalizi, ma tale comunque che la presenza femminile era non solo importante ma necessaria. Anche questa era probabilmente una mossa di internazionalismo funzionale al rinnovamento promosso dal nuovo custode<sup>45</sup>.

### 13. *Arcadia del mutamento: l'improvvisazione*

Il recupero delle presenze femminili, iniziato dal custode Pizzi subito dopo la sua elezione a custode, avveniva attraverso due ordini di interventi: con un'abile politica di annoverazione di donne aristocratiche (acclamate o no), presenti in Roma con ruoli diplomatici e con la valorizzazione delle improvvisatrici, il cui episodio culminante fu nel 1776 l'incoronazione di Corilla Olimpica. S'intende che in Arcadia la pratica dell'improvvisazione era sempre esistita e continuava nel tempo: avevano improvvisato Zappi, Figari, Del Teglia, Rolli. Improvvisarono Brogi, Pindemonte, Monti, Bertola, Golt<sup>46</sup>. E anche la presenza femminile aveva una lunga storia nella tradizione dell'Accademia. Ma ora le due pratiche s'incrociavano enfatizzandosi: femminilizzazione del pubblico e recitazione estemporanea compongono insieme un tornante del gusto. Proprio mentre con la diffusione europea del romanzo si diffondeva una lettura solitaria e silenziosa che mutava radicalmente lo statuto dei testi, l'Arcadia manteneva fede all'oralità della recitazione che aveva alimentato fin dalle origini<sup>47</sup>. E dava spazio non solo all'improvvisazione ma anche per contiguità alla recitazione teatrale, fosse

<sup>45</sup> Anna Vergelli, *Letteratura e costume in Arcadia attraverso l'epistolario di Gioacchino Pizzi (1772-1790)*, in Ead., *Roma in scena e dietro le quinte*, Aracne, Roma 2006, pp. 61-81. E più ampiamente Annalisa Nacinovich, *"Il sogno incantatore della filosofia". L'Arcadia di Gioacchino Pizzi*, Olschki, Firenze 2003.

<sup>46</sup> Su cui v. il saggio di Alessandra Di Ricco, *L'improvvisazione poetica nel Settecento*, in Moreno Fabbri (a cura di), *Corilla Olimpica e la poesia del Settecento europeo*, Atti del Convegno (Pistoia, 21-22 ottobre 2000), Maschietto editore, Pistoia 2002, pp. 55-58.

<sup>47</sup> Per il diffondersi della lettura silenziosa v. Rosamaria Loretelli, *L'invenzione del romanzo. Dall'oralità alla lettura silenziosa*, Laterza, Bari 2010. Per la valorizzazione dell'oralità nella storia d'Arcadia rimando a quanto ho scritto in *Recitare in Arcadia: ragioni di un successo*, in Gennaro Barbarisi (a cura di), *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. II, *Monti nella Roma di Pio VI*, Cisalpino, Milano 2006, pp. 21-44.

lettura o interpretazione attoriale. Diverse arcadi si posero su questa strada: la romana Anna Parisotti Beati (Efria Corilea), la senese Livia Accarigi (Delinda Calcidica), la pisana Maria Fortuna (Isidea Egirena), la lucchese Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca), la livornese Fortunata Sulgher Fantastici (Temira Parraside). Per tutte l'iscrizione in Arcadia era una credenziale capace di galvanizzare una rete di salotti di cui le colonie costituivano i punti periferici che gravitavano verso il centro romano, 'il gran teatro del mondo', la corte d'Europa, soprattutto per quelle che intendevano professionalizzare l'attività letteraria, facendone un elemento forte dell'identità. Corilla fu la più celebre. Ammessa in Arcadia almeno dal 1753, non soltanto fu acclamata nel 1775, ma l'anno seguente fu incoronata in Campidoglio con una cerimonia che destò entusiasmo e riprovazione, un ricorso in tribunale e perfino un piccolo scisma interno<sup>48</sup>. Ma il suo trionfo effimero mostra che la trasformazione investiva tutta l'Accademia, anche la parte maschile che parteggiava per l'una o l'altra delle fazioni, con la vivacità dei conflitti che non nascono in acque stagnanti ma in società vive. Erano gli anni in cui attraverso i discorsi recitati in Arcadia di Luigi Gonzaga principe di Castiglione (Emireno Alantino) e di Giovanni Cristofano Amaduzzi (Biante Didimeo) si premeva per un'accademia rinnovata all'insegna del "progresso" e della «sociabilità»<sup>49</sup>. Una nuova sociabilità di cui le donne erano parte integrante anche come elemento di richiamo.

#### 14. Laboratorio della tragedia: Alfieri, Monti e il pubblico d'Arcadia

Fu da questa Arcadia di pubblico femminilizzato, di improvvisatrici e di attrici per diletto che nacque la nuova tragedia. Per raccogliere applausi e ottimi consigli ci voleva un «semipubblico» eterogeneo composto «da uomini letterati, da uomini di mondo, e specialmente circa gli af-

<sup>48</sup> Su di lei vd la voce di M. Catucci in *DBI*, vol. LXXVI, 2012, pp. 638-642.

<sup>49</sup> Marina Caffero, *Accademie e autorappresentazione dei gruppi intellettuali a Roma alla fine del Settecento*, in *Naples, Rome, Florence*, cit., pp. 277-292; Giulia Cantarutti, "Amatore della verità". Per una introduzione ai discorsi arcadici di Biante Didimeo, in *Atti della quinta giornata amaduzziana. I discorsi arcadici di G.C. Amaduzzi*, Rubiconia Accademia dei Filopatri-Centro di Studi amaduzziano, 2006, pp. 53-58; Beatrice Alfonzetti, *All'Ombra di Pope. L'amicizia tra Luigi Gonzaga e Luigi Godard*, in Paola Trivero e altri, *Lumi inquieti. Amicizie, passioni, viaggi di letterati nel Settecento. Omaggio a Marco Cerruti*, Accademia University Press, Torino 2012, pp. 127-141.

fetti, da varie donne»<sup>50</sup>, quelli che decretarono dal vivo all'Alfieri il primo trionfo in scena della sua tragedia. Quando, ancor prima della recita del *Saul* in Arcadia, il 20 novembre 1782 l'*Antigone* fu rappresentata nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, il pubblico attento e colto era un pubblico addestrato alla teatralizzata ed appassionata poesia di questa seconda Arcadia<sup>51</sup>. Citerò qui un poco di nomi sconosciuti perché questo pubblico e questi attori sono davvero significativi. Presenti in sala in gran numero erano Odescalchi, Corsini e Rospigliosi tradizionali protettori di Arcadia e Arcadia scismatica. Arcade sul palcoscenico era Baldassarre Odescalchi duca di Ceri (Pelide Lidio), poeta in proprio e mecenate dell'Accademia, cui solo l'anno precedente il Pizzi aveva dedicato il quattordicesimo volume delle *Rime degli Arcadi*. E se pure non era arcade, sua sorella Ottavia, che recitava nella parte Antigone, arcade per certo era fra il pubblico la madre di entrambi, Maria Vittoria Corsini Odescalchi (Cirene Geresteia), insieme a Marianna Altieri (Nicori Amatuntea), a Costanza Falconieri (Egeria Caritea), a Giuliana Falconieri Santacroce (Licori Afrodisea) e alla duchessa Teresa Corsini Caetani (Callinoe Caradria). Altre ancora come la senatrice Rezzonico e la duchessa Rosa Corsini erano mogli di Arcadi presenti in sala fra il pubblico, mentre Arcadi acclamati erano tutti e tre i cardinali presenti: François-Joachim de Bernis (Lireno Cefisio), Giovan Francesco Albani (Alcindio Elideo), Giacinto Gerdil (Laurisco Leonteo)<sup>52</sup>. Un anno prima l'Alfieri aveva letto con successo la *Virginia* nel salotto di Maria Cuccovilla Pizzelli, arcade anch'essa, e prediletta dagli arcadi maggioranti col nome di Lida, fra un pubblico di uditori più limitato fra cui era presente Vincenzo Monti<sup>53</sup>. Pubblico borghese e pubblico aristocratico egualmente femmini-

<sup>50</sup> Vittorio Alfieri, *Vita*, a cura di G. Dossena, Einaudi, Torino 1967, p. 199.

<sup>51</sup> Su questa famosa recita romana v. Francesca Bonanni, *La rappresentazione dell'“Antigone” di Alfieri nel Palazzo di Spagna a Roma*, in Giorgio Petrocchi (a cura di), *Orfeo in Arcadia. Studi sul teatro a Roma nel Settecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 105-138. Ezio Raimondi, *Un teatro terribile: Roma 1782*, in Id., *Le pietre del sogno. Il moderno dopo il sublime*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 17-64. E più recentemente Beatrice Alfonzetti, *Roma, luogo del volto pubblico*, in Beatrice Alfonzetti e Novella Bellucci (a cura di), *Alfieri a Roma*, Atti del convegno (Roma, 27-29 novembre 2003), Bulzoni, Roma 2006, pp. 239-268.

<sup>52</sup> Per l'identificazione dei presenti mi sono fondata su David Silvagni, *La corte pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Introduzione, note e commenti di Lucio Felici, 4 voll., Biblioteca di Storia Patria, Roma 1971 (1 ed. 1883-1885), vol. I, pp. 246-249.

<sup>53</sup> Per la lettura in Arcadia del *Saul* il 3 aprile 1783 v. la nota del curatore in Silvagni, *La corte pontificia*, cit., vol. I, pp. 345-346, dove è anche menzionata la lettura nel salotto

lizzati concordavano applaudendo nei salotti dell'Arcadia. Fu l'applauso romano che l'Alfieri riscosse nel *Saul*, nella *Virginia*, nell'*Antigone* a incitare il Monti per emulazione alla tragedia indirizzandolo verso l'*Aristodemo*: in tutti e tre i casi l'Arcadia funzionò come 'serra calda' per innovazioni cui mancava il test di prova del pubblico anonimo e indifferenziato (quello che anni prima aveva fatto cadere il Goldoni nel teatro Tordinona). Era un'Arcadia diversa da quella delle origini, ma altrettanto innovatrice, viva «d'una vita attraente ed espansiva per tutta Italia»<sup>54</sup>, in cui le donne avevano parte importante. È un pubblico a cui bisognerà pur concedere qualche merito nell'aver indirizzato gli esiti letterari di un'epoca, e per questo non ha senso continuare ad accusarla, lei, e insieme i suoi fondatori, i custodi e i compastori, di giocosa vacuità e di immobilismo.

### 15. Meriti d'Arcadia

Mancavano meno di dieci anni al centenario dell'accademia che fu festeggiato nel 1791 con un discorso del duca Odescalchi<sup>55</sup>. La contiguità fra pubblico, autori, attori, interpreti d'Arcadia si realizzava anche nelle occasioni ufficiali, dove l'attore diveniva dedicatario e oratore. I sommovimenti di fine secolo dovevano ancora giungere a scuotere l'accademia e a ridistribuire i ruoli fra maschile e femminile, ma già a quest'altezza i mutamenti degli ultimi decenni erano visibili a tutti. Dalla fondazione dell'accademia maschile nel 1690, dalle prime annoverazioni femminili del 1691, dall'apertura del Crescimbeni nel 1700 fino ai trionfi femminili delle acclamate e delle improvvisatrici, molte cose erano mutate. Nelle conversazioni, nelle accademie, in Arcadia, le donne erano divenute poco a poco partecipi di una società in cui si produceva e si consumava cultura. Era diverso il bagaglio culturale su cui potevano contare, e differente la rete dei rapporti cui attingerlo. Con l'Arcadia e attraverso (anche) l'Arcadia le donne potevano liberarsi

della Cuccovilla. La stessa notizia in Luigi Rava, *Un salotto romano del Settecento*. Maria Pizzelli, Tipografia del Senato, Roma 1926, p. 21 e in Francesco Petrucci, *sub voce*, in *DBI*, vol. XXI, 1985, pp. 310-313. Maria Cuccovilla manca in Giorgetti Vichi, *Onomasticon*, cit.

<sup>54</sup> Carlo Dionisotti, *Ricordo di Cimante Micenio*, in *Ricordi della scuola italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, pp. 55-79 (la citazione è a p. 58).

<sup>55</sup> *L'anno secolare d'Arcadia celebrato nella sala del Serbatojo il dì 9 giugno 1791*, Salvioni, Roma 1791.

da circoli famigliari ristretti e costrittivi, attraversare le sventure matrimoniali e la disapprovazione sociale, uscire dal ghetto delle vicende private per approdare alle vicende politiche che cambiavano la storia. Come accadde a Eleonora Fonseca Pimentel (in Arcadia Altidora Esperetusa)<sup>56</sup> che, partita giovanissima nella grande accademia, trovò a indirizzarla amici colti, maestri, compagni di pensiero, in un processo di formazione che la indusse a partecipare da protagonista alla vita della Repubblica partenopea. Quando nel giugno del 1799 cadde la Repubblica napoletana, la Fonseca Pimentel affrontò coraggiosamente la morte sul patibolo insieme ai suoi compagni di sventure che erano anche (spesso) colleghi d'Arcadia.

Le donne d'Arcadia uscirono dai secenteschi recinti stretti, della casa e del convento, per saggiarne uno (o diversi a seconda delle ascrizioni accademiche) dai confini meno rigidi, aperto su un'età di mutamenti. Poco importa se furono loro stesse produttrici iperconvenzionali o consumatrici di prodotti seriali, pastorelle incensate fuor di misura o spettatrici corrive all'applauso; anche così proposero, acquisirono e fecero circolare dei modelli di femminilità, vera o presunta, che avevano radici nella società del tempo, non tutte amorosamente platoniche, non vedovilmente inconsolabili, non sublimi eroine. E in molti casi furono proprio loro, le donne colte e addestrate alla lettura e all'ascolto, a decretare il successo di opere letterarie e a convalidare orientamenti del gusto che la stampa avrebbe diffuso a seguire. A volte, nei circoli messi in moto dall'Arcadia, riuscirono persino a medicare l'insuccesso. A costituire cioè circoli alternativi dove coltivare idee di minoranza al riparo dagli infortuni delle inimicizie letterarie che esplosero a più riprese nel secolo, rifugi dove fu possibile resistere alla marginalizzazione o allo scacco e coltivare un minimo di condivisione (è il caso, che ho illustrato tempo fa, della sconosciuta e benemerita duchessa di Limatola)<sup>57</sup>.

Ma soprattutto e più generalmente le donne del Settecento trovarono nella più grande e longeva Accademia italiana, la prima che le accolse a pieno titolo, dove si praticavano la lettura, la recitazione, l'improvvisazione, la conversazione letteraria, una scuola d'addestramento alla socializzazione quale né l'educazione nei collegi monastici né quella degli istitutori di famiglia potevano fornire.

<sup>56</sup> Eleonora Fonseca Pimentel manca in Giorgetti Vichi, *Onomasticon*, cit.

<sup>57</sup> V. Graziosi, *Arcade, Innominata, Incognita: la duchessa di Limatola*, cit.

Per loro, per le donne intendo, l'Arcadia non fu limitativamente un gioco per sfaccendati né un'alghida utopia da letterati, ma rete di scambi per un sesso escluso dalla scolarizzazione, strumento di scelte preferenziali, rese disponibili dalla circolazione di testi: scritti e orali. La pratica dell'oralità, vincente in Arcadia, non ebbe un ruolo minore della lettura nella formazione di una cultura femminile (e maschile) settecentesca e i monumentali volumi delle *Rime degli Arcadi*, pure diligentemente spogliati, non ne danno ragione se non molto parzialmente e inutilmente. Credo che fosse nel vero un critico arretrato e anticlericale, e pure meno succube dell'ottocentesco moralismo romantico, che attribuì all'Arcadia il merito di aver formato nella capitale un ceto femminile colto che non trova rispondenza nelle altre città italiane e che costituì a lungo anche nel secolo seguente uno dei caratteri propri della vita culturale romana<sup>58</sup>. Se le colonie furono più restrittive, non se ne può a lei addossare la colpa. Mentre è necessario riconoscere infine con Croce che nei ritrovi arcadici convenne amicamente tutta la più intelligente e operosa società del tempo: quale lode più alta per un secolo ordinatore delle istituzioni, riformatore nei temi dibattuti, nei generi letterari e nei costumi civili?<sup>59</sup>

<sup>58</sup> Giovanni Faldella, *L'Arcadia*, in Id., *Roma borghese. Assaggiature*, a cura di Gaetano Mariani, Bologna, Cappelli, 1957 (per il rilievo v. Alberto Asor Rosa e Alessandro Cicchetti, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. 3, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, dove la citazione è a p. 561).

<sup>59</sup> La lode crociana dell'accademia fu pronunciata per l'inaugurazione d'Arcadia dell'anno 1945-1946 e si legge ora in *La letteratura italiana del Settecento*, cit. p. 5 (*L'Arcadia e la poesia del Settecento*). Ho qualche dubbio sull'estensione dell'avverbio («amicamente»), ma sui gravi conflitti interni all'Arcadia ci sarebbe spazio di ricerca e mi propongo di ritornare.





DIFESA DELLA NEUTRALITÀ E 'ARTE DEL NEGOZIARE':  
CARLO RUZZINI AL CONGRESSO DI UTRECHT (1711-1713)\*

Daniela Frigo

La ricostruzione delle singole figure degli ambasciatori rompe con una immagine monocorde e compatta del corpo diplomatico, scopre le molle ideologiche, riallaccia i fili delle composite fisionomie politiche ed intellettuali<sup>1</sup>.

*1. Guerre in Levante ed equilibri europei: Carlo Ruzzini negoziatore*

Quando nel 1716 usciva a Parigi *La manière de négocier avec les souverains* di François de Callières<sup>2</sup>, Carlo Ruzzini ancora non sapeva che i tanti anni spesi a peregrinare per l'Europa al servizio della Repubblica non gli avrebbero risparmiato un ulteriore incarico diplomatico. Dal 1714 si era riaccesa la guerra fra la Serenissima e gli Ottomani, nella quale, dopo le iniziali sconfitte veneziane, anche gli Asburgo erano scesi in campo, rinnovando così l'alleanza fra Venezia e Vienna che un ventennio prima aveva portato alla pace di Carlowitz (1699). Era stato proprio Carlo Ruzzini il negoziatore veneziano di quel trattato: sempre a lui spetterà nel 1718 il compito di sancire con la sua firma l'accettazione veneziana del trattato di Passarowitz negoziato fra Vienna e la Porta ottomana.

\* Il saggio rientra nel progetto di ricerca *Neutralità e commercio internazionale in Europa dal XVII al XXI secolo* (FRA 2014, Università di Trieste).

<sup>1</sup> Alessandra Contini, *L'informazione politica sugli stati italiani non spagnoli nelle Relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566)*, in Elena Fasano Guarini, Mario Rosa (a cura di), *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001, p. 8.

<sup>2</sup> François de Callières, *De la manière de négocier avec les souverains; de l'utilité du choix des ambassadeurs et des envoyés et des qualités nécessaires pour réussir dans ces emplois*, pour la Compagnie, Amsterdam 1716. L'opera fu in breve tempo tradotta in varie lingue europee, e riedita alcune volte in francese. Sulla sua fortuna cfr. Jean-Claude Waquet, *François de Callières. L'art de négocier en France sous Louis XIV*, Éditions rue d'Ulm, Paris 2005.

Un'opera sull'arte del negoziato, un celebre negoziato per l'equilibrio nel Mediterraneo; uno scritto che esalta il ruolo dei negoziatori nel contesto del grande confronto militare e diplomatico fra la Francia di Luigi XIV e gli altri stati europei e una pace che conclude un confronto secolare fra la Serenissima e l'Impero ottomano. Due eventi certamente di natura diversa, ma che rappresentano per gli storici due momenti significativi della teoria e della pratica diplomatica settecentesche. Se il breve scritto di Callières attira ancor oggi l'interesse degli storici che lo individuano come un testo fondativo delle moderne tecniche negoziali<sup>3</sup>, la pace di Passarowitz è da tempo considerata come uno dei momenti più rilevanti delle vicende veneziane e della stessa storia del Mediterraneo<sup>4</sup>.

Le consonanze fra i due eventi sono però anche altre e concernono il ruolo dei negoziatori e dell'arte del negoziare nella diplomazia e nella cultura politica del primo Settecento, prima che altri fondamenti teorici, soprattutto di natura filosofica e giuridica, diventino i cardini dello *jus gentium* europeo. Nelle sue pagine Callières si concentra infatti sui requisiti e sul comportamento di un abile negoziatore visto come attore fondamentale per il successo o meno della politica di un sovrano, sorvolando invece su altre caratteristiche e virtù del 'buon ambasciatore' che la letteratura politica europea aveva elaborato e proposto in almeno due secoli di riflessione sul tema<sup>5</sup>. Concepita nel contesto dell'offensiva diplomatica francese fra la guerra della Lega di Augusta e l'avvio del conflitto per la successione spa-

<sup>3</sup> Il recente interesse per lo scritto è testimoniato anche da due edizioni recenti: François de Callières, *De la manière de négocier avec les souverains*, édition critique par Alain Pekar Lempereur, Droz, Genève 2002, con una lunga introduzione (*Aux sources des théories de la négociation: l'oeuvre fondatrice de François de Callières*, pp. 7-50); Waquet, *François de Callières*, cit., che include il testo. Cfr. inoltre Maurice Keens-Soper, *François de Callières and Diplomatic Theory*, «Historical Journal», 16, 1973, pp. 485-508; Lucien Bély, "Le roi mon maître". *Le service du roi à l'étranger à travers l'oeuvre de François de Callières*, in Joël Fouillon, Guy Le Thiec et Henri Michel (eds.), *Sociétés et idéologies des Temps modernes. Mélanges offerts à Arlette Jouanna*, Presses Universitaires de la Méditerranée, Montpellier 1996, pp. 481-501; Alain Pekar Lempereur, Aurélien Colson (eds.), *Négociations européennes. D'Henri IV à l'Europe des 27*, A2C Medias, Paris 2008, pp. 65-77.

<sup>4</sup> Giovanna Motta (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, FrancoAngeli, Milano 1998; Charles Ingrao, Nikola Samardžić (eds.), *The Peace of Passarowitz, 1718*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana 2011. Celebre la relazione che ne lasciò il segretario di Ruzzini, Vendramino Bianchi: *Istorica relazione della pace di Posaroviz*, Giovanni Manfrè, Padova 1719.

<sup>5</sup> Daniela Frigo, *Prudenza politica e conoscenza del mondo. Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, Jean Claude

gnola, l'opera di Callières ben rappresenta le torsioni e le novità della cultura politica in una fase di alta 'densità diplomatica' della storia europea. Fra il congresso di pace di Ryswick, al quale lo stesso Callières partecipa come negoziatore, e i trattati di Utrecht e Rastadt, le corti e gli stati europei sono impegnati per quasi un ventennio nella ridefinizione di diritti dinastici, egemonie, equilibri, confini. Ricordando con orgoglio il suo ruolo di negoziatore durante la pace di Ryswick, l'autore francese richiama anche la duplice figura del negoziatore, da un lato rappresentante al massimo livello di un sovrano, esecutore fedele delle sue volontà, dall'altro abile tecnico della negoziazione come arte che implicava conoscenza dei diritti e degli interessi degli stati, abilità oratoria, capacità di penetrazione psicologica dell'interlocutore.

Le pagine che seguono non intendono offrire un profilo generale della figura e dell'azione diplomatica di Carlo Ruzzini, né un'analisi completa del vasto carteggio da lui intrattenuto con la Repubblica nel corso della missione olandese. L'intento è quello di gettare un primo sguardo su questa corrispondenza in relazione al tema della neutralità veneziana nel corso del conflitto, e di tracciare in questo modo alcune piste di ricerca su una figura di ambasciatore tanto nota quanto poco studiata<sup>6</sup>. Non esiste contributo sulla storia veneziana a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo che non prenda in considerazione, anche solo brevemente, la figura di Ruzzini<sup>7</sup>: che si tratti del trattato di Carlowitz sopra citato, della presenza veneziana ai negoziati di Utrecht o della pace di Passarowitz, non si può tralasciare il ruolo e l'operato di questo ambasciatore 'sperimentato' che poi, a coronamento di una lunga e poliedrica carriera, nel 1732 sarà eletto Doge.

Waquet (eds.), *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, École Française de Rome, Roma 2015, pp. 227-268.

<sup>6</sup> Scarsi gli studi su questo importante ambasciatore, concentrati per lo più sul suo ruolo nei trattati con la Porta ottomana: Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma 2013<sup>2</sup>, *ad vocem*; Stefano Andretta, *Il sistema diplomatico veneziano e il problema turco*, in Gaetano Platania (a cura di), *L'Europa centro-orientale e il pericolo turco tra Sei e Settecento*, Atti del convegno internazionale, Viterbo, 23-25 novembre 1998, Sette Città, Viterbo 1999, pp. 281-315; Cesare La Mantia, *La Serenissima e i Turchi: l'attività di Carlo Ruzini plenipotenziario al Congresso di Passarowitz*, in Platania, *L'Europa centro-orientale*, cit., pp. 315-344. Cfr. anche Antonii Arrighi, *De vita et rebus gestis Caroli Ruzzini Venetorum principis, ad Michaelem Maurocenum liber*, Patavii, MDCCLXIV.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Collegio, Relazioni*, 14: *Relazione del congresso di Carloviz e dell'ambasciata di Vienna di ser Carlo Ruzini cavalier*, 19 dicembre 1699.

Un *cursus honorum* al tempo stesso esemplare ed eccezionale: se rispecchia infatti nei passaggi da una carica all'altra la prassi veneziana di impegnare i giovani patrizi nelle diverse funzioni di governo, la sua azione diplomatica fu certamente fuori del comune. La prima missione lo aveva portato in Spagna, dove aveva saputo cogliere caratteri e difficoltà di una monarchia nel pieno della crisi dinastica<sup>8</sup>. Poi, nel giro di un ventennio, la carriera diplomatica lo aveva visto protagonista di alcuni momenti chiave della politica veneziana: la già ricordata pace di Carlowitz, la difesa delle ragioni veneziane a Utrecht (1712-1713), e infine i negoziati e il trattato di Passarowitz. Certamente fra i maggiori ambasciatori veneziani del suo tempo, Ruzzini fu un attento testimone e un accorto protagonista di quella autentica 'stagione dei trattati' che caratterizza le relazioni diplomatiche europee fra Sei e Settecento. «Cette période est une négociation continuelle»<sup>9</sup>, commenterà Mignet nel secolo successivo a proposito di questo periodo di grandi accordi (Nimega, Ryswick, Carlowitz, Utrecht, Rastadt, Passarowitz) che finisce per ridisegnare la carta geo-politica dell'Europa<sup>10</sup>.

## 2. La neutralità veneziana: un negoziato continuo

Primo di una fitta serie di eventi politici, militari e dinastici che ridisegnarono lo spazio politico italiano, il conflitto per la successione spagnola fu preceduto da una fase di intensi contatti diplomatici fra le potenze europee per decidere il destino di quell'impero. Gli stati italiani, così fortemente coinvolti nel conflitto, furono al centro anche delle ipotesi di spartizione delineate fra il 1699 e il 1700, nelle quali l'eredità spagnola nella penisola costituiva uno snodo assai controverso<sup>11</sup>. La repubblica veneziana aveva subito attivato le sue risorse diplomatiche per impedire soluzioni che alteras-

<sup>8</sup> Carlo Ruzzini, *Relazione di Spagna dall'anno 1690 al 1695*, in Nicolò Barozzi, Giovanni Berchet (eds.), *Relazioni degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimo settimo*, P. Naratovich, Venezia 1856-1860, vol. II, pp. 551-604.

<sup>9</sup> François Auguste M. Mignet, *Négociations relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, Imprimerie Royale, Paris 1835, t. I, p. LVIII.

<sup>10</sup> Lucien Bély, *Westphalie, Pyrénées, Utrecht: trois traités pour redessiner l'Europe*, in Oscar Jané (ed.), *Del Tractat dels Pirineus (1659) a l'Europa del segle XXI: un model en construcció*, Museu d'Història de Catalunya, Barcellona 2010, pp. 13-21.

<sup>11</sup> Luis Antonio Ribot, José María Iñurrategui (eds.), *Europa y los tratados de reparto de la Monarquía de España, 1668-1700*, Biblioteca Nueva, Madrid 2016.

sero in modo svantaggioso gli equilibri italiani, soprattutto nel timore di trovarsi a confinare verso occidente con un Milanese assegnato al Delfino o, come poi accadrà, alla casa di Vienna<sup>12</sup>. Testimonianza dell'attenzione veneziana per gli eventi in corso sono i fitti carteggi degli inviati nelle varie sedi diplomatiche, ricchi di informazioni, di confronti fra notizie diverse, ma anche di vere 'analisi politiche' degli scenari delineati nei diversi trattati di spartizione<sup>13</sup>.

La prospettiva di un nuovo conflitto alle porte dei suoi domini coglieva la Repubblica in una fase di sospensione della guerra con i Turchi, ma di attiva vigilanza su altre questioni cruciali per i suoi interessi territoriali e commerciali: controversie sulla navigazione in Adriatico con Vienna; concorrenza commerciale in Levante con francesi e inglesi; contese per i confini in Friuli e in Dalmazia. Anche se non coinvolta direttamente nello scontro militare, per la Repubblica il conflitto spagnolo costituì un oneroso e gravoso impegno finanziario, un decennio di danni e violazioni dei territori di terraferma, un costante impegno negoziale per evitare soluzioni pericolose o anche semplicemente per ribadire e difendere la sua posizione di stato neutrale.

La neutralità, hanno rilevato gli storici, era in quel momento per Venezia una scelta pressoché obbligata, sia per la grave situazione delle finanze pubbliche dopo l'ininterrotto impegno militare in Levante prima per Candia e poi nel contesto della Lega Santa, sia per i rischi che comportava lo schierarsi da una o dall'altra parte. Ciò nonostante la posizione della Serenissima di fronte al conflitto spagnolo diede vita in Senato ad un vivace dibattito, specie nei mesi in cui il governo fu impegnato in fitti colloqui con gli emissari delle due parti in causa, che volevano convincere il Senato ad una scelta di campo. La posizione di stato neutrale fu infatti ufficializzata dopo una serie di contatti diplomatici fra il governo veneziano e i rappresentanti dell'imperatore e del re francese. Per il primo giunse in laguna il conte Gian Filippo di Lamberg, che ebbe numerosi colloqui con Benedetto Cappello, il rappresentante del senato deputato alle trattative. Le richieste imperia-

<sup>12</sup> Daniela Frigo, *Guerra, alleanze e 'neutralità'. Venezia e gli stati padani nella Guerra di successione spagnola*, in Antonio Álvarez-Ossorio Alvarino (ed.), *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, «Cheiron», 39-40, 2004, pp. 129-158.

<sup>13</sup> Fausto Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna, con particolare riguardo alla città e Regno di Napoli*, Società di Storia Patria, Napoli 1937-1939, 3 voll.

li vertevano sull'impegno veneziano per impedire che i francesi occupassero le sue piazzeforti o chiudessero i passaggi alpini al confine austro-veneto. Scontata, ovviamente, la richiesta di non allearsi con i nemici dell'Imperatore. Venezia non promise nulla, anche perché i colloqui tra Cappello e Lamberg si svolgevano in contemporanea con quelli tenuti dallo stesso Cappello con il cardinal d'Estrées, che soggiornò a Venezia per parecchi mesi, ponendo condizioni assai simili.

Le offerte di alleanza, le velate minacce delle due parti, gli argomenti a favore e contro la neutralità determinarono posizioni diverse in seno al Senato<sup>14</sup>. Gli argomenti a favore della neutralità erano la scarsa preparazione delle forze militari veneziane, specie di quelle preposte alla difesa della terraferma, la difficile situazione finanziaria, i timori di danneggiare, con un coinvolgimento diretto, gli interessi commerciali e mercantili marciari. Contro le richieste francesi per un'alleanza formale stava poi l'annoso sospetto verso Luigi XIV e le sue ambizioni di monarchia universale, e la diffidenza per suoi metodi diplomatici, poco rispettosi di accordi e promesse formali. Negli anni successivi i toni diventarono anche più accesi, fino a dire che «l'implorare la società della Francia è un chiamare il lupo in custodia del gregge, il ripromettersi da essa osservanza de giuramenti è un voler sovvertire il costume che ormai se l'è convertito in natura»<sup>15</sup>. Ma ciò non significava allearsi con Vienna, perché si temeva che questo offrisse agli Ottomani il pretesto per la ripresa della guerra e la riconquista della Morea. Neppure schierarsi contro la Francia, d'altra parte, pareva una scelta opportuna, dato che le squadre navali di Luigi XIV potevano attaccare la repubblica sul mare e bloccare il commercio veneziano nell'Adriatico e nello Ionio<sup>16</sup>.

Contro la neutralità stavano l'onore della Repubblica, il timore dei danni della guerra e la preoccupazione per l'esito del conflitto, quando il perdente avrebbe potuto attribuire anche a Venezia la sua sconfitta, mentre i vincitori avrebbero imposto le loro condizioni agli stati rimasti a guardare. In alcuni esponenti del patriziato veneziano vi era poi la convinzione che

<sup>14</sup> Il dibattito è riportato in Pietro Garzoni, *Istoria della Repubblica di Venezia ove insieme narrasi la Guerra per la Successione delle Spagne al re Carlo*, parte seconda, G. Manfrè, Venezia 1729.

<sup>15</sup> Marcello Giudici, *I dispacci di Germania dell'ambasciatore veneto Daniele Dolfin 3°*, Istituto veneto di arti grafiche, Venezia 1908, p. 56.

<sup>16</sup> Ivi, p. 57.

la partecipazione militare della Repubblica, per quanto ‘debole’, avrebbe contribuito in qualche modo all’esito della guerra. In tutti stava poi la speranza di ottenere dal conflitto una dilatazione dei confini dello stato veneto, ma anche la convinzione di «non potere mai chiamarsi neutralità sicura se non quando ad ambidue li eserciti fosse impedito l’ingresso»<sup>17</sup>. Alla fine aveva prevalso il partito della neutralità, che fu indicata come «neutralità detta armata», un termine, precisa la dichiarazione, «quasi ignoto a nostri maggiori»<sup>18</sup>. Si trattava infatti di organizzare una attiva vigilanza del rispetto delle clausole pattuite con gli eserciti in transito e soggiornanti sul territorio veneziano, e di intervenire, se necessario, contro ogni violazione dello status neutrale. Violazione che il Senato intendeva sia in senso materiale, come danni, violenze, occupazioni, requisizioni o altre azioni non legittime sul territorio o contro la popolazione, sia come offese alla sovranità e all’onore della Repubblica. Durante l’intero conflitto, Venezia difese la sua posizione sia a livello locale, con l’intervento costante dei Provveditori straordinari e dei Luogotenenti di terraferma, essi stessi negoziatori all’occorrenza di accordi e clausole con i comandanti delle truppe; sia con una straordinaria mobilitazione dei suoi ambasciatori e della sua rete diplomatica.

Nonostante il controllo attento nei territori e l’azione vigile dei suoi diplomatici nelle corti europee, la neutralità veneziana fu ben presto oggetto di aperte violazioni. Per quasi un decennio la Repubblica subì ingenti danni ai suoi territori, violenze contro la popolazione, infrazioni degli accordi stipulati con francesi e imperiali all’inizio della guerra. Anche per le scelte strategiche di Eugenio di Savoia, la terraferma veneta divenne il teatro delle prime operazioni di guerra, con ripetuti passaggi di truppe, richieste di alloggiamenti e danni considerevoli alle popolazioni locali. All’aprirsi del conflitto Venezia aveva nominato Alessandro Molin quale Provveditore generale per sovrintendere a tutte le operazioni logistiche necessarie alla difesa<sup>19</sup>. Molin stilò resoconti precisi e dettagliati dei danni e delle violenze provocate dal passaggio e dal temporaneo soggiorno di truppe in territorio veneto. Per rispondere alle proteste veneziane, sia Vienna che Parigi non esi-

<sup>17</sup> Garzoni, *Istoria della Repubblica di Venezia*, cit., p. 89.

<sup>18</sup> Carlo Antonio Marin, *Storia civile e politica del commercio de’ Veneziani*, vol. VIII, Venezia, 1808, p. 317.

<sup>19</sup> Sui provvedimenti adottati a inizio guerra per le forniture alle truppe cfr. Luca Porto, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema-fortezza (secc. XV-XVIII)*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 190-197.

tarono ad accusare Venezia di comportamenti parziali verso i loro rispettivi nemici, dando origine a infiniti colloqui, lettere, proteste e negoziati nei quali la retorica diplomatica delle parti raggiunse toni assai aspri. Anche la giurisdizione sull'Adriatico<sup>20</sup>, che da secoli Venezia considerava come 'mare chiuso', fu più volte sfidata, nel corso della guerra, da navi battenti bandiera francese o provenienti dal porto di Trieste, usate in primo luogo per impedire i rifornimenti marittimi del nemico. Daniele Dolfin, inviato veneziano alla corte viennese, aveva ripetutamente allertato il Senato sui disegni di espansione marittima degli Asburgo, chiedendo alle magistrature veneziane una maggiore attenzione «nella materia delicata e gelosa del golfo»<sup>21</sup>.

La Repubblica intavolò così lungo tutta la guerra un vero 'negoziato continuo' con le parti in causa per concordare condizioni, chiedere il rispetto delle clausole pattuite, evitare operazioni militari o accordi pericolosi per i suoi territori o i suoi interessi marittimi. Nel 1707, ad esempio, aveva tentato un accordo con le potenze marittime e con la corte torinese per impedire che il ducato di Mantova fosse incamerato da Vienna, mentre la repubblica, per scongiurare il rischio dell'accerchiamento asburgico, aveva da subito caldeggiato l'assegnazione del ducato ai duchi di Guastalla. Più in generale, il Senato caldeggiava la restituzione dei feudi confiscati ai principi spodestati o ai rami collaterali: molto meglio, secondo una parte del patriziato, avere come confinanti dei signori italiani, sui quali Venezia poteva estendere la sua protezione e la sua influenza. Ma anche su questo punto non mancavano le ambiguità, e una parte minoritaria dell'aristocrazia veneziana non celava il suo favore verso l'insediamento nella penisola di una forte monarchia che potesse fare da contrappeso alla crescita della dinastia sabauda.

Forse ispirandosi alla memoria del congresso di Westphalia, al momento delle prime aperture per un negoziato di pace, Clemente XI aveva proposto di inviare all'Aja un ambasciatore della Repubblica e un nunzio pon-

<sup>20</sup> Alberto Bin, *Mare clausum e Mare liberum: la giurisdizione veneziana sul mare Adriatico e la decadenza di Venezia*, in Nadia Falaschini, Sante Graciotti, Sergio Sconocchia (a cura di), *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, Atti del Convegno internazionale di studio (Ancona, 9-12 novembre 1993), Diabasis, Reggio Emilia 1998, pp. 425-436; Mario Dassovich, *Navigazione e commerci nell'Adriatico del XVIII secolo: l'ultimo secolo del golfo della Serenissima: una ricerca storiografica*, Del Bianco, Udine 2008.

<sup>21</sup> Giudici, *I dispacci di Germania*, cit., pp. 69-70. Secondo Cessi, Venezia riuscì comunque a difendere fino alla fine della guerra, almeno sul piano dei principi, la sua sovranità sull'alto Adriatico: Roberto Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1953, p. 244.



tificio per controllare che gli accordi finali non ledessero diritti, prerogative e aspettative dei principi italiani, molti dei quali inviarono a loro volta un proprio rappresentante a Utrecht<sup>22</sup>. In evidente difficoltà sul piano militare, anche Luigi XIV aveva attraverso il Torcy avanzato la richiesta di una mediazione della Repubblica. Ma a Sebastiano Foscarini, l'ambasciatore prontamente spedito alla corte francese<sup>23</sup>, Torcy proponeva in realtà la costituzione di una lega degli stati italiani in funzione antiaustriaca, una mossa che aveva raffreddato i rapporti fra i due stati.

Giunto infine a Utrecht in veste di ambasciatore straordinario, Foscarini dovette subito misurarsi con il tentativo di Vienna di screditare la neutralità della Repubblica con l'argomentazione che «o per stanchezza delle passate guerre o per una commoda noncuranza si fosse rinunciato all'antica custodia della libertà italiana et alla gloria d'esser la bilancia d'Europa»<sup>24</sup>. Ma dopo aver impegnato per quasi due anni le sue forze in un difficile e sottile negoziato per l'onore e l'interesse della repubblica, Sebastiano Foscarini, già malato da mesi, moriva all'Aja il 23 marzo 1711<sup>25</sup>.

### 3. La «qualità della pace da farsi»<sup>26</sup>: i colloqui di Ruzzini a Utrecht

Dopo lo stallo dei negoziati in attesa del destino di Filippo V, alla ripresa dei colloqui tocca dunque a Carlo Ruzzini l'incarico di sostituire il Foscarini nella fase finale del congresso. Ruzzini giunge in Olanda nell'aprile 1712, dopo un viaggio lungo e disagiato durante il quale aveva potuto

<sup>22</sup> Francesco Maria Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa, e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne*, Stamperia di Pallade, Roma 1752, III, p. 232.

<sup>23</sup> I dispacci sono in ASV, Senato, *Dispacci ambasciatori e residenti, Utrecht*, filze 1-2 (Sebastiano Foscarini), 3 (segretario Giovanni Maria Vincenti), 4-5 (Carlo Ruzzini).

<sup>24</sup> Sergio Perini, *Venezia e la pace di Utrecht*, «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti», 154, 1995-1996, p. 55.

<sup>25</sup> A Sebastiano Foscarini, ambasciatore in Francia dal 1678 al 1682, si deve una delle più lucide rappresentazioni della figura e del governo di Luigi XIV, cui attribuisce anche la difficoltà a svolgere la sua missione, incagliata nelle pieghe del rigido cerimoniale di corte. Al rientro in patria ricoprì varie cariche pubbliche e svolse una missione a Roma per l'elezione di Alessandro VIII. Nel 1709, infine, l'incarico a Utrecht: Giuseppe Gullino, *Foscarini Sebastiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (poi *DBI*), vol. XLIX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, *ad vocem*.

<sup>26</sup> ASV, Senato, *Dispacci ambasciatori e residenti, Utrecht*, f. 4, 8 aprile 1712.

formarsi un'idea più precisa del compito che lo attendeva e dello stato del negoziato. Già nella prima lettera da Treviso, la sua prima tappa, Ruzzini tende a sottolineare lo scarto fra quelle che chiama le sue «conosciute imperfezioni» e la rilevanza dell'incarico affidatogli.

Mentre non può essere certamente più grave l'occasione, dalla quale, con la Pace, deve uscir un nuovo Destino all'Europa, et un nuovo Stato non à Città, e Provinzie, come negli altri Trattati, ma à Regni, e Monarchie, e specialmente all'Italia<sup>27</sup>.

Traspare dalle prime lettere un misto di preoccupazione e di volontà di servizio. Preoccupazione per la delicatezza della missione, per quel dover misurarsi con «oggetti massimi di dignità, d'interesse, e di sicurezza», ma anche qualche riserva personale, sia per gli oneri finanziari che l'incarico comportava che per i disagi del viaggio e della stagione in relazione alla sua «molto avanzata età». Ma anche senso dello stato e desiderio di spendere la sua esperienza per il bene della Repubblica in quella che ricorda essere «la sesta ambasciata, et il sesto servizio nella mia Persona»<sup>28</sup>. Con questi sentimenti Carlo Ruzzini intraprende il suo cammino, accompagnato da Marc'Antonio Grimani e dal nipote Domenico, già al suo fianco in precedenti missioni per apprendere sul campo, come era tipico della formazione del patriziato veneziano, l'arte della diplomazia e del negoziato. All'Aja lo attendeva il segretario che aveva lavorato con Sebastiano Foscarini e che dopo la sua scomparsa ne aveva fatto le veci.

L'itinerario del viaggio gli assicura contatti con altri ministri e informazioni preziose. Di passaggio a Innsbruck, Ruzzini aveva avuto qualche aggiornamento sullo stato dei negoziati grazie alle informazioni recate in città dai corrieri in transito. Correva allora voce che i francesi avessero già presentato alcune proposte che non convincevano gli alleati, anche se l'Inghilterra avrebbe beneficiato di alcune «cessioni nell'Indie, in favore del di lei massimo negotio, ch'è quello del Comercio»<sup>29</sup>. Ai primi di marzo è ad Augusta, dopo una traversata delle Alpi resa difficile dalle abbondanti neviccate. All'arrivo in città riceveva gli onori di rito e poteva intrattenersi con alcuni ministri che gli raccomandavano gli interessi della città bavarese al

<sup>27</sup> Ivi, 11 febbraio 1711.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Ivi, 5 marzo 1712.

congresso. A metà mese lo troviamo a Francoforte, dove approfitta di un corriere diretto in Italia con lettere dalle Fiandre per ringraziare il governo per i passaporti necessari per passare sul lato francese del Reno. A Francoforte riceve anche i passaporti concessi dalle autorità delle Province Unite, che il segretario Vincenzi gli invia assieme ad una prima documentazione sullo stato del negoziato, in quel momento in stallo per la morte del Delfino di Francia. Manifestazioni di stima gli sono espresse anche nel suo passaggio per Düsseldorf, dove incontra l'Elettore palatino e spedisce a Venezia le informazioni sullo stato dei negoziati raccolte durante il viaggio.

Giunto infine in Olanda, Ruzzini deve subito misurarsi con le impressioni negative sulla neutralità di Venezia che circolavano nella sede del congresso. Per affermare i diritti della Repubblica, Ruzzini cerca fin dall'inizio l'appoggio del Gran Pensionario, Antoine Heinsius, al quale ricorda l'affinità politica fra le due repubbliche, «fondata sopra massime uguali di libertà, di pace e di commercio»<sup>30</sup>. Il Pensionario mostra di essere informato «del merito, e conseguenze della pubblica fruttuosa Neutralità sostenuta fedelmente, per il corso di molte campagne, con gli eserciti Aleati, dentro le viscere del proprio Dominio»<sup>31</sup>: ma confessa anche che la capacità negoziale degli Stati Generali non era in quel momento «così efficace, e potente, come in passato». Uno degli argomenti cui si appella il Ruzzini, e che sarà un vero *leitmotiv* della strategia negoziale veneziana, è il carattere di novità e di 'straordinarietà' della neutralità della Repubblica nella guerra spagnola.

[...] mentre se tutte le altre neutralità sogliono negar, ed escludere, questa della Republica aveva concesso, ed introdotto. Le condizioni essere state giuste e necessarie per un solo, e breve passaggio, con obbligo di pagar quanto si ricevesse, risarcir quanto si togliesse o si dannegiasse<sup>32</sup>.

Non sono aspetti secondari, questi, nelle argomentazioni che Ruzzini avanza nel corso della missione. Si chiedeva infatti agli interlocutori di riconoscere che la neutralità era stata «di grande, o decisivo vantaggio specialmente per l'armi collegate». Venezia aveva infatti consentito il transito delle truppe di ambedue gli schieramenti, ma questo aveva provocato i danni al territorio e alle popolazioni che Venezia chiedeva fossero congruamente

<sup>30</sup> Ivi, 8 aprile 1712.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

risarciti. Molte, ricorda Ruzzini, erano state le promesse fatte dai comandanti militari, e reiterate dai ministri francesi e imperiali nei colloqui con gli ambasciatori accreditati alle loro corti, «così che l'intenzioni furono sempre mantenute, e dichiarate, non però mai essequite». Perciò, se era giusto che «al tempo della Pace» ogni stato potesse avanzare le sue rivendicazioni, per Venezia ciò significava veder riconosciuto «il merito della Pubblica Neutralità» sostenuta nel conflitto, ed esaudita la sua richiesta di un equo risarcimento da ambedue le parti, ma in particolare da Vienna, dato che era stato l'esercito di Eugenio di Savoia a trarre i maggiori vantaggi dalla condotta della Repubblica. Convenendo sulla legittimità delle richieste veneziane, Heinsius chiede però se vi fosse stato, a inizio conflitto, un vero trattato con l'Imperatore.

Non potei asserire, che vi fossero, ma li dissi non bisognosi quando con eguale, anzi maggior forza sono intervenuti gl'impegni solenni della fede, e delle promesse, sempre di tempo in tempo confermate. Che mai era stata negata la giustizia dell'obligatione, e del debito, mà che se ne era differito l'effetto, né restarvi più tempo a maggiore dilatione<sup>33</sup>.

Si affaccia fra le righe la formula groziana *pacta sunt servanda*: ma se la fiducia nelle promesse tra rappresentanti di stati sovrani appare a Ruzzini una base solida su cui fondare diritti e richieste, il Pensionario avanza alcuni dubbi sull'esito di simili richieste. Infatti, da un lato ammette che il diritto al risarcimento fa parte delle «massime delli stati», e che anche gli Stati Generali avanzeranno richieste simili per «quelli dei Tesori impiegati nell'assedij, e conquiste delle molte piazze in Fiandra». Ma dall'altro ricorda «che nelle Paci, sempre molti Principi in materia di risarcimenti producono le loro pretese, che non sempre sono essaudite, e sodisfatte»<sup>34</sup>. E che la materia era comunque secondaria rispetto all'oggetto dei negoziati di Utrecht, per cui nessun ascolto Ruzzini poteva sperare di trovare se prima i plenipotenziari non avessero dipanato le questioni più rilevanti. Quest'ultimo rilievo del Pensionario non è di poca importanza in una valutazione complessiva dell'azione veneziana a Utrecht. Le questioni procedurali furono infatti decisive, in alcuni momenti, per il proseguimento o l'arresto dei colloqui. Non sempre, come diremo, Ruzzini può cogliere le cause che portava-

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> *Ibidem.*

no all'interruzione o allo stallo dei negoziati, e non sempre mostra di comprendere le ragioni sottostanti alle modifiche dei tempi, luoghi e procedure dei colloqui di pace.

Anche il destino del ducato di Mantova, che tanto stava a cuore alla Repubblica, costituisce secondo Heinsius un punto delicato, poiché, come lui stesso ricorda al suo interlocutore, l'Imperatore lo considera un affare interno all'Impero, sottratto dunque a qualunque negoziato anche parziale in corso a Utrecht. Non si capacita, l'ambasciatore veneziano, di «come possano dirsi materie segregate dal Congresso quelle, che possono haver tanto d'influenza sopra la qualità della Pace da farsi, e sopra gl'oggetti, massime della sua conservazione»<sup>35</sup>. Il veneziano ne traeva una sorta di ammonimento per sé e per il Senato, ossia che stante la mole degli argomenti e delle rivendicazioni oggetto di negoziato, fosse più utile e prudente concentrarsi sui veri interessi della repubblica, e che «non potendosi provveder a tutte, convenga metter al coperto la pianta degl'interessi ch'è più prossima, e ch'è più sua», lasciando ogni altra richiesta «ad altri tempi, e consigli»<sup>36</sup>.

Terminato il giro di colloqui all'Aja con il Pensionario e con altri deputati degli Stati Generali, Ruzzini arriva finalmente nella città del congresso, dove è subito impegnato nella questione del titolo da assumere, faccenda quanto mai delicata e centrale nella teoria diplomatica del tempo<sup>37</sup>. In quanto rappresentante di uno stato neutrale Ruzzini non prende parte ai negoziati di pace, ma li segue attentamente attraverso i colloqui con gli altri ministri, la verifica delle notizie che circolavano in città, l'osservazione dei movimenti dei plenipotenziari, le informazioni più o meno riservate che gli giungevano dagli ambasciatori veneziani presso le altre corti europee. Ruzzini svolge dunque gran parte della sua azione diplomatica negli spazi semi-ufficiali e privati del congresso, insinuandosi in ogni incontro possibile, cercando contatti, attivando confidenti. La sua posizione non gli impedisce peraltro di osservare attentamente la vita del congresso e di riferire sulla personalità dei ministri accreditati, lo stile dei colloqui, gli usi procedurali e le forme cerimoniali.

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> Daniela Frigo, *Ambassadors, negotiations and 'interests of state': theories and practices from 'partition treaties' to Utrecht (1668-1714)*, in Ribot, Iñurritegui (eds.), *Europa y los tratados*, cit., pp. 93-123.

Il sistema delle informazioni del congresso, le sue modalità, i suoi tanti protagonisti, sono stati una trentina di anni fa i temi della magistrale ricerca di Lucien Bély<sup>38</sup>. In questo intricato mondo di personaggi più o meno legittimati, di informatori segreti, di spie, di corrieri, di avventurieri, Ruzzini coltiva un'arte del negoziato fatta soprattutto di frequentazioni private, visite reciproche, incontri apparentemente casuali, insinuazioni, confidenze. Ma anche di 'sconcerti' e preoccupazioni ad ogni voce inaspettata, ad ogni ipotesi che lo colga impreparato, ad ogni richiesta altrui sulla quale non possa o non voglia dare una risposta chiara. Le sue informazioni derivano dai canali più diversi: documenti a stampa, bozze di proposte che si procura per vie confidenziali, lettere riferite, notizie spedite da altri inviati veneziani, avvisi da Venezia, gazzette, voci circolanti in città.

Lunghi e dettagliati i dispacci che Ruzzini invia regolarmente a Venezia, con una sovrabbondanza di notizie disparate sulle azioni militari, sulle proposte negoziali inglesi e francesi, sulla posizione imperiale, sui ministri plenipotenziari e sui loro incontri. Temi che riflettono a loro volta i tanti compiti affidatigli: vigilare sulla sistemazione della penisola, evitando alterazioni dell'equilibrio interno dannose per Venezia; perorare la successione dei Gonzaga di Guastalla al governo del ducato di Mantova, incamerato dall'Impero nel 1707; sorvegliare le mosse dei Savoia, nel timore di una loro eccessiva espansione nella penisola. Obiettivo generale della Serenissima era ottenere una menzione onorevole nel trattato di pace, coltivare i rapporti diplomatici e commerciali con le Province Unite, controbilanciare i disegni austriaci in Adriatico.

Scorre poi nelle pagine del Ruzzini anche una precisa analisi delle vicende militari e della situazione politica nelle diverse aree dell'Europa, con notizie e informazioni preziose su stati e realtà con cui vi erano scarsi contatti diplomatici, come gli stati del Baltico o la Russia. Una massa di informazioni, dati, notizie anche storiche sul *Theatrum Europae*, che farà di questi dispacci una fonte preziosa per gli storiografi veneziani di quel periodo. Come nello stile della diplomazia del tempo, la capacità di penetrare nell'animo e nella mente degli uomini, nella fattispecie degli interlocutori, era un requisito essenziale del buon negoziatore. Precisi e taglienti i ritratti che Ruzzini offre dei negoziatori europei convenuti in Olanda per trattare una pace tanto desiderata quanto irta di ostacoli. Fra tutti, l'attenzione del

<sup>38</sup> Lucien Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris 1990.

veneziano si concentra sui ministri delle tre maggiori potenze: il marchese di Uxelles, l'abate di Polignac e Nicolas Mesnager per la Francia, Lord Strafford e il vescovo di Bristol per l'Inghilterra e il conte di Sitzendorf per la monarchia asburgica.

Con tutti Ruzzini insiste sul valore della neutralità, sui vantaggi che entrambi gli schieramenti avevano tratto dal passaggio sui territori veneziani e sull'equità dei risarcimenti dovuti per i danni subiti, che costituivano per la repubblica una palese violazione del suo status di principe neutrale. Dopo l'iniziale scambio di opinioni con il Pensionario, il tema è al centro del primo incontro con Eugenio di Savoia, che Ruzzini aveva già conosciuto nel suo soggiorno a Vienna a fine Seicento. Può così parlare con una certa confidenza e ricordargli che era lui, il grande generale, il miglior testimone dei vantaggi e delle «grandi facilità, che ò sia per entrare, ò per ritornare, ò per agire, ò per sussistere» che il suo esercito aveva tratto dalla «Pubblica Neutralità». Così come ben sapeva, Eugenio, in cambio di quali solenni promesse la Repubblica avesse tollerato transiti e acuartieramenti dell'esercito imperiale sui suoi territori. Ruzzini poteva perciò chiedere allo stesso Eugenio un aperto appoggio alle rivendicazioni della Repubblica. Evasiva e diplomatica la risposta del generale che si profondeva in apprezzamenti generali verso Venezia e il suo ambasciatore, promettendo «di passar buoni ufficij col conte di Zizindorf», ma non entrava però nel merito della questione. Anzi, se mai esprimeva i suoi dubbi sul comportamento veneziano durante il conflitto, suggerendo che il suo esercito avrebbe tratto vantaggi ancora maggiori se la repubblica avesse aderito alle sue proposte nella campagna del 1706, «quando agl'Aleati tanto importava passar l'Adige, e soccorrere Torino». Forte della sua conoscenza degli eventi Ruzzini poteva replicare che al successo di quella campagna militare avevano contribuito proprio le decisioni del Senato, fra cui il consenso al passaggio dell'Adige tanto necessario per la presa di Milano e la liberazione di Torino<sup>39</sup>.

Pochi giorni dopo, il 22 aprile, la materia dei risarcimenti è di nuovo al centro dei primi incontri di presentazione con gli altri ministri, un rituale obbligato della diplomazia del tempo. Al vescovo di Bristol Ruzzini riassumeva i termini della questione ricordando che se Venezia non era intervenuta di-

<sup>39</sup> ASV, Senato, *Dispacci ambasciatori e residenti, Utrecht*, f. 4, 15 aprile 1712. Cfr. Alessandro Barbero, *Eugenio di Savoia: un ritratto*, in Donatella Balani, Stefano A. Benedetto (a cura di), *Torino 1706. Dalla storia al mito, dal mito alla storia*, Archivio storico della città di Torino, Mondovì 2006, pp. 57-80.

rettamente «in questa Guerra per la via de Trattati, e d'Alleanze», aveva però avuto un ruolo indiretto «per mezzo di quella fedele neutralità, che l'Ecc.mo Senato per moderazione, e per prudenza haveva scielto, e che religiosamente haveva adempito», e che si era rivelata una posizione vantaggiosa per le parti in causa, ma non certo per i territori di terraferma, che avevano patito ingenti danni che il Senato aveva sopportato confidando nei risarcimenti più volte promessi in forma solenne «e come stipulati, tanto dal canto dell'Imperatore, che dalle due corone»<sup>40</sup>. E se la naturale simpatia veneziana verso la regina Anna aveva spinto il governo a tollerare e anzi a facilitare i rifornimenti e i passaggi di truppe, come era accaduto anche 1706, questo era avvenuto dietro precise rassicurazioni ai rappresentanti veneziani a Londra sull'appoggio inglese in occasione della pace. Rassicurazioni concrete e non blande promesse, dato che, come il veneziano dice di ricordare, istruzioni in tal senso erano già state date in occasione di primi negoziati del 1709, per cui presumeva che i due inglesi fossero di nuovo incaricati di difendere le ragioni della Repubblica a Utrecht. Di fronte alla perplessità del vescovo e alla affermazione di non avere istruzioni in merito, Ruzzini sembra improvvisare una sorta di 'lezione' di diplomazia, ricordandogli che pur se non specificate, indicazioni di questa natura sono spesso indicate nelle commissioni generali al punto in cui si ordina ai plenipotenziari di difendere gli interessi degli stati amici: e tra questi, senza alcun dubbio, andava annoverata la Repubblica.

Con l'inviato imperiale Sitzendorf Ruzzini insiste sul valore delle promesse fatte dai generali delle truppe imperiali. Se alla fine la neutralità veneziana si era rivelata per le truppe di Eugenio più vantaggiosa di una vera alleanza, ciò si era verificato perché il Senato era certo che le «promesse tante volte avanzate sarebbero à suo tempo mantenute» perché questo, tra principi amici, «poteva dirsi non solo un obbligo di promessa, et un debito di gratitudine, mà à ben esaminarlo anco ragion d'interesse»<sup>41</sup>. Sitzendorf resta nel vago, avanzando quella che sarà poi la posizione fondamentale di Vienna per tutta la durata del congresso: da un lato, la convinzione «che questo punto dei risarcimenti non fosse materia di Congresso, mà esame particolare alle Corti per concertarlo amichevolmente»<sup>42</sup>; dall'altro, la ri-

<sup>40</sup> ASV, Senato, *Dispacci ambasciatori e residenti, Utrecht*, f. 4, 19 agosto 1712.

<sup>41</sup> «Poi insistei sopra le promesse, sopra gl'essami corsi e sopra la certezza, che non mancherebbe né la Giustizia, né il gradimento verso quanto dalla Republica s'era operato nelle passate dubbie, travagliose congiunture»: *ivi*, 22 aprile 1712.

<sup>42</sup> *Ibidem*.



chiesta che la repubblica avanzasse la richiesta di risarcimento anche alla corte francese. Sul primo punto Ruzzini replica vivacemente: se, come lo stesso Eugenio ben sapeva, in ogni congresso di pace si discutevano richieste di indennizzo o di compensazioni per i danni di guerra, a maggior ragione questo doveva valere per la Repubblica in ragione della sua neutralità che era stata «differente da tutte le altre sin qua usitate, e diversa nell'avantaggi, che n'erano derivati». Confermava poi che anche ai Francesi era stata presentata una richiesta di risarcimento, ma faceva osservare la diversa posizione dei due schieramenti, essendosi registrati da parte degli imperiali maggiori danni, «più lunghe le stationi, più avanzati gl'essami, le rimostanze, gl'impegni»: insomma, fra Vienna ed Eugenio da una parte, e Venezia dall'altra, erano intercorse promesse più vincolanti, con impegni sottoscritti in nome dell'Imperatore «assolutamente, senza conditione o riserva, che fosse dipendente da alcun'altra circostanza»<sup>43</sup>.

Anche il primo incontro con i plenipotenziari francesi è giocato sullo stesso registro. Ma nel ricordare all'Uxelles e al Polignac le 'facilità' e i vantaggi goduti anche dall'esercito di Luigi XIV Ruzzini deve usare più astuzia e cautela, dato l'esito poco felice delle campagne militari francesi nella penisola. Ricordati gli impegni assunti dal Senato all'inizio del conflitto, che erano stati poi 'religiosamente' rispettati, Ruzzini concludeva che «delle disgratie poi, doveva darsi la colpa agl'errori tal volta indispensabili nelle Guerre; ò alle vicende della fortuna, ò ai decreti del Cielo». Equidistante fra le parti in guerra, la Repubblica aveva finito per fornire ai due eserciti le stesse agevolazioni, che nel 1707 avevano consentito ai francesi di inoltrarsi fino al Tirolo e di bombardare Trento, ricavandone un solenne ringraziamento da parte del re francese. In seguito, Venezia aveva rigettato altre «offerte ben grandi» dell'Imperatore per tener fede alla parola data, fiduciosa delle promesse della corte di Parigi e del Cardinal d'Estrée a Venezia «che tutto sarebbe e soddisfatto, e risarcito». Se alla fine il Cielo aveva diversamente deciso sulle sorti del conflitto, questo non dipendeva certo dalla Repubblica, che ne provava dolore ma non ne aveva colpa, essendo questa, se mai, degli uomini di guerra e dei generali. Cortese ma secca la replica dell'abate di Polignac: i francesi avevano già pagato ogni danno provocato, mentre erano gli 'Alemanni' i responsabili di danni maggiori<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Ivi, 22 aprile 1712 (seconda).

Inutile per Ruzzini ribadire allo stesso tono: poteva certo nuovamente argomentare che pagati i primi danni, per tutta la guerra erano poi proseguiti «li passaggi e gl'usi della Guerra sopra lo Stato, con molteplici pregiuditij alli Sudditi»<sup>45</sup>. Ma alla fine doveva anche constatare, non senza amarezza, che le ragioni della sua patria non erano sempre ben argomentate o supportate da dati e carte precise e inequivocabili. L'offensiva dei suoi interlocutori faceva perno proprio sulla vaghezza delle richieste del governo marciano, che non riusciva a produrre calcoli esatti, documenti firmati dai generali o altre carte a supporto dei suoi diritti. Da altre fonti sappiamo che il governo aveva tenuto una accurata contabilità dei danni: lo mostrano le relazioni dei provveditori straordinari in terraferma, i dati forniti all'inviato Dolfin a Vienna e altri documenti del tempo che ci forniscono accurate descrizioni delle battaglie, dettagliati resoconti dei passaggi delle truppe e degli acquarteramenti, cifre delle requisizioni e stime dei danni alle piazzeforti, agli edifici e alle campagne<sup>46</sup>. Ma questi dati non sembrano utilizzabili da parte di Ruzzini per avallare le richieste veneziane, se prestiamo fede alle accorate richieste di 'conti esatti' che egli rivolge al Senato nel corso della sua missione. Sul punto l'inviato intesse con le magistrature veneziane una sottile schermaglia, non disgiunta da note di velato rimprovero per le lacune e le imprecisioni dei documenti a sua disposizione:

Havendo riveduto qui li Conti, e Calcoli giò trasmessi, non osservo espedito quello dell'anno 1701 sottoscritto dai Commissarij Cesarei che esiste nel suo Originale appresso il Mag.to Ecc.mo de Deputati alla Provision del denaro, una copia autentica del quale, se fosse trasmessa, servirebbe ad unire ciò, che manca, et à valere per quello possa in nuova occasione di discorsi<sup>47</sup>.

In un incontro del mese successivo, Polignac esprime le perplessità francesi per le richieste veneziane: pur accettando le ragioni della repubblica, l'inviato francese tiene a precisare che le questioni che riguardavano i prin-

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Luigina Dedé Romagnoli, *Quarant'anni di vita bresciana: cenni di storia italiana ed europea dalla pace di Candia ai trattati di Utrecht, 1669-1713*, Geroldi, Brescia 1984, in cui attraverso una ricca documentazione si mostra lo sforzo quotidiano del Provveditore generale e dei luogotenenti di Terraferma per monitorare posizione degli eserciti, spostamenti di truppe, incidenti con la popolazione e ogni tipo di danneggiamento o offesa a popolazioni, campi, edifici o fortezze.

<sup>47</sup> ASV, Senato, *Dispacci ambasciatori e residenti, Utrecht*, f. 4, 17 giugno 1712.

cipi neutrali, e quindi la richiesta di risarcimenti, non erano argomenti da trattare in un congresso di pace e tanto meno da risolvere con i trattati, ma erano «più tosto da rimettersi alle Corti, per esser ivi esaminate, e convenute». Il congresso di Utrecht era infatti convocato solo «per li Alleati nella Guerra», ragione per la quale neppure il duca di Lorena, che pure si era presentato al congresso, sarebbe stato ascoltato, mentre la Toscana aveva già discusso la questione dei risarcimenti direttamente alla corte di Vienna<sup>48</sup>. Di fronte ad argomenti simili Ruzzini tentenna, giustificandosi col Senato per non avere trovato una replica efficace. E per uscire dall'impasse non trova di meglio che sfoggiare la sua cultura politica e giuridica suggerendo allo stesso Polignac che poteva ben trovare nella storia

[...] non solo esempj, mà dottrine, et autori classici, quali decidono, che nelli Trattati di Pace, devono esser admessi non solo gli Alleati, mà gl'altri che si nominano Belligeranti, cioè quelli, che sono concorsi in beneficio della Guerra, con il Paese, e con li incomodi<sup>49</sup>.

In agosto, quando gli inviati francesi gli chiedono apertamente se finalmente possa esibire «Carte autentiche Conti liquidati, e concertati», Ruzzini deve nuovamente ammettere che non vi erano «trattati espressi» tra Venezia e i belligeranti, e che «doveva in vece de medesimi valere la buona fede delle promesse fatte sopra le massime d'una Neutralità, pubblicata, et udita da tutti li Principi». Sulla cifra esatta dei danni l'ambasciatore prende tempo, promettendo ai francesi la documentazione necessaria. Ma poi, rivolgendosi al suo governo, si mostra amareggiato per aver discusso 'solo a parole' una questione così rilevante e però non ancora «appoggiata à tutti li fondamenti necessarij»<sup>50</sup>.

È noto, che non vi è carta ultimamente da V.V.E.E. trasmessomi, e che per li Conti, non vi sono Calcoli, che siano stai veduti, riconosciuti, e confessati dagli altri. Con dolore devo aggiungere, che non si può ne meno vedere il fondamento dell'anno 702 con gl'Imperiali [...], mentre il conto ricevuto con l'ultime Ducali, non è munito d'alcuna sottoscrizione, e non è copia dell'autentico, come havevo supposto<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Ivi, 22 luglio 1712.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Ivi, 12 agosto 1712.

#### 4. *Scacco diplomatico e cultura politica veneziana*

L'insuccesso della missione di Carlo Ruzzini sul punto che più premeva all'onore della repubblica, vale a dire il riconoscimento ufficiale dei danni patiti nella guerra e dunque il loro congruo indennizzo, è certamente imputabile a ragioni di diversa natura e in primo luogo alla volontà delle potenze europee di non riconoscere la partecipazione indiretta di altri stati nel conflitto e all'ostilità francese e austriaca verso la neutralità veneziana. Difficile quindi valutare, senza una ricerca più approfondita, se si sia trattato anche di uno 'scacco' della diplomazia veneziana. Ma, certamente, il 'discorso diplomatico' e la retorica negoziale dei due rappresentanti veneziani non sempre appaiono in sintonia con le argomentazioni e i toni dei negoziatori delle potenze maggiori. Si misura insomma uno scarto, in alcuni momenti o colloqui, fra il 'discorso politico' veneziano e le ragioni, i temi e gli interessi del congresso e dei suoi negoziatori. Uno scarto che dipende in parte dalla stessa organizzazione della diplomazia veneziana quale si era consolidata nell'arco del Seicento, per consentire al governo un controllo continuo sull'operato dei suoi rappresentanti. In tal senso, Sebastiano Foscarini e Carlo Ruzzini sono interpreti di istruzioni ben precise, dalle quali non possono allontanarsi se non dopo lunghe e non sempre efficaci interlocuzioni con il Senato e le altre magistrature veneziane. Ma, almeno come ipotesi di ricerca, si può pensare che quello scarto dipenda anche dalla peculiare angolazione del 'discorso politico' veneziano, con il suo forte ancoraggio alle categorie e alle immagini del 'mito' di Venezia costruito dalla pubblicistica e dalla storiografia lungo il secolo precedente<sup>52</sup>. Un linguaggio fortemente retorico, anche nella necessaria concisione dei dispacci, in cui i termini più usati per definire le relazioni con gli altri stati sono quelli di amicizia, onore, pace, fedeltà, riconoscenza, 'servizio', mentre le immagini ricorrenti fanno riferimento alla 'bilancia d'Italia', alla quiete della penisola, al riposo dell'Europa. Dalle loro lettere poco emerge che sia riconducibile ad un sapere diplomatico di stampo politico-giuridico e affiora se mai la loro abilità, più marcata nel Ruzzini,

<sup>52</sup> Piero Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, Neri Pozza, Vicenza 1980-1986, vol. IV, 2, pp. 407-436. E per il Settecento cfr. Id., *Introduzione*, in Paolo Preto, Piero Del Negro (a cura di), *L'ultima fase della Serenissima*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1998.

di intrecciare argomentazioni diverse e di incrociare le informazioni ricevute per sostenere la causa della Repubblica<sup>53</sup>.

Un'ulteriore difficoltà per i due veneziani stava nella ancora imprecisa regolazione, al tempo di Utrecht, della categoria giuridica della neutralità. Diritti e doveri degli stati neutrali, che saranno lungo il Settecento al centro di un intenso dibattito e argomento di opere celebri<sup>54</sup>, erano ancora definiti in modo empirico, come scelte politiche oggetto di accordi e garanzie reciproche, più che come istituti giuridici riconosciuti e regolati dalla comunità internazionale. Nel persistere di una concezione etico-politica della guerra, in cui ogni conflitto era legittimo se e nella misura in cui il belligerante dimostrava che era un *bellum iustum*, la neutralità restava una posizione debole e rischiosa, da concordare e difendere attraverso una continua negoziazione con le parti in guerra. Saranno proprio i trattati firmati a Utrecht a stabilire regole più chiare e vincolanti sullo status dei principi neutrali e ad offrire un radicamento più saldo di questi diritti nello *jus gentium* europeo<sup>55</sup>.

Perciò, se sul finire del 1712 la questione del risarcimento sembrava del tutto accantonata, neppure per altri obiettivi importanti la missione di Carlo Ruzzini poteva ritenersi un successo. Francia e Inghilterra agitavano davanti all'inviato veneziano parole e promesse, ma poi decidevano sulla sorte della penisola senza neppure consultarlo; la speranza di avere voce in capitolo sul destino di Mantova era sfumata da tempo; l'assegnazione della Sicilia era in mano all'Inghilterra. Peggiorava la sensazione di fallimento la percezione della improvvisa ascesa di casa Savoia, che grazie alla volontà inglese stava per conseguire un importante avamposto mediterraneo

<sup>53</sup> Riprendo qui alcune considerazioni espresse in Daniela Frigo, *Il "sapere diplomatico" alla prova: Mantova e Venezia fra ascesa degli Asburgo e negoziati di Utrecht (1691-1713)*, in Guido Braun (a cura di), *Wissenskulturen und Erfahrungsräume der Diplomatie in der Frühen Neuzeit*, Atti del Seminario (Roma, 15-16 giugno 2015), Istituto storico germanico, Roma 2016, in stampa.

<sup>54</sup> Stephen C. Neff, *The Rights and Duties of Neutrals: A General History*, Manchester University Press, Manchester 2000; Antonella Alimento (a cura di), *War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, FrancoAngeli, Milano 2011.

<sup>55</sup> Alberto Miele, *L'estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale*, vol. I: *Origini ed evoluzione del diritto di neutralità*, Cedam, Padova 1970, pp. 130-152; Jean-François Chanut, Christian Windler (drs.), *Les ressources des faibles. Neutralités, sauvegardes, accommodements en temps de guerre (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2009.

e il tanto sospirato titolo regio. A Ruzzini non restava che un amaro commento su questi sviluppi:

È certo che i Veneziani per vanità non avrebbero voluto un Re in Italia, e per interesse avrebbero bramato che la Sicilia servisse a ricomprare dall'Imperatore l'evacuazione di Mantova, ed essere loro chiamati e messi al segreto della situazione nella quale si voleva lasciar l'Italia. Questo non è e non poteva essere in un tempo nel quale nessuno teme o spera niente dalla Repubblica, e nel quale molti temono o sperano qualche cosa dalla Casa di Savoia<sup>56</sup>.

Eppure, Ruzzini non era un ambasciatore 'improvvisato', né mancava di esperienza, conoscenza, cultura. Testimone affidabile degli eventi e osservatore paziente delle mosse altrui, più volte aveva saputo decodificare modalità, percorsi e tranelli dei giochi diplomatici delle potenze maggiori. Ascoltatore attento di discorsi, argomentazioni e voci di piazza, aveva saputo cogliere nei discorsi degli interlocutori le sfumature della simulazione, gli accenni a significati reconditi, le minacce velate o le promesse solo strumentali. Ma sempre con la consapevolezza del diverso peso della repubblica rispetto alle grandi potenze commerciali europee, e dunque ben cosciente che non vi era, né poteva esservi, un conveniente scambio di 'convenienze' politiche che consentisse a Venezia di difendere fino in fondo i suoi interessi. E ciò produce, nel corso della missione, un evidente scarto fra le ragioni e gli interessi dei vincitori e la partita tutta 'in difesa' della repubblica, che è anche uno scarto fra le capacità di argomentazione dei plenipotenziari imperiali, francesi e inglesi, e il linguaggio e i toni del 'discorso diplomatico' veneziano.

##### *5. Diplomazia, storiografia e formazione degli ambasciatori: qualche conclusione*

Sarebbe interessante rileggere i dispacci degli ambasciatori veneziani nel periodo della guerra di successione spagnola e del congresso di Utrecht, comparare le visioni che essi maturano a contatto con i ministri e le corti europee, dai diversi punti di osservazione della rete diplomatica della Serenissima, e anche pensare ad una edizione di fonti su un periodo così denso e significativo non solo per i destini politici della penisola, ma anche per la maturazio-

<sup>56</sup> Annibale Bozzola, *Venezia e Savoia al Congresso di Utrecht (1712-1713)*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 1933, pp. 274-275.

ne culturale dei ceti dirigenti italiani<sup>57</sup>. Solo così si potrebbero meglio focalizzare quei percorsi individuali di cui parlavano le parole di Sandra Contini citate in apertura, che a loro volta consentirebbero qualche risposta agli interrogativi che pongono fonti come i dispacci di Ruzzini. E cioè se nel periodo in questione non si registri uno scarto fra l'elaborazione di regole e procedure da parte delle 'potenze' e degli stati coinvolti direttamente nella guerra, e una repubblica rimasta ai margini, che si ritrova a Utrecht nella posizione del 'convitato di pietra', fiera della sua storia secolare, orgogliosa della sua costituzione, ma impreparata di fronte al mutamento degli equilibri, dei linguaggi e delle formule della politica internazionale. Più in generale si potrebbe forse focalizzare meglio anche il tema dell'adeguamento o meno della cultura politico-giuridica della Repubblica, ma anche di altri stati italiani, non solo ai principi e alle regole dello *jus publicum europeum* ma anche al nuovo linguaggio politico degli stati, che al di sotto delle formule tradizionali intesseva altre trame discorsive centrate sugli interessi degli stati, il valore dei trattati, la forza delle armi, la potenza commerciale.

Come tutti gli ambasciatori della Repubblica erano tenuti a fare per una secolare tradizione, Carlo Ruzzini affidava alla sua relazione finale un resoconto dettagliato della sua missione e commenti più approfonditi sui negoziati di Utrecht e sul ruolo da lui svolto in quella sede per conto del governo marciano. Non nella sola Venezia, ma nei regimi repubblicani in genere, annotava Sandra Contini, assumeva grande rilievo non tanto l'istruzione data all'ambasciatore a inizio missione:

[...] quanto la relazione che l'ambasciatore era tenuto a comporre alla fine della missione e che si configurava non solo come un vero e proprio 'genere' della comunicazione politica ma anche come riconsegna solenne di fronte al corpo collettivo della repubblica del giudizio politico sulla realtà nella quale l'ambasciatore aveva operato<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> Françoise Waquet, *Le modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi et perception de l'autre dans la République des Lettres, 1660-1750*, École française de Rome, Roma 1989. Per la cultura diplomatica cfr. Renzo Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore: l'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, FrancoAngeli, Milano 2006; Daniela Frigo, *Politica, esperienza e politesse: la formazione dell'ambasciatore in età moderna*, in Arianna Arisi Rota (a cura di), *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 25-55.

<sup>58</sup> Alessandra Contini, Introduzione a Alessandra Contini, Paola Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori medicei in Spagna e nell' "Italia spagnola" (1536-1648)*, vol. I, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2007, pp. XXXIII-XXXIV.

Nel caso della relazione finale su Utrecht di Carlo Ruzzini, siamo di fronte ad un vero scritto di storia, un testo lungo e articolato in cui egli ripercorre le tappe e le vicende cruciali della guerra con una attenzione particolare per le diverse fasi dei negoziati finali, di cui coglie anche aspetti procedurali e innovazioni tecniche.

Fu questo un congresso formato non meno da ragioni particolari che da maniere tutte nuove. Parve quasi, che si volesse far una vendetta ed un disprezzo di quelle formalità, che negl'antecedenti congressi promossero tante querelle e divisioni tra ministri e tanti imbarazzi e ritardi a loro negocij<sup>59</sup>.

Lungo tutto il suo soggiorno l'inviato veneziano aveva colto e annotato alcune novità nella gestione del consesso di Utrecht rispetto ad altri precedenti congressi di pace. Ad esempio un grado minore di formalità, appositamente voluto per evitare imbarazzanti controversie sul cerimoniale, in cui «non v'era altra mira che quella di guardar nelle facilità de' tempi e delle congiunture per mantener i patti sino al confine di non offender quei dritti, che si pretendono inalienabili»<sup>60</sup>. Oppure lo stile negoziale più diretto, senza la presenza a volte ingombrante di mediatori ufficiali, anche se alla fine si era accettata la posizione in parte 'arbitrale' dell'Inghilterra<sup>61</sup>. E infine, verso la conclusione degli accordi, Ruzzini ben coglie quanto questi sfuggano al congresso e al negoziato ufficiale, e dunque al 'luogo' della pace, per svolgersi invece attraverso il fitto scambio di proposte e negoziatori da un lato all'altro della Manica, fra Londra e Parigi. Sono aspetti su cui si è soffermata anche la storiografia più recente e che Bély ha sintetizzato nel paradosso di un congresso di pace 'necessario' ma dove si decide poco, un consesso negoziale in cui a prevalere sono i rituali solenni e le forme simboliche che dovevano dare veste ufficiale alla pace finalmente raggiunta<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> Carlo Ruzzini, *Relatione del Congresso d'Utrecht di Carlo Ruzzini, Cav. e Procurator, Amb. Extraord., Plenipotentiaro* (1713), in *Relazioni Veneziane. Venetiaanse berichten 1600-1795*, p. 352, <<http://resources.huygens.knaw.nl/venetiaanseberichten>> (11/2017).

<sup>60</sup> Ivi, p. 341.

<sup>61</sup> Ossia che l'Inghilterra «dovesse comparirvi più in figura di arbitra che di mediatrice, com'apparve nel corso del maneggio»: *ibidem*.

<sup>62</sup> «On peut se demander si la magnificence du Congrès n'est pas [...] une scène ostentatoire jouée à l'écart des lieux où se décident réellement les choses»: Marc Belissa, *La diplomatie et les traités dans la pensée des Lumières: 'negociation universelle' où 'école du mensonge'?*, «Revue



Anche su questi aspetti, alcune piste di ricerca sembrano profilarsi come particolarmente interessanti. Sarebbe utile, ad esempio, confrontare le testimonianze dei diversi ambasciatori italiani a Utrecht. Come sappiamo, Ruzzini non fu solo nella difesa degli interessi dei principi italiani di fronte ai disegni di sistemazione della penisola maneggiati dalle potenze europee: i Savoia avevano spedito a Utrecht Annibale Maffei, Ignazio Solaro Del Borgo e Pietro Mellarede, per il Granducato di Toscana era presente Carlo Rinuccini, e nel giugno 1712 giungeva Giovan Francesco Bergomi per conto del duca di Modena<sup>63</sup>. Con alcuni degli inviati italiani Ruzzini concordò strategie e argomenti comuni, con altri ebbe rapporti di concorrenza e rivalità, con altri ancora entrò in aperto contrasto<sup>64</sup>.

Alberto Caracciolo osservava qualche anno fa nel suo volume su Domenico Passionei che, considerando nel loro insieme la corrispondenza, i diari e le memorie dei rappresentanti italiani e dei loro accompagnatori e consiglieri al congresso di Utrecht, si può cogliere il quadro di un mondo 'assai libero', in cui «si perdevano i limiti esatti di ortodossia, di formazione culturale, di missione politica, per navigare spregiudicatamente fra le novità di quei paesi»<sup>65</sup>. Di questa comunità diplomatica e di questo clima culturale non molto trasparente nei dispacci di Ruzzini, che incarna al meglio lo spirito di servizio alla patria al quale i patrizi veneziani erano educati fin dall'infanzia. Appare insomma marcata la differenza fra gli scarni riferimenti culturali che affiorano nelle lettere del veneziano rispetto al quadro del mondo culturale olandese fornito da Passionei che, va ricordato, si muoveva sulla soglia fra incarico diplomatico e i propri interessi di letterato e intellettuale, facendo così dal soggiorno in Olanda una vera esperienza di formazione culturale. Anzi, come è noto, Passionei prima visita quel paese, partecipa a circoli culturali, incontra personaggi in veste di 'privato', per poi maturare il desiderio di diventare il rappresentante di Roma in

d'histoire diplomatique», 113, 1999, p. 304. Sulle ambiguità del congresso: Lucien Bély, *Les trois paradoxes de la paix d'Utrecht*, in Pierre Chaunu (ed.), *Les fondements de la paix*, Puf, Paris 1993, pp. 137-153; Maria Victoria López-Cordón, *La paz posible: orden jurídico y formas diplomáticas en la Europa de los Congresos*, «Pedralbes. Revista d'història moderna», 28, 2008, pp. 9-50.

<sup>63</sup> Tiziano Ascari, *Bergomi, Giovan Francesco*, in *DBI*, vol. 9, Roma 1967, *ad vocem*.

<sup>64</sup> Bozzola, *Venezia e Savoia*, cit., pp. 257-258.

<sup>65</sup> Alberto Caracciolo, *Domenico Passionei, tra Roma e la repubblica delle lettere*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1968, pp. 84-85.

quella sede, «se formant luy-même un employ à la Haye», come scrive Torcy nel suo *Journal*, e come ricorda lo stesso Caracciolo<sup>66</sup>.

In sintesi, proprio nella fase in cui appare chiaro che entro il composito mondo delle relazioni fra gli stati i negoziati diventano lo snodo essenziale dell'azione politica e i negoziatori i veri protagonisti della scena diplomatica, il mestiere di ambasciatore si fa più complesso, sfaccettato e delicato. Ruzzini è testimone di questa difficoltà, acuita dalla stessa tradizione diplomatica veneziana, fondata da secoli su regole consolidate, prassi sperimentate, percorsi ben definiti, e una dedizione alla cosa pubblica veicolata dalla stessa educazione politica del patriziato. Come è stato documentato, lungo il Settecento qualcosa si incrina, in questo 'ethos' del servizio pubblico: ma quanto queste nuove aspirazioni, i comportamenti più liberi, gli interessi familiari o personali perseguiti con maggiore dedizione, abbiano poi modificato attitudini e comportamenti dei patrizi-ambasciatori, resta ancora da studiare.

Ruzzini nella pratica, Callières nelle sue riflessioni, mostrano insomma le tante 'maschere' e i tanti ruoli richiesti agli ambasciatori nell'età delle guerre, degli equilibri e dei traffici commerciali. Nei suoi consigli al 'buon negoziatore', l'autore francese tratteggiava la complessità del sistema europeo del suo tempo affermando che tutti gli stati componevano fra loro «des liaisons et des commerces nécessaires» che li rendevano membri della stessa repubblica e che obbligavano sovrani e governanti a «entretenir sans cesse des négociations pour découvrir tout ce qui s'y passé»<sup>67</sup>. Su questa scena così affollata di attori, reti di contatti, trame di interessi, quella del negoziatore si trasformava in una figura essenziale, ma era anche un mestiere difficile, una professione da formare.

Les qualités nécessaires à un Négociateur sont aujourd'hui plus difficiles à réunir qu'elles ne l'étoient autrefois, parce que les intérêts réels, ou prétendus des Princes, ou plutôt les combinaisons des mêmes intérêts, se sont multipliés, pour ainsi dire, à l'infini [...] On négocie aujourd'hui bien diffé-

<sup>66</sup> Vi si reca mosso già da curiosità e attenzione a quel mondo, e anche l'ufficializzazione del suo ruolo nel 1709 «sarà possibile grazie alle molteplici relazioni e alle conquiste della sua cultura, e del suo *charme* fra gli uomini dell'alta società europea che passano in quel tempo in Olanda»: ivi, p. 91. Lo stesso Foscarini dirà che l'abate in veste non ufficiale «si tollera, si dissimula, e viene da tutti ben accolto per la sua gran letteratura»: ASV, Senato, *Dispacci ambasciatori e residenti, Utrecht*, f. 1, 22 novembre 1709.

<sup>67</sup> Callières, *De la manière*, cit., p. 8.

remment. Des années entières suffisent à peine pour convenir d'une affaire souvent fort simple dans le fond<sup>68</sup>.

Come ha di recente sottolineato Trampus, occorre tornare a studiare la diplomazia veneziana a partire da nuovi punti di osservazione, cogliendone le valenze culturali, i riflessi dell'esperienza personale, ma anche lo scarto fra norme e pratiche, ossia l'inevitabile distanza, propria della tradizione veneziana, «entre la théorie juridique et la loi vivante, entre l'image abstraite du diplomate et la réalité historique»<sup>69</sup>. Che è poi ciò che rende così stimolante lo studio dei documenti diplomatici, sia veneziani che di altri stati, come Sandra Contini aveva ben colto e più volte suggerito nei suoi lavori sulla diplomazia e sugli ambasciatori medicei<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> Antoine Pecquet, *Discours sur l'art de negocier*, Nyon, Paris 1737, pp. XV-XVII.

<sup>69</sup> Antonio Trampus, *Le diplomate vénitien entre les XVI<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles: statut, rôles et fonctions*, «Études de lettres», 3, 2010, p. 119.

<sup>70</sup> Alessandra Contini, *La diplomazia medicea: istituzioni e fonti*, «Le carte e la storia», II, 1996, pp. 155-159; Ead., *Aspects of Medicean Diplomacy in the Sixteenth century*, in Daniela Frigo (ed.), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy: the structures of diplomatic practice, 1450-1800*, Cup, Cambridge 2000, pp. 49-94; Ead., *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, in *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, n. monografico di «Cheiron», 1998, pp. 57-131; Ead., «Correre la fortuna» di Cesare. *Instabilità, diplomazia ed informazione politica nel principato di Cosimo I*, in Francesca Cantù, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma 2003, pp. 391-410.



«A PARIS ON NE DANSE PLUS À TRENTE ANS». ELISABETH SANTI  
LOMACA FRA COSTANTINOPOLI E PARIGI (1729-1808)

Giulia Calvi

Di Elisabeth Santi Lomaca non esiste un ritratto e anche il suo nome, nel registro dei morti del comune di Anthony, vicino a Parigi, è incerto: Elisabeth Lomaca, Sancti L'Hommaca o Lhomaca, o ancora l'Homaka/Lomaica. Nata a Costantinopoli nel 1729, nel penultimo anno del sultanato di Achmet III, cresce nella capitale dell'Impero dove suo padre è dragomanno, e cioè interprete con importanti incarichi diplomatici, alla corte del Sultano e del suo successore Mahmoud I. L'incarico era tradizionalmente affidato ai sudditi greci dell'Impero Ottomano. Abili, intelligenti e cosmopoliti, dalla caduta di Costantinopoli in mano turca, i greci ricoprivano questi ruoli di mediazione delicati e importanti presso pacha e sultani in vari territori dell'Impero. Santi Lomaca doveva occupare una posizione di rilievo alla corte del sultano Achmet III perché fu inviato fra «gli otto notabili che portano la barba» alla corte di Francia. Così lo menziona *La Relation de l'Audience donnée par le roy Louis XV à Celeby-Mehmet-Effendy, ambassadeur extraordinaire de l'Empereur des Turcs, le vendredi vingt-unième mars 1721* pubblicata sul «Mercure de France» nel marzo 1721<sup>1</sup>.

Il giornale si sofferma sulla curiosità dei parigini che affollano Versailles per vedere il corteo di diplomatici turchi dalle vesti esotiche e con in mano le picche decorate da una coda di cavallo, e sugli intrattenimenti musicali, i balletti, le conversazioni, le visite alle collezioni d'arte, alle biblioteche, agli orti botanici con cui Parigi incanta i visitatori. L'udienza solenne di Luigi XV alle Tuileries offre allo sguardo degli ospiti orientali gli arazzi Gobelin e i rituali della corte di Francia, gli abiti preziosi delle dame e dei cortigiani e il trono di legno dorato su cui brilla l'immagine del sole ricamato su

<sup>1</sup> *Lettres grecques de Madame Chénier*, Charavay Frères Editeurs, Paris 1879, p. 13.

un tessuto prezioso. Il duca d'Orléans con un giustacuore di velluto azzurro bordato d'oro e il re, con un abito di velluto color del fuoco, avanzano circondati da questa pompa ostentata: «L'enfant royal – scrive l'ambasciatore Méhémet-Effendi nella sua *Relation* – avait de blonds cheveux d'hya-cinthe et la démarche majestueuse de la perdrix»<sup>2</sup>.

Il viaggio a Parigi lascia un'impressione profonda nei ricordi di Santi Lomaca, che ne parla spesso alla figlia Elisabeth. Di sua madre non abbiamo notizie, ma sappiamo che la fanciulla ha grande familiarità con gli ambienti e i funzionari della corte e con i greci che governano i principati di Moldavia e Valacchia, le province balcaniche dell'Impero. Ammira la pompa esibita e il lusso della corte ottomana dove Mahmoud I invia i suoi disegni alla manifattura di Sèvres per farli riprodurre su porcellana. Elisabeth mantenne a lungo un rapporto di simpatia per Mahmoud che considerava dolce, affabile, umano. Introdotta a corte dal padre fin da bambina, la sua vita è molto diversa da quella delle sue coetanee: cresce in un ambiente cosmopolita in mezzo a diplomatici, viaggiatori e stranieri residenti a Costantinopoli, impara il francese e parla il turco ottomano e il greco.

Nei numerosi libri di viaggio settecenteschi di questo periodo, la vita quotidiana delle giovani greche è descritta per lo più in casa, occupata dal ricamo e dal canto. Le stampe le raffigurano chiuse in una stanza con le finestre schermate dalle persiane semichiusure, sedute sull'unico divano e con in mano un ago, raramente un libro, sotto un'immagine sacra illuminata. Niente di tutto questo per Elisabeth Santi Lomaca che il padre educa a una maggiore libertà: oltre al francese, studia i classici greci e si muove con disinvoltura nella società internazionale che affolla Costantinopoli. Guys, autore di successo del *Voyage littéraire de la Grèce*<sup>3</sup> la descrive accanto a suo padre, i capelli raccolti in un nodo alla moda, le catene d'oro al collo, in mano un ventaglio di piume di pavone, presa dalla conversazione degli ospiti. La casa di Santi Lomaca doveva essere una di quelle di cui scrive Ignatius Mouradgea d'Ohsson, il dragomanno armeno presso il rappresentante diplomatico svedese alla corte del Sultano, autore del *Tableau général de l'Empire Othoman* (1780-1820). Nelle case dei greci, racconta, si danzavano i minuetti, le controdanze francesi, inglesi, tedesche e si segui-

<sup>2</sup> *Relation de l'Ambassade de Méhémet-Effendy à la Cour de France en MDCCXXI écrite par lui-même et traduite du turc*, in *Lettres Grecques*, cit., p. 15.

<sup>3</sup> Pierre-Augustin Guys, *Voyage littéraire de la Grèce*, Chez la veuve Duchesne, Paris 1783, lettres V, VI, VII.

vano in tutto i gusti e le abitudini occidentali<sup>4</sup>. Uomini e donne ballavano insieme, cosa impensabile nelle case dei turchi di religione islamica. La descrizione vivace di questi intrattenimenti musicali in cui diplomatici, viaggiatori, stranieri si divertono e si mescolano alle donne delle famiglie locali, si legge anche nei *Costumi antichi e moderni* che Giulio Ferrario, bibliotecario della Braidense a Milano, pubblica fra il 1817 e il 1834. Le stampe che Ferrario fa riprodurre nel volume sull'Impero Ottomano colgono l'abilità dei ballerini, il ritmo dei passi e delle figure, gli strumenti musicali. Possiamo immaginare che Elisabeth coltivasse qui la sua passione per la musica e la danza, in una società in cui la traduzione dal turco al greco, alle lingue europee e la mediazione fra le etnie e le religioni dell'Impero scivolavano quasi inevitabilmente nell'appropriazione e nella ibridazione di stili, comportamenti, gusti, oggetti fra Occidente e Oriente.

I rapporti di Santi Lomaca con la colonia di residenti occidentali lo mettono in relazione con Louis Chénier. Originario del Languedoc, il giovane veniva da una famiglia modesta della provincia francese e aveva rinunciato all'eredità dei genitori in favore della sorella. Aveva tenuto per sé quanto gli bastava per arrivare a Costantinopoli, dove il sistema delle capitolazioni e la politica francese offrivano delle opportunità per chi avesse voglia di entrare in qualche commercio, soprattutto in quello dei tessuti che il Languedoc esportava in Turchia con successo crescente. Louis Chénier arriva a Costantinopoli nell'estate del 1742: aveva vent'anni. Nel giro di qualche anno s'inserisce nel mondo degli affari e poi in quello della diplomazia, diventando il notevole di maggior prestigio della comunità di residenti francesi. Nel 1755 sposa Elisabeth Santi Lomaca. È un matrimonio tardivo: Louis ha 33 anni, Elisabeth 26. Non sappiamo dove fu celebrato il matrimonio che portò la sposa ad abbandonare il credo ortodosso, senza tuttavia convertirsi al cattolicesimo, la religione del marito. Solo la dote – gioielli e abiti eleganti – rispecchiava le usanze greche, che la limitavano a qualche migliaio di piastre.

La coppia vive dieci anni a Costantinopoli dove nascono ben cinque figli. Sono anni difficili sia per la Francia, la cui rete commerciale declina anche a seguito del crollo dei prezzi dei tessuti, che per l'Impero Ottomano travagliato da guerre, carestie, pestilenze, terremoti e incendi.

<sup>4</sup> Ignatius Mouradgea d'Ohsson, *Tableau général de l'Empire Othoman*, Didot, Paris 1787, tome II, p. 234.

Louis organizza il rientro in Francia della famiglia. Scrive che l'Impero Ottomano, il malato d'Europa, assomiglia a «un lion fatigué par une suite de combats»<sup>5</sup>. Elisabeth e Louis lasciano Costantinopoli per Parigi nell'aprile del 1765. Allontanandosi dalla città in cui è nata e vissuta fino a trentasei anni, e che non rivedrà più, Elisabeth la guarda dalla nave con rimpianto e probabilmente trasmette questa nostalgia al primo figlio, André, il poeta che trasfigura nei suoi versi i paesaggi in cui è cresciuto e che rimpiange. Progressivamente avverso alla politica del Terrore, nel 1794 è condannato alla ghigliottina da Robespierre.

Facciamo un passo indietro. All'inizio del 1767 Louis Chénier ottiene l'incarico di Console generale presso l'Imperatore del Marocco, che lo allontana per ben diciassette anni dalla famiglia rimasta in Francia. Si trasferisce a Salé e vive anni di difficoltà, penuria, malinconia, ma anche di lavoro intenso e affermazione personale. Nominato incaricato d'affari di Luigi XVI, pubblica dopo il suo ritorno in Francia le *Recherches Historiques sur les Maures et l'Histoire de l'Empire de Maroc* (1787), che si aggiungono al precedente *Révolutions de l'Empire Othoman*.

Durante la lunga separazione, Elisabeth rimane a Parigi e, per risparmiare sulle spese scolastiche, si separa da due figli, André e Marie-Joseph di sei e quattro anni, mandati a casa della zia paterna in Languedoc. Abita per dieci anni in rue de la Culture-Sainte-Catherine, accanto a rue Saint-Antoine, a pochi passi dalla place Royale. Frequenta artisti, scrittori e intellettuali, vicina di casa della pittrice Elisabeth Vigée Le Brun, che nei suoi *Souvenirs* ricorda la moda delle pettinature e degli abiti alla greca che affascina Parigi. Elisabeth Chénier fa dare lezione di disegno ai figli da Cazes, un pittore a cui fa anche dipingere alcuni soggetti tratti dai canti dell'Iliade. Aveva una bella collezione di monete antiche portata con sé da Costantinopoli. Manda a Voltaire i capitoli che il marito le invia del suo *Recherches sur les Maures* e ne riceve una risposta galante:

Un viex malade, un mourant, Madame, reprend un peu de vie à la lecture d'une lettre qui vient du pays de Juba, de Massinisse et de Saint Augustin. Je suis dans un état qui ne me permet pas de parler mais qui me permet d'entendre, et c'est ce qui fait que je souhaite passionément d'avoir l'honneur de vous faire ma cour<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> *Révolutions de l'Empire Ottoman*, par M. de Chénier, Paris 1789, épigraphe.

<sup>6</sup> *Lettres grecques*, cit., p. 53.



Nel 1778, vicina ai cinquant'anni, pubblica la *Lettre d'une dame grecque à une dame de Paris* in cui descrive le sepolture e le pratiche che circondano la morte e la memoria dei morti in Grecia. Poco dopo scrive la *Lettre sur la danse*. Le due *Lettres* vengono pubblicate sul «*Mercur de France*», insieme vengono ripubblicate nel *Voyage littéraire en Grèce* di Guys e, nei primi anni dell'Ottocento, sul «*Petit Magasin de Dames*»<sup>7</sup>. La circolazione di questi testi è dunque accessibile a un pubblico di lettori e lettrici. Spesso, insieme all'illustrazione di abiti e costumi, si danno notizie di spettacoli musicali, opere e balletti, ma anche di attualità editoriali e brevi notizie politiche. Qualche anno dopo, come vedremo, alcuni brani verranno tradotti in italiano.

Louis Chénier torna a Parigi dal Marocco nel 1782. Il precipitare della situazione politica in Francia spinge Elisabeth e i figli a prendere posizione rispetto alle idee e agli schieramenti politici. In una lettera alla figlia lontana Louis scrive: «*Votre mère a renoncé à toute son aristocratie et est entièrement démagogue*», a differenza delle proprie posizioni moderate, essendo egli «*ami de l'ordre et des lois*»<sup>8</sup>.

Le cose cambiano rapidamente quando, nel 1793, André il primogenito, accusato di aver denigrato Charlotte Corday e l'assassinio di Marat, viene arrestato e processato. La madre con il figlio più giovane, Marie-Joseph, tenta il possibile per ritardare l'esito del processo, ma la condanna a morte viene eseguita l'8 termidoro 1794. Nella lettera che Elisabeth scrive su «*La Sentinelle*» annuncia l'assassinio di André Chénier, 'uomo virtuoso'. Suo fratello Marie Joseph, temendo di fare la stessa fine, portava con sé una dose di veleno per non cadere nelle mani dei tiranni sanguinari di cui parlava con orrore. Ora le è accanto ogni giorno con gesti di tenerezza filiale et «*c'est lui qui me tient lieu de tout*».

Il padre Louis non sopravvive alla morte di André, il figlio più amato. Sepolti in due tombe diverse, i corpi di padre e figlio sono perduti. Dopo la morte del marito, Elisabeth vive con Marie-Joseph. Ha settant'anni e vivrà fino a ottantaquattro coinvolta dalle disavventure, dalle perdite al gioco e dagli amori infelici del figlio.

Negli ultimi anni di vita compra a Antony, nelle vicinanze di Parigi, un giardino con qualche albero da frutto, appartenuto all'abbazia di Saint

<sup>7</sup> *Lettres sur les Tombeaux*, «*Mercur de France*», 15 novembre 1778, poi ripubblicata nel «*Petit Magasin des Dames*», tome IV, 1805.

<sup>8</sup> *Lettres grecques*, cit., p. 65.

Germain de Prés. Durante l'Impero fa restaurare una piccola casa bianca in posizione leggermente rialzata e girata verso Oriente. Muore a Parigi il 6 novembre 1808 e i suoi figli, ottenuto il permesso dal Comune, fanno seppellire la madre 'greca scismatica' nel suo frutteto.

Quasi cinquantenne, scrivendo *La lettre sur la danse*, anticipa i temi del filellenismo, insistendo sul binomio danza-libertà. I Greci, oppressi dal dispotismo dei conquistatori Ottomani, a differenza di altri popoli europei, hanno tenuto in vita le forme tradizionali della cultura musicale e della danza. Il testo descrive minutamente i passi, il ritmo, i movimenti, la disposizione in cerchio di uomini e donne, le corone, i nastri che passano di mano in mano, gli strumenti che caratterizzano la *Ionienne*, la *Candiote*, la *Valaque*, la *Romé*, e l'*Arnaoute*, la danza militare imitata e riadattata dai conquistatori turchi, che risuona anche nelle campagne della Bulgaria e nei dintorni di Belgrado. Descrive le danze nuziali: il minuetto, il fandango, il rigodon, l'allemande che culminano nel *pas de deux*, danzato in coppia con un'infinità di varianti e qualche improvvisazione. Ne ricorda le origini antiche e mitologiche, che richiamano il dolore di Arianna abbandonata da Teseo nella Candiota, la marcia vittoriosa della falange macedone di Alessandro nell'Arnaute, l'ebrezza delle Baccanti nella Valaque che si danza soprattutto vendemmiano in autunno e le nozze degli eroi antichi nelle danze che festeggiano i matrimoni.

La danza come espressione protoromantica di un sentimento di libertà legata al riscatto nazionale, nelle pagine di Elisabeth Santi Lomaca si declina anche, in contrasto con il 'dispotismo domestico' dei Turchi, come libertà privata trasmessa dalle donne. I Greci, così scrive, non hanno maestri di ballo che hanno reso questo intrattenimento in Europa dispendioso e alla moda, ma sono le madri, di generazione in generazione, che insegnano ai figli la danza in casa, ripetendone i racconti mitici che ne sono all'origine:

Il n'y a point de maîtres à danser chez les Grecs; une disposition, plus particulière peut-être, y rend les maîtres de danse moins nécessaires. Une mère, au sein de sa famille, apprend à ses enfans la même danse que sa mère lui a apprise: elle la danse avec eux, et leur chante, tout en dansant, l'histoire dont la danse exprime le sujet. En Europe, au contraire, les maîtres de danse, à l'envi les uns des autres, étudient sans cesse de nouvelles variations; et comme c'est le goût de la nouveauté qui décide la préférence, les danses n'y ont rien conservé de leur origine, elles n'ont plus le même esprit<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> *Lettres grecques*, cit., pp. 55-56.

La lettera sulla danza si diffonde in Europa. Entra nella discussione sul lusso e nella polemica contro l'ostentazione dei consumi, che pone discorsivamente i Greci e la loro vicinanza alla natura in antitesi alla artificiosità delle élites europee. Il motivo della libertà domestica e delle madri che, con la danza, tramandano ai figli la memoria della storia e del mito trova eco in Italia, nella raccolta enciclopedica di Giulio Ferrario, *Il costume antico e moderno*. Opera di grande e impegnativa divulgazione anche iconografica sulla storia dei popoli del mondo, viene stampata a Milano fra il 1817 e il 1834 in 21 volumi in una doppia edizione italiana e francese<sup>10</sup>. Intellettuale molto attivo nel contesto editoriale milanese di primo Ottocento<sup>11</sup>, bibliotecario della Braidense (poi direttore), Ferrario è a contatto con l'Accademia di Brera ed i suoi artisti, che disegnano e incidono le immagini poi stampate nell'opera. *Il costume antico e moderno* si avvale di una notevolissima quantità di fonti di difficile reperimento, fra cui, nei due volumi sulla Grecia, la *Lettre sur la danse* di Elisabeth Chénier. Il passo citato riprende integralmente l'originale francese:

Né debb'essere meraviglia se presso i Greci siansi conservate le orme delle antiche lor danze, sebbene nell'Europa i popoli più colti più non presentino alcun vestigio de' balli che propri erano de' lor maggiori: perciocché la Grecia fu meno delle altre genti soggetta alla rivoluzione de' costumi ed alla tirannide della *moda*. [...] Nella Grecia, dice Madame de Chénier, non si vede alcun maestro di ballo [...] una madre nel seno della propria famiglia insegna a' suoi figlioli la medesima danza ch'essa ha ancora dalla madre appresa; balla con essi, e ballando canta loro i versi che esprimono il soggetto della danza. Nell'Europa al contrario i maestri del ballo l'un l'altro a gara studiano continuamente nuove variazioni; e siccome la preminenza viene decisa dal gusto della novità, così le danze si sono quivi dalla primitiva loro origine del tutto allontanate, e più non presentano un medesimo carattere, una medesima forma<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Giulio Ferrario, *Il costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata con monumenti dell'antichità e rappresentata con analoghi disegni*, Milano, voll. 21, 1817-1834. Un'edizione più accessibile al vasto pubblico di lettori e praticamente priva di corredo visuale viene stampata nel 1823 a Firenze da Vincenzo Batelli.

<sup>11</sup> Stefano Nutini, *Ferrario Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (poi *DBI*), vol. XLVI, 1996, pp. 699-701; Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980.

<sup>12</sup> G. Ferrario, *De costumi antichi e moderni*, vol. III, Batelli, Firenze 1826, pp. 56-57.

Secondo Ferrario, che riprende qui un tema presente nella cultura illuminista, la sfera domestica misura il livello di civiltà complessivo di una società e studiando il privato con le «particolari sue abitudini e passioni [...] si giugne appunto alla cognizione delle civili costumanze de' popoli»<sup>13</sup>.

Il testo si addentra in un quadro complesso, in cui i costumi degli antichi Greci «al pari dei popoli non ancora del tutto inciviliti, non molta stima nutrivano per le donne, quasi riguardandole come esseri inferiori, perché di loro men forti» e dunque si pone nella prospettiva di una storia della civilizzazione in cui non possiamo ora addentrarci. Torniamo alla *Lettre sur la danse* che sceglie un percorso narrativo molto diverso da quello del milanese Ferrario.

La memoria e il gusto per la classicità greca degli anni della Rivoluzione e dell'Impero che Elisabeth ammira in Francia, la sollecitano a paragonare i Francesi ai Greci:

mi sembra – scrive – che i Francesi, adottando tutto quello che l'Antichità ha loro offerto di grande e di solido e perfezionando tutto quello che c'era di piacevole, assomigliano agli Ateniesi. Mantengono infatti in Europa quella superiorità che Atene aveva sulle città stato greche. Con lo spirito, le conoscenze, il talento, la bravura e la 'politesse' degli Ateniesi, i Francesi condividono lo stesso gusto per l'allegria, le mode, la galanteria e gli spettacoli.

Eppure, il testo svela all'improvviso un risvolto ironico e la presa di distanza di Elisabeth dalla società parigina. È infatti paradossalmente proprio il gusto per la danza a dividere le due società: a Parigi si danza fino a trent'anni; «chez nous» nonne e nipotine ballano insieme, perché le Grazie che, per volere di Giove, si manifestano dappertutto, sono di tutte le età e di tutti i sessi. Chi ha il diritto di decidere che a una certa età non si può più godere la vita e divertirsi? Vorrei che tutti fossero liberi di ballare, senza essere obbligati a mostrare il certificato di battesimo, conclude la nostra autrice.

Mais, bien loin de leur ressembler par le goût pour la danse, ils ont répandu du ridicule sur les personnes qui, passé trente ans, ôseroient encore danser. Il est surprenant que le beau sexe, qui a tant de pouvoir sur cette nation aimable et sensible, n'ait pas réclamé contre une décision si rigoureuse. Les Dames ont-elles oublié que la danse fait une partie des agréments de leur sexe? Pourquoi donc y renoncer? pourquoi en faire le seul attribut de la

<sup>13</sup> Ivi, p. 218.

Jeunesse? La danse est inséparable des Grâces: or les Grâces sont de tous les âges; ainsi l'a voulu le maître des dieux. On dit que, lorsque Jupiter assignoit à chaque Divinité ses attributs et sa puissance, les Grâces arrivèrent trop tard; et, comme elles ne purent obtenir aucun culte particulier, Jupiter, pour les en dédommager, leur donna le pouvoir de se trouver partout. Depuis ce tems, on trouve les Grâces dans tous les pays; elles sont de tout âge et de tout sexe. Si, d'après cette disposition, les Grâces sont le partage de tous les âges de l'homme, la danse et le chant, qui servent à les faire briller, pourroient être aussi de tous les âges. Que nos usages sont différents de ceux du reste de l'Europe. On multiplie chez nous les visites, pour multiplier les occasions de se voir; chaque visite est une petite fête dont la danse fait tous les frais. On défère poliment à la personne la plus apparente, sans aucune distinction d'âge, l'honneur de commencer la danse, si elle veut; et nous avons vu quelquefois, vous et moi, la grandmère danser avec sa petite-tille. A Paris, au contraire, on ne danse plus à trente ans. S'il est un âge pour renoncer aux agréments de la société, je voudrois savoir qui a eu le droit d'en fixer le terme? Car enfin les grâces, la santé, une constitution heureuse sont des dons de la nature contre lesquels personne, ce me semble, n'a droit de réclamer<sup>14</sup>.

Seguono alcune osservazioni che collegano la danza moderna alla ginnastica e alla medicina antica, che insiste sull'allegria come terapia preventiva. La danza fa parte di queste pratiche salutari: Socrate, ricorda Elisabeth, danzava a sessant'anni e consigliava ai suoi discepoli di imitarlo, sostenendo che questo gioioso esercizio fisico impedisce allo spirito di appesantirsi. Ma sono le donne, ci ricorda l'autrice, che hanno tanto potere in questa nazione amabile e sensibile – la Francia – che devono reclamare per se stesse questo piacere: non è un monopolio della giovinezza, ma appartiene alle Grazie che la divinità ha voluto senza sesso, né età.

<sup>14</sup> *Lettres grecques*, cit., pp. 157-158.



DEPICTING THE BRITISH ABROAD: JOHANN ZOFFANY (1733-1810)  
IN TUSCANY AND IN INDIA\*

Jean Boutier, Arundhati Virmani

*The Tribuna of the Uffizi* (London, The Royal Collection; fig. 1), a painting that took at least six years to complete (1772-1778), shows some twenty men in four unequal groups, deeply engaged in examining and discussing works of art, ranging from antique sculptures to famous paintings of the Italian Renaissance, both Venetian and Florentine<sup>1</sup>. In the forefront, a group of six senior gentlemen are gathered around Titian's famous *Venus of Urbino*. To the left, a younger group studies Raphael's *Niccolini-Cowper Madonna*. In the background, two young men stand before the *Satyr with the cymbals* whilst to the right, yet another group circles around the *Venus de' Medici*. Two visitors to the left are studying the statue of *Cupid and Psyche*. This intense exchange is taking place within the northeast section of the *Tribuna*, an octagonal room designed by Bernardo Buontalenti for Francesco I de' Medici in 1584, in the well-known Uffizi gallery in Florence. Exceptionally the most famous masterpieces of the collection of the Great Duke of Tuscany had been assembled here. Crammed into this limited space, ancient Roman, Etruscan and even Egyptian sculptures stand side by side, along with paintings mainly representing the Italian and Flemish schools. One of the younger gentlemen in the group at the left is applying himself to the established academic exercise of making a sketch in a little notebook.

The postures of these gentlemen and their examination of the precious artworks reserved for viewing by those of high rank, reflect their social status. The swords attached to their dress or the ensigns of royal and princely orders, their silk gilets and stockings, velvet culottes and duster coats, buckled shoes and wigs, indicate their membership of the class of nobles. The pos-

\* The project of travelling to India together with Sandra and Marcello remained unfulfilled. With this contribution, we would like to prolong this shared dream.

<sup>1</sup> Oliver Millar, *Zoffany and his Tribuna*, Routledge & Kegan Paul, London 1966.

ture and attitude of the visitors mark them out as connoisseurs participating in a new cultural activity increasingly adopted by elites in the course of the eighteenth-century: the visit to a museum and the collective discussion about works of art between friends or peers. Indeed, in Florence, the Uffizi was the principal hub for travellers of the Grand Tour<sup>2</sup>. «This gallery – noted Richard Nugent in one of the main English guide-books of the eighteenth-century – is the admiration of all travellers, for the great variety it contains of statues and pictures by the best hands»<sup>3</sup>. Accompanying the young Douglas, Duke of Hamilton on his Grand Tour from 1772-77, his tutor and companion Dr John Moore, a renowned physician from Glasgow, noted:

I have generally, since our arrival at Florence, passed two hours every forenoon in the famous gallery. Connoisseurs, and those who wish to be thought such, remain much longer. But I plainly feel this is enough for me; and I do not think it worthwhile to prolong my visit after I begin to be tired, merely to be thought what I am not. Do not imagine, however, that I am blind to the beauties of this celebrated collection; by far the most valuable now in the world<sup>4</sup>.

In the painting, the visit to a reputed museum is portrayed as a typical practice of a social group acting with reference to the ideology of the «virtuosos»<sup>5</sup>. Comfortably circulating amongst the main masterpieces of the *Uffizi*, the visitors are transforming a form of sociability already operating in sites such as salons, libraries or academies, into «an exclusive, and exclusively masculine, culture of learned conversation»<sup>6</sup>. No doubt the *Tribuna* is staging this critical sharing of values and judgements by a group of gentlemen who are absorbed in common activities around the observation, study and discussion of art objects<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> Jane S. Whitehead, «The Noblest Collection for Curiosity: the British Visitors to the Uffizi, 1650-1789», in *Gli Uffizi. Quattro secoli di una galleria*, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 20-24 settembre 1982, Olschki, Florence 1983, pp. 287-307.

<sup>3</sup> Richard Nugent, *The Grand Tour Containing an Exact Description of most of the Cities, Towns, and Remarkable Places of Europe*, S. Birt, London 1749, vol. III, p. 308.

<sup>4</sup> John Moore, *A View of Society and Manners in Italy*, Strahan & Cadell, London 1781, vol. II, p. 359.

<sup>5</sup> Walter E. Houghton, *The English Virtuoso in the Seventeenth Century*, «Journal of the History of Ideas», III, 1942, pp. 51-73, 190-219.

<sup>6</sup> Vicky Coltman, *Representation, Replication and Collecting in Charles Townley's Late Eighteenth-Century Library*, «Art History», XXIX (2), 2006, p. 306.

<sup>7</sup> About such practices, Joseph Burke, *The Grand Tour and the Rule of Taste*, in Robert Francis Brissenden (ed.), *Studies in the Eighteenth Century*, Australian National University, Canberra, 1968, pp. 231-250; Jason M. Kelly, *The Society of Dilettanti. Archaeology and Identity in the British Enlightenment*, Yale University Press, New Haven-London 2009.





Figure 1 – J. Zoffany, *The Tribuna of the Uffizi*, 1776 (Royal Collection Trust, Windsor, UK).

### *1. Behaving as Gentleman: painting the British in Florence*

The *Tribuna* is one of the most well known pieces produced by the German painter Johan Zoffany. Born near Frankfurt, in 1733 to a court cabinetmaker and architect of Alexander Ferdinand, prince of Thurn und Taxis, Zoffany left Germany for London in 1760. He rapidly won recognition for his conversation pieces and theatrical scenes; as early as 1764, he attracted the patronage of the royal family – also of German origin – for whom he executed a series of well-received portraits. In 1769, George III favoured him with a direct nomination to the Royal Academy, founded just a year earlier, without the usual balloting of its members. In 1772, Queen Charlotte commissioned him to paint the Florence Gallery<sup>8</sup>. The

<sup>8</sup> Millar, *Zoffany*, cit., p. 10; Penelope Treadwell, *Johan Zoffany, Artist and Adventurer*, Paul Holberton Publishing, London 2009, p. 213.

commission was born of the royal desire to develop the British monarchs' own art collection on the lines of the Grand Duke of Tuscany's. Zoffany was to produce from direct observation a faithful depiction of the octagonal room, the *Tribuna* that contained the most precious items of the Medici collections. He was provided with letters of introduction to George Nassau Clavering, third Earl Cowper, a rich British patron of art and collector living in Florence since 1760<sup>9</sup>, and to the Grand Duke Peter Leopold. Zoffany's reputation as a master of delineation in the German manner favoured his selection to copy the *Tribuna* in the Uffizi Gallery. Arriving in Florence in August 1772, he was welcomed by the Grand Duke himself. His entry into the artistic and intellectual circles of the city was confirmed by his rapid election to the *Accademia del Disegno*, on 19 August<sup>10</sup>. Zoffany immediately began work on the painting, hoping to complete it by March 1774. He was still working on it in 1778, but finished it before leaving Florence in 1779.

After a long period of neglect and even disdain, the painting has recently been subjected to many fine and detailed analyses. For decades, general consensus held Zoffany to be « at best an interesting illustrator of his times » dismissing him with a final cruel verdict: «His work would be more in place in a muniment room or a reference library than in a picture gallery»<sup>11</sup>. However, some authoritative works and exhibitions accompanied by rich catalogues have rescued Zoffany from oblivion, subjecting his paintings produced across Europe and India to such minute study and detailed analysis that it would be legitimate to ask if anything further needs to be explored or said at all<sup>12</sup>. Yet, despite this considerable literature, aspects of

<sup>9</sup> Brian Moloney, *The third Earl Cowper*, in Id., *Florence and England. Essays on Cultural Relations in the Second Half of the Eighteenth Century*, Olschki, Florence 1969, pp. 47-64; Elizabeth Gibson, *Earl Cowper in Florence and his Correspondence with the Italian Opera in London*, «Music & Letters», LXVIII, 1987, pp. 235-252.

<sup>10</sup> Treadwell, *Johan Zoffany*, cit., p. 223; Fabia Borroni Salvadori, *Il coinvolgimento dell'Accademia del Disegno nella politica artistica-museale del granduca Pietro Leopoldo*, «Rassegna storica toscana», XXXI, 1995, pp. 38-61.

<sup>11</sup> Review of Victoria Manners and George Charles Williamson, *John Zoffany, His Life and Works*, J. Lane, London 1920, «The Burlington Magazine for Connoisseurs», XXXVII (211), 1920, pp. 208-209.

<sup>12</sup> In the absence of a complete catalogue of Zoffany's works, we refer to some recent important publications: Treadwell, *Johan Zoffany*, cit.; Mary Webster, *Johan Zoffany (1733-1810)*, Yale University Press, London-New Haven 2011; Martin Postle (ed.), *Johan Zoffany RA, Society observed*, Yale University Press, London-New Haven 2011.

«artistic identity, national identity... in eighteenth century culture»<sup>13</sup> still remain to be investigated, as one reviewer insisted. From this perspective, we will look at Zoffany's works in order to examine these entanglements of national belonging, artistic success and disappointments. As a German painter adrift in a foreign land, struggling for artistic recognition in the civilized jungle of cutthroat competition, his ambitions and frustrations might have spilled over into his works and onto the subjects he was depicting. We can then approach the *Tribuna* as an illustration of the Englishmen abroad by a non-Englishman more sensitive to these preoccupations of national belonging and social integration.

These questions of national characteristics pursued contemporary philosophers and essayists in the later part of the eighteenth century, from David Hume and Immanuel Kant<sup>14</sup> onwards. In his *Essays*, Hume had indeed devoted attention to the matter of «national characters», holding each nation to possess «a peculiar set of manners and [...] some particular qualities [that] are more frequently to be met with among one people than among their neighbours». Recent works have discussed the construction and the relevance of such notions as Englishness or Britishness<sup>15</sup>. Does the *Tribuna* shed light on these national characteristics or is it highlighting specific social practices that could distinguish British travellers abroad? Some responses could be found by studying the personal identity of the figures, as well as their individual and collective behaviours.

For the English nobles on their Grand Tour, the *Uffizi Tribuna*, as we noted, was something to be seen, and became even more attractive as news of Zoffany's artistic enterprise spread almost as soon as he began his work<sup>16</sup>. As the summer of 1773 approached, the painter Ozias Humphry then in Florence reported to the Duke of Gloucester's equerry Charles Rainsford that the work promised «to be one of the most curious pictures in the world... [with] a great number of portraits of most of the English

<sup>13</sup> Kate Retford, review of M. Webster, *Johan Zoffany*, cit., in «Journal of Eighteenth-Century Studies», XXXVI (1), 2013, p. 154.

<sup>14</sup> David Hume, *On National Characters*, in Id., *Essays, Moral, and political*, A. Kincaid, Edinburgh 1742, part I, essay 21; Immanuel Kant, *Anthropologie du point de vue pragmatique*, trad. Michel Foucault, Vrin, Paris 1970.

<sup>15</sup> For example, Linda Colley, *Britons: Forging the Nation, 1707-1837*, Yale University Press, London-New Haven 1992; Krishan Kumar, *The Making of English National Identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

<sup>16</sup> See George Finch's letters in Millar, *Zoffany*, cit., p. 13.

gentlemen who have occasionally passed thro Florence»<sup>17</sup>. When the painting was nearly finished, in the summer of 1777, the director of the gallery of *Uffizi*, the Florentine Giuseppe Pelli Bencivenni echoed the same impression: it shows «una folla di spettatori ritratti al naturale in piccole figure, specialmente forestieri»<sup>18</sup>.

Previous studies of the painting have already identified most of the spectators who finally appeared in it<sup>19</sup>. Around the sculpture *Cupid and Psyche* to the left stands Lord Cowper; Charles Loraine-Smith, an amateur painter who spent several years in Florence, sits sketching. Behind him leans the young Richard Edgcumbe, later 2<sup>nd</sup> Earl of Mount Edgcumbe, who arrived in 1777. The other figures of this group looking at Raphael's *Madonna* are Sir John Dick, British consul at Leghorn (1754-1776), wearing the Russian Order of Saint Anne of Schleswig-Holstein, Other Hickman Windsor, 5<sup>th</sup> Earl of Plymouth, who stayed in Florence for some months in 1772, Zoffany himself, Mr Stevenson and George Legge, Lord Lewisham, who were travelling together and stopped over in Florence in December 1777-January 1778 (fig. 2). Looking at the sculpture of the *Satyre with the cymbals* stands Valentine Knightley of Fawsley, in Florence in January-February 1773, next to an unidentified figure, who had earlier been recognized as Joseph Leeson, Lord Russborough. Behind Titian's *Venus of Urbino* stands Pietro Bastianelli, probably one of the senior *custodi* of the gallery; before it is seated Felton Hervey in the service of William, duke of Cumberland, whose portrait was painted by Zoffany in December 1772; around him are standing Sir Horace Mann (added in September 1773<sup>20</sup>), British resident in Florence since 1740, a Knight of the Bath who played a key role in Florentine society entertaining the British passing through the city, Sir John Taylor, future Baronet, the English painter and caricaturist Thomas Patch, in Florence since 1755, with his arm resting on the painting, Mr Gordon – probably the «cavaliere inglese» cited

<sup>17</sup> Treadwell, *Johan Zoffany*, cit., p. 235.

<sup>18</sup> Florence, Biblioteca Nazionale Centrale, ms., G. Pelli Bencivenni, *Efemeridi*, 2<sup>nd</sup> s., vol. 5, f. 827r, 13 August 1777.

<sup>19</sup> Millar, *Zoffany*, cit., pp. 19-24. For more precisions about these travellers, see John Ingamells (ed.), *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*, Yale University Press, London-New Haven 1997.

<sup>20</sup> W.S. Lewis, Warren H. Smith and George L. Lam (eds.), *Horace Walpole's Correspondence with Sir Horace Mann*, Yale University Press, London-New Haven 1967, XXIII, p. 519, Horace Mann to Horace Walpole, 28 September 1773.

by the «Gazzetta Toscana» on 2 July 1774<sup>21</sup> (fig. 3). Around the *Venus de' Medici* stand George Fich, 9<sup>th</sup> Earl of Winchilsea – in Florence between December 1772 and April 1773 –, Roger and Thomas Wilbraham, James Bruce, the famous explorer on his way home after ten years in Africa, Mr Watts and Mr Doughty (fig. 4)... While Zoffany was in Florence, a continuous flow of British visitors wished to include a visit to the Queen's painter's studio in the *Tribuna*. Zoffany was even reproached for having made the painting a business enterprise by extracting sums of money from English travellers who were flattered to be promised a place on the tableau, only to replace them with others before making his final selection. The *Literary Gazette* did not hesitate to expose the financial profits Zoffany was making, for he

took sittings of certain gentlemen who were desirous of being transmitted to future times, thus surrounded by objects of virtue at twenty guineas per head: but that after their departure from this illustrious city the said heads vanished, and their places were supplied by others, who paid the same price for the same privilege<sup>22</sup>.



Figure 2 – J. Zoffany, *The Tribuna of the Uffizi*, detail of the group to the left.

<sup>21</sup> «Gazzetta toscana», 27, 2 July 1774, p. 106 («cavaliere inglese»).

<sup>22</sup> «The London Literary Gazette and Journal of Belles Lettres, Arts, Sciences, &c.», 495, 15 July 1826, p. 442.



Figure 3 – J. Zoffany, *The Tribuna of the Uffizi*, detail of the group in the middle.



Figure 4 – J. Zoffany, *The Tribuna of the Uffizi*, detail of the group to the right.

Ultimately, the presence of so many spectators amongst the large number of art pieces changed the genre of the painting from a traditional depiction of painted cabinets and galleries into one of the conversation pieces of the time that had become the fashion in England in the 1720s and 30s. According to Horace Walpole, in August 1772, Zoffany had been commissioned «a perspective view of *The Tribuna*, with small figures of spectators»<sup>23</sup>. Following this model, the painting presents a central narrative around not one but four such conversation pieces. This was quite unlike the classic allegorical portraits that the nobility preferred. The final result was welcomed critically, for it failed to correspond exactly to the *Tribuna* that Queen Charlotte had desired. Sir Horace Mann described the painting as «too much crowded with (for the most part) uninteresting portraits

<sup>23</sup> *Horace Walpole's Correspondence*, cit., XXIII, p. 430, Horace Mann to Horace Walpole, 25 August 1772.

of English travellers then here»<sup>24</sup>, because Zoffany had inserted in it «all the young travellers then at Florence»<sup>25</sup>. Horace Walpole who visited the artist on his return to London in November 1779 wrote to Sir Horace Mann expressing astonishment at seeing it

[...] crowded with a flock of travelling boys, and one does not know nor care whom. You and Sir John Dick, as Envoy and Consul, are very proper. The grand ducal family would have been so too. Most of the rest are as impertinent as the names of churchwardens stuck up in parishes, whenever a country church is repaired and whitewashed [...].

He then added a post scriptum: «I do allow Earl Cowper a place in the Tribune; an English Earl, who has never seen his earldom, and takes root and bears fruit at Florence, and is proud of a pinchbeck principality in a third country, is as great a curiosity as any in the Tuscan collection»<sup>26</sup>. Mann's answer is even more direct: «If what [Zoffany] said is true, that the Queen sent him to Florence to do that picture, and gave him a large sum for his journey, the impropriety of crowding in so many unknown figures was still greater». He ought to have shown «the Great Duke and Duchess, one or two of their children, if he thought the variety more picturesque, and Lord Cowper»<sup>27</sup>. He had put in too many people, «that could not interest the King, and might even be unpleasant to his Majesty to look at»<sup>28</sup>. More than twenty years later in 1804, the King was still manifesting his strong dislike, expressing wonder at «Zoffany having done so improper thing as to introduce the portrait of Sir Horace Man – Patch & others. – He sd. the Queen wd. not suffer the picture to be placed in any of her apartments»<sup>29</sup>.

What led Zoffany to make such a terrible faux-pas? Was it intentional or was he unaware of the deep class differences that character-

<sup>24</sup> *Horace Walpole's Correspondence*, cit., XXIV, p. 34, Horace Man to Horace Walpole, 23 August 1774.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 539, Horace Man to Horace Walpole, 10 December 1779. About English travellers in Florence, see B. Moloney, *English Tourists in Florence*, in Id., cit., pp. 5-33.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 527, 529, H. Walpole to H. Mann, 12 November 1779.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 539-540, H. Mann to H. Walpole, Florence, 10 December 1779.

<sup>28</sup> Charlotte Papendiek, *Court and Private Life in the Time of Queen Charlotte*, Bentley & Son, London 1887, vol. 1, pp. 82-84, cit. in Treadwell, *Johan Zoffany*, cit., p. 300.

<sup>29</sup> *Diary of Joseph Farington*, 15 December 1804, cit. in Millar, *Zoffany*, cit., p. 32 and Treadwell, cit., p. 300.

ised English society? We know that Zoffany though an outsider, born in Ratisbon, yet in close contact with the upper ranks of aristocratic society, declared himself an Englishman in the famous encounter with Emperor Joseph in the *Tribuna*, «because in that Country I found protection and encouragement»<sup>30</sup>. He could hardly have been unaware of the snobbery and exclusivity of the upper classes or their barely disguised mockery of foreigners. Within the classic conventions of this conversation piece, Zoffany was in fact expressing his own sensitive experience of English values that led him to present Englishmen in a manner opposed to British social practices of class distinction. Far from winning appreciation for his minute, precise reproduction of the art objects, the painting attracted him royal opprobrium. His choice to transform the *Tribuna* with its celebrated art objects into a panorama of larger than life personalities, and those too, not all noble aristocrats, was in fact a deeply subversive act. Zoffany had put together a crowd of more or less known gentlemen that it could but displease the very class-conscious peers of his adopted country. To suggest that the Grand Tour travellers were anything other than the noblest lords of the kingdom was somewhat blasphemous. The German's insistence on putting any passing Englishman in the painting, perhaps in exchange of money, broke with the rules of an English society where birth and titles determined status and sociability. In addition, Zoffany included himself as well in the picture: «and there he stands – another Jew, doing a little business in the Temple»<sup>31</sup>.

The *Tribuna* was perhaps a very sophisticated retaliation to the British social system, even if Zoffany did not set out to do so intentionally. We would suggest that it was his subtle revenge on the insularity of British society that both admitted him inside yet denied him the very complicity and acceptance he craved, whether in London or in Florence. His attempts to establish himself as the Queen's painter only won him sneers. Lord Cowper dismissed Zoffany's pretensions as an «artist looking like an earl». Even the title of baron the Empress had given him in 1776 did not ease his insertion<sup>32</sup> into the British aristocratic world. In 1774, Horace

<sup>30</sup> Treadwell, *Iohan Zoffany*, cit., p. 252.

<sup>31</sup> «The London Literary Gazette and Journal of Belles Lettres, Arts, Sciences, &c.», n. 495, 15 July 1826, p. 442.

<sup>32</sup> Cit. in Treadwell, p. 225.



Mann considered him as the «one eyed German»<sup>33</sup>; at the end of the decade, Walpole was not more charitable: «I look upon him as a Dutch painter polished and civilized»<sup>34</sup>.

Putting aside these reactions, it must not be forgotten that his *Tribuna* was the product of a dual construction and not a realistic depiction of a scene as it actually took place in a specific site. His painting did not mirror the arrangement of the *Tribuna* as it existed at that time. Thanks to the protection of the Grand Duke, he could assemble the masterpieces from different sections of the Gallery. Meanwhile, he also gathered Britishers who were passing through Florence at different moments between the autumn of 1772 and the summer of 1778, with the exception of three figures who were permanent residents of Florence during that period. From this dual perspective, the *Tribuna* was an artistic fiction. Nonetheless, it still succeeded in depicting one of the major features of British travellers on the Continent.

Indeed, Zoffany's individual and collective portraits confirm the self-absorption of the British abroad. Many observers and commentators of the period who were categorically critical of how the English travellers bore themselves outside their homeland or how they behaved, were often severe in their judgements. They were perceived as converging to hotels famous for serving up everything «in the English manner», from beds and pillows to currant tarts and bacon<sup>35</sup>, which, noted the clergyman Thomas Watkins in 1787, «I am unfashionable enough to prefer to all other»<sup>36</sup>. Other travellers too did not fail to remark this particular trait of the Englishman abroad:

Of all travellers, the English in general [...] frequently shew unjust prejudices against the people among whom they sojourn; they despise their country and their customs: they form, if possible, societies or clubs of their own [...]. By this illiberal way of thinking and acting, the true purpose of travelling is lost or perverted; and many Englishmen have remained four or five years abroad, without having mixed with the natives of the country through

<sup>33</sup> *Horace Walpole's Correspondence*, cit., XXIV, p. 33, H. Mann to H. Walpole, Florence, 23 August 1774.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 527, H. Walpole to H. Mann, London, 12 November 1779.

<sup>35</sup> Hester Lynch Piozzi, *Observations and Reflections Made in the Course of a Journey through France, Italy, and Germany*, Strahan & Cadell, London 1789, vol. 1, pp. 270-271.

<sup>36</sup> Thomas Watkins, *Travels through Switzerland, Italy, Sicily, [...] in the Years 1787, 1788, 1789* [1792], J. Owen, London 1794, vol. I, p. 311.

which they passed. Yet to travel to France or Italy, and to converse with none but English people, and to have merely to boast of having been in those countries, is certainly absurd to the highest degree<sup>37</sup>.

Such were Dr John Moore's reflections after his travels in the continent as a tutor in the late 1770s. He drew attention to the contradictory relationships Britishers maintained with the countries they visited. On the one hand, they harboured a passion for Italy, its history, its monuments or its works of art. On the other, there lingered a certain suspicion, even dislike for contemporary Italy that led them to occasionally search for the comfort of their metropolitan style of life and the company of their compatriots. The sociability they experienced during their travels, as for example during their visit of the *Tribuna*, was far broader than what the very class-conscious British society ordinarily permitted, even if it could occur occasionally in certain spaces as on the margins of the Society of the Dilettanti, a club assembling those who had travelled to Italy in London<sup>38</sup>.

## 2. *Living together separately: portraying the British in Northern India*

Flouting the principal social codes and rules of British society came at a cost. Out of favour with the British monarchs, reeling under debt, Zoffany sought to restore his fortune elsewhere. India, fabled for her riches, offered a way out for a painter hopeful of making his fortune. Artists like Tilly Kettle, the first professional painter who visited India from 1769 to 1776, or George Willison, who had recently returned from Bengal in 1781, had been particularly successful in winning princely patronage<sup>39</sup>. The luxurious and spectacularly conspicuous life styles of rich India-returned Britishers known as Nabobs in British society, had built an imaginary of India as a source of unlimited wealth. In 1782, Zoffany

<sup>37</sup> John Moore, *View of Society and Manners, in France, Switzerland, and Germany* [1779], in William Mavor (ed.), *Historical Account of the Most Celebrated Voyages, Travels, and Discoveries...*, vol. XVIII, E. Newbery, London 1797, p. 184.

<sup>38</sup> On the social composition of the Society, see François-Charles Mougel, *Une société de culture en Grande-Bretagne au XVIII<sup>e</sup> siècle. La société des Dilettanti (1734-1800)*, «Revue historique», CCLIX, 1978, pp. 389-414.

<sup>39</sup> Mildred Archer, *British Painters of the Indian Scene*, «Journal of the Royal Society of Arts», CXV, 1967, pp. 863-879.

submitted a petition to the East India Company asking for permission to proceed to India to exercise the profession of a painter. Backed by Jacob Wilkinson, a Director of the Company, he received authorisation from the Court of Directors. Once in India, in July 1783, his introduction into Anglo-Indian society was smooth and rapid<sup>40</sup>. Armed with letters of recommendation from the Madras governor George Macartney to the well connected legal intellectual circles in Calcutta, where he first sojourned over six to eight months, the German painter found in the British landscape artist William Hodges the perfect intermediary to reach India's first governor general Warren Hastings, whose second wife was also German-born. Zoffany's reputation as a painter who had been particularly favoured by royal patronage opened the doors of Calcutta's snobbish British social circles. He easily moved into the highest levels of the ruling group, immediately receiving numerous commissions from British residents. The next year, he became a member of the Asiatic Society of Bengal, recruited by William Jones, founder of the society (15 January 1784)<sup>41</sup>. The four and a half years he spent in India led him from the Company-administered capital of Bengal, Calcutta, to Lucknow, the princely capital of Awadh, still a province of the Mughal empire but also a state where ten years earlier in 1773 the British had posted their resident in order to consolidate their political control over northern India.

The colonial context was far removed from the Italian world of high culture and art where the British lived and socialized strictly in their own small world of expatriates. In India, even if they clustered in their narrow society of white people, they were necessarily led to mingle with Indian elites and princes, or called upon to participate in courtly life and rituals. The eighteenth century was an age of British expansion in India through military wars, conquests and commercial inroads, but equally through negotiations, plotting and parleys with Indian rulers whose territories the British coveted. The white population at Calcutta, the administrative capital of Bengal, was a microcosm, not exceeding more than one thousand in the late eighteenth century, with more males

<sup>40</sup> William Foster, *John Zoffany in India, 1783-89*, «Journal of the Royal Society of Arts», LXXIX, 1931, pp. 597-612; Maya Jasanoff, *A Passage through India: Zoffany in Calcutta and Lucknow*, in Postle (ed.), *Johan Zoffany*, cit., pp. 124-139.

<sup>41</sup> Om Prakash Kejariwal, *The Asiatic Society of Bengal and the Discovery of India's Past, 1784-1838*, Oxford University Press, Delhi 1988.

than females<sup>42</sup>. The East India Company's trading activities as well as the many office-holding posts still permitted Britishers to accumulate large fortunes.

Zoffany's presentation of the British in their palatial homes, in the exotic backdrop that India provided, has been acknowledged as a faithful descriptive narrative. His studies of British military generals, judges, administrators and their families documented the lives of this generation of pioneers, anxious to recreate their home environment, styles of living and re-enact their metropolitan social and cultural practices. They offer a German painter's perception of Britishers in the colonies. As in Italy, the set of portraits and family conversation pieces he accomplished in India read like a list of Who's Who. They depict men of status and power, like Warren Hastings, first Governor General of Bengal, for whom he made three or four portraits, Elijah Impey, first Chief Justice of the Calcutta Supreme Court, General Norman MacLeod, second-in-command of the Indian army, or James Graham, a Writer in the Bengal Civil Service. These portraits reflect the sitters' official power and status: Sir Elijah Impey's full-length study shows him in his judge's gown and wig, surrounded by the sword of justice and heavy legal volumes underlining the weight and solemnity of British justice recently organized with the Regulating Act of 1773, which laid the foundation for a centralized administration in India<sup>43</sup>. Similarly, General MacLeod appears in his new military uniform adopted by his Scottish battallion the 73<sup>rd</sup> Highlanders, itself recently formed by royal command at Dinapur as a separate unit; holding a telescope in his right hand, he dominates his military encampment, signalling the British thrust into the Indian heartland<sup>44</sup>.

At the same time, as in England or in Italy, Zoffany was commissioned to paint large conversation pieces for some prominent British families, mostly military officers or traders, focusing on their homes and their rituals of sociability: the Morse and Cator families, the Impey's, the Blair's, the Auriols and Dashwoods, the Gladwins, the Vansittart's, the Palmer's... These pic-

<sup>42</sup> Suresh Chandra Ghosh, *The Social Condition of the British Community in Bengal: 1757-1800*, Brill, Leiden 1970.

<sup>43</sup> Bishwa Nath Pandey, *The Introduction of English Law into India: the Career of Elijah Impey in Bengal, 1774-1783*, Asia Publishing House, New York 1967; Christopher A. Bayly, *Indian Society and the Making of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

<sup>44</sup> Treadwell, *Johnn Zoffany*, cit., p. 375. On British family portraiture, Kate Retford, *The Art of Domestic Life: Family Portraiture in Eighteenth-Century England*, Yale University Press, New Haven-London 2006.

es are homely, emphasizing a mood of contentment. The *Group portrait of Sir Elijah and Lady Impey* (1783-84) presents a less formal scene, with more emotional tones, betrayed by the parents' proximity to their children, and Impey's smiling approval of his daughter's dancing as Indian musicians accompany her. This image of a benevolent husband, father and employer conveys a gentility and polite posture the British were keen to display, but at the same time, it reproduces social norms of behaviour and records the dominance and power of the male patriarch juxtaposed with the tender, feminine presence of sisters or wives or daughters. Musical instruments like the harpsichord, the cello or harp, and paintings on the walls add to the overall impression of cultivated leisure contrasted with the occasional signs of the vastness and particularities of the Indian landscape with its foliage and fauna<sup>45</sup>. Thus, the Auriols and Dashwoods, an orderly, refined, elegant group, stand against the immense spreading dark shadows of a large jackfruit tree. Posing in their estates or within the comfortable space of their homes, the ladies and the gentlemen reflect the British determination to appear just as they would be in metropolitan England, in their formal gowns, with their pets, cats and dogs, celebrating their Britishness, reproducing and extending their metropolitan social features overseas, those of a society whose cornerstones are hierarchy, class and order. Secluded in their English world, they appear as bearers of civilization, taste and knowledge.

Nevertheless the figures in these pieces betray an imperial reality, visible in the interior of their homes, and even more so in some public events. In family portraits, Britons appear surrounded by their numerous native attendants, both male and female, locked in a relationship of service and dependency to their masters, hovering around them, attentive to their needs and devoted to their comfort. In this colonial setting the domestic underworld is very visible in contrast to Zoffany's European conversation pieces. The domestics are dressed mostly in their long white muslin tunics (*jamma*) going down to their ankles, with a wide, long white piece of cotton cloth (*kamarband*) tied around the waist, and a cotton turban, also white<sup>46</sup>. As

<sup>45</sup> Romita Ray, *Inscribing Asymmetry: Johann Zoffany's Banyan and 'the Extension of Knowledge'*, «South Asian Studies», XXVII, 2011, pp. 1085-1098.

<sup>46</sup> Rosemary Crill, *Textiles et costumes à Lucknow aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles*, in Stephen Markel and Tushara Bindu Gude (eds.), *Une cour royale en Inde, Lucknow, XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Editions de la Réunion des Musées Nationaux et du Grand Palais, Paris 2011, pp. 228-229.

Zoffany moved away from Calcutta to Lucknow in search of further commissions from Asaf-ud-Daula, Nawab of Awadh, India intruded even more heavily into his paintings, through its people, and its cultural and social mores. Indeed, all through the first three quarters of the eighteenth century, some cultural mixing between Britishers and Indians was accepted. Due to the long lengths of time spent in India in this period of military conquest, British officers were inclined to develop closer relationships with Indian society. As few British women ventured into the colonies, British men sometimes founded families with local women, as did Zoffany himself. Thus, General William Palmer, military secretary of Warren Hastings, appears surrounded by his Indian wife, their children, her sisters and their attendants<sup>47</sup>; company officials dressed in Indian attire are smoking hookahs. Clearly, Zoffany's paintings attest to this early phase of tolerated familiarity.

Besides such family moments of intimacy, Zoffany's work in India also presents Britishers at times in a more disparate crowd, rubbing shoulders with other Europeans and Indian princes. In Lucknow, the British were living in close contacts with a larger group of military officers or traders who also had dealings with the Nawab. A large conversation piece, *Colonel Polier and his friends* (Victoria Memorial Hall, Kolkata), painted in 1786-1787, centred on Zoffany painting a local scene, shows a scene similar to an academic gathering, with John Wombwell, the assistant of the British resident in Lucknow, in the company of the Swiss Antoine Polier, an ex officer in the East India Company army who was at that time the Nawab of Lucknow's engineer<sup>48</sup>, and colonel Claude Martin<sup>49</sup>, a former soldier in the French and then the English East India Company who had settled down in Lucknow in 1775; a self-taught architect, surveyor and collector, he had amassed a considerable

<sup>47</sup> The attribution of this painting, on public display in the British Library, to Zoffany, has been disputed; its more recent attribution to Francesco Renaldi, who reached Calcutta in August 1786, is not entirely convincing.

<sup>48</sup> Sanjay Subrahmanyam, *The career of Colonel Polier and Late Eighteenth-Century Orientalism*, «Bulletin of the Royal Asiatic Society», 3<sup>rd</sup> s., X (1), 2000, pp. 43-60; Muzaffar Alam & Seema Alavi (eds.), *A European Experience of the Mughal Orient: the I'jaz-i Arsalani (Persian letters, 1773-1779) of Antoine-Louis-Henri Polier*, Oxford University Press, New Delhi 2001.

<sup>49</sup> Maurice Besson, *Financier et aventurier: Claude Martin*, «Revue de l'Histoire des Colonies françaises», XIX, 1931, pp. 603-624; Rosie Llewellyn-Jones, *A Very Ingenious Man: Claude Martin in Early Colonial India*, Oxford University Press, Delhi 1993; Ead., *A Man of the Enlightenment in Eighteenth-Century India: the Letters of Claude Martin, 1766-1800*, Permanent Black, New Delhi 2003.

fortune as indigo planter, banker and businessman, and set himself up with several Muslim wives and children; he became Zoffany's patron, commanding several paintings and including the painter in the circle of intellectual, literary, artistically inclined orientalists he had built around himself. This conversation piece sums up the life style of Europeans like Martin residing in Lucknow: it shows them engaged in some learned or artistic activities, with books, Mughal miniatures, surrounded by European paintings representing Indian scenes or landscapes<sup>50</sup>. Nevertheless the colonial frame is undeniable: the paintings hanging on the wall represent local landscapes, or native scenes; Zoffany himself is at work on a painting that features a huge banyan tree, an image typical of India for the British, whilst servers hold a tray of fresh fruit; in the right corner another domestic holds up a scrolled watercolour representing the *Farhad Baksh*, Martin's house on the river Gumti.

Zoffany's pieces faithfully depict British sociability within these circles; at the same time, they show Britishers interacting with Indian elites. In one of them, Zoffany represents the meeting between Hastings and the prince Jawan Bakht, eldest son of the Mughal emperor Shah Alam who had fled to Lucknow to seek the East India Company's help for his father against his enemies. *Prince Jawan Bakh receiving Warren Hastings at Lucknow* (Victoria Memorial Hall, Kolkata) was in fact commissioned by Hastings. Here, the governor general is shown in the unconventional posture of sitting on the bare ground, accompanied by his military and political officers. They appear less at ease than the prince. Whereas the prince is comfortably seated on a carpet, ensconced amongst big cushions, Hastings and his men sit in front of him, barefoot in their stockings, legs uncomfortably stretched out before them, or bent at the knees, clearly incapable of accomplishing the lotus position of folded legs that the Indians assume effortlessly. By showing them without hat and shoes, Zoffany reverses the relationship that would later characterise the British in their Indian empire. Indeed, they would demand that Indian men appear in their presence without turban and footwear as a sign of respect and an indication of their inferior status before their colonial masters. This unorthodox portrayal thus underlines a specific moment when the British were still attempting to ingratiate themselves with the Mughal rulers, masking their military design of conquest under a façade a peaceful deference.

<sup>50</sup> Postle (ed.), *Johan Zoffany*, cit., pp. 276-277; Treadwell, *Johan Zoffany*, cit., pp. 362-365; Maya Jasanoff, *Collectors of Empire: Objects, Conquests and Imperial Self-Fashioning*, «Past & Present», 184, 2004, pp. 109-135.

*Colonel Mordaunt's Cock Match* (London, Tate Gallery; fig. 5), which Zoffany painted in 1784-86 again for governor general Warren Hastings, shows even more clearly the blurring of social boundaries that could occur in certain public occasions<sup>51</sup>. In this first phase of the colonial process, Britishers were still meeting Indian elites on somewhat equal terms. Shared social practices like cockfighting facilitated such encounters. In Mughal India, this was a popular pastime at court, as well as in more modest circles. In England, though never a very well viewed sport, associated with the lower classes and far removed from more refined activities like dancing or even swordsmanship, cockfighting had nevertheless always attracted the aristocracy. Henry VIII had a cockpit built in the palace of Whitehall, elevating this sport above its usual lower class locations. In the eighteenth century, cock-fighting was a major component of elite sociability, along with horse-racing and bowling<sup>52</sup>. Martin himself was held to have made a lot of money from breeding roosters<sup>53</sup>. The event Zoffany represents is unfolding under a large tent (*shamiana*), and more specifically in an inner circle clearly demarcated within the canvas. Outside, the crowd is engaged in the usual activities which characterise a festive occasion, with a group of musicians, a water seller (*bishti*), an elephant in the background; a dozen roosters are waiting in the wings to enter the arena. Under the tent, the space is exclusively masculine, peopled by Indian courtiers and Britishers, thirteen in all. Zoffany has assembled the principle actors of the British action in Lucknow, all of whom were not necessarily attending the event on 5<sup>th</sup> April 1784. As in the *Tribuna*, Zoffany *a posteriori* introduced British officers and officials of the East India Company: its resident and his assistant in Lucknow, the postmaster, accountant and senior merchants<sup>54</sup>. The

<sup>51</sup> For the identification of the figures, see Postle (ed.), *Johan Zoffany*, cit., p. 270. Several interpretations have proposed some symbolic and sexual subtexts in the painting: Griselda Pollock, *Cockfights and other Parades: Gesture, Difference, and the Staging of Meaning in Three paintings by Zoffany, Pollock, and Krasner*, «Oxford Art Journal», XXVI (2), 2003, pp. 143-165; Jasanoff, *A Passage through India...*, cit., p. 137. We are interested here in another approach focussed on the multiple social interactions and dealing that can be observed during the cockfight.

<sup>52</sup> Robert W. Malcolmsen, *Popular Recreations in English Society 1700-1850*, Cambridge University Press, Cambridge 1973, pp. 49-50.

<sup>53</sup> Besson, *Financier et aventurier*, cit., pp. 614-615.

<sup>54</sup> Jessica David, *Johann Zoffany's painting practice in Calcutta and Lucknow: the technical exploration of an ad hoc studio*, in Kathrin Wagner, Jessica David and Matej Klemencic





Figure 5 – J. Zoffany, *Colonel Mordaunt's Cock Match*, 1788 (Tate Gallery, London, UK).

painting is centred on two confrontations between a couple of roosters managed by their Indian assistants in the forefront, and just behind them between Nawad Asaf-ud-Daula, with his uncle, his chief minister and deputy minister and some courtiers engaged in a discussion with Colonel John Mordaunt, a natural son of the Earl of Peterborough and the chief of the Nawab's bodyguard. All the Britishers are clustered on the right side in four small groups. Apart from an unidentifiable transaction taking place between one British officer (a certain Lieutenant John Pelling Pigot) and an Indian, these Europeans are absorbed in their own exchanges, without any interaction with the natives. Even if the Europeans are wearing their uniforms with no regard for local customs, we can nevertheless observe Mordaunt and another European seated to the right (identified as a certain Lieutenant William Golding) holding a rooster in his arms, wearing *juttis* (pointed embroidered leather sandals), and John Wombwell, next to the painter Ozias Humphrey and Zoffany himself, who is smoking a hookah. This is a clearly masculine imperial scene, portraying the Englishman abroad without his usual props and possessions. The Britishers appear as powerful rulers, com-

manding and receiving but there is still an easy entente between them and their Indian domestics or natives.

The Englishman abroad, Dr Moore wrote on his return from his European travels, «is as different from a Frenchman or an Italian as an English mastiff is from a monkey or a fox. And if ever that sedate and plain meaning dog should pretend to the gay friskiness of the one, or to the subtlety of the other, we should certainly value him much less than we do»<sup>55</sup>. We have here yet another version of a critique that was being voiced since the second half of the sixteenth century, with the denunciation of the «English Italianate», who in the eighteenth century was transformed into the «Macaroni»<sup>56</sup>. With the Enlightenment, this critique was reinforced by the affirmation of national characteristics, independent of situations and contexts. As Hume noted, «The same set of manners will follow a nation, and adhere to them over the whole globe, as well as the same laws and language»<sup>57</sup>. Set characteristics of what constituted Englishness or Britishness were thus developed during this period towards political ends, in order to strengthen national cohesion and feed an idea of a national consciousness. Thus Jean-Jacques Rousseau declared: «La première règle que nous avons à suivre est le caractère national. Tout peuple a ou doit avoir un caractère national, et s'il en manquait, il faudrait commencer par le lui donner»<sup>58</sup>.

Whilst philosophers, statesmen, political thinkers and actors explored the practical implications of possessing and cultivating national traits for national unity, national strength and national image<sup>59</sup>, painters like Zoffany were documenting and depicting the diversity of English behaviours according to very different contexts. Under the elaboration of a kind of anthropological descriptions of social manners, the growing lit-

<sup>55</sup> Moore, *View of Society*, cit., p. 36, 37.

<sup>56</sup> George Bruner Parks, *The First Italianate Englishmen*, «Studies in the Renaissance», IX, 1962, pp. 197-216; Amelia Rauser, *Hair, Authenticity and the Self-Made Macaroni*, «Eighteenth-Century Studies», XXXVIII, 2004, pp. 101-117.

<sup>57</sup> Hume, *On National Characters*, cit., I, XXI, 16.

<sup>58</sup> Jean-Jacques Rousseau, *Projet de constitution pour la Corse*, in *Œuvres complètes*, éd. Robert Derathé, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1964, III, p. 913 ; cfr. Pauline Kra, *The Concept of National Character in 18th Century France*, «Cromohs», 7, 2002, pp. 1-6 (DOI: <<http://dx.doi.org/10.13128/Cromohs-15716>>).

<sup>59</sup> Among a rich literature on the question, see Tamara S. Hunt, *Defining John Bull: Political Caricature and National Identity in Late Georgian England*, Ashgate, Aldershot 2003.

erature on national characteristics concerned by specificities and distinctiveness was actively participating in a large political operation of nation building on a European scale<sup>60</sup>. As an eyewitness in Italy and then beyond Europe, Zoffany's portraiture of British traits develops an ethnographic attention to more flexible ways of being that allow them to adjust to different situations.

It could be argued that perhaps Zoffany's watchful gaze on his sitters and their locus had changed from Florence to Calcutta to Lucknow with his own position in British society or according to the commissions he received from his patrons. In Florence, his status as an artist privileged by royal patronage must have added to his sense of self-consequence and sentiment of belonging to Britain. Indeed, that is how he had presented himself to the Grand-Duke and to the Emperor. At the same time, he was no doubt aware of his marginality in the insular world of British aristocrats, where he was faced with a polite yet firm rejection, always remaining a foreigner, despite his royal patronage, or title. This might have coloured his representation of British earls and counts, leading him to introduce what many authors have understood as nuanced subversive notes in some of these paintings, or «Zoffany's condoms» as one author has observed<sup>61</sup>. However, as we have suggested above, Zoffany was rapidly more at home in British society in India and thus could not have been labouring under the same feelings of discontent. If his portraits and conversation pieces contain his usual techniques of highlighting small details to mock or critique, they are not as subversive as what he did in the *Tribuna*. In India, social codes though strictly followed were not so finely drawn. Newly arrived Europeans, those with status and prestige, were quickly absorbed into Anglo-Indian society. In Lucknow, Zoffany had his close circle of friends; their easy camaraderie and common interests in India and its treasures of art and knowledge drew them together. His sense of comfort in that society comes through in his bill for the Cock Match. William Larkins, the Bengal civil servant to whom Hastings had left the management of such financial aspects, described Zoffany's bill for the painting, 15 000 rupees, as «extremely moderate... He seems deeply impressed with a grateful sense of the obligation

<sup>60</sup> On these processes, see Anne-Marie Thiesse, *La création des identités nationales*, Le Seuil, Paris 1999.

<sup>61</sup> Ronald Paulson, *Zoffany and his Condoms*, «Eighteenth-Century Life», XXXVII (2), 2013, pp. 104-109.

which you have conferred upon him by the many acts of kindness & attention which you showed him»<sup>62</sup>.

Whatever the case may be, Zoffany's treatment of the British in Italy and in India showed subtle differences of collective behaviours. In Italy, they behaved as in England, according to the new codes and manners of politeness British elites had elaborated and developed over the century. They exhibited a certain freedom of dress and deportment, an apparent lack of ceremony and a degree of liberty. But this could never go too far, and they retained a measure of self-control and reserve that was considered as defining the true British gentleman: he who prefers to smile rather than to laugh, and practices «a dexterous management of words and actions», according to the well known principle formulated by Lord Shaftesbury at the beginning of the eighteenth century. These shared principles of such politeness lay at the very basis of a class-conscious, hierarchical society, with specific forms of sociability. In England, social life was organized around closed clubs composed of limited number of chosen gentlemen who considered themselves equals, firmly excluding outsiders<sup>63</sup>. Such is the social reality depicted in the *Tribuna*. In contrast, Zoffany's paintings of British in India present a more open public life. Naturally, in Calcutta, the British continued to function according to their metropolitan conventions and social rules, with some adaptation to the local constraints. But the decades following the British conquest of Bengal called for unorthodox forms of behaviours and social dealings. Hence, their relaxed body postures with legs bent or folded in unsuccessful imitations of Indians, their adoption of Indian forms of dress, the setting up of households with Indian women, which Zoffany captured so finely.

Far from highlighting the British national character, a category and a historical reality, which was largely discussed by thinkers of the Enlightenment, Zoffany depicted British behaviours and forms of sociability as constructed in response to specific situations or contexts. In Europe, they tried to distinguish themselves from other Europeans, asserting a Britishness that would be strongly accentuated in times of war. In India, on the contrary,

<sup>62</sup> Treadswell, *Johan Zoffany*. cit, p. 361.

<sup>63</sup> Paul Langford, *British Politeness and the Progress of Western Manners: an Eighteenth-Century Enigma*, «Transactions of the Royal Historical Society», VII, 1997, pp. 53-72; Philip Carter, *Men and the Emergence of Polite Society, Britain 1660-1800*, Routledge, London-New York 2001.

pragmatic considerations led them to engage with native society, and even sometimes abandon their strict coded patterns of politeness. Thus, their social idiosyncracies receded to the background. Both the *Tribuna* and the *Cock Match* are showing games: in Florence, a group of English gentlemen are playing at being the accomplished English gentleman; in Lucknow, a double game is going on: the passion for a sport, publicly shared by Indians and Britishers conveys an appearance of equality; at the same time, the absence of Warren Hastings, in charge of the process of colonisation, negatively signals that a greater game is going on, which Zoffany chooses to euphemize: the imperial process of the British control over India.



IL MATRIMONIO DELLE PRINCIPESSE.  
LE LETTERE DI MARIA TERESA IMPERATRICE D'AUSTRIA  
ALLE FIGLIE

Anna Scattigno

Maria Teresa, figlia dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo, sposò nel 1736 Francesco di Lorena. Alla morte del padre avvenuta il 29 ottobre 1740, Federico II, da pochi mesi re di Prussia, invase la Slesia. Maria Teresa aveva ventitré anni, aveva perduto proprio allora la prima figlia Maria Elisabetta, morta di vaiolo all'età di tre anni, ed era incinta di Giuseppe, il futuro principe ereditario. La guerra di successione apertasi con la morte dell'imperatore si concluse nel 1748 con il trattato di Aquisgrana, che riconosceva a Maria Teresa i diritti ereditari acquisiti con la Prammatica Sanzione del 1713. Da Francesco di Lorena, che aveva sposato a diciannove anni, Maria Teresa ebbe 16 figli, 5 maschi e 11 femmine. Appena superarono la pubertà, la madre impiegò molte energie nell'intessere per loro reti di alleanze matrimoniali e organizzò alla corte di Vienna e nelle corti dei figli «tutto un apparato medico e sanitario, di dottori, chirurghi, farmacisti, levatrici» a difesa di «questa prole che occupa per lei il primo posto dopo la Provvidenza divina»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Alberto Spaini, *Prefazione*, in *Lettere ai figli di Maria Teresa Imperatrice d'Austria*, Edizioni della Bussola, Roma 1944, p. 6. La traduzione, la prefazione e le note sono di Alberto Spaini, giornalista, traduttore e studioso di letteratura tedesca contemporanea (Carla Galinetto, *Alberto Spaini germanista*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia-Trieste 1995; Alberto Spaini, *Autoritratto triestino*, a cura di Carla Galinetto, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002). La raccolta, mai più ripubblicata, mi venne sottomano casualmente a Trieste, nei giorni in cui stavo cercando un tema per il mio contributo al libro per Sandra Contini. Pensai che quelle lettere le sarebbero piaciute molto. Così, pur non essendo una settecentista e nei limiti di una lettura non supportata da studi, decisi di farne oggetto di queste pagine, dedicate a Sandra.

### 1. *Le lettere*

Maria Teresa conosceva molte lingue oltre al tedesco: l'italiano, il latino, il francese, l'ungherese, lo spagnolo, ma per la sua corrispondenza usava per lo più il francese, che nello scrivere era la lingua in cui si sentiva più a suo agio. Le lettere furono edite in varie pubblicazioni nella seconda metà dell'Ottocento<sup>2</sup>. La raccolta in traduzione italiana che ho preso come riferimento per queste pagine, curata da Alberto Spaini, ha come fonte documentaria l'edizione dell'epistolario di Maria Teresa con i figli, uscita a Berlino nel 1940 per la cura di Carl Rothe<sup>3</sup>.

Ho privilegiato le lettere di Maria Teresa alle figlie femmine, piuttosto che quelle rivolte ai figli, tuttavia qualche considerazione sia pur brevemente si impone. Nel 1751 Maria Teresa aveva affidato l'educazione del primogenito Giuseppe al conte Batthyány: al feldmaresciallo destinato ad essere l'«aio» del principe ereditario Maria Teresa impartiva per lettera e in tedesco un minuto elenco di istruzioni. Aveva osservato bene durante l'infanzia il carattere del figlio, «curato sin dalla culla con la grande tenerezza e l'amore che spettano ad un pegno per noi sì caro ed importante»<sup>4</sup>. Ma era fin troppo abituato a vedersi obbedito e onorato e poco disposto ad accogliere ammonimenti. Per mettere ordine nelle inclinazioni del figlio, ciò che a Maria Teresa appariva più necessario era una corretta impostazione della sua giornata: che doveva avere inizio «sempre» con la preghiera. Dalla devozione e dagli esercizi cristiani costantemente ripetuti ne sarebbero conseguiti la venerazione e l'amore per i genitori: un obbligo «piacevole e inevitabile»<sup>5</sup>, proprio del cristiano. La pratica quotidiana della preghiera e gli esercizi di devozione, che Maria Teresa cercò di imprimere in tutti i suoi figli fin dagli anni dell'infanzia, erano veramente la chiave di volta del suo modello di educazione, e per lei una cara consuetudine, che le restituiva pace nelle faticose occupazioni del governo. La cura del cor-

<sup>2</sup> Alfred Von Arneth, *Geschichte Maria Theresias*, 10 voll., Vienna 1863-1879; Id., *Theresia und Joseph II. Ihre Correspondenz sammt Briefen Josephs an seinen Bruder Leopold*, 3 voll., Vienna 1867-1868; Id., *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde*, Braumüller, Wien 1881.

<sup>3</sup> Carl Rothe, *Die Mutter und die Kaiserin. Briefe der Maria Theresia an ihre Kinder und Vertraute*, Berlin 1940.

<sup>4</sup> Al Feldmaresciallo Batthyany, 1751, in *Lettere ai figli*, cit., p. 27.

<sup>5</sup> Ivi, p. 31.



po, dello spirito e dell'anima di Giuseppe era poi affidata ad altri, ma tutti, ciambellani, maestri, servitori, dipendevano dall'aio e gli erano sottoposti. D'altra parte, Maria Teresa aveva cura di precisare in calce alla lettera che tutti i punti dell'istruzione del figlio erano stati da lei stabiliti secondo la volontà e la decisione di Francesco di Lorena. Sono note le profonde divergenze che ben presto crearono distanza tra la madre e il figlio, che alla morte del padre nel 1765 divenne imperatore, senza che Maria Teresa rinunciassero per questo al controllo e alla guida dell'Impero. Nel tempo le lettere testimoniano dei loro contrasti; per quanto Maria Teresa affermasse che «come sempre» Giuseppe non avrebbe mai udito da lei «né un lamento né un rimprovero»<sup>6</sup> e che tutto ella avrebbe chiuso nel suo cuore, le sue pagine traboccano di toni aspri, di disapprovazione per le idee del figlio e per i suoi indirizzi politici, di dolore.

La consolava invece il rapporto con Leopoldo, nato nel 1747, il secondo dopo Giuseppe tra i figli maschi rimasti in vita; il fratello maggiore di Leopoldo, Carlo Giuseppe, nato nel 1745, morì infatti adolescente nel 1761. Leopoldo, destinato a succedere nel 1790 a Giuseppe II alla guida dell'impero, nel 1765 divenne granduca di Toscana col nome di Pietro Leopoldo e nell'agosto di quell'anno sposò Maria Luisa di Borbone figlia del re di Spagna Carlo III. Per molti aspetti della sua vita familiare e dell'organizzazione della corte, Pietro Leopoldo che pure non amava i cerimoniali si piegò docilmente alla volontà della madre, che intendeva che ci si uniformasse in Toscana agli usi della corte di Vienna: «Il nostro amore e la premura che abbiamo per Voi ci hanno suggerito queste prescrizioni e spero che esse saranno osservate non solo dai miei figli, ma anche esattamente seguite dal loro seguito, e nessuno si regolerà mai diversamente»<sup>7</sup>. Anche sulla cura e l'educazione dei figli di Pietro Leopoldo, sulla sua salute e sulle gravidanze di Maria Luisa, Maria Teresa imponeva la sua volontà, in qualità di capo supremo della famiglia. «Andate troppo lontano da noi perché possa essere tranquilla se dovessi rimproverarmi di non aver preso tutte, anche le minime precauzioni»<sup>8</sup>. Non mancarono dunque tra madre e figlio occasioni di contrasto, ma Maria Teresa portò sempre alle figlie il matrimonio di Pietro Leopoldo ad esempio di armonia e di felicità.

<sup>6</sup> A Giuseppe, 20 giugno 1773, *ivi*, p. 44.

<sup>7</sup> A Leopoldo, 7 agosto 1765, *ivi*, p. 137.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 141.

Come è forse intuibile, se nel rivolgersi ai figli e alle figlie Maria Teresa usava con gli uni e con le altre la stessa franchezza spesso anche brusca che la caratterizzava nello scambio epistolare, i contenuti erano invece diversi. È nel carteggio con le figlie che si può apprezzare appieno quello che fu uno degli aspetti di maggior successo della sua strategia politica, rivolta al consolidamento della casata Asburgo-Lorena nello scacchiere europeo e al bene dello Stato e dei cittadini, che, come scriveva nell'aprile 1766 alla figlia Maria Cristina, era sempre stato il fine esclusivo del suo governo<sup>9</sup>. A questo era rivolta la politica dinastica che Maria Teresa condusse a partire dal 1760 e in particolare dopo la morte di Francesco I di Lorena. I legami matrimoniali intrecciati tramite i suoi figli e le numerose figlie, le consentirono di estendere l'influenza austriaca in Italia e di assicurare all'Impero rapporti amichevoli con la Francia e la Spagna.

Maria Teresa educava le figlie fin da piccole alla consuetudine con la scrittura. Nei periodi di temporanea separazione le lettere colmavano la distanza. Quelle di Maria Cristina dodicenne – era la figlia più amata, nata dopo Giuseppe nel 1742 durante la guerra di successione – riempivano la madre di gioia. Ma scrivere lettere era un'arte che andava imparata: «[...] la tua calligrafia è ancora troppo irregolare. Devi stare più attenta e, quando scrivi, non abbandonarti così, si vede che il principio è completamente diverso dalla fine»<sup>10</sup>.

## 2. «Secondo l'affetto del vostro cuore»

Delle 11 figlie di Maria Teresa e di Francesco I la primogenita, Maria Elisabetta nata nel 1737, morì nella prima infanzia e così la terzogenita, Maria Carolina, nata nel 1740. La seconda, Maria Anna, nata nel 1738 e di salute cagionevole, visse tra la corte e il *Damenstift* di Praga, di cui divenne badessa, per poi trasferirsi alla morte della madre in un convento di francescane presso Klagenfurt<sup>11</sup>. Anche Maria Elisabetta, nata nel 1743, dopo

<sup>9</sup> A Maria Cristina, 18 aprile 1766, *ivi*, p. 121.

<sup>10</sup> A Maria Cristina, 4 settembre 1754, *ivi*, p. 115.

<sup>11</sup> Franz Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, Mondadori, Milano 2000. Aggiungo come indicazione di lettura qualche titolo su Maria Teresa: Edward Crankshaw, *Maria Teresa d'Austria. Vita di un'imperatrice*, Mursia, Milano 1982 (2ª ed. 2014); Jean-Paul Bled, *Maria Teresa d'Austria*, il Mulino, Bologna, 2003; Edgarda Ferri, *Maria Teresa. Una donna al potere*, Mondadori, Milano 2007; Maurizio Sangalli, *Maria Teresa d'Asburgo. L'arte del possibile*, EdISES, Napoli 2014.

che il vaiolo ne deturpò il volto seguì il destino di Maria Anna e visse tra la famiglia e il Capitolo delle canonichesse nobili di Innsbruck, fondato da Maria Teresa alla morte dell'imperatore. Ne divenne badessa, poi alla morte della madre andò a vivere a Praga con la sorella Maria Anna. Per la quarta delle sue figlie, Maria Cristina, l'imperatore Francesco I di Lorena aveva progettato un matrimonio con Maurizio di Savoia duca del Chiabrese, figlio di sua sorella Elisabetta di Lorena e del re di Sardegna Carlo Emanuele III. Maria Cristina era però di tutt'altro avviso. Nella cognata Isabella di Borbone-Parma, giunta diciottenne alla corte di Vienna dopo il matrimonio celebrato a Parma nel settembre 1760 con l'erede al trono Giuseppe, aveva trovato un'amica appassionata e un'accorta consigliera. Della qualità del loro rapporto – forse un gioco d'amore – interrotto nel 1763 dalla morte di Isabella per vaiolo, restano i tanti biglietti di quest'ultima a Maria Cristina pubblicati nel 2008 da Elizabeth Badinter<sup>12</sup>: una corrispondenza quanto mai interessante, anche per quanto se ne può intuire del modo in cui la figlia di Maria Teresa d'Austria imparava dalla sofferta esperienza della cognata, acuta osservatrice dei caratteri e dei ruoli familiari alla corte di Vienna, a intessere legami forti che le consentissero di affermare la propria volontà. «Hai affidato la tua felicità nelle mie mani»<sup>13</sup>, le scriveva la madre nella primavera del 1765, quando il matrimonio con il cadetto di casa Savoia pareva profilarsi ormai come assai probabile e già si discuteva degli accordi per le nozze. «Mi hai confidato la pena del tuo cuore, sii certa che io non penso ad altro e che non agirò mai contro la tua volontà». Era questo il legame forte, che solo Maria Cristina tra le figlie di Maria Teresa seppe costruire con la madre e conservare. A lei Maria Teresa si professava «la tua amica migliore»<sup>14</sup> ed esigendo il perdono per l'eccessiva severità che la figlia poteva a tratti vedere in lei, o per la mancanza di fiducia: «Son tutte cose che devi perdonare alla tua vecchia amica [...] Non lo merita, ti è molto devota»<sup>15</sup>. Con accortezza e con prudenza, soprattutto nei confronti del figlio Giuseppe che intendeva favorire il matrimonio della sorella con il duca del Chiabrese, Maria Teresa seppe tenere a freno l'impazienza della fi-

<sup>12</sup> Isabelle de Bourbon-Parme, *Je meurs d'amour pour toi. Lettres à l'archiduchesse Marie Christine 1760-1763*, Édition établie par Élisabeth Badinter, Éditions Tallandier, Paris 2008.

<sup>13</sup> A Maria Cristina, primavera 1765, in *Lettere ai figli*, cit., p. 117.

<sup>14</sup> Ivi, p. 116.

<sup>15</sup> Ivi, p. 118.

glia, innamorata segretamente di Alberto di Sassonia-Teschen, figlio del re di Polonia Augusto III. Fece infine fallire, e lo ricordava con fierezza a Maria Cristina, i piani dell'imperatore «dei quali parlava già tutta la famiglia»<sup>16</sup>. Le consigliava, in attesa che il temporale passasse e pur mantenendo il loro segreto, di assicurarsi l'amicizia di Giuseppe, in modo da potervi contare. «Soprattutto cerca con mille attenzioni di tener viva la tenerezza di tuo padre e non gli dare nessun pretesto di sospettare di te e del tuo prescelto»<sup>17</sup>.

L'imperatore morì di lì a poco, nell'agosto 1765 e nel 1766 Maria Cristina sposò il principe Alberto, scelto, le scriveva Maria Teresa, «secondo l'affetto del vostro cuore»<sup>18</sup>. Lo era stato a suo tempo anche il suo matrimonio con Francesco di Lorena, secondo l'affetto del cuore, e lo era rimasto per tutta la vita. Maria Cristina, più fortunata in questo delle sue sorelle, conosceva bene il suo sposo: «avete perciò ogni motivo di sperare di poter essere felice con lui, nella misura almeno in cui è possibile esserlo a questo mondo»<sup>19</sup>.

### 3. *La sottomissione*

«L'amore folle passa presto»<sup>20</sup>: la madre metteva in guardia Maria Cristina che stava per iniziare la sua nuova vita al fianco di Alberto e le dava gli avvertimenti che ripeté poi alle altre figlie quando di lì a poco, nel giro di pochi anni, andarono anch'esse sposate<sup>21</sup>. Nelle loro linee di fondo, i consigli di Maria Teresa hanno per fondamento la sottomissione che la moglie deve al marito: la introduceva fin dall'incipit della lettera, dove avvertiva che l'obbedienza è un dovere, ma non esclude un rapporto di amicizia e sodalità, anzi ne è condizione.

Mia cara figlia, desidero che Vi giunga un mio consiglio per la nuova vita che state per incominciare. Vi sono molti libri che trattano di questi argomenti, forse perciò posso risparmiarmi di ripeterVi. Sapete di già che la moglie è sottoposta al marito, che dobbiamo obbedienza al nostro consorte, che egli

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> Ivi, p. 119.

<sup>18</sup> A Maria Cristina, aprile 1766, ivi, p. 119.

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> A Maria Cristina, aprile 1766, ivi, p. 120.

<sup>21</sup> Maria Teresa d'Austria, *Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*, a cura di Arsenio Frugoni, Le Monnier, Firenze 1947.

è in ogni cosa il nostro solo scopo, che lo dobbiamo servire, aiutare e vedere in lui un amico paterno e il migliore compagno. Se anche oggi molti esempi dimostrano il contrario – non vorrei mai vederVi prosciolta da questi doveri<sup>22</sup>.

Qualche anno più tardi toccò a Maria Amalia andare in sposa, ma questa volta la madre non ascoltò le ragioni degli affetti, né lo fece con le altre figlie, che nei suoi progetti dovevano essere pegno di patti parentali e alleanze politiche tra la casa d'Austria e i troni dei Borboni. Maria Amalia dall'età di quattordici anni era promessa all'Infante di Parma Ferdinando, nipote di Luigi XV e di Filippo V di Spagna, che di anni allora ne aveva solo otto. Ferdinando era fratello dell'Infanta Isabella, che nel 1760 aveva sposato il principe ereditario della corte di Vienna, Giuseppe. Nel disegno di 'nozze parallele' per Ferdinando e Maria Amalia, quest'ultima – che amava, corrisposta, un ufficiale di un rango assai inferiore al suo – non ebbe scelta. La lettera con cui Maria Teresa nel giugno 1769 intendeva preparare la figlia ai suoi nuovi doveri alla corte di Parma (nel 1765 Ferdinando, quattordicenne, era succeduto al padre nel governo del ducato) era assai dura. Le mancavano, scriveva la madre, l'intelligenza e il gusto per le arti e le scienze «che sono così utili in generale e negli ultimi tempi sono diventate addirittura indispensabili a questo mondo»<sup>23</sup>. Le premure e le pene dell'educazione, lamentava Maria Teresa, non avevano sortito alcun effetto sulla figlia e la madre pensava con apprensione al divario nei confronti del duca di Parma, un principe che descriveva a Maria Amalia come insigne e sapiente. Certo non ignorava quanto invece l'Infante di Parma, pur educato senza successo da Mably e Condillac, fosse inetto e del tutto privo delle qualità necessarie al governo. Anche alla seconda figlia che andava sposa, ripeteva i consigli che già aveva dato a Maria Cristina, con le stesse parole: «Il folle amore passa presto»<sup>24</sup>.

sapete che dobbiamo essere sottomesse ai nostri mariti. Dobbiamo loro obbedienza. E in ogni cosa il nostro unico scopo deve essere nostro marito. Dobbiamo servirlo ed essergli utili, dobbiamo fare di lui il nostro migliore compagno e considerarlo sempre il nostro signore e maestro. Se purtroppo al giorno d'oggi molti esempi mostrano il contrario, non per questo Vi potrò esimere da questo dovere, ma continuerò a ripeterVelo costantemente<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> A Maria Cristina, aprile 1766, in *Lettere ai figli*, cit., p. 119.

<sup>23</sup> A Maria Amalia, giugno 1769, ivi, p. 224.

<sup>24</sup> Ivi, p. 228.

<sup>25</sup> Ivi, p. 227.

Pur nella consapevolezza del mutare dei costumi, o proprio in virtù di questa consapevolezza, le istruzioni di Maria Teresa ripetevano di figlia in figlia i doveri di fondo del matrimonio secondo un modello recepito da una lunga tradizione; erano concetti che Maria Cristina e le sue sorelle conoscevano dai libri, ma anche da quanto avevano appreso nella loro educazione durante l'infanzia. Alla contessa von Lerchenfeld, la carissima 'aia' a cui aveva affidato nel 1756 l'educazione di Maria Giovanna e di Maria Giuseppina nate nel 1750 e nel 1751, Maria Teresa aveva trasmesso un severo ordinamento di vita destinato alle figlie, servendosi nella scrittura del tedesco come raramente faceva nella corrispondenza non ufficiale. Le prescrizioni comprendevano in particolare la salute, l'alimentazione, l'igiene personale, l'osservanza dei giorni di digiuno che i sette figli maggiori seguivano già da due anni; e ancora le lezioni, gli svaghi, affidati questi ultimi alla discrezione della contessa, i rapporti con la servitù dove era consentita la cortesia, ma non la familiarità. Maria Teresa voleva che le figlie crescessero senza superstizioni né paure, sia nei confronti degli eventi naturali che della malattia: bisognava parlar loro di tutto, anche del vaiolo e della morte, «è sempre bene che imparino a conoscerla per tempo»<sup>26</sup>. Le piccole arciduchesse dovevano anche imparare a vincere l'ostinazione e ad essere sottomesse. Nonostante il loro rango, non era concesso loro dare alcun ordine, neppure ai lacchè: «sono nate per ubbidire e devono acquistarne per tempo l'abitudine»<sup>27</sup>.

Maria Giovanna al tempo in cui la madre rinnovava queste istruzioni, nel 1763, non c'era più, il vaiolo se l'era portata via nel dicembre 1762, ma era morta «nel braccio del Signore» e la madre ne traeva conforto. Dopo la scomparsa della sorella, a Maria Giuseppina fu concesso un regime di vita meno severo. Nelle strategie matrimoniali di Maria Teresa alla piccola arciduchessa toccò in sorte di essere promessa in sposa a Ferdinando di Borbone, figlio terzogenito del re di Napoli Carlo di Borbone, erede al trono nel 1759, quando il padre divenne re di Spagna col nome di Carlo III. Ferdinando aveva solo otto anni e fino all'età di sedici anni fu affiancato da un Consiglio di reggenza. Toccò alla contessa von Lerchenfeld il compito di iniziare Maria Giuseppina alla futura vita di corte, mentre veniva apprendendo l'italiano, lo spagnolo e la musica. La corte di Napoli, scriveva all'aia Maria Teresa, «tiene molto all'etichetta, e vuole avere Sovrani gra-

<sup>26</sup> Alla contessa Lerchenfeld, novembre 1756, *ivi*, p. 248.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 247.

ziosi e cortesi»<sup>28</sup>. Nel giudizio della madre la figlia non aveva queste qualità, nel suo contegno c'era qualcosa di brusco che non trovava conveniente, anche la sua devozione la lasciava molto malcontenta. In realtà non si faceva molte illusioni su Ferdinando IV<sup>29</sup>, che sapeva essere immaturo, incolto, sprovvisto di ogni gentilezza, che non conosceva altra autorità che la propria ed era solo amante della caccia e del teatro. Maria Teresa nutriva forte preoccupazione per la figlia, che andava educata alla docilità e a cercare piuttosto in sé la felicità, che forse nel matrimonio le sarebbe mancata. Qualche anno dopo a Vienna, durante i festeggiamenti per le nozze imminenti, Maria Giuseppina contrasse il vaiolo e morì.

Era l'ottobre del 1767. Nelle strategie delle due corti di Spagna e di Vienna, toccava a Maria Carolina, che veniva ora subito dopo Maria Amalia tra le giovani arciduchesse da maritare, di prendere il posto destinato alla sorella, di regina alla corte di Napoli. «Oramai hai quindici anni», le aveva scritto la madre nell'agosto di quell'anno; le raccomandava di proseguire con puntualità, come già era sua abitudine, gli studi (di musica, pittura, geografia, storia, latino) e di assumere ormai un comportamento da principessa adulta. Nella visione di Maria Teresa significava astenersi dalle curiosità e dai piccoli segreti infantili, ma soprattutto – era un punto che le premeva e sul quale tornerà anche con le altre figlie – dal raccontare in giro le storie di famiglia, perché nulla turbasse l'immagine che Maria Teresa aveva costruito dell'armonia e dei buoni costumi della casa Asburgo-Lorena. «Ti avverto che sarai sempre sorvegliata rigorosamente»<sup>30</sup> le scriveva. Voleva che correggesse alcuni modi di comportamento che già si profilavano in lei, troppo duri e capricciosi.

Le donne devono essere gentili, altrimenti non vengono stimate, e meno che meno poi amate [...] Già di per sé la tua voce e il tuo modo di parlare sono abbastanza sgradevoli [...] devi darti tutta la pena possibile per correggerti e soprattutto per evitare di alzare la voce<sup>31</sup>.

Di lì a pochi mesi, il 7 aprile 1768, Maria Carolina sposava a Vienna per procura Ferdinando.

<sup>28</sup> Alla contessa Lerchenfeld, novembre 1763, *ivi*, p. 249.

<sup>29</sup> Ferri, *Maria Teresa: una donna al potere*, cit.

<sup>30</sup> A Maria Carolina, 9 agosto 1767, in *Lettere ai figli*, cit., p. 252.

<sup>31</sup> A Maria Carolina, 9 agosto 1767, *ivi*, p. 251.

Lo sposo era un personaggio inquietante, assai poco amabile; per tutto il viaggio che portava la giovane arciduchessa nella nuova dimora, l'accompagnava il fratello Pietro Leopoldo, che poté descrivere alla madre la sua disperazione. Sapeva di dover mostrare in pubblico un sembiante felice, visse i primi giorni come un martirio ma si propose di amare Ferdinando, anche se solo per sentimento di dovere. D'altra parte, lo notava Leopoldo scrivendo alla madre, Maria Carolina non era stata preparata a divenire regina di Napoli, non ve ne era stato il tempo, e Maria Teresa era preoccupata nel rivolgere alla figlia i suoi rituali consigli per la nuova vita futura. Le proponeva i lineamenti di una moglie perfetta: irreprensibilità nel contegno, puntualità nell'adempiere i propri doveri, affabilità, condiscendenza: erano queste le qualità che le avrebbero consentito di soddisfare i desideri dello sposo: «Se vi riuscirà di farlo ed avrete quest'unico scopo, procurargli gioia ed aiutarlo, tutto il resto vi riuscirà facilmente e senza fatica»<sup>32</sup>.

D'altra parte la sottomissione, che era un comandamento che non ammette eccezioni, precisava Maria Teresa, comportava che anche nei confronti degli errori del marito una moglie non potesse far altro che tollerarli, con pazienza. Non aveva il diritto di rinfacciarglieli. La moglie ha sempre torto, scriveva Maria Teresa a Maria Carolina, qualunque cosa abbia fatto il marito<sup>33</sup>.

Recentemente ho notato in Voi una certa tendenza alla boria, alla presunzione e alla prepotenza, che mi ha spaventato. Sappiatelo e non dimenticatelo mai che questi toni sono assolutamente impossibili per noi donne, tanto più di fronte agli uomini<sup>34</sup>.

Nei consigli di Maria Teresa alle figlie in tema di rapporti coniugali, il perno della costruzione di un matrimonio felice ruotava attorno alla fiducia dello sposo, da conquistare, da meritare, con dolcezza e con bontà. Perché la felicità delle donne, era sua ferma convinzione, consiste unicamente nella fiducia che il marito ripone in loro<sup>35</sup>.

Il nostro dovere è la remissione in Dio e negli uomini ed è un dovere che il mondo non ci condona mai. La moglie ha sempre torto, qualunque cosa

<sup>32</sup> A Maria Carolina, aprile 1768, ivi, p. 254.

<sup>33</sup> Per la Regina, aprile 1768, ivi, p. 261.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> A Maria Carolina, aprile 1768, ivi, p. 255.



abbia fatto il marito [...] Rispetto, condiscendenza, obbedienza di fronte a tutti i desideri di Vostro marito – ecco il Vostro primo dovere [...]»<sup>36</sup>.

Contegno irreprensibile, affabilità, puntualità nell'adempiere i propri doveri, condiscendenza, ma usata con bontà e dolcezza. Queste qualità in una principessa del rango e del ruolo di Maria Carolina avevano un importante rilievo pubblico:

Che non vi succeda mai di far trapelare la Vostra superiorità. [...] Si può facilmente esprimere il proprio dolore con amore e amicizia, senza grandi rimproveri, senza rumorose lamentele né contrasti violenti. Tacere è il mezzo più sicuro quando si è esposta la propria opinione senza amarezza né collera, ma al contrario bisogna aiutare le parole con un sorriso amichevole, con tono paziente e magari anche con qualche carezza. In tutto questo non deve esservi che uno scopo: cercare prima di tutto la fiducia di Vostro marito. Si può raggiungerla solo se non ci si mette subito a contrastare e non si cerca di imporsi con gesti violenti<sup>37</sup>.

Questa dolce condiscendenza soprattutto in pubblico era per la regina il primo dovere: «[...] come prima suddita dovete dare a tutti l'esempio di conoscere esattamente i Vostri doveri»<sup>38</sup>. Ciò che l'esperienza di tanti anni di vita coniugale le aveva insegnato, era che l'unica vera felicità su questa terra è un matrimonio felice: a ottenerlo, occorreva secondo la sua convinzione una «fede sincera», dalla quale scaturiscono i buoni costumi e da questi la felicità e la pace nel matrimonio.

Tralascio altri aspetti dei consigli di Maria Teresa che attengono alle qualità di una buona moglie: la stabilità dell'umore, l'ordine della casa, la piacevolezza della propria compagnia alla quale il marito farà volentieri ritorno, senza imporgliene l'obbligo. Seppure ridotti a nozioni libresche e impartiti in tono per lo più asseverativo, Maria Teresa aveva cura di affermare che questi suoi ammaestramenti erano frutto di un'esperienza personale che era stata felice e questa felicità di tanti anni le pareva legittimare ciò che veniva insegnando: un rapporto di coppia fatto non di dominio e sottomissione, ma di reciprocità, di stima l'un per l'altro, di servizi

<sup>36</sup> Per la Regina, aprile 1768, *ivi*, p. 261.

<sup>37</sup> A Maria Carolina, aprile 1768, *ivi*, p. 255.

<sup>38</sup> Per la Regina, aprile 1768, *ivi*, p. 261.

resi l'uno all'altro, di vera amicizia<sup>39</sup>. A Leopoldo agli inizi della sua vita matrimoniale, la madre scriveva esortandolo ad essere sempre un marito innamorato ed un vero amico, che non impone mai la sua autorità<sup>40</sup>. Ma in fin dei conti era sua convinzione che il buon esito del matrimonio dipendesse dalla donna, proprio in virtù dei suoi specifici doveri e della loro esatta osservanza: ad ottenere questo fine, al marito non apparteneva alcuna responsabilità.

#### 4. *La missione delle principesse*

Per questa parte almeno che attiene alla vita privata, i consigli di Maria Teresa richiamano un sistema di norme e convenzioni che riguardano l'istituto matrimoniale ma che non configurano ancora quella specifica *missione* che appartiene al matrimonio delle principesse. Questa introduce nell'ambito dei doveri e delle responsabilità un altro ordine di discorso che attiene al rango, al ruolo che è pubblico, alla corte, agli affari di governo, allo Stato. Negli ammaestramenti destinati a Maria Amalia più volte nel corso delle pagine i due piani si intrecciano; nei consigli per Maria Carolina, i 'doveri della Regina' occupano invece una parte ben distinta, che è anche la più rilevante.

Nel regno di Napoli come nel ducato di Parma, le giovani arciduchesse di casa Asburgo-Lorena erano in primo luogo straniere, 'le prime suddite'. Regine o duchesse, non avrebbero dovuto mai dimenticare questa loro condizione nella vita di corte, nelle relazioni con i sudditi, nel rapporto coniugale. Conveniva loro in primo luogo imparare la lingua e le usanze del luogo. Maria Teresa apprezzò che Maria Beatrice d'Este, erede al ducato di Modena e promessa nel 1763 ad un altro suo figlio, l'arciduca Ferdinando che avrebbe sposato nel 1771, le scrivesse in tedesco. Le rispose nella stessa lingua, per quanto nella corrispondenza Maria Teresa preferisse il francese. Accoglieva il gesto di Maria Beatrice come testimonianza del suo impegno a «rendere felice un'intera nazione, impadronendosi dell'uso della sua lingua»<sup>41</sup>. E le appariva tanto più lodevole in quanto Maria Beatrice era de-

<sup>39</sup> A Maria Cristina, aprile 1766, ivi, p. 120.

<sup>40</sup> A Leopoldo, 7 agosto 1765, ivi, p. 141.

<sup>41</sup> A Maria Beatrice, 9 giugno 1765, ivi, p. 171.

stinata a rimanere con Ferdinando in Italia, a Milano, che era però provincia austriaca. Alla corte di Milano, del tutto nuova e in attesa di ordinamento, i figli di Ferdinando e di Maria Beatrice affidati alle cure della contessa Almesloe, come principi tedeschi dovevano apprendere la lingua materna del capo della famiglia. La figura che più di ogni altra Maria Teresa portava a esempio era quella amatissima di Isabella di Borbone-Parma, che il figlio Giuseppe aveva sposato nel 1760 e la cui morte nel 1763 aveva lasciato un vuoto indelebile alla corte di Vienna.

Si vantò sino dal primo momento che era entrata nei miei paesi, di essere una austriaca e cercò di comprendere le minime cose, anche le più indifferenti e le più insignificanti, perché facevano parte dei costumi delle mie province – e così si procurò la generale considerazione<sup>42</sup>.

«Dovrete dunque diventare anche Voi una vera napoletana», scriveva Maria Teresa a Carolina, consigliandole di adattarsi ai costumi del suo nuovo paese, fino a sentirsi a proprio agio nei suoi usi e nelle sue consuetudini e a conquistarne così l'affetto. Le insegnava anche le arti per conseguire questo effetto, se l'auspicato 'agio' era troppo difficile da ottenere:

potete esigere da chiunque di istruirVi diligentemente su ogni cosa, visto che siete una straniera la quale vuole essere informata a fondo sugli usi e costumi del paese [...] senza far vedere se Vi piacciono oppure no. In questo modo avrete un doppio vantaggio: dimostrerete una grande premura di conoscere e di appropriarVi le consuetudini locali, che verrà riconosciuta con gratitudine, e d'altra parte eviterete di dover parlare troppo voi stessa<sup>43</sup>.

Gli stessi consigli rivolgeva a Maria Amalia, nel giugno 1769:

Non aspettatevi di trovare a Parma le stesse cose che si costumano qui da noi. Voi siete straniera, siete una suddita, spetta a Voi imparare [...]. Ascoltate tranquillamente, fate qualche domanda e poi lasciate agli altri il tempo di rispondere con calma, persuadendoli, senza mostrare una grande curiosità, che desiderate di essere informata su tutto, visto che siete straniera e avete i migliori propositi di diventare parmigiana, o francese, o spagnola<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> A Maria Carolina, aprile 1768, *ivi*, p. 258.

<sup>43</sup> Per la Regina, aprile 1768, *ivi*, p. 262.

<sup>44</sup> A Maria Amalia, giugno 1769, *ivi*, p. 226.

Di Maria Carolina la madre temeva l'inesperienza e l'imprudenza, la sapeva incauta ma ne considerava anche la giovane età e riteneva di doverla ammaestrare con particolare cura. «Gli italiani – scriveva – sono più vivaci e appassionati dei nostri bravi tedeschi e però bisogna essere anche più prudenti con loro»<sup>45</sup>. Osservare, saper ascoltare, comprendere e imparare a pensare nella lingua del luogo; erano queste per Maria Teresa istruzioni della massima importanza: limitare i propri discorsi, ascoltare gli altri, «e che sia notato – scriverà più tardi a Maria Amalia – l'interesse che nutrite per ogni cosa»<sup>46</sup>. A Napoli, Maria Carolina avrebbe dovuto usare cautela nel concedere i propri favori e mai senza l'approvazione del re: «Gli impegni, le protezioni, le gelosie, le inimicizie sono ancora più frequenti in Italia che da noi»<sup>47</sup>, ma la futura regina doveva conquistarsi l'affetto di tutti.

Non fate confronti tra questo paese e quella che d'ora innanzi sarà la Vostra patria [...]. In fondo al Vostro cuore restate sempre tedesca, e siate napoletana nelle cose indifferenti, però mai nel male<sup>48</sup>.

Questi erano dunque i modi che Maria Teresa additava alle sue figlie per divenire al più presto «buone cittadine». I suoi rapporti con Maria Amalia furono a lungo burrascosi, Maria Teresa le rimproverò più volte un comportamento non consono ai suoi doveri di duchessa, di madre, di moglie di un Infante di Spagna. Molti anni dopo, rinunciando ad ogni altro intervento diretto, affidava al conte Rosenberg un ultimo tentativo per ricordare a Maria Amalia con gli obblighi naturali di fedeltà, amore, sottomissione al duca suo marito, quelli che le derivavano dalla sua condizione di duchessa, moglie di un cadetto della casa di Borbone: di regolare completamente le sue idee, i suoi sentimenti e ancor più le sue azioni sia in privato che in pubblico sugli usi dei Borboni. La corte di Parma, le aveva scritto nel giugno 1769, «è ordinata in uno stile molto decoroso e rispondente allo scopo, per cui ha sempre suscitato l'ammirazione degli stranieri». «Anche vostro fratello Leopoldo – aggiungeva – ha imitato in molte cose quest'ordine così provato e se ne è trovato bene»<sup>49</sup>. Al conte di Rosenberg tornava

<sup>45</sup> A Maria Carolina, aprile 1768, *ivi*, p. 257.

<sup>46</sup> A Maria Amalia, giugno 1769, *ivi*, p. 224.

<sup>47</sup> A Maria Carolina, aprile 1768, *ivi*, p. 257.

<sup>48</sup> Per la Regina, aprile 1768, *ivi*, p. 262.

<sup>49</sup> A Maria Carolina, aprile 1768, *ivi*, p. 227.

a ripetere che tali usi, introdotti nelle case di Borbone sin da tempi antichi, o anche recentemente adottati erano 'prescritti' a Maria Amalia e a suo marito: sarebbe dunque assai sconveniente, avvertiva Maria Teresa, che un Infante di Spagna volesse introdurre nella corte e nell'etichetta dello Stato gli usi della corte austriaca, «come se un Arciduca pretendesse di imitare l'etichetta spagnola»<sup>50</sup>.

### 5. *Il governo del regno*

Ancora meno di Maria Carolina, Maria Antonietta, l'ultima figlia di Maria Teresa, era preparata ad affrontare la corte di Francia. Il giorno in cui – era il 21 aprile 1770 – la giovane arciduchessa partì da Vienna per Parigi, dove si sarebbero celebrate nel maggio le nozze con il delfino, la madre le dette come viatico un regolamento da leggere tutti i mesi. Ciò che contava di più nell'impostare una giornata erano la meditazione mattutina e una breve lettura religiosa. Per quanto la madre desiderasse indirizzare la figlia all'osservanza della preghiera e a letture edificanti, le devozioni della Delfina non avrebbero mai dovuto essere tali da urtare gli usi di Francia e i costumi della corte. «Gli occhi di tutti sono rivolti su di voi»<sup>51</sup>. Però quello della lettura era un punto delicato, sul quale Maria Antonietta non avrebbe mai dovuto discostarsi, nel pensiero della madre, dal parere e dal consenso del suo precettore, l'abbé de Vermond: perché in Francia si pubblicavano libri dall'apparenza istruttiva e piacevole, che contenevano però storie «rovinose» per i costumi. Su questo aspetto Maria Teresa esigeva dalla figlia un segno di piena obbedienza.

Durante il viaggio attraverso le province di Maria Teresa e l'Impero, Maria Antonietta non avrebbe potuto rifiutare le suppliche, ma le avrebbe inviate a Vienna senza impegnarsi in raccomandazioni; da Strasburgo in poi non avrebbe dovuto accettare più alcuna richiesta di protezione o di favori: «anche Voi siete straniera e non potete impegnarVi a raccomandare qualcuno al Re»<sup>52</sup>. Nel contegno e nella conversazione, Maria Antonietta doveva ricordare quello che già sapevano Maria Carolina e Maria Amalia:

<sup>50</sup> Al conte Rosenberg, Istruzioni per Parma, marzo 1782, *ivi*, p. 243.

<sup>51</sup> A Maria Antonietta. Regolamento da leggere tutti i mesi, 21 aprile 1770, *ivi*, p. 275.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 276.

«Siete una straniera che vorrebbe ad ogni costo conquistarsi l'affetto ed il rispetto della Nazione». Questa condizione, se opportunamente osservata, nella visione di Maria Teresa avrebbe consentito alle sue figlie la necessaria distanza dagli intrighi di corte e dalle fazioni politiche che minacciano l'integrità dei regni. Credeva fermamente che la pace della famiglia reale fosse condizione della pace e del benessere dello Stato. Prima suddita del re, a lui sottomessa con doppio vincolo, la regina doveva lasciare al marito gli affari di governo e la guida del regno.

Come si può ben vedere, il tema della sottomissione nella coppia coniugale acquista qui un forte rilievo politico: già a suo tempo Maria Teresa aveva messo in guardia Maria Cristina dal desiderio di dominare il marito: «non fategli mai sentire la Vostra superiorità – le scriveva – non c'è nulla di peggio, quando si ama ragionevolmente»<sup>53</sup>. Maria Amalia, orgogliosa e ostinata nel giudizio di molti, era destinata a Parma a uno sposo e a un sovrano più giovane di lei: una ragione di più, agli occhi della madre, per agire con cautela, per sottolineare semmai la propria condizione di suddita, che deve imparare «affinché non possa mai sorgere il sospetto che Voi desiderate dominarlo»<sup>54</sup>.

Ma l'ambito degli affari di Stato è altra cosa ancora: «non vi riguarda, tenetevne lontana», scriveva alla figlia. Nel tempo Maria Teresa imparò bene a conoscere «la sciagurata smania di dominare»<sup>55</sup> di Maria Amalia. Nei consigli del luglio 1769 le aveva scritto:

Bisogna che possiate sempre dire senza passione e con modestia femminile che non Vi immischiare negli affari di Stato e che non volete saperne niente; che bisogna seguire in ogni cosa il Vostro sposo visto che egli è informato di tutto con tanta precisione e giustizia; che siete ancora una straniera e non conoscete nessuno e perciò non potete neanche raccomandare nessuno<sup>56</sup>.

La metteva in guardia dal dare l'impressione di manovrare gli affari di Stato «dietro le quinte» o di meditare cambiamenti e intessere complotti. Dal consiglio la lettera passava a toni assai più duri, quando negava d'altra parte a Maria Amalia il possesso dei requisiti per «simili intrighi»: «non avete niente di quello che ci vuole a governare. Lasciatene la responsabili-

<sup>53</sup> A Maria Cristina, aprile 1766, *ivi*, p. 121.

<sup>54</sup> A Maria Amalia, giugno 1769, *ivi*, p. 225.

<sup>55</sup> Al conte Rosenberg, marzo 1782, *ivi*, p. 236.

<sup>56</sup> A Maria Amalia, giugno 1769, *ivi*, p. 233.

tà a quelli che sono stati scelti e chiamati da Dio, è un fardello terribilmente pesante, e ad un istante di soddisfazione seguono cento ore di pena»<sup>57</sup>.

Molti anni più tardi, quando ormai aveva deciso di desistere dal rivolgerlo alla figlia i «rimproveri materni», affidava al conte Rosenberg il compito di ricordare ancora una volta a Maria Amalia i suoi doveri verso le due corti borboniche, quella di Francia e quella di Spagna, da cui dipendeva in tutto la sussistenza della corte di Parma. Nelle istruzioni a Rosenberg, il governo dello Stato era di nuovo un punto su cui Maria Teresa insisteva con particolare energia: il conte doveva ricordare alla duchessa che mai essa doveva azzardarsi a soppiantare lo sposo nel governo e nell'amministrazione, neanche quando il duca, come accadeva, se ne disinteressava completamente. La sua smania di dominio, abilmente presa di mira da consiglieri e ministri, le avrebbe fatto perdere l'influenza che ella aveva sul marito, forse troppo debole per governare; ma non era a lei che spettavano gli affari di Stato.

Il governo di uno Stato esige leggi e principii appropriati; [...] gli affari devono essere studiati a fondo e ciò si ottiene con un lavoro costante e l'esame di tutti i documenti e di tutti i precedenti [...]. E potrà giudicare da sé quanto poco Iddio le abbia concesso doti particolari, ed anche come sia scarsa la sua diligenza e la sua riflessione<sup>58</sup>.

Nella coppia regale, la missione della moglie è solo e unicamente, insisteva con Maria Amalia, quella di amare con tutto il cuore il proprio marito.

Il caso di Maria Carolina<sup>59</sup> e del regno di Napoli era diverso: a lei, che ne era capace, Maria Teresa consentiva, quando il re lo desiderasse, una qualche partecipazione al governo, ma solo nella misura in cui questi lo richiedesse e con la sua approvazione.

Partecipate agli affari del governo solo nella misura che il Re lo desidera e mai quando credete di poter essere più utile degli altri. Questa è una questione molto delicata – forse un'altra madre Vi incoraggerebbe ad immischiarsi

<sup>57</sup> Ivi, p. 234.

<sup>58</sup> Al conte Rosenberg, marzo 1782, ivi, p. 241.

<sup>59</sup> Giulio Sodano e Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Quaderni-Mediterranea, Palermo 2016; Mélanie Traversier, *Le journal d'une reine. Marie-Caroline de Naples dans l'Italie des Lumières*, Éditions ChampVallon, Ceyzérieu 2016; Luigi Alonzi (a cura di), *Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

negli affari. Ma io conosco molto bene qual è il peso e la gravità di queste cose. [...] nulla deve essere fatto senza l'approvazione e il consenso del Re. Nel caso che egli steso volesse farVi partecipe al governo, Vi informasse degli affari e Vi chiedesse addirittura consiglio, mai nulla deve traperlarne fuori. Davanti al mondo, lasciate a lui tutto l'onore e accontentatevi del suo amore e della sua fiducia<sup>60</sup>.

D'altra parte, la missione di una regina secondo Maria Teresa non era l'esercizio del governo: vivendo in concordia con il marito, graziosa, benevola, indulgente, amorevole verso i sudditi – perché la fermezza di una regina non consiste nella durezza, nei modi rudi, nei capricci<sup>61</sup> – a lei spettava curare nel principe e nei figli le forme di corte e quella rappresentazione pubblica della coppia sovrana che la distingue per il suo contegno, scriveva a Maria Antonietta, dalle persone private. Senza questa necessaria distinzione, si turba l'ordine nella corte e nel regno.

La cura dell'aspetto era considerata da Maria Teresa un elemento determinante sul piano della rappresentazione. Non era conveniente alla giovane Delfina, a pochi mesi dall'arrivo alla corte di Francia, quell'inizio di appesantimento nel corpo che il corriere di Maria Teresa riferiva alla madre: non era consono all'età di Maria Antonietta e ancora meno alla sua posizione, avere la figura di una donna senza esserlo ancora<sup>62</sup>. Dalla trascuratezza al disordine il passo è breve, avvertiva Maria Teresa, e l'avvertimento era tanto più rilevante perché nel suo pensiero spettava a Maria Antonietta dare ora 'il tono' a Versailles, con *charme*, modestia e moderazione. Voleva dunque evitare alla figlia gli errori della famiglia reale di Francia: persone «tutt'altro che adatte per guidare e rappresentare, per essere di esempio agli altri»<sup>63</sup>.

Alcuni comportamenti nel giudizio di Maria Teresa non erano conformi al rango della figlia: andare a cavallo poteva essere consentito alle figlie del re, le *Mesdames*, che avevano incominciato a cavalcare a trent'anni, ma non alla gentile *Antoinette* che era la delfina di Francia e che di anni ne aveva solo quindici. Rischiava così di 'sfaciarsi' sempre di più e di mettere a rischio la possibilità di avere figli. Peggio ancora era il partecipare alle battu-

<sup>60</sup> A Maria Carolina, aprile 1768, in *Lettere ai figli*, cit., p. 254.

<sup>61</sup> Per la Regina, ivi, p. 261.

<sup>62</sup> A Maria Antonietta, 4 novembre 1770, p. 279. Sulla corrispondenza tra madre e figlia cfr. Maria Teresa d'Austria, Maria Antonietta di Francia, *Il mestiere di regina: lettere 1770-1780*, a cura di Marina Premoli, Archinto, Milano 1989.

<sup>63</sup> A Maria Antonietta, 4 novembre 1770, in *Lettere ai figli*, cit., p. 279.



te di caccia a cavallo: su questo la madre esigeva dalla figlia una promessa. Certo non poteva più imporle comandi, era compito ormai del re e del delfino. Ma l'avvertimento di Maria Teresa, più volte ripetuto nel corso della lettera, era tale da non poter essere trascurato: avere figli, «questo è il Vostro compito – la ammoniva – ed il solo mezzo per consolidare la Vostra posizione». Nel dicembre annunciava alla figlia che avrebbe inviato a Parigi Liotard per farle un ritratto, ma che non fosse in negligé o in vestito da uomo; anche qui il tono era di quelli che non ammettono replica: «mi piace vederVi nel posto che Vi spetta»<sup>64</sup>.

Maria Teresa nutriva grandi timori per la figlia in mezzo alle 'cabale' della corte di Francia. Al conte Mercy d'Argenteau, al quale aveva affidato il compito di tenerla informata di ogni aspetto della vita di Maria Antonietta, confidava nel giugno 1773 di sperare ancora per Luigi XV molti giorni di vita, perché la sua morte avrebbe messo troppo presto la figlia in condizione di dover partecipare al governo della Francia. Né avrebbe voluto allora proseguire nei rimproveri, che pure immaginava necessari, «specialmente in un'epoca in cui gli spiriti sono in gran fermento e gli affari di Stato nel più terribile disordine»<sup>65</sup>. E in effetti di rimproveri continui sono piene le lettere dei primi anni, allarmate per l'influenza che le 'zie', le figlie del re, avevano sulla giovane delfina mettendola contro la favorita, la duchessa du Barry. C'era certamente della gelosia in Maria Teresa: le principesse di Francia, odiose e al centro di intrighi, rappresentavano in pubblico una parte miserabile: «Ho bisogno invece di ricordarVi la parte che ho rappresentata io?»<sup>66</sup>.

Quando Maria Antonietta divenne regina di Francia, nei consigli di Maria Teresa questo punto, del saper rappresentare con sicurezza la propria parte, conforme al rango in cui la figlia si trovava ora collocata, acquistò nuova pregnanza. Anche l'abbigliamento, il modo di acconciarsi i capelli, andavano misurati al rango di una regina, e così le azioni, anche le più minute. Le lettere da Parigi informavano Maria Teresa che Maria Antonietta dormiva separata dal re e si faceva accompagnare al Bois de Boulogne dal conte d'Artois. Se la regina, come le veniva assicurato, conservava il rango

<sup>64</sup> A Maria Antonietta, 2 dicembre 1770, ivi, p. 283.

<sup>65</sup> Al conte Mercy d'Argenteau, 2 giugno 1773, ivi, p. 267. Cfr. *Marie-Antoinette: correspondance secrète entre Marie-Thérèse et le conte de Mercy-Argenteau: avec les lettres de Marie-Thérèse et de Marie-Antoinette / publiée avec une introduction et des notes par M. le chevalier Alfred d'Arnoeth et M. A. Geffroy*, Paris, Firmin-Didot, 1874.

<sup>66</sup> A Maria Antonietta, 31 ottobre 1771, in *Lettere ai figli*, cit., p. 293.

esteriore, questi comportamenti e la nuova 'leggerezza francese' della figlia, la sua smania di lusso, lo spreco a cui si diceva che inducesse il re, colmavano la madre di inquietudine.

Devo confessare che non si è mai vista la vita di una Regina come la Vostra, così continuamente occupata in svaghi, gite ed altri divertimenti. Inoltre tutte le Regine, più giovani o più vecchie di Voi, erano sempre accompagnate dal loro consorte. [...] tutto questo un giorno cambierà per forza, ma forse sarà troppo tardi per la Vostra felicità e per il Vostro onore – questa è la mia pena maggiore e lo sarà finché vivo<sup>67</sup>.

Maria Luisa, la moglie di Pietro Leopoldo, era incinta del suo undicesimo figlio, anche Beatrice dopo la perdita di un figlio era incinta e la regina di Napoli dopo l'ultimo parto era assai rattristata di non esserlo di nuovo, scriveva Maria Teresa alla figlia nel settembre 1776. Augurava a Maria Carolina «ancora un paio di principini, perché uno solo è un grande pensiero»<sup>68</sup>. Con apprensione attendeva di mese in mese la notizia di una gravidanza di Maria Antonietta e confidava a Mercy d'Argenteau i suoi timori:

sarei in pena per la madre del bambino, prima e dopo la nascita. In un paese in cui l'irreligiosità viene spinta fino agli estremi, bisogna credere alla possibilità dei più orribili delitti. Per questo sarei oltremodo lieta se nel caso di una gravidanza potessi sapere che una persona di fiducia si trova presso mia figlia e specialmente presso il bambino<sup>69</sup>.

Quando finalmente le giunse notizia che Maria Antonietta era incinta, Maria Teresa scrisse alla figlia che tutti i suoi desideri per la famiglia erano ormai realizzati, poteva sperare in un delfino, che sarebbe stato suo nipote. E si augurava che per il futuro, con l'aiuto di Maria Antonietta, la Francia conservasse l'amicizia con la casa d'Austria, in un momento tra i più foschi per la compagine dell'Impero. Quando finalmente Maria Antonietta partorì, non l'atteso figlio maschio ma una bambina, Maria Teresa ne fu felice, aveva temuto per la vita della figlia. Il suo pensiero andò subito all'educazione «dei figli del nostro sangue», dove preferiva gli usi tradizionali, evitando ogni lusso e mollezza. Ma neppure indulgeva alle idee di Rousseau «che

<sup>67</sup> A Maria Antonietta, 31 ottobre 1776, *ivi*, p. 309.

<sup>68</sup> A Maria Antonietta, 2 settembre 1776, *ivi*, p. 308.

<sup>69</sup> Al conte Mercy d'Argenteau, 1 ottobre 1777, *ivi*, p. 270.

vorrebbe fare di ogni bambino un contadino»<sup>70</sup>. Piuttosto, e qui tornava su un tema che le stava particolarmente a cuore, «fino dai primi anni bisogna educare i nostri figli alle forme di Corte e così si eviteranno a tempo molti inconvenienti che non possono non verificarsi quando un Principe e la sua Famiglia non sanno distinguersi per il loro contegno dalle persone private»<sup>71</sup>.

Nelle sue lettere Maria Teresa cercava di condividere con la figlia le sue inquietudini per gli affari di Stato. Da tempo aveva imparato a conoscere l'intelligenza di Maria Carolina e faceva ora affidamento sulla corrispondenza tra le due sorelle perché la più giovane ne potesse trarre consigli utili. Su Maria Antonietta la madre contava per consolidare i legami con la Francia e le ricordava i comuni interessi delle due famiglie e dei due Stati. Quando trattavano questi argomenti, le lettere acquistavano particolare valore e richiedevano segretezza. Maria Teresa per poter comunicare più liberamente con la figlia le chiedeva di distruggere le sue, come anche lei avrebbe fatto con quelle di Antonietta. I severi avvertimenti impartiti alle altre figlie sull'opportunità di astenersi da ogni coinvolgimento nella politica e nelle cose di governo, con la regina di Francia cedevano il passo a ben altre considerazioni. Maria Teresa avvertiva un'urgenza di intesa che lo «spirito di rivolta»<sup>72</sup> che le pareva diffondersi ovunque e la «rovina»<sup>73</sup> in cui Federico II aveva gettato l'Europa rendevano sempre più pressante: «L'avvenire è fosco. Io stessa non sarò certamente più in vita, ma i miei figli, i miei nipoti e le nostre generose popolazioni avranno da soffrire e da sopportare anche troppo»<sup>74</sup>.

La nascita di una figlia non aveva ancora consolidato la posizione della regina e Maria Teresa temeva per il suo avvenire. Attendeva dunque i segni di una nuova gravidanza che assicurasse un erede al trono di Francia: entrambe le famiglie, unite come era nei desideri di Maria Teresa da vincoli di affetto e di alleanza, avevano «assolutamente bisogno di un Delfino»<sup>75</sup>.

<sup>70</sup> Al conte Mercy d'Argenteau, 13 gennaio 1779, *ivi*, p. 271.

<sup>71</sup> Al conte Mercy d'Argenteau, 28 febbraio 1779, *ivi*, p. 271.

<sup>72</sup> A Maria Antonietta, 2 giugno 1775, *ivi*, p. 305.

<sup>73</sup> A Maria Antonietta, 17 maggio 1778, *ivi*, p. 314.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 315.

<sup>75</sup> A Maria Antonietta, 2 agosto 1780, *ivi*, p. 322. Per un'indicazione di lettura su Maria Antonietta cfr. Antonia Fraser, *Maria Antonietta. La solitudine di una regina*, Mondadori, Milano 2004.

## 6. *Il declino*

In una lettera del 1775, dopo due mesi di carnevale che avevano interrotto l'ordine abituale della corte, Maria Teresa scriveva a Maria Antonietta di come fosse prezioso il tempo e irreparabile il perderlo: «solo quando si comincia a diventare vecchi, lo si comprende davvero»<sup>76</sup>. Tra tutte le figlie Maria Cristina era quella alla quale si rivolgeva come alla sua *unica amica*; quella alla quale di tanto in tanto, dopo la morte dell'imperatore, nella solitudine crescente che sentiva attorno a sé, confidava l'amarezza del proprio cuore e negli ultimi anni di vita l'umiliazione di non poter più apparire in pubblico, con quella presenza decorosa che era consona al suo rango e al suo ruolo e che aveva cercato, spesso senza successo, di insegnare alle figlie. Anche lo scrivere le era divenuto difficile.

Dopo la morte dell'imperatore, Maria Teresa avvertiva con maggiore pesantezza la responsabilità dell'avvenire dei figli. Nel suo gabinetto, «che tutti chiamiamo il gabinetto dei morti»<sup>77</sup> perché vi si trovava raccolta in effigie la famiglia dei defunti, teneva ora un ritratto dell'imperatore in uniforme a grandezza naturale, forse troppo giovane, scriveva all'amica contessa Enzenberg, ma ne era contenta. Quando poteva, si raccoglieva là in solitudine e pensava alla felicità di una volta: «eppure come si è felici al pensiero di aver almeno goduto un vero amore!»<sup>78</sup>. L'imperatore era stato l'unico scopo e l'unico senso della sua vita, confidava all'amica. Le pareva che la sventura che l'aveva colpita le stesse affievolendo i sensi, la vista, l'udito, ma anche la memoria e il giudizio. Il corpo le si appesantiva: «sono diventata grassa e grossa»<sup>79</sup>, confidava all'amica qualche anno dopo. Aveva il cuore inaridito e si sentiva assai invecchiata e abbattuta. «Ho la testa debole – scriveva – perché ho perduto il cuore»<sup>80</sup>. Con il passare del tempo non si affievoliva questo sentimento di nudità interiore, di amarezza. A distanza di quasi dieci anni dalla perdita, scriveva al figlio Massimiliano:

Dopo la sua morte qui è tutto completamente cambiato, si può dire che non esista più né una corte né un Sovrano. Dal gran dolore nei primi due anni

<sup>76</sup> A Maria Antonietta, 5 marzo 1775, in *Lettere ai figli*, cit., p. 304.

<sup>77</sup> Alla contessa Enzenberg, 26 dicembre 1765, ivi, p. 100.

<sup>78</sup> Alla contessa Enzenberg, 12 febbraio 1766, ivi, p. 101.

<sup>79</sup> Alla contessa Enzenberg, 22 giugno 1768, ivi, p. 103.

<sup>80</sup> Alla contessa Edling, 12 marzo 1766, ivi, p. 105.

quasi più non mi riconoscevo, poi, dopo la mia grave malattia, l'età, le pene e il peso del lavoro hanno presto logorato la mia anima e il mio corpo<sup>81</sup>.

Non appartiene al carattere di queste pagine di entrare in modo approfondito nei rapporti di Maria Teresa con l'imperatore Giuseppe II suo figlio, ma certo questi contribuirono all'infelicità che talvolta pare di percepire nella sua corrispondenza familiare: una lettera, della vigilia di natale del 1775, testimonia della tensione crescente, del disaccordo che si andava allargando tra di loro. Maria Teresa non approvava i principi del figlio, che giudicava troppo liberi in fatto di fede e di morale, né la sua dimostrazione di ostilità nei confronti delle tradizioni e del clero. «Il tono che domina attualmente da noi – scriveva a Massimiliano – è il più dannoso per la fede, i costumi e la famiglia, e specialmente la generazione più giovane s'immagina oggi di poter condurre una vita indisciplinata e sfrenata»<sup>82</sup>. Maria Teresa non condivideva la cultura dell'illuminismo, né stimava gli scienziati e i filosofi se riguardati come padri, figli, mariti, ministri, cittadini: non le apparivano come spiriti forti, piuttosto sciagurati<sup>83</sup>. Ancor meno apprezzava i piani militari e politici del figlio.

Le preoccupazioni per la sorte delle sue province non giovarono certo alla sua salute. Nel marzo 1776 scriveva a Maria Cristina di non essere più in grado di camminare, né poteva più mangiare in pubblico, non andava a passeggio né sapeva più resistere a teatro. Le mancavano Pietro Leopoldo e la sua famiglia e temeva che Maria Cristina, nel rivederla al termine del suo viaggio in Italia, l'avrebbe trovata molto cambiata: «tutto è peggio che mai, e prima di tutti io stessa [...] meno esteriormente che di forze e di spirito, non ne posso più»<sup>84</sup>. A Giuseppe qualche anno prima aveva scritto rancorosa, denunciando il suo abbattimento crescente:

[...] quello che ho disprezzato e odiato di più in tutta la mia vita è la mancanza di decisione quando è accompagnata da scoraggiamento e mancanza di uomini degni di fiducia. Il vostro allontanamento e quello di Kaunitz, la morte di tutti i consiglieri più intimi, l'irreligiosità, la corruzione dei costumi, il gergo con cui ora tutti si riempiono la bocca e che mi urta, tutti questi sono motivi più che sufficienti per il mio abbattimento e la mia debolezza<sup>85</sup>.

<sup>81</sup> A Massimiliano, aprile 1774, *ivi*, p. 188.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>84</sup> A Maria Cristina, 29 giugno 1776, *ivi*, p. 130.

<sup>85</sup> A Giuseppe, 9 dicembre 1773, *ivi*, p. 47.

Ogni anno il giorno dei morti era per lei un giorno di raccoglimento e di preghiera: «per me povera vecchia, ancora più che per gli altri, che ho perduto il marito, l'unica sorella, sei bambini e molti amici e ho visto due generazioni di ministri e di militari. Confesso, è duro restare così soli, sento la gravezza di questo peso»<sup>86</sup>. Quando scriveva a Maria Beatrice d'Este queste parole, il 2 novembre 1778, Federico II stava per riprendere le operazioni di guerra in Moravia e minacciava la Galizia. Due mesi dopo si festeggiava il parto della regina di Francia, ma Maria Teresa era ancora in ansia per la salute della figlia e ripensava all'anno durissimo che era passato. «A me oramai non rimane più nessuna speranza, sia fatta la volontà di Dio»<sup>87</sup>. Morì due anni dopo, il 29 novembre 1780.

<sup>86</sup> A Maria Beatrice, 2 novembre 1778, *ivi*, p. 181.

<sup>87</sup> A Maria Beatrice, 28 dicembre 1778, *ivi*, p. 182.

«UNO SCABROSSISSIMO IMPIEGO»: IL DEPUTATO CIVICO DI SIENA  
(1772-1793)\*

Aurora Savelli

Il biennio 1763-1765, dall'istituzione della secondogenitura per il granducato di Toscana fino all'arrivo di Pietro Leopoldo come sovrano, fu come è ben noto caratterizzato da grandi aspettative e dal crearsi di un clima politico favorevole a nuove iniziative di riforma<sup>1</sup>.

Questo fervore riguardò anche lo Stato Nuovo, investito subito da una serie di provvedimenti che nel 1765-1766 portarono al distacco della Provincia Inferiore e al riassetto giurisdizionale-amministrativo di tale area<sup>2</sup>. Fu una

\* La citazione è ripresa da Giovanni Antonio Pecci, Pietro Pecci, *Giornale sanese (1715-1794)*, a cura di Elena Innocenti, Gianni Mazzoni, il Leccio, Siena 2000, p. 278 (alla data 21 febbraio 1780); cfr. anche *infra*, nota 4.

<sup>1</sup> Sull'istituzione della secondogenitura il rinvio, anche per ampi riferimenti bibliografici, è ad Alessandra Contini, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Olschki, Firenze 2002, pp. 242 sgg. e Appendice 2. Fondamentale, per comprendere i primi anni del periodo pietroleopoldino, è il volume Aldo Fratojanni, Marcello Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988), Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1992.

<sup>2</sup> *Motuproprio per la separazione de' Fondi delle Comunità della Provincia Inferiore dalla Superiore del dì 10 novembre 1765*, in *Legislazione toscana raccolta e illustrata dall'avvocato Lorenzo Cantini socio di varie Accademie*, XXVIII, Firenze, nella Stamp. Albizziniana da S. Maria in Campo, 1807, pp. 200-202 e *Legge con la quale si sottopone la Maremma Sanese immediatamente al Sovrano del dì 18 Marzo 1766*, *ivi*, pp. 213-215. In *Pompeo Neri*, cit. si veda l'ampio lavoro di Vieri Becagli, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, pp. 333-371; secondo l'Autore la Maremma costituì «un terreno di azione e di sperimentazione per soluzioni diverse non in quanto queste fossero ritenute valide solo per questo territorio ma perché sottoposte al controllo e all'approvazione di organi di governo (e di conseguenza di centri di influenza) diversi in momenti a loro volta diversamente connotati...». Cfr. anche Contini, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna*, cit., pp. 302 sgg. D'obbligo il riferimento anche a Danilo Marrara, *Storia istituzionale della Maremma Senese. Principi e istituti del governo del territorio grossetano dall'età carolingia all'unificazione d'Italia*, Meini, Siena 1961.

iniziativa, se guardata come qui interessa dall'ottica del ceto dirigente senese, incisiva, che andava a ledere consolidati equilibri e interessi, senza trascurare l'impatto culturale rappresentato da quella che appariva la rottura definitiva e profonda di un legame secolare tra Siena e quel territorio<sup>3</sup>.

Lo si evince con chiarezza dalla lettura del *Giornale Senese* dello storico Giovanni Antonio Pecci che, esponendo i fatti del 1766, rilevava la «nefasta» conseguenza della scissione dello Stato, cioè la sottrazione di ogni giurisdizione nei territori della Provincia Inferiore «a Maestrati Sanesi de Conservadori, Biccherna, Opera del Duomo, Ufficio delle Strade, Ufficio de' Paschi, Grascia e Abbondanza». Pecci non nascondeva un sentimento di indignazione che doveva essere condiviso da larga parte del ceto dirigente senese, reputando di vivere nell'epoca «la più fatale, che dall'oppressione della Repubblica nostra in qua, si sia data a questa infelice Città di Siena», dato che il «giovinetto granduca, non esperto nella cognizione de di lui Stati, e guidato per fini particolari da certi vecchioni che gli stanno intorno», aveva consentito alla divisione dei due Stati<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Anche se, nel corso del 1766, si affermò un orientamento più attento alle posizioni del ceto dirigente senese. Si veda per esempio il motuproprio del 29 marzo 1766, con cui si stabiliva che la Balìa di Siena dovesse continuare «a presentare le note in caso di vacanza dei tre Vescovi di Grosseto, Massa e Sovana, situati nella Provincia Inferiore [...] e che le Corti di Giustizia da formarsi nella Provincia Inferiore siano composte di soggetti idonei da proporsi in avvenire dal Governo di Grosseto a S.A.R. tra l'Addottorati nell'Università di Siena, e rispettivamente tra l'ascritti al Collegio dei Notari di Siena, e che detti Giudicanti locali rendino conto in Siena alla fine del loro ufficio a tutti quei Magistrati, la di cui Giurisdizione viene conservata nella Provincia Inferiore, e che per avere l'assolutoria nel loro sindacato debbino presentare il benservito di tutti quei Magistrati di Siena, che sono soliti dare tali benserviti [...]» (Archivio di Stato di Siena, poi indicato come ASS, *Biccherna* 1048, fasc. 2, c. 469).

<sup>4</sup> Giovanni Antonio Pecci, Pietro Pecci, *Giornale senese (1715-1794)*, cit., p. 215. Il manoscritto pecciano si trova alla Biblioteca Comunale di Siena, Ms.A.IX. 4-8. Giovanni Antonio tenne il diario dal 22 luglio 1715 al 16 febbraio 1768; sopravvenendo la malattia e la morte (3 marzo 1768), la stesura fu portata avanti dal figlio Pietro fino al 26 luglio 1794. Su Giovanni Antonio Pecci si vedano, oltre alla voce di Mario De Gregorio nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (poi *DBI*), vol. LXXXII, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2015, Ettore Pellegrini (a cura di), *Giovanni Antonio Pecci: un accademico senese nella società e nella cultura del XVIII secolo*, Atti della giornata di studio (Siena, 2 aprile 2004), Accademia dei Rozzi-Accademia degli Intronati, Siena 2004 e anche Cinzia Rossi, *Giovanni Antonio Pecci (1693-1768). Le vicende familiari, la presenza nell'Ordine di Santo Stefano e il pensiero sulla nobiltà di un intellettuale senese*, con presentazione di D. Barsanti, Ets, Pisa 2003.



La reazione del ceto dirigente senese fu duramente stigmatizzata dall'ispiratore primo di questi provvedimenti, quel Pompeo Neri che, scrivendo sulla questione al Segretario delle Leggi Pandolfo Spannocchi, giudicava i deputati di Balìa «come i ragazzi che piangono e stridono per voglia di piangere e per farsi accarezzare e dare dei confetti senza sapere dire chi fa loro male e dove lo sentono»<sup>5</sup>.

Se riprendiamo qui una tale vicenda, del resto ben nota, è solo per registrare il tono opposto con cui, nello stesso diario, veniva commentato a pochi anni di distanza un altro provvedimento, il motuproprio dell'11 gennaio 1772 con cui il sovrano istituiva una nuova carica, quella di deputato civico della Città e Stato di Siena<sup>6</sup>. Il proemio è già di per sé significativo:

Sua Altezza Reale considerando quanto possa contribuire al sollievo, e felicità degli abitanti della Città, e Provincia Superiore dello Stato di Siena, che indipendentemente da qualunque Tribunale, e Ministro abbiano un concittadino di intiera loro fiducia, che animato, e guidato da un vero zelo, ed amore patrio, promuova in ogni occasione, e faccia presente direttamente al Trono della R.A.S. l'interesse, e vantaggio dell'universale, e le ragioni de' suoi Concittadini in particolare in tutte le contingenze nelle quali credono di dover ricorrere al paterno cuore della medesima A.S.R. [...]

Il nuovo deputato era dunque un ministro chiamato ad essere tramite tra la città e il principe, attraverso un rapporto diretto con la sovranità. Un ministro che, se voleva efficacemente farsi portavoce della *civitas*, doveva appartenere ed essere di «intiera fiducia» dei suoi concittadini. Questa dimensione civica viene espressa anche dall'elezione in Balìa, magistratura composta di venti nobili riseduti, autorizzata a eleggere «per mezzo d'un partito libero, e indipendente da qualunque approvazione» un concittadino «possidente, e benestante» dotato «d'onestà, intelligenza ed abilità», con il compito di far presente «direttamente al trono della R.A.S. l'interesse, e vantaggio dell'Universale». L'incarico era annuale; il soggetto eletto doveva essere confermato dalla stessa Balìa, anche se il principe si riservava di escluderlo dalla nomina quando nel corso dell'an-

<sup>5</sup> Citato in Contini, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna*, cit., pp. 313-314.

<sup>6</sup> *Elezione del Deputato Civico della Città di Siena, del dì 11 Gennaio 1772 e Istruzione per il Deputato della Città, e Provincia Superiore dello Stato di Siena, alla quale si riferisce il Motuproprio di questo stesso giorno*, in *Codice della Toscana Legislazione*, in Siena, per Francesco Rossi Stampatore del Pubblico, II, 1779, pp. 223-232.

no fosse mancato al suo dovere o fosse caduto «in qualche pregiudizio». La nota delle spese sostenute in servizio della città era presentata a fine anno alla Balìa per il rimborso; quanto alle spese riguardanti le comunità della Provincia Superiore, la magistratura cui presentare la richiesta era quella dei Quattro Conservatori.

Al deputato, rappresentante e portavoce del «pubblico», venivano riconosciute prerogative e mansioni ampie, e della massima delicatezza: doveva difendere i sudditi «dagli aggravii che in qualunque modo venissero a ricevere per parte de' tribunali, ed uffizi, o superiori o subalterni tanto locali, che della città di Firenze», con facoltà di trasmettere «direttamente» partecipazioni e proposizioni, come pure di richiedere ai tribunali e ai ministri «tutti gli atti, e fogli concernenti l'interesse del pubblico della città e delle comunità della Provincia [Superiore]». Questo punto della legge, in particolare, si rivelava di grande importanza, riconoscendo di fatto al deputato la prerogativa di condurre indagini ed esercitare un controllo sugli organi cittadini, di disporre in qualsiasi momento dei loro archivi e prendere visione delle pratiche ivi condotte, fino a poterne richiedere delle copie.

Il provvedimento prevedeva inoltre che il deputato dovesse vigilare «sulla maniera, colla quale si osservano, e si eseguiscono le leggi, e regolamenti veglianti», ricevendo gli ordini «per quello che spetta alle funzioni di deputato, se non che per il canale della Segreteria intima di S.A.R. e delle altre Regie Segreterie di Stato, e di Finanze». La sua vigilanza si estendeva ai lavori di strade, ponti, fiumi e edifici pubblici, con ispezioni che potevano riguardare tutto il territorio della Provincia Superiore nel caso fossero stati presentati reclami o ci fossero dubbi circa l'esecuzione di un lavoro. Il principe richiamava il deputato all'esercizio equilibrato e prudente del suo ruolo, a guardarsi, cioè, dall'«avanzar fatti insussistenti contro tribunali, e ministri», inoltrando proposte e memoriali con documenti autentici e dopo attente verifiche.

Il provvedimento era accompagnato da *Istruzioni*. Sulla base del loro dettato il deputato doveva verso la fine di ogni mese corrispondere con il principe secondo un codice di scrittura confidenziale: era infatti dispensato dal lasciare margini spaziosi, così come dall'osservare «qualunque altra espressione di formalità», mentre appariva essenziale che i plichi fossero snelli («Dovrà minorare per quanto è possibile il volume dei plichi...»). È interessante notare che dalle ampie prerogative del deputato era esclusa la presentazione di memoriali per doti ed elemosine.

Attraverso le pagine del Pecci possiamo osservare come una parte del ceto dirigente senese reagì al provvedimento; e vale subito la pena rilevare che editto ed istruzioni vennero trascritti per intero dall'estensore del diario.

Una gran nuova – scriveva Pietro Pecci – fu pubblicata in questo stesso giorno per Siena e tale che dalla caduta della Repubblica in qua non se n'è sentita una simile. Era il presente ministero [la Consulta] per le sue cattive procedure in tal discredito presso la R.A.S. che inquietato dai continui ricorsi che di esso aveva, e vedendo che le paterne sue ammonizioni, e le sue minacce non avevano finora prodotto quel bene che la R.A. di Pietro Leopoldo credeva, pensò di togliere ai medesimi una gran parte della loro giurisdizione, e quella deferire ai paesani, i quali nell'amministrazione esatta e sincera della giustizia, avevano più e più volte meritato la sua sovrana approvazione<sup>7</sup>.

Pietro Pecci individuava quindi la motivazione di tale provvedimento nel deficit di prestigio della Consulta<sup>8</sup> senese, cioè quel triumvirato formato dall'Auditore Generale, dall'Auditore Fiscale e dal primo Auditore di Ruota che era alla testa del governo di Siena e che, a suo giudizio, era incorso in un tale discredito da meritare una sensibile diminuzione di poteri. L'elezione del deputato era da leggersi, insomma, come una punizione nei confronti della Consulta e, contestualmente, come riconoscimento da parte del granduca delle competenze maturate dai «paesani» nell'amministrazione della giustizia. Un passaggio, quest'ultimo, che richiamava una realtà che distingueva profondamente Stato Vecchio e Stato Nuovo: se nel primo era infatti maturato durante l'età medicea un ceto di giurisdicenti che controllava l'operato dei tribunali, ben diversa era la situazione del Senese, dove

<sup>7</sup> Giovanni Antonio Pecci, Pietro Pecci, *Giornale sanese*, cit., p. 236.

<sup>8</sup> Nel 1747 la Consulta era stata oggetto di un *Règlement pour la Consulte de Sienne* su cui cfr.: Furio Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Utet, Torino 1988, pp. 30-33. Sulle funzioni della Consulta di Siena si veda Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazione dei dipartimenti e degli impiegati (1773)*, a cura di Orsola Gori, Olschki, Firenze 2011, pp. 265-266: «La Consulta di Siena è un tribunale supremo il quale in tutti i suoi affari è separato dal resto dello Stato; è composta dall'Auditore generale che è il capo della provincia e del governo, e che corrisponde a dirittura colle segreterie ed i loro direttori rispettivi a Firenze; dell'Auditore Fiscale e del primo Auditore di Ruota. Vi è un segretario e due cancellieri. Questo tribunale rivede tutte le cause civili e criminali, informa tutte le suppliche e soprintende a tutti gli altri tribunali ed a qualunque magistrato di quella provincia, ed in corpo rappresenta il Sovrano. Le cause criminali però doppio la Consulta di Siena vengono a quella di Firenze; il simile si pratica anche nelle cause civili le più importanti. [...]».

nelle magistrature civiche gli assessori legali avevano un ruolo solo marginale e consultivo<sup>9</sup>.

Da ben diverso punto di vista, la stessa interpretazione del provvedimento ci viene offerta anche dal principale dei ministri della Consulta, quell'Auditor Generale Stefano Bertolini<sup>10</sup> che, pur avendo avuto l'ordine di pubblicare subito il motuproprio<sup>11</sup>, aveva ritenuto di rinviarlo a Firenze con le sue osservazioni; ma inutilmente, osservava Pecci, «poiché la sera del 14 fu nuovamente spedita la staffetta al Bertolini, con più una lettera in cui non altro li si diceva se non che *Obbedire* sicché il Bertolini la mattina del 15 lo mandò al Segretario delle Leggi Pandolfo Spannocchi [...]»<sup>12</sup>. Pecci registrava con soddisfazione lo smacco subito dall'Auditor Generale, ricostruendo con esattezza gli eventi e la loro cronologia.

Una presa di posizione forte, quella di Bertolini, assunta con animo «poco tranquillo», nei termini di uno «sfogo dettato dalla premura del bene del servizio, e dai sentimenti d'onore di chi ha servito fedelmente per trenta-

<sup>9</sup> Aurora Savelli, *Un confronto politico fra Firenze e Siena negli anni 1772-1786: la riforma delle magistrature dello Stato Nuovo*, «Ricerche storiche», XXV, 1995, pp. 61-109, per l'importante questione dell'assessorato e la posizione del giudice ordinario Pompeo da Mulazzo Signorini sulla materia. Sull'amministrazione della giustizia si veda ora quanto emerge da Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Carla Zarrilli (a cura di), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno (Siena, 15-17 settembre 2008), 2 voll., Ministero per i Beni e le Attività culturali - Direzione generale per gli archivi, Roma 2012; in particolare cfr. Carlo Vivoli, *Produzione e conservazione degli atti giudiziari nello Stato «vecchio» fiorentino da Cosimo I a Pietro Leopoldo*, pp. 833-858 e Mario Brogi, *Il fondo Giusdicenti dell'antico Stato senese dell'Archivio di Stato di Siena (fine secolo XIV-1808)*, pp. 859-879.

<sup>10</sup> Per la nomina di Stefano Bertolini ad Auditor Generale di Siena cfr. Aurora Savelli, *Una politica per lo Stato Nuovo: l'elezione di Stefano Bertolini ad Auditor Generale dello Stato di Siena nel 1760*, «Buletto senese di storia patria», CIII, 1996, pp. 286-343. Su Bertolini cfr. Giorgio Giorgetti, *Stefano Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del secolo XVIII (1711-1782)*, in *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 51-85 e Mario Mirri, *Profilo di Stefano Bertolini. Un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforme leopoldino*, «Bollettino storico pisano», XXXIII-XXXV, 1964-1966, pp. 433-468. Di Mirri è anche la voce nel *DBI*, vol. IX, 1976, pp. 602-606.

<sup>11</sup> Cfr. Archivio di Stato di Firenze (poi ASFi), *Segreteria di Finanze ante 1788*, 662, inserto *Deputato Civico*. Il motuproprio era accompagnato da precise istruzioni dirette alla Consulta: «[...] codesta Consulta lo passi immediatamente al pre nominato Collegio [di Balia], il quale procederà senza ritardo all'elezione di un tal Deputato [...]. Vuole altresì la RAS che in seguito codesta Consulta comunichi l'accennato motuproprio insieme colla nomina del Deputato che sarà eletto, a tutti i Tribunali, Uffizi, e Ministri tanto della Città che della Provincia Superiore, per notizia e regola di ciascheduno di essi».

<sup>12</sup> Giovanni Antonio Pecci, Pietro Pecci, *Giornale sanese*, cit., p. 238.

due anni». Nella lettera con cui rinviava quel motuproprio, l'Auditore cercava di spiegare con accenti accorati le ragioni della sua ferma opposizione.

Confuso ancora, – questo *l'incipit* della lettera – e sopraffatto dal piego consegnatomi improvvisamente questa notte dal cacciatore di S.A.R. perdonerà Vostra Eccellenza se scrivo con mano imprestata.

Ricorro alla di Lei benignità non solo per implorare la di Lei giustizia per la Consulta, per tutti questi Ministri Regj, e per me, ma principalmente per raccomandare al di Lei zelo il servizio del Real Sovrano, ed il bene de' suoi sudditi.

Bertolini passava quindi a dare la sua interpretazione del nuovo provvedimento:

Un Ufficiale Civico, un Ufficiale eletto da un mero Corpo civico, e quel che è peggio un Ufficiale unico con autorità che non avevano i governatori, che non ha, starei per dire, costì alcun Consigliere intimo di Stato, renderebbe tutti noi schiavi suoi, tutti soggetti al suo sindacato, e tutti esposti ai suoi rapporti segreti, ed immediati al Sovrano. Dovremo mostrarli i nostri fogli: esso riceverà ricorsi contro di noi, riceverà suppliche di grazie per informare, il tutto con carteggio immediato, e regolato col Sovrano a guisa (perdoni il termine) d'una Inquisizione.

Sicché eccoci tutti non solo inattivi, ma esposti al bersaglio di un solo: eccoci in un vilipendio universale con ordini di più da pubblicarsi in tutti i Tribunali di Siena, e della Provincia.

V.E. è troppo giusta per non essere convinta dell'irragionevolezza, e delle perniciose conseguenze di questo sconvolgimento [...] può credere che non ho detto niente a fronte di quello dovevo dire, sia per la poca tranquillità d'animo, sia per la strettezza del tempo<sup>13</sup>.

Bertolini non dissimulava il suo principale timore, che cioè l'istituzione del deputato civico portasse, quale esito naturale, all'esautoramento della Consulta, schiudendo ai ministri regi un «continuo sbigottimento, in cui tutti dovremo essere di un segreto Inquisitore con mille legami nel Paese». Queste argomentazioni furono ritenute insussistenti, sulla base del fatto che al deputato non veniva concessa

[...] quell'autorità e indipendenza, per la quale VS Ill.ma crede che si renderanno inattivi l'impiogo di Auditore generale della Consulta, e gli altri

<sup>13</sup> ASFi, *Segreteria di Finanze ante 1788*, 662, lettera del 13 gennaio 1772 (nell'inserito *Deputato Civico*).

Tribunali, essendo questa ristretta alla facoltà di rappresentare direttamente alla R.A.S. quello che può essere di sollievo e vantaggio a' suoi concittadini, e di ricevere e umiliare alla R.A.S. le suppliche e ricorsi di un dato genere, come VS Ill.ma riconoscerà dal rileggere con queste vedute il suddetto motuproprio e le istruzioni al medesimo annesse [...]»<sup>14</sup>.

Rassicurazioni che poco dovettero tranquillizzare l'Auditore Generale, dato il gran numero e la rilevanza dei compiti che la legge demandava al nuovo deputato. Del resto, Bertolini non ebbe modo di doversi misurare a lungo con la difficile coabitazione, poiché di lì a poco la Consulta fu abolita e sostituita da un Luogotenente generale, ruolo per il quale fu scelto Francesco Siminetti<sup>15</sup>.

Preme però proporre anche un altro documento, conservato tra le carte di Francesco Maria Gianni, dal 1768 Soprintendente dell'Ufficio Revisioni e Sindacati. Esso dà conto non solo della volontà di Gianni di preparare il terreno alla ricezione del provvedimento, ma anche del tentativo di orientare la nomina del deputato su un uomo di sua fiducia. La lettera è diretta al balì Antonio Piccolomini:

Pisa 9 gennaio 1772. Può essere che a quest'ora sia stato spedito un bel negozio per lo Stato di Siena consistente nella destinazione di un Deputato civico il quale serva di organo e canale a penetrare direttamente dal Paese al Trono senza intermedia operazione di Ministri, e di Tribunali Regj.

L'affare mi sembra molto vantaggioso e conducente alle desiderabili conseguenze di quiete e di soddisfazione pubblica perché deve produrre certamente l'effetto di trattenere l'arbitrio e di promuovere l'imparzialità e la rettitudine nella condotta di tutte le cose pubbliche.

Il male sarebbe se da questa santa istituzione ne nascesse l'abuso da parte del Deputato e perciò non si può ricorrere ad altro compenso che a quello di eleggere persona veramente savia esperta e dotata del vero spirito di patriottismo, non confuso da quell'errori i quali fanno chiamare con questo santo nome l'intrigo, la briga, le turbolenze e la smania di indipendenza dalla sovranità.

<sup>14</sup> Ivi, da Pisa, 14 gennaio 1772. La risposta di Bertolini, datata 15 gennaio 1772 si trova ancora ivi, ed è diretta al «Sig.re Schmidveiller Seg.rio di S.A.R. nel Consiglio di Finanze».

<sup>15</sup> Con provvedimento dell'11 settembre 1773 veniva decretato che a capo dello Stato di Siena vi fosse un Luogotenente cui era riconosciuta «facoltà di conoscere, risolvere e partecipare tutti gli affari che per l'avanti spettavano all'Auditore Generale, ed a quella Consulta a forma delle Istruzioni dei 3 Ottobre 1740, dei 14 Ottobre 1747, degli 11 Luglio 1760, e dei successivi ordini». Si veda *Deputazione ed elezione di un Luogotenente Generale della Città e Stato di Siena dal dì 11 Settembre 1773*, in *Codice della Toscana Legislazione*, cit., I, p. 185.

Questi spropositi bisogna che sieno lontani dalla mente del Deputato tanto che egli si riconosca come incaricato dell'obbligo di promuovere con le proposizioni e con le istanze a SAR il bene del Paese e della Provincia ed a mettergli in veduta quelli mali che a lui forse non sono noti e che il Paese soffre tacendo.

In queste poche parole voi intendete bene qual sorte di uomo vi voglia per un posto così importante e per quanto io creda che in Siena si intendano bene queste cose più che altrove pure ho voluto scrivervi pregandovi di mettere a profitto del vostro Paese il vostro credito e la vostra capacità.

Io mi figuro che tutto anderà bene se si trova modo di far cadere l'elezione in una persona idonea a tutti gli effetti e per questo non vi è meglio che mettersi insieme col Segretario delle Leggi acciò egli diriga l'affare in forma che l'elezione faccia onore al Paese e produca insieme i buoni effetti alli quali essa è destinata.

Qualche cervello inetto potrebbe mettere difficoltà dubitando se l'elezione debba cadere assolutamente in qualcuno di dentro o pure se possa farsi anco in qualcuno di fuori<sup>16</sup>, e questo punto che è vera bagattella bisogna disprezzarlo perché l'importanza si è l'eleggere una persona che faccia bene il suo uffizio e non metta scandoli né ecciti animosità ed inimicizie e in tutto il resto poi non importa se sia di Balìa o di fuori.

Sarà un'opera santa se di concerto col Segretario delle Leggi predicherete questo negozio nel suo vero spirito, tanto che tutti quelli che dovranno rendere il voto intendano bene cosa devono [...].

Questa è l'occasione in cui conviene far vedere come lungi da ogni privata passione, e secondario interesse è stato pensato unicamente al vero bene del Paese e secondare nel suo vero spirito le intenzioni di SAR.

Quasi desidererei non a voi ma al vantaggio di codesto Stato che voi vi trovaste di Balìa in questo negozio e che in voi cadesse la prima elezione perché faceste la strada col vostro esempio alli successori.

Mentre io mi prendo la libertà di prevenirvi così vorrei che mi faceste il piacere di avvisarmi con qualche dettaglio, ed in tutta confidenza quale accoglimento abbia ricevuto questo negozio tanto nel pubblico quanto in codesto ministero, poiché essendo l'uno, e l'altro un aggregato di uomini, si può credere che attese le loro diverse qualità vi sia che diversamente lo intenda e diversamente lo gradisca più o meno.

Se a caso questa mia lettera vi sorprendesse incomodato dalla vostra gotta io vorrei che mi faceste il piacere almeno per la mia quiete di darmi la risposta per mezzo del Sig. Muzio, o di qualche altro vostro, e mio amico. [...]<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Il riferimento è alla possibilità di eleggere qualcuno che facesse parte della Balìa o piuttosto un esterno alla magistratura.

<sup>17</sup> ASFi, *Carte Gianni*, f. 23, ins. 476, n. 1.

È una lettera, quella di Francesco Maria Gianni, che ci mostra come, partito da un anno con Volterra e Arezzo il cantiere della riforma delle comunità basato sul circuito proprietà/censo/rappresentanza<sup>18</sup>, il granduca e i suoi collaboratori stessero esplorando anche altri percorsi e modalità della rappresentanza stessa. Certo, nel caso del deputato civico si trattava di novità che male sembrava innestarsi sugli assetti istituzionali precedenti, caratterizzati dalla coabitazione di magistrature patrie e ministri granducali, e che a Siena appariva largamente eversiva di questi ultimi; lo intuiva bene Stefano Bertolini, quando scriveva che i poteri del deputato sembravano maggiori perfino di quelli di un consigliere di stato e soprattutto, apparivano sia una totale sconfessione dell'operato della Consulta sia, come il diario pecciano attesta, una forma di riconoscimento forte del ruolo dell'aristocrazia locale.

In effetti, se è vero che di quel cantiere della riforma comunitativa appena messo in opera il provvedimento istitutivo del deputato civico conservava l'accento posto sulla proprietà, prescrivendo che il deputato dovesse essere possidente e benestante, nella pratica a Siena l'incarico fu esercitato esclusivamente da nobili riseduti, prima da Tiberio Sergardi (1772-1780), quindi da Alfonso Mignanelli (pochi mesi nell'anno 1780), poi da Girolamo Piccolomini (1780-1782); dal febbraio 1782 fino al 1793 fu deputato Cosimo Cennini<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Bernardo Sordi, *L'amministrazione illuminata: riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Giuffrè, Milano 1991.

<sup>19</sup> Su Sergardi si veda *Giornale senese*, cit., pp. 238-239 per la nomina in Balìa il 17 gennaio 1772 e p. 278 per la rinuncia all'incarico nel febbraio 1780. Per Alfonso Mignanelli, anche provveditore del Monte dei Paschi, cfr. *ivi*, p. 281: l'1 agosto 1780 in Balìa venne pubblicato l'ordine sovrano che vietava al deputato civico di avere altri impieghi. Si trattava, secondo Pecci, di un pretesto per allontanare un deputato inetto. Girolamo Piccolomini fu eletto il 29 agosto 1780 (*ivi*, p. 282). In una controversia sui metodi d'insegnamento della scienza medica, si inimicò il Provveditore allo Studio Guido Savini e venne destituito: cfr. Giuliano Catoni, *L'Accademico riformista. Guido Savini primo Provveditore dello Studio senese*, «Annali di Storia delle Università italiane», X, 2006, pp. 115-126: 123-124. In *Giornale senese*, cit., p. 285, l'elezione il 26 febbraio 1782 del nuovo deputato civico Cosimo Cennini, con la sua rinuncia, poi rientrata. Per l'abolizione dell'impiego si veda Archivio Storico del Comune di Siena, *Preunitario. Deliberazioni del Magistrato Comunitativo*, 120, c. 81r.: il 12 giugno 1792 il marchese Cennini venne confermato nella carica, nonostante fosse stata da poco soppressa. Soppressione su cui cfr. *ivi*, 121, c. 45v.: il 26 febbraio 1793 venne letta la comunicazione della Segreteria del Regio Governo, datata 7 maggio 1792, che dispensava la Comunità civica dalla conferma o elezione del deputato civico, che cessava il suo impegno il 28 febbraio 1793.



Tiberio Sergardi fu capace di attraversare anni di intenso riformismo istituzionale, ottenendo sia il consenso della Balìa che quello di Pietro Leopoldo. Pecci scriverà di lui che «essendo uomo di gran talento e pieno di meriti, aveva esercitato questo scabrosissimo impiego con soddisfazione della Città, e del Sovrano». Difficile appare però ricostruire quella che fu la sua reale attività: tutti gli organi cittadini sembrano all'oscuro dei suoi movimenti, come appare dai rimborsi spese annualmente approvati dalla Balìa. Alla fine del 1772 il Collegio senese comunicava di aver richiesto a Sergardi l'entità delle spese sostenute; il deputato aveva presentato una nota che era stata approvata. Era poi prevista una gratifica che doveva essere commisurata, come prescriveva il motuproprio, allo zelo dimostrato, punto su cui si riteneva di affidarsi alla decisione sovrana, poiché «non è a nostra notizia ciò che Egli abbia avuto occasione di fare nello spirante anno a beneficio di questa Città, e richiesto da noi il Deputato medesimo a darci qualche lume su questo particolare, ha con molta proprietà ricusato di farlo»<sup>20</sup>.

Questa non conoscenza dei suoi reali movimenti riguardava, sarà bene sottolinearlo, non solo un corpo civico come la Balìa. Il Luogotenente generale Francesco Siminetti dichiarerà di non saperne molto di più quando nel 1777 giudicherà ragionevole il rimborso proposto, con l'aggiunta significativa che «non essendo noto alla Balìa [...] e molto meno a me se il Deputato civico abbia servito il Pubblico con quell'attività, zelo e vantaggio, a misura del quale dovrebbe [...] regolarsi la gratificazione, io non posso che rimettermene alle supreme determinazioni di V.A.R. alla quale unicamente sono note le funzioni del Deputato predetto»<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> ASFi, *Segreteria di Finanze ante 1788*, 662, 18 dicembre 1772. Si veda un passo della risposta di Tiberio Sergardi alla richiesta della Balìa (ivi e datata 11 dicembre 1772): «Siccome volentieri rimetto nelle mani delle SS.LL.III.me la nota delle spese occorsemi, così le prego a dispensarmi dall'interporre alcun mio sentimento riguardo alla gratificazione predetta, credendo che non possa in conto alcuno convenirmi un trattato di tal natura». La nota delle spese presentata ammontava a L. 95.13.4, delle quali 70 destinate a pagare «le funzioni di copie commesse ad un amanuense nel corso dell'anno suddetto»; nelle voci di spesa una risma di carta acquistata subito dopo la nomina, la copia di un bando richiesto al tribunale dei Regolatori, altre copie di bandi sulla soppressione dell'Abbondanza richieste alla cancelleria del Monte dei Paschi, spese per affrancature di lettere.

<sup>21</sup> ASS, *Governatore*, 864, n. 5 e 867, n. 13. Nel fondo *Governatore*, serie *Ordini e rescritti generali* presso l'Archivio di Stato di Siena da me consultata relativamente al periodo 1770-1784 è possibile reperire un unico documento sull'attività del terzo deputato civico Girolamo Piccolomini, che nell'agosto 1781 solleciterà il restauro di un'antica colonna: *Governatore*, 883, n. 329.

Il deputato civico si muoveva dunque in una zona d'ombra voluta, che solo gli occhi del principe potevano rischiarare e decifrare compiutamente. Eppure, come anche il passo sopra citato di Pietro Pecci testimonia, Sergardi ebbe dalla sua anche l'appoggio della Balìa, senza il quale non avrebbe potuto essere confermato nell'incarico. Un appoggio che ottenne mostrandosi come il portavoce coerente degli interessi più genuini del ceto dirigente senese, l'uomo rispettoso di tutto ciò che poteva essere etichettato come 'tradizione' e nello stesso tempo in posizione di dialogo privilegiato con il principe, capace in virtù di tutto questo di esercitare un contrappeso all'influenza forte di Pandolfo Spannocchi, l'autorevole Segretario delle Leggi che era uomo di fiducia e informatore del granduca<sup>22</sup>. La nomina a deputato civico dette insomma a Sergardi un ruolo politico che gli consentì di raccogliere intorno alla sua figura quanti si opponevano ai provvedimenti leopoldini<sup>23</sup>. Alcuni passaggi delle relazioni di Pietro Leopoldo risultano al riguardo illuminanti:

Il deputato Tiberio Sergardi, nemico giurato di Pandolfo Spannocchi, procura a dare dei sospetti contro di lui e propone che per l'avvenire il deputato civico abbia sempre un posto fisso in Balìa per vedere cosa vi succede [...] <sup>24</sup>. Il deputato Tiberio Sergardi presentò a S.A.R. la memoria qui annessa, con la quale propone che il Deputato Civico pro tempore sia sempre un residen-

<sup>22</sup> Non si dimentichi come Francesco Maria Gianni invitasse più volte Antonio Piccolomini, nella lettera sopra citata, ad agire di concerto con il Segretario delle Leggi. Cfr. anche Orsola Gori, *L'archivio di Pietro Leopoldo a Praga*, in Orsola Gori, Diana Toccafondi (a cura di), *Fra Toscana e Boemia. L'archivio di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena nell'Archivio nazionale di Praga, Inventario*, Olschki, Firenze 2013, pp. XXXV sgg.

<sup>23</sup> Per quanto riguarda gli schieramenti all'interno del ceto senese si rinvia a Savelli, *Un confronto politico fra Firenze e Siena negli anni 1772-1786* cit. Cfr. anche Alessandra Contini, *Relazioni di Pietro Leopoldo: ritratti di senesi alla vigilia delle riforme*, in Maria Raffaella de Gramatica, Enzo Mecacci, Carla Zarrilli (a cura di), *Archivi Carriere Committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in Età Moderna*, Atti del convegno (Siena, 8-9 giugno 2006), Accademia Senese degli Intronati, Siena 2007, pp. 74-84. Sulla politicizzazione dei salotti femminili senesi insiste Laura Vigni, *I salotti tra politica e cultura a Siena. Profili di donne del tardo Settecento: Violante, Porzia, Faustina, Teresa e le altre*, in Aurora Savelli, Laura Vigni (a cura di), *Una città al femminile. Protagonismo e impegno di donne senesi dal medioevo a oggi*, Nuova Immagine, Siena 2012, pp. 113-132.

<sup>24</sup> Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana* cit., III: *Stato senese e Livorno*, p. 373 (visita del mese di ottobre 1777, parte seconda). La memoria del Sergardi è segnalata in *Fra Toscana e Boemia. L'archivio di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena*, cit., p. 94.

te fisso della Balìa, vi possa intervenire e farsi mostrare i registri e deliberazioni della medesima come anche quelli dei rispettivi tribunali sì civili che criminali per vedere se le risoluzioni sono eseguite, il che sarebbe pericoloso e non va fatto [...]»<sup>25</sup>.

Seguitano le discordie apertamente contro Pandolfo Spannocchi fomentate dal deputato Tiberio Sergardi, i due rettori Cerretani e Borghesi e un partito di Carlo Chigi e molti altri, ed in specie l'arcivescovo e tutti i preti, credendolo autore di tutte le novità regolamenti comunitativi, etc. e lui stesso è molto impaurito e avvilito, spargendo mille ciarle contro di lui<sup>26</sup>.

Pandolfo Spannocchi era il bersaglio di attacchi di un gruppo che si muoveva dietro Sergardi; un Sergardi, si noti, in quel torno di anni protagonista anche all'interno della deputazione senese impegnata nella riforma del tribunale di Mercanzia<sup>27</sup>. La posizione di questa deputazione si caratterizzava per la difesa, davanti alla Camera di Commercio di Firenze<sup>28</sup>, delle prerogative dei nobili riseduti: i deputati proponevano infatti l'istituzione di un magistrato stabile di tre residenti, e chiedevano con fermezza che essi fossero nobili riseduti.

Non sorprenda che dal Luogotenente Francesco Siminetti, e fin dalla fine del 1775, venisse caldeggiata proprio la nomina del deputato civico, nonché autorevole esponente della deputazione, a provveditore della istituenda Mercanzia:

<sup>25</sup> Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, cit., III, pp. 383-384 (visita del mese di ottobre 1777, parte seconda).

<sup>26</sup> Ivi, p. 395 (visita del mese di ottobre 1777, parte terza); ma si veda anche p. 397: «Deputato del pubblico e provveditore di mercanzia Tiberio Sergardi, uomo minuto, debole, di qualche talento, onesto, capo di un forte partito nel paese, contrario al governo, luogotenente e tutti i ministri [...] fa il popolare, si unisce con tutti i malcontenti del governo, falso, finto e da non fidarsene mai, avendo molta politica e lavorando sotto mano». Sergardi aveva denunciato il fatto che Spannocchi si faceva nominare in tutte le deputazioni della Balìa, rendendosi «dispotico in tutto» (ivi, p. 336, visita del mese di ottobre 1777, parte prima).

<sup>27</sup> Sui provvedimenti che riorganizzarono la magistratura in età leopoldina si rinvia a Carla Zarrilli, *Mercanzia e arti*, in Sonia Adorni Fineschi, Carla Zarrilli (a cura di), *Leggi, magistrature, archivi: repertorio di fonti normative ed archivistiche per la storia della giustizia criminale a Siena nel Settecento*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 137-138.

<sup>28</sup> Sulla Camera di Commercio di Firenze si veda Daniele Baggiani, *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana leopoldina: la Camera di Commercio di Firenze (1768-1782)*, in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a cura di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, Olschki, Firenze 1996, pp. 67-99.

[...] ardirei proporre a V.A.R. che si degnasse avere in considerazione il servizio lodevolmente prestato da Tiberio Sergardi uno dei Deputati suddetti nell'impiego di Deputato del Pubblico per promuoverlo al posto di Provveditore di Mercanzia, che in qualunque veduta io reputo utile, e necessario, potendo assicurare l'A.V.R. che qui non vi sarebbe soggetto più adattato del medesimo per l'esercizio delle incumbenze di detta nuova carica. In tal forma la R.A.V. verrebbe a far sentire al Sergardi gli effetti della clemenza che ebbe di assicurare col Motuproprio degli 11 Gennaio 1772 di riconoscere il buon servizio delle persone, che per più anni consecutivi avessero esercitato lodevolmente tale impiego, o con promuoverle agli impieghi de' suoi Regj Tribunali, o con le commende di grazia se fossero Cavalieri di S. Stefano, distinzione, che manca al Sergardi [...]<sup>29</sup>.

Una posizione, quella di Siminetti, che deve essere inquadrata in un contesto di grande fermento e di attenzione forte da parte del Luogotenente agli equilibri politici cittadini. Promuovere Tiberio Sergardi, e riconoscere la legittimità della sua battaglia per i nobili riseduti contro il parere espresso dalla Camera di Commercio di Firenze<sup>30</sup>, significava tenere conto di posizioni condivise da larga parte della nobiltà senese, sulla quale il giudizio del granduca era del resto tutt'altro che negativo<sup>31</sup>.

Nella lettera con cui informava il deputato civico della sua imminente nomina a provveditore del tribunale di Mercanzia (la cui riforma è dell'agosto del 1777), il granduca non trascurava di trattare anche di altri provvedimenti che, pubblicati nell'ottobre di quello stesso 1777, avrebbero modificato il quadro delle istituzioni senesi, eliminando o accorpando magistrature e stabilendo «privative cognizioni». Non è possibile in questa sede soffermarsi su tale ampio corpus normativo<sup>32</sup>, improntato ad una forte prudenza e alla volontà politica di procedere d'intesa con il ceto dirigente senese. Preme però rilevare come nella sua lettera al Sergardi il granduca sottolinei il ruolo di rilevanza che sarebbe stato riconosciuto alla magistratura civica del Concistoro:

Osserverà che nelle minute degl'Editti è stato fatto caso delle osservazioni che Ella ha presentato al R. Sovrano essendo costì: ora S.A.R. pensa ai prov-

<sup>29</sup> *Alligati alla Riforma del 1777*, in ASFi, *Segreteria di Finanze ante 1788*, 673.

<sup>30</sup> *Osservazioni de i Deputati alla Riforma delle Arti* (ivi).

<sup>31</sup> Si rinvia su questo anche alle osservazioni di Contini, *Relazioni di Pietro Leopoldo: ritratti di senesi*, cit.

<sup>32</sup> Rinviamo per approfondimento a Savelli, *Un confronto politico fra Firenze e Siena negli anni 1772-1786* cit.

vedimenti da darsi per il sistema della Curia e la giurisdizione dei Magistrati, si lusinga che l'affare potrà facilmente regolarsi in maniera da incontrare il gradimento del Pubblico, senza molte variazioni e per maggior decoro del Concistorio [sic] [...]<sup>33</sup>.

Aveva preso avvio, dopo lo strappo rappresentato dalla separazione della Provincia Inferiore, una ricomposizione dei rapporti con il ceto dirigente senese e una politica ispirata a prudente gradualità e all'attenzione agli equilibri cittadini, come mostrano i contenuti del complesso degli atti normativi adottati tra 1777 e 1778: dall'assetto del nuovo tribunale di Mercanzia (che riconosceva intatte le prerogative dei nobili riseduti), alle riforme delle magistrature senesi che esaltavano particolarmente il ruolo del Concistoro, fino all'istituzione di una Truppa Civica imperniata sulle Contrade per la quale appare determinante il contributo dato dall'aristocrazia locale<sup>34</sup>. E di questa composizione è eloquente testimonianza proprio il diario del Pecci, laddove – a bilancio di tutte quelle variazioni – concludeva che «questa è in Siena l'epoca di una nuova legislazione»<sup>35</sup>.

Molte tensioni sembrano venir meno. Anche le informative che pervenivano al granduca dal giudice ordinario Pompeo da Mulazzo Signorini documentavano un generalizzato clima di soddisfazione. In Balìa, sottolineava Signorini, tutti plaudivano soprattutto all'importanza riconosciuta alla magistratura del Concistoro, assunta a tribunale civile di primo grado; e plaudivano nonostante tutti gli affari dovessero essere risolti con il voto decisivo di un Auditore Supremo. In tale ruolo fu nominato lo stesso Signorini ma, come egli stesso riferiva al granduca, mentre tutti si complimentavano per la promozione, Sergardi taceva, continuando ad alimentare la sua immagine di uomo scontento di tutte le novità e comunque capace di convogliare quanti si sentivano lesi dai provvedimenti del 1777, dai rettori dei luoghi pii laicali privati del loro ambito di giurisdizione a vantaggio del 'nuo-

<sup>33</sup> ASFi, *Segreteria di Gabinetto* 138.

<sup>34</sup> Savelli, *Un confronto politico fra Firenze e Siena negli anni 1772-1786*, cit. e Ead., *La formalizzazione di una vocazione poliziera: l'istituzione della Truppa Civica di Siena (1778)*, in Livio Antonielli (a cura di), *Gli spazi della polizia. Un'indagine comparativa sul definirsi degli oggetti di interesse poliziesco*, Atti del convegno (Messina, 17-18 novembre 2006), Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 61-87.

<sup>35</sup> *Giornale Sanese*, cit., p. 266.

vo' Concistoro, ai proprietari che dai regolamenti comunitativi venivano costretti ad accettare gli impieghi nei consigli locali<sup>36</sup>.

Un incarico come quello di deputato civico divenne insomma, almeno con Tiberio Sergardi, occasione di coagulo dell'ampio partito ostile alle innovazioni. Un partito senz'altro mobile, la cui fisionomia mutava a seconda dei momenti e delle riforme via via affrontate, ma che continuava a guardare al deputato civico come ad un punto di riferimento stabile, una sorta di 'protettore', tanto più influente per il rapporto diretto con la sovranità e per una libertà di movimento nei confronti dei ministri regi e delle magistrature civiche.

D'altro canto, questo coagulo degli oppositori intorno alla figura del deputato civico offriva al granduca un cuneo per inserirsi nel gioco politico al fine di indebolire il fronte delle opposizioni o almeno di condizionarlo fortemente. Nel marzo 1778, quando si tratterà di istituire a Siena una deputazione per la riforma degli estimi, il granduca proporrà a Pandolfo Spannocchi di incaricare Sergardi di «parlarne formalmente in Balìa, per indurre la medesima a chiedere da se stessa questa refezione d'estimi, ovvero a farne Egli direttamente la proposizione nella sua qualità di Deputato»: una indicazione che implicava per Spannocchi la sostituzione nell'esercizio dell'importante funzione di propositore degli affari, ma in quel momento assolutamente funzionale a creare un clima di consenso intorno all'iniziativa granducale<sup>37</sup>.

Queste rapide note ci consentono di riprendere e discutere la prospettiva con cui la storiografia ha guardato al provvedimento di istituzione del deputato civico. Antonio Zobi sottolineava le peculiarità del contesto senese: le condizioni di eccezionale gravità in cui versava lo Stato Nuovo «esigevano pel momento soccorsi e provvedimenti particolari»; da qui l'istituzione del deputato «che fu seriamente applicato alla restaurazione delle strade, ad infonder nuovo vigore alle smorte istituzioni antiche, ad essiccare una palude prossima alla città, ad eccitare i cittadini possidenti ad attendere all'agricoltura ed alla pastorizia, e gli artieri al perfezionamento delle manifatture»<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> *Varie informazioni e ragguagli del giudice ordinario Signorini sopra le cose ed affari di Siena*, in Archivio Nazionale di Praga, Archivio di famiglia degli Asburgo di Toscana, la Sezione: Documentazione di Pietro Leopoldo, n. 19: Siena, n. 8, cc. 82-104: *Varie informazioni e ragguagli del giudice ordinario Signorini sopra le cose ed affari di Siena*.

<sup>37</sup> ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 138, lettera del 15 marzo 1778.

<sup>38</sup> Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, tomo II, presso Luigi Molini, Firenze 1850, pp. 103-104; ivi cfr. anche p. 476.

Come abbiamo cercato di mettere in luce è tutt'altro che agevole comprendere le iniziative concretamente assunte in questo incarico.

Secondo Narciso Mengozzi è probabile che istituendo il deputato civico di Siena il granduca desiderasse calmare l'irritazione dei Senesi per la divisione dello Stato, con «il proposito di dare una pubblica mortificazione al rappresentante del Governo [Bertolini], il cui carattere personale irritante e puntiglioso aveva urtata la suscettibilità dei Senesi». Mengozzi osservava che tale provvedimento assume importanza se si ricordano le istanze rivolte dai Senesi a Francesco Stefano di Lorena per «conservare la Città, e Stato di Siena con totale indipendenza nel giurisdizionale ed onorifico, da qualunque subordinazione alla Città e Stato di Firenze». L'istituzione del deputato poté quindi avere «l'apparenza di reintegrazione in un privilegio, che rappresentava un antico ed ambito simulacro di indipendenza»<sup>39</sup>. È un'interpretazione che anche il prosieguo dell'attività normativa pietroleopoldina nel Senese, così caratterizzata da una attenzione robusta al tessuto locale, agli equilibri e alle posizioni espresse dai nobili riseduti, autorizza a tenere in conto, e che del resto il diario pecciano corrobora.

Sarà però opportuno non enfatizzare troppo le risonanze locali, e ricordare come il deputato civico venisse istituito anche a Pisa (9 gennaio 1772), Arezzo (22 febbraio 1772), Pistoia (8 ottobre 1773), Pontremoli (9 agosto 1786)<sup>40</sup>. Un arco di tempo lungo, e un progetto di vasto respiro di cui forse mancano ancora dei tasselli, secondo Adam Wandruszka comunque da inserire pienamente nel *corpus* della riforma comunitativa, perché ne condivide l'obiettivo di riconoscere responsabilità e autoregolazione alle nuove comunità dei possessori<sup>41</sup>. Secondo Bernardo Sordi si trattò invece di altro, e la funzione dei deputati sarebbe stata soprattutto quella di animare il pubblico a non presentare memoriali, «un filtro da opporre al fiume di suppliche e rappresentanze», per cui nonostante connessioni con la riforma comunitativa questi provvedimenti, «sia da un punto di vista cronologico che

<sup>39</sup> Narciso Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione e ad iniziativa del già presidente Conte Niccolò Piccolomini*, 9 voll., Siena, Tip. e Lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1891-1925: VI, *I due Monti durante il granducato di Pietro Leopoldo*, 1900, pp. 241-242.

<sup>40</sup> Troviamo indicazione di questi provvedimenti in Sordi, *L'amministrazione illuminata*, cit., pp. 137-138 e Becagli, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali*, cit., p. 365.

<sup>41</sup> Adam Wandruszka, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 292.

territoriale, si muovono secondo propri binari ed obiettivi più delimitati»<sup>42</sup>. E in effetti, limitandoci all'aspetto cronologico, ha ragione Sordi nel far notare questo sfalsamento: a Pisa il deputato fu istituito nel 1772 e la nuova comunità nel 1776<sup>43</sup>; a Pistoia il deputato operò dal 1772, mentre la nuova comunità fu istituita nel 1777<sup>44</sup>; a Siena l'arco di anni che separò i due provvedimenti è ancora più lungo, dato che la comunità venne impiantata nel 1786<sup>45</sup>. È solo nel caso di Arezzo che i due provvedimenti sono separati da pochi mesi: a febbraio del 1772 l'istituzione del deputato, a dicembre dello stesso anno il regolamento comunitativo<sup>46</sup>.

Vieri Becagli ha cercato un possibile antecedente in una memoria sulla Maremma presentata da Pompeo Neri al sovrano il 2 febbraio 1767. Il progetto prevedeva in ogni comunità un consiglio composto di possessori, e in ogni podesteria un consiglio generale che avrebbe dovuto delegare un deputato a risiedere nell'Ufficio dei Fossi. Altri due deputati, eletti dal consiglio di podesteria, avrebbero avuto il compito di affiancare podestà e cancelliere nell'esecuzione degli ordini sovrani, rappresentando quanto fosse ritenuto vantaggioso per la circoscrizione. Questo legame con il progetto di Neri verrebbe ad essere confermato da una bozza di motuproprio del dicembre 1771, dove si prevedevano deputati rappresentanti ogni singola città, vicariati e capitanati dello Stato Nuovo. Si trattava infatti, sostiene Becagli, di «colmare il vuoto politico esistente tra governante e governati compensando la progressiva riduzione in senso formale degli organi rappresentativi lo-

<sup>42</sup> Sordi, *L'amministrazione illuminata*, cit., p. 138, nota 112.

<sup>43</sup> Danilo Barsanti, *Pisa in età leopoldina. Le vicende della comunità, la politica amministrativa, il ruolo sociale dell'Ordine di S. Stefano (1765-90)*, Ets, Pisa 1995, pp. 52 sgg.

<sup>44</sup> Giorgio Petracchi, *Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo post-unitario (1777-1877)*, in Id. (a cura di), *Storia di Pistoia. IV. Nell'età delle rivoluzioni*, Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia-Le Monnier, Firenze 2000, pp. 3-102.

<sup>45</sup> Cfr. la carta n. 1: *Il Granducato di Toscana a conclusione della riforma comunitativa di Pietro Leopoldo*, che riporta la data e il numero del motuproprio di costituzione delle comunità. La carta è parte dell'opera *La Toscana dal Granducato alla Regione: Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, 2 voll., Regione Toscana-Marsilio, Venezia 1992. Sull'istituzione della Comunità di Siena si vedano gli interventi di Mario Ascheri, *La nobiltà e la riforma delle istituzioni comunali a Siena* e di Laura Vigni, *Per una storia della nobiltà civile: Siena dalla legge sulla nobiltà alla riforma comunitativa*, ambedue in *L'Ordine di S. Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Atti del convegno (Pisa, 12-13 maggio 1995), Ets, Pisa 1995, rispettivamente alle pp. 123-140 e 329-355.

<sup>46</sup> Salvadori, *La nobiltà e la riforma municipale di Arezzo*, ivi, pp. 165-193.



cali di vecchia tradizione, simboli ed espressione delle antiche autonomie, e le ricorrenti difficoltà nei loro rapporti con una amministrazione centrale sempre più affermatesi»<sup>47</sup>. Un tracciato suggestivo, quello suggerito da Becagli, che ci accompagna nel cuore dell'accentuata sperimentazione del processo riformatore in questa fase aurorale<sup>48</sup>.

È un fatto che le principali città del granducato furono interessate, nell'arco di pochi mesi, dallo stesso provvedimento. E non è secondario che ci si trovasse all'inizio del processo riformatore, un processo che doveva, negli intendimenti granducali, poggiare anche sull'apporto dei ceti dirigenti locali, e su una ricerca di intesa e di composizione dei conflitti che si sarebbero via via presentati.

Con i nuovi deputati il granduca cercava di riempire di nuovi contenuti un 'locale' che, come scriveva Becagli, si confrontava con un 'centro' sempre più presente e dinamico; ma si trovava anche a disporre di un canale di informazione diretto, con ampia libertà di movimento, e che sfuggiva completamente al controllo di tutti gli organi cittadini. Questo aspetto emerge bene da una lettera inviata da Pietro Leopoldo a Pietro Gualtieri Gonfaloniere d'Arezzo, in data 25 febbraio 1772. Il sovrano informava Gualtieri della nomina a deputato civico di Arezzo, lo invitava ad esercitare con fermezza tale carica, e a rendere

[...] ogni più esatto, e dettagliato conto di tutto quel che occorrerà senza verun riguardo, né rispetto umano, indirizzando le sue lettere ed informazioni a tenore delle sue istruzioni direttamente a S.A.R.; alla quale V.S.Ill. ma può esser certa che perverranno sicuramente, di maniera che non avrà da aver su questo punto veruna opposizione, e meno anche quella di trovarsi compromesso in ciò che dalla medesima gli sarà rappresentato [...]»<sup>49</sup>.

Di certo il granduca non poteva ignorare i rischi (con grande lucidità delineati da Stefano Bertolini) e anche le ambiguità di un'operazione che incuneava negli assetti istituzionali cittadini deputati del pubblico sostanzialmente autonomi sia dai principali corpi civici sia dai ministri regi. Il caso senese ci ha mostrato un deputato civico – Tiberio Sergardi – che, più che

<sup>47</sup> Becagli, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali*, cit., pp. 352-353 e 367.

<sup>48</sup> Su cui anche Luigi Mascilli Migliorini, *L'età delle riforme*, in Furio Diaz, Luigi Mascilli Migliorini, Carlo Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Utet, Torino 1997, p. 322.

<sup>49</sup> ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 136, lettera del 25 febbraio 1772.

colmare il vuoto fra governanti e governati, seppe far valere la sua carica per divenire un elemento autorevole del complesso scacchiere senese, dove aveva saputo coagulare consenso e sostegno alla propria iniziativa politica. Più che rappresentante degli interessi locali, come già finemente aveva fatto notare Becagli, «forse più parte in causa ed elemento di controllo facilmente degenerabile in minaccia per eventuali avversari e copertura per gli amici politici»<sup>50</sup>, e comunque – come abbiamo cercato di dimostrare – anche elemento catalizzatore delle opposizioni e in qualche modo semplificatore di un teatro politico con una pluralità di attori, attori che per il granduca rimane obiettivo prioritario conoscere e controllare.

<sup>50</sup> Becagli, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali*, cit., p. 367.

PARTITI, SALOTTI E GIUDIZI SU SIENA  
DEL GRANDUCA PIETRO LEOPOLDO

Orsola Gori

È con vero piacere poter contribuire ad un volume in ricordo di Sandra, amica carissima fin dai tempi del liceo, con un piccolo pezzo sul ‘nostro’ Settecento, periodo al quale Sandra aveva dedicato, pur tra molti altri interessi, la maggior parte dei suoi studi fin dai tempi della tesi di laurea.

Tra le varie relazioni che il granduca Pietro Leopoldo d’Asburgo Lorena scrisse nel corso degli anni sul governo e sulle riforme da farsi in Toscana, descrivendo uffici e magistrature, caratteri dei vari popoli incontrati nei suoi viaggi all’interno del Granducato, con giudizi su funzionari, ministri ed impiegati, caratteristiche dell’amministrazione e delle riforme che andava facendo, ve ne sono diverse, oltre a quelle pubblicate da Arnaldo Salvestrini negli anni Sessanta-Settanta<sup>1</sup>, che si trovano ancora manoscritte tra le sue carte nell’Archivio Nazionale di Praga<sup>2</sup>.

Ci interessa in questa sede mettere in luce come nel loro complesso, oltre ad analizzare il governo della Toscana e proporre le riforme da farsi, queste relazioni descrivano ed analizzino anche la società toscana del suo tempo, mettendo in rilievo gruppi e fazioni, ‘partiti’ – come si esprime il sovrano

<sup>1</sup> Proprio basandosi sulle relazioni pubblicate da Salvestrini (Pietro Leopoldo d’Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, A. Salvestrini (a cura di), voll. I-III, Olschki, Firenze 1969-1974), Sandra aveva dedicato a Siena uno degli ultimi suoi saggi: Alessandra Contini, *Relazioni di Pietro Leopoldo: ritratti di senesi alla vigilia delle riforme*, in Maria Raffaella de Gramatica, Enzo Mecacci, Carla Zarrilli (a cura di), *Archivi, carriere, committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in età moderna*, Accademia senese degli Intronati, Siena 2007, pp. 74-84. Tale studio naturalmente integra il presente saggio.

<sup>2</sup> *Narodní Archiv v Praze*, da ora in poi NA, (Archivio Nazionale di Praga), *Rodinný Archiv Toskánských Habsburků (Archivio di famiglia degli Asburgo di Toscana)*, da ora in poi RAT, *Peter Leopold*. Cfr. l’inventario del fondo: Orsola Gori e Diana Toccafondi (a cura di), *Fra Toscana e Boemia. L’archivio di Pietro Leopoldo d’Asburgo Lorena nell’Archivio nazionale di Praga. Inventario*, Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del turismo, Roma 2013.

–, schieramenti che nel corso del tempo accompagnarono o, viceversa, cercarono di ostacolare l'attività riformatrice<sup>3</sup>.

Un ruolo non secondario nel formarsi dell'opinione pubblica in Toscana ebbero senza dubbio le conversazioni e la frequentazione di quei salotti che all'epoca costituivano uno dei luoghi principali in cui discutere e scambiare opinioni sulle novità e sulle riforme che andavano facendosi<sup>4</sup>. Un caso interessante è appunto quello di Siena, città molto amata dal sovrano ed alla quale dedicò attenzione particolare, dove amò risiedere per lunghi periodi, come nel luglio 1773, nel marzo e agosto 1775, nell'agosto, ottobre e dicembre 1777, nel 1778, nel gennaio 1780 e nel giugno 1786<sup>5</sup>.

Cercheremo qui di analizzare i diversi schieramenti in campo, favorevoli o contrari alla politica riformatrice di Pietro Leopoldo, sulla base delle osservazioni dirette del sovrano e di sue inedite note autografe conservate tra le sue carte.

Già solo ad un anno dall'arrivo in Toscana del granduca, nel 1766, il primo ministro Rosenberg scriveva all'imperatrice Maria Teresa a Vienna che il giovanissimo sovrano appena diciannovenne «conosce[va] qualità e difetti dei funzionari più importanti e i punti deboli del sistema di governo»<sup>6</sup>.

Nelle annotazioni dei suoi vari soggiorni a Siena Pietro Leopoldo individua alcuni soggetti da proporre per vari incarichi o uffici, annota le persone conosciute «con i loro caratteri rispettivi per poterne fare uso a suo tempo»<sup>7</sup>. Tra i ministri, ad esempio, individuava il giudice Giovan Domenico Signorini «abilissimo, assai capace, onesto ed attivo, amato nel Paese, ma di poco in qua odiato perché lo credono troppo dipendente dal governo [...] sa tutte le nuove del Paese, per mezzo suo si può sapere quello che si vuole, è fidato». Il canonico Vecchi, «nipote del Ruscellaj, giansenista e rigorista, ma bene educato, di sapere, talento, capacità e morigeratezza, assai

<sup>3</sup> Cfr. Sandro Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>4</sup> Un volume recente dedicato ai salotti femminili quali mediatori di cultura è quello curato da Elena Brambilla e Luisa Betri (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia: tra fine Seicento e inizio Novecento*, Marsilio, Venezia 2004.

<sup>5</sup> Cfr. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo*, cit., vol. III, pp. 262-273, 334-401, 412-455, 576; *Fra Toscana e Boemia. L'archivio di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena*, cit., pp. 49, 61-62, 76-80, 92-101, 118, 133.

<sup>6</sup> Adam Wandruszka, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 182.

<sup>7</sup> Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo*, cit., vol. III, p. 370.

stimato nel Paese, buono per un vescovado o cattedra». Il cancelliere della Balìa Sciarelli «abilissimo, onesto, assai capace, che conosce bene le cose del Paese, attaccato, sincero e che preso con buona maniera dice tutto che si vuole sapere». Il cancellier criminale Rocchi «onesto, abile, capace, da fidarsene in tutto»<sup>8</sup>.

È davvero notevole di quanti suoi funzionari, anche minori, il sovrano ricordasse le caratteristiche, le capacità, i meriti o demeriti e che si fosse annotato a quali cariche ed impieghi eventualmente destinarli. Appunti che evidentemente dovevano anche servirgli nel caso di dover sostituire qualche carica vacante, scegliendo tra i funzionari da lui giudicati più adatti e capaci. E di fatti, tornato a Firenze, il sovrano darà vari ordini ai funzionari e scriverà al cavalier Francesco Siminetti, Luogotenente di Siena, che tornerà in città tra breve, ai primi di ottobre 1777, «con animo di starvi in una forma arciprivatissima», portando seco solo il conte Carl von Goëss, il conte carinziano della cerchia più intima della corte di Pietro Leopoldo, e qualche persona di servizio «riservandosi di venire a passare le sere nella sua conversazione»<sup>9</sup>. Nelle altre lettere inviate a vari magistrati di Siena dopo il suo rientro a Firenze dirà loro di trasmettere le notizie «direttamente alla sua Real persona in forma di semplice relazione, anche senza firma, ben sigillata e con sopracarta al mio indirizzo»<sup>10</sup>. E difatti tra le sue carte vi sono alcune lettere e relazioni anonime inviategli a Firenze<sup>11</sup>.

Nelle sue note manoscritte il sovrano individua anche alcune persone a Siena da cui farsi dare informazioni. E sono diverse. Da Lorenzo Chigi all'arcidiacono Borgognini, dal giovane Antonio Borgognini («sa tutto e parla») al lettore all'Università e membro dei Fisiocritici Candido Pistoi, da Tiberio Sergardi, deputato del pubblico di Siena e provveditore della Mercanzia, al

<sup>8</sup> Cfr. *infra*.

<sup>9</sup> Praga, NA, RAT, 16, minuta di Pietro Leopoldo a F. Siminetti, Luogotenente di Siena, 30 agosto 1777, cc. 470-484r, citazione a c. 483v. Il conte Carl von Goëss era uno dei nobili carinziani che facevano parte del circolo intimo della corte di Pietro Leopoldo, cfr. Orsola Gori, *Una corte dimezzata. La reggia di Pietro Leopoldo*, in Sergio Bertelli e Renato Pasta (a cura di), *Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia*, Olschki, Firenze 2004, pp. 291-349.

<sup>10</sup> Praga, NA, RAT, 16, minuta di Pietro Leopoldo al giudice ordinario Pompeo da Mulazzo Signorini, 30 agosto 1777, cc. 493-494, citazione a c. 494.

<sup>11</sup> Cfr., ad esempio, relativamente al suo soggiorno dell'agosto 1777, NA, RAT, 16, lettere senza firma inviate a Pietro Leopoldo, Siena, 3 settembre 1777, cc. 531-538; Siena, 8 settembre 1777, cc. 525-529.

cavalier Martinozzi, dal dottor Bartalini<sup>12</sup> all'abate Giuseppe Ciaccheri, vice rettore della Sapienza di Siena «al quale fanno spesso conversazione quasi tutti i lettori. Egli ha maniera di farli parlare, ed ha relazioni fra la nobiltà e co' cittadini», dirà al sovrano il bargello di Siena,<sup>13</sup> e «dà le notizie senza ritegno»<sup>14</sup>; dal libraio Giuseppe Pazzini Carli («abile, capace, di talento, attivo, sincero e di buon cuore, dà le notizie e fa quello che si vuole, è onesto e sincero, ma si dà troppo a conoscere»)<sup>15</sup> al mercante Lorenzo Calcei, uno dei principali di Siena, che «vien creduto relatore segreto di S.A.R. ed egli medesimo à dato luogo a questo sospetto facendo qualche pompa del favore sovrano»<sup>16</sup>, al dottor Bartalini («abile e dà notizie»), a Giacomo Provedi, custode del Duomo di Siena e ad altri ancora<sup>17</sup>.

Inoltre il bargello di Siena forniva al sovrano, durante la sua visita in città, i nominativi di altre persone atte a dare notizie: dal medico Tonini, lettore presso lo Studio, al bibliotecario abate Giuseppe Ciaccheri, dal musicista Perellino al giovane gentiluomo Antonio Borgognini. Ma, osservava il bargello rivolgendosi a Pietro Leopoldo, «Il sovrano solamente può sedurlo a referire, siccome al solo sovrano può riuscire di fare suoi relatori il Pistoio, il Tonini [...]. Il Pazzini parimente viene creduto relatore segreto di S.A.R.»<sup>18</sup>. Ed ancora: «Il bargello dà per corrispondenti buoni da averne delle notizie: Desiderio Pecci, i due Spannocchi, Lorenzo Calcei mercante, Giuseppe Pazzini, Morelli, Persio Martelli, l'orefice Pollini, il lettore Pistoio, un certo

<sup>12</sup> In altre *Relazioni* del 1773 il sovrano dirà: «Anton Maria Bartalini non è dottore ma ha del talento, molto giudizio, conoscenze e vedute, parla bene, è ben voluto, ha molte conoscenze del Paese, da servirsene», cfr. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni dei dipartimenti e degli impiegati (1773)*, a cura di Orsola Gori, Olschki, Firenze 2011, p. 287.

<sup>13</sup> Praga, NA, RAT, 16, «Nota delle persone atte a dare notizie presentata dal bargello», c. 117v.

<sup>14</sup> Cfr. *infra*, p. 655. Su di lui cfr. Stanislao Grottanelli de' Santi, *Ciaccheri Giuseppe*, in Emilio de Tipaldo (a cura di), *Biografie degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII e de' contemporanei*, III, Alvisopoli, Venezia 1836, pp. 100-102.

<sup>15</sup> Cfr. *infra*, p. 655. Su di lui cfr. Mario De Gregorio, *Le «bindolerie pazzine». L'editio princeps delle Tragedie alfieriane e la tipografia Pazzini Carli*, «Studi settecenteschi», 9, 1988, pp. 59-92.

<sup>16</sup> Praga, NA, RAT, 16, «Nota delle persone atte a dare notizie presentata dal bargello», cc. 117v-118r.

<sup>17</sup> Cfr. *infra*.

<sup>18</sup> Praga, NA, RAT, 16, «Nota delle persone atte a dare notizie presentata dal bargello», cc. 117v-118r. Su alcuni di questi personaggi cfr. Renato Pasta, *Il «Giornale letterario di Siena» ed i suoi compilatori*, «Rassegna storica toscana», 26, 1978, pp. 93-135.

Landi, il segretario Baldasseroni, padre Stratico, Pompilio Borghesi, il prete don Marco che stava in S. Giorgio, il prete Costantini, il canonico Luti»<sup>19</sup>.

In generale, osservava il sovrano, i senesi «sono attaccatissimi» alle magistrature della città ed in particolare alla Balìa e al Concistoro<sup>20</sup>. E due anni dopo, nel suo soggiorno a Siena nel 1777, il sovrano osserverà il persistere di due partiti: «Seguitano le guerre fra i due partiti di Pandolfo Spannocchi e giudice ordinario contro Tiberio Sergardi, Guido Savini etc. Spannocchi vorrebbe far levare Sergardi di deputato e questo mescolarsi delle cose della Balìa e segretario delle leggi e ne vengono due partiti molto forti e piccati tra di loro»<sup>21</sup>.

Complessivamente il sovrano indica le varie reti di relazioni esistenti in città ed individua anche alcuni salotti e luoghi di ritrovo, luoghi di aggregazione della socialità locale e di formazione dell'opinione pubblica ma anche possibili luoghi di fronda nei confronti delle novità di governo, come quello di Casa Zondadari a Siena, frequentato dal canonico Luti, da A. Borgognini, da Carlo Chigi ed altri: «La sposa, che fa tutto, è viva, spropositata e molto imprudente, sa e dice tutto»<sup>22</sup>. Oppure il salotto di Giuditta Cosatti, «donna di gran spirito e talento, favorita della madre Sergardi, ma intrigante, buona compagnia, furba, assai pericolosa», era frequentato dall'abate Giuseppe Brancadori, dall'arcidiacono Borgognini, dall'abate Martinozzi, dal Bargagli e dal figlio di Marcello Dei<sup>23</sup>.

Vi erano poi i salotti di Ginevra Petrucci, della Bargagli, della Martinozzi, di Porzia Sansedoni, di Faustina Sergardi, della marchesa Chigi, della Brancadori.

Ma più in generale il granduca individua due 'partiti', come si esprime lo stesso sovrano, favorevoli o contrari al governo, anch'essi in gran parte raggruppati attorno ai salotti delle dame Porzia Sansedoni e Faustina Sergardi<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo*, cit., vol. III, p. 273. Su Baldasseroni, segretario di Consulta a Siena, cfr. Id., *ad indicem*. Su Domenico Stratico cfr. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit., pp. 287-314; Id., *Scrivere per il principe. La carriera di Domenico Stratico in Toscana (1761-1776)*, «Rivista Storica Italiana», 104, 1992, pp. 90-154.

<sup>20</sup> Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni dei dipartimenti*, cit., pp. 272-273.

<sup>21</sup> Cfr. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo*, cit., vol. III, p. 378.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 369-370.

<sup>23</sup> Cfr. *infra*, p. 650.

<sup>24</sup> Cfr. Orsola Gori, *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle 'Relazioni' di Pietro Leopoldo*, cap. III, *Geografia politica: gruppi e partiti*, in Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni dei dipartimenti*, cit., pp. 59-62.

Il salotto di Porzia Sansedoni Pannilini<sup>25</sup> in cui si «loda[no] le cose che si fanno»<sup>26</sup> era frequentato, tra gli altri, dal commendator Bandinelli, dal cavaliere Deifobo Pieri, dai due Placidi, dal proposto Campioni, dal rettore dell'Università Guido Savini<sup>27</sup>. «I due marchesi Cennini, già capi di partito e criticatori del governo e delle novità sono ora affatto guadagnati e del partito del medesimo; come anche la conversazione tutta della Agnese Tay, i Spannocchi ed in specie Giulio padre di Pandolfo. [...] Il popolo poi ed i cittadini sono tutti contenti»<sup>28</sup>.

Il salotto di Faustina Sergardi, moglie di Fabio Sergardi<sup>29</sup>, invece, composto dal commendator Sansedoni («tutto della Faustina Sergardi, lancia sua») <sup>30</sup>, dal cavalier Angelo Brancadori, dal cavalier Arrighi e da Alceo Bulgarini, era pronto «a biasimare tutte le novità. L'arcivescovo, che è debolissimo, testardo e tutto romano, seguita col forte partito dei preti a urtare il governo»<sup>31</sup>. La Sergardi, diceva il sovrano «è cattiva e intriga molto»<sup>32</sup>. Tra i Sergardi vi era un altro membro della famiglia, Tiberio, «capo di un forte partito nel Paese contrario al governo [...] si unisce con tutti i malcontenti del governo, falso, finto e da non fidarsene mai»<sup>33</sup>.

Complessivamente il sovrano riesce, grazie ai suoi numerosi soggiorni in città e alle visite effettuate presso i vari dipartimenti ed alle informazioni ricevute da funzionari e cittadini, ad avere una radiografia della società senese che gli potesse permettere di agire con efficacia sia nell'attribuzione delle cariche nei vari uffici sia più in generale nel portare avanti il piano di riforme da lui perseguito.

<sup>25</sup> Porzia di Niccolò Pannilini era moglie di Giovanni di Ottavio Sansedoni, sposato nel 1746, cfr. Archivio di Stato di Firenze (poi ASFi), *Raccolta Sebregondi*, 6429, *Sansedoni*.

<sup>26</sup> Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo*, cit., vol. III, p. 396.

<sup>27</sup> Cfr. *infra*, p. 649 e Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo*, cit., vol. III, pp. 395-396. Su di lui, capo dell'Accademia dei Fisiocritici, cfr. Giuliano Catoni, *Stampa e università nella Siena dei Lumi*, «Studi senesi», 91, 1979, pp. 92-116.

<sup>28</sup> Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo*, cit., vol. III, p. 396.

<sup>29</sup> Faustina Sergardi era figlia del cav. Mario Bianchi, cfr. ASFi, *Raccolta Sebregondi*, 4877.

<sup>30</sup> Cfr. *infra*.

<sup>31</sup> Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo*, cit., vol. III, p. 396.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 369.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 397.



APPENDICE

Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena

«Nota di tutte le persone che SAR conosce a Siena e loro caratteri»

agosto 1777, autografo<sup>1</sup>

«Conoscenze in Siena

*Dame*

La Siminetti ha talento, spirito ma stravagante. Compagnia sua Francesco Gori, padre della Brancadori, seccatore. Marchese Cennini, idem. Sta in palazzo.

Porzia Sansedoni spirito intrigante, si mescola volentieri negli affari, è vecchia. Compagnia sua Guido Savini, spirito, talento. Deifobo Pieri cav. di Malta, buon uomo; Carlo Landi, seccatore, cavallerizzo, sta sotto al Palazzo del Duomo.

Marchesa Chigi, à poco talento, buona donna, pretende a esser la prima, sta in piazza.

Abate Spannocchi à talento ma è vano e presuntuoso.

Ginevra Petrucci, talento, spirito, buona compagnia, singolare, furba, sta in Camollia. Il marito buonissimo omo.

Abate Francesco Gori, di talento, spirito vivo e un poco vendifumo.

Ferdinando Accarigi, uomo di garbo.

Faustina Sergardi donna di gran talento, spirito e conversazione ma estremamente intrigante, sta nel Corso passato la Posta, verso Porta fiorentina. Il Sen. Gianni, Marchese Fabroni, cav. Alceo Bulgherini, sciocco, cav. Sansedoni di Malta, commendatore, uomo furbo ed accorto, Silvio Spannocchi, padre di Pandolfo.

Isabella Martinozzi, donna di garbo, poco talento e spirito ma sincera e dice tutto, debole di capo.

Giulio Gori, figlio di Giulio cavaliere di Malta.

Lorenzo Forteguerra giovine di talento, savio.

Un Bargagli che è una gran birba e barone, un Dei figlio di Marcello cattiva lingua e discolo.

<sup>1</sup> Praga, NA, RAT, *Petr Leopold*, 16, cc. 391-397 (pp. 745-757).

Giuditta Cosatti, donna di gran spirito e talento, favorita della madre Sergardi, ma intrigante, buona compagnia, furba, assai pericolosa, sta nel Corso dalla piazza.

Abate Piccolomini, sopra il Caffè di Carlino.

Abate Martinozzi, talento ma fiero, discolotto.

Abate Brancadori buon giovine, quei della Martinozzi Piccolomini, buon giovine.

Mr. Grenvil buon uomo inglese.

Luisa Brancadori, savia, quieta, di buona condotta, ma fredda assai, sta [...] <sup>a</sup>.

Cavalier Bargagli, giovine di spirito e talento.

Pietro Cosatti, talento, spirito, ma fiero.

Anna Cerretani, buona, donna sciocca, fredda assai.

Capitano Venturi Gallerani pazzo.

Agnese Ugurgieri, vecchia, furba, di spirito intrigante, cattiva lingua, ora mai si è ritirata.

Cavalier Rino Squarci, buon uomo.

Caterina Vecchi bella di spirito, ma imprudente, stravagante e matta.

Cecilia Bianchi, savia, quieta, donna di garbo, fredda e malinconica sta [...] <sup>a</sup>.

Alberto Buoninsegni, buon uomo.

Il cavalier Siminetti.

Sposa Zonzodari [Zondadari] nata Gori, matta affatto, stordita, pretende a bello spirito, dice mille spropositi, sa i fatti di tutti, parla come la Laura Rossi.

Canonico Luti, birbante, pessimo carattere e lingua, corrispondente di Semplici Ristori.

Antonio Borgognini, giovine di spirito ma stravagante, sa tutto e parla.

Sposa Piccolomini Buonsignori, buona donna di mediocre talento, sta allo spedale.

Cavalier Visconti, freddo.

La Bargagli moglie del Rettore, donna di intrigo e gran raggiratora.

Giulio Gori Corti, uomo di corto talento ma che spande.

La Taja Spannocchi donna di spirito e talento.

Pandolfo Spannocchi.

Giudice ordinario [Giovan Domenico] Signorini.

<sup>a</sup> In bianco nel testo.

*Ministri*

Auditore del Governo [Francesco Paolo] Serafini, buon uomo, debole, senza credito, non è stimato, tutto dell'A[uditore] F[iscale] e Borzacchini.

Auditore Fiscale [Gregorio] Rinieri, vano, debole, ridicolo, screditato, stravagante, portato a fare favore alle persone del Paese per farsi amare, governato dal Borzacchini.

Segretario [Cristofano] Terrosi, abile, capace e fatigante; ben visto dal Governatore, odiato per le sue maniere crude, e si dà aria di protezione, pratico delle cose del Paese.

Auditore [Agostino] Galli, screditato, dedito al vino, debolissimo, diretto da Borzacchini.

Auditore Marchi, debole ma onesto.

Auditore Arrighi, debole, buon uomo, ben visto, discorre molto, sa le cose e le nuove del Paese, va dalla Faustina Sergardi.

Capitano di Giustizia Maccioni, capace ma caldo ed imbroglione.

Giudice ordinario [Giovan Domenico] Signorini, abilissimo, assai capace, onesto ed attivo, amato nel Paese, ma di poco in qua odiato perché lo credono troppo dipendente dal governo, amico di Casa Taja, della signora e dei Spannocchi di cui è sorella, sa tutte le nuove del Paese, per mezzo suo si può sapere quello che si vuole, è fidato.

Segretario delle Leggi Pandolfo Spannocchi, abile, capace, pratico delle cose del Paese, di talento, vivo ma furbo, falso e simulato, da diffidarne, fa sembianze di essere partitante del governo e non lo è, è odiato perché si crede che per ambizione cerchi a dominare in tutti gli affari tiene col governo e per rendersi necessario cerchi a rendere odioso e dire male del Paese.

*Provveditori*

[Pompilio] Borghesi, abile, capace, onesto e fatigante, ma molto accorto.

Cerretani, mediocre talento, grand'intrigante, imbroglione, dissipatore e capo partito, imprudentissimo nel parlare, da non se ne fidare benché mostri zelo, e sprezzato nel Paese.

Pannilini Giulio, talento e capacità, bene visto nel Paese, furbo, intrigante, falso ed ambizioso, pieno di sospetti, capo partito che urta sempre il governo, è da servirsene ma è pericoloso.

Landucci, sufficiente, duro, rozzo, di poca abilità.

Finetti, poca abilità e credito, capo confuso, mezzo accidentato.

Bargagli, uomo di poco talento ma gran ciarla, ambizioso brigatore contro il governo, capo partito, confuso ed imbroglione, falso e pericoloso.

Ugurgieri Muzio, sufficientemente buon uomo, stravagante, testardo, sospettoso e pericoloso, falso e ostinato.

Alfonso Mignanelli, abile, capace ma rozzo, duro ed ostinato, onesto e fatigante.

### *Cancellieri*

Sciarelli, di Balìa, abilissimo, onesto, assai capace, che conosce bene le cose del Paese, attaccato, sincero e che preso con buona maniera dice tutto che si vuole sapere.

Rocchi, onesto, abile, capace, da fidarsene in tutto; è cancelliere criminale del capitano di giustizia [*sic*].

Benocci, dell'Archivio; onesto assai, dice tutto, poco talento.

### *Dogana*

Filippo Andreucci, abile, capace, onesto e tutto dipendente dal Governatore. Tutto pratico in specie delle cose di Maremma, fidato.

Crescenzo Vaselli, sarebbe abile e capace ma non vi è da fidarsene essendo troppo legato in Siena.

Giulio Betti è di poco o punto talento, pesantone, non vi è da servirsene né da fidarsene.

Niccolò Lavagnini, è fiorentino, era segretario di Bertolini, serve l'ispettore, persona di fa...ata di pessimo carattere, falso, pericoloso, benché capace, non vi è da farne niente.

Bernardo Gatti, sta alla Magonna, avrebbe del talento ma non vi è da fidarsene punto, cattivo assai e non sincero.

### *Cavalieri*

Arcivescovo [Tiberio] Borghesi, violento, caldo e seccatore esatto, poco amato e si vuole mescolare di tutto.

Decano Giovannelli, ottimo, onestissimo galant'uomo.

Arcidiacono Petrucci, buon uomo di pace che bada a sé.

Antonio Borgognini, giovane pieno di spirito e talento solo bene educato, aspira a una cattedra, fa il filosofo e il poeta e affetta il bello spirito, va in Casa Zonzodari [Zondadari], ed essendo poco bene visto benché sappia tutte le cose del resto della nobiltà e pronto a dirle senza farsi pregare, e si è fino offerto da farne uso, va dalla Tollomei e dalla Martinozzi e Cosatti.

Lorenzo Forteguerrri, il maggiore, pulito giovine, buon figliolo.

Cavalier Vecchi, stravagante, geloso, brutale, poco stimato e pazzo.

Canonico Vecchi, nipote del Ruscellaj, giansenista e rigorista, ma bene educato di sapere, talento, capacità e morigeratezza, assai stimato nel Paese, buono per un vescovado o cattedra.

Giulio Gori e Cav. di Malta suo figlio. Il padre Giulio ciamberlano, cattivo economo, buon uomo, debole, gran discorritore, novellista, è della compagnia della Bargagli ove spende molto e conta tutto, il figlio è un buon ragazzo, cavalier servente della Martinozzi, buon figliolo, ma debolissimo, da fare da puro lacché.

Abate Francesco Gori, uomo di molto talento, filosofo, affetta il letterato e il filosofo, savio, prudente, di buona compagnia, sa bene la musica, ma benché non l'affetti à la sua ambizione e sarebbe intrigante e tutto della Ginevra Petrucci che serve e di cui è zio.

Liborio Gori vecchio, padre della Brancadori, va colla Seminetti, seccatore e debole.

Pirro Squarci, va colla Agnese Ugurgieri, lettore di legge, buon uomo all'antica, onesto.

Tiberio Sergardi, à talento, capacità, onesto, ma poco mondo, piccolo, minuto, vorrebbe brigare e non sa come fare, vendi fumo, da lui vi è da sapere tutto perché è vano benché spesso sia visionario, amato nel Paese.

Cav. Mario Bianchi, vano, violento, duro e brutale non ben visto né capace.

Francesco Sergardi Bindi, uomo di un certo talento, ma fanatico, visionario, giuocatore e uomo a progetti, pericoloso, soggetto confuso nel capo.

Marchese [Carlo] Chigi, buon uomo, onesto, di mediocre talento, civile e garbato.

Deifobo Pieri, seccatore ma buon uomo, tutto della Porzia Sansedoni.

Cav. Saraceni Luccherini, uomo di garbo, savio, onesto, sta molto in campagna.

Marchese Cennini, buon uomo quello della posta e l'altro, Francesco, va colla Siminetti, seccatore.

Francesco Lucchini, buon giovine, quieto, pulito e freddo.

Augusto Venturi Gallerani, debole di capo, seccatore, freddo.

Capitano Venturi, matto ma con qualche talento, va colla Ceretani.

Filippo Sergardi, cattivo soggetto, fa il buffone, pieno di taccoli, fa il mercante di cavalli e imbrogli, tratta ballerine e persone basse.

Tenente Inghirami, buono, onesto, savio e galantuomo.

Carlo Chigi, uomo onesto, abile, capace, tutto dei Martinozzi, gran novellista, conta tutto e da lui vi è da sapere tutte le cose più segrete del Paese.

Cavaliere Brancadori e abate Brancadori, il primo onesto, quieto e savio, va dalla Faustina Sergardi. L'abate à talento, à bene studiato, va dalla Cosatti, furbo e gesuita savio.

Abate Spannocchi, à talento e spirito, capacità ma gran presunzione e vanità, s'è fratello del tenente, crede d'essere bello, va da gente di teatro e dalla Chigi; molto da' forestieri.

Giulio Pannellini, talento, spirito, capacità, ma raggiratore, sospettoso, buono a sentire, va in Casa Buonsignori.

Cavaliere Cosatti, talento, spirito vivo, capace ma fervido e si dà arie, anche brutale e geloso della moglie, va dalla Brancadori.

Pietro Panellini, buono, savio e quieto, sta a studio a Firenze.

Antonio Borgognini, gran spirito, talento, buona condotta, savio, à studiato bene le matematiche, ma pretende a bello spirito e poeta; va dalla Zonzodari [Zondadari], da lui si può sapere le notizie del Paese.

Cavaliere Martinozzi ed abate Martinozzi. Il cavaliere ottimo di cuore, sincero di spirito, à talento, dice tutto, è uomo sicuro e da fidarsene. Abate va dalla Cosatti, talento ma poca voglia d'applicarsi, fervido, fierotto e violento. Mario Bianchi, il padre è un brutale, il figlio è un pulito giovine assai bene educato, di talento, buone maniere e savio.

Canonico Spennazzi, quieto, savio, di ottima condotta ma talento mediocre; applicatissimo e fatigante.

Guido Savini, gran talento, spirito, letteratura, onestissimo, tutto della Porzia Sansedoni, minuto e portatissimo per le cose patrie.

Alceo Bulgherini, pretende a furbo ma è un sciocco, tutto della Faustina Sergardi.

Carlo Landi, sciocco, vanesio, tutto della Porzia Sansedoni.

Marco Bargagli di Sant'Agostino, pulito, giovine savio, onesto e bene educato, va dalla Luisa Brancadori, ottimo.

Giulio Petrucci, onesto, buon uomo di mediocre talento, non va che dalla moglie.

Alberto Buoninsegni, duro, onesto, di talento, capace ma stravagante, va dalla Cecilia Bianchi.

Ferdinando Accarigi, va dalla Petrucci, onesto, savio e pudente, di talento e buona compagnia.

Desiderio Pecci, pessimo soggetto, ruffiano di forestieri ed inglesi, screditatissimo, bevitore, falso, novellista.

Spannocchi, cassier di dogana, buon uomo, freddo.

Il figlio di Marcello Dei, va dalla Cosatti, pessima lingua, avrebbe qualche talento.

Il Bargagli maggior, pessimo soggetto, dedito a baronate e sciocco, è della Cosatti.

Galgano Luccherini.

Figlio del Cavalier Saraceni, buon figliolo, di poco spirito, bene educato.

Comendatore Bandicelli, pessimo soggetto di lingua ma à talento.

Proposto Campioni, uomo di spirito, talento, capacità ma pessima lingua.

Sansedoni Cavaliere, giovine di talento, bene educato, ma dubbio, interessato e violento, va dalla Bellanti.

Comendatore Sansedoni, uomo di spirito, talento, tutto della Faustina Sergardi, lancia sua.

### *Lettori*

Guido Savini, vedi sopra.

Candido Pistoì, talento, dà notizie ma falso e finto di carattere, è amico del Luti.

Tabarrani, buon uomo, cattiva lingua e cieco.

Il figlio di Desiderio Martelli che è in Dogana, buon giovine, savio.

Canonico Luti, pessimo di carattere e condotta, senza religione, sa tutto e va dalla sposa Zonzodari [Zondadari].

Dottore [Biagio] Bartalini, è medico, tutto del Luogotenente, abile e dà notizie.

Abate [Giuseppe] Ciaccheri, bibliothecario di Sapienza, à talento, è insinuante e chiaccherone, di cattiva e dubbia fede, dà le notizie senza ritegno.

Giuseppe Pazzini Carli e Vincenzo, Giuseppe librajo abile, capace, di talento, attivo, sincero e di buon cuore, dà le notizie e fa quello che si vuole, è onesto e sincero, ma si dà troppo a conoscere.

Lorenzo Calcei, mercante, vendifumo si dà aria, dà notizie ma è interessato, dubbio, falso ed equivoco.

Piovano [Diacinto] Giorni di San Giovanni, onesto e buono per notizie.

Giacomo Provedi, custode di Duomo, idem buono per notizie e fidato.

Cerusico Felici, abile nel mestiere, maestro d'ostetricia, buono per notizie.

Perellino Musico, idem, fa l'impresario in Siena.»

(FINE)





MARIANNA VENTURI GARZONI NEI GINORI LISCI (1802-1862):  
UNA NOBILDONNA FIORENTINA E IL SUO CARTEGGIO.  
APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA\*

Vanna Arrighi, Elisabetta Insabato

1. *Premessa*

Due sono gli intenti di questo saggio: da una parte, quello di delineare la figura di una nobildonna fiorentina nella cui persona confluirono a partire dal secondo decennio dell'Ottocento patrimoni, consuetudini e stili di vita tipici delle famiglie dei patriziati lucchese e fiorentino; dall'altra, quello di ricostruire la trama dei documenti appartenuti a Marianna o che a lei si riferiscono che, per storie familiari e divisioni patrimoniali, si è venuta via via stracciando. Ne è emerso un quadro delle fonti documentarie molto articolato, la maggior parte di origine privata, che si integrano tra loro e talvolta si sovrappongono specie nella ricostruzione di alcuni significativi episodi di vita familiare. Per comprendere meglio questo incrociarsi di fonti è necessario anticipare, sia pure sinteticamente, alcuni elementi della vita di Marianna che verranno più distesamente approfonditi.

A fornire a questa ricerca un tracciato metodologico è stata l'attenzione alla ormai pluriennale attività di censimento delle scritture femminili portata avanti dalla associazione fiorentina dedicata ad Alessandra Contini

\* Le autrici ringraziano quanti hanno agevolato in qualsiasi modo questo lavoro: il Marchese Leonardo Lorenzo Ginori Lisci e la signora Elena Mattioli dell'Amministrazione Ginori, il dr. Sergio Nelli dell'Archivio di Stato di Lucca, i dr. Giovanni Arretini e Lorenzo Franchi della Tenuta di Collina, il dr. Raffaele Carrega Bertolini del Circolo dell'Unione di Firenze e il dr. Silvio Balloni, il fotografo Arrigo Coppitz. Abbreviazioni: Archivio di Stato di Lucca = ASL; Archivio di Stato di Firenze = ASFi; Archivio Ginori Lisci, Firenze = AGL; Archivio Niccolini (ramo di Lorenzo di Pietro Leopoldo), Firenze = ANF; Archivio Venturi Ginori Lisci, Calenzano (Fi) = AVGL; Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze = AOSMF.

Bonacossi, i cui risultati sono da tempo a disposizione sul web<sup>1</sup> e in varie pubblicazioni. Alla base di questa attività vi sono una serie di riflessioni, alle quali hanno contribuito studiosi di discipline diverse, sulla scrittura femminile, ma anche sulla documentazione che afferisce a quel mondo o a singole figure, per un arco cronologico molto lungo, che giunge sino all'età contemporanea.

In tale contesto quello che vorremmo far emergere non è solo la scrittura di Marianna, ma anche l'intensa trama delle sue relazioni nella quale occupano una posizione centrale quelle più strettamente familiari (il padre, la madre, il marito, la sorella, i figli ed i loro educatori), allargata ai parenti, soprattutto quelli di origine francese, cui si aggiungono le relazioni di carattere più strettamente economico e finanziario, rappresentate dai carteggi con amministratori e maestri di casa (Pietro Albizi, Lorenzo Pacini, Michele Gradi), architetti (Felice Francolini), avvocati (Ranieri Lamporecchi, Vincenzo Salvagnoli, Giovan Battista Sferra) ecc. La vita infatti porterà Marianna ad affrontare una precoce vedovanza, nel 1837, all'età di trentacinque anni, a fronte della quale dovette assumersi fino alla maggiore età del primogenito Lorenzo (1847) una serie di responsabilità legate non solo alla gestione del patrimonio proprio e di quello maritale, ma anche all'azienda Ginori, la celebre Manifattura di Doccia.

Marianna (1802-1862) nasce a Firenze, figlia del marchese Paolo Lodovico Garzoni di Lucca e di Carlotta, detta anche Carolina, Colon, di origine francese, adottata nel 1792 dal marchese Ippolito di Neri Venturi, ultimo di una antica e nobile casata del patriziato fiorentino. A seguito di una catena di disposizioni testamentarie lei e la sorella Chiara saranno portatrici del patrimonio e del cognome Venturi, anteposto a quello Garzoni. A diciannove anni sposa l'unico erede del marchese Lorenzo Ginori e della volterrana Francesca Lisci, ultima del suo casato: Leopoldo Carlo. Dei due figli avuti da quest'ultimo sopravvive il primogenito Lorenzo e, secondo il testamento di Marianna, alla sua morte il patrimonio ed il cognome Venturi sono destinati al nipote Ippolito, secondogenito di Lorenzo, che darà così origine al ramo familiare Venturi Ginori Lisci.

A proposito della nostra protagonista, di cui abbiamo cercato di ricostruire le vicende biografiche, ci sembra opportuno richiamarci al concetto di «cor-

<sup>1</sup> Cfr. <<http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne>> (11/2017) dove compaiono i vari censimenti.

rispondente senza qualità»<sup>2</sup>. Nel senso che il modello di vita al quale si conforma Marianna, quale appare dalla sua corrispondenza, come le occupazioni e preoccupazioni quotidiane di sposa e madre, gli interessi come la pittura, e gli svaghi come i balli, la musica e il teatro, ha un forte valore normativo, connotato dal punto di vista sociale e che ha come spazio esclusivo quello privato, mentre lascia agli elementi maschili quali il padre e il marito le relazioni esterne: un modello di comportamento proprio delle élites della società e della cultura ottocentesche. Come molte delle donne di cui sono emerse le scritture nei censimenti toscani, non è celebre, non ha una vita movimentata o fuori dalle convenzioni né le tracce e le memorie che ha lasciato sono «intenzionali»<sup>3</sup>: per esempio, non abbiamo trovato alcun diario se non poche note manoscritte riferibili all'ultima parte della sua vita e dal tono dolente.

Tuttavia nel mondo che emerge da tali scritture, fatto di ruoli, gerarchie e regole, è talvolta possibile individuare degli 'scarti' nei comportamenti che fanno emergere le individualità con i loro caratteri e le loro strategie. Nel caso della Venturi Garzoni, a determinare l'uscita dallo spazio domestico e la possibilità di affermare la propria autonomia sarà il suo stato di vedova. Ciò si evince non solo dai nuovi impegni che dovrà assumere, come la nomina a tutrice dei figli, la gestione dell'impegnativo patrimonio Ginori e quella della vertenza per l'eredità paterna, ma anche dalla stessa scrittura di Marianna. Dalle lettere conformate al ruolo di figlia e sposa nel rapporto con i forti modelli maschili, rappresentati dal padre e dal marito, si passa a lettere più interessanti e sincere, come quelle scritte al figlio Lorenzo in viaggio a Parigi e Londra, dove utilizza un linguaggio più autonomo in cui emergono la sua volontà e le sue capacità, tanto che si può parlare di una «rottura nell'uso della scrittura»<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Ad esso fa riferimento Silvia Menconi nel suo saggio dedicato alla nobildonna pisana Elisa Toscanelli: Silvia Menconi, *Una nobildonna dell'Ottocento e le sue carte*, in Alessandra Contini, Anna Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Atti della giornata di studio (Firenze, 5 marzo 2001), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. 165-175, in particolare pp. 166, 174. Un concetto ripreso dal saggio di Daniel Fabre, *Corrispondenti. Scritture di donne e cosmologia della modernità*, in Anna Iuso (a cura di), *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, Atti del convegno (Arezzo-Pieve S. Stefano, 12-13 marzo 1999), Protagon Editori, Arezzo 1999, pp. 79-102: 89.

<sup>3</sup> Si veda il commento di Isabella Pera a proposito del censimento delle scritture femminili nel Pisano: Isabella Pera, *Presenze femminili nelle carte d'archivio: il territorio di Pisa*, in Contini, Scattigno, *Carte di donne*, cit., pp. 121-134: 122.

<sup>4</sup> Cfr. Menconi, *Una nobildonna*, cit., p. 175.

L'altro tema che ricorre con insistenza è quello della trasmissione e gestione dei beni femminili. Esso è presente in parte nelle lettere di Marianna, peraltro sempre molto controllata e affettuosa, sia pure con modalità formali, anche nei confronti del padre, ma soprattutto nei carteggi 'maschili' e in quel complesso di scritture contrattuali e pattizie, ma anche 'proposizioni' e pareri legali, che abbondano nelle fonti conservate. L'arco cronologico entro il quale si colloca questa tematica nella vita di Marianna, che vive il «doppio profilo della donna dotata o erede, esclusa o partecipe»<sup>5</sup>, va dal 1801 al 1862, a partire cioè dai patti nuziali della madre al proprio testamento, passando per tappe intermedie. Queste, come vedremo, sono caratterizzate soprattutto da continui scontri e conciliazioni ('accomodamenti')<sup>6</sup> con il padre, la cui strategia familiare obbedisce rigidamente a logiche di conservazione patrilineare. Solo negli anni della vedovanza potrà compiutamente esprimere la sua volontà, dimostrandosi accorta amministratrice e, a fine vita, stabilendo la successione del proprio patrimonio nelle clausole del testamento, forse anche da leggere in sottile polemica nei confronti del figlio Lorenzo.

Nel corso della ricerca sono emerse altre suggestioni suscettibili di approfondimento, alle quali non abbiamo potuto dare spazio, che qui ci limitiamo ad accennare, come i 'luoghi' dove scorre la vita di Marianna: i palazzi di città - quel palazzo Venturi quasi mai abitato, la sontuosa dimora dei Ginori Lisci e la vicina Doccia nei pressi di Firenze, e le ville di campagna: dalla fattoria di Belmonte, vicino Firenze, alla villa di Lecchi, alla 'principesca' villa Salviati in Val di Marina fino a Querceto, nel contado volterrano. Tutti luoghi dove la nobildonna passò lasciando il segno.

Va infine osservato che il ruolo centrale, sia pure in uno 'spazio privato', occupato da Marianna all'incrocio di tre importanti famiglie dell'aristocrazia toscana, fa sì che abbiamo potuto attingere ad una molteplicità di fonti documentarie che la riguardano, direttamente o indirettamente, a fronte di una scarsa bibliografia che della sua vita ha comunque affrontato aspetti parziali. Del viaggio, non solo ideale, che ha comportato la nostra ricer-

<sup>5</sup> Cfr. su questo Giulia Calvi, Isabelle Chabot, *Introduzione a Giulia Calvi, Isabelle Chabot* (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, pp. 7-18, in particolare p. 9.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 17-18: dove si osserva che il rapporto tra le donne, la proprietà e la tutela si organizza intorno ad una serie di negoziazioni, transazioni e patteggiamenti a livello formale e informale.

ca, e che risponde alle competenze che ci sono proprie, quelle cioè di archiviste, si dà conto, sia pure in forma sintetica, in una *Appendice*. Per ognuno dei fondi consultati si segnalano i principali nuclei di scritture proprie e carte afferenti Marianna, la loro collocazione, la cronologia e, laddove possibile, la consistenza.

## 2. *Le fonti*

Al momento in cui si è dato inizio alla ricerca non è stato difficile ricostruire lo stato delle fonti, in parte conservate in istituti archivistici e in parte presso privati, tutte ugualmente note e dotate di strumenti di corredo, anche se in qualche caso parziali.

Un primo gruppo di documenti è riferibile ai Venturi e ai Venturi Ginori Lisci la cui storia archivistica è strettamente intrecciata. Fu infatti, come si è accennato, il nipote Ippolito (1858-1947), figlio minore di Lorenzo, ad acquisire l'eredità dell'ava paterna. Con essa ereditava anche l'archivio Venturi, conservato a Firenze, le cui vicende si fanno particolarmente complesse nel corso del Novecento, soprattutto per gli spostamenti che subì nel corso della seconda guerra mondiale<sup>7</sup>. Sia nel 1956, sia più tardi nel 1965 gli ispettori della Soprintendenza archivistica che si avvicendarono in più sopralluoghi verificarono la frammentarietà delle carte rimaste la cui descrizione non era più rispondente all'inventario.

Ma solo nel 1981 fu chiaro il perché di queste lacune: in quell'anno Donella Torrigiani, figlia di Maria Anna Venturi Ginori Lisci, figlia di Ippolito, ritrovava nella villa di Belmonte, che aveva ereditato dalla madre, gran parte dell'archivio patrimoniale dei Venturi e delle famiglie ad essi ag-

<sup>7</sup> L'archivio Venturi, conservato nel palazzo di via della Scala, fu denunciato alla Prefettura il 21 dicembre 1941 dal marchese Ippolito, secondo quanto prevedeva l'art. 21 della Legge sull'ordinamento degli archivi del 22 gennaio 1939, n. 2006, e nel 1943 fu trasferito alla villa di Belmonte all'Antella (Comune di Bagno a Ripoli), per il rischio di bombardamenti in città. Dichiarato di notevole interesse storico fin dal 1944 su sollecitazione di Ippolito che temeva le requisizioni da parte del presidio americano stanziato alla villa, nel marzo 1945 fu fatto rientrare a Firenze. Nel 1947, dopo la morte di Ippolito, il figlio Roberto assunse come archivista Mario Nobili, direttore della Biblioteca della Società Toscana del Risorgimento, che modificò l'ordinamento preesistente, cui avevano partecipato dapprima Luigi Passerini e successivamente, nel primo Novecento, Umberto Dorini, direttore dell'Archivio di Stato di Firenze.

gregate, come i Bardi, Pucci, Ridolfi e altre carte Magalotti, che non erano mai rientrate a Firenze dal tempo della guerra<sup>8</sup>.

Invece, nella sede dell'ultimo palazzo di famiglia in via della Scala, ereditato dagli altri nipoti di Ippolito, figli del marchese Roberto, rimase buona parte dell'archivio Magalotti (venduto nel 1972 all'Archivio di Stato di Firenze)<sup>9</sup>, oltre ad un centinaio tra buste e registri<sup>10</sup>. È in questa parte di archivio Venturi<sup>11</sup> che si conservano la maggior parte delle lettere indirizzate a Marianna e molti documenti di compra-vendite, contratti, testamenti, controversie legali, che riguardano i Venturi, a partire dalla metà del Settecento, e soprattutto il nonno Ippolito, la madre Carolina e la stessa Marianna. Più di cento sono i suoi corrispondenti, che danno la misura del suo ruolo e della sua sociabilità, ai quali si aggiungono i mittenti appartenenti al mondo familiare ed affettivo rappresentati dal marito Leopoldo Carlo, i figli Lorenzo e Benedetto, detto Betto, dalla sorella Chiara e dalle sue figlie Paola e Carlotta, dalla suocera Francesca Lisci, e dal gruppo dei parenti francesi rappresentati dalle zie, sorelle della madre Carolina, e i loro mariti e figli<sup>12</sup>.

Il fondo archivistico che ha rappresentato l'altra tappa fondamentale del nostro percorso è stato l'archivio dei marchesi Garzoni, da tempo conservato nell'Archivio di Stato di Lucca<sup>13</sup>. Ai nostri fini sono state utilizzate le carte

<sup>8</sup> L'archivio, oggetto di sopralluogo nel 1981 da parte della Soprintendenza, per volontà della proprietà fu depositato presso l'Archivio di Stato di Firenze: dotato di un inventario (ca. 1600 unità), nel giugno 1983 fu acquistato per quell'Archivio di Stato.

<sup>9</sup> Cfr. Giulia Camerani Marri, *L'archivio Magalotti*, «Rassegna storica toscana», 16, 1970, pp. 257-280, che ne pubblicava l'inventario.

<sup>10</sup> Questi furono dichiarati di notevole interesse storico con un provvedimento specifico nel 1976 e nel 1978 il proprietario li trasferiva nella tenuta di Collina in Val di Marina (Calenzano). Nel corso di vari sopralluoghi compiuti dalle scriventi tra il 2014 e il 2015, insieme al dr. Luca Faldi della Soprintendenza, è risultato che la documentazione non ha subito dispersioni. Inoltre è stato compilato un elenco di consistenza, dove il carteggio di Marianna è descritto più analiticamente, e sono stati ritrovati i registri di amministrazione della fattoria, a partire dalla metà dell'Ottocento.

<sup>11</sup> In realtà nel fondo *Venturi* presso l'Archivio di Stato di Firenze è riferibile a Marianna una busta (n. 208), descritta in un elenco analitico, contenente, oltre ad alcune carte personali, lettere a lei indirizzate da diversi mittenti che si ritrovano nel carteggio conservato a Collina. Si veda qui *L'Appendice*, p. 702.

<sup>12</sup> Per una descrizione dei carteggi destinati a Marianna, conservati nel Fondo Venturi Ginori Lisci, si veda qui *Appendice*, pp. 698-700; per una descrizione generale si rimanda al sito SIUSA, *sub voce* (<<http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=208612>>, 11/2017).

<sup>13</sup> Cfr. *Inventario Archivio di Stato in Lucca. Volume VI Archivi gentilizi*, Stamperia Matteoni & Botti, Lucca 1961, pp. 113-350.

del padre di Marianna, il marchese Paolo Garzoni, personaggio politico di rilievo nella storia lucchese e toscana a partire dalla fine del Settecento, ma in questa occasione visto nei suoi rapporti, dapprima affettuosi, e poi sempre più tesi con le figlie ed i rispettivi mariti, sia pure per motivi diversi. Tra le carte più strettamente private la nostra attenzione si è rivolta innanzitutto alla scrittura di Marianna e Chiara<sup>14</sup>, attraverso le loro lettere, a partire dall'epoca del loro soggiorno nel conservatorio fiorentino di Sant'Agata. Esse costituiscono una parte delle tante lettere di mano di donne che hanno scambi epistolari con il Garzoni, individuate in occasione del censimento delle scritture femminili nei numerosi archivi gentilizi conservati a Lucca, curato da Isabella Pera<sup>15</sup>. Qui inoltre tornano, con le carte legali e gli scambi epistolari con il genero Ginori e diversi giuristi ed avvocati, le dispute e contestazioni sulla gestione e l'utilizzo dei frutti del patrimonio materno, così come la 'fattenda' del matrimonio considerato socialmente sconveniente di Chiara. E ciò grazie anche ad un gruppo di documenti, con evidenza appartenenti all'archivio personale di Paolo Garzoni, confluite nell'Archivio di Stato di Lucca più tardi, in occasione del dono di un'altra famiglia<sup>16</sup>.

Ma è soprattutto nell'archivio privato Ginori Lisci che emerge la scrittura di Marianna i cui principali nuclei di lettere sono rappresentati da: 310 lettere scritte al padre Paolo Garzoni dal 1830 al 1840<sup>17</sup>, 1.240 lettere al marito, dal 1823 al 1837, circa 500 al figlio Lorenzo (1837-1860) e 19 a Benedetto quando questi era sul punto di partire per il campo militare (1848-1849), 27 alla suocera Francesca Lisci e un gruppo di 123 a Pietro Albizi, maestro

<sup>14</sup> Chiamate così con rimando, la prima, alla nonna materna, Marianna Xavier Testard sposata Venturi e, la seconda, alla nonna paterna, Chiara Maria Garzoni nata Sinibaldi di Lucca.

<sup>15</sup> Cfr. <[http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne/09\\_pera.html](http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne/09_pera.html)> (11/2017): carte di donne conservate presso l'Archivio di Stato di Lucca, di Isabella Pera, pp. 27-52. Per una sintesi Pera, *Scritture femminili nei fondi d'archivio delle province di Lucca e Pistoia*, in Alessandra Contini, Anna Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Atti della giornata di studio (Firenze, Archivio di Stato, 3 febbraio 2005), 2, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, pp. 219-240; le schede del censimento nell'Archivio di Stato di Lucca alle pp. 477-486.

<sup>16</sup> Si tratta del fondo identificato con il nome *Dono Poschi Meuron*, composto da 4 buste. Le prime due fanno chiaramente parte dell'archivio Garzoni di cui portano le antiche signature coerenti con quelle del fondo *Garzoni*. Cfr. qui *Appendice*, pp. 704-705.

<sup>17</sup> La loro presenza nell'archivio Ginori si può spiegare solo con una restituzione, ottenuta probabilmente da Marianna in sede di risoluzione della controversia sull'eredità paterna con l'erede Garzoni, Giuseppe (v. più avanti qui a pp. 692-693).

di casa Ginori<sup>18</sup>. Una serie di interlocutori con i quali Marianna intrattene rapporti costanti, ricostruibili grazie allo scambio di missive, individuate nel fondo Venturi Ginori Lisci.

Infine la ricerca di lettere di Marianna a Chiara, i cui risultati si propongono anch'essi in *Appendice*, si è svolta nell'archivio privato Niccolini dei marchesi di Camugliano, ramo di Lorenzo di Pietro Leopoldo. Infatti questi sposava nel 1847 Paola Schneiderff, primogenita di Chiara e affettuosa nipote di Marianna, alla quale scrisse nel corso degli anni numerose lettere.

### 3. *Nascita, famiglia e formazione*

Marianna Chiara Settimia Filippina, questo il suo nome completo, vide la luce il 23 agosto 1802 nella casa di Via dei Servi a Firenze che il padre, il marchese Paolo Lodovico Garzoni, aveva preso in affitto<sup>19</sup>; in seguito la famiglia si trasferirà, sempre in una casa di affitto, in via Maggio, per infine traslocare nel palazzo Venturi in via dei Banchi (fig. 1). Paolo Garzoni (1762-1842), esponente di una famiglia lucchese di antica nobiltà<sup>20</sup>, aveva infatti accettato, con i patti matrimoniali stipulati con il suocero, di lasciare la patria per trasferire la propria residenza a Firenze, pur conservando importanti interessi a Lucca e dintorni ed a fronte di una dote di 18000 scudi<sup>21</sup>. Avrebbe dovuto, a matrimonio celebrato, aggiungere al suo il cognome Venturi, mentre i figli avrebbero avuto come primo il cognome Venturi e solo come secondo quello paterno. La madre di Marianna, chiamata indifferentemente Carlotta o Carolina (1784-1817), era francese di origine ed era stata adottata all'età di otto anni dal marchese Ippolito Venturi (1752-

<sup>18</sup> Individuate nel vasto carteggio ottocentesco conservato nell'archivio Ginori, grazie ad una provvidenziale anche se sommaria schedatura fatta dall'ultimo archivista di casa Ginori: Ivaldo Baglioni, che affiancò a lungo il Marchese Leonardo nelle sue ricerche di storia fiorentina nel corso degli ultimi decenni del Novecento.

<sup>19</sup> ASL, *Garzoni* 149, ins. 21.

<sup>20</sup> Era figlio del marchese Andrea (1720-1795) e di Chiara Maria Sinibaldi (1728-1799). Sulla famiglia Garzoni cfr. Demostene Tiribilli-Giuliani, *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*, Diligenti, Firenze 1868, *ad vocem*. Sui trascorsi giovanili di Paolo Garzoni cfr. Roberto Bizzocchi, *Cicisbei: morale privata e identità nazionale in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2008, *ad indicem*.

<sup>21</sup> Per molti aspetti della biografia del padre di Marianna cfr. Carlo Pellegrini, Francesco Giovannini, *Un patrizio toscano alla corte di Napoleone. Diari di Paolo Lodovico Garzoni*, Olschki, Firenze 1994.



1817)<sup>22</sup>, di cui era nipote acquisita: era infatti figlia del medico Pierre de Colon e di Marie Françoise de Sormany (1763-1854), figlia di primo letto della moglie del Venturi, Marianne Xavier Testard, vedova de Sormany (1743-1802)<sup>23</sup>. Le relazioni della famiglia con i parenti francesi rimarranno costanti per tutta la vita di Marianna e saranno il supporto dei viaggi in Francia suoi e dei figli.



Figura 1 – Palazzo Venturi, già Doni, Via dei Banchi 2/4, Firenze: grande sala decorata con affreschi nello stile di Bernardo Poccetti, sec. XVII. [<http://www.parishotel.it/it/galleria-foto>]

Il marchese Garzoni, membro di una delle famiglie più in vista di Lucca, aveva iniziato l'apprendistato politico negli ultimi anni di governo oligarchico, ma nel 1799 fu tra i primi esponenti del suo ceto ad aderire alla re-

<sup>22</sup> Era figlio del senatore Neri e di Maria Maddalena Firidolfi. Sulla famiglia Venturi si veda Guido Carocci, *La famiglia Venturi di Firenze: genealogia-storia-memorie*, Tip. Domenicana, Firenze 1915.

<sup>23</sup> Qualche chiarimento sulla complicata genealogia si può trovare sul sito francese: <<http://www.geneanet.org/>> (11/2017).

pubblica «democratica» installata a Lucca dagli occupanti francesi, nell'ambito della quale fu ministro degli esteri ed ambasciatore<sup>24</sup>. Il matrimonio con la figlia del Venturi, progettato nell'estate del 1800 durante una villeggiatura ai Bagni di Lucca e celebrato il 26 novembre dell'anno successivo, sembrò offrire uno scenario più ampio e rilevante alle sue ambizioni politiche<sup>25</sup>. I Venturi erano infatti una delle famiglie più in vista del ceto dirigente fiorentino e vantavano una secolare tradizione di partecipazione al governo, prima come detentori delle maggiori cariche del regime repubblicano, poi con la carica senatoriale ed incarichi da *grand commis* durante il principato mediceo e lorenese. In particolare Neri Venturi, padre del marchese Ippolito, era stato auditore di Siena e membro del consiglio di Reggenza dal 1757 al 1758, anno della sua morte<sup>26</sup>. Anche Ippolito Venturi, dopo gli studi al Collegio Nazareno di Roma ed alcuni viaggi in Europa, si apprestava a percorrere la stessa strada, ma l'irrompere del «tornado napoleonico»<sup>27</sup> impresse alla sua carriera caratteristiche un po' diverse: negli 'anni francesi' fu impiegato soprattutto in incarichi diplomatici presso i napoleonidi, data la sua conoscenza della lingua francese e la familiarità con la Francia, paese di provenienza della moglie. Al ritorno dei Lorena sul trono toscano non fu emarginato, ma ebbe soprattutto incarichi onorifici; del resto fino dall'ottobre 1816 si manifestarono i problemi di salute che lo condussero alla morte il 31 ottobre 1817<sup>28</sup>. Fu uomo dai molteplici interessi, autore, fra l'altro di studi di zootecnia e membro dell'Accademia dei Georgofili<sup>29</sup>.

Marianna nasceva dunque in condizioni di indubbio privilegio, potendo contare, sia da parte materna che paterna, su grandi ricchezze e su uno *status* sociale molto elevato. La sua famiglia inoltre aveva degli *atout* non del tutto

<sup>24</sup> Cfr. Giorgio Tori (a cura di), *Correspondance politique et diplomatique du Ministère des affaires étrangères de France. Série Lucques. Inventario*, Ministero dei beni e delle attività culturali, Roma 1991, p. 13.

<sup>25</sup> In effetti, al ritorno dei Lorena ebbe vari incarichi a corte e dal 14 marzo 1823 al 3 agosto 1835 fu governatore di Livorno (Marcella Aglietti, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Ets, Pisa 2009, in particolare pp. 266-267).

<sup>26</sup> Bernardo Tanucci, *Epistolario. V, vol. V, 1757-1758*, a cura di Guido De Lucia, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, p. 43.

<sup>27</sup> Cfr. Zeffiro Ciuffoletti, *Il tornado napoleonico*, in *Storia della civiltà toscana, L'Ottocento*, Le Monnier, Firenze 1998, pp. 3-30.

<sup>28</sup> Giuseppe Gazzeri, *Omaggio alle virtù filantropiche del senatore conte cavaliere Ippolito Venturi*, Piatti, Firenze 1817, p. 22.

<sup>29</sup> Cfr. Ippolito Venturi, *Miscellanee di veterinaria e d'ippotomia*, Carli, Firenze 1811.

comuni nel ceto aristocratico fiorentino e toscano del primo Ottocento: la pratica delle lingue straniere, le relazioni internazionali, ma soprattutto un certo anticonformismo, acquisito forse durante i viaggi ed i soggiorni all'estero del padre e dell'avo materno. A darne prova fu soprattutto il matrimonio 'asimmetrico' di quest'ultimo con una straniera, di origine borghese<sup>30</sup>, più anziana di lui di nove anni e di cui ancora non era spento il ricordo delle «follie di gioventù»<sup>31</sup>. Marianna Testard mantenne anche in Toscana un comportamento libero da pregiudizi e da valutazioni opportunistiche, tanto che dovette subire nell'agosto del 1799 un processo ed un periodo di arresti domiciliari per aver frequentato persone politicamente sospette<sup>32</sup>. Ippolito Venturi inoltre si caratterizza per una non comune valorizzazione del genere femminile, dal momento che, non avendo figli ed avendo deciso di procedere ad una adozione, scelse una bambina, durando poi grande fatica per farla ascrivere alla nobiltà toscana<sup>33</sup>; in seguito nominò la figlia adottiva erede universale, oltre che del suo cospicuo patrimonio, del nome di famiglia, transmissibile agli eredi<sup>34</sup>. Nel suo testamento, rogato il 25 febbraio 1815, viene esplicitamente dichiarato l'obbligo per il genero di dimora a Firenze e di aggiungere al suo il cognome e lo stemma gentilizio della casa Venturi, ma anche il divieto di ingerirsi nella gestione del patrimonio ereditario della moglie<sup>35</sup>. I figli della coppia avrebbero avuto come primo il cognome dei Venturi e solo come secondo quello paterno. Il testamento di Carolina, rogato il 16 novembre 1817, riprende a grandi linee quello paterno, lasciando eredi le due figlie superstiti, alle quali pervennero due fattorie ciascuna: quelle di Coiano

<sup>30</sup> Marianne Testard ottenne infatti l'ammissione alla nobiltà soltanto l'8 ottobre 1801 (AVGL, I serie, filza 5, ins. 3).

<sup>31</sup> Louise d'Albany von Stoelberg Gedern, *Lettres inédites à ses amis de Sienne, 1797-1820*, a cura di Léon-G. Pélissier, A. Fontemoing, Paris 1904, p. 130.

<sup>32</sup> Ivi, p. 199.

<sup>33</sup> Sui contrasti sorti all'interno della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza in merito al caso di Carlotta Colon, che, secondo il senatore Nelli, se nobilitata, avrebbe 'intorbidato' la nobiltà della famiglia acquisita cfr. Marcella Aglietti, *Un'illusione per status. L'inferiore nobiltà delle donne nella Toscana dei Lorena*, in Ead. (a cura di), *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale*, Ets, Pisa 2009, p. 108.

<sup>34</sup> In Toscana, ancora nel 1838, il diritto successorio stabiliva che «le figlie o altre discendenti femmine sono escluse, tanto dalla successione paterna che materna» (cfr. *Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, t. VII, Firenze 1838, p. 126).

<sup>35</sup> ASFi, *Notarile moderno, Protocolli 30071*, testamento n. 18; i patti matrimoniali con Paolo Lodovico Garzoni in ASL, *Garzoni 138*, ins. 13.

(Castelfiorentino) e Carmignano a Chiara, quelle di Lecchi (Poggibonsi) e di Belmonte (Antella) a Marianna, cui andò anche il palazzo Venturi, sul quale era stato istituito una sorta di diritto di primogenitura. Usufruttuario dei beni Venturi era però stato designato Paolo Garzoni, clausola che darà origine a numerose frizioni e vere e proprie vertenze di quest'ultimo con le figlie.

Il caso e la biologia fecero sì che a perpetuare il cognome Venturi fosse Marianna, al cui battesimo fece da padrino il nonno<sup>36</sup>, fatto che non si ripeté in occasione del battesimo delle sorelle minori e che adombra una sorta di investitura ufficiale, come continuatrice della famiglia materna, in un momento in cui c'erano ancora possibilità che nascessero dei figli maschi. Marianna assunse quindi fin dalla nascita il cognome Venturi Garzoni, così come le sorelle minori Chiara, nata il 31 marzo 1804, e Luisa, nata il 14 agosto 1805<sup>37</sup> (quest'ultima morì a pochi mesi dalla nascita), ma fu la sola, in quanto primogenita e prima a sposarsi, a poterlo trasmettere ai propri eredi.

L'istruzione di Marianna fu molto curata, al pari di quella della sorella Chiara, e se da principio seguì un percorso molto comune fra le ragazze dell'aristocrazia fiorentina, quello del conservatorio,<sup>38</sup> in seguito fu proseguita a casa sotto la diretta supervisione del padre. Per le ragazze Venturi Garzoni fu scelto il conservatorio detto di sant'Agata, poiché situato nell'edificio di via san Gallo, prima occupato dall'omonimo monastero di benedettine fino alla soppressione nel 1783. Il conservatorio invece era diretto dalle monache agostiniane di san Giuseppe che fino al 1794 stavano in san Frediano<sup>39</sup>. Non sono noti i motivi per cui fu scelto questo e non altri conservatori di Firenze; forse giocò un ruolo la presenza in qualità di assistente alle educande di Maria Anna Venturi, già suora nel convento di santa Croce di Empoli<sup>40</sup> e probabilmente imparentata con la famiglia.

<sup>36</sup> AOSMF, *Battesimi*, reg. 347, f. 126.

<sup>37</sup> Ivi, rispettivamente, reg. 349, f. 120 e reg. 350, f. 130. Tanto nel caso di Chiara che in quello di Luisa fu padrino il frate cappuccino Ranieri da Pisa.

<sup>38</sup> Sui conservatori toscani esiste ora una nutrita bibliografia, per lo più limitata al periodo di Pietro Leopoldo. A carattere più generale sono: Silvia Franchini, *Scuola, conservatorio, educandato e tradizioni familiari: l'istruzione femminile a Firenze verso la metà dell'Ottocento*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 5, 1998, pp. 165-182, ed i saggi contenuti in Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1989.

<sup>39</sup> Cfr. Raffaele De Palo, *La chiesa di Sant'Agata dell'Ospedale Militare S. Gallo in Firenze. Cenni storici ed aspetti architettonici ed artistici*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1961.

<sup>40</sup> ASFi, *Prefettura dell'Arno* 34, ins.1: «Stato delle educande al 1 settembre 1812».

Marianna e Chiara fecero il loro ingresso in sant'Agata nel gennaio 1810, all'età rispettivamente di otto e sei anni e vi rimasero fino all'estate del 1816; i primi due anni di permanenza coincisero con la dimora in Francia dei genitori, essendo il padre impegnato in compiti di rappresentanza alla corte di Parigi. La vita in conservatorio era molto austera, come mostrano le fonti di archivio, scandita dalle ore di lezione, di studio e di lavoro e intervallata dalle pratiche religiose<sup>41</sup>. Era anche piuttosto costosa, prevedendo una retta di scudi 5 al mese per le fiorentine e di 6 per le straniere (le due sorelle furono registrate come straniere, provenienti da Lucca<sup>42</sup>). La retta dava diritto a vitto ed alloggio (ma se si voleva una colazione con cioccolata, tè, caffè o latte, invece della zuppa ordinaria, bisognava pagare un extra<sup>43</sup>) e ad un insegnamento standard, composto di lettura, scrittura, abbaco, dottrina cristiana e lavori donneschi. Nel caso del conservatorio di sant'Agata erano comprese nella retta anche lezioni di francese, data la presenza di Maria Chevalier, una convivtrice ospitata gratis in cambio dell'insegnamento della sua lingua<sup>44</sup>. Insegnamenti aggiuntivi come il disegno, la musica, ecc. dovevano essere pagati a parte dalla famiglia, la quale non poteva però scegliere liberamente gli insegnanti, dovendo accontentarsi di quelli designati dall'operaio (amministratore) del conservatorio: in questo caso il marchese Tommaso Corsi, che aveva scelto nel 1816 come insegnante esterno l'abate Farsetti<sup>45</sup>, incaricato in modo particolare di insegnare «parti grammaticali», oltre che storia, geografia e mitologia<sup>46</sup>. Ci sono rimasti i nomi dei componenti dello staff del conservatorio per il 1816, in quanto, al momento dell'uscita di Marianna e Chiara, il loro padre gratificò tutto il personale con un omaggio in cioccolata<sup>47</sup>. Le educande del conservatorio erano 32 nel 1812, unico anno di cui disponiamo dei dati, di età compresa fra

<sup>41</sup> *Regolamento generale a stampa per i conservatori destinati all'educazione delle zitelle* (10 maggio 1785) in ASFi, *Segreteria di Gabinetto* 50, ins. 9; il regolamento particolare per il conservatorio di san Frediano, approvato nel 1791 è in Ivi, 147, ins. 22.

<sup>42</sup> ASFi, *Prefettura dell'Arno* 34, ins. 1: «Stato delle educande al 1 settembre 1812». A questa data le educande erano 32, di cui due ospitate gratis.

<sup>43</sup> Cfr. il regolamento particolare al cap. 12.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Non si tratta evidentemente del celebre abate Filippo Farsetti (1703-1774), raccogliitore di una preziosa collezione di antichità, ma di altra persona di cui non siamo riuscite a determinare il nome di battesimo.

<sup>46</sup> ASL, *Garzoni* 138, ins. 218.

<sup>47</sup> ASL, *Garzoni* 149, ins. 16: «Spese fatte per le signorine in convento».

i 7 ed i 18 anni, termine tassativo in cui le ragazze dovevano essere dimesse; provenivano in gran parte da altre città della Toscana e dall'Emilia-Romagna, mentre le fiorentine risultano in minoranza, ma, come si è detto, le due ragazze Venturi, benché nate e residenti a Firenze, erano annoverate fra le straniere.

Paolo Garzoni tolse anticipatamente le figlie dal conservatorio perché, a suo dire, non era soddisfatto della qualità dell'insegnamento impartito e, finita la villeggiatura, nell'autunno del 1816 assunse un maestro privato per farle studiare in casa. Le sue responsabilità nei confronti dell'educazione delle figlie si fecero più stringenti a causa della malattia e poi della morte della moglie, avvenuta nel dicembre 1817. La scelta del Garzoni cadde su Cosimo Giotti, letterato di qualche fama, autore di tragedie e scritti d'occasione pubblicati a stampa, non molto apprezzato dalla critica<sup>48</sup>. Egli era il maestro principale delle ragazze Venturi, dovendo insegnare italiano, sia grammatica che letteratura, storia e geografia, per un totale di circa dodici ore la settimana; insegnamenti complementari riguardavano il disegno, la musica, il ballo ed il francese (quest'ultimo per solo mezz'ora al giorno). L'orario si estendeva su sei giorni la settimana, ma nemmeno i giorni festivi erano del tutto liberi dalle lezioni.

Nonostante l'indubbiamente vasta cultura e le qualità umane, l'insegnamento del Giotti, i cui metodi erano probabilmente resi meno incisivi dalla cecità, non convinse Paolo Garzoni che, a distanza di 13-14 mesi, fece sottoporre le figlie ad una specie di test ad opera del professor Giuseppe Cardella, lucchese di nascita, allora docente di retorica e letteratura greca presso il seminario arcivescovile di Pisa<sup>49</sup>, che, evidentemente riscuoteva la più alta stima da parte del Garzoni. Il Cardella, a conclusione del test, rilasciò una relazione finale in data 9 ottobre 1817, nella quale giudicava le ragazze «bastevolmente istruite nella storia sacra e profana», ma carenti nella grammatica, mitologia e geografia ed attribuiva le loro lacune all'inadeguatezza del Giotti, che basava l'insegnamento essenzialmente sulla scrittura

<sup>48</sup> Jacques Joly, *Un anti-Alfieri moraleggiante e patetico: Cosimo Giotti*, in *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell'insegnamento universitario di Giuseppe Petronio*, Palumbo, Palermo 1980, pp. 311-323. Sul Giotti si veda anche Francesco Forti, *Necrologio*, «Antologia», 1830, pp. 159-161.

<sup>49</sup> Autore, fra l'altro, di un *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina, e italiana ad uso degli alunni del Seminario e Collegio arcivescovile di Pisa*, Sebastiano Nistri, Pisa 1816.

sotto dettatura e sull'esercizio mnemonico<sup>50</sup>. Egli suggeriva poi per le ragazze delle buone letture: «la storia dell'abate Millet o anche le lezioni di storia del nostro Franceschi», nonché «qualche buon prosatore, come Algarotti, Bettinelli, Bianconi e qualche sacro oratore, come Vanini, Tornielli, Turchi». In seguito avrebbero potuto passare alla lettura dei poeti, il Tasso in particolare, ma non Dante, Petrarca o Chiabrera, perché «autori più per giovani formati che per tenere signorine, le quali richiedono cose facili ed ovvie»<sup>51</sup>. Importantissima parte dell'educazione «segnatamente femminile» era poi considerata la scrittura epistolare, «giacché nel commercio della vita ognuno è costretto a scriver lettere», né bisognava trascurare la geografia «attese le modernissime divisioni di nuovi regni, stati e province». Dai documenti non è emerso se il Giotti fu sostituito o se invece avesse fatto tesoro di queste raccomandazioni e cercato di adeguarvi i contenuti del proprio insegnamento.

Il piano di studio così severo ed articolato faceva in realtà parte di una normativa più generale che mirava a regolare la vita ed il comportamento delle ragazze Venturi in ogni momento della giornata e che riecheggiava almeno in parte il regolamento del conservatorio, con la presenza invasiva dell'istitutrice, costantemente presente a fare da filtro fra loro ed il mondo esterno. Le ragazze venivano diffidate dal rifiutare alcun tipo di cibo, dal rivolgere la parola ad estranei o agli stessi servitori di casa, dal rimanere da sole con i maestri, dal ricevere visite od uscire, senza il permesso preventivo dei genitori, e perfino dall'affacciarsi alle finestre.

Se il rigore e l'attenzione profusi da Paolo Garzoni verso l'educazione delle figlie furono forse un po' inconsueti, certo non lo furono l'impostazione e i risultati che se ne aspettava: prima di tutto salvaguardarne l'onore, poi instillare in loro il senso del dovere e la coscienza di ceto, al fine di trasmettere ai figli le «massime d'onore»<sup>52</sup>, cioè la scala di valori propria del ceto nobiliare; in ultimo, dare loro una cultura generale di base, in modo da ben figurare in società e tenere alto l'onore della famiglia, tanto di quella di origine che di quella acquisita con il matrimonio.

<sup>50</sup> ASL, *Garzoni* 138, cc. 218-219, parzialmente pubblicata in Pera, *Carte di donne*, cit., con alcuni errori: il cognome del maestro è Giotti e non Ghiotti, mentre l'esaminatore è il professor Giuseppe Cardella e non il canonico Leonardo Maria, di lui fratello.

<sup>51</sup> *Ibidem*; il tema della fragilità femminile costituisce un *topos* negli scritti a carattere pedagogico del tempo (cfr. Franchini, *Scuola, conservatorio*, cit., p. 166).

<sup>52</sup> La definizione è del senatore Giovan Battista Nelli: cfr. Aglietti, *Un'illusione*, cit., p. 108.

Se lo scopo fu pienamente raggiunto con Marianna, le cui doti intellettuali e morali rifulsero soprattutto nei lunghi anni di vedovanza, non lo fu altrettanto con Chiara: quest'ultima aveva probabilmente ereditato la vena anticonformista della famiglia Venturi, accentuandola fino alla ribellione: oltre a vari episodi minori, essa si rese protagonista di una fuga d'amore, nel marzo 1825, costringendo il padre ad accettare per lei un matrimonio 'asimmetrico' con il locandiere di origine russa Donato Schneiderff<sup>53</sup>.

#### 4. Marianna entra in casa Ginori Lisci

Fin dal 1817 Paolo Garzoni, ormai inserito da tempo nella società fiorentina, intraprese contatti per accasare al meglio la primogenita Marianna, una giovane che si presentava 'sulla piazza' molto bene dotata, per essere erede, insieme alla sorella Chiara, dell'intero patrimonio Venturi. Tra i pretendenti più illustri vi era il duca Ferdinando Maria Strozzi, quinto principe di Forano (1774-1835), ma la forte differenza di età tra i due, ventotto anni, probabilmente sconsigliò la loro unione<sup>54</sup>.

La ricerca del Garzoni si incontrava allora con la politica matrimoniale di casa Ginori, la cui linea primogenita proseguiva con Leopoldo Carlo (1788-1837)<sup>55</sup>, che qualche anno prima, nel 1814, si era trovato a raccogliere i frutti del matrimonio tra il padre Lorenzo e Francesca Lisci<sup>56</sup>, accettan-

<sup>53</sup> ASL, *Garzoni* 149, ins.18. La famiglia Schneiderff era allora composta di tre fratelli: Donato, Leopoldo ed Enrico, proprietari di uno dei più rinomati alberghi dell'epoca, situato sul lungarno (ora lungarno Guicciardini) nell'ex palazzo Soderini. Il matrimonio fu celebrato l'8 ottobre 1825, dopo una 'romanzesca avventura', cfr. Ernesto Benedetto, *La congrega fiorentina della Giovine Italia e la politica granducale negli anni 1832-1833*, «Archivio storico italiano», XCVII (2), 1939, pp. 191-228: 55-56.

<sup>54</sup> ASL, *Dono Poschi Meuron* 1, ins. 7: «Partiti diversi per Marianna», 1817-1821. Il duca Strozzi, ormai alle soglie dei cinquanta anni, sposava poi nel 1820 Teresa dei duchi di Beaufort, di nobiltà belga, fuggita con i suoi da Bruxelles a causa dell'invasione napoleonica.

<sup>55</sup> Ci si limita qui a richiamare la biografia in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma (poi *DBI*), vol. LV, 2001, a cura di Fulvio Conti. Quanto al nome, che compare nei documenti e nella bibliografia che lo riguarda anche nella versione Carlo Leopoldo, gli fu dato in onore del granduca Pietro Leopoldo, presente al suo battesimo (10 ago. 1788) nella persona del conte Antonio de Thurn, suo Maggiordomo Maggiore, da lui delegato (AOSMF, *Battesimi*, reg. 117, f. 144).

<sup>56</sup> Nata a Volterra il 25 mag. 1765, rimase vedova di Lorenzo Ginori nel 1791. Risposata con il marchese Ferdinando Riccardi (1769-1847) nel 1799, moriva il 28 feb. 1847 (Antonella Giordano, Luciana Morelli, *Letterate toscane del Settecento: un regesto*, All'Insegna del



do l'eredità del nonno materno Benedetto e aggregando al proprio il cognome Lisci<sup>57</sup>. Orfano di padre fin dall'età di tre anni, Leopoldo era stato cresciuto dalla giovane madre che, affiancata da altri tutori, era riuscita a consegnare al figlio, al raggiungimento della sua maggiore età, un patrimonio in cui il passivo si era in gran parte ridotto ed erano stati fatti risparmi<sup>58</sup>.

Prima di proseguire nelle trattative che si svolgevano tra il Garzoni e la madre del pretendente, fu richiesto espressamente da quest'ultimo di accertarsi che la giovane trovasse di suo gradimento questa unione<sup>59</sup>; per questo vi fu un 'abboccamento', così come uno scambio epistolare, ricordati dalla stessa Marianna nella lettera in cui confermava al Ginori la sua accettazione, rivelando fin da subito un'indole docile, riservata e leale nei confronti del padre:

La confusione e l'imbarazzo nel quale mi trovai la sera del nostro abboccamento mi fan sin dubitare se sapevo ciò ch'io mi diceva, e d'altronde, sì indecisa e contrastata nella mia risoluzione, non potevo essere molto franca. Profitto della Sua compiacenza col non far replica alcuna su gli articoli della gentilissima Sua lettera la quale ho fatta leggere a mio padre quasi a forza acciò potesse esser presso di Lei l'interprete dei miei sentimenti che per la confidenza ed affetto che ho per esso non gli sono ignoti, come non gli è stato sino al presente nascosta cosa alcuna. Sentirà dal medesimo che le mie

Giglio, Firenze 1994, p. 273). Sull'estinzione dei Lisci cfr. Carlo Pazzagli, *Nobiltà civile e sangue blu. Il patriziato volterrano alla fine dell'età moderna*, Olschki, Firenze 1996, pp. 38-40.

<sup>57</sup> Cfr. su questo Andrea Moroni, «*Antica gente e subiti guadagni*». *Patrimoni aristocratici fiorentini nell'800*, Olschki, Firenze 1997, pp. 239-240.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 98-101: Moroni parla di una «cauta amministrazione tutelare».

<sup>59</sup> AVGL, Serie I, Filza 14, ins. 16 «Trattativa e conclusioni». Contiene lettere di Paolo Garzoni alla marchesa Francesca Ginori Riccardi (16 mag. 1821- 6 ago.1821), e una a Marianna (20 mag. 1821); e altro sottoinserto: «Anteriori alla Trattativa dal 16 ottobre 1819 al 7 maggio 1820» (scambio di lettere tra Francesca Ginori, il figlio e Paolo Garzoni). Nella lettera di Garzoni a Francesca Lisci del 30 mag.: «[...] Ho presente il lodevole desiderio del Signor Marchese di far precedere un abboccamento colla giovine alla trattativa [...]». Segue ms. di appunti di mano di Paolo Garzoni: «Istruzioni per trattare il noto affare: parlar con la ragazza con libertà e segretezza in luogo terzo per conoscere se realmente tale unione è di suo genio, come per esternargli la sua maniera di pensare, promettendo di non aver alcun' arte per tirarla dal suo partito; non volendo far lo sposo che per quel dato tempo indispensabile alla circostanza, esige segretezza ancora doppio fissato il parentado e condizioni, come appena sposato partirà per Parigi; [...] nessuna persona sarà di mezzo a trattarne né d'interessi, né d'altro che riguardi quest'affare, potendo facilmente il tutto esser spianato fra il padre della sposa e la madre dello sposo».

idee non sono stravaganti e ch'io poco o niente esigo fuor che un costante affetto, e se il Cielo ha stabilito la nostra unione, esaudirà ancora i nostri voti col renderci l'un per l'altro felici... Firenze 24 giugno 1821<sup>60</sup>.

Naturalmente i termini economici e pratici della questione erano definiti altrove. Nell'accordo prematrimoniale steso nel maggio 1821 tra i due giovani, il Garzoni dichiarava, a nome della figlia, che quest'ultima intendeva «supplire del proprio alla metà della dote», che ammontava a scudi 20.000, comprensivi del valore del corredo, stimato 2.000 scudi<sup>61</sup>. Il tutto era garantito da un'entrata annua di 1.500 scudi, oltre alla somma annuale corrispondente al quarto dell'usufrutto della eredità materna che le spettava, cifra quest'ultima non definita negli accordi, ma che il Garzoni disvelava solo al ritorno dal loro viaggio di nozze<sup>62</sup>. Sembra però, dagli atti successivi, che questa obbligazione contratta da Marianna con lo sposo non fosse mai stata formalizzata dal padre, l'unico che potesse contrarre atti di varia natura a nome della figlia minorenni.

Quest'ultima venne così a trovarsi nella scomoda posizione di essere sposata in età minorile, e ciò le comportò di non acquisire il diritto di essere emancipata, continuando, da una parte, a «soggiacere al regime tutelare»<sup>63</sup> e, dall'altra, ad entrare nell'area di influenza del marito. Una condizione, la sua, stretta tra due fuochi, due personalità forti, che ben presto entrarono in conflitto, come traspare con evidenza dallo scambio di lettere: sullo sfondo c'è sempre lei, Marianna, la sua tranquillità, ma anche il suo diritto al recupero dei beni dotali e dell'eredità materna.

I primi interventi del Ginori in favore della moglie, nei quali in sostanza chiedeva di conoscere lo «stato autentico del patrimonio Venturi», or-

<sup>60</sup> *Ibidem*, cc. nn., sottolineatura nostra.

<sup>61</sup> Ivi, ins. 15: «Patti dotali» (minuta autografa di Leopoldo Carlo). Da parte sua lo sposo garantiva 30 scudi mensili di spillatico, carrozza, tre servitori e due cameriere, l'uso del palco nei tre principali teatri di Firenze (Pergola, Teatro Nuovo e Cocomero), le spese mediche e di posta, nonché il trattamento vedovile (cfr. anche ASFi, *Notarile moderno*, *Protocolli* 30065, notaio Francesco Poggesi, cc. 185-188, 4 set. 1821). Il matrimonio fu celebrato in Firenze il 5 settembre 1821 nella cappella del chiostro di S. Maria Maggiore, chiesa posta nelle immediate vicinanze di palazzo Venturi.

<sup>62</sup> *Ibidem*: «Relazione del mediatore con proposizione della figlia» nella quale compare una *Memoria* sulla obbligazione contratta da Marianna. Al loro rientro dal viaggio a Parigi, nel marzo 1822, il Garzoni dichiarava di assegnare alla figlia 30 scudi al mese in conto del quarto di usufrutto sull'eredità Venturi che le spettava.

<sup>63</sup> Conforme alla legislazione vigente in quel momento: l'Editto successorio del 18 ago. 1814 e il motuproprio del novembre successivo (cfr. Mirella Scardozzi, *Tra due codici: i contratti dotali nella Toscana preunitaria*, in *Le ricchezze delle donne*, cit., pp. 95-120).

mai passato in successione alle sorelle Garzoni<sup>64</sup>, suscitavano ben presto una forte irritazione del suocero che gli rinfacciava di interferire nelle questioni patrimoniali della figlia e si richiamava ad una clausola del testamento di Ippolito in cui il coniuge era espressamente escluso dagli affari della moglie<sup>65</sup>. Nel contesto del carteggio che si sviluppò in quei primi anni traspariva da parte del Ginori soprattutto la preoccupazione per la giovane moglie che, ben presto rimasta incinta, risultava essere molto dispiaciuta per i dissapori sorti con il padre. Anche più tardi, nella fase di accomodamento, il Ginori lo invitava a non rivolgersi direttamente a Marianna in merito alle divisioni patrimoniali, ma di parlarle attraverso i suoi rappresentanti «[...] onde non attentare alla mia domestica tranquillità [...]»<sup>66</sup>.

Ad una prima serie di accordi si giungeva nel 1824<sup>67</sup>, frutto di un compromesso, nel quale avevano avuto un ruolo importante vari avvocati e consulenti: come Giovan Pietro Poggi, avvocato del Garzoni, che gli predisponesse le memorie con lo stato di consistenza del patrimonio, e il pisano Ranieri Schippisi, al quale venne chiesto un parere sui diritti sul palazzo Venturi<sup>68</sup>. In particolare fu chiamato a fare da mediatore l'avvocato Aurelio Puccini, in quel momento figura di rilievo nell'amministrazione della giustizia del granducato, per essere presidente della Regia Consulta<sup>69</sup>.

<sup>64</sup> ASL, *Garzoni* 138, nn. 2-25: lettere di Leopoldo Carlo Ginori a Paolo Garzoni, 1822-1835. Nella lettera del 15 ott. 1822 si dichiara sorpreso della sua «risoluzione di non voler trattare più meco gli affari relativi al Patrimonio particolare di mia consorte...».

<sup>65</sup> *Ibidem*: «Io non conosco ancora il testamento della povera Carolina, nel quale è compreso l'articolo che voi trascrivete relativo all'esclusione dei mariti dagli affari delle loro mogli [...]. Io domando di conoscere lo stato autentico del Patrimonio Venturi, allorché abbia luogo la successione al medesimo della mia consorte e a Chiarina». Le copie delle lettere di Paolo a Leopoldo in *ivi*, nn. 101-103, 105-110.

<sup>66</sup> ASL, *Dono Poschi Meuron*, 2/1, «Affare Ginori Lisci 1824», lettera di Leopoldo Carlo a Paolo Garzoni, 31 gennaio 1824.

<sup>67</sup> Il lodo venne pronunciato dagli arbitri il 7 ago. 1824 (*ivi*, 2/1, lettera di Giovan Pietro Poggi a Garzoni del 21 ago. 1824 in cui gli propone di stampare il lodo).

<sup>68</sup> *Ivi*, 1/1.6: Parere dell'avvocato Schippisi sul testamento di Carolina, ms. datato 15 nov. 1823 (richiesto dall'avv. Poggi): concludeva invitando il Garzoni ad esibire la dimostrazione economica e a non negare alla figlia il deposito di libri e documenti necessari. L'avvocato era di famiglia patrizia pisana, ascritta al patriziato il 1° luglio 1754, con Stefano Schippisi (Aglietti, *Le tre nobiltà*, cit., p. 294).

<sup>69</sup> Su di lui Giovanni Ciappelli, *Un ministro del Granducato di Toscana nell'età della Restaurazione. Aurelio Puccini (1773-1840) e le sue «Memorie»*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, la biografia, pp. 13-48.

Dal testo definitivo e da altre bozze degli accordi e dalla relazione del mediatore si individuano le principali contestazioni avanzate dai legali rappresentanti di Marianna, Antonino Ganucci e il conte Giovanni Del Turco. Innanzitutto al Garzoni veniva contestato di non far partecipare Marianna all'usufrutto del patrimonio materno e di non accordare verifiche sui conti; c'era poi la questione relativa al palazzo fiorentino dei Venturi, lasciato a «titolo di prelegato», con onere di abitazione, a Marianna, sul quale il Garzoni vantava diritti, rifiutandosi di consegnarlo. Restava inoltre in sospeso l'obbligo del padre di pagare alla figlia la metà della dote materna, a forma dello statuto lucchese e delle disposizioni del codice francese, ancora vigente in quel principato. Egli, infine, si opponeva a mostrare «le carte appartenenti all'eredità della figlia la quale è così posta nella dura necessità di non potere sostenere i suoi diritti»<sup>70</sup>. Il tema della ostensione dei documenti Venturi appariva nella disputa un punto centrale, e i Ginori chiedevano che venisse regolato per primo:

[...] avanti sia regolato questo punto di suo diritto, non può divenire ad alcuna amichevole proposizione, desiderando che l'archivio e fogli dell'eredità sieno tutti depositati presso persona responsabile che ne dia vista e copia ad ogni richiesta delle Parti senza alcuna differenza<sup>71</sup>.

Di fronte alla richiesta di consegnare l'archivio alla maggiore delle figlie e alla minaccia di portarlo in casa Ginori, sotto la custodia dell'archivista di famiglia, l'abate Carlo Petrai<sup>72</sup>, nel parere rilasciato il 20 gennaio 1825<sup>73</sup>, il Puccini, in ordine a questa richiesta, invitava il Garzoni a con-

<sup>70</sup> Primo punto della «proposizione della figlia», ms. con osservazioni e correzioni di mano di Leopoldo Carlo, presentata al mediatore (AVGL, Serie I, filza 14, ins. 17, ms. s.d., ma post agosto 1824).

<sup>71</sup> *Ibidem*, c.1 rv. L'archivio era all'epoca conservato nel palazzo Venturi di Via de' Banchi, ma per decisione del padre era stato spostato in una casetta attigua, a spese della stessa Marianna.

<sup>72</sup> Il Petrai era da circa vent'anni archivista della famiglia Ginori, di cui godeva la fiducia per essere un erudito e 'antiquario'. Socio della Società Colombaria, con il nome di *Lo Svelato*, fin dal 16 maggio 1806, aveva partecipato insieme a Filippo Brunetti allo spoglio del 'diplomatico' granducale; nel 1820 l'Opera del Duomo di Firenze gli aveva commissionato il riordino del proprio archivio (Lorenzo Fabbri, *Dal cantiere alle carte. L'Opera di Santa Maria del Fiore e il suo archivio*, «Ricerche Storiche», 27, 1997, pp. 107-125) e nel 1826 era stato chiamato dall'Accademia degli Immobili a fare una perizia sul lavoro di riordino svolto sull'archivio dell'accademia (Maria Alberti, Antonella Bartoloni, Ilaria Marcelli, *L'Accademia degli Immobili "Proprietari del Teatro di Via della pergola in Firenze". Inventario*, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2010, pp. 2-3, <[http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti\\_CLXXXIX.pdf](http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CLXXXIX.pdf)>, 11/2017).

<sup>73</sup> ASL, *Garzoni* 149, 14, sottoinserto X, cc. 1-6.

sentire a far stendere un inventario. A questo scopo incaricava il Petrai, al quale dette un termine di tre mesi per la sua esecuzione, la cui spesa andava divisa tra le parti. L'inventario doveva essere consegnato al Garzoni che, tramite il mediatore, ne avrebbe dato notizia a Marianna, autorizzata a vederlo e a farne copia<sup>74</sup>.

La controversia si trascinò con alterne vicende fino al 1838 quando si giunse alla divisione del patrimonio comune estradotale: il padre avrebbe continuato a tenerne l'amministrazione, nonostante che le figlie fossero ormai grandi e madri di famiglia; queste, a loro volta si facevano carico dell'aumento dei mobili e delle masserizie e si accollavano per un 30% i debiti della proprietà verso i coloni. In cambio ottenevano di «... andare al loro piacimento ed in qualunque tempo dell'anno nelle ville ed effetti che erano di esclusiva loro proprietà...»<sup>75</sup>.

##### 5. *Marianna e Chiara: due sorelle a confronto*

Se il conflitto tra Marianna e il padre si era venuto connotando in termini economici e di difesa di reciproci diritti, di altra natura furono i problemi che pose la più giovane Chiarina. Per quanto educate allo stesso modo, come si è visto, e cresciute da adolescenti sotto la sorveglianza della fidata Agnese Gobbi<sup>76</sup>, i destini delle due sorelle sotto l'aspetto sociale furono molto diversi, a dimostrazione che le scelte individuali, per quanto considerate socialmente sbagliate, cominciavano a manifestarsi nei comportamenti delle giovani, sia pure inserite in una società rigida e formale.

Paolo Garzoni era riuscito ad ottenere per Marianna un brillante parentado con il capo di casa Ginori, al quale la figlia si era felicemente conformata. Ugualmente, fin dal 1822 si era dato da fare per trovare uno sposo degno e adatto alla secondogenita. Le trattative furono aperte con diversi, ma nessuna andò a buon fine per le difficoltà che la giovane frammet-

<sup>74</sup> Nella nota delle somme pagate dal Tommasini, cassiere del Garzoni, in conto di funzioni e spese legali nella vertenza tra Paolo e Marianna, si incontrano le spese per l'archivio, dal 27 lug. 1825 («[...] carta e inchiostro per uso del signor Petrai [...]») al 4 ago. 1826 («carta e inchiostro destinato per rimontare l'archivio dell'Eredità Venturi»): ivi, 138, cc. 221 sgg.

<sup>75</sup> ASL, *Dono Poschi Meuron*, 1/2.

<sup>76</sup> Ivi, 1/11, lettere di Paolo ad Agnese Gobbi, 1818, 1824-1827; e lettere di Agnese Gobbi a Paolo, 2 gennaio 1818-28 febbraio 1828 (mentre Paolo è a Lucca e poi a Livorno).

teva<sup>77</sup>, opponendo una tenace resistenza alle proposte che le venivano fatte attraverso il padre.

A forzare la mano di quest'ultimo nella scelta dello sposo fu la fuga di Chiara da casa il 27 marzo 1825 per raggiungere Donato Schneiderff. Questi apparteneva ad una famiglia di ricchi affaristi ed albergatori in Firenze, che con questa unione forse vedeva, da una parte, realizzarsi l'aspirazione a raggiungere uno *status* sociale che non gli apparteneva<sup>78</sup> e, dall'altra, garantirsi il patrimonio di una futura ereditiera<sup>79</sup>. Seguirono una serie di atti di Chiara, nel frattempo mandata per tre mesi in un convento, con i quali proseguiva nella prova di forza con il padre: innanzitutto, rivoltasi alla curia fiorentina, otteneva nell'agosto un decreto dell'Arcivescovo che assegnava otto giorni di tempo al Garzoni per presentarsi e prestare, con atto formale, il consenso al matrimonio che Chiara intendeva contrarre<sup>80</sup>; mancando quest'ultimo, si era poi rivolta al Magistrato Supremo per avere l'autorizzazione a stipulare atti da compiersi prima del matrimonio, in particolare i patti nuziali con la famiglia dello sposo<sup>81</sup>. Così l'8 di ottobre 1825 riusciva a sposare Donato, senza il consenso paterno.

L'episodio aveva avuto una certa risonanza anche a corte dove il cavaliere Iacopo Guidi, procuratore del Garzoni in questo 'affare', si era recato per conoscere il parere dello stesso granduca: questi concordava sulla decisione del Garzoni di non «dare il suo consenso ad un matrimonio tanto spropor-

<sup>77</sup> Un intero fascicolo in ASL, *Dono Poschi Meuron*, 1/5, 1821-1823. Alcuni pretendenti erano selezionati al di fuori del Granducato di Toscana: Verona, Modena, Ancona. Quanto ai fiorentini, ad esempio, a proposito di Giovanni Ricasoli, primogenito del cavaliere Leopoldo, Chiara lamentava di averlo visto in Duomo «osservatagli una visibil gobba»; anche nella prospettiva del matrimonio con un Machiavelli Rangoni di Modena, la collocazione le sembrava troppo lontana da casa, e così via.

<sup>78</sup> Cfr. Moroni, «*Antica gente e subiti guadagni*», cit., pp. 143, 160n. A riprova del loro desiderio di nobilitazione alzavano uno stemma con il motto «virtus omnia vincit» e risultavano iscritti alla nobiltà di Fiesole e San Miniato (rescritto sovrano del 27 marzo 1844).

<sup>79</sup> «Questi Signori Snaider (*sic*) hanno una gran furia di portare nella loro gabbia la Canarina che hanno inpaniato...». Così il conte Iacopo Guidi, all'epoca gonfaloniere della città di Firenze, già testimone al matrimonio di Marianna, a Paolo Garzoni che, in via di amicizia, lo aveva incaricato di occuparsi dell'affare Schneiderff fin dal luglio 1825 (ASL, *Dono Poschi Meuron*, 2/4.2: lettera del 24 settembre 1825). E ancora il Guidi dichiara di avere la prova che gli Schneiderff volessero tenere segreti i capitoli matrimoniali con Chiara nei quali vi era la clausola del «mantenimento della sposa da parte del padre vita natural durante» (ivi, lettera del 25 luglio 1825).

<sup>80</sup> Ivi, 2/4.4: la cancelleria vescovile trasmette al Garzoni il decreto del 13 agosto 1825.

<sup>81</sup> Lettera del 6 ott. 1825 di Iacopo Guidi al Garzoni (ivi, 2/4.2).

zionato alla condizione della sedotta»<sup>82</sup>, consenso che comunque, dopo una serie di contatti e mediazioni, Paolo concedeva alla figlia<sup>83</sup>.

Anche i comportamenti di Chiara negli anni successivi costituiscono una sorta di controcanto rispetto a quelli della sorella che la richiamava, sia pure con affetto, al suo ruolo, come traspare da alcune lettere. Basta qui ricordare due episodi: nel 1832, Chiara, in crisi con il marito, era pronta a lasciare la casa maritale, risoluta a partire per Livorno, dove il padre era governatore. Marianna, ricevuta la confidenza della sorella, manifestava le sue preoccupazioni al padre, assicurandogli di averle suggerito di pensarci bene perché «... tutta la città sarebbe stata contro di lei se si fosse separata da un uomo per cui aveva fatto tante pazzie»<sup>84</sup>.

L'anticonformismo di Chiara si manifestò anche al momento di scegliere la governante delle figlie, nel 1834: si trattava di una giovane inglese protestante, Miss Cooke. In una società come quella toscana che aveva visto, con la restaurazione, un inasprimento della politica di repressione del protestantesimo, la notizia aveva allarmato il marchese Garzoni che si era rivolto a Giovanni Bologna, presidente del Buon Governo, per averne informazioni<sup>85</sup>.

Anche se, a causa delle sue 'ribellioni' e scelte discutibili, Chiara non era al livello dello *status* sociale di Marianna, il rapporto di affetto ed intimità tra di loro rimase costante, come attestano le numerose lettere inviate da Chiara, nel 1823 e continuativamente dal 1841 al 1861<sup>86</sup>, e le missive di Marianna, che a loro volta coprono soprattutto gli anni 1850-1860<sup>87</sup>. L'oggetto principale della loro corrispondenza, che si concentra pertanto nella fase della maturità, è rappresentato soprattutto dallo scambio di informazioni sulla salute dei propri cari, a partire da quella del padre che le aveva fatte così tribolare e che, alla sua morte, le avrebbe estromesse dalla sua eredità<sup>88</sup>. Nelle lettere di Chiara torna spesso il tema del benessere delle figlie, in particolare di Carlotta, di salute cagionevole fin da piccola, poi andata in sposa a Piero Dainelli da

<sup>82</sup> Lettera del Guidi del 1° settembre in cui gli dà conto dell'incontro con il granduca (ivi, 2/4.2).

<sup>83</sup> Ivi, 1.12, Memoria di mano di Paolo Garzoni con la narrazione degli eventi, dalla fuga da casa al matrimonio.

<sup>84</sup> Lettera di Marianna a Paolo Garzoni, 17 marzo 1832 (AGL, XIII, 5, filza 1, cc. 254-255).

<sup>85</sup> ASL, *Garzoni* 138, nn. 183-184, 185-186, n. 200 (lettere del 1834).

<sup>86</sup> AVGL, 60, 1.

<sup>87</sup> ANF, 22, 2.

<sup>88</sup> AVGL, 60, 1, 15 febbraio 1842: descrive a Marianna il precario stato di salute di Garzoni, preoccupata per la sua tosse e l'inappetenza, e la invita ad andare a Pisa a constatare lei stessa.

Bagnano<sup>89</sup>, insieme al rimpianto di non averla vicino: questa, infatti, era stata mandata a vivere in luogo salubre, lontano dalla madre che, all'epoca, si divideva tra la tenuta di Coiano in Valdelsa e Pisa, ed affidata alle cure della zia.

Anche nei confronti del nipote Betto, partito per il fronte nel 1848, manifesta grande preoccupazione:

Nel leggere in gazzetta che i Toscani di Montanara si erano battuti il mio pensiero ed il mio cuore si sono subito portati verso Betto. Ciò che piuttosto mi ha in parte tranquillizzata è stato quando ho letto tutti i nomi di quei disgraziati restati vittime. Dico in parte perché il pensiero che da un momento all'altro debbino nuovamente esporsi mi fa provare una nuova agitazione<sup>90</sup>,

e gioia per il suo ritorno<sup>91</sup>.

Il carattere delle sue lettere risulta schietto e diretto: ad esempio, non nasconde a Marianna la situazione debitoria in cui si era venuto a trovare il marito nel 1850<sup>92</sup>. È una Chiara ormai matura e consapevole che scrive sconsolata alla sorella nel 1854 a proposito di contrasti sorti tra le sue figlie, a causa di malintesi<sup>93</sup>: un tema, quello dell'amore tra sorelle, a lei molto caro se in una lettera scritta nel lontano 1839 alla piccola Paolina, sua primogenita, le ricordava che: «[...] etant mon plus grand désir de vous voir très bièns entres vous puisque dans la vie vous ne pouvez jamais compter sur une meilleure amie qu'une soeur [...]»<sup>94</sup>.

L'intimità con Chiara spingeva Marianna a confidarle anche le sue preoccupazioni e pensieri sulla situazione politica, soprattutto nella fase finale della

<sup>89</sup> Si trattava di un ramo della famiglia Masetti, di più recente nobiltà, che aveva ereditato nel 1773 cognome e patrimonio dei Dainelli da Bagnano. Questi si erano estinti con l'ultimo dei Dainelli, Francesco, che aveva sposato in seconde nozze Margherita di Francesco Masetti: privo di discendenza maschile, lasciava i suoi beni a un parente Masetti, Giulio Maria. Fu lui ad essere ascritto al patriziato fiorentino nel 1790 (Aglietti, *Le tre nobiltà*, cit., p. 227).

<sup>90</sup> AVGL, 60, 1, 18 maggio 1848.

<sup>91</sup> *Ivi*, 22 maggio 1848: «[...] la nuova del ritorno di Betto ha fatto battere il mio cuore di consolazione e spero che questa sarà permanente. Iddio lo ha messo in una posizione vantaggiosa da poter assistere la Patria senza pagare della propria vita [...]».

<sup>92</sup> *Ivi*, 15 nov. 1850: si augura «[...] di sistemare gli interessi di mio marito, per lui, per le figlie e per me, ma io temo che si lascerà rovinare affatto trascinandoci tutti dietro, piuttosto che prendere una risoluzione...», manifestando il timore di perdere in questo fallimento anche la sua dote.

<sup>93</sup> *Ivi*, lettera s.d., ma 1854: «Mia cara Marianna, fra tanti dolori avuti in questo mondo uno dei più forti è quello di vedere turbata la pace e la concordia fra due sorelle».

<sup>94</sup> ANF, 2, 13: lettere di Chiara alla figlia Paola, 1839-1850. Lettera del 23 mag. 1839.



dinastia lorenese in Toscana: sia in occasione della partenza della corte, nell'aprile del 1859, raccontata con toni rispettosi ma privi di rammarico per l'allontanamento della famiglia regnante, sia durante la guerra d'indipendenza, quando si augurava che gli Austriaci si accordassero con i Francesi e soprattutto facendo voti «[...] perché non torni una dinastia spergiura ed austriaca [...]»<sup>95</sup>.

A connotare definitivamente il loro rapporto non c'è niente di meglio che usare le parole di Chiara:

[...] mia amata sorella, oh! quanto conosco il tuo affetto ed amicizia per me, e la comprensione che hai delle mie sventure e della mia debolezza di carattere! anche questo vedo bene potersi considerare una gran disgrazia che per maggiore sventura sento essere in me quasi invincibile! tu che tanto mi ami mi hai dato forza e coraggio [...]»<sup>96</sup>.

#### 6. Leopoldo e Marianna: scorci da un matrimonio

In un'epoca in cui i fidanzati avevano pochissime occasioni per conoscersi prima del matrimonio, la relazione di Marianna con Leopoldo Carlo appare fin dall'inizio intima e dal tono confidente<sup>97</sup>. Dal tenore delle lettere a quest'ultimo, la giovane gli mostrava grande affettuosità, peraltro ampiamente ricambiata dal Ginori, che nei primi mesi di matrimonio si rivolgeva a lei nella corrispondenza dandole un po' del 'voi' e un po' del 'tu'<sup>98</sup>. Nell'iconografia degli sposi che ci è rimasta, ritratti 'al naturale' in due miniature su porcellana<sup>99</sup>, appaiono giovani, ma in Marianna si coglie un velo di malinconia, risalendo probabilmente il suo ritratto a dopo la morte di Leopoldo (figg. 2, 3).

<sup>95</sup> *Ivi*, 22/2: lettere di Marianna a Chiara, s.d. ma 1859 (nn. 17 e 18).

<sup>96</sup> AVGL, 60, 1, s.d.

<sup>97</sup> Simile in questo al rapporto che emerge dalle lettere scritte negli stessi anni da Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini (cfr. Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini, 1835-1858*, Firenze University Press, Firenze 2012).

<sup>98</sup> «Scusa se ti do un poco di voi e un poco di te perché sono molto stracco ed alterato dal timore che tu non sia ristabilita e che questo disturbo non ti sia pregiudizievole [...]» (AVGL, 59, 1, 18 dicembre 1823, Badiola).

<sup>99</sup> Pubblicate in *Lusso ed eleganza. La porcellana francese a Palazzo Pitti e la manifattura Ginori (1800-1830)*, catalogo della mostra (Firenze, Museo degli Argenti, Palazzo Pitti, 19 marzo-23 giugno 2013), a cura di Andreina D'Agliano, Giunti - Sillabe, Firenze 2013, pp. 293-294. I loro ritratti si trovano anche su due grandi vasi stile Sèvres (*Ibid.*, pp. 166-167).



Figura 2 – Ritratto di Leopoldo Carlo Ginori Lisci, porcellana dipinta in policromia, 1855. [Collezione privata, Firenze; fotografo Arrigo Coppitz, 2013, su concessione della proprietà]

Il ruolo di quest'ultimo a corte, almeno fino al 1833, anno in cui si ritirava dalla vita pubblica, lo portava in varie occasioni in viaggio, lontano dalla moglie. Ad esempio, nel 1826, era incaricato dal granduca Leopoldo II di visitare le dieci signorie dei Lorena in Boemia, facenti parte del loro patrimonio personale<sup>100</sup>: in quella occasione partiva dispiaciuto per non aver dato luogo alla promessa di portarla con sé in Germania<sup>101</sup> e preoccupato, anche perché

<sup>100</sup> Si tratta dei beni di Ostrov (Schlackenwerth), territori fin dal 1808 residenza di Ferdinando III in esilio, a inizio Novecento passati alla Cecoslovacchia. Cfr. Stefano Vitali, Carlo Vivoli (a cura di), *Tra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando II e di Leopoldo II nell'Archivio Centrale di Stato di Praga*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale beni archivistici, Roma 1999, pp. 130, 273.

<sup>101</sup> AVGL, 59, 1, 23 luglio 1826: «Mi dispiace il tuo dolore per la mia partenza ed assicurarti che il mio non è minore per la tua lontananza, ma vedi bene che io avevo accettato questa incombenza per condurti meco e per farti così vedere la Germania come desideravi [...]».



Figura 3 – Ritratto di Marianna Ginori Lisci, porcellana dipinta in policromia, s.d. [Collezione privata, Firenze; fotografo Arrigo Coppitz, 2013, su concessione della proprietà]

sospettava Marianna incinta. Così scriveva al suocero: «mi duole [...] separarmi per qualche mese dalla mia adorata compagna Marianna, e questa è la sola pena che prova il mio cuore...»<sup>102</sup>. Anche la passione per la caccia lo teneva spesso lontano dai figli e dalla moglie che, dalla villa di Querceto dove soggiornava in estate con la suocera, cercava di invogliarlo a venire: «Credo che potresti farvi una buona cacciata...»<sup>103</sup>. Nonostante la lontananza, la figura di Leopoldo è molto presente: era lui, ad esempio, a dare notizia delle gravidanze di Marianna e relativa nascita dei figli al suocero.

In un altro momento, la rassicurava promettendole di tornare per il parto che si stava approssimando. Si trattava della nascita del secondogenito

<sup>102</sup> ASL, *Dono Poschi Meuron*, 1/6.1, Leopoldo Carlo a Paolo Garzoni, 25 febbraio 1826.

<sup>103</sup> AGL, XIII, 3, filza 10, c. 730, lettera di Marianna del 22 agosto 1826.

Benedetto, avvenuta nel 1827, in occasione della quale, di fronte alla proposta del medico di utilizzare la balia, Marianna esprimeva il suo rammarico di rinunciare ad allattarlo, pur consolandosi della bontà e delle attenzioni che quella dedicava al neonato<sup>104</sup>. Nell'assumere dunque il ruolo di madre ed educatrice, Marianna dava segno di maturare una sua autonomia, anche se nei primi anni faceva ancora fatica ad affermare la sua autorevolezza, alla quale comunque non intendeva rinunciare<sup>105</sup>. L'immagine di Marianna madre è tutta nel quadro che la ritraeva seduta, abbigliata in semplici abiti senza alcun gioiello, con in collo Lorenzo, cantata in un sonetto che le era dedicato nel 1838<sup>106</sup>.

Il tema della modestia e della discrezione che i contemporanei usano per descrivere i comportamenti della marchesa Ginori introduce agli aspetti della sua sociabilità. Innanzitutto le lettere che scrive al padre e a Leopoldo Carlo svelano i suoi passatempi come la pittura<sup>107</sup> e la lettura. Marianna non disdegnava anche di partecipare ai balli nella Capitale ed in villeggia-

<sup>104</sup> «[...] non mi tolgono la speranza che me lo possa attaccare io pure, di qui a qualche giorno quando il colostro del latte sarà passato. Confesso che non credevo mi dovesse costar tanto il cederlo alla Balia ancora momentaneamente [...]» (ivi, cc. 756-757, dicembre 1827).

<sup>105</sup> Così, nell'estate del 1826, dalla villa di Querceto, antica proprietà dei Lisci nel contado volterrano, dove usualmente passava la villeggiatura insieme alla suocera e al secondo marito di lei, Ferdinando Riccardi, raccontando al marito di un capriccio del piccolo Lorenzo, così commenta: «[...] ci sono delle schiocche (*sic*) persone che credono fare del bene a prender le sue difese. Mi sono arrabbiata molto ed è assolutamente andata peggio ancora per Lorenzino. La tua mamma e Ferdinando non sono così nuovi e pericolo (?) facciamo niente in contrario di quello che io voglio [...]» (ivi, cc. 731-732, 27 ottobre 1826).

<sup>106</sup> *Poesie dell'avvocato Lorenzo Del Nobolo*, Firenze, Co' torchi di Leonardo Ciardetti 1838: n. VIII (p. 116) «Al ritratto della Nobil Donna la Marchesa Marianna Ginori Lisci sedente in abito semplicissimo col figlio primogenito nel braccio sinistro. / Perché cotanto semplice e modesta/Senza la pompa dei tuoi ricchi arredi/Leggiadra sì, ma non fastosa, siedì/ Senza un monil, senza una gemma in testa? /[...]» (il testo completo in <<https://books.google.it/books?id=89tHwYhFxScC>>, 11/2017).

<sup>107</sup> AGL XIII, 5, filza 1, 5 agosto 1830, cc. 64-65: comunica al padre di aver terminato un quadro e glielo invia; ivi, XIII, 3, filza 12, [1829]: racconta a Leopoldo Carlo che si sta dedicando alla pittura. Risulta aver decorato nel 1823 un piattino 'a tegamino' per la Manifattura di Doccia (cfr. catalogo della mostra *Lusso ed eleganza*, cit., p. 294: dove si accenna al suo apprendistato presso il pittore Giuseppe Bezzuoli professore all'Accademia di Belle Arti). Fu nominata accademica onoraria dell'Accademia delle arti del disegno nell'adunanza del 12 settembre 1830 (Accademia delle Arti del disegno, Ruolo, dal 1811, c. 18: Ginori Garzoni Venturi Marianna, <[http://www.aadfi.it/?post\\_type=accademico&ti=&le=g&page=13](http://www.aadfi.it/?post_type=accademico&ti=&le=g&page=13)>, 11/2017).

tura a Volterra, ai quali d'altra parte era stata educata fin da piccola<sup>108</sup>: una passione, la sua, nota a Leopoldo Carlo che non esitava a ironizzare sulla sua capacità di fare le ore piccole<sup>109</sup>. Anche il suo mecenatismo si esprime in forme discrete: la sua principale committenza, almeno quella ricordata dai giornali dell'epoca<sup>110</sup>, fu il gruppo marmoreo scolpito nel 1830 dal livornese Paolo Emilio Demi<sup>111</sup>, che rappresenta *Amore in grembo all'Armonia* (fig. 4)<sup>112</sup>. Noto anche come *Imeneo addormentato nelle braccia dell'Armonia*, ad esso dedicava un componimento la poetessa arcade Rosa Taddei, più nota con il nome di Licori Partenopea<sup>113</sup>. Marianna ed il padre, all'epoca governatore a Livorno, si scambiavano notizie sulla realizzazione della scultura: «Godo sentire che la statua del Demi sia bella», scriveva Marianna nel giugno del 1830 e, quando la statua arrivò a Firenze nel settembre successivo, ne dette notizia al Garzoni, ricordando il successo di pubblico che aveva incontrato<sup>114</sup>.

<sup>108</sup> «Ieri sera si è fatto le tre al ballo del Casino. Bisogna confessare che quando ci si trova tra noi riescono i balli molto più allegri [...]. Sai già che da ragazza è tenuta ancora la maestra di ballo per ordinazione del medico...» (AGL, XIII, 3, filza 12, lettera non datata, ma 1829, cc. 608-609).

<sup>109</sup> AVGL, 59, 1, 1 luglio 1833: per la festa delle Cascine «mi figuro che tu ci avrai passata la notte a farne il principio del giorno».

<sup>110</sup> In occasione della esposizione al pubblico dell'opera uscì un articolo sulla «Gazzetta di Firenze», n. 1, sabato 2 gennaio 1830, p. 23. Nel «Nuovo Giornale dei Letterati, tomo XXII: Letteratura, Scienze morali e Arti liberali», n. 55 (1831), pp. 67-68, il 'gruppo del Demi' era commentato, con parole di elogio, dall'abate Melchor Missirini (1773-1849), noto letterato ed erudito, autore di una famosa biografia del Canova.

<sup>111</sup> Su Paolo Emilio Demi (1798-1863), cfr. *DBI*, vol. XXXVIII, 1990, voce a cura di Carol Bradley, e C. Soggiu, *L'opera di Paolo Emilio Demi (1798-1863) nella cultura della prima metà dell'Ottocento a Livorno*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1978-1979.

<sup>112</sup> L'opera è ora posta nel cortile di palazzo Venturi Ginori, di Via della Scala, ultima residenza della famiglia, più noto come 'degli Orti Oricellari', passato in più mani fino a che fu acquistato da Ippolito Venturi, nipote di Marianna, nel 1890 (cfr. Leonardo Ginori Lisci, *I palazzi di Firenze: nella storia e nell'arte*, Giunti-Barbera, Firenze, 1972, 2 voll., vol. I, pp. 301-308). Il gruppo marmoreo è collocato nel cortile risistemato dal Poggi nella seconda metà dell'Ottocento.

<sup>113</sup> Chiara Marin, *L'arte delle donne. Per una Kunstliteratur al femminile nell'Italia dell'Ottocento*, libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2013, pp. 22-23 n. 12.

<sup>114</sup> AGL, XIII, 5, filza 1: Marianna a Paolo Garzoni, 18 giugno 1830, cc. 54-55 (e si augurava che il Demi potesse avere la commissione «dell'altra statua per Livorno»: si tratta della statua del Granduca commissionatagli in occasione della risistemazione di Piazza Grande a Livorno, poi completata nel 1842); ivi, 14 settembre 1830, cc. 73-75: «Il gruppo del Demi fu scassato sabato scorso ed è incontrato generalmente».



Figura 4 – Amore in grembo ad Armonia, statua di Paolo Emilio Demi, Palazzo Venturi Ginori Lisci (Firenze, Via della Scala. Cortile del Poggi). [Sailko/CC BY SA 3.0]

### *7. Gli anni della maturità*

Il 18 marzo 1837 moriva, dopo breve malattia, il marchese Leopoldo Carlo Ginori Lisci, lasciando Marianna vedova, a soli trentacinque anni. Quali che fossero i suoi sentimenti, prevalse in lei anche in questa occasione il senso del dovere e della responsabilità, che aveva sempre dimostrato ed a poca distanza dal luttuoso avvenimento partì per la Val di Cecina per ispezionare i lavori intrapresi dal marito: Leopoldo Carlo aveva infatti fatto costruire un ponte sul fiume Cecina, che nel 1835 destinò ad uso pubblico<sup>115</sup> ed un canale che, deviando le acque dello stesso fiume, avrebbe alimentato diversi mulini e fornito la forza motrice ad alcuni stabilimenti in-

<sup>115</sup> Si tratta del Ponte Ginori, nel comune di Montecatini Val di Cecina.

dustriali. Il suo ultimo progetto, che la morte gli aveva impedito di realizzare, riguardava la costruzione di una strada che avrebbe congiunto i suoi possedimenti in quella zona con la via Emilia.

Marianna dovette prendere nelle sue sole mani le redini della famiglia, della fabbrica e degli immensi possedimenti agricoli: i figli, troppo giovani per esserle d'aiuto, non potevano recarle nemmeno conforto con la loro presenza, essendo fuori per seguire gli studi. Sembra di capire che fra di loro fosse stata progettata una sorta di divisione dei compiti, in funzione della quale erano stati indirizzati ad istituti e curricula diversi. Il primogenito Lorenzo, nato nel 1823, era destinato ad un futuro di imprenditore, dovendo occuparsi della fabbrica di porcellane di famiglia; pertanto, dopo gli studi superiori condotti dal 1830 al 1839 nel collegio Tolomei di Siena soggiornò a Parigi ed a Londra per seguire corsi di chimica e materie affini, ma anche per visitare la manifattura di Sèvres ed altri stabilimenti industriali ed allacciare rapporti utili per il futuro della fabbrica<sup>116</sup>. Il secondogenito, Benedetto, nato nel 1827, era probabilmente destinato ad ereditare il patrimonio Venturi che, secondo le intenzioni dell'avo materno, avrebbe dovuto mantenersi separato da quelli delle famiglie imparentate. Fu pertanto affidato dal 1836 a quello che rappresentava allora la punta più avanzata della pratica pedagogica, l'Istituto di San Cerbone, diretto da Raffaello Lambruschini, ove, oltre alle materie tradizionali, veniva dato ampio spazio alle tecniche agricole ed alle scienze naturali, nonché alle attività pratiche<sup>117</sup>. Marianna inoltre non poteva troppo contare nemmeno sul padre, con il quale i rapporti non erano mai stati facili, nonostante la frequenza e l'apparente cordialità delle relazioni epistolari, intralciati da conflitti di interessi sull'eredità della madre e dall'intransigente difesa dei diritti di Marianna portata avanti da Leopoldo Carlo.

Dalle lettere, molto frequenti, scambiate fra Marianna ed il marito si ricava l'impressione che essa, negli anni di matrimonio, delegasse a Leopoldo Carlo tutte le decisioni di carattere pratico, anche quelle relative al suo patrimonio personale; unico settore in cui invece il parere di Marianna era ricercato e valorizzato era la politica di 'paternalismo illuminato', messa in atto presso la manifattura di porcellane di Doccia e di cui Leopoldo Carlo

<sup>116</sup> Per i rapporti della fabbrica di Doccia con la manifattura di Sèvres cfr. *Lusso ed eleganza*, cit., *passim*.

<sup>117</sup> Vastissima la bibliografia sul Lambruschini; ci limitiamo pertanto a rimandare alla 'voce' del *DBI*, curata da Fulvio Conti (vol. LXIII, 2004).

fu uno dei pionieri in Toscana. Tale atteggiamento si proponeva da un lato di migliorare le condizioni di vita degli operai, innalzando il loro livello di istruzione, dotandoli di alloggi decorosi e dal 1829 di una Società di mutuo soccorso; dall'altro sortiva l'effetto di legare indissolubilmente i dipendenti all'azienda, creando una sorta di famiglia allargata e prevenendo insubordinazioni e moti di protesta. Di questa politica Marianna fu accorta e solerte collaboratrice, soprattutto nel reclutare gli insegnanti, nel proporre contenuti e modalità d'insegnamento, ma anche nell'organizzare il tempo libero degli operai, ad esempio inquadrandoli in una banda musicale. In occasioni particolari la banda degli operai di Doccia si esibiva in pubblico, anche nella villa padronale<sup>118</sup>.

Del resto le relazioni sociali si dimostrarono la specialità di Marianna ed il campo in cui eccelsero maggiormente le sue doti di intelligenza e cultura ed insieme di socialità e mondanità: sia prima che dopo la morte del marito nel palazzo di città come nelle ville di campagna organizzava regolarmente incontri ed occasioni mondane e se il suo salotto non raggiunse la notorietà di quello di Emilia Peruzzi fu forse per il fatto che in questo caso mancava un capo famiglia impegnato nell'attività politica. Quando sarà il figlio primogenito Lorenzo ad intraprendere la carriera politica, ormai ci sarà la moglie a tessere intorno a lui la necessaria rete di relazioni. In genere Marianna riceveva il sabato sera<sup>119</sup> e vario ed eterogeneo era il gruppo degli invitati, sebbene tenuto insieme dalla condivisione delle 'massime d'onore', cioè la scala di valori propria del ceto nobile e da un comune codice di comportamento: si trattava per lo più di esponenti dell'aristocrazia fiorentina, ma anche di giovani professionisti, come l'avvocato empolese Vincenzo Salvagnoli e l'architetto Felice Francolini, eruditi come Luigi Passerini, letterati come Giovanni Rosini, artisti, come Carlo Ademollo ed i fratelli Cesare e Luigi Mussini, funzionari dell'apparato granducale, come Marco Tabarrini e Vincenzo Martini, uomini politici e, ovviamente, gentildonne, l'elenco dei quali combacia quasi perfettamente con quello dei suoi corrispondenti. Fra di loro Marianna si poneva come nume tu-

<sup>118</sup> Cfr., per un esempio del 1841, «Annuario Storico Universale, compilato da Enrico Montazio», anno I (1841), Società Editrice Fiorentina, Firenze 1843, p. 638 e, più in generale, Carlo Lorenzini (*alias* Collodi), *La manifattura delle porcellane di Doccia, Cenni illustrativi raccolti da C. L.*, Grazzini e Giannini, Firenze 1861, p. 23.

<sup>119</sup> Sul salotto di Marianna cfr. Luigi Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ginori*, Cellini, Firenze 1876, p. 106.



telare e insieme come centro di smistamento di richieste ed informazioni: Vincenzo Salvagnoli chiese il suo intervento per far ottenere al fratello Antonio il posto di medico comunale a Empoli, spingendosi a dire che: «la volontà della marchesa Ginori è forte quanto una volontà sovrana»<sup>120</sup>; Cesare Mussini voleva per sé la nomina a soprintendente all'Opificio delle Pietre Dure, Isabella Poniatowski si raccomandò a Marianna per far riattare una strada, e così via. I referenti a cui Marianna trasmetteva le richieste erano membri del governo, ma anche funzionari dell'apparato statale e dignitari di corte, di cui ella stessa faceva parte fino dal 1823 come dama d'onore della granduchessa<sup>121</sup>. Nel suo salotto si faceva musica, si ballava, si recitavano commedie e poesie, ma soprattutto si conversava, si esprimevano opinioni, si facevano progetti, si attuava il libero scambio delle informazioni: il salotto di Marianna era insomma un centro di vita culturale ed un laboratorio di nuove idee e comportamenti politici, ove, almeno dall'inizio degli anni quaranta, trovò posto anche la satira e la critica aperta all'operato del governo, fatto che non sfuggì all'occhiuta polizia granducale<sup>122</sup>.

Marianna non partecipò in prima persona alle vicende politiche del suo tempo, ma le visse di riflesso, attraverso i frequentatori del suo salotto e poi attraverso i figli, di cui il minore partecipò come volontario alla prima guerra d'Indipendenza<sup>123</sup> ed il primogenito avviò dagli anni cinquanta una brillante carriera politica. Ma, oltre al versante salottiero, la sua socievolezza ed il suo genuino slancio generoso si esplicarono nella partecipazione ad innumerevoli associazioni ed iniziative di solidarietà: la società degli asili infantili, quella di Orticultura, la società editrice dell'«Archivio storico Italiano», quella per l'edificazione della facciata del duomo ecc.

<sup>120</sup> Questi e gli esempi che seguono sono tratti da lettere conservate in ASFi, *Venturi* 208, 8.

<sup>121</sup> Uno dei principali destinatari delle sue richieste fu nel 1859-1860 Bettino Ricasoli (*ibidem*).

<sup>122</sup> Emilio Del Cerro, *Misteri di polizia*, Salani, Firenze 1890, p. 278, cita un rapporto inviato nel 1842 al Presidente del buongoverno: «Le satire sono all'ordine del giorno; esse, appena uscite dalle mani dei loro autori, sono copiate e lette anche presso le migliori famiglie, e circolano nei più splendidi simposi, come presso la marchesa Ginori, nata Garzoni-Venturi, da dove si diffondono per la città».

<sup>123</sup> Faceva parte della I colonna mobile della Quinta compagnia, detta anche 'compagnia Niccolini', per essere comandata dal capitano Giuseppe Niccolini (cfr. AGL, XIII, 5, filza 1, ins. II).

Se l'attività pubblica e mondana di Marianna non conobbe se non una breve sosta in seguito alla morte del marito, essendo concepita più come dovere sociale che come *loisir*, questo avvenimento rappresentò invece una profonda cesura nella sua vita privata: da allora in poi dovette prendere, sia pure con l'apporto di Pier Francesco Rinuccini, co-tutore dei figli, e di altri<sup>124</sup>, tutte le decisioni relative all'immenso patrimonio ed agli investimenti finanziari, nella consapevolezza che le conseguenze delle sue scelte si sarebbero riverberate sul futuro della famiglia. Alla prova dei fatti la gestione di Marianna si rivelò non solo avveduta, ma addirittura sagace, determinando un notevole incremento tanto del patrimonio immobiliare quanto di quello finanziario della famiglia: tra il 1839 ed il 1859 investì somme cospicue, che incrementarono la tenuta di Poggibonsi di otto poderi e due case e quella di Belmonte di ben 18 poderi ed un mulino. Nel 1842 poi acquistò da Adelaide de Rochefoucauld vedova di Francesco Borghese Aldobrandini la tenuta di Collina, presso Calenzano in val di Marina, che con le sue estese boscaglie avrebbe garantito una riserva quasi illimitata di combustibile per la fabbrica di Doccia<sup>125</sup>. I suoi investimenti finanziari portarono nello stesso periodo all'acquisto di azioni della Banca Nazionale Toscana, della Società Metallurgica, della Società per la costruzione della ferrovia Lucca-Pistoia, oltre a quello di molti titoli del debito pubblico<sup>126</sup>. Per quanto riguarda la fabbrica di Doccia, non si registrano cambiamenti importanti durante il decennio in cui Marianna ne fu responsabile<sup>127</sup>; è fuori di dubbio però il fatto che Marianna si sia costantemente preoccupata della sua gestione, intromettendosi non solo nell'organizzazione del personale e nella tenuta della contabilità, ma anche nei più minuti dettagli tecnici<sup>128</sup>.

Nel difficile compito di tenere insieme gli innumerevoli fili della gestione di un patrimonio così ampio e variegato fu aiutata da molte persone, al-

<sup>124</sup> Con decreto del 6 febbraio 1839 fu nominato il consiglio di famiglia, composto, oltre che dai due tutori, da Francesca Lisci, Paolo Garzoni, Tommaso Corsini, Leopoldo Fabbroni e Pietro Torrigiani (ASL, *Dono Poschi Meuron*, 1/3).

<sup>125</sup> Leonardo Ginori Lisci, *Cabrei in Toscana: raccolte di mappe, prospetti e vedute, sec. XVI-sec. XIX*, Cassa di risparmio, Firenze 1978, pp. 114-115, 290.

<sup>126</sup> Per gli investimenti di Marianna cfr. soprattutto Moroni, «*Antica gente e subiti guadagni*», cit., pp. 176-178.

<sup>127</sup> Leonardo Ginori Lisci, *Le porcellane di Doccia*, Electa, Milano 1964, p. 111.

<sup>128</sup> A questo proposito le lettere da lei inviate al figlio Lorenzo nel 1845 in AGL, XIII, 5, filza 1, cc. 729-804. Dalle stesse si evince che dal 1845 era stato assunto come apprendista Paolo Lorenzini (1829-1891), fratello del più noto Carlo, detto Collodi, che poi divenne dal 1855 il direttore amministrativo della fabbrica (*ibidem*, c. 760).

cune delle quali a titolo professionale, altre per semplice amicizia e spesso i due ambiti sfumano l'uno nell'altro. Un posto tutto particolare ebbe tra gli amici di Marianna l'avvocato Francesco Rimediotti (1811-1867) che troviamo al suo fianco fino dal 1840<sup>129</sup> e che presto divenne una sorta di accompagnatore ufficiale, a lei legato da un'affettuosa amicizia, destinata ad interrompersi soltanto con la morte<sup>130</sup>. Sembra che anche i figli accettassero di buon grado la sua presenza in famiglia, tanto che nelle loro lettere non mancano mai i «saluti al Rimediotti»; soprattutto il minore, Benedetto, di cui la madre lamentava il carattere introverso ed un po' abulico, aveva eletto l'avvocato a compagno di giochi e confidente<sup>131</sup> e, più tardi, a compagno di viaggi all'estero, in Francia e Inghilterra, finalizzati a completare la sua formazione di giovane imprenditore<sup>132</sup>. Forse questo rapporto avrebbe potuto sfociare in un secondo matrimonio se la disparità di condizione socia-

<sup>129</sup> Riteniamo che la prima menzione del Rimediotti sia in una lettera di Benedetto Ginori alla madre del 26 dicembre 1840 (AVGL, 59, 3). Di lui rimangono nel carteggio di Marianna poche lettere, a firma illeggibile, ma riconoscibili dal curioso e caratteristico esordio «My dearest littlina» (ivi, 57, ins. 25).

<sup>130</sup> Scarse le notizie su di lui. Figlio dell'avv. Giovan Battista e di Teresa Biscarra, che era stata istituttrice di Massimo d'Azeglio e della sorella Matilde, dopo la laurea in legge, sembra non aver esercitato alcuna professione; nei documenti è designato come 'benestante' o 'possidente' ed in effetti era proprietario, fra l'altro, della fattoria di Ligliano, non lontana da Belmonte, motivo che fu forse alla base della sua frequentazione di Marianna (cfr. Massimo d'Azeglio, *Epistolario*, a cura di Georges Virlogeux, III, Centro Studi piemontesi, Torino 1992, *ad indicem*). Per i rapporti economici con Marianna, cui aveva ceduto fino dal 1848 il podere di Vitiano, presso Greve, in cambio di un vitalizio, cfr. ASFi, *Notarile postunitario-Atti originali* 595, n. 63 del 10 dicembre 1853, e AGL, «Ginori Lisci m.sa Marianna. Documenti diversi», 1: «Rimediotti avv. Francesco. Responsioni vitalizie», cc. 150-166. Partecipò in compagnia di Benedetto ai congressi degli scienziati di Napoli nel 1845 (cfr. *Diario del settimo Congresso degli scienziati italiani in Napoli dal 20 di settembre a'5 di ottobre dell'anno 1845*, s.n.t., p. 133) e di Genova dal 14 al 29 settembre 1846. Su questi viaggi si vedano le lettere indirizzate a Marianna da Benedetto (AVGL, 59, 3) e da Rimediotti (ivi, 57, ins. 25).

<sup>131</sup> In una lettera a Lorenzo del 18 gennaio 1845 Marianna dice infatti che Rimediotti «viene espressamente per fargli la partita a tavola reale» (AGL, XIII, 5, filza 1, cc. 733-734), e in un'altra del marzo dello stesso anno: «Posso considerare una fortuna che questo benedetto ragazzo abbia preso amicizia col Rimediotti, perché diversamente non avrebbe nessuno cui confidare le cose» (ivi, c. 760).

<sup>132</sup> Nell'agosto 1846 partono da Livorno per Marsiglia e Tolone, e tornando si fermano a Torino: qui visitano la Galleria Reale, il Teatro Carignano, Stupinigi e il Museo Egizio, ma soprattutto Betto descrive alla madre «la bella macchina di Mause Belgio che deve servire a forare le rocce per le gallerie delle strade ferrate», macchina idraulica perforatrice da poco inventata dall'ing. Mauss per realizzare la linea che doveva collegare Torino a Chambéry (AVGL, 59, 3, 26 settembre 1846).

le e di età, da un lato<sup>133</sup>, e, dall'altro, il marcato senso di appartenenza al ceto nobile e delle responsabilità sociali ad esso connesse di Marianna non l'avessero impedito: evidentemente le era rimasta del tutto estranea la vena anticonformista riscontrata nella famiglia materna. La sua serena accettazione dell'ordine sociale esistente traspare anche dal suo testamento ove lascia ai vari dipendenti somme di denaro direttamente proporzionali al loro ruolo e livello di stipendio.

Con la morte del padre il 18 febbraio 1842 e soprattutto con l'apertura del suo testamento, iniziò per Marianna, come per Chiara, un periodo di aspre controversie legali: il marchese Garzoni aveva infatti per testamento dichiarato suo figlio legittimo e contestualmente nominato erede universale un giovanetto di sedici anni, allora studente al Liceo Cicognini di Prato. Questi era figlio di una giovane vedova, Fortunata Silli, con la quale il Garzoni aveva intrecciato una relazione e poi aveva contratto matrimonio il 1 agosto 1839. Il ragazzo, di nome Giuseppe Leopoldo, nato a Firenze il 24 luglio 1824, era stato registrato allo stato civile come figlio della Silli e del marito di lei, Gaetano Loffredo di Torre Del Greco<sup>134</sup>, sebbene quest'ultimo, imbarcatosi fino dal 1817 su una nave diretta a Odessa, non avesse più dato notizie di sé: a distanza di anni si era saputo della sua morte, avvenuta nel 1820. In seguito la Silli chiese ed ottenne la rettifica degli atti di stato civile, prima denunciando il ragazzo come suo figlio illegittimo e di padre ignoto<sup>135</sup> ed infine, dopo l'apertura del testamento, facendo assumere al ragazzo il cognome Garzoni<sup>136</sup>. La vicenda presentava oggettivamente aspetti dubbi: in particolare la circostanza che Paolo Garzoni al momento del concepimento viveva stabilmente a Livorno (città di cui fu governatore dal 14 marzo 1823 al 3 agosto 1835) ed il fatto che in un precedente testamento, rogato il 26 novembre 1824, non aveva fatto cenno a Giuseppe, nato alcuni mesi prima. Su questi punti e sul fatto che nessuno fino ad allora aveva saputo dell'esistenza di questo figlio si basò l'esposto presentato dalle so-

<sup>133</sup> Sulle tradizioni familiari poco illumina l'atto di iscrizione di Rimediotti alla nobiltà di Fiesole, su proposta di Lorenzo Gargioli, del 1841 (cfr. ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza* 102, ins. 1), ove scarsi e generici sono i riferimenti alla famiglia di origine.

<sup>134</sup> AOSMF, *Battesimi*, reg. 147, f. 161.

<sup>135</sup> Ivi, f. 266.

<sup>136</sup> Cfr. il sunto degli atti della causa in «Annali di giurisprudenza», IV (1842), colonne 1154-1182; in seguito, con l'accomodamento definitivo, rogato il 19 agosto 1845, si stabilì che Giuseppe non avesse diritto al cognome Venturi e che rendesse alle sorelle le carte d'archivio relative ai Venturi (cfr. ASFi, *Notarile moderno, Protocolli* 34764, c. 119).

relle Venturi al Tribunale di Prima Istanza di Firenze, ma furono giudicati irrilevanti. Il collegio giudicante, presieduto da Iacopo Mazzei, non solo dette ragione alla Silli, ma si espresse con inusitata durezza nei confronti delle due ricorrenti<sup>137</sup>. Nel commentare l'esito della vicenda, Marianna attribuì la colpa di ciò alla cattiva fama che si era creata in merito ai rapporti dei Ginori con il Garzoni: questi, che in pubblico faceva grandi dimostrazioni di affetto alle figlie, mentre in privato si rifiutava di riconoscere i loro diritti, era apparso all'opinione pubblica come vittima di persecuzione da parte del Ginori<sup>138</sup>.

Il 7 febbraio 1847 fu celebrato il matrimonio del primogenito Lorenzo con Ottavia Strozzi Maiorca Renzi, dei principi di Forano (1825-1903)<sup>139</sup>. Si trattò indubbiamente di un momento di gloria, in quanto la sposa apparteneva ad una famiglia di rango ancora più elevato di quello dei Ginori, immortalato dalla pubblicazione di un opuscolo celebrativo; ma ben presto sopraggiunse la delusione. Innanzi tutto Lorenzo, in coincidenza con il matrimonio, volle prendere nelle sue mani la conduzione dell'azienda e poi Marianna rimase sfavorevolmente colpita dai modi formali e distaccati della nuora che, pur abitando nello stesso palazzo Ginori, faceva preannunciare le sue visite da un servitore, cosa che, diceva Marianna, «se non accadesse in casa mia, mi farebbe ridere»<sup>140</sup>. Cominciò allora a tenere una sorta di diario, il cui unico argomento è appunto il comportamento del figlio e della nuora verso di lei, affidando i suoi sfoghi a foglietti volanti, presumibilmente andati in parte perduti<sup>141</sup>. Il leit-motiv di questi scritti, come anche di alcuni abbozzi di lettere dirette al figlio e mai spedite, sono l'ingratitudine di cui si sentiva vittima ed il rimpianto di aver sacrificato

[...] i più belli anni della mia vita in mezzo agli affari, che grazie al cielo, ho mandati assai bene, che mi ha fatto erogare capitali immensi della par-

<sup>137</sup> Furono accusate di «sostenere una causa priva di ogni buon fondamento» e di «gratuite supposizioni e asserzioni indelicate verso il padre loro» (cfr. «Annali di giurisprudenza», cit., colonna 1182).

<sup>138</sup> Lettere di Marianna al figlio Lorenzo, marzo 1845 in cui ricorda con amarezza le voci su questa 'presunta' persecuzione (AGL, XIII, 5, filza 1, c. 747 sgg.).

<sup>139</sup> Per il quale cfr. Giuseppe Bini, *Alla nobile signora Ottavia dei Principi Strozzi, nelle fauste sue nozze con il nobile signore marchese Lorenzo Ginori*, Le Monnier, Firenze 1847.

<sup>140</sup> Cfr. nota successiva.

<sup>141</sup> AVGL, 58, 1: le date segnate sui vari paragrafi del ms. vanno dal novembre al dicembre 1847, ma alcuni non hanno data.

ticolare mia fortuna in fabbriche, oggetti d'arte, libri e mobilia, invece di godermeli in viaggi e fantasie sì care alle donne.

La sua frustrazione ed il risentimento, in particolare nei confronti del figlio, accusato di non fare alcun tentativo per rasserenarla, raggiunsero l'acme in occasione della nascita della prima figlia della coppia, Giulia (1847-1926). Stando al diario, Marianna fu informata dell'evento con ore di ritardo e per questo motivo rifiutò di presenziare al battesimo, tenutosi in casa il giorno successivo<sup>142</sup>. Questi risentimenti sembrano essersi un po' stemperati con il passare del tempo: del resto un evento luttuoso, verificatosi a distanza di tre anni, li avrebbe comunque relegati in secondo piano. Il 30 dicembre 1850 – quasi improvvisamente – moriva il figlio secondogenito, Benedetto, presumibilmente a causa del morso di un cane randagio<sup>143</sup>. Questo avvenimento segnò tragicamente il resto della vita di Marianna, che tuttavia ben presto reagì intensificando le sue attività caritatevoli e le iniziative culturali ed occupandosi dei nipoti.

Quando agli inizi degli anni cinquanta il figlio Lorenzo intraprese l'attività politica, Marianna mise a disposizione la sua vasta rete di relazioni per favorirne la carriera. Le lettere di questi alla madre<sup>144</sup> risultano frequenti ed affettuose, durante tutto il loro arco cronologico, nonché ricche di notizie ed informazioni anche in quest'ultima parte della vita di Marianna. Essa veniva tenuta al corrente del procedere della fabbrica, dei lavori in Maremma e nelle fattorie, nonché dei retroscena della vita politica. Lorenzo chiedeva il parere della madre su molti aspetti: l'acquisto di macchine agricole, la gestione del personale dipendente, il modo di ottenere facilitazioni fiscali, ecc. Si ha l'impressione che in questi anni egli, spesso lontano fisicamente dalla madre, volesse farle sentire la sua vicinanza affettiva e nello stesso tempo farla indirettamente partecipare alle attività che in passato aveva così fruttuosamente condotto in prima persona.

<sup>142</sup> AOSMF, *Battesimi*, reg. 392, f. 137. La delusione di Marianna nei confronti della Strozzi trova voce anche nel carteggio con Chiara (ANF, 22, 2: s.d., n. 37: in occasione di una visita ai nipoti a Doccia ricorda «... Carlino al solito sgarbato pensando al suo divertimento senza salutare se non lo chiamo ed al solito senza che sua madre gli dice nulla finché io non l'ò corretto»).

<sup>143</sup> Cfr. lettera di Raffaello Lambruschini a Bettino Ricasoli del 26 gennaio 1851 in ASFi, *Carte Ricasoli*, cassetta 12, 43.

<sup>144</sup> AVGL, 59, 2.

La nostra sensazione è però che Marianna non abbia dimenticato del tutto l'amarezza degli anni precedenti, tanto che nel suo testamento, rogato a Firenze il 14 maggio 1861<sup>145</sup>, lasciava al figlio solo la quota legittima della sua eredità, dandogli la possibilità di scegliere tra un generoso vitalizio e una somma una tantum. Nominava invece suo erede universale il nipote secondogenito Ippolito (1858-1947), che ereditava dalla nonna anche il cognome Venturi e al quale andarono le fattorie di Belmonte, di Lecchi e Collina. Memore delle pesanti intromissioni di suo padre nell'amministrazione del patrimonio materno da lei ereditato, Marianna escludeva con decisione il figlio dalla gestione dei beni destinati a Ippolito e nominava fino alla maggiore età di quello un amministratore di sua fiducia, il cavaliere Luigi Mannelli, affiancato da un consultore nella persona del fidato Rimediotti:

Venendo ora a dettare le condizioni che appongo alle istituzioni e sostituzioni sopra indicate, dichiaro di inibire, come inibisco rigorosamente ed assolutamente che la eredità appartenente al mio erede istituito o sostituito si amministri o usufruisca dal padre loro, il quale ritiene la patria potestà sui medesimi, ed inibisco del pari che l'uno o l'altro di quelli eredi al quale pervenga possa riceverla, amministrarla e goderne i frutti innanzi che giunto sia all'età di 25 anni compiuti.

I due fratelli Ginori, pertanto, il primogenito Carlo Benedetto (1851-1905), al quale era destinata l'eredità dei Ginori Lisci, e Ippolito furono autori rispettivamente dei due rami della famiglia giunti fino ai nostri giorni.

<sup>145</sup> ASFi, *Notarile moderno, Testamenti segreti pubblicati*, f. 42.

## APPENDICE

## ARCHIVIO PRIVATO GINORI LISCI, FIRENZE

Priva di uno strumento di corredo generale, l'imponente documentazione che risale al sec. XIV si è stratificata secondo modalità complesse. La segnatura delle unità è in parte legata alla posizione dei contenitori sugli scaffali (topografico); la maggior parte del carteggio ottocentesco, così come alcune buste contenenti documenti relativi a Marianna Venturi Garzoni, trovano collocazione sui palchetti (1, 2, 3 ecc.) della campagna XIII. Segnaliamo qui nuclei di lettere a e di Marianna che compaiono nelle schede compilate dall'ultimo archivista di casa Ginori, ed alcuni documenti che la riguardano, con l'avvertenza che quello che qui si propone è un censimento sommario.

## LETTERE DI DIVERSI A MARIANNA VENTURI GARZONI NEI GINORI LISCI:

XIII, 5, filza 1: Insetto 1 (i figli, e amministratori), cc. 1-26; Insetto 3: Lettere di vari (Francesca Riccardi, Michele Gradi, Carlo Passerini, Benedetto Ginori Lisci, Giuseppe Scappini, due memorie legali di Niccolò Vegni)

## LETTERE DI VARI MITTENTI A VARI DESTINATARI:

XIII, 5, filza 2, fasc. III: un plico di documenti vari tra cui l'inventario di palazzo Venturi, in affitto a James Carnegy Arbuthnott, per sei anni; Bilancio dei beni di Marianna al 23 marzo 1849; Obbligazioni provenienti dai testamenti di Ippolito Venturi e di Carolina Venturi; Transazione per legittima dell'eredità paterna, notaio G.P. Poggi, 19 ago. 1845; Patti dotali di Marianna con Leopoldo Carlo Ginori Lisci, 4 set. 1821

## LETTERE DI MARIANNA VENTURI GARZONI A DIVERSI DESTINATARI:

Pietro Albizi, 123 lettere, 1847-1855 e s.d.:

XIII, 0, filza 5: 1847, 35 lettere, cc. 992-1055;

XIV, 0, filza 6: 1849, 14 lettere, cc. 597-626;

XIII, 0, filza 2: 1851, 33 lettere, cc. 1363-1423 (da Lecchi)

XIII, 0, filza 4: 1855, 31 lettere, cc. 579- 632

XIII, 0, filza 1: s.l. e s.d., 10 lettere, cc. 856-875



- Paolo Garzoni, 310 lettere, 1830-1840 e s.d.:  
 XIII, 5, filza I: 1830-1840, 310 lettere, cc. 27-657 e 345-346  
 Leopoldo Carlo Ginori Lisci, 1238 lettere, 1823-1837 e s.d.:  
 XIII, 3, filza 8: 1823, 5 lettere, cc. 1030-1038  
 XIII, 2, filza 6: 1824, 6 lettere, cc. 600-610  
 XVI, 3, filza 12: 1825 e s.d., 4 lettere, cc. 364-371  
 XIII, 3, filza 10: 1826, 30 lettere, cc. 728-784  
 XVI, 3, filza 10: 1826, 32 lettere, cc. 538-599  
 XIII, 3, filza 4: 1827-1828, 125 lettere, cc. 798-926  
 XIII, 3, filza 12: 1829, 102 lettere, cc. 538-669  
 XIII, 3, filza 4: 1831, 124 lettere, cc. 1068-1310  
 XIII, 3, filza 13: 1830-1831, 152 lettere e allegati, cc. 817- 1102  
 XIII, 4, filza 15: 1832 e s.d., 160 lettere, cc. 1213-1518  
 XIII, 4, filza 16: 1833, 165 lettere, cc. 1172-1500  
 XIII, 4, filza 17: 1834, 158 lettere, cc. 1336-1645:  
 XIII, 4, filza 18: 1835 e s.d., 100 lettere e allegati, cc. 1098-1294  
 XIII, 4, filza 19: 1836 e s.d., 43 lettere, cc. 715-795  
 XIII, 4, filza 20: s. d., 4 lettere, cc. 423-430  
 XIII, 3, filza 9: s.d., 30 lettere con allegati, cc. 543-603  
 Lorenzo Ginori Lisci figlio, 495 lettere, 1837- 1860, e s.d.:  
 XIII, 5, filza 1: 330 lettere, 1837-1846 e s.d., cc. 347-1006  
 XIII, 5, filza 2: 142 lettere, 1853-1854, cc. 1119-1414  
 XIII, 5, filza 5: 23 lettere, 1860, 1019-1067  
 Benedetto Ginori Lisci figlio, 19 lettere, 1848-1850 e s.d.:  
 XIII, 7, filza 2: 1848, 1 lettera, c. 148-149  
 XIII, 5, filza 1: 1848-1850 e s.d., 18 lettere, cc. 658-691  
 Francesca Lisci vedova Ginori:  
 XI, 5, filza 2: 1825-1826 e s.d., 27 lettere, cc. 309-356

«GINORI LISCI MARCHESA MARIANNA. DOCUMENTI DIVERSI»:

XVI, 5.1: busta intitolata «Ginori Lisci. Marchesa Marianna Ginori Lisci, Documenti diversi, 1823-1863», vari inserti, cartulazione moderna continua. Tra questi si segnalano:  
*Eredità Garzoni. Analisi dell'inventario del 1842* (in particolare una memoria sulle spese sostenute da Marianna per l'eredità paterna, tra queste il trasloco dell'archivio), cc. 79-103; *Responsioni vitalizie* dell'avv. Francesco Rimediotti, cc. 150-166; *Facciata del Duomo*, 1859 (certificati di paga-

mento dell'offerta di sottoscrizione rilasciati dall'Associazione fiorentina per la edificazione della facciata del duomo), cc. 199-239; *Viaggio a Parigi. 1855* (ricevute di spese, e contabilità del viaggio), cc. 475-479; Legati testamentari dell'eredità di Marianna Venturi Garzoni, 1862, cc. 550-563; relazione sulla gestione del patrimonio dell'eredità di Marianna affidata al computista Carlo Corsi, cc. 564-566; Spese dei medici Cipriani e Bini per visite a Marianna malata, 15 gen.-ott. 1862, cc. 577-581; Copia certificata del rescritto del 5 gen. 1820 che approvava la transazione proposta per il diritto di successione dell'eredità materna e per l'usufrutto e *Inventario delle carte e documenti riguardanti il patrimonio Venturi state ritrovate fra le altre nelle casse già in deposito presso il sig. dott. Brocchi e che [...] si consegnano al procuratore generale delle signore sorelle Venturi Garzoni*, cc. 590-595; Elenco dei servitori di casa Venturi, cc. 657-658; Rinuncia alle due azioni della Società promotrice di belle arti, 1860, c. 660; Fede di morte di Marianna, rilasciata dalla Chiesa di San Lorenzo (dal *Libro dei morti*), c. 671.

#### ARCHIVIO PRIVATO VENTURI GINORI LISCI, CALENZANO (FIRENZE)

Anche questo archivio è noto agli studiosi da tempo; tuttavia ne mancava una descrizione complessiva. Recenti sopralluoghi (anni 2014-2016) hanno permesso di individuare un repertorio per una serie di 'Scritte patrimoniali' e di stendere un inventario sommario; particolare attenzione è stata posta nel riordinare le lettere destinate a Marianna Venturi Garzoni, trovate in disordine, e individuare tutti i suoi corrispondenti, ricondizionando nel contempo il materiale.

DALLA SERIE I PATRIMONIO VENTURI. SCRITTURE E DOCUMENTI, 21 BUSTE (NN. 1-21), 1515 (IN COPIA)-1862

Filza 5, ins. 3: Re Lodovico d'Etruria accorda una patente di nobiltà a Marianna Testard, consorte del cav. Ippolito Venturi, 1801 ottobre 8

Filza 5, ins. 4: Scritta di matrimonio tra Paolo Garzoni e Carlotta Venturi, 1801 novembre 26, e lettere e carte relative all'accordo, 1801

Filza 7, ins. 23: Copia del testamento di Ippolito Venturi, 25 feb. 1815

Filza 8, ins. 14: Copia dello stato attivo e passivo dell'eredità di Carlotta Venturi Garzoni, compilato il giorno della sua morte, 12 dic. 1817

Filza 12, ins. 2: Marianna dà l'incarico all'abate Carlo Petrai di fare l'indice dell'archivio Venturi, 1824.

Filza 14: «Vertenza tra il marchese Paolo Garzoni Venturi e le figlie Marianna e Chiara», 1815-1842. Contiene: Dossier relativo alle trattative e patti matrimoniali tra Marianna e il marchese Ginori Lisci (inss. 15 e 16); Carteggio tra Paolo Garzoni e Leopoldo Carlo relativo a comportamenti disdicevoli di Chiara, 1823; copie di testamenti vari; Relazione sullo stato delle cose tra Paolo Garzoni e la figlia maggiore Marianna, al momento della liquidazione del patrimonio materno; Vertenza tra le sorelle Venturi Garzoni e Giuseppe Garzoni, nominato erede di Paolo Garzoni Venturi, 1842 sgg.

DALLA SERIE II DOCUMENTI, 2 REGISTRI E 22 BUSTE, NN. 22-45, 1856-inizio sec. XX

Filza 24 (già I), ins. 3: Testamento solenne di Marianna del 14 maggio 1861, notaio Vincenzo Guerri, pubblicato il 7 ottobre 1862

DALLA SERIE IV CORRISPONDENZA, BUSTE NN. 52-60, SEC. XVI, MA SOPRATTUTTO 1763 -1862

SOTTOSERIE: Lettere indirizzate a Marianna Venturi Garzoni, buste nn. 56-60, 1823-1862

Le lettere sono state ordinate per mittenti, separando gli estranei dai familiari e parenti. È stato creato un fascicolo per ogni mittente, quando il numero delle lettere destinate a Marianna era superiore a uno. Il resto delle lettere singole è stato accorpato in un unico inserto, anch'esso organizzato in ordine alfabetico dei mittenti.

Busta 56: Lettere divise per mittenti (Estranei), 1830-1861 ca., 60 fascicoli ordinati in alfabetico (lettere A-N). Tra i principali mittenti: Alberi Eugenio, Albizi Pietro, Arconati Costanza, Azeglio Luisa, Baldasseroni Giovanni, Bartolomei Ferdinando, Beaudovin Eugenio, Bittheuser Matteo, Bologna Giovanni, Cambray Digny Guglielmo, de Cambray Virginia, Corsini (Eleonora Rinuccini Corsini, Luisa Corsini Ricasoli, Neri e Tommaso Corsini), Francolini Felice, Galeotti Leopoldo, Gargioli Lorenzo, Giorgini Giovan Battista, Giusti Giuseppe, Gradi Michele, Lambruschini Raffaello (1836-1860, lettere e 2 opuscoli con dedica autografa), Lamporecchi Ranieri, Lorenzini Paolo, Manetti Alessandro, Martini Vincenzo, Marzucchi Celso, Mazzoni Guido, Minghetti Marco, Mussini Cesare.

Busta 57: Lettere divise per mittenti (Estranei), 1830 - 1860 ca., 41 fascicoli ordinati in alfabetico (lettere P-Z). Tra i principali mittenti: Pacini

Lorenzo, Palagi Adele, contessa Spada, Parlatore Filippo, Passerini Luigi, Pazzi Eleonora, Pendola Tommaso, Peruzzi Ubaldino e Emilia, Petrai Consalvo, Poniatowski, Ricasoli Bettino, Ridolfi Cosimo, [Rimediotti Francesco] (s.f.), Rosini Giovanni, Salvagnoli Vincenzo, Sferra Giovan Battista, Sloane Francesco S., Tabarrini Marco (1847-1857 e s.d.), Tartini (Salvatici) Ferdinando, Tausch Giuseppe, Tolomei Luisa.

Busta 58: Lettere di diversi a Marianna e documenti vari. Contiene: 1. Minute ed originali di lettere di Marianna a diversi, e frammenti di diario; 2. Lettere a Marianna di 101 diversi mittenti, in ordine alfabetico di cognome (una lettera per ogni mittente), 1820-1859 ca.; 3. Documenti di varia natura riferibili a Marianna (note di spese personali, ricevute di spese di viaggi, a Parigi e a Londra, elenchi, appunti contabili, sonetti).

Busta 59: Lettere di familiari, 3 inserti, 1823-1860. 1. Leopoldo Carlo Ginori Lisci, coniuge, 1823-1837 (numerose dal 1833 al 1835); 2. Lorenzo Ginori Lisci, figlio, 1839-1861 e s.d.; 3. Benedetto Ginori Lisci, figlio, 1838-1850 e s.d., e sonetti in sua morte.

Busta 60: Lettere di familiari, 14 inserti: 1. Chiara Garzoni Venturi Schneiderff, sorella; 2. Ottavia Strozzi Majorca Renzi cg. Lorenzo Ginori Lisci, nuora; 3. Francesca Lisci vedova Ginori, poi Riccardi, suocera; 4. Sophie Heyraud, cugina (figlia di Aglae Colon, sorella di Carolina sposata a J. Claude Heyraud); 5. Ernest Breton e altri cugini, figli di Belzemire Colon, sorella di Carolina sposata Breton; 6. Carlotta Schneiderff, nipote *ex sorore*, sposata Dainelli da Bagnano, già Masetti, Piero Dainelli da Bagnano e suo figlio Giulio; 7. Paola Schneiderff, nipote *ex sorore*, sposata a Lorenzo dei marchesi Niccolini; 8. Paolo, Garzoni, padre; 9. Carlo, Giulia, Marianna, Ippolito Ginori Lisci, nipoti, figli di Lorenzo; 10. Francesco n. i., cugino; 11. Mesange, parenti del secondo marito di Maria Françoise de Sormany, nonna materna di Marianna; 12. Paolo Garzoni al genero Leopoldo Carlo Ginori Lisci e di Leopoldo al suocero, 1823; 13. Lettere di diversi a Leopoldo Carlo; 14. Lettere di e a Lorenzo Ginori Lisci.

ARCHIVIO PRIVATO NICCOLINI (RAMO DI LORENZO DI PIETRO LEOPOLDO),  
FIRENZE

Si tratta delle carte riguardanti un ramo della famiglia fiorentina dei marchesi Niccolini, discendente da Pietro Leopoldo, quintogenito di Lorenzo,

settimo marchese di Camugliano e Ponsacco. I discendenti, da tempo trasferiti a Milano, lo hanno donato negli anni 2000 al Circolo dell'Unione di Firenze, che lo ha depositato presso l'Ente Cassa di Risparmio di Firenze. Il suo rappresentante più illustre fu Ippolito di Lorenzo (1848-1910), che svolse una intensa attività politica a livello nazionale (fu deputato in più legislature a partire dal 1890) che locale (fu sindaco di Firenze dal 1904 al 1907). Madre di Ippolito era Paola Schneiderff, primogenita di Chiara Venturi Garzoni, a sua volta sorella di Marianna. L'archivio (metà sec. XVIII-1930 ca.) si presenta modernamente ricondizionato in 147 faldoni, al loro interno suddivisi in fascicoli, e dotato unicamente di un indice alfabetico. Questo ha tuttavia permesso di individuare alcuni documenti e un nucleo di lettere di Marianna a Chiara.

Sebbene esuli dal nostro censimento, si segnala un altro cospicuo gruppo di scritture femminili rappresentate dalle lettere di Chiara alla figlia Paola (busta 2, inss. 13 e 14, 1839-1855 e s.d, e busta 3) e lettere di Paola alla madre e ai suoi familiari (nn. 49 e 50).

#### Busta 22

Ins. 1: Copia del testamento di Carolina Colon, 1817; alcune lettere di Ippolito Venturi e 2 lettere di Carolina a Madame Breton, 1815.

Ins. 2: 60 lettere di Marianna a Chiara, in disordine. Poche quelle datate (1843-1860), da Parigi, Firenze, Belmonte e s.l. Una non datata, ma ante 1842, all'epoca dell'accordo finale con il padre (1838), riferisce di un colloquio con il padre sul «termine di queste divise»; in due occasioni scrive da Parigi, 1843 e 1855 (n. 1 del 5 mag. 1843, e nn. 44-46, s.d. ma [1855]). Un congruo numero di lettere si riferisce al 1859 (alcune datate) e alla situazione politica: n. 8, s.d. 'carnevale', ma feb.-mar. 1859 (sul ritorno a Firenze della 'povera' arciduchessa Anna Maria di Sassonia, per essere sepolta in San Lorenzo); n. 13. 25 nov. 1859 (rinuncia al 'Ballo Nazionale', ma dà una gustosa descrizione dei preparativi); n. 17, s.d. ma aprile 1859 (sulla partenza della corte da Firenze), n. 18, 'domenica', s.d. (cenni alla guerra sospesa e speranza di un accomodamento tra austriaci e francesi); n. 19, s.d. (perplessa sul fatto che «I francesi vorrebbero renderci Ferdinando. Vedremo...»); nn. 23-24 (cenni alla Consulta di stato e alla discussione sull'ordinamento municipale). Altre lettere di carattere strettamente familiare (situazione economica di Giulio Dainelli, nomina di una fattoressa per il marchese Riccardi, ricordo di una visita a Doccia a trovare i nipoti ecc.).

## ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

## ARCHIVIO VENTURI

Acquistato nel 1981, è dotato di un inventario sommario. Contiene carte molto antiche riferite sia ai Venturi sia alle famiglie che nel tempo si sono imparentate con loro. Le uniche testimonianze documentarie che riguardano Marianna sono conservate nella busta n. 208. Si tratta soprattutto di lettere a lei destinate da una serie di mittenti che si ritrovano anche nell'archivio Venturi Ginori Lisci. Dove si indica mittente, date e numero delle lettere resta sottinteso che sono inviate a Marianna Venturi Garzoni.

Busta 208, inserti 1-13:

1. Otto ricevute rilasciate da Paolo Garzoni Venturi al fattore di Poggibonsi, 1824; 2. Lorenzo Ginori Lisci, figlio, 17 lettere, 1857-1861 e s.d.; 3. Carlo Dainelli da Bagnano, nipote *ex sorore*, 2 lettere, 1846 e s.d.; 4. Lorenzo Pacini, 19 lettere, Villa Marianna (Poggibonsi); 5. Marco Tabarrini, 7 lettere, s.d.; 6. Mariannina e Giulia Ginori Lisci nipoti (figlie di Lorenzo), 7 lettere, 1857-1860; 7. Chiara Venturi Schneiderff, 8 lettere, 1854-1861 e s.d.; 8. Vari corrispondenti, 177 lettere (tra i mittenti si segnalano: Ottavia Odescalchi Rospigliosi, cugina, Ferdinando Tommasini agente, Michele Chellini camarlingo di Bagno a Ripoli, Vincenzo Salvagnoli, de Cambrai, Tommaso Pendola, Celso Marzucchi, Paolo Garzoni Venturi, Andrea Corsini, Cesare Mussini, Alessandro Manetti, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Giuseppe Giusti, Cosimo Ridolfi, Guglielmo Libri, Ferdinando Tartini Salvatici, Raffaello Lambruschini, Luigi Passerini, Eugenio Alberi, Giovanni Rosini, Lorenzo Gargioli, Niccola Monti, Ferdinando Bartolommei, Maurizio Bufalini, Tito Cangini, Gino Capponi, Luisa Corsini Ricasoli, Leopoldo Galeotti, Giovan Battista Giorgini, Sophie Heyrauld, Vincenzo Martini, Ottavia Strozzi nuora, Vincenzo Peruzzi, Ubaldino Peruzzi); 9. 22 minute di lettere di Marianna a diversi mittenti, 1845-1848 e s.d.; 10. 9 lettere di diversi a Marianna ed altri, 1840-1859 e s.d.; 11-13. Miscellanea di documenti diversi (altre lettere e minute; materiale a stampa, note di spese e conti).

## ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA

## ARCHIVIO GARZONI

Il fondo, giunto all'Archivio in un unico deposito nel 1946 e dotato di un inventario analitico a stampa, è composto di due grossi nuclei, l'archi-

vio antico, riguardante i fidecommessi Garzoni, l'eredità Orsucci e quella Mazzarosa e quello, più recente, del marchese Paolo Lodovico, che contiene documenti riguardanti le cariche ricoperte e le missioni compiute per Lucca e Firenze, carte appartenenti al periodo del governatorato di Livorno, autografi e carteggi privati. Delle buste che corrispondono al suo archivio personale sono state esplorate quelle in cui compaiono notizie e scritture di Marianna e della sorella Chiara. Per il resto delle scritture femminili tra le carte di Paolo Garzoni (la madre, la moglie Carolina, le cognate e le parenti francesi di Carolina) si rimanda al censimento di Isabella Pera.

#### Busta 136 (già XXI)

n. 430: Lettera di Marianna al nonno Ippolito, Sant'Agata, 31 ago. 1811;  
n. 436: Lettera della maestra Anna Salucci a Carolina Garzoni, Sant'Agata, 1810

#### Busta 137 (già XXIII)

Si segnalano lettere a Paolo Garzoni di Marianna: nn. 207, 296, 328, 333, 338, 349-351, Carmignano 17 giugno 1814-Belmonte, 20 novembre 1818; una lettera di Chiara e Marianna, Firenze, 3 settembre 1816, n. 301.

#### Busta 138 (già XXIV)

Lettere familiari a Paolo Garzoni: Leopoldo Carlo Ginori (nn. 2-25, 1822 set.-1835, sulla vertenza dell'eredità di Carolina Venturi); Marianna (nn. 37-52, 1807-1814 e 1822-1835); Chiara (nn. 55-60, 61-91, 1811-1813 e 1823-1841); Marianna alla madre (nn. 31-36, S. Agata, 1811 apr.-1813 mag.); Marianna e Chiara ai genitori (nn. 92-96, S. Agata, 1811 mag.-1814 dic.). Seguono minute di lettere di Paolo a: Leopoldo Carlo (nn. 101-103, 1822); Marianna (nn. 104-110, 1816-1841); Chiara e Marianna (nn. 111-176, 1819-1834); scambio di lettere con Chiara, Giovanni Bologna Presidente del Buon Governo e G.B. Sfera sulla questione della istitutrice protestante (nn. 183-200, 1834); «Considerazioni del prof. Giuseppe Cardella sul sistema di istruzione adoperato dal signor Cosimo Giotti, precettore delle marchesine Garzoni Venturi Marianna e Chiara» (nn. 218-219, 9 ott. 1817); «Nota delle somme pagate dal Tommasini agli infrascritti in conto di funzioni o perizie legali da essi eseguite negli affari vertenti tra S.E. il marchese Garzoni Venturi e la sig. marchesa Marianna...» (n. 221, 1825 lug.-1826 ago.); Ms. contenente narrativa relativa alla venuta a Livorno di Chiara Schneiderff (nn. 227-234, 1832).

### Busta 139 (già XXV)

Si segnalano gli inserti: n. 388: Processo relativo al matrimonio di Paolo Garzoni con Fortunata Silli e alla legittimazione del figlio Giuseppe presso l'archivio della curia arcivescovile di Pisa, feb. 1842 (contiene lettere di G. B. Sferra con il resoconto delle sue varie gite a Pisa); n. 401: Conti per la morte del marchese Paolo Garzoni, Pisa, 8 feb.1842.

### Busta 149

Ins. 14. Documenti e carte relative al patrimonio Venturi, sottoinserto X (già11): Parere manifestato dal mediatore Aurelio Puccini «in ordine all'articolo 8 dei Preliminari del 13 novembre 1824», relativo all'archivio del patrimonio ed eredità Venturi, ms. 20 gen. 1825;

Ins. 15: «Spese di ultima malattia della Marchesa Garzoni» (Carolina), 1817;

Ins. 16: «Spese fatte per le signorine in Convento», 1809-1816;

Ins. 18: questione del matrimonio di Chiara con Donato Schneiderff, marzo-ottobre 1825. Lettere e note di spese per la retta del soggiorno di Chiara al Convento del Capitolo;

Ins. 19: Battesimo della nipote Paolina Schneiderff (nata il 22 ago. 1826), 31 ago. 1826;

Ins. 20: «Spese in causa Ginori» «causa promossa dalla Sig. marchesa Marianna Ginori Lisci contro il di lei padre sig. marchese Paolo Garzoni Venturi», a tutto il 31 ago.1826;

Ins. 21: Spese per la nascita e battesimo delle nipoti Marianna, Chiara e Luisa (morta dopo 88 giorni);

Ins. 22: Accordi di Marianna con il padre Paolo Garzoni, 1826;

Ins. 23: Conto di spese per lavori fatti al palazzo Venturi dal marchese Garzoni, 1818-1819; Ricordo pagamento rate della dote di Marianna, 1821-1822.

### DONO POSCHI MEURON

Si tratta di 5 buste donate dalla famiglia Poschi Meuron nel 1960 all'Archivio di Stato di Lucca. Le prime due appartengono chiaramente all'archivio di Paolo Garzoni (la n. 1 porta sulla costola il n. Filza XXII e l'etichetta originale «Archivio del marchese Paolo ecc.»); le altre contengono documenti di Flavia Santini sposata Guinigi e carte del console di Larta, secc. XVII-XVIII.

Busta 1, inserti 1-18 (alcuni a loro volta suddivisi in sottofascicoli). Si segnalano:



Ins. 1.1. «Lettere Poggi per l'affare Ginori 1823». Contiene carteggio di Paolo Garzoni con il Marchese Leopoldo Carlo Ginori (minute), 1823 gen.-dic.; Carteggio con Antonino Ganucci e Del Turco, rappresentanti legali di Marianna, 1823; Lettere di Giovan Pietro Poggi a Paolo Garzoni, 1823 nov.-dic.30, con allegato parere dell'avv. Ranieri Schippisi sulla questione del palazzo Venturi; Ins.1.2. «Proposizione della figlia del 4 luglio 1836...», in occasione delle divise del comune patrimonio; Lettera di Paolo Garzoni a Giovan Battista Sfera (minuta), Pisa, 15 mar. 1838; Ins. 1.3. Nomina del consiglio di famiglia per i pupilli Ginori, 1839-1840; Ins. 1.5. Progetti matrimoniali per Chiara Venturi Garzoni. Carteggio di Paolo Garzoni con diversi pretendenti e con Chiara, 1821-1823; Ins. 1.6. Lettere a e di Paolo Garzoni: Leopoldo Carlo Ginori Lisci a Paolo Garzoni, 1823 lug. 29- 1829 gen. 27; Lorenzo Ginori al nonno, 1838 giu. 27 e 1839 giu. 28; Benedetto Ginori al nonno Paolo, 30 nov. 1838- 29 dic. 1839; Marianna a Giovan Battista Sfera, 26 apr. 1838; Chiara al padre Paolo, 24 ago.1827-28 giu. 1839; Minute di lettere di Paolo Garzoni a Marianna, 1825-1827; Ins. 1.7. «Partiti diversi, il più per Marianna e lettera circa rapporto al marchese Tempi», 1817-1821; Ins. 1.9. Relazione (sul patrimonio) di Giovan Battista Sfera alle sorelle Marianna e Chiara Garzoni, 1839; Ins.1.10. Conteggi di mano di Paolo Garzoni. Amministrazione dell'usufrutto Venturi, fino al 1827; Ins.1.11. Corrispondenza di Paolo Garzoni con Agnese Gobbi governante, 1818-1828; Ins.1.12. Memoria autografa di Paolo Garzoni, sulla fuga di Chiara da casa il 27 marzo 1825 e il matrimonio con Donato Schneiderff, s.d.; Ins.1.13. Lettere dell'avv. Giovan Pietro Poggi relative al compromesso con le figlie, gen. 1826-mar. 1828.

Busta 2, inserti 1-4:

Ins. 2.1. «Affare Ginori Lisci. 1824». Contiene lettere a Paolo Garzoni di Leopoldo Carlo Ginori (1824), di G. P. Poggi e memorie e pareri diversi, 1824; Ins. 2.2. Vertenza Garzoni-Ginori. Contiene «Replica alla memoria relativa alla restituzione della dote materna», dell'avv. Ranieri Schippisi, 15 lug. 1825; lettere a Paolo Garzoni dell'avv. Aurelio Puccini e del cav. Iacopo Guidi, 1825-1826; Ins. 2.3. Lettere e conteggi dell'affare Ginori: nota e lettera del 1822; lettera di Leopoldo Ginori ad Aurelio Puccini, 26 dic. 1824; conteggi; estratto del lodo; Ins. 2.4. «L'affare della mia seconda figlia», relativo al matrimonio di Chiara con Donato Schneiderff, 1825 (carteggio con il presidente del Buon Governo e con il convento del Capitolo; lettere del conte Iacopo Guidi ad Aurelio Puccini e G.P. Poggi; trasmissione del decreto dell'Arcivescovo di Firenze che gli intima di presentarsi in Curia per dare l'assenso al matrimonio, 1825).



DA ROSA BONHEUR A EMMA GAGGIOTTI RICHARDS:  
STORIA DI UNA IDENTITÀ RITROVATA NELLA RACCOLTA  
DEGLI AUTORITRATTI AGLI UFFIZI

Giovanna Giusti

Un ritratto che ha fatto il suo ingresso nel 1922 nella celebre raccolta di autoritratti e ritratti d'artista degli Uffizi, ammirato per un singolare taglio compositivo e per la qualità pittorica, ci ha riservato una scoperta singolare. Si tratta del presunto autoritratto di Rosa Bonheur, esposto fino al 2016<sup>1</sup> nel Corridoio Vasariano.

L'opera<sup>2</sup> (fig. 1), associata al nome di Marie Rosalie – in sintesi Rosa – Bonheur (Bordeaux 1822-Thomery-By 1899) dava lustro all'esigua compagine di artiste ammesse alla raccolta degli Uffizi. Dubbi sull'identità dell'effi-

<sup>1</sup> Al momento in cui si scrive – agosto 2016 – è imminente il ritiro dal Corridoio Vasariano di tutti gli autoritratti, circa un terzo della raccolta, unica e straordinaria, degli Uffizi, che ha ormai raggiunto la considerevole cifra di quasi 1800 opere. Questo ordinamento nel Corridoio era stato concepito dal direttore Luciano Berti dopo i lavori di restauro seguiti all'alluvione del 1966 con una esposizione di autoritratti (ma anche di dipinti del Seicento, Settecento, miniature, e sculture antiche), selezionati tra i più belli e singolari, di artisti italiani e stranieri; avanzando cronologicamente, il percorso binario per cui la collezione si distingueva ed era molto apprezzata, permetteva di seguire l'andamento e i mutamenti delle scuole pittoriche italiane e straniere. A questo era seguito, realizzato dalla scrivente con la precedente direzione di Antonio Natali nel 2013, un ampliamento nel tratto terminale prossimo a palazzo Pitti, che aggiornando le espressioni del Novecento e dell'arte contemporanea aveva consentito di estrarre dai depositi della Galleria circa centocinquanta autoritratti, compresi quelli di scultori e video. Mi preme ricordare che molti autoritratti fin dall'Ottocento sono stati esposti in vari tratti del Corridoio, e che ormai il godimento della visita di questo speciale segreto passaggio vasariano era inscindibile dalla spettacolarità e unicità della collezione di autoritratti ivi esposti. Dal mese di novembre 2016, secondo quanto annunciato dal direttore Eike Schmidt, il Corridoio verrà totalmente smantellato ma non si conosce ad oggi la futura collocazione della collezione degli autoritratti, che lascerà il posto ad un percorso solamente destinato ad apprezzarne lo spazio architettonico, che, secondo gli auspici del direttore sarà visitabile a partire dal 23 maggio 2018, ricorrenza del venticinquennale della strage di via dei Georgofli.

<sup>2</sup> Gallerie degli Uffizi, Collezione degli autoritratti, olio su tela, cm 36x31, Inv. 1890 n. 8437.



Figura 1 – Emma Gaggiotti Richards, *Autoritratto* (Gallerie degli Uffizi, Collezione degli autoritratti, Firenze): dopo il restauro.

giata e sull'autore del ritratto erano stati espressi in più sedi<sup>3</sup>. Nel ripercorrere le vicende dell'acquisizione veniva fatto riferimento ad una lettera scritta dalla Bonheur nel 1887 in risposta alla richiesta della direzione degli Uffizi di offrire il proprio autoritratto; un invito declinato dall'artista francese. La lettera (fig. 2), indicata con una collocazione errata<sup>4</sup>, non era stata rintracciata neppure in occasione della mostra *Autoritratte. Artiste di capriccioso e destrissimo ingegno* nel 2010, quando si erano messe in luce dettagliatamente le fasi dell'acquisto dell'opera, avvenuto nel 1922, ora qui trascritte in appendice. Un nuovo accurato riscontro tra le carte dell'Archivio storico delle Gallerie fiorentine ha portato oggi finalmente alla luce la lettera di Rosa Bonheur<sup>5</sup>, scritta il 22 ottobre 1887 dal castello di By sur Thomery, dove abitava dal 1859, indi-

<sup>3</sup> Isabelle Julia, in Pierre Rosenberg (a cura di), *Pittura francese nelle collezioni pubbliche fiorentine*, Catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Pitti, 24 aprile-30 giugno 1977), Centro Di, Firenze 1977, p. 92; Mariko Suzumura, in Antonio Natali, Giovanna Giusti, Osano Shigetoshi (a cura di), *Autoritratti dalla Collezione della Galleria degli Uffizi*, Catalogo della mostra (Tokyo-Osaka, 27 novembre 2010-20 febbraio 2011), Tokyo-Osaka 2010-2011, n. 29, p. 50; Giovanna Giusti, in Giovanna Giusti (a cura di), *Autoritratte. "Artiste di capriccioso e destrissimo ingegno"*, Catalogo della mostra (Firenze, 17 dicembre 2010-30 gennaio 2011), Polistampa, Firenze 2010, n. 26, p. 74.

<sup>4</sup> Collocazione errata: ASGF, Arch. Arte 796, 20-1, 2315-1220.

<sup>5</sup> Giusta collocazione: ASGF, Sezione Autoritratti, inserto *Rosa Bonheur*. Si ringrazia per la consultazione delle carte Simona Pasquinucci.

rizzata al Comitato Tecnico dell'illustre galleria dei ritratti di Firenze. Dopo aver espresso le scuse per il ritardo della risposta dovuto alla necessità di far tradurre la lettera di richiesta, la Bonheur ricorda l'importanza della collezione iniziata dal cardinale Leopoldo de' Medici ma si dice costretta a declinare l'invito, di cui è molto onorata, perché «je ne suis pas peintre de portraits mais tant simplement d'animeux» e non può pertanto fare il proprio ritratto<sup>6</sup>.

In quegli anni, sul finire degli anni Ottanta, la Bonheur, che aveva esordito appena diciannovenne esponendo al *Salon de Paris*, e poi vincendo nel 1848 e nel 1855 la medaglia d'oro, era ben affermata; un'artista di cui era stato riconosciuto – prima donna – il talento per la sua produzione d'indirizzo realista con l'assegnazione, nel 1865, della Légion d'Honneur. La sua personalità destava inoltre attenzione e curiosità anche per una condotta di vita eccentrica, con quel suo modo d'indossare abiti maschili, fumare il sigaro, l'ostentata ribellione alle convenzioni, che l'avevano indotta anche ad accorciare i capelli già a sedici anni. Non doveva meravigliare che la direzione della Galleria ambisse includere il suo autoritratto nella collezione fiorentina, che a quel momento annoverava, tra le emergenti ma comunque sempre rare artiste, la Lavinia Fontana, la Tintoretta, l'Anguissola, la Carriera, la Kauffmann o la Vigée Le Brun.

L'arrivo a Firenze dell'autoritratto di un'artista francese di fama internazionale avrebbe avuto il suo peso. Probabilmente anche per questo, quando il 7 novembre 1921 iniziano i primi contatti con la Galleria degli Uffizi da parte di un gallerista inglese, Percy Moore Turner, che propone in vendita un autoritratto di Rosa Bonheur, la strada è in qualche modo già aperta. Per accendere l'interesse del direttore Giovanni Poggi, cui è rivolta l'offerta, Turner afferma che durante una visita fatta alla sua Galleria da Mr. Charles Loeser<sup>7</sup>, il facoltoso collezionista americano avrebbe riconosciuto nel ritratto presentato come della Bonheur, in possesso di Mr. Turner, lo spirito di un giovane Corot, trovandolo di grande bellezza. Viene anche indicato il precedente proprietario dell'opera, Mr. Edwin Landseer, celebre pittore animalista

<sup>6</sup> Si veda la riproduzione fotografica del documento (fig. 2), la cui grafia ha reso particolarmente difficile la trascrizione.

<sup>7</sup> Charles Alexander Loeser (1864-1928), collezionista e studioso di arte medievale e rinascimentale, durante i viaggi e la sua lunga residenza a Firenze, nella villa di Torri Gattaia, aveva formato, come diversi inglesi e americani del tempo, una importante raccolta di opere d'arte, anche di mobili antichi, che alla sua morte venne donata nella sua gran parte al Fogg Art Museum dell'Harvard University, mentre trenta opere vennero destinate al Comune di Firenze, che le espone nelle sale del mezzanino a Palazzo Vecchio.

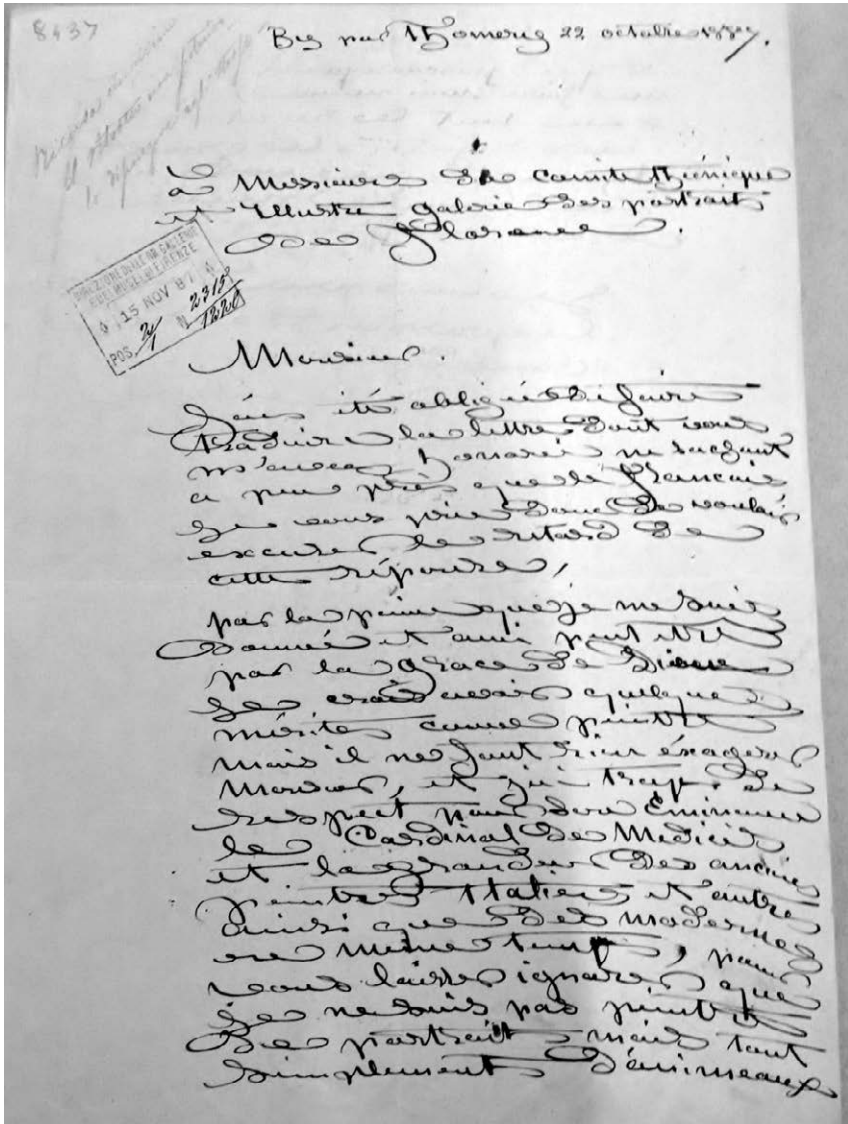


Figura 2 – Lettera di Rosa Bonheur, 22 ottobre 1887 (fronte/retro) (ASGF, Sezione Autoritratti, inserto *Rosa Bonheur*).

et que par conséquent je ne puis  
 me faire un plaisir de  
 donc tout le regret de  
 vous refuser le grand  
 honneur que vous avez  
 eu l'aimable pensée  
 de m'offrir  
  
 Je vous prie d'accepter  
 l'assurance de ma  
 cord. Deraison  
  
 R. P. Bonheur  
  
 Rosa Bonheur

britannico. Nella corrispondenza che segue, Mr. Turner da una prima proposta di vendita per 100 sterline passa a 60 sterline, considerato prezzo molto conveniente per la qualità dell'opera. Il direttore Poggi inoltra quindi la proposta di vendita al Ministero dell'Istruzione, che a sua volta sottopone la valutazione dell'acquisto al parere del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, che il 17 gennaio 1922 si esprime favorevolmente all'acquisizione per le 60 sterline proposte, destinando l'autoritratto della Bonheur alla raccolta degli Uffizi, dove giunge il 16 giugno 1922 per corriere diplomatico, su incarico dell'Ambasciata d'Italia a Londra. Dopo una serie di lettere con cui Mr. Turner reclama il pagamento dell'opera, finalmente il 10 aprile 1923 il direttore Poggi può informare l'offerente che già il 22 marzo 1923 la cheque di 60 sterline era stata trasmessa al Ministro degli Affari Esteri per il dovuto pagamento del ritratto ceduto alle Regie Gallerie di Firenze.

Come già accennato, tuttavia già dagli anni Settanta erano stati avanzati dubbi sull'attribuzione dell'opera alla Bonheur. Veniva messa in evidenza, prima fra tutte, la discordanza tra l'effigie della pittrice raffigurata nel nostro quadretto, il suo bel volto ovale e una grazia manifesta, e il ritratto fatto a Rosa Bonheur dall'amica e pittrice americana Anna Klumpke (biografa ed erede di tutti i beni di Rosa, venduti in asta nel 1900), in cui la Bonheur mostra un volto forte e risoluto, con ossatura prognata, documentato anche da immagini fotografiche; non meno veniva tenuta in considerazione l'assenza di autoritratti nella lista delle opere dell'amica compilata proprio dalla Klumpke.

Possiamo ora dire che fortunate circostanze hanno concorso alla identificazione della vera autrice del ritratto.

Mi è occorso infatti per puro caso d'imbattermi, durante una ricerca sul web con altre mete, in un dipinto ovale con un ricco 'adornamento', nelle Collezioni Reali Inglesi (fig. 3), in cui la donna ritratta, in tutto identica a quella della tela degli Uffizi, ha una identità, come autore e come effigie, totalmente diversa: Emma Gaggiotti Richards. L'opera, di misure maggiori (cm 84.2 x 71.9) di quella fiorentina, è firmata sul bordo mediano destro della tela e porta la data 1853 ('EMMA. G.R. / 1853')<sup>8</sup>.

Ci chiediamo cosa sia accaduto nella storia del quadro degli Uffizi. Ci viene in qualche modo in aiuto, nel tentativo di sdipanare l'intricata vicenda, il restauro cui è stata sottoposta l'opera degli Uffizi nel 2010, quando la

<sup>8</sup> Royal Collection Trust, Inv. RCIN 408920.





Figura 3 – Emma Gaggiotti Richards, *Autoritratto*, 1853. [Royal Collection Trust/© Her Majesty Queen Elizabeth II 2017]

restauratrice Rita Alzeni, al momento della pulitura dell'opera<sup>9</sup>, aveva notato, e per fortuna documentato, in basso a sinistra, nella zona della tavolozza, il tentativo di nascondere qualcosa, su cui, a copertura, era stato apposto del colore. Cosa nascondeva l'opera? Pare proprio la firma della Gaggiotti!

Come è dato vedere dal dettaglio documentato anche fotograficamente dalla restauratrice (fig. 4), si possono riconoscere perfettamente alcune lettere terminali del doppio cognome dell'artista. Purtroppo al momento del restauro ancora non mi era occorso d'imbattermi nel ritratto 'inglese' della Gaggiotti e dunque, benché avessi seguito, come responsabile del restauro, quelle fasi di lavorazione, non ero in grado di associare quelle lettere ad alcun nome. Venne dunque deciso di ricoprire quel 'pasticcio'<sup>10</sup>, ora non più visibile.

<sup>9</sup> Nella relazione di restauro dell'opera, la restauratrice Alzeni descrive «una superficie pittorica coperta da una vernice molto ingiallita che appiattisce i volumi nelle campiture scure e annulla i passaggi più delicati del colore rosato nel volto; sono presenti inoltre piccole macchie scure, alcune piccole cadute di colore, e un ampio ritocco alterato nella parte inferiore della tavolozza, mentre intorno alla testa, soprattutto nella parte superiore, è molto visibile un *pentimento* nelle dimensioni della capigliatura». Poi, nell'esecuzione dell'intervento, Rita Alzeni registra che «nella parte bassa della tavolozza il ritocco alterato, che copriva una forte abrasione del colore originale, è stato alleggerito con acetato di etile e alcool isopropilico; in questa zona sono visibili alcune lettere tracciate in stampatello».

<sup>10</sup> Un'operazione di assoluta semplice rimozione della ridipintura potrà eventualmente in futuro riportare in vista la firma, anche parziale, dell'autrice.



Figura 4 – Emma Gaggiotti Richards, *Autoritratto* (Gallerie degli Uffizi, Firenze): particolare.

Sarà da attribuire a Mr. Turner, in quanto titolare di una galleria d'arte e pratico forse di piccoli restauri o accomodamenti, lo scambio d'autore, al momento della sua proposta agli Uffizi di un'opera che portava il nome di un'artista molto rinomata, quale era la Bonheur, piuttosto che quello della Gaggiotti? Oppure aveva acquisito il piccolo ovale da Mr. Edwin Landseer già come autoritratto di Rosa Bonheur? Landseer, artista britannico molto apprezzato per la sua pittura 'animalista', era assiduo frequentatore della Royal Academy, dove aveva esposto più volte e di cui inoltre gli era stata proposta la presidenza, da lui tuttavia declinata; ma, oltre che conoscere Rosa Bonheur, assidua a Londra, ben apprezzata e con la quale condivideva il genere pittorico, poteva probabilmente conoscere e apprezzare anche Emma Gaggiotti Richards, di cui cercherò di tracciare una breve nota biografica.

Emma Gaggiotti nacque a Roma nel 1825, trascorse buona parte della giovinezza in Ancona, allieva di Nicola Consoni<sup>11</sup>, e dove conobbe il fu-

<sup>11</sup> Nicola Consoni (1814-1884) pittore d'indirizzo purista, fu ritrattista, disegnatore, mosaicista.

turo marito, il nobile inglese Alfred Bate Richards; si trasferì dal 1848 a Roma, dove entrò nello studio di Tommaso Minardi e frequentò assiduamente la nobiltà romana; quindi lasciò l'Italia per Londra, mettendosi in luce come ritrattista di ambienti aristocratici e dove continuò probabilmente i contatti sia con il Consoni che con il Minardi, attivi anch'essi a Londra. Oltre ai ritratti vengono ricordati, tra i suoi molti lavori, figure allegoriche (*Fede, Speranza, Carità, Religione*<sup>12</sup>), le *Quattro stagioni* commissionate da Napoleone III e un *Ritratto a cavallo del futuro imperatore Guglielmo I di Prussia*. Durante un soggiorno a Berlino, nel 1855, eseguì il ritratto dell'esploratore tedesco, naturalista, barone Alexander von Humboldt<sup>13</sup>, un'opera che le produsse molta notorietà. Dal 1853 fece ritorno a Roma, dove le verrà poi intitolata una strada<sup>14</sup> a dimostrazione della notorietà raggiunta; quindi si trasferì ancora nella sua città natale, Ancona, e a Firenze. Morì a Velletri nel 1912. Nelle indicazioni biografiche<sup>15</sup> viene ricordata anche come musicista, cantante, poliglotta, di sentimenti liberali – coordinatrice della raccolta di fondi in favore delle truppe romane passate al servizio della Repubblica Veneta – e molto ammirata anche per la sua bellezza.

Un'artista dunque da riscoprire, che merita futuri approfondimenti anche negli archivi fiorentini, considerando che nelle Collezioni della Galleria d'arte moderna a palazzo Pitti si conserva una sua *Venere*<sup>16</sup>.

Tornando ai due autoritratti, sappiamo che la regina Vittoria, estimatrice della pittura di questa amabile pittrice italiana, ben introdotta nella società nobiliare britannica di cui, come si è ricordato, era stata invitata a realizzare molti ritratti, acquistò l'autoritratto della Gaggiotti nel 1853 per farne dono<sup>17</sup>

<sup>12</sup> Royal Collection Trust: Emma Gaggiotti Richards: *Faith*, c. 1845-50 (RCIN 403586); *Religion*, firmato e datato 1852 (RCIN 403620); *Aurora*, firmato e datato 1861 (RCIN 403744); *Hope*, 1850 (RCIN 403584).

<sup>13</sup> Jane Fortune, *Invisible women. Forgotten Artists of Florence*, The Florentine Press, Firenze 2009, p. 213.

<sup>14</sup> A Roma via Emma Gaggiotti si trova nella zona di Tor Sapienza.

<sup>15</sup> Giovanni Orioli, *Muse dell'Ottocento romano: Emma Gaggiotti Richards*, «Studi romani», I, 1953, p. 161.

<sup>16</sup> Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti, Inv. O.d.A. n. 1631. Olio su tela, cm 107x150. Firmato e datato in basso a sinistra: «EMMA RICHARDS GAGGIOTTI/1867». L'opera venne donata dalla signora Paggetti alla Galleria il 18 ottobre 1867, il medesimo dell'esecuzione.

<sup>17</sup> Oliver Millar, *The Victorian Pictures in the Collection of Her Majesty The Queen*, 2 voll., Cambridge 1992, n. 571.

per Natale al principe consorte Albert<sup>18</sup>. Una indicazione contenuta in una voce biografica relativa alla Gaggiotti<sup>19</sup> («Per la regina Vittoria replicò un Autoritratto (che aveva già esposto alla Royal Academy)»), è stata confermata nel catalogo della recente mostra londinese<sup>20</sup>, in cui era presente anche l'Autoritratto della Gaggiotti delle collezioni reali inglesi. Nella scheda relativa all'opera si ricorda che la regina aveva visitato il 2 maggio 1851<sup>21</sup>, con la famiglia, una mostra alla Royal Academy of Arts, dove figurava un piccolo autoritratto della Gaggiotti, alla quale aveva commissionato, due anni dopo, quello di più ampie dimensioni. Nella scheda del catalogo della mostra londinese viene anche indicata l'esistenza di due versioni piccole dell'autoritratto, una battuta all'asta a Oxton, Nottinghamshire, nel 1994 e una agli Uffizi.

Sarà, dei due autoritratti più piccoli, l'ovale ora agli Uffizi, quello che la Gaggiotti aveva esposto nel 1851 alla Royal Academy di Londra, attirando l'attenzione della regina Vittoria? Ignoriamo purtroppo quando Mr. Turner lo abbia acquistato da Mr. Edwin Landseer e come questi ne sia venuto in possesso. La disamina dei documenti ci ha condotto per ora a questo punto, e non è possibile al momento che proponere ipotesi.

Se confrontiamo i due ritratti (figg. 1, 3), noteremo minime varianti, che vanno dal bianco fisciù trinato che avvolge il collo della giovane artista (aveva 28 anni allora la Gaggiotti) e le ricade sul petto, alla morbida capigliatura bombata e appuntata, zona nella quale la restauratrice Alzeni ha giusto segnalato un pentimento nel ritratto fiorentino, che rivela una morbidezza di tratti più marcata e una 'freschezza' che si estende anche alla luminosità del fondo, esaltata dal recente restauro.

Ciò che piace notare, pur nella mutata identità e a dispetto del 'raggiro', è la buona pittura di un'opera che permette di far luce su un'artista molto poco conosciuta, ma che ha titolo per ben figurare nella raccolta di autoritratti degli Uffizi.

<sup>18</sup> Oltre ai dipinti della Gaggiotti già citati, figura anche nelle collezioni reali inglesi una incisione dall'autoritratto della Gaggiotti (RCIN 660746), una mezzatinta di Hermann Dröhmer (1820-1890).

<sup>19</sup> Istituto Matteucci. Studio e catalogazione dell'arte italiana del XIX secolo. Si veda: <<http://www.istitutomatteucci.it/dizionario-degli-artisti/gaggiotti-richards-emma>> (11/2017).

<sup>20</sup> Lucy Peter in Anna Reynolds, Lucy Peter, Martin Clayton (a cura di), *Portrait of the artist*, catalogo della mostra (Londra, Queen's Gallery, Buckingham Palace, 4 novembre 2016-17 aprile 2017), London, Royal Collection Trust, 2016, n. 43, pp. 142-143.

<sup>21</sup> Il giorno dopo l'apertura della prima grande esposizione al Crystal Palace londinese.

APPENDICE<sup>1</sup>

Archivio Storico Gallerie Fiorentine(ASGF), Sezione *Autoritratti*, Insetto  
*Rosa Bonheur* (ASGF, *Arte* 796)

1.<sup>2</sup>

7a Grafton Street

Bond Street

W.1

November 7th. 1921.

Dr. Poggi

Director of the Uffizzi Gallery,

Florence

ITALY

Dear Sir,

I had just the pleasure of a visit from Mr. Charles Loeser, and have shown him an interesting Portrait of Rosa Bonheur when young. Of this portrait I am taking the liberty of sending you a photograph herewith. Mr. Loeser told me to tell you that it is quite in the spirit of an early Corot and very beautiful. I thought perhaps it might interest the Uffizzi Gallery, considering the number of very fine portraits of the early painters that you have. I may say that the picture comes from the collection of Mr. Edwin Landseer our celebrated animal painter. The size of the picture is 33X36 centimetres.

Awaiting the favor of your kind replay

Yours most faithfully

Percy Moore Turner

[manoscritto: Su incarico del Sig. Direttore/ringraziam. della fotografia/e chiedere il prezzo in inglese]

<sup>1</sup> Le lettere segnate con un asterisco (\*) sono lettere dattiloscritte su carta intestata.

<sup>2</sup> Lettera dattiloscritta.

2.

17 XI 1921

Dear Sir,

I have received your kind letter and I thank you most heartily for the photo of Rosa Bonheur's portrait. I should very grateful to you to let me know what is the prize of the original picture.

With best regards

I remain yours most faithfully

7a Grafton Street

Bond Street London

3.\*

Telephone: Regent 2605

The Independent Gallery

P.M. Turner

Paintings and Drawings by contemporary artists/and/fine examples of earlier periods

London:

7 a Grafton Street

W 1

Paris

The Marseille Gallery

16 Rue de Seine

23rd November 1921

Doctor Giovanni Poggi

RR. Gallerie of Florence

Florence

Italy

Dear Sir,

I beg the acknowledge the receipt of your kind letter of the 16th instant.

The Portrait of Rosa Bonheur, of which I sent you a photograph is perhaps unique, both as regards the Portrait of Rosa Bonheur when young, and for the quality of the painting. It has the further advantage of having come from the collection of Sir Edwin Landseer, the celebrated English animal painter, who no doubt knew Rosa Bonheur intimately, and doubtlessly prized the Portrait very highly. Mr. Charles Loeser

particularly wished me to write to you regarding it; he found it very fine and most interesting.

With regard to price. The figure we are asking here for it is £100 (one hundred pounds sterling) but I quite realise that with the enormous Italian exchange it could perhaps be difficult for you to pay such a sum. If, however you would like to acquire it of the Royal Gallery of Florence, I can Make it the very special price of £60 (sixty pounds sterling), which I think you will agree is a very low price for the Portrait.

With kind regards

I remain yours most faithfully

Percy Moore Turner

4.\*

Direzione delle RR. Gallerie di Firenze

Arte 796 Prot. 1468

N. di part. 678

Firenze li 1 dicembre 1921

Oggetto: Autoritratto di Rosa Bonheur. Proposta di acquisto  
Al Ministero dell'Istruzione  
(Antichità e Belle Arti)

ROMA

Unisco la fotografia ~~del ritratto di~~ dell'autoritratto dell'illustre pittrice Rosa Bonheur, che mi è stato offerto per lire sterline 60, dal sig. P. Turner, di Londra.

Data la rarità e bellezza della pittura che appare anche dalla fotografia, proporrei che l'offerta di esso fosse sottoposta all'esame del Consiglio Superiore delle Belle Arti.

Il Direttore

G. Poggi

5.

Arte 796

Risposta al foglio del 23/Arte 796/

Prot. 1460/675

Firenze 1 XII 1921

Oggetto: Ritratto di Rosa Bonheur

La ringrazio della Sua comunicazione [...] il ritratto di Rosa Bonheur. Oggi ho scritto al Ministro dell'Istruzione, proponendone l'acquisto per il prezzo richiesto di 60 lire sterline.

Con ossequi  
Il Direttore  
G. Poggi  
P. Turner Esq.  
7 a Grafton Street  
Londra

6.\*

Ministero dell'Istruzione  
Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti Roma addì 5 dicembre 1921  
Posiz. 3 Firenze/12094 /Arte 796

2010/ 592

Oggetto: Firenze - Uffizi - Rosa Bonheur autoritratto  
La fotografia della pittrice Rosa Bonheur che la S.V. dice allegata alla lettera del I dicembre n. 1468 non è pervenuta a questo ufficio. Prego per tanto d'inviarne altra copia.

Il Direttore Generale  
Colasanti  
Al Soprintendente alle Gallerie  
FIRENZE

7.

Arte 796  
2011/709 8 XII 1921

Facendo seguito alla lettera del 1 luglio ... invio la fotografia dell'autoritratto della pittrice Rosa Bonheur offerto in vendita a queste Gallerie.

Oggetto: Il Direttore  
autoritratto di Rosa Bonheur Giglioli  
All. 1 fotogr.  
Al R. Ministero



8.\*

Ministero dell'Istruzione

Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti

Roma addì 28 dicembre 1921

Posiz. 3 Firenze/Prot. 12480

Risposta al foglio dell'8 dicembre 1921, n. 796/9011

Oggetto: Autoritratto di Rosa Bonheur

Il Ministero pone a conoscenza di Vossignoria, che la proposta fatta dal sig. P. Turner di Londra di offrire in vendita allo stato l'autoritratto dell'illustre pittrice Rosa Bonheur, pel prezzo di 60 lire sterline, verrà sottoposta al parere del Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti, in una prossima adunanza.

per IL MINISTRO

Fran ....?

Al Direttore delle RR. Gallerie

Firenze

9.\*

Ministero dell'Istruzione

Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti

Roma addì 13 marzo 1922

Posiz. 3 Firenze

Prot. 12480 1521 Arte 796

Oggetto:

Autoritratto di Rosa Bonheur

La 2a Sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, nella sua adunanza del 17 gennaio u.s., ha espresso parere favorevole all'acquisto dell'autoritratto di Rosa Bonheur, posseduto dal sig. P. Turner di Londra, al prezzo di 60 lire sterline.

Il Ministero nell'autorizzare pertanto la S.V. perché il dipinto sia assicurato alla raccolta di autoritratti esistente presso codeste RR. Gallerie, la prega di voler trattare con il proprietario per ottenere, possibilmente, un cambio a condizioni vantaggiose.

per Il Ministro

Colasanti

Al Direttore  
delle RR. Gallerie  
Firenze

10.

Arte 796/539/308

17 III 1922

Oggetto:

Ritratto di Rosa Bonheur

Il Ministro dell'Istruzione, in seguito a parere favorevole del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, mi ha autorizzato ad acquistare l'autoritratto di Rosa Bonheur per la raccolta degli autoritratti d'artisti al prezzo di lire sterline 60. Per tale acquisto prego fissarmi un cambio di favore e di darmene comunicazione al più presto al fine di compilare e mandarlo per la firma l'atto di cessione richiesto per il pagamento di tale somma.

Ossequi

Il Direttore

G. Poggi

P. Turner Esq.

7a Grafton Street

Londra

11.\*

Telephone: Regent 2605

The Independent Gallery

P.M. Turner

Paintings and Drawings by contemporary artists/and/fine examples of earlier periods

London:

7a Grafton Street

W 1

29th March 1922

The Director

The R.R. Gallerie

Florence

Italy

Dear Sir,

I beg to acknowledge receipt of your letter of the 17th instant to which I should have replied before had I not been absent from London.

I am delighted that you have seen your way to purchase the portrait of Rosa Bonheur, and have herewith pleasure in sending you an invoice for it as you request.

I should be grateful if you will let me know whether I am to despatch the portrait direct to you at the Gallery, or whether you would like me to deliver it to the Italian Embassy or Consulate in London. I would suggest the latter course, as the picture having been purchased for the Royal Gallery it would perhaps obviate ~~have~~ the Custom Formalities and so save your trouble. I shall be grateful if you let me know how to act in this matter.

Yours faithfully

Percy MooreTurner

12.\*

Telephone: Regent 2605

The Independent Gallery

P.M. Turner

Paintings and Drawings by contemporary artists/and/fine examples of earlier periods

London:

7 a Grafton Street

W 1

The R.R. Gallerie

Florence

29th march 1922

To the Independent Gallery

Portrait of Rosa Bonheur ....£ 60 Sterling

This portrait came many years ago from the Collection of the Celebrated English Animal Painter Sir/Edwin Landseer, R.A.

13.\*

Direzione delle RR. Gallerie di Firenze

Arte 796 Prot. 757/N. di part. 424

Firenze li 26 aprile 1922

Oggetto: Autoritratto di Rosa Bonheur

Alla R. Ambasciata a Londra

Dal Sig: P: Turner di Londra W. 1 (7 Grafton Street) è stato acquistato per la galleria degli Uffizi il ritratto l'autoritratto di Rosa Bonheur. Per l'invio in Italia del detto ritratto ho scritto al detto Sig; Turner di consegnarlo a codesta Ambasciata. ~~Prego pertanto la Sua~~ Interesse pertanto la di Lei cortesia a provvedere ~~a tale spedizione~~ ad un accurato imballaggio ed alla spedizione assicurandola che le spese saranno subito rimborsate.

Con ringraziamenti ed ossequi

Il Direttore

G. Poggi

14.

678/383

26 aprile 1922

Unisco l'atto di cessione per l'autoritratto di Rosa Bonheur ceduto alla Galleria degli Uffizi per lire sterline 60. Prego volervi apporre in calce la Sua firma per esteso e la paternità, e a rimandarlo a questo ufficio indicando se accetta il cambio della sterlina in L. 82. In pari tempo ella può disporre per l'invio alla Galleria degli Uffizi dell'autoritratto stesso consegnandolo all'Ambasciata Italiana di Londra alla quale oggi stesso fu scritto in proposito.

Con ogni ossequio

Il Direttore

G. Poggi

All. 1

P. Turner Esq.

7 a Grafton Street

Londra

15.\*

1320 Arte 796/836/309

Londra 8 maggio 1922

Gentilissimo Signor Direttore,

in risposta alla Sua lettera del 26 aprile, 22 (Class d'Arck. arte 796 - Prot 757 N. di partita 424) ho il pregio d'informarla che ho quest'oggi conse-

gnato al corriere di Gabinetto l'autoritratto di Rosa Bonheur perché le venga rimesso a mezzo del R. Ministero degli Affari Esteri.

Gradisca, Signor Direttore, gli atti della mia più distinta considerazione  
Gen. Martino (?)

Signor DIRETTORE RR.  
Galleria degli Uffizi  
di FIRENZE

16.<sup>3</sup>

- 194 (?)

Firenze 20 VI millenovecentoventidue

Il sottoscritto residente a Londra (7a Grafton Street) al seguito di trattative approvate dal Ministero dell'Istruzione con ufficiale del 13 marzo 1922 n. di prot. 12480 per la cessione di un autoritratto di Rosa Bonheur dipinto a olio su tela c. 36x31 di sua assoluta e incontestabile proprietà, dichiara con l'atto presente di cedere, come di fatto cede, da, e consegna in questo giorno alle Gallerie di Firenze, il ritratto medesimo per il prezzo pattuito di lire sterline sessanta (60) rinunciando per sé e suoi eredi, ora e per sempre, ad ogni e qualsiasi diritto sulla predetta opera d'arte. In pari tempo si obbliga di non reclamare il pagamento della somma stessa di lire sterline sessanta prima che siano esaurite nei riguardi del presente atto le formalità imposte dal regolamento di contabilità generale dello stato Italiano. L'acquisto di esso venendo fatto nell'interesse dello Stato, l'atto presente si è redatto in carta libera e sarà registrato gratis presso l'ufficio del registro di questa Città.

Percy Turner

[A lato nota manoscritta: Registrato in Firenze, atti civili vol. 478, Privati Gratis il primo luglio 1923.]

-----  
[Nella carta che segue, minuta della precedente, vengono specificate a mano le misure dell'opera e aggiunto, poi cancellato:  
sterline 60 cambio d'oggi di Lire 82 corrispondenti a Lire italiane 4920.]

<sup>3</sup> Lettera dattiloscritta.

17.\*

Telephone: Regent 2605  
The Independent Gallery  
P.M. Turner  
Paintings and Drawings by contemporary artists and fine examples of earlier periods

London:  
7 a Grafton Street  
W 1

June 21<sup>st</sup> 1922  
The Director of the RR Gallery  
Florence  
Dear Sir,

I beg to acknowledge receipt of your letter of the 10th: inst, and enclose you the agreement duly signed. I beg to thank you for your courtesy in the matter.

Yours most faithfully  
Percy Moore Turner

18.

1143/648

Risposta al foglio del 13 marzo 1922/N. 13480

5 luglio 1922

Oggetto: Acquisto dell'autoritratto di Rosa Bonheur

Unisco l'atto di i documenti inventariali, e l'atto di cessione dell'autoritratto di Rosa Bonheur pregando a voler provvedere direttamente al pagamento della somma di lire sterline sessanta dovute al Sig. P. Turner (7 a Grafton Street Londra W 1) per la cessione di tale autoritratto. L'atto originale fu trattenuto dall'ufficio del registro.

Il Direttore  
G. Poggi  
Al Sottosegretariato di Stato per le Antichità e Belle Arti  
(Divisione II)  
Roma

19.\*

Ministero dell'Istruzione

Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti

Roma, addì 25 novembre 1922

Divisione I

Prot. 12545/risposta a: foglio del 5 luglio 1922 N. 648. URGENTISSIMA  
All. 1

Ai sensi dell'art. 341 del Regolamento di Contabilità, è necessario che il detto atto sia completato con il nome di battesimo del creditore.

per Il Ministro

Calasanti

Al Direttore delle RR. Gallerie

Firenze

20.

Prot. 306/166

Risp. al foglio del 25 XI 1922/N. 12545

Completato della richiesta indicazione rinvio l'atto di cessione per l'autoritratto di Rosa Bonheur.

Il Direttore

Firmato G. Poggi

Oggetto: acquisto dell'autoritratto di Rosa Bonheur.

All. 1

Al R. Ministro

21.\*

Ambasciata d'Italia

20 Grosvenor Square Londra

641/12

Londra, 17 marzo 1923

Signor Direttore,

il Signor P. Turner (7, Grafton Street, Londra) si è rivolto a questa Ambasciata per conoscere se l'autoritratto di Rosa Bonheur, trasmesso a co-desta Regia Galleria a mezzo di corriere Diplomatico nello scorso Maggio,

conformemente alla nota di questa Ambasciata N. 1320 dell'8 Maggio, sia costì pervenuto.

Prego pertanto la S. V. Ill.ma. di voler cortesemente mettermi in grado di rispondere al Sig. Turner.

Gradisca, Signor Direttore, gli atti della mia più distinta considerazione.

Torretta

Signor

Direttore RR. Gallerie degli Uffici/di FIRENZE

22.

462 /291

Firenze 26 marzo 1923

Risposta al foglio del 17 us

Può assicurare il signor P. Turner che a quest'ufficio giunse in ottimo stato l'autoritratto di Rosa Bonheur da esso ceduto alla Galleria degli Uffizi. Può altresì avvertirlo che recentemente si è vivamente sollecitato il Ministro dell'Istruzione di provvedere al pagamento di lire sterline 60 prezzo convenuto per tale cessione.

Con ogni ossequio

Il Direttore

Firmato G.Poggi

Alla R. Ambasciata d'Italia

20 Grosvenor Square

Londra W

23.\*

The Independent Gallery

P.M. Turner

Paintings and Drawings by contemporary artists and fine examples of earlier periods

London:

7 a Grafton Street

W 1

[Appunto manoscritto: Domanda il pagamento del ritratto di Rosa Bonheur. A che punto è?]



The Director of Uffizi Gallery  
Florence

Dear Sir,

I should be gratefully obliged if you kindly let me know when I might have the pleasure of expecting payment of the portrait of Rosa Bonheur, which you were good enough to purchase in the early part of last year.

The picture does not belong to me, and the owner has been in several times to see me in regard to it.

Yours faithfully

Percy Moore Turner

24.

20 III 1923

Oggetto: Acquisto di un ritratto di Rosa Bonheur

A seguito della Sua lettera del ---- mi pregio avvertirLa che gli atti per il pagamento del ritratto di Rosa Bonheur acquistato per la Galleria degli Uffizi, sono stati inviati al Ministero della P. Istruzione presso il quale ho fatto nuove pressioni per il pagamento della somma di lire sterline sessanta, prezzo convenuto per tale acquisto, a favore della S.V.

Con ogni ossequio

Il Direttore

P. Turner Esq.

7a Grafton Street

Londra W 1

25.

461 /290

26 3 1923

Prego codesto Ministero a sollecitare il pagamento di lire sterline sessanta per la cessione dell'autoritratto di Rosa Bonheur. Il Signor P. Turner cessionario dell'autoritratto mi fa vive premure a mezzo dell'Ambasciata Italiana di Londra per detto pagamento.

Il Direttore

Firmato G.Poggi

Al R. Ministro I.

Ant. Belle Arti  
Roma

26.\*

533 / 239

Ministero dell'Istruzione il medesimo dell'esecuzione  
Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti  
Divisione I/Posiz. 3 Firenze/Prot. 3487  
Risposta a: Lettera del 26 marzo 1923 N. 461

Firenze 9 aprile 1923

Con lettera del 22 marzo p.p. fu trasmesso da questo Ministero a quello degli Affari Esteri lo chèque di 60 lire sterline su Londra, a favore del sig. P. Turner, per l'autoritratto di Rosa Bonheur ceduto a codeste RR.Gallerie.

La S.V. potrà in tal senso rispondere al predetto signor Turner  
per Il Ministro [era Giovanni Gentile]

Frant.... (?)

Al Sig. Direttore delle Regie Gallerie  
Firenze

27.

533 / 239

10 aprile 1923

Oggetto: pagamento dell'autoritratto di Rosa Bonheur

Il Ministro dell'Istruzione mi prega comunicarle che fu trasmesso al Ministro degli Esteri la cheque di 60 lire sterline su Londra a Suo favore per l'autoritratto di Rosa Bonheur ceduto a queste Gallerie.

Il Direttore

Firmato G. Poggi

Ill.mo Signor  
P.Turner Esq.  
70 Grafton Street  
London W.1

28.

1007/578

Oggetto: Autoritratto di Rosa Bonheur

12 VI 1923

Ho ricevuto in ottimo stato l'autoritratto di Rosa Bonheur.

In seguito alla Sua richiesta rinvio l'atto di cessione per lire sterline 60 del detto ritratto alla Galleria degli Uffizi pregandola di volervi apporre in calce la Sua firma per esteso e con la paternità, rimandarlo a questo ufficio.

Con ossequi

Il Direttore

G. Poggi

All. 1

P. Turner Esq.

7a Grafton Street

Londra



UNA BEATRICE MOLTO CONTROVERSA.  
DONNE REALI E IDEALI DI DONNA NELL'ITALIA *FIN DE SIÈCLE*

Simonetta Soldani

1. *Un fiasco' assolutamente clamoroso*

«Il nome di Beatrice non ci ha davvero portato fortuna», dichiarava senza mezzi termini Angelo De Gubernatis – professore di sanscrito all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, ma anche vulcanico promotore di fortunate imprese editoriali – chiudendo anzitempo, in una sala gremita di pubblico ma non di autorità<sup>1</sup>, la folta serie di iniziative messe in campo a Firenze nel nome di Beatrice in occasione del sesto centenario della sua morte: iniziative di cui egli era stato *magna pars* e che avevano inteso celebrare in Beatrice non solo la «Divina Ispiratrice di Dante», ma «il simbolo della più squisita idealità femminile» e «il risorgimento della donna italiana, incoraggiandone e proteggendone il lavoro»<sup>2</sup>, anche se i due aspetti avevano stentato a trovare un terreno d'incontro che non fosse puramente nominale.

<sup>1</sup> Angelo De Gubernatis, *Discorso del Presidente dell'Esposizione*, in *Esposizione Beatrice. Mostra nazionale de' lavori femminili in Firenze Maggio-Giugno 1890. Premiazioni proclamate il 19 giugno 1890* coi discorsi del presidente e del direttore del Comitato esecutivo seguiti dall'elenco delle patronesse, delle espositrici e dei giurati, Civelli, Firenze 1890, p. 6. Assenti il sindaco, i ministri e i sottosegretari dell'Istruzione e di Agricoltura, industria e commercio, le uniche presenze di un certo rilievo erano quelle del prefetto e del presidente della Camera di commercio fiorentina, il clerico-moderato marchese Giorgio Niccolini, chiamato a rappresentare anche la giunta comunale. Mancano studi accurati sulla vulcanica attività di De Gubernatis imprenditore editoriale e divulgatore culturale attento a interessi e bisogni di un pubblico sempre più numeroso e curioso, di cui erano esempi le due imprese allora in via di realizzazione, il *Dictionnaire international des écrivains du jour* (1888-1891) e il *Dizionario degli artisti italiani viventi* (1889-1892); ma cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma (d'ora in avanti *DBI*), XXXVI, a cura di Lucia Strappini, 1988.

<sup>2</sup> Augusto Conti, *Prefazione a La Donna italiana descritta da Scrittrici italiane* in una serie di conferenze tenute all'Esposizione Beatrice di Firenze, Civelli, Firenze 1890, p. XII; *Saluto*

Quel giorno l'attenzione non poteva che essere centrata sulla premiazione delle «opere dell'ingegno e della mano» protagoniste dell'Esposizione aperta negli spazi del teatro Politeama di Firenze, munificamente adattato a rappresentare scorci di una ipotetica «città medievale» e delle sue botteghe<sup>3</sup>. E dunque si ricordarono le «conferenze letterarie», le «gare filodrammatiche e musicali», l'ampio «concorso delle scrittrici, delle insegnanti, delle compositrici, delle pittrici, delle scultrici, delle ricamatrici, delle industriali d'ogni specie», e «quello meraviglioso di centinaia di scuole»<sup>4</sup>. Ma le iniziative che avevano scandito le poche settimane in cui l'Esposizione era rimasta aperta erano state molte altre ancora: la rappresentazione in costume di un Calendimaggio scritto e musicato per l'occasione<sup>5</sup>; uno spettacolo di *tableaux vivants* esemplati su versi celebri della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia* aventi a protagonista Beatrice; la recita di versi e prose in provenzale «sulla Divina Inspiratrice di Dante» da parte di un gruppo di cantori *félibres* appositamente giunti da Avignone, memori della partecipazione fiorentina alle celebrazioni avignonesi per Laura, in occasione del centenario petrarchesco del 1874; e soprattutto la straordinaria performance del 15 maggio, che aveva visto una orchestra di oltre cento elementi accompagnata da 150 coristi italiani e francesi eseguire l'*Inno alla pace in onore della Beatrice di Dante*, «grandiosa opera allegorica» appositamente composta e personalmente diretta da una «celebrità musicale» dell'epoca, l'anglo-francese Augusta Holmès – «repubblicana» doc e aperta supporter del presiden-

della marchesa Giulia Torrigiani, Presidente del Comitato delle Patronesse per l'esposizione dei lavori femminili, alla signora Augusta Holmès, <[http://www.musimem.com/holmes\\_augusta.htm](http://www.musimem.com/holmes_augusta.htm)> (11/2017); Angelo De Gubernatis, Felice Carotti, *Invito per l'Esposizione Beatrice (Quinto centenario della morte di Beatrice)*, «La Donna», 6, 15 marzo 1890, pp. 189-190. Carotti era un imprenditore che aveva accettato di investire nell'iniziativa, ma che poi se ne sarebbe curato assai poco.

<sup>3</sup> Sia le scenografie della 'Firenze antica' sia i costumi dei *tableaux vivants* ricordati più sotto erano opera di Giovanni Lessi (1852-1922), pittore e scenografo toscano di una certa fama, su cui cfr. *ad vocem* (Fabrizio Vannini), in *DBI*, vol. LXIV, 2005.

<sup>4</sup> De Gubernatis, *Discorso del Presidente*, cit., p. 7.

<sup>5</sup> Ma la rappresentazione – su testo di un carducciano minore, Pasquale Papa (*Maggiolata*, Salvatore Landi, Firenze 1890), e musiche di un giovane compositore locale, Riccardo Matini – non piacque granché, come si evince dai commenti pubblicati in due periodici che tennero, rispetto alle celebrazioni, atteggiamenti diversi, positivo il primo, negativo il secondo. Si veda ad es. Karloo [Carlo Catanzaro], *L'Esposizione Beatrice*, «La Rivista Italiana di Scienze, Lettere, Arti e Teatri», 6-7, 24 maggio 1890, p. 65 e Vamba [Luigi Bertelli], *Le feste beatriciane*, «don Chisciotte della Mancia», 121, 4 maggio 1890.

te Carnot –, che l'anno prima aveva emozionato a Parigi con l'*Ode triomphale en l'honneur du centenaire de 1789*...<sup>6</sup>

Ad esse si aggiungevano poi gli esiti di iniziative culturali di varia natura: una preziosa edizione miniata della *Canzone a Dante per la morte di Beatrice* di Cino da Pistoia in duecento esemplari, con dedica alla «Maestà della Regina d'Italia»<sup>7</sup>; un «busto marmoreo di Beatrice» finanziato dalla Giunta nazionale ordinatrice delle celebrazioni e donato al Comune di Firenze, opera di un celebre scultore dell'epoca, Dante Sodini, che proprio l'anno prima era stato insignito di medaglia d'oro all'Exposition Universelle di Parigi; un lussuoso volume antologico di *Versi e prose* offerto *A Beatrice Portinari da donne italiane*<sup>8</sup>, fortemente voluto da una delle prime e più indomite sostenitrici di quelle celebrazioni, Carlotta Ferrari, studiosa appassionata del «divino poeta» e allora ben nota autrice di qualche «dramma lirico» di successo<sup>9</sup>. Di lì a poche settimane sarebbe infine uscito un volume che raccoglieva – oltre al discorso inaugurale su *Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia*, tenuto dall'ormai anziana Maria Alinda Bonacci Brunamonti (che trent'anni prima aveva levato inni all'unità d'Italia sotto i Savoia e che proprio per questo era stata ammessa nel giorno del plebiscito a deporre nell'urna il suo voto per-

<sup>6</sup> Guido Biagi, *Le Feste di Beatrice*, «L'Illustrazione italiana», 15 giugno 1890, p. 407 e «La nazione», 14 maggio 1890. Sull'anglo-francese Augusta Holmès, il cui *Inno* fu pubblicato con la traduzione poetica di Angelo De Gubernatis e l'adattamento musicale di Gustavo Cenci (Durdilly, Parigi 1890), cfr. l'ampio ritratto che ne faceva Jack La Bolina (Augusto Vittorio Vecchi), *Augusta Holmès*, «Cordelia», 28, 11 maggio 1890, pp. 219-220. Ricorda rapidamente l'episodio fiorentino Michèle Friang, *Augusta Holmès ou la gloire interdite*, Éditions Autrement, Paris 2003.

<sup>7</sup> Cfr. Messer Cino da Pistoia, *MCCMC. A Dante per la morte di Beatrice*, Ciardelli, Firenze 1890. Resa più prestigiosa dall'accurata revisione del testo antico operata da Isidoro del Lungo, la pubblicazione era stata promossa dalle «gentildonne fiorentine» componenti il locale Comitato promotore, come «ricordo sei volte centenario della Donna nella quale si affisò la più alta fantasia d'Italiano Poeta»: ivi, s.i.p.

<sup>8</sup> Cfr. *A BEATRICE PORTINARI nel VI centenario della sua morte le donne italiane, il IX Giugno MDCCCXC. Versi e Prose*, Le Monnier, Firenze 1890. Il volume, cartonato in bianco e oro, fu pagato con una colletta che, coordinata da un gruppo di 13 promotrici, coinvolse uomini e donne (soprattutto del centro-nord) appartenenti in prevalenza ad ambienti conservatori e cattolico-transigenti, con qualche apporto democratico-mazziniano.

<sup>9</sup> Per un rapido profilo di Carlotta Ferrari che, profondamente religiosa e molto stimata da Ruggero Bonghi, amava aggiungere «da Lodi» al suo cognome per amore del luogo natio, ma che dal 1874 risiedeva a Bologna, cfr. Franco D'Intino, *ad vocem*, in *DBI*, vol. XLVI, 1996.

ché essa si realizzasse)<sup>10</sup> – diciotto delle ventiquattro conferenze (tema generale: *La donna italiana*) tenutesi nel corso del mese di maggio, sempre al Politeama<sup>11</sup>.

Sembra impossibile che un corpus di iniziative all'apparenza così aderente ai gusti e all'immaginario di un'epoca ancora satura di neomedievalismi – basta pensare ai trionfi neogotici dell'Esposizione torinese del 1884 – oscillanti fra autentiche «tempeste dell'anima» ed epidermiche passioni per *revival* più o meno d'accatto<sup>12</sup>, ma invasa anche da una messe crescente di scritti d'ogni tipo sulla «questione della donna», fosse oggetto fin dalla gestazione di un'accanita campagna denigratoria, intrisa più di malignità e dileggi, di illazioni malevole e «zaffate di ridicolo» che non di critiche esplicite e motivate<sup>13</sup>. Assurdo – dissero i più – commemorare una donna immaginaria; ridicolo pensare di dare un volto e un corpo a «un'astrazione»; pericoloso celebrare come ideale di donna colei che, pur essendo sposata, forse non era stata insensibile (in silenzio, pudicamente) all'amore di un uomo a sua volta sposato: un amore puro, ma fisico di cui nel 1883 l'inglese Henry Holiday aveva celebrato l'intensità in un quadro destinato a diventare un topos della dantemania; assolutamente diseducativo esibire lavori di donne fatti in genere per restare nell'ombra, mettere in concorrenza le opere letterarie o artistiche a firma femminile, e ai limiti dell'immoralità invi-

<sup>10</sup> Nata nel 1841 e giunta alla notorietà già nel 1860 con i *Canti nazionali*, Alinda Bonacci ebbe vasta e solida cultura, come ricorda Maria Teresa Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011, pp. 46-51; sottolinea la sua duratura fortuna, fino alla morte (1903) Pino Fasano in *DBI (ad vocem)*, vol. XI, 1969).

<sup>11</sup> A parlare di 24 conferenze tenute durante l'Esposizione è Augusto Conti nella *Prefazione a La Donna italiana*, cit., p. XII. In realtà il volume ne conta 19, mentre le non pubblicate sono quattro, e precisamente quelle di Linda Malnati (1830-1907) su *Le donne gentili del Foscolo*; di Annetta Boneschi Ceccoli su *La donna secondo il vario aspetto fisico nelle provincie italiane*; di Alessandra Cesa su *La donna italiana in società* e di Augusto Vittorio Vecchi su *Le donne di Garibaldi*, che visto il sesso dell'autore venne esclusa a priori da quel volume antologico. La Malnati pare lasciasse inedita la sua conferenza; la Cesa avrebbe pubblicato a parte la sua, mentre della Ceccoli esiste a stampa una conferenza di analogo argomento tenuta tre anni dopo al Circolo Filologico di Firenze, *Tipo fisico della donna italiana*, Civelli, Firenze 1893.

<sup>12</sup> Per un'accurata disamina della pervasività e della parabola dell'innamoramento ottocentesco per il medioevo in Italia cfr. Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, vol. IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>13</sup> Angelo De Gubernatis, *Fibra. Pagine di ricordi*, Forzani, Roma 1900, p. 484 e Emilia Mariani, *L'Esposizione Beatrice. Mostra nazionale di lavori femminili*, «La Donna», 9, 20 agosto 1890, pp. 131-133.



tarle a sfidarsi in conferenze pubbliche che spaziavano dall'ambito artistico-culturale a quello sociale, dalla lontana antichità al controverso presente...

Avviata e alimentata da personalismi di varia origine e natura, ma anche dall'ambiguità dei presupposti e degli obiettivi di quelle inusitate «celebrazioni» (e di conseguenza dal sospetto di opposte strumentalizzazioni politico-ideologiche e culturali), quella campagna ebbe di fatto larga fortuna, provocando una impreveduta e infausta catena di rifiuti e disimpegni nell'organizzazione, nella pubblicizzazione e nella partecipazione agli eventi. Una dopo l'altra cancellarono patrocini e presenze non poche delle «alte autorità» che inizialmente avevano dato la loro adesione alle «Feste di Beatrice», a partire dalla Regina Margherita, che inizialmente aveva lasciato intendere di voler presenziare a una delle iniziative fiorentine che più direttamente la chiamavano in causa.

Non solo. Appena inaugurata l'Esposizione dei lavori femminili, sul «troppo famoso centenario»<sup>14</sup> cadde il più assoluto silenzio: oltre ai giornali «che facevano opinione», anche gran parte dei minori e locali cominciarono a evitare di parlarne, o a rifiutare esplicitamente di ospitare avvisi, commenti, cronache sulla mostra dei lavori femminili così come sugli eventi che l'accompagnavano, dimostrandosi «spettatori compiacenti» – e in molti casi compiaciuti – del disastro annunciato, ignorando pressioni e appelli dei pochi che ancora osavano prendere pubblicamente le difese di quella «buona, alta, nobile idea»,<sup>15</sup> che di fatto finì per solleticare ed amplificare i più bassi umori misogini e i più vietati stereotipi femminili. «È incredibile con quanto accanimento, con quanto dispetto, con quanto rancore, con quanto basso spirito di malvagità si osteggiasse la buona riuscita di una iniziativa che, se promossa da un inglese o a un americano», sarebbe stata oggetto di «aiuti, lodi e incoraggiamenti da tutte le parti», avrebbe scritto anni dopo Ida Baccini<sup>16</sup>.

Non era senza ragione, dunque, che De Gubernatis aveva concluso il suo discorso del 19 giugno con un melodrammatico «ave Caesar imperator, morituri te salutant». Il *vulnus* subito dalla sua persona era davvero di quelli difficilmente sanabili. Non solo e non tanto per via degli ingenti debiti contratti

<sup>14</sup> *Lettere Bolognesi*, «Capitan Fracassa», 70, 10 marzo 1890.

<sup>15</sup> De Gubernatis, *Fibra*, cit., p. 484 e Mariani, *L'Esposizione Beatrice*, cit., p. 132.

<sup>16</sup> Ida Baccini, *La mia vita*, Unicopli, Milano 2004 (I ed. 1904), pp. 229-230; ma tutto il cap. XXX è dedicato all'*Esposizione Beatrice*.

– si parlerà di settantamila lire dell'epoca (una fortuna!)<sup>17</sup> – che costrinsero il cinquantenne promotore e curatore del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* a vendere, per pagarli, libri, manoscritti, quadri d'autore e soprattutto la villa di Cozzile, sulle pendici della Valdinievole, da lui orgogliosamente trasformata in un «bellissimo castello» all'uso medievale; ma perché dal *tourbillon* di quei mesi infernali egli usciva nettamente ridimensionato nella credibilità e nell'opinione dei più<sup>18</sup>. Più penosa ancora era la consapevolezza di essere non solo uno sconfitto, ma «uno sconfitto deriso»<sup>19</sup>, alle cui spalle e sul cui nome molti, troppi, per settimane e mesi, si erano divertiti a intrecciare frizzi e lazzi, mentre anche i più benevoli non mancavano di ironizzare sulla strana «intrapresa» di quell'«eccentrico» che – come avrebbe argutamente suggerito anni dopo Benedetto Croce – aveva avuto l'originalità di rovinarsi «per una donna che non si sapeva se fosse mai esistita»<sup>20</sup>.

In realtà, quel clamoroso insuccesso non poteva essere ascritto solo al fatto di aver scelto di muoversi nel segno di Beatrice, inizialmente soprattutto per chiamare le italiane a mostrare con scritti a lei dedicati la fedeltà a una vita di grandi ideali, se non addirittura la volontà di specchiarsi in «un nome che conviene a tutte le donne che hanno negli occhi e nella parola qualche scintilla divina», contro lo scetticismo e il materialismo eretti a fondamento di vita e a *leitmotiv* di una letteratura di consumo dove tutto era vizio e degrado<sup>21</sup>. Ma non c'è dubbio che quella intitolazione, fatta oggetto per mesi di obiezioni erudite e di allusioni piccanti, finì per costituire una sorta di incauto polo attrattore (e una limpida cartina di tornasole) delle tensioni e delle inquietudini che increspavano le acque di un'Italia a cui le certezze del recente passato stavano ormai strette, investita com'era

<sup>17</sup> Angelo De Gubernatis a Febea (Olga Ossani Lodi), 9 novembre 1892, cit. in Ferdinando Cordova, «Caro Olgogigi». *Lettere ad Olga e Luigi Lodi. Dalla Roma bizantina all'Italia fascista (1881-1933)*, FrancoAngeli, Milano 1999, p. 207.

<sup>18</sup> De Gubernatis, *Fibra*, cit., p. 492. In particolare, e non a torto, chiusa l'Esposizione gli risultò insopportabile l'idea di continuare a insegnare e a vivere a Firenze, anche a costo di dover fare fronte, nella ricerca di un'altra sede disposta ad accoglierlo, ad altri e umilianti dinieghi, prima che il ministro riuscisse a imporlo, non senza difficoltà e ferme contrarietà (come ricorda lui stesso), alla sede romana: ivi, pp. 402-404.

<sup>19</sup> De Gubernatis, ivi, p. 492.

<sup>20</sup> Benedetto Croce, *Angelo De Gubernatis*, poi in Id., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Laterza, Roma-Bari 1974, vol. V, p. 367, che dell'«operosissimo» professore tracciava in morte (1913) un profilo tanto acuto quanto godibile (ivi, pp. 365-369).

<sup>21</sup> Baccini, *La mia vita*, cit., p. 229.

da dinamiche di modernizzazione di inedita intensità e radicalità in ogni campo e a tutti i livelli. Ed è di quel contesto che bisogna tener conto se si vogliono comprendere meglio i perché e i come di quel che allora accadde, e su cui vale la pena di soffermarsi. Anche perché questo permette di svelare l'intrinseca carica politico-ideologica, le variegate risonanze culturali e le robuste ricadute fattuali di un evento che sarebbe fin troppo facile etichettare come 'cronaca rosa', e che viceversa si presenta con tutti gli stigmi del segnale rivelatore di un crinale d'epoca: a conferma di quanto sia importante incrociare la dimensione micro e quella macro, che non solo sono inseparabili, ma si illuminano a vicenda.

## 2. *Primi passi sottotraccia*

A lanciare per prima l'idea di celebrare il centenario della morte di Beatrice, e di farlo con un volume di scritti a lei dedicati da un drappello di «donne italiane» (che così facendo avrebbero dimostrato di eleggerla a loro «titolo di nobiltà»<sup>22</sup>, ma anche segnalato l'importanza che stava assumendo la scrittura pubblica femminile)<sup>23</sup>, sembra fosse stata una firma ben nota al giornalismo pedagogico e femminile del tempo, la milanese Felicita Pozzoli. Insegnante di scuole normali, direttrice di giornali per fanciulli e fanciulle, autrice di «letture storiche» e di antologie scolastiche, la Pozzoli appartenne a quella generazione risorgimentale di cattoliche liberali che, orgogliose di dirsi italiane, erano convinte che «riscatto della patria» e «dignità delle donne» fossero inscindibili, e che l'una e l'altra costituissero una conquista «del cristianesimo e della civiltà»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Così appunto nella dedica alla preziosa ripubblicazione dei versi *A Dante, in morte di Beatrice* di Cino da Pistoia, cit.

<sup>23</sup> Richiama l'attenzione sulla centralità del fenomeno, molto studiato negli ultimi anni, la sezione su *La passione della scrittura, 1880-1900*, in Maria Teresa Mori, Alessandra Pescarolo, Anna Scattigno, Simonetta Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi*, Viella, Roma 2014, pp. 97-135. Molti ormai gli studi sull'esplosivo fenomeno delle donne scrittrici e giornaliste nell'Italia umbertina; si veda ad es. Patrizia Zambon, *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993.

<sup>24</sup> Felicita Pozzoli, *La Donna*, in *Ad Adelaide Cairoli le donne italiane*, Alla Minerva, Padova 1873 [ma la raccolta dei testi era stata fatta nel 1869, e la *Prefazione* è datata 1871], p. 84. Nata nel 1838 a Milano (dove sarebbe anche morta nel 1916), la Pozzoli era stata testimone partecipe, per quanto bambina, delle «gloriose Cinque Giornate», come scriveva con fierezza in *Eroi e Eroine del Risorgimento italiano* (Agnelli, Milano 1983, p. 2). Poco si sa di lei, al

Di quei primi passi dell'iniziativa, peraltro, resta solo qualche generica testimonianza del tempo, ripresa pedissequamente dai pochi che si sono occupati dell'argomento<sup>25</sup>. In particolare, sappiamo da Carlotta Ferrari – a cui vennero ben presto affidate le redini prima del Comitato promotore e poi della Giunta ordinatrice nazionale – che le prime ad essere coinvolte nell'impresa da Felicita Pozzoli erano state alcune colleghe e amiche dell'ex Lombardo-Veneto, autrici come lei di versi e prose, conferenziere e «giornaliste», per lo più sue coetanee e quasi sempre legate all'insegnamento in scuole secondarie femminili: tutte di salda fede patriottica, ma quasi tutte anche molto religiose, e dunque a favore di quella «conciliazione» fra Stato e Chiesa che nella primavera del 1888 era sembrata sul punto di poter fare un solido passo avanti, per subire immediatamente dopo una decisiva battuta d'arresto<sup>26</sup>.

All'esile nucleo iniziale – composto, oltre che da Felicita Pozzoli, da Enrichetta Usuelli Rezza, Francesca Zambusi Dal Lago e la più giovane Emma Tettoni – si aggiunsero ben presto Anna Mander Cecchetti, Carolina Coronedi Berti, Marianna Giarré Billi, Malvina Frank, Carlotta Ferrari e la più nota Caterina Pigorini Beri, autrice fra l'altro di un acuto *réportage* etnico-folklorico sulla Calabria e di recenti, polemiche *Lettere a Ferdinando Martini sull'istruzione femminile*<sup>27</sup>. A loro modo quei nomi –

di là di quello che si può evincere dalla sua intensa attività editoriale, come risulta anche dalla sommaria voce biografica di Ilaria Mattioni in Giorgio Chiosso, Roberto Sani (a cura di), *Dizionario biografico dell'educazione*, Editrice Bibliografica, Milano 2013, p. 370, e da Loredana Magazzeni, *Lavoro e denaro nella corrispondenza privata di donne insegnanti di fine Ottocento*, «Percorsi Storici», 4, 2016, <<http://www.percorsistorici.it>> (11/2017).

<sup>25</sup> È il caso di Gian Luca Corradi (che peraltro riporta più volte in modo erroneo il cognome della Pozzoli), *L'esposizione Beatrice, la seconda Mostra nazionale delle arti e delle industrie femminili di Firenze (1890)*, in Zeffiro Ciuffoletti (a cura di), *Le artigiane della moda e la creatività femminile. Le esposizioni dei lavori femminili a Firenze, Parigi e Milano (1871, 1890, 1902, 1906)*, Aska, Firenze 2014, pp. 29-50.

<sup>26</sup> Per una rapida ricostruzione di quella vicenda e del cruciale triennio di riforme e tensioni internazionali 1889-1891, cfr. Christopher Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, capp. XV e XVI. Più focalizzato sul campo cattolico Giovanni Turbanti, *Tra "Paese reale" e "Paese legale": i cattolici di fronte allo Stato liberale*, in Maria Paiano (a cura di), *I cattolici e l'Unità d'Italia. Tappe, esperienze, problemi di un discusso percorso*, Cittadella editrice, Assisi 2012, pp. 267-273.

<sup>27</sup> Parte delle osservazioni fatte *In Calabria* (dove aveva accompagnato il fratello, il già celebre paletnologo Luigi Pigorini), furono pubblicate sulla «Nuova Antologia» e raccolte in volume nel 1883 (ristampato da Forni nel 1981: ma cfr. ora l'edizione Rubbettino 2001), mentre le *Lettere*, pubblicate su «L'Opinione», furono edite dalla tipografia del giornale, con lo stesso titolo, nel 1889.

oggi in larga misura ignoti, anche se navigando in rete si trovano scuole, strade, lapidi che ne perpetuano la memoria – segnalano i connotati particolari di un inedito tessuto di modeste «intellettuali organiche alla classe media»<sup>28</sup> (insegnanti e direttrici di scuole femminili, scrittrici di novelle e romanzi popolari, di libri premio e testi scolastici...), e su cui di recente si sono venute moltiplicando riscoperte e ricerche, con conseguente incremento anche dei siti impegnati a ricostruirne per sommi capi biografie, attività e pubblicazioni.

Si è così cominciato a gettare una prima luce sulla fitta «rete rizomatica»<sup>29</sup> di rapporti che senza dubbio aiutò il faticoso inserimento di quella modesta élite nello spazio culturale pubblico, grande novità dell'epoca e vistosa contraddizione rispetto al mantra della «madre cittadina» ossequiente alla sacra triade «Dio, Patria, Famiglia» che costituiva il *fil rouge* della retorica femminil-patriottica dominante, condiviso e predicato anche da quante nella realtà dei fatti si muovevano lungo assi significativamente diverse.

Non è un caso che quasi tutte le promotrici avessero nel corso dei decenni precedenti partecipato alle onoranze per Adelaide Cairoli; contribuito con i loro scritti – all'indomani della 'presa di Roma' – al volume sui *Martiri italiani*<sup>30</sup>; scritto su «La Donna» di Gualberta Alaide Beccari (ma anche su «La Rivista Europea» di Angelo De Gubernatis); operato per migliorare l'istruzione femminile, magari insistendo – come aveva esortato a fare Erminia Fuà Fusinato – sulla sua rilevanza per una educazione consapevole ai doveri, lungo una linea che, facendo leva su Lambruschini e Tommaseo, poteva arrivare a includere anche un Giuseppe Mazzini rivisitato in chiave idealistico-religiosa. Del resto, non era meno patriottica delle altre la rappresentante più giovane e culturalmente inquieta di quel drappello promotore, la novarese Emma Tettoni, l'unica del gruppo che fosse «nata italiana» (o quasi), allieva a Bologna di Carducci e laureata in Belle lettere<sup>31</sup>. Così come non è un caso che tutte fossero partecipi del vero e pro-

<sup>28</sup> Loredana Magazzeni, *Microstorie magistrali: Emma Tettoni fra carduccianesimo e reti emancipative*, «Ricerche di Pedagogia e Didattica», 10, 2015, p. 36.

<sup>29</sup> Ombretta Frau, Cristina Gragnani, *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento*, Firenze University Press, Firenze 2011, p. XIX.

<sup>30</sup> Cfr. Gualberta Alaide Beccari (a cura di), *Martiri italiani. Alcune donne pei danneggiati poveri dall'inondazione in Roma*, Tip. del Commercio, Venezia 1871.

<sup>31</sup> Vari, negli ultimi anni, gli scritti dedicati alla Tettoni (1859-1891), insegnante alle scuole normali femminili di Rovigo: si vedano ad esempio Antonello Nave, *Emma Tettoni. Un'allieva di Carducci tra poesia, scuola e libero pensiero*, «Camicia Rossa», 2-3, 2009,

prio culto per il «sommo Dante»<sup>32</sup>, identificato con l'ineguagliabile padre della patria culturale e politica e con il protagonista di un cammino di fede lucidamente perseguito, ma anche, e sia pure in subordine, con il cantore di una figura femminile tramite e strumento di salvazione, destinataria da decenni di letture contrastanti e tornata di recente a riaccendere la curiosità e il dibattito sulla sua natura e sul suo ruolo.

È probabile che Angelo De Gubernatis fosse a conoscenza dell'iniziativa fin dall'inizio, e che la incoraggiasse. Lo suggeriscono i suoi legami con quel mondo di letterate/insegnanti così importante per la compilazione e lo smercio delle sue attività editoriali più fortunate, da «Cordelia» ai Dizionari biografici, e così intrinseco al suo retroterra familiare, che vedeva ben tre sorelle alla guida di rinomati istituti femminili di istruzione ed educazione. Ancora più probabile che proprio De Gubernatis suggerisse e supportasse il coinvolgimento delle autorità comunali fiorentine, partecipi degli stessi entusiasmi danteschi, rafforzati di recente dalle novità emerse dai codici del fondo Ashburnham, tornati allo Stato italiano nel 1884, oltre che dai diffusi umori 'anti-imperiali' innescati dal varo della Triplice alleanza. Non per nulla proprio nel 1888 si era finalmente costituita a Firenze, col supporto dell'Accademia della Crusca e dell'amministrazione comunale guidata da Pietro Torrigiani, la Società Dantesca Italiana<sup>33</sup>, mentre pochi mesi dopo (luglio 1889) un *Manifesto agli italiani* steso da Giuseppe Chiarini accompagnò, auspici gli irredentisti della «Pro Patria», il lancio di una seconda rete associativa intitolata all'autore della *Commedia*, la Società nazionale Dante Alighieri: rete che aveva in comune con la più dotta consorella non pochi fondatori – da Carducci a Villari, da Mazzoni a Bonghi e De Gubernatis –, al di là d'una ispirazione più nitidamente laica e politica, anche se per il momento si cercò di equilibrar-

pp. 19-23 ed Elena Marescotti, *Emma Tettoni: una voce fuori dal coro. Impegno culturale, emancipazione femminile ed educazione tra Ottocento e Novecento*, «Ricerche Pedagogiche», 174, 2010, pp. 43-50.

<sup>32</sup> Sul vero e proprio culto di Dante da parte di quella prima generazione di italiane cfr. Teresa Bertilotti, *Le 'sdegnose che masticano Dante'*, «Parole chiave», 26, 2001, pp. 281-296 e Rossella Bonfatti, *Dante e il Risorgimento educatore delle donne: percorsi anglo-italiani*, <[http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=581](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581)> (11/2017)

<sup>33</sup> Per una rapida quanto puntuale illustrazione della sua nascita cfr. Francesco Mazzoni, *La Società Dantesca Italiana e la formazione delle Società dantesche straniere*, in Id. (a cura di), *Contributi di filologia dantesca*, Sansoni, Firenze 1966, in particolare alle pp. 246-255.

ne le diverse anime accostando al nome venerato di Carducci quello, di tutt'altro segno, di Ruggero Bonghi<sup>34</sup>.

Ma quegli antichi codici – e in particolare il n. 841, contenente un commento alla *Commedia* di Pietro di Dante<sup>35</sup> – portavano anche nuova acqua al mulino di quanti sostenevano la realtà terrena di Beatrice e il legame amoroso che l'avrebbe unita al poeta, fondamento imprescindibile della trasfigurazione simbolica a cui quella figura e quella «esperienza d'amore» sarebbero andate incontro nella *Vita Nuova* e nella *Commedia*. Una lettura, questa, che la *Beata Beatrix* di Dante Gabriel Rossetti aveva contribuito a rendere familiare, e che aveva tratto nuova linfa dalle teorie 'figurative' di John Ruskin, convinto che la virtù di un poeta consistesse appunto nel realizzare una compresenza, anzi una compenetrazione, di sensibile e sovrasensibile, di temporalità e di eternità<sup>36</sup>, alimentando la molteplicità di interpretazioni allegoriche sostenute con forza da Ugo Foscolo agli inizi del secolo XIX e di lì a poco rivisitate con diversa sensibilità dal Giovanni Pascoli della *Minerva oscura*<sup>37</sup>.

Certo è che i riflessi della singolar tenzone su Beatrice in atto da decenni si erano venuti materializzando in decine e decine di melodie e serenate, di carmi e sonetti, che avevano fatto della «donna gentile» un personaggio radicato nell'immaginario collettivo e dotato di una sua astratta fisicità, nonostante che studi 'storici' e 'critici' insistessero unanimi – anche quando rivendicavano la sua identificazione con una concreta figura storica – sulla valenza simbolica della Beatrice dantesca, sugli effetti transumananti del saluto e del sorriso di lei, sul carattere disincarnato e tutto spirituale dell'amore che ella aveva suscitato nel genio dantesco. Ma la traduzione a livello di discorso pubblico delle 'prove' che una Beatrice 'amata e amante'

<sup>34</sup> Del resto la più marcata caratterizzazione politica di questa seconda associazione risulta evidente fin dalla intitolazione prescelta: Società nazionale Dante Alighieri per la storia e per la cultura italiana fuori dal Regno. Sulla sua vicenda cfr. Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995.

<sup>35</sup> Su cui cfr. Luigi Rocca, *Del commento di Pietro di Dante alla Divina Commedia contenuto nel codice Ashburnham 841*, Loescher, Torino 1886.

<sup>36</sup> Sulla centralità di questa concettualizzazione del *modus operandi* dell'artista, fertile terreno d'incontro fra Ruskin, i preraffaelliti e William Morris cfr. Jean Clegg, Paul Tucker, *Ruskin e la Toscana*, Fondazione Ragghianti, Lucca 1993.

<sup>37</sup> Per una ricostruzione dei lineamenti degli studi su Beatrice cfr. Aldo Vallone, *ad vocem*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1970, vol. I, pp. 542-551.

era esistita davvero non poteva certo seguire le analisi storico-filologiche di un Rodolfo Renier o di un Adolfo Bartoli, e neppure le sottili suggestioni di un Alessandro D'Ancona, che nel giugno del 1889 tornava a riflettere – in un opuscolo per nozze giudicato da Carlotta Ferrari uno «stupendo studio psichico-filosofico-critico» – sulla «esistenza storica» di Beatrice, «donna reale innalzata a simbolica significazione» del tormentato «itinerario di Dante dalla Filosofia alla Fede»<sup>38</sup>.

Quando quell'opuscolo vide la luce, comunque, il nucleo delle promotrici doveva essere già da tempo all'opera, visto che in aprile aveva provveduto a far circolare *Manifesto e Invito alle donne italiane* in cui si rilanciava la proposta di un volume scritto da «sole donne italiane» in onore di Beatrice – «in cui e per cui l'idea del Poema nasce, s'incarna, piglia figura e vita e moto» –, accennando poi ad altre iniziative di corredo e ad accordi in corso con il Municipio di Firenze, a cui tutti gli scritti avrebbero dovuto pervenire entro la fine di ottobre di quell'anno<sup>39</sup>. Come c'era da aspettarsi, tutta quell'enfasi non poteva che suscitare prese di distanza a catena da parte di ambienti culturali che guardavano con insofferenza a filologismi e spiritualismi *old style*. Un segnale venne subito dal periodico bolognese «Lettere e Arti» diretto da Enrico Panzacchi – amico e sodale di lungo corso di Giosuè Carducci –, che dichiarò subito di non vedere con molta «simpatia» quelle «cerimonie», perché convinto che, ammessa e non concessa l'esistenza di Beatrice, «il genio del poeta non era affatto merito suo» e perché ancor meno poteva sottoscrivere l'affermazione che ella fosse l'«alfa ed omega [...] delle tre sublimi cantiche»<sup>40</sup>. Tre settimane dopo, tornando sul tema per pubblicare la replica inviata da Carlotta Ferrari (che ora definiva le previste onoranze un'«opera civile e patria» intesa a promuovere «i potenti germi di vita artistica e intellettuale schiettamente italiana» presenti in Beatrice e nella *Commedia*) ribadiva la lontananza del suo periodico dall'ispirazione e dagli obiettivi di quel-

<sup>38</sup> Alessandro D'Ancona, *Beatrice*, Nistri, Pisa 1889 (le citazioni sono alle pp. 5 e 7). La dedica interna, datata 1° giugno 1889, parla appunto di nozze Amici-Pizzuto Viola. Per il giudizio di Ferrari cfr. *La Polemica su Beatrice*, cit., p. 13.

<sup>39</sup> Carlotta Ferrari da Lodi, *Il VI Centenario di Beatrice Portinari. Manifesto e Invito alle donne italiane*, Vallardi, Milano 1889, s.i.p. Il *Manifesto* si diceva rivolto (e inviato) non solo alle «più chiare penne muliebri», ma alle giovani «che hanno dato indizio di buon ingegno».

<sup>40</sup> Cfr. *Varia*, «Lettere e Arti», 16, 11 maggio 1889, p. 15 e *Ancora pel centenario di Beatrice*, ivi, 19, 1° giugno 1889, p. 15. Sulla figura pubblica e politica di Panzacchi cfr. Axel Körner, *Politics of Culture in Liberal Italy. From Unification to Fascism*, Routledge, New York-London 2009, *passim*.



la iniziativa<sup>41</sup>, per chiudere le porte ad ogni ulteriore intervento la settimana successiva, dopo aver ricevuto (e pubblicato) la stizzosa presa di posizione di un'altra letterata residente a Bologna, Tommasina Guidi (alias Cristina Guidicini), che contestava radicalmente gli «entusiasmi morbosi» su cui si reggeva la controversa celebrazione<sup>42</sup>.

Ma sul momento la polemica rimase sotto traccia. Scarse le critiche all'iniziativa e scarsi anche gli incoraggiamenti, espressione di un'area composta fatta di ambienti esplicitamente conservatori avversi a Crispi e intenti a discutere sull'opportunità di dar vita a un partito che li rappresentasse, di correnti critiche (anche sul versante democratico-mazziniano) degli umori laicisti e materialisti diffusi nell'Italia umbertina e bizantina, di gruppi cattolici transigenti e cautamente modernizzanti, da Antonio Fogazzaro al cardinal Bonomelli, che proprio nella primavera del 1889 aveva pubblicato e visto messo all'indice il suo convinto appello al papa perché abbandonasse ogni intransigenza sulla «questione romana»<sup>43</sup>. E non c'è dubbio che, se l'impresa delle celebrazioni non affondò prima ancora di decollare, fu grazie al favore con cui ad esse guardarono alcune figure cruciali del cattolicesimo transigente, molto popolari fra la prima coorte di italiane acculturate e impegnate a resistere alle tensioni e alle polarizzazioni provocate dalla crisi boulangista e dalle sue ricadute sui rapporti fra Roma e Vaticano, alimentate dal varo e dalla proposta di leggi odiose alla Chiesa come quelle riguardanti il nuovo codice penale e la riforma delle Opere pie, esplose in occasione dell'inaugurazione della statua a Giordano Bruno in Campo de' fiori (10 giugno 1889), e cavalcate con spregiudicata solerzia dal segretario di Stato di Leone XIII, monsignor Mariano Rampolla del Tindaro<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> *Ancora pel centenario di Beatrice*, cit., p. 15.

<sup>42</sup> *Notizie di Lettere e d'Arti*, «Lettere e Arti», 20, 8 giugno 1889. Sulla bolognese Tommasina Guidi (1835-1903), feconda autrice di novelle e romanzi, oltre che per molti anni collaboratrice fissa del «Giornale delle donne» di Torino, cfr. <<http://www.letteraturadimenticata.it/Tommasina%20Guidi.htm>> (11/2017).

<sup>43</sup> Cfr. [Geremia Bonomelli], *Roma e l'Italia e la realtà delle cose. Pensieri di un prelado italiano*, Ufficio della Rassegna nazionale, Firenze 1889, su cui si vedano, fra l'altro, i saggi di Francesco Malgeri (che lo dice ispirato dall'«ansia di riportare lo spirito religioso a guida morale del paese») e di Danilo Veneruso, che parla di «anacronistico» frutto di un «filosabaudismo oltranzistico», in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, Fondazione Civiltà bresciana, Brescia 1999, in particolare alle pp. 45-55 e 83-85.

<sup>44</sup> Asperità e ambiguità della battaglia combattuta sul finire degli anni Ottanta intorno al monumento a Giordano Bruno sono al centro dell'efficace ricostruzione appena romanzata di Massimo Bucciantini, *Campo dei Fiori. Storia di una statua maledetta*, Einaudi, Torino 2015.

### 3. Una Beatrice sotto scacco

Nel corso dell'estate, peraltro, il disegno delle celebrazioni venne non solo moltiplicando appuntamenti e obiettivi, ma spostando il suo baricentro, probabilmente per effetto della notevole fortuna di stampa e di pubblico che stava avendo l'esposizione universale di Parigi, nonostante gli anatemi di tutti i sovrani europei contro la scelta del presidente Carnot di dedicare quella straordinaria kermesse dell'industria e del progresso al centenario della presa della Bastiglia, e dunque all'evento simbolo della Grande Rivoluzione: tanto più che la sconfitta del boulangismo nelle elezioni di luglio finì per rafforzare l'identificazione di quella storica *Journée* con l'inizio di una marcia inarrestabile dei popoli verso la libertà e la democrazia sotto le insegne di una Francia faro di civiltà.

Quanto travolgente fosse la fortuna della *Exposition* parigina lo dicono gli oltre trentadue milioni di visitatori e visitatrici, gli immensi padiglioni eretti nel Campo di Marte e dintorni, l'orgogliosa torre di ferro concepita da Eiffel e le innumerevoli novità tecnologiche chiamate forse per l'ultima volta a suggerire un orizzonte di orgoglioso, inarrestabile sviluppo, anche se si era avuto cura di bilanciare macchine e prodotti del più spinto industrialismo con mostre dei più vari prodotti attinenti alle arti decorative e applicate, in un incipiente profumo di *art nouveau*<sup>45</sup>. Ma altrettanto importante fu la fitta sequenza di incontri, dibattiti, congressi ospitati negli immensi spazi dell'Esposizione, ivi compresi, in luglio, due congressi storici dei socialisti europei e due quasi altrettanto cruciali dedicati ad analizzare condizione personale e ruolo sociale delle donne: perché se il primo concentrò l'attenzione sui loro diritti, presentati e rivendicati secondo un'ottica nettamente egualitaria, il secondo – il *Congrès international des oeuvres et initiatives féminines* tenutosi dal 12 al 18 luglio e seguito anche da una delegazione semi-ufficiale dell'Italia – di fatto segnò l'avvio di quello che di lì a poco sarebbe stato conosciuto come il nuovo «femminismo pratico»<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Sull'Exposition universelle si veda il numero speciale di «Le Mouvement social» dedicato in occasione del centenario a tale evento: *Mise en scène et vulgarisation: l'Exposition universelle de 1889*, 149, 1989.

<sup>46</sup> L'Italia, che l'anno precedente era vissuta per mesi sull'orlo di una guerra con la Francia, non partecipò ufficialmente all'esposizione parigina, come ricorda Anna Pellegrino, *Democrazia e imperi. L'Italia all'esposizione di Parigi nel 1889*, «Ricerche storiche», 1-2, 2015, pp. 54-71. Ma sappiamo che l'evento sollecitò l'interesse sia di molti ambienti politici anticrispini sia di parte della Corte (e in particolare della regina Margherita), e che, ad

Diretta o meno, l'influenza dell'esposizione parigina sulla scelta di irrobustire il programma delle celebrazioni con una esposizione dei lavori manuali e intellettuali delle donne italiane è indubbia. A muoversi in quella direzione facendo leva sulle difficoltà che stavano incontrando le promotrici del volume di scritti in onore di Beatrice fu, appunto, Angelo De Gubernatis, interessato però a spostare il baricentro dell'iniziativa sulle «opere della mano e dell'ingegno» delle italiane contemporanee. Di qui l'importanza data a una esposizione di quelle opere e ad una corona di eventi correlati, a partire da una serie di conferenze che illustrassero i meriti delle donne italiane nel corso dei secoli: consenso a cui seguì poco dopo l'apprezzamento dei ministri dell'Istruzione e dell'Industria (Boselli e Miceli), nonché della regina Margherita, che si disse convinta che «l'ispiratrice del divino poeta meritasse di venir onorata con una particolare commemorazione»<sup>47</sup>.

La macchina organizzativa poteva dunque partire, e partì. Per scontrarsi però subito dopo con una prima difficoltà, assolutamente impreveduta: nelle elezioni amministrative di ottobre, grazie anche alle novità introdotte dalla nuova legge elettorale, il blocco clericomoderato che da oltre dieci anni reggeva Firenze e che aveva fra i suoi esponenti di punta il sindaco Pietro Torrigiani (particolarmente invisibile alla massoneria fiorentina) e l'assessore all'istruzione Augusto Alfani – sostenitori entrambi delle celebrazioni beatriciane – fu clamorosamente sconfitto da una lista capeggiata dal liberalprogressista, massone (e crispino) conte Francesco Guicciardini, che dopo qualche incertezza accettò di assumere la carica di sindaco, dimettendosi da deputato<sup>48</sup>. Non è chiaro che cosa accadesse (o fosse precedentemente

esempio, al congresso femminile 'moderato' presenziarono, fra gli altri, la principessa Pallavicini, un emissario del Ministero della pubblica istruzione, Aurelio e Giordina Saffi, Fanny Zampini Salazar, Ernesto Nathan e Paolina Schiff a nome della *Ligue universelle des femmes pour la paix et l'union des peuples*. Qualche cenno in Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Einaudi, Torino 1963, pp. 152-153, dove peraltro si insiste in modo eccessivo sulla caratterizzazione «governativa» di quel congresso, a differenza di quel che fece all'epoca su «La Donna» (4, 15 ottobre 1889, pp. 52-54) Léon Richer, fondatore con Marie Deraismes dell'*Association pour le droit des femmes* e organizzatore del congresso 'egualitario'.

<sup>47</sup> Ferrari, *Un po' di storia*, cit., p. 11.

<sup>48</sup> Cfr. Pier Luigi Ballini, *Le elezioni amministrative del 1889. Il primo sindaco eletto: Francesco Guicciardini*, in Id. (a cura di), *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze (1861-1889)*, «Quaderni Sidney Sonnino», 2014, pp. 237-291. Hanno richiamato le novità di quella tornata amministrativa, sia dal punto di vista degli esiti che degli elettori e degli eletti, Fulvio Conti, *La Massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, il

accaduto) fra il neo eletto sindaco e De Gubernatis: sta di fatto che quando quest'ultimo offrì la presidenza del comitato delle patronesse alla moglie di lui si trovò di fronte a un inusitato rifiuto, a cui l'impolitico professore rispose chiedendo la stessa cosa alla consorte del sindaco uscente e battuto, marchesa Giulia Torrigiani, che accettò.

Da quel momento non solo il nome dei Guicciardini – ed era un nome che pesava – scomparve da ogni iniziativa e lista di sovvenzionatori, ma quello in corso sulle celebrazioni per Beatrice si configurò agli occhi dei più come uno scontro tra conservatori-clericali da un lato e massoni-progressisti dall'altro, dando corpo alle insinuazioni di chi già da qualche tempo parlava di «antri massonici» avversi a una «cosa del tutto clericale»<sup>49</sup>, e rendendo più ardua la costituzione di quei comitati locali di «signore» a cui Angelo De Gubernatis intendeva affidare il compito di incentivare la partecipazione, di stimolare le sottoscrizioni e di selezionare le opere da inviare a Firenze.

La polemica riesplse in ambito bolognese, fin dall'inizio il più ricco di tensioni e lacerazioni, per la forza dell'articolato blocco filocrispino e filotriplicista che dominava la vita politico-culturale della città e per l'attitudine battagliera del polo clericale-moderato che gli si opponeva<sup>50</sup>. E riesplse con un intervento di Tommasina Guidi ancora più velenoso del precedente sia contro il «pugno di donne cosiddette letterate», «solitarie e ignote», che – decise a «sublimarsi progettando un centenario» – avevano inventato le feste e trovato giornalisti pronti ad ascoltarle, sia contro la dedicataria di quelle feste, perché – scriveva – «Che cos'è la Portinari? Una delle parecchie donne di Dante. E perché piacque al divino poeta ci ha del merito lei?»<sup>51</sup>.

Quale sarebbe stato uno dei punti d'attacco preferiti da oppositori e oppositrici era ormai chiaro e, in modo esplicito o sottaciuto, sarebbe divenuto il *leitmotiv* dei mesi successivi, come dovette constatare l'intraprendente professore quando le sue lettere alle più importanti 'donne di penna' che l'Italia potesse vantare in quegli anni per invitarle a tenere una delle ven-

Mulino, Bologna 2007, pp. 259-262 e Pietro Causarano, *Il Comune e i professionisti in età liberale (1860-1899)*, in Francesca Tacchi (a cura di), *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 65-105.

<sup>49</sup> Cit. in Corradi, *L'Esposizione Beatrice*, cit., p. 38.

<sup>50</sup> Come risulta chiaro da Körner, *Politics of Culture in Liberal Italy*, cit.

<sup>51</sup> Cfr. Tommasina Guidi (1835-1903), *Dame e Cavalier*, «Bologna. Giornale politico artistico quotidiano», 60, 17 dicembre 1889, che se la prendeva anche con «la principessa» (Pallavicini?) che aveva favorito il progetto.

ti conferenze previste per il maggio cominciarono a inanellare dinieghi. Poche, inizialmente, osarono rispondere come la Marchesa Colombi (ovvero Maria Antonietta Torriani) che non se la sentivano prima di tutto per ragioni di merito, e cioè perché contrarie ad avallare celebrazioni nel nome di colei che era solo una «bella e poetica creazione di Dante, e nulla più»<sup>52</sup>. La maggior parte si nascose dietro ragioni peregrine, ma non per questo meno significative di un clima culturale e della più vieta pedagogia del «dover essere» al femminile, come la pretesa «incapacità di parlare in pubblico» di Bruno Sperani (alias Beatrice Speraz), una natura «timida e schiva» (Contessa Lara, pseudonimo di Evelina Cattermole Mancini) o una generica «avversione a tal genere di cose» (Neera, ovvero Anna Radius Zuccari)<sup>53</sup>.

A trasformare il brontolio sotterraneo in contestazione aperta fu una delle più disinvolute giornaliste-letterate della *nouvelle vague* antiromantica, Olga Ossani Lodi – in arte Febea –, che come loro aveva ricevuto da De Gubernatis l'invito a tenere una conferenza e che scelse di farsi beffe di tale richiesta nella rubrica di cui era titolare su un giornale della capitale che 'faceva opinione' come il «don Chisciotte»<sup>54</sup>, intessendo piccanti allusioni sul torto che le celebrazioni indette per la *Beata Beatrice* facevano a Gemma Donati, consorte «devota e premurosa della prosaica vita di tanti giorni», oltre che ottima madre, e «al buon Simone de' Bardi», a cui la «passione amorosa» fra Dante e Beatrice «non doveva rendere molto lieta la vita»<sup>55</sup>. Aggiungendo subito dopo che oltretutto lei non amava parlare in

<sup>52</sup> Maria Torriani (1840-1920) ad Angelo De Gubernatis, 11 febbraio 1890, in Biblioteca nazionale centrale di Firenze (Bncf), *Carteggi De Gubernatis*, cass. 123/43, che aggiungeva di non condividere il "separatismo" a cui essa si ispirava, come del resto aveva scritto già vent'anni prima dopo aver visitato con l'amica Anna Maria Mozzoni la prima esposizione di lavori femminili (aperta a Firenze nella primavera del 1871), criticata sia nel merito che nel concetto, e cioè per aver voluto «isolare i lavori delle donne»: una scelta che le pareva «arieggiare un esame di bambini, le cui produzioni vanno vedute a parte, e considerate colle attenuanti della loro età», come scriveva in *Dietro le scene*, «Il Passatempo», 15, 1871, p. 650. Mi sono occupata di quella prima esposizione in Simonetta Soldani, *Il posto delle donne in Firenze capitale d'Italia*, in Piero Marchi e Laura Lucchesi (a cura di), *Una capitale europea: società, cultura, urbanistica nella Firenze post-unitaria*, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2018, pp. 47-80.

<sup>53</sup> Bncf, *Carteggi De Gubernatis*, cass. 118/1c, 14 febbraio 1890; 30/62, senza data; 104/12, 11 febbraio 1890.

<sup>54</sup> Su cui cfr. Ferdinando Cordova, *Giornali e Giornalisti, a Roma, nell'età umbertina*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 1997, pp. 239-258.

<sup>55</sup> Febea, *Beata Beatrice*, «don Chisciotte della Mancia», 53, 24 febbraio 1890. Toni analoghi aveva del resto usato mesi prima anche Ida Baccini nel lungo articolo *Dal Paradiso, Gemma*

pubblico, che non era quello un compito da donne, e che non credeva alle «ispiratrici del genio». A suo parere, anzi, «la sola donna che *avesse* una missione seria e provvidenziale nella vita d'un artista, d'un poeta, d'un uomo di genio, *era* la compagna devota e premurosa della prosaica vita di tutti i giorni», e che dunque a essere degne di memoria erano non già «le usurpatrici postume che si insediano accanto al genio, nella gloria immortale», ma «le devote» che in silenzio «s'adagiano nel bianco sepolcro, dimenticate»<sup>56</sup>.

Non contenta, complice il marito Luigi Lodi, condirettore del periodico e amico di lunga data di Giosuè Carducci, la sedicente Febea inviò l'articolo al «maestro», che rispose a bomba con una lettera (subito pubblicata in bella evidenza, senza neppure chiedergli il permesso) in cui diceva di essere convinto che «non sono le Beatrici che fanno i poeti, ma i poeti che fanno le Beatrici», che i grandi poeti si ispirano «all'anima loro, alla patria, a dio», e che nel caso specifico si era in presenza di una evidente «allegoria teologica» e niente più, anche se qualcuno aveva perfino accettato di scolpire il busto «di persona ignota all'istoria», «senza documenti o monumenti»<sup>57</sup>.

Il clamore che quelle affermazioni suscitarono – nonostante che si stesero vivendo settimane caldissime sul fronte interno e internazionale, vista la situazione nel Corno d'Africa, la vittoria della socialdemocrazia nelle elezioni tedesche e le dimissioni di Bismarck... – fu enorme, a conferma della potenza mediatica dell'antico cantore di Lucifero, trasformatosi da tempo nel vate della grandezza dell'Italia sabauda e della sua dinastia<sup>58</sup>. Le sue parole sdoganarono i sarcasmi sulla «povera» Gemma Donati e sul «povero» Simone de' Bardi, 'dettando la linea' su quel che si dovesse pensare dell'iniziativa fiorentina nel suo complesso. A fare da grancassa ai sarcasmi del poeta, d'altronde, ci pensarono gli universitari di Bologna, che nella seconda

*Donati*, da lei pubblicato in risposta all'invito di Carlotta Ferrari a celebrare Beatrice, tutto giocato sulla concretezza dell'apporto della moglie legittima all'operosità del poeta, di contro alla vanità degli «amorosi sguardi» dell'oziosa Beatrice: «Cordelia», 48, 29 settembre 1889, pp. 385-386.

<sup>56</sup> Febea, *Beata Beatrice*, cit.

<sup>57</sup> Sui passaggi di quella che si configura ai nostri occhi come una vera e propria 'trappola mediatica' consumatasi fra il 24 e il 27 febbraio, cfr. Cordova, *'Caro Olgogigi'*, cit., pp. 207-208. Sulla inquieta biografia di Olga Ossani Lodi (1857-1933) cfr. Michela De Giorgio, *Madri del 'secol novo'. Sfide, lotte, scelte*, in Mori, Pescarolo, Scattigno, Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione*, cit., pp. 139-166.

<sup>58</sup> Sulle complesse articolazioni di quella traiettoria esiste una vasta letteratura; si veda ad es. l'attenta lettura che ne ha dato Umberto Carpi, *Carducci: politica e poesia*, Edizioni della Normale, Pisa 2010.

settimana di marzo dettero vita nelle vie e nelle piazze della città a una baronda goliardica di dubbio gusto avente a protagonista una Beatrice rediviva<sup>59</sup> ridotta davvero, in quella occasione, «alle proporzioncelle d'una sposa di secent'anni fa» (come aveva scritto Carducci a Febea).

Da quel momento «gli incagli, gli ostacoli, le confusioni e i malumori»<sup>60</sup> a cui i promotori dell'evento fiorentino dovettero far fronte crebbero a dismisura, aprendo vuoti difficili da colmare nell'organizzazione, obbligando a modificare i programmi e la loro articolazione, e consigliando alle letterate più note di ritirare il loro assenso alle conferenze. Come fecero per l'appunto anche Matilde Serao, che pure il 28 febbraio si era impegnata con De Gubernatis a tenere una conferenza su *La donna ispiratrice in Italia*<sup>61</sup>, e Caterina Pigorini Beri, che il 22 febbraio aveva segnalato al professore di aver già terminato la stesura della sua, su *Il carattere delle donne nelle diverse regioni italiane*, e che ancora il primo di marzo, letto l'articolo di Febea, le scriveva convinta che quello che si andava a celebrare non era «il centenario d'una donna», ma «l'amore quale ispiratore del genio», «l'eco di una musica divina e perpetua che risuona nel cuore d'ogni uomo eletto»<sup>62</sup>. E peggio fu quando l'«indegna gazzarra» sul nome di Beatrice spinse De Gubernatis a replicare con un a fondo velenoso all'indirizzo del sommo Carducci, e questi a rispondergli per le rime sul «don Chisciotte», additando al pubblico ludibrio la «volgarità dell'anima e dell'educazione» di quel «pover'omo d'un Conte», promotore di «carnevali della ciarlataneria» e di «fiere per gli osti» brandendo un nome che molto probabilmente andava identificato con un semplice «epiteto della poesia cavalleresca»<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> Cfr. ad esempio la descrizione che ne faceva il supplemento a «La Battaglia Bizantina» del 9 marzo 1890, sotto il titolo *La Festa di Beatrice*; e questo benché il settimanale, diretto da Antonio Cervi, tenesse (fin quando poté farlo senza pregiudicare le vendite) un atteggiamento tutt'altro che ostile nei confronti delle celebrazioni fiorentine. Ma si veda anche *Lettere bolognesi*, «Capitan Fracassa», 70, 11 marzo 1890.

<sup>60</sup> Mariani, *L'Esposizione Beatrice*, cit., p. 133.

<sup>61</sup> Matilde Serao a Angelo De Gubernatis, 28 febbraio 1890, in Bncf, *Carteggi De Gubernatis*, cass. 115/26.

<sup>62</sup> Caterina Pigorini Beri (1845-1924) ad Angelo De Gubernatis, 22 febbraio 1890, in Bncf, *Carteggi De Gubernatis*, cass. 99/24, e lettera di Caterina Pigorini Beri a Febea, citata da quest'ultima in *Beata Beatrice!*, «don Chisciotte della Mancina», 58, 1° marzo 1890.

<sup>63</sup> I due interventi furono ospitati, rispettivamente, dalla «Battaglia Bizantina», 12, 23 marzo 1890 (che – a conferma del clima che si respirava in città sull'argomento – dopo quell'*exploit* non scrisse più un rigo sull'Esposizione Beatrice) e dal «don Chisciotte», 90, 2 aprile 1890. Carducci avrebbe riproposto i suoi due interventi polemici sotto il titolo

Pochi e inascoltati – in questo clima – furono gli appelli a mettere da parte diatribe irrilevanti ai fini delle celebrazioni come quelle sulla natura di Beatrice, «donna, angelo o mito», e a condividere il «gentile pensiero delle onoranze all'ispiratrice del Divino Poeta», almeno in quanto «solenne affermazione dell'arcana potenza, da tutti invisibile, che fu sempre e in ogni tempo il soffio animatore delle opere meravigliose», come scriveva una giovane e tenace amica di De Gubernatis, Maria Majocchi Plattis (che amava firmarsi Jolanda), espressione di quel cauto femminismo cattolico che avrebbe permesso di colmare i vuoti più evidenti e clamorosi che si vennero accumulando fra marzo ed aprile<sup>64</sup>. All'aprirsi delle celebrazioni, il nome di Beatrice evocava ormai più un verminaio di contese che il trionfo del modello di donna angelicata e angelicante, strumento di altrui virtù, di dantesca memoria.

Del resto, anche la scelta di chiamare a raccolta le donne italiane perché dessero visibilità alle loro abilità e competenze, «facendo rivivere nel centenario di Beatrice l'apoteosi della donna, capace delle più grandi e ricordate imprese», era oggetto di commenti non sempre benevoli. E non solo perché l'invito a tenere «le questioni letterarie» ben distinte dalla «festa del lavoro femminile» aveva una legittimità più teorica che pratica<sup>65</sup>, ma perché diffusa era la tendenza a guardare con diffidenza, se non con aperta contrarietà, a una iniziativa che oggettivamente tendeva a sottrarre le donne e i loro prodotti al monopolio della sfera privata e familiare, l'unica che i più – fra le donne come fra gli uomini – ritenevano ancora essere l'unica conveniente alle une e agli altri, come ribadiva con estrema durezza la solita Tommasina Guidi. La quale, dopo aver osservato (senza peraltro trarne nessuna conseguenza che valesse a supportare una benché minima idea di autonomia individuale) che anche celebrare Gemma Donati non sarebbe stata una buona idea, perché «non devono essere incensate quelle che per sem-

collettivo di *Beata Beatrice*, in Id., *Confessioni e battaglie*, Zanichelli, Bologna 1902, pp. 401-403, senza preoccuparsi neppure di attenuare quel drastico giudizio di inesistenza di Beatrice che faceva torto a un pilastro della scuola storica quale egli era.

<sup>64</sup> Cfr. Jolanda, *Per il Centenario di Beatrice*, «La Battaglia Bizantina», 11, 15 marzo 1890. Su Jolanda (1864-1917) – collaboratrice e poi direttrice di «Cordelia» dal 1882 alla morte – si veda, oltre alla voce di Simona Trombetta in *DBI* (vol. LXVII, 2006), Maria Grazia Tavoni, *Fortuna e personalità di un «nom de plume»: Jolanda*, in Pino Boero (a cura di), *Storie di donne. Contessa Lara, Anna Vertua Gentile, Ida Baccini, Jolanda: scrittura per l'infanzia e letteratura popolare fra Otto e Novecento*, Brigati, Genova 2002, pp. 89-129.

<sup>65</sup> *Per l'Esposizione Beatrice*, «La Battaglia Bizantina», 10, 9 marzo 1890.



plice combinazione ebbero la sorte di essere parenti, o di godere le simpatie dei grandi uomini», ribadiva che a suo parere le donne dovevano essere chiamate «più al pensiero della famiglia che a quello della pubblicità»; e chiudeva lanciando una sorta di anatema ai promotori di quella «pericolosa» Esposizione – «ma lasciatele a casa le donne!» – e ricordando a quante erano tentate di partecipare a quella fiera «dell'orgoglio e dell'invidia» che «le donne sono nate non per esporsi, ma piuttosto per essere custodite»<sup>66</sup>.

#### 4. L'ipoteca dei «lavori dell'ozio»

A differenza di quanto accadde per le conferenze (ma anche per i lavori a stampa, visto che molte autrici di successo rifiutarono di inviare i loro, da Matilde Serao alla marchesa Colombi, da Grazia Pierantoni Mancini alla Contessa Lara), trovare donne disposte a partecipare, mettendo in mostra e a concorso le loro abilità manuali e manifattrici fu sin troppo facile. Spesso senza passare alcun filtro o selezione da parte di comitati locali – come avrebbe richiesto il *Regolamento*<sup>67</sup> –, e soprattutto con grande ritardo per via di continui voleri e disvoleri incrementati dalle polemiche in corso, il Politeama fiorentino fu invaso da casse di oggetti provenienti da ogni dove, anche se con una netta prevalenza delle città grandi e piccole della Toscana e del Nord Italia, tanto da rendere impossibile l'utilizzo di tutte quelle che arrivarono, molte delle quali rimasero intatte in corridoi e ripostigli. Difficile pensare che al diluvio di arrivi contribuisse in qualche misura il movimento *Arts and Crafts*, le cui fortune italiane sono di qualche anno più tarde; piuttosto, esporre quei prodotti delle abilità femminili che oggi chiameremmo artigianali costituiva ormai un'abitudine consolidata, anche se questo avveniva per lo più solo in aggiunta e a margine delle sempre più numerose mostre industriali organizzate sia a livello statale che locale, in grandi città, ma anche in centri medio-piccoli.

Molto meno comuni continuavano invece ad essere le mostre dedicate unicamente a lavori di donne. In Italia l'unico antecedente di qualche rilievo era quello che aveva avuto luogo, sempre a Firenze, nella primavera del

<sup>66</sup> Tommasina Guidi, *Il centenario di Beatrice*, «Capitan Fracassa», 75, 16 marzo 1890.

<sup>67</sup> Se ne possono leggere ampi stralci su «La Donna», 7, 15 aprile 1890, pp. 104-105, *Istruzioni per le signore componenti i comitati formati nelle principali città d'Italia per la prima Mostra nazionale di Lavori Femminili in Firenze*.

1871, sul finire della sua esperienza di capitale d'Italia: e anche allora una poco curata «esposizione nazionale» aveva finito per naufragare in un mare di debiti, indifferenza e polemiche, alimentate dai dictat di un personaggio di assoluto rilievo come Niccolò Tommaseo, deciso a limitare al massimo la presentazione e la premiazione di lavori irriducibili alla pura manualità, perché anomali rispetto all'idealtipo di donna che egli riteneva si dovesse promuovere. Neppure l'opposto parere del ministro dell'istruzione pubblica Cesare Correnti, fermo assertore della necessità di promuovere e valorizzare le «opere dell'ingegno» femminile, neppure le iniziative da lui assunte per attenuare quel rifiuto pregiudiziale riuscirono a rendere meno drastica l'esclusione<sup>68</sup>.

Vent'anni dopo, la cifra dell'evento fiorentino fu all'opposto proprio quella di chiedere a tutte le donne italiane, «dall'umile operaia alla dama, dall'alunna alla professoressa»<sup>69</sup>, che inviassero testimonianza delle loro specifiche abilità, qualunque fosse il campo in cui esse si esplicavano: una scelta che implicava il pieno riconoscimento della dignità e del valore del lavoro anche in ambito femminile, e del prezioso contributo che esso poteva dare alla ricchezza e al progresso del Paese, oltre che ad una immagine più moderna del medesimo. Nel discorso inaugurale il suo promotore tenne appunto a precisare che l'iniziativa intendeva rendere visibile a tutti «ciò che le donne italiane seppero fare dal nostro risorgimento nazionale ad oggi [...] per raggiungere ed assicurarsi quello stato di dignitosa indipendenza che – se negato o contrastato alle donne lavoratrici – le farebbe cadere assai in basso»<sup>70</sup>.

Non è chiaro se l'antico sodale di Bakunin divenuto ormai un uomo d'ordine, seppure *sui generis*, si rendesse conto che quelle parole – pronunciate il Primo maggio – collocavano la 'sua' iniziativa proprio al cuore della Festa del lavoro che nel 1890 si celebrava per la prima volta in varie città d'Europa e che anche a Firenze era destinata ad avere un'eco non proprio irrilevante per effetto della crisi nella maggioranza comunale innesca-

<sup>68</sup> Cfr. Soldani, *Il posto delle donne in Firenze capitale*, cit., pp. 79-80.

<sup>69</sup> Così Guidi, *Il centenario di Beatrice*, cit., che lo riferiva scandalizzata: e più o meno quelle dovevano essere le parole del manifesto dell'iniziativa, visto che anche la «Revue Internationale» scriveva che gli organizzatori si erano rivolti «à la femme des toutes les classes, à l'artiste comme à l'écrivain, à la grande dame comme à l'ouvrière»: *L'exposition des travaux des femmes à Florence*, ivi, 15 marzo 1890, p. 519.

<sup>70</sup> Edvige Salvi, *Esposizione Beatrice*, in Anna Vertua Gentile, *Istruzione in famiglia. Scritti educativi per giovinette*, Hoepli, Milano 1891, p. 264.

ta dalla campagna del giovane Jacopo Danielli, socialista eletto nella lista sostenitrice del sindaco Guicciardini, perché venisse stabilito l'obbligo della giornata di otto ore per i dipendenti delle ditte impegnate in lavori per il Municipio di Firenze<sup>71</sup>. Ma è certo che, anche nel programma inviato ai giornali, egli aveva insistito sulla volontà di valorizzare non solo gli oggetti prodotti dalle donne ma i soggetti produttori, cioè le donne stesse: ed era appunto in questa ottica che – aggiungeva – aveva previsto anche esibizioni e gare di suonatrici di arpe e di violini, di mandolini, chitarre e pianoforti, di attrici delle filodrammatiche e di cantanti, pur avendo cura di attenuare la valenza provocatoria di quella scelta con la precisazione che gli introiti sarebbero andati in beneficenza a enti e istituzioni della città<sup>72</sup>.

D'altronde, anche nelle parole dette a conclusione di quella drammatica esperienza, De Gubernatis avrebbe continuato a rivendicare il valore della «campagna d'onore [...] intrapresa per [...] far palese la capacità intellettuale, artistica e industriale della donna italiana»<sup>73</sup>, insistendo una volta di più sulla novità di aver scelto di affiancare i lavori di musiciste e pittrici, di giornaliste e poetesse, di insegnanti e studiose a quelli di operaie del settore tessile e alimentare, della ceramica e dell'oreficeria, di artigiane dell'abbigliamento e dell'arredamento, della meccanica più raffinata e della pittura ornamentale su ogni tipo di materiale, così come sull'importanza di aver dato ampio spazio alle scuole femminili pubbliche e private, orgoglio della Nuova Italia; anche se poi non se l'era sentita di escludere i lavori realizzati da grandi dame e brave 'madri di famiglia' borghesi estranee a qualsivoglia ottica mercantile. Ed è indubbio che proprio la disponibilità ad ospitare le più tradizionali «arti femminili» contribuì non poco a ridurre il tasso di insofferenza ingenerato nell'opinione pubblica dal gran parlare che si faceva di vizi e virtù di Beatrice: anche se poi quella sovrabbondanza di lavori tanto preziosi quanto inutili finì per alimentare le polemiche di non poche

<sup>71</sup> Su Danielli, laureato in Antropologia con Mantegazza all'Istituto di studi superiori di Firenze cfr. *DBI*, vol. XXXVIII, 1986, *ad vocem* (Giuseppe Sircana). La mozione, che creò forti tensioni all'interno della maggioranza, segnò di fatto l'inizio di un iato non ricomponibile fra le sue varie anime, che si sarebbe di lì a poco tradotto in crisi aperta.

<sup>72</sup> Cfr. *Esposizione Beatrice. Programma*, «La Rivista Italiana di Scienze, Lettere, Arti e Teatri», 5, 30 aprile 1890, p. 52. Il periodico – diretto da Carlo Catanzaro, che aveva appena iniziato a pubblicare *La donna italiana nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. Dizionario biografico delle scrittrici e delle artiste viventi* (Cappelli, Rocca San Casciano 1890-1892) – fu uno dei pochi del fronte progressista a dare spazio all'iniziativa di De Gubernatis.

<sup>73</sup> De Gubernatis, *Discorso del Presidente*, cit., p. 16.

delle partecipanti, dalla moderata Ida Baccini – che pur avendo commentato con pesanti ironie la pretesa di celebrare il centenario di Beatrice giudicava la mostra un «glorioso avvenimento»<sup>74</sup> proprio in quanto celebrazione di una moderna operosità femminile – alla mazziniana Emilia Mariani, attivissima segretaria del comitato torinese a sostegno dell'iniziativa fiorentina, in cui vedeva un riconoscimento esplicito della capacità e della volontà delle donne italiane di entrare a vele spiegate nel «regno» del «lavoro proficuo e fecondo della nazione», del «lavoro che è progresso, che è civiltà, che è rigenerazione del mondo»<sup>75</sup>.

Molte, anche se di segno diverso, erano in ogni caso le curiosità e le aspettative della «folla enorme che si accalcava all'ingresso» del teatro il giorno dell'inaugurazione e che, aperti i portoni, cominciò a defluire nel grande atrio adorno di piante in mezzo alle quali esponevano e vendevano oggetti di propria fabbricazione «ricamatrici, guantaie, pettinatrici, ombrellaie, preparatrici di paste, di conserve alimentari, di profumerie», mentre in un angolo erano attivi i telai di varie ditte e delle Scuole leopoldine, che eseguivano pregiati tessuti di seta<sup>76</sup>: il tutto avvolto però in una semioscurità che rendeva arduo decifrare anche le scarse informazioni sui pezzi esposti segnate su «minuscoli cartellini scritti in rosso», unica guida disponibile alla mostra, vista la «imperdonabile assenza» di un catalogo che servisse di orientamento<sup>77</sup>. Subito sopra all'«immenso anfiteatro», si era eretto «tempietto gotico» – la cosiddetta Tribuna Beatrice – con le statue di Matelda, Dante e Beatrice, circondate da una nutrita serie di oggetti allusivi alla titolare del centenario – disegni e sculture, manoscritti (anche stranieri), preziose edizioni della Vita Nuova e della Divina Commedia, versi dedicati e, natural-

<sup>74</sup> Cfr. *L'esposizione dei lavori femminili in Firenze*, «Cordelia», 27, 4 maggio 1890, in cui la si diceva frutto «dell'intelletto gentile e del forte volere di Angelo De Gubernatis», che del resto pochi anni prima la aveva consegnato la direzione di «Cordelia» e che era suo grande amico.

<sup>75</sup> Emilia Mariani, *Per Beatrice Portinari*, «La Donna», 7, 15 aprile 1890, p. 101.

<sup>76</sup> Salvi, *Esposizione Beatrice*, cit., p. 265.

<sup>77</sup> Biagi, *Le Feste di Beatrice*, cit., p. 407 e Karloo, *L'Esposizione Beatrice*, cit., p. 64. A dire il vero, nel *Manifesto* lanciato a febbraio di quell'anno, De Gubernatis e Carotti si erano impegnati a pubblicare un catalogo con la descrizione dei singoli oggetti, con tanto di prezzo e nominativo dell'autrice, visto che quella prevista doveva essere (e non fu), una mostra-mercato (cfr. *Esposizione Beatrice. Prima mostra nazionale di lavori femminili in Firenze*, «Cordelia», 18, 2 marzo 1890, p. 138): ma polemiche, ritardi e approssimazioni di ogni genere a livello organizzativo impedirono di tener fede all'impegno assunto.

mente, «lavori in ricamo»<sup>78</sup> –, nel tentativo di rafforzare un nesso che, per quanto si insistesse sulla valenza simbolica della figura di Beatrice in quanto «apoteosi della donna, capace delle più grandi e ricordate imprese»<sup>79</sup>, restava quanto mai esile.

Ma se quasi tutti apprezzarono la riduzione della platea del teatro a «città antica» (per quanto alcuni restassero perplessi davanti al «misto poco armonico di moderno e d'antico, di botteghe vecchie e di bacheche nuove» che contrassegnava l'insieme)<sup>80</sup>, tutti indistintamente ritennero incongruo rispetto agli scopi il resto della sistemazione, criticarono la sovrabbondanza caotica degli oggetti esposti e l'assoluta preminenza data «ai lavori di Penelope». Come avevano quasi ossessivamente fatto anche le ben 235 scuole e istituzioni educative femminili che avevano risposto all'appello di organizzatori e comitati (reso più autorevole dal favore del ministro Boselli), preoccupate soprattutto di mostrarsi funzionali alla formazione di una brava (e tradizionalissima) madre di famiglia. Poche le eccezioni, segnalate all'unisono in tutte le cronache: il complesso delle scuole di Torino e di Milano, «esempio preclaro del concorde operare di privati e istituzioni»<sup>81</sup>, l'Istituto superiore femminile Fuà Fusinato di Roma e le Scuole operaie di Biella, il Collegio della SS.ma Annunziata di Firenze e il Regio Educatorio di Napoli o l'Istituto delle Marcelline a Lecce, che dei propri percorsi didattici avevano offerto una immagine organica e articolata al tempo stesso.

Croce e delizia di una *fin de siècle* segnata, per l'abbigliamento come per l'arredamento, da un tripudio di ricami, trine e merletti, molti dei quali giudicati assolutamente «unsurpassable» da ammirate visitatrici straniere<sup>82</sup>, era in certo senso da mettere nel conto che – in assenza di un'accurata selezione

<sup>78</sup> Per una accurata descrizione degli oggetti esposti, fra cui due volumi con dedica autografa della regina Vittoria, cfr. *Tribuna Beatrice*, in *Esposizione Beatrice. Mostra nazionale de' lavori femminili*, cit., pp. 120-131, in cui si ricorda che i 197 oggetti esposti sarebbero stati consegnati alla Biblioteca nazionale di Firenze, e li conservati (cosa che peraltro non sembra essere poi accaduta). Ampio spazio alla Tribuna Beatrice per il suo carattere bisex e internazionale veniva dato anche nell'ampio resoconto anonimo dell'iniziativa fiorentina pubblicato in un periodico emancipazionista inglese: *The Present Status of the Culture of Women in Italy, as seen in the Beatrice Exhibition of Women's Work, Florence, May-July, 1890*, «Englishwoman's Review of Social and Industrial Questions», 1891, pp. 138-141.

<sup>79</sup> Pictor, *Esposizione Beatrice*, «Rivista Beatrice», maggio-giugno 1890, p. 1.

<sup>80</sup> Salvi, *Esposizione Beatrice*, cit., pp. 266-267.

<sup>81</sup> Ivi, p. 272.

<sup>82</sup> *The Present Status of the Culture of Women in Italy*, cit., p. 137.

a monte dell'iniziativa – il loro afflusso tendesse ad assumere proporzioni soffocanti, così come era da mettere nel conto l'invasione di lavori pensati come veri e propri «giochi d'estro» confezionati «in pelle, in squame di pesce, in perle, in conchiglie, in sughero, in fiori, in piume, in paglia, in vetro, in ceramica...»<sup>83</sup>. Del resto il pubblico mostrò subito di preferire i «miracoli dell'ago» e le «prodezze curiose» alle oltre cinquecento opere di pittura e di scultura ammassate in stanze perennemente avvolte dall'oscurità, o agli scaffali della «biblioteca» in cui erano allineate le quasi mille opere, manoscritte e a stampa, inviate da autrici ed editori, che un accordo fra la Biblioteca nazionale di Firenze e il Ministero della Pubblica istruzione auspicava potessero diventare la base di una *Bibliografia femminile italiana* e che proprio per questo si chiedeva che venissero donate a quello stesso istituto per formarne il nucleo portante della «prima Biblioteca femminile italiana»<sup>84</sup>.

Ancora peggio andarono le cose per i prodotti industriali propriamente detti, relegati in una stanza lontana dal cuore del teatro e sistemati in modo quanto mai approssimativo, senza un contesto e una informativa che dessero loro un senso e li rendessero apprezzabili. Ma anche le gare di musica e canto andarono per lo più quasi deserte, e in alcuni casi dovettero addirittura essere cancellate, per assenza (o grave carenza) non solo di pubblico, ma di concorrenti. D'altronde – fatto ancora più grave – il pubblico, da subito assai scarso, divenne a partire dalla metà del mese merce assolutamente rara, anche perché mancò quasi del tutto quel concorso di persone da altre città italiane e dall'estero di cui ancora alla vigilia De Gubernatis si era detto certo: effetto senza dubbio sia del silenzio tombale della grande stampa, che al di là di qualche breve notizia iniziale non parlò più dell'iniziativa e che nell'occasione dimostrò quanto rilevante fosse ormai la sua capacità di indirizzare opinioni e comportamenti, sia dell'esibito disinteresse delle autorità, platealmente assenti da tutte le iniziative di quel mese: a partire dalla regina Margherita, che non si presentò né mandò messaggi neppure in occasione del grande concerto di Augusta Holmès, che – al di là del suo personale successo, sancito dalle quasi quattromila persone presenti e dalle diciotto chiamate finali alla ribalta<sup>85</sup> – dovette accontentarsi di una

<sup>83</sup> Glicinia, *Alcune riflessioni sull'Esposizione Beatrice*, «La Donna», 9, 20 agosto 1890, p. 135.

<sup>84</sup> *Le Feste di Maggio a Firenze*, «La Nazione», 89, 30 marzo 1890.

<sup>85</sup> A riferirlo era la stessa Holmès in una lettera a un amico cit. in Friang, *Augusta Holmès*, cit., p. 199.

pergamena miniata del Comitato delle Patronesse di Firenze inneggiante «alla pace delle due nazioni sorelle» e «all'unione della famiglia latina», e di un frigido biglietto di Francesco Crispi che la ringraziava di avergli inviato copia della sua «composition remarquable» da parte di Francesco Crispi<sup>86</sup>.

Angelo De Gubernatis avrebbe continuato per tutta la vita ad attribuire la causa prima delle sue disgrazie al silenzio dell'adorata regina, o meglio a quel «ringhio d'un mastino» – Giosuè Carducci – che l'aveva «costretta» a disertare Firenze<sup>87</sup>, come del resto aveva scritto (o fatto scrivere) sulla «Nouvelle Revue Internationale Européenne» pubblicata a Madrid dall'amica Maria Rattazzi<sup>88</sup>. E non c'è dubbio che ostilità e assenze di quel calibro pesassero. Più saggiamente, però, la «Englishwoman's Review of Social and Industrial Questions» osservava nell'attenta disamina riservata all'evento fiorentino che una iniziativa del genere non poteva realizzarsi in maniera congrua senza un coinvolgimento attivo e fattivo, economico e organizzativo, delle istituzioni<sup>89</sup>.

Pena, appunto, una scarsa rappresentatività di partecipanti e oggetti, e un'approssimazione strutturale nell'assetto e nella funzionalità dell'evento rispetto ai propositi che lo avevano ispirato: una distanza che fin dall'inaugurazione apparve incolmabile ad una donna impegnata nel sociale come Emilia Mariani, che giudicò subito l'esposizione «un piccolo mostro dalle membra al tempo stesso rattappate e sproporzionate [...], ostentate e snerbate». A conferma, continuava, di quanto lontani si fosse ancora in Italia

<sup>86</sup> Per i due documenti, datati 15 e 16 maggio 1890, cfr. <[http://www.musimem.com/holmes\\_augusta.htm](http://www.musimem.com/holmes_augusta.htm)> (11/2017).

<sup>87</sup> Cfr. Maurizio Taddei, *Beatrice cent'anni fa: l'esposizione fiorentina e una polemica carducciana*, in Maria Picchio Simonelli (a cura di), *Beatrice nell'opera di Dante e nella memoria europea 1290-1990*, Edizioni Cadmo, Firenze-Napoli 1994, che segnala una *plaque* di De Gubernatis in memoria della moglie Sofia del 1907, in cui egli scriveva appunto che fu «l'invidia», «la meretrice /dagli occhi putti», a decidere della sua rovina: «Essa ci tolse di goder l'aspetto / di Colei che nel maggio fiorentino / Potea, sull'Arno, rinnovar diletto / Con un sorriso; il ringhio d'un mastino / Tanto poté sul suo desir costretto» (ivi, pp. 298-299). In realtà cinque anni prima De Gubernatis aveva tentato un riavvicinamento, inviando a Carducci un suo saggio assai laudativo di lui come «poeta latino»; tentativo a cui Carducci rispose respingendo il plico al mittente, definito l'«indegnamente villano» dell'articolo «del 1890 per Beatrice» (Bncf, *Carteggi De Gubernatis*, 23/71).

<sup>88</sup> «La reine admire trop son grand poète pour qu'elle puisse voir d'un bon oeil une chose à laquelle il est opposé. M. De Gubernatis et sa Béatrice ont donc été sacrifiés»: *Lettre de Florence*, «Nouvelle Revue Internationale Européenne», 15 maggio 1890, cit. in Taddei, *Beatrice cent'anni fa*, cit., p. 299.

<sup>89</sup> *The Present Status of the Culture of Women in Italy* cit., pp. 134-135.

dall'idea stessa di dar valore a quelle «abilità professionali» delle donne che avrebbero dovuto costituire l'asse portante dell'esposizione, e di quanto diffusa fosse invece ancora la tendenza non già a incentivare una moderna «operosità femminile», ma a celebrare la radicale estraneità delle donne a un lavoro che desse «riconoscimento sociale» e «dignità e valore» a chi lo compiva: come dimostrava – al di là dei premi, generosamente attribuiti anche alle «umili operaie» – lo spazio immenso concesso a prodotti nati «dall'oziosità e dalla noja» di donne obbligate a una «inerte domesticità»<sup>90</sup>.

### 5. *Fra Beatrice e Margherita*

Alla fine, la parte meno caduca e meglio riuscita dell'iniziativa sarebbero risultati essere proprio il volume di scritti di donne in onore di Beatrice fortemente voluto da Carlotta Ferrari e quello che raccoglieva le conferenze sulle donne italiane tenute nel corso del mese di maggio; tanto più che l'uscita in uno stesso anno di ben due volumi collettanei scritti completamente da donne, culturalmente impegnati e dedicati a figure e temi di donne costituiva, per l'Italia, un fatto del tutto inusuale.

Certo, nel caso delle conferenze fu giocoforza ridurre drasticamente, oltre alla notorietà delle oratrici – quasi tutte legate al mondo della scuola e della stampa scolastica o parascolastica –, l'organicità e il baricentro 'lavorista' del progetto iniziale<sup>91</sup> per ospitare ciò che si poteva ottenere attraverso preesistenti reti collaborative; così come, per dare consistenza al «suo» volume, Carlotta Ferrari dovette dare largo spazio alla documentazione sulla «tempesta mediatica» suscitata dall'iniziativa beatriciana, inserirvi molte cose a sua firma (ben undici sonetti e ampi *Frammenti* dal poema in dieci canti da lei pubblicato appena due anni prima)<sup>92</sup>, accogliervi qualche contributo non calibrato sul tema o non finito – come quelli di Anna Mander Cecchetti, della defunta Olimpia Savio Rossi e dell'ormai anziana Francesca

<sup>90</sup> Emilia Mariani, *Il lavoro delle donne all'Esposizione Beatrice*, «La Donna», 10, 15 novembre 1890, p. 162.

<sup>91</sup> Per il progetto di partenza si veda ad esempio Gibus (Matilde Serao), *L'Esposizione Beatrice*, «Corriere di Napoli», riprodotto in «La Battaglia Bizantina», 10, 9 marzo 1890.

<sup>92</sup> Carlotta Ferrari da Lodi, *Dante Alighieri. Poema in dieci canti*, Azzoguidi, Bologna 1888, che aveva avuto una prima e più ridotta edizione vent'anni prima: *Dante Alighieri: poemetto in terza rima*, Wilmart, Lodi 1867.



Zambusi Dal Lago –, e pubblicare perfino semplici biglietti e lettere di consenso e di sostegno, a partire da quello della «iniziatrice» Felicita Pozzoli, che si limitava ad un «Eppur fu viva!».

Il valore di quei versi e di quelle prose è decisamente scarso, anche nei casi meno ingessati e scontati. Ma è proprio attraverso gli uni e le altre che finalmente vediamo emergere in piena luce il senso dello scontro che – al di là di invidie e ostilità personali – aveva minato il successo dell'iniziativa: uno scontro tanto più aspro quanto più controversi, discordanti e *in fieri* erano in quella fine secolo i modelli di «costruzione sociale del genere femminile», i giudizi sulle dinamiche in corso nella condizione delle donne italiane, sulle tendenze da favorire e gli obiettivi da perseguire, con tutte le ricadute che ciò comportava sul piano politico e sociale, economico e culturale.

Che cosa significava osannare il «modello Beatrice»? Di fatto, come aveva detto già Alinda Bonacci Brunamenti il giorno della inaugurazione, significava chiamare a raccolta «tutte le donne italiane», e farlo nel nome di una figura, al tempo stesso reale e simbolica, «a cui l'arte e l'amore di Dante» aveva affidato il compito «di rappresentare il riso stesso di Dio, che tremola in baleni di scienza agl'intelletti»<sup>93</sup>. Significava esaltare la donna tramite verso Dio, «emblema della fede che l'amore ispira» (Antonietta Giacomelli): la donna «creatura gentile» che, come «aveva aperto la mente dell'immortale autore della Divina Commedia a nuovi regni di luce», così poteva redimere gli uomini, aiutandoli a riconquistare una lettura religiosa e «ricca di idealità» della vita e del mondo (Carolina Invernizio). Significava proporla come guida e strumento decisivi per contrastare le «vittorie brute e nauseabonde della carne e del vizio» (Virginia Mulazzi), per combattere «la Filosofia materialista» che «toglie la fede», la «responsabilità morale», le «speranze d'oltretomba», favorendo «l'egoismo e l'atomismo» (Malvina Frank); significava impegnarsi a «purificare il gusto estetico» degli italiani e delle italiane (Irma Melany Scodnik), ricacciando nell'ombra «il brutto realismo» venuto di Francia, buono solo a sfornare romanzi dominati dalla perversione e dall'immoralità<sup>94</sup>.

L'obiettivo, come scriveva per tutte la sorella di Carlotta, Clementina Ferrari, direttrice di un educatorio femminile nell'Astigiano, era quello di

<sup>93</sup> Alinda Bonacci Brunamenti, *Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia. Discorso inaugurale per l'Esposizione Nazionale dei lavori femminili a Firenze, 1° maggio 1890*, Civelli, Firenze 1891, pp. 3-4.

<sup>94</sup> *Per Beatrice Portinari*, cit., pp. 70, 101, 110, 146, 195, 212.

«foggiar se stesse e le proprie figlie secondo il tipo femminile, tanto virtuoso ed elevato», di Beatrice, imparando da lei a «essere schiettamente religiose e modeste» e a intraprendere una lotta senza quartiere contro l'eccessiva «libertà ne' costumi» e il «rilassamento morale» del presente, frutto appunto delle «aberrazioni del materialismo e del positivismo»: nella convinzione che solo «da italiane a lei somiglianti potranno sorgere e fiorire italiani degni di un grande cittadino e d'un divino poeta come Dante Alighieri»<sup>95</sup>.

Rari e indiretti sono, in questi scritti concepiti da donne di più generazioni – da quella di Teodolinda Franceschi Pignotti (1816), di Francesca Zambusi Dal Lago (1824) o di Felicita Morandi (1826) a quella di Ersilia Caetani Lovatelli (1840) e di Caterina Pigorini Beri (1845), su su fino alle giovanissime Emma Boghen (1866) e Ada Negri (1870) – i richiami al modello della «madre cittadina» di risorgimentale memoria e a quella idea di maternità sociale che pure anche in Italia stava già muovendo i primi passi, come aveva dimostrato anche l'intenso dibattito sulle Opere Pie. Più in generale, la maternità è una dimensione sostanzialmente e necessariamente assente o al più marginale nel 'modello Beatrice', che insiste soprattutto sulla capacità della donna profondamente religiosa e morale di suscitare tempeste di puro amore spirituale, fondamentali per attivare nell'umanità traviata e a rischio di perdizione terrena oltre che eterna il desiderio di immergersi in una dimensione intrisa di spiritualità e di idealismo: una dimensione di cui – come osservava Malvina Frank a conclusione del suo scritto – si avvertiva un bisogno crescente e una sensibile rinascita. E anche per questo la vicenda del 1890 si presenta interessante, implicando una articolazione rimasta sin qui nell'ombra del modello egemone di donna-madre a base cattolica (e subordinatamente risorgimental-mazziniana) su cui ha richiamato l'attenzione Marina D'Amelia<sup>96</sup>.

Nelle conferenze alcune delle quali ebbero un ottimo successo di pubblico (come quelle di Carolina Invernizio e di Ida Baccini, anche perché figure ben note in città), o almeno un buon riscontro di ascolti e di critiche (da Linda Malnati a Teresa De Gubernatis) – la figura e il modello di Beatrice risultano assai meno presenti, al di là degli interventi centrati sull'età medievale, che ovviamente la presentavano come «sorriso della terra e ornamento del cielo», vera e propria «incarnazione dell'amor divino» (Filippina

<sup>95</sup> Ivi, pp. 140-141.

<sup>96</sup> Cfr. Marina d'Amelia, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005, cap. IV.

Rossi Gasti), o come «visione celeste» in cui le donne italiane erano chiamate a specchiarsi (Maria Savi Lopez). Unica eccezione, Emilia Mariani, che proprio in nome di Beatrice, «luce di dio viva», «stella di Dante, guida della sua vita spirituale e ispiratrice», levava il suo accorato inno di mazziniana alla «donna nuova, la donna educatrice nella famiglia, moderatrice nella società, anima e ispirazione di ogni miglioramento sociale»<sup>97</sup>.

Piuttosto, Beatrice entrava nella trama del discorso di molte oratrici attraverso la tendenziale trasposizione delle sue immaginarie 'virtù' nella figura e nel modello della regina Margherita: un accostamento che sappiamo essere stato fin dagli inizi una chiave di volta dell'impetuosa fortuna del «margheritismo», di cui era partecipe anche il regista dell'Esposizione Beatrice, Angelo De Gubernatis, che nel 1878 – e cioè nello stesso anno in cui Giosuè Carducci scriveva l'ode *Alla Regina d'Italia* – aveva salutato l'incoronazione della moglie di Umberto I con una inequivocabile «Ave Regina, dolce Beatrice / il cor d'Italia a Roma ti saluta»<sup>98</sup>. Nel corso degli anni Ottanta, poi, quell'accostamento sarebbe divenuto un vero e proprio *leitmotiv* nella idealizzazione di Margherita in quanto interprete per eccellenza di valori e ruoli femminili della tradizione nazionale rivisitati in veste moderna e presentati come «l'unica, vera emancipazione» che alle donne della Nuova Italia era lecito e vantaggioso perseguire<sup>99</sup>.

Quanto pervasivo e condiviso (ma anche quanto articolato al suo interno), fosse quell'immaginario lo riscontriamo, ad esempio, nelle confe-

<sup>97</sup> Filippina Rossi Gasti, *Le donne nella Divina Commedia*, in *La Donna italiana descritta*, cit., pp. 33 e 36; Maria Savi Lopez, *La donna italiana del Trecento*, ivi, p. 46; Emilia Mariani, *L'avvenire della donna italiana*, ivi, p. 397. Rossi Gasti e Savi Lopez (1846-1940) erano docenti di scuola normale (a Como la prima, a Napoli la seconda) e feconde autrici di testi scolastico-educativi; Mariani – su cui cfr. *DBI*, vol. LXX, 2008, *ad vocem* (Silvia Inaudi) –, collaboratrice de «La Donna» e autrice di commedie e libretti premio, era allora maestra elementare a Torino e attiva militante del primo associazionismo scolastico.

<sup>98</sup> Taddei, *Beatrice cent'anni fa*, cit., p. 297, che richiama la fortuna di quell'accostamento nel corso degli anni Ottanta. Ne sono una conferma ulteriore i versi de *Il liuto e la lira* dedicati da Carducci «A Margherita Regina d'Italia» e composti nell'estate del 1889, dove la figura e il ruolo di lei sono esplicitamente correlati alla figura e al ruolo di Beatrice.

<sup>99</sup> Oltre al breve saggio di Taddei sopra richiamato, cfr. Catherine Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Editions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 2010, pp. 281-288, e le considerazioni svolte già molti anni or sono da Michela De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari 1992, *passim*. Sta lavorando sull'argomento Maria Teresa Mori, di cui ho potuto leggere un saggio su *Costruire la nazione: il culto della regina Margherita nell'ultimo Ottocento*, di prossima pubblicazione su «Genesis».

renze delle piemontesi Natalina Baudino – che inneggiava alla regina «pia e benefica, forte e gentile, [...] intorno a cui aleggiano Amore e Pace»<sup>100</sup> – e Alessandrina Cesa, che proponeva esplicitamente a modello della *Donna italiana in società* Margherita di Savoia, definita (con esplicito rinvio all'immagine e al ruolo di Beatrice) «l'astro più benefico, più sfolgorante del cielo italiano»<sup>101</sup>; o in quella di Carolina Invernizio, che la definiva «fata della carità»<sup>102</sup>; o, ancora, nelle pagine delle napoletane Fanny Salazar Zampini, che invitava la sovrana («esempio altissimo e luminoso di ogni femminile virtù») e di un moderno concetto di beneficenza) a promuovere qualcosa di simile alla Charity Organisation Society inglese<sup>103</sup>, e Giovanna Vittori, che la definiva «angelo di ogni virtù» e che l'anno successivo le avrebbe dedicato un testo in cui si insisteva sulla sua maestria nel sollecitare «il mondo femminile italiano a tendere all'alto», come aveva fatto Beatrice con Dante: solo che in questo caso «l'alto» aveva tratti assai più terreni che divini, configurandosi come partecipazione attiva delle donne alla «febbre del progredire nel lato morale come nell'intellettuale» propria del secolo, e imparando a «conciliare quel profumo di verecondia che la rende adorata con la più vasta cultura, colla più larga partecipazione alla vita pubblica»<sup>104</sup>.

A imporsi, in questa selva di echi e di metafore, è la vicinanza a parole d'ordine e temi ben presenti nella pubblicistica cattolica del tempo, a partire dalla identificazione della «missione della donna» con quella degli angeli, che proteggono dal male e conducono a Dio e all'armonia fra cielo e ter-

<sup>100</sup> Natalina Baudino, *Principesse e Regine d'Italia*, in *La Donna italiana descritta*, cit., p. 140. La conferenza iniziava con richiami a Teodolinda ed Ermengarda, in un'ottica di assoluta continuità della «Monarchia in Italia, dalla rovina dell'Impero d'Occidente alle ultime guerre per l'indipendenza»: ivi, p. 127.

<sup>101</sup> Alessandrina Cesa, *La donna italiana in società*, Jacquemod, Alessandria 1890, p. 31, dove si ricorda appunto che quello pubblicato è il testo della conferenza tenuta dall'autrice, docente delle Scuole normali di Camerino, nell'ambito dell'Esposizione Beatrice, e non pubblicata nel volume.

<sup>102</sup> Carolina Invernizio (1851-1916), *Le operaie italiane*, in *La Donna italiana descritta*, cit., p. 188. Sulla qualità del suo 'margheritismo' cfr. Angela Bianchini, *La luce a gas e il feuilleton: due invenzioni dell'Ottocento*, Liguori, Napoli 1988, pp. 224-242.

<sup>103</sup> Zampini Salazar (1863-1931), *La donna italiana nella beneficenza*, cit., p. 262. Rinvii ancora più espliciti alla figura allegorica di Beatrice si possono leggere nel suo *Margherita di Savoia prima regina d'Italia: la sua vita e i suoi tempi*, Tip. educatrice italo-irlandese, Roma 1912, pubblicato quando ormai era docente al Magistero di Roma.

<sup>104</sup> Giovanna Vittori (1856-1936), *Le eroine e le patriotte*, in *La Donna italiana descritta*, cit., p. 183 e Ead., *Margherita di Savoia*, Tip. editrice di F. Bideri, Napoli 1891, p. 145, ripubblicato più volte dall'autrice, direttrice delle Scuole Normali di Napoli.

ra<sup>105</sup>: una missione che il celebre trattato di padre Gioacchino Ventura sulla *Donna cattolica*, più volte riedito, leggeva in chiave di appello alle fedeli affinché si mobilitassero per «conservare e restaurare la fede» minacciata dalla secolarizzazione galoppante<sup>106</sup>, e che con più stringente attualità figure cardine del mondo politico e culturale fiorentino come Augusto Conti e Augusto Alfani traducevano nell'esortazione alle cattoliche a sentirsi italiane e ad operare come tali, adoperandosi a rendere migliore perché più cristiana non solo la società in generale, ma «la patria terrena» appena riconquistata, da amare e venerare senza timore che ciò potesse confliggere con il proprio credo religioso<sup>107</sup>.

Non a caso dunque Virginia Fornari – collaboratrice della «Rassegna nazionale» e appassionata manzoniana – incitava le donne italiane a impegnarsi per «riamicare la società civile con la Chiesa», adottando come «tipo ideale» Caterina da Siena e impegnandosi a ricostituire la perduta «armonia della religione con la scienza, con la storia, con le arti belle», e soprattutto «con la politica e col progresso civile»<sup>108</sup>; così come Giovanna Vittori chiudeva la sua conferenza incentrata sul patriottismo femminile («nota caratteristica della donna di genio in Italia fu l'amor di patria») auspicando la più rapida e definitiva «conciliazione fra la Chiesa e lo Stato», via maestra anche per far sì che le cattoliche si sentissero pienamente legittimate nel proprio orgoglio di «cittadine italiane»<sup>109</sup>.

<sup>105</sup> P. F.B.D.S.C., *Educazione femminile o la donna nei varii suoi stati. Pensieri e consigli*, Tip. S. festa, Napoli-Sorrento 1890, p. 4, che a quella immagine ricorreva citando esplicitamente Dante e la sua Divina Commedia.

<sup>106</sup> Padre Gioacchino Ventura, *La Donna cattolica. Sua dignità, sua grandezza, sua missione, sua storia*, Guasti, Prato 1880 (I ed. 1853), pp. 8 e 15.

<sup>107</sup> Si vedano ad esempio Augusto Conti, *Il buono nel vero*, Le Monnier, Firenze 1873 e Augusto Alfani, *Il carattere degli italiani*, Barbera, Firenze 1878, più volte ristampati. Su questo versante delle convinzioni di Alfani cfr. D'Amelia, *La mamma*, cit., pp. 146-155.

<sup>108</sup> Virginia Fornari, *Le sante italiane*, in *Le donne italiane raccontate*, cit., pp. 73-74. Nata a Trani e nipote del 'prefetto' della Biblioteca nazionale di Napoli, nel 1893 la Fornari avrebbe rappresentato l'Italia allo World's Congress of Representative Women di Chicago, per la sezione *Religion*. Sulla crescente valenza simbolica assunta dalla figura di Santa Caterina da Siena fin dai primi decenni dell'Ottocento ha richiamato l'attenzione Anna Scattigno, *Caterina da Siena: modello civile e religioso nell'Italia del Risorgimento*, in Alberto M. Banti e Roberto Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002, pp. 175-200.

<sup>109</sup> Giovanna Vittori, *Le eroine e le patriotte*, ivi, pp. 154 e 183.

### 6. *Educarsi, educare: una risorsa a molte dimensioni*

Ma se capillare e generalizzata appare la convinzione di un ritrovato senso della propria dignità di donna e la volontà di vederla affermata e rispettata – prima di tutto in famiglia, come aveva auspicato anche l'enciclica *Arcanum divinae sapientiae* del 1880, ma anche al di fuori di essa, vista la convinzione da molte ribadita che il benessere delle nazioni era strettamente collegato al rispetto e alla valorizzazione della figura e del ruolo femminili –, resta il fatto che nelle conferenze fiorentine le più evitarono persino di pronunciare parole come emancipazione e accesso al voto; e quando lo fecero, fu solo per ribadirne l'assurdità. Anche il tema della condizione attuale delle donne fu affrontato da quasi tutte le oratrici evitando la spinosa questione dei diritti, o accennandovi solo di sfuggita, nonostante che il dibattito pubblico sull'argomento – per lo più strettamente legato a quello su inferiorità/superiorità, uguaglianza/differenza fra uomo e donna – fosse proprio allora particolarmente vivace, sia per le sollecitazioni offerte da nuovi divieti (la legge elettorale amministrativa) e da alcune aperture (il nuovo codice penale, i consigli di amministrazione delle Opere pie), sia per la fortuna di teorizzazioni connesse allo sperimentalismo e allo scientismo positivista, e alle polemiche che ne erano derivate<sup>110</sup>.

Basta prendere qualche testo uscito proprio in quel 1890 per renderse-ne conto. Era il 27 aprile quando Anna Kuliscioff, parlando al Circolo filologico di Milano del *Monopolio dell'uomo*, dopo aver ironizzato sull'immagine romanzata della donna medievale che ancora andava per la maggiore ed essersi detta convinta (con evidente allusione alla diatriba in corso sulle iniziative fiorentine) che «le Beatrici, le Laure, le Leonore» non erano altro che «allucinazioni, create dal vago intuito dei grandi poeti»<sup>111</sup>, affermava che l'assurdo era continuare a pensare al maschile come «unità di paragone»<sup>112</sup>. Così facendo – sosteneva – si pregiudicava la possibilità di rivendicare la piena uguaglianza nei diritti, che costituiva l'orizzonte natu-

<sup>110</sup> Per una rapida panoramica della questione cfr. Giovanni Landucci, *I positivisti e l'inferiorità della donna*, in Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 463-495.

<sup>111</sup> Anna Kuliscioff, *Il monopolio dell'uomo*, Galli, Milano 1890, p. 15. E aggiungeva sorniona che forse proprio il generale disprezzo da cui era (e restava) circondato «l'eterno femminile reale» aveva consigliato di ritrarre quelle donne «vicine agli angoli e possibilmente lontanissime» dai loro cantori (*ibidem*).

<sup>112</sup> Ivi, p. 53.

rale verso cui muoversi e che richiedeva in primo luogo una vera e propria rivoluzione sul terreno fattuale: perché solo superando la drammatica dipendenza economica delle donne dagli uomini, madre del loro «parassitismo morale», solo rivendicando un lavoro «retribuito con equità», le donne potevano pensare di conquistarsi libertà e dignità, e smettere di pensare a se stesse come a delle «eterne minorenni». La legge che le «considerava proprietà del marito» era senza dubbio «oltraggiosa», e andava modificata; ma non avrebbe abolito uno stato di fatto ingigantito da abitudini consolidate<sup>113</sup>: una affermazione sacrosanta, che però lasciava in ombra l'importanza di lotte e di conquiste che cominciassero ad attenuare la «minorità» femminile e a costruire un immaginario della donna meno subalterno ed etereo di quella dominante.

Quanto rapida e travolgente fosse la fortuna di quella conferenza, subito pubblicata e ripubblicata, lo dice il fatto che la troviamo richiamata fin dai mesi immediatamente successivi in vari testi che si confrontavano con la «questione della donna». È il caso dello «studio giuridico-sociale» di un docente di diritto civile all'università di Siena, Antonio Orsini che – sostenitore di una incolmabile alterità naturale fra uomo e donna, immediatamente declinata in chiave di incapacità femminile a sostenere tutta una serie di funzioni fisiche e intellettuali, sociali e politiche – si dichiarava disponibile ad appoggiare un potenziamento nell'educazione delle donne e qualche circoscritta apertura in ambito lavorativo, ma del tutto contrario a qualunque mutamento nel diritto di famiglia<sup>114</sup>. Echi delle considerazioni di Anna Kuliscioff si avvertono d'altronde anche nel saggio pubblicato da un giovane dal brillante avvenire, Giuseppe D'Aguanno, sulla «Rivista di Filosofia scientifica» di Enrico Morselli: un saggio che proclamava l'«incomparabilità» fra uomo e donna, ma che di fatto articolava il suo discorso secondo un'ottica di più e di meno ispirata a stereotipi tradizionali e a consolidate proiezioni simboliche. Anche se poi, in chiusura, chiedeva che venisse «rialzata la condizione giuridica della donna» fissando norme sul salario minimo e sulla ricerca della paternità, aprendo al divorzio e alla punizione dei «seduttori»<sup>115</sup>:

<sup>113</sup> Ivi, pp. 26, 20, 27, 29.

<sup>114</sup> Antonio Orsini, *La donna nella società umana. Studio giuridico-sociale*, Tip. R. Tosini, Orvieto 1890.

<sup>115</sup> Giuseppe D'Aguanno, *La missione sociale della donna secondo i dati dell'antropologia e della sociologia*, «Rivista di Filosofia scientifica», 1890, parte I, pp. 449-478, parte II, pp. 608-631.

temi, questi, che ritroviamo anche nel lucido testo dedicato in quel 1890 allo stesso argomento dal giovanissimo Fabio Luzzatto – neolaureato in diritto civile e futuro «obietttore» del giuramento fascista –, convinto invece che dare alla donna «la parità civile assoluta con l'uomo» fosse un primario «dovere di giustizia», e soprattutto che fosse urgente modificare le norme che rendevano «la moglie non compagna, ma soggetta al marito», e che proprio in nome della ipostatizzazione della famiglia come «suo regno», l'avevano «fatta schiava»<sup>116</sup>.

Solo poche conferenze fiorentine recano traccia di un così vivace intrecciarsi di opinioni e discussioni sia in tema di sommi principi che di specifici diritti negati e auspicati. Ovvio che poco se ne occupassero coloro che si erano assunte il compito di parlare delle attrici e delle «novellatrici», come Irma Melany Scodnik e la giovanissima Gemma Ferruggia (di cui era appena uscito il primo romanzo, *Verso il nulla*), attente soprattutto a rilevare – con diverso giudizio e opposte preferenze – il tramonto di una generazione risorgimentale «composta e riservata», tutta patriottismo e buoni sentimenti, e il prepotente affermarsi di un protagonismo femminile «stravagante ed eccentrico», interessato all'esplorazione degli anfratti più reconditi e meno raccomandabili dell'anima umana<sup>117</sup>. Ma se analoga era la consapevolezza di vivere un vero e proprio crinale d'epoca, il loro atteggiamento nei confronti delle dinamiche in atto si dimostrava opposto. Nel primo caso la constatazione sfociava nel rimpianto per artiste come Adelaide Ristori e Giacinta Pezzana, contrapposte al «fascino ambiguo» di Eleonora Duse; nel secondo si concludeva con una esaltazione del «triumvirato intellettuale» composto da Neera, Bruno Speraz e Matilde Serao: tutte e tre amanti dei «paradossi» e delle contorsioni «della psiche umana» e di una scrittura «satura di aggettivi» (oltre che, vale la pena di aggiungere, tutte e tre concordi nel disertare l'Esposizione Beatrice)<sup>118</sup>.

<sup>116</sup> Fabio Luzzatto, *Studio sulla condizione giuridica della donna*, Tip. Patria del Friuli, Udine 1890, pp. 84 e 90. Luzzatto (1870-1954) è uno degli undici accademici italiani che nel 1931 rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo.

<sup>117</sup> Irma Melany Scodnik (1847-1924), *Le attrici italiane*, in *La donna italiana raccontata*, cit., p. 323 e Gemma Ferruggia (1867-1930), *Le novellatrici e le romanziere*, ivi, pp. 289-304.

<sup>118</sup> Scodnik, *Le attrici italiane*, cit., p. 320 e Ferruggia, *Le novellatrici*, cit., pp. 298-299, le cui lodi per Neera e Serao si sarebbero trasformate di lì a pochi anni in velenosi dileggi. Per il momento, comunque, esse suscitarono soprattutto un diffuso sconcerto nel pubblico, come lasciano intendere le cronache apparse in «Cordelia», 28, 11 maggio 1890, e nella



D'altronde, anche le rare oratrici chiamate a occuparsi di segmenti più legati alla quotidianità preferirono insistere sull'esigenza primaria di educare l'opinione pubblica (maschile e femminile) e «le crescenti generazioni» al «rispetto della donna», troppe volte ancora «considerata come una cosa», come un «oggetto» da usare<sup>119</sup>, evitando di avventurarsi sul terreno minato della richiesta di interventi giuridico-istituzionali a sua difesa. Per fare solo un esempio, non chiedeva riforme del codice civile Teresa De Gubernatis, che pure denunciava la condizione di «vittime» designate «della prepotenza, della gelosia di mariti viziosi, brutali, tiranni» di moltissime donne di ogni ceto e di ogni parte d'Italia<sup>120</sup>. E la stessa cosa vale per Carolina Invernizio, che indicava come causa prima delle «lotte terribili per l'esistenza» di tanta parte delle moderne «operaie della grande industria» non la loro «ignoranza, vanità e imprevidenza» di cui tanto si favellava, ma la «scarsa mercede» pagata loro da padroni senza scrupoli, favoriti in questo dalla diffusa contrarietà al lavoro in fabbrica delle donne: una realtà rispetto alla quale – riconosceva la scrittrice – anche l'indispensabile «educazione del cuore e della mente», tante volte evocata, poteva fare ben poco<sup>121</sup>.

In ogni caso, la triade «studiare, insegnare, educare», per quanto con assai diverse modulazioni, era segnalata da tutte come il mutamento più importante degli ultimi decenni, e come lo strumento più promettente per conquistare alle donne un futuro migliore, sul piano individuale e collettivo, culturale e sociale<sup>122</sup>. Perfino chi, come Alessandrina Cesa, si scagliava contro qualunque tipo di lavoro che allontanasse le donne dal loro «santua-

«Rivista Italiana di Scienze, Lettere, Arti e Teatri», 6-7, 24 maggio 1890, p. 68, che pure lodava lo «stile piacevole e terso» della Ferruggia, «una siciliana calda ed entusiasta».

<sup>119</sup> Invernizio, *Le operaie italiane*, cit., p. 201 e Teresa De Gubernatis Mannucci, *La donna italiana in famiglia*, ivi, pp. 213 e 217.

<sup>120</sup> De Gubernatis Mannucci (1831-1893), *La donna italiana in famiglia*, cit., p. 221. Asse della sua conferenza, replicata qualche settimana dopo all'Istituto della Palombella da lei diretto, era peraltro l'inusuale richiamo alla necessità di pensare e parlare al plurale – «Cerco la donna e trovo le donne» (ivi, p. 203) –, vista la crescente articolazione sociale e geografica delle condizioni di vita delle italiane e dei modi di considerarle.

<sup>121</sup> Invernizio, *Le operaie italiane*, cit., pp. 185, 191, 196.

<sup>122</sup> Sulla centralità del «lavoro culturale» per l'ingresso sulla scena pubblica della prima generazione di italiane insistono tutti i saggi della sezione dedicata a *La patria delle donne, 1860-1880* di Mori, Pescarolo, Scattigno, Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione*, cit., pp. 37-95. Ma si veda anche il mio *Chequered Routes to Secondary Education: Italy*, in James G. Albisetti, Joyce Goodman, Rebecca Rogers (eds.), *Women's Secondary Education*, Palgrave, New York-London 2010, pp. 59-76.

rio domestico» – augurandosi che in un prossimo futuro venisse loro proibito perfino «l'ingresso negli opifici» e denunciando come «viziose», «corrotte» o passibili di corrompersi gran parte delle lavoratrici – rivendicava con fierezza non solo la massiccia presenza di donne insegnanti a tutti i livelli, ma il loro desiderio «di sapere, e non solo di guadagnare», dicendosi orgogliosa di far parte di quel segmento sempre più numeroso di donne «libere [...] di valersi dell'opera loro e del loro ingegno per il benessere proprio e della nostra Italia»<sup>123</sup>.

Né era da meno Emilia Mariani, che pure sul modo di considerare il lavoro delle donne si collocava su tutt'altro versante, ritenendo che esso costituisse per tutte e comunque, almeno potenzialmente, un viatico di libertà e di dignità. Semmai, si trattava di saggiare strade nuove e occupazioni inconsuete, lasciandosi alle spalle «l'eterno ricamo» e rompendo il binomio «carriera dell'insegnamento per le giovinette di buona condizione, lavoro manuale per quelle del popolo»; per aggiungere però subito dopo – unica in tutto il volume – che il lavoro delle donne poteva cambiare passo e orizzonti solo se veniva pagato «in ragione dell'utile» prodotto, «e non con ingiusta e varia misura, basata sopra pregiudizi», e solo se venivano abolite «le leggi restrittive che limitavano l'attività della donna» e apportate serie correzioni «al codice civile e penale» vigenti<sup>124</sup>. Tuttavia, anche lei non mancava di levare inni al recente potenziamento degli studi femminili, che stava permettendo alle donne «di formarsi una personalità completa e indipendente», e che aveva dato vita alle «prime educatrici della nuova generazione» di italiani e di italiane, pronte a spargersi «per le città e nelle campagne [...] a portarvi ed affermarvi la nuova fede nella libertà», degne eredi delle patriote che nel Risorgimento si erano battute per il trionfo di quelle «idealità»<sup>125</sup>.

A prendere di petto il tema de *Gli studi della donna* fu però soprattutto Maria Bobba, una torinese allora molto attiva nella implementazione e nell'ammodernamento dell'istruzione femminile postelementare, in una splendida conferenza in cui, dopo essersi detta «degli studi delle donne fautrice zelantissima», non esitava a confrontarsi con le retoriche avverse all'istruzione femminile e ancora egemoni a livello di opinione pubblica (dall'asserita inferiorità intellettuale della donna all'inutilità di studi che

<sup>123</sup> Cesa, *La donna italiana in società*, cit., pp. 17, 22-23, 19, 6.

<sup>124</sup> Mariani, *L'avvenire della donna italiana*, cit., pp. 386, 392, 395.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 378 e 382.

andassero al di là dei fondamentali, dal «pericolo sociale» delle «emancipate» e delle «spostate» al presunto conflitto fra gli interessi culturali e i doveri domestici) e a rivendicare l'importanza – «per la morale e per la società, per la religione e per la famiglia» – di avere un numero crescente di donne non solo istruite, ma colte e perfino dotte<sup>126</sup>. Ma in primo luogo le premeva sottolineare con tutto l'ardore e la passione di chi aveva dovuto conquistarsi il sapere con le unghie e con i denti, visti i modesti natali, che era in quanto «creatura umana» dotata di valore e di senso «in sé e per sé» che la donna aveva «diritto al più completo sviluppo del suo spirito e del suo cuore», come aveva scritto anni prima Ernest Legouvé affrontando *La question des femmes*. E dopo aver ricordato che lo studio poteva aiutare sia ad essere madri di famiglia più lucide e razionali, sia ad aprirsi a nuovi lavori e a guadagnare per sé e, se necessario, per i propri cari, tornava ad esaltare il «desiderio di sapere» in quanto tale da parte di donne giovani e meno giovani. Una novità – aggiungeva Maria Bobba – tanto preziosa quanto inevitabile, perché chi «ha visto la luce non si rassegna più alle tenebre»<sup>127</sup>, ma anche una risorsa per il paese, perché grazie a quella molla potente un numero crescente di donne sarebbe stato in grado di «comprendere le leggi del nostro Stato e gl'ideali della nostra patria», di «prendere parte alle sue opere di beneficenza e coadiuvarla in quelle di previdenza e di soccorso», affossando la tradizione di «vaporosità e vacuità» delle conversazioni e delle attività riservate alle donne costrette a lottare per la mera sopravvivenza<sup>128</sup>.

Sono tonalità di discorso rare, al tempo, ma che nelle conferenze fiorentine erano emerse anche nelle considerazioni svolte a margine della rapida e svogliata rilettura delle *Scienziate italiane* di Emma Tettoni, che esaltava non i risultati di quelle isolate «precorritrici» ma la loro «forte volon-

<sup>126</sup> Maria Bobba, *Gli studi delle donne*, ivi, pp. 371, 334, 342. Per un rapido profilo di Maria Bobba (1843-1904), che allora insegnava all'Istituto civico professionale e industriale Maria Laetitia di Torino e alla neonata Scuola delle madri di famiglia della stessa città (presenti in concorso a Firenze anche con suoi scritti che ne ripercorrevano caratteri, scopi e vicende), cfr. il catalogo della mostra dell'Archivio storico dell'Ateneo di Torino dedicata nel maggio 2014 a *La formazione degli insegnanti di area umanistica*: <[https://www.archivistorico.unito.it/sites/m009/files/allegati/08-04-2015/insegnamento\\_catalogo.pdf](https://www.archivistorico.unito.it/sites/m009/files/allegati/08-04-2015/insegnamento_catalogo.pdf)> (8/2017). Vale la pena ricordare che al «Maria Laetitia» la Bobba aveva avuto come allieva Gina Lombroso, e l'aveva prima stimolata e convinta ad iscriversi al liceo, e poi preparata ad accedervi: Cfr. Delfina Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 48-49.

<sup>127</sup> Bobba, *Gli studi delle donne*, in *La donna italiana raccontata*, cit., pp. 352-353 e 368.

<sup>128</sup> Ivi, pp. 373 e 368.

tà» e «solida intelligenza», confessando di aver nutrito anche lei «quel severo e strano sogno» di dedicarsi al lavoro intellettuale, «nutrimento dell'intelletto e dell'anima», strumento e viatico dell'indispensabile «rialzamento del tono morale della vita interiore» delle italiane, che anche il semplice accesso alle università e alle professioni minori a cui esse potevano aspirare avrebbe senza dubbio favorito<sup>129</sup>. E ancora più nitide e aperte al futuro furono le riflessioni della canavese Giuseppina Le Maire sul profilarsi di un'era in cui sarebbe finalmente cessata la «servile sottomissione» delle donne e avrebbe preso forza la loro sete di conoscenza e la loro volontà di concorrere al «benessere collettivo», partecipando in prima persona al miglioramento delle condizioni morali e materiali dei ceti popolari, «secondo l'ispirazione umanitaria della vera filantropia»<sup>130</sup>.

Di fatto, queste donne stavano imparando a guardare ai processi di acculturazione femminile mirando più in alto di quanto la pubblicistica corrente non fosse usata fare, e spostando decisamente l'accento dalle finalità pedagogiche ammantate di sentimentalismi e dagli esiti lavorativi di basso livello al potenziamento del sé e alle ricadute che ciò poteva avere sia per la costruzione di rapporti paritari a livello intellettuale con gli omologhi segmenti maschili della popolazione sia per gettare le basi di una cittadinanza meno nominale e di ruoli pubblici più qualificati e variegati. Ma proprio la novità di quelle affermazioni dovette suonare decisamente sgradita ai giurati fiorentini, che non a caso preferirono dare le medaglie d'oro a chi aveva discettato sulle sante (Virginia Fornari), sulle donne del Trecento (Maria Savi-Lopez) e del Settecento, premiando in questo caso una ancora poco nota Luisa Anzoletti, che aveva saputo accattivarsi le simpatie generali con la sua rilettura critica dell'illuminismo lombardo e la devota rievocazione di Maria Gaetana Agnesi, educata «alla scuola del dolore e della fede»<sup>131</sup>. Non solo. A conferma di quanto diversi fossero gli umori correnti

<sup>129</sup> Emma Tettoni, *Le scienziate italiane*, ivi, pp. 283 e 287-288.

<sup>130</sup> Giuseppina Le Maire, *La donna nell'igiene pubblica*, ivi, pp. 401 e 405-406. Sulla La Maire (1860-1937) – maestra elementare, fondatrice dell'Unione per il Bene di Roma e attiva nelle campagne laziali e calabresi dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia – cfr. Patrizia Gabrielli, *I luoghi e l'impegno sociale di un'educatrice. Giuseppina La Maire tra Roma, Cosenza e Gorizia*, «Storia e problemi contemporanei», 31, settembre 2002, pp. 75-98.

<sup>131</sup> Luisa Anzoletti (1863-1925), *La donna italiana nel secolo XVIII*, ivi, p. 115. La Anzoletti, la cui conferenza era stata giudicata da Ida Baccini «profonda, efficace, sdegnosa, e signorilmente ironica» («Cordelia», 28, 11 maggio 1890), era sin lì nota quasi

in materia di educazione e di educatrici in area fiorentina, quei giurati consigliarono e ottennero che il premio speciale in oro e denaro del Ministero della pubblica istruzione andasse alla già celebre Ida Baccini, che aveva dedicato la sua trionfale conferenza conclusiva a riaccreditare una idea tutta monacale prima ancora che materna della maestra, in controcorrente con le dinamiche in atto, contraddistinte piuttosto dal potenziamento culturale e sociale di quella figura, sempre più presente nell'associazionismo magistrale e nelle rivendicazioni della categoria: «Se vuole elevarsi all'altezza del suo ministero» – aveva sostenuto con toni *tranchant* la direttrice di «Cordelia» – la maestra «deve rimaner fanciulla, come rimangono fanciulle le suore di carità e le donzelle consacrate a Dio», e mirare, più che a promuovere «conoscenze pratiche», a «educare l'anima»<sup>132</sup>.

La chiusura nei confronti di quante – da Emilia Mariani a Maria Bobba e Giuseppina Le Maire – avevano cercato di accreditare la piena compatibilità e il fertile connubio tra professione e gestione della famiglia, tra educazione della mente e del cuore non poteva essere più netta, sigillo fin troppo spregiudicatamente *rétro* di una iniziativa e di una vicenda che avevano portato alla ribalta ben altre potenzialità e aspirazioni femminili in cerca di futuro, ma che avevano anche chiarito come esse fossero per il momento sostanzialmente prive di sponde politico-culturali in grado di apprezzarle e fornire loro un adeguato supporto.

esclusivamente per aver vinto nel 1886 il primo premio (su 889 concorrenti) per un inno in latino celebrativo del giubileo sacerdotale di Leone XIII. Sul ruolo da lei avuto nel primo movimento femminile cattolico cfr. Isabella Pera, *«Camminare col proprio tempo». Il femminismo cristiano di primo Novecento*, Viella, Roma 2016, *passim*.

<sup>132</sup> Ida Baccini, *Le maestre, le educatrici*, in *La donna italiana raccontata*, cit., pp. 423 e 426. Un racconto della serata in cui tenne la sua acclamata conferenza è in Baccini, *La mia vita*, cit., pp. 232-239, in cui l'autrice della *Storia di un pulcino* ricorda che il Ministero della pubblica istruzione le inviò addirittura, riconoscente, un «doppio diploma di lettere italiane e di pedagogia» *honoris causa* che l'abilitava all'insegnamento di quelle discipline nelle Scuole normali (p. 240). Sulle dinamiche che presiedettero alla precoce femminilizzazione della professione di insegnante di scuole elementari e sulla cesura degli anni Ottanta cfr. Simonetta Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, il Mulino, Bologna 1993, vol. I, pp. 67-130 e Ead., *Maestre d'Italia*, in Angela Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 368-397.



SGUARDI RECENTI SULLE ULTIME LETTERE DI J.J. WINCKELMANN:  
HARMUT LANGE E HANS JOACHIM SCHÄDLICH

Maria Fancelli

1. Le lettere di Johann Joachim Winckelmann costituiscono, come è noto, una delle più importanti opere di epistolografia del Settecento tedesco ed europeo: sia come testimonianza di una vastissima rete di relazioni tra studiosi, mecenati e mercanti dell'antico, sia come fonte di dati che accompagnano il farsi dell'opera teorica e storica del grande archeologo prussiano. Ma esse sono anche storia di una vita per tanti versi straordinaria e una sorta di segreta e involontaria autobiografia che ha sempre esercitato un grande fascino sugli scrittori, soprattutto tedeschi. Basta pensare al peso che hanno avuto nel processo di mitizzazione di Winckelmann le ventisette lettere all'amico Hieronymus Dietrich Berendis che il massimo scrittore tedesco, Johann Wolfgang Goethe, pubblicò per primo nel 1805. Nello stesso contesto Goethe aveva pubblicato anche una breve vita dello studioso, nella quale dava una rappresentazione così sublimata della sua morte da suscitare, quasi due secoli dopo, le vive proteste di un grande critico come Hans Mayer. Goethe, infatti, aveva rimosso perfino la parola morte, chiamandola *Hingang*, ovvero 'dipartita', e l'aveva descritta come un evento che aveva risparmiato a Winckelmann l'esperienza della senilità e la decadenza del corpo, e che avrebbe perfino potuto restituirgli la gloria che gli era mancata in vita<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Johann Wolfgang von Goethe, *Winckelmann und sein Jahrhundert*, Cotta, Tübingen 1805, pp. 1-160. Per la dura critica di Hans Mayer a Goethe cfr. *Winckelmanns Tod und die Enthüllung des Doppellebens*, in *Die Außenseiter*, Frankfurt a. M. 1975, pp. 198-206. Sulle rappresentazioni della morte nella letteratura europea si segnalano due importanti lavori di Ernestina Pellegrini: *Necropoli immaginarie. Le rappresentazioni della morte in Balzac, Flaubert, Zola, Dickens, Dostoevskij e Tolstoj*, Le Lettere, Firenze 1996; *Il grande sonno. Immagini della morte in Verga, de Roberto, Pirandello, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Bufalino*, Florence Art Edizioni, Firenze 2013.

In ogni caso la ricerca di questo epistolario era cominciata non a caso subito dopo la scomparsa dell'autore nel giugno 1768; una ricerca senza dubbio stimolata dalle drammatiche circostanze dell'assassinio e dal processo che ne era seguito. Si cominciò a cercare lettere ovunque e ancora oggi, dal mercato antiquario, se emerge ogni tanto qualche manoscritto creduto perduto, questo è generalmente una lettera o un frammento di lettera.

La lunga storia editoriale ebbe inizio nel 1776 con una prima, piccolissima raccolta curata da uno dei maestri di Gottinga, Christian Gottlob Heyne; si susseguì fitta fino agli anni Ottanta quando uscirono le lettere agli amici svizzeri (1778), poi i due volumi dell'edizione Dassdorf (1777-1780), quindi la raccolta delle lettere al corrispondente di gran lunga più rappresentato, Friedrich Wilhelm Muzell Stosch (1781) e, ancora, l'edizione francese delle *Lettres Familières* (Amsterdam 1781, Yverdon 1782 e 1784). La storia toccò un primo importante traguardo con l'edizione weimariana iniziata dallo storico dell'arte Carl Fernow nel 1806 e terminata nel 1825; a questa ha fatto da pendant la non meno rilevante edizione italiana dei Fratelli Giachetti di Prato in dodici volumi più uno di tavole (1830-1834). In entrambi i casi le lettere erano considerate parte integrante dell'edizione completa delle opere; mentre, per altre ragioni, esse non sono state oggi comprese nella grande edizione storico-critica, *Schriften und Nachlaß*, iniziata nel 1996 e ormai giunta quasi alla meta<sup>2</sup>.

Bisogna infine aggiungere che, nonostante la vasta fortuna ottocentesca di Winckelmann, l'epistolario avrebbe raggiunto il punto più alto della sua parabola soltanto nel Novecento, con l'edizione storico-critica di Walther Rehm, uscita a Berlino tra il 1952 e il 1957, ancora oggi punto di riferimento obbligato, miniera di dati, strumento di lavoro insostituibile, soprattutto tangibile segno della raggiunta autonomia delle lettere dal corpus delle opere. L'ultima tappa del lungo percorso è costituito dall'edizione italiana completa *Lettere*, pubblicata nel 2016 dall'Istituto italiano di studi germanici di Roma a cura di Maria Fancelli e Joselita Raspi Serra<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Sulla storia editoriale del carteggio e sulle vicissitudini delle singole lettere mi permetto di rinviare al saggio *Passione per l'antico e vita: per una storia delle edizioni delle lettere*, scritto come introduzione al primo volume delle *Lettere*. Edizione italiana completa, a cura di Maria Fancelli e Joselita Raspi Serra, coordinamento scientifico di F. Cambi, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2016, pp. 39-72, di seguito citato Fancelli-Raspi Serra 2016.

<sup>3</sup> Per la bibliografia relativa alla storia editoriale delle lettere e alla storia critica si veda Fancelli-Raspi Serra 2016, III, pp. 679-860.



Allo stato attuale le lettere e minute di Winckelmann che ci sono pervenute sono 841, comprese in un arco temporale di 26 anni, dal 1742 al 1768: un numero molto cospicuo, nonostante le numerose perdite di un'attività di scrittura che doveva essere davvero intensa se lo stesso autore in una lettera del 28 dicembre 1767 a Giacomo Martorelli scrisse in italiano: «[...] sono affollatissimo di lettere, che mi fanno perdere la metà della vita»<sup>4</sup>.

Se ogni fase di questo lungo epistolario offre molti nuclei di interesse, è un fatto ben noto che, per le clamorose circostanze della morte di Winckelmann, l'attenzione di studiosi, scrittori e lettori, si è in ogni tempo concentrata sulla fase finale della vita, sui documenti autobiografici, storici e archivistici che in vario modo ci parlano dell'improvvisa interruzione di un'ascesa sociale e di una vita che pareva destinata ad esiti ben diversi.

2. Nelle pagine che seguono vorrei soffermarmi sull'elaborazione del tema della fine e della morte di Winckelmann da parte di due scrittori contemporanei quasi coetanei che, in tempi recenti, si sono concentrati proprio sugli ultimi mesi di vita dell'archeologo e si sono ispirati proprio e soprattutto alle ultime lettere: Harmut Lange (1937) con la novella *Die Bildungsreise*<sup>5</sup> e Hans Joachim Schädlich (1936) con il racconto dal titolo italiano *Torniamo a Roma* nel volume *Vorbei*<sup>6</sup>. Entrambi i racconti testimoniano in modi diversi l'attualità e la forza postuma delle lettere, ma anche la capacità di scrittori contemporanei di riproporre alla ricerca, in forme nuove, problemi interpretativi tante volte affrontati.

A questo fine è utile richiamare ancora una volta l'attenzione su alcuni dati cronologici e biografici che costituiscono, anche nella finzione narrativa, l'antefatto degli eventi cui fanno riferimento i due autori.

Negli anni che vanno dal 1765 al 1768, infatti, si erano susseguiti importanti avvenimenti nella vita di Winckelmann dopo la grande fatica della pubblicazione, tra il 1763 e il 1764, della sua opera più nota la *Geschichte der Kunst des Alterthums*. Da quella data fino alla primavera del 1765, da quando era diventato membro della *Königliche Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* e di altre importanti ac-

<sup>4</sup> Ivi, III, p. 420.

<sup>5</sup> Harmut Lange, *Die Bildungsreise. Novelle*, Diogenes, Zürich 2000.

<sup>6</sup> Hans Joachim Schädlich, *Torniamo a Roma*, in *Vorbei. Drei Erzählungen*, Rowohlt, Berlin 2007, pp. 75-122.

cademie, Winckelmann aveva visto crescere molto rapidamente la sua fama in Europa finché il 29 agosto 1765, attraverso la mediazione dell'editore berlinese Friedrich Nicolai e di un amico del periodo all'Università di Halle diventato consigliere militare a corte, il colonnello Guichard, detto Quintus Icilius, gli fu prospettato un invito della corte prussiana a trasferirsi a Berlino come bibliotecario e custode del Reale Gabinetto Numismatico. Prospettiva a lungo desiderata e attesa dal figlio del calzolaio di Stendal che, finalmente, si vedeva chiamato ad un incarico tanto prestigioso nella sua patria tedesca.

Proprio questo evento, il possibile invito a Berlino e il suo rapido fallimento, è la principale chiave di lettura del caso Winckelmann da parte di Hans Joachim Schädlich. Questi fa iniziare il suo racconto proprio dalla fase immediatamente successiva all'invito del Re; non casualmente gli ha dato il titolo italiano *Torniamo a Roma* e lo ha inserito in un volume dal titolo altrettanto significativo sulla caducità dell'esistenza: *Vorbei*. Un volume nel quale si raccontano tre vite di arte e di artisti (R.L. Stevenson, J.J. Winckelmann e A. Rosetti) tragicamente finite in maniera improvvisa e violenta.

Il racconto dedicato a Winckelmann, *Torniamo a Roma*, è diviso in due parti: la prima è una cronaca quasi tabellare degli eventi che precedono e accompagnano la decisione di compiere il viaggio in Germania e la sua interruzione; la seconda è una narrazione assai più ampia, ambientata a Trieste e concentrata sulla rappresentazione cruda dell'assassinio, dell'agonia e dell'istruttoria del Tribunale criminale.

La prima parola del racconto è, significativamente, *Guichard*, ovvero il nome del già citato mediatore della chiamata a Berlino. Ma che la chiave di volta della crisi che indusse Winckelmann a tornare a Roma sia, nel racconto di Schädlich, la frustrazione per il mancato invito a Berlino, è reso esplicito ed è chiarissimo dal seguente brano:

Sollte er, päpstlicher Antiquar, Gesellschafter des Kardinals Albani, den er beim Bau der Villa beraten, sollte er, der zwei Jahre zuvor die Geschichte der Kunst des Alterthums veröffentlicht hatte, in das verabscheute unwirtliche Preußen gehen?

Er, der im Winter im Palazzo Albani wohnte, im Frühling in Albani Landhaus bei Nettuno, im Sommer mit Albani in Castel Gandolfo, als Nachbar des Papstes.

Winckelmann nahm den Ruf des Preußischen Königs an.

Er schrieb nach Berlin, seine Forderung setze er auf 2000 Taler.

Der König sagte Non. Er erklärte, 1000 Taler seien für einen Deutschen genug.  
Die Sache hatte ein Ende.  
Vielleicht war Winckelmann jetzt erleichtert<sup>7</sup>.

Con questo stile fatto di frasi brevi, di scrittura protocollare e di continui prelievi a mosaico dal tessuto epistolare e dai documenti processuali, Schädlich costruisce l'intero racconto del viaggio, della interruzione, del ritorno e dell'incontro fatale con l'Arcangeli: dalla lunga agonia di un corpo inondato di sangue, ai tentativi di soccorso, dalla descrizione del cadavere agli interrogatori dei testimoni. Una successione di eventi montati senza giunture e senza commenti, che culmina nella rappresentazione disincantata e brutale della morte di Winckelmann alla quale viene come giustapposta la brutalità dell'esecuzione, di poco successiva, del suo assassino Francesco Arcangeli. Proprio nel parallelismo del doppio luttuoso evento il racconto di Schädlich risulta assai efficace e innovativo. Efficace risulta anche l'antefatto che ha messo subito a fuoco la condizione di un intellettuale tedesco nella seconda metà del Settecento, il dispotismo prussiano e un po' anche il disprezzo per la cultura tedesca da parte di Federico II, indisponibile a sborsare più di mille talleri per un tedesco.

Harmut Lange, invece, sceglie un altro registro e dà tutta un'altra piega al racconto della fine. Sceglie, infatti, la novella della tradizione italiana e del modello assume anche il simbolo più noto: ovvero il falcone, il Falco peregrinus, un *Wanderfalke* che ogni tanto appare all'orizzonte degli eventi come a ricordare il filo del destino. Lange non scrive un resoconto al passato come ha fatto Schädlich, ma intesse una trama complessa ambientata al presente.

Il suo protagonista è un docente berlinese di educazione artistica e pittore dilettante Müller-Lengsfeldt che si reca a Roma sulle orme di Winckelmann con un viaggio organizzato da una compagnia turistica. Ripercorre i princi-

<sup>7</sup> Cfr. *Vorbei*, pp. 79-80. Qui la nostra traduzione: «Doveva proprio lui, Antiquario del Papa, amico del Cardinale Albani, da questi consultato per la costruzione della Villa, lui che due anni prima aveva pubblicato la "Storia dell'Arte nell'Antichità", proprio lui doveva recarsi nell'insospitata e disprezzata Prussia? / Lui che abitava nel Palazzo Albani, che in primavera stava nella casa di campagna Albani a Nettuno, in estate a Castel Gandolfo, come vicino del Papa. / Winckelmann accettò la chiamata del Re di Prussia. / Scrisse a Berlino e fece la richiesta di 2000 Talleri. / Il Re disse "Non". Precisò che 1000 Talleri erano sufficienti per un tedesco. / La cosa ebbe fine. / Ora forse Winckelmann era sollevato».

pali luoghi del soggiorno a Roma di Winckelmann e del suo ultimo viaggio fino a Trieste. Lange sembra dare un peso maggiore alla precipitosa partenza da Roma che non a quella del ritorno verso Roma. Un sottile persiflage della visione canonizzata e mercificata del mito e della morte di Winckelmann accompagna tutta la novella che ha anche frequenti spunti satirici. In questa strana *Bildungsreise* il protagonista vive una sindrome di sdoppiamento e di sovrapposizione tra il tour settecentesco di viaggiatori nobili e il viaggio del moderno ceto medio, vede segni e strane analogie, si muove in una nebbia di rovine e di tracce storiche, lascia agire sogni e memorie, proiezioni e desideri inconsci. Ricerca documenti e biografie, in particolare il *Reisejournal* del compagno di viaggio di Winckelmann, lo scultore Cavaceppi. Attratto dalla tappa finale si spinge fino a Trieste, dove vive esperienze parallele e dove sogna perfino il grande atto mancato di Winckelmann, ovvero quello del viaggio in Grecia. Lamenta la scarsità di lapidi commemorative e soprattutto l'indegnità del sepolcro<sup>8</sup>.

Il finale è ironico perché, mentre il protagonista compie questi riti della memoria e del viaggio turistico moderno, nella sua casa berlinese una fuga di gas e altri incidenti domestici richiedono l'intervento dei pompieri. In realtà il filo che lega tutto il racconto del viaggio di Winckelmann a Trieste è il percorso interiore dell'archeologo e un itinerario di smarrimento e di morte. In tutti i movimenti di Winckelmann l'autore vede un nucleo autodistruttivo, un'inquietudine profonda e un lento appressamento alla morte come desiderio di sparizione e di fine. La fine tragica risulta dunque come iscritta *in interiore homine*, e un inconsapevole *Todestrieb* ha guidato, secondo Lange, tutti i movimenti di Winckelmann negli anni e nei mesi finali della sua vita. A sostegno di questo suo assunto, in tre punti strategici del suo racconto l'autore inserisce la frase molto nota da una lettera di Winckelmann all'amico Francke del 6 febbraio 1768: «Endlich wird die Ruhe kommen an dem Ort, wo wir uns zu sehen und zu genießen hoffen! Dahin will ich, wie ein leichter Fußgänger, so wie ich gekommen bin, aus der Welt gehen»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Per i rapporti di Lange con l'Italia (e relativa bibliografia) si veda il bel saggio di Hermann Dorowin, *Nirgendwohin. Italienische Szenarien in der Prosa Harmut Lange*, in Anne-Rose Meyer, Eugenio Spedicato (hrsg.), *Neue Italienbilder in deutschsprachiger Gegenwartsliteratur*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2016, pp. 255-269.

<sup>9</sup> Cfr. Fancelli-Raspi Serra 2016, III, p. 440: «Verrà infine la quiete in quel luogo dove speriamo di rivederci e godere l'uno dell'altro. È lì che voglio andare lasciando questo mondo con passo lieve come sono venuto».

Questa frase, che esprime con chiarezza un evidente desiderio di isolamento e di pace da parte di Winckelmann, è il nucleo propulsore dell'intera costruzione narrativa di Lange. Perché, se l'uomo che scrive questa frase ad un amico tre mesi dopo muore, è legittimo pensare che il suo destino fosse già dentro di lui e che si sia realizzato quel presagio di morte; una morte sentita come liberazione e come raggiungimento di uno stato di benessere e ricomposizione di un ordine. Forse in questa direzione di senso sarebbero da leggere anche altre righe della stessa lettera, laddove Winckelmann scriveva di essere pienamente soddisfatto di sé: «ich bin völig mit mir zufrieden» ('sono pienamente soddisfatto di me'); e ancora, che «der Höchste hat Segen und Gedeyen gegeben» ('L'Altissimo mi ha concesso benedizione e successo'). Evidentemente lo scrittore berlinese ha sentito anche queste ultime frasi come parte dello stesso contesto e come verifica di un comportamento coerente con il desiderio di chiudere in qualche modo la propria parabola esistenziale.

3. Prendiamo dunque atto di queste due interessanti testimonianze d'autore, entrambe radicate nel tessuto epistolare winckelmanniano. In maniera diversa esse ci hanno riportato all'autunno del 1765, quando si era consumato definitivamente il fallimento della chiamata a Berlino. Quando per Winckelmann profondamente ferito era cominciato un complesso lavoro di elaborazione dello scacco subito, nel quale si alternavano rimozione, rabbia, convincimento di uno scampato pericolo, desiderio di riparazione e di risarcimento. A Roma lo consolavano una serie di visitatori molto illustri: il giovane Barone von Schlabbrendorf, il Principe Georg August von Mecklenburg-Strelitz (fratello della regina d'Inghilterra), il mitico principe regnante Friedrich Franz von Anhalt Dessau, il Principe ereditario di Braunschweig. Erano arrivati anche gli amici, Hermann von Riedesel, Paul Usteri, Christian von Mecheln ed altri. Winckelmann immerso nel lavoro, del resto mai interrotto, redasse per loro una piccola guida ai principali monumenti di Roma.

Uscirono allora opere relevantissime, il *Versuch über die Allegorie, besonders für die Kunst* del 1766, le *Anmerkungen über die Geschichte der Kunst des Alterthums* 1767, e soprattutto nella primavera 1767, i due volumi dell'opera italiana *Monumenti antichi inediti*. Nessuno sa quanto io lavoro, «Niemand weiß, wie ich arbeite», scriveva all'amico Francke.

Dal settembre al novembre 1767 aveva fatto il quarto viaggio a Napoli, dove aveva visto una spettacolare eruzione del Vesuvio; una lettera molto nota

ci offre un reportage assai suggestivo dell'escursione e dell'evento inaudito. Ma il suo pensiero era ormai altrove. Quando rientrò a Roma, infatti, prese rapidamente la decisione definitiva, come scrive a Stosch nel dicembre 1767, di realizzare l'antico progetto del viaggio in patria e insieme il desiderio di un anno di riposo e di pausa dopo il lavoro frenetico degli ultimi tre anni.

Da tanti segni anche contraddittori si capisce che il viaggio in patria è sentito anche come occasione di un risarcimento dell'offesa subita e forse di un rilancio personale. In tasca aveva una lettera di presentazione del Cardinal Albani per il Principe von Kaunitz e per l'imperatrice Maria Teresa che lo avrebbero ricevuto con tutti gli onori. L'itinerario gli si era chiarito ormai nella mente: se Berlino era la mèta, avrebbe toccato le città e le corti più impegnate nel lavoro di rilancio culturale dopo la fine della guerra dei Sette Anni, Dessau, Hannover, Braunschweig; il ritorno sarebbe stato forse attraverso la Francia e certamente attraverso la Svizzera. Avrebbe ricevuto omaggi e riconoscimenti, rivisto gli amici e forse anche il mai dimenticato Lamprecht.

Sappiamo che così non andò e che il tanto desiderato viaggio si interruppe di colpo. Come crollò quell'orizzonte di attesa e come andarono le cose, ce lo ha raccontato in parte lo scultore e restauratore Bartolomeo Cavaceppi, suo compagno di viaggio fino a Regensburg, con un resoconto sostanzialmente veritiero, scritto nell'aprile del 1769, tuttora una delle principali fonti di informazione su quel viaggio.

Appena entrati in vista delle montagne e già in territorio tirolese, scriveva Cavaceppi, Winckelmann entrò in crisi, ebbe un vero crollo psico-fisico, provò turbamento, anzi repulsione di fronte ai tetti aguzzi e una malinconia irrefrenabile. Inutilmente Cavaceppi lo supplicò di non lasciarlo solo nella sua importante missione in un paese straniero. Venticinque giorni dopo la partenza Winckelmann aveva già deciso di tornare indietro; sarebbe andato soltanto fino a Vienna per onorare la raccomandazione all'Imperatrice fattagli dal Cardinal Albani. A Vienna si ammalò anche nel corpo: morto, tremante, ammutolito, confuso, sono gli aggettivi usati da Cavaceppi.

Le lettere prima della fine scritte da Vienna, almeno quelle che ci sono rimaste, sono solo due, una a Stosch e una al Principe di Anhalt-Dessau, ed entrambe parlano di una malinconia insostenibile, di una impossibilità a proseguire il viaggio.

Se lo scacco della mancata chiamata a Berlino rimane lo snodo centrale della vicenda, appare evidente che Winckelmann non aveva mai superato il ricordo dei patimenti subiti negli anni della giovinezza in Sassonia;

e questo probabilmente spiega la repulsione fisica immediata che, secondo Cavaceppi, lo assalì subito alla vista delle montagne; repulsione fisica per i luoghi, per il paesaggio e per le case abitate, per qualcosa che non era più da tanto tempo la sua patria. In parallelo al sentimento di disgusto per i luoghi, andranno considerati gli strapazzi concreti del viaggio, la stanchezza fisica, il bisogno di pace dopo l'enorme sforzo cui aveva sottoposto il proprio corpo.

Non è da escludere anche il ritorno del rimosso della propria conversione al cattolicesimo, probabilmente innescato dall'incontro con il padre Leo Rauch a Monaco, il gesuita che tanti anni prima, a Dresda, aveva raccolto l'atto ufficiale del suo passaggio alla religione cattolica. Susanne Adina Meyer ipotizza giustamente che Winckelmann a Monaco avesse incontrato oltre al padre Rauch anche alcuni membri della corte sassone e che questo avesse riaperto una sofferenza sopita<sup>10</sup>.

C'è da considerare infine l'incognita berlinese e forse il timore di un nuovo scacco alla corte di Prussia; forse il timore di dovere organizzare proprio a Berlino una nuova traduzione francese della Storia dell'Arte; infine, e forse soprattutto, il bisogno potente di tornare a Roma come luogo di una scelta di vita non reversibile.

Mi sembra dunque possibile dedurre che l'inversione di rotta sia stata una decisione coerente con tutto il complesso di eventi che avevano accompagnato gli ultimi anni e una reazione pari all'enorme investimento di forze che aveva preceduto il viaggio. A Trieste, poi, lo avevano tradito molte cose: l'inclinazione omoerotica e soprattutto il suo grande ego, il narcisismo che gli fece abbandonare ogni prudenza. Come ebbe a scrivere un suo amico che sempre temeva per la sua vita: Winckelmann parlava troppo, era troppo estroverso.

4. Questi sono dunque i dati documentali con i quali hanno operato e operano tuttora gli studiosi di Winckelmann. Di fronte a questi dati il lavoro degli scrittori è ovviamente diverso, come si è visto dai due esempi presi in esame. Con i loro due racconti, non certo privi di imprecisioni e di interventi arbitrari, ma resi vivi dalla libertà del discorso poetico, anche Harmut Lange e Hans Joachim Schädlich hanno indubbiamente por-

<sup>10</sup> Cfr. Susanne A. Meyer, *Il 'fatale viaggio'. Bartolomeo Cavaceppi in Germania (1768)*, p. 63 in Susanne Adina Meyer e Chiara Piva, *L'arte di ben restaurare. La 'Raccolta d'Antiche Statue', (1768-1772) di Bartolomeo Cavaceppi*, Nardini, Firenze 2011. Per il testo di Cavaceppi cfr. *ibidem*, pp. 115-146.

tato un contributo di conoscenza e di passione ad un problema non soltanto biografico e hanno, in modo diverso, rinnovato trame di lettura già canonizzate e irrigidite.

Sul tema della morte di Winckelmann, tante volte studiato e dissezionato da storici e da archivisti, l'ex-dissidente della DDR, Hans Joachim Schädlich, ci invita a privilegiare la via della resistenza e del rifiuto di tornare nei luoghi della formazione, della sofferenza e dell'indigenza, che è anche la via di una critica del dispotismo e della cultura tutta francesizzante della corte prussiana. Insomma la via del ritorno a Roma come a un luogo della libertà.

Con un altro registro narrativo e con una più complessa ricostruzione del caso Winckelmann, lo scrittore e autore di teatro Harmut Lange, ottimo conoscitore della realtà italiana, è andato oltre la visione documentaria e storica della vicenda umana. Partendo dal travaglio psichico e da un indubbio stato patologico di base, Lange ha proiettato nel nostro tempo la parabola esistenziale di Winckelmann, l'ha ricondotta nell'alveo del lungo confronto tra Italia e Germania, l'ha rinnovata e in un certo senso liberata dalla retorica della rinascita e del rinnovamento, per indicare un altro percorso possibile di lettura: quello della funzione destabilizzante del viaggio al Sud, dei rischi dell'oltrepassamento e della discesa delle Alpi, della patologia del viaggio italiano.

Entrambi lasciano sul terreno una domanda davvero non risolvibile: quale sia stata la vera Itaca per Winckelmann, se la Germania delle umili radici e del liberatorio canto luterano del mattino, o se la Roma dei papi con il suo carico di libertà, di bellezza e di forme. Ma entrambi hanno trovato fertile alimento in quei particolari depositi di verità che sono le ultime lettere e con lo sguardo estraniante del discorso narrativo ci hanno ancora una volta dimostrato che lo scrittore non arretra di fronte all'imponenza anche monumentale della ricerca storico-critica, e sa leggere oltre al silenzio, alle lacune e alle reticenze delle stesse fonti autobiografiche.



DALLE CARTE D'ARCHIVIO: ANNA PROCLEMER 1941-1942,  
«NON VOGLIO CHE QUESTO SIA UN DIARIO»

Gloria Manghetti

La vita di Anna è rimasta sempre in bilico  
fra una pagina scritta, un libro da leggere e  
le luci della ribalta.

(Enzo Siciliano, 1998)

Di Anna Proclemer e della sua lunga e gloriosa storia di attrice molti autorevoli nomi della critica teatrale hanno scritto. In varie occasioni è stata anche riconosciuta la particolare qualità intellettuale del suo repertorio, ma solo marginalmente ci si è soffermati sulla sua autentica passione per la letteratura. Fu Enzo Siciliano, ormai quasi venti anni fa, a ricordare quanto Anna Proclemer amasse leggere e scrivere, e a sottolineare come nel corso della sua vita si fosse spesso e volentieri «“impiccata” di letteratura»<sup>1</sup>. Un aspetto questo che, secondo il parere di Siciliano, costituiva la ragione prima del suo fascino, contribuendo a disegnare a tutto tondo il ritratto di un'artista testimone di come «letteratura e teatro possono insieme nutrire una vita»<sup>2</sup>. Ad avvalorare tale interpretazione veniva anche richiamata la comune esperienza fatta durante il lavoro di curatela dei documen-

<sup>1</sup> Le parole di Siciliano sono tratte dalla *Premessa* al catalogo Luca Scarlini (a cura di), *Anna Proclemer. Vita e teatro*, mostra documentaria e catalogo, Polistampa, Firenze 1998, p. 5. L'esposizione, che si tenne a Firenze, nella Sala Oro del Teatro della Pergola (20 febbraio-22 marzo 1998), fu promossa dal Gabinetto Vieusseux, al cui Archivio Contemporaneo nel 1995 erano state affidate dall'attrice le proprie carte personali. Il Fondo Proclemer si è nel tempo arricchito di ulteriori lasciti a cura della stessa artista e, dopo la sua morte nel 2013, della figlia, Antonia Brancati. Cfr. la descrizione del Fondo nel censimento SIUSA-Archivi di personalità della cultura in Toscana tra Ottocento e Novecento, all'indirizzo <<http://siusa.archivi.beniculturali.it/personalita>> (11/2017); e Gloria Manghetti, *Il Teatro negli archivi del Gabinetto G.P. Vieusseux*, in Azzurra Aiello, Francesca Nemore, Maria Procino (a cura di), *Uomini e donne del Novecento. Fra cronaca e memoria*, Atti degli incontri sugli archivi di persona, Università di Roma La Sapienza, 2009-2013, Universitas Studiorum, Mantova 2015, pp. 71-76. Attualmente è in corso di lavorazione un documentario dedicato ad Anna Proclemer, *La tigre di carta*, a cura di Franco Delli Guanti, per il quale è stato messo a disposizione l'intero Fondo conservato presso l'Istituto fiorentino; sarà presentato ufficialmente nel 2018 in occasione del quinto anniversario della scomparsa dell'attrice.

<sup>2</sup> Siciliano, *Premessa*, cit., p. 5.

ti epistolari che Vitaliano Brancati le aveva indirizzato: «Non solo nei racconti a viva voce di quella vicenda, ma in tutto quanto essa aveva significato, il gusto sicuro di lei era sempre una certezza, tanto che di quel libro, *Lettere da un matrimonio*, Anna è riuscita ad essere con grande discrezione la vera autrice»<sup>3</sup>. In quella stessa occasione, Luca Scarlini precisava che, nell'ambito della poliedricità di interessi che hanno costellato il percorso artistico della Proclemer, testimoniato da un altrettanto multiforme ventaglio di attività praticate (dal recital al cinema, dalla regia di opera e di prosa all'incisione di dischi, dalla radio alla televisione), la scrittura è «forse l'aspetto meno noto al grande pubblico e che si rivela invece di grande interesse, con numerosi contributi teatrali e di costume pubblicati su quotidiani, periodici e programmi di sala, [...] in cui l'attrice si rivela scrittrice acuta e incisiva»<sup>4</sup>. Un'immagine di Anna Proclemer pressoché inedita e che Scarlini, attraverso la mostra *Anna Proclemer. Vita e teatro*, riuscì a ben documentare, con abbondanza di materiali, grazie all'indagine condotta tra le carte che l'attrice nel 1995 aveva generosamente donato all'Archivio Contemporaneo "A. Bonsanti" del Gabinetto G.P. Vieusseux<sup>5</sup>. Fu allora che la Proclemer, durante un'intervista, nel ricordare che nel Fondo a lei intitolato era racchiusa tutta la sua vita e «oltre cinquant'anni di lavoro in teatro», aggiungendo con sottile e benefica ironia che, come Re Lear, aveva «sentito il bisogno di mettere ordine» nel suo «regno», confessò di essere «una grafomane, ho scritto tantissimo e ancora scrivo, riscrivo»<sup>6</sup>. E il termine 'grafomane' torna anche nel suo sito, a cui lavorò con entusiasmo durante gli ultimi anni: «Cosa ero? Una grafomane? Sì, in parte, visto che scrivevo anche diari, racconti, poesie, abbozzavo romanzi, critiche a spettacoli, diari di viaggio. Mai pensando alla pubblicazione, senza nessuna velleità letteraria o artistica. La mia "arte" (si fa per dire), era altrove». Forse anche per questo, nonostante la pratica pressappoco quotidiana della scrittura e le molteplici sollecitazioni di vari editori, mai fu colta dal desiderio di dare alle stampe la propria autobiografia; affermava in-

<sup>3</sup> *Ibidem*. Vitaliano Brancati, Anna Proclemer, *Lettere da un matrimonio*, Rizzoli, Milano 1978; una nuova edizione del libro uscì nel 1995, presso Giunti, con prefazione di Siciliano.

<sup>4</sup> Luca Scarlini, *Nota introduttiva*, *ivi*, p. 8.

<sup>5</sup> Cfr. nota 1.

<sup>6</sup> L'intervista, rilasciata a Mara Amorevoli, *La Proclemer dona al Vieusseux i carteggi con Landolfi, Albertazzi e gli altri. "Tutta una vita in quelle lettere firmate Anna"*, uscì sull'edizione fiorentina di «la Repubblica», 5 novembre 1995, p. VI.

fatti che «non ci si deve mai prendere troppo sul serio, guai costruirsi monumenti o scrivere autobiografie, come fanno, male e stupidamente, molti attori di questi tempi»<sup>7</sup>. D'altra parte, Anna Proclemer era consueta rifuggire da operazioni autocelebrative. Come qualcuno ha notato, dietro il suo aspetto borghese si nascondeva un temperamento irregolare, talvolta stravagante che l'ha accompagnata sin dalla più tenera età: se da ragazza si distingueva dalle coetanee per una vivace curiosità intellettuale, che la portava a leggere i classici e ad ascoltare Bach, da attrice

ha affrontato con slancio molto femminile scelte anche spericolate: le nozze a ventitré anni con lo scrittore Brancati di sedici anni più anziano, geloso delle sue assenze per il teatro, la nascita a ventiquattro della figlia Antonia, oggi affermata sceneggiatrice, mentre girava su e giù l'Italia in automobile per le tournée, più avanti la fuga con Albertazzi, un pensierino di filarsela per un periodo con il Living Theatre [...]»<sup>8</sup>.

Quello che più le interessava, raggiunta ormai la maturità, era di affidare agli altri, tramite i cospicui materiali conservati nel corso di una vita, l'immagine di una donna «appassionata soprattutto alla cultura, che a 16 anni leggeva Eliot, amava la poesia e il teatro»<sup>9</sup>. Ed in effetti l'archivio oggi al Vieuxseux permette di disegnare a tutto tondo la «vita intensa, ricca di lavoro, di conquiste, di conferme (e, certo, di difficoltà)»<sup>10</sup> di Anna Proclemer ed insieme di documentarne una sorta di sete di conoscenza e un bisogno di cultura, tratti distintivi della sua stessa vocazione. Tra le diverse tipologie di materiali conservate (corrispondenza, copioni, ritagli di giornale, fotografie, programmi di sala, premi e riconoscimenti vari, libri ecc.), i diari forniscono in tal senso numerosi e significativi elementi di ri-

<sup>7</sup> Ivi, p. VII. Nell'home page del suo sito personale, a cui Anna Proclemer lavorò con entusiasmo negli ultimi anni, si legge: «Insomma, giù la maschera, questa sul Web è l'autobiografia che mi sono sempre rifiutata di scrivere (e molti editori me l'avevano sollecitata)». Cfr. <<http://www.annaproclemer.it/>> (11/2017).

<sup>8</sup> Anna Bandettini, *Regine del palcoscenico. Anna Proclemer*, «la Repubblica», 22 aprile 2007, p. 50. In quella stessa occasione, l'attrice dichiarò che preferiva presentare la propria autobiografia sul web, in quanto le appariva un modo di operare «meno autocelebrativo».

<sup>9</sup> Amorevoli, *La Proclemer dona al Vieuxseux i carteggi con Landolfi, Albertazzi e gli altri*, cit., p. VII.

<sup>10</sup> Così Siciliano in una lettera alla Proclemer datata 20 febbraio 1998, giorno dell'inaugurazione della mostra fiorentina ricordata alla nota 1. Il documento si può leggere nel già citato sito <<http://www.annaproclemer.it/>>.

flessione<sup>11</sup>. Non solo trova conferma quanto, con formula efficace, ha scritto Antonia Brancati a proposito della madre, definendola «diarista accanita», ma soprattutto si delineano la sua irrequietudine e la sua costante ricerca, fin da giovanissima, di una guida, di un Pigmalione, come lei stessa ha dichiarato<sup>12</sup>. Sono così riconoscibili le tappe di una formazione che affonda le proprie radici in un'adolescenza agitata da letture, sogni e malinconie, dallo «straziante bisogno» di esprimersi e di trovare la propria strada.

All'interno di questo tracciato autobiografico, fonte preziosa per quanto discontinua di ulteriori percorsi esplorativi, risulta emblematico un quaderno con alcune pagine di diario relative all'arco temporale compreso tra il febbraio 1941 e il settembre 1943, di cui per l'occasione viene proposta la trascrizione del testo fino al 1942 compreso<sup>13</sup>. Quando Anna Proclemer iniziò a scriverlo non aveva ancora compiuto 18 anni, ma già era entrato a far parte della sua vita Muzio Mazzocchi Alemanni, di tre anni maggiore, futuro studioso del Belli:

<sup>11</sup> Nel Fondo Proclemer si conservano 20 quaderni con note di diario e appunti di varia natura che, anche se in modo discontinuo, coprono l'arco temporale 1939-1986, e 22 quaderni dedicati esclusivamente a resoconti e impressioni di viaggio compiuti tra il 1952 e il 2001.

<sup>12</sup> Cfr. il citato sito Proclemer, alla sezione intitolata *Dalla vocazione a Bragaglia* e in particolare la pagina *La signorina Doolittle*. La definizione di Antonia Brancati si trova sempre nel sito, nell'area *Corrispondenze*, sotto la voce *Alfabeto di Antonia Brancati*, dove è possibile leggere il testo *Lo Zibaldone di Antonia Brancati*, appositamente scritto, come informa l'autrice, per il sito della madre, la quale lo apprezzò molto («incantevole»). Sempre dal sito (*Dalla vocazione a Bragaglia*) sono tratte anche le citazioni successive, quando non altrimenti segnalate. Piace qui ricordare che la prefazione di Siciliano al citato *Lettere da un matrimonio* (1995) si intitola *Matrimonio di un Pigmalione involontario*, dove tra l'altro si legge: «L'anomalia di Anna Proclemer consisteva in una sua voglia di cultura, – non un'infatuazione bovaristica; la cultura per lei era il nutrimento del proprio lavoro di interprete» (p. 9).

<sup>13</sup> Quaderno a righe «Fabbrica di carta buste e registri», mm 197x157, con copertina rigida color carta da zucchero e costola nera. Sulla copertina anteriore, firma autografa con doppia sottolineatura «Anna Proclemer»; sulla costola, etichetta adesiva con la scritta «DIARIO 1941». Le pagine non sono numerate. Il testo trascritto si trova alle pp. [3-30]. Alcune carte sono mancanti, comprese quelle immediatamente successive a p. [30], come risulta anche dalla brusca interruzione del testo; a questo seguono altre sei pagine con manoscritto autografo, in parte a matita, compreso il diario del giorno «24 settembre 1943»; l'ultima delle sei pagine reca solo la data «novembre 1945». Le altre 84 pagine [42 carte] sono bianche. Ringrazio Antonia Brancati per avere autorizzato, con la consueta generosità, la pubblicazione delle pagine che seguono; sono anche grata a Fabio Desideri e Eleonora Pancani per la collaborazione nelle ricerche.

Lui frequentava il primo anno di Lettere all'Università, io la seconda liceo al Mamiani. Muzio era alto, magrissimo, le spalle un po' curve, le guance incavate, bellissimi occhi verdi sempre un po' arrossati, il mento aguzzo, il profilo da medaglia di un principe del Rinascimento. Era mostruosamente intelligente e di raffinatissima e aggiornatissima cultura. Era abbonato a *Solaria* e a *Corrente*. Le critiche ermetiche di Carlo Bo per lui non avevano misteri. S'intendeva di musica, di pittura e soprattutto di poesia. [...] Mi fece conoscere Eliot, Campana, Montale, Stravinskij, Louis Armstrong, Malipiero, John Donne, Braque, i Preraffaelliti, Bruno Barilli, Ungaretti, i Concerti Brandeburghesi... cito alla rinfusa, così come alla rinfusa io andavo spiluzzicando qua e là in questi mondi sconosciuti senza avere il tempo di approfondire. Capivo la metà di quello che leggevo o ascoltavo, l'altra metà l'assorbivo irrazionalmente, per istinto; prendevo anche molte cantonate, ma insensibilmente andavo formandomi un gusto. Quando non ascoltavo musica o leggevo insieme poesia si peregrinava per Roma. Camminavamo per ore ed ore, senza fermarci mai, senza sederci mai, senza mai entrare in un caffè, senza mai prendere un tram. È vero che fra tutti e due non avevamo letteralmente una lira, ma mi sembra così strano, visto da ora, quel nostro astratto vagabondare. Ci muovevamo in un'atmosfera allusiva, metaforica, raggelata e incandescente, dove non c'era posto per bisogni comuni, per parole quotidiane. Io sarei morta, piuttosto che dire: sono stanca, ho freddo, mi fa male un piede, devo andare in bagno. Ma non ne soffrivo, mi andava bene così. Mi andava molto bene così.

Oltre al sodalizio con Mazzocchi Alemanni, conosciuto nel '39, e al patrimonio di conoscenza e di scoperte a cui era stata introdotta dal giovane amico, nel diario di questi mesi Anna Proclemer si soffermava anche, con particolare poesia, sulla figura di Adriano Prandi, suo professore di storia dell'arte durante gli anni del liceo, apprezzato archeologo e studioso dell'epoca medievale. Ancora nel 2003 lo ricordava come «un grande professore»<sup>14</sup>, di cui aveva apprezzato soprattutto lo spirito libero e non convenzionale, cosa rara a quel tempo e molto apprezzata dalla studentessa che viveva allora nell'ansiosa consapevolezza di volere un giorno recitare, «una vera e propria necessità»:

La coscienza di una vera e propria necessità nacque in me più tardi. Avevo dodici anni. [...] Come raccontare ora gli interminabili anni di attesa, di febbre, di maniacca tensione che trascorsero da quel giorno al mio diciottesimo.

<sup>14</sup> Da un'intervista, *Roma. I ragazzi in gamba del Tasso e del Mamiani*, «50&più», n. 9, settembre 2003, p. 35.

simo compleanno [30/05/1941]? Me ne manca lo spazio e, forse, anche la capacità. Ma sono certa che quelli furono gli anni più importanti, che andrebbe ricercato lì il senso e il carattere di tutta la mia successiva personalità di attrice<sup>15</sup>.

Gli accadimenti registrati dalla Proclemer in questi mesi, successivi, come lei stessa amava sottolineare, alla dichiarazione di guerra da parte di Mussolini alla Francia e all'Inghilterra – e il suo autentico antifascismo, appreso dal padre ingegnere, bene si percepisce anche in queste brevi note<sup>16</sup> –, sono tutti «fatti» che incisero profondamente nella sua formazione prima di iscriversi nell'autunno 1941 all'Università di Roma e di frequentarne, col permesso non entusiasta – almeno all'inizio – dei genitori, il teatro. L'audizione del 3 ottobre di quello stesso anno fu, infatti, brillantemente superata recitando l'ultima battuta di Sonia in *Zio Vanja* davanti a una giuria prestigiosa, composta da Turi Vasile, Orazio Costa, Cesare Vico Lodovici, Enrico Fulchignoni:

Iniziai e l'aula rumoreggiante si zittì. Mentre recitavo vidi che dalla finestra entrava un raggio di sole e, poiché mi si erano riempiti gli occhi di lacrime, ricordo che con la mostruosità tipica dell'attore spostai leggermente la faccia per prendere la luce sulla lacrima. Lì ho capito che quello era il mio mestiere<sup>17</sup>.

Il diario del 1941 si chiudeva col mese di novembre, nella consapevolezza che la giovane studentessa era ormai divenuta Anna Proclemer; quello del 1942 si apriva alla data del 30 marzo, giorno del debutto con *Minnie la candida* di Massimo Bontempelli, per la regia di Ruggero Jacobbi, che ottenne un grande successo:

<sup>15</sup> Anna Proclemer, *A quattro anni recitavo persino ascoltando la messa*, «Vita», 2 agosto 1962, ora in Scarlini (a cura di), *Anna Proclemer. Vita e teatro*, cit., p. 40.

<sup>16</sup> «Mio padre era ingegnere, di Trento, dove anch'io sono nata. Aveva fatto la guerra '15-'18 accanto a Cesare Battisti, fuggendo con lui sotto falso nome e rischiando la forca. Con l'avvento del fascismo, che lui esecrò fin dal primo giorno, rimpianse i tempi dell'amministrazione austro-ungarica che aveva combattuto come irredento, ma che ora ricordava liberale, illuminata, civile, colta e, soprattutto, laica. Ricordo che nel '35, dopo la guerra d'Etiopia, quando tutti si erano ringalluzziti con l'Impero, profetizzava amaramente catastrofi a breve scadenza», così Anna Proclemer ricordava nel sito citato alla nota 7.

<sup>17</sup> Bandettini, *Regine del palcoscenico. Anna Proclemer*, cit., p. 50.

Affrontai quel difficile personaggio con una sicurezza illimitata, con una tranquillità che ora mi sbalordiscono. Ero nella felice stagione dell'innocenza. Il serpente, il demonio del dubbio, non era ancora strisciato nel magico giardino del mio paradiso a insinuarvi dolore, vergogna, coscienza. Mi sentivo libera, e limpida, infallibile. Tutto il mio lavoro degli anni successivi [...] sarà un faticoso tentativo di ritrovare *cosciente*, stavolta, quella libertà e quell'innocenza<sup>18</sup>.

Mentre la critica parlava all'unanimità di «rivelazione», l'attrice annotava in privato che la sua vita era da quel momento totalmente «cambiata», e con la vita «l'anima tutta, i sentimenti, i battiti del cuore». Una sorta di «battesimo umano atteso ferocemente», che consacrava la nascita di una nuova coscienza e sanciva l'impegno, suggellato con il giuramento segreto fatto a se stessa, di affrontare «un compito arduo e chiaro [...] con tutte le mie forze, per tutta la vita»<sup>19</sup>.

Fu durante le prove di *Minnie* che Anna Proclemer conobbe Vitaliano Brancati, anche lui al Teatro dell'Università di Roma per rappresentare un suo atto unico, *Le trombe di Eustachio*. Come ancora scriveva Siciliano nell'introdurre la mostra fiorentina, la loro storia è ormai «storia della letteratura»<sup>20</sup> per la corrispondenza che i due coniugi si scambiarono, ma anche naturalmente storia del teatro: vita, letteratura e teatro.

<sup>18</sup> Proclemer, *A quattro anni recitavo persino ascoltando la messa*, cit., ora in Scarlini (a cura di), *Anna Proclemer. Vita e teatro*, cit., p. 40. Quel primo importante successo si consolidò nel biennio seguente sotto il magistero di Anton Giulio Bragaglia, della cui compagnia l'attrice era entrata a far parte.

<sup>19</sup> Come ricordato alla nota 13, dopo il diario del 30 marzo 1942, la pagina del quaderno si interrompe bruscamente con una citazione dal finale del racconto che chiude *Gente di Dublino* di James Joyce, *I morti*, rimasta incompleta perché risultano asportate alcune delle pagine successive, «... e la sua anima lentamente svanì, sentendo la neve cadere lieve lieve su tutto l'universo, e lieve lieve, cadere, come la discesa».

<sup>20</sup> Siciliano, *Premessa*, in Scarlini (a cura di), *Anna Proclemer. Vita e teatro*, cit., p. 5.

## DIARIO, 1941-1942

16 febbraio 1941

Non voglio che questo sia un diario. Non voglio crearmi l'obbligo di annotare sempre qualcosa, giorno per giorno. Diventerebbe una cosa meccanica, abitudinaria, non sentita.

Non ho mai sentito come in questi giorni voglia di scrivere; di buttar giù, di usare la penna; un bisogno quasi fisico di formare delle parole. Sto diventando grande. Tante cose si maturano a poco a poco, crescono dentro di me e lentamente mi trasformano.

Vorrei poter fermare qualcuna di queste sensazioni, di questi momenti di passaggio dolorosi e oscuri.

Io comincio a star male (ricordo ora che Muzio pochi giorni fa in un momento di disperazione mi ha mandato una lettera che cominciava con queste parole; è strano, senza volere le ho ripetute).

Comincio a soffocare; le cose diventano grandi, grandi, e mi soffocano.

Ma lo capisco: non sono le cose che crescono; sono io che apro sempre di più gli occhi e comincio a vederle tutte nella loro vastità tremenda.

Parlo di tutte le cose: non solo di fatti, che avvengono a me o a persone che mi sono vicine, ma di sensazioni, di pensieri, di idee che fino a poco fa vedevo chiare e limitate dalla *piccolezza*<sup>1</sup> del mio angolo visuale e che ora mi accorgo abbracciano tutto il mondo, tutti gli intelletti, tutti gli uomini, ramificandosi sempre di più, all'infinito. Parlo anche delle cose belle, della Natura, dell'Arte. Una volta le accettavo così, semplicemente, e mi facevano felice. Ora non più.

Ho sempre paura di non capirle abbastanza, non mi abbandono ad esse; mi sento in dovere di indagare, di entrare in esse con una fredda razionalità che spegne ogni incanto e lega, incatena con i vincoli sempre più stretti di mille dubbi, di infinite possibilità.

Sono tutta dolorante. Sento di non poter abbracciare tutte queste *cose* e d'altra parte capisco come la via razionale non possa mai portarmi ad un fine chiaro; mi dibatto senza vedere la luce e da ogni parte incontro pareti pareti pareti altissime e senza aperture che chiudono inesorabilmente ogni mio tentativo di evasione.

<sup>1</sup> limitate dalla *piccolezza*] limitate dalla <cerchia> *piccolezza*



Tutto mi stringe d'intorno sempre più da vicino; è come una marea che sale in una stanza chiusa; e sono ormai molto vicina al soffitto. La colpa maggiore di tutto questo è tua, Muzio. Ma non me ne dolgo. In questo dolore, in questo caos, ho fede assoluta in una luce che mi guiderà senza errori ad un bene grande.

Muzio. Come potrò mai dimenticare ciò che hai portato nella mia vita? Sei giunto correndo, carico di cose, di impressioni, di sogni, di lavoro faticoso; ed [h]ai gettato tutto ai miei piedi, mi hai obbligata ad entrare in te, ad essere compagna della tua vita di tumulto. Hai scardinato d'un colpo le fragili cose cui mi attaccavo nella mia piccola vita, hai spazzato via le cose cui più credevo ed hai voluto darmi di te, della tua anima, quasi costringendomi a perdere la poca personalità che avevo per potermi, come a una cera molle, dare la forma che volevi.

Ma non sei riuscito del tutto. E adesso ciò che era prima e che pareva sommerso torna a galla e lotta con dolore con ciò che tu hai portato ed è in molti punti inconciliabile.

Ma come posso dolermene?

Anche se il 'vedere' porta con sé pena e fatica, come si può preferire di aver gli occhi chiusi? – Sta in questo sforzo la nostra vita morale. «La coscienza dei limiti porta al superamento di ogni limite» (Fichte).

Ma, come prima ho detto, una fede mi sostiene e mi dà la forza di andare avanti.

E ringrazio con tutte le mie forze il Signore che, pur lasciandomi in balia delle onde mi ha gettato un tronco, un legno cui mi aggrappo e di cui mi servo, con il Suo aiuto, per raggiungere la riva lontana.

Penso alle tante persone che nella vita non hanno una fede. È terribile. Brancolano come ciechi, inciampando ad ogni passo, finché cadono giù, per sempre, in un buio eterno.

*17 febbraio*

Se n'è andato. Pochi minuti fa. Un nodo mi stringe sempre di più la gola e batto forte le palpebre. Non voglio piangere.

Perché lo dovrei? Cos'è Muzio per me? Nient'altro che un amico; il più caro, il solo, ma un amico e non più.

Ma perché questa commozione, quando gli sono vicina, che vinco a fatica? Perché questo pensiero rivolto costantemente a lui? Perché questo bisogno di saperlo, di sentirlo vicino a me? Non so rispondere.

Da Jerome («Le vie del Calvario»): «ho bisogno del tuo amore – mi aiuta. Prima pensavo che era egoismo il mio, di prenderlo sapendo che non avrei mai potuto ricambiarlo con un amore come il tuo. Ma non sento più così. Il tuo amore mi sembra una fonte alla quale posso dissetarmi senza offesa per te».

Sento anch'io lo stesso. Solo, a volte, non sono più così sicura che non potrei ricambiarlo.

----

Ho chiuso ora «La lezione di canto», racconti di Katherine Mansfield.

È strano; mai nulla mi ha così conquistata, mi ha così presa, avvolta, dandomi l'impressione di cosa dimenticata che ritorna da lontananze immense.

Non so, ma non è solo un bel libro, scritto bene, interessante. È qualcosa di più, qualcosa che parla a me sola, che ha valore solo per me. Katherine Mansfield. L'altro giorno quando per la prima volta ho preso in mano il libro e letto il nome, quasi un riconoscimento, una commozione inspiegabile e strana. E quando ho letto la sua vita questo senso di ritorno si è accresciuto, e nel leggere i racconti è diventato una certezza, una certezza di qualcosa che ancora non vedo chiaramente ma che si staglia con contorni sempre più netti. Mi sento legata a Katherine Mansfield, alla sua vita, alla sua maniera di scrivere, da legami misteriosi e irragionevoli ma vivi e tangibili.

Katherine Mansfield – la sua vita e la sua parola riecheggiano in me e trovano nel mio spirito note ed accenti di un'identità perfetta.

Ho capito Katherine Mansfield. Perché in molto di lei vedo me stessa. Leggo nel suo diario: «voglio entrare nel mondo che mi circonda, esser parte vitale di esso, vivere in esso, imparare da esso, perdere tutto quanto è in me di superficiale e acquisito e diventare una creatura cosciente. Voglio, attraverso la comprensione di me stessa, arrivare a comprendere gli altri. Voglio lavorare. Lavorare con le mie mani, col mio cervello, con la mia sensibilità». È il suo credo spirituale. Ed è il *mio* credo. Sono quelle le mie parole di sempre.

18 febbraio

Ho incontrato per via Nazionale un gruppo immenso di ragazzi dell'Università. Passavano cantando, in un disordine gioioso e travolgente, con negli occhi la luce di una felicità perfetta. Partivano per la guerra.

Una pena acuta, un senso di amarezza, di ingiustizia, di errore, ho provato nel vederli passare.

Ma perché si sacrifica tanta gioventù fiorentina? Perché Iddio permette le stragi di questi giorni?

E perché questi ragazzi vanno incontro alla morte cantando di gioia?

Amore di patria? Non credo o forse non solo. Incoscienza forse, ignoranza del valore della vita, esaltazione, *infatuazione*<sup>2</sup>, non so, non so. Ho visto in Piazza di Spagna, da quei fiorai addossati alla scalinata di Trinità de' Monti, i primi rami in fiore. Bianchi o appena rosati. Un alito di primavera inaspettato e fugace nel mondo piovoso e grigio di questi giorni.

----

Sono andata in parecchi negozi a comperare della lana. Quasi in tutti mi rivolgevano la parola chiamandomi 'signora'.

Mi fa una strana impressione. Se da un lato mi fa quasi piacere dimostrare più anni di quelli che ho, dall'altro provo un senso di sgomento. Signora!...

Chissà fra quanti anni!

20 febbraio

Sono andata con Muzio al Lyceum a sentire una conferenza sul tema: 'sentimento della maternità nei canti del popolo italiano', e l'esecuzione di alcune ninne nanne popolari.

Non mi sono piaciute. Questo genere è ancora lontano da me in modo enorme. Non mi dice assolutamente nulla, quindi mi annoia. A parte il gusto personale ho tentato di astrarmi dai legami delle mie preferenze e di vedere questa produzione popolare in modo assolutamente obiettivo, cercando di riconoscere in essa un vero valore artistico; ma non sono riuscita e sono ancora in dubbio circa un effettivo valore d'arte che, data la difficoltà della sua ricerca, risulterebbe troppo complesso e involuto, non giustificato dalla semplicità sentimentale ed espressiva dell'opera.

A parte questo, il Lyceum mi dà sempre un senso di malinconia. Ambiente di zitelle disoccupate preoccupate di riempire i buchi della loro vuota esistenza dandosi da fare e circondandosi di gente di movimento di rumore. E tutto questo senza una reale e sentita cordialità ma con una ricerca visibile di artificioso formalismo, di gerarchia, di burocrazia in piccolo. Molto penoso. Come i volti sfioriti di vecchie signore che non si rasse-

<sup>2</sup> Sottolineato due volte.

gnano e credono di coprire con creme e belletti i solchi del tempo; ma sembrano orrendi mascheroni per un'opera buffa.

----

Muzio era molto strano. Ho sentito che doveva esser successo qualcosa. Infatti era vero e tornando a casa ha accennato<sup>3</sup> a qualcosa.

Deve aver avuto in casa una forte discussione, a proposito, credo, della sua attività letteraria presente e futura.

La causa della discussione non la so, certo che era disgustato. Aveva cercato di abbattere quelle naturali barriere di timido pudore che si alzano sempre fra i nostri di casa e i progetti di vita; aveva parlato, si era aperto, «mi sono vuotato», ha detto. Ma ha incontrato incomprendimento, freddezza, addirittura malinteso. E dev'esser stato tremendo per lui. Sentivo che questo gli faceva male quasi fisicamente; per un senso di profanazione di quanto aveva sempre tenuto nascosto nell'altare della sua anima.

L'ho provato anch'io. Quando quest'estate da Rimini ho scritto a mio padre parlandogli della mia passione e dei miei progetti sul teatro. Non è stato accolto come avrebbe dovuto e questo mi ha lasciato un senso di ferita scoperta, di amarezza.

*1 marzo 1941*

È tornato Prandi. Definitivamente, pare, a meno che non lo facciano partire del tutto per luoghi un pochino più pericolosi di Perugia.

Naturalmente non ha fatto lezione; ci ha raccontato tante cose della sua vita militare, delle sue due punizioni (una con la seguente motivazione «sonnecchiava in treno senza cinturone», l'altra perché aveva fatto sega), dei disagi, della fatica. Quell'uomo veramente 'ci sa fare'. Non so perché non abbia fatto l'attore: sarebbe riuscito benissimo; è di una teatralità efficacissima, ma pur nascosta sotto il velo di una semplicità ed improvvisazione apparenti, quale è infatti il modo dei nostri attori di oggi. Per quanto in principio ciò mi abbia dato un po' fastidio, poi sono giunta ad ammirarlo.

Poi ci ha parlato dei soldati, della serenità con cui questi ragazzi partono, della loro purezza, di quella spiritualità<sup>4</sup> che anche negli ignoranti è al-

<sup>3</sup> a casa ha accennato] a casa <mi> ha accennato

<sup>4</sup> di quella spiritualità] <della loro> di quella spiritualità

tissima e luminosa. Ha detto tante cose belle e sembrava sincero. Mi sono molto commossa e lui è stato molto stupito di vedermi piangere.

Oggi pomeriggio quando è venuto a trovarci ha cercato di portare il discorso su quel punto per saperne la ragione. Io ho sviato il discorso, e veramente non saprei cosa dire; ci sono delle cose, delle sensazioni che<sup>5</sup> si accendono improvvisamente in noi e poi dileguano. Come si possono<sup>6</sup> spiegare?

Ci ha raccontato, a me e alla mamma, un fatto; ma così strano, così fiabesco e contrastante con la nostra tangibilissima vita di oggi.

Una sera della sua ultima licenza gli telefonò Sofia Iaccarino, che anch'io ho conosciuto dai Ciraolo, amica intima della Principessa di Piemonte, dicendogli che la Principessa voleva vedere Roma al chiaro di luna. Dice che è stata una cosa di sogno. Roma, la luna, questa affascinantissima donna colta, intelligente, affabile, modesta, affettuosa, lo hanno ubriacato.

Dice che è al corrente di tutte le pubblicazioni, anche recentissime, di Storia dell'arte, che se ne intende profondamente e che, soprattutto, ha un fascino immenso.

Sono sicura che se n'è<sup>7</sup> un po' innamorato; ed anche lui lo confessa esplicitamente o quasi.

Verso l'una e mezzo di notte lui voleva congedarsi mentre lei lo ha pregato di riaccompagnarla a casa.

Quindi Quirinale, ingresso trionfale, corazzieri che presentavano le armi, poi un salottino dove lei gli ha offerto da bere.

Conclusione: se n'è andato alle quattro, pregato timidamente di ritornare.

Il giorno dopo, a Perugia, lei gli ha telefonato; voleva andare a vedere i monumenti perugini. Lui, per mezzo della Iaccarino, l'ha sconsigliata. Si vedranno forse domani. Ci giurerei che anche lei si è presa una cotta. Certo che è stata una fiaba, un sogno, una Grande Avventura da libro di novelle per signorine.

Mi ha fatto molta impressione e non riesco a levarmelo dalla mente.

*16 giugno 1941*

Quante cose in questo tempo. Una vita. E a volte il rimorso di non averle fissate sulla carta, a volte la coscienza che così sia stato meglio. Sono forse

<sup>5</sup> sensazioni che] sensazioni <che> che

<sup>6</sup> Come si possono] Come si <puo> possono

<sup>7</sup> Sono sicura che se n'è] Sono sicura che <lui> se n'è

state cose troppo importanti, troppo decisive ed irrimediabili. Non è la fuggitiva sensazione di un momento. Sono dei *fatti* che hanno inciso profondamente in me, nel mio carattere, nella mia personalità: e come tali resteranno in me per sempre, con la chiarezza dei primi momenti. Ma non voglio parlarne. Non voglio rinnovare un'amarezza e forse un rimpianto cattivo che la *certezza* di un bene compiuto non riesce a placare. Voglio guardare solo avanti, con questo spirito fatto più doloroso ma più cosciente da quelle esperienze che lo hanno così<sup>8</sup> profondamente modellato.

Voglio guardare avanti.

Ma non vedo che ostacoli, difficoltà, barriere sempre più alte che mi tolgono la luce, che mi soffocano.

E se conforta questi giorni ansiosi la chiarezza suprema di una strada, di una vita che *dovrà* essere mia, a volte pare che il cuore mi manchi e tutto diventa orribilmente pesante e senza scampo. Ma sono pochi momenti, per fortuna, momenti che solo la forza divina di una passione veramente grande mi dà il coraggio di superare.

Certo che la luce che cerco è lontana lontana lontana, terribilmente, celata ai miei occhi dai veli sempre più fitti di mille impedimenti materiali e morali che già fin d'ora mi rendono il cammino intrigato e pericoloso. E ringrazio Iddio con tutte le mie forze di avermi dato una Fede, in me, nelle mie possibilità, nel mio coraggio, una fede che se spesso è costretta a vacillare sotto i colpi troppo forti di una condizione avversa, rimane pur sempre come base incrollabile del mio spirito ad alimentare la fiamma della speranza in un domani faticoso ma sereno.

*26 novembre 41*

potrei scrivere 3 ottobre, sarebbe più giusto. È stato allora, in una giornata afosa.

Il peso di tanti anni, di migliaia di giorni sofferti, l'angoscia di un'incertezza senza pace, tutto questo è caduto, d'un tratto davanti al tavolo di un'attenta giuria. E. Fulchignoni, C.V. Lodovici, O. Costa. Voglio ricordarli questi nomi cui, casualmente, devo tanto della mia serenità nuova. Davanti a quel tavolo, mentre le mie parole si levavano chiare in quella sala in cui il silenzio diveniva, a mano a mano che procedevo, più alto, compresi l'importanza del momento che stavo vivendo, lo compresi tanto bene

<sup>8</sup> lo hanno così] lo hanno <modellato> così

che una commozione dolce mi salì agli occhi; e le parole della povera rassegnata Sonia in quel capolavoro che è lo «Zio Vania» si ornarono di questo pianto e salirono nel silenzio tremanti di un dolore raccolto e disperato.

*30 marzo 1942*

La vita cambiata, totalmente. E con la vita l'anima tutta, i sentimenti, i battiti del cuore.

Ho avuto oggi il mio battesimo, il battesimo umano atteso<sup>9</sup> ferocemente durante questi anni d'angoscia.

Ed è venuto, oggi, dalla commozione silenziosa e tesa di un pubblico che ho 'sentito' fremere, da centinaia di mani che si sono levate in un consenso senza riserva. Oggi, per la prima volta nella vita ho *creato* qualcosa.

La pena di anni ha legato oggi in un palpito solo gli spiriti diversi di una diversa moltitudine. Ho creato con le mie mani, con la mia angoscia e la mia sofferenza una rete magica e tesa fino allo spasimo che si è rotta alla fine e risolta e purificata in quegli applausi d'entusiasmo.

E anche in me qualcosa si è sciolto. Ho sentito che finalmente quel nodo duro che mi chiudeva la gola e gli occhi si è dissipato e di fronte a quelle mani alzate. Ho pianto. Ma più che di gioia. È nata in me una coscienza nuova, un compito arduo e chiaro che mi impegno a portare e a risolvere con tutte le mie forze, per tutta la vita.

È un giuramento e non esito a farlo neppure ora che mi rendo conto dell'importanza di esso.

<sup>9</sup> umano atteso] umano <fer> atteso

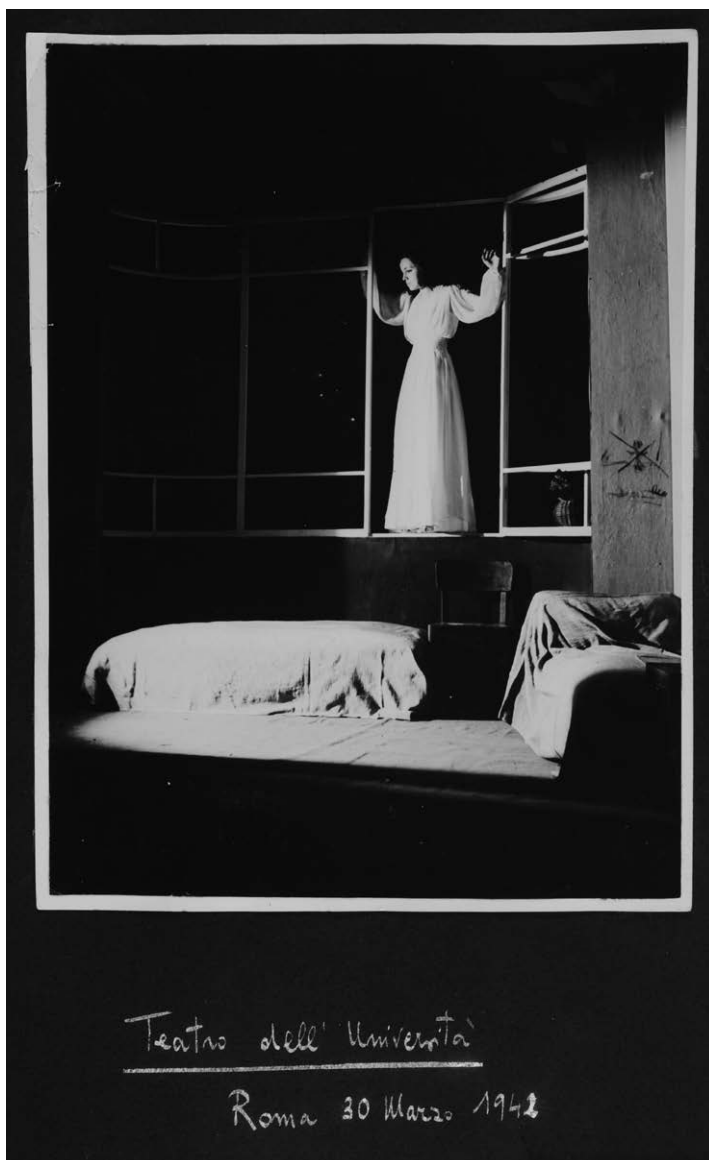


Figura 1 – “Teatro dell’Università. Roma 30 marzo 1942”, foto di scena durante lo spettacolo *Minnie la candida* di Massimo Bontempelli (Archivio Anna Proclemer, Archivio contemporaneo A. Bonsanti, Firenze).





Figura 2 – *Anna Proclemer con la figlia Antonia*, s.d. (Archivio Anna Proclemer, Archivio contemporaneo A. Bonsanti, Firenze).



## IL LUTTO NELL'AMICIZIA

Maria Teresa Colonna

«La morte dell'altro non soltanto ma soprattutto, se lo si ama, non annunzia solo un'assenza, una scomparsa, la fine di *questa o quella* vita, la morte dichiara ogni volta la fine del mondo come totalità unica, dunque irripiazabile, dunque infinita», queste le parole che Jacques Derrida ha premesso alla raccolta dei testi dedicati agli amici scomparsi dal 1980 al 2003.

Per citare i più conosciuti che, più che per cause naturali ed in tarda età, hanno incontrato la loro morte per incidenti, malattie improvvise, suicidio, ricordiamo: Roland Barthes, Paul de Man, Michel Foucault, Louis Althusser, Edmond Jabès, Louis Marin, Sarah Kofman, Gilles Deleuze, Emmanuel Lévinas, Jean-François Lyotard e Maurice Blanchot, o anche altri meno noti.

Dunque testimonianze e orazioni funebri consacrate a personalità ben note in Francia e negli Stati Uniti, a scrittori, filosofi che Derrida ha letto, conosciuto, frequentato assiduamente, certamente amato e con i quali ha discusso nel corso della sua vita, ritroviamo per ognuno qui, nelle parole e nella memoria, il senso della loro insostituibile unicità, di quella straordinaria ed eccezionale condivisione di passioni ed interessi intellettuali. Da qui il titolo di questo volume che è da considerarsi veramente come l'ultimo libro di Jacques Derrida: *Ogni volta unica, la fine del mondo*<sup>1</sup>, costituito da quelle celebrazioni che, per pudore, Derrida si era sempre rifiutato di pubblicare in Francia e che dapprima uscirono solo negli Stati Uniti (nel 2002).

Difficile accettare ed aderire, senza mettere in atto una strenua resistenza, a ciò che Derrida ci propone e che ha da sempre teorizzato. Questo è, infatti (anche a suo parere), un libro d'addio, un saluto, più di un saluto, ogni volta unico, ma «è l'addio di un saluto che si rassegna a salutare come cre-

<sup>1</sup> Jaca Book, Milano 2005.

do sia tenuto a fare ogni saluto degno di questo nome, la possibilità sempre aperta, cioè la necessità del possibile non ritorno, la fine del mondo come fine di ogni resurrezione...».

La morte stessa, se esiste, non lascia alcuno spazio e alcuna possibilità né alla sostituzione né alla sopravvivenza del 'solo e unico' che fa di ogni vivente, che sia umano, animale o divino, un vivente solo e unico.

L'uno se ne andrà sempre prima dell'altro, questa è per Derrida la difficile legge dell'amicizia<sup>2</sup> e quindi del lutto. È arduo rendere consapevole e interiorizzare questa realtà psichica che non esiste amicizia senza la possibilità che uno dei due amici muoia prima dell'altro e che il sopravvissuto resti a farne il lutto e a commemorarlo. E ciò non è inerente ad una legge del destino, ma proprio a quella particolare legge dell'amicizia che gli amici devono riconoscere ed accettare.

Se Jacques Derrida, che per molti anni ha sviluppato teoricamente questo tema, ci costringe ora con il suo pensiero a vincere le nostre resistenze nel dover riconnettere l'amicizia con il lutto, ad interrogarsi sul nesso tra la sua inevitabile ripetizione ed il carattere singolare della morte, sulla necessità di fare i conti con la morte e con tutti quelli che ci sono stati vicino e che, ormai, non sono più *tra noi* (se non nella misura nella quale sono *in noi*), al di là della speculazione teorica, ogni volta che si è trovato dinanzi alla scomparsa di un amico, egli ha sempre tentato di testimoniare non solo la singolarità ma anche l'unicità di questa amicizia, attraverso l'espressione di un messaggio di condoglianze, con parole che sempre però riconnettono e collegano la vita e l'amicizia con la morte e il lutto.

Pur cercando di evitare il *pathos insidioso* del ricordo personale, gli scritti di Derrida sugli amici scomparsi, fin dal 1981, sembrano concordare per Pascal-A. Brault e Michael Naas, curatori del volume, con ciò ch'egli aveva già sostenuto nei suoi scritti giovanili, ma per scriverli ci voleva ancora tempo, non solo il tempo che trascorre, ma «anche il tempo che devasta», quel tempo sempre necessario perché i maestri, i colleghi e gli amici, via via se ne vadano lentamente.

Questi saggi sul lutto sono nati dunque dal lutto.

Malgrado si fosse sempre rigorosamente ripromesso di non scrivere, Derrida rompe il silenzio per la prima volta nel 1981 alla morte di Roland

<sup>2</sup> Jacques Derrida, *Politiques de l'amitié*, Galilée, Paris 1994 (Id., *Politica dell'amicizia*, Raffaello Cortina, Milano 1995).

Barthes e, in seguito, altre quindici volte, ed in ognuno di questi scritti ed ogni volta, si è testimoni di una relazione singolare:

Ma ciò che io ritenevo impossibile, ingiustificabile, ciò che da molto tempo mi ero ripromesso di non fare mai [...] è di scrivere *alla morte*, non dopo, molto tempo dopo, *ritornandoci sopra*, ma alla morte, *in occasione della morte*, nell'insieme di celebrazioni, omaggi, scritti «in memoria» di coloro che da vivi erano stati miei amici, ancora talmente presenti che qualsiasi «dichiarazione», analisi o «studio» mi sembrava in quel momento proprio intollerabile.

Poiché al suo iniziale sorgere l'amicizia porta sempre con sé la tonalità del lutto, come se questi si fosse virtualmente messo all'opera già molto tempo prima, il lutto nell'amicizia e forse anche nell'amore chiede innanzi tutto il riconoscimento dell'unicità di chi è morto, la morte infatti consente sempre a chi muore di costituirsi integralmente come individuo, per la semplice ragione che nessuno è sostituibile nella propria morte.

Sappiamo insieme a Derrida che avere un amico, osservarlo, ammirarlo con amicizia, significa sapere con intensità insistente e sempre più indimenticabile che uno dei due fatalmente vedrà morire l'altro: «Non esiste amicizia senza questo sapere della finitudine», dice Derrida, «ma resistiamo sempre tenacemente all'idea che i morti possano parlare “solo in noi”, e che è invano sperare di mantenerli in vita parlando in loro nome».

Per Derrida sarebbe non solamente una rimozione ma un'infedeltà, non ammettere che l'amico «è scomparso per sempre, irrimediabilmente assente» e credere che poiché l'altro è *in noi*, lo sia anche in se stesso; la fedeltà all'amicizia, per quanto ci viene suggerito, consisterà nel *fare il lutto* nell'interiorizzare l'altro e riconoscere che è possibile dare qualcosa al morto solo dentro di noi.

Ormai dell'amico noi facciamo esperienza solo come immagine, egli non è più, niente può intaccare «la terrificante luce glaciale di questa certezza». La resistenza della nostra psiche a comprendere e accettare l'avvenimento unico di cui l'amico ha fatto esperienza, comporterà il suo tradimento.

«Troppo da dire e oggi non ne ho la forza – scrive Derrida – Troppo da dire su quello che è successo con la morte di Gilles Deleuze». Poiché Deleuze morì troppo presto e suicida, forse quel troppo da dire, furono le parole non dette che avrebbero potuto forse trattenerlo «dal suo gesto di infedeltà ad una amicizia».

Ogni morte è indubbiamente unica, ogni morte ci colpisce come la prima, possiamo anche immaginare prima che accada, un mondo senza l'a-

mico, ma quando accade (credevamo essere preparati), ogni volta ci colpisce invece come un'esperienza unica, come *la fine del mondo*.

Ciò che finisce non è solo la condivisione di molti momenti, ma «è il mondo stesso», quel mondo nel quale si è vissuto e dove «abbiamo vissuto una storia unica».

I morti non possono essere che *per noi*, ciò che riceviamo o diamo loro resterà sempre solo *tra noi*. Quando diciamo in noi, parliamo dunque di immagini, l'interiorizzazione non deve essere rimossa poiché la fedeltà consiste proprio nel *fare il lutto*, nell'ammettere che l'amico è sì in noi ma già *al di là* di noi, e non ne possiamo disporre; vi è come una asimmetria poiché nella sua alterità, niente potrà raggiungerlo ed egli appare ora come colui che, scomparso, lascia in noi solo delle immagini.

I pensieri che vorremmo dedicargli non gli arriveranno più, non possono arrivarci; un amico, anche se tale, rimane sempre abbastanza sconosciuto e segreto e, dopo la sua scomparsa, anche il *corpus* delle sue opere e dei suoi scritti non è certo che noi lo si possa comprendere o interiorizzare.

Aristotele affermava che si può essere veramente amici solo con qualcuno, ma se lutto o amicizia sono così intimamente legati, Derrida ci pone dinanzi ad un interrogativo cruciale, di quanti amici sarà possibile fare il lutto?

Se un amico ogni volta deve andarsene prima dell'altro, che accadrà quando una relazione unica con un amico, nel tempo non solo si ripeterà ma allora inevitabilmente verrà valutata, confrontata, messa in relazione con altri che furono altrettanto unici?

Ogni volta che siamo in lutto, aggiungendo un altro nome alla serie dei singoli lutti, è come se divenissimo afflitti da quella che Derrida chiama *infedeltà postuma* rispetto agli altri.

Avere più amici comporterà questa *infedeltà* e poiché il lutto sarà ripetuto, possiamo anche tentare di resistere alla consapevolezza che l'infedeltà invece si struttura subito, fin dall'inizio di ogni amicizia.

Dal momento che la ripetizione è ineluttabile, per Derrida

forse i nostri lutti non sono altro che iterazioni di un'unica morte che non è mai possibile identificare, la prima morte, la morte totale, 'indialettica', anche se ciò di cui facciamo il lutto è sempre una singolarità che oltrepassa ogni possibile nome proprio e che fa dell'infedeltà postuma il lavoro stesso del lutto. Forse ciò di cui facciamo il lutto non è nient'altro che la nostra capacità di identificare, nient'altro che la nostra padronanza sull'altro e sulla morte, proprio mentre soccombiamo a una forza che non è la nostra e che oltrepassa sempre la retorica del lutto.

È sempre pericoloso parlare del nostro rapporto e degli amici scomparsi, gli omaggi in forma di testimonianza oltre che riapproprianti, comportano anche un rischio narcisistico, nel piangere la morte dell'amico si rischia spesso di impietosirsi su se stessi, ed è allora che al dramma della perdita dell'amico si rischia anche quello di «non poterlo perdere più», poiché egli è divenuto troppo vicino, ora è unicamente in noi, ed il nostro sentimento lo fa sentire *parte di noi* e della nostra storia.

I testi che ci raccontano il lavoro del lutto e dell'amicizia, quelli scritti dopo la morte di amici e di colleghi, con l'intento di evocarne l'opera o una relazione con loro, ci dimostrano che l'orazione funebre è un genere spesso insidiato a volte anche dall'accecamento ma certo dalla rimozione, perché quando, – forse per mettere a posto la nostra coscienza –, ci rivolgiamo loro quasi a scusarci, non riusciamo ad ammettere che essi non possono rispondere e dunque nemmeno perdonarci.

Anche Derrida esprime il suo rimpianto per aver permesso che alcune circostanze o parole avessero oscurato un'amicizia, allora perché aspettare la morte per chiarire, per dichiarare la propria ammirazione o riconoscenza, o il proprio affetto? Perché?

Senza volerlo capire il lutto è però sempre *al lavoro*, siamo già morti in vita, anche per tutti quei luoghi in cui ci rechiamo e nei quali non torneremo più o per le persone che incontriamo ma che non ci capiterà di rivedere, anche se resistiamo a riconoscere questa realtà così ostica e dura della morte presente nella vita, è d'altra parte proprio la morte che dà senso alla vita.

Vi sono vite dove tutto viene già dato fin dall'inizio ed il dopo è un trascorrere lento, altre, è come se si realizzassero di più nella seconda fase, ma alcune vite invece si centellinano piano piano e lentamente nel tempo, non si dovrà dunque morire subito o troppo presto.

García Marquez in *Cento anni di solitudine* ci ha lasciato scritto: «Non si muore quando si può, ma quando si deve» e Javier Marias<sup>3</sup> aggiunge: «Dobbiamo curarci del proprio tempo, curare la forma della propria morte, perché la forma non è così – certa e irrimediabile».

È la forma della nostra morte ciò di cui dobbiamo curarci, e per curarcene dobbiamo curare la nostra vita, perché sarà questa, senza essere nulla in sé quando finirà e verrà sostituita, l'unica cosa che tuttavia sarà capace di farci sapere alla fine se moriamo in modo accettabile.

<sup>3</sup> Javier Marias, *L'uomo sentimentale*, Einaudi, Torino 2000.

Jacques Derrida muore a Parigi il 9 ottobre 2004, poco prima di morire ci lascia scritto il suo ultimo messaggio che sarà letto nel cimitero di Ris-Orangis dove si svolgerà il suo funerale il 12 ottobre:

Jacques non ha voluto né rituale religioso né orazione funebre. Egli sa per esperienza quale prova sia per l'amico che se ne fa carico. Mi chiede di ringraziarvi per essere venuti, di benedirvi, vi supplica di non essere tristi e di non pensare che ai numerosi momenti felici che gli avete offerto l'opportunità di condividere con lui.

Sorridetemi, dice, come io vi avrei sorriso fino alla fine.

Preferite sempre la vita e affermate senza posa la sopravvivenza...

Vi amo e vi sorrido da dove io sia.

Je vous envoie ce message à l'heure de la mort. Je  
 sais par expérience quelle preuve c'est de l'ami qui a été.  
 Il me demande de vous remercier de cette venue de vos amis,  
 car il est le plus de la famille, de la part de l'ami  
 nous ont vu l'ami qui est le plus de la vie et  
 je l'ai vu lui.  
 Je vous envoie ce message à l'heure de la mort.  
 Je vous envoie ce message à l'heure de la mort.  
 Je vous envoie ce message à l'heure de la mort.

Il messaggio autografo di J. Derrida, del 9 ottobre 2004.



## COME LEGGERE UN LIBRO: I *TRE TEMPI* DI DONATELLA CONTINI

Enza Biagini

Sono nata a Roma, in Via Asmara, una traversa di Via Nomentana che a quel tempo era un tranquillo passeggio per bambini, nelle alte pesanti carrozzine dalle grandi ruote, e balie coi coralli rossi intorno al collo. E a pochi passi cominciava il prato. La casa l'ho rivista di recente. Un edificio-villetta, dei primi del secolo, con un giardino a ferro di cavallo e dovizia di marmi all'interno. Allora era soltanto la mia casa<sup>1</sup>.

Anche senza Sibille si può trovarsi in sogno in mezzo a morti. Ero in un prato lungo, un po' ingiallito, o forse una strada di Siena, stretta tra antiche case, o forse Capezzana in un giorno e in un tempo passato, sulla terrazza in faccia alla pianura, sotto le nuvole. Ma la cosa non ha importanza, perché la scena cambiando continuamente, il clima e l'atmosfera restava uguale, come in certi quadri di Giovanni Bellini o di Utrillo, con quel tono da temporale<sup>2</sup>.

Ci sono storie fatte di ricordi, che fanno come da basso continuo. E bruschi inattesi impennamenti: e siamo così ai racconti espliciti dove la sua percezione del profondo è taciuta, non deve apparire al primo sguardo (come era per Renoir che vedeva una nebbia al primo volgersi verso i suoi modelli) ed ecco creature che si sdoppiano ma che non si staccano da lei, vivendo in lei sempre: tempo non ce né più né spazio, come Einstein vede e sa<sup>3</sup>.

«Come leggere un libro senza inseguire un'unica pista risolutiva specie se non la sottende»? Mi sembra che a tale quesito abbia risposto con so-

<sup>1</sup> Donatella Contini [*Tra le stanze di casa*], *In tre tempi*, Prefazione di Monica Venturini, Pagliai, Firenze 2012, p. 17. Storia, Arte e Letteratura hanno inciso profondamente, anche se per vie traverse, sull'intensa e troppo breve esistenza di Sandra Contini Bonacossi. Da qui l'idea di dedicare un pensiero alla sua memoria affidandolo al 'tempo narrante' di questo romanzo, dove quegli stessi prodigiosi «segni di vita» riaffiorano, in differita, intrecciandosi intorno ad una comune fonte originaria di destini familiari condivisi per talento e affetti.

<sup>2</sup> Ivi, p. 59 [*Epilogo*].

<sup>3</sup> Giorgio Weber, *Una premessa?*, in Donatella Contini, *Ombre in fuga. Racconti*, Mauro Pagliai, Firenze 2016, p. 5.

lidi e indovinati argomenti Monica Venturini a proposito del recente romanzo di Donatella Contini, nella sua scelta di tratteggiare l'intera opera di Donatella e il trittico che compone il libro (*Tra le stanze di casa, Nella Repubblica delle scienze, Al Museo delle cere*) senza tentare di semplificarne le prospettive. Del resto, quei 'tre tempi' evocati dal titolo (non semplicemente passato, presente, futuro, bensì tre diversi strati del passato: dal più lontano al più prossimo) non sono linearmente riducibili perché risultano modulati, come direbbe Ricoeur, su tre diverse tonalità di 'mimesi' temporali: quella della memoria, quelle del racconto di viaggio e del ritratto – per ricomporre l'inedito *Museo delle cere* del libro, Donatella Contini ha recuperato persino un genere espressivo desueto: la ritrattistica degli antichi moralisti. La costruzione del libro è affidata dunque a una gamma di scritture traghettatrici del passato, volte ad articolare il racconto di una voce narrante che riscopre in sé l'urgenza della propria vocazione interiore: la voglia di ri-scrivere interi universi, dell'amore, della famiglia, dei viaggi, degli incontri, del mondo dei ricordi. Tuttavia se, nella sua presentazione, Monica Venturini finisce per parlare a ragione di una sorta di «autobiografia corale» è perché questo romanzo appare intriso di «segni di vita»<sup>4</sup> privati, ma anche di volti e nomi tali da coinvolgere lo spaccato di una vicenda familiare che attraversa tutto il Novecento (quella dei Contini Bonacossi. Una famiglia privilegiata, incredibilmente ricca di talento e genialità che ha saputo fare un uso culturale e pragmatico del proprio gusto estetico, indirizzandolo verso quelle mete di alto collezionismo noto a tutti<sup>5</sup>). Nelle pagine del libro, cultura, arte e scienza si trovano rappresentate con la leggerezza e, talvolta, con il sorriso; la sicurezza di chi ha vissuto contatti ed alte frequentazioni internazionali come un *habitus*, senza accondiscendenza o alterigia, evitando persino di calcare sull'angoscia dei momenti delle prove impegnative (la guerra, i dolorosi lutti), rievocati nel lungo arco storico del racconto, in pratica dal secondo Ottocento fino al 2011.

<sup>4</sup> Philippe Lejeune, *Signes de vie. Le pacte autobiographique 2*, Éditions du Seuil, Paris 2005.

<sup>5</sup> Una notorietà particolarmente legata all'Archivio di Stato di Firenze che ne custodisce le carte (*Fondo Vittoria Contini Bonacossi*). Una parte dei resoconti di queste autentiche avventure e inseguimenti di opere d'arte si possono leggere nei ricordi consegnati ai *Diari* parzialmente inediti della grande collezionista. Si veda, per la parte edita, Vittoria Contini Bonacossi, *Diario americano: 1926-1929*, Gli ori, Siena-Prato 2007. Ma di quel mondo fa parte anche il contesto letterario e culturale di certi racconti di Donatella Contini (rinvio, ad esempio al racconto intitolato *Gli amici di papà*, in *Ombre in fuga*, cit., pp. 29-38).

Ritroviamo qui, intatta, la felicità di scrittura, il tocco dell'arte e dello stile di Donatella Contini e chi legge non può che riconoscere quella sua particolare capacità di cogliere il reale sorprendendone le verità attraverso voci, figure ed oggetti, circondole e, talvolta, aggredendole (o travisandole) mediante riprese spericolate, come attraverso l'obiettivo di un fotografo inarrestabilmente tentato dalla ricerca di angolature inedite, fissandosi su quelle 'cose fuori posto' – ricorrenti nei suoi racconti – immagini perturbanti, percepite o raffigurate tra luce ed ombra, come colte in un sogno o perennemente in fuga dalla realtà, fissate come in una serie di istantanee sul punto di cambiare scatto<sup>6</sup>. Un gioco sempre veramente efficace, non c'è che dire, per rimediare alla difficoltà di restare «attaccati alle parole in un mondo di immagini» (evocata dalla stessa scrittrice in un esergo del libro<sup>7</sup>). Ma mi preme anche sottolineare la parola (romanzo), appena mimetizzata nelle righe aggiunte come sottotitolo. Che significa questa indicazione? Con quest'ultimo libro Donatella Contini si è dunque convertita a questa forma, tradendo il genere da lei più frequentato finora, vale a dire la propria magistrale misura del racconto breve di tante sue raccolte e dei suoi atti unici teatrali. Quel rinvio al romanzo è indubbiamente una proposta inedita, una novità da aggiungere, per altro, ad un'altra novità, che consiste, appunto, nel dare largo spazio al 'proprio' tempo, esplicitamente, cioè, alla memoria personale. E quello della memoria rappresenta un vero e proprio elemento di discontinuità nell'opera di Donatella Contini, che fino ad ora è apparsa immune dai lasciti del proustismo novecentesco. Ma, rapidamente, ci si può chiedere: «Di che natura è questo romanzo?». La struttura fa giustamente pensare a una autobiografia. E proprio a quella di natura 'fanzionale', provocatoriamente definita, negli anni Settanta, quale «invenzione di fatti realmente accaduti» dal teorico e romanziere Serge Doubrovsky<sup>8</sup>, nella sua opera *Fils*, dove per 'invenzione' si deve intendere il coinvolgimento dell'artificio e l'inevitabile messa in forma dei ricordi. La definizione è del

<sup>6</sup> Cfr. Donatella Contini, *Per un istante il tempo*, Amadeus edizioni, Cittadella 1996 (A tal proposito si veda Adelia Noferi, *L'oggetto, la vista, lo sguardo. Presentazione di due libri di Donatella Contini*, in Ead., *Soggetto e oggetto nel testo poetico. Studi sulla relazione oggettuale*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 312-322).

<sup>7</sup> Ecco l'esergo (che ne segue un altro, estratto da alcune frasi di Starobinski): «In viaggio io non scatto fotografie, prendo appunti, per poi usarli al ritorno cercando di ritrovare le cose proprio come le ho viste. Ma non so mai se ci sono riuscita: è arduo restare attaccati alle parole in un mondo di immagini». *In tre tempi* [Nella Repubblica delle scienze, cit., p. 63].

<sup>8</sup> Serge Doubrovsky, *Fils*, Galilée, Paris 1977.

tutto idonea e domina nel primo dei tre tempi, avendo come materia l'io che scrive, quale oggetto di un racconto in prima persona. Ma il ritmo è tutt'altro che analitico ed evocativo, reso come è dal veloce *raccourci* dello sguardo che si fa racconto. Indubbiamente è frutto dello sguardo di chi inventa sequenze panoramiche, alternandole ai primi piani, e che, *Tra le stanze di casa* a Roma, Firenze, la Versilia e Siena, attraversa i tempi ricreando scene veloci: filmate più che narrate, senza troppi indugi o stazioni memorabili, resuscitando volti di persone care (i famosi nonni, grandi collezionisti, i genitori), vissuti privati, affetti, sentimenti, luoghi depositati nella memoria (custode del tempo). Questo sguardo che ha la capacità di farsi parola, ricorda a chi legge che è ancora il modo di racconto per vedute, alla maniera di Donatella Contini (come nel raptus onirico evocato: «Avevo allora 13 anni e scrivevo, come in un raptus, strani racconti surrealisti, il cui significato mi sfuggiva»<sup>9</sup>), a contare. Tuttavia, non manca di stupire l'incredibile accelerazione dei tempi, per cui, appena evocata, quasi concitatamente, Donatella-bambina cresce, scopre la propria vocazione di scrittrice, l'amore, un mestiere (insegnare) mentre diventa anche lei mamma di una bambina – Maria –, altrettanto tranquilla e dolce (come lei, come la propria madre, buona amica di Anna Banti), subito, precocemente scomparsa, come è accaduto nella realtà. I ricordi dei nonni cacciatori d'arte, Sandrino, i genitori, il fratello Antonio nell'ombra, Alessandra Contini Bonacossi, gli altri figli..., l'incontro con l'amore, le amicizie che hanno contato (Longhi, Anna Banti, Marco Forti, Carocci, Marcella Hannau Pavolini...) si trovano, in questo ritmo, scompigliati e ricomposti, nella velocità tipica dello sguardo narrante – abituato alla misura del racconto breve –, fino al magistrale *Epilogo* onirico, dove tutto l'immaginato viene riconsegnato alla memoria, come per un risucchio, in un solo colpo d'occhio, a modo di un rinnovato e ambiguo 'carosello felliniano' di figure inquietanti, tutte osservate di spalle e di tralice.

È ancora la memoria, in forma più ordinata questa volta, ad essere lo strumento narrativo del 'secondo tempo' (*La Repubblica delle scienze*) di questo singolare romanzo autobiografico. Qui ad alternarsi è la forma diaristica e il *reportage* o, meglio, l'annotazione, gli appunti, di una esperienza dei luoghi visti (luoghi non esotici, visitati insieme a Giorgio Weber, suo marito, scienziato, appunto: l'Australia, Venezia, Napoli, Houston, Valencia...), dove alla

<sup>9</sup> *In tre tempi*, cit., p. 28 [*Tra le stanze di casa*].

memoria si richiede solo di offrire materiali per re-inventare paesaggi, sensazioni, incontri e discorsi per farne, nuovamente, materia vissuta tramite la capacità di farsi racconto. Qui, le cose viste, le persone incontrate, sono destinate a ridiventare oggettivamente fattuali e, spesso, a dirci come viaggia una scrittrice: raccontandosi il mondo, magari ipotizzando storie 'fanzionali' per ogni sguardo incrociato. Si veda, ad esempio, *Le piaceva parlare*:

La rivedo seduta in mezzo ai due sedili, col suo corpo ingombrante, di sbieco, e quegli occhi mobili, impauriti, quando ancora non ci aveva identificato per gente innocua. Sfuggenti come la campana di vetro riflessa nello specchio, doppia, tripla. Non lo sapremo mai. Ma di una cosa sono certa, la più ovvia: le piaceva parlare. Come alle vecchie comari di paese piantate ai loro angoli con lo sciallino, morti disgrazie maldicenze sulle labbra, che si placano solo nella conversazione<sup>10</sup>.

Infine, considerando che quasi tutti i ritratti vengono dal passato (e mi riferisco ai ritratti che popolano la galleria del *Museo delle cere*, l'ultimo dei 'tre tempi'), apparentemente immobilizzato in figure realmente conosciute, diventa verosimile pensare che la pista unificatrice da sottolineare come 'cemento' del romanzo sia davvero quella della memoria, non a caso evocata dalla stessa Contini come «strumento di contemporaneità» e di eternità dove, però, il tempo perduto non è recuperato, bensì solo «confuso»<sup>11</sup> e la storia, anche quella personale, deve essere ricomposta (o scomposta): in una parola, sottoposta a trattamento finzionale. Ho parlato del racconto che si fa sguardo e dello sguardo che si fa racconto (il gioco è evidente anche negli effetti di prospettiva colti dall'occhio che osserva la figura di donna, nel breve esempio appena citato), volendo riconoscere, ancora una volta, a questo reciproco travaso da parola a sguardo un primato già acquisito nell'opera che conosciamo della Contini, un'opera compatta e magistralmente divisa tra teatro e narrativa. Ma in questo libro diventa essenziale sottolineare l'importanza di quel travaso proprio perché il lettore non si trova dinanzi all'uso istituzionale di un cronotopo narrativo, artificio scontato in ogni

<sup>10</sup> Donatella Contini, *Le piaceva parlare... In tre tempi* [Nella Repubblica delle Scienze], cit., p. 129.

<sup>11</sup> La frase seguente di Donatella Contini: «Come si confondono i tempi nella mia testa: contemporaneità della memoria. Un modo per prepararsi all'eternità?» (*Gli ultimi giorni*) è citata in esergo nell'acuta *Premessa* alla nuova edizione, *L'ombra ritorna*, di Marino Biondi, in Donatella Contini, *L'ombra del Manzoni in tre atti unici: Padri e figli, Le due signore, Gli ultimi giorni*, a cura di Marino Biondi, Nicomp Laboratorio Editoriale, Firenze 2004.

storia, bensì alla necessità di formare ex-novo la materia dei ricordi che, di per sé, sono per così dire muti: le sensazioni, i pensieri, i gesti, come accade, sono ormai inghiottiti dal tempo e solo l'immaginazione può tornare a far 'parlare' la memoria. Ma il concedersi il lusso di trarre la materia di racconto, pescando nella memoria privata, non è l'unica novità di questo libro: un altro aspetto inedito è quello di natura metaletteraria che si trova consegnato dalla franca voce narrante in *Un autoritratto smarrito* dove, a modo di epilogo, quella voce si 'confessa', provando ancora a giocare con il tentativo di costringere il lettore a guardare le cose per rovesciamenti e smentite («No, non mi conoscevo. Sapevo tante cose di me che mi erano accadute nel tempo. Da quando guardavo e basta, con occhi rotondi, a quando scrivevo spinta dalla forza di strani venti che la portano qua e là, a quando, inaspettatamente, chissà come, era avvenuto l'incontro, il grande incontro decisivo con l'amore»<sup>12</sup>).

Qui, però, occorre fermare lo sguardo su un'altra nota inedita, fatta scivolare, come per caso («scrivevo») tra le frasi di una confessione impegnativa – come quella che evoca l'incontro con l'amore di una vita, resistente al tempo e al dolore della perdita di una figlia. La nota inedita, quasi una rivendicazione, consiste nel disegnare un cenno di ritratto di sé come scrittrice. Perciò mi sembra che quell'auto-identificazione, quell'«io sono una scrittrice» ripescato dalla memoria, indichi che, questa volta, l'autoritratto reca una firma: «Donatella Contini, scrittrice».

Ma, per allontanare ogni dubbio sulla fondatezza dell'auto-riconoscimento, oltre all'*Autoritratto smarrito*, si guardi al passo già citato<sup>13</sup> e allo scambio di battute nella conversazione con il «dottore sconosciuto» incrociato a Houston, dinanzi al panorama notturno dei grattacieli:

Mentre li guardo affascinata [i grattacieli], mi si avvicina un dottore che non conosco, cui trasmetto le mie impressioni una ad una per arrivare a dire che: «L'architettura è lo specchio di una società». Lui resta colpito. «Ma non ho detto niente di nuovo!» «A me nessuno ne aveva mai parlato così», risponde con convinzione. Ho un sobbalzo segreto di piacere: in fondo è giusto che mi si identifichi, di tanto in tanto, per quello che sono, una scrittrice<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> *Autoritratto smarrito, In tre tempi*, cit., p. 187.

<sup>13</sup> «Allora avevo 13 anni e scrivevo, come in un raptus...» (*Tra le stanze di casa*, cit., p. 28).

<sup>14</sup> *Houston, Texas 12-17 aprile [La Repubblica delle scienze]*, *In tre tempi*, cit., p. 104.

## DIALOGO CON SANDRA AI CONFINI TRA STORIA E LETTERATURA

Ernestina Pellegrini

Animula vagula, blandula,  
Hospes comesque corporis,  
Quae nunc abibis in loca  
Pallidula, rigida, nudula,  
Nec, ut soles, dabis iocos...  
(P. Aelius Hadrianus Imp.)

Questo dialogo o simulazione di dialogo ha avuto una lunga storia. Sandra e io scrivemmo il saggio a quattro mani per un convegno della Società delle Letterate, che si svolse a Bari nel 2000, e uscì negli atti in una forma embrionale nel 2002, col titolo *Dialogo ai confini fra storia e letteratura*<sup>1</sup>. Lo riprendemmo poi per ampliarlo, su richiesta di una rivista catalana col titolo *Io senza garanzie*<sup>2</sup>. Quindi, lo ripubblicai, con alcune varianti e integrazioni nel mio libro *Le spietate. Eros e violenza nella letteratura femminile*<sup>3</sup>. Adesso ho deciso di dargli una nuova vita in occasione di questo volume in onore di Sandra, cambiando alcuni passaggi e aggiungendo cose nuove, come se il dialogo fra noi continuasse, sul genere delle ‘interviste impossibili’, attingendo a studi miei e suoi, e qua e là anche a lettere private che ci scambiavamo in continuazione, grazie alla facilità delle e-mail, soprattutto negli anni Duemila, quando ci venne l’idea di fare uno zibaldone a quattro mani di riflessione su alcune questioni che implicassero la storia e la letteratura delle donne. Ecco qua uno scambio di lettere dove ne discutiamo in maniera scherzosa, in mezzo a faccende molto personali.

S. (20 maggio 2000, ore 9,45) – Cara, sono piena di perplessità di dubbi: ciondolo e piagnucolo con Marcello, stento a contenere la forza d’ur-

<sup>1</sup> Alessandra Contini, Ernestina Pellegrini, *Grafie del sé. Dialogo ai confini fra storia e letteratura*, in Monica Farnetti (a cura di), *Grafie del sé. Letterature comparate al femminile. Canonizzazioni* (vol. II), Adriatica Editrice, Bari 2002, pp. 121-147.

<sup>2</sup> Alessandra Contini, Ernestina Pellegrini, “Io senza garanzie”. *Donne e autobiografia. Dialogo ai confini fra storia e letteratura*, «Quaderni d’Italia», 6, giugno 2001, pp. 19-36.

<sup>3</sup> Ernestina Pellegrini, “Io senza garanzie”. *Donne e autobiografia*, in *Le spietate. Eros e violenza nella letteratura femminile del Novecento*, Avagliano, Cava de’ Tirreni 2003 (II ed. 2010), pp. 17-47.





la. Tu stai facendo cose bellissime e insieme ne faremo altre (perché noi si GIOCA!). Faremo il nostro zibaldone in forma di dialogo, un dialogo quasi infinito e così via. Dio, come mi diverte! Cerca di lottare con la tua tendenza di ora a vedere le cose sotto una lente nera: hai una famiglia bella, figli responsabili che ti fanno persino il risotto, amici che ti adorano, un lavoro che ti sta dando tante soddisfazioni, e fregatene se hai uno stipendio basso, non dipendi per fortuna solo da quello e non sei una che si abbatte solo perché non ha la barca... e allora! Vedi invece le cose positive: i figli sono abbastanza grandi e possono aiutarti, hai la possibilità di prenderti tutti gli spazi che vuoi. E sei una persona creativa, che sa fare e ideare cose belle... Il *cul de sac* è possibile ovunque. Io vedo che anche all'Università il prezzo da pagare è altissimo... non fare assolutamente altro, posporre tutto a quello... e noi due non siamo così... Divertiamoci, andiamo alle terme, programmiamo viaggi e convegni... La nostra amica ha due anime... un po' mamma, un po' maestra. Ecco il punto: E LE MAMME? abbiamo buffamente la stessa sindrome di eterne figlie che si moltiplicano le mamme attorno: e che si moltiplichino, così una compensa l'altra... baci Erne

Il fatto di mescolare carte pubbliche e carte private – e le voci – non è un artificio letterario; anzi, è congeniale alla natura stessa della nostra amicizia che ha sempre giocato allo sconfinamento, a cominciare da un mio sogno giovanile che Sandra ricorda in una sua lettera del 2001.

S. (20 maggio 2001, ore 16.03) – Ernina cara solo un saluto: ho trovato questo tuo brioso pezzetto per lo Zib. sulla Stein, donna di ghiaccio e mi sentivo grande e ottusa come lei e le sue geometrie di parole disciplinate dalla sua amante segretaria. Cosa faremo di noi? Sono così battuta dai venti, voglio spazi senza potere e senza lotta. Potersi sdraiare sulle cose placidamente come con te e sapersi uguali e solidali. Non voglio farmi crescere i denti: non c'è posto nella mia bocca!! (te lo ricordi Dracula del tuo sogno e a un certo punto tu mi hai detto a bruciapelo: «ma sai, mentre mi mordeva sul collo ho capito che non ero più io eri te...» e io/te/lui e quell'urlo di identificazione nella tua casa sui viali). Eternamente amiche noi due ragazzine ormai quasi vecchine vittimine-vampirine Sandra

Mi è sembrato pedante indicare le nuove inserzioni e così ho lavorato liberamente a un nuovo testo. L'unica cosa da precisare è che non ho inventato nulla. Ho solo deciso di muovermi in una dimensione di acronia, mesco-

lando i tempi. Questo testo *sui generis* dovrebbe dare, per lampi, con riprese, precisazioni, citazioni dai testi letterari e dalle fonti storiche, un discorso unitario in forma di dialogo in merito alla natura e ai modi della scrittura autobiografica delle donne nell'arco di alcuni secoli (fino a inglobare le nostre lettere). Quando cominciammo il nostro dialogo decidemmo – come ho detto – di trasformare questi lavori *in progress* nelle prime cellule di un laboratorio aperto di riflessione, una specie di *zibaldone* in forma dialogica sulla costruzione e promozione della memoria delle donne, mostrando l'esistenza di altri scenari, convissuti con quelli ufficiali. Un viaggio che, per gradi, ha portato a un *ribaltamento* (dal silenzio alla parola, dal privato alla scena pubblica, dalla resa al protagonismo). Un viaggio inevitabilmente interrogativo con trasgressioni rispetto a una troppo inamidata correttezza politica.

E. (15 ottobre 2001, ore 9.05) – Il dado è tratto. Le cose precipitano da sé. Ho trovato una casina in affitto in Via Scialoia. Mobili di estranei. Una cucina con le stoviglie spaiate. Ci vado e non ci vado, e quando ci vado mi sento in punizione e non ho nemmeno la televisione per snebbiarmi, per farmi compagnia. Di notte mi sveglio e non so più dove sono... Mi troverò sola come un cane, vecchia, e me la sarò voluta. Come diceva l'Orlando di Virginia Woolf? «Io sono sola». Se lo ripeteva per arrivare a crederci. Ma lei era finta e poteva essere donna e uomo e attraversare i secoli... Non riesco a scriverti, ma nemmeno a pensare, eppure cerco di affrontare ciò che capita con una grinta sinistra che mi fa pure ridere... buona giornata, Sandrina, a presto Erne

S. (15 ottobre 2001, ore 13.36) – Forza amica molto forte e coraggiosa, piena di puntelli amicali, le sere da passare sola a guardare il muro sono molto poche all'orizzonte. Hai eserciti di amici ed amiche con cui dividere anche ansie notturne. Mi sembra un gioco delle parti, il nostro, anche nella scrittura. Tu, spirito romantico, un tipo da *Cime tempestose*... Io vageggio ormai in ornati tragitti di autocontrollo, tutto mi pare debba essere lento e ordinato. La testa sulle spalle, muoversi con pochi piccoli passi prudenti. Devo andare a Milano a fare ricerche. Uno sforzo da Titano, quando mi sembra che tutti si muovano solo per mettermi in pericolo (un pensiero ingarbugliato, questo, che non provo a spiegarti). Il passo lieve dell'ubriaco gentile, di chi crede di aver trovato il passo anche per gli altri, lento e molle di ballo, prima di inciampare. L'Ambrosiana grande ordinata, asettico nitore degli ambienti ecclesiastici restaurati quando tutto riluce di refettorio imbiancato, anche se intorno ci sono i Luini, i grandi cartoni

di Raffaello e le bianche e rassicuranti sembianze mortuarie delle maschere del Canova, appunto. Ho preso appunti da documenti con minute manoscritte, da certosino, da consultare al ritmo lento che mi posso dare. Ero prima, ricordo, un leone inquieto: mangiavo le cose senza pensarci ed ora centellino questi disagi perché non mi sommergano. Le crisi sono aperture dentro e io ci credo. Sto in pezzetti ricuciti. Intanto litigo con tutti. Ho consegnato il volume ad Adorno (con cartellina gialla bellina veramente), il quale mi ha promesso esiti non lontani. Marcello, il mio adorato, più mi vede bisognosa di conforti e più teme di aver perso il leone e di trovarsi accanto la formica. Ma che mascelle leonine hanno le formiche sotto le lenti di ingrandimento, lui questo ancora non lo sa!!! Bisogna farcela da noi cara la mia adorata ernina ed è dura, tua Sandra.

E. – Marguerite Yourcenar in alcuni taccuini di appunti, mentre scriveva le *Memorie di Adriano*, annotava: «Tutto ci sfugge. Tutti. Anche noi stessi. La vita di mio padre la conosco meno di quella di Adriano. La mia stessa esistenza, se dovessi raccontarla per iscritto, la ricostruirei dall'esterno, a fatica, come se fosse quella di un altro. Dovrei andar in cerca di lettere, di ricordi d'altre persone, per fermare le mie vaghe memorie. Sono sempre mura crollate, zone d'ombra»<sup>4</sup>.

Raccogliendo i materiali sulla autobiografia femminile del Novecento – nelle sue varie forme del diario, della autobiografia vera e propria, dell'autobiografia romanzata, delle memorie – mi sono accorta che il modo più onesto per presentarle come un insieme sarebbe stato quello delle *Vite parallele*. Vite parallele nel senso inverso rispetto alle *Vite* di Plutarco, cioè delle vite a tal punto parallele che nulla può congiungerle. Pensavo piuttosto alla prefazione di Michel Foucault alla collana *Les vies parallèles* edita da Gallimard:

Gli antichi amavano mettere in parallelo le vite degli uomini illustri; s'ascoltava parlare attraverso i secoli queste ombre esemplari. Le parallele, lo so, sono fatte per congiungersi all'infinito. Immaginiamone altre che, indefinitivamente, divergano. Nessun punto di incontro, né luogo per raccogliere. Spesso non hanno avuto altra eco che quella della loro condanna. Bisognerebbe afferrarle nella forza del movimento che le separa<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Marguerite Yourcenar, *Taccuini di appunti*, in *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1981, p. 288.

<sup>5</sup> Michel Foucault (présenté par), *Herculine Barbin, dite Alexina B. [Mes souvenirs]*, Gallimard, Paris 1978 (Collection: *Les Vies parallèles*).

Mi rendo conto della forza provocatoria di questa posizione assolutamente relativistica che ammette una molteplicità quasi infinita di sguardi, di immaginari, di storie (nessuna possibilità di un noi, ma di un io+io+io+io, tante voci diverse che però fanno un coro, permettendo solo a chi si avventuri in quella nebulosa semisommersa una pratica migrante di autocoscienza), una posizione che soprattutto ammette – ed è questa forse l'unica vera costante da me rilevata nel lungo itinerario intrapreso fra le «autobiografie parallele» delle scrittrici allo specchio – una soggettività abitata dalla polifonia.

S. – E qui inizia il mio controcanto rispetto alle ariose proposte interpretative di Ernestina sulla contemporaneità. Un controcanto da storica ma anche da ricercatrice degli archivi quale io sono, che riflette sui tempi lunghi dell'evoluzione della memoria, e in particolare sulle forme dell'evoluzione della memoria delle donne. La mia funzione è un po' quella di grillo parlante che interrompe il flusso della contemporaneità, che cerca di rintracciare segni lontani, raccontare altri contesti, misurare gli scarti: che cerca di far dialogare il sé delle donne di oggi con il sé delle donne del passato. E come controcanto vorrei subito affiancare Ernestina osservando come la polifonia, quel suono largo e profondo fatto di una storia + una storia + una storia di donne sia una delle caratteristiche più forti ed incisive dell'attuale storiografia di genere. Una sorta di continua accensione di storie cercate e ricostruite sulla base di scritture conservateci che tende a moltiplicare i percorsi di vita, ad intersecarli, o semplicemente ad affiancarli l'uno all'altro. È in atto una sorta di grande cantiere sulla memoria femminile: la scrittura recuperata apre un gioco di riflessi a specchio fra le autrici di oggi e le protagoniste delle storie del passato. Un gioco, per dirla con Michelle Perrot<sup>6</sup>, che fa uscire queste voci dal «silenzio della storia». È, ad esempio, certamente polifonico e a più voci il volume curato da Gabriella Zarri<sup>7</sup> sulla scrittura epistolare femminile in età moderna dove diciotto studiose operano un lavoro di rievocazioni di altrettante figure di donne del passato: la lettera diventa così il tramite, il «luogo della comunicazione» di questo vero e proprio laboratorio epistolare. Escono ritratti che parlano con la propria scrittura relazionale ma anche individuale. È ancora polifonico il volume, molto bello, cura-

<sup>6</sup> Michelle Perrot, *Les femmes ou le silence de L'Histoire*, Flammarion, Parigi 1998.

<sup>7</sup> Gabriella Zarri (a cura di), *La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, Viella, Roma 1999.

to da Giulia Calvi, sulla donna barocca<sup>8</sup>, dove l'atto stesso della scrittura, la cui analisi si incarna di nuovo in nove figure di donne, viene scomposto e presentato qual veramente è sempre come «ambivalente e complessa storia di sé» in uno scambio continuo fra chi scrive e chi legge o rilegge oggi. Una scrittura che esprime sempre un doppio livello, una doppia cifra della comunicazione, fra autonomia e accettazione. Una scrittura in cui, cito da Giulia, «il senso del sé che queste donne prepotentemente ci comunicano, da una parte e dall'altra delle barriere confessionali, politiche geografiche» nasce sempre da «perimetri stretti di appartenenza». Un suono di voci singole e pur tendenti a costituire un coro dissonante e «multiplo», che emerge con ampiezza anche nelle sette biografie di donne «mediane», che hanno dato voce e spessore concreto ad una voluta parcelizzata vicenda di un *Rinascimento al femminile*, in un volume a più voci curato da Ottavia Niccoli<sup>9</sup>. Una polifonia ancora che si fa straordinario terzetto nell'esemplare volume di Zemon Davis<sup>10</sup>, dove l'artificio iniziale pone le tre donne raccontate a giocare con l'autrice in una sorta di teatro immaginario. Davanti al dattiloscritto l'autrice sta con le sue tre donne che non si riconoscono affatto l'una nei percorsi esistenziali e nei confini spirituali e culturali dell'altra. La mercantessa ebrea di Amburgo, madre di dodici figli e poi vedova, scrittrice di sette straordinari libri, Glikl bas Yehudah Leib, non capisce cosa abbia a che fare con la grande mistica Marie de l'Incarnation, prima madre e moglie, poi vedova che rinnega il figlio, anch'essa prima in affari, poi visionaria e penitente orsolina, infine madre superiora di una nuova missione fondata in Canada. Annotatrice e scrittrice «senza sosta» dei propri tormenti mistici come delle proprie esperienze di educatrice delle selvagge. E le due si dicono estranee al percorso di vita della terza, Marie Sibille Merian, in questo caso non una scrittrice ma una naturalista, protestante, che lascia il marito (anche lei parte da un abbandono maschile) e si reca in America latina dove diventa an-

<sup>8</sup> Giulia Calvi (a cura di), *Barocco al femminile*, Laterza, Roma-Bari 1992.

<sup>9</sup> Ottavia Niccoli (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Laterza, Roma-Bari 1991: «“Rinascimento al femminile” non vuole dunque essere una storia delle donne nel Rinascimento (una periodizzazione del genere non avrebbe davvero senso), ma un tentativo di ottenere, attraverso sette singole storie di donne, un quadro per qualche verso meno carente almeno di alcuni aspetti della storia della prima età moderna, in cui sia presente il senso della differenza dei ruoli dei sessi...» (Niccoli, *Introduzione*, ivi, p. VII).

<sup>10</sup> Natalie Zemon Davis, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1996.

notatrice e disegnatrice degli insetti, proprietaria di schiavi africani, caraibici, arauci. Sta all'autrice ed interprete Zemon Davis riavvicinare le tre donne, farle dialogare oggi nelle loro differenze e in quel tanto che di comune ebbero: come dice la Davis «la melanconia, un più saldo senso di sé, curiosità, speranza escatologica». Percorsi ai 'margini' che tutte seppero trasformare in un proprio centro.

E. – Se, in un primo momento, nella storia, alcune donne che si trovavano a scrivere di sé in un ambito riservato storicamente all'uomo, volevano essere certe di imprimere un marchio di inconfondibile diversità e dare una visione alternativa del mondo, più tardi altre donne avrebbero cercato, invece, di indagare quella complessa intersezione di forze materiali e simboliche, quegli intrecci di femminile e maschile che enfatizzano la paradossalità di una ricerca legata al piano concreto e fluido dell'esperienza, a ciò che Lea Melandri chiama, in un articolo dal titolo *Autobiografia e soggettività politica*, la «zona del vissuto»<sup>11</sup>. È stata fatta molta strada nel campo dell'acquisizione di una identità politica e sociale, come soggetti storici, ma stenta a formarsi, o rimane un certo garbuglio irrisolto (il processo è molto più lento) per quel che riguarda l'identità individuale (psichica, sessuale), come «ricomposizione di sé». Ma mi rendo conto che si potrebbe sostenere il contrario. Rimane – mi sembra – la percezione di uno scollamento e, quindi, la necessità di una sutura:

È un'autobiografia insolita – scrive Lea Melandri – quella che si può chiedere a scritte come queste. È la scoperta di un paesaggio che ricorda le terre deserte dell'origine, di personaggi indeterminati, tranne che nel ruolo che rivestono, maschere di un dramma antico che conosce poche variazioni nel tempo e nello spazio. Si ha l'impressione che, paradossalmente, per trovare la propria singolarità sia necessario ricalcare le parole di altri, abituarsi alla parentela con le figure della generalità, o prototipi di genere, con le «potenze interne» che ci hanno incantato o atterrito, e che cercano nella riscrittura della memoria una via d'uscita<sup>12</sup>.

Spetterà allo sguardo storicizzante estrarre il succo di ciò che mi piace definire molto semplicemente «il paradigma dell'emancipazione», con tutte le sue contraddizioni, le sue spinte, le sue utopie, le sue chimere, le sue di-

<sup>11</sup> Lea Melandri, *Autobiografia e soggettività politica*, «Lapis», 31, 1996, pp. 22-26.

<sup>12</sup> Ivi, p. 25.

sfatte, con quegli archivi del silenzio ingoiati nel nulla, di cui resta traccia magari nelle carte della polizia o dei tribunali dell'inquisizione.

S. – È proprio vero. Nel passato – si può sostenere con Arlette Farge e Michel Foucault<sup>13</sup> – le carte dei tribunali ecclesiastici e civili e le stanze della polizia hanno dato voce alle donne. I verbali, gli interrogatori sono una sorta di seconda scrittura, di scrittura indiretta che nasce nelle zone di incontro fra donne e trasgressione, nel confronto fra donne ed istituzioni. Un confronto che, come ci insegnano oggi gli studi di Giorgia Alessi o Giulia Calvi<sup>14</sup>, non fu solo persecutorio ma spesso spazio usato dalle donne per tutelarsi, muovere le proprie residuali, ma spesso efficaci, strategie di legittimazione. Si pensi ai tribunali che avevano come compito la tutela delle donne vedove e dei minori, e che divennero spesso gli interlocutori di profonde trasformazioni culturali a favore delle donne, nel campo del diritto di successione o della tutela dei figli. Ambiguità di nuovo e terreni non scontati di affermazione, se si è in grado di uscire dai paradigmi vittimistici.

E. – Come è interessante e impressionante rintracciare sui testi, letterari e non, le forme di resistenza a una fagocitazione di ruoli, e così gli scarti, le adesioni di compromesso, un insieme complesso e ambiguo che fa sì che non ci sia quasi mai una identificazione totale con le figure di genere, e ci dà, oltre al riconoscimento di un inevitabile «quoziente di negatività» destrutturante, una capacità di vedere dietro polarizzazioni astratte, *la zona di inconsapevolezza* in cui si sono formate, in un andirivieni fra coscienza e inconscio. Rilevare, dicevo, le dinamiche di denudamento e mascheramento dell'io, come nello spogliarello macabro di *Lady Lazarus* di Sylvia Plath o come nei quadri di Frida Kahlo, dove il femminile è spogliato da ogni elemento di rassicurazione, diventando la cifra di un destino segnato «da un vuoto o tradimento originario»<sup>15</sup>, in una specie di simbolico e dolorosissimo matricidio svincolato totalmente da ogni dinamica edipica (motivo, questo, presente sia nei *Diari* di Sylvia Plath che nelle *Care memorie*

<sup>13</sup> Arlette Farge, Michel Foucault (éds.), *Le désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*, Gallimard-Julliard, Paris 1982.

<sup>14</sup> Giulia Calvi, *Il contratto morale: madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994; Giorgia Alessi, *L'uso del diritto nei recenti percorsi della gender history*, «Storica», V (15), 1999, pp.105-122.

<sup>15</sup> Maria Nadotti, *Frida Kahlo o della finzione narcisistica*, «Lapis», 31, 1996, pp. 34-37.

di Marguerite Yourcenar)<sup>16</sup>. Ricerca delle genealogie femminili e matricidi simbolici: mi sembrano le facce di una stessa medaglia.

Vorrei a questo punto rimandare a un mio recente lavoro sul materno in letteratura, uscito nel volume intitolato *Dietro di me. Genealogie. Le artiste surrealiste e altre storie*<sup>17</sup>, per fare qui solo qualche considerazione intorno ad alcuni frammenti di testi poetici. Al centro la difficoltà delle donne a fare genealogia. Come sosteneva Franca Ongaro Basaglia, «Le madri non hanno niente da lasciare alle figlie se non la capitolazione»<sup>18</sup>. Insomma, sembra comparire ovunque, sotto miriadi di spoglie letterarie diverse, detta con tecniche e strategie formali molto variegata, l'immagine di una grande solitudine e precarietà. Ostacoli nella costruzione e trasmissione della memoria. Mi piace dare suono a questo motivo con la poesia emblematica di Anne Sexton, *The Double Image (La doppia immagine)*, nella quale la scrittrice parla alla figlia Joyce della sua malattia mentale, della sua precaria identità di donna, proiettando in lei un desiderio di realizzazione e di felicità, riducendo involontariamente la figlia a una specie di protesi, di destino alternativo e non fallimentare, finendo col creare, però, una genealogia femminile autoreferenziale, in cui la madre alla fine diventa figlia di se stessa:

A novembre ho trent'anni / Tu sei piccola nei tuoi quattro. / Ferme stiamo a guardare le foglie gialle volteggiare / e nella pioggia invernale diventare strane, / cadere piatte e bagnate. E i tre autunni / che non vivesti qui mi fermi a ricordare. / Dicevano che mai ti avrei riavuta. / Ti dico quel che mai conoscerai: / le ipotesi dei medici spiegavano / che mai questo cervello sarà sano / come queste foglie colpite che si lasciano andare. //...// Lasciai per l'ultima volta la clinica / il primo di maggio – / laureata in malattie mentali, / con l'okay del mio analista, / il mio libro di poesie terminato, / la macchina da scrivere, la valigia. // Mi chiami *mamma*, e io ricordo la mia / che muore in una periferia di Boston. // Ricordo, scegliemmo il nome Joyce / per poterti chiamare Gioia. / la prima volta venisti, ospite goffa / tutta fasciata e umida, / estranea al mio seno pesante. / Avevo bisogno di te. Non volevo un maschio, / ma una bambina, una topina bianca, / già amata, sonora nella sua / presenza. Ti abbiamo chiamata Gioia. / Io che non sono mai stata

<sup>16</sup> Silvia Plath, *Diari*, a cura di Frances McCullough e Ted Hughes, Adelphi, Milano 1999; Marguerite Yourcenar, *Care memorie*, Einaudi, Torino 1981.

<sup>17</sup> Ernestina Pellegrini, *Dietro di me. Genealogie. Le artiste surrealiste e altre storie*, Florence Art Edizioni, Firenze 2016.

<sup>18</sup> Cfr. Phyllis Chesler, *Le donne e la pazzia*, con un commento di Franca Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino 1977, pp. XXII-XXV.



davvero certa / del mio essere donna, ho avuto bisogno / di un'altra vita, di un'altra immagine per ricordarmi. / Questa è la mia peggiore colpa; tu non hai potuto curarla / né alleviarla. Ti ho fatto per trovarmi<sup>19</sup>.

Sarebbero poi da passare in rassegna i dolorosi regolamenti di conti con la figura materna, fra *pietas* e risentimento, a cominciare da *Milk* della poetessa americana Alicia Ostriker: «[mamma] un aspirapolvere che si sacrificava che succhiava e / mormorava, succhiava e mormorava il suo amore per / me»<sup>20</sup>. Cito altri significativi frammenti del lungo poema che andrebbe letto per intero, nella sua tastiera infinita di note contrastanti, fra alti e bassi che modulano il tema del materno alla luce evidente di un'esperienza psicoanalitica:

[...] La amo così tanto, sono così posseduta da lei che / voglio scrivere solo di lei, anche se credo che non ci / sia niente di nuovo da dire sulla relazione madre-/figlia o sui figli che osservano i propri genitori lenta-/mente evaporare. / Senza denti, senza occhi, senza orecchie. / Si dimentica di usare l'apparecchio acustico che le / abbiamo comperato per il suo ottantacinquesimo compleanno... / ... Altre madri ignoravano i propri figli, ma non lei. / Tutto quello che voleva nella vita era essere una buona / madre. E di far sapere a tutti quale buona figlia io fossi / [...] / «Mia figlia», dice con quella voce bassa, musicale, / orgogliosa e leggermente rauca, indicandomi se sono / nella stanza. Per lei sono una sua estensione, come un / membro in più. / E questo mi fa ritrarre come fossi colpita. / Ma forse la rabbia che provo è impersonale. / La rabbia di ogni figlia. / Forse il problema è che vogliamo che le nostre madri / siano i cancelli per il divino. Verso la Dea. / Dovrebbero essere le sue sacerdotesse, / le rappresentanti mortali e le celebranti della sua potenza e della / sua grazia immortali. Riconosciute pubblicamente, / come Iside e Astante, quali forze universali. O indos-/sando apertamente collane di teschi come Kali. Forse / ci tormenta la traccia sbiadita di una memoria colletti-/va, e accusiamo le nostre madri per la loro incapacità / di incarnarla. / O forse vogliamo semplicemente il loro seno<sup>21</sup>.

Un percorso che potrebbe finire con *L'ospite* di Elisa Biagini (la traduttrice, fra l'altro, di *Milk* di Ostriker), dove avviene il confronto ai ferri corti

<sup>19</sup> Anne Sexton, *La doppia immagine e altre poesie*, a cura di Marina Camboni, Sciascia, Caltanissetta 1989, p. 23.

<sup>20</sup> Alicia Ostriker, *Milk*, traduzione e introduzione di Elisa Biagini, Cadmo, Fiesole 2001, p. 17.

<sup>21</sup> Ivi, pp.16-17.

con «una femminilità domestica, una fisicità in disarmo fotografata con cruda esattezza [...] È lo specchio rovesciato in cui si scruta la soggettività del poeta, il referente implicito di un dialogo a distanza fra corpi e intelletti»<sup>22</sup>. Cito alcuni versi dall'*incipit*, perché ci riconducono al motivo della *eredità mancata*: «Coperte, asciugamani, tovaglioli, / federe, tovaglie e poi presine, / ci facciamo una trincea / con questa roba / visto che non la merito»<sup>23</sup>. L'ospite diventa qui, in questa raccolta di guerriglia domestica ed interiore, una figura della psiche, fotografata con cruda esattezza, il referente implicito di un dialogo a distanza fra corpi e intelletti. Lo scenario claustrofobico è quello di un metaforico orizzonte casalingo, in cui in gioco c'è, ancora una volta, il motivo drammatico di una eredità fallita. Cito tre brevi poesie a riscontro:

Senza senso, // come stirare lenzuoli / e asciugamani, per / poter dire che / il vapore del ferro è / il tuo sudore, // dire che c'hai / quasi lasciato le dita / nella torta per me, / a me, a cui lo sai che / piace solo il pane. // Di questo film di martirio / – di cui pure / le luci tu hai curato –, / non c'è trama / solo un giro di specchi, / solo il caldo di fiato / dentro un forno<sup>24</sup>.

Scrivi ancora diari / di conti? La tua epos // di numeri-alfabeto, / il codice che non passa // il vetro, scontrini serbati / da te come santini<sup>25</sup>.

Questo io / voglio come / eredità: / A4 e A4 / di pelle – / come già / pronta per / la mia / stampante – / per dare / giusta / forma a / questa / storia<sup>26</sup>.

S. (3 giugno 2002, ore 16) – Sono due giorni che non ci sentiamo, né ci allunghiamo i nostri fili affettivi tramite e mail. Ieri ti ho tradita con Giulia [Calvi] con la quale ho a lungo chiacchierato (per corrispondenza ovviamente!) di genere e storia in margine ad un libro molto interessante (prima ancora di averlo letto: *Il mostro e la bella: padre e madre nell'educazione cattolica dei sentimenti* di Luisa Accati<sup>27</sup>) sulla raffigurazione della donna/madre/madonna voluta dalla chiesa che omette il maschio generante e sessuato (il marito/padre) per riassorbirsi tutta e irrobustire il figlio celibe e tendenzialmente prete. Queste madonne sante vive a mezz'aria sono davve-

<sup>22</sup> Elisa Biagini, *L'ospite*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>23</sup> Ivi, p. 5.

<sup>24</sup> Ivi, p. 68.

<sup>25</sup> Ivi, p. 77.

<sup>26</sup> Ivi, p. 98.

<sup>27</sup> Luisa Accati, *Il mostro e la bella: padre e madre nell'educazione cattolica dei sentimenti*, Raffaello Cortina, Milano 1998.

ro un paradigma potente della sfera della rappresentazione della nostra civiltà, ammazzano la propria identità di moglie e ogni rapporto orizzontale moglie/marito e mettono la madre fra il cielo e la terra. Ne fanno per questa via un mezzo fondamentale di trasmissione della morale e dell'educazione cattolica. Un paradigma unico che legittima l'idea di una femminilità inclusiva, oblativa e tutta in funzione del genere partorito (il Gesù/figlio solo di madre e senza il padre). MADONNE |DONNE| MAMME | SUPERIO diremmo noi! Di queste robe hanno discusso, in un seminario Anna [Scattigno], con il solito intelligente modo di dire e non dire, allusivo a quanto le cose siano forse più complicate, una teologa (Wilma Gozzini molto cauta e accattivante, spia qual è all'interno degli spazi di una ecclesiologia da sempre non nostra e per questo trasversale fra genere/e o religione) e Marcello Flores (che non diceva nulla: i maschi mi sembrano tagliati fuori dalla sostanza di queste robe!). Ho visto ieri Luisa Passerini con la quale abbiamo parlato di tante cose. Mi ha detto che la Tillyard vuole lavorare a Firenze e parlare con noi. Tutto mi trascina verso queste cose che mi fanno tonare la pancia; e invece dietro l'e-mail che ti sto scrivendo incombe la mia gelida creatura della penna, fatta di politica di gabinetto, di militari, di dinastie. Dobbiamo farlo fuori questo gelido parto per poi partorire creature di genere?!

E. (4 giugno 2002, ore 10.12) – Il materno. Ti ricordi quando Uliva [Sannini] diceva: «Vorrei essere nata da un pezzo di vetro»? È un argomento vischioso quanto appassionante. Mi sembra di riuscire a parlarne solo citando, senza commenti che potrebbero addomesticare e scolorare la potenza drammatica delle immagini. Chiudo qui la faccenda con una delle poesie più eloquenti sul tema di un'eredità spirituale profonda che c'è e non c'è fra madre e figlia, una eredità afona che qui si specchia, come nella *Malinconia* di Dürer, nella contemplazione di inutili oggetti sparpagliati al suolo. È la poesia di Anne Sexton intitolata *L'eredità*, una specie di *Requiem* scritto dopo la morte della madre, pubblicato in traduzione italiana nell'antologia *Poesie su Dio*:

Mary Gray, madre mia, appartamento / a Gloucester, nell'Essex, una volta/  
 fotocopia del tuo testamento / mi giunge oggi per posta. / Questa è la divi-  
 sione del patrimonio. / Sono un terzo delle figlie che conta / o solitaria regi-  
 na nel parlatoio / che mangia pane e miele. / È Venerdì Santo. / Uccelli neri  
 beccheggiano sul davanzale. // Il tuo cappotto nel mio guardaroba, / il tuo  
 brillante al mio dito, / la pelliccia vistosa di animale: / non riesco ad usare

questa roba, / riposa su di me come un debito. / Una settimana fa, / mentre burrasche marzoline / s'abbattevano sulla tua magione / abbiamo spartito le cose: / ostacoli di lettere, scarpe, occhiali, / l'argenteria di famiglia. / Come un Natale fuori stagione. // [...] // Ora è Mezzogiorno del Venerdì Santo / e ancora ti maledico con parole in rima, / e invece ti vorrei svolazzante, / amore mio vecchio e santo, / dea lunare, vecchio circo sferruzzante, / la più bella nei miei versi di prima. / Cinta di bimbi organza di sposa, / assurda, impacciata, sfarzosa, / corno per cani, del ritorno ammiraglia, / custode di teche di stelle marine stecchite / che ardono nei puritani di sesso femminile, / rammendatrice di pagliacci di paglia, / guancia di colomba nel pietrame: / delle prime parole Signora mia, / qui si divide la nostra via. [...]»<sup>28</sup>.

Mi piacerebbe parlarti del testo di una scrittrice caraibica, Jamaika Kinkaid, intitolato *Autobiografia di mia madre*<sup>29</sup>, ma ci porterebbe lontano, aprirebbe percorsi interculturali. Da anni sono diventati il mio pane quotidiano. I miei studi sono diventati ormai esercizi di diaspora intellettuale. Se vuoi, possiamo fare qualche parentesi.

S. (12 maggio 2006, ore 14.15) – Cara Ernestina, la malattia mi lascia il tempo di leggere. Almeno questo. Ho appena letto *Notte a Samarcanda* della Morandini. Divoro letteratura contemporanea, per afferrarmi al presente. Ho seguito negli anni l'opera della Morandini, la scrittrice di *La voce che è in lei*. Con questo romanzo sa entrare nella problematica drammatica del confronto e dello scontro di culture diverse, mostrando con l'evidenza e con il fascino del racconto orale quanto le immagini che i due mondi hanno l'uno dell'altro – l'Occidente cristiano e l'Oriente islamico – finiscano molto spesso per essere immagini convenzionali e falsate, spesso semplicemente funzionali a logiche di cupidigia economica e di potere. Questo libro sembra un lungo e ininterrotto monologo della sua protagonista Sophie. La scrittrice porta il lettore fino agli estremi confini di ciò che la centralità europea ha sempre giudicato eccentrico, verso terre dal nome evocativo e fiabesco, nell'atmosfera magica e sensuale, violenta e sonnolenta, di Samarcanda e di Bukhara, nell'atmosfera sospesa e atemporale del deserto e delle notti orientali, notti profumate e narcotiche in cui si consumano passioni eroti-

<sup>28</sup> Anne Sexton, *Poesie su Dio*, a cura di Rosaria Lo Russo, Firenze, Le Lettere 2003, pp. 9-19.

<sup>29</sup> Jamaika Kinkaid, *Autobiografia di mia madre*, trad. it. di D. Mezzacapa, Adelphi, Milano 1997.

che e si celebrano danze estatiche. Veniamo scaraventati in riti tribali antichi e cruenti. Siamo nella scia della Persia 'impossibile' di Montesquieu (col suo esotismo raffinato). Ma questa di Sophie è anche la storia di una sofferta e rivoluzionaria perdita di identità. C'è una donna alla ricerca di una devastante e purificante libertà assoluta, una donna che si spoglia dei ricordi del passato, della sua infanzia, dei suoi legami, come se si togliesse di dosso, uno dopo l'altro, dei vestiti diventati improvvisamente troppo stretti, e fugge verso il deserto per allontanarsi da un rapporto di coppia falso e crudele, intriso di sadismo e sofferenza, per abbandonarsi irresponsabilmente a incontri passionali intensi quanto pericolosi con occasionali amanti stranieri. Ecco, gareggio con te, facendo critica letteraria. E non ridere, ti prego. Mi aiuta a evadere.

Mi sembra che in latenza, nel romanzo, sia posta una specie di domanda che ruota intorno ai rituali cruenti di certe religioni, intorno all'etica fondante del sacrificio. L'importanza di un romanzo vero e doloroso e notturno come *Notte a Samarcanda*, dove le vicende si confondono di continuo coi sogni, sta proprio, secondo me, nella messa a fuoco di un processo inquietante che definirei sbrigativamente un *processo di caduta nella fisiologia della Storia*, della grande Storia. Ecco, ritorno a fare la storica. Non è un caso, certo, che nel romanzo compaiano figure della diplomazia e del potere politico, locale e internazionale, e che al suo centro ci sia proprio l'evento traumatico di una caduta da cavallo, con la relativa incoscienza, e così si assista a una seriale catena di imprigionamenti e di fughe della protagonista (dalla stanza segreta della bambina durante la guerra, per nascondersi dai nazisti, alla tenda stracciata dove la giovane donna è stata nascosta dopo il rapimento degli arabi nomadi, fino alla camera di tortura dove la relega l'amore perverso e falso del diplomatico Sebastian). Ma che razza di lettere ti scrivo?

E. (12 maggio 2006, ore 23.45) – Che bella la tua lettera-racconto. La tua lettura del romanzo mi ha spinto a buttare giù alcune riflessioni a ruota libera, che si inseriscono bene, però, nel nostro infinito dialogo ai confini. La prima impressione: è un romanzo notturno (forse anche perché lo ho letto sempre di notte...). Ma anche perché è la notte di Samarcanda e di Bukhara a fare da scenario alle rocambolesche vicende esistenziali di Sophie (Sophie è certo un nome emblematico per un romanzo così intriso di filosofia). Ma questo romanzo notturno è anche la traccia di un pensiero razionalista che razionalmente e irrazionalmente scopre i limiti della ragione. Qui la notte è soprattutto 'metaforica', è il non luogo simbolico del disorienta-

mento e della lacerazione di una donna in fuga. Una donna che fugge, che viene rapita, che dialoga coi propri rapitori e col proprio carceriere come se dialogasse con Dio o col padre, che guarda le danzatrici rituali che accompagnano i dolori del parto di una madre bambina, per arrivare lei stessa a partorirsi diversa; una donna lucidamente confusa che sperimenta le confusioni feconde fra il puro e l'impuro, che vede nel dolore il linguaggio primario del corpo, e che a tratti si abbandona a una regressione potentissima che la rende simile alle rovine delle città sepolte che lei incontra qua e là, semicancellate dalla sabbia del deserto; una donna che si spinge da sola lungo la antica via della seta, sulle provvisorie e antichissime piste carovaniere, che non ha paura di interrogarsi intorno a concetti giganteschi (di violenza, di amore, di vendetta, di memoria e di morte). Insomma, siamo di fronte a un libro complesso, che oggi ci interessa soprattutto per le rappresentazioni dell'Islam, che non è tanto l'Islam ufficiale, ortodosso, urbano, quello che riconosce come fonti solo il Corano e la tradizione profetica. Non è l'Islam della *shari'a*, ma piuttosto è – come ci ricorda Khaled Fouad Allam nella postfazione al romanzo intitolata *Danze preghiere del corpo* – l'Islam «delle *turuq*, vale a dire delle confraternite»; un Islam che in un saggio uscito per la stessa casa editrice Marietti, di cui al momento non ricordo il titolo, è stato definito l'*Islam parallelo*, quell'Islam che è riuscito a coniugare le culture locali con l'Islam interiore, attraverso pratiche, preghiere e attraverso il sufismo. Da qui, credo, proviene la centralità data nel romanzo alla metafora della nascita, del parto, del dare vita, un processo nel quale la donna ha avuto sempre e avrà per sempre una funzione irrinunciabile e sacra. Questo romanzo, in cui campeggiano indimenticabili scenari naturali, dove sembrano regnare il silenzio e la luce abbacinante del deserto, nel quale sembra annegare lo stanco illuminismo occidentale, a contatto con le passioni forti di una donna che sembra non avere nulla da perdere, questo romanzo, dicevo, incanta e scuote il lettore come uno strano rito esorcistico di decolonizzazione interiore. Ieri mi scrivevi di quanto ti era piaciuta l'introduzione di Giuliana Morandini alle *Lettere al padre* di Suor Maria Celeste Galilei. Dovresti leggere il libro-inchiesta fra le internate negli ospedali psichiatrici, intitolato *E allora mi hanno rinchiusa*, un atroce breviario d'inciviltà, la registrazione di decine di voci di donne segregate nei manicomi di mezza Italia, una specie di *Spoon River* di sepolte vive, donne «vinte due volte» – come è stato scritto – voci stridule, balbettanti, torrentizie, di denuncia di una emarginazione privata di ogni dignità. Buonanotte, amica mia, ci vediamo domani.

S. – Sempre più sono attratta dalle forme eccentriche della storiografia. È il passaggio dalla storia alle storie. L'emergere di una nuova attenzione ai percorsi di storia di genere – la storia delle donne, la storia dell'omosessualità, le storie delle diverse identità etniche in popoli in cui si afferma il multiculturalismo – tende infatti a rompere i confini della grande storia, ad infrangere i percorsi di un tragitto maestro eurocentrico e politico\centrico. Si tratta di una frammentazione dei percorsi e degli schemi tradizionali, che è stato, in modo molto significativo, al centro della riflessione dell'ultimo congresso internazionale di studi storici di Oslo. Un percorso di segmentazioni dei tragitti storici che porta nel caso della storia di genere al femminile a reinterrogarsi sulla validità stessa delle grandi categorie e delle periodizzazioni tradizionali. Come in un saggio molto famoso della Kelly, *Did Women have a Renaissance?*<sup>30</sup> o ancora di recente in un saggio Mary Wiesner-Hanks del 1997, *Storie delle donne e storia sociale: sono necessarie le strutture?*<sup>31</sup>.

Percorsi, quelli della storia delle donne, che oramai tendono a rompere i recinti per dilagare nella storia generale, e per questo tendono anche ad assumere in carico, superati i precedenti pregiudizi, il portato della storiografia precedente, anche se così ne erodono dall'interno i costrutti ermeneutici. Un rovesciamento, una voracità interpretativa che corrisponde, come avevo accennato prima, al definitivo tramonto del paradigma vittimistico. Come ha osservato Silvana Seidel Menchi<sup>32</sup>, è dalla stessa uscita alla luce delle storie delle donne del passato, di questa «galleria di ritratti» di sante, streghe, mistiche, balie, vedove, spose, aristocratiche e donne ribelli, che è partito un rovesciamento del paradigma dominante fino a qualche decennio fa, dell'«oppressione» delle donne nel paradigma attuale, attento all'intraprendenza e alle strategie di autolegittimazione messe in moto in tempi e modi diversi dalle donne stesse, fino agli orientamenti più recenti che adensano l'interesse sul rapporto fra «Soggettività e memoria nel tempo e nello spazio» (come è rilevabile nelle considerazioni attuali di Luisa Passerini<sup>33</sup>,

<sup>30</sup> Joan Kelly, *Did Women have a Renaissance?*, in Renate Bridenthal, Claudia Koonz, Susan Stuard (eds.), *Becoming Visible. Women in European History*, Houghton Mifflin, Boston 1977.

<sup>31</sup> Merry Wiesner-Hanks, *Storia delle donne e storia sociale: sono necessarie le strutture?*, in Silvana Seidel Menchi, Anne Jacobson Schutte, Thomas Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 25-48.

<sup>32</sup> Seidel Menchi, *Introduzione a Tempi e spazi di vita femminile*, cit., pp. 7-22.

<sup>33</sup> Faccio anche riferimento ad un seminario di Luisa Passerini «Diventare un soggetto nell'epoca della morte del soggetto», tenuto all'Istituto Gramsci Toscano sui temi della

che ha intitolato così il suo seminario all'Istituto Universitario Europeo). Ma penso anche a Regine Sculte che ha lavorato con maestria fra «immaginazione psicanalitica ed interpretazione storica». Riuscendo, come ad esempio in una relazione, molto bella, che ho potuto sentire al secondo congresso nazionale delle storiche a Venezia<sup>34</sup>, a far passare il percorso della storia del Novecento nella sola figura di una grande scultrice tedesca analizzata dall'interno, attraverso i suoi diari onirici e le sue opere d'arte. Una donna che accompagna le fasi delle grandi e drammatiche trasformazioni del secolo, prima incoraggiando il figlio alla guerra, poi cantandolo come eroe e pensando ad edificarne un mausoleo, senza però riuscire ad elaborarne il lutto. Ed infine divenendo pacifista. Il mausoleo prima pensato a celebrare l'eroe viene alla fine decostruito e presenta le affrante piccole figure dei genitori in ginocchio di fronte al nulla, in un omaggio di drammatica intensità antiretorica. E qui credo si sia molto vicini alla sensibilità delle letterate e ci siamo accostati di nuovo al Novecento: fra psicanalisi e storia.

E. – Ci sono stati momenti in cui mi sembrava che soltanto il paradigma vittimistico fosse interessante, studiare le strategie per dire, talvolta per mettere in scena la 'ferita' femminile. Con Rosalia [Manno], Maria [Caciagli], Anna [Scattigno], Maria Teresa [Colonna] ci siamo incontrate varie volte per parlare di questo, discutendo intorno alle lettere che si sono scambiate le prime studiose di psicoanalisi. Memorabile la discussione sulle lettere che si sono scritte Lou Andreas Salomè e Anna Freud<sup>35</sup>. Esiste quasi sem-

sua relazione presentata alla quarta Conferenza Europea di ricerca femminista di Bologna, «Corpo, genere, soggettività: attraverso i confini delle discipline e delle istituzioni» (28 settembre-1 ottobre 2000), i cui atti sono in via di pubblicazione. Per una riflessione sui temi che vengono discussi da Passerini, vedi Rosi Braidotti, *Nomadic subjects: embodiment and sexual difference in Contemporary feminist theory*, Columbia University Press, New York 1994.

<sup>34</sup> Regine Schulte, *Sacrifice as violence: aspects of mother-son relationship in First World War Germany*, in Nadia M. Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Atti del Secondo Congresso della Società delle storiche italiane «Corpi e storia. Pratiche, diritti, simboli», Venezia, 3-5 febbraio 2000, Viella, Roma 2002, pp. 395-416.

<sup>35</sup> Francesca Molfino e Laura Bocci (a cura di), *Legami e libertà. Lettere di Lou Andreas Salomè e Anna Freud*, Edizioni La Tartaruga, Milano 2012. Rossella Valdrè, in una recensione online del 2013, scrive: «Con la pubblicazione del bel testo curato da Francesca Molfino e Laura Bocci, la letteratura psicanalitica e la Storia della psicoanalisi si arricchiscono di un ulteriore tassello che, in forma così completa, ancora mancava. Mi riferisco all'epistolario tra Anna Freud e Lou Salomè che, coprendo quindici anni di vita



pre una tecnica, una ‘moda’ letteraria in cui il racconto di queste esperienze individuali viene legittimato e facilitato, e che può raggiungere vertici di manierismo assoluti, la messa a punto di una vera e propria *retorica del dolore*, che è quello che qui ci interessa, una retorica che ha trovato, in terra italiana, una voce efficacissima in Patrizia Valduga, da *Donna di dolori* (1991) a *Medicamenta e altri medicamenta* (1989), da *Requiem* (1994) a *Corsia degli incurabili* (1996). Problema retorico e problema esistenziale si fondono qui perfettamente. Luigi Baldacci, introducendo il libro del 1989, scriveva:

L’ho detto un’altra volta: questa capacità di canto e di strazio è solo delle donne, o meglio della poesia femminile (che è una categoria aperta a tutti), e poiché Patrizia Valduga possiede al massimo questa facoltà – nel senso che essa non si limita al canto e allo strazio, ma strazia il proprio canto, lacera il patrimonio di parole che le è venuto in eredità dalla tradizione – ecco che questa poesia è per me qualcosa che, nell’accezione che abbiamo detto, sopravanza ogni altro fatto contemporaneo<sup>36</sup>.

Una poesia, quella della Valduga, che porta in luce con delicatissima spaconeria e sublimi e inesauribili trappole metriche ben oliate un materiale magmatico, vischioso, che giaceva sepolto nella calotta cranica e nei sottosuoli della letteratura delle donne, un materiale eroticamente incandescente e macabramente inchiostroato che viene stanato grazie a un lavoro manipolatorio del linguaggio offerto dalla tradizione. La poetessa «si diverte a ritagliare il linguaggio degli altri, a lavorare di forbicine e di colla»<sup>37</sup>, in un’estenuante colluttazione col lessico distillato nei secoli dal

delle due donne – dal 1922 al 1937 – ci fa entrare sia in un ricco mondo personale e intimo di ricordi, confidenze, fantasie, sia, come in tutte le biografie delle grandi personalità, ci introduce in un ambiente, in un clima culturale unico e particolarissimo, quell’irripetibile Europa tra le due guerre, devastata da conflitti bellici e perdite, puntualmente descritte nel libro, ma nel contempo crogiolo vivacissimo dell’intelligenza mitteleuropea: un’Europa che non avremo più, di cui figure come Anna e Lou sono tra le ultime testimoni. *Legami e libertà* attesta il magico ventennio di diffusione e ascesa della psicoanalisi nel mondo, attraverso l’angolatura tutta intima e privata dello scambio epistolare tra due figure tanto emblematiche. Una, la figlia, che inizia a scrivere a Lou a ventisette anni, e l’altra, l’allieva prediletta, ormai quasi sessantenne, l’amica e confidente a cui Freud si rivolgerà sempre con sincero affetto, tanto da affidarle l’amata Anna» (<<https://www.spiweb.it/libri/legami-e-liberta-lettere-di-lou-andreas-salome-e-anne-freud/>>).

<sup>36</sup> Luigi Baldacci, *La parola immedicata*, in Patrizia Valduga, *Medicamenta e altri medicamenta*, Einaudi, Torino 1989, p. VII.

<sup>37</sup> Ivi, p. VI.

lirismo 'puro', coi fondachi sanguigni dei linguaggi plebei, e soprattutto con tutto l'apparato metrico possibile e immaginabile che, come una camicia di Nesso, è lì per essere estenuato e lacerato. Nessuna sublimazione del dolore è possibile: «I *medicamenta* di Patrizia Valduga non dispensano né l'amore né l'oblio né la morte: perché la tragedia di questo linguaggio poetico non si risolve né si placa: non c'è più spazio davanti; bisogna tornare indietro e lavorare sui rottami»<sup>38</sup>. La disposizione nei riguardi della forma è paradossale e onnivora, come è di chi, non avendo nessuna possibilità di configurazione autonoma di lingua, le vuole ripetere tutte, le lingue, magari tagliandole «coi lazzi dell'antipetrarchismo»<sup>39</sup>. Cito una poesia, fra le tante possibili:

Donna bambina ma di troppe brame / e donna di dolori e di buriane, / sempre presa da trippe e budellame, / non so uscire dal buio stamane, // dal cavo della mia notte di catrame, / tra geli duri e colpi di caldane, / e sollevarmi e via con voglie grame / fingendo quieti, cose lievi e piane, // per i giorni di guerra e bulicame / e per predar le prede piene e vane, / e a vedere come senza esche o trame // poco lega l'amoroso legame... / Oh cuore che mi caschi! Che rimane? / un annientato niente. E ho anche fame<sup>40</sup>.

S. (30 luglio 2003, ore 13.20) – Sono una donna di dolori, una Madonna dalle sette spade. Senza ragione. Sono una privilegiata, eppure... Uno scontento che viene su da lontananze abissali. Ernestina, cappuccino rosso, non ti affliggere più del necessario. Piena di lupi mannari, cappuccino rosso furbo peggio del lupo, sballottata amica mia, non è possibile che non si possa stare un poco insieme! È per me un periodo strano: pieno di accensioni ma anche di paure terribili. La morte di una mia amica di infanzia e di mio zio Andrea – un uomo mite e gentile – quasi in contemporanea mi hanno travolta. E poi ci sono altre cose, che in realtà non ci sono. La casa vuota in penombra, abbandonata da figli, marito, con bicchieri appiccicati e giornali vecchi, le piante agonizzanti. Odio le penombre; d'estate è come stare in castigo! è come non esserci! Invece la luce. Ti ricordi quando prendevamo il trenino per andare al campeggio in Calabria, a Rocca di Vadaro, il ritrovo dei compagni di mezza Italia. Tutta la giornata rintronate fra le tende stufa e la spiaggia e poi alla ricerca di serate da non dimenti-

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. VIII.

<sup>40</sup> Valduga, *Medicamenta*, cit., p. 75.

care con i nostri ragazzotti (e come le ho dimenticate invece quelle serate). Mi ricordo piuttosto delle nostre complicità, della ricotta con cipolla e pomodoro, che è quanto avevamo stabilito di poterci permettere. Forse è meglio oggi, con i ragazzi che fanno vacanze più attrezzate... Ma che poesia, che brio che avevamo. Piene di cieche speranze (ti ricordi quando studiavamo Eschilo insieme al liceo?). Via, risorgiamo! Possiamo vivere una vacanza anche qui, in città. Per essere più concreta: quando riesci ad ammazzare un po' di lupi e a ritrovare la tua amichetta del cuore? Noi spietatine, buone buone... Che sparacazzate che sono. L'estate dà spesso queste sensazioni che puntano all'essenziale. È come se si vivesse per sottrazione: spazi dovutamente propri, paura dei vuoti grandi e piccini, piante di cui non si può prevedere il futuro, risecchiature nel frigo; è come se venissero fuori poche e distinte le cose che contano. Che formidabile gioco delle parti è quello che ci lega alle altre creature. Pezzi di noi. Ieri con Vittorio [Tolu] e Rosalia [Manno] siamo stati alla festa dell'Unità. Una fierona di paese, uno struscio di giovanotti, un gran mercatone. Ma era pur bello sapere che eravamo fra noi, fra esoticherie da 'buona' globalizzazione e panini arabi. Ci basta poco d'estate, lo sappiamo! Vado in sala di studio; scusa lo sciattume della letterina. Ad meliora.

E. – C'è una piega particolare che mi attrae in certe autobiografie. C'è chi sente tutta la fierezza della propria condizione di donna, della propria *differenza*, in alcuni casi dando alla propria secolare marginalità, romanticamente, un potenziale di innocenza palingenetica. In un mio scritto, anni fa, parlavo con fierezza delle «radici della nostra debolezza»<sup>41</sup>, vedendo in quella separatezza (per intenderci 'la società delle Estranee' prefigurata da Virginia Woolf nelle *Tre ghinee*), in quella specie di fuga dal mondo o nel disprezzo per istituzioni che erano state create da una società violenta e patriarcale, una forza, una micidiale purezza, vedendo, per esempio, nella scelta dello scollamento dell'io arreso all'insorgenza del contenuto inconscio, in quella esplosione-implosione, in quell'arroccamento di sé nella fortezza sigillata dei propri fantasmi, un crogiuolo potenzialmente rivoluzionario, dove elaborare in vitro nuovi modelli collettivi di identificazione (penso, per esempio, agli scritti visionari ed estatici di una mistica del Novecento

<sup>41</sup> Ernestina Pellegrini, *Le radici della nostra debolezza. «La radura» di Marisa Madieri*, in Ead., *Le città interiori*, Moretti e Vitali, Bergamo 1995, pp. 131-154.

come Sara Virgillito<sup>42</sup> o alla fase nera dell'opera di Margherita Guidacci<sup>43</sup>). Il modello supremo potrebbe essere visto in Emily Dickinson che della sua poesia dice: «Questa è la mia lettera al mondo / che mai non scrisse a me»<sup>44</sup>. Come si fa a non sentire il fascino di questa assoluta separatezza?

S. – Una assoluta separatezza che era stata, come sappiamo, la molla profonda in quelle vicende di misticismo che divennero esperienza generalizzata e fondamentale della spiritualità di molte donne nell'età della Controriforma, in quella che Mario Rosa ha definito l'esplosione generalizzata del profetismo e della mistica visionaria<sup>45</sup>. Quel desiderio di disancorarsi dal tutto, che Anna Scattigno, a proposito della mistica Jeanne de Chantall, ha definito «la nostalgia del deserto, forma rarefatta della disaffezione e del nudamento di sé [...] come itinerario di perdita dell'identità e della memoria». Quel privarsi di tutto che la stessa Jeanne descriveva come «lasciar la pelle, la carne, le ossa e penetrare nell'interno del midollo»<sup>46</sup>.

E. – Ho letto un libro suggestivo di Luisa Muraro, *Il Dio delle donne*, che parla delle scrittrici, a cominciare dalle beghine del XIII secolo, che hanno inventato una teologia in lingua materna, su cui mi piacerebbe tornare a discutere con te un'altra volta. Può bastare qui forse un frammento:

Le scrittrici beghine del XIII secolo hanno inventato una teologia in lingua materna, ed è per questa via che hanno portato Dio nella fragilità degli inizi – Cristina Campo direbbe che lo hanno portato a farsi natura – e hanno stabilito con Lei o Lui una relazione che rispondeva alla loro esperienza. E la salvava. Una relazione in cui è ammesso toccare ed essere toccate, mangiare ed essere mangiate, usare ed essere usate, aggredire ed essere aggredite, senza confusione e senza separazione, come la natura umana e divina in Gesù Cristo, come lungo la riva il mare e la terra<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> Cfr. Ernestina Pellegrini, Beatrice Biagioli, *Sara Virgillito. Poetica, inventario, testi inediti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001.

<sup>43</sup> Margherita Guidacci, *Neurosuite*, Neri Pozza, Vicenza 1970.

<sup>44</sup> Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Bulgheroni, Mondadori, Milano 1997.

<sup>45</sup> Mario Rosa, *Settecento religioso*, Marsilio, Venezia 1998, p. 53.

<sup>46</sup> Cfr. Scattigno, in *Barocco al femminile*, cit., *passim*.

<sup>47</sup> Luisa Muraro, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano 2003 (ora *Il Margine*, Trento 2012, p. 67).

La scrittura femminile sembra confrontarsi, in questi casi, con tutto ciò che rappresenta l'*alterità* (c'è, rispetto a questa prospettiva, lo studio di Mercedes Arriaga Flòrez *Mio amore, mio giudice*, del 1997)<sup>48</sup>. Alterità come spazio mistico e come follia. Rimando, a questo proposito, a *L'altra verità. Diario di una diversa* di Alda Merini<sup>49</sup>, un diario che è anche la cronaca di un'esperienza manicomiale. Cito dalla introduzione di Manganelli:

Il *Diario* è un'opera lirica in prosa ma è anche una esegesi, una implorazione e la completa distruzione di ogni filosofia e di ogni atto concettuale. È stato scritto con il linguaggio semplice di chi nel manicomio ha scordato tutto e non vuole né *vuole più* ricordare. Rimane la velata e struggente nostalgia del manicomio come tempio di una aberrante religione<sup>50</sup>.

Mi preme rimandare soltanto, per quel che riguarda i resoconti in poesia dell'esperienza di internamento manicomiale, al mio saggio *Ombre. Donne in follia*, uscito nel volume degli atti del convegno *Follia, Follie*, nel 2006, a cura di Maria Grazia Profeti<sup>51</sup>, chiosando qui il tutto con una sola citazione dall'autoritratto di Margherita Guidacci, scritto durante una feroce crisi depressiva, ora in *Neurosuite* del 1970. Una *Mater dolorosa* che piange se stessa:

Non solo i duri ghiaccioli / che ti pendono agli occhi / quando chini la testa.  
 // Non solo la visiera di cristallo / che ti livella l'orbite / quando giaci riversa.  
 // Il vento demoniaco fa gelare / le lacrime / ancor prima che sbocchino. //  
 Una rigida spada / di ghiaccio. Dentro. E intorno il sasso preme / nella lotta  
 silente / finché tutta la vita sia spaccata. / (Non esiste lo spazio / per dilatarla,  
 il disgelo, il torrente)<sup>52</sup>.

S. – E di nuovo si può si deve ritornare indietro e ricordare quel nesso strettissimo, quella sottile linea di confine, fra il visionarismo e l'eresia, ma anche fra il misticismo e la follia, nell'Europa dell'età moderna. Uno scollinamento facile e pericolosissimo dal terreno legittimo ed incoraggiato della penitenza, a quello della perdita e della fuga da sé, di cui le stesse grandi mistiche del passato ebbero consapevolezza. È il caso, ad esempio di

<sup>48</sup> Mercedes Arriaga Florez, *Mio amore, mio giudice*, Manni, Lecce 1997.

<sup>49</sup> Alda Merini, *L'altra verità. Diario di una diversa*, Rizzoli, Milano 1997.

<sup>50</sup> Giorgio Manganelli, *Prefazione*, ivi, p. 4.

<sup>51</sup> Maria Grazia Profeti (a cura di), *Follia, follie*, Alinea, Firenze 2006.

<sup>52</sup> Ivi, p. 189.

una figura di grande intensità, studiata da Mario Rosa<sup>53</sup> e ora dalla Zemon Davis<sup>54</sup>, a cui già abbiamo accennato, Marie de l'Incarnation, una mistica-visionaria che conosce i limiti e supera spesso i confini fra le due sponde: come quando dopo l'ennesimo sacrificio inflitto al proprio corpo con la flagellazione delle ortiche, catene e cilicio, scriveva nella sua autobiografia che doveva nascondere questa sua penitenza «altrimenti mi avrebbero giudicata pazza»<sup>55</sup>. Un uso invece autoinfamante, beffardo e denigratorio – spostandosi in area protestante sempre nel XVII secolo – che ben emerge negli scritti dell'inglese visionaria e «profetessa pubblica» Lady Eleonor Davis, studiata da Roy Porter<sup>56</sup>. Anche lei annotatrice continua, nelle sue scritture, di quel «flusso di coscienza», in cui, come lo stesso Porter afferma, più che ai motivi del misticismo e visionarismo tipici di quell'età, quasi siamo di fronte, nella complessità della costruzione sintattica e nelle sue irregolarità, ad una scrittura che anticipa la prosa di Joyce, di gente che – come diceva Svevo dei personaggi di Joyce – cammina per il mondo con la testa scoperchiata.

E. – Mistiche, sante vive, visionarie in bilico fra la profezia e la perdita di sé, arrese a quel mare che si apre dal sipario del mare, a sua volta sipario di un altro mare, che Emily Dickinson vedeva come porta verso l'eternità o il nocciolo duro, astratto del proprio io. La discesa goethiana alle Madri nel secondo *Faust*. «Chi sono io?» – si chiedeva smarrita e arrabbiata Sylvia Plath<sup>57</sup>. C'è chi, invece, come Rossana Rossanda, in un testo dal titolo *Le altre*<sup>58</sup>, nega la specificità di genere, sentendo la femminilità «come un dolore aggiunto, un particolare modo di patire e di fuggire», un'identità da esorcizzare, insomma, come l'eco di un'antica subalternità o, peggio, di un'accattivante indulgenza verso di sé. Difende il punto di vista da cui si guarda a questa identità, un punto di vista irrinunciabile soprattutto per lei, il cui percorso retrospettivo della memoria parte dalla guerra, da un'epoca in

<sup>53</sup> Mario Rosa, *La religiosa*, in Rosario Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 123-198.

<sup>54</sup> Davis, *Donne ai margini*, cit., pp. 67-144.

<sup>55</sup> Ivi, p. 74.

<sup>56</sup> Roy S. Porter, *Lady Eleonor Davies, la pazza*, in Calvi, *La donna barocca*, cit., pp. 29-49.

<sup>57</sup> Plath, *Diari*, cit., p. 122.

<sup>58</sup> Rossana Rossanda, *Le altre. Conversazioni a Radiotre sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione*, Bompiani, Milano 1979.

cui «per chi si fece adulto in quegli anni l'identità non sarà mai un percorso privato e nel privato». Questo sarà il segno della sua vita, il filo rosso che percorrerà il suo difficile cammino politico: «Tutto il mondo passò sopra di noi e da allora non cessò di passare». Sempre diversa e sola. Anche quando è all'ospedale fra le altre ammalate e passa giorni «quasi felici, non solitari», scrive: «Ma siccome nessuno è uguale a nessuno, e io ero io, quando mi resi conto come stavo bene con le mie care donne, mi alzai, mi vestii e con gambe decise, ancorché un po' tremanti, scesi le scale e cercai un tassi»<sup>59</sup>.

In principio, la domanda da farsi è sempre la solita: chi taglia i confini? C'è un brano, in uno dei diari di Anaïs Nin, dove la scrittrice parla dei propri diari come di una merce proibita. È in volo tra Parigi e New York e si chiede: «Il funzionario della dogana leggerà i diari? Alla frontiera non sono stati esaminati. Cosa diranno quando atterrerò in America? Contrabbando?»<sup>60</sup>. La nuova identità, che è in continua e rapida trasformazione, si accampa per ora solo su ciò che mi piace chiamare una strage di stereotipi. La donna e l'altro/a, un paragrafo molto approfondito e dibattuto nell'ambito degli studi femministi. In uno dei testi critici archetipici sull'autobiografia delle donne, *The Other Voice* di Mary G. Mason<sup>61</sup>, si sostiene che si tratta in genere, almeno agli inizi e per lungo tempo, di un'autobiografia relazionale (madre di, figlia di, moglie di...). Mi chiedo se questa qualità dialogica sia segno di una forza o di una debolezza. Forse, come spesso avviene in questi casi, si tratta di tutte e due le cose. Per contrasto mi viene in mente l'autobiografia di Bertha Thompson, *Box-Car Bertha. Autobiografia di una vagabonda americana* del 1937, una donna che cresce fra barboni e operai delle ferrovie. Molti le dicono che sta fuggendo da qualcosa: «[...] e improvvisamente seppi cos'era: avevo sempre cercato di sfuggire al mio bisogno di essere responsabile per qualcuno, di vivere per qualcuno, per una persona speciale che appartenesse a me sola»<sup>62</sup>. Prima parlavo di un io legato. Vorrei

<sup>59</sup> Ivi, p. 53.

<sup>60</sup> Anaïs Nin, *Fuoco*, Bompiani, Milano 1996.

<sup>61</sup> Mary G. Mason, *The other Voice*, in James Olney (a cura di), *Authobiography: Essays Theoretical and Critical*, Princeton University Press, Princeton 1980, pp. 123-144. Per un quadro del processo di avvicinamento delle donne alla scrittura e ai codici letterari, compiuto tra il XVIII e il XX secolo, mi sia permesso rimandare all'eccellente contributo di Adriana Chemello e Luisa Ricaldone, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografè, croniste, narratrici, epistolieres, utopiste tra Settecento e Ottocento*, il Poligrafo, Padova 2000.

<sup>62</sup> Bertha Thompson, *Box-Car Bertha. Autobiografia di una vagabonda americana*, Giunti, Firenze 1986.

fare, però, a questo riguardo, un esempio estremo, di cui tu hai già parlato: la scrittura delle mistiche. Ci troviamo di fronte «non a una scrittura *di donne*, ma una scrittura *attraverso le donne*»<sup>63</sup>.

S. – Di nuovo le mie interferenze e convergenze. Intersezione e dialogo. È vero quanto Ernestina osservava. Dalle tante storie di mistiche del passato si ha l'impressione che la scrittura (potente e più comune di quanto prima si pensasse) si costituisse sempre attraverso un transito di legittimazione, per suggerimenti, per spinte e voci che provenivano o interpretavano un progetto trascendente. Eppure queste spinte, noi diremmo oggi quasi superegoiche, questa «scrittura attraverso le donne» sono uno strumento importante che induce a rompere il silenzio, a lasciar tracce di sé. È, ad esempio, un rigido confessore e direttore spirituale a spingere Marie de l'Incarnation a scrivere le proprie visioni. A legittimarla, a fermare sulla carta quelle «parole di fuoco» che la liberavano dalla potenza insopportabile dei propri sentimenti verso il santo verbo incarnato: «Ah quale dolce amore siete: Voi ci sigillate gli occhi, ci rapite i sensi»<sup>64</sup>. Una scrittura e una traccia che poteva trasformarsi, da segno e progetto della trascendenza e quindi segno edificante, in parola pericolosa ed eretica. Penso ad esempio a Lucrezia de León, profetessa e visionaria nella Spagna di fine '500 e scrittrice indiretta di un *Libro di Sogni* in cui si articolava una potente condanna dei vizi della monarchia di Filippo II e se ne vaticinava il destino. All'inizio protetta da tre ecclesiastici che trascrivevano i suoi sogni pensando che fossero «di vitale importanza per il futuro della Spagna» e quindi da far conoscere al re, e poi consegnata come eretica all'inquisizione a cui si presentò come donna fragile incapace di capire la portata delle sue profezie e solo spinta a trascriverle dagli stessi ecclesiastici.

L'atto della scrittura è così un atto difficile, pericoloso, che ha bisogno di legittimazione. Sono molte le testimonianze di donne che dicono di soffrire nello scrivere. Di scrivere con 'riluttanza' e solo perché il Signore glielo aveva ordinato. Un «tormentoso cimento»,<sup>65</sup> lo definì una austera religiosa, Elisabeth Stouwen, madre superiora ed annotatrice delle memorie del convento cattolico nell'Olanda del primo Seicento. La «parola potente» (Ida Magli) delle mistiche e delle profetesse nasce quindi in questo transito di

<sup>63</sup> Anna Iuso (a cura di), *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, Quaderni della Biblioteca Città di Arezzo, Arezzo 1999.

<sup>64</sup> Davis, *Donne ai margini*, cit., p. 72.

<sup>65</sup> Florence Koorn, *Elisabeth Trouwen, la donna religiosa*, in *Barocco al femminile*, cit., p. 138.



legittimazione che le protegge, le iscrive ma anche le autorizza alla scrittura. Sono scrittrici legittimate dalla trascendenza anche le «sante vive» del Rinascimento, studiate dalla Zarri, che parlano e scrivono costruendo i propri percorsi di santità educando alla religione e facendosi madri spirituali di principi ed uomini di potere<sup>66</sup>. Come, legittimate e spinte alla scrittura epistolare sono spesso anche le donne delle famiglie aristocratiche, quando, come ha visto bene Marina D'Amelia, gli stessi mariti e i figli le incitano ad usare correttamente la penna per svolgere quella funzione quotidiana di servizio alla famiglia, di cerimoniale indispensabile a tener attivi e funzionanti i canali clientelari<sup>67</sup>. Ciò ovviamente non esclude che la scrittura epistolare sia essa stessa uno straordinario tramite di affermazione individuale, come nella vicenda della intraprendente Maria Mancini, nipote del Mazzarino, già favorita del re di Francia e poi sposa separata del principe Colonna, che esprime nel suo carteggio con il marito, che ha deciso di abbandonare, tutta la propria forza di individuo, la propria volontà. Come quando all'ennesima richiesta del marito principe di rientrare sotto il tetto coniugale, la Mancini, nella sua fuga di donna separata ma controllata in giro per l'Europa, rispondeva, con fermezza: «quando ritornerò sarò di mia spontanea volontà né voglio che habiate obligatione alla mia sfortuna ma a me sola»<sup>68</sup>.

E. – Un numero della rivista «Prima persona. Percorsi autobiografici», dedicato al mito e alle traversie d'amore nella scrittura di sé, è intitolato significativamente *L'ego legato*<sup>69</sup>. Grazia Livi e Francesca Pasini, in un dialogo brioso e teoricamente denso dal titolo *Donne senza cuore*, ironizzando sul tema canonico di tanta letteratura femminile, «il sogno d'amore», ad un certo punto dicono: «Il cuore? Io non vorrei sentirmelo più tanto addosso»<sup>70</sup>. Da un lato, c'è la scrittura-ponte dell'io-tu, orma di una tensione di fusionalità assoluta nel rapporto esclusivo di un amore o di una messa in giudizio; dall'altro, c'è la scrittura che vuole, come George Sand nella propria *Histoire de ma vie*, presentare il proprio autoritratto in piedi, sempre pubbli-

<sup>66</sup> Gabriella Zarri, *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

<sup>67</sup> Marina D'Amelia, *Lo scambio epistolare tra Cinque e Seicento: scene di vita quotidiana e aspirazioni segrete*, in *Per Lettera*, cit., pp. 79-110.

<sup>68</sup> Elisabetta Graziosi, *Lettere da un matrimonio fallito*, ivi, p. 554.

<sup>69</sup> «Prima Persona», 4, marzo 2000.

<sup>70</sup> Grazi Livi, Francesca Pasini, *Donne senza cuore*, La Tartaruga, Milano 1996, p. 150.

co, coi suoi travestimenti e le sue identità parziali, il suo piglio provocatorio e le sue vittorie nell'arte e nella vita. Per dare questa testimonianza George Sand trova giusto tacere, porre sotto censura alcuni lati della sua esistenza privata, non vuole parlare per esempio dei suoi amori<sup>71</sup>.

Linda Giuva, in un saggio presente nel bel volume *Reti della memoria*, sostiene che non solo esistono nelle donne dei livelli diversi (spesso carenti) nella consapevolezza dell'organizzazione della propria memoria, ma soprattutto notiamo in molte di loro la spinta ad occultare le tracce della propria vita privata e a certificare la sola vita pubblica, volendo tramandare solo il ricordo di una donna forte e impegnata<sup>72</sup>.

S. – Si tratta spesso di proteggere le donne da loro stesse e dalle loro autocensure. E qui cambio veste e mi presento non più con gli abiti della storica ma con quelli di archivistica di Stato responsabile delle carte della scrittura femminile presso l'Archivio di Stato di Firenze, da cui è nata, in collaborazione con l'Università di Firenze, la nostra associazione «Archivio per la memoria e la scrittura delle donne», associazione che Ernestina ed io abbiamo l'onore di guidare. Nei colloqui che andiamo facendo con le scrittrici e le artiste che contattiamo per averne le carte da conservare e valorizzare, ci è spesso capitato di doverci scontrare con la paura che le donne/intellettuali sembrano avere in comune nei confronti della conservazione delle tracce sporche della propria scrittura. Mentre tengono a documentare, fino all'ultimo foglietto, che provi la loro fatica di autore, temono di conservare i diari, le carte intime, i quaderni autobiografici. La giustificazione è il pudore verso i figli, verso gli esterni, ma questo pudore mi pare abbia movenze più profonde: muove forse dalla paura di riconoscere come propria creatura una scrittura di sé non spiata, il largo deposito «prescritturale», le tracce sporche. Tracce che assumono diritto di cittadinanza, e quindi diritto di sopravvivenza, solo se attentamente selezionate e vagliate, spogliate dal pericoloso ed indicibile deposito coscienziale. Un pudore, una difficoltà di parlare di sé, mi pare – e qui mi rivolgo a voi letterate – che è stata tipica di quella lunga fase in cui molte autrici (un po' come fanno le stori-

<sup>71</sup> George Sand, *Storia della mia vita*, La Tartaruga, Milano 2000.

<sup>72</sup> Linda Giuva, *Archivi neutri archivi di genere: problemi di metodo e di ricerca negli universi documentari*, in Oriana Cartaregia, Paola De Ferrari (a cura di), *Reti della memoria. Censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, Lilit-Coordinamento donne lavoro cultura, Genova 1996, pp. 13-41.

che oggi) hanno usato lo specchio di forti personalità di donne del passato per riflettere sul proprio sé di autrici e di donne. Da *Rinascimento privato* della Bellonci alla *Camicia bruciata* e all'*Artemisia* della Banti. Entrambe le autrici lavorano sul sé della contemporaneità riscrivendosi sul calco e sulle tracce di personalità del passato. Un parlare attraverso, transitando ancora una volta su un altro soggetto. Forse ancora una volta il tentativo di auto-legittimazione? Un tentativo che risulta alla fine anche una operazione di riparazione storica, dando voce alle protagoniste di ieri. Ma qui sconfino e chiedo lumi a te, Ernestina. Ad esempio, mi pare fondamentale l'atto del passaggio dalle biografie all'autobiografia nella letteratura contemporanea.

E. – Ecco il punto. Siamo al confine fra storia e letteratura. Apro una lunga parentesi. Vorrei cominciare col mettere a fuoco i modi della rappresentazione letteraria di personaggi storici, in alcuni romanzi di Maria Bellonci, da *Segreti dei Gonzaga* a *Rinascimento privato*, soffermandomi sulle figure di Bianca Cappello e di Leonora de' Medici. Non intendo entrare in questioni di carattere storiografico, e nemmeno voglio offrire una descrizione di come compaiono ne *Segreti dei Gonzaga* (1947) i ritratti biografici di Bianca Cappello e Leonora de' Medici, quanto piuttosto cercherò di interrogarmi sulle forme originali e libere con cui la scrittrice arriva a utilizzare le fonti storiche, iconografiche e letterarie, mescolando citazioni dirette e indirette, muovendosi con grande abilità fra fedeltà ai documenti e ricreazione fantastica, per dare voce e corpo a ciò che soprattutto la affascina, ovvero l'«implicito» (l'implicito della storia, delle relazioni umane, di una psicologia). Dare corpo all'implicito – questa la cifra di una scrittura che appare elegantemente divulgativa sul piano storico<sup>73</sup> mentre contrabbanda mondi spaventosamente interiori sul piano letterario. Già il titolo, *Segreti dei Gonzaga*, sposta il racconto su un piano che sta *dietro* e *sotto* la storia. Per fare questo gli strumenti espressivi entrano nella prospettiva spuria di ciò che in un mio studio ho definito 'auto/biografia imperfetta', in un gioco di prestiti, parassitismi, proiezioni e scambi fra due soggettività, quella della biografa e quella della biografata (già ai tempi della scrittura di Lucrezia Borgia, che è del 1939, Maria Bellonci aveva

<sup>73</sup> L'opera uscì nella collana mondadoriana "Le scie", dove l'autrice aveva conosciuto *La tragedia di Mayerling* di Giuseppe Antonio Borgese, il *Machiavelli* di Prezzolini, le biografie popolari di Egon Corti su Sissi, Elisabetta d'Austria e sui Rothschild; i fortunati volumi di Emil Ludwig su Lincoln, Goethe e Napoleone; le vite eleganti di Maria Antonietta e Maria Stuarda scritte da Stefan Zweig.

affermato: «sono diventata vittima di Lucrezia», capovolgendo in condanna il primato dell'onniscienza del postero). La biografia assomiglia a una caccia dietro una preda che sfugge, a una ricerca di mondi interiori paralleli ai fatti, per dirlo con Marisa Bulgheroni persa dietro il fantasma di Emily Dickinson, la biografia diventa una strategia di approssimazione al segreto, un avvicinamento ai sobborghi di un segreto. *I Segreti dei Gonzaga* ha avuto quattro edizioni – quella del 1947, la seconda del 1963, la terza del 1971 e la definitiva del 1981 – che pongono questioni filologicamente interessanti, delle quali non è il caso qui di parlare<sup>74</sup>, anche se mi preme sottolineare almeno l'evoluzione della scrittura nella direzione di un superamento dei limiti posti dalla storia alla letteratura (la storia sentita insieme come limite e come necessità), tanto che la scrittrice rivela a un tratto una strana eccitazione per la chiusura forzata degli archivi nel 1940 che la costringeva finalmente a inventare<sup>75</sup>:

Questo libro porta i segni del tempo di guerra... – scrive nella *Nota introduttiva* datata aprile 1946 – chiusi gli Archivi alla fine del 1940, e troncato così un lavoro già avviato, mi svagavo ad interrogare le immagini di certi personaggi di casa Gonzaga con i quali avevo avuto incontri non occasionali durante le mie ricerche. Presentii prima e sentii poi, in quelle immagini, una lievitazione di storie e di destini così intensa, che lo svago divenne gradatamente meditazione, si fece impegno; ebbi ad un certo momento la certezza – e mi si impose – che, sollevando le fotografie appiattite sotto la mia mano, avrei potuto discernere come filigranati molti antichi segreti; sicché raccontarli mi fu necessario [...] Mi accadeva come nei primi tempi dell'amore, quando si ricorda la persona amata per frammenti, tanto la nostra forza le fa violenza e ne dissocia le sembianze nella memoria<sup>76</sup>.

S. – «Svagarsi a interrogare le immagini», facilitare una «lievitazione di storie», scatenarsi dallo scrupolo ossessivo della documentazione, que-

<sup>74</sup> Nel 1971 Vittorio Sereni aveva incluso il libro nella collana "Scrittori italiani e stranieri", segnando il battesimo della Bellonci alla letteratura vera e propria. Nel 1981, nella stessa collana esce una nuova edizione che isola il 'romanzo' di Vincenzo Gonzaga, dividendolo in tre parti: *Principe a Mantova*, *Duca nel labirinto*, *Gonzaga solo*. Nel 1963 erano stati inseriti in appendice due documenti storici.

<sup>75</sup> Quando progettò di scrivere *La congiura di Vespasiano*, il libro che la accompagnerà fino alla fine dei suoi giorni, Maria Bellonci considerò paradossalmente quasi una fortuna il fatto che l'archivio del suo personaggio storico fosse stato distrutto dai soldati di Napoleone.

<sup>76</sup> Cfr. Maria Bellonci, *Opere*, vol. 1, con *Introduzione* di Ernesto Ferrero e *Cronologia* di Gabriella Leto, Mondadori, Milano 1994, p. 1448. Il volume 2 dei Meridiani Mondadori è uscito sempre a cura di Ernesto Ferrero, con *Introduzione* di M. Onofri e un saggio di carattere linguistico di V. Della Valle, nel 1997.

sto il progetto, anche se mi preme precisare che Maria Bellonci non sostenne mai, nelle sue numerose dichiarazioni di poetica, un divorzio fra storia e letteratura, anzi ne sottolineò le inevitabili e fertilissime qualità osmotiche: «Ogni narratore è in realtà uno storico – scrive – e la storia è tutto un romanzo aperto»<sup>77</sup>.

E. – Maria Bellonci, in un difficile equilibrio di storia e invenzione, ha scelto la strategia – individuata da Giacomo Debenedetti – di una narrazione *in fieri*, ha scelto una logica del *come se*: come se tutto ciò che era stato appurato sui documenti non fosse ancora avvenuto, ovvero la assunzione di una prospettiva simile a una *ginnica rovesciata*: «Il suo gesto, e potremmo dire con parola alla moda la sua azione di narratrice, è simile alla ginnica rovesciata di un lanciatore [che] prende la storia che ha dietro le spalle e la proietta davanti a sé, trasforma[ndo] il passato cognito in futuro incognito». Tutto questo ha significato per lei ovviamente fare i conti con la formula del romanzo storico di marca manzoniana e con la *Lettre à M. Chauvet* sulla strada di un accerchiamento di una universale (e generica) verità umana («Un poète trouve dans l'histoire un caractère imposant qui l'arrête, qui semble lui dire: Observe-moi, je t'apprendrai quelque chose sur la nature humaine»), ma ha significato anche confrontarsi con ciò che si potrebbe definire una storiografia del possibile – una dimensione simile a quella cercata poi da Marguerite Yourcenar nelle *Memorie di Adriano* e nelle *Tre Elisabette* – una storiografia del possibile che le richiede di porsi nell'ottica simile a quella di un restauratore di sogni, di desideri, di sentimenti e di emozioni di cui non è rimasta larga traccia, se non nelle grafie talvolta subliminali dei carteggi e dei diari (ed è inutile dire che i carteggi sono le sue fonti primarie). Scrive Yourcenar nei *Taccuini di appunti*, posti in calce alle *Memorie di Adriano*:

Chi colloca il romanzo storico in una categoria a parte dimentica che il romanziere si limita a interpretare, valendosi di procedimenti del suo tempo, un certo numero di fatti passati, di ricordi, coscienti o no che sono tessuti della stessa materia della storia. *Guerra e pace*, tutta l'opera di Proust, che cosa sono se non la ricostruzione d'un passato perduto? [...] Le regole del gioco: imparare tutto, leggere tutto, informarsi di tutto e, al tempo stesso, applicare al proprio fine gli esercizi di Ignazio di Loyola o il metodo dell'a-

<sup>77</sup> Ivi, vol. 1, p. 1503.

sceta indù, che si estenua anni ed anni per metter a fuoco con maggior precisione l'immagine che ha creato sotto le palpebre chiuse<sup>78</sup>.

S. – Il largo bacino di scrittura femminile, in cui siamo immerse nei nostri studi, ci porta dentro la complessa esperienza della 'memoria della famiglia', di tante voci di donne che fanno 'parte di un tutto', voci interne e al tempo stesso elementi strutturali di quelle vere e proprie macchine conservative che furono gli archivi di famiglia e che costituiscono, come ci ha insegnato Elisabetta Insabato, un patrimonio fondante della memoria e della stessa identità culturale e sociale delle élites italiane di antico regime. Così i carteggi di Alessandra Macinghi Strozzi, che sono già stati al centro di una importante opera di Angela Bianchini, ci fanno capire come questa vedova colta e intraprendente sia stata la vera artefice della strategia di resistenza e di difesa degli interessi della propria famiglia nei confronti della persecuzione politica medicea (trovando comunque i canali per intessere alleanze e avere piccole rivincite).

E. – Angela Bianchini, come Anna Banti e Maria Bellonci, riesce a dare un'idea della psicologia, dello stile di vita dei suoi due personaggi, passando, secondo la lezione spitzeriana, «dal dettaglio al tutto psichico» (come ha scritto lei stessa in un articolo dal titolo *L'oro di Spitzer*). In tutto ciò che Angela Bianchini fa, anche nei lavori più divulgativi, più 'mondani', come li definì lei stessa, durante una conversazione telefonica, si sente l'impronta di classe della *scholarship*, il puntiglio scientifico che non lascia nulla all'improvvisazione, se non in una precisa scelta di omissione o di rifacimento, come qualcuno che dovendo restaurare un affresco decide di non lasciare nessun pezzo bianco nel recupero dell'insieme, ma ridisegna con garbo sottili segni che suggeriscono figure, mani, piedi, volti, maternità, battaglie.

S. – Colgo l'occasione per ricordare che è stato portato a termine, ad opera di una giovane e brava studiosa fiorentina, Giorgia Arrivo, il censimento delle scritture appartenenti alle donne della dinastia medicea; l'inventario è consultabile, insieme ad altri contributi, sul sito della associazione Archivio per la memoria e la scrittura delle donne, o in veste cartacea presso l'Archivio di Stato di Firenze. Le riflessioni nate in margine a questo ricco materiale documentario sono state pubblicate nel volume miscel-

<sup>78</sup> Yourcenar, *Taccuini di appunti*, cit., in Ead., *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1981, pp. 288-289.

laneo *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo* nel 2005<sup>79</sup>.

E. – Mi sia permesso rimandare, qui, per quanto concerne la commistione e sovrapposizione di biografia e autobiografia (un vero e proprio gioco di specchi) a un mio studio, dal titolo *Autobiografie imperfette*<sup>80</sup>. Voglio, invece, notare come ci sia, e molto forte, in alcune autobiografie, la consapevolezza di fare un atto politico. Penso, per esempio, agli scritti autobiografici di Simone De Beauvoir, in particolare al volume ultimo *A conti fatti*, in cui, parlando del movimento di «decolonizzazione della donna da se stessa», scrive: «La mia vita: familiare e lontana, mi definisce, e nel tempo stesso io le sono esteriore. Che cos'è, esattamente, quest'oggetto bizzarro?»<sup>81</sup>. *A conti fatti* è già nel titolo un bilancio e rivela la prospettiva rigorosamente presbite, intessuta di distanze, dell'autobiografia. Mi viene in mente anche Natalia Ginzburg che, nell'intervista dal titolo *Non è facile parlare di sé*, dice: «Però volevo anche scrivere come un uomo; allora ci tenevo molto a scrivere come un uomo, a sembrare... non essere appiccicaticcia»<sup>82</sup>.

Davanti al testo autobiografico di una donna ci troviamo di fronte non solo al suo mondo interno, ma anche al suo mondo esterno sotto l'aspetto della cultura, dei canoni, degli elementi della società in cui vive, direi meglio il mondo in cui è stata gettata, e così noi si vive, in maniera obliqua e doppiamente intensificata, il mondo della cultura di questa donna, perché lo viviamo attraverso il filtro della sua personalità, attraverso il suo punto di osservazione. Godiamo del vizio, ma anche della lucidità dataci dall'anacronismo, dall'essere contemporaneamente dentro e fuori. Queste scrittrici impegnate in un gesto di estroversione concepiscono la propria autobiografia come qualcosa di «mostruoso», di eccentrico e nello stesso tempo di estremamente contestualizzato, un racconto politico in cui il personaggio si stacca dalla storia del suo tempo, nel bene e nel male, come una stravagante escrescenza, una orgogliosa disarmonia.

<sup>79</sup> Alessandra Contini, Anna Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005.

<sup>80</sup> Ernestina Pellegrini, *Autobiografie imperfette*, in L. Borghi (a cura di), *Passaggi*, QuattroVenti, Urbino 2001, pp. 41-56.

<sup>81</sup> Simone De Beauvoir, *A conti fatti*, Einaudi, Torino 1973, p. 5.

<sup>82</sup> Natalia Ginzburg, *È difficile parlare di sé. Conversazione a più voci*, condotta da Marino Sinibaldi, a cura di Cesare Garboli e Lisa Ginzburg, Einaudi, Torino 1999, p. 29.

Queste autobiografie sono in qualche modo anche una specie di *Histoire bataille* nelle trincee quotidiane della lotta fra i sessi. So che è come scoprire l'acqua calda dire che la sessualità, la sua rappresentazione, è il primo motivo rilevatore da rintracciare nei documenti. Questi testi, questi specchi di identità, tendono a offrire una specie di *grumo*, in cui le donne contemporanee possono condensare e sintetizzare, con vero brio intellettuale, i *luoghi comuni* dell'identità collettiva, materia facilmente riciclabile dal consumo intellettuale del femminismo.

S. – Una sorta di «invenzione della tradizione» – per dirla con Eric Hobsbawm – per cui, ad esempio, si tende a recuperare, di questa identità collettiva, di questo *luogo comune* della memoria, solo i tragitti biografici più forti; i casi, anche nel passato, di affermazione del sé, negando cittadinanza, in una sorta di rovesciamento del precedente paradigma vittimistico, alle voci minori, alle esili figure schiacciate dai recinti e nei recinti, la cui sofferenza non fu tramite di affermazione ma espressione di incompiutezza. Le voci piccole, solo a tratti documentate dalla scrittura, ma più spesso, di nuovo con la Perrot<sup>83</sup>, restate indietro, non documentabili, nel «silenzio della storia». Mi viene in mente la tenerezza di accenti e il valore rievocativo che emergono ad esempio dal carteggio fra Galileo Galilei e la figlia Suor Maria Celeste, testimone nel chiuso del convento degli eventi che travagliano la vita del padre, che costruisce 'orioli' su disegno dello scienziato e che al padre manda piccole cose. Come quando manda al padre un po' di cedro confettato non ben riuscito e due pere cotte per i giorni della vigilia natalizia<sup>84</sup>.

E. – Quando parlavo di autobiografia come gesto politico, di esplicitazione della propria «disarmonia» su fondo oro, pensavo naturalmente, in questa chiave estrema, a un modello straordinario del femminismo degli anni Settanta come il libro di Carla Lonzi, *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*: «Al diario sono stata spinta dalla necessità di presentarmi a me stessa motivata nel fare quello che faccio. E la motivazione che io stessa scopro via via con sempre maggiore convinzione, risale a un bisogno di conoscenza di me e degli altri di cui mi prendo tutta la responsabilità»<sup>85</sup>. Sul polo oppo-

<sup>83</sup> Michelle Perrot, *Les femmes ou le silence de L'Histoire*, Flammarion, Parigi 1998.

<sup>84</sup> Rosa, *La religiosa*, cit., p. 95.

<sup>85</sup> Carla Lonzi, *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1978, p. 123.



sto, si situano, invece, le autobiografie spostate sul territorio del diario intimo, in cui si assiste ad un'opera *in fieri*, opere che mostrano, con punte di simpatico e straziante esibizionismo, la disfatta della propria identità. Qui vige una prospettiva miope, ravvicinata, anatomizzata spesso dal bisturi psicoanalitico. Ci sono due modi paradossali e complementari per dare vita a questa attività coraggiosamente *destruens*: quella euforica dei diari erotici di Anaïs Nin (penso soprattutto a *Fuoco*), e quella malinconica dei diari di Sylvia Plath. Anaïs Nin scrive la storia della propria «nevrosi incendiaria», dà la cronaca in diretta dei suoi molteplici amori e dice di riuscire a scrivere soltanto a caldo, mentre le cose accadono, lasciando sullo sfondo come un materiale intercambiabile e sostanzialmente piatto la grande storia, con le sue quinte mutevoli (la guerra di Spagna, Parigi, i salotti di New York). Tutto si ingarbuglia, in mezzo a orgasmi e sedute psicoanalitiche:

Io sono dentro la vita. [...] Io domino con la seduzione. [...] Ma adesso voglio essere tutto io stessa. Voglio essere un mondo completo perché – bhè, perché ne ho voglia. Ho voglia di recitare tutti i ruoli. [...] Ho trovato colui con cui posso finalmente giocare davvero a essere donna, giocare a tutto quello che ho nella testa e nel corpo con il ritmo. [...] Credo che mi piaccia il materiale non trasformato, mi piace la cosa *prima* che sia trasformata. Ho paura della trasformazione<sup>86</sup>.

E così lei, che ha paura della trasformazione, sceglie di essere una trasformista esagerata (sistema omeopatico, si direbbe). Penso, poi, ai *Diari* sfarzosamente cupi di Sylvia Plath, in cui tutto vibra sotto lo sguardo snebbiato delle depressioni e si sottomette alle catastrofi lucidissime degli abissi psichici, mentre la scrittrice sprofonda nel *Mar dei Sargassi* della propria immaginazione, mettendo su, però, nonostante tutto, una mitologia dell'io, come una che esibisce e lacera le maschere, le facce visibili dei suoi io minori, falsi e provvisori, del suo dramma interiore mostrando ciò che resta. Nei *Diari* scrive: «Ormai sono una discarica composta di fili sciolti e inconcludenti [...] senza la nobiltà e nemmeno l'illusione di un sogno»<sup>87</sup>.

Quello che mi interessa nei testi ibridati dello spazio autobiografico femminile non è solo la autorappresentazione e il percorso che lega la consapevolezza della propria importanza sociale all'uso della scrittura, ma anche la

<sup>86</sup> Nin, *Fuoco*, cit., p. 153.

<sup>87</sup> Plath, *Diari*, cit., p. 86.

progettualità, quegli elementi di una autobiografia del possibile o del desiderio, che mi piace affiancare a quella sorta di ossificazione storicizzante che si ottiene da una ricerca quantitativa e seriale. Recuperare questi frammenti intimi, questi resoconti dal basso, dal dentro, dal dietro, significa arricchire il quadro storico, dotarlo della molteplicità dei punti di vista, di prospettive spesso antagoniste rispetto al trionfante modello patriarcale, sfatando – è questo il punto – il luogo comune che vuole che ci siano virtù particolarmente femminili, come l'emotività, l'irrazionalità, individuando, invece, i modi e le forme a cui queste illusorie strategie della confessione dell'io vengono sottoposte a una forte normazione culturale e sociale. Voglio dire che, al di là del riconoscimento dell'unicità di ogni storia, non si deve dimenticare che la costruzione di questi testi è comunque una prassi sociale. Sono scritture storicamente e socialmente situate. Come ha scritto la scrittrice afroamericana Bell Hooks, «il margine non è solo un luogo di privazione, è anche un luogo di resistenza»<sup>88</sup>. Gargani su *Anterem* parla di nascita attraverso la scrittura, sospesa tra scoperta e invenzione, un gesto di consapevolezza che richiede ciò che si può definire sinteticamente «l'esattezza intellettuale dell'emozione»<sup>89</sup>.

Vorrei finire con una bella citazione da *Il mio noviziato* di Colette, che racconta il modo in cui è diventata scrittrice, ed è la storia di una espropriazione, visto che il marito pubblicava a proprio nome le cose che lei oscuramente scriveva. Un autoritratto che comincia così: «[...] Ho preferito le persone oscure, colme di un succo che proteggevano». E finisce così:

Fuggire?... Come si fa a fuggire?... Fuggire... E quel sangue monogamo che portavo nelle vene, che scomodità. [...] Bisogna anche che un prigioniero, animale o uomo che sia, non pensi tutto il tempo ad evadere, a dispetto dell'andirivieni dietro le sbarre, di un certo modo di puntare lo sguardo lontano lontano, attraverso le muraglie... Questi sono riflessi imposti dall'abitudine, dalle dimensioni del carcere. Aprite allo scoiattolo, alla belva, all'uccello stesso, la porta che essi soppesano, assediano e supplicano: quasi sempre, in luogo del balzo, del frullo che vi aspettate, la bestia sconcertata si immobilizza, indietreggia verso il fondale della gabbia. Io avevo tutto il tempo per riflettere, e udivo così spesso la gran frase sprezzante, sarcastica, tutta lucente di catene: «In fin dei conti, siete liberissima...»<sup>90</sup>.

<sup>88</sup> Bell Hooks, *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 19.

<sup>89</sup> Aldo Giorgio Gargani, *La nascita attraverso la scrittura*, «Anterem», 60, 2000, pp. 11-13.

<sup>90</sup> Colette, *Il mio noviziato*, Adelphi, Milano 1981, p. 153. Si veda ora la raccolta *Romanzi e Racconti*, a cura di Maria T. Giaveri, Mondadori, Milano 2000.

S. – Di queste scritture nascoste, sofferte, o – come nel caso appena citato – addirittura *cedute, rubate*, di questi sempre ambigui e sfuggenti paradigmi dell’emancipazione, pensiamo si debba oggi ricostruire insieme, fra letteratura e storia, il tragitto di lungo periodo. Un tragitto che individui, nelle differenze e nelle somiglianze, le ragioni dell’emergere del sé delle donne contemporanee partendo dai percorsi lontani e paludati del sé delle donne del passato. Un tragitto fatto di continui riaffioramenti per scavi sistematici nel lungo periodo, come stiamo tentando di fare grazie ad un finanziamento della Regione Toscana. Uno scavo approfondito che permetta di far emergere nella sua ampiezza e complessità la polifonica voce della memoria scritta delle donne dai giacigli degli archivi familiari e conventuali dove è ancora in massima parte annidata o incistata. In questo tentativo ovviamente non siamo sole, come dimostrano le molte esperienze che si muovono in questa direzione. Il riappropriarsi della scrittura delle donne del passato ci pare infatti costituisca uno degli strumenti culturali più importanti – per dirla con le parole di uno dei massimi storici contemporanei, Eric Hobsbawm – di quella «rivoluzione morale e culturale»<sup>91</sup> che è stata l’emancipazione e la liberazione delle donne, «l’unica rivoluzione riuscita del ventesimo secolo, una rivoluzione ancora non conclusa». Una rivoluzione che non può che indurci a riflettere, senza retorica e trionfalismi, sui percorsi attraverso i quali le donne usarono la scrittura. Una scrittura che, fuori da ogni paradigma di vittimismo, servi – non vi è dubbio – come viene emergendo dalle molte storie di donne ricostruite, a segnare il proprio tragitto di vita. Dai carteggi delle donne sposate, che attraverso larghi percorsi epistolari furono in grado a volte di intessere una vera politica di squadra per la propria famiglia (come dalle ricerche di Renata Ago, o di Marina D’Amelia o anche nel bellissimo volume sulle sorelle Lennox di Stella Tillyard<sup>92</sup>), ai più rari ma sempre straordinari diari intimi e privati, fino alle preziose autobiografie. Dovunque emergono le composite strategie di affermazione che le donne furono in grado di intessere, e di testimoniare nella parola scritta, pur muovendo tutte dal-

<sup>91</sup> Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 376 e *passim*.

<sup>92</sup> Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990; Ead., *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII*, in Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell’età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 256-264; Marina D’Amelia, *Diventare madre nel secolo XVII: l’esperienza di una nobile romana*, in *Tempi e spazi di vita*, cit., pp. 279-310; Stella Tillyard, *Quattro inglesi aristocratiche. Le vite inquiete delle sorelle Lennox. 1740-1832*, Mondadori, Milano 1994.

lo spazio angusto loro concesso: dai perimetri stretti della Calvi, dai recinti della Zarri o dai margini della Davis. Si tratta di dar voce a quella composita e polifonica strategia in un contesto che non può che ricordarci il dovere di rispondere, a più di due secoli di distanza, a quella ironica e fine critica della Austen nell'*Abazia di Northanger*:

Quanto allo storia vera e propria, la storia seria e solenne, non riesco a trovarla interessante... ad ogni pagina litigi di papi ed imperatori, guerre e pestilenze. Gli uomini in genere sono dei buoni a nulla e le donne, praticamente non ci sono mai: è una noia terribile<sup>93</sup>.



Alessandra Contini Bonacossi al convegno *Le done Medici nel sistema europeo delle corti, XV-XVIII secolo*, 6-8 ottobre 2005 (foto di Maurizio Berlincioni)

<sup>93</sup> Jane Austen, *Northanger Abbey* (1818): la citazione è tratta dalla traduzione del passo fattane da G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, «Quaderni storici», 74, 1990, pp. 341-385: 342; vedi anche la traduzione di Anna Banti e la bella introduzione di Ornella De Zordo in: Jane Austen, *Abazia di Northanger*, Giunti, Firenze 1994 (il passo in questo caso è a p. 88).

## ALBUM DI FAMIGLIA

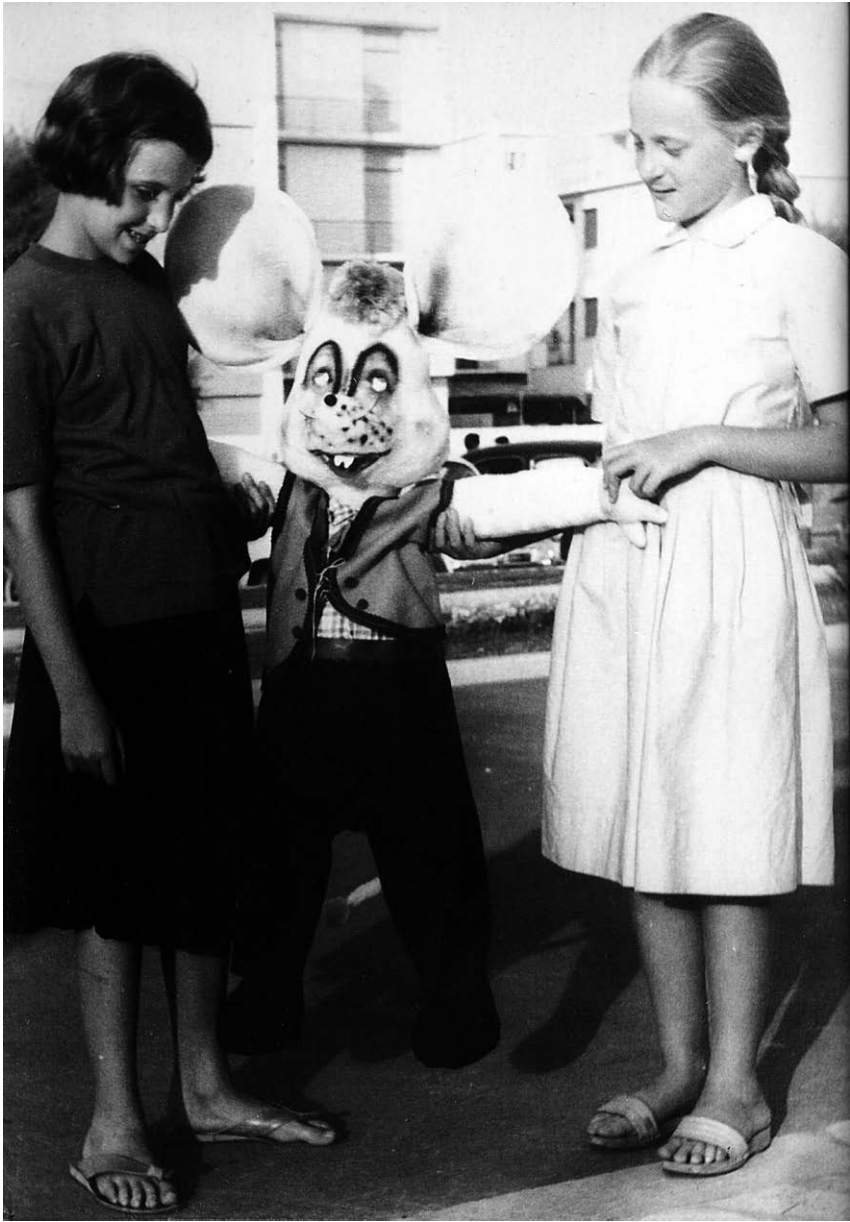


PER SANDRA

Donatella Contini

Due bambine che tengono per mano, di qua e di là, un pupazzo che le imbarazza. È stato quel fotografo a volerglielo mettere in mezzo. Ha insistito. È quasi grande come loro, ma un po' meno. Per questo forse piegano la testa, occhi abbassati verso di lui, con una specie di vergogna, o così sembra. Sono vestite da estate piena, un vestitino lieve che il vento fa ondeggiare. Sono alte uguali perché hanno la stessa età. E forse insieme sognano il piacere di buttare il pupazzo in mare, farlo finire tra le onde che a riva si rincorrono per sparire una sull'altra, ma hanno abbastanza forza da portarlo su e giù quel pupazzo, da strapazzarlo.

Due bambine alte uguali, in pieno sole, chiuse nella fotografia, per sempre. Maria e Sandra, mia figlia e mia nipote, che hanno avuto un destino simile. Sono morte giovani, ma hanno lavorato fino all'ultimo, cercando di ignorare la malattia. Con una dedizione gioiosa al loro lavoro, come se avessero fretta di concludere. Sandra mi spiegò un giorno che lei andava in Archivio volentieri il sabato mattina per lavorare nel silenzio, in piena concentrazione. Lavoro, amicizie, figli e marito affettuoso. Bravissimi i suoi figli tutti un po' innamorati di quella mamma singolare. So che hanno ritrovato nel computer una lettera scritta per loro, in cui li definiva 'perfetti', e non so se lo siano davvero, ma certo lei li sentiva così. E condivideva con loro una viva curiosità per tante cose diverse. Era alta e bella e teneva tra i capelli una specie di breve sciarpa colorata. Come per trattenerli, erano tanti. Per me è difficile staccarle, le due bambine fotografate col pupazzo che giocavano insieme. Anche se la vita le ha poi allontanate fisicamente una dall'altra, Maria sinologa, Sandra storica e archivista. E tutte e due col gusto dell'insegnamento, quando diventa partecipazione a una comune verità. Del resto era così naturale per loro rivedersi di tanto in tanto, ritrovarsi. E mi piace di pensare che in qualche modo l'abbiano buttato in acqua quel pupazzo. Che sia stato sbattuto tra le onde piccole e potenti che segnano la riva. Lasciando impronte persistenti.





## EPISTOLA FAMILIARE PER SANDRA

Giorgio Weber

Tu, carissima Sandra, amica tanto di Maria che vi eravate promesso, adolescenti, di morire insieme e così è quasi stato. Tu, Sandra, venivi alle volte per qualche giorno da noi all'Olmo d'estate. Poi eri diventata la apprezzata studiosa dell'illuminismo in Toscana, in particolare su Francesco Stefano. Tra le pagine più belle di un tuo bel libro ricordo quelle indimenticabili su quando i Lorenesi funzionari al seguito del principe giungevano a Firenze imbarazzatissimi, giacché non sapevano con che mezzi arrivare e come sistemarsi in città.

Grande la tua disponibilità ad aiutarmi se ti chiedevo un consiglio: avevo allora un testo del tardo cinquecento da decifrare. Il manoscritto apparteneva alla Biblioteca Nazionale e tu mi affidasti per decifrarlo a due giovani specializzate all'Archivio di Stato ed esse fecero un ottimo lavoro. Quando poi si trattò dell'attribuzione dell'inedito manoscritto, che io pensavo fosse del medico mantovano Cavriani allora medico alla corte di Caterina. Il Cavriani era sospettato come possibile informatore del duca Cosimo. Tu allora per aiutarmi ti rivolgesti a Francesco Martelli che lavorava nella tua stessa stanza e conosceva a menadito l'epistolario del duca Cosimo. E Martelli confermò l'attribuzione al Cavriani. Ma come non ricordare quale fascino esercitavi sui nostri amici come i Noferi o gli Adorno, e le parole di amore di Marcello, tuo marito, che mi diceva un giorno di essere tanto innamorato di te. Per me sei sempre viva e ben vengano questi ricordi che tuoi amici indefettibili intendono dedicarti.

Un abbraccio, Sandra, da Giorgio Weber



SANDRA

Giovanni Contini

Scrivere queste pagine è stato difficile. Ho iniziato questo pezzo più volte senza risultato. Alla fine ho pensato che forse posso provare a raccontare a voi tre figli, Giulia Andrea e Tommaso, qualcosa della vostra mamma quando era bambina e poi ragazza. Purtroppo, però, ricordiamo quello che all'epoca è parso significativo, buono da raccontare ancora ed ancora. Così è facile ricordare un racconto reiterato ma è più difficile, forse impossibile, ricordare la normalità. Anche se normale e senza accadimenti strani è stata la grandissima parte della nostra vita infantile comune. I lunghi giorni di noia a Forte dei Marmi quando pioveva ininterrottamente. O quei bagni in mare brevissimi subito interrotti dalla Tata che ci controllava dalla spiaggia e che dopo pochi minuti ci chiamava fuori dall'acqua, perché andassimo ad asciugarci nella parte più calda della spiaggia, vicino alla cabina; allora facevamo passare la sabbia polverosa sulle gambe, e la polvere si attaccava alla peluria bagnata... Poi il ritorno a casa con i secchielli pieni d'acqua e dentro arselles e piccoli granchi che immancabilmente morivano nel pomeriggio. O la prima volta che andammo sulle Alpi per Natale, dopo l'ennesimo tentativo di passare le feste all'Abetone, ma pioveva come piove sempre all'Abetone per Natale...

Le nostre vacanze estive erano lunghissime, tre mesi. Si cominciava andando al mare a Forte dei Marmi, dove incontravamo i nostri cugini Contini (Maria, Elisabetta e Guglielmo Weber; Andrea, Sandro e Paolo Carocci). E le biscugine Papi, Sofia e Dominique, che invidiavamo: la nostra vita era scandita da una tempistica rigorosa, loro invece potevano stare sulla spiaggia tutto il tempo che volevano, andavano da sole in patino, mangiavano con gli amici dei genitori anche alle due del pomeriggio. Quegli amici erano Eugenio Montale, Carmelo Bene, Carla Fracci, Henry Moore, e altre celebrità che noi però non riconoscevamo come tali. Sembravano dei simpa-

tici mattacchioni che osservavamo a distanza, solo diventando un po' più grandi saremmo stati ammessi con discrezione nel cerchio magico dei Papi. Il vero personaggio strano era comunque Montale. Girava per la grande villa canticchiando arie d'opera e ignorava completamente bambini e ragazzi: ai suoi occhi sembravamo fatti di cristallo trasparente. Una sensazione stranissima...

Dopo Forte dei Marmi c'era la montagna, cioè l'Abetone, anzi in realtà Faidello. Un paesino che si trova oltre l'Abetone, in direzione di Fiumalbo. Grandi chiacchierate durante le interminabili giornate di pioggia. Inventavo lunghissime storie e il mio pubblico era formato da Sandra e Vittorio. Poi la raccolta dei funghi, nella quale la mamma eccelleva. E le grandi mangiate di lamponi e mirtilli. Le passeggiate maggiori coincidevano con l'arrivo a Faidello di papà. Passeggiate di ore, col pranzo a sacco; ricordo che Sandra si stancava perché, dicevano, «aveva le gambe lunghe». Una volta andammo in quella che ora si chiama Val di Luce ma che allora si chiamava Val delle pozze. Fummo invitati da alcuni montanari che cuocevano del castagnaccio in una stanza fumosa. Ricordo l'odore di quelle persone, quello del fumo, e la pochissima luce. Il castagnaccio lo mangiammo contro voglia, un'occhiata di papà aveva però chiarito in modo definitivo che non accettare quel dono era impensabile... La vacanza in montagna in realtà aveva una coda a Panna, almeno fino a quando Panna non venne venduta alla fine degli anni Cinquanta. Ricordo una bambina, figlia del casiere, o del fattore; raccontava che nello stagno c'era la cicogna che fasciava i suoi cicognini nel nido. Sandra la stava a sentire con gli occhi sgranati, io pensavo che non poteva essere vero, però contemporaneamente speravo con tutte le forze che fosse vero.

L'ultima tappa delle nostre vacanze itineranti era Capezzana, dove tutta la famiglia Contini si riuniva in settembre. Una quarantina di persone, incluse le tate, abitavano villa e fattoria, aperte solo quel mese dell'anno. Era la parte più libera delle nostre vacanze, potevamo organizzare piccole passeggiate, andare a pescare nei laghi. Una volta scoprimmo un passaggio per il tetto e i genitori e gli zii, costernati, ci videro mentre ci sporgevamo subito sopra le gronde del tetto. Durante le escursioni spesso ci fermavamo nelle case dei contadini, i quali ci offrivano squisiti panini al prosciutto. Erano tutti contadini di Capezzana, e dandoci da mangiare si raccomandavano di «dirlo in fattoria». Ricordo che era la Sandra a raccontare alla fattoressa dove eravamo stati e quali poderi avevamo traversato. Io credo di non averlo fatto mai, pensavo solo che i contadini erano molto ge-

nerosi. Poi avevo completamente dimenticato quelle raccomandazioni. La presenza dei bambini contadini era un altro elemento di grande interesse del nostro mese in campagna. Giocavamo insieme ma erano molto chiare le differenze, loro avevano un modo di parlare diverso e non prendevano mai l'iniziativa nei giochi, si accodavano sempre a quello che decidevamo di fare. Un anno Vittorio e Sandra andarono a scuola a Seano per alcuni mesi: la maestra Civinini, che aveva una venerazione per la nostra famiglia, obbligò i compagni e le compagne di Sandra a scriverle lettere per tutto il resto dell'anno, e la cosa continuò per molti mesi dopo che i miei fratelli si erano iscritti alla scuola di Firenze. Ricordo che Sandra, di fronte a quelle lettere, aveva un atteggiamento a metà tra l'imbarazzo e la contentezza.

Quelli dei mille giorni normali della nostra vita infantile sono ricordi molto affettuosi ma privi di dettagli riferibili a Sandra in modo specifico; i ricordi focalizzati su uno solo di noi tre hanno ormai assunto la forma di aneddoti, pericolosi modi della memoria perché tendono ad essere emblematici, pedagogici e moralistici. Ma dato che rappresentano l'unica forma nella quale si cristallizza la memoria familiare quando ritaglia un protagonista dallo sfondo non posso far a meno di riportarli...

1953, forse 1954. Sandra come tutti i bimbi piccoli possiede un ciuccio. La tata e la mamma cercano di farla smettere, e come sempre accade lei resiste. Poi un giorno improvvisamente afferra il ciuccio con tutta la piccola mano chiusa a pugno e lo scaglia in giardino attraverso la finestra aperta: «non ciuccio più!». Tutti rimangono allibiti, io che avevo quasi tre anni più di lei mi succhiavo ancora il dito e avrei continuato per anni a farlo; Vittorio aveva una copertina tipo Linus e anche lui avrebbe continuato a succhiarsi il dito e a strofinarsi la coperta di lana sulla guancia per anni, finché si sfilacciò completamente. Non sapevamo che pensare della nostra sorella, piccola ma così determinata. Una femmina! Eppure aveva fatto quello che a noi non riusciva... In famiglia circolava una notevole ammirazione, era portata ad esempio, l'evento era raccontato a parenti e visitatori. Insomma, un evento memorabile.

Negli anni successivi credo che per lei fosse un problema la presenza di due maschi in casa, uno quasi tre anni più vecchio, io; l'altro poco più di un anno più giovane, Vittorio. Non giocavamo con le bambole, anzi io talvolta le bambole le smontavo, per vedere cosa le facesse 'parlare'. Estraevo il cilindro parlante gettandola nella disperazione. D'estate uccidevamo le lucertole facendola di nuovo disperare. A volte cantavamo insieme, e allora Sandra dimostrava doti sorprendenti; se facevamo delle gare, lei vinceva

sempre, era capace di inventarsi lunghi pezzi armonici ed aveva un'estensione vocale impressionante.

Soprattutto costituiva un grosso problema per lei la presenza della Tata Antonietta. La quale era arrivata per prendersi cura di noi quando Vittorio era appena nato e si era 'mammiferamente' affezionata al piccolo, quasi fosse suo. Così Vittorio, 'il bambino', costituiva ai suoi occhi l'elemento prezioso nel terzetto, e la Tata si aspettava che Sandra in quanto sorella maggiore si prendesse cura di lui. Cosa impossibile per la vicinanza di età, Lei era del '51 e Vittorio è del '52. Ma agli occhi della Tata, che veniva da una famiglia contadina friulana, una femmina anche a tre anni doveva avere un comportamento materno e proteggere il fratellino maschio. Così succedeva che, se Vittorio era sorpreso con la bocca piena di terra, fosse Sandra a farne duramente le spese, perché era lì accanto e non era intervenuta.

Un momento particolarmente rischioso per lei (e per me) era il riposo pomeridiano, che nessuno di noi tre amava fare. Eravamo a Forte dei Marmi, ricordo la grande stanza con i Rosai alla parete, nella penombra. A un certo punto Vittorio si svegliava e cominciava a cantare e a saltare appoggiandosi alla sponda a rete del lettino. Sandra ed io ci svegliavamo anche noi e cominciavamo a stracchiarci e a sbadigliare: la Tata entrava nella stanza e di nuovo incolpava lei di avere 'svegliato il bambino'. Seguivano urla e non solo.

Anche io ero spesso il bersaglio della Tata Antonietta, ma essendo più grande avevo le mie strategie: per esempio dopo le botte mi accoccolavo piangente davanti alla stanza della zia più giovane, Elena, perché mi scoprisse; poi lasciavo che fosse lei a patrocinare la mia causa. Non avevo idea, la prima volta, del dramma che ne sarebbe seguito: la Tata accusata di malvagità dalla Nonna Valentina, la Tata che minacciava di licenziarsi, la Tata che veniva riassunta ma che, da allora, mi guardava con odio un po' spaventato. Sandra invece era troppo piccola per reagire. Ricordo che provavo pena per lei, immaginavo benissimo come dovesse sentirsi, ma non sapevo cosa fare, e non potevo fare molto. Raccontavo la cosa alla mamma, ma ho l'impressione che non mi credesse molto.

Tuttavia Sandra bambina non era unicamente la vittima della Tata. Lei era il suo lupo cattivo, certamente, ma per fortuna non esauriva la sua vita. Direi che anche negli anni successivi la sua caratteristica più notevole restò il coraggio e la determinazione, lo stesso coraggio che aveva mostrato all'età di due anni lanciando via quell'antico ciuccio.

1958, 1959? Via Montebello, pranzi e cene familiari, noi tre figli e i genitori. Alla fine la mamma che rigoverna e papà che chiede «Sandra perché non aiuti la mamma?». E lei che risponde: «perché lo chiedi sempre e solo a me di aiutare la mamma? Perché non possono farlo anche Giovanni e Vittorio?». Che strana bambina, pensa mio padre, ma lo penso anche io. Questa ribellione soffice ma determinata non aveva nessun precedente in famiglia, non esisteva niente di simile nelle cose che leggevamo a scuola, e a casa. Era una sua uscita del tutto autonoma. Ci aveva pensato, non le era sembrato giusto, e difendeva quello che aveva pensato. Devo ammettere che a me non sembrava troppo normale, mi preoccupavo: ho forse una sorella strana?

Qualche anno dopo andava male a scuola. Però mi diceva che, anche se andava male, ‘sentiva’ di essere intelligente. Io andavo bene, ma quando fallivo in una materia avevo subito la certezza di essere stupido, per esempio in matematica. Per questo mi colpiva molto questa sua sicurezza, questa convinzione di essere intelligente contro quelle che a me sarebbero parse prove schiaccianti del contrario. Aveva ‘sentito’ di essere intelligente. E questa convinzione completamente autonoma la utilizzava come uno scudo contro il mondo, cioè contro i giudizi scolastici, e contro i pregiudizi della nostra famiglia, dove ciascuno di noi veniva rapidamente etichettato in un certo modo, e poi non c’era modo di mostrare che eravamo diversi dallo stereotipo. Così Vittorio era furbo ma pigro, perché andava male a scuola. Sandra era un po’ strana, per le rivendicazioni proto femministe delle quali dicevo, ma capace di sorprendere per uscite molto originali. Io ero pestifero in famiglia perché facevo piangere i fratelli, ma andavo bene a scuola, e soprattutto leggevo molto; i libri ci venivano regalati dai nonni, preoccupati che la nostra non fosse una famiglia di ‘intellettuali’. Ricordo la parola, mai sentita prima, perché la utilizzò mio nonno rimproverando mio padre: secondo lui sbagliava a non incitarci alla lettura e a favorire solo la nostra vita fisica. Ricordo esattamente che gli disse: «ricordati che la nostra è una famiglia di intellettuali».

Mio nonno scriveva libri di poesie e racconti; sia lui che la nonna Valentina erano nella giuria del premio Strega e avevano molti amici scrittori e poeti. Anche la sorella di mio nonno, la zia Vittorina, aveva sposato uno scrittore, Roberto Papi, e anche loro ricevevano illustri letterati ed artisti. Invece, per il nonno Sandro, i miei genitori non erano intellettuali per niente, erano ‘sportivi’, anzi in realtà era mio padre ad essere sportivo: arrivava di sabato a Forte dei Marmi e faceva grandi nuotate anche col

mare in tempesta (terrore manifesto di mia madre e di Sandra, terrore anche mio, ma nascosto); andavamo ad immergerci sotto il pontile del Forte per prendere i muscoli (cozze). Facevamo grandi passeggiate in montagna, alla fine degli anni Cinquanta papà comprò una roulotte e viaggiammo 'nell'Italia del sud' (in realtà arrivammo poco sotto Napoli e poi puntammo ad est arrivando nel nord della Puglia) e l'anno successivo compimmo un epico viaggio attraverso la Jugoslavia fino in Grecia. Durante quei viaggi Sandra c'era e spesso portava un'amica. Ma non ho ricordi specifici che la riguardino.

1969, 1970. Casa nostra sul Lungarno, gli anni del dopo '68. Spesso, in assenza dei genitori, veniva a casa un leader studentesco assai famoso a Firenze, che aveva l'abitudine di dettare documenti o volantini alle compagne, giudicate tutte, in quanto femmine, potenziali segretarie, immagino. Nei confronti delle ragazze del gruppo politico aveva poi il consueto atteggiamento da maschio Alfa che caratterizzava il comportamento di molti leader e leaderini del '68 e dintorni. Insomma il leader arriva a casa mia, si mangia, poi rivolgendosi a Sandra inizia a dettare. Lei si mette a ridere e gli dice che le sue cose se vuole se le può scrivere da solo, lei non ci pensava minimamente a scrivere sotto dettatura. Mai vista una reazione del genere da parte di nessuna donna del gruppo. Oggi può sembrare una reazione normale ma in quegli anni stupiva; anche in questo caso la reazione era del tutto originale e sua, non c'era ancora il femminismo.

C'erano momenti, tornando di nuovo qualche anno indietro fino all'infanzia, nei quali il suo essere 'una femmina' diventava evidente. Per esempio quando la facevamo piangere alla sera nostro padre, informato dalla mamma, decideva di punirci in modo esemplare: pantaloni abbassati, riversi sul bracciolo della poltrona assorbivamo i colpi della cintura di cuoio. La cosa accadeva raramente, nostro padre aveva il mito dell'amicizia tra genitori e figli e queste 'esecuzioni' nascevano dall'esasperazione, e da un più generale senso di fallimento educativo: «È inutile cercare di stabilire un rapporto di amicizia con voi, ho fallito, bisogna tornare alle maniere forti perché capite solo quelle...». Ricordo che in quei rari casi proprio il proclama di fallimento era la cosa più insopportabile: Dio mio, se neanche i genitori sanno cos'è giusto fare e cosa no, siamo rovinati... In realtà in quelle occasioni il comportamento di mio padre nasceva dal bisogno di proteggere la figlia femmina, che noi avevamo picchiato. Dopo le frustate la più disperata era lei, si sentiva in colpa, noi d'altra parte non la degnavamo di uno sguardo, chiusi nel nostro orgoglioso dolore maschile.



Quando ci siamo visti l'ultima volta mi ricordò l'episodio più traumatico della nostra infanzia comune: a una festa per bambini avevano fatto 'come i grandi', Vittorio con una bambina, lei con il fratello della bambina. E mio padre, una volta informato, aveva reagito in modo scomposto. Non entro nei particolari, certo per lei fu un'esperienza traumatizzante. Alcuni anni più tardi accadde un episodio simile quando mio padre seppe che con Sandra e altri amici eravamo andati a vedere *Blow up* di Antonioni. Accusò me di averlo voluto 'scandalizzare'. Con Sandra reagì in modo ancor più violento. In realtà la amava moltissimo ma proprio per questo tendeva a esercitare nei suoi confronti un comportamento protettivo di tipo arcaico. Un comportamento strano, data la sua famiglia di origine, che non ho mai capito del tutto. Sembrava nascere da riflesso condizionato maschile (ma condizionato da chi?) che, del tutto scollegato rispetto ai suoi comportamenti quotidiani, gli imponeva di difendere la figlia femmina. Il padre che conoscevamo nella normale quotidianità ci diceva di voler essere amico dei suoi figli, ci chiedeva di parlare con lui se avevamo dei problemi. Ma con Sandra per due volte almeno si era comportato come un padre arcaico e questo impedì sia a me che a lei di raccontargli alcunché di intimo.

Ma, torno a dirlo, come nel caso della Tata Antonietta anche adesso sto ricordando episodi traumatizzanti ma rari. La nostra quotidianità era molto più tranquilla. Parlavamo tanto, ma di cosa? Non riesco a ricordarlo, non posso ricostruire oggi una di quelle antiche conversazioni. Non so se le raccontavo di mie difficoltà ma propendo per il no, dovevo proteggere la mia immagine di fratello maggiore semidio. Ricordo però che i nostri giochi erano tutti maschili, dal momento che eravamo due maschi e una femmina. In realtà credo che per i bambini, almeno fino a una certa età e un tempo più di oggi, la differenza di genere non fosse troppo evidente. In un gruppo a prevalenza maschile come il nostro si finiva per giocare prevalentemente 'al maschile', e anche lei finiva per uniformarsi. Diventava anche lei una soldatessa, un'esploratrice, un'aviatrice.

Ma quando organizzavamo battute di caccia alle lucertole allora, come ho detto, reagiva piangendo. Io non capivo, ero infastidito da tutte quelle lacrime... ma poi quella reazione prodigiosa mi mostrava che lei era una 'femmina', e che per lei era chiarissimo che quello che per noi maschi era gioco era in realtà orribile. Quindi forse era orribile davvero, e in questo caso ad essere orribile ero io... Perché Sandra è stata la prima donna che io abbia conosciuto, e sin da bambina; anche durante i miei tentativi di sovrappaffazione ero ammirato dalla sua bontà, dal suo senso di giustizia, dalla

sincerità; insomma: la osservavo attentamente e le riconoscevo, senza ammetterlo apertamente, una spiccata statura morale. Imparavo da lei: il mio comportamento oscillava tra l'adeguamento superstizioso ai precetti religiosi e frequenti esplosioni di vitalità anche violenta, alle quali seguiva un pentimento pieno di scrupoli, e così via. Senza volere lei proponeva un modello di comportamento che non nasceva dalla paura di violare un precetto, ma da un'autonoma riflessione su cosa fosse giusto e cosa no. Una maturità che aveva raggiunto prima di me, nonostante fosse tre anni più giovane.

Ricordo, tra le nebbie della smemoratezza, che nelle nostre conversazioni spesso argomentava su cosa fosse giusto e cosa no. Lo faceva commentando avvenimenti che riguardavano nostri amici e parenti, e molto spesso alla fine si doveva essere d'accordo con lei. Era come un territorio nel quale si muoveva più a suo agio, e credo che questa sia stata una sua caratteristica anche da adulta. Come comportarsi, cosa dire e cosa no, perché bisogna dire cose che aiutino gli altri, e magari tacere cose che pensiamo ma che li danneggerebbero. Credo che per questo sia stata per molti e per molte una così grande amica. Anche la sua intelligenza così chiara nasceva forse da questa pratica del comportamento corretto.

I mesi della sua malattia sono stati terribili. Non facevo che pensare a lei ma sapevo che telefonarle troppo spesso avrebbe potuto sottolineare la tragedia. Ci veniva detto di non farci vivi troppo spesso per non allarmarla, o forse non telefonavo per questo motivo senza che nessuno me l'avesse suggerito. Un giorno mi telefonò per dirmi che aveva deciso di interrompere le cure, troppo dolorose. Era perfettamente e laicamente cosciente della situazione. Mi diceva che in fondo tutti dobbiamo andarcene prima o poi, si consolava pensando che non avrebbe visto la morte dei genitori, dei fratelli, delle sorelle, degli amici. Io ero letteralmente senza parole, non sapevo cosa dire, anzi dissi banalità, questo lo ricordo bene. Nell'anno che precede il 16 luglio del 2006 la sua morte imminente l'ho percepita come riferita al mio corpo, proprio come se una parte di me fosse ammalata. In quei mesi non pensavo, la sofferenza era fisica, corporea. Non riuscivo a pensare ed era in parte saltata la mia capacità di collocare gli avvenimenti nel tempo. Questo ha fatto sì che siano quasi del tutto assenti i miei ricordi di quell'anno, anche quelli riferiti a eventi che non avevano nulla a che fare con lei. Anche la mia posta elettronica ha stranamente cancellato tutte le mail di quell'anno...

## A VIENNA CON SANDRA

Marcello Verga

Da sempre, da quando ci eravamo conosciuti a Pisa, Sandra ed io abbiamo parlato molte volte degli archivi viennesi; anzi, di uno specifico archivio, l'Haus, Hof-und-Staatsarchiv, dove io studiavo i decenni di Carlo VI, l'imperatore, per dirla con Montesquieu, del 'sogno spagnolo', e Sandra l'età', come si usa dire, di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena. Devo a Sandra, anzi, molte indicazioni archivistiche che mi dette nel corso delle nostre chiacchierate alla fine degli anni settanta (a queste io e Mario Mirri dobbiamo incursioni preziose nell'archivio Orsini Rosenberg a Klagenfurt). E molte altre preziose indicazioni ebbi da Sandra, quando anch'io cominciai ad occuparmi del Settecento toscano, con i miei lavori sulla Reggenza lorenesse, sul giansenismo e sul vescovo Scipione de' Ricci. A quel tempo però non parlavamo più solo di storia e di archivi; ci univa ormai una scelta di vita comune, che sarebbe durata più di vent'anni.

Sandra aveva fin dalla tesi di laurea lavorato sulla Toscana del secondo Settecento; più avanti avrebbe studiato con grande acume la Reggenza, pubblicando nel 2002 un volume presso l'editore Olschki; per spostare poi la sua attenzione alla storia della diplomazia medicea tra XVI e XVII secolo e agli studi di genere, e, negli ultimi anni della sua vita, dedicare tempo e le sue ultime energie a una innovativa lettura al femminile della dinastia medicea e alla nascita di una Associazione per la memoria e la scrittura delle donne, che poi avrebbe preso il suo nome.

A Vienna tutti e due avevamo passato, nella seconda metà degli anni settanta, un lungo periodo di studio, tra l'archivio e la Österreichische National Bibliothek: io, un semestre nel 1978; Sandra, un semestre nel 1979. E a Vienna siamo tornati insieme tante e tante volte dal 1985 ai primi anni 2000: per periodi brevi in inverno e per un mese intero in estate, profittando di amici e conoscenti disposti a scambiare la loro casa viennese con il no-

stro appartamento fiorentino di via Montebello. Arrivavamo in Minoriten Platz al mattino presto e restavamo a studiare fino alle 16, quando l'archivio chiudeva (ma non ci facevamo mancare le buone insalate o le Wiener Schnitzel del Café Central di Herrengasse), per tornare poi dai figli (intanto cresceva il loro numero) che, generosamente, non si lamentavano granché di essere affidati ad una 'tata'. Io lavoravo al 'mio' Carlo VI; Sandra, negli anni Novanta, ad un progetto dell'Amministrazione degli Archivi volto ad un inventario delle carte custodite negli archivi di Vienna relativi al governo di Pietro Leopoldo. Due o tre volte, se ricordo bene, Sandra fu a Vienna in 'missione' presso l'Haus, Hof-und-Staatsarchiv per conto del Ministero, che allora si chiamava per i Beni Culturali. Dunque, passava le ore di apertura della sala studio di Minoriten Platz a lavorare sugli inventari e a consultare, a sua volta – e talora a regestare –, le filze che avessero relazione con la storia della Toscana settecentesca.

A ben pensarci, la missione affidata a Sandra rientrava in una politica che l'Amministrazione degli archivi aveva seguito fin dalla conclusione della I Guerra mondiale e dalla fine della monarchia austro-ungarica, quando, ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce, si era concluso un accordo tra le amministrazioni archivistiche e bibliotecarie italiane e della nuova Repubblica Austriaca per il 'recupero' di fondi archivistici e bibliografici che erano ora rivendicati al patrimonio nazionale italiano. Era, questo, un accordo che si inseriva nella politica di ricostituzione dei patrimoni culturali nazionali perseguita da molti paesi europei, i cui territori erano stati amministrati dalla monarchia di Vienna. Nuovi stati quali la Cecoslovacchia, la Polonia, la Jugoslavia, la stessa Ungheria, ma anche l'Italia richiesero agli archivi viennesi documenti che erano ritenuti rilevanti ai fini della ricostruzione della storia nazionale e in quanto tali dovevano essere custoditi dagli archivi nazionali, sottratti al controllo degli archivisti e degli studiosi 'stranieri'. Anche attraverso questi accordi si intese, nell'Europa dell'*entre guerres*, promuovere le storiografie nazionali, avviando una 'politica degli archivi' che segnerà la storia tormentata del XX secolo e dei primi decenni del nuovo millennio: dalla fine della Seconda guerra mondiale al crollo dell'Unione Sovietica e alle convulse fasi di definizione della nuova carta politica dell'Europa centro-orientale e del Sud Est (si pensi alle trattative tra la Repubblica Ucraina e la Federazione Russa per i documenti relativi alla storia ucraina conservati negli archivi dell'ex URSS).

Ovviamente, la 'questione' del recupero delle fonti custodite negli archivi viennesi e ritenuti rilevanti per la storia nazionale italiana riguardarono

soprattutto gli archivi e le biblioteche lombardi, veneti e toscani, cioè quegli antichi stati italiani che dai primi anni del XVIII secolo e per un lungo arco di tempo erano stati governati dalla dinastia viennese e le cui vicende sette-ottocentesche attecchivano a quella storia del Risorgimento sulla quale si fondava la legittimazione storica e politica del giovane Regno d'Italia. Non a caso, se a Simancas si mandavano studiosi a trascrivere e a studiare i documenti relativi alla storia dell'Italia spagnola (si pensi alla celebre 'missione' Egidi del 1928, ben raccontata da Federico Chabod, e le cui carte si conservano oggi nell'archivio dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea), a Vienna si inviarono funzionari a 'recuperare' le carte della storia 'nazionale'. E per molte evidenti ragioni 'urgente' apparve, già dal 1919, il recupero della documentazione storica relativa a Trento e alla sua regione: dall'archivio del principe vescovo agli atti del processo a Cesare Battisti (cfr. il saggio di Katia Occhi, *Il rientro degli archivi trentini dall'Austria nel primo dopoguerra*, «Studi trentini di Scienze storiche. Sezione prima», 2, 2007, pp. 147-158).

Si rivendicava, dunque una funzione 'politica' dei depositi archivistici e al tempo stesso una funzione 'didattica' degli archivi di Stato quali istituti volti anch'essi, al pari delle biblioteche e dei musei, alla formazione della coscienza nazionale degli italiani. Lo ricordava, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, il direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, il celebre Bonaini, che a questo fine aveva proceduto ad un 'suo' riordino degli archivi fiorentini, con il quale perseguiva un criterio volto, come hanno mostrato Stefano Vitali e Carlo Vivoli, a «stabilire una perfetta corrispondenza tra la collocazione fisica degli archivi e il loro contenuto di memoria storica», tale da «essere esso stesso in grado di offrire nel suo insieme "la storia del popolo fiorentino e successivamente del governo toscano"». Era, questa, a dire di Vitali e Vivoli (*Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*), «la specificità degli archivi toscani [...]. Una finalità [...] eminentemente didattica, come venne confermato dalla presenza degli archivi fiorentini nella classe XXIX della Sezione III dedicata alle "opere e i metodi relativi all'educazione" della [...] Esposizione internazionale di Londra del 1862». Gli Archivi – aveva sostenuto in quella occasione Bonaini – «sebbene non espressamente indicati "tra gli oggetti ammissibili", potevano essere compresi in quella classe accanto alle biblioteche e ai musei, "se non altro per analogia"». E questa 'missione' degli archivi fiorentini fu poi ricordata nella esposizione internazionale di Vienna del 1872.

Gli archivi lorenesi, presenti a Firenze e relativi ai decenni della Reggenza e del principato di Pietro Leopoldo, erano, agli occhi di Bonaini e degli archivisti e studiosi di buona parte del XX secolo, nuclei compatti di carte che conservavano la documentazione amministrativa del granducato toscano dal 1737 al 1791. Lo stesso granduca Pietro Leopoldo aveva richiesto al fratello Giuseppe II di poter anettere agli archivi fiorentini le carte del Consiglio per gli Affari di Toscana che a Vienna aveva diretto, dal 1737 al 1765, sotto la guida del granduca imperatore Francesco Stefano, la politica toscana. Certo, già negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo l'edizione, a cura di Arneth, dei carteggi di Maria Teresa con i suoi figli e del carteggio dei due fratelli – i Giuseppe II e Pietro Leopoldo – aveva segnalato la rilevanza delle carte viennesi per la storia toscana; ma solo alla metà degli anni Sessanta del XX secolo la biografia che Adam Wandruszka dedicò al granduca Pietro Leopoldo, poi imperatore Leopoldo II, impose agli studiosi della Toscana settecentesca la frequentazione delle fonti conservate negli archivi viennesi e praguesi. Le carte dell'Haus Hof-und Statsarchiv di Vienna, con l'archivio della famiglia Lorena, la documentazione praghese con le relazioni sul governo della Toscana, meritoriamente edite da Arnaldo Salvestrini alla fine degli anni sessanta cominciarono ad essere familiari agli storici impegnati a scavare la storia della Toscana settecentesca, anche se al convegno di Montecatini i saggi dedicati alla Toscana settecentesca non portavano alcuna eco di ricerche svolte negli archivi viennesi, praguesi e ancor meno negli archivi di Budapest.

Nella seconda metà del XX secolo, comunque, non si pensava più negli ambienti dell'Amministrazione degli archivi italiani e tra gli studiosi della storia nazionale a rivendicare le 'carte' nazionali. Altri erano ormai gli intendimenti dell'Amministrazione italiana quando inviava propri funzionari in missioni di studio negli archivi austriaci.

Negli anni Ottanta Francesca Morandini, Soprintendente agli archivi della Toscana, aveva a lungo lavorato all'Haus, Hof-und-Staatsarchiv di Vienna e aveva prodotto due grossi volumi dattiloscritti delle filze dei Kleine Italienische Staaten, utili strumenti di corredo per chi voleva misurarsi con quelle fonti. E a Sandra fu affidato l'incarico di preparare, ai fini di una pubblicazione nella serie dell'Amministrazione archivistica, non un inventario, ma una guida alle fonti viennesi per la storia della Toscana settecentesca: dalla Reggenza all'elezione imperiale di Pietro Leopoldo.

Molti sono i quaderni, le schede manoscritte, che Sandra ha lasciato e che consentono di seguire il suo percorso nell'archivio viennese e molti an-

cora i 'dischetti', ma anche i file conservati in un vecchio computer di casa, con appunti, indicazioni archivistiche, registi e trascrizioni di documenti. Contando sulla generosa ospitalità dei colleghi viennesi, Sandra consultava quotidianamente un numero più largo di filze rispetto al numero di cartoni messi a disposizione degli altri studiosi. Cercavamo di arrivare tra i primi all'Haus, Hof-und-Staatarchiv, per non perdere tempo e per non correre il rischio di non trovare posti liberi nella piccola sala studio di Minoriten Platz degli anni Ottanta-Novanta. E senza distrazioni lavoravamo fino al momento di una breve, ma piacevole colazione al Café Central o in uno dei tanti locali di Herrengasse. Erano pause nelle quali parlavamo di quello che avevamo letto in archivio, delle 'scoperte', e delle delusioni, che la ricerca ci dava. I bambini a casa, affidati alla 'tata' di turno, non ci raggiungevano mai in questi Café e ristoranti: era la 'nostra pausa' fatta di discussioni di lavoro e di chiacchierate sulla nostra vita. Non amavamo condividere queste colazioni con le colleghe e i colleghi che frequentavano la sala di studio dell'archivio; solo qualche volta ci piaceva condividere queste pause con qualche amico o amica: Claudia, detta Puscha, austriaca amante dell'Italia e amica fidata di Sandra, e Piero Violante, collega dell'Università di Palermo, di professione storico delle dottrine politiche, cosmopolita nell'animo, storico e critico musicale per vocazione e nei primi anni Novanta *attaché* all'Istituto culturale italiano a Vienna.

Insomma, può fare sorridere, ma quelle erano – così le chiamavamo – le 'nostre vacanze': da Firenze, dall'università, dall'Archivio di Stato fiorentino, e anche per mezza giornata dalla famiglia, come lo furono, alla fine degli anni Novanta, il mese di agosto passato a Providence, ospiti nella casa del carissimo amico Tony Molho e di sua moglie Rose, a studiare nella ricchissima biblioteca Carter Brown, o i mesi di agosto passati a Cambridge, nella casa di David Forgacs, dove i figli, ora più grandi, potevano utilizzare la ricchissima filmoteca del nostro ospite. Ma a Cambridge la disponibilità della mensa nella biblioteca e la presenza affollata di colleghi e amici italiani non consentivano quei pranzi a due che tanto amavamo a Vienna.

Mesi, dunque, di studio, di ricerche, di scoperte archivistiche e bibliografiche, ma anche di tempo 'nostro', fatto di scambi di idee sui libri e sui documenti che leggevamo, su progetti di lavoro, ma anche di chiacchiere, di sguardi complici, di pensieri sul futuro nostro e dei figli. Certo, Vienna è stata la 'nostra' città. A Vienna, come ho detto, avevamo studiato nella seconda metà degli anni settanta, ci muovevamo con una buona conoscenza delle biblioteche e degli archivi e della città, delle sue piazze, del-

le sue vie, dei suoi palazzi, dei suoi caffè. E a Vienna cominciammo a discutere di nuovi progetti di ricerca e di nuove linee di interesse: io cominciai ad interessarmi della storia dell'idea d'Europa e delle storie d'Europa, grazie all'insegnamento di storia d'Europa che ricoprii a partire dai primi anni 2000 alla facoltà di Scienze politiche di Firenze e alla frequentazione della Biblioteca Reale di Bruxelles; Sandra, sempre più interessata alla storia della diplomazia e agli studi di genere. I suoi incontri, le sue chiacchierate, i suoi scambi di email con Daniela Frigo, Giulia Calvi, Rosalia Manno, con Isabelle Chabot e con la sua 'amica di una vita', Ernestina Pellegrini, che hanno lasciato traccia nel computer di casa, segnano la sua crescente attenzione per temi che esulavano dai suoi tradizionali interessi di storia della Toscana settecentesca. Non che la storia sociale e delle istituzioni del Granducato non la interessassero più: basti pensare ai molti inventari che ha prodotto o curato nel suo lavoro di funzionaria dell'Archivio di Stato di Firenze, al bellissimo volume del 2002 sulla Reggenza lorenesa (ma qui forte era l'interesse per gli 'uomini' della *Maison* lorenesa e per quei toscani che avevano collaborato con i nuovi 'padroni' al governo della Toscana), o al lavoro che l'ha occupato fino agli ultimissimi giorni di vita: la cura, insieme a Paola Volpini, dell'edizione delle istruzioni agli ambasciatori toscani; o ai corsi svolti quale professore a contratto di storia delle istituzioni all'Università di Teramo e al corso che tenne all'università di Siena, dove fu chiamata quale professore associato di storia moderna nell'anno accademico 2005-2006, sulle istituzioni toscane: da Cosimo I dei Medici a Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena.

Ma è certo che la frequentazione dell'archivio della famiglia Asburgo Lorena, la storiografia che studiò con curiosità e interesse sempre crescenti dalla metà degli anni novanta in poi, le sue stesse letture – dai romanzi storici della Bellonci alle opere di autrici fortemente impegnate nella riflessione sul genere – contribuirono o segnarono comunque nuove direzioni di ricerca, che accompagnarono i suoi tradizionali interessi di studio. Se provo a ricordare i suoi ultimi saggi sulla Toscana del Settecento, se mi fermo a ricordare le discussioni più accese e intense avute con Sandra negli ultimi anni della sua vita su temi di storia toscana del Settecento, mi viene naturale pensare ai suoi saggi sull'educazione dei figli di Pietro Leopoldo (*“La naissance n'est qu'effet du hazard”*. *L'educazione delle principesse e dei principi alla corte leopoldina*), sulle vicende di *Marianna Scartabelli* *“che fa le trine e cucitrice di bianco”*, sulle *Tre donne* di Vincenzo Salvagnoli, o al saggio, a due voci con Ernestina Pellegrini, sulle *Grafie del sé*. *Dialogo ai confini tra*



*storia e letteratura*; o ancora al saggio su *La memoria femminile negli archivi* e al suo impegno per l'organizzazione del convegno su *Le Donne Medici*.

Certo, negli ultimi mesi di vita, nel pieno della 'sua' attesa della fine, Sandra ha lavorato all'edizione delle Istruzioni agli ambasciatori e inviati toscani e non posso certo dimenticare che l'ultima foto la ritrae a letto, intenta a correggere proprio questo testo. Ma era nella storia delle donne, nelle tracce che queste hanno lasciato negli archivi, che cercava le radici profonde e le emozioni del suo modo di essere donna, madre, compagna di vita.



## AMORE COSTANTE AL DI LÀ DELLA MORTE

Andrea Verga

### *Amore costante al di là della morte*

Chiudere potrà i miei occhi l'ultima ombra  
che mi porti via un bianco giorno,  
e slegare questa anima mia  
che scalpita, ansiosa di essere libera:  
Ma da questa parte del fiume  
qui, dove ardevo, rimarrà il mio ricordo:  
la mia fiamma sa nuotare nell'acqua fredda  
e non rispetta la severa legge dell'oblio.  
Anima, che ha fatto della sua prigioniera un Dio;  
vene, che han dato umore a tanto fuoco;  
midolla, che con gloria han arso;  
Lascerei il tuo corpo, non la tua ricerca;  
ricorda che sei cenere, ma con un senso;  
e se cenere ritornerai, sarà cenere innamorata.

(Traduzione libera del sonetto di Francisco de Quevedo  
*Amor constante más allá de la muerte*)

### *Esta noche*

Como cantar las nubes  
Sin ser una nube  
Como cantar un canal  
Sin ser un canal?  
Y los árboles que miran al cielo  
Para que el canal no se pierda?

Esta noche mi canción  
Cambió sin decírmelo  
Esta noche mi canción tiene cuatro palabras:  
Mi madre se fue  
Mi madre se fue.

Esta noche los cipreses son sombras  
Y los animales no tienen hambre.  
Esta noche el campo me llama  
El atardecer parece para siempre.  
Una noche larga como un ciprés  
Me espera, una noche larga como un canal.

Esta noche mi canción  
Cambió sin decírmelo  
Esta noche mi canción tiene cuatro palabras:  
Mama donde estas tú?  
Mama donde estas tú?

Ya busqué tanto que los ojos me duelen  
Ya esperé tanto que la cabeza me explota  
Llena de los recuerdos que tomo un poco cada día  
Como un veneno para no morir.  
Esta noche dejaré de buscar  
Para que la luna vuelva.

Esta noche mi canción  
Cambió sin decírmelo  
Esta noche mi canción tiene cuatro palabras:  
Ya no busco más  
Ya no busco más.

Y la luna golpeó  
A las puertas de mi alma  
Yo estaba solo  
Y tenía tanto frío  
Solo como un pájaro que olvidó de emigrar  
Sola como una medusa que un niño dejó en la playa.

Esta noche mi canción  
Cambió sin decírmelo  
Esta noche mi canción tiene 4 palabras:  
Gracias a la luna  
Gracias a la luna.

Y la luna me habló  
 Pero hablaba desde dentro de mí  
 Hablaba mi idioma la luna,  
 Hablaba mi dialecto y decía:  
 Siempre estaré aquí  
 Me encontraste y me quedo contigo.

Esta noche mi canción  
 Cambió sin decírmelo  
 Esta noche mi canción tiene 4 palabras:  
 Soy yo la luna  
 Soy yo la luna.

*Stanotte*

(riscrittura in italiano della poesia nata in spagnolo)

Come cantare le nuvole  
 Senza essere una nuvola?  
 Come cantare un canale  
 Senza essere un canale?  
 E gli alberi che guardano il cielo  
 Perché il canale non si perda?  
 Stanotte la mia canzone è cambiata senza dirmelo  
 Stanotte la mia canzone ha quattro parole:  
 Mia madre è partita  
 Mia madre è partita.

Stanotte i cipressi sono ombre  
 E gli animali non hanno fame.  
 Stanotte il bosco mi chiama  
 Il tramonto sembra per sempre.  
 Una notte lunga come un cipresso  
 Mi aspetta, una notte lunga come un canale.

Stanotte la mia canzone è cambiata senza dirmelo  
 Stanotte la mia canzone ha quattro parole:  
 Perché mi hai abbandonato?  
 Perché mi hai abbandonato?

Ho cercato tanto che ho male agli occhi  
 Ho aspettato tanto che la testa mi esplose  
 Piena dei ricordi che mi somministro un po' ogni giorno  
 Come un veleno per non morire.

Stanotte smetterò di cercare  
Perché la luna possa tornare.

Stanotte la mia canzone è cambiata senza dirmelo  
Stanotte la mia canzone ha quattro parole:  
Sono stanco di cercare  
Sono stanco di cercare.

E la luna bussò  
Alle porte della mia anima.  
Ero solo nel bosco  
E avevo freddo.  
Solo come un uccello che dimenticò di emigrare  
Sola come una medusa che un bambino lasciò sulla spiaggia.

Stanotte la mia canzone è cambiata senza dirmelo  
Stanotte la mia canzone ha quattro parole:  
Grazie, luna mia, grazie  
Grazie, luna mia, grazie.

E la luna parlò  
Però parlava dentro di me  
Parlava la mia lingua la luna, parlava il mio dialetto  
E diceva: «Mi hai trovato. Ora resto qui con te».

Stanotte la mia canzone è cambiata senza dirmelo  
Stanotte la mia canzone ha quattro parole:  
Sono io la luna  
Sono io la luna.

*A volte mi capita ancora di sognarti*

«Se qualcuno dovesse chiedere dov'è andata  
ditegli semplicemente che  
aveva degli affari da sbrigare nell'altro mondo».  
(Yamakazi Sokan)

A volte mi capita ancora di sognarti  
come nei primi tempi  
anche se ormai è piuttosto raro, devo dire.

E quando succede  
al risveglio c'è sempre quel piccolo momento  
in cui non so se sei ancora tra di noi oppure no.

Non abbiamo parlato molto,  
 in quegli ultimi giorni,  
 del tuo passaggio,  
 del tuo viaggio di sola andata  
 dalla terra a chi sa dove.

Io, nel mio egoismo di adolescente disperato,  
 ero arrabbiato, tremendamente arrabbiato con te.

Non capivo perché ci abbandonassi  
 (pare sia normale, la rabbia,  
 pare sia la seconda fase del lutto, subito dopo la negazione).

Arrabbiato con la serenità che ti aveva raggiunto  
 negli ultimi mesi, nonostante tutto il dolore,  
 arrabbiato con la luce che emanavi  
 col dolore che avevi trasformato in luce  
 questa luce che sfidava la mia oscurità e sembrava accecarci.

Tu capivi la mia rabbia puerile  
 e rispettavi il mio silenzio testardo  
 il mio far finta di nulla.  
 Capivi tutto.

Mi hai pure detto che la vita è meravigliosa...  
 Io non capivo...  
 Non potevo capire.

C'era una tua amica psicologa,  
 che si aggirava per la casa in quei giorni  
 a cui io confessavo mezzi segreti e angosce.

Col suo appoggio due giorni prima che tu morissi  
 ti ho fatto una mezza confessione  
 in realtà l'hai detto tu alla fine  
 perché le parole non volevano uscirmi dalla bocca.

Certo, hai usato la parola 'omosessuale'...  
 una parola che non mi piace  
 inventata da un medico tedesco in piena follia positivista...  
 nessuno è perfetto.

Ti ho detto che mi accettavo totalmente –  
 e non era vero.

Tu mi hai fatto capire che avevi capito – che non era vero –  
Ma che, per ora, andava bene così.

(«Hai un amico?»)

«Macché, mamma, è tutta teoria e niente pratica».)

Poi hai aggiunto: «Che peccato che tra genitori e figli  
si innalzino questi muri immaginari,  
questi tabù senza senso»  
con la forza di chi osserva e accetta tutto  
e di chi sa che capire è la forma più vera e alta di amare  
che amare e capire sono la stessa cosa.

E sei tornata al sonno lucido e sereno  
Di chi da del tu ai misteri della vita.



## DIALOGO DA DONNA A DONNA CON MIA MADRE

Giulia Verga

Ho un ricordo ben preciso della mamma: il suo sorriso e il modo di speciale relazionarsi agli altri.

Se penso a lei in questa stagione della mia vita, i miei primi trent'anni, le domande che mi pongo sono spesso legate al mio essere donna e al mio ruolo in quanto tale nella società. Rifletto su quali siano le scelte e gli obblighi che vivo nel mio presente, quali i modelli, quali le aspettative su di me e sui miei progetti di vita.

Penso allora alla mamma, cerco di ricostruire il suo percorso in quanto donna, immagino di cogliere la sua indole, la paragono alla mia, mi domando come abbia affrontato lei nella sua quotidianità le questioni di genere, questioni che da sempre hanno animato la sua intelligenza e dato forma a battaglie e ad alcuni dei più bei progetti della sua vita.

Posso partire da piccoli indizi, come il suo libro preferito, ricevuto come regalo di compleanno da mio padre per il passaggio dai ventinove ai trenta, passaggio molto sentito in famiglia. Con molta commozione ho ricevuto *Una stanza tutta per sé* di Virginia Wolf, in una bella edizione di carta spessa, ed è scorrendo le sue pagine che ho cercato da giovane trentenne di ritrovare la mia mamma. Cercavo e coglievo le frasi, i temi, il complesso mondo di raffinata e ironica intelligenza che delinea una critica feroce e acutissima dello *status quo* della dominazione maschile (nella vita quotidiana come in quella intellettuale). Nelle sue pagine ritrovo tanto della mia mamma, leggo i germogli di riflessioni che porteranno a creare l'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne, leggo la forza dell'intelligenza sensibile, del pensiero che si fa sottile, acuto, umano, che sfiora stati d'animo e li trasporta con sé per arricchire le riflessioni intellettuali. Una vivacità che si nutre del quotidiano, del mondo relazionale intenso e fluido, impossibile da scindere da quello intellettuale di studiosa.

Ma dov'era questa *stanza tutta per sé*? Per me la questione si pone sia sul piano metaforico che su quello spaziale; qual era il luogo del privato individuale, dov'era lo spazio e soprattutto il tempo per ascoltarsi e pensare, scrivere e studiare? Mi sono trovata a ripensare ai luoghi della nostra casa e a chiedermi quale fosse quella stanza tutta per sé nei miei ricordi di bambina. La mia mamma quella stanza non l'ha mai avuta in senso proprio, la camera da letto era condivisa con mio padre così come lo studio, luogo in cui (a fasi alterne) papà aveva il diritto di rifugiarsi a lavorare e pretendere il silenzio assoluto nel salotto adiacente. Da bambina io e i miei fratelli chiamavamo quello spazio *lo studio di papà* ma lo studio era a volte anche della mamma. Ricordo le serate in cui la mamma rileggeva le bozze di qualche suo libro e allora la stanza si animava di una luce gialla che restava accesa fino a tardi, e la mamma vi lavorava in notturna, trovando il tempo necessario e lo spazio per chiudere i suoi lavori. Crescendo, la casa si è adattata a diverse fasi della vita familiare fino a trovare una nuova collocazione e definizione in un spazio, ora denominato *lo studio dei genitori*, che si trovava sul retro della loro camera da letto, ben lontano dal salotto e dai rumorosi spazi di vita. Il nuovo studio era protetto da alte e strette librerie, cipressini in legno scuro stipati di libri e appunti, tra cui si trovavano due tavoli incastrati a Elle, uno di papà ed uno di mamma.

Partendo dagli spazi della nostra casa d'infanzia di via Montebello mi faccio trasportare in considerazioni sull'importanza di una propria autonomia, della sua rivendicazione, del fondamentale bisogno di spazio e tempo per far affiorare risorse e portare avanti i propri progetti. E, una volta arrivata a questa forse banale ma importante consapevolezza, il pensiero si sviluppa, una catena a maglie larghe che mi porta a soffermarmi sulla tirannia del tempo. Il nodo dell'impossibilità di evitare una vita troppo piena d'impegni, saturata, in cui coesistono e si sommano da una parte l'importanza di essere una donna che lavora, che trova il suo ruolo professionale, e allo stesso tempo la voglia di vivere tutto il misticismo del nostro genere, essendo madre, parte di una famiglia, complice di una rete fitta e intensa di relazioni meravigliose.

Le mie prime esperienze nel mondo lavorativo mi hanno spesso fatto pensare a quelle di mia madre, ho riflettuto spesso (con esercizi di dialogo immaginario) a quanto vissuto dalla mamma e a che tipo di scambi avremmo potuto avere in proposito, ora che sono diventata una donna. Mi domando com'è possibile che, pur essendo cresciuta senza nessun senso di inferiorità rispetto al sesso dominante, mi sia poi trovata a soffrire per reazioni e atteggiamenti

giamenti che ritenevo sessisti e ingiusti, dai piccoli commenti quasi scherzosi all'università fino alla realtà del mondo lavorativo in cui sono immersa. Mi sono stupita prima, indignata poi, nel comprendere che le questioni di genere sono di assoluta attualità. La lotta si plasma, si attualizza: una nuova ricerca si apre all'alba degli anni venti del duemila. Compagno studi, documentari, trasmissioni alla radio d'inchieste pungenti, la questione dei nuovi femminismi diventa un argomento di cui trattare con le amiche e amici; incredibilmente siamo tutti d'accordo e le nostre percezioni, a volte solo sussurrate per paura di essere allarmiste, si confermano nel confronto. Questa diventa una lotta per affermare il bisogno di un cambiamento da condividere con tutti i generi, mi immagino delle sedute di analisi introspettiva (collettiva e individuale) per riuscire ad eradicare tutti i messaggi sessisti di cui siamo imbevuti fin dalla nascita.

Nonostante le questioni di genere fossero e siano sempre attuali, sento di essere cresciuta senza nessun complesso d'inferiorità, anzi. L'esempio radiofonico della mamma, adorata e sempre profondamente connessa con le persone intorno a lei, mi ha da sempre restituito una figura di donna di una forza assolutamente straordinaria. Questa capacità di relazionarsi, ascoltare, immedesimarsi ed interagire con gli altri è da sempre per me il più grande esempio di forza. Forza intrinsecamente connessa al fatto d'essere donna, madre, appassionata studiosa e una persona meravigliosa.

Parlo oggi con grande fierezza del percorso professionale della mamma che culmina nella fondazione dell'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne, del bisogno di far emergere l'altra metà delle voci che hanno composto e plasmato la storia e dell'impegno nel dare spazio a nuove narrazioni. Sono tematiche che toccano il mio presente e nelle quali riconosco un percorso condiviso.

Oggi e domani, il dialogo con mia madre continua.

Giulia



## INDICE DEI NOMI DI PERSONA

a cura di  
Beatrice Biagioli

- \*\*\*, Agnese di Filippo di Guccio 85  
\*\*\*, Anna, "cantora", 131n  
\*\*\*, Antonia 139  
\*\*\*, Antonietta, tata 862, 865  
\*\*\*, Bartolomea 80  
\*\*\*, Betto, ser 83n  
\*\*\*, Caterina 172, 172n, 173, 188, 195  
\*\*\*, Caterina di Pietro 173  
\*\*\*, Charello 70n, 71n  
\*\*\*, Claudia (detta Puscha) 871  
\*\*\*, Cosa 68  
\*\*\*, Francesca, tessitora 146  
\*\*\*, Francesco 700  
\*\*\*, Giovanni di Andreozzo 41n  
\*\*\*, Giulia 168-170, 170n, 171, 171n  
\*\*\*, Marco, sacerdote 647  
\*\*\*, Maria 81  
\*\*\*, Mariotto 81  
\*\*\*, Niccolosa di Diana 88  
\*\*\*, Pacciante 82n  
\*\*\*, Pera 87  
\*\*\*, Rustichello 29, 31
- Accarigi, Ferdinando 649, 654  
    Francesco 398, 401, 401n, 402, 403, 406, 406n, 407, 417, 417n  
    Livia, (Delinda Calcidica), 531  
Accati, Luisa 826
- ACCATI, LUISA 826n  
ACQUARO GRAZIOSI, MARIA TERESA 514n  
Adamo 507  
Ademollo, Carlo 688  
Adimari, famiglia 41, 41n  
Adimari Maddalena 197  
ADORNI FINESCH, SONIA 635n  
Adorno, famiglia 857  
Adorno Francesco 819  
Adriani, Marcello, il Giovane 411  
Adriano, imperatore (Publius Aelius Hadrianus) 819  
Agamben, Giorgio 123, 125  
AGAMBEN, GIORGIO 123n  
Aglietti, Marcella 426  
AGLIETTI, MARCELLA 350n, 360n, 415n, 439n, 441n, 666n, 667n, 671n, 675, 680n  
Agnesi, Maria Gaetana 772  
AGO, RENATA 75n, 296n, 453n, 454n, 512n, 851, 851n  
AGOSTI, BARBARA 132n, 330n  
Agostino (Aurelio Agostino d'Ippona), filosofo e santo 161, 164, 332, 499, 500, 502-504, 507  
Agostino da Gubbio 147n  
Agostino, santo 499, 500, 502-504, 507

- Aguesseau (d'), Henri 493  
 Aguesseau (d'), M.me v. Le Picart de  
 Périgny, Claire-Eugénie (madame  
 d'Aguesseau)  
 Ahasuerus 142-144  
 Achmet III, sultano ottomano 565  
 AIELLO, AZZURRA 785n  
 ALAM, MUZAFFAR 590n  
 ALAVI, SEEMA 590n  
 Albani, Alessandro, cardinale 778,  
 779n, 782  
 Albani, Giovan Francesco, cardinale  
 (Alcindio Elideo) 532  
 ALBANY VON STOELBERG GEDERN (D'),  
 LOUISE 667n  
 Alberi, Eugenio 699, 702  
 ALBERIGO, GIUSEPPE 194n  
 Albert (di) Sassonia Coburgo Gotha  
 716  
 Albertazzi, Giorgio 787  
 Alberti (degli), famiglia 35  
 Antonio 68  
 Benedetto 42n  
 Guido Borgognone 33  
 Niccolò 42n  
 ALBERTI, MARIA 676n  
 Albertinelli, Mariotto 114, 115, 119  
 Alberto di Sassonia - Teschen 604  
 ALBISETTI, JAMES C. 769n  
 Albizi (degli), famiglia 171  
 Rinaldo, 413  
 Pietro, 658, 663, 696, 699  
 Luca 179  
 Aldobrandini, Ippolito, cardinale 486  
 Aldobrandini, Pietro, cardinale 486  
 Alessandri (degli), Giovanni 196,  
 196n  
 Alessandro (di ser Lamberto) 68  
 Alessandro I, re di Macedonia 570  
 Alessandro VII, papa (Fabio Chigi)  
 511n  
 Alessandro VIII, papa (Pietro Vito  
 Ottoboni) 545n  
 Alessi, Giorgia 823  
 ALESSI, GIORGIA 388n, 390n, 393n,  
 823n  
 Alfani, Augusto 747, 765  
 ALFANI, AUGUSTO 765n  
 Alfieri, Vittorio 531-533  
 ALFIERI, VITTORIO 532n  
 ALFONZETTI, BEATRICE 519n, 531n,  
 532n  
 Algarotti, Francesco 671  
 ALIDOSI PASQUALI, GIOVANNI NICO-  
 LÒ 212n  
 Alighieri, Dante 742, 743, 762  
 Alighieri, Pietro (di Dante) 743  
 Alimento, Antonella 496, 557  
 ALIMENTO, ANTONELLA 496n  
 Allam, Khaled Fouam 830  
 Allegri, Ettore 133  
 ALLEGRI, ETTORE 129n, 133n, 134n,  
 138n, 140n, 142n, 145n, 146n  
 Allori, Alessandro (detto il Bronzino)  
 172n, 194n  
 Almesloe, \*\*\*, contessa 611  
 ALONZI, LUIGI 615n  
 Altemps, Marco Sittico, cardinale  
 210, 210n  
 Altemps Wolfgang Dietrich, 210n  
 Althusser, Louis 803  
 Altieri, Marianna (Nicori Amatuntea)  
 532  
 Altoviti, Antonio, arcivescovo di Fi-  
 renze 166n  
 Bindo 166n  
 Giovanni, residente medico a Mi-  
 lano 244n  
 Alucci, Cesare 485  
 ALVAR EZQUERRA, ALFREDO 442n  
 Álvarez de Toledo y Osorio, Garcia,  
 viceré di Sicilia 142, 143n  
 Álvarez de Toledo y Zuñiga, Pedro,  
 viceré di Napoli 131  
 ÁLVAREZ OSSORIO ALVARIÑO, ANTO-  
 NIO 541

- Alzeni, Rita 713, 713n, 716  
 AMADEI, GIUSEPPE 215n  
 Amaduzzi, Giovanni Cristofano (Bian-  
 te Didimeo) 531  
 Ambrogio, Ambrogio 301n, 315n, 316n  
 Amici Pizzuto Viola 744n  
 Ammirato, Scipione 207n  
 AMOREVOLI, MARA 786n, 787n  
 Andrea del Sarto (Andrea d'Agnolo di  
 Francesco) 59, 59n  
 Andrea di Bicci 83  
 Andrea, santo 297n  
 ANDRETTA, STEFANO 276n, 286n,  
 538n, 539n  
 Andreucci, Filippo 652  
 Angiò (d'), famiglia 328  
 Carlo I, v. Carlo I d'Angiò  
 Carlo II, v. Carlo II d'Angiò  
 Roberto 43  
 Angiolini, Franco 442  
 ANGIOLINI, FRANCO 20, 179n, 183n,  
 219n, 273n, 386n, 438n, 441n,  
 442n, 443n, 448n  
 Angouleme (d'), Margherita 330  
 Anguissola, Sofonisba 709  
 Anhalt Dessau (von), Leopoldo III, v.  
 Leopoldo III Friedrich Franz  
 Anisson, Laurent 469  
 Anna Stuart, regina d'Inghilterra 552  
 Anna di Bretagna, regina di Francia  
 57n  
 Anna, santa 111, 112  
 Anne-Marie de Jésus (Foix de La  
 Valette d'Épernon, Louise-Anne-  
 Christine) 492  
 Antinori, Gaetano 190n, 192n  
 Antonello da Messina 56, 56n, 59,  
 59n  
 Antonia di Manuello 146n  
 ANTONIELLI, LIVIO 22, 637n  
 Antonio abate, santo 112, 216n  
 Antonio da Padova, santo 112  
 Antonioni, Michelangelo 865  
 Anzoletti, Luisa 772,  
 ANZOLETTI, LUISA 772n  
 Appiano Alessandrino 412n  
 ARANCI, GILBERTO 178n  
 ARASSE, DANIEL 48n  
 Arcangeli, Francesco 779  
 ARCHER, MILDRED 586n  
 Arconati, Costanza 699  
 Arduino Ludovisi, Anna Maria (Ge-  
 tilde Faresia ) 515, 527n  
 Argoli, Andrea 466, 467n  
 Arianna, principessa di Creta 570  
 ARIÈS, PHILIPPE 55n  
 Ariotti, Elisabetta 265  
 ARISI ROTA, ARIANNA 559n  
 Aristotele 50n, 398-400, 406, 408,  
 412n, 419, 806  
 Armstrong, Louis 789  
 ARNALDI, GIROLAMO 328n  
 Arnauld, Antoine 501  
 Arneth (von), Alfred 870  
 ARNETH (VON), ALFRED 600n  
 Arnolfini, fratelli 336  
 Arretini, Giovanni 657n  
 Arriaga Flòrez, Mercedes 837  
 ARRIAGA FLÒREZ, MERCEDES 837n  
 Arrighi, \*\*\*, cavaliere 648, 651  
 ARRIGHI, ANTONIO 539n  
 Arrighi, Giovanni 169  
 Arrighi, Vanna 2, 3, 5, 14, 294n  
 ARRIGHI, VANNA 19, 41n, 237n, 437n,  
 442n, 657  
 Arrivo, Georgia 382n, 388n, 389n,  
 396n, 439n  
 ARRIVO, GEORGIA 382n, 388n, 389n,  
 396n, 439n  
 Artemide 110  
 Asburgo (d'), famiglia 5, 229, 247n,  
 437, 438, 442n, 537, 544, 638n  
 Andrea, cardinale 277  
 Carlo II, arciduca d'Austria 437  
 Carlo V, v. Carlo V d'Asburgo  
 Carlo VI, v. Carlo VI d'Asburgo

- don Carlos, principe delle Asturie  
414  
 Ferdinando II, arciduca d'Austria  
277, 610  
 Ferdinando II, v. Ferdinando II,  
imperatore  
 Filippo II, v. Filippo II d'Asburgo  
 Filippo III, v. Filippo III d'Asbur-  
go  
 Giovanna, granduchessa di Tosca-  
na 168, 289n  
 Margherita, duchessa di Firenze,  
duchessa di Parma e Piacenza,  
governatrice di L'Aquila 132n,  
263, 263n, 283, 283n, 290  
 Margherita, v. Margherita d'A-  
sburgo  
 Maria Maddalena, granduchessa  
di Toscana 4, 205, 258, 261,  
261n, 264n, 355, 415, 421n,  
437, 438, 439, 441-443, 445,  
446, 448,  
 Maria Teresa, v. Maria Teresa d'A-  
sburgo  
 Massimiliano II, v. Massimiliano  
II d'Asburgo  
 Mattias, v. Mattias d'Asburgo  
 Asburgo Este (d'), Ferdinando, duca  
di Brisgovia e Ortenau 610, 611  
 Asburgo Lorena (d'), famiglia 602,  
607, 610, 638n  
 Carlo Giuseppe 601  
 Ferdinando III, granduca di To-  
scana 91  
 Giuseppe II, v. Giuseppe II d'A-  
sburgo Lorena  
 Leopoldo II, granduca di Toscana  
682  
 Maria Amalia, duchessa di Parma  
607, 610  
 Maria Anna, arciduchessa d'Au-  
stria 261, 437, 438, 441, 602,  
603  
 Maria Antonietta, v. Maria Anto-  
nietta d'Asburgo Lorena  
 Maria Carolina (1752-1814), v.  
Maria Carolina d'Asburgo Lo-  
rena  
 Maria Cristina, arciduchessa d'Au-  
stria 602, 602n  
 Maria Elisabetta (1737-1740), ar-  
ciduchessa d'Austria 599, 602  
 Maria Elisabetta (1743-1808), ar-  
ciduchessa d'Austria 602  
 Maria Giovanna, arciduchessa d'Au-  
stria 606  
 Maria Giuseppina, arciduchessa  
d'Austria 607  
 Massimiliano, arciduca d'Austria  
620, 621, 621n  
 ASCARI, TIZIANO 561n  
 ASCHERI, MARIO 24, 440n, 640n  
 Ashley Cooper, Anthony, III conte di  
Shaftesbury 596  
 ASOR ROSA, ALBERTO 535n  
 Astante 825  
 Attaviani, Filippo di Luca 79n  
 Augusto III di Wettin, re di Polonia  
604  
 Auriols, famiglia 588, 589  
 Austen, Jane 852  
 AUSTEN, JANE 852n  
 Avalos d'Aquino d'Aragona (d'), Al-  
fonso, governatore del Monferrato  
224, 224n  
 Francesco Ferrante, marchese del  
Vasto 224n  
 Aviz (d'), famiglia 288  
 Maria 288n  
 Sebastiano I, v. Sebastiano I di  
Aviz  
 Avogadro, Pietro 246n  
 Azeglio (d'), Luisa 699  
 Massimo 691n  
 MASSIMO 691n  
 Matilde 691n



- Baba, Francesco 469, 469n, 473  
 BACCHIDDU, RITA 345n  
 BACCINI, GIUSEPPE 169n, 170n  
     Ida 737, 749n, 756, 773, 772  
     IDA 737n, 738n, 773n  
 BACHARACH, PETER 275n  
 Bachiacca, v. Francesco di Ubertino  
     detto Bachiacca  
 Badinter, Elizabeth 603  
 BADINTER, ELIZABETH 603n  
 BADON, CRISTINA 681n  
 BAGGIANI, DANIELE 635n  
 Baglioni, Ivaldo 664n  
 Bagnesi, Biligiardo 71, 88n  
 Bagnesi, Diana 71, 88, 88n  
 BAIA, ANNA 141n  
 BAKER-BATES, PIERS 279n  
 Bakunin, Michail 754  
 BALANI, DONATELLA 551n  
 Baldacci, Luigi 833  
 BALDACCI, LUIGI 833n  
 Baldasseroni, Giovanni 647, 647n,  
     699  
 Baldi, Camillo 244, 244n  
 Baldini, Artemio Enzo 400, 401  
     ARTEMIO ENZO 400n, 401n, 402n  
     NICOLETTA 365n  
     UGO 485n  
 Baldovinetti, Giovanni di Niccolò di  
     Poggio 157n  
 BALESTRACCI, DUCCIO 33n, 52n  
 BALLINI, PIER LUIGI 747n  
 Balloni, Silvio 657n  
 Bandelli/Bandello, Vincenzo 104n,  
     330  
 BANDETTINI, ANNA 787n  
 Bandettini, Teresa (Amarilli Etrusca)  
     531  
 Bandinelli, \*\*\*, commendatore 648  
     Baccio 147n  
     Giovanni 82, 365  
 Bandini, Lorenzo 82  
     Luigi 82n  
     Mea 82  
 BANTI, ALBERTO MARIO 765n  
     Anna 812, 846  
     ANNA 852n  
 BARAGETTI, STEFANIA 524n  
 BARANDA LETURIO, NIEVES 167n  
 BARATZ, MORTON S. 275n  
 BARBARISI, GENNARO 530n  
 Barbaro Gritti, Cornelia (Aurisbe Tar-  
     sense) 523, 524  
 BARBERI, FRANCESCO 468n  
 Barberini, famiglia 451, 456, 457,  
     458, 466, 467, 477, 487  
     Anna, principessa 402  
     Francesco, cardinale 467  
     Maffeo, cardinale, v. Urbano  
         VIII, papa  
     Taddeo 486  
 BARBERO, ALESSANDRO 551n  
 BARBIER, FRÉDÉRIC 480n  
 BARBIERATO, FEDERICO 477n  
 BARBIERI FRANCESCO 468n  
 Barbolani di Montauto, Fabrizio 217  
     Francesco 371n  
     Giovanni di Bartolomeo 218n  
 Bardi (de'), famiglia 662  
     Antonia 87n  
     Giovanni 154n  
     Rodolfo 367, 378  
     Simone 749, 750  
 Bargagli, \*\*\*, signora 647, 650, 653  
     \*\*\* 647, 649-651, 655  
     Girolamo 354n  
     Marco 654  
 BARGELLINI, PIERO 150n  
 Barilli, Bruno 789  
 BARLETTI, EMANUELE 96n  
 BARLUCCHI, ANDREA 32n  
 BARNI, CHETTI 373n  
 Barocci, Federico 115, 117, 119  
 Baroni Vannucci, Alessandra 134  
 BARONI VANNUCCI, ALESSANDRA 134n  
 Baronio, Cesare 456

- BAROZZI, NICOLÒ 540n  
 Barry, duchessa du 617  
 BARSANTI, DANILO 624n, 640n  
 BARSANTI, GIULIO 635n  
 Bartalini, Anton Maria 646, 646n  
 Bartalini, Biagio 655  
 Barthes, Roland 803, 805  
 Bartoli, Adolfo 744  
 Bartoli, Cosimo 152  
 Bartolini Baldelli, Alessandra 208  
 Bartolini Baldelli, Matteo, segretario medico 241  
 Bartolini Rucellai, Camilla 163n  
 Bartolini, Antonio 189, 191, 192, 192n, 201  
   GABRIELLA 77n  
   Leone 336-339  
   LEONE 337n  
 Bartolo di Monachino 81  
 Bartolommei, Ferdinando 702  
 BARTOLONI, ANTONELLA 676n  
 Basa, Domenico 455, 455n  
 Basa, Francesco 473  
 Basilio, santo 502  
 Bassetti, Apollonio, segretario di Stato 178, 178n  
 Bassi, Laura 522, 522n, 523  
 Basta, Giorgio 207n  
 Bastianelli, Pietro 580  
 Batthyány, Károly, conte 600, 600n  
 Battisti, Cesare 709, 869  
 BATTISTINI, ANDREA 519n  
 Battistini, Mario 400, 400n, 401, 405n  
 BATTISTINI, MARIO 402n, 403n, 407n  
 Baudino, Natalina 764  
 BAUDINO, NATALINA 764n  
 BAUER Y LANDAUER, IGNACIO 276n  
 BAYLY, CHRISTOPHER ALAN 588n  
 Beato Angelico, v. Giovanni da Fiesole  
 Beaudovin, Eugenio 699  
 Beaufort (di), Teresa 672n  
 Beauvau (de), François Vincent Marc, principe di Craon, presidente del Consiglio di Reggenza del Granducato di Toscana 190n  
 Becagli, Vieri 640-642  
 BECAGLI, VIERI 20, 179n, 183n, 386n, 623n, 635n, 639n, 641n, 642n  
 BECATTINI, FRANCESCO 179n  
 Beccari, Gualberta Alaide 741  
 BECCARI, GUALBERTA ALAIDE 741n  
 Beccheria, Alessandro, residente medico a Milano 242, 242n, 244n  
 BECCHI, EGLE 399n  
 BELARDINI, MANUELA 188n  
 BELISSA, MARC 560n  
 Bellanti, \*\*\* 655  
 Bellarmino, Roberto 485  
 BELLAVITIS, ANNA 85n  
 Belli, Giuseppe Gioachino 788  
 BELLINA, ANNA LAURA 528n  
 Bellinazzi, Anna 13, 14  
 BELLINAZZI, ANNA 19, 20, 22, 371n, 440n, 443n  
 Bellini, Giovanni 809  
 Bellomprimi, Bandino 29n  
 Bellonci, Maria 844, 844n, 845, 846, 872  
 BELLONCI, MARIA 171, 843, 844n  
 BELLONI, GINO 53  
 BELLOSI, LUCIANO 147n  
 BELLUCCI, NOVELLA 532n  
 BELLUZZI, AMEDEO 127n, 128n, 132n, 147n  
 Bély, Lucien 550, 560  
 BÉLY, LUCIEN 538n, 540n, 550n, 561n  
 Benati, Daniele 325n  
 BENATI, DANIELE 325n  
 BENAVENT, JULIA 166n  
 Bene, Carmelo 859  
 BENEDETTI, STEFANO 400n  
 Benedetto XIII, papa (Vincenzo Orsini) 528  
 BENEDETTO, ERNESTO 672n  
 Benedetto, santo 297n, 304  
 BENEDETTO, STEFANO A. 551n

- BENIGNO, FRANCESCO 448n  
 Benocci, \*\*\* 652  
 Benson, Pamela J. 149  
 BENSON, PAMELA J. 140n, 141n, 145n, 146n, 148n, 149n, 151n, 152n  
 Bentivogli, Alessandro 265n  
 Bentivoglio Calcagnini, Matilde 527n  
 BENVENUTI, ANNA 67n, 345n, 495n  
 BENZONI, GINO 236n, 284n, 290n  
 Berardi, Francesca di Giovanni di Currado 98, 99  
 BERCHET, GIOVANNI 540n  
 Berendis, Hieronymus Dietrich 775  
 BERENGO, MARINO 571n  
 BERGAMO, MINO 496n  
 Bergomi, Giovan Francesco 561  
 Berlincioni, Maurizio 852  
 BERNARDI, WALTER 522n  
 Bernardino da Siena, santo 66  
 BERNARDINO DA SIENA, SANTO 66n  
 Bernardo de Fresneda, frate 275n  
 Bernardo di Chiaravalle, santo 507  
 Bernardo di Piero 69  
 Bernini, Gian Lorenzo 467  
 Bernis (de), François-Joachim, cardinale (Lireno Cefisio) 532  
 BERTELLI, CARLO 48n  
 BERTELLI, LUIGI (VAMBA) 734n  
 BERTELLI, SERGIO 23, 645n  
 Berti de' Ravignani, Bellincione 148, 152n  
 BERTI, FAUSTO 41n  
 Berti, Gaspare 466  
 Berti, Luciano 707n  
 BERTI, LUCIANO 94n  
 BERTILOTTI, TERESA 742n  
 BERTINI ATTILJ, CLELIA 529n  
 BERTINI, GIANNA 208n  
 BERTINI, SILVANO 208n  
 Bertola De Giorgi, Aurelio 530  
 Bertoli, Guido 415  
 BERTOLI, GUSTAVO 374n, 396n, 410n  
 Bertoli, Gustavo 396n  
 Bertolini, Stefano, Auditore Generale di Siena 628, 628n, 629, 630, 630n, 632, 639, 641, 652  
 Bertolli, Placida Maria 190  
 BERTONI, LUISA 437n  
 Besobrasoff De Gubernatis, Sofia 759n  
 BESSON, MAURICE 590n, 592n  
 Béthune (de), Philippe, ambasciatore francese 256  
 BETRI, MARIA LUISA 23, 644n, 509n  
 Betti, Giulio 652  
 Betti, Tommaso, frate domenicano 179  
 Bettinelli, Francesco 671  
 Bettini, famiglia 298, 301n, 304, 304n, 307n, 308n  
     Andrea (di Giovan Maria di Matteo) 294, 295, 295n, 297, 297n, 298, 298n, 299, 299n, 300, 301, 301n, 304, 304n, 305-307, 307n, 308, 308n, 309, 311, 312, 314-316, 316n, 317, 317n, 318, 319  
     Andrea (di Matteo di Andrea) 300  
     Antonmaria (di Zanobi di Giovan Maria) 318  
     Caterina (di Matteo di Andrea) 298  
     Dorotea (di Giovan Maria di Matteo) 305, 306  
     Giovan Francesco (di Matteo di Giovan Maria) 301n, 317  
     Giovan Maria (di Matteo di Andrea) 299, 299n, 300, 301, 301n, 302, 303n, 304, 305, 306, 318  
     Giovan Maria (di Zanobi di Giovan Maria) 303  
     Iacopo 308n  
     Lavinia (di Giovan Maria di Matteo) 301, 301n  
     Margherita (di Andrea di Giovan Maria) 306, 307, 308n, 310,

- 311, 311n, 312, 313, 316, 316n, 318, 322
- Margherita (di Matteo di Giovan Maria) 301n
- Maria Diacinta (di Giovan Maria di Matteo) 303
- Maria Maddalena (di Andrea di Giovan Maria) 307, 310n, 312, 314, 318
- Matteo (di Giovan Maria di Matteo) 301-303, 307n, 317
- Matteo (di Andrea) 304n
- Ottavio (di Giovan Maria di Matteo) 299, 304, 305, 306
- Zanobi (di Giovan Maria di Matteo) 299, 303, 304, 305, 306, 307n, 318
- BEVILACQUA, MARIO 350n
- Bezzuoli, Giuseppe 684n
- BIAGI, GUIDO 735n, 756n
- Biagini, Elisa 825
- BIAGINI, ELISA 825n, 826n
- Biagini, Enza 3, 6
- BIAGIOLI, BEATRICE 203n, 350n, 397n, 437n, 836n
- BIANCA, CONCETTA 197n, 246n
- Bianchetti, Lorenzo, cardinale 209, 209n
- Ludovico 209, 209n
- Marc'Antonio 209n
- Bianchi, Adanella 383
- ADANELLA 383n
- Cecilia 650, 654
- ILARIA 342n
- LUCA 476n
- Mario 648, 653, 654
- PAOLA 373n
- VENDRAMINO 538n
- Bianchini, Angela 846,
- BIANCHINI, ANGELA 764n
- BIANCHINI, FRANCESCA 177n
- Bianconi, Giovan Ludovico 529, 671
- BIASIORI, LUCIO 399n
- Biffoli, Agnolo 160, 160n
- Biffoli, Caterina di Piero 160n
- BIGAZZI, FRANCESCO 441n, 446n
- Bigordi, Domenico (detto il Ghirlan-  
daio) 112-114
- BILINSKI, BRONISLAW 518n
- BILOGHI, DOMINIQUE 369n
- BIN, ALBERTO 544n
- Bini\*\*\* 698
- BINI, GIUSEPPE 693n
- BIONDI, MARINO 813n
- Bisaccioni, Maiolino 486
- Biscarra, Teresa 691n
- Bismarck (von), Otto Eduard 750
- Bisodia del fu Martino 32n
- Bittheuser, Matteo 699
- BIZZOCCHI, ROBERTO 664n, 765n
- Blado, Antonio 482n
- Blado, Isabella 457
- Blado, Paolo 471, 471n
- Blair, famiglia 588
- Blanchot, Maurice 803
- BLED, JEAN-PAUL 602n
- BLOCKER, DEBORAH 424n
- Bo, Carlo 789
- Bobba, Maria 770, 771, 773
- BOBBA, MARIA 771n
- Boccaccio, Giovanni 148, 150, 151, 151n, 152, 152n, 153
- BOCCACCIO, GIOVANNI 56, 144n, 145, 148n, 150n, 151
- BOCCALINI, TRAIANO 245n
- BOCCHI, FRANCESCO 95n
- Bocci, Laura 832n
- BOCCI, LAURA 832n
- Bodin, Jean 477
- BODIN, JEAN 435n
- BODON, GIULIO 478n
- Bodoni, Giambattista 524
- BOERO, PINO 752n
- BOGDAN, HENRY 351n
- Boghen, Emma 762
- Boileau-Despréaux, Nicolas 493
- BOITANI, PIERO 148n

- Boitens, Guglielmo 129, 129n, 130  
 Bologna, Giovanni 679, 699, 703  
 BOLOGNETTI, ALBERTO 483, 483n  
 Bolognini, Massimiliano (di Cesare di  
 Girolamo) 207n  
 Bombeni (Bonbeni), Bernardo di  
 Lipo 72  
 Bombeni, Simona 72, 74  
 Bombino, Paolo, gesuita 258  
 Bon Brenzoni, Caterina 527  
 Bonacci Brunamonti, Maria Alinda  
 735  
 BONACCI BRUNAMONTI, MARIA ALIN-  
 DA 761n  
 Bonaini, Francesco 869, 870  
 BONANNI, FRANCESCA 532n  
 Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone, v.  
 Napoleone III  
 Bonaparte, Napoleone, v. Napoleone  
 Bonaparte  
 Bonciani, Francesco 398, 410, 424n  
 Boncompagni, Filippo, cardinale di  
 San Sisto 277  
 Giacomo 210  
 Ugo v. GregorioXIII (Boncompa-  
 gni), papa  
 Boneschi Ceccoli, Annetta 736n  
 BONFATTI, ROSSELLA 742n  
 Bonghi, Ruggero 735, 742, 743  
 Bongi, Domenico 299  
 Bonheur, Rosa (Marie Rosalie) 707-  
 710, 712, 714, 717-731  
 Bonifacio VIII, papa (Benedetto Ca-  
 etani) 328  
 Bonomelli, Geremia, cardinale 745  
 BONOMELLI, GEREMIA, CARDINALE 745n  
 BONORA, ELENA 281n, 345n  
 BONOTTI, MARISA 394n  
 Bonsi, Donato 69  
 Bonsi, Francesco 69  
 Bontempelli, Massimo 790, 800  
 Bonvicino, Alessandro, detto Moretto  
 341  
 Borbone (di), famiglia 612  
 Carlo III, v. Carlo III di Borbone  
 Carlo X, v. Carlo X di Borbone  
 Enrico IV, v. Enrico IV di Borbone  
 Ferdinando I (di Carlo III), v.  
 Ferdinando I (di Carlo III) di  
 Borbone, re di Napoli (Ferdi-  
 nando IV), re di Sicilia (Ferdi-  
 nando III)  
 Ferdinando I (di Filippo I), duca  
 di Parma e Piacenza 524, 605  
 Filippo I, duca di Parma 523  
 Filippo V, v. Filippo V di Borbone  
 Ludovico I, v. Ludovico I di Bor-  
 bone  
 Luigi XIII, v. Luigi XIII di Borbo-  
 ne, re di Francia  
 Luigi XIV, v. Luigi XIV di Borbo-  
 ne  
 Luigi XV, v. Luigi XV di Borbone  
 Luigi XVI, v. Luigi XVI di Borbo-  
 ne  
 Luisa Elisabetta, duchessa di Par-  
 ma (Clorisbe Dircea) 523  
 Maria Luisa, v. Maria Luisa di  
 Borbone  
 Maria Teresa Carlotta, v. Maria  
 Teresa Carlotta di Borbone,  
 duchessa d'Angoulême  
 Borbone Condé (di), Enrico II, prin-  
 cipe 261n  
 Borbone Orléans (di), Filippo II 566  
 Borbone Parma (di), Isabella, arcidu-  
 chessa d'Austria 611  
 BORBONE PARMA (DI), ISABELLA, AR-  
 CIDUCHESSA D'AUSTRIA 603n  
 BORELLO, BENEDETTA 296n, 383n  
 Borgese, Giuseppe Antonio 843  
 Borghese Aldobrandini, Francesco  
 690  
 Borghese, Scipione, cardinale 464  
 Borghesi, \*\*\* 635  
 Borghesi, Pompilio 647, 651

- Borghesi, Tiberio, arcivescovo di Siena 652
- BORGHI, LILIANA 847n
- Borghini, Maria Selvaggia (Filotima Innia) 513  
 Raffaello 139n  
 RAFFAELLO 139n  
 Vincenzo 140, 151, 152n, 207n  
 VINCENZO 148n
- Borgia, Lucrezia 843
- BORGIA, LUIGI 167n
- Borgognini, \*\*, arcidiacono 645, 647
- Borgognini, Antonio 645-647, 650, 652, 654
- Borromeo, Agostino 276
- BORROMEO, AGOSTINO 276n  
 Carlo, santo, cardinale, 282  
 Federico, cardinale 247, 280
- BORRONI SALVATORI, FABIA 578n
- BORTOLOTTI, LUCA 221n
- Borzacchini, \*\* 651
- BOSCHLOO, ANTON 151n
- BOSCO, DOMENICO 501n
- Boselli, Paolo 747, 757
- Bosio, Antonio 471, 471n
- BOSIO, FRANCISCO 486
- BOSSI, GIOVANNI ANGELO 382n
- Botta Adorno, Antoniotto 14
- Botti, Gian Battista 367, 378
- BOTTI, ILARIA 429n
- Botticelli, Sandro (Alessandro Filipepi) 341
- BOUCHER, JACQUELINE 369n
- Bourbon Del Monte, Francesco Maria, cardinale 356, 356n
- BOURNE, MOLLY 222n
- BOUTIER, JEAN 447n, 510n, 575, Boutier, Jean 6
- BOZZOLA, ANNIBALE 558n, 561n
- BOZZOLA, SERGIO 511n
- Bracceschi, Giovanni Battista 158
- Braccesco, Carlo 59, 59n, 61
- Bracci, famiglia 205, 206, 206n, 267  
 Carlo 206n  
 Senesio 206n
- BRACCIOLINI, FRANCESCO 466n
- BRACKEN, SUSAN 129n
- BRADLEY, CARL 687n
- Bragaglia, Anton Giulio 791n
- BRAIDA, LODOVICA 451n
- BRAIDOTTI, ROSI 832n
- BRAMBILLA, ELENA 23, 509n, 644n
- Branca, Giovanni 478, 478n
- BRANCA, VITTORE 56n, 79n, 297n
- Brancadori, Angelo, cavaliere 648, 654  
 Giuseppe, abate 647, 650, 654  
 Luisa 649, 650, 653, 654
- Brancati, Antonia 785, 788, 788n  
 Vitaliano 786, 787, 791  
 VITALIANO 786n
- Braque, Georges 789
- Brault, Pascal-A. 804
- BRAUN, GUIDO 557n
- BRAUN, HARALD ERNST 426n
- Bremond, Claude 494
- Breton \*\* 701
- Breton, Ernest 700
- Brevaglieri, Sabina 457
- BREVAGLIERI, SABINA 452n, 457n, 480n, 483n
- BREVETTI, GIULIO 651n
- BRICE, CATHERINE 763n
- Brichieri Colombi, Giovanni Domenico, auditore fiscale 396, 396n
- Brignonnet, Denis, vescovo di Tolone, Lodève e Saint Malo 326
- BRIDENTHAL, RENATE 831n
- Brigida di Svezia, santa 53
- BRISSENDEN, ROBERT FRANCIS 576n
- BRIZZI, GIAN PAOLO 345n
- Brocchi, \*\* 698
- Brogi, Giuseppe 529, 530
- BROGI, MARIO 628n
- Brogiotti, famiglia 456n  
 Andrea 451, 453, 455, 456, 456n, 457, 458, 458n, 459, 459n,

- 460-463, 463n, 464-467, 467n,  
468, 469, 471-475, 478, 479,  
485, 488  
Angela 456  
Cecilia 455, 458  
Laura 456  
Ottavio 456  
Bronzino, Agnolo 134, 134n, 140  
Brosses (de), Charles 522  
BROSSES (DE), CHARLES 522n  
BROUARD ARENS, ISABELLE 52n  
BROUHOT, GAYLORD 91n, 92n  
BROWN, VIRGINIA 144n  
BRUCE, BERTRAM C. 275n  
Bruce, James 581  
Brullard de Sillery, Maria (Cidippe  
Dereia) 513  
Brunacci, Francesco 303  
BRUNELLI, GIAMPIERO 229n, 274n,  
288n, 364n,  
BRUNELLI, ROBERTO 209n  
Brunetti, Filippo 676n  
Bruni Cheli, Rosa Agnese (Galatea  
Beleminia) 514  
BRUNI, ANTONIO 466n  
Bruno, Giordano 745, 745n  
BRUNORI, LIA 139n  
Brunswick (di), Ottone IV, v. Ottone  
IV di Brunswick  
BRUSCAGLIONI, EMILIANO 362n  
Bruschi, Francesco 259n  
BUCCIANTINI, MASSIMO 745n  
BUETTNER, BRIGITTE 56n  
Bufalini, Maurizio 702  
Bugiardini, Giuliano 92, 98, 99  
Bulgarini/Bulgherini, Alceo 648, 649,  
654  
Bulgheroni, Marisa 844  
BULGHERONI, MARISA 836n  
Buonaccorsi, Agnola 89n  
Buonaccorsi, Biagio 89n  
Buonarroti, Michelangelo 330, 346  
Buonarroti, Michelangelo, il Giovane  
402, 414  
Buoninsegni, Alberto 650, 654  
Buoninsegni, Pietro 482  
Buonsignori, famiglia 654  
Buonsignori Piccolomini, \*\*\* 650  
Buontalenti, Bernardo 362, 575  
Burali, Paolo 280  
Burali, Scipione (Paolo d'Arezzo), car-  
dinale 286  
BURATTELLI, CLAUDIA 216n, 227n  
BURKE, JOSEPH 576n  
Busini, Giulio 69, 71n  
Busini, Niccolò di Buono 69, 71n  
BUSOLINI, DARIO 285n  
BUSONERO, PAOLA 46n  
BUSQUET, RAOUL 371n  
Butteri, Giovanni Maria 193, 195,  
196  
BUTTERS, SUSAN B. 356n, 373n  
Cabassole (de), Philippe, cardinale  
328  
CACCAMO, DOMENICO 209n, 285n  
CACCIAGLIA, LUIGI 464n  
CACCIAGUERRA, BONSIGNORE 485  
Cacciaguerra, Prospero 410  
Caccini, Giulio (Giulio Romano) 169,  
170  
Caciagli, Maria v. Fancelli, Maria  
Cadogan, Jeanne K. 111n  
CADOPPI, ALBERTO 233n  
Caetani, famiglia 261n  
Antonio, cardinale 260, 260n, 261n  
Benedetto, v. Bonifacio VIII, papa  
Niccolò, cardinale 210  
Caetani Lovatelli, Ersilia 762  
CAFFIERO, MARINA 510n, 531n  
Cairolì, Adelaide 741n  
Calcei, Lorenzo 646, 655  
Calegari, Antonio 234, 235n  
Callières, François (de) 537-539, 562

- CALLIÈRES, FRANÇOIS (DE) 537n, 538n, 562n  
 Calonaci, Stefano 294n, 416n  
 CALONACI, STEFANO 171n, 212n, 227n, 274n, 447n  
 Caloprese, Gregorio 513  
 Calvaert, Denys 325n  
 Calvi, Giulia 5, 821, 823, 826, 852, 872  
 CALVI, GIULIA 24, 168n, 214n, 349n, 398n, 437n, 440n, 441n, 565, 660n, 821n, 823n, 838n  
 CALZOLAI, CARLO C. 37n  
 CALZONI, FRANCESCO 333n  
 CAMAIONI, MICHELE 330n  
 Cambi da Saluzzo, Bartolomeo 485n  
 CAMBI DA SALUZZO, BARTOLOMEO 485  
 CAMBI, FRANCO 776n  
 Cambi, Giovanni 166  
 CAMBONI, MARINA 825n  
 Cambray Digny (de), Guglielmo 699  
 Cambray Digny (de), Virginia 699  
 CAMERANI MARRI, GIULIA 662n  
 Campana, Dino 789  
 Campanella, Tommaso 457  
 Campeggi dall'Armi, Laura 265, 266  
 Campeggi, Lorenzo 207  
 Campin, Robert 59, 59n, 60  
 Campioni, \*\*\* 648, 655  
 Campo, Cristina 836  
 CAMPORESI, PIERO 484n  
 CAMUS, MARIANNE 52n  
 CANCELILA, ROSSELLA 213n  
 CANESTRINI, GIUSEPPE 171n, 349n  
 Cangini, Tito 702  
 Canonici, Eleonora 206  
 Canova, Antonio 685n, 819  
 CANTAGALLI, ROBERTO 424n  
 CANTARUTTI, GIULIA 531n  
 CANTATORE, FLAVIA 531n  
 Cantelli Tagliazucchi, Veronica (Oriana Ecalidea) 523  
 CANTINI, LORENZO 385n, 392n  
 CANTÙ, FRANCESCA 563n  
 Capocchi, Alessandro 160, 161, 165, 165n, 174  
 Cappello, Benedetto 541, 542  
 Cappello, Bianca, granduchessa di Toscana 168, 843  
 Capponi, famiglia 112  
     Ferrante, auditore di Stato 175, 178, 179n, 183, 386  
     Gino 702  
     Luigi (di Francesco), cardinale 206, 260, 245  
 Capraia (da), Alberto 31, 33n  
 Capraia (da), Guido (Guido Borgognone degli Alberti) 33  
 Caracciolo, Alberto 561, 562  
 CARACCILO, ALBERTO 561n  
 Caracciolo, Giovanna (Nosside Ecalia) 513, 527n  
 Carafa Spinelli, Anna Beatrice (Amaranta Eleusina) 512, 513  
 Carafa, Carlo, cardinale nipote 276, 278n, 281  
 CARAFFI, PATRIZIA 56n  
 Cardella, Giuseppe 670, 671n, 703  
 Cardella, Leonardo Maria 671n  
 CARDINI, FRANCO 77n  
 Cardon, Giacomo 469  
 Cardon, Orazio 469  
 Carducci, Giosuè 741-744, 750, 751, 751n, 759, 759n, 763, 763n  
 Carega Bertolini, Raffaele 657n  
 CARGNONI, COSTANZO 337n  
 Carlo da Camerino (Olivuccio di Ceccarello da Camerino) 55, 55n  
 Carlo Emanuele III di Savoia, duca, re di Sardegna 603  
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia 29  
 Carlo II d'Angiò, conte di Provenza, re di Sicilia, re di Napoli 326, 328  
 Carlo III di Borbone, re di Napoli, re di Spagna 601, 606



- Carlo V d'Asburgo, imperatore 210n, 271n, 283, 412n, 431  
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore 599, 867, 868  
 CARLOS MORALES (DE), CARLOS JAVIER 275n  
 Carnegie Arbuthnott, James 696  
 Carnesecchi, Luca 75  
 Carocci, Alberto 859  
     Andrea 859  
     GUIDO 665n  
     Paolo 859  
     Sandro 859  
 Carotti, Felice 756n  
 CAROTTI, FELICE 724n  
 CAROTTI, LAURA 400n  
 CARPI, UMBERTO 750n  
 Carracci \*\*\* 342, 343  
 Carracci, Ludovico 59n, 60  
 Carranza y Miranda (de), Bartolomé 276  
 Carrati, Baldassarre Antonio Maria 205  
 CARRATI, BALDASSARRE ANTONIO MARIA 205n, 206n, 207n, 249n, 265n, 267  
 Carrega Bertolini, Raffaele 657n  
 Carriera, Rosalba 709  
 CARTAREGIA, ORIANA 842n  
 CARTER, PHILIP 596n  
 CARTER, TIM 355n  
 Carucci, Jacopo (detto Pontormo) 102, 103, 114, 117-119, 119n, 120-122, 122n, 123, 123n, 125, 126  
 CARUSO, CARLO 528n  
 CASAGRANDE, CARLA 50n  
 Casanuovi, Vittoria 184  
 Casaulx (de), Charles 371, 371n  
 Casini, Lorenzo 303  
 Casoli, \*\*\* 87n  
 Castellani, Vincenzo 488, 488n, 489  
 Castelli, Giampaolo 213n  
 Castelli, Prospero 213, 213n  
 CASTELNUOVO, ENRICO 736n  
 Castiglia (di), Isabella I, v. Isabella I di Castiglia  
 Catanzaro, Carlo (alias) Karloo 735n  
 CATANZARO, CARLO (ALIAS) KARLOO 734n  
 Catastini Bicci di Andrea 83  
 Catastini, Andrea 83  
 Catastini, Andrea di Bicci 83  
 Caterina da Siena, santa 53, 177, 177n, 194, 195n  
 Caterina de' Medici, regina di Francia 147n, 171, 399, 437, 857  
 Caterina di Alessandria, santa 195n  
 Caterina di Pietro 173  
 Catone, Marco Porcio (detto il Censore) 429, 429n  
 CATONI, GIULIANO 632n, 648n  
 Cator, famiglia 588  
 Cattani, Antonio 159  
 Cattermole Mancini, Evelina (alias contessa Lara) 749  
 CATTO, MICHELA 491, 491n, 495n  
 CATUCCI, MARCO 528n, 531n  
 CAUSARANO, PIETRO 748  
 Cavaceppi, Bartolomeo 780, 782, 783, 783n  
 Cavalcanti, Borgnino 482  
 Cavaliere, Emilio 354, 354n, 355  
 Cavallina, \*\*\*, medico 265  
 CAVALLO, GUGLIELMO 57n  
 CAVALLO, SANDRA 223n  
 CAVARERO, ADRIANA 50n  
 CAVARZERE, MARCO 451n, 452n, 478n  
 Cavassi Archivolti, Elena (Giulinda Calcifica) 521  
 Cavazza, Francesco 246  
 CAVAZZA, MARTA 522n  
 Cavazzoni, famiglia 344  
 Cavazzoni, Francesco 325, 327, 333, 340, 342  
 CAVAZZONI, FRANCESCO 343n

- Cavriani, Filippo 857  
 CAZALÉ BÉRARD, CLAUDE 296n  
 Cazes, Pierre Jacques 568  
 CAZZATO, VINCENZO 350  
 Cecchi, Alessandro 133  
 CECCHI, ALESSANDRO 129n, 133n,  
 134n, 138n-140n, 142n, 145n,  
 146n, 356n  
 Cecchi, Mariotto 133  
 Cecini, Fabrizio 347  
 Çelebi Efendi, Yirmisekiz Mehmed  
 (noto come Mèhémet-Effendi), am-  
 basciatore 566  
 Cenami, Girolamo, ambasciatore luc-  
 chese 446, 447n  
 Cenci, Gustavo 735n  
 Cenni di Pepo (detto Cimabue) 106,  
 107  
 CENNINI, CENNINO 104n  
 Cosimo, deputato civico dello Sta-  
 to di Siena 632, 632n  
 Francesco 653  
 \*\*\* 648, 649, 653  
 Cerchi, famiglia 152n  
 Cerretani, \*\*\* 635, 651  
 Cerretani, Anna 650  
 CERRETELLI, CLAUDIO 37n, 119n  
 Certani, Camilla 205n  
 Cervi, Antonio 751n  
 Cesa, Alessandrina 764, 769  
 CESA, ALESSANDRINA 736n, 764n,  
 770n  
 Cesarini, Giovan Giorgio 288n  
 Cesi, Pier Donato, cardinale 279  
 Cessi, Roberto 544n  
 CESSI, ROBERTO 544n  
 Chabod, Federico 869  
 Chabot, Isabelle 3, 5, 872  
 CHABOT, ISABELLE 42n, 65, 72n, 73n,  
 76n, 78n, 79n, 80n, 85n, 88n,  
 660n  
 Chacon, Alfonso 462  
 CHAMBERS, DAVID S. 226n  
 CHANET, JEAN FRANÇOIS 557n  
 Chantall (de), Jeanne 836  
 Charlotte Sophie von Mecklemburg-  
 Strelitz 781  
 Charron, Jean-Jacques, marchese de  
 Ménars 492  
 CHARTIER, ROGER 55n  
 CHASTEL, ANDRÉ 356n  
 CHATENET, MONIQUE 127n  
 CHAUNU, PIERRE 561n  
 CHAUVINEAU, HÉLÈNE 447n  
 Chavez (de), Pedro 343, 344  
 CHAVEZ (DE), PEDRO 344n  
 Checca di Giovanni di Agnolo 70n  
 Chellini, Michele 702  
 Chellini, Nicolò 464n, 474  
 CHEMELLO, ADRIANA 839n  
 Chénier, André 569  
 Elisabeth 568  
 ELISABETH 571  
 Louis 567-569  
 LOUIS 568n,  
 Marie-Joseph 568, 569  
 CHERUBINI, FLAVIO 486n  
 CHERUBINI, GIOVANNI 38n  
 CHESLER, PHYLLIS 824n  
 Chevalier, Maria 669  
 Chiabrera, Gabriello 671  
 Chiarini, Giuseppe 742  
 CHIARINI, MARCO 350n  
 Chieppio, Annibale, segretario di  
 Stato mantovano 235n, 236-239,  
 251n, 253n  
 Chiesimi, Agnesa 87n  
 Chigi, famiglia 514  
 \*\*\* , marchesa 647, 649, 654  
 Carlo, marchese 635, 647, 653  
 Lorenzo 645  
 CHIOSSO, GIORGIO 740n  
 Chrétien, Heidi 154n  
 CHRÉTIEN, HEIDI 154n  
 Ciaccheri, Giuseppe 646, 655  
 CIANO, CESARE 362n

- Ciappelli, Giovanni 296  
 CIAPPELLI, GIOVANNI 296n, 392n, 675n  
 Ciarro/Charro, Antonio 128n  
 CIATTI, MARCO 37n, 91n, 119n  
 CICCHETTI, ALESSANDRO 535n  
 CICCHETTI, ANGELO 296n  
 Cicerone, Marco Tullio 396, 419  
 Cicerone, Quinto Tullio 419  
 CIERI VIA, CLAUDIA 55n  
 CIFARELLI, LUISA 522n  
 Cimabue v. Cenni di Pepo  
 Cinelli, Giovanni 95  
 CINELLI, GIOVANNI 95n  
 CINELLI, LUCIANO 186n  
 CINO DA PISTOIA 735, 735n, 739n  
 Cioli, Andrea, segretario medico 206, 206n, 219, 242, 242n, 254n, 256n, 257, 258, 258n, 264n, 265, 265n  
 CIONI, ALFREDO 455n  
 Cipriani, Pietro 698  
 Ciruolo, famiglia 797  
 Ciro da Senofonte 407, 418, 421  
 CIUFFOLETTI, ZEFFIRO 666n, 740n  
 Ciurianni, Barna 87  
 Ciurianni, Borgognone 80  
 Ciurianni, Valorino 80  
 Civinini, \*\*\*, maestra 861  
 Civitella, \*\*\*, sacerdote 411  
 CLASSEN, ALBRECHT 52n  
 Claudini, Giulio Cesare 246n  
 Clavinger Cowper, George Nassau 578  
 Clavio, Cristoforo 485n  
 CLAYTON, MARTIN 716n  
 CLEGG, JEAN 743n  
 Clemente VIII, papa (Ippolito Aldobrandini) 352, 361, 368, 369, 435n, 462  
 Clemente XI, papa (Giovanni Francesco Albani) 517, 544  
 Clemente XIV, papa (Gian Vincenzo Antonio Ganganelli) 286n  
 CLOULAS, IVAN 209n  
 Cobelluzzi, Scipione, cardinale 457  
 Cobenzl, Giovanna (Amaranta Cefisia) 525  
 Cocchi, Lorenzo 316  
 Cogoran, Claudio 363  
 COLAPIETRA, RAFFAELE 283  
 Colasanti, Arduino 720, 721  
 Colbert, Jean Baptiste, marchese di Torcy 545, 562  
 Colette (Sidonie Gabrielle Colette) 850  
 COLETTE (SIDONIE GABRIELLE COLETTE) 850n  
 COLLEY, LINDA 579n  
 Colloredo, Fabrizio, maestro di camera, ambasciatore 438, 443, 445-447  
 Colombini, Alessandro 404  
 COLOMBRE, AGOSTINO 486  
 Colon (de), Aglae 700  
 Colon (de), Carlotta (detta Carolina) 658, 700, 701  
 Colon (de), Pierre 665  
 Colon Breton (de), Belzemire 700  
 Colonna, Angelo Michele 95n, Caterina 215n, Girolamo, cardinale 465 Lorenzo Onofrio I, principe 841 Maria Teresa 7, 832 Vittoria 330, 346  
 COLSON, AURÉLIEN 538n  
 COLTMAN, VICCY 576n  
 Colzi, Carlo 196, 197  
 COLZI, CARLO 196n  
 Commendone, Giovanni Francesco, cardinale 279, 285n  
 Commynes (de), Philippe (detto monsignor D'Argentone) 412  
 Compagnini, Raimondo 333  
 COMPARATO, IVO 356n  
 Concini, Bartolomeo 206n, 282n  
 Condillac (de), Étienne Bonnot 605  
 Condivi, Ascanio 482, 482n

- CONFORTI, MARIA 484n  
 Consoni, Nicola 714, 714n, 715  
 CONSTANTIN, LÈA 469  
 Conti, Alessandro 94n  
   Augusto 765n  
   AUGUSTO 733n  
   COSIMO 127n, 128n, 131n, 134n,  
     137n, 146n  
   FULVIO 747n  
   Giuseppe 168, 170  
   Maria Atonia 345  
 Contini, Alessandra v. Contini Bona-  
 cossi Alessandra  
 Contini, Donatella v. Contini Bona-  
 cossi Donatella  
 Contini Giovanni v. Contini Bona-  
 cossi Giovanni  
 Contini Bonacossi, famiglia 810, 860  
   Alessandra 1, 1n, 2-4, 6-17, 19,  
     27n, 28, 45, 69, 101-103,  
     126, 127n, 186, 271-274,  
     294, 295, 386n, 388, 391n,  
     394-396, 396n, 440, 440n,  
     482, 509, 559, 563, 575n,  
     599n, 643, 643n, 657, 809n,  
     812, 815-819, 852, 855, 857,  
     860-865, 867, 868, 870-873  
   ALESSANDRA 19-24, 28n, 128n,  
     146n, 186n, 193n, 203n, 204n,  
     219n, 222n, 225n, 271n, 272n,  
     273n, 282n, 347n, 388n, 391n,  
     395n, 396n, 437n, 439n, 440n,  
     441n, 491n, 537n, 559n, 563n,  
     623n, 625n, 634n, 636n, 643n,  
     659n, 663n, 815n, 847n  
   Alessandro (detto Sandrino) 812  
   Antonio 812  
   Donatella 6, 7, 810, 810n, 811-  
     813, 813n, 814  
   DONATELLA 809n, 811n, 813n, 855  
   Elena Vittoria (Vittorina) 863  
   Giovanni 7, 863  
   GIOVANNI 859  
   VITTORIA 810n  
   Vittorio 861-863, 865  
 CONTINISIO, CHIARA 247n  
 CONTRERAS, JAIME 442n  
 Cooke, "" 679  
 Coppitz, Arrigo 657, 682, 683  
 CORAZZINI, GIUSEPPE ODOARDO 70n,  
   171n, 367n  
 Corday, Charlotte 569  
 Cordoba (de), António Fernandez, 5°  
   duca di Sessa , ambasciatore spa-  
   gnolo a Roma 361n  
 CORDOVA, FERDINANDO 738n, 749n,  
   750n  
 Cornaro Piscopia, Elena 511, 513  
 Coronedi Berti, Carolina 740  
 Coronini Cronberg, Caterina (Fla-  
 minda Leucadiense) 525  
   Clementina (Rosenia Aganippea)  
     525  
   Marianna (Regilla Ciparenia) 525  
 Coronini, Rodolfo 525, 525n  
 CORONINI, RODOLFO 525n  
 Corot, Jean Baptiste Camille 709, 717  
 CORRADI, GIAN LUCA 740n, 748n  
 Corradino da Capraia 29, 31  
 Correnti, Cesare 754  
 Corsi, famiglia 210n  
   Bardo di Giovanni 219, 220, 220n  
     241, 259n  
   Carlo 698  
   Giovanni 220n  
   Iacopo 220n  
   Tommaso 669  
 Corsini, famiglia 532  
   Andrea 702  
   Neri 681n, 699  
   Rosa 532  
   Tommaso 402, 690n, 699  
 Corsini Caetani, Teresa (Callinoe Ca-  
 radria) 532  
 Corsini Odescalchi, Maria Vittoria  
   (Cirene Gerestea) 532

- Corsini Ricasoli, Luisa 699, 702  
 Corti, Egon 843n  
 COSANDAY, FANNY 349n  
 Cosatti, Giuditta 647, 650, 652, 654, 655  
 Cosatti, Pietro 650, 654  
 Cospì, Vincenzo 264-266, 264n-266n  
 COSTA MARIA, 67n  
 Costa, Orazio 790  
 Costantini, sacerdote \*\*\* 647  
 Costantini, Antonio, segretario di Caterina de' Medici Gonzaga 250, 250n, 251, 251n  
 COTTA STUMPO, IRENE 397n, 446n  
 Cox, Virginia 511n  
 COX, VIRGINIA 511n  
 CRANKSHAW, EDWARD 602n  
 CRAVERI, BENEDETTA 515n, 518n  
 Cremonini, Cesare 400  
 Crescimbeni, Giovanni Mario 510, 514, 515n, 516, 517, 519, 523, 533  
 CRESCIMBENI, GIOVANNI MARIO 513n, 515, 515n, 516n, 517n, 519n, 520n  
 Crèvecoeur (di), \*\*\*, marchesa 497  
 CRILL, ROSEMARY 589n  
 Crispi, Francesco 759  
 CRISPOLTI, TULLIO 486  
 CRISTELLI, FRANCO 24, 359n  
 Cristiani Castiglioni, Maria Teresa (Fiordalisa Aufidense) 524  
 Cristina Wasa, regina di Svezia 462, 512, 513, 521, 528  
 CRIVELLI, TATIANA 510n, 523n  
 Croce, Benedetto 528, 535, 738, 868  
 CROCE, BENEDETTO 527n, 738n  
 CROWLEY, PHILIP H. 275n  
 Cuccovilla Pizzelli, Maria (Lida) 532, 533n  
 Cuppi Mittarelli, Costanza (Dalisa Caistria) 522, 522n, 523  
 Curradi, Francesco 193, 194, 196  
 CURRIE, ELIZABETH 153n  
 Cybo d'Este, Maria Teresa (Aretia Leucianitide) 521  
 D'Addario, Arnaldo 10  
 D'ADDARIO, ARNALDO 166n, 358n  
 D'AGLIANO, ANDREINA 681n  
 D'Aguanno, Giuseppe 767  
 D'AGUANNO, GIUSEPPE 767n  
 D'Amelia, Marina 4, 762, 841, 851  
 D'AMELIA, MARINA 449, 762n, 765n, 841n, 851n,  
 D'Ancona, Alessandro 744  
 D'ANCONA, ALESSANDRO 744n  
 D'Enrico, Antonio (detto Tanzio da Varallo) 115  
 D'INTINO, FRANCO 735n  
 DA MOLIN, GIOVANNA 387n  
 Da Ponte, Lorenzo (Lesbonico Pegasio) 525  
 Da Talada, Pietro 54n  
 Daddi, Cosimo 115  
 Dainelli da Bagnano, famiglia 680n, 700  
 Carlo 702  
 Francesco 680n  
 Giulio 700, 701  
 Piero 679, 700  
 Dal Pozzo, Carlo Antonio 356, 356n, 358, 377  
 Dall'Armi, Gaspare 336  
 Dall'Armi, Giacomo 216, 240, 240n, 266  
 Dall'Armi, Giovanni 336  
 DALLASTA, FEDERICA 484n  
 Damasceni Peretti, Alessandro 227n, 228, 356, 356n  
 Damasceni Peretti, Flavia 229n, 357n  
 Damasceni Peretti, Michele 228, 364, 364n  
 Dandini, Anselmo 209, 209n, 210, 210n, 211, 211n  
 Dandini, Pietro 194n

- DANIELI, MICHELE 342n  
 Danielli, Jacopo 755, 755n  
 Dashwoods, famiglia 588, 589  
 DASSOVICH, MARIO 544n  
 DAUMAL, RENÉ 126, 126n  
 DAVID, JESSICA 592n  
 Davide (di Isesse) 499  
 DAVIDSOHN, ROBERT 27n, 29n, 30n, 33n  
 D'Avila Giovanni 500  
 Davis, Eleonor 838  
 Davis, Nathalie Zemon 821  
 DAVIS, NATHALIE ZEMON 821n  
 De Beauvoir, Simone 847  
 DE BEAUVOIR, SIMONE 847n  
 DE BENEDICTIS, CRISTINA 42n  
 DE CARO, GASPARE 210n, 286n  
 De Castro, Rodrigo 483, 483n  
 De Donati, Ludovico 341, 341n  
 DE FERRARI, PAOLA 842n  
 De Ferrière, Claude-Joseph 391  
 DE FERRIÈRE, CLAUDE-JOSEPH 391n  
 DE FRANCESCHI, CAMILLO 525n  
 DE GIORGI, MANUELA 333n  
 DE GIORGIO, MICHELA 308n, 393n  
 DE GRAMATICA, MARIA RAFFAELLA 634n, 643n  
 DE GREGORIO, MARIO 624n, 646n  
 De Gubernatis, Angelo 733, 735n, 737, 738n, 741, 742, 747-749, 749n, 751, 751n, 752, 755, 755n, 756n, 758, 759, 759n, 763  
 DE GUBERNATIS, ANGELO 733n, 734n, 736n, 737n, 738n, 755n  
 De Gubernatis Mannucci, Teresa 762, 769  
 DE GUBERNATIS MANNUCCI, TERESA 769n  
 DE JONGE, KRISTA 127n  
 DE LUCA, FRANCESCO 167n  
 DE LUCIA, GUIDO 666n  
 DE MAIO, ROMEO 369n  
 De Man, Paul 803  
 DE MARIA, MARIO (ALIAS MARIUS PICTOR) 757n  
 De Moulin, Charles 478n  
 DE PALO, RAFFAELE 668n  
 De Paolis, Sebastiano 464  
 De Pizan, Christine 56, 56n, 57, 57n  
 DE RENZI, SILVIA 484n  
 De Sponde, Henry 483, 483n  
 DE TIPALDO, EMILIO 646n  
 DE VIVO, FILIPPO 452n  
 De Wael, Cornelio 119n  
 DE ZORDO, ORNELLA 852n  
 Debenedetti, Giacomo 845  
 DEDÈ ROMAGNOLI, LUIGINA 554n  
 Degli Alessandri, Giovanni 196, 196n  
 Degli Antellesi, Azzo 87  
 Guerriera 87n  
 Nera 87, 87n  
 Sandro 87n  
 Degli Azzi, Faustina (Selvaggia Euri-nomia) 513  
 Dei, \*\*\* di Marcello 655  
 Dei, Marcello 655  
 Del Biada, Giorgio di Iacopo 87n  
 Del Bono, Dorotea (Dori Delfense) 523  
 Del Bruno, Giuseppe 187  
 DEL CERRO, EMILIO 689n  
 DEL CORNO, CARLO 66n  
 DEL FRATE, CARLO ANTONIO 209n  
 Del Lungo, Isidoro 735n  
 DEL LUNGO, ISIDORO 39n, 71n  
 DEL NEGRO, PIERO 556n  
 DEL PIAZZO, MARCELLO 220n, 237n, 347n  
 Del Sera, Cosimo 447  
 Del Tasso, Giovanni Battista 132, 137  
 Del Teglia, Francesco 530  
 Del Tovaglia Biffoli, Maria 160n  
 Del Tovaglia, Giuliano 133  
 Del Turco, Giovanni 676  
 DEL VITA, ALESSANDRO 134n  
 Deleuze, Gilles 803, 805

- Dell'Antella, Donato 367n  
 Dell'Antella, Niccolò 443, 444, 445, 446  
 Dell'Antella, Simone 87  
 Della Casa, Bitia 166n  
 Della Casa, Marco 166n  
 DELLA CASA, MARCO 166  
 Della Gherardesca, Alessandra di Simone 220n  
 Della Rena, Orazio 219  
 Della Stufa, Francesco 308n  
 Della Stufa Bettini, Margherita 299, 304, 305, 308n  
 Della Torre d'Edling, Rosalia contessa 620n  
 DELLA VALLE, VALERIA 844n  
 DELLI GUANTI, FRANCO 785n  
 DELPIANO, PATRIZIA 451n  
 Demi, Paolo Emilio 685, 685n, 686  
 DENZA, ORNELLA 480n  
 Deraismes, Marie 747n  
 DERATHÉ, ROBERT 594n  
 DERRIDA, JACQUES 804n  
 Derrida, Jacques 7, 803, 804, 805, 806, 807, 808  
 Descartes, René (Cartesio) 526  
 Desideri, Fabio 788n  
 DESJARDINS, ABEL 171n, 349n  
 Deversin, Biagio 468, 468n  
 DEVILLAIRS, LAURENCE 499n  
 Deza (de), Pedro 278, 278n, 279n  
 DI AGRESTI, GUGLIELMO 163n  
 DI COLA, DANIELE 456n  
 DI NOLA, ALFONSO M. 47n  
 DI RICCO, ALESSANDRA 530n  
 Diacciati, Silvia 42  
 DIACCIATI, SILVIA 27n, 42n  
 DIAZ, FURIO 186  
 n, 348n, 366n, 367n, 377n  
 Dick, John 580, 583  
 Dickinson, Emily 836, 838  
 DICKINSON, EMILY 836n  
 Diego de Chaves, frate 275n  
 Diego de Yepes, frate 275n  
 Dietisalvi, Bartolomea 70, 72  
 DIONISOTTI, CARLO 533  
 DIPPER, CHRISTOF 127n, 440n  
 Dolfi, Pompeo Scipione 205  
 DOLFI, POMPEO SCIPIONE 205n  
 Dolfin, Daniele 544  
 DOLZA, DELFINA 771n  
 Domat, Jean 493  
 Domenico, santo 158n, 183  
 Donati, Gemma 749, 750, 750n, 752  
 Donati, Marcello 168, 168n, 169, 170  
 DONATO, MARIA PIA 510n, 511n  
 DONDI, CRISTINA 449n  
 DONI, GIOVANNI BATTISTA 486  
 Donne, John 749  
 Doria, Paolo Mattia 526  
 Doria Spinola, Ambrogio 207n, 224  
 Dorini, Umberto 661n  
 DOROWIN, HERMANN 780n  
 Dosio, Giovanni Antonio 97n  
 DOSSENA, GIAMPAOLO 532n  
 Doubrovsky, Serge 811  
 DOUBROVSKY, SERGE 811n  
 Doughty, \*\*\* 581  
 Dröhmer, Hermann 716n  
 DRUSI, RICCARDO 53n  
 Du Bellay, Martin 436  
 DUBY, GEORGE 55n  
 Duchâtel, Louise, signora di Char-moisy 495  
 DUGGAN CHRISTOPHER 740n  
 Duguet, Jacques-Joseph 491-507, 492n  
 DUGUET, JACQUES-JOSEPH 501n  
 DULAC, LILIANE 56n  
 Dupuy, fratelli 487n  
 Durazzo, Stefano 454, 454n  
 Dürer, Albrecht 827  
 DURME (VAN), MAURICE 280n  
 DURSTELER, ERIC R. 274n  
 Duse, Eleonora 768  
 EDELMAYER, FRIEDRICH, 442

- EDELSTEIN, BRUCE 127, 129n, 133n, 134n, 140n, 141n, 146n, 147n  
 Edelstein, Bruce 6  
 Edgcumbe, Richard, conte di Mount Edgcumbe, 580  
 Egidi, Pietro, 869  
 EHLERS, BENJAMIN, 278  
 Eiffel, Gustave 746  
 Einstein, Albert 809  
 EISENBICHLER, KONRAD, 127n, 161  
 Elci (d'), Orso, ambasciatore medico v., Pannocchieschi d'Elci Orso,  
 Elci Salviati (d'), Caterina, priora del conservatorio della Pietà, 185, 186  
 186n, 190, 191, 191n  
 Eleonora di Toledo, duchessa di Firenze, 6, 16, 127, 127n, 128, 128n, 129, 129n, 130, 131, 131n, 132, 132n, 133, 134, 134n, 135, 136n, 137n, 138, 139, 139n, 140 - 143, 144, 144n, 145, 146, 146n, 147n, 148, 149, 149n, 150, 151, 151n, 153, 153n, 154, 154n, 155  
 Eleonora Gonzaga, imperatrice, 258n, 261, 263  
 Elia, profeta, 499  
 Eliot, Thomas Stearns, 787, 789  
 Elisabetta Amalia Eugenia di Wittelsbach (Sissi), imperatrice d'Austria, 843n  
 Elisabetta Teresa di Lorena, regina di Sardegna, 603  
 Elisabetta, santa 6, 103, 105, 105n, 106, 108n, 110, 113, 115, 118, 119, 125  
 ELSIG, FRÉDÉRIC, 329n  
 Enguerardus Monstelerius v. Enguerrand de Monstrelet  
 Enguerrand de Monstrelet 436  
 Enrico II, duca di Lorena, v. Lorena (di) Enrico II  
 Enrico II di Valois, re di Francia, 287n, 384, 385  
 Enrico III di Valois, re di Francia, 206, 207n, 228, 234n, 351  
 Enrico IV di Borbone, re di Francia, 207n, 228, 234n, 349n, 350 - 352, 356, 356n, 357n, 361, 361n, 362, 368, 368n, 369, 370, 372, 375, 398, 411  
 Enriquez de Acevedo, Pedro, conte di Fuentes, governatore di Milano, 225  
 Enzenberg, Sofia Amalia, contessa, 620, 620n  
 Erasmo da Rotterdam, 194n  
 Ercolani, Germanico, ambasciatore medico, 237, 264n  
 Ermengarda, figlia di Desiderio re dei Longobardi 764  
 ERNOUT, ALFRED' 65n, 68n  
 Erodoto, 412n  
 ERRI, GIOVANNI FRANCESCO 332n  
 Eschilo, 835  
 Eschinardi, Pietro (Pierre Echinnard), 458, 459, 459n, 460, 462, 463, 469  
 ESPOSITO (D'), FRANCESCO 467n  
 ESSEN (VAN DER), LÉON 284n, 289n  
 Este (d'), Alessandro, cardinale, 478  
 Alfonso II, duca di Ferrara e di Modena, 154n  
 Cesare, duca di Modena e Reggio, 233n, 478  
 Luigi, cardinale, 291n  
 Maria Beatrice Ricciarda, duchessa di Modena e Massa, principessa di Carrara, 610, 610n, 618, 622, 622n  
 Rinaldo, duca di Modena e Reggio 561  
 Este Gambacorta (d'), Aurelia, duchessa di Limatola (Egle Parteniate), 526, 527n  
 Este Gonzaga (d'), Isabella, marchesa di Mantova, 330  
 Esther, 140, 142, 143  
 ESTIENNE, CHARLES, 486



- Estrées (d'), Cesar, cardinale, 542  
 Eugenio IV, papa (Gabriele Condulmer), 413  
 EVANGELISTI, SILVIA, 223n
- Faà, Camilla 238n, 247, 247n, 248, 249, 253, 253n, 254, 254n, 258n
- FABBRI, LORENZO 676n  
 MORENO 530n  
 MARIA CECILIA 94n  
 Sisto, frate 167, 167n
- Fabbroni, Leopoldo 690n
- FABRE, DANIEL 659n
- Fabroni, \*\*\*, marchese 649
- FACCIOLI, EMILIO 66n
- FACHARD, DENIS 87n, 89n
- FALASCHINI, NADIA 544n
- FALCIANI, CARLO 91n, 92n, 94n, 95n, 99n
- Falconieri Santacroce, Giuliana (Licori Afrodisea) 532
- Falconieri, Costanza (Egeria Caritea) 532
- FALDELLA, GIOVANNI 535n
- Faldi, Luca 662n
- FALLOPPIO, GABRIELE 484
- Fancelli, Maria 3, 4, 832
- FANCELLI, MARIA 775, 776, 776n, 780n
- FANTAPPIÉ, FRANCESCA 355n
- FANTI, MARIO 333n
- FANTONI, MARCELLO 356n, 386n, 448n
- FANTOZZI MICALI, OSANNA 193n
- Fantuzzi, Giovanni 205
- FANTUZZI, GIOVANNI 205n
- FARGE, ARLETTE 823, 823n
- Farinacci, Prospero 461, 463
- FARINACCI, PROSPERO 461
- Farnese, famiglia 222n, 234, 234n, 272-274, 281-283  
 Alessandro jr., cardinale 274n, 276, 279, 281-284, 286n, 287n, 290n
- Alessandro, governatore dei Paesi Bassi, duca di Parma e Piacenza 288n, 290n  
 Clelia 288n,  
 Margherita, principessa di Parma 214n, 215, 283  
 Mario 221n  
 Odoardo I, duca di Parma e Piacenza 472  
 Ottavio, duca di Parma e Piacenza 283, 288n, 290n  
 Pier Luigi, duca di Castro e di Parma 276  
 Ranuccio I, duca di Parma 233, 233n
- FARNETTI, FAUZIA 95n  
 FARNETTI, MONICA 815n
- Farsetti, Filippo 669, 669n
- FARULLI, PIETRO 359
- Fasano Guarini, Elena 2, 440n
- FASANO GUARINI, ELENA 9, 9n, 22n, 203n, 271n, 273n, 287n, 357n, 358n, 360n, 377n, 397n, 438n, 440n, 537n
- FASANO, PINO 736n
- FAVINO, FEDERICA 466n
- Febei, Anna Giuditta (Ermina Alicca) 513
- FECI, SIMONA 221n, 459n
- Federico II di Hohenzollern, re di Prussia 599, 619, 622, 779
- FEDINI, DOMENICO 466
- Fedra (di Minasse) 67
- Felici, \*\*\*, cerusico 655
- FELICI, LUCIA 399n
- FELICI, LUCIO 532n
- FENELLI, LAURA 333n
- Fenzonio, Giovanni Battista 475
- Ferdinando I (di Carlo III) di Borbone, re di Napoli (Ferdinando IV), re di Sicilia (Ferdinando III) 606-608
- Ferdinando II d'Asburgo, imperatore 261, 441, 442, 444, 446, 447

- FERINO PAGDEN, SILVIA 91n, 92n, 94n
- FERNÁNDEZ COLLADO, ANGEL 278n
- Fernández de la Cueva, Francisco, duca di Albuquerque 444n
- Fernow, Carl 776
- FERRARA, MARIO 161n
- Ferrari, Carlotta 735, 735n, 740, 744, 744n, 750n, 760
- FERRARI, CARLOTTA 744n, 747n, 760n
- Ferrari, Clementina 761
- FERRARI, DANIELA 214n, 236n, 247n
- Ferrari, Gaudenzio 341, 341n
- FERRARI, MONICA 399n
- FERRARI, SARAH 342n
- Ferrario, Giulio 567, 571, 572
- FERRARIO, GIULIO 571n
- FERRERO, ERNESTO 844n
- FERRERIO, GIOVANNI 436
- FERRI, EDGARDA 602n
- Ferrucci, Giovanna di Piccio 71
- Ferrucci, Piccio 71
- Ferruggia, Gemma 768, 769n
- FERRUGGIA, GEMMA 768n
- FESTA, GIANNI 163n, 164n, 328n
- Festini, Ignazio 173
- FIAMMELLI, GIOVANNI FRANCESCO 486
- Fiammingo, Gherardo, frate 158, 166, 172, 172n
- Fiasella, Domenico 115, 119
- Fich, John, conte di Winchilsea 581
- Fichte, Johann Gottlieb 793
- Figari, Pompeo 530
- Filipetri (dei), Agnese 87
- Filippi, Cilia di Luigi 83, 83n
- Filippi, Sebastiano 115
- FILIPPINI, NADIA MARIA 50n, 388n, 396n, 832n
- FILIPPINI, ORIETTA 275n
- Filippo di Marraccio 37n
- Filippo II d'Asburgo, imperatore 3, 271, 273, 275, 275n, 276, 276n, 277, 278n, 279, 281-285, 288n, 361, 408, 412, 412n, 414, 419n, 426n, 431n, 840
- Filippo III d'Asburgo, re di Spagna 220n, 239, 256n, 408, 419n, 426n, 441, 445n
- Filippo V di Borbone, re di Spagna 545
- FINDLEN, PAULA 509n
- Finetti, \*\*\* 651
- Finetti, Girolamo, auditore di Stato 189, 190, 192n, 199, 201
- FINOCCHIARO, GIUSEPPE 457n
- Finugi, Girolamo 159
- FIORAVANTI, LEONARDO 484, 484n
- FIORE, FRANCESCO PAOLO 511n
- Firidolfi, Maria Maddalena 665n
- FIRPO, MASSIMO 272n, 279n, 281n
- FISHER, CAROLINE M. 85n
- FIUME, GIOVANNA 278n
- Flores, Marcello 827
- FOA, ANNA 209n
- Fogazzaro, Antonio 745
- FOIX (DI), GASTON (DETTO GASTON PHOEBUS) 373n
- Foix de La Valette d'Épernon, Louise-Anne-Christine v. Anne-Marie de Jésus
- FOLENA, GIANFRANCO 66n
- FOLINI, MARCO 362n
- Fonseca, Roderigo 484
- Fonseca Pimentel, Eleonora (Altidora Esperetusa) 534, 534n
- FONTANA, FULVIO 371n
- Fontana, Lavinia 339
- Fontebuoni, Orsola 259
- FORCELLINO, MARIA 330n
- FORESTI, GIACOMO FILIPPO 57
- Forgacs, David 871
- Formiconi, Lorenzagnolo 300
- Formiconi Bettini, Virginia (di Lorenzagnolo) 300, 301, 306, 309, 310, 312, 316n

- Fornari, Virginia 765, 772  
 FORNARI, VIRGINIA 765n  
 FORNASINI, GIUSEPPE 333n  
 Forteguerra, Laudomia 404, 404n  
 Forteguerra, Lorenzo 649, 652  
 FORTI, FRANCESCO 670n  
 Forti, Marco 812  
 Fortuna, Maria (Isidea Egirena) 531  
 FORTUNATI PIETRANTONIO, VERA 325n  
 FORTUNE, JANE 715n  
 Foscarini, Sebastiano 545, 545n, 546, 556, 562n  
 Foscolo, Ugo 743  
 FOSI, IRENE 442n  
 Fossi, Ferdinando 347  
 FOSSI, GLORIA 91n, 99n  
 FOSTER, WILLIAM 587n  
 Foucault, Michel 803, 819  
 FOUCAULT, MICHEL 819n, 823n, 579n  
 FOUILLERON, JOËL 538n  
 Fra' Bartolomeo (detto anche Baccio della Porta) 98  
 Fracci, Carla 859  
 Fragnito, Gigliola 12  
 FRAGNITO, GIGLIOLA 272n, 274n, 288n, 476n, 483n  
 Franceschi, Alessandro 368, 369  
 FRANCESCHI, FRANCO 297n  
 Franceschi, Pietro 671  
 Franceschi Pignotti, Teodolinda 762  
 FRANCESCHINI, CHIARA 129n  
 Franceschini, Francesco 165  
 Francesco da Barberino 74  
 FRANCESCO DA BARBERINO 74n  
 Francesco da Fognano, 344, 344n  
 Francesco di Sales, santo 494-496, 499, 500, 502  
 FRANCESCO DI SALES, santo 496n  
 Francesco di ser Cetto di ser Agnolo 86  
 Francesco di Ubertino, detto Bachiacca 129, 130  
 Francesco I d'Orléans, re di Francia 326, 330  
 Francesco Stefano di Lorena, duca di Lorena, granduca di Toscana, imperatore 599, 601-604, 639, 857, 870  
 Francesco, santo 59n, 61, 111, 118  
 FRANCESCONI, GIAMPAOLO 28n, 35n  
 Franchi, Lorenzo 657n  
 FRANCHI, SAVERIO 456n, 457n, 458n, 459n, 462n, 465n, 468n, 473n, 485n, 487n, 488n  
 FRANCHINI, SILVIA 668n, 671n  
 Francolini, Felice 658, 688, 699  
 FRANCOVICH, RICCARDO 38n  
 Franganillo Álvarez, Alejandra 426n  
 FRANGANILLO ÁLVAREZ, ALEJANDRA 415n, 431n, 439n, 441n  
 Frank, Malvina 740, 761, 762  
 Franzoni, Giacomo, cardinale 465  
 FRASCARELLI, DALMA 476n  
 FRASER, ANTONIA 619n  
 FRATOIANNI, ALDO 623n  
 Frattarelli Fischer, Lucia 347n  
 FRATTARELLI FISCHER, LUCIA 362n, 365n  
 FRAU, OMBRETTA 741n  
 FREEDBERG, DAVID 331n  
 Frescobaldi, famiglia 7, 29, 30, 31, 32, 33, 35, 36, 36n, 39, 40, 41, 41n, 42, 42n, 81  
 Amore di Lamberto 30n  
 Bardo/Barduccio di Lamberto 28, 29, 30, 30n, 38, 39, 42  
 Castellano di Bardo 42  
 Frescobaldi, Frescobaldo (o Fresco) di Lamberto 30n, 36n  
 Ghino 36n  
 Giovan Battista, priore di San Lorenzo 178, 178n  
 Giovanni di Lambertuccio 40n  
 Guido di Lamberto 30n  
 Guido di Tegghia 40

- Iacopo di Bardo 38, 42  
 Iacopo di Lapo 40, 40n, 41  
 Lapo di Lamberto 28-30, 30n, 39  
 Lazzaro di Leonardo 76, 76n  
 Leonardo 76, 76n, 77, 77n  
 LEONARDO 77n  
 Lippaccio di Giovanni 40n  
 Lippaccio di Lambertuccio 40n  
 Napoleone di Lippaccio di Lambertuccio 40n  
 Niccolò di Leonardo 77  
 Niccolò di Guido 39  
 Niccolò di Stoldo 39, 39n  
 Piggello di Giovanni 40n  
 Ruggeri di Lamberto 30n  
 Sandro di Lippaccio di Lambertuccio 40n  
 Tommaso di Leonardo 77  
 Freud, Anna 832, 832n, 833n  
 Freud, Sigmund 833n  
 FREY, HERMAN W. 134n  
 Frey, Karl 140n  
 FREY, KARL 134n  
 FREY, WINFRIED 52n  
 FREZZATO, FABIO 104n  
 FRIANG, MICHÈLE 735n, 758n  
 Frigo, Daniela 4, 16, 204, 205, 271, 872  
 FRIGO, DANIELA 21, 168n, 169n, 203n, 204n, 205n, 214n, 215n, 217n, 219n, 222n, 226n, 227n, 239n, 271n, 440n, 537, 538n, 541n, 549n, 557n, 559n, 563n  
 FRUGONI, ARSENIO 604n  
 Frugoni, Francesco Fulvio 511, 523, 524  
 FRUGONI, FRANCESCO FULVIO 511n  
 Fuà Fusinato, Erminia 741, 757  
 Fubini, Maria 5  
 FUBINI, MARIA 347, 349n, 354n, 357n  
 FUBINI, RICCARDO 186n  
 Fulchignoni, Enrico 790, 798  
 FUMAGALLI, ELENA 95n, 350n  
 FUMAGALLI, VITO 50n  
 Funaro, Liana Elda 347n  
 FUSAI, GIUSEPPE 208n, 221n, 371n  
 FUSARI, GIUSEPPE 341n  
 Gabriele, arcangelo 45  
 Gabrielli Capizucchi, Prudenza (Elettra Citeria) 515, 519, 527n  
 GABRIELLI, PATRIZIA 772  
 Gaggiotti Richards, Emma 707, 708, 712-714, 715n, 716, 716n  
 GAGLIARDI, ISABELLA 345 N, 495 N  
 Gagliolanti, Lucia 170n  
 Gaguin, Roberto 436  
 Gaio Plinio Cecilio Secondo (detto Plinio il Giovane) 412, 412n  
 GALANSINO, ARTURO 123 N  
 GALASSO CALDERARA, ESTELLA 437n  
 GALASSO, CRISTINA 203n, 204n, 208n, 218n, 220n, 225n, 240n, 348n, 431n  
 GÁLDI, ANDREA M. 129n, 133n  
 Galeazzi, Agostino 341, 341n  
 Galeno di Pergamo 484  
 Galeotti, Leopoldo 699, 702  
 GALILEI, GALILEO 476  
 Galilei, Galileo 207, 398, 408, 848  
 Galilei, Maria Celeste 830, 848  
 GALINETTO, CARLA 599n  
 GALINO CARRILLO, MARIA ÁNGELES 428n  
 Galli, Agostino, auditore 651  
 Gallio, Tolomeo, cardinale di Como 210, 210n  
 GALLORI, CORINNA TANIA 329n, 330n, 341n  
 GALLUZZI, RIGUCCIO 168n, 348n, 351n, 352n, 360n, 368n, 443n, 444n, 448, 448n  
 Galluzzi, Riguccio 347, 439, 448  
 GAMBA, ANTONIO 511n  
 Gambalunga Bianchetti, Teresa (Climene Ieria) 522

- Gangalandi, Bencio di Neri 40n  
 Ganucci, Antonino 676, 705  
 GARBELLOTTI, MARINA 74n, 381n  
 GARBOLI, CESARE 847n  
 GARCÍA GARCÍA, BERNARDO JOSÉ 275n  
 GARFAGNINI, GIAN CARLO 157n, 161n, 166n  
 GARGANI, ALDO GIORGIO 850, 850n  
 Gargioli, Lorenzo 692n, 699, 702  
 GARIN, EUGENIO 163n  
 Garzoni, Andrea 664n  
     Giuseppe 663n  
     Giuseppe Leopoldo 699  
     Paolo Lodovico (Paolo) 658, 663, 664, 664n, 667n, 668, 670-673, 673n, 674, 674n, 675, 675n, 676, 677, 677n, 678, 678n, 679, 679n, 683n, 685, 685n, 690n, 692, 693, 697-700, 702, 703, 704, 705  
     PIETRO 542n, 543n  
 GASPARRI, CARLO 356n  
 GASTON, ROBERT W. 178n  
 Gatti, Bernardo 652  
 GATTINONI, ALMA 47n  
 Gaudenzio, Paganino 402  
 GAYE, GIOVANNI 140n  
 GAZZERI, GIUSEPPE 666n  
 Gehl, F. Paul 464  
 GEHL, F. PAUL 464n  
 Gallesio, Agostino 244  
 Gentile, Giovanni, ministro Pubblica Istruzione 730  
 GENTILE, LUISA C. 273n  
 Geraldini, Alessandro 466n  
 GERALDINI, ALESSANDRO 467  
 Gerardino del fu Bonuscio 32  
 Gerdil, Giacinto, cardinale (Laurisco Leonte) 532  
 Gesù di Nazareth 340  
 Gherardi, famiglia 298  
 GHERARDI, GIOVANNI 68n  
 GHIRARDI, ANGELA 325n  
 Ghirlandaio, v. Bigordi Domenico detto il  
 Ghirlandaio, Ridolfo del 92, 111n  
 GHOSH, SURESH CHANDRA 588n  
 Giachetti (Fratelli, editori) 776  
 Giacomelli, Antonietta 761  
 Giacomo il Minore (di Maria di Cleofa) 114  
 Giacomo di Zebedeo (di Maria Salome) 113, 114  
 Giacomo I Stuart, re d'Inghilterra 225  
 Giambologna (Jean de Boulogne) 186n, 359n, 365  
 Gianfigliuzzi, Bertoldo di Bertoldo 80  
     Bertoldo di Rinaldo 80  
     Bongianni 298n  
     Rinaldo di Bertoldo 80  
 GIANNARELLI, ELENA 179n  
 Gianni, Francesco Maria, senatore, soprintendente dell'Ufficio Revisioni e Sindacati 630, 632, 634n  
 GIANNINI, MASSIMO CARLO 159n  
 Giarrè Billi, Marianna 740  
 GIAVERI, MARIA TERESA 850n  
 GIBSON, ELIZABETH 578n  
 GIDDEY, ERNEST 237n  
 Giglioli, Odoardo Hilyer 720  
 GILLY, CARLOS 435n  
 GIMENO BLAY, FRANCISCO M. 188n  
 Ginori, azienda 658  
 Ginori, famiglia 664, 672, 676n, 677, 693  
 Ginori, Lorenzo 658  
 Ginori Lisci, Benedetto (detto Betto) 696, 697, 700  
     Carlo Benedetto 695, 697, 700  
     Giulia 700, 702  
     Leonardo 657n, 664n  
 LEONARDO 685n, 690n  
     Leonardo Lorenzo 657n, 700  
     Leopoldo Carlo 658, 675n, 682, 686, 696, 697, 699, 700, 705

- Lorenzo 697, 700, 702  
 Ginori Riccardi, Francesca 673n  
 GINZBURG, LISA 847n  
 GINZBURG, NATALIA 847, 847n  
 GIORDANO, ANTONELLA 672n  
 GIORDANO, SILVANO 445n, 476n  
 GIORGETTI VICHI, ANNA MARIA 509n  
 GIORGETTI, GIORGIO 628  
 GIORGI, ANDREA 628n  
 Giorgini, Giovan Battista 699, 702  
 Giorni, Diacinto 655  
 Giotti, Cosimo 670, 670n, 671, 671n, 703  
 Giotto di Bondone 49, 49n, 106, 107, 109, 110, 117  
 Giovannelli, \*\*\* 652  
 Giovanni Battista, santo 108n, 111, 112, 153n  
 Giovanni d'Avila, santo 500  
 Giovanni da Castel Sangiovanni, frate 87n  
 Giovanni da Fiesole (detto Beato Angelico) 108, 108n  
 Giovanni di Agnolo 70n  
 Giovanni di Baldo 85  
 Giovanni di Zebedeo (Maria di Cleofa), santo 114, 335, 340  
 Giovanni il Minore (di Maria Salome) 114  
 Giovannini, Baccio 349n  
 GIOVANNINI, FRANCESCO 664n  
 Giove 572  
 Girolamo da Narni, frate 485  
 Girolamo, santo 50, 51, 56  
 GIUDICI, MARCELLO 542, 544  
 Giugni, Vincenzo, ambasciatore medico 253n, 354  
 Giulio III, papa (Giovan Maria Ciocchi del Monte) 261, 287n  
 Giuseppe II d'Asburgo Lorena, imperatore 601, 621, 870  
 Giuseppe, santo 54, 114, 115, 119, 119n, 186n  
 Giusti, famiglia 100n  
 GIUSEPPE 699, 702  
 Alberto 100  
 Giovanna 3, 6  
 GIOVANNA 707, 708n  
 Giuseppe 699, 702  
 Lorenzo 101  
 MARTINO 37n  
 Pier Francesco di Giusto di Bartolomeo 100  
 Giustiniani, Benedetto, cardinale 221, 221n, 228n  
 Giustiniani, Fabiano 461  
 Giustiniani, Vincenzo OP, cardinale 279, 285n  
 Giustino, Marco Giuniano 412n  
 Giuva, Linda 842  
 GIUVA, LINDA 842n  
 Gladwins, famiglia 588  
 GLICINIA 758n  
 GLIOZZI, MARIO 467n  
 Gobbi, Agnese 677, 677n  
 Goëss (von), Carl 645, 645n  
 Goethe (von), Johann Wolfgang 775, 843n  
 GOETHE (VON), JOHANN WOLFGANG 450n, 775n  
 Golding, William 593  
 Goldoni, Carlo 533  
 GOLDTHWAITE, RICHARD A. 355n  
 Golt, Gaetano 530  
 Gondi, famiglia 368n  
 Alberto, duca di Retz 368n  
 Bernardo 169  
 Federico 160, 160n  
 Francesco Maria, ambasciatore toscano in Spagna 368n  
 Girolamo 351, 362, 368, 368n, 370  
 Henri, cardinale, arcivescovo di Parigi 370, 411  
 Marietta 159, 160, 160n, 161n, 162, 169

- Pietro, cardinale 368
- Gonzaga, famiglia 4, 171, 214, 214n, 222, 225, 227, 227n, 232n, 234, 234n, 236n, 239, 239n, 254, 255n, 257, 258n, 259, 844,
- Claudio 238
- Eleonora, v. Eleonora Gonzaga, imperatrice
- Ercole, cardinale 225n, 282
- Ferdinando, duca di Mantova e del Monferrato 214, 220, 224n, 226, 226n, 227n, 235-240, 235n-238n, 240n, 242, 246, 247, 247n, 249, 249n, 251n, 253, 254n-256n, 255, 256, 259, 261
- Francesco IV, duca di Mantova e del Monferrato 216n, 225, 227, 233, 233n, 235, 235n
- Giacinto Teodoro 248, 253, 253n
- Guglielmo I, duca di Mantova e del Monferrato 209n, 213, 215, 215n
- Ludovico 234
- Luigi, principe di Castiglione (Emireno Alantino) 531
- Margherita, duchessa di Ferrara, Modena e Reggio (Madama di Ferrara) 222, 225, 226, 226n, 232, 232n, 237, 240, 240n, 247, 247n, 248, 249n, 261
- Margherita, duchessa di Lorena 226, 226n, 261
- Polissena 234n
- Scipione, cardinale 215n
- Vincenzo I, duca di Mantova e del Monferrato 168, 169, 171n, 214, 215, 215n, 216n, 222, 230, 232, 232n, 233n, 234n, 235, 259n, 289n, 844n
- Vincenzo II, cardinale, duca di Mantova e del Monferrato 235, 259n
- Gonzaga di Guastalla, famiglia 215n, 231, 550
- Gianvincenzo, cardinale 208, 208n, 214, 215, 215n, 216n
- Cesare II, duca 229, 230n, 231n
- Ferrante I, principe di Molfetta, conte di Guastalla 208, 228, 230, 230n, 231n
- Ferrante II, duca di Guastalla e di Amalfi 215, 215n
- Gonzaga di Luzzara, Francesco 216n
- Marc'Antonio 215n
- Massimiliano 215n
- Prospero 215, 215n, 216n, 222, 222n
- Gonzaga Cybo, Ricciarda, duchessa di Massa (Olinda Anoneia) 528
- Gonzaga de' Rossi, Ippolita 234n
- GONZÁLEZ CUERVA, RUBEN 442n
- GOODMAN, JOYCE 769n
- Gordon, \*\*\* 580
- Gori, Francesco 649
- Francesco abate 649, 653
- Giulio (di Giulio) 649, 653
- Giulio 649, 653
- Liborio 653
- Orsola 4, 9, 13, 15, 19, 23
- ORSOLA 19, 627n, 634n, 643, 643n, 645n, 646n, 647n
- Pietro 153n
- PIETRO 153n, 154n
- Gori Corti, Giulio 650
- Gorizzuti, Caterina (Licasta Imerea) 525
- Gottifredi Abati Olivieri, Lavinia (Eli-sa Oritiade) 521
- GOVONI, PAOLA 522n
- Gozzadini, famiglia 336
- Gozzadini dall'Armi, Ginevra 334-338, 345, 346
- Gozzadini, Sigismondo 336
- Gozzini, Marzio di Agostino 100
- Gozzini, Wilma 827

- GRACIOTTI, SANTE 544n  
 Gradi, Michele 658, 696, 699  
 GRAGNANI, CRISTINA 741n  
 Graham, James 588  
 Granada, Louis (de) 500  
 GRANDI, CASIMIRA 383n  
 Granvelle (de), Antoine Perrenot, vicerè di Napoli, cardinale 280, 281, 285n  
 GRASMAN, EDWARD 151n  
 GRASSI, ALESSANDRO 94n  
 Grati, Fulvio 210  
 Gravina, Gian Vincenzo 513, 514, 516, 526  
 Gray, Mary 827  
 GRAZIOSI, ELISABETTA 509, 509n, 534n, 841n  
 Graziosi, Elisabetta 5  
 GRÉGOIRE, REGINALD 34n  
 GREGORI, MINA 91n, 94  
 Gregorio XIII, papa (Ugo Boncompagni) 209, 210, 276, 277, 278n, 280, 284  
 Gregorio XV, papa (Alessandro Ludovisi) 260  
 Grenvil, \*\*\* 650  
 GRIGGIO, CLAUDIO 519n, 525n  
 Grillo Panphili, Teresa (Irene Pamisia) 520, 524  
 Grimani, Marc'Antonio 546  
 Griselli, Tommaso 190, 190n  
 GROPPI, ANGELA 384n, 773n  
 GROTTANELLI DE' SANTI, STANISLAO 646n  
 GUAGNINI, ELVIO 525n  
 Gualtieri, Pietro, gonfaloniere di Arezzo 641  
 GUARINI, GIOVAN BATTISTA 486  
 Guasconi, famiglia 298  
 Guastavillani, Filippo, cardinale 277  
 Guastella, Gianni 65n  
 GUASTI, CESARE 40n, 166n  
 GUASTI, NICCOLÒ 529n  
 Guazzoni, Valerio 341, 341n  
 GUAZZONI, VALERIO 341n  
 GUDE, TUSHARA BINDU 589n  
 Guelfi, Geremia 547  
 GUERRA MEDICI, MARIA TERESA 349n  
 Guerri, Vincenzo 699  
 Guerrieri, Vincenzo 216, 238  
 Guicciardini, famiglia 748  
   Francesco 412  
   Francesco, sindaco di Firenze 747  
   Luigi 420n  
 Guichard, Karl Gottlieb (detto Quintus Icilius) 778  
 Guidacci, Margherita 836, 837  
 GUIDACCI, MARGHERITA 836n  
 Guidi, famiglia 149n, 152n, 153n  
   Cammillo, segretario medico 219n, 374, 374n, 398, 398n, 401, 402, 402n, 403-406, 406n, 407, 407n, 410-412, 414, 415, 415n, 416, 417n, 419n, 420n, 425n, 430n, 431, 431n, 435n  
   Giovanni 398  
   Guido (detto Sangue) 152n, 153n  
   Guido, conte di Modigliana 152n  
   Guido, conte di Poppi (Guido Guerra III) 149, 149n  
 Jacopo 431n, 678, 678n, 679n, 705  
 LAURA 23  
 PIETRO 37n  
   Tommasina (pseudonimo di Cristina Tommasa Maria Guidicini) 745, 745n, 748, 752  
   TOMMASINA (PSEUDONIMO DI CRISTINA TOMMASA MARIA GUIDICINI) 748n, 753n, 754n  
 GUIDICINI, GIUSEPPE 207n  
 GUILLA, MARIO 3451n  
 Guisa (di), famiglia 351, 369n, 437  
 Guisa (di), Carlo, cardinale di Lorena 281  
 Guiscardi (Viscardi), Traiano 261



- GUIZZARDI, PIO 333n  
 GULLINO, GIUSEPPE 545n  
 Guyart, Marie (detta Marie de l'Incarnation) 821, 838, 840  
 GUYS, PIERRE-AUGUSTIN 566, 566n, 569  
 Guzman y Silva (de), Diego, canonico di Toledo, ambasciatore spagnolo a Londra e Venezia 278  
  
 Hamilton, Douglas, duca di Hamilton e Brandon 576  
 Haml, Glikl (Glikl bas Yehudah Leib) 821  
 Hannau Pavolini, Marcella 812  
 Hannover (di) Giorgio III, v. Giorgio III di Hannover  
     Guglielmo Augusto, duca di Cumberland 580  
     Guglielmo Enrico, duca di Gloucester 579  
     Vittoria, v. Vittoria di Hannover  
 HARNES, KELLEY 355n  
 HASKINS, SUSAN 327n  
 Hastings, Warren 587, 588, 590, 591, 592, 595, 597  
 HEERTUM (VAN), CIS 435n  
 Heinsius, Antoine 547, 548, 549, 551  
 HENDERSON, JOHN 367n  
 HERNANDO SANCHEZ, CARLOS JOSÈ 128n, 129n, 143n, 276n  
 HERRE, FRANZ 602n  
 HERRERA AGUILAR, ANA SEGUNDA 278n  
 Hersilia, regina dei Sabini 138, 140, 142  
 Hervey, Felton 580  
 HERZIG, TAMAR 161n  
 Heyne, Christian Gottlob 776  
 Heyrauld, Sophie 700, 702  
 Heyrauld, J. Claude 700  
 Hobsbawm, Eric John 848  
 Hodges, William 587  
  
 Hohenzollern (di), Federico II, v. Federico II di Hohenzollern  
 Holiday, Henry 736  
 Holmès, Augusta 734, 734n, 735n, 758, 758n  
 Hooks, Bell 850  
 HOOKS, BELL 850n  
 HOPPE, ILARIA 127n  
 HOUGHTON, WALTER EDWARDS 576n  
 Hubertus Leonardus 436  
 HUGHES, TED 824n  
 Humboldt (von), Alexander 715  
 Hume, David 579, 594  
 HUME, DAVID 579n, 594n  
 Humphry, Ozias 579  
 Hunibaldo 436  
 HUNT, TAMARA S. 594n  
 Hurtado de Mendoza, Juan 240, 240n, 259  
  
 Iaccarino, Sofia 797  
 Iacopo di Giovanni di Andrezza, notaio 41n  
 Iacopo di Lorenzo 79n  
 Iberti, Annibale 238, 238n  
 Idiaquez, Alonso 415, 415n, 431n  
 Idiaquez, Juan 415, 415n, 431n  
 Ignàzio di Loyola, santo 845  
 Il Moretto, v. Bonvicino, Alessandro  
 Impey, Elijah 588  
 Impey, famiglia 588  
 Impey, Mary 589  
 INAUDI, SILVIA 763n  
 Incontri, Elisabetta 207n  
 Infelise, Mario 476  
 INFELISE, MARIO 451n, 452n, 476n, 480, 486  
 Inghirami, \*\*\*, tenente 653  
 INGHIRAMI, FRANCESCO 348n  
 INGRAO, CHARLES 538n  
 Ingrillani, famiglia 456, 458, 463, 464, 466, 468, 475, 489  
 Cristofaro 468

- Giovanni Maria 4, 449, 450, 451, 453, 454, 455, 456, 458, 465, 467, 468, 469, 469n, 470, 471, 472, 472n, 473, 474, 476, 479, 482, 487, 488, 489
- Laura 456, 466, 468
- Niccolò 474
- Ottavio 456, 463, 463n, 464, 465, 465n, 466, 466n, 467, 468, 473, 488
- Ingrillani de' Rossi, Caterina 449, 469n, 471, 472, 473, 489
- INNOCENTI, ELENA 623n
- Innocenzo IX, papa (Giovanni Antonio Facchinetti) 352
- Innocenzo XI, papa (Benedetto Odescalchi) 387
- Insabato, Elisabetta 3, 5, 846
- INURRITIGUI, JOSÉ MARÍA 540n, 549n
- Invernizio, Carolina 761, 762, 764, 769
- INVERNIZIO, CAROLINA 764n, 769n
- Iose (di Maria di Cleofa) 114
- Ippocrate 484
- Ippolito (di Teseo) 67
- Isabella di Capua, contessa di Guastalla 208, 209n
- Isabella I di Castiglia, regina di Sicilia, Napoli, Castiglia e Aragona 408
- ISAMBERT, FRANÇOIS-ANDRÉ 384n
- Isgrò, Emilio 102
- Iside 825
- Isocrate 398
- IUSO, ANNA 659n, 840n
- Jabès, Edmond 803
- Jacobbi, Ruggero 790
- JACOBSON SCHUTTE, ANNE 76n, 831
- Jacopino, Leonardo 211
- Jacopo del Sellaio 111n
- JANÉ, OSCAR 540n
- JANSEN, KATHERINE LUDWIG 327n
- JANSEN, SHARON L. 441n
- Jardine, Lisa 45
- JARDINE, LISA 46n
- JASANOFF, MAYA 587n, 591n, 592n
- Jenstein, Giovanni 105
- Jerome, Jerome Klapka 794
- JOLY, JACQUES 670n
- Jones, William 587
- JOUANNA, ARLETTE 369n
- Jouglà (de), Arsène 493
- Jouvenel des Ursins, François II, marchese di Trainel (o Trinel) 236n
- Joyce, James 791n, 838
- JULIA, ISABELLE 708n
- Jülich-Cleves Berg (di), Giovanni Guglielmo, duca 370
- JUNG, CARL GUSTAV 122n
- JURATIC, SABINE 480n
- Kahlo, Frida 823
- KAISER, WOLFGANG 371n
- Kali 825
- KANT, IMMANUEL 579n
- Kauffmann, Angelika 709
- Kaunitz-Rietberg (von), Wenzel Anton 621, 782
- KEENS SOPER, MAURICE 538n
- KEJARIWAL, OM PRAKASH 587n
- KELLY, JASON M. 576n
- Kelly, Joan 831
- KELLY, JOAN 831n
- Kettle, Tilly 586
- Kinkaid, Jamaika 828
- KINKAID, JAMAICA 828n
- KIRKENDALE, WARREN 170n
- KIRKHAM, VICTORIA 150n
- KIRSHNER, JULIUS 274n
- KLAPISCH-ZUBER, CHRISTIANE 41n, 68n, 69n, 73n, 89n, 296n, 308n, 393n
- KLEMENCIC, MATEJ 592n
- Klumpke, Anna 712
- Knightley di Fawsley, Valentine 580
- Kofman, Sarah 803

- KOLLER, ALEXANDER 442n  
 Konrad di Lichtenau, abate del monastero di Ursperg 435  
 KOONZ, CLAUDIA 831n  
 KOORN, FLORENCE 840n  
 KÖRNER, AXEL 744n, 748n  
 KRA, PAULINE 594n  
 KUEHN, THOMAS 76n, 78n, 81n, 831n  
 Kuliscioff, Anna 766, 767  
 KULISCIOFF, ANNA 766n  
 KUMAR, KRISHAN 579n
- La Fayette, Marie Madeleine 493, 493n  
 La France, Robert G. 137n  
 LA FRANCE, ROBERT G. 129n, 136n  
 La Grange d'Arquien (de), Maria Casimira v. Sobieski, Maria Casimira  
 La Grange Trianon (de), Françoise 494  
 LA MANTIA, CESARE 539n  
 Lai, Maria 102n  
 LAIDLAW, JAMES C. 57n  
 LAM, GEORGE L. 580n  
 Lamberg (di), Gian Filippo 541, 542  
 Lamberti, Alessandro 445, 445n  
 Lambruschini, Raffaello 687, 687n, 694n, 699, 702, 741  
 LAMIONI, CLAUDIO 371n, 443n  
 Lamporecchi, Ranieri 658, 699  
 Lamprecht, Peter 782  
 Lampugnani, Cornelia (Doride) 524  
 LANCELLOTTI, VITTORIO 486n  
 Landi, Carlo 647, 649, 654  
 LANDI, SANDRO 644n, 647n  
 Landseer, Edwin Henry 709, 714, 716, 717, 718, 723  
 Landucci, \*\*\* 651  
 LANDUCCI, GIOVANNI 766n  
 Lange, Harmut 777, 779, 780, 780n  
 LANGE, HARMUT 777n  
 LANGEDIJK, KARLA 359n, 365n  
 LANGFORD, PAUL 596n
- LANZA, ANTONIO 68n, 77n  
 Lapini, Agostino 171n  
 LAPINI, AGOSTINO 154n, 367n, 368n  
 LAPUCCI, ROBERTA 196n  
 Larkins, William 595  
 LASANSKY, D. MEDINA 154n  
 Lavagnini, Niccolò 652  
 LAVENIA, VINCENZO 476n  
 Lazzaro di Betania, santo 499  
 Le Maire, Giuseppina 772, 773  
 LE MAIRE, GIUSEPPINA 772n  
 Le Moyne, Pierre 504, 504n  
 Le Picart de Périgny, Claire-Eugénie (madame d'Aguesseau) 493  
 Le Picart de Périgny, Madeleine 493n  
 LE THIEC, GUY 538n  
 Leeson, Joseph, «lord» Russborough 580  
 LEFEBVRE-TEILLARD, ANNE 383n, 392n  
 Lefèvre d'Étaples, Jacques (Jacobus Faber Stapulensis) 325  
 LEFÈVRE D'ÉTAPLES, JACQUES (JACOBUS FABER STAPULENSIS) 326n  
 Legge, George, lord Lewisham, 3° conte di Dartmouth 580  
 Legouvé, Ernest 771  
 LEJEUNE, PHILIPPE 810n  
 Lemaistre de Sacy, Louis Isaac 497  
 Lennox, Caroline 851  
   Emily 851  
   Louise 851  
   Sarah 851  
 Lensi, Alfredo 133, 146n  
 LENSI, ALFREDO 127n, 128n, 131n, 133n, 140n, 146n  
 LENZI, DEANNA 95n  
 León (de), Lucrezia 840  
 Leonardo da Vinci 91, 93, 94n  
 Leonardo, santo 112  
 LEONCINI, CLAUDIA 480n  
 Leone X, papa (Giovanni di Lorenzo de' Medici) 146n, 470

- Leone XI, papa (Alessandro di Ottaviano de' Medici) 167, 167n, 470  
 Leone XIII, papa (Vincenzo Gioacchino Pecci) 745, 773n  
 Leopardi, Giacomo 66  
 Leopoldo II d'Asburgo Lorena, imperatore, v. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena  
 Leopoldo III Friedrich Franz, principe di Anhalt Dessau 781, 782  
 LESAULNIER, JEAN 492n  
 Lesdiguières (di), \*\*\*, duchessa 497  
 Lessi, Giovanni 734n  
 LETO, GABRIELLA 844n  
 LEVARIE SMARR, JANET 150n  
 LEVIN, MICHAEL JACOB 276n  
 LEVIN, WILLIAM R. 153n  
 Lévinas, Emmanuel 803  
 LEWIS, WILMARTH SHELDON 580  
 Libri, Apollonia 82  
     Diedi di Francesco 82  
     Francesco di Diedi 82  
     Guglielmo 702  
 LIEBENWEIN, WOLFGANG 55n  
 Lincoln, Abraham 843n  
 LINTON, DAVID 53n  
 Liotard, Jean Étienne 617  
 Lippi, Filippo 55, 55n  
 Lipsio, Giusto 429, 429n  
 LIPSIO, GIUSTO 429n  
 Lisci, famiglia 673n, 684n  
 Lisci, Benedetto 673  
 Lisci Riccardi, Francesca 658, 662, 663, 672, 672n, 673n, 690n, 697, 700  
 LITTRÉ, ÉMILE 65n  
 LIVI, GRAZIA 841, 841n  
 Livio, Tito 412  
 LLEWELLYN-JONES, ROSIE 590n  
 LO RUSSO, ROSARIA 828n  
 Loaysa y Mendoza (de), Juan García 414, 414n, 419n, 426n  
 Lodi, Luigi 750  
 Lodovici, Cesare Vico 790, 798  
 Loeser, Charles 709, 709n, 717, 718  
 Loffredo, Gaetano 692  
 LOGETTE, ALINE 387n, 394n  
 Lollino, Luigi 400, 400n, 401  
 Lombardi, Daniela 5, 12, 14  
 LOMBARDI, DANIELA 174n, 176n, 308n, 382n  
 LOMBARDI MICHELA 399n  
 LOMBARDI VINCENT MICHAEL 208n, 218n, 226n  
 Lombroso, Gina 771n  
 Londra (da), Antonio, medico 262n  
 Longhi, Roberto 812  
 Lonzi, Carla 848  
 LONZI, CARLA 848n  
 LÓPEZ ANGUIA, JOSÈ ANTONIO 415n, 439n  
 LÓPEZ ARANDIA, MARÍA AMPARO 275n  
 LÓPEZ CORDÓN, MARIA VICTORIA 561n  
 Loraine-Smith, Charles 580  
 Loredan, Giovan Francesco 486, 486n  
 Lorena (di), famiglia 14, 186, 6 369, 370, 666, 666n, 682, 870  
     Antonia 370  
     Carlo III, duca 349, 351, 351n, 368, 555  
     Carlo, cardinale 351  
     CRISTINA, GRANDUCHESSA DI TOSCANA 203n, 218n, 231n, 241n, 255n, 256n, 257n, 261n, 266n, 350n, 397n, 399n, 437n  
     Cristina, granduchessa di Toscana 4, 5, 203, 205, 213, 231, 231n, 232, 242, 244, 246, 246n, 247, 247n, 248, 249, 249n, 250n, 251, 252n, 253, 253n, 254, 255, 255n, 257, 258, 261, 261n, 264n, 347-350, 350n, 351-353, 354n, 355-357, 357n, 358-361, 363-366, 366n, 367, 367n, 368, 368n,

- 369, 369n, 370-374, 374n, 375n, 376, 378, 397-399, 401, 404, 406-409, 409n, 410, 415, 416, 425n, 437, 437n, 438, 439, 442, 445, 448, 892
- Elisabetta Teresa, v. Elisabetta Teresa di Lorena
- Enrico II, duca 226n, 261
- Enrico III, duca 368
- Francesco Stefano, v. Francesco Stefano di Lorena
- Leopoldo I, duca 387
- Lorenzini, Carlo (*alias* Collodi) 690n
- LORENZINI, CARLO (*alias* COLLODI) 688n
- Lorenzini, Francesco Maria 523
- Lorenzini, Paolo 690n, 699
- Lorenzo, Monaco (Piero di Giovanni) 108, 108n
- LORETELLI, ROSAMARIA 530n
- LORIZZO, LOREDANA 470n
- LOTHER, MELCHIOR 485
- Lotti, Luigi 12
- Lotti, Ottaviano 250n
- Lottieri, Baldo 87n
- Lottieri, Tomasa 87n
- Lotto, Lorenzo 114
- Luca da Panzano 75
- Luca, evangelista e santo 337
- Luccherini, Galgano 655
- LUCCHESI, EMILIANO 35n
- LUCCHESI, LAURA 749n
- Lucchini, Francesco 653
- Luciani, Sebastiano (detto Sebastiano del Piombo) 114, 116
- LUCIOLI, FRANCESCO 59n, 354n
- Lucrezia (di Spurio Lucrezio) 524, 844
- Ludovico I di Borbone, re d'Etruria 698
- Ludwig, Emil 843
- Luigi di Francia (detto il Gran Delfino) 547
- Luigi XII di Valois Orléans, re di Francia 57n
- Luigi XIII di Borbone, re di Francia 256, 262n
- Luigi XIV di Borbone, re di Francia 538, 542, 545, 545n, 553
- Luigi XV di Borbone, re di Francia 565, 605, 617
- Luigi XVI di Borbone, re di Francia 568
- Luini, Bernardino 818
- Luis de Granada, frate domenicano 500
- LUPI, MARIA 330n
- Lutero, Martin 476
- Luti, \*\*\*, canonico 647, 650, 655
- LUTI, FILIPPO 357n
- LUTZ, GEORG 245
- LUZZATI, MICHELE 160n
- Luzzatto, Fabio 768
- LUZZATTO, FABIO 768n
- LYNCH PIOZZI, HESTER 585n
- Lytotard, Jean-François 803
- Mably (de), Gabriel Bonnot 605
- Macartney, George 587
- Maccabruni, Loredana 14
- MACCABRUNI, LOREDANA 19
- Maccarani, Domenico 184
- MACCHIA, GIOVANNI 522n
- Maccioni, Ignazio, capitano di giustizia 651
- Machiavelli, Augusto 334
- AUGUSTO 334n
- Niccolò 372, 399, 412, 413, 475
- NICCOLÒ 372n
- Machiavelli Rangoni, \*\*\* 678
- Macinghi Strozzi, Alessandra 846
- Mackowsky, Hans, 111n
- MacLeod, Norman 588
- Maderno, famiglia 456
- Maderno, Domenico 456n
- Madruzzo, Ludovico, cardinale 280
- Maestro della Madonna del Parto 54

- Maffei, Annibale 561  
 Maffeo di Giovanni 85  
 Magalotti, famiglia 662  
 Magalotti, Lorenzo 245n, 513  
 MAGAZZENI, LOREDANA 740n, 741n  
 MAGINI, GIOVANNI ANTONIO 478  
 Magli, Ida 840  
 MAGNANI, LAURO 331n  
 Magni, Pietro 484  
 Mahmoud I, sultano ottomano 565, 566  
 Mainardi, Arlotto (detto il Pievano Arlotto) 66, 67n  
 Majocchi Plattis, Maria (alias Jolanda) 752, 752n  
 MAJOCCHI PLATTIS, MARIA (ALIAS JOLANDA) 752n  
 MALACARNE, GIANCARLO 373n  
 MALANIMA, PAOLO 206n  
 Malaspina, Anna (Fiorilla Dejanaja) 523, 524  
 Malaspina, Giulio Cesare, marchese di Madrignano 233n  
 Malaspina, Teresa (Aglauro) 524  
 MALCOLMSON, ROBERT W. 592n  
 Malebranche, Nicolas 492  
 MALENA, ADELISA 179n  
 Malgeri, Francesco 745n  
 Malipiero, Gian Francesco 789  
 Malnati, Linda 736n, 762  
 MALQUORI, ALESSANDRA 333n  
 Malveza, Maria Paula 345  
 Malvezzi, famiglia 213, 263, 263n, 264, 266  
     Aldobrandino 263n, 264n, 265n,  
     Costanza (di Giovanni) 207n  
     Giovanni Battista 263n  
     Virgilio 266n, 486  
 MALVOLI, ALBERTO 34n  
 Mancini, Francesco (di Paolo) 307, 308n, 309, 311, 313, 313n, 314, 316n  
     Giulia 313  
     Giuseppe Antonio Batista 311  
     Paolo Andrea Tommaso Filippo Gaetano 311  
 MANCURTI, FRANCESCO MARIA 518n  
 Mander Cecchetti, Anna 740, 760  
 Manetti, Alessandro 699, 702  
 Manetto di Sostegno 37  
 MANFRIN, JACQUES 46n  
 Manganelli, Giorgio 120, 120n, 837  
 MANGANELLI, GIORGIO 837n  
 Manghetti, Gloria 3, 5  
 MANGHETTI, GLORIA 785n  
 Mangieri, Nicola 83n  
 Mangino (o Manzino), Geronimo 262, 262n  
 MANGIO, CARLO 360n, 641n  
 Mann, Horace 580, 580n, 582, 582n, 583, 583n, 585, 585n  
 MANNERS, VICTORIA 578n  
 Manni Blado, Porzia 471  
 Mannini (Manini), Alamanno di Giovanni 86, 86n  
     Antonio di Giovanni 86n  
     Cosa 86, 86n  
     Salvestro di Giovanni 86n  
 Manno Rosalia, v. Manno Tolu Rosalia  
 Manno Tolu Rosalia 5, 8, 9, 13, 157, 832, 835, 872  
 MANNO TOLU, ROSALIA 1n, 20, 23, 157n, 158n, 160n, 161n, 166n, 167n, 169n, 171n, 197n  
 MANNORI, LUCA 348n, 358n, 377n  
 Mansfield, Katherine 794  
 Mantegazza, Paolo 755n  
 Mantica, Francesco Maria, cardinale 483  
 MANTINI, SILVIA 283n  
 Manuzio, Aldo 207n  
 MANZINI, PAOLA 522n  
 Manzoni Giusti, Francesca (Fenicia Lampeatica) 523  
 Manzoni, Alessandro 503, 503n  
 MARANI, ERCOLANO 215n

- Marat, Jean Paul 569  
 Maratti Zappi, Faustina (Aglauro Ciconia) 515, 519, 520, 524  
 MARCATTO, DARIO 279n  
 MARCELLI, ILARIA 676n  
 Marchetti, Alessandro 513  
 Marchi, \*\*\*, auditore 651  
 Marchi, Piero 13  
 MARCHI, PIERO 20, 749n  
 MARCHIANÒ, GRAZIA 122n  
 MARCHINI, GIORGIO 47n  
 Marescotti Ruspoli, Francesco Maria 515  
 MARESCOTTI, ELENA 742n  
 Margherita d'Asburgo, regina di Spagna 437, 441  
 Margherita da Cortona, santa 49, 66  
 Margherita di Savoia, regina d'Italia 737, 746n, 747, 758, 760, 763, 763n, 764  
 Maria Antonietta d'Asburgo Lorena, regina di Francia 613, 613n, 616, 616n, 617, 617n, 618, 618n, 619, 619n, 620, 620n, 622, 843n  
 MARIA ANTONIETTA D'ASBURGO LORENA, REGINA DI FRANCIA 616n  
 Maria Carolina d'Asburgo Lorena, arciduchessa d'Austria, regina di Napoli e Sicilia 602, 607, 607n, 608, 608n, 609, 609n, 610, 611n, 612, 612n, 613, 615, 616n, 618, 619  
 Maria Casimira de Lagrance d'Arquien, regina di Polonia (Amirisca Telea) 515, 528  
 Maria de' Medici, regina di Francia 207n, 223n, 236, 236n, 289n, 357, 368n, 398  
 Maria di Cleofa 113, 114  
 Maria Luisa di Borbone, granduchessa di Toscana, imperatrice 601, 618  
 Maria di Magdala, santa 193, 325-327, 331-334, 334n, 335-338, 343, 344  
 Maria Salome 113, 114  
 Maria Teresa Carlotta di Borbone, duchessa d'Angoulême, delfina poi regina di Francia 618  
 Maria Teresa d'Asburgo, granduchessa di Toscana, imperatrice 5, 525, 599-602, 602n, 603-622, 644, 782, 870  
 MARIA TERESA D'ASBURGO, granduchessa di Toscana, imperatrice 604n, 616n  
 Maria Vergine, santa, 6, 45-47, 49, 51, 53, 54, 54n, 55, 55n, 58, 59, 72, 103, 104, 104n, 105, 105n, 106, 108n, 110-115, 118, 119, 119n, 167, 167n, 170, 171n, 498  
 Mariana (de), Juan 419n, 426, 428  
 MARIANA (DE), JUAN 426n  
 Mariani, Emilia 756, 759, 763, 770, 773  
 MARIANI, EMILIA 736n, 737n, 751n, 756n, 760n, 763n, 770n  
 MARIANI, GAETANO 535n  
 Marias, Javier 807  
 MARIAS, JAVIER 807n  
 Marie de l'Incarnation, v. Guyart, Marie  
 Marie José di Sassonia Coburgo Gotha, principessa di Piemonte, regina d'Italia 797  
 MARIN, BRIGITTE 510n  
 MARIN, CARLO ANTONIO 543n  
 MARIN, CHIARA 685n  
 Marin, Louis 803  
 Marino, Giovanni Battista 217n  
 MARKEL, STEPHEN 589n  
 Marquez, Garcia 807  
 MARRARA, DANILO 623n  
 Marras, Antonio 102  
 Martelli, Desiderio 655  
     Francesco 2, 4, 10, 13, 14, 204, 857  
 FRANCESCO 19-22, 24, 178n, 179n, 183n, 203n, 204n, 347n, 348n, 386n, 431n, 437n

- Giovanna 234n  
 GIOVANNA 234n  
 Persio 646  
 UGOLINO (DI NICCOLÒ) 296n, 298n  
 Martello, Pier Jacopo 528, 528n  
 Martin, Claude 590, 591, 592  
 Martin, Henry Jean 469  
 MARTIN, HENRI JEAN 46n, 469n  
 MARTINEZ HERNANDEZ, SANTIAGO 426n  
 MARTÍNEZ MILLÁN, JOSÉ 275n, 442n  
 MARTÍNEZ PEÑAS, LEANDRO 275n  
 Martini, Lazaro 210  
 Martini, Simone 49, 49n, 54, 54n  
 Martini, Vincenzo 688, 699, 702  
 Martino, \*\*\*, 725  
 Martinozzi, famiglia 653  
 \*\*\*, abate 647, 650, 654  
 \*\*\*, cavaliere 646, 654  
 Isabella 647, 649, 652, 653  
 Martinozzi Piccolomini, \*\*\* 650  
 Martorelli, Giacomo 777  
 Mary Stuart (Maria Stuarda), regina di Scozia, di Francia e d'Inghilterra 843n  
 Marzi Medici, Agnolo, canonico di S. Maria del Fiore 420n  
 Marzi Medici, Alessandro, vescovo di Fiesole 406, 406n, 420n, 430n  
 Marzi Medici, Amerigo 420n  
 Marziale, Marco Valerio 419  
 Marzucchi, Celso 699, 702  
 Mascardi, Agostino 486  
 Mascardi, Giacomo 485  
 Mascardi, Pietro 466  
 MASCILLI MIGLIORINI, LUIGI 641n  
 Masetti, famiglia 680n  
 Francesco 680n  
 Giulio 303  
 Giulio Maria 680n  
 Masetti Dainelli, Margherita 680n  
 MASETTI ZANNINI, GIAN LUDOVICO 470n, 471n  
 MASINI, ANTONIO 333n  
 Masini, Eliseo 475, 476  
 Masnieri, Ursa (di Tano di Neri) 85  
 MASOLA, GIULIANO 214n  
 Mason, Mary Grimley 839  
 MASON, MARY GRIMLEY 839n  
 Masotti, Zenobio 456, 456n, 464, 464n, 466, 468, 468n, 471, 474, 488, 489  
 Massimiliano II d'Asburgo, imperatore 277, 287n  
 Massimo, famiglia 466  
 Massinisse, re di Numidia 568n  
 Masucchi, Pietro 210  
 Matelda 756  
 Materassi, Iacopo, cappellano di San Lorenzo 184n  
 Materassi, Maria Antonina, priora del conservatorio della Pietà 191, 192  
 Matini, Riccardo 734n  
 MATTEONI, DARIO 362n  
 MATTEUCCI, ANNA MARIA 345n  
 MATTHEWS GRECO, SARA F. 195n  
 Matthieu, Pierre 206  
 MATTHIEU, PIERRE 206n, 268  
 Mattias d'Asburgo, imperatore 441  
 Mattioli, Elena 657  
 MATTIONI, ILARIA 740n  
 Mattioli Carrati, Marianna Teresa (Clorilde Ericinia) 522, 522n  
 MATTOX, PHILIP 147n  
 Maus, Henri 691n  
 MAVOR, WILLIAM 586n  
 Mayenne (de), Charles, duca di Umena 369n  
 Mazzanti, Giovanni 469n  
 Mazzarino, Giulio Raimondo, cardinale 841  
 Mazzarosa, famiglia 703  
 Mazzei, Iacopo 693  
 Mazzini, Giuseppe 741  
 Mazzocchi Alemanni, Muzio 788, 789, 792, 793, 795, 796



- Mazzolini Prierio, Silvestro, frate 329  
 MAZZOLINI PRIERIO, SILVESTRO, frate 329n  
 MAZZONI, FRANCESCO 742n  
 MAZZONI, GIANNI 623n  
 Mazzoni, Guido 699, 742  
 McCULLOUGH, FRANCES 824n  
 McGEE, THIMOTY 170n  
 McKenna, Antony 492n  
 McLean, Ian 483n  
 Mecacci, Enzo 24, 634n, 643n  
 Meccoli, Maria Maddalena 175  
 Mecheln (von), Christian 781  
 Meclenburg-Strelitz (von) Charlotte Sophie, v. Charlotte Sophie von Mecklemburg-Strelitz  
 Mecklenburg-Strelitz (von), Georg August 781  
 Medici (de'), famiglia 4, 127n, 134, 139, 142, 150, 154, 165, 166n, 168, 169, 171, 186, 205, 207n, 208, 209n, 210, 213, 214n, 215, 218, 226, 228, 232, 233, 233n, 234n, 235, 236n, 237n, 238, 239, 243, 247, 249n, 258, 264, 272, 273, 274, 282, 283, 284, 291, 349n, 359n, 360n, 362, 385, 387, 397, 398n, 401, 438, 440, 442, 470, 578  
 Alessandro, arcivescovo di Firenze 167, 167n, 173, 210n, 420n  
 Alessandro, duca di Firenze 132n, 147n, 154n  
 Anna (di Francesco I) 289n  
 Anna Maria Luisa, elettrice palatina 184  
 Antonio (di Francesco I) 357  
 Carlo, cardinale 213n, 250n, 262n, 425n  
 Caterina (di Lorenzo di Piero), v. Caterina de' Medici  
 Claudia, duchessa di Urbino, arciduchessa d'Austria, contessa del Tirolo 425n  
 Cosimo (detto il Vecchio) 362  
 Cosimo I, duca di Firenze, duca di Firenze e Siena, granduca di Toscana 12, 16, 116n, 128, 129, 132n, 135, 137n, 141, 143, 146n, 147n, 149, 149n, 150n, 151n, 153, 153n, 154n, 160n, 166n, 167, 210n, 271, 272, 272n, 273, 282, 282n, 287n, 357n, 358, 359n, 405, 413, 857, 872  
 Cosimo II, granduca di Toscana 4, 196, 213n, 220, 220n, 221n, 228, 229, 232n, 233n, 236, 238, 239, 239n, 240n, 245, 246, 246n, 247, 255, 255n, 256, 256n, 258, 259n, 260, 261, 261n, 349, 350n, 353, 365, 368n, 397, 397n, 398, 401, 402, 402n, 405, 408, 411, 411n, 414, 425n, 437-439, 441-444  
 Cosimo III, granduca di Toscana 174, 175, 179n, 385, 386, 390  
 Eleonora (di Ferdinando I) 225n, 258n, 425n  
 Ferdinando (di Cosimo II), principe 179  
 Ferdinando I, cardinale, granduca di Toscana 4, 5, 11, 172, 208, 210n, 214, 217n, 218, 218n, 219, 219n, 225n, 227, 227n, 228, 270, 273, 273n, 274n, 291n, 347, 348, 349, 349n, 350-352, 354, 354n, 355, 356, 356n, 357, 357n, 358, 359n, 360-364, 364n, 365, 365n, 366, 366n, 367, 367n, 368, 368n, 370, 371, 371n, 372-376, 376n, 377, 378, 397, 399, 400, 401, 406, 406n, 408, 410, 411, 414-416, 423, 425n, 431n, 437, 438, 442, 444

- Ferdinando II, granduca di Toscana 218n, 244, 261, 261n, 349, 350n, 397, 397n, 437, 438, 439, 443, 444, 446, 447, 448
- Filippino 425n
- Francesco 308n
- Francesco I, granduca Toscana 12, 168, 170, 214, 227n, 237n, 289n, 291n, 357, 362, 401, 575
- Francesco (di Ferdinando I), principe di Toscana e di Capestrano 239, 239n, 240n, 425n
- Giovanni (di Cosimo I) 357, 363
- Giuliano (di Piero) 154n
- Giuliano, arcivescovo di Pisa, ambasciatore 438, 443, 445
- Isabella (di Cosimo I), duchessa di Bracciano 229n, 357n, 361n
- Leopoldo, cardinale 709
- Lorenzo (di Ferdinando I) 425n
- Lorenzo (di Piero) detto 'Il Magnifico' 154n
- Lucrezia (di Cosimo I), duchessa di Ferrara e Modena 154n
- Maria Lucrezia (di Cosimo I) 129
- Maria, v. Maria de' Medici
- Maria Maddalena (di Ferdinando I) 425n
- Ottaviano 132n, 420n
- Pietro (di Cosimo I) 376
- Vitale 411
- Medici di Marignano, Chiara 210n
- Medici Gonzaga (de'), Caterina, duchessa di Mantova e del Monferrato 203, 205, 214, 218n, 220, 221n, 226, 231, 246, 247, 247n, 250, 250n, 251, 251n, 252, 252n, 253, 254, 255, 255n, 256, 256n, 257, 257n, 258, 258n, 259, 259n, 261, 263, 266, 425n
- Medici Gonzaga (de'), Eleonora (di Francesco I), duchessa di Mantova e del Monferrato 168, 169, 171n, 205, 214, 214n, 222, 223, 223n, 226, 226n, 227, 227n, 230, 230n, 231, 231n, 238, 258, 289n, 843
- Mei, Filippo, ambasciatore lucchese 447
- MEILLET, ANTOINE 65n, 68n
- MEISS-EVEN, MARJORIE 373n
- Melandri, Lea 822
- MELANDRI, LEA 822n
- Meli Lupi, Enrichetta (Eurilla) 524
- Mellarede, Pietro 561
- Mellini, Benedetto 461, 461n, 462, 462n
- Mellini, Giovanni 473
- Menabuoi (de'), Giusto 108
- Ménars (de), famiglia 492, 493, 494
- Menconi, Silvia 659n
- MENCONI, SILVIA 659n
- Mengozi, Narciso 639
- MENGOZZI, NARCISO 639n
- Mengs, Anton Raphael 529
- MENICUCCI, ROBERTA 437n
- MENOCHIO, GIACOMO 382n
- MEONI, LUCIA 372n
- Mercuriale, Girolamo 411, 484
- Mercy Argenteau (de), Florimond Claude, conte 617, 617n, 618, 618n, 619n
- Merendoni, Giuseppe 10
- Merian, Marie Sibille 821
- Merini, Alda 837
- MERINI, ALDA 837n
- MERLOTTI, ANDREA 373n
- Mesange, famiglia 700
- Mesnager, Nicolas 551
- MEYER, ANNE-ROSE 780n
- Meyer, Susanne Adina 783
- MEYER, SUSANNE ADINA 783n
- MEZZACAPA, DAVID 828n
- MEZZADRI, LUIGI 496n
- Miceli, Luigi 747
- MICHEL, HENRI 538n

- MICHEL, OLIVIER 456n  
 Michelozzi, Michelozzo 137  
 MICHON, HÉLÈNE 499n  
 MIELE, ALBERTO 557n  
 MIGLIETTI, SARA 435n  
 Mignanelli, Alfonso, deputato civico dello Stato di Siena 632, 632n, 652  
 Mignet, François Auguste M 540  
 MIGNET, FRANÇOIS AUGUSTE M. 540n  
 MILLAR, OLIVER 575n, 577n, 579n, 580n, 583n, 715n  
 MILLER, PETER N. 459n  
 Millet, \*\*\*, abate 671  
 MILLOSCHI, CARLA 42n  
 MILSTEIN, JOANNA 368n  
 Minardi, Tommaso 715  
 Minerbetti, Andrea 70  
 Minghetti, Marco 699  
 MINIO PALUELLO, LORENZO 110n  
 Miniscalchi Bon, Caterina 527  
 MINUZZI, SABRINA 471n  
 Mirri, Mario 9, 14, 628n, 867  
 MIRRI, MARIO 628n  
 Mirza Jawan Bakht, principe dinastia Mogol 591  
 Missirini, Melchor 685n  
 Molfino, Francesca 832n  
 MOLFINO, FRANCESCA 832n  
 Molho, Anthony 871  
 MOLHO, ANTHONY 70n  
 Molho, Rose 871  
 Molin, Alessandro 543  
 MOLONEY, BRIAN 578n, 583n  
 MONGINI, GIOVANNI 495n  
 Montale, Eugenio 789, 859, 860  
 MONTANDON, ALAIN 518n  
 MONTESANO, MARINA 297n  
 MONTESINOS, JOSÈ 476n  
 Montesquieu (Charles Louis de Secondat, barone di Montesquieu), v. Secondat (de), Charles Louis  
 Monti, Francesco 115  
 Monti, Nicola 702  
 Monti, Vincenzo 524, 530, 531, 532, 533  
 Moore, Henry 859  
 Moore, John 576, 586, 594  
 MOORE, JOHN 576n, 586n, 594n  
 Moore Turner, Percy 709, 717, 719, 723, 726, 729  
 MORALDI, LUIGI 47n  
 Morali, Pier Francesco, arcivescovo di Firenze 678, 705  
 Morandi, Felicita 762  
 Morandini, Francesca 870  
 Morandini, Giuliana 828, 830  
 Morante, Elsa 67  
 Mordaunt, John 593  
 MORDENTI, RAUL 296n  
 Morei, Michele Giuseppe 529  
 MOREI, MICHELE GIUSEPPE 513n, 529n  
 Morelli, \*\*\* 646  
 Morelli, Francesca (di Poggio) 303  
 Morelli, Giovanni (di Pagolo) 79, 297n  
 MORELLI, GIOVANNI (DI PAGOLO) 79n, 297n  
 MORELLI, LUCIANA 672n  
 Morelli, Maria Maddalena (Corilla Olimpica) 522, 523, 530, 531  
 Morelli, Telda 79  
 MORENI, DOMENICO 174n, 179n  
 Moretto, v. Bonvicino, Alessandro  
 MORI, MARIA TERESA 736n, 739n, 763n  
 Morigia, Iacopo Antonio, arcivescovo di Firenze 179, 179n  
 Mormorai, Filippo 166, 195  
 Morone, Giovanni, cardinale 279, 279n, 282, 285n  
 Moroni, Andrea 673n  
 MORONI, ANDREA 673n, 678n, 690n  
 Morosi, Pietro 464  
 Morosini, Francesco 366, 366n

- Morris, William 743n  
 Morse, famiglia 588  
 Morselli, Enrico 767  
 MORSELLI, RAFFAELLA 214n, 262n  
 MOSCADELLI, STEFANO 628n  
 MOSCO, MARILENA 328n  
 Mosè 499  
 MOSTACCIO, SILVIA 188n  
 MOTTA, GIOVANNA 441n, 538n  
 MOUGEL, FRANÇOIS-CHARLES 586n  
 Moura (de), Cristóbal 419n, 426n  
 Mouradgea d'Ohsson, Ignatius 566  
 MOURADGEA D'OHSSON, IGNATIUS  
 567n  
 MOYER, ANN E. 148n  
 Mozzoni, Anna Maria 749n  
 MROZEZ ELISZEZYNSKI, GIUSEPPE  
 448n  
 MUCCINI, UGO 137n  
 Mulazzi, Virginia 761  
 Müller-Lengsfeldt, \*\*\*, pittore 779  
 Muraro, Luisa 836  
 MURARO, LUISA 836n  
 MUSI, AURELIO 213n  
 Musilli, Simona 449  
 Mussini, Cesare 688, 689, 699, 702  
 Mussini, Luigi 688  
 Mussolini, Benito 790  
 MUTO, GIOVANNI 431n  
 Muzell Stosch, Friedrich Wilhelm 776  
 Muzio, Girolamo 482
- Naas, Michael 804  
 NACINOVICH, ANNALISA 530n  
 NADOTTI, MARIA 823n  
 Nanni da Brucianesi 41n  
 Napoleone Bonaparte, imperatore  
 843, 844  
 Napoleone III, imperatore 715  
 NARDI, CARLO 179n  
 Nassau (di), Maurizio, principe d'Orange 224  
 NATALE, MAURO 329n
- NATALI, ANTONIO 91n, 92n, 94n, 99n  
 Natali, Antonio 94n  
 Nathan, Ernesto 747n  
 NAVE, ANTONELLO 741n  
 NEFF, STEPHEN C. 557n  
 Negri, Ada 762  
 Negri, Paola Antonia 345  
 Nelli, Giovan Battista 667n, 671n  
 Nelli, Sergio 657n  
 NELSON, JONATHAN KATS 163n  
 NEMORE, FRANCESCA 785n  
 Neri di Bicci 83  
 NERI DI BICCI 83n  
 Neri, Pompeo 625, 640  
 Nerli, Reginaldo, frate 337  
 NESI, ALESSANDRO 325n, 338n  
 Niccoli, Ottavia 821  
 NICCOLI, OTTAVIA 279n, 331n, 821n  
 Niccolini di Camugliano, famiglia 91,  
 92, 94, 95, 95n, 96, 98, 664, 700  
 Agnolo di Otto 70n  
 Charello 70n  
 FAUSTO 361n  
 Filippo di Giovanni, marchese di  
 Ponsacco e Camugliano 96  
 Francesco 96  
 Giorgio, marchese 733n  
 Giovanni 95, 96, 96n, 97  
 Giovanni, ambasciatore toscano a  
 Roma 368, 369  
 Giuseppe 689n  
 Ippolito di Lorenzo 701  
 Lorenzo 93  
 Lorenzo di Pietro Leopoldo 700  
 Otto 70n  
 Pietro Leopoldo di Lorenzo 700  
 Priore 70n  
 Niccolò V, papa (Tommaso Parentu-  
 celli) 105  
 Niccolò, santo 112n, 167  
 Nicola di Bari, santo 112  
 Nicolai, Friedrich 778  
 NICOLAUS GILIUS 436

- Nicole, Pierre 491, 493  
 NICOLINI, FAUSTO 541n  
 Nigro, Salvatore Silvano 120  
 NIGRO, SALVATORE SILVANO 121n  
 Nin, Anaïs 839, 849  
 NIN, ANAÏS 839n, 849n  
 Nobili (de'), famiglia 197  
 Nobili (de'), Pierantonio 197  
 Nobili, Mario 661n  
 NOFERI, ADELIA 811n  
 Noferi, famiglia 857  
 Nogarola, Isotta 57  
 NORCI CAGIANO DE AZEVEDO, LETIZIA 522n  
 NOVA, ALESSANDRO 95n  
 Novelli, Carlo 317n  
 NOVELLI, MARIO 172n  
 NOVEMBRE, VALERIA 179n  
 NOVI CHAVARRIA, ELISA 276n  
 Nozzolini, Tolomeo 398  
 Nugent, Richard 576  
 NUGENT, RICHARD 576n  
 NUOVO, ANGELA 450n, 475n, 487n  
 NUTINI, STEFANO 571n
- OCCHI, KATIA 869  
 Ochino, Bernardino 330, 337  
 Odescalchi Rospigliosi, Ottavia 702  
 Odescalchi, Baldassarre, duca di Ceri (Pelide Lidio) 532  
 Odescalchi, famiglia 532  
 OELZE, PATRICK 275n  
 OLINA, GIOVANNI PIETRO 478  
 Olivelli, Giulio, notaio 458  
 OLMEDO RAMOS, JAIME 128n  
 OLNEY, JAMES 839n  
 Olschki, Leo Samuele 867  
 Omero 412n  
 Ondedei Albani, Maria Bernarda 517  
 Ongaro Basaglia, Franca 824  
 ONGARO BASAGLIA, FRANCA 824n  
 ONOFRI, MASSIMO 844n  
 Oreggi, Agostino 476
- ORIOLI, GIOVANNI 715n  
 Orioli, Pietro di Francesco 112  
 ORLANDO, FILIPPO 169n  
 Orléans (d'), Francesco I, v. Francesco I d'Orléans  
 Orsi, Alvise 223  
 Orsi, Arrigo 223n  
 Orsi, Ludovico 249n  
 Orsini, famiglia 229n  
     Antonio 767  
     ANTONIO 767n  
     Isabella 231n, 229  
     Paolo Giordano, duca di Bracciano 357n, 361n  
     Virginio, cardinale, duca di Bracciano 229, 229n, 230, 230n, 231, 231n, 357, 357n, 361n  
 Orsini Rosenberg, famiglia 14, 867  
 Orsini Rosenberg, Francesco, conte 867  
 Orsini Ruspoli, Giacinta (Cassandra Corinea) 528  
 Orsini Sforza, Eleonora 361, 361n  
 Orsucci, famiglia 703  
 OSBAT, LUCIANO 245n  
 Osorio y Pimentel, Maria 129  
 Ossani Lodi, Olga (alias Febea) 738n, 749, 750n  
 OSSOLA, CARLO 499n  
 Ostriker, Alicia 825  
 OSTRIKER, ALICIA 825n  
 OTTIERI, FRANCESCO MARIA 545n
- Pacheco, Francisco, cardinale 159  
 Pacheco Caetani, \*\*\* (Leucippe Ericinia) 529, 529n  
 Pacini, Lorenzo 658  
 Padoa Rizzo, Anna 11n  
 Pagani, Antonio, frate 345, 345n  
 PAGANI, ANTONIO, FRATE 345n  
 Paggetti, \*\*\* 715n  
 PAGLIAI, ILARIA 350n  
 Pagnotta, Laura 98

- PAGNOTTA, LAURA 91n, 98n, 99n  
 PALIANO, MARIA 740n  
 Paladini, Luisa Amalia 411n  
 Palagi, Adele v. Spada, Adele coniugata Palagi  
 PALAZZI, MAURA 75n  
 PALAZZOLO, CESARE 486  
 PALAZZOLO, MARIA IOLANDA 451n, 452n  
 Paleotti, Cristina 523  
 Paleotti, Gabriele, arcivescovo di Bologna 280, 338, 339, 342, 342n, 345, 361, 361n  
 Paliano di Falco 78n  
 Palladio, Andrea (Andrea di Pietro della Gondola) 450  
 Pallavicino, Ferrante 477  
 Palmer, famiglia 588  
 Palmer, William 590  
 Palmieri, Matteo 420, 420n  
 Panacea de' Muzzi, beata 67, 67n  
 Pancani, Eleonora 788n  
 Panciatichi, Francesco 178n  
 PANDEY, BISHWA NATH 588n  
 PANDIMIGLIO, LEONIDA 296n  
 Pandolfini, Agnolo 420n  
 PANELLA, ANTONIO 347n  
 Panellini, Pietro 654  
 PANIZZA, LETIZIA 149n  
 Pannilini, Giulio 651  
 Pannilini, Niccolò 648  
 Pannocchieschi d'Elci, Orso 438, 441-444, 444n, 445-448  
 Pansini, Giuseppe 20  
 PANSINI, GIUSEPPE 20n  
 PANTI, ANTONIO 367n  
 Panzacchi, Enrico 744, 744n  
 Paoli, Maria Pia 4  
 PAOLI, MARIA PIA 386n, 397n, 399n, 179n, 186n, 203n, 350n, 354n  
 Paolini Massimi, Petronilla (Fidalma Partenide) 515  
 Paolo di Tarso, apostolo e santo 502  
 Paolo III, papa (Alessandro Farnese) 163, 164n, 166n, 272n, 276, 281, 285n  
 Paolo IV, papa (Gian Pietro Carafa) 282  
 Paolo V, papa (Camillo Borghese) 245n, 260n  
 PAOLO EMILIO DA VERONA 436  
 PAOLUCCI, ANTONIO 373n  
 PAPA, PASQUALE 734n  
 PAPÀSOGLI, BENEDETTA 496n  
 PAPASTAVROU, HÈLÈNE 47n  
 PAPENDIEK, CHARLOTTE 583n  
 PAPETTI, STEFANO 341  
 Papi, Dominique 859  
 Papi, Roberto 863  
 Papi, Sofia 859  
 Papini, famiglia 455, 456, 466  
 Papini, Caterina 456  
 Papini, Michele 455n  
 Paradini, Guglielmo 436  
 Paradisi, Massimilla (Aglauo) 523  
 PARDI MALANIMA, MARIA ROSA 443n  
 Parini, Giuseppe 519  
 Pâris (de), François 494  
 Parisotti Beati, Anna (Efrina Corilea) 531  
 PARKS, GEORGE BRUNER 594n  
 Parlatore, Filippo 700  
 Parma, Girolamo, segretario mantovano 247, 247n  
 Parreño Arce Ruiz, Isabella, marchesa de Llano (Alcmena Amatuntea) 529, 529  
 PARRI, MARIA GRAZIA 491n  
 PARRINELLO, ROSA MARIA 495n  
 Pascoli, Giovanni 743  
 Pasini, Francesca 841  
 PASINI, FRANCESCA 841n  
 PASQUI, TERESA 355n  
 Pasquinucci, Simona 708n  
 Passarotti, Bartolomeo 342  
 Passerini, Carlo 696

- Gaetana (Silvia Licoatide) 513  
 Luigi 661n, 688, 700, 702,  
 LUIGI 688n  
 Luisa 827, 831, 831n, 832n  
 Passionei, Domenico 561, 561n  
 PASTA, RENATO 23, 635n, 645n, 646n  
 PASTORE STOCCHI, MANLIO 519n  
 PASTORE, STEFANIA 443n  
 Patch, Thomas 580, 583  
 PATTENDEN, MILES 279n  
 PAULSON, RONALD 595n  
 PAULUS AEMILIUS, vedi Paolo Emilio  
 da Verona  
 Pausania il Periegeta 412n  
 PAZZAGLI, CARLO 673n  
 Pazzi (de'), Eleonora 700  
 Pazzi (de'), Maria Maddalena, santa  
 112  
 Pazzini Carli, Giuseppe 646, 646n,  
 655  
 Pazzini Carli, Vincenzo 655  
 Pecci, Desiderio 654, 646  
 Pecci, Giovanni Antonio 623n, 624,  
 624n,  
 PECCI, GIOVANNI ANTONIO 623n,  
 624n, 627n, 628n  
 Pecci, Pietro 627, 634  
 PECCI, PIETRO 623n, 624n, 627n,  
 628n  
 PECQUET, ANTOINE 563n  
 PEDRINI, LORENZO 333n  
 PEGAZZANO, DONATELLA 97n, 98n  
 Peiresc, Nicolas Claude Fabri de 459,  
 459n  
 PEKAR LAMPEREUR, ALAIN 538n  
 PELAJA, MARGHERITA 393n  
 PÉLISSIER, LÉON G. 667n  
 PELLEGRINI, AMEDEO 445n, 447n  
 CARLO 664n  
 Ernestina 3, 11  
 ERNESTINA 22, 775n, 815  
 ETTORE 624n  
 MICHELE 74n  
 PELLEGRINO, ANNA 746n  
 Pelli Bencivenni, Giuseppe 580  
 PELLI BENCIVENNI, GIUSEPPE 580n  
 Pelling Pigot, John 593  
 Pellizzari, Giovanni Battista 475  
 PELLIZZER, SONIA 168n  
 Pendasio, Federico 400  
 Pendola, Tommaso 700  
 PENE VIDARI, GIAN SAVINO 382n  
 Penelope (di Icario) 139n, 140, 144,  
 144n 145n, 146n, 149, 151  
 Pepoli, famiglia 207, 212n, 263, 264,  
 266  
 Cesare 212n, 21n  
 Ercole 213  
 Fabio 263, 263n  
 Filippo 212n, 213n, 228  
 Giovan Paolo 264n  
 Guido 264  
 Lucrezia 237n  
 Taddeo 264  
 Ugo 264  
 PÉQUIGNOT, STÉPHANE 538n  
 Pera, Isabella 659n, 663, 663n, 703  
 PERA, ISABELLA 659n, 673n  
 Pereandi, \*\*\*, residente mantovano in  
 Francia 259n  
 Perellino, \*\*\*, musico 646, 655  
 Peretti Damasceni, Alessandro, cardi-  
 nale di Montalto 356, 357n  
 Peretti Damasceni, Flavia, duchessa di  
 Bracciano 411  
 Peretti Damasceni, Michele 364n  
 PÉREZ HIGUERA, TERESA 48n  
 Perez, Antonio 412, 412n  
 Perez, Gonzalo 412n  
 Peri, Maria di Lorenzo 166  
 Pericoli, Niccolò (detto il Tribolo)  
 132n  
 PERINI, SERGIO 545n  
 Perrot, Michelle 820  
 PERROT, MICHELLE 820n  
 Peruzzi, Emilia 688, 700

- Peruzzi, Ubaldino 700  
 Peruzzi, Vincenzo 702  
 PESCAROLO, ALESSANDRA 739n  
 Pesilli, Brigida 158  
 PESTONI, CESARINA 503n  
 PETER, LUCY 716n  
 PETRACCHI, GIORGIO 640n  
 PETRACCHI, LORENZO 32n  
 Petrai, Carlo 676, 676n, 677, 677n, 698n  
 Petrai, Consalvo 700  
 Petrarca, Francesco 56  
 PETROCCHI, GIORGIO 532n  
 PETROV, KIRA 123n  
 Petrucci, famiglia 410  
   \*\*\*, arcidiacono 652  
   ARMANDO 46n, 47n, 51n  
   Cambio 70, 72, 83  
   FRANCA 533n  
   FRANCESCO 533n  
   Ginevra 647, 649, 653, 654  
   Giulio 410, 654  
   Lena 70  
   Manno di Cambio 72  
   Simona 72  
 PETRUCCI NARDELLI, FRANCA 264n  
 Pezzana, Giacinta 768  
 PEZZAROSSA, FULVIO 696n  
 Phan, Marie-Claude 384  
 PHAN, MARIE-CLAUDE 384n  
 Picasso, Pablo 816  
 Picchena, Curzio 218n, 219n, 242, 438  
 PICCHIO SIMONELLI, MARIA 759n  
 PICCINELLI, ROBERTA 262n  
 Piccolomini, \*\*\*, abate 650  
   Alessandro 404  
   Antonio 630, 634n  
   Francesco 398, 400, 404, 404n, 406, 407n, 408, 409, 417n, 420  
   Girolamo, deputato civico dello Stato di Siena 632, 632n, 633n  
   Muzio 631  
   Niccolò 639n  
 Piccolomini Buonsignori, \*\*\* 650  
 PIERACCINI, GAETANO 357n  
 Pieralisi, Sante 402, 402n, 409n  
 Pierantoni Mancini, Grazia 753  
 Pieri, Deifobo 648, 649  
 PIERI, ELISABETTA 134n  
 Piero della Francesca (Piero di Benedetto de' Franceschi 59, 59n, 61  
 Piero di Cosimo (Piero di Lorenzo Chimenti) 112  
 Pieroni, Alessandro 365n  
 PIERONI BORTOLOTTI, FRANCA 747n  
 Pierozzo di Cerbino di Bartolomeo 71  
 Pietramala (da), Ansideo 223  
 Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, granduca di Toscana, Leopoldo II come imperatore 4, 193n, 347, 394, 395, 601, 608, 618, 621, 623, 627, 633, 634, 638n, 641, 643, 644, 645, 645n, 646, 657n, 664, 668n, 672n, 700, 867, 868, 870, 872  
 PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, GRANDUCA DI TOSCANA, LEOPOLDO II COME IMPERATORE 193n, 627, 634n, 635n, 643n, 644n, 646n, 647n, 648n, 649  
 Pietro, santo 502, 510  
 PIFFANELLI, LUCIANO 298n  
 Pignatelli Bonito, Virginia 527n  
 Pignone del Carretto, Isabella, duchessa d'Erce (Belisa Larissea) 527  
 Pigorini Beri, Caterina 740  
 Pigorini, Luigi 740n  
 PIGOZZI, MARINELLA 342n, 343n  
 Pillehotte, Jean 469, 469n  
 Pilli (de'), Marietta 160  
 Pimentel, Maria 129  
 Pinadori, famiglia 118  
 PINCHERA, VALERIA 185n, 186n  
 Pindemonte, Ippolito 527, 530



- PINDEMONTE, IPPOLITO 527n  
 PINI, CARLO 34n  
 PINON, LAURENT 481n, 484n  
 PINTO, GIULIANO 37n, 38n, 41n  
 Pio IV, papa (Giovanni Angelo de' Medici) 210n, 282, 282n, 285n, 291n  
 Pio IX, papa (Giovanni Maria Mastai Ferretti) 104  
 Pio V, papa (Michele Ghislieri) 166, 276, 274n, 282, 285n, 286n  
 Pio, Rodolfo, cardinale 282  
 PIOMBANTI, GIUSEPPE 362n  
 Pirillo, Paolo 3, 7  
 PIRILLO, PAOLO 27, 36n, 38n, 42n, 394n  
 PIRONI, TIZIANA 522n  
 PISA, BEATRICE 743n  
 Pistoì, Candido 645, 655  
 PITTS, VINCENT J. 351n  
 PIVA, CHIARA 783n  
 PIZARRO LLORENTE, HENAR 275n  
 Pizzi, Gioacchino 524, 529, 530, 530n, 532  
 Pizzorusso, Arnaldo 487n  
 Placidi, famiglia 648  
 Plantedio, Manilio 482  
 PLATANIA, GAETANO 539n  
 Plath, Sylvia 823  
 PLATH, SYLVIA 824n  
 Platone 110, 398, 400, 406-408, 410, 412n, 413, 419, 424  
 PLATONE 110n, 399n  
 Plebani, Tiziana 6  
 PLEBANI, TIZIANA 22, 45, 46n, 50n, 51n, 53n, 54n, 56n, 57n, 58n, 59n, 60n, 388n, 396n, 832n  
 Plebano, Rufino 455, 473  
 PLESNER, JOHAN 37n  
 Plinio 412n  
 Plutarco 412n  
 Poccetti, Bernardo 665  
 Poggese, Francesco 674n  
 Poggi, Alessandro 210, 211, 211n  
 Galeazzo 211n  
 Giovan Pietro 675, 675n, 696, 705  
 Giovanni 709, 712, 717, 718, 719, 720, 722, 724  
 Giuseppe 685n, 686  
 Polanco (de), Juan Alfonso 159n  
 Pole, Reginald, cardinale 281  
 Polibio di Megalopoli 412n  
 Polidori, Filippo Luigi 411n  
 Polier, Antoine 590  
 Polignac (de), Melchior, cardinale 551, 553, 554, 555  
 Polizzotto, Lorenzo 161n  
 POLIZZOTTO, LORENZO 161n  
 Pollini, \*\*\*, orefice 646  
 POLLOCK, GRISELDA 592n  
 POMATA, GIANNA 75n  
 Poniatowski, Isabella 689  
 PORTA, GIUSEPPE 152n  
 Portelli, Carlo 139n  
 Porter, Roy Sydney 838  
 PORTER, ROY SYDNEY 838n  
 Portinari, Antonia 69  
 Portinari, Beatrice 6, 733-735, 737-739, 743, 743n, 744, 747-749, 750n, 751, 752, 752n, 755-757, 759n, 760-763, 763n, 764, 764n  
 Portinari, Gualtieri 69n,  
 PORTO, LUCA 543n  
 PORTONE, PAOLO 291n  
 Poschi Meuron, famiglia 704  
 Possevino, Antonio 435n  
 POSSEVINO, ANTONIO 435n  
 POSTLE, MARTIN 578n, 587n, 591n, 592n  
 POZZATO, ENZO 478n  
 Pozzoli, Felicita 739, 739n, 740, 761  
 POZZOLI, FELICITA 739n, 740n  
 Prandi, Adriano 789, 796  
 PREMOLI, MARINA 616n  
 Preti, Girolamo 457

- PRETO, PAOLO 539n, 556n  
 Prezzolini, Giuseppe 843n  
 Priuli, Michele 373  
 Procacci, Giuliano 9  
 Procacci, Ugo 111n  
 Procaccini, Ercole, il Vecchio 325, 325n, 326, 334, 338, 339, 346  
 PROCINO, MARIA 785n  
 Proclemer, Anna 5, 785-790, 788n, 790n, 791, 800, 801  
 PROCLEMER, ANNA 786n, 790n, 791n  
 PRODI, PAOLO 194n, 342n, 361n  
 Profeti, Maria Grazia 837  
 PROFETI, MARIA GRAZIA 837n  
 PROSPERI, ADRIANO 476n, 485n  
 Prost, Claudio 469, 469n  
 Prost, Pietro 469n  
 Proust, Marcel 845  
 Provedi, Giacomo 646, 655  
 PROVVIDERA, TIZIANA 429n  
 PRUNAI, GIULIO 401n  
 Pucci, famiglia 298, 300n, 662  
 Pucci, Oretta di Saracino 88  
 Pucci, Saracino di Antonio 70n, 88  
 Puccini, Aurelio 675, 675n, 676, 704, 705  
 PUGLIESE CARATELLI, GIOVANNI 51n  
 Pulci, famiglia 36, 39, 40  
     Bartolomeo di Lapo 3 9n  
     Ghino 39  
     Giovanna 39  
     Lippa 39  
     Luigi 357n  
     Maddalena di Lapo 39  
     Naldo di Lapo 40  
 PULT QUAGLIA, ANNA MARIA 296n  
  
 QUAGLIONI, DIEGO 392n  
 Quaratesi, Francesco 81, 308n  
 Quesnel, Pasquier 491, 492, 493, 498  
 Quevedo (de), Francisco 7, 875  
 Quiñones (de), Baltasar 159, 159n  
 Quintiliano 398, 419  
  
 Quintus Icilius 778  
 Quiroga y Vela (de), Gaspar, cardinale 278n, 279n  
 QUONDAM, AMEDEO 519n  
  
 RABBONI, RENZO 519n  
 Rabutin(de), Roger, conte di Bussy 436  
 Racine, Jean 67, 493  
 RAGIONIERI, PINA 330n  
 RAIMONDI, EZIO 532n  
 RAININI, MARCO 164n  
 Rainsford, Charles 579  
 RAMADA CURTO, DIOGO 274n  
 Rampolla del Tindaro, Mariano, 745  
 Ranieri da Pisa, frate 668n  
 Ranuzzi, famiglia 336, 338  
 RASPI SERRA, JOSELITA 776, 776n, 780n  
 Ratchis, re dei Longobardi 105n  
 Rattazzi, Maria 759  
 Rauch, Leo 783  
 RAUGEI, ANNA MARIA 487n  
 RAUTY, NATALE 34n  
 RAVA, LUIGI 533n  
 Ravailiac, François 228n  
 Ravignani, Gualdrada 148, 149n  
 RAY, ROMITA 589n  
 Razzi, Serafino 166, 330  
 RAZZI, SERAFINO 163n  
 Recanati, Giovan Battista 526n  
 Redi, Francesco 513  
 Reggi, Bartolomeo 241n  
 REGGIANI, FLORES 381n  
 Regina, Fabio 207n  
 Reginone di Prüm, abate 436  
 Rehm, Walther 776  
 Reinoso, Isabel 128, 129  
 REISS, SHERYL 140n  
 Renaldi, Francesco 590n  
 Reni, Guido 115  
 Renier, Rodolfo 744  
 Renoir, Pierre Auguste 809

- REPETTI, EMANUELE 34n  
 Requesens (de), Estefanía 276n  
 RETFORD, KATE 579n, 588n  
 RÉTIF, FRANÇOISE 52n  
 REYNOLDS, ANNA 716n  
 Rezzonico, \*\*\*, senatrice 532  
 RIBADENEYRA, PIETRO 485  
 RIBÉMONT, BERNARD 56n  
 Ribera (de), Juan, arcivescovo di Valencia 278, 278n  
 RIBOT, LUIS ANTONIO 540n  
 RICALDONE, LUISA 839n  
 Ricasoli, Bettino 689n, 694n  
     Giovanni 678n  
     Lucrezia 169, 169n  
     Marco di Giovanni 169n  
 Riccardi, famiglia 153, 672n  
 Riccardi, Ferdinando marchese 672n, 684n  
 Riccardi già Lisci, Francesca v. Lisci nei Riccardi, Francesca  
 Ricchino, Francesco 341  
 Ricci, famiglia 360  
     ANTONIO 32n  
     Caterina, santa 163n, 166, 167n, 185, 185n  
     Giovanni 133  
     Giovanni, arcivescovo di Pisa 360  
     Scipione, vescovo di Pistoia e Prato 867  
 Riccio, Pierfrancesco 129  
 Richards, Alfred Bate 715  
 Richer, Léon 747  
 Ricoeur, Paul 810  
 Ridolfi, Cosimo 700, 702  
 Ridolfi, famiglia 662  
 RIDOLFI, ROBERTO 163n, 167n  
 Riedesel (von), Hermann 781  
 RIGOLI, GIUSEPPE 37n  
 RIITANO, PATRIZIA 91n  
 Rimediotti, Francesco 691, 691n, 697, 700  
 Rimediotti, Giovan Battista 691n  
 Rinieri, famiglia 95, 96, 97, 99, 99n, 100, 100n  
     Bernardo 69, 69n, 70-72, 78, 78n, 88, 88n, 97  
     Cristofano 88, 97  
     Diamante 78n  
     Fiammetta di Tommaso d'Antonio 100  
     Filippo 78n  
     Francesco 98, 100  
     Gregorio, auditore 651  
     Piera 69  
     Sandra 69  
     Stoldo 69  
 Rinieri/Renieri, Alessandro di Bernardo 97, 97n  
 Rinuccini Corsini, Eleonora 681n, 699  
 Rinuccini, Carlo 561  
 Rinuccini, Pier Francesco 690  
 Ristori, Adelaide 768  
 RITA, ANDREINA 449n  
 RIVERO RODRÍGUEZ, MANUEL 442n  
 ROBERTO, SEBASTIANO 350n  
 ROBERTS, HELENE E. 48n  
 ROBERTSON, CLARE 276n  
 Robespierre, Maximilien de 568  
 Robinson, John, vescovo di Bristol 551  
 Robusti, Jacopo (detto Tintoretto) 115  
 Robusti, Marietta (detta la Tintoretta) 709  
 ROCCA, LUIGI 743n  
 Rochefoucauld (de), Adelaide 690  
 RODRIGUEZ VILLA, ANTONIO 224n  
 ROGERS, REBECCA 769n  
 ROGGERI, ROGGERO 215n  
 ROLI GUIDETTI, CLARA 342n  
 ROLLE, CLAUDIO 330n  
 Romanelli, Piero 81  
 ROMANELLI, RITA 157n  
 ROMANI, VALENTINO 456n

- ROMANO, ANTONELLA 481n  
 Roncagli, Cesare 241  
 Rosa da Lima, santa 194n  
 Rosa, Mario 5, 16, 836, 838  
 ROSA, MARIO 23, 127n, 165n, 188n,  
 203n, 273n, 440n, 491, 491n,  
 495n, 497n, 498n, 499n, 502n,  
 504n, 505n, 537n, 836n, 838n,  
 848n  
 Rosa, Salvatore 95n  
 Rosai, Ottone 862  
 ROSELLI, PIERO 193n  
 ROSEN, MARK 365n  
 Rosenberg famiglia 14, 867  
 Rosenberg Orsini (von), Franz Xa-  
 ver Wolf 612, 613n, 614n, 615,  
 615n, 644  
 ROSENBERG, PIERRE 708n  
 Rosetti, Antonio 778  
 Rosini, Giovanni 688, 700, 702  
 ROSOLI, GIANFAUSTO 745n  
 Rospigliosi Pallavicini, Carolina 702  
 Rospigliosi, famiglia 532  
 Rossanda, Rossana 839  
 ROSSANDA, ROSSANA 838n  
 Rossetti, Dante Gabriel 743  
 ROSSETTI, LUCIA 511n  
 Rossi (de), famiglia 473, 488n  
   ALDO 147n  
   Antonio 473  
   Carlo, marchese di Casorzo 234,  
   234n, 245n, 253n, 255n  
   Enrico di Carlo 234  
   CINZIA 624n  
   Ferrante, (di Giulio Cesare) 234n  
   Filippo 469n, 472, 473, 489  
   Laura 650  
   MARIA CLARA 74n, 381n  
   MASSIMILIANO 95n  
 Rossi Alberici, Virginia (Alcasta Cro-  
 monia) 513, 527n  
 Rossi Gasti, Filippina 763n  
 ROSSI GASTI, FILIPPINA 763n  
 ROSTICCI, ENRICO 208n  
 ROSTICCI, FABRIZIO 208n  
 ROTH, ADALBERT 449n  
 Rothe, Carl 600  
 ROTHE, CARL 600n  
 Rothschild, famiglia 843  
 ROUCHON, OLIVIER 447n  
 Rousseau, Jean-Jacques 594, 618  
 ROUSSEAU, JEAN-JACQUES 594n  
 ROWORTH, WENDY WASSYNG 509n  
 ROZZO, UGO 525n  
 RUBINSTEIN, NICOLAI 147n  
 Rucellai, Giulio, segretario del Diritto  
   186n, 187, 189, 189n, 190, 190n,  
   191, 191n, 192, 192, 199, 201,  
   411  
 Rucellai, Orazio (di Luigi) 411  
 Rucellai Salviati, Francesca 185, 185n  
 RUIZ RODRÍGUEZ, JOSÈ IGNACIO 442n  
 RURALE, FLAVIO 275n  
 Ruscelli, Girolamo 484n  
 Ruskin, John 743, 743n  
 RUZZINI, CARLO 540n, 560n  
 Ruzzini, Carlo 4, 537, 538n, 539,  
   540, 545, 545n, 546-562  
 Ruzzini, Domenico 546  
  
 SABBATINI, RENZO 559n  
 SACCHETTI, FRANCO 66n, 67n  
 Sacchetti, Franco 440n  
 Sacchetti, Niccolò 218n  
 Sacrati, Caterina 458  
 Sadi Carnot, Marie François (noto  
   come Carnot, Marie François)  
   734, 746  
 Saffi, Aurelio 747n  
 Saffi, Giorgina 747n  
 Saint-Cyran (Jean Duergier de Haur)  
   495, 498, 500, 505  
 Sainte-Beuve (de), Charles Augustin  
   494  
 Salaroli, Lucia 205n  
 Salazar Zampini, Fanny 747n

- Salmerón, Alfonso 159  
 Salomè, Lou Andreas 832, 832n  
 Salome, Maria 113, 114  
 Salomone, re d'Israele 415  
 Salucci, Anna 703  
 SALVADORI, ROBERTO G. 640n  
 Salvagnoli, Antonio 689  
 Salvagnoli, Vincenzo 16, 658, 688, 689, 700, 702, 872  
 Salvatici, Anna Maria 312  
 Salvatici, Lionardo (di Averone) 308n, 309, 314  
 Salvatici già Bettini, Maria Virginia 311, 318  
 Salvestrini, Arnaldo 643, 870  
 SALVESTRINI, ARNALDO 643n  
 SALVESTRINI, FRANCESCO 28n, 35n, 41n  
 Salvetti, Battista, frate 166  
 SALVI, EDVIGE 754n  
 SALVI, MICHELANGELO 35n  
 Salvati, famiglia 167, 1851, 141  
     Antonino 185  
     Antonio (di Filippo) 185n, 186n  
     Averardo (di Filippo) 186n  
     Maria 128n, 146n  
     Rosa 185  
     Teresa 185  
 Salvati Berardi, Laura, priora del conservatorio della Pietà 185  
 SALVINI, SALVINO 421n  
 SALVIUCCI INSOLERA, LYDIA 342n  
 SAMA, CATHERINE M. 509n  
 SAMARDŽIC, NIKOLA 538n  
 Samminiati, Ascanio 308n  
 SANA, ALBERTO 511n  
 SÁNCHEZ, MAGDALENA S. 442n  
 Sand, George 841, 842  
 SAND, GEORGE 842n  
 Sandoval y Rojas (de), Francisco Gómez, cardinale, duca di Lerma 419n  
 SANFILIPPO, MATTEO 167n, 454  
 SANGALLI, MAURIZIO 602n  
 Sangallo (da), Giuliano 359n  
 SANI, ROBERTO 740n  
 Sannini, Uliva 827  
 Sansedoni, \*\*\*, cavaliere 649, 655  
 Sansedoni, \*\*\*, commendatore 655  
 Sansedoni, Giovanni di Ottavio 648n  
 Sansedoni Pannilini, Porzia 647, 648, 649, 653, 654  
 Sanseverino, Aurora (Lucinda Cortesia) 513  
 SANSON, HELENA 59n  
 SANSONE, GIUSEPPE EDOARDO 74n  
 Santacroce, Prospero, cardinale 285, 285n  
 Santi Lomaca (Lomaca/Sancti L'Hommaca o Lhomaca/l'Homaka/Lomaica) Chénier, Elisabeth 6, 565-573  
 Santi Lomaca, Antoine 565-567  
 Santi, Raffaello (Raffaello Sanzio) 91, 114, 119, 819  
 Santini Guinigi, Flavia 704  
 SANTINI, PIETRO 33n  
 SANTOLI, QUINTO 28n  
 Santori, Giulio Antonio, cardinale 280  
 Sanvitale, famiglia 233  
 Sanvitali, Luigia (Nigella) 524  
 Saraceni Luccherini, \*\*\*, cavaliere 653  
 Saracinelli, Cipriano 398  
 Saracini, Emilia 400  
 Saracino d'Antonio di Puccio 70n  
 Sarpi, Paolo 477  
 SARTORI, ORIETTA 449n  
 SASSE VAN YSELST, DORINE (VAN) 154n  
 Sassetti, Lena 69, 72, 73, 74  
 Sassetti, Paolo 73  
 Sassonia (di), Anna Maria, granduchessa di Toscana 701  
 Sassonia-Teschen (di), Alberto, duca, v. Alberto di Sassonia-Teschen  
 SATTA, FIAMMA 247n

- Savelli, Aurora 4  
 SAVELLI, AURORA 296n, 350n, 623, 628n, 634n, 636n, 637n  
 Savelli, Giulio, cardinale 260, 260n  
 SAVELLI, RODOLFO 478n  
 Savi Lopez, Maria 763, 772  
 SAVI LOPEZ, MARIA 763  
 Savini, Guido 632n, 647, 649, 654, 655  
 Savio Rossi, Olimpia 760  
 Savoia (di), famiglia 222n, 225, 226, 235, 238, 238n, 255n, 259, 550, 557, 561, 735  
 Benedetto Maria Maurizio, duca del Chiabrese 603  
 Carlo Emanuele I, duca 227n, 233, 233n, 236, 236n, 237, 238, 238n, 240n, 259, 261, 351, 362  
 Carlo Emanuele III, v. Carlo Emanuele III di Savoia  
 Eugenio 543, 548, 551  
 Luisa, duchessa, reggente di Francia 330  
 Margherita, duchessa di Mantova e del Monferrato 227, 227n, 236, 236n, 237, 238, 240, 245, 247n  
 Margherita, v. Margherita di Savoia  
 Maria 238  
 Umberto I, v. Umberto I di Savoia  
 Savonanza, Romolo 241n  
 Savonarola, Girolamo 157, 160n, 166, 167, 167n, 186, 336  
 SAVONAROLA, GIROLAMO 161n  
 SAWILLA, JAN M. 275n  
 SAXER, VICTOR 326n  
 Scalera Stellini, Maria Antonia (Aricia Gnateatide) 527n  
 SCALON, CESARE 525n  
 Scappini, Giuseppe 686  
 SCARAFFIA, LUCETTA 116n, 195n  
 Scaramelli, Giovan Carlo 207  
 SCARDOZZI, MIRELLA 674n  
 Scarlini, Luca 786  
 SCARLINI, LUCA 785n, 786n, 790n  
 Scattigno, Anna 5, 11, 827, 832, 836  
 SCATTIGNO, ANNA 22, 23, 50n, 163n, 167n, 185n, 188n, 197n, 388n, 396n, 439n, 496n, 599, 659n, 663n, 739n, 750n, 765n, 769n, 832n, 836n, 847n, 892  
 Schädlich, Hans Joachim 777, 778, 779, 783, 784  
 SCHÄDLICH, HANS JOACHIM 777n  
 Schiff, Paolina 747n  
 Schippisi, Ranieri 675, 675n, 705n  
 SCHLAAK, ALEXANDER 275n  
 Schlabbrendorf (von) (Gustav), barone 781  
 SCHLÖGL, RUDOLF 275n  
 Schmidt, Eicke 707n  
 Schmidveiller, Luigi (Dithmar, di) 630n  
 Schneiderff, famiglia 672n, 678  
 Donato 672, 672n, 678, 704, 705  
 Enrico 672n  
 Leopoldo 672n  
 Schneiderff Dainelli da Bagnano, Carlotta 700  
 Schneiderff Niccolini, Paola 664, 700, 701  
 SCHNETTGER, MATTHIAS 273n, 440n, 442n  
 SCHREINER, KLAUS 47n  
 Schulte, Regine 382  
 SCHULTE, REGINE 832n  
 Sciarelli, Marc'Antonio 645, 652  
 Scodnik, Irma Melany 761, 768  
 SCODNIK, IRMA MELANY 768n  
 SCONOCCHIA, SERGIO 544n  
 Sebastiano I d'Aviz, re del Portogallo 292n, 413  
 Sebastiano del Piombo, v. Luciani, Sebastiano  
 Sebregondi, Carlo 99

- Secondat (de), Charles Louis, barone di La Brède e di Montesquieu 829, 867
- Segni, Bernardo 405
- SEGNI, BERNARDO 406
- Seidel Menchi, Silvana 816, 831
- SEIDEL MENCHI, SILVANA 76n, 392n, 831
- Seneca, Lucio 398, 429n, 50
- Senesi, famiglia 206, 208, 267
- Agostino di Domenico 206
- Alessandro (di Agostino di Domenico) 4, 203, 204, 204n, 205, 205n, 206, 206n, 207, 207n, 208, 209, 209n, 210, 210n, 211, 211n, 212, 212n, 213, 213n, 214, 214n, 215, 215n, 216, 216n, 217, 217n, 218, 218n, 219, 219n, 220, 220n, 221, 221n, 222, 222n, 223, 223n, 224n, 225, 225n, 226, 226n, 227, 227n, 228, 228n, 229, 229n, 230, 230n, 231, 231n, 232, 232n, 233, 233n, 234n, 235, 235n, 236, 236n, 237, 237n, 238, 239, 239n, 240, 240n, 241, 241n, 242, 242n, 243, 243n, 244, 244n, 245, 245n, 246, 246n, 247, 247n, 248, 248n, 249, 249n, 250, 250n, 251, 251n, 252n, 253, 253n, 254n, 255, 255n, 256, 256n, 257, 257n, 258, 258n, 259, 259n, 260, 260n, 261, 261n, 262, 262n, 263, 263n, 264, 264n, 265, 265n, 266, 266n, 267, 269, 270
- Alessandro (di Gioseffo) 205n, 207n
- Gioseffo 205n, 207n
- Giulio Cesare 207, 208n, 224n
- Lucrezia 207
- Pompeo 207
- Senofonte 398, 407, 412n, 418
- Serafini, Francesco Paolo, auditore del Governo 651
- Serao, Matilde (alias Gibus) 751, 751n, 768, 768n
- SERAO, MATILDE (ALIAS GIBUS) 760n
- Seratti, Zaccheria, auditore fiscale 385n
- Sereni, Vittorio 844
- Sergardi, Fabio 648
- Faustina 647, 648n, 649, 654, 655
- Filippo 653
- Tiberio 632, 632n, 633, 633n, 634, 634n, 635, 635n, 636-638, 641, 645, 647, 648
- Sergardi Bindi, Francesco 653
- SERGI, GIUSEPPE 736n
- Sergri, Giovanni 220n
- SERIPANDO, GIROLAMO 485
- Serristori, Luigi 702
- Serristori, Zanobi di Salvestro 72
- SETTIA, ALDO A. 31n
- SEVERINI, GIANCARLO 362
- Sexton, Anne 824, 827
- SEXTON, Anne 825n, 828n
- Sexton, Joyce 824
- Sferra, Giovan Battista 658, 704, 705
- Sforza, famiglia 411
- Alessandro, cardinale 356n
- Alessandro, duca di Segni 361n
- Guido Ascanio, cardinale 282
- Sforza Visconti, Giovanni, ambasciatore medico 232
- SFRAMELI, MARIA 194n
- Sgarbi, Vittorio 341
- SGARBI, VITTORIO 341n
- Shah Alam II (Ali Gauhar), imperatore dinastia Mogol 591
- SHANNON MCHUGH, SARAH 343n
- SHEMEK, DEANNA 150n
- SHERBERG, MICHAEL 150n
- SHIGETOSHI, OSANO 708n

- Siciliano, Enzo 785, 785n, 787, 788, 791
- SICILIANO, ENZO 785n, 786n, 791n
- Sidney, [Robert], I conte di Leicester, barone 207
- Sigismondo III Wasa, re di Polonia 435n
- Signorini Da Mulazzo, Pompeo 628n, 637, 645n
- Signorini, Giovan Domenico 644, 650, 651
- Signoretto (detto *Ceptus*) del fu Fantolino 31
- SIGNOROTTO, GIANVITTORIO 273n, 446n
- Silli, Fortunata 692, 693, 704
- SILVAGNI, DAVID 532n
- SIMARI, MARIA MATILDE 372n
- SIMILI, RAFFAELLA 522n
- Siminetti, \*\*\*, signora 649, 653
- Siminetti, Francesco 630, 633, 635, 645, 645n, 650, 653
- Siminetti, Piero 88
- Simon, Richard 492
- Simone (detto Pietro), apostolo e santo 502
- Singlin, Antoine 497
- Sinibaldi Garzoni, Chiara Maria 663n, 664n
- SINIBALDI, MARINO 847n
- SIRCANA, GIUSEPPE 755n
- Sisto IV, papa (Francesco della Rovere) 104, 105, 112
- Sisto V, papa (Felice Peretti) 356, 356n, 357n, 364n
- Sitzendorf (di), Filippo Luigi, conte 551, 552
- Sloane, Francesco S. 700
- SMAN, JERT JAN (VAN DER) 151n
- SMITH, LESLEY 52n
- SMITH, WARREN HUNTING 580n
- Sobieski, Maria Casimira (Amirisca Telea) 515, 527n, 528
- Socrate 573
- SODANO, GIULIO 615n
- Soderini, famiglia 672
- Soderini, Piero 144n, 147n
- SODINI, CARLA
- Sodini, Dante 735
- SOGGIU, CATERINA 685
- Solaro Del Borgo, Ignazio 561
- Soldani, Simonetta 3, 6
- SOLDANI, SIMONETTA 668n, 733, 739n, 749n, 750n, 754n, 766n, 769n, 773n
- SOLIS, CARLOS 476n
- SOLMI, RAFFAELLA 528n
- Sordi, Bernardo 639
- SORDI, BERNARDO 632n
- Sordi, Giovanni Pietro 283
- Sormany (de), Marie Françoise 665, 700
- Spada, Adele coniugata Palagi, contessa 700
- Spada, Virgilio mons. 455
- SPAGNOLETTI, ANGELANTONIO 229n, 446n
- Spainì, Alberto 599, 600
- SPAINI, ALBERTO 599n
- Spallanzani, Lazzaro 522
- Spannocchi, famiglia 648, 651
- \*\*\*, abate 649, 654
- \*\*\*, cassiere di dogana 654
- Giulio 646, 648
- Pandolfo di Giulio 625, 628, 635, 635n, 638, 646, 647, 649, 650, 651
- Silvio 649
- Spannocchi del Taja, \*\*\* 650
- SPEDICATO, EUGENIO 780n
- Spennazzi, \*\*\*, canonico 654
- Speraz, Vincenza Beatrice (alias Bruno Sperani) 749, 768
- SPICCIANI, AMLETO 34n
- Spinelli, Francesco Maria, principe di Scalea 513
- Spinelli, Riccardo 6



- SPINELLI, RICCARDO 24, 91, 94n, 95n, 96n, 168n, 214n, 349n, 398n, 437n, 440n, 441n, 443n
- Spinola Doria, Ambrogio, marchese di los Balbases 207
- Spinoza, Baruch 126
- SPINOZA, BARUCH 126n
- Squarci, Pirro 653
- Squarci, Rino 650
- STANGO, CRISTINA 476n
- STAROBINSKI, JEAN 811
- STASI, ALESSIO 525n
- Stein, Gertrude 816, 817
- Stella, Pietro 491
- STELLA, PIETRO 387n, 491n
- STERNE, LAURENCE 293
- Stevenson, Robert Louis 778
- Stevenson, William 580
- STOBEO, GIOVANNI 429n
- Stoichita, Victor Ieronim 112n
- STONE, LAWRENCE 398n
- Stouwen, Elisabeth 840
- Stradano, Giovanni (Jan Van der Straet) 6, 128, 139n, 142, 143, 144, 145, 148, 151, 153, 153n, 154n, 155
- Strafford (di), Thomas, conte 551
- Strassoldo Novelli, Eleonora (Aspalia Taumanzia) 525
- Strassoldo, Marzio (Everisco Plateo) 525
- Stratico, Domenico 647, 647n
- Stravinskij, Igor' Fëdorovič 789
- Strozzi famiglia 38, 272
- Strozzi, Ferdinando Maria, duca, principe di Forano 672, 672n
- Strozzi Majorca Renzi, Ottavia 693, 694n, 700, 702
- Strozzi Salviati, Caterina 185, 185n
- STRUNCK, CHRISTINA 349n, 350n
- STUARD, SUSAN 831n
- Stuart, Anna, v. Anna Stuart
- Stuart, Giacomo I, v. Giacomo I Stuart
- Stuart, Mary, v. Mary Stuart (Maria Stuarda)
- STUMPO, ELISABETTA 203, 203n, 247n, 350n, 397n, 398n, 437n, 892
- Stumpo, Elisabetta 4
- STUMPO, ENRICO 356n
- Suarez, Ferdinando 266
- SUBRAHMANYAM, SANJAY 590n
- Sulgher Fantastici, Fortunata (Temira Parraside) 531
- SURDUS, JOANNES PETRUS 383n
- Susier, Niccolò 169, 171
- SUZUMURA, MARIKO 708n
- Svevia o Hohenstaufen (di), Corrado (detto Corradino), duca 27
- Svevo, Italo 838
- TABACCHI, STEFANO 226n
- Tabarrani, \*\*\*655
- Tabarrini, Marco 688, 700, 702
- Tacca, Pietro 365
- TACCHI VENTURI, PIETRO 159
- TACCHI, FRANCESCA 748n
- Tacito, Publio Cornelio 412n, 429
- TADDEI, DOMENICO 359n
- TADDEI, MAURIZIO 759n, 763n
- Taddei, Rosa (in arte Licori Partenopea) 685
- Taja (del), famiglia 651
- Tamalio, Raffaele 209
- TAMALIO, RAFFAELE 209n, 215n, 222n, 227n
- Tamantini, Agostino 463
- Tamantini, Giovanni Battista 463
- Tambroni, Clotilde (Doriclea Sicionia) 523
- Tancredi di Rossellino 80
- TANUCCI, BERNARDO 666n
- Tarasconi, Laura (Tirrena) 524
- Targioni Tozzetti, Giovanni 402
- TARGIONI TOZZETTI, GIOVANNI 402n
- Tartini Salvatici, Ferdinando 700, 702
- Tasso, Torquato 207n, 524, 671

- Del Tasso, Battista 132, 137, 137n  
 Tausch, Giuseppe 700  
 TAVONI, MARIA GRAZIA 752  
 Tay, Agnese 648  
 TAYLOR, JANE H.M. 52n  
 Taylor, John sir 580  
 Tecla, santa 332  
 Tedaldi, Ottavio (di Gentile) 305, 306,  
 317  
 TEDESCHI, JOHN 476n  
 Teeteto 110  
 TEKLÉ, LUIGHENNET 37n  
 Temistio 429n  
 Teodolinda, regina dei Longobardi  
 764n  
 Teodoro di San Giorgio, conte 169  
 Terenzio Afro, Publio 412  
 Teresa di Gesù (d'Ávila), santa 500  
 Terpstra, Nicholas 157n, 158, 158n  
 TERPSTRA, NICHOLAS 157n, 160n, 165n,  
 166n  
 TERRASA LOZANO, ANTONIO 431  
 Terrosi, Cristofano 651  
 Terry-Fritsch, Allie 154n  
 Teseo, re di Atene 570  
 TÈSNIÈRE, MARIE HÉLÈNE 56n  
 TESTA, CECILIA 362n  
 TESTA, SIMONE 357n  
 TESTAVERDE, ANNA MARIA 355n  
 Testi, Girolamo 484  
 Tettoni, Emma 740, 741, 741n, 742n,  
 771  
 TETTONI, EMMA 772n  
 THIESSE, ANNE-MARIE 595n  
 Thomassin, Simon 492  
 Thompson, Bertha 839  
 THOMPSON, BERTHA 839n  
 Thornton, Peter 46  
 THORTON, PETER 46n  
 Thurn (de), Antonio 672n  
 Thurn und Taxis (di), Alessandro Fer-  
 dinando 577  
 Tiarini, Alessandro 258  
 Tillot (du), Guillaume Léon 523, 529  
 Tillyard, Stella 851  
 TILLYARD, STELLA 851n  
 Timoteo, vescovo di Efeso, santo 413  
 TINAGLI, PAOLA 60n, 132n  
 Tinghi, Cesare 402, 411, 412  
 Tingo di Bartolomeo 79, 79n  
 TIPPELSKIRCH (VON), XENIA 63n  
 TIRIBILLI GIULIANI, DEMOSTENE  
 664n  
 Titius, Johann 436  
 TOCCAFONDI, DIANA 19, 20, 22, 28n,  
 101, 634n, 643n  
 Toccafondi, Diana 6, 14  
 Toledo (di), Eleonora, v. Eleonora di  
 Toledo, duchessa di Firenze  
 Toledo y Oropesa (de), Fernando, car-  
 dinale 278, 278n  
 Tolomei Mariscotti, Maria Settimia  
 (Dorinda Parraside) 514, 527n  
 Tolomei, Luisa 700  
 Tolosini, Tolosino d'Andrea 79n  
 Tolu, Vittorio 835  
 Tommaseo, Niccolò 741, 754  
 Tommasini, Ferdinando 677n, 702,  
 703  
 Tonini, \*\*\*, medico senese 646  
 TORI, GIORGIO 666n  
 Tornabuoni, Lorenzo 112  
 Tornaquinci, Antonio 191  
 Tornaquinci, famiglia 296, 297, 298  
 Tornaquinci, Girolamo 298n  
 Tornielli, Girolamo 671  
 Torreggiani, Alfonso 333  
 Torrentino, Lorenzo 405  
 TORRES, GIOVANNI GIROLAMO 344n  
 Torriani, Maria 749n  
 Torriani, Maria Antonietta (alias mar-  
 chesa Colombi) 749  
 Torrigiani, Donella 661  
 Torrigiani, Giulia 748  
 Torrigiani, Pietro 690n, 742, 747  
 Torsoleschi, Massimiliano 299n, 301n

- TORTI, ANNA 148n  
 Toruzzi Mellini, Maria Ginevra (Nidalmia Mellania) 523  
 Toscanelli, Elisa 659n  
 TOSCANO, GIUSEPPE MARIA 48n  
 TOSI, CLAUDIO 393n  
 TRAMPUS, ANTONIO 563, 563n  
 TRAVERSIER, MÉLANIE 615n  
 TREADWELL, NINA 354n  
 TREADWELL, PENELOPE 577n, 578n, 580n, 583n, 584n, 588n, 591n  
 Treccerchi, Claudio 410  
 TRENTI ANTONELLI, MARIA GRAZIA 37n, 118n, 119n  
 Tritemio, Giovanni 436  
 TRIVELLATO, FRANCESCA 274n  
 TRIVERO, PAOLA 531n  
 TROMBETTA, SIMONA 752n  
 TRONCARELLI, MARCELLINA 77n  
 TRONTI, MARIO 244n  
 Trotti, Giovanni Battista (detto il Malosso) 217n  
     Ludovico di Pompilio 466  
     Pompilio 466  
     POMPILIO 466n  
 Trotti Gonzaga, Maria (Eurilla Teutonica) 523  
 TUCKER, PAUL 743n  
 TURBANTI, GIOVANNI 740n  
 Turchi, Adeodato 671  
     Alessandro 115  
     MARCELLO 523n  
     ROBERTA 519n  
 TURI, GABRIELE 773n  
 TURPIN, ADRIANA 129n  
 TURRILL, CATHERINE 163n  
  
 Ubriachi, Ginevra di Baldassarre 86  
 Ugurgieri, Agnese 650, 653  
 Ugurgieri, Muzio 652  
 ULIANICH, BORIS 210n  
 Umberto I di Savoia, re d'Italia 763  
 Ungaretti, Giuseppe 789  
  
 Urbano VI, papa (Bartolomeo Prignano) 104  
 Urbano VIII, papa (Maffeo Barberini) 220n, 245, 451, 456, 458, 464, 466, 467, 472  
 Usimbardi, Lorenzo 219n  
 Usimbardi, Pietro 348, 349, 349n, 350, 364  
 USIMBARDI, PIETRO 348n, 352n  
 Usteri, Paul 781  
 Usuelli Rezza, Enrichetta 740  
 Utrillo, Maurice 809  
 Uxelles (d'), Niccolò, marchese 551  
  
 Vaccari, C. 196  
 Valdevieso, Francesco 210  
 Valdrè, Rossella 832  
 Valduga, Patrizia 833  
 VALDUGA, PATRIZIA 833n  
 VALENTINI, FILIPPO 399n  
 VALERI, ELENA 420  
 VALIER, AGOSTINO 354n  
 VALLONE, ALDO 743n  
 Valois (di), Carlo V, v. Carlo V di Valois  
 Valois (di), Carlo VIII, v. Carlo VIII di Valois  
 Valois (di), Enrico II, v. Enrico II di Valois  
 Valois (di), Enrico III, v. Enrico III di Valois  
 Valois (di), Francesco II, v. Francesco II di Valois  
 Valois Orléans (di), Luigi XII, v. Luigi XII di Valois Orléans  
 Valois Orléans (di), Renata, duchessa di Ferrara 57, 57n  
 Van Marle, Raimond 111  
 Vandi, Giovanni Cammillo, canonico basilica di San Lorenzo 174, 174n, 179, 179n  
 Vanini, Giulio Cesare 671  
 Vannicelli, Valentina 862, 863

- VANNINI, FABRIZIO 734n  
 Vannini, Maria Caterina 197, 197n  
 Vannucci, Pietro (detto Perugino) 111, 111n  
 Vansittart, famiglia 588  
 Varchi, Benedetto 121, 125  
 Vargas Llosa, Mario 67  
 VARRY, DOMINIQUE 480n  
 Vasari, Giorgio 94n, 120, 132n, 135, 137n, 138, 139, 139n, 140, 140n, 141, 145, 146, 146n, 147n, 149n, 151, 152n, 153, 482  
 VASARI, GIORGIO 94n, 98n, 132n, 134n, 140n, 147n, 150n  
 Vaselli, Crescenzo 652  
 Vasile, Turi 790  
 VASOLI, CESARE 163n  
 VAUCHEZ, ANDRÉ 67n, 328n  
 Vecchi (de'), \*\*\*, cavaliere 652  
 Vecchi (de'), Fabio, canonico 644, 653  
 Vecchi, Augusto Vittorio (Jack La Bolina) 735n  
 VECCHI, AUGUSTO VITTORIO (JACK LA BOLINA) 735n  
 Vecchi, Caterina 650  
 VECCHIO, SILVANA 50n  
 Vecellio, Tiziano 95  
 VEEN, HENK TH. (VAN) 136n, 149n, 151n, 161n  
 Vegni, Niccolò 696  
 Velluti, Berto 71  
   Diana 71  
   Donato 43n, 71  
   Lamberto 88, 88n  
 Venenti, Livia 207n  
 Veneruso, Danilo 745n  
 VENIER, MARINA 449n  
 Ventura Gioacchino 765  
 VENTURA GIOACCHINO 765n  
 VENTURA, LEANDRO 215  
 Venturi Gallerani, \*\*\* capitano 650, 653  
 Venturi Gallerani, Augusto 653  
 Venturi Garzoni, sorelle 670  
   Carlotta, v. Colon (de), Carlotta (detta Carolina)  
   Luisa 668  
 Venturi Garzoni negli Scheiderff, Chiara 658, 662, 663, 668, 672, 679, 680, 681, 699, 700-705  
 Venturi Garzoni nei Ginori Lisci, Marianna 5, 658-660, 662, 662n, 663, 664, 668, 674n, 675, 679, 679n, 680, 681, 683, 684, 684n, 685-687, 689-691, 691n, 692, 693, 693n, 694, 694n, 695, 696n, 697-705  
 Venturi Ginori Lisci, famiglia 658, 661 (già Ginori Lisci), Ippolito 661n, 695  
   Maria Anna 661, 668  
   Roberto 661n  
 Venturi, famiglia 661, 662, 665n, 666, 672, 676, 692n, 698  
   \*\*\*, capitano 653  
   CESARE 365  
   Giovanni di Jacopo 80  
   Ippolito di Neri 658, 662, 664, 665, 666, 667, 696, 698, 703  
   IPPOLITO 666n  
   Maria Anna 668  
   Neri 666  
 Venturini, Lisa 11n  
 Venturini, Monica 810  
 VENTURINI, MONICA 809n  
 VERDE, ARMANDO FELICE 163n  
 Verga, Andrea 7  
   ANDREA 859, 875  
   Giulia 7  
   GIULIA 859, 881  
   Marcello 7, 11, 12  
   MARCELLO 19, 20, 23, 24, 179n, 183n, 186n, 189n, 193n, 273n, 386n, 391n, 440n, 442n, 623n, 815, 819, 857, 867  
   Tommaso 859

- VERGELLI, ANNA 530n  
 Verino, v. Vieri de' Francesco  
 Vermond (de), Mathieu Jacques 613  
 VERTUA GENTILE, ANNA 745n  
 Vertus (de), Catherine 492, 493, 493n  
 Vestri, Veronica 294  
 Vetturia 524  
 VEZIN, JEAN 46n  
 Viccioni, Romano 159, 159n, 174, 184  
 Vico, Enea 478, 478n  
 Vico, Giambattista 526, 527  
 Vieri (de'), Francesco (detto il Verino secondo) 399, 409  
 Vigée Le Brun, Elisabeth 568, 709  
 VIGNI, LAURA 634n, 640n  
 Villani, Dianora 461n  
 Villani, Giovanni 148  
 VILLANI, GIOVANNI 152n, 315n  
 Villari, Pasquale 742  
 VILLARI, ROSARIO 188n, 838n,  
 Vincenti, Giovanni Maria 545n  
 Vinta, Belisario 169-171, 207, 207n,  
 208n, 212n, 214n, 217-219,  
 218n, 219n, 221, 221n, 222n,  
 223, 224, 224n, 226, 226n,  
 227n, 228, 228n, 230n, 231,  
 232n, 233, 233n, 234, 238, 239,  
 239n, 241n, 242, 242n, 243,  
 243n, 266n, 371, 371n, 372,  
 374, 374n, 375, 377  
 Elisabetta di Belisario 208n  
 Francesco di Belisario 208  
 Francesco (di Francesco) 207n  
 Tommasa di Belisario 208n  
 Viola, Bill 123  
 Violante Beatrice di Baviera, v. Witel-  
 telsbach (di), Violante Beatrice  
 Violante, Piero 871  
 Virgilio Marone, Publio 418  
 VIRLOGEUX, GEORGES 691n  
 Virmani, Arundhati 6  
 Visceglia, Maria Antonietta 3  
 VISCEGLIA, MARIA ANTONIETTA 193n,  
 209n, 273n, 274n, 276n, 277n,  
 279n, 281n, 282n, 440n, 446n,  
 563n, 851n  
 Visconti, \*\*\*, cavaliere 650  
 Vitali, \*\*\* maestro 367n  
 VITALI, FRANCESCO 217n  
 VITALI, STEFANO 682n  
 Vitali, Stefano 869  
 Vitelleschi, Maria Battista (Nicori  
 Deniatide) 521  
 VITI, GOFFREDO 36n  
 VITI, PAOLO 167n  
 VITTORELLI, ANDREA 486n  
 Vittori, Benedetto 484  
 Vittori, Giovanna 764, 765  
 VITTORI, GIOVANNA 764n, 765n  
 Vittoria di Hannover, regina d'Inghil-  
 terra 715, 716, 757n  
 Vives, Juan Luis 430, 430n  
 Vivoli, Carlo 869  
 VIVOLI, CARLO 686n, 367n, 444n,  
 628n  
 VOLPI, GUGLIELMO 39n, 71n  
 Volpini, Paola 4, 12, 872  
 VOLPINI, PAOLA 203n, 204n, 219n,  
 221n, 236n, 243n 271n, 273,  
 274n, 357n, 376n, 415n, 438n,  
 439n, 440n, 441n, 445n, 559n  
 Voltaire (pseudonimo di François-  
 Marie Arouet) 568  
 WAGNER, KATHRIN 592n  
 Walburgis von Lerchenfeld, Maria,  
 contessa 606, 606n, 607n  
 WALDMAN, LOUIS ALEXANDER 178n  
 Walpole, Horace 580n, 582, 82n,  
 583, 583n, 585, 585n  
 Walpurgis, Maria Antonia, principes-  
 sa di Baviera, elettrice di Sassonia  
 (Ermelinda Talea) 529  
 Wandruszka, Adam 639, 870  
 WANDRUSZKA, ADAM 639n, 644n

- WANEGFFELEN, THIERRY 441n  
 WAQUET, FRANÇOISE 518n  
 WAQUET, JEAN CLAUDE 537n, 538n,  
 539n, 559n  
 WARNER, MARINA 47n  
 Wasa, Cristina, v. Cristina Wasa  
 Wasa, Sigismondo III, v. Sigismondo  
 III Wasa  
 Watkins, Thomas 585  
 WATKINS, THOMAS 585n  
 WATSON, PATRICIA A. 65n, 66n  
 Watts, \*\*\* 581  
 Weber, Elisabetta 859  
 Weber, Giorgio 812  
 WEBER GIORGIO 809n  
 Weber, Guglielmo 858  
 Weber, Maria 859  
 WEBSTER, MARY 112n  
 WEHR, W. 105n  
 WESTERGÅRD, IRA 112n  
 Wettin (di), Augusto III, v. Augusto  
 III di Wettin  
 WHITEHEAD, JANE SARAH 576n  
 Wiesner-Hanks, Mary 831  
 WIESNER-HANKS, MARY 831n  
 Wilbraham, Roger 581  
 Wilbraham, Thomas 581  
 WILKINS, DAVID 140n  
 WILKINSON ZERNER, CATHERINE  
 128n  
 Wilkinson, Jacob 587  
 WILLIAMSON, GEORGE CHARLES 578n  
 Willison, George 586  
 Winckelmann, Johann Joachim 775-  
 779, 779n, 780-783  
 WINDLER, CHRISTIAN 557n  
 Windsor, Hickman, conte di Plym-  
 outh 580  
 Wittelsbach (di), Elisabetta Amalia  
 Eugenia v. Elisabetta Amalia Eu-  
 genia di Wittelsbach (Sissi)  
 Maria Anna, principessa di Bavie-  
 ra, arciduchessa d'Austria 437  
 Violante Beatrice, governatrice di  
 Siena (Elmira Telea) 516, 528  
 Wittelsbach Neuburg(di), Giovanni  
 Guglielmo II, elettore palatino 547  
 Wombwell, John 590, 593  
 Woolf, Virginia 818, 835  
 Wright, David Roy 98  
 WRIGHT, DAVID ROY 98n  
 Xavier Testard Venturi, Marianna  
 663n, 665  
 Yamazaki, Sokan 878  
 Yourcenar, Marguerite 819, 824  
 YOURCENAR, MARGUERITE 819n,  
 824n  
 Zabarella, Giacomo 400  
 ZACCARIA, RAFFAELLA MARIA 167n  
 Zaccaria, santo 103, 108n, 114, 115,  
 119, 119n  
 Zacchia, Paolo 484  
 ZAGNONI, RENZO 325n, 338n  
 ZAMBON, PATRIZIA 739n  
 Zambusi Dal Lago, Francesca 740,  
 761, 762  
 Zampini Salazar, Fanny 747n, 764  
 ZAMPINI SALAZAR, FANNY 764n  
 Zanca, Attilio 169  
 ZANCA, ATTILIO 168n, 169n  
 ZANGHERI, LUIGI 134n  
 Zani, Teresa 523  
 ZANOTTO, ANDREA 394n  
 ZAPPERI, ROBERTO 229n, 288n  
 Zappi, Giovambattista Felice 518n  
 Zappi, famiglia 518, 518n  
 Zarri, Gabriella 5, 841, 852  
 ZARRI, GABRIELLA 116n, 163n, 164n,  
 167n, 177n, 186n, 195, 308n,  
 328n, 332n, 334n, 343n, 345n,  
 350n, 464n, 495n, 820n, 841n  
 ZARRILLI, CARLA 628n, 634n, 635n,  
 643n

- ZENTALL, THOMAS R. 275n  
 Zeri, Federico 91n, 111n  
 Zizendorf, Filippo Luigi, conte v.  
     Sitzendorf, Filippo Luigi, conte  
 Zobi, Antonio 638  
 ZOBÌ, ANTONIO 638n  
 Zoffany, Johann 577-579, 586, 588-  
     597  
 ZOLLA, ELÉMIRE 122n  
 Zonzodari (Zondadari), famiglia 652  
 Zonzodari (Zondadari) Gori, \*\*\* 650,  
     654, 655  
 Zorzi (Giorgi), Marino Giovanni, ve-  
     scovo di Brescia 213n, 217  
 Zuccari Radius, Anna (alias Neera)  
     749  
 ZUCCARI, ALESSANDRO 274n  
 Zuccari, Federico 115, 119  
 Zúñiga y Avellaneda, Juan, aio di Fi-  
     lippo II 276n  
 Zúñiga y Requesens, Juan, ambascia-  
     tore spagnolo presso la Santa Sede  
     3, 276-278, 278n, 279, 279n,  
     281-284  
 Zúñiga y Requesens, Luis, ambascia-  
     tore spagnolo a Roma 282  
 Zweig, Stefan 843  
 ZWINGER, THEODOR 435n





## TABULA GRATULATORIA

VANNA ARRIGHI, Firenze	GLORIA MANGHETTI, Firenze
ARUNDATHI VIRMANI, Marsiglia	ROSALIA MANNO, Firenze
ASSOCIAZIONE “SCRITTURE FEMMINILI, MEMORIE DI DONNE” DI MASSA	SANDRA MARSINI, Firenze
ASSOCIAZIONE DI STORIA E STORIE AL FEMMINILE (ISTITUTO STORICO LUCCHESE)	FRANCESCO MARTELLI, Firenze
FRANCA BELLUCCI, Pisa	RITA MAZZEI, Firenze
BEATRICE BIAGIOLI, Firenze	NEDA MECHINI, Torrita di Siena
JEAN BOUTIER, Marsiglia	IGOR MELANI, Firenze
MARIO CACIAGLI, Firenze	ROLANDO MINUTI, Firenze
STEFANO CALONACI, Firenze	MONICA PACINI, Firenze
GIULIA CALVI, Firenze	MARIA PIA PAOLI, Firenze
SILVIA CECONI, Firenze	VINCENZA PAPINI, Montecatini
ISABELLE CHABOT, Firenze	ERNESTINA PELLEGRINI, Firenze
MARIA TERESA COLONNA, Firenze	GIULIANO PINTO, Firenze
MARINA D’AMELIA, Roma	PAOLO PIRILLO, Firenze
ELISABETTA DE TROJA, Firenze	TIZIANA PLEBANI, Venezia
CATERINA DEL VIVO, Firenze	PORTALE “STORIA DI FIRENZE”
BRUCE EDELSTEIN, Firenze	MARIO ROSA
MARIA FANCELLI, Firenze	FRANCESCO SALVESTRINI, Firenze
DANIELA FRIGO, Trieste	AURORA SAVELLI, Firenze
ROBERTO FUDA, Firenze	ANNA SCATTIGNO, Firenze
GABINETTO G. P. VIEUSSEUX, Firenze	SIMONETTA SIMONETTI, Massa
ISABELLA GAGLIARDI, Firenze	ELISABETTA STUMPO, Firenze
GIOVANNA GIUSTI, Firenze	DIANA TOCCAFONDI, Firenze
ORSOLA GORI, Firenze	VITTORIO TOLU, Firenze
ELISABETTA GRAZIOSI, Bologna	MARCELLO VERGA, Firenze
ELISABETTA INSABATO, Firenze	MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, Roma
DANIELA LOMBARDI, Firenze	PAOLA VOLPINI, Roma
	GABRIELLA ZARRI, Bologna
	CARLA ZARRILLI, Firenze
	ANDREA ZORZI, Firenze



FONTI STORICHE E LETTERARIE  
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

*Titoli pubblicati*

- Agnese Landini (a cura di), *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*  
Chiara Andrei (a cura di), *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*  
Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e politica nell'Ottocento toscano: l'archivio di Ferdinando Zannetti*  
Francesca Capetta, Sara Piccolo (a cura di), *Archivio storico dell'Università degli Studi di Firenze (1860-1960). Guida inventario*  
Cristina De Benedictis, Maria Grazia Marzi (a cura di), *L'Epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*  
Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macri*  
Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1601 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze*  
Michele Monserrati, *Le «cognizioni inutili». Saggio su «Lo Spettatore fiorentino» di Giacomo Leopardi*  
Claudia Lazzeri (a cura di), *Un carteggio di fine secolo. Renato Fucini-Emilia Peruzzi (1871-1899)*  
Francesca Bartolini (a cura di), *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*  
Teresa Spigoli, Michela Baldini, GRAP (a cura di), *«L'Approdo». Indici, copioni, lettere, con CD-Rom*  
Anna Dolfi, *Percorsi di macritica*, con CD-Rom  
Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari*, a cura di Silvia Fantacci  
Eleonora Pancani (a cura di), *Ruggero Jacobbi alla radio. Quattro trasmissioni, tre conferenze e un inventario audiofonico*  
Costanza Melani, *Effetto Poe. Influssi dello scrittore americano sulla letteratura italiana*  
Luigi Respighi, *Per la priorità di Antonio Meucci nell'invenzione del telefono*  
Tommaso Lisa, *Le Poetiche dell'oggetto da Luciano Anceschi ai Novissimi. Linee evolutive di un'istituzione della poesia del Novecento. Con un'appendice di testimonianze inedite e testi rari*  
Enrica Colavero (a cura di), *Fiorentini abusivi. Il carteggio Ercole Ugo D'Andrea-Francesco Tentori (1972-1995)*  
Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e sanità in Toscana tra '700 e '800. Gli archivi inediti di Pietro Betti, Carlo Burci e Vincenzio Chiarugi*  
Beatrice Biagioli (a cura di), *L'archivio di Odoardo Beccari. Indagini naturalistiche tra fine '800 e inizio '900*  
Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a cura di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, con un'introduzione di Mario Infelise  
Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d'Annunzio*  
Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani*, a cura di Nicola Turi  
Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento*, con un inedito *Il Salterio Affetti Spirituali*  
Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*

- Giuseppe Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari
- Matteo Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*
- Elisabetta Ricciardi, *Vita sotto le armi, vita clandestina. Cronaca e silenzio nei diari di un ufficiale (1940-1943)*
- Giuseppe Dessì, *Diari 1952-1962*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
- Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*
- Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
- Graziano Ruffini, *La chasse aux livres. Bibliografia e collezionismo nel viaggio in Italia di Étienne-Charles de Loménie de Brienne e François-Xavier Laire (1789-1790)*
- Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*
- Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa*
- Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa
- Giovanni Nicolò Cavana, *Lettere ad Angelico Aprosio (1665-1675)*, a cura di Luca Tosin
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze: I. From the beginning of printing to 1600*
- Serena Manfrida (a cura di), *Helle Busacca. Diario epistolare a Corrado Pavolini*
- Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze: II. 1601-1700*
- Graziano Ruffini, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*
- Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli e Elisabetta Stumpo. Postfazione di Maria Pia Paoli
- Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona
- Elisabetta De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura. Passione civile e intuizioni critiche*
- Guglielmo Bartoletti, *La Libreria privata del Marchese Suddecano Gabriello Riccardi. Il fondo manoscritti*
- Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*





FONTI STORICHE E LETTERARIE  
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

— 46 —

## SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE



ARCHIVIO PER LA MEMORIA  
E LA SCRITTURA DELLE DONNE  
"ALESSANDRA CONTINI BONACOSSÌ"

### COMITATO SCIENTIFICO

Rosalia Manno (Coordinatrice, Archivio per la memoria e la scrittura delle donne «Alessandra Contini Bonacossi»), Irene Cotta (Archivio di Stato di Firenze), Ornella De Zordo (Università di Firenze), Maria Fancelli (Università di Firenze), Daniela Lombardi (Università di Pisa), Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Ernestina Pellegrini (Università di Firenze), Anna Scattigno (Università di Firenze).

### TITOLI PUBBLICATI

- Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, 2011
- Eleonora Brandigi (a cura di), *Videovoci. Interviste a scrittrici*, Introduzione di Maria Fancelli, 2011
- Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*, 2012
- Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, a cura di Serena Manfrida, 2014
- Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*, 2014
- Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli, Elisabetta Stumpo, 2015
- Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona, 2016
- Elisabetta De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura. Passione civile e critica d'arte*, 2016
- Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, 2018



# Tra archivi e storia

Scritti dedicati ad **Alessandra Contini Bonacossi**

a cura di

Elisabetta Insabato, Rosalia Manno,  
Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno

Volume I

Firenze University Press  
2018

Tra archivi e storia : scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi ; volume I/ a cura di Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno. – Firenze : Firenze University Press, 2018.  
(Fonti storiche e letterarie ; 46)

<http://digital.casalini.it/9788864537054>

ISBN 978-88-6453-704-7 (print)

ISBN 978-88-6453-705-4 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández  
Immagine di copertina: © Vittorio Tolu  
Coordinamento della curatela: Rosalia Manno  
Coordinamento redazionale: Elisabetta Insabato

La maggior parte delle immagini contenute nel volume è di pubblico dominio. Le fotografie alle pp. 198, 269, 270, 319-323 sono pubblicate su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo / Archivio di Stato di Firenze (aut. prot. n. 2106, 8 maggio 2018).

Le fotografie alle pp. 326, 327, 339, 340 sono pubblicate su autorizzazione dell'Ufficio beni culturali dell'Arcidiocesi di Bologna: cod. 21P0043a, *Noli me tangere* di Ercole Procaccini (chiesa di S. M. Maddalena, Porretta Terme) e cod. 1!F0089, *Predica di Cristo*, di Francesco Cavazzoni (Chiesa di S. M. Maddalena, via Zamboni, Bologna).

Le fotografie alle pp. 708, 710, 711, 714 sono pubblicate su concessione dell'Ufficio Permessi delle Gallerie degli Uffizi (aut. prot. n. 5377, 30 maggio 2018).

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarneri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2018 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
*Printed in Italy*

## SOMMARIO

### VOLUME I

Introduzione	1
Ricordo di Alessandra Contini Bonacossi <i>Elena Fasano Guarini</i>	9
Pubblicazioni di Alessandra Contini <i>a cura di Francesco Martelli</i>	19
Saggi	
Tra Pistoia e Firenze. I Frescobaldi e il castello di Camaioni (secc. XIII-XV) <i>Paolo Pirillo</i>	27
La vergine lettrice <i>Tiziana Plebani</i>	45
Matrigne. Le altre madri dei Fiorentini (secc. XIV-XV) <i>Isabelle Chabot</i>	65
<i>La Monaca</i> degli Uffizi, una vedova di casa Rinieri e il suo autore: Giuliano Bugiardini o Ridolfo del Ghirlandaio? <i>Riccardo Spinelli</i>	91
Visitazioni <i>Diana Toccafondi</i>	101

Ladies-in-waiting in the Quartiere di Eleonora: the iconography of Stradano's ceiling in the Sala di Gualdrada <i>Bruce Edelstein</i>	127
Le fanciulle del Conservatorio della Pietà di Firenze dai Medici ai Lorena <i>Rosalia Manno</i>	157
Alessandro Senesi: la carriera di un diplomatico bolognese al servizio di Medici e Gonzaga <i>Elisabetta Stumpo</i>	203
La decisione politica: una lettera dell'ambasciatore a Roma di Filippo II Juan de Zúñiga al suo re (4 settembre 1578) <i>Maria Antonietta Visceglia</i>	271
«Ricordo come io nacqui in Firenze...». Interessi, 'onori', affetti nelle 'ricordanze' di Andrea di Giovan Maria Bettini (1582-1661) <i>Francesco Martelli</i>	293
La Maddalena nel Cinquecento bolognese: immagini e contesti <i>Gabriella Zarri</i>	325
Tra privato e pubblico: scorrendo il carteggio personale tra Ferdinando dei Medici e Cristina di Lorena, granduchi di Toscana <i>Maria Fubini Leuzzi</i>	347
Dove sono i padri? Madri nubili e bambini abbandonati in antico regime <i>Daniela Lombardi</i>	381
«Per l'istituzione d'un principe fanciullo»: Cammillo Guidi e i progetti di educazione per Cosimo II de' Medici <i>Maria Pia Paoli</i>	397
Fazioni e divisioni alla Corte dei Medici al tempo della reggenza (1621-1628) e durante i primi anni di governo di Ferdinando II de' Medici <i>Paola Volpini</i>	437

## VOLUME II

L'eredità di un libraio tra Roma e Firenze <i>Marina D'Amelia</i>	449
«C'est le coeur qui parle à Dieu»: la direzione spirituale femminile del giansenista Duguet <i>Mario Rosa</i>	491
Arcadia: storia femminile di un'accademia maschile <i>Elisabetta Graziosi</i>	509
Difesa della neutralità e 'arte del negoziare': Carlo Ruzzini al Congresso di Utrecht (1711-1713) <i>Daniela Frigo</i>	537
«A Paris on ne danse plus à trente ans». Elisabeth Santi Lomaca fra Costantinopoli e Parigi (1729-1808) <i>Giulia Calvi</i>	565
Depicting the british abroad: Johann Zoffany (1733-1810) in Tuscany and in India <i>Jean Boutier, Arundhati Virmani</i>	575
Il matrimonio delle principesse. Le lettere di Maria Teresa imperatrice d'Austria alle figlie <i>Anna Scattigno</i>	599
«Uno scabrosissimo impiego»: il deputato civico di Siena (1772-1793) <i>Aurora Savelli</i>	623
Partiti, salotti e giudizi su Siena del Granduca Pietro Leopoldo <i>Orsola Gori</i>	643
Marianna Venturi Garzoni nei Ginori Lisci (1802-1862): una nobil donna fiorentina e il suo carteggio. Appunti per una biografia <i>Vanna Arrighi, Elisabetta Insabato</i>	657
Da Rosa Bonheur a Emma Gaggiotti Richards: storia di una identità ritrovata nella raccolta degli autoritratti agli Uffizi <i>Giovanna Giusti</i>	707

Una Beatrice molto controversa. Donne reali e ideali di donna nell'Italia <i>fin de siècle</i> <i>Simonetta Soldani</i>	733
Sguardi recenti sulle ultime lettere di J.J. Winckelmann: Harmut Lange e Hans Joachim Schädlich <i>Maria Fancelli</i>	775
Dalle carte d'archivio: Anna Proclemer 1941-1942, «Non voglio che questo sia un diario» <i>Gloria Manghetti</i>	785
Il lutto nell'amicizia <i>Maria Teresa Colonna</i>	803
Come leggere un libro: i <i>Tre tempi</i> di Donatella Contini <i>Enza Biagini</i>	809
Dialogo con Sandra ai confini tra storia e letteratura <i>Ernestina Pellegrini</i>	815
Album di famiglia	
Per Sandra <i>Donatella Contini</i>	855
Epistola familiare per Sandra <i>Giorgio Weber</i>	857
Sandra <i>Giovanni Contini</i>	859
A Vienna con Sandra <i>Marcello Verga</i>	867
Amore costante al di là della morte <i>Andrea Verga</i>	875
Dialogo da donna a donna con mia madre <i>Giulia Verga</i>	881
Indice dei nomi di persona <i>a cura di Beatrice Biagioli</i>	885
Tabula gratulatoria	945

## INTRODUZIONE

### *Perché un libro*

Siamo lietissime di presentare questo libro che nel 2015 l'associazione "Archivio per la memoria e la scrittura delle donne" volle mettere in cantiere per ricordare Alessandra Contini Bonacossi nel decennale della sua scomparsa. Il notevole impegno collettivo che ha rappresentato testimonia la grande eredità ideale da lei lasciataci e la vitalità del cantiere di lavoro sulla memoria e la scrittura delle donne con lei pensato e costruito. Progettato nel 2015, il volume esce quest'anno in occasione del ventennale dell'Associazione nata nel 1998 per impulso decisivo di Sandra e dal 2007 a lei intitolata<sup>1</sup>.

Storiche e storici, archiviste e archivisti, letterate e letterati che condivisero con Sandra ideali e interessi culturali, di ricerca e di studio, hanno contribuito a tessere un libro in cui dominano la riflessione storiografica e interpretativa su fonti documentarie, iconografiche, letterarie e temi sui quali Sandra nel corso dei suoi studi si era felicemente cimentata. Le straordinarie doti umane, affettive ed intellettuali che tutti ricordano di lei hanno fatto sì che ogni contributo fosse anche un'autentica testimonianza di amicizia, che ha tradotto la malinconia nostalgica del ricordo in un dono. Il libro comprende anche un *Album di famiglia*, composto dagli scritti dei fa-

<sup>1</sup> Per un panorama dei molteplici risultati raggiunti dalla Associazione durante la preziosa direzione di Sandra e nel periodo successivo si rimanda a quanto pubblicato da R. Manno, E. Pellegrini, A. Scattigno, *Dall'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne. Introduzione*, in «LEA – Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 4, 2015, pp. 79-93 (DOI: <http://dx.doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-17701>), disponibile online su <<http://www.fupress.net/index.php/bsfm-lea/article/viewFile/17701/16576>>.

miliari che, con la profondità del loro affetto per Sandra, hanno espresso e restituito anche il ricordo del suo vissuto più intimo e vero.

Considerati l'arco cronologico assai ampio e gli argomenti molto vari cui si riferiscono gli scritti raccolti, all'interno di quella omogeneità ideale complessiva cui prima accennavamo, abbiamo scelto di disporli in un ordine che restituisse lo sviluppo temporale dei temi affrontati, dal XIII al XX secolo. Il volume comprende scritti, spesso ascrivibili agli *women's studies*, relativi alla storia politica, della società, della cultura, della diplomazia, dell'arte, della dinastia medicea, di singole personalità della cultura. Molti saggi sottendono complesse ricerche d'archivio ed alcuni sono corredati di appendici di documenti particolarmente significativi e di illuminanti apparati iconografici. Non si tratta perciò di una semplice miscellanea, bensì di una serie di ricerche che rimandano, quale più quale meno, ai tanti interessi perseguiti da Alessandra Contini nella sua breve ma intensa esistenza.

Le tematiche a lei care e nelle quali aveva dato notevole prova di sé ci sono tutte. Innanzitutto il titolo *Tra archivi e storia* rimanda al duplice binario nel quale Sandra si è mossa, nella sua esperienza di funzionaria degli Archivi di Stato e di storica. In apertura, un intenso profilo biografico, scritto poco dopo la sua scomparsa da Elena Fasano Guarini che la conosceva a fondo, delinea i tratti salienti della sua personalità, e ne ripercorre la complessa e ricca storia professionale, vissuta a lungo negli archivi, curandone la conservazione, l'organizzazione e la comunicazione al pubblico degli studiosi, e caratterizzata dall'impegno nella ricerca storica e nell'attività didattica, fino all'approdo all'insegnamento universitario.

Alle prime prove, già ricordate da Fasano Guarini, quali l'impegnativa esperienza rappresentata dal trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze – dalla quale uscivano le riflessioni, sue e di Francesco Martelli, sull'archivio delle regie rendite che permetteva loro di affrontare l'imponente questione della centralizzazione e del riordino della struttura finanziaria e fiscale dello stato in epoca lorenese – e il riordino del fondo della Podesteria di Sesto e Fiesole, affrontato insieme alla collega Vanna Arrighi, si sono aggiunti altri importanti incarichi all'interno dell'istituto fiorentino. Tra questi si ricorda il suo ruolo di *tutor* in occasione del riordino di fondi quali quello del Ministero degli Affari ecclesiastici, della Segreteria di finanze, del Supremo Tribunale di giustizia, quello degli Ufficiali del Biado poi Magistrato dell'Abbondanza e infine del Magistrato della Grascia. Per non parlare poi del suo impegno presso la Scuola di archivistica, paleografia e



diplomatica dell'Archivio fiorentino nella quale fin dal 1991 le era stato affidato il corso di storia delle istituzioni toscane in età lorenese.

I suoi interessi si erano caratterizzati nel tempo secondo una gerarchia – non di valori, ma di prospettive – per cui si andava dalla più ampia storia delle istituzioni centrali e locali del granducato ai meccanismi della diplomazia, per giungere, nell'ambito della storia di genere, allo studio del rapporto tra le donne ed il potere, sia le donne che il potere lo avevano gestito sia quelle che invece lo avevano subito. E su questo il volume offre diversi spunti. Insomma, per dirla con le sue parole, e, come confidava all'amica Ernestina, «Sempre più sono attratta dalle forme eccentriche della storiografia. È il passaggio dalla storia alle storie». Ed è proprio dal testo di Ernestina Pellegrini, che ripropone con degli affondo più intimi un saggio scritto a suo tempo a due mani con Sandra, che emergono gli aspetti più complessi della sua personalità di donna, storica, amica, sempre alla ricerca di un equilibrio che le permettesse di vivere appieno tutte queste esperienze. Così attraverso il *Dialogo con Sandra ai confini tra storia e letteratura*, posto alla fine dei saggi, possiamo ascoltare la voce di Sandra, autentica, fatta di interrogativi, di risposte, ma anche di messaggi, anzi di lunghe mail scambiate con Ernestina, che pubblicate diventano memoria viva e sincera del loro modo di sentire e di essere, della loro amicizia, ma anche del loro impegno nella Associazione per la memoria e la scrittura delle donne, nata da poco e fonte di impegni, di progetti, di entusiasmo e di fatica. «La nostra associazione - scriveva Sandra in un momento di stanchezza presto dimenticata – assorbe troppo tempo. Sto sbiellando: queste donne mi uccidono fra carte che arrivano, telefonate, programmi da scrivere, convegni da organizzare, giovani da ricevere». Leggendo il *Dialogo* si capisce meglio come l'associazione sia nata e che l'amicizia che legava molte delle fondatrici sia stata una delle componenti forti che ne hanno reso possibile lo sviluppo fino ad oggi.

I saggi sono quasi tutti centrati nel periodo dell'età moderna: pochissimi quelli che riguardano l'epoca medievale e il primo rinascimento (Pirillo, Chabot) o che affondano nell'Ottocento (Arrighi/Insabato, Giusti, Soldani); pochi quelli che si collocano nel Novecento (Fancelli, Manghetti, Colonna, Biagini, Pellegrini).

Innanzitutto all'età moderna si riferiscono tre lavori di storia della diplomazia, che rimandano ad alcune fondamentali ricerche di Alessandra Contini sulla diplomazia toscana cinquecentesca, a partire da quello di Maria Antonietta Visceglia sul ruolo di Juan de Zúñiga, ambasciatore di Filippo II a Roma in occasione del conclave del 1578, che disvela i mec-

canismi dell'informazione politica per indirizzarne l'esito, alla biografia di Alessandro Senesi, diplomatico bolognese al servizio dei Medici e dei Gonzaga a cavallo tra Cinque e Seicento, di Elisabetta Stumpo, ed infine al lavoro di Daniela Frigo su un protagonista della politica estera veneziana dei primi decenni del '700, l'ambasciatore Carlo Ruzzini che, nel contesto degli aspri conflitti dinastici europei, perseguì la neutralità veneziana attraverso un 'negoziato continuo'.

Congeniali ad altri interessi storiografici di Alessandra, sempre legati alla storia toscana, sono i saggi di Maria Pia Paoli sui progetti, di inizio Seicento, per l'educazione di Cosimo, figlio di Ferdinando I e Cristina di Lorena, e di Paola Volpini sui tentativi, nel successivo periodo della Reggenza, da parte del Consiglio, di gestire i contrasti tra Cristina e Maria Maddalena d'Austria. Relativi all'età delle Riforme nella Toscana lorenesa sono i saggi, entrambi di storia senese, di Orsola Gori, che analizza i giudizi del granduca Pietro Leopoldo sul clima politico e sulle *élites* senesi, e di Aurora Savelli che indaga sui contrasti e le difficoltà che la grande riforma comunitativa voluta dallo stesso Pietro Leopoldo incontrò nella sua pratica applicazione a Siena.

Lontano dai luoghi del potere, ma profondamente legato alla tradizione, particolarmente viva nella Firenze fra tardo medioevo ed età moderna, del genere della biografia familiare o meglio delle scritture autobiografiche, è l'inedito libro di *Ricordanze* analizzato da Francesco Martelli che ricostruisce le vicende economiche e familiari di un mercante fiorentino di origine mugellana, attivo nella Firenze del Seicento, gettando nuova luce sulla vita e le aspirazioni di un ceto sociale intermedio, che non apparteneva alla ristretta *élite* delle famiglie dominanti del tradizionale patriziato cittadino.

Legato alla storia sociale della cultura e della lettura è il saggio di Marina D'Amelia sull'eredità di Giovanni Maria Ingrassia, libraio romano della prima metà del XVII secolo, che costituisce l'anticipazione di un lavoro più ampio sui librai romani del Seicento e sul commercio dei libri, con un *focus* particolare, in questo caso, sui rapporti Roma-Firenze.

Appartenente al genere epistolare e autobiografico, ma relativo ad un personaggio del XVIII secolo di notevole importanza per la storia della cultura, come il prussiano J.J. Winckelmann, figura chiave alle origini della moderna archeologia e della storia dell'arte antica, e alla sua vastissima rete di rapporti, è il saggio di Maria Fancelli sulle sue ultime lettere e sul fascino (ai limiti del mito) che esse esercitarono su alcuni letterati tedeschi del Novecento.

L'altro tema rappresentato in maggioranza nel volume si riferisce alla storia delle donne che ha trovato da tempo una collocazione precisa e una di-

mensione importante nella storiografia italiana contemporanea. Innanzitutto le scritture femminili, spesso colte anche nella loro dimensione più privata, trovano spazio in alcuni contributi. Sono scritture di donne di potere nel saggio di Maria Fubini, che propone una lettura con un taglio storico-politico del carteggio personale della granduchessa Cristina di Lorena con il marito Ferdinando I, e nel testo di Anna Scattigno che, utilizzando le lettere dell'imperatrice Maria Teresa alle figlie, mette in evidenza le strategie matrimoniali di casa Asburgo e le regole di comportamento che Maria Teresa dettava alle spose per raggiungere 'la felicità degli Stati'. Anche nel saggio di Vanna Arrighi ed Elisabetta Insabato su una nobildonna fiorentina vissuta nel primo Ottocento, Marianna Venturi Ginori Lisci, si fa ampio uso delle lettere che Marianna scambiava con i suoi familiari, conoscenti e fornitori. Una scrittura femminile, del XX secolo, è anche quella di una protagonista fondamentale della cultura italiana e del teatro contemporaneo come Anna Proclemer, le cui carte d'archivio sono presentate nel testo di Gloria Manghetti.

Altri saggi affrontano il ruolo delle donne all'interno dei complessi meccanismi della famiglia di ancien régime, nel contesto dello sviluppo o nell'assenza dei legami familiari. Di essi sono autrici due studiose che da tempo si dedicano a questi temi: Isabelle Chabot sulle 'matrigne' nella Firenze fra tardo-medioevo e rinascimento, e Daniela Lombardi che ci parla di donne ai margini del matrimonio, le cosiddette 'madri nubili', e del connesso fenomeno dell'infanzia abbandonata. C'è poi il rapporto delle donne con la dimensione religiosa: dalla direzione spirituale femminile secondo i principi di un esponente di spicco del giansenismo francese (Mario Rosa), alla figura e all'immagine della Maddalena, con i profondi riflessi sociali che ciò implicava sul ruolo delle donne, in una esperienza particolare di devozione femminile nella Bologna pontificia di fine Cinquecento, ricostruita da Gabriella Zarri. Non manca un saggio sull'educazione delle fanciulle, quello di Rosalia Manno, che delinea alcuni momenti della storia plurisecolare del Conservatorio della Pietà di Firenze, istituzione ispirata in origine a rigidi principi religiosi, che subì nel Settecento una progressiva trasformazione laica.

E ancora il rapporto donne e cultura è affrontato da Elisabetta Graziosi che ha indagato sulla presenza femminile nella cultura settecentesca, in particolare nelle accademie letterarie, come quella tipicamente maschile che fu l'*Arcadia*. Un esempio di cosmopolitismo settecentesco coniugato al femminile è quello studiato da Giulia Calvi e rappresentato dalla figura

di Elisabeth Santi Lomaca, di origine greca, nata e formata nell'ambiente internazionale di Costantinopoli, passata, dopo il matrimonio, in un'altra capitale europea, la turbolenta Parigi di fine '700, trasportandovi l'esotismo delle sue origini, in parte rappresentato dalle danze tradizionali. Una vista tutta particolare sull'Italia di fine Ottocento è nel lavoro di Simonetta Soldani che, prendendo spunto dal 'fiasco' clamoroso che ebbero le variegate iniziative messe in campo a Firenze nel 1890 per celebrare il sesto centenario della morte della Beatrice dantesca, fa emergere un nucleo di figure femminili finora quasi sconosciute, in grado di esprimere potenzialità difficilmente accettate dalla cultura dominante.

Il testo, infine, di Enza Biagini che analizza l'ultima opera di Donatella Contini, *I tre tempi*, sembra chiudere questo *excursus* tutto al femminile, con una scrittrice che, tra l'altro, tra il 1998 e il 2005, accolse con entusiasmo l'invito di Sandra e della associazione a consegnare gran parte del suo archivio all'Archivio di stato di Firenze.

Un gruppo di saggi sono dedicati a temi di storia dell'arte, una parte dei quali declinati al femminile. Sotto questo aspetto sembrano rispondere, sia pure su temi diversi, ad una medesima metodologia di indagine i saggi di Tiziana Plebani e Diana Toccafondi che indagano posizionamenti di ruoli della donna nella società attraverso l'analisi dell'iconografia femminile: da una parte, quella della Vergine che legge, e, dall'altra, il tema della 'visitazione', l'incontro di Maria con Sant'Elisabetta. Legati più direttamente alla storia dell'arte sono i saggi di Bruce Edelstein sulla decorazione di Stradano della Sala della Gualdrada in Palazzo Vecchio per gli appartamenti di Eleonora di Toledo, che riportano ai primi anni del principato mediceo, e quello di Riccardo Spinelli che analizza con acume l'attribuzione e il soggetto del quadro conosciuto come *La Monaca* degli Uffizi. Sempre sulla quadreria degli Uffizi si sofferma il lavoro di Giovanna Giusti parlando di 'un'identità ritrovata' nella raccolta degli autoritratti del grande museo fiorentino.

L'opera del pittore tedesco Johann Zoffany, entrato con successo nei circoli artistici inglesi nella seconda metà del '700, è analizzata da Jean Boutier e Arundhati Virmani attraverso due delle sue più celebri produzioni: da una parte, *La Tribuna*, con la sua folla di gentiluomini inglesi intenti ad ammirare i tesori artistici degli Uffizi che richiamava una delle tappe obbligate del *Gran Tour*, e, dall'altra, quando Zoffany spostò la sua attività nel lontano mondo delle colonie, in India, l'opera *Colonel Mordaunt's Cock Match* che forniva un altro esempio del cosmopolitismo settecentesco, declinato in questo caso sul versante artistico e dell'esotismo.

Infine fanno da prologo ed epilogo alla sezione dei saggi due testi che esulano dai filoni principali fin qui segnalati: quello di Paolo Pirillo che richiama le ricerche pluriennali dell'autore sul popolamento del territorio fiorentino nel trapasso dai poteri signorili e feudali allo sviluppo dei comuni cittadini, centrando la sua attenzione sulle vicende del casato dei Frescobaldi e del castello di Camaioni; e quello di Maria Teresa Colonna, di carattere filosofico-letterario, che prendendo spunto dalla vicenda personale di Jacques Derrida, autore del libro *Ogni volta unica, la fine del mondo*, si interroga sul significato filosofico del lutto nei rapporti complessi con il tema dell'amicizia.

La sezione finale, e speciale, del libro è intitolata *Album di famiglia*. Gli scritti antologizzati sono fatti di una pasta che non ha bisogno di alcuna illustrazione. In essi, Sandra viene illuminata in modi più intimi da chi le è stato sempre vicino. Come in una zummata finale, la figura a cui il libro è dedicato viene in primissimo piano, carica della vita vissuta, dove si riconoscono anche i volti di chi non se l'è sentita di scrivere nulla, ma pure c'è, qui, col proprio affetto e con i propri ricordi. Il quadro si apre col racconto di infanzia di Giovanni Contini, che rivela i tratti caparbi e fieri del carattere della sorella sin da piccola, con un precoce senso di giustizia e una determinazione che è rimasta riconoscibile come un tratto forte della sua personalità anche per chi l'ha conosciuta solo da adulta. La zia Donatella Contini, partendo da una fotografia delle due cuginette bambine e coetanee, Maria e Sandra, disegna da scrittrice qual è un microracconto del loro comune destino, mentre lo zio Giorgio Weber ricorda l'entusiasmo della studiosa, il rigore intellettuale e la leggerezza elegante del pensiero, e rievoca la sua generosità nell'aiutare gli altri in difficili ricerche d'archivio. Marcello Verga rievoca le vacanze studio a Vienna con lei, la complicità, la gioia dello stare insieme, le cene, le conversazioni sui loro studi e lavori, ma lascia intravedere anche l'ottimismo e la forza interiore, spesso autoironica, della personalità di lei, di una donna fuori dal comune con cui era impossibile annoiarsi. Ci sono poi i pezzi delicati e appassionati dei figli Giulia e Andrea. C'è il dialogo di una figlia che riscopre dentro di sé l'impronta di un modello di dignità e coraggio, un modo di essere donna alla luce di *Una stanza tutta per sé* di Virginia Woolf. Infine Andrea, che scrive versi molto belli e traduce liberamente una poesia di Quevedo per dire, con lampi di lirismo indistruttibili, la magia di un ritratto indimenticabile.

Ci piace immaginare che in questo libro ci sia in incognita – come se lo avessimo ritrovato – un racconto straordinario di beduini donne e cammelli in un deserto senza fine, una storia briosa e felice senza guerre, che il figlio

Tommaso scrisse alle scuole elementari, stupendo tutti, maestre comprese, facendo credere a Sandra, per un momento e fra le amiche esilarate, che non potesse essere altro che un caso di reincarnazione di chissà quale scrittore esotico. Era una storia di viaggi e nomadismi in un paesaggio pieno di luce.

Elisabetta Insabato, Rosalia Manno,  
Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno

## RICORDO DI ALESSANDRA CONTINI BONACOSSÌ\*

Elena Fasano Guarini

Non è usuale, nei convegni Sisem, ricordare i membri recentemente scomparsi, che hanno invece il loro posto naturale nella sezione ‘Memoria’ del Portale di storia moderna. Se si compie oggi un’eccezione per Alessandra Contini, che ci ha lasciato pochi mesi fa, il 16 luglio 2006, è perché la sua figura ci sembra muoversi esemplarmente lungo un confine che è proposito del convegno esaminare: quello tra gli archivi – la loro conservazione, organizzazione e uso – e la ricerca storica.

In entrambi questi campi Sandra, infatti, ha assiduamente operato. Cinque anni dopo essersi laureata in storia all’Università di Firenze sotto la direzione di Giuliano Procacci, e dopo avere frequentato con assiduità i seminari tenuti a Pisa da Mario Mirri –dove ricordo bene di averla vista giungere trafelata da Firenze, giovane, vivace e piena di curiosità, insieme ad Orsola Gori– nel 1983 vinse un concorso presso l’Archivio di Stato di Firenze. Impresa tutt’altro che facile, anche se allora, a differenza di oggi, i concorsi venivano indetti con qualche regolarità. Fu l’inizio di una carriera che giunse fino al grado di archivista di stato direttore collaboratore, con l’incarico – del tutto consono ai suoi interessi allora più vivi – di responsabile degli archivi dell’età lorenese e, recentemente, di responsabile degli archivi di scrittura delle donne, un settore che, insieme a Rosalia Manno e ad altre colleghe ed amiche, dal 1998 contribuì ad animare, e si può dire ad inventare. Il ruolo di Sandra non dobbiamo però immaginarlo in termini burocratici. Dopo il trasferimento dell’archivio nella nuova sede – un’operazione cui, alla metà degli anni ’80, collaborò con vigore – dispo-

\* Qui si ripropone il testo *Profilo di Alessandra Contini (26/05/1951-16/07/2006)* di Elena Fasano Guarini che fu letto al Convegno della Sisem, Brescia, 23 marzo 2007 (copyright: Stmoderna.it) e che costituisce un ritratto della studiosa ancora valido.

se di un elegante ufficio personalizzato, come sono tutti gli uffici del nuovo Archivio di Stato di Firenze. Lì si concentrava sulle pratiche per un verso, per l'altro sulle carte che incombevano su di lei. Conosceva bene, come è naturale, anche gli spazi riservati ai documenti, facilmente raggiungibili nella nuova sede, dove le strutture predisposte per contenerli sono ad altezza d'uomo. Ciò che però più contava, per lei e per chi a lei ricorreva, era la sua presenza – una presenza solare – tra gli studiosi. Era pronta a scartabellare con loro gli inventari, a suggerire strumenti di orientamento e a discutere le regole del lavoro; a frugare tra le filze, per arrivare insieme a loro a scoperte che diventavano anche sue. Impersonava così, è giusto dirlo, tradizioni che erano nate e si erano consolidate a Firenze già ben prima degli anni '80. Vorrei ricordare tutto l'aiuto che io ho avuto, tra gli anni '60 e gli anni '70, da Arnaldo D'Addario e da Giuseppe Pansini, oltre che da quel grande conoscitore dei fondi archivistici, che, nella vecchia e più disordinata sede, era un custode, il custode Giuseppe Merendoni.

Ma Sandra aveva una vitalità particolare. E così il lavoro diventava amicizia, e l'amicizia lavoro.

Se l'Archivio fu una parte essenziale di lei, ne fu però soltanto una parte. Da Francesco Martelli, che desidero ringraziare per l'aiuto fondamentale che mi ha prestato per la redazione di queste pagine, ho avuto il *Curriculum vitae et studiorum* da lei steso in occasione del concorso ad un posto di professore associato bandito dalla Facoltà di Lettere di Firenze nel 2003: una sorta di autoritratto pluridimensionale, si potrebbe dire, presentato, come è di regola, a chi la doveva giudicare. È interessante esaminare le voci di cui Sandra si è servita per delineare il proprio profilo. In primo luogo – dopo un cenno alla laurea e a due diplomi successivamente conseguiti, quello di demografia storica a Parigi, e quello di Archivistica, paleografia e diplomatica a Firenze – compaiono gli 'impegni lavorativi'. Primario e durevole, dopo qualche esperienza decentrata, quello appunto all'Archivio di Stato di Firenze, dal 1983.

La seconda voce è costituita dagli impegni didattici, svolti dapprima nella Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica di Firenze e, su convenzione, sempre a Firenze, in alcuni corsi destinati ai dottorandi delle Facoltà di Lettere, Storia economica, Archivistica e Storia della Scienza; poi, tra il 2003 e il 2005, all'Università di Teramo, nella forma del contratto di docenza per gli insegnamenti di istituzioni politiche e sociali, e di archivistica e documentazione. L'insegnamento, con la sua forza comunicativa, fu per lei una grande passione. Sappiamo tutti che nel concorso fiorentino Sandra



consegui l'idoneità a professore associato. Ero per caso accanto a lei ed a suo marito Marcello Verga, al Convegno su *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti*, tenuto a Firenze nell'autunno del 2005, quando le fu fatto sapere telefonicamente che il giudizio aveva assunto forma definitiva: gli atti erano stati firmati dai commissari e consegnati al Rettore. Ricordo che era davvero commossa, una commozione venata di una malinconia di cui non decifravo allora pienamente le ragioni, ma che nel giro di alcuni mesi mi sarebbe diventata più chiara: lei sapeva quello che io ancora ignoravo, che poteva non avere vita lunga. Capivo però che aveva desiderato la piena integrazione nel mondo universitario di cui a diversi titoli era già parte con una intensità della quale chi, come me, in quel mondo aveva trascorso molti anni, forse logorandosi un po', poteva anche non comprendere tutta la portata. L'anno di insegnamento svolto come associata alla Facoltà di Lettere di Siena fu per lei certo assai impegnativo. Ma fu, in qualche modo, un anno di felicità.

Terza voce del *curriculum* 'edizione e censimento di fonti archivistiche', cioè l'attività scientifica immediatamente collegata al suo principale impegno lavorativo. «Da sempre – scriveva Sandra parlando di sé – l'attenzione alle fonti e alla loro edizione è stata al centro dei suoi interessi». Con uno slancio che non rispettava l'ordine cronologico, ma rifletteva l'importanza prioritaria che con il passare degli anni avevano assunto nella sua vita alcuni impegni, ricordava di far parte del Comitato scientifico dell'«Archivio per la scrittura delle donne» e di avere ideato, insieme ad Ernestina Pellegrini e Anna Scattigno, «un progetto di censimento complessivo delle scritture femminili finanziato dalla Regione toscana», assumendone poi il coordinamento generale. «Un censimento a tappeto – scriveva con evidente orgoglio – sulle fonti relative alla scrittura delle donne conservate dal XV secolo ad oggi» in una lunga serie di archivi cittadini toscani, da Firenze a Siena ed a Lucca, da Pisa ad Arezzo, Pistoia, Pescia. Su di esso, e su alcuni altri progetti ad esso collegati, coraggiosamente proiettati verso la contemporaneità, volti a raccogliere presso l'Archivio di Stato di Firenze archivi e nuclei di carte femminili, ed a sollecitare in questo e in altri modi la scrittura e la memoria delle donne, si era già soffermata in un bell'articolo pubblicato nel 2003 sull'«Archivio storico italiano». Venti pagine dense e concrete come tutto ciò che Sandra scriveva, nelle quali la pratica archivistica da un lato diventava militanza nel mondo femminile, dall'altro con molta naturalezza cedeva il passo alla riflessione storica.

Nel *curriculum* Sandra ricordava inoltre la sua partecipazione a due progetti di edizioni di fonti. Il primo riguardava il carteggio di Ferdinando de'

Medici nella fase del cardinalato (1569-1587), uno straordinario canale tra due poli della realtà italiana tardo-cinquecentesca, Firenze e Roma. Nato diversi anni fa in seno all'Istituto italiano per l'età moderna e contemporanea, diretto dal prof. Luigi Lotti, il progetto fu poi abbandonato per il progressivo inaridirsi dei finanziamenti pubblici su cui dapprima sembrava poter contare. Insieme a Gigliola Fragnito Sandra aveva incominciato a curare il primo volume: il più impegnativo, perché lì si sarebbero dovuti sperimentare criteri di trascrizione e di edizione e fissare regole editoriali. Credo di poter dire a nome di tutti i membri del vecchio comitato scientifico, tra i quali sono anch'io, che è loro volontà portare l'opera a termine: non solo per il suo oggettivo interesse storico, ma, ora, anche in ricordo di Sandra. Nel secondo progetto, più fortunato, ma anch'esso prolungatosi negli anni, nato all'interno di un progetto COFIN 40%, da me coordinato, su *Politica, fazioni, istituzioni nell'Italia spagnola dall'incoronazione di Carlo V alla pace di Westfalia (1530-1648)*, Sandra ha curato, insieme a una più giovane ricercatrice, Paola Volpini, l'edizione di uno dei due volumi di *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola (1536-1648)*, quello riservato al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici (1536-1586). Anche in questo caso si tratta di una lunghissima impresa, iniziata nel 2000. Posso però annunciare con grande piacere che la pubblicazione avverrà nel giro di pochissimi mesi, nella collana delle fonti del Ministero per i Beni e le attività culturali. E con commozione ricordo che alla introduzione Sandra ha lavorato fino a una settimana prima di morire, portandola a compimento. Daniela Lombardi, in un breve scritto pubblicato su «Genesis», ha parlato della bella fotografia che la ritrae accanto a Marcello Verga, mentre, seduta ben dritta sul letto, gli detta intenta le ultime correzioni al suo testo.

Mi sembra utile sottolineare che Alessandra Contini ha esplicitato questa attività di edizione di fonti, che diceva essere stata «da sempre al centro dei suoi interessi», non tanto all'inizio della sua carriera, quanto negli anni della sua piena maturità di studiosa. Come se con gli anni avesse riscoperto l'importanza della dimensione più strettamente archivistica della ricerca, e appassionatamente ripreso le pratiche severe che essa comportava.

Infine, quarta voce del *curriculum* – la più lunga – ‘altre attività’. Non tutti gli studiosi, né tutti gli archivisti potrebbero stilarne un così nutrito elenco. In esso Alessandra Contini ritorna con forza sulle iniziative concernenti la memoria e la scrittura delle donne. Ma parla anche dei convegni nazionali e internazionali che ha frequentato e in parte organizzato,

curandone spesso anche gli atti, da quello su *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII* del 1994 a *La corte in Toscana dai Medici ai Lorena*, nel 1997; a quello infine, già menzionato, su *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti*, i cui atti sono ora in corso di stampa. Ricorda anche le missioni compiute all'estero: quattro a Vienna tra il 1989 e il 1995 per conto del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, il cui frutto è la *Guida ai fondi relativi alla storia toscana nel XVIII secolo*, destinata ad uscire nei «Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato». Ricorda le mostre organizzate sia a Firenze (*La corte in Archivio. Apparati, cultura, arte e spettacoli alla Corte lorenese di Toscana*, 15 dicembre 1997-28 marzo 1998) che in altre sedi, talvolta al di fuori delle frontiere italiane. Nell'Archivio di Stato di Firenze – un archivio fornito di comodi spazi aggiuntivi e di un accogliente auditorium – simili iniziative costituiscono momenti di incontro culturali aperti ad un pubblico assai vario di studiosi, studenti ed appassionati della storia della città, ed offrono materiali preziosi agli storici della politica, delle istituzioni, della cultura e dell'arte fiorentina. Sandra non fu mai un'organizzatrice solitaria. Come lei stessa dice, fu un membro di spicco di una collettività operante unitariamente sotto la guida di una brava direttrice, Rosalia Manno. Con i colleghi e le colleghe (da Orsola Gori ad Anna Bellinazzi e a Francesco Martelli) condivise responsabilità ed entusiasmo. Ma a chi consulti l'elenco dei titoli allegati al *curriculum* non può sfuggire quanto quelle iniziative siano state per lei anche occasione di ricostruzione e di riflessione storica, su temi che dalle fonti raccolte per le mostre avevano acquistato la loro corposità. Si pensi, per fare un solo esempio, a due saggi ben diversi, ma strettamente apparentati, il primo su *La corte dei Lorena a Firenze dal 1737 al 1859. Fra logiche dinastiche e governo del territorio*, inserito nel catalogo, curato da lei e da Piero Marchi, della mostra già ricordata *La corte in Archivio*; il secondo su *La concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)*, presentato al convegno su *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, che fu affiancato alla mostra omonima.

Dalle attività organizzative si può dunque passare in stretta continuità, nel caso di Sandra, ai titoli scientifici, che, sia pure in forma separata, costituiscono, se si vuole, il quinto settore del suo *curriculum*-autoritratto. 56 titoli, elencati in semplice ordine cronologico e senza note esplicative, come è usuale fare per i concorsi universitari. Essi confermano lo stretto legame che Sandra stabilì tra attività archivistica e studi storici. L'attenzione iniziale per la demografia storica (nei tardi anni '70 di moda più di oggi)

si protrasse nel tempo abbastanza da suggerirle, nel 1996, un bel saggio, scritto insieme a Francesco Martelli, sul censimento del 1767 come fonte per la struttura professionale della popolazione di Firenze. Ma dal 1987 sono proprio gli archivi, con i loro problemi di ordinamento, ad assumere un peso primario nei suoi interessi. Con le altre giovani leve dello *staff* fiorentino (Vania Arrighi, Anna Bellinazzi, Loredana Maccabruni, Diana Toccafondi, Carlo Vivoli) scrisse allora una ventina di pagine su *Il problema dell'ordinamento dell'archivio di stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, pubblicate nella «Rassegna degli archivi di stato». Seguirono, nel 1991 e nel 1995 e nel 1997, dei contributi redatti in collaborazione con Francesco Martelli sull'Archivio delle regie rendite, del quale infine, sempre nel 1997, essi pubblicarono una guida-inventario. Nel 1995, insieme a Vanna Arrighi, Sandra aveva pubblicato un inventario degli archivi della podesteria di Sesto e Fiesole.

Intanto, però, era nata la vera e propria studiosa, cultrice di temi immediatamente storici. L'inizio fu una comunicazione, nel 1984, *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Val di Fievole*, ad un convegno coordinato da Mario Mirri. Poi, con un deciso spostamento dalla periferia al centro, un saggio di più di cento pagine su *Pompeo Neri tra Firenze e Vienna (1757-1766)*, il più ampio del volume degli atti di un colloquio tenuto a Castelfiorentino nel 1988 sull'abate e funzionario dei Lorena. Un saggio costruito non solo sulle carte dell'Archivio di Stato di Firenze, ma su quelle dello Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna, sul fondo Botta Adorno della Biblioteca Ambrosiana di Milano e sull'Archivio Rosenberg, conservato a Klagenfurt. La rete delle carte cui Sandra attingeva aveva estensione europea. E nelle sue pagine emergeva, in modo più evidente che non nei precedenti lavori, la sua voracità di lettrice: una lettrice «onnivora – ha scritto in modo tenero e affettuoso Daniela Lombardi – sempre aggiornatissima sulla produzione storiografica italiana e straniera. Le lunghissime note che accompagnavano i suoi testi, oggetto di critica scherzosa da parte delle amiche e degli amici ci dicono molto delle sue estese ed approfondite conoscenze». La figura del funzionario con le sue luci e le sue ombre, le sue posizioni politiche, la rete dei suoi rapporti non sempre facili, la sua ascesa e il suo declino prendevano così corpo, come Sandra stessa suggeriva, entro il quadro ricco e aggiornato del «composito articolarsi della lotta politica» sotto la tarda Reggenza e nel primo periodo Leopoldino; dei gruppi di uomini che ne erano protagonisti; dei loro conflitti ideologici e politici, e degli interessi materiali che li animavano.

Era ormai prossimo al suo compimento «un lungo tragitto di ricerca», come Sandra avrebbe scritto, che nel 2002 sarebbe sfociato in un bel volume – *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)* – nel quale gli studi precedenti si sarebbero fusi con parti nuove, in un ripensamento complessivo. Qui centrale non era più la figura di un singolo personaggio, né del corpo complessivo dei funzionari e ministri che lavorarono all'ombra dei nuovi sovrani, ma il «dato dinastico nella valutazione degli anni della reggenza lorenese». E non questo soltanto. Consapevole della ricchezza sia degli studi risalenti a tempi passati che di quelli recenti, l'autrice – come sempre lettrice attenta e vorace – si proponeva di riflettere «sull'intreccio tra politiche interne e sistema internazionale»; di aprire la storia del Settecento toscano «a quello delle corti e delle dinastie, delle guerre e delle strategie dei gabinetti e degli spazi diplomatici»: e dunque a una dimensione europea. Il termine *Grosspolitik* non le piaceva, ma, quando si tengano presenti anche le sue implicazioni mediate – culturali, sociali ed umane – può servire abbastanza bene per designare l'impianto del volume, racconto storico teso ed appassionato in cui la dimensione propriamente politica è centrale.

Al volume si sarebbero aggiunti numerosi saggi ulteriori, che qui sarebbe difficile ricordare: la storia della reggenza rappresentò uno degli interessi più forti e più costanti di Alessandra Contini. Sarebbe però sbagliato ammantare la studiosa delle vesti della specialista. Esse le andarono sempre strette: si manifestò invece in lei una curiosità multidirezionale, rivolta, sia pure lungo fili consistenti e precisi, a temi diversi, e insofferente di precisi confini cronologici. Anche in ciò il fascino e l'originalità della sua figura di studiosa, in tempi segnati a volte da uno specialismo troppo stretto. Settecenteschi sono ancora i suoi studi sulla polizia come strumento di disciplina largamente usato nel periodo Leopoldino, nei quali l'analisi delle istituzioni si intreccia con quella delle pratiche; e la «polizia» è talvolta intesa anche come abito interno, e accostata e contrapposta alla «regolata devozione». Ciò avviene ad esempio nel saggio sulla abolizione delle Compagnie nella Firenze leopoldina incluso nel 2003 in *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*. Settecenteschi – benché diversamente orientati verso la vita e la cultura materiale – i saggi sull'organizzazione degli spazi della Corte a Pitti e a Boboli condotti con Orsola Gori in occasione di un'altra bella mostra (*Palazzo Pitti. La reggia rivelata*) tenuta a Firenze tra il 2003 e il 2004. Ma al Cinquecento, mediceo, e non solo mediceo e fiorentino, la

condusse la storia della diplomazia e degli uomini che ne fecero il proprio mestiere, dei loro profili, modi di negoziare e di osservare; e l'analisi delle istruzioni che ricevettero e delle relazioni che lasciarono dietro di sé. Alla diplomazia medicea cinquecentesca ha dedicato un duplice studio, pubblicato, sotto il coordinamento di Daniela Frigo, su «Cheiron» nel 1998 e in una raccolta di saggi, *Politics and Diplomacy in early Modern Italy: the structures of diplomatic practice, 1450-1800*, edita dalla Cambridge University Press nel 2000. Sul tema è tornata nel 2002, ancora per il periodo di Cosimo I. Delle relazioni veneziane di metà Cinquecento si è occupata in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, curata da me e da Mario Rosa nel 2001. Si è già visto che alla pubblicazione e introduzione delle istruzioni diplomatiche medicee cinquecentesche ha serenamente dedicato i suoi ultimi mesi di vita.

Anche della centralità assunta a partire dal 1998 dalla storia delle donne nella sua attività organizzativa e nella trama dei suoi studi si è già parlato. Ma ad essa bisogna tornare per concludere il profilo di Sandra archivista e storica. Alle tendenze che, a partire dagli anni '80-'90, erano emerse in Italia e altrove nel campo della storia del genere, Sandra rispose con il calore che le era proprio. Esse modificarono i termini stessi del suo lavoro. Brusca la rottura tematica e ampie le escursioni cronologiche che ne scaturirono. Pur interessata ancora una volta in primo luogo al Settecento, Sandra si occupò da un lato di Eleonora di Toledo, con un saggio di cui questa era protagonista, *Spazi femminili e costruzione di un'identità dinastica*, edito nel 2005 in *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*. Si avventurò d'altra parte nei salotti risorgimentali toscani, restituendo la parola a tre donne di Vincenzo Salvagnoli in un rapido studio accattivante incluso nel 2004 in un volume a lui dedicato, *Il risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento*.

Era certo ancora lontana la maturazione di un nuovo libro o di una ricerca compiuta. Neppure si può immaginare quale direzione specifica questa avrebbe potuto prendere nel tempo. E il tempo è mancato. Ma nella vivacità, e direi tensione, delle riflessioni sulla memoria e la scrittura delle donne – di quella metà del mondo a lungo rimasta silenziosa e tuttora renitente a dare, se non incoraggiata, piena testimonianza di sé – sembra che Sandra avesse trovato un suo nuovo modo di coniugare l'archivio alla ricerca storica, e di aprire l'una e l'altra al fluire del tempo, superando potenziali chiusure e distanze.

In questa direzione, e non solo in questa, sono ancora molti gli scritti di Sandra in attesa di pubblicazione. Ciò, da un lato, rattrista: aveva ancora molto da fare e da dire. Ma, dall'altro, ce la fa sentire sempre con noi, a svolgere compiti non esauriti, ancora essenziali.





PUBBLICAZIONI DI ALESSANDRA CONTINI

a cura di Francesco Martelli

- (con Orsola Gori), *Due crisi alimentari nella Toscana del XVIII secolo*, intervento dello Stato e andamento dei prezzi dei prodotti agricoli [sunto della comunicazione al convegno del 26-28 maggio 1977 sulle *Crisi di mortalità e la società italiana prima della metà del XIX secolo*], «Bollettino di demografia storica», 1, 1979, p. 21.
- (con Francesco Martelli), *Le fonti di natura ecclesiastica per lo studio della storia demografica: problemi di conservazione e di inventario in un'esperienza di lavoro in Abruzzo*, «Antropologia contemporanea», V (1-2), 1982, pp. 91-95.
- (con Francesco Martelli), *Alcuni aspetti della nuzialità in Abruzzo nel XVIII e XIX secolo*, «Antropologia contemporanea», VI (1), 1983, pp. 99-100.
- (con Francesco Martelli), *Lo stato civile: una fonte per la storia demografica delle regioni meridionali (1809-1865)*, in *La popolazione italiana nell'Ottocento, Continuità e mutamenti*, Convegno SIDES (Assisi, 26-28 aprile 1983), Clueb, Bologna 1985, pp. 191-222.
- Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Val di Nievole*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Atti del convegno di studi (Montecatini Terme, 25-27 ottobre 1984), Edizioni Periccioli, Siena 1985, pp. 240-275.
- (con Vanna Arrighi, Anna Bellinazzi, Loredana Maccabruni, Francesco Martelli, Diana Toccafondi, Carlo Vivoli), *Il problema dell'ordinamento dell'archivio di stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (2-3), maggio-dicembre 1987, pp. 437-453.
- (con Francesco Martelli), *Le vicende dell'Archivio delle regie rendite nel Settecento*, in Carlo Vivoli (a cura di), *Dagli archivi all'archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, Edifir, Firenze 1991, pp. 83-106.
- Pompeo Neri fra Firenze e Vienna (1757-1766)*, in Aldo Fratoianni, Marcello Verga (a cura di), *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988), Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1992, pp. 239-331.
- Gli Archivi delle podesterie di Sesto e Fiesole (1540-1870)*, a cura di Vanna Arrighi e Alessandra Contini, All'Insegna del Giglio, Firenze 1993 (cfr. la recensione

- di Augusto Antonietta, «Archivio storico italiano», CLIII (1), 1995, pp. 173-183).
- La riforma della tassa delle farine (1670-1680)*, in Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno (Pisa-San Domenico di Fiesole, 4-5 giugno 1990), Edifir, Firenze 1993, pp. 241-273.
- Leopoldo II d'Asburgo*, in *Dizionario di Storia*, Bruno Mondadori, Milano 1993, *ad vocem*.
- La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, a cura di Claudio Lamioni, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), 2 voll., Roma, Ist. poligrafico dello Stato, 1994, vol. I, pp. 426-508.
- Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LV (2-3), 1995, pp. 335-337.
- Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), «ANAI Notizie», III (1), 1995, pp. 40-41.
- (con Francesco Martelli), *Gli archivi delle Regie rendite*, in Rosalia Manno Tolu, Anna Bellinazzi (a cura di), *L'archivio di Stato di Firenze*, Nardini, Firenze 1995, pp. 76-85.
- (con Francesco Martelli), *Il censimento del 1767: una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, in *Fonti archivistiche e ricerca demografica*, Atti del convegno internazionale (Trieste, 23-26 aprile 1990), Ministero per i Beni Culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 2 voll., Roma 1996, vol. I, pp. 344-393.
- La diplomazia medicea: istituzioni e fonti*, «Le carte e la storia», II (1), 1996, pp. 155-159.
- Recensione alla giornata di studio *Arte, politica e letteratura negli archivi degli Istituti culturali toscani*, Gabinetto Vieusseux (Firenze, 3 ottobre 1996), «ANAI Notizie», IV, dicembre 1996, pp. 46-47.
- (con Francesco Martelli), *L'orientamento della ricerca all'interno dei grandi complessi documentari: la guida-inventario agli archivi delle Regie rendite*, in Diana Toccafondi (a cura di), *Gli strumenti della ricerca*, Atti dell'incontro di studio (Firenze, 5 dicembre 1994), Edifir, Firenze 1997, pp. 59-66.
- La Corte dei Lorena a Firenze dal 1737 al 1859. Fra logiche dinastiche e governo del territorio*, in *La corte in Archivio. Apparati, cultura, arte e spettacoli alla corte lorenesi di Toscana*, Catalogo a cura di Alessandra Contini e Piero Marchi della mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Firenze (Firenze, 15 dicembre 1997-29 marzo 1998), Sillabe, Livorno 1997, pp. 9-32.
- Le nobiltà toscane e il potere mediceo tra Cinquecento e Seicento. A proposito di una recente discussione*, «Archivio storico Italiano», IV, 1997, pp. 735-754.
- Archivio per la memoria e la scrittura delle donne in Toscana*, «ANAI Notizie», V (2-3), 1998, p. 47.

- Recensione: *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana fra '800 e '900. L'area fiorentina*, a cura di Emilio Capannelli e Elisabetta Insabato, «Ricerche storiche», 2, 1998, pp. 467-471.
- Gli uomini della Maison Lorraine: ministri, 'savants', militari e funzionari lorenese nella Toscana della Reggenza*, in Alessandra Contini, Maria Grazia Parri (a cura di), *Il granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, Archivio di Stato, 22-24 settembre 1994), Olschki, Firenze 1999, pp. 207-284.
- I Lorenese in Toscana: un innesto difficile*, in Brigitte Mazhol-Wallnig, Marco Meriggi (dir.), *Österreichisches Italien-Italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, Atti del Simposio internazionale (Università di Innsbruck, 27-30 settembre 1995), Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1999, pp. 55-91.
- Dinastia, patriato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, in Daniela Frigo (a cura di), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, «Cheiron», numero monografico, 30, 15 (1998), Bulzoni, Roma 1999, pp. 57-131.
- Lo stato dei Lorena*, in *Storia della civiltà Toscana*, vol. IV: *L'età dei Lumi*, a cura di Furio Diaz, Le Monnier, Firenze 1999, pp. 3-25.
- La presenza militare lorenese negli anni della Reggenza in Toscana*, in *La Lorraine et les lorraines dans l'Europe du Saint Empire 1697-1790*, «Lotharingia», tomo IX, 1999, pp. 103-115.
- Aspects of Medicean Diplomacy in the Sixteenth Century*, in Daniela Frigo (ed.), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy: the Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 49-94.
- (con Francesco Martelli), *L'arte dei lanaioli nello stato regionale Toscano*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 176-224.
- Die Toskana während der Regentschaft Franz Stephans von Lothringen*, in *Lothringens Erbe, Franz Stephan von Lothringen (1708-1765) und sein Wirken in Wirtschaft, Wissenschaft und Kunst der Habsburgermonarchie* (Ausstellung Schallaburg, 29 april - 29 oktober 2000), a cura di Renate Zedinger, Wien 2000, pp. 67-83.
- (con Luigi Zangheri), *Großherzog der Toskana*, in *Lothringens Erbe. Lothringens Erbe. Franz Stephan von Lothringen (1708-1765) und sein Wirken in Wirtschaft, Wissenschaft und Kunst der Habsburgermonarchie*, a cura di Renate Zedinger, St. Pölten, Verlag Amt der Niederösterr. Landesregierung, 2000, pp. 67-93.
- La scrittura epistolare femminile, III*, «Quaderni storici», CIV (2), 2000, pp. 514-519.
- La Deputazione sopra gli ospedali e luoghi pii nel XVIII secolo in Toscana. Fonti e contesti*, «Popolazione e storia», numero unico, 2000, pp. 219-244.

- Istituzioni e politica nell'età delle riforme*, in *Storia della Toscana*, vol. II, a cura di Elena Fasano Guarini, Paolo Pezzino, G. Petralia, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-19.
- (con Francesco Martelli), *Land Register, taxation System and political Conflict in 18<sup>th</sup> Century*, in *Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18. Jh.)*, «Jahrbuch für europäische Verwaltungsgeschichte», 13, 2001, pp. 101-119.
- L'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne: una prospettiva a confronto fra Storia e Letteratura*, «Le Carte e la Storia», 2, 2001, pp. 143-146.
- L'informazione politica sugli Stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566)*, in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001, pp.1-57.
- Introduzione*, in *Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed Età Contemporanea*, Atti del Convegno (Carmignano-Poggio a Caiano, 29-31 maggio 1998), a cura di Alessandra Contini e Diana Toccafondi, Edifir, Firenze 2001, pp. 15-22.
- (con Ernestina Pellegrini), *“Io senza garanzie”. Donne e autobiografia. Dialogo ai confini fra letteratura e storia*, «Quaderns d'Italia», 6, 2001, pp. 19-36.
- Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)*, in *La corte in Toscana dai Medici ai Lorena*, a cura di Anna Bellinazzi e Alessandra Contini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2002, pp. 129-220.
- La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo, 1737-1766*, Olschki, Firenze 2002.
- Note sulla politica mediterranea della Reggenza Lorenese e l'Ordine di Santo Stefano*, in *L'Ordine di Santo Stefano e il mare*, Atti del Convegno (Pisa, 11-12 maggio 2001), Ets, Pisa 2002, pp. 251-267.
- “Archivio per la memoria e la scrittura delle donne”: un cantiere aperto*, «Archivio Storico Italiano», 4, 2002, pp. 769-787.
- Corpo, genere, punibilità negli ordinamenti di polizia della Firenze leopoldina*, in Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno (a cura di), *Corpi e storia: Donne, uomini e corpi dall'età antica al mondo contemporaneo*, Viella, Roma 2002, pp. 39-67.
- (con Ernestina Pellegrini), *Grafie del sé. Dialogo ai confini fra Storia e letteratura*, in *Canonizzazioni*, a cura di Monica Farnetti, Atti del Convegno *Grafie del sé: letterature comparate a confronto*, 2 voll., Adriatica editrice, Bari 2002, vol. II, pp. 121-147.
- Quali le funzioni di polizia?*, in Livio Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Seminario di studi, Messina, 26-27 febbraio 1998, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 65-80, e interventi pp. 99,116,148, 200.
- Provocazione di un archivio: l'Archivio per la scrittura e la memoria delle donne*, «Genesis», I (2), 2002, pp. 25-35.
- Il sistema delle bande territoriali fra ordine pubblico e riforme militari nella prima età lorenese*, in Livio Antonielli, Claudio Donati (a cura di), *Corpi armati e*

- ordine pubblico in Italia*, Atti del convegno (Somma Lombardo, novembre 2000), Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 181-202.
- “*La naissance n'est qu'effet du hazard*”. *L'educazione delle principesse e dei principi alla corte leopoldina*, in Sergio Bertelli, Renato Pasta (a cura di), *Vivere a Pitti, Una reggia dai Medici ai Savoia*, Olschki, Firenze 2003, pp. 389-439.
- Fra “regolata devozione” e polizia di Buongoverno. Note sull'abolizione delle compagnie nella Firenze leopoldina*, in *Religione, cultura e politica, nell'Europa Moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di Carlo Ossola, Marcello Verga e Maria Antonietta Visceglia, Olschki, Firenze 2003, pp. 405-430.
- “*Correre la fortuna*” di Cesare. *Instabilità, diplomazia ed informazione politica nel principato di Cosimo I, in L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 5-7 aprile 2001), a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Viella, Roma 2003, pp. 392-410.
- (con Orsola Gori), *Spazi pubblici e privati al piano nobile di Pitti al tempo di Pietro Leopoldo*, in Gabriele Capecchi, Amelio Fara, Detlef Heikamp, Vincenzo Saladino (a cura di), *Palazzo Pitti. La reggia rivelata*, Catalogo della mostra, Firenze 2003-2004, Giunti, Firenze 2003, pp. 328-339.
- Tre donne*, in *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli. Politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento*, Pacini, Pisa 2004, pp. 405-424.
- (con Orsola Gori), *Dentro la Reggia. Palazzo Pitti e Boboli nel Settecento*, Firenze, Edifir 2004; di A. Contini i capp. II-V, pp. 23-68.
- La memoria femminile negli archivi: i salotti attraverso i carteggi (secolo XVIII)*, in Maria Luisa Betri, Elena Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 29-64.
- Archivio per la memoria e la scrittura delle donne: bilanci e prospettive*, in Laura Guidi (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Clío Press, Napoli 2004, pp. 23-42.
- Verso nuove forme di regolazione dei conflitti: la vicenda di Marianna Scartabelli (Firenze 1783)*, in Silvana Seidel Menchi, Diego Quagliani (a cura di), *Trasgressioni, seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 573-596.
- Un cantiere aperto. Il censimento della scrittura della donna (secoli XVI-XX)*, in *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, a cura di Alessandra Contini e A. Scattigno, voll. 2, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005-2007, vol. I, pp. 25-44.
- Spazi femminili e costruzione di un'identità dinastica. Il caso di Leonora di Toledo duchessa di Firenze*, in Christof Dipper, Mario Rosa (a cura di), *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 295-320.
- Organizzazione di archivi e riforme nel Settecento*, in Irene Cotta, Rosalia Manno (a cura di), *Archivi e storia dell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità*

- culturale europea*, voll. 2, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, I, pp. 231-248.
- La concessione del titolo di granduca e la "coronazione" di Cosimo I fra papato e Impero (1569-1572)*, in Matthias Schnettger, Marcello Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2006, pp. 417-438.
- Orientamenti recenti sul Settecento toscano*, in Mario Ascheri, Alessandra Contini (a cura di), *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, Istituzioni, Società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Olschki, Firenze 2006, pp. 91-127. (con Francesco Martelli), *Catasto, fiscalità e lotta politica nella Toscana del XVIII secolo*, «Annali di storia di Firenze», 2007, pp. 151-183 (ora online sul sito <<http://www.fupress.net/index.php/asf/article/view/9839>>).
- Introduzione*, in Alessandra Contini, Paola Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell' "Italia spagnola" (1536-1648)*, vol. I, 1536-1586, Roma 2007, pp. XXIX-LIV.
- Verso le riforme*, «Bullettino storico pistoiese», CIX, 2007, pp. 3-16.
- Per una biografia di Angelo Tavanti*, in Franco Cristelli (a cura di), *Arezzo e la Toscana da Pietro Leopoldo a Leopoldo II*, Protagon, Arezzo 2007, pp. 11-23.
- Relazioni di Pietro Leopoldo. Ritratti di senesi alla vigilia delle riforme*, in Maria Raffaella De Gramatica, Enzo Mecacci, Carla Zarrilli (a cura di), *Archivi Carriere Committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in Età moderna*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 2007, pp. 74-84.
- Il ritorno delle donne nel sistema di corte: linguaggi, appartenenze dinastiche e formazione*, in Giulia Calvi, Riccardo Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*. Atti del convegno internazionale (Firenze-San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005), 2 voll., Edizioni Polistampa, Firenze 2008, I, pp. 5-11.

SAGGI





TRA PISTOIA E FIRENZE. I FRESCOBALDI  
E IL CASTELLO DI CAMAIONI (SECC. XIII-XV)\*

Paolo Pirillo

L'evento all'origine delle vicende narrate qui di seguito non è da ricercare nel Valdarno inferiore che ne fu il teatro ma ben più lontano: in una piazza di Napoli conosciuta oggi come Piazza del Mercato. Qui, alla fine dell'ottobre 1268, veniva decapitato Corradino di Svevia, re poco più che sedicenne sconfitto due mesi prima in una battaglia vicino a Tagliacozzo (L'Aquila). Lo *choc* provocato dall'esecuzione di un sovrano di sangue imperiale fu enorme al punto che la notizia giunse perfino in Islanda. Intanto, in tutta la Penisola, compresa la Toscana delle città comunali, quell'evento aveva inflitto un colpo assai duro alla già debole fazione ghibellina, alterando molti assetti politici, rafforzando il partito guelfo e provocando delle reazioni a catena da parte delle città antagoniste<sup>1</sup>. Firenze, schierata nella compagine anti-imperiale dall'aprile dell'anno precedente, accolse gli avvenimenti napoletani come un contributo al consolidamento del nuovo regime politico sia all'interno, sia nelle relazioni con le altre città vicine<sup>2</sup>. Dunque, di questi nuovi equilibri politici era adesso necessario tener conto nei rapporti tra le città compresi quelli tra Firenze e Pistoia, le due realtà coinvolte nell'*affaire* di Camaioni. In questa temperie si situa appunto il primo degli avvenimenti che si susseguirono nell'ambito del ristretto ed estremo margine sud-orientale del contado e della diocesi pistoiesi affacciato sulla val-

\* La presenza di questo contributo all'interno del volume dedicato a Sandra ha una sua precisa ragione: il ricordo ormai lontano di una passeggiata domenicale iniziata da Capezzana quando, vista la relativa vicinanza di Camaioni, le raccontai quel che allora mi sembrava di aver capito delle vicende che avevano interessato quella località tra XIII e XIV secolo, promettendole che, prima o poi, le avrei messe per iscritto.

<sup>1</sup> Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, voll. 8, Sansoni, Firenze 1965-1968; III, p. 57.

<sup>2</sup> Silvia Diacciati, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Cisam, Spoleto 2011, pp. 242 sgg.

le dell'Arno. Si trattava di una piccola area, ubicata su un'ansa del fiume, a valle del castello di Signa e di quello di Montelupo, fondato da Firenze nel 1204 sull'opposta riva sinistra. I due insediamenti costituivano i caposaldi fiorentini in questa delicata zona di confine fronteggiata dal Montalbano pistoiese e dalle sue propaggini popolate da una cospicua serie di castelli che per Firenze rappresentavano una spina nel fianco: Artimino, Carmignano, Capraia, Montefiore, ecc.<sup>3</sup>

Il 10 settembre di quel 1268, tutte le massime cariche del Comune fiorentino vennero informate dal vicario angioino di una protesta ufficiale arrivata da Pistoia che aveva come argomento principale l'abitato di Camaioni ubicato nel *popolo* di S. Martino in Campo e nel distretto di Carmignano sotto tutela pistoiese. Qui ai fratelli fiorentini Lapo e Bardo o Barduccio di Lamberto Frescobaldi veniva addebitata una non meglio circostanziata *novitas* sicuramente di natura edilizia<sup>4</sup>. Firenze era l'unica in grado di fare pressioni sui propri cittadini e mossa dalla volontà di non creare dissapori con Pistoia, decise di rimettere la questione a un parere legale imparziale. Nell'attesa, sul posto tutti i lavori – la *novitas* della petizione pistoiese –

<sup>3</sup> Un punto di riferimento essenziale per le vicende e la società medievali dell'intera area è costituito dai saggi contenuti nel volume curato anche da Sandra: Alessandra Contini, Diana Toccafondi (a cura di), *Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed Età contemporanea*, Edifir, Firenze 2001. Per un inquadramento generale: Giampaolo Francesconi, *Districtus Civitatis Pistorii. Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Società pistoiese di storia patria, Fondazione Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, Pistoia 2007.

<sup>4</sup> Ipotizzabile in un ripristino delle mura o, come suppone Salvestrini, nell'edificazione di una 'casa-forte' (Francesco Salvestrini, *L'evoluzione del territorio fra Carmignano, Poggio a Caiano e Montalbano: popolamento, paesaggio, proprietà fondiaria (secoli XIII-metà XV)*, in Contini, Toccafondi, *Carmignano e Poggio a Caiano*, cit., pp. 43-61: 45). *Liber censuum. Communis Pistorii*, regesto a cura di Quinto Santoli, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1915, p. 261, reg. 374, 10 settembre 1268. Tutti gli atti concernenti la località di Camaioni, compresi negli anni 1268 e 1270-1271, vennero poi copiati dagli originali nel 1297. L'edizione regestata del documento, datato 10 settembre 1268 (ivi, p. 259, reg. 372), trascrive la località con il toponimo *Camajore* cui l'editore, a buona ragione, fece seguire un punto esclamativo tra parentesi tonde a indicare l'evidente errore dello scriba facilmente verificabile alla luce della documentazione successiva prodotta nello stesso contesto (ivi, p. 261, reg. 375). Oggi la località di Camaioni è invece identificabile sulla riva sinistra dell'Arno, dirimpetto a quelle dette di *Pian di Camaioni* e *Nave a Camaioni* che, invece, mi sembra plausibile localizzare come quella cui si riferisce la documentazione di età medievale. Lo stesso 'slittamento' toponomastico sulla riva sinistra del fiume sembra rilevabile anche per Brucianesi, anche se databile almeno al 1351 (cfr. *infra*, i docc. citati alle note 46, 59, 60).

dovevano essere interrotti<sup>5</sup>. Così, il giorno successivo, 11 settembre, il nunzio comunale riferì di aver personalmente notificato ai due Frescobaldi l'intimazione di mettere fine alla *novitas*, proprio come richiesto da Pistoia<sup>6</sup>. Ovviamente, questo non si tradusse immediatamente nell'espulsione dei Frescobaldi da Camaioni, come avvenne poco più tardi, ma frenò altre loro iniziative *in loco*. Per Pistoia, quel punto di frizione tra i due contadi rivestiva un'importanza primaria. Gli eventi stavano di nuovo precipitando e nell'ottobre successivo, l'esercito fiorentino, con l'appoggio di Lucca e della stessa Pistoia, conquistava il non lontano abitato di Lamporecchio, radendone al suolo la rocca occupata dai Ghibellini fuoriusciti da Firenze<sup>7</sup>. L'intervento armato ebbe il beneplacito della città pistoiese anche se condotto sul suo territorio: tutto era regolare alla luce delle nuove alleanze. Alla risoluzione della questione Camaioni, così com'era stata sollecitata nel settembre del 1268, si pervenne due anni dopo quando i Frescobaldi furono effettivamente obbligati a vendere a Pistoia ciò che possedevano «in podio de Camaione»<sup>8</sup>. Pistoia, per prevenire ulteriori mosse nell'attesa di quella sentenza, aveva acquisito da individui del luogo dei terreni e alcune strutture sia sul vicino rilievo (*podium*) di Castiglioni<sup>9</sup> sia appunto su quello di Camaioni. Si trattava di due torri, una delle quali forse non integra (*pedem turris*) e di edifici ancora in piedi insieme alle aree sulle quali un tempo erano sorte delle costruzioni (*casamenta*)<sup>10</sup>.

Rispetto al settembre di due anni prima, i Frescobaldi continuavano a possedere altre due torri con le case e i *casamenta* appartenuti in precedenza ai discendenti di un Corradino e ai figli di un Rustichello<sup>11</sup>. Questo stato di cose non durò a lungo e la mediazione del re Carlo di Sicilia finì per risolvere la questione riportando la pace in Toscana. Era la fine del giugno

<sup>5</sup> *Liber censuum*, cit., p. 261, reg. 374, 10 settembre 1268.

<sup>6</sup> «quod nullam faciat novitatem vel fieri permittat in podio de Camajore (!) districtus de Carminiano» (ivi, p. 261, reg. 375).

<sup>7</sup> Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., III, pp. 61-62.

<sup>8</sup> *Liber censuum*, cit., pp. 271-272, reg. 394, 17 settembre 1270. In alcuni atti, l'editore del *Liber* aveva optato per la grafia *Camajone*. Nel testo ho preferito uniformare in *Camaione*.

<sup>9</sup> Oggi *Podere Castiglioni*, anche questo probabilmente, incastellato almeno prima dell'acquisto pistoiese.

<sup>10</sup> Per l'acquisto da «Bandinus Bellomprimi», cfr. *Liber censuum* cit., pp. 268-269, reg. 390, 11 agosto 1270; per quello da «Signorectus dictus Ceptus condam Fantolini de Artimino»: *Ivi*, pp. 269-270, reg. 392, 13 agosto 1270.

<sup>11</sup> Cfr. *supra*, nota precedente.

1270<sup>12</sup>. Così, alla metà dell'ottobre successivo, Lapo e Barduccio Frescobaldi, anche a nome degli altri fratelli che si impegnavano insieme a loro, si videro costretti a cedere al Comune pistoiese quanto possedevano sul posto<sup>13</sup>. Soltanto allora si uscì dall'approssimazione con cui tutti i documenti relativi all'*affaire* avevano descritto il sito di Camaioni<sup>14</sup>. Pistoia stava infatti acquistando, per 1650 Lire di fiorini piccoli, un castello insieme al rilievo su cui era ubicato («castrum, podium et locum de Camaione»), con le sue pertinenze e le terre circostanti<sup>15</sup>. Cinque giorni più tardi (19 ottobre) il rappresentante del Comune pistoiese, ricevendo nelle proprie mani il catenaccio della porta, entrava in possesso del castello di Camaioni e delle terre vendute dai Frescobaldi<sup>16</sup>. La questione, per il momento, si poteva ritenere risolta: a tutti doveva essere chiaro che l'accaduto era imputabile a delle opportunità di politica regionale. Alla conclusione di questo primo atto della vicenda, vale la pena chiedersi i motivi che, alla metà del XIII secolo, avevano spinto i Frescobaldi a interessarsi a quel luogo.

### 1. Camaioni prima dei Frescobaldi

Il sito di Camaioni era dunque un castello anche se di questo non fu fatto cenno al momento del primo acquisto – l'unico documentato direttamente – da parte dei Frescobaldi, datato al 22 agosto del 1268<sup>17</sup>. Si trattava probabilmente di una cinta muraria che necessitava di interventi di restauro (la *novitas* lamentata da Pistoia): un dettaglio che può spiegare perché, fino al 1270, non si fosse parlato di un *castrum*. I due fratelli fiorentini, per 280 Lire di fiorini piccoli, erano entrati in possesso di due case, con dei terreni

<sup>12</sup> Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., III, p. 8.

<sup>13</sup> «castrum, podium et locum de Camaione cum suis pertinentiis, et podere et bona que [il Frescobaldi] habet in contrata de Camaione, vel in districtu seu territorio vel curia de Carmignano vel de Artimino» cui si aggiungeva il patronato su alcune chiese, in particolare quella di S. Martino in Campo (*Liber censuum*, cit., p. 272, reg. 395, 14 ottobre 1270). Barduccio si era impegnato per il fratello Lapo ma anche per gli altri fratelli Frescobaldo, Amore, Ruggeri e Guido (*ibidem*).

<sup>14</sup> Un unico indizio era stata la presenza di un «*murus dicti loci*» in una confinazione precedente (ivi, p. 270, reg. 392, 13 agosto 1270).

<sup>15</sup> Ivi, p. 272, reg. 395, 14 ottobre 1270.

<sup>16</sup> Ivi, p. 273, reg. 398, 19 ottobre 1270. L'atto venne rogato «in podio de Camajone».

<sup>17</sup> Ivi, p. 259, reg. 372, 22 agosto 1268.

adiacenti, ubicate «in Camaione sive podio ipsius Camaionis» con le terre, i pascoli, le selve e i boschi che costituivano il corredo delle case, fino ad allora proprietà di tre figli del defunto Corradingo da Capraia, uno dei quali era pievano. L'acquisto comprendeva anche il diritto «fidelitatis et homagii» dovuto ai venditori dai figli di tal *Bellomprime* abitante del luogo. L'esistenza di un simile vincolo di dipendenza può fornirci qualche indizio sulla fisionomia dell'*élite* di Camaioni. In primo luogo, la natura degli edifici interni al circuito castrale acquistati dai Frescobaldi: si trattava infatti di torri, come quelle cedute direttamente a Pistoia dalla famiglia di Signoretto detto *Ceptus* figlio di Fantolino e da quella dello stesso *Bellomprime*, l'individuo legato da obblighi di *fidelitas* nei confronti dei discendenti di Corradingo<sup>18</sup>. Dunque, alla metà del secolo XIII, all'interno di Camaioni c'erano almeno quattro torri detenute da altrettante famiglie e, per quanto è possibile ipotizzarlo dai pochi indizi successivi, c'era forse una chiesa castrale, non parrocchiale, intitolata a San Lorenzo<sup>19</sup>.

Si può presumere che quelli prima evocati fossero dei lignaggi di spicco di Camaioni sui quali non sappiamo molto: le famiglie di Rustichello e di Fantolino, nel 1226, erano state annoverate tra quelle *popolari* nella circoscrizione di Artimino, mentre in quell'anno non c'è traccia dei discendenti di Corradingo cui era dovuto l'omaggio e la *fidelitas*<sup>20</sup>. Nessuno era annoverato tra i *nobiles*, del resto, sui 329 fuochi censiti nel 1226 nelle circoscrizioni di Carmignano, Artimino e Capraia non ne risultava alcuno<sup>21</sup>. Al di là di questo, è assai arduo supporre dei lignaggi originatisi da un solo e risalente nucleo familiare precedente, detentore del *dominatus* sul castello anche se una simile configurazione trova ampi riscontri in altre parti della Penisola<sup>22</sup>. È invece certo che le famiglie di spicco della Camaioni duecentesca dovevano essere cresciute in un relativo frazionamento dei poteri territoriali riferibile al XII secolo quando il quadro generale era diverso. Ne abbiamo un indizio, datato al 1148, con la cessione da parte di due coniugi al monastero di San Martino a Casanuova (poi in Campo) di un quarto dei loro beni

<sup>18</sup> Cfr. i già citati regesti nn. 390, 392 in *Liber censuum*, cit.

<sup>19</sup> Cfr. *infra* il testamento ricordato alla nota 46.

<sup>20</sup> *Liber Focorum districtus Pistorii (a. 1226)*, a cura di Quinto Santoli, Isime, Roma 1956, p. 83, nn. 21 e 42.

<sup>21</sup> Ivi, p. 26.

<sup>22</sup> Aldo A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1984, pp. 404 sgg.

«mansos et ressortes», insieme a una *albergaria* dovuta dal monastero e revocata dall'acquisto) ubicati nel territorio compreso tra Seano e Camaioni. In quest'ultima località, le terre cedute al monastero risultavano a loro volta detenute da tre coppie di fratelli e da una quarta costituita da un *Fucciorus* e dal nipote Gerardino<sup>23</sup>. Diciotto anni più tardi (1166), Gerardino avrebbe venduto a San Martino un sesto della pescaia e delle strutture annesse di un mulino sull'Arno ubicato proprio a Camaioni<sup>24</sup>. Sia il documento del 1148, sia quello del 1166 presentano dunque un deciso frazionamento di diritti e proprietà fondiarie e dei tentativi da parte di alcuni detentori di beni di consolidare dei legami con il monastero benedettino.

Come vedremo meglio più avanti, il sito di Camaioni aveva alcuni elementi di interesse che erano stati forse all'origine del piano dei Frescobaldi: la vicinanza del fiume, un guado e una pescaia che alimentava un impianto molitorio<sup>25</sup>. La reazione di Pistoia – come si è visto – sconvolse il loro progetto e il 14 ottobre 1270, i Frescobaldi dovettero cedere. Qualche mese più tardi, l'intero sito veniva affidato dal rappresentante pistoiese a quello della comunità di Carmignano, fedele a Pistoia, con un contratto di affitto quinquennale che avrebbe conosciuto un successivo rinnovo<sup>26</sup>. Pistoia, riaffermando la propria sovranità su quell'estremo lembo del suo contado, soggetto alla pressione fiorentina, si era riappropriata di Camaioni e delle terre dipendenti dal castello disponendone come proprietà comunale.

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Vescovado di Pistoia*, 1148, luglio 9. Tutta la documentazione inedita citata in questo contributo è conservata presso l'Archivio di Stato fiorentino di cui si ometterà il riferimento. Le date *ab Incarnatione* sono state restituite all'uso moderno.

<sup>24</sup> «Gerardinus condam Bonusci» insieme alla moglie «Bisodia condam Martini» si riservava la decima sul macinato e dieci pani (*Diplomatico, Vescovado di Pistoia*, 1166, gennaio 1).

<sup>25</sup> Il guado era ancora praticabile negli anni Cinquanta del secolo scorso (Lorenzo Petracchi, *Quando in Arno giravano i mulini*, in <<http://www.carmignanodivino.prato.it/tag/lorenzo.petracchi/>> (consultato nel marzo 2017).

<sup>26</sup> Nel 1270 Pistoia avrebbe ribadito la necessità che il podestà di Carmignano fosse un pistoiese (Giuliano Pinto, *Il Montalbano area di frontiera (secc. XII-XIV)*, in *Carmignano e Poggio a Caiano*, cit., pp. 25-34: 29). La concessione pistoiese alla comunità di Carmignano è in *Liber censuum*, cit., p. 275, reg. 402, 29 aprile 1271. Su Carmignano, oltre a Antonio Ricci, *Memorie storiche del castello e comune di Carmignano*, S. Belli, Prato 1895, si veda ora la sintesi di Andrea Barlucchi, *Società e istituzioni a Carmignano tra XII e XIV secolo*, in *Carmignano e Poggio a Caiano*, cit., pp. 35-41.

Così, il destino di Camaioni, uscito da quello che, a buona ragione, può sembrare come un tentativo di privatizzazione da parte dei Frescobaldi, venne coinvolto con quello delle politiche cittadine pistoiesi e fiorentine e delle loro alternanti frizioni. La nobiltà locale finì per assecondare o adeguarsi a queste dinamiche: così la decisione fiorentina di fondare il castello di Montelupo (giugno 1204) spinse il conte Guido Borgognone degli Alberti, allora signore di Capraia, pur se appoggiato da Pistoia, a firmare una pace con Firenze nell'ottobre di quello stesso anno<sup>27</sup>. Ovunque era possibile, Firenze cercava allora di determinare o perfezionare i limiti geo-politici delle parti più disputate del proprio contado. Già l'anno successivo alla caduta di Semifonte (1202), una commissione costituita dai consoli fiorentini e da un rappresentante dell'Impero aveva ripercorso e convalidato un tratto del confine con il contado senese in prossimità del luogo ove, di lì a poco, sarebbe sorta Monteriggioni<sup>28</sup>. Una simile politica interessò anche l'area valdarnese compresa tra Comeana, Capraia e Montelupo, l'abitato nato proprio per definire un riassetto del popolamento in quell'area. Questo chiarisce meglio l'attenzione al rispetto dei confini che trovò spazio nel trattato di pace firmato da Firenze e da Pistoia ai primi di giugno del 1204, non casualmente in concomitanza con la fondazione di Montelupo<sup>29</sup>. In quell'accordo, il corso dell'Arno segnava il limite che entrambi i Comuni si impegnavano a non oltrepassare<sup>30</sup>. Ma si era ancora lontani da un'effettiva stabilizzazione e il destino di quella parte della riva destra dell'Arno restava ancora incerto: un mese più tardi, Guido Borgognone, signore di Capraia, si sottomise a Pistoia accettando delle clausole di garanzia che rivelano però, dal punto di vista pistoiese, la scarsa credibilità di questa sua scelta<sup>31</sup>. Un sospetto più che fondato: nell'ottobre successivo, il conte si sottometteva nuovamente a Firenze, pronta a occupare Capraia con un contingente armato<sup>32</sup>. Così, nel giro di poco tempo, la linea di demarcazione con Montelupo segnata

<sup>27</sup> Guido Borgognone aveva disatteso la decisione di Alberto da Capraia di nominare i consoli fiorentini come tutori dei propri figli (Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., I, pp. 955 sgg.).

<sup>28</sup> Duccio Balestracci, *Tra Firenze e Siena. La formazione del confine nel Chianti*, in *Il Chianti tra Firenze e Siena*, «Il Chianti», V, 1986, pp. 9-17.

<sup>29</sup> *Liber censuum*, cit., pp. 8-9, n. 10, 3 giugno 1204.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 9-10, n. 11, 4 luglio 1204.

<sup>32</sup> Pietro Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, presso G. P. Vieusseux coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, Firenze 1895, I, pp. 139 sgg, doc. 53, 29 ottobre 1204; pp. 143 sgg., 20 ottobre 1204: «actum in capite pontis prope Caprariam».

dall'Arno era venuta a cadere. Con una forte valenza simbolica, l'ennesimo patto tra Firenze e il conte venne redatto all'imbocco di un non meglio localizzato ponte vicino a Capraia ov'era anche uno *spedale* documentato dalla metà del XII secolo<sup>33</sup>. Il dettaglio rafforzerebbe l'ipotesi della presenza di un ponte sull'Arno a Capraia che un erudito ottocentesco aveva supposto come edificato insieme a uno *spedale* per l'intervento di Allucio, un santo vissuto anche sul Montalbano nella prima metà del sec. XII<sup>34</sup>. Comunque, il controllo di Capraia, il punto di passaggio dal contado e dalla diocesi pistoiesi al dirimpettaio territorio comitatino e diocesano fiorentino era adesso controllato da Firenze su entrambe le sponde<sup>35</sup>.

Ma anche quell'ennesimo tentativo di placare le tensioni ebbe vita breve. Nel 1228, Firenze, appoggiata da un cospicuo numero di città toscane, dette nuovamente inizio al conflitto contro Pistoia la cui capitolazione portò alla demolizione della rocca di Carmignano<sup>36</sup>. Ancora una volta, gli schieramenti locali si rivelavano tra i più variabili: nel 1221, una pace aveva messo fine alle rivalità culminate in «molti homicidi, e altre offese» tra

<sup>33</sup> Uno *spedale* in prossimità del castello di Capraia è documentato da privilegi pontifici del 1151, 1154, 1174 e 1185 (*Regesta Chartarum pistoriensium, Canonica di S. Zenone secolo XII*, a cura di Natale Rauty, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1995, p. 123, n. 461, 1151, dicembre 11; p. 128, n. 466, 1154, febbraio 8; p. 178, n. 532, 1174, novembre 19; p. 202, n. 561, 1185, aprile 4).

<sup>34</sup> Il santo, dopo aver sostato sul Montalbano, avrebbe promosso la costruzione di uno *spedale* in prossimità dell'Arno e di un ponte per il quale tentò di coinvolgere il vescovo di Firenze («ad episcopum florentinum pergens litteras ut pontem ibi hedificaret»). Gli studi più recenti hanno identificato in quello di Fucecchio il ponte auspicato dal santo, attribuendo l'intervento richiesto al vescovo fiorentino, estraneo alle rive fucecchiesi del fiume, a un incarico da questi ricevuto per dirimere una controversia locale (Amleto Spicciani, *Santi lucchesi nel Medioevo. Allucio da Pescia*, Ets, Pisa 2008, pp. 14, 88-91 e gli atti del convegno *Un santo laico dell'età post-gregoriana. Allucio da Pescia (1070 c.a-1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Jouvence, Roma 1991, con la riedizione della *vita* da parte di R. Grégoire, alle pp. 20-26). Dello stesso avviso è Alberto Malvolti, *Cronologia del ponte sull'Arno*, «Bollettino storico culturale», 8, 1981, pp. 23-25. L'ipotesi a mio parere non del tutto infondata del ponte di Capraia frutto dell'azione di S. Allucio è dovuta a Carlo Pini, *Compendio di storia civile ed ecclesiastica dei due comuni della Lastra a Signa e di Signa*, E. Traversari, Empoli 1874, pp. 19-21.

<sup>35</sup> Emanuele Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6, presso l'Autore e editore, Firenze 1833-1845, ris. an., Multigrafica, Roma 1969, I, pp. 144 sgg., non fa menzione di un ponte sull'Arno a Capraia.

<sup>36</sup> Pinto, *Il Montalbano*, cit., p. 28. In questa occasione venne demolita la torre di circa 40 metri sulla quale era stata issato il simulacro di una mano che indirizzava un gesto di offesa contro i Fiorentini.



Carmignano, schierata con Pistoia, e Artimino<sup>37</sup>. Nel 1248, Capraia, ex-feudo Alberti, si trasformò in un caposaldo anti-imperiale da dove i Guelfi fiorentini tentarono di interrompere i collegamenti fluviali tra il mare e la Firenze in mano ghibellina. L'importanza di mantenere un controllo su quell'asse strategico che garantiva la navigazione dell'Arno era sempre più evidente pur se il percorso era stato interrotto nei primi anni Cinquanta del secolo XIII dalla grande pescaia che i Cistercensi di Settimo avevano eretto in prossimità del ponte di Signa<sup>38</sup>.

## 2. L'Arno e i Frescobaldi

Anche in quella parte della valle, l'Arno era dunque strategico per l'approvvigionamento cittadino, per gli approdi destinati alla movimentazione delle merci e per lo sfruttamento dell'energia idraulica<sup>39</sup>. Queste potenzialità, insieme a motivazioni politiche e ideologiche che prevedevano forse il graduale acquisto dell'intero insediamento e il suo reicastellamento, avevano convinto i Frescobaldi a impossessarsi del sito di Camaioni che offriva anche il vantaggio politico di una posizione esterna ma molto prossima al *comitatus* fiorentino. Il castello si affacciava da una posizione sommitale (la «costa de Camaione»<sup>40</sup>) sulla riva sottostante ov'erano ubicati una fornace, un attracco per imbarcazioni (*portus*) e la pescaia del mulino utilizzata come guado stagionale<sup>41</sup>. Sfruttando questa situazione, i Frescobaldi avevano cercato di creare anche qui, come a Firenze, un ulteriore polo di attività legate all'acqua e alla sua forza motrice per impianti molitori: un settore

<sup>37</sup> Michelangelo Salvi, *Historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, A. Forni, Bologna 1978 (l'originale è del 1656-1662), p. 148. Nello stesso anno, a Capraia, Pistoia provvedeva a lavori di fortificazione (Francesconi, *Districtus Civitatis Pistorii*, cit., p. 157).

<sup>38</sup> Cfr. *infra*, nota 43.

<sup>39</sup> Un inquadramento generale in Francesco Salvestrini, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, Nardini, Firenze 2005, cap. 2 e, nello specifico: Id., *Navigazione, trasporti e fluitazione del legname sulle acque interne della Toscana fra Medioevo e prima Età moderna (secoli XIII-XVI)*, «Bollettino storico pisano», LXXVIII, 2009, pp. 1-42.

<sup>40</sup> Cfr. la vendita all'abate di S. Martino in Campo di un appezzamento di terra «in loco dicto a pedes Coste de Camaione, curie Carmignani» confinante con l'Arno e con la «Costa de Camaione» (*Diplomatico, Vescovado di Pistoia*, 1273, luglio 3). Il toponimo era stato erroneamente letto *Coscia* da Emiliano Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia e Prato. Note storiche*, Lef, Firenze 1941, pp. 171-175.

<sup>41</sup> Il mulino era documentato fin dal 1166, cfr. *supra*, nota 24.

che la famiglia conosceva da tempo, in particolare nel tratto compreso tra Signa e la confluenza con l'Ombrone<sup>42</sup>. In pieno Duecento, infatti, il sempre maggiore afflusso di merci e di cereali che risalivano l'Arno aveva dato vita a una vera e propria corsa per i diritti di attracco e per la costruzione di porti, pescaie e mulini, come avevano fatto i monaci di Settimo, edificando un grande impianto a più macine e un porto<sup>43</sup>. La prospettiva di buoni introiti indirizzò piccoli e grandi investitori fiorentini verso quell'area fluviale: ne abbiamo chiare testimonianze dagli inevitabili contenziosi originati per le altezze delle nuove pescaie ubicate a valle di quelle dei proprietari querelanti che lamentavano dei danni. Così, nella causa che, alla metà degli anni Ottanta del XIII secolo, i Frescobaldi tentarono contro i Pulci, i primi denunciavano lo scorretto comportamento dei secondi per il deterioramento dei loro impianti presenti sul tratto di fiume tra Signa e l'Ombrone<sup>44</sup>. Con la costruzione dei mulini dei Pulci – sosteneva il testo – si era infatti alterato un equilibrio che risaliva almeno a trenta anni indietro: un evidente indizio della consolidata presenza nella zona di mulini dei Frescobaldi<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Nel 1277, in società con i Tornaquinci, Ghino Frescobaldi avrebbe fondato degli impianti molitori in prossimità del fiorentino ponte alla Carraia (*Diplomatico, Commenda Covi*, 1277, settembre 9). Per l'area compresa tra Signa e la confluenza dell'Ombrone in Arno, in particolare in località *Peçuoli*, cfr. *Diplomatico, S. Frediano in Cestello*, 1278, dicembre 10 e 1279, luglio 1.

<sup>43</sup> Cfr. Paolo Pirillo, *Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc. XIII-XV)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXIX (2), 1989, pp. 19-43, poi in Goffredo Viti (a cura di), *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, Casamari, Certosa di Firenze 1995, pp. 63-90.

<sup>44</sup> Quasi tutti i documenti concernenti pescaie e mulini dei Frescobaldi fanno riferimento al tratto di Arno «inter pontem de Singna et locum in quo flumen Umbronis intrat in flumine Arni» (es.: *Diplomatico, S. Frediano in Cestello*, 1287, ottobre 4). Nel 1290, Fresco Frescobaldi avrebbe lasciato, «pro remedio anime», alla Badia di Settimo tutti i suoi diritti «in flumine Arni a fauce Umbronis usque ad pontem de Signa» e per circa 580 metri a monte del ponte in direzione di Firenze, autorizzando i monaci alla costruzione di impianti molitori (*Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 481, c. 251v, 28 febbraio 1290).

<sup>45</sup> Per il riferimento ai 30 anni, cfr. *Diplomatico, S. Frediano in Cestello*, 4 marzo 1286. Nella zona, in prossimità di alcuni edifici poi ceduti ai monaci di Settimo (*Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 481, c. 250v, 31 gennaio 1290), nel 1287 Fresco di Lamberto aveva anche fatto edificare un oratorio dedicato a San Mamante. Il testo inciso sulla lapide della facciata della cappella di S. Mamante (attuale S. Rocco) è pubblicato da Repetti, *Dizionario*, cit., III, pp. 35-36, ma vi è un'incongruenza tra l'anno 1287 e il riferimento al «tempore Honorii pape III» che era deceduto nel 1227. Non ho potuto verificare di persona il testo della lapide.

Intanto, dopo il 1270, su Camaioni era sceso un silenzio documentario interrotto, nel novembre del 1292, da un legato testamentario *pro anima* di un abitante di Artimino. Il testatore, Manetto di Sostegno, ricordò le chiese di Santo Stefano a Brucianesi, di San Michele a Comeana e quella di San Lorenzo «de Camaione»<sup>46</sup>. Evidentemente, la geografia dei lasciti pii di Manetto aveva presente tutte le suffraganee della pieve di Artimino<sup>47</sup>, cui si era aggiunta la chiesa di Camaioni, assente dalle *Rationes Decimarum* duecentesche e comparsa soltanto ora per la prima volta<sup>48</sup>. Intanto l'assetto geo-politico dell'area, seppur laboriosamente, stava assumendo una forma più definita.

Proprio un paio di anni dopo la redazione di quel testamento, Firenze e Pistoia tornarono per l'ennesima volta a occuparsi di un riassetto delle linee confinarie con un dibattito che si prolungò fino al 1299<sup>49</sup>. In linea di

<sup>46</sup> Il testamento di «Manectus condam Sostegni de Artimino», dopo un lascito di denaro destinato a una crociata per la Terrasanta, lasciava due soldi a ogni chiesa, compresa la «ecclesia Sancti Laurentii de Camaione» (*Diplomatico, San Donato in Polverosa*, 1292, novembre 1). Plesner considerò la parrocchia di Brucianesi come parte della diocesi fiorentina e del piviere di Signa, ignorando la situazione pregressa (Johan Plesner, *Una rivoluzione stradale del Dugento*, F. Papafava Editore, Firenze 1979, p. 44). Di fatto, questa identificazione è verificabile dalla metà del XIV secolo: cfr. un atto di vendita stipulato da «ser Filippus olim Marracci de Artimino et rector ecclesie Sancti Stefani de Brucianesis, curie Gangalandi» (*Diplomatico, San Pancrazio di Firenze*, 1351, giugno 20; il documento è erroneamente riferito al fondo del *Diplomatico di Passignano* da Carlo C. Calzolari, *La Chiesa fiorentina*, Curia Arcivescovile, Firenze 1970, p. 250, che legge il patronimico come *Marcacci*).

<sup>47</sup> Almeno quelle elencate nel 1276-77: Pietro Guidi, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia I. La decima degli anni 1274-1280*, Biblioteca apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1932, ris. an., Multigrafica, Roma 1965, p. 57.

<sup>48</sup> E ancora presente ai primi del XV secolo: nel 1427, il podere ubicato a Camaioni confinava da un lato con beni della «chiesa di San Lorenzo a Chamaione» (*Catasto*, 18, c. 966r). L'unico probabile indizio può essere una chiesa di S. Lorenzo di Artimino, assente nelle decime del 1276-77 (cfr. la nota precedente) ma iscritta in quelle successive (Martino Giusti, Pietro Guidi, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia II. Le decime degli anni 1295-1304*, Biblioteca apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1942, n. 1606). Della chiesa sembra essersi perduta ogni traccia: non è presente in Giuseppe Rigoli, *Carmignano e la sua storia*, «Archivio storico pratese», XVII, 1939, pp. 100-111, né in Claudio Cerretelli, Marco Ciatti, Maria Grazia Trenti Antonelli, *Le chiese di Carmignano e Poggio a Caiano*, Martini, Prato 1994. Nessuna dedicazione a S. Lorenzo è rimasta nei tabernacoli dell'area: cfr. *Arte e devozione popolare. I tabernacoli di Carmignano*, a cura di Luighennet Teklé, Pentolinea, Prato 2007, pp. 64-67.

<sup>49</sup> Cfr. *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri* 4, c. 109r-v, 19 novembre 1294; *Provvisioni, registri* 6, c. 34r-v, 5 giugno 1296; *Provvisioni, registri* 9, c. 51r, 11 giugno 1298; c. 102r-v, 3 novembre 1298; cc. 210v-211r, 4 novembre 1298; 131r-132r, 7 gennaio 1299; c. 245v, 9 gennaio 1299. Cfr. anche Pinto, *Il Montalbano*, cit., p. 29.

massima, agli inizi del XIV secolo, dopo la conquista fiorentina di Pistoia<sup>50</sup>, le sorti di quella parte del territorio sembravano segnate a tutto vantaggio di Firenze che, ad esempio, dal 1315 controllava saldamente Carmignano sia sul piano politico, sia su quello economico<sup>51</sup>. Insomma, dai primi del XIV secolo, lo scacchiere compreso tra il Montalbano e la valle dell'Arno sembrava godere di una relativa stabilità.

### 3. Ritorno a Camaioni

A questo punto, Iacopo Frescobaldi, uno dei figli di quel Bardo che per ragioni di politica 'estera' era stato costretto a rivendere il castello di Camaioni al Comune pistoiese, volle ripercorrere le orme paterne. Il primo dicembre del 1307, i quattro figli di tal Francuccio e un quinto individuo vendevano a Iacopo una casa ubicata in quello che ora veniva definito come il *castellare* di Camaioni con alcuni annessi che confinavano con il terreno un tempo appartenuto al Comune di Pistoia<sup>52</sup>. Il termine *castellare* indicava un abitato privo parzialmente o *in toto* delle fortificazioni di un castello o, tutt'al più, una cinta muraria ridotta alle funzioni di ricetto<sup>53</sup>. Un dettaglio rendeva le cose un po' più chiare poiché l'atto di acquisto comprendeva un terzo di tutti i diritti, terre, case, vigne, boschi, ecc., pertinenti all'edificio ubicato nel *castellare*<sup>54</sup>. Non ci sono fondati motivi per sostenerlo, ma forse la divisione in tre frazioni delle pertinenze del *castrum* riproponeva la continuità di tre famiglie dell'*élite* della Camaioni duecentesca. L'acquisto del 1307 sembrava quasi la reiterazione di quanto era avve-

<sup>50</sup> *Archivi della Repubblica, Provisionsi, registri* 12, cc. 204v-205r, 29 aprile 1306.

<sup>51</sup> Cfr. ancora Pinto, *Il Montalbano*, cit., p. 29. Nel 1317, la comunità era indebitata per 1912 fiorini con gli Strozzi: *Liber censuum*, cit., p. 407, reg. 721, 17 gennaio 1317.

<sup>52</sup> *Notarile antecosimiano* 17559, c. 8v, 1 dicembre 1307, l'atto venne rogato a Firenze. Il prezzo ammontava a 150 Lire.

<sup>53</sup> Una definizione di *castellare* in Giovanni Cherubini, Riccardo Francovich, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, «Quaderni storici», 24, 1973, pp. 877-904, poi in Giovanni Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 145-174: 147 e Paolo Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, II, *Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Olschki, Firenze 2008, pp. 30-31.

<sup>54</sup> Veniva così ripercorso un formulario e un lessico notarile diffuso nella documentazione relativa a castelli e territori di area signorile oggetto di negozi giuridici che li consideravano come un blocco unitario.

nuto 39 anni prima quando il padre di Iacopo, insieme agli edifici nel castello aveva acquistato le terre, i pascoli, le «silvas et nemora» che costituivano parte del dominio castellano<sup>55</sup>.

Il quadro complessivo dell'area sembrava alimentare i rapporti di concorrenza tra grandi investitori. Ma, quasi negli stessi anni, i forti dissidi tra Frescobaldi e Pulci per l'egemonia sul corso dell'Arno compreso tra Camaioni e Signa si erano risolti nel migliore dei modi: un paio di matrimoni avevano rinsaldato l'alleanza tra le due famiglie. Così, Niccolò di Guido, uno dei nipoti *ex fratre* di Lapo di Lamberto, coproprietario di Camaioni mezzo secolo prima con il fratello Barduccio, si era sposato con Maddalena di Lapo dei Pulci<sup>56</sup>. Una Giovanna dei Pulci, nel 1337, risultava moglie di Niccolò di Stoldo Frescobaldi<sup>57</sup>. Questi nuovi e migliori rapporti ebbero un'eco indiretta anche sul sito di Camaioni e interessarono il potenziamento degli impianti molitori sottostanti<sup>58</sup>. Infatti, nel giugno del 1316<sup>59</sup>, Lippa vedova di Ghino dei Pulci, a nome del figlio minore, concedeva in affitto due mulini *penzoli*, uno funzionante e l'altro distrutto ubicati a Camaioni, nella parrocchia di S. Martino in Campo, con il capo opposto della pescaia nel *popolo* di S. Michele a Luciano, sulla riva sinistra dell'Arno<sup>60</sup>. Nel contratto, il conduttore si impegnava alla ricostruzione del mulino distrutto e alla manutenzione della pescaia e di un'imbarcazione che fungeva da traghetto (*navis*). In effetti, almeno all'inizio di quel secolo, a Camaioni era in funzione un solo mulino e l'iniziativa di Lippa costituiva il segnale di un migliore sfruttamento dell'intero sito di poco successivo al ritorno a Camaioni

<sup>55</sup> Cfr. *supra*, nota 17.

<sup>56</sup> *La Cronica domestica di messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti*, a cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi, Sansoni, Firenze 1914, p. 15.

<sup>57</sup> «Iohanna uxor Niccoli condam domini Stoldi de Frescobaldis» insieme a «Bartolomeus condam Lapi de Pulcis» concedeva in affitto un podere a Settimo con impegno per il conduttore di recapitare il canone in grano «apud castrum de Pulcis» (*Notarile antecosimiano* 12960, c. 13v, 10 giugno 1337).

<sup>58</sup> Cfr. *supra*, nota 24.

<sup>59</sup> *Notarile antecosimiano* 15680, c. 39v, 28 giugno 1316. Resta una lieve incertezza relativa all'anno che potrebbe essere quello successivo poiché il registro presenta un supporto parzialmente lacero per la caduta della metà superiore destra.

<sup>60</sup> Così anche l'atto di vendita di un appezzamento di terra ubicato nel territorio di Montelupo venne redatto, nella parrocchia di San Michele a Luciano, «apud pescariam de Camaione» evidentemente vicino al punto in cui la pescaia si innestava alla riva sinistra dell'Arno nel territorio e in diocesi fiorentina (*Diplomatico, Santa Maria degli Angioli*, 1295, settembre 1).

di una famiglia alleata<sup>61</sup>. L'area restava ideale per degli investimenti e per consolidarvi delle ampie proprietà. Così fu per i Pulci: Naldo di Lapo, fuggito a Comeana per evitare l'epidemia del 1348, destinava un lascito testamentario per la fondazione di uno *spedale* per poveri e pellegrini in prossimità del ponte sull'Ombrone<sup>62</sup>. Nel contempo, alcuni Frescobaldi avevano ampliato le loro proprietà fondiarie sulla riva destra dell'Arno, dove potevano vantare anche dei diritti di patronato sulla chiesa di S. Michele a Comeana<sup>63</sup>. Sulla dirimpettaia riva sinistra del fiume, a circa un km di distanza in linea d'aria da Camaioni, Iacopo di Lapo aveva fissato la propria residenza di contado «in castro Luciani» come risulta dall'unica testimonianza scritta relativa a questo insediamento fortificato e dove la famiglia era (1330) anche patrona dello «hospital Sancti Bernardi de Gonfolina»: tutti segni del radicamento dei Frescobaldi su entrambe le rive del fiume e nei due contadi<sup>64</sup>. Ovviamente, le vicende successive non fecero altro che consolidare questo quadro: soltanto un anno dopo la cessione del Montalbano da parte di Pistoia (1329)<sup>65</sup>, Guido di Tegghia Frescobaldi era rettore della pieve di Carmignano, godendo di una posizione di prestigio che gli permetteva di esercitare una parallela attività di prestito alla popolazione locale<sup>66</sup>. Inoltre, dopo il 1319, con la demolizione della pescaia signese della Badia di Settimo, la presenza su quel tratto dell'Arno divenne ancor più vantaggiosa. Lo dimostra la nascita di un consorzio di diciannove armatori pisani di imbarcazioni fluviali che, nel 1338, si associarono con un cittadino fiorentino per la costruzione di un nuovo porto (oggi: Porto di Mezzo)

<sup>61</sup> Cfr. un prestito di Lire 31 e Soldi 12 a un «Bencius mungnaius filius condam Neri de Gangalandi qui hodie moratur in molendino de Camaione» (*Diplomatico, Santo Spirito*, 1304, luglio 9).

<sup>62</sup> *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1348, luglio 19.

<sup>63</sup> Cfr. il riferimento alla «antiqua et actenus pacifice observata consuetudine» con cui Iacopo Frescobaldi, insieme ad altri detentori del patronato sulla chiesa, nominava il pievano di Signa a rettore della Chiesa di S. Michele a Comeana. Il documento venne redatto «in castro Luciani» (*Diplomatico, Olivetani*, 1325, agosto 5).

<sup>64</sup> Per la data topica relativa al castello di Luciano, cfr. *supra* la nota precedente. Per lo *spedale*, cfr. l'atto di nomina di una coppia di Fiorentini a spedalinghi dello «hospitalis Sancti Bernardi de Gonfolina» da parte dei patroni Napoleone e Sandro figli di Lippaccio di Lambertuccio e Piggello e Lippaccio figli di Giovanni di Lambertuccio Frescobaldi (*Notarile antecosimiano* 12960, c. 56r, 3 maggio 1330).

<sup>65</sup> *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di Cesare Guasti, voll. 2, Cellini, Firenze 1866 e 1893, I, p. 5, 24 maggio 1329.

<sup>66</sup> *Notarile antecosimiano* 12960, cc. 52r-v, 30 marzo 1330.

dove tutti i soci erano tenuti a scaricare per passare al trasporto su strada<sup>67</sup>. Presumibilmente per evitare il difficile passaggio della «Pietra Gonfolina», l'accordo prevedeva anche la rottura del carico e il trasferimento delle merci a terra a valle di quell'ansa, con gli intuibili benefici per chi controllava gli attracchi e i traghetti sulle rive di Empoli e Capraia, come i Frescobaldi, i Pulci o gli Adimari a Sovigliana<sup>68</sup>.

Il ritorno dei Frescobaldi a Camaioni nel 1307 non sembrò apportare ulteriori novità all'insediamento e il *castellare* non fu soggetto a trasformazioni com'era sicuramente avvenuto con il padre e lo zio di Iacopo. L'impresa dovette esaurirsi successivamente: ai primi anni Ottanta del Trecento, il porto di Camaioni era gestito dal Comune di Carmignano che vi possedeva un traghetto, forse lo stesso che, nel 1427, era divenuto proprietà di un abitante di Brucianesi<sup>69</sup>. Le strutture superstiti del vecchio castello furono trasformate nella sede di un podere che, sempre ai primi del Quattrocento, apparteneva a un notaio fiorentino ma tra i cui confini si leggeva ancora il ricordo delle concessioni duecentesche fatte da Pistoia al Comune di Carmignano e poi a quello di Capraia<sup>70</sup>.

Dalla metà del XIII secolo, la 'strategia di conquista' dei Frescobaldi, annoverati in città tra i Magnati<sup>71</sup>, aveva finito per appoggiarsi ad altre aree del contado, in particolare alla valle del Pesa. Lo scopo era quello di conso-

<sup>67</sup> *Diplomatico, S. Frediano in Cestello*, 1338, ottobre 3. I Frescobaldi possedevano una pescaia e dei mulini anche a Fibbiana (Repetti, *Dizionario* cit. II, pp. 105-106).

<sup>68</sup> Per gli Adimari: Fausto Berti, *Empoli e gli Adimari: alle origini della presenza fiorentina nell'Empolese*, in Vanna Arrighi e Giuliano Pinto (a cura di), *Tra Storia e Letteratura. Il Parlamento di Empoli del 1260*, Atti della giornata di studio in occasione del 750° anniversario della fondazione, Olschki, Firenze 2012, pp. 69-88: 70.

<sup>69</sup> «Pro Comune Carmignani unius portus sive transitus unius navis in flumine Arni, loco dicto a Camaione» (*Capitani di Parte guelfa, numeri rossi* 122, c. 7r). Nel 1427, Nanni da Brucianesi, legnaiolo, dichiarava il possesso di «una nave posta a Camaione in su Arno da passare gli altri, è di stima di fiorini 30» (*Catasto* 26, c. 573r).

<sup>70</sup> Nella *portata* al catasto, il notaio Iacopo di Giovanni di Andreozzo fiorentino dichiarava di possedere la metà di un podere «chon chasa, colonbaia, stalla, aia, terre lavoratie, arborate, vigniate, sode e boschate» nel *popolo* di S. Martino in Campo, nel Comune di Carmignano, in località Camaione. Tra i confinanti, oltre alla chiesa di S. Lorenzo a Camaioni (cfr. *supra* nota 48), risultavano: «a vii° il Comune di Capraia, viiii° il Comune di Carmignano» (*Catasto*, 18, c. 966r). L'altra metà del podere descritta senza alcun dettaglio è in *Catasto* 20, c. 1025r. Un quadro degli assetti fondiari è illustrato da Francesco Salvestrini, *L'evoluzione del territorio*, cit., *passim*.

<sup>71</sup> Christiane Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Viella, Roma 2009, p. 124.

lidare le proprietà, sfuggire eventualmente alla giustizia cittadina e soddisfare delle velleità legate a uno stile di vita di carattere nobiliare<sup>72</sup>. Ma per tradurre in realtà tutto questo vennero quasi ovunque messe in atto le stesse modalità che i due fratelli Frescobaldi, alla metà del Duecento, avevano adottato a Camaioni, pur se il progetto era stato bruscamente interrotto, acquistando terre e trasformando in dimore ‘da signore’ delle vecchie strutture fortificate, occupando patronati di chiese locali, come, del resto, facevano molte famiglie dell’*élite* fiorentina<sup>73</sup>. Lo stesso Bardo o Barduccio, dopo l’abbandono forzato del 1270, aveva eletto a residenza di campagna e a centro delle proprietà terriere una casa-torre che Castellano, il figlio primogenito e fratello di Iacopo (l’acquirente a Camaioni del 1307), avrebbe poi trasformato nella casa-forte residenziale di Montecastelli<sup>74</sup>.

Cosa aveva dunque spinto nel 1307 Iacopo di Bardo a rientrare in possesso di una parte dei beni di Camaioni perduti dal padre circa quarant’anni prima? In quella scelta c’era stata forse una motivazione di natura economica anche se l’iniziativa non sembra aver avuto ulteriori sviluppi, vista la rarefazione della presenza dei Frescobaldi nella Camaioni di primo Quattrocento. Iacopo aveva la sua residenza di campagna nel *castrum* di Luciano, quasi dirimpettaio a Camaioni mentre questo sito, a differenza di quanto avevano intrapreso il padre e gli zii, non venne trasformato in una fortificazione privata. C’era – e non sarebbe certo stata una eccezione nelle dinamiche familiari di questo contesto sociale – anche un tentativo di emulazione del fratello primogenito<sup>75</sup>. Castellano di Bardo era infatti assurto agli onori familiari per aver acquistato terre, per avervi fatto impiantare molte vigne, per aver trasformato la torre paterna di Montecastelli in un cospicuo palazzo fortificato e anche per essere andato a Napoli a farsi nominare cavaliere da

<sup>72</sup> Silvia Diacciati sottolinea la volontà di nobilitazione da parte dei Frescobaldi relativamente all’acquisto duecentesco di Camaioni (Diacciati, *Popolani e Magnati*, cit. p. 88).

<sup>73</sup> Paolo Pirillo, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 218, 222.

<sup>74</sup> Ivi, p. 226.

<sup>75</sup> Mi limito a segnalare il comportamento di Niccolò degli Alberti e la sua fondazione del fiorentino oratorio di S. Maria Annunziata che faceva eco a quello di S. Caterina dell’Antella del cugino Benedetto (cfr. Isabelle Chabot, *Messer Niccolò degli Alberti, «pater pauperum»*. *Lettura del testamento*, in Cristina De Benedictis, Carla Milloschi (a cura di), *L’ospedale di Orbatello. Carità e Arte a Firenze*, Polistampa, Firenze 2015, pp. 73-81: 75).



Roberto d'Angiò con un enorme dispendio economico<sup>76</sup>. I motivi di emulazione non mancavano. Seppur effimero, il ritorno di Iacopo a Camaioni aveva indubbiamente imitato l'esperienza paterna e forse era stato determinato anche dall'intenzione di realizzare dopo tanti anni quello che al padre era stato impedito. Ma questo è decisamente impossibile saperlo.

<sup>76</sup> È il quadro encomiastico tracciato dal Velluti (*La Cronica domestica di messer Donato Velluti*, cit., pp. 102-103).



## LA VERGINE LETTRICE

Tiziana Plebani

### *1. Un'incredibile dimenticanza: la scena per eccellenza della lettura*

C'è davvero da chiedersi perché un documento straordinario della storia del libro e della lettura, la rappresentazione della Vergine Annunciata, sia stato finora così trascurato, lasciando inesprese le sue capacità narrative e pertinenze storiche<sup>1</sup>. Pare quasi che la storia del libro si sia arrestata o sia arretrata di fronte alla Vergine in lettura, rinviando alla sola sfera dottrinale ogni analisi e chiave interpretativa, la sua giustificazione e realtà, sottraendola alla Storia. Eppure l'immagine di Maria sorpresa in lettura dall'arcangelo Gabriele è uno dei temi più ricorrenti all'interno dei cicli iconografici della cultura cristiana e, a ben vedere, anche l'immagine di lettura più diffusa: questa raffigurazione è infatti numericamente prevalente rispetto alle altre sia per quantità ma anche per qualità, tanto da essere tentati, per ciò che riguarda il tardo Medioevo e la prima età moderna, di definirla come la scena per eccellenza della lettura. Già quindi la sua pervasività meriterebbe una considerazione storica di tutto rispetto perché l'Annunciata con libro, dal XIV al XVI secolo, condensa su di sé un patrimonio espressivo e narrativo ricchissimo e articolato che, per ricchezza di dettagli, descrizioni e trasformazioni d'ambiente, rende possibile analizzarla sotto molteplici punti di osservazione. La sua complessità ha permesso, ad esempio, a Lisa Jardine di leggere proprio nell'Annunciazione in lettura la testimonianza

<sup>1</sup> Ho iniziato la ricerca che accosta corpi di libri a corpi di lettori con *Il «genere» dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo ed età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2001. Alessandra Contini volle presentare il mio libro a Firenze, presso l'Archivio di Stato. Ho voluto pertanto, nel suo ricordo, riprendere un tema a lei caro.

di un mutato rapporto con il mondo delle cose, di una disponibilità incrementata di beni materiali che i traffici e gli scambi commerciali e lo sviluppo di manifatture di pregio avevano messo a disposizione, specialmente nel XV secolo<sup>2</sup>. Allo stesso modo l'Annunciazione è stata studiata da Peter Thornton, insieme ad altre fonti iconografiche, come documento parlante della trasformazione e specializzazione degli spazi della casa e degli arredi<sup>3</sup>.

Ciò che quindi stupisce è questo silenzio della storia del libro e della lettura sul legame stringente della figura di Maria con il libro e soprattutto sulla sua comparsa tra le mani della Vergine in un certo e peculiare momento. Un silenzio che vale la pena di rompere perché questa immagine non solo riesce a testimoniare l'esistenza di un pubblico di lettrici, come si vedrà, ma dà conto al tempo stesso di un passaggio cruciale nella storia del libro e nella trasmissione dei testi tra tardo Medioevo e prima età moderna: dall'idea del libro come simulacro, veicolo di autorità indiscussa, a un'idea di libro più simile a quello odierno, grazie anche alle possibilità offerte da nuovi generi letterari e dalla produzione del libro a stampa. La rivoluzione tecnologica dava infatti incremento e velocità alla trasformazione già in atto nel mondo dei libri, sancendo il passaggio da un solo libro a una molteplicità di testi, generi letterari e loro fruitori. Seguendo i corpi dei lettori consegnatici dal piano della rappresentazione, le loro mani sui libri e dentro alle pagine<sup>4</sup>, intendo pertanto sottolineare quanto la figura femminile con

<sup>2</sup> Lisa Jardine, *Worldly Goods. A New History of the Renaissance*, Papermac, London 1997, pp. 6-24.

<sup>3</sup> Peter Thornton, *Interni del Rinascimento italiano 1400-1600*, Leonardo, Milano 1992.

<sup>4</sup> Il piano della rappresentazione e il repertorio di figure di lettori e lettrici presentano, ovviamente, corpi più simbolici e allegorici che reali, tuttavia essi veicolano un interessante patrimonio di idee sulla lettura e sulla corporeità: tale sedimentazione offre squarci sulla realtà e, grazie alle sue capacità narrative, sa svelare aspetti nascosti o taciuti. La materialità del gesto, delle posture, insieme ai loro significati, serve dunque a reincarnare l'atto del leggere e a fare dei lettori dei protagonisti della scena, Plebani, *Il «genere» dei libri*, cit., in particolare il capitolo *Corpi in lettura. Lettori e lettrici nella rappresentazione iconografica*, pp. 57-163. Le immagini vanno interpretate ancorandole saldamente alla storia documentaria; per un primo orientamento: Henri-Jean Martin et Jean Vezin (a cura di), *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, préface de Jacques Manfrin, Editions du Cercle de la Librairie-Promodis, Paris 1990; Armando Petrucci, *Alle origini del libro moderno. Libro da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in Armando Petrucci (a cura di), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 137-156; Id., *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana. 2 Produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1983; Paola Busonero et al. (a cura di), *La fabbrica del codice. Materiali per la storia del libro nel tardo medioevo*, Viella, Roma 1999. Sulle immagini dei libri indagate

libro, espressa nell'immagine dell'Annunciata, abbia assunto una gravidanza straordinaria proprio all'interno di questo snodo della storia del libro e della cultura scritta, riuscendo a veicolare un contenuto di libertà maggiore dell'immagine maschile, esprimendo più il piacere del leggere che la disciplina, la lettura come compagna e non solo una pratica faticosa di studio e di isolamento dal mondo, e accogliendo in sé molti altri lettori.

## 2. *Un libro che appare tra le mani*

Nella rappresentazione della Vergine annunciata a un certo punto si produce uno scarto: tra le sue mani appare un libro ma è appunto una comparsa. Perché si può parlare di apparizione? Le sacre scritture, come è noto, narrano assai poco della vita della Vergine<sup>5</sup>: solo Luca tra gli evangelisti fa parola della scena dell'Annunciazione. Le uniche fonti più eloquenti sulla biografia della madre di Gesù sono i Vangeli apocrifi<sup>6</sup>, e specialmente il *Protoevangelo di Giacomo*<sup>7</sup>. Questo testo si sofferma sull'infanzia di Maria, sulla sua vita con i genitori e nel tempio, racconta le consuete occupazioni in cui trascorrevano le giornate e in cui l'angelo la sorprende. Maria filava la porpora scarlatta e anche l'*Evangelo della Natività*<sup>8</sup>, più tardo del precedente, la ritraeva intenta in tale lavoro. L'iconografia della Vergine, prima del IX secolo, in genere non la mostra indaffarata in attività, talvolta, specie nell'arte bizantina<sup>9</sup>, trasporta o riempie una brocca d'acqua (fig. 1) e, in seguito solo molto sporadicamente, tra le sue mani compare un libro: esso tuttavia diveniva invece,

attraverso la storia del libro e degli aspetti materiali come la legatura: Armando Petrucci, *Gli strumenti del letterato*, in *Letteratura italiana*, I. *Il Letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982; Franca Petrucci Nardelli, *Libri nell'arte figurativa. A proposito di un San Girolamo cinquecentesco*, «La Bibliofilia», 94, 1992, pp. 273-79; Ead., *L'immagine del libro. Un metodo e tre esempi*, «La Bibliofilia», 101, 1999, pp. 331-355; Alma Gattinoni e Giorgio Marchini, *Il libro dipinto*, Periplo Edizioni, Lecco 1998.

<sup>5</sup> Cfr. Klaus Schreiner, *Vergine, Madre, Regina. I volti di Maria nell'universo cristiano*, Donzelli, Roma 1995; Marina Warner, *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*, Sellerio, Palermo 1980.

<sup>6</sup> *Apocrifi del Nuovo Testamento*, edizione a cura di Luigi Moraldi, v.1, Utet, Torino 1994.

<sup>7</sup> *Protoevangelo di Giacomo*, in *Vangeli apocrifi. Natività e infanzia*, edizione a cura di Alfonso M. di Nola, Guanda, Parma 1977, pp. 31-40.

<sup>8</sup> *Evangelo della natività*, in *ivi*, pp. 67-74.

<sup>9</sup> Hélène Papastavrou, *Recherche iconographique dans l'art byzantin et occidental du XI<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle: l'Annonciation*, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini, Venezia 2007.

dalla fine del Duecento in poi, un elemento che entrava stabilmente, tranne poche eccezioni, a caratterizzare l'iconografia dell'Annunciazione<sup>10</sup> (fig. 2).



Figura 1 – *Annunciazione con brocca*, mosaico, sec. XI ca. (Basilica di San Marco, Venezia).



Figura 2 – *Annunciazione con libro*, Pietro Cavallini, 1291 ca. (*Vita della Vergine Maria*, ciclo di mosaici, Chiesa di Santa Maria in Trastevere, Roma).

<sup>10</sup> Cfr. *Annunciation*, in *Encyclopedia of Comparative Iconography. Themes depicted in Works of Art*, Editor Helene E. Roberts, Fitzroy Dearborn Publishers, Chicago-London 1998, 2 vols., 1, pp. 35-36; Giuseppe Maria Toscano, *La vita e la missione della Madonna nell'arte*, II. *La Madre di Gesù*, Carlo Pellerzi Editore, Parma 1989, pp. 25-26; Teresa Pérez-Higuera, *Puer natus est nobis. La natività di Cristo nell'arte medievale*, nota introduttiva di Carlo Bertelli, S.E.I., Torino 1996, dedicate all'Annunciazione le pp. 21-61; Daniel Arasse, *L'Annonciation italienne. Une histoire de perspective*, Editions Hazan, Paris 1999.

Dal Trecento, Maria invece che filare legge, come nella splendida *Annunciazione* di Giotto<sup>11</sup>, in cui la Vergine è ritratta con un piccolissimo volume, dalla coperta di cuoio tinto di azzurro, all'interno del ciclo di affreschi della Cappella Scrovegni di Padova, oppure come nelle numerose *Annunciazioni* di Simone Martini<sup>12</sup> (fig. 3).



Figura 3 – *Annunciazione tra i santi Ansano e Margherita*, Simone Martini, 1333 (Uffizi, Firenze): fu dipinto per il Duomo di Siena.

Non possiamo non domandarci perché compaia il libro tra le mani della Vergine in questo periodo storico: perché è a un certo momento è sembrato ‘naturale’ che Maria avesse tra le mani un libro?

Per rispondere dobbiamo però fare un passo indietro, ricordando qual era stato, sino a quel momento, il repertorio altomedievale di raffigurazioni di libri e lettori presentati tra le mani di fruitori a vario titolo. Esso ruota attorno a un modello forte, dominante: il volume dipinto o miniato rappresenta il libro sacro, depositario della verità rivelata e si riferisce quindi a un unico libro: la Bibbia. Un’icona, più che un’immagine, tale da condizionare l’intera scena, spogliata quasi sempre da istanze realistiche e narrative e bloccata nel tempo e nello spazio. L’individuo ritratto accanto a questo genere di libro, maestoso e di grande formato, che immaginiamo miniato e

<sup>11</sup> Padova, Cappella degli Scrovegni, Giotto, *Annunciazione*, 1305-1310.

<sup>12</sup> Nell’*Annunciazione* di Simone Martini conservata presso gli Uffizi di Firenze, datata 1333, la mano sinistra della Vergine tiene il libro – un volume in quarto, dalla coperta rossa e i tagli decorati – socchiuso, il pollice inserito tra le pagine, nell’intento di riprendere la lettura da dove era stata interrotta dall’arrivo dell’angelo.

legato con materiali rari e preziosi, è l'evangelista. Se il corpo del volume si impone per solennità, per autorità, il corpo del santo è mostrato in scrittura, impegnato in un'attività faticosa, che la postura del corpo, senza appoggio e con la schiena ricurva per lo sforzo, enfatizza. Il modello iconografico prevalente del lettore/studioso/scrittore, sedimentato lungo i secoli del Medioevo e giunto a definirsi nell'XI e XII secolo, associato al testo sacro, è di ambito monastico e ciò contrassegnava profondamente la costruzione dell'immagine dell'intellettuale medievale: i trattati che si occupano della lettura la inseriscono infatti all'interno del disciplinamento del corpo e, attraverso il corpo, della mente<sup>13</sup>. La lettura non era dunque considerata una pratica autonoma ma un'attività produttiva ed era gravata dall'onere della copia. Questa immagine di lettore ha sempre la penna in mano<sup>14</sup>. Al di fuori di tale scopo la lettura diveniva ragione di severo ammonimento. Potremo riassumere che gli esordi della raffigurazione ci consegnano un'immagine a forte impronta maschile e caratterizzata dall'isolamento dal mondo, dalla disciplina del corpo e dalla sottomissione all'autorità del libro.

Se seguiamo l'evolversi del repertorio di scene legate al mondo del libro e della lettura, potremo constatare, a partire dalla fine del XIII e nel secolo successivo, un'avvenuta trasformazione di modelli, tale da permettere sia l'accoglimento di figure femminili oltre che maschili sia la differenziazione dell'approccio e delle funzioni del libro rappresentato. Due immagini dominano il campo e documentano, pur in maniera assai diversa, il transito del libro da un ambito a forte valenza simbolica a una dimensione profana e più reale, da simulacro dell'autorità a compagno di lettura e strumento di conoscenza, da una pratica per pochi a un'attività più diffusa, da un solo libro a molti libri: il San Girolamo e la Vergine Annunciata.

Il santo era ritratto più sovente rispetto al passato all'interno di un luogo di produzione e lettura del libro con una minuziosa descrizione degli

<sup>13</sup> Tiziana Plebani, *Tra disciplina e diletto: corpi di lettori, corpi di lettrici*, in Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma 2002, pp. 359-372. Il controllo del corpo diveniva indispensabile e strumento per poter affermare la superiorità dell'anima, secondo la metafora di Aristotele che vedeva nel confronto anima-corpo una rivisitazione del rapporto tra il padrone e lo schiavo: Adriana Cavarero, *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 105. Cfr. Carla Casagrande e Silvana Vecchio (a cura di), *Anima e corpo nella cultura medievale*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 1999; Vito Fumagalli, *Solitudo carnis. Vicende del corpo nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1990.

<sup>14</sup> Plebani, *Tra disciplina e diletto*, cit., pp. 361-368.



oggetti e degli arredi. Il numero assai più elevato di volumi, di dimensioni anche differenti dagli imponenti *in folio*, sono tutti elementi che dialogano con l'accelerazione impressa dalla civiltà comunale e dall'incrementato scambio urbano alla storia del libro, alla sua produzione e circolazione<sup>15</sup>.

Il san Girolamo copista e lettore di quel periodo rende conto inoltre della nascita dell'intellettuale anche al di fuori dell'ambito esclusivamente monastico, collegata alle università e alla cultura della città, che si rivolgeva ai libri con altra aspettativa e con una ricerca più vasta: l'idea del libro scrigno, portatore di verità, veniva messa in crisi da una molteplicità di volumi e di saperi, articolati nelle discipline del trivio e del quadrivio. Una concezione cumulativa del sapere si consolidava: la cultura appariva un patrimonio accrescibile e come i corpi dei libri si incrementavano, al tempo stesso riducendo il loro ingombro nello spazio, e consentendo il loro posizionamento anche in verticale su scaffali e stipetti; così nel piano figurativo appaiono corpi meno piegati sopra i libri, meno sottomessi ai testi.

Ma se il San Girolamo suggerisce la complessità del sapere, è l'altro modello, quello della Vergine Annunciata, che si fa carico pienamente della transizione al libro diffuso e plurale e alla molteplicità dei lettori, prima non previsti e considerati<sup>16</sup>.

Ma è tempo ora di tornare a soddisfare quell'urgente domanda: perché compare quel libro in mano della Vergine? La risposta va ricercata nella storia dell'alfabetizzazione, delle pratiche di lettura e scrittura che ha evidenziato, a questa altezza temporale, l'ampliamento del pubblico di lettori e fruitori del libro a vario titolo, non necessariamente collegato a pratiche individuali e silenziose bensì incarnato ed espresso in una gamma diversificata di letture condivise, ascoltate, narrate se non cantate, all'interno di un terreno urbano di scambi e comunicazioni. Se colleghiamo le immagini alla documentazione, reinserendo nella storia del libro l'Annunciata in lettura e la sua comparsa ed evitando quindi di rinchiuderla in uno splendido isolamento dottrinale, constateremo che quel volume tra le mani di Maria ci parla della reale emersione di un pubblico di lettrici e del processo di alfabetizzazione femminile. Questa svolta era resa possibile dallo sviluppo del-

<sup>15</sup> Armando Petrucci, *Lire au Moyen Age*, «Mélanges de l'École française de Rome», 96, 1984, pp. 603-616; Giovanni Pugliese Caratelli (a cura di), *La città e la parola scritta*, Garzanti/Scheiwiller, Milano 1997.

<sup>16</sup> Sull'Annunciata in lettura come documento della storia del libro e della lettura cfr. Plebani, *Il «genere» dei libri*, cit., pp. 91-118.

la letteratura in lingua volgare e dalla conseguente ricomparsa di un bacino più ampio di utenza del libro, non solo ristretto agli appartenenti alle élites culturali o ai contesti monastici.

Il corpo della Vergine Annunciata rappresenta pertanto anche un reale corpo di lettrici e quel libro nelle sue mani è espressione di nuove pratiche di lettura, di generi letterari originatisi dalle necessità della vita urbana e destinati alle donne oltre che agli uomini. L'avvio di un insegnamento nella lingua appresa dalla nascita, – la ‘lingua materna’ – permise infatti lo sviluppo di una produzione e diffusione di prodotti in volgare, di un mercato differenziato rispetto ai suoi fruitori; l'interesse delle lettrici si diresse più peculiarmente verso quei testi che erano a loro indirizzati e che erano in grado di rappresentare la loro vita, di includerle nella narrazione: le novelle, i romanzi, i *lais*, gli *exempla*, le vite di santi e sante, opere spirituali per la grande partecipazione popolare femminile al movimento di rinnovamento spirituale, libri istruttivi, manuali per imparare a scrivere e a leggere, libri di utilità comune, ricette e prescrizioni di igiene e medicina, antologie di canzoni e di ricami<sup>17</sup>. Le prediche dei grandi padri spirituali, come le numerosissime dediche nelle opere letterarie testimoniano la realtà di donne che ascoltano o leggono da sole o in piccoli gruppi. Il mercato del libro si mise a produrre testi specificatamente indirizzati alle donne, agli artigiani e alle persone dei ceti medi<sup>18</sup>, per lo più realizzati in forme materiali ridotte, in volumi meno imponenti e ingombranti.

Dunque non è un caso se proprio in questo periodo compare un libro tra le mani della Vergine bensì è il riflesso dell'esistenza di questo pubblico femminile che chiedeva strumenti di devozione, istruzione o di diletto, comunque libri per la propria lettura, libri per sé. Questa immagine parla di un rapporto che era nato tra le donne e il libro<sup>19</sup>. E particolarmente con il libro di piccole dimensioni.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, in particolare il primo capitolo, *Le lettrici tra Medioevo ed età moderna*, pp. 15-56; Lesley Smith and Jane H.M. Taylor (ed.), *Women and The Book. Assessing the Visual Evidence*, The British Library and University of Toronto Press, London 1996; Isabelle Brouard-Arends (dir.), *Lectrices d'Ancien Régime*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2003; Marianne Camus et Françoise Rétif (éd.), *Lectrices, la littérature au miroir des femmes*, Presses Universitaires de Dijon, Dijon 2004.

<sup>18</sup> Molte utili indicazioni sull'alfabetizzazione e uso dei testi nei ceti inferiori e medi in Duccio Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pacini, Ospedaletto-Pisa 2004.

<sup>19</sup> Winfried Frey, *Maria Legens – Mariam Legere. St. Mary as an Ideal Reader and St. Mary as a Textbook*, in Albrecht Classen (ed.), *The Book and the Magic of Reading in the Middle*

Infatti non è sola la Vergine a rappresentare la realtà della donna che legge, anche se la potenza e la diffusione della sua raffigurazione è tale da riverberare anche nelle altre immagini. L'associazione del libro con la figura femminile si potenziava, soprattutto a partire dal XIII e XIV secolo, anche con la presenza di autrici dal grande carisma e autorità spirituale come Brigida di Svezia e Caterina da Siena, raffigurate in pose da lettrici e studiose, se non alle prese con l'attività scrittoria.

Il passaggio dalla concezione del libro-scigno a testo a più funzioni, vocazioni e destinatari, consentiva alle donne l'audacia di accostarsi alla scrittura e possiamo attribuire proprio alla figura di Maria con il libro e alla sua autorità spirituale la spinta alla legittimazione della presa della penna tra le mani, specie nel campo della letteratura mistica e profetica che rimase infatti sino alla prima età moderna il campo più frequentato dall'autorialità femminile<sup>20</sup>.

Si incrementava inoltre anche il contributo femminile ai mestieri del libro e pertanto una più generale confidenza con il mondo delle pagine<sup>21</sup>: donne amanuensi, miniatrici, legatrici emergono con maggiore immediatezza dalla fine del XIII secolo, grazie alla trasformazione del modo di produrre e diffondere i libri che prendeva corpo in seno a una cultura laica, cittadina, aperta al mondo e alle sue molteplici componenti, ben diversamente dalla reclusione monastica e dalla misoginia dei clerici, che avevano caratterizzato i secoli precedenti.

Il libro tra le mani di Maria non è del resto prerogativa esclusiva della scena dell'Annunciazione: l'interesse verso una figura che sembrava farsi più facilmente interprete di istanze quotidiane, di bisogni ordinari e comuni, mediatrice tra il piano divino e quello terreno, spinse i pittori e i miniatori, anche su richiesta dei committenti, a immaginare la Vergine, a partire dal XIII secolo, in momenti meno canonici e più narrativi: in tal modo alcuni aspetti della sua vita, trascurati dalle Scritture o presenti solo negli apocrifi, venivano rappresentati con inedita ricchezza di dettagli e particolari e soprattutto avvicinando la sua maternità alle connotazioni dell'esperienza

*Ages*, Garland Publishing, New York and London 1998, pp. 278-279. David Linton, *Reading the Virgin Reader*, in *The Book and the Magic of Reading*, cit., pp. 266-273.

<sup>20</sup> Tiziana Plebani, *Scritture di donne nel Rinascimento italiano*, in Gino Belloni e Riccardo Drusi (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, volume II. *Umanesimo ed educazione*, Fondazione Cassamarca/Angelo Colla Editore, Costabissara-Treviso 2007, pp. 260-263.

<sup>21</sup> Plebani, *Il «genere» dei libri*, cit., particolarmente il capitolo *Le donne nei mestieri del libro*, pp. 164-185.

reale di ogni donna<sup>22</sup>. Maria appare sovente intenta ad apprendere a leggere grazie all'aiuto della madre, Anna, in una scena che non poteva che richiamare la via e le forme con cui concretamente si realizzava la prima alfabetizzazione e l'elementare istruzione infantile. Un percorso a cui non veniva sottratto neppure il bambino Gesù, spesso ritratto mentre veniva avviato alla lettura da Maria, attraverso la tavola delle lettere<sup>23</sup>. Altre immagini di Maria con il libro rafforzavano tale associazione e consuetudine: talvolta dipinta incinta che legge, come nel bell'esempio del Maestro veneziano della Madonna del parto, della seconda metà del Trecento<sup>24</sup>, oppure in lettura in casa, sorpresa in tale occupazione da Gesù bambino e Giuseppe di ritorno dal Tempio, come nell'opera di Simone Martini<sup>25</sup>. Il libro compare sovente in alcune particolari scene di Maria con il bambino, definite dagli storici dell'arte come *Madonna del libro*, in cui viene raffigurata la lettura della Vergine con il bambino al suo fianco, oppure il piccolo Gesù che sfoglia le pagine o gioca ed esplora curioso il libro, come qualsiasi altro bimbo.

### 3. In un solo corpo, una pluralità di lettori

Se questa è dunque l'origine della comparsa di questo libro nelle mani della Vergine, possiamo osservare che in seguito l'immagine dell'Annunciata in lettura dalla fine del XIV e soprattutto con il XV e del XVI secolo, ha saputo accogliere in sé altre istanze, si è contaminata con altre immagini, con altri ambienti e temi contemporanei. Innanzitutto la vediamo documentare efficacemente la trasformazione degli spazi e degli arredi domestici attraverso una descrizione d'ambiente che diviene sempre più articolata. Da un livello scarno e icastico della rappresentazione iniziale, legata alla tradizione dell'arte orientale, che preferiva spesso lo spazio aperto, già all'i-

<sup>22</sup> Su alcune scene particolari di lettura di Maria, Maria intenta a leggere nella capanna, dopo aver partorito, oppure in groppa all'asino nella fuga in Egitto, o all'interno della vita familiare: cfr. Plebani, *Il «genere» dei libri*, cit., pp. 113-118, e tavv. 5-6.

<sup>23</sup> Santa Maria di Capraia di Pieve Fosciana, Pietro da Talada, *Madonna col Bambino*, Maria insegna a leggere a Gesù tenendo in mano un libro aperto sulla pagina del *Magnificat*, mentre il bambino unisce vocali e consonanti su una tavoletta di legno.

<sup>24</sup> Venezia, Gallerie dell'Accademia, *Maestro della Madonna del Parto*, riprodotta in *La Pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, II, Electa, Milano 1986, p. 607.

<sup>25</sup> Liverpool, Walker Art Gallery, Simone Martini, *Ritorno di Gesù dal Tempio*, riprodotto in *ivi*, I, p. 352.

nizio del XIV secolo assistiamo a un notevole rinnovamento nell'iconografia: la scena si svolge soprattutto all'interno di un complesso architettonico che testimonia la contemporanea strutturazione dei luoghi di lettura. Maria che legge è inserita in un ambiente che ci avverte della nascita dello studiolo e dell'arredamento adeguato per tale pratica, tramite scaffali, plutei, leggio, spazi pensati per lettura, la meditazione e/o scrittura<sup>26</sup>, come egregiamente esemplificano, ad esempio, l'*Annunciazione* di Carlo da Camerino (fig. 4) o quella conservata nel Duomo di Spoleto ad opera di Filippo Lippi<sup>27</sup>.



Figura 4 – *Vergine Annunciata in uno studiolo*, Olivuccio di Ciccarello da Camerino, 1396 ca. (Palazzo ducale di Urbino, Galleria Nazionale delle Marche).

Leggiamo quindi la 'contaminazione' dell'Annunciata in lettura con il modello umanistico che andava sottolineando ed enfatizzando la solennità dell'incontro con gli autori della classicità, la lettura come ascolto delle parole dei sag-

<sup>26</sup> Wolfgang Liebenwein, *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, a cura di Claudia Cieri Via, Ferrara, Panini 1992; Roger Chartier, *Le pratiche della scrittura*, in Philippe Ariès e George Duby (a cura di), *La vita privata. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 76-117; Ugo Rozzo, *Lo studiolo nella silografia italiana (1479-1558)*, Forum, Udine 1988.

<sup>27</sup> Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, Carlo da Camerino, *Annunciazione*, 1396. Maria ha in grembo un piccolo volume dalla legatura di colore rosso, sul piano di lettura dello scrittoio che ha di fianco sono appoggiati due libri di diverso formato, un altro si intravede nel piano sottostante, in cui è posato anche il calamaio con penna. Nel secondo caso, Spoleto, Duomo, fra Filippo Lippi, *Annunciazione*, 1466-1469, la scena è ambientata in un vero studiolo e non in una camera da letto e più libri sono visibili sui piani e all'interno dello scrittoio.

gi e dei sapienti, grazie all'allestimento di uno luogo a se stante, al riparo dai brusii della casa e dell'esterno. Lo studiolo, avamposto dell'individualismo borghese, affermazione della sfera d'intimità, allontana così il ricordo della lettura collettiva e ad alta voce e rafforza l'idea di una pratica individuale e silenziosa, prevalentemente maschile e dei ceti elevati. La concezione umanistica della lettura coinvolgeva anche la rappresentazione dei corpi dei lettori e studiosi, ora meno piegati e sofferenti sui libri, bensì eleganti e solenni e, come nel significativo *S. Girolamo* di Antonello da Messina, senza penna in mano<sup>28</sup>. Lo scrittoio ampio, un numero elevato di libri, molti in quarto, un volume dinnanzi a sé, il San Girolamo del messinese è svincolato dalla fatica della copia e, fiducioso delle possibilità che l'arte della stampa a caratteri mobili gli consente: ora può permettersi di essere pienamente lettore e non più copista.

Le immagini umaniste del luogo dei libri si riverberavano anche nel mondo della rappresentazione femminile della lettrice, complice anche la fortuna iconografica di due modelli. Il primo era inaugurato dal *De claris mulieribus* di Boccaccio<sup>29</sup> che, grazie a una trasposizione assai rapida sul piano visivo della sua raccolta di centoquattro biografie di donne illustri, veicolava e sedimentava un patrimonio iconografico che inseriva a pieno titolo immagini femminili in luoghi di lettura e di studio<sup>30</sup>.

L'altro modello di successo iconografico al femminile e dello stesso periodo riguarda la raffigurazione della più nota e influente scrittrice medievale, Christine de Pizan<sup>31</sup>. Abile copista e calligrafa, essa dirigeva i lavori di miniatura dei suoi testi e, ciò che è più rilevante, costruiva sapientemente il proprio ritratto in studio e in lettura, che faceva inserire nell'allestimento di suoi testi, proponendosi chiaramente ad immagine di intellettuale al femminile<sup>32</sup>. Se il riferimento obbligato è il modello dell'umanista in studiolo, del San Girolamo al lavoro sui testi, ma ancor più di Francesco Petrarca,

<sup>28</sup> Londra, National Gallery, Antonello da Messina, *San Gerolamo nello studio*, 1475.

<sup>29</sup> Brigitte Buettner, *Boccaccio's "Des cleres et nobles femmes". Systems of Signification in an Illuminated Manuscript*, University of Washington Press, Seattle and London 1996.

<sup>30</sup> Plebani, «*Il genere*» dei libri, cit., p. 122; Marie-Hélène Tesnière, *I codici illustrati del Boccaccio francese e latino nella Francia e nelle Fiandre del XV secolo*, in Vittore Branca (a cura di), *Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, I-III, Einaudi, Torino 1999, vol. III, pp. 12-13.

<sup>31</sup> Liliane Dulac et Bernard Ribémont (a cura di), *Une femme de lettres au Moyen Âge: Études autour de Christine de Pizan*, Paradigme, Orléans 1995.

<sup>32</sup> Cfr. Tiziana Plebani, *All'origine della rappresentazione della lettrice e della scrittrice: Christine de Pizan*, in Patrizia Caraffi (a cura di), *Una città per sé*, Viella, Roma 2003, pp.

divulgatore assai attento della propria immagine di studioso e delle proprie pratiche di lettura, potremo osservare, accostando le diverse rappresentazioni, alcuni scarti significativi.

I numerosi ritratti di Christine de Pizan presentano infatti tali attività come pratica orgogliosa e la fatica è dissimulata: l'immagine di Christine al lavoro, senza lo sforzo e fatica del corpo, graziosamente e naturalmente impegnata in lettura o scrittura non ricorda affatto l'isolamento dell'intellettuale medievale e le sue gravose posture.

La raffigurazione al femminile della lettura e della scrittura conobbe una notevole fortuna iconografica, che dalle pagine delle donne illustri del Boccaccio e dalle miniature di Christine de Pizan, si potenziò con l'enciclopedia tutta al femminile di Giacomo Filippo Foresti, *De plurimis claris selectisque mulieribus*, stampata a Ferrara nel 1497 e corredata da un notevole apparato di incisioni. Le letterate del passato, a cui il Foresti aggiungeva una galleria di donne a lui contemporanee, non solo quindi restringendo l'orizzonte a figure mitiche o illustri ma ampliandolo a donne ben reali, sono ritratte talvolta in scene ambientate all'aperto, altre volte in studioli da umanista, come la celebre raffigurazione di Isotta Nogarola<sup>33</sup>.

Un patrimonio figurativo e un modello di rappresentazione della lettura al femminile che si riflettevano anche nelle caratteristiche di un genere librario, il libro d'ore, che riceveva uno straordinario sviluppo tra XIV e XVI secolo, allacciando un legame assai stretto con il pubblico femminile. Di piccolo formato, tale da permettere di essere trasportati con facilità, questi volumetti incarnavano al tempo stesso il nuovo modello di devozione, la preghiera intima, solitaria e silenziosa attraverso il libro, e al contempo la lettura tipica del pubblico laico. Sovente in questi libri, talvolta commissionati dalle dame dell'aristocrazia, l'immagine dell'Annunziata in lettura era proposta come scena esemplare e in taluni casi il ritratto della committente in lettura si accostava senza stridore a quello della Vergine nella scena dell'Annunciazione, come nel caso de *Les Petites Prières de Renée de France*, libro d'ore di Renata di Francia<sup>34</sup>.

47-58; James C. Laidlaw, *Christine de Pizan: A Publisher's Progress*, «Modern Language Review», 82, 1987, pp. 35-75.

<sup>33</sup> Cfr. Plebani, *Il «genere» dei libri*, cit., p. 124.

<sup>34</sup> Si tratta del ms. Lat. 614, conservato presso la Biblioteca Estense di Modena, del primo Cinquecento, scritto e miniato per Renata, figlia di Anna di Bretagna e del re Luigi XII. Cfr. Guglielmo Cavallo (a cura di), *Pregare nel segreto. Libri d'ore e testi di spiritualità nella tradizione cristiana*, Edizioni De Luca, Roma 1994, pp. 59, 113.

Un *trait d'union* che il disegno dei corpi, liberi e non affaticati dalla lettura, e i volumi, eleganti e di piccolo formato, riconfermavano significativamente.

#### 4. *Il corpo della Vergine in lettura, il corpo della lettrice*

La rappresentazione della Vergine in lettura è dunque un'immagine in grado di richiamare e riassumere in sé molteplici funzioni, pratiche e ambientazioni della lettura. In molti casi, come si è detto, risente della nascita e dello sviluppo dello studiolo umanistico e delle sue raffigurazioni, con una commistione, del resto assai frequente, tra arte sacra e profana. Non a caso nelle Annunciazioni del XV secolo al posto dell'inginocchiatoio, che evocava l'attività di preghiera, è inserito lo scrittoio, immediato riferimento alle attività di lettura e studio. Maria legge in studioli ricavati nella stanza da letto, oppure in spazi autonomi, dotati di scrivanie con piano inclinato, leggii, palchetti, mensole e nicchie nelle pareti che ospitano libri. Tuttavia questa raffigurazione non collima del tutto con una rappresentazione evocativa di un'esclusiva pratica intellettuale ed elitaria:

E in queste scene Maria sembra aver scelto tra altri libri, spesso un numero rilevante, disposti sullo scrittoio, sui leggii, sugli scaffali e negli stipetti, un volume: si tratta dunque di una scelta che riconduce al passaggio ormai avvenuto nella storia del libro e dei lettori, dall'unico libro, la Bibbia, alla molteplicità delle letture. Sullo sfondo di Maria intenta al suo libro si coglie anche la maggiore libertà della lettura ora esistente<sup>35</sup>.

Maria che legge non è un'immagine destinata ad illustrare testi a uso e consumo di un gruppo ristretto di studiosi, bensì è una raffigurazione a consumo collettivo e non aristocratico; realizzata prevalentemente per l'universale pubblico delle chiese, suggeriva usi accessibili e comuni del libro, non associati a una lettura finalizzata ed esclusivamente erudita. L'Annunziata in lettura travalica i confini tracciati dalla raffigurazione dell'intellettuale medievale e si sporge verso un pubblico laico e femminile.

Il corpo di Maria, che offre un insieme di varianti significative<sup>36</sup>, conferma la vocazione a testimone dell'alfabetizzazione 'popolare'. Maria è raffigurata infatti attraverso una vasta gamma di posture corporee che impe-

<sup>35</sup> Plebani, «*Il genere» dei libri*, cit., p. 113.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 92-95.



discono di farne un'icona, restituendoci un'immagine mossa nello spazio e nel tempo: colta dall'angelo in ginocchio, seduta, distesa, in piedi, preferibilmente in camera da letto, che, anche dopo la strutturazione dello studio, rimarrà ancora la parte della casa in cui avveniva la lettura femminile. Compagno però anche luoghi diversi, come nell'ambientazione realizzata in una stanza comune da Robert Campin<sup>37</sup> (fig. 5), sia non appartenenti a un interno domestico, bensì dimoranti all'aperto, come nella Vergine passeggiante tra la natura e la città di Andrea del Sarto<sup>38</sup>.

Il libro che tiene tra le mani o sul grembo oppure sullo scrittoio è di piccolo formato, alcune volte minutissimo. Talvolta è riposto accanto al cesto da lavoro, al ricamo interrotto<sup>39</sup> (fig. 6), ancor più a sottolineare quanto la lettura sia un'attività che si accosta ad altre nella giornata, piacere solitario ricavato dalla sottrazione del tempo al lavoro domestico.

Il rapporto di Maria con il libro costituisce sovente il perno su cui l'intera scena viene costruita, come nell'intensa Annunciazione di Antonello da Messina<sup>40</sup>, il cui volto femminile pare proprio esprimere una nota di disappunto per la lettura interrotta; uno stato d'animo enfatizzato nel turbamento nell'interpretazione di Carlo Braccesco<sup>41</sup> (fig. 7), che si muta in spavento secondo il pennello di Lorenzo Lotto<sup>42</sup>. L'intimità del rapporto con il libro spinge a sottolineare spesso la completa immersione nella lettura, ritraendo le dita della mano della Vergine inserite nel volume al fine di ritrovare facilmente la pagina, a espressione del desiderio di riprendere velocemente la lettura, come nell'Annunciazione di Piero della Francesca<sup>43</sup> (fig. 8). Alle diverse posture corporee si associano dunque, nei plurimi contesti, differenti stati d'animo: spaventata e scocciata, serena o assorta in meditazione, in casa e fuori casa, vicino al letto o in uno studio da intellettuale (fig. 9).

<sup>37</sup> New York, Metropolitan Museum of Art, Robert Campin, *Annunciazione*, 1425 circa.

<sup>38</sup> Firenze, Uffizi, Andrea del Sarto, *Annunciazione*, 1512.

<sup>39</sup> Sulla funzione 'disciplinante' del cesto di lavoro e di ricamo nel secondo Cinquecento e queste immagini: Tiziana Plebani, *Dal lavoro alla disciplina. Precettistica e libri di ricami*, in Helena Sanson, Francesco Luciola (eds.), *Conduct literature for and about Women in Italy, 1470-1900. Prescribing and Describing Life*, Classiques Garnier, Paris 2016, pp. 303-324. Bologna, Pinacoteca Nazionale, Ludovico Carracci, *Annunciazione*, in cui il cesto di lavoro ha grande visibilità.

<sup>40</sup> Palermo, Galleria Nazionale della Sicilia, Antonello da Messina, *Annunciata*, 1476-77.

<sup>41</sup> Parigi, Musée du Louvre, Carlo Braccesco, *Annunciazione*, 1490-95.

<sup>42</sup> Recanati, Pinacoteca Comunale, Lorenzo Lotto, *Annunciazione*, 1550.

<sup>43</sup> Arezzo, Chiesa di San Francesco, Piero della Francesca, *Annunciazione*, 1466.

L'Annunciata in lettura ha dunque consolidato il rapporto delle donne con il libro e ha fatto da apripista a una schiera di donne in lettura e a un'intellettualità femminile che nel pieno Rinascimento scrive, prende la penna e, all'interno della stagione del ritratto<sup>44</sup>, si fa ritrarre con il libro in mano.



Figura 5 – *L'Annunciazione. Trittico di Mérode*, Robert Campin, 1427 ca. (Metropolitan Museum, New York). La vergine legge seduta comodamente in salotto dove sono più libri.



Figura 6 – *Annunciazione*, Ludovico Carracci, 1585 ca. (Pinacoteca Nazionale, Bologna): in un ambiente domestico con cestino di lavoro a terra.

<sup>44</sup> Plebani, «*Il genere*» dei libri, cit., pp. 126-140; cfr. anche Paola Tinagli, *Women in Italian Renaissance Art. Gender, Representation, Identity*, Manchester University Press, Manchester 1997.



Figura 7 – Carlo Braccesco (?), *Trittico dell'Annunciazione*, 1490-1500 (Museo del Louvre, Parigi). È rappresentato lo spavento della Vergine all'arrivo dell'Angelo.



Figura 8 – *Annunciazione*, Piero della Francesca, 1452-1458 (Basilica di San Francesco, Arezzo): la Vergine in piedi tiene le dita nel libro a segnare il punto in cui è interrotta dall'angelo.



Figura 9 – *Annunciazione*, Barthélemy d'Eyck o Maestro dell'Annunciazione, 1443-1445 (Aix-en-Provence, chiesa della Madeleine), dal *Trittico dell'Annunciazione*. Sul leggìo a ruota poggiano molti libri, strumenti dell'intellettuale.

#### 6. *Mani di donne tra le pagine*

Che posto ha, dunque, la lettrice nel passaggio tra Medioevo ed età moderna e nella concezione del libro? Se riflettiamo bene non potremo che concludere che si tratta di un posto di estremo rilievo perché proprio alla lettrice è stato affidato di compito di rappresentare la lettura come ricerca libera all'interno di un testo, una ricerca non ancorata all'acquisizione di sapere, sgombra da assilli produttivi, dalla necessità di trasformare ciò che ha letto in nozioni. Il piacere di leggere nel senso più vasto, dissociato dall'obbligo del mestiere, in quello snodo cruciale di tempo, è stato consegnato a un'immagine femminile, più che maschile.

Se in primo luogo l'immagine della Vergine in lettura testimonia la comparsa della figura della lettrice e l'incremento della presenza delle donne all'interno dei processi di produzione, circolazione e diffusione del libro, essa rappresenta anche l'espansione della lettura verso classi sociali prima non coinvolte dai processi di alfabetizzazione. Questa Vergine leggente è dunque una figura feconda, accogliente, generosa, che accetta le contaminazioni e che sa rappresentare l'avanzare lento ma inesorabile di lettori non professionisti e il passaggio definitivo dalla concezione del libro come simulacro al libro-compagno di vita e strumento di informazione e di cultura dinamica. Inoltre attraverso l'immagine della Vergine Annunciata la lettura in mani femminili ha acquisito una potenza simbolica straordina-

ria, associata al concepimento, un concepimento dentro di sé che il libro tra le mani enfatizza, espande, riempie di significati anche disparati, narrativi, sublimi e al contempo ordinari, quotidiani.

Se le immagini della lettura maschile hanno evocato per lo più il mondo dell'erudizione e della cultura più istituzionale, cui il lettore può rispondere con un altro prodotto culturale, cioè con un altro libro, la lettura femminile, espressa in posture sciolte e non affaticate, tende invece a collegare il testo al corpo, ai sentimenti, alla voce interiore, in altre parole alla vita, sia essa reale che sognata, consegnandoci una possibilità di libertà<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> Ciò non significa che non sia esistito un costante tentativo di controllo e disciplinamento sulle letture delle donne, soprattutto a partire dal secondo Cinquecento; cfr. Xenia von Tippelskirch, *Sotto controllo. Letture femminili nella prima età moderna*, Viella, Roma 2011.



Isabelle Chabot

1. *Noverca, matrigna: una madre 'novella', 'malvagia' fin dalle origini*

Nel lessico latino aulico e giuridico della parentela dell'Antica Roma, il termine *noverca* – etimologicamente derivato da *novus*<sup>1</sup> – designava la seconda moglie di un padre vedovo come una madre 'novella': una donna il cui matrimonio istituiva un nuovo legame (materno) con i figli del marito. Il termine *matrigna* deriva più direttamente da *mater-tris*, ma la terminazione *-ineus, -inea* svislisce il significato di questa funzione materna connotandola in modo negativo; anche *matrastra* (Latino tardo), da cui deriva il termine *madrastra* in spagnolo e *madrasta* in portoghese, *marastre* (in Antico Francese) poi *marâtre*<sup>2</sup>, si carica di una valenza morale negativa con la terminazione *-aster, -astra* che fa della seconda moglie di un padre vedovo una donna che “non ha le caratteristiche” della madre. Una madre sminuita, quindi.

Ma fin dai miti greci, nella letteratura latina, la *noverca* era soprattutto e ineluttabilmente *saeva*: crudele, perfida, gelosa, madre degenerare, adultera incestuosa quando non assassina<sup>3</sup>: tutti connotati senza tempo che si ritro-

<sup>1</sup> A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1932 (4e éd. 2001).

<sup>2</sup> Marâtre (*marastre* en ancien français): «du bas-latin *matrastra*, de *mater*, mère, avec la terminaison *aster, astra*, qui indique seulement que la chose ou la personne n'a pas son caractère propre, est un diminutif de la chose ou personne; aussi *marastre* n'a-t-il signifié primitivement que belle-mère, un diminutif de mère. On disait de même: *parastre*, *fillastre*» (E. Littré, *Dictionnaire de la langue française*, Hachette, Paris 1863-1870).

<sup>3</sup> Patricia A. Watson, *Ancient stepmothers: myth, misogyny and reality*, Brill, Leiden 1995; ringrazio Gianni Guastella per avermi segnalato questo libro e aver discusso con me l'etimologia di *noverca* e *matrastra*.

vano nelle celeberrime nonché cattivissime matrigne della tradizione fiabesca francese e germanica, e non solo. Lo stereotipo è talmente potente da aver dato al termine *matrigna* il senso figurato di persona, di forza materiale o entità astratta che si rivela ostile, avversa: la Natura di Giacomo Leopardi «che de' mortali Madre è di parto e di voler matrigna»<sup>4</sup> è una risonanza poetica di antichi pregiudizi già saldamente radicati nella lingua dei Latini<sup>5</sup>.

### *Odio*

Limitandoci qui ad ascoltare alcuni novellieri e predicatori toscani o scorrendo la letteratura agiografica tre-quattrocentesca, delle matrigne medievali esce ancora un unico ritratto a fosche tinte di donne malvagie, 'madri' cattive, assassine. Secondo il giudizio popolare, di cui questi testi rimandano l'eco, l'odio era il sentimento che più caratterizzava questa relazione che avrebbe dovuto essere 'materna': il contrario dell'amore, quindi. Un odio unilaterale da imputare soltanto a colei che invece avrebbe dovuto sostituire, nella cura e negli affetti, la madre scomparsa. «Par che sempre li figliastri sieno in odio alle matrigne», sentenziava il pievano Arlotto<sup>6</sup>, mentre per san Bernardino da Siena, che pure ammetteva qualche eccezione alla 'regola', la responsabilità del disaccordo sembrava essere più condivisa: «questa è regola generale, che matregna e figliastro non si volsero mai bene»<sup>7</sup>.

La matrigna della novellistica appare anche come una rivale, una donna gelosa che trascurava i figliastri, mandandoli in giro mal vestiti, una donna avara che non intendeva dividere le risorse della casa con loro, capace di protestare se il marito spendeva troppo in libri per il figlio di primo letto studente a Bologna<sup>8</sup>. Ma di ben altre cattiverie erano capaci le matrigne che ci presenta la letteratura agiografica, in particolare in due casi di figliastre maltrattate. Santa Margherita da Cortona (1247-1297), orfana di madre all'età di otto anni, fu vittima di una 'cattiva' matrigna che istigò il mari-

<sup>4</sup> *La ginestra o il fiore del deserto*.

<sup>5</sup> Watson, *Ancient stepmothers*, cit., cap. 1.

<sup>6</sup> *Motti e facezie del piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Ricciardi, Milano-Napoli 1963, pp. 198-200.

<sup>7</sup> San Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena, 1427*, a cura di C. Del Corno, Rusconi, Milano 1989, 2 voll., I, XXII, 106, p. 647. Id., *Prediche volgari (Quaresimale del 1425)*, a cura di C. Del Corno, Pistoia 1940, 3 voll., II pp. 129-132.

<sup>8</sup> *Motti e facezie del piovano Arlotto*, cit., p. 198. Franco Sacchetti, *Il Trecentonovella*, a cura di Emilio Faccioli, Einaudi, Torino 1970, novella CXXIII, pp. 320-323.



to a cacciarla di casa quando, vedova peccatrice con un figlio bastardo avuto dal suo amante, chiese al padre di tornare a vivere sotto il suo tetto<sup>9</sup>. Più drammatica ancora fu la sorte della beata Panacea de' Muzzi, una giovane pastorella della Valsesia (nell'Alto Vercellese), una sorta di «Cenerentola in Paradiso»<sup>10</sup> che, nel 1383, fu uccisa a colpi di rocca da una matrigna «perfida, vecchia e gottorosa» mentre era raccolta in preghiera.

### *Amore degenerare*

Se le matrigne erano capaci di amare i figliastri, non erano certo animate da un sentimento materno bensì da un amore folle, degenerare, che deviava dai caratteri morali e dai principi della famiglia: un amore depravato perché adultero nonché incestuoso secondo le proibizioni sessuali bibliche (*Levitico*, 18, 8), un sentimento perverso che affondava le sue radici nel mito greco di Fedra, la «spietata e perfida noverca» dantesca (*Par.*, XVII, 47) che accusando Ippolito, l'innocente figliastro, lo aveva fatto condannare all'esilio dal padre.

Con un tono più leggero, la novellistica toscana tre-quattrocentesca che osservava la società del tempo non si privava certo di inscenare qualche tresca tra matrigna e figliastro, beffeggiando i mariti vedovi troppo anziani le cui giovani spose, più vicine di età al figliastro, ne erano anche assai più attratte<sup>11</sup>. Un triangolo amoroso che, da secoli, la letteratura esplora con maggiore o minore ironia e leggerezza, da Racine a Elsa Morante, fino al magistrale *Elogio de la madrastra* di Mario Vargas Llosa.

<sup>9</sup> André Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, il Saggiatore, Milano 1989, *ad ind.*; Anna Benvenuti, *Cristomimesi al femminile*, in Eadem, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Herder, Roma 1990, pp. 141-168; Eadem, «*Velut in sepulcro*» *Cellane e recluse*, in Ead., «*In castro poenitentiae*», cit., pp. 305-402: p. 376.

<sup>10</sup> André Vauchez, *Iconographie et histoire de la sainteté. Le culte de la b. Panacea dans le diocèse de Novare de la fin du XIVe au milieu du XVIe siècle*, in Maria Costa (a cura di), *Le culte et ses rites: des témoins manuscrits aux expressions de la dévotion populaire*, Atti del colloquio internazionale, Aosta, 2-3 aprile 1993, Imprimerie La Vallée, Aosta 1994, pp. 95-108; ristampato in traduzione italiana: *Cenerentola in paradiso: culto e iconografia della beata Panesia/Panacea nella diocesi di Novara (fine XIV-metà XVI secolo)*, in Id., *Esperienze religiose nel Medioevo*, Viella, Roma 2003 (Collana Sacro/Santo, 7).

<sup>11</sup> Sacchetti, *Il Trecentonovella*, cit., novella XIV, pp. 37-38; novella CXXIII, pp. 320-323; una 'facezia' del Piovano Arlotto: *Motti e facezie del piovano Arlotto*, cit., pp. 198-200.

### *L'impossibile amore 'materno'*

Ora, se tra matrigna e figliastri 'non corre buon sangue', è proprio perché non scorre lo stesso sangue nelle loro vene. La matrigna è una madre sminuita dall'assenza del legame biologico: una filiazione astratta, priva di sangue la unisce ai suoi figliastri<sup>12</sup> e questa aridità non solo squalifica il suo ruolo, ma porta con sé un forte pregiudizio sulla sua capacità di 'amare' di un amore materno.

L'amore materno, infatti, è un sentimento fondato in natura, che nasce ed è legittimato dalla certezza della filiazione: questa è la tesi difesa con forza da Cosa, «una venerabile e giovane donna di grande intelletto» coinvolta, intorno al 1389, in un dibattito sull'amore dei genitori nei confronti dei figli che la opponeva a un uomo maturo, Alessandro di ser Lamberto, convinto invece della perfezione naturale e quindi della superiorità dell'amore paterno, che non si poteva *ragionevolmente* negare<sup>13</sup>. Cosa uscì vincitrice dal dibattito argomentando sulla naturalità dell'indiscutibile filiazione tramite la madre: nutrito dal sangue materno, l'amore tra madre e figli era così solido da resistere addirittura alla loro separazione imposta generalmente dalle seconde nozze.

### *2. Matrigne fiorentine*

Matrigna si diventava sposando un vedovo con figli: una configurazione matrimoniale e un ruolo familiare piuttosto consueti in una società, come quella fiorentina tardo-medievale, dove le seconde nozze erano frequenti e rapide, soprattutto per gli uomini.

### *Giovani madri surrogate*

Queste seconde mogli erano talvolta delle giovanissime donne al primo matrimonio, cui si chiedeva di *fare da madre* agli orfani del marito prima

<sup>12</sup> Il termine *privignus* e *privigna* che, in latino classico, designa il figliastro o la figliastra deriva da *privus* («che sta a sé») e *gignere* «generare»; è «celui qui est né à part des autres» (Ernout, Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, s. v.).

<sup>13</sup> Christiane Klapisch-Zuber, *Une filiation contestée: la lignée maternelle à Florence, XIVe-XVe siècles*, «Micrologus», XVII, 2009, pp. 361-377, pp. 368-69, in cui l'A. analizza il testo di Giovanni Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, (a cura di Antonio Lanza, Roma 1975), scritto tra il 1425 e il 1426 e ambientato nella villa 'Paradiso' di Antonio degli Alberti.

di *diventare madre*: così, nel 1384 quando Lena Sassetti fu data in sposa, all'età di 17 anni, a un vedovo che aveva oltre vent'anni più di lei, avrebbe trovato in casa un bambino ancora lattante da dover accudire<sup>14</sup>.

Se invece la sposa di un vedovo era anch'essa vedova e madre, le sue seconde nozze comportavano generalmente l'abbandono dei propri figli perché questi appartenevano alla linea di discendenza paterna e dovevano essere «lasciati» nella casa dove erano nati. Nella breve biografia familiare che apre il suo libro di ricordi nel 1457, ecco come Bernardo di Stoldo Rinieri presentava, con una certa freddezza, la concatenazione ineluttabile degli eventi che, 26 anni prima, avevano seguito la morte incidentale del padre:

Mio padre morì a dì 11 di marzo 1430 [1431] tornando da Chareggi [dal] la villa: chadde a terra dal chavallo e mai parlò. Sotterossi a dì 12 e monna Antonia, mia madre, si rimarìto a Francesco di Donato Bonsi a dì 11 di novembre 1431 e lasciò 4 figliuoli, che ne morì uno maschio di pochi anni<sup>15</sup>.

Antonia Portinari era la seconda moglie di Stoldo Rinieri: quando lo aveva sposato, nel giugno 1419, aveva trovato almeno un orfano in casa<sup>16</sup>. Dodici anni dopo, la sua famiglia la riprese per risposarla obbligandola a 'lasciare' immediatamente i suoi bambini anche se erano molto piccoli: Piera aveva 4 anni e mezzo, Bernardo 3 anni e mezzo e Sandra poco più di due mesi. Antonia era una delle tante giovani «crudeli madri»<sup>17</sup> che, all'occorrenza, i Fiorentini accettavano pacificamente come matrigne.

Questi 'abbandoni' repentini colpiscono quanto la rapidità delle seconde nozze dei vedovi che rivelava chiaramente l'urgenza di dare una 'nuova' madre agli orfani. Divenuto vedovo il 25 agosto 1404, con tre figli tra 10 e 3 anni, Niccolò di Buono Busini era già risposato alla fine di dicembre<sup>18</sup>; la stessa fretta la si può notare nel *milieu* degli artigiani: il calderaio Bernardo di Piero, rimasto vedovo il 12 agosto 1495, con cinque figli di età compresa

<sup>14</sup> *Carte strozziane*, II serie, 4, cc. 69v-70r, 74r, 75r. Tutti i documenti inediti provengono dall'Archivio di Stato di Firenze di cui si omette il riferimento.

<sup>15</sup> *Corporazioni religiose soppresse*, 95, 212, c. C°Lr.

<sup>16</sup> Bernardo evoca «Filippo di Stoldo mio fratello nacque a dì 12 d'agosto a ore 22  $\frac{3}{4}$  nel 1416, e la madre fu figliola di Gualtieri Portinari, che non siamo di una madre» (*ibidem*).

<sup>17</sup> Christiane Klapisch-Zuber, *La «madre crudele». Maternité, veuvage et dot dans la Florence des XIVe et XVe siècles*, «Annales. ESC», XXXVIII (5), 1983, pp. 1097-1109.

<sup>18</sup> *Carte strozziane*, IV serie, 564, c. 30r-v.

tra i 9 e i 17 anni, si era risposato tre mesi dopo<sup>19</sup>. Cambio Petrucci, che di figli a carico ne aveva ben sette (dei tredici avuti dalla prima moglie Lena), con l'ultimo nato di soli due anni, impiegò nove mesi per trovare una candidata matrigna e, come vedremo, si dovette risolvere a offrirle un qualche incentivo economico perché accettasse di assumersi questa pesante responsabilità genitoriale. Andrea Minerbetti era uno sposo seriale che ingrandiva la famiglia a ogni matrimonio: vedovo per la prima volta nel dicembre 1499 con cinque figli, si risposò appena sei mesi dopo; di nuovo vedovo nell'ottobre 1509, a 45 anni e con ormai ben 10 figli a carico (di primo e secondo letto), Andrea avrebbe voluto risposarsi subito ma dovette prima vincere l'assoluta contrarietà del fratello maggiore che guardava con preoccupazione all'esuberanza della sua progenitura. Ci riuscì ma dopo un anno e mezzo e si risposò nell'aprile del 1511: l'alternativa – come scriveva nel suo libro – era lasciare «e' mia figliuoli a ghoverno di serve»<sup>20</sup>.

### *Governanti e dame di compagnia*

Rimasto vedovo nell'aprile 1486, dopo 27 anni di un felice matrimonio con Bartolomea Dietisalvi, all'età di 59 anni Bernardo Rinieri non era incline a ricercare la compagnia di una nuova moglie; ma fu probabilmente per evitare il «governo di serve» ai suoi quattro giovani figli che si lasciò convincere da un suo «grande amico» a risposarsi nel gennaio 1487. Si intuisce, tuttavia, che con questa vedova di 43 anni, di un *milieu* sociale distante dal suo, inizialmente Bernardo non fosse particolarmente intenzionato a stabilire un vero rapporto coniugale: «Iddio voglia sia in buon porto per lei e per me e per la mia brighata, ché solo rispetto al ghoverno de' fanciugli la tolsi»<sup>21</sup>. A Oretta, che doveva assolvere *solo* un servizio domestico di

<sup>19</sup> *Ricordanze di Bartolomeo Masi calderaio fiorentino dal 1478 al 1526*, a cura di Giuseppe Odoardo Corazzini, Sansoni, Firenze 1906, pp. 29-30, 6-8, 11.

<sup>20</sup> Citato da Anthony Molho, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Harvard University Press, Cambridge, Mass-London, 1994 p. 173.

<sup>21</sup> «E questo di xv di gennaio, in lunedì, *ritolsi* donna l'Oretta, figliuola fu di Saracino d'Antonio di Puccio e la madre ebbe nome monna Checca, figliuola fu di Giovanni di maestro Agnolo stavano a chasa di rimpetto a San Friano, la quale Oretta era d'età d'anni 43 e fu donna di Nicholò de' Greci. E chonchiusi il parentado per mano di messer Agnolo di messer Otto Niccolini in chasa sua che è grande mio amicho, che me la promissono Charello e Priore suo' frategli e promissonmi di dota uno poderetto di staiora 60 in circha di tera chon chasa da llavoratore [popolo di S. Stefano in Pane] [...] A dì 16 detto, andai a vederlla che stava a

‘governante’, Bernardo assicurava lo *status* rispettabile di moglie e matrigna, ai figli una stabilità familiare che le serve non potevano garantire. La nascita di una figlia, nel marzo 1489, fece di questa matrigna anche una madre.

C'erano, infine, i *mariages de raison* di uomini che si risposavano in età avanzata, più per essere accuditi che per fare badare i loro figli, ormai adulti. Questa era l'intenzione di Berto Velluti che, nel febbraio 1336 e all'età di 68 anni, un paio d'anni dopo la scomparsa della moglie Giovanna di Piccio Ferrucci, si risposò con una vedova. La sua fu una scelta del tutto individuale che non condivise con la famiglia, un comportamento piuttosto inconsueto che il figlio Donato, allora ventenne, non mancò di rimarcare nella sua *Cronica domestica*:

Monna Diana, moglie che fu del detto Berto vocato Lamberto, fu serocchia di Biligiardo Bagnesi: fu, in prima, moglie d'altrui, sì che l'ebbe vedova: e come *subitamente la tolse senza saputa di niuno*, avvegnadio che allotta non fosse niuno in Firenze, altro che Piccio [Ferrucci, il primo suocero di Berto], così il dì medesimo la sera se la menò a casa<sup>22</sup>.

Giovani madri inesperte, governanti, dame di compagnia: nelle famiglie fiorentine, il ruolo di matrigna poteva quindi essere declinato in vari modi. Un documento eccezionale ci rivela che poteva anche essere negoziato.

### *Un ruolo negoziato*

Un vedovo con figli a carico non era esattamente quel che si dice un ‘buon partito’ e l'esigenza di dare un sostituto di madre a una numerosa «brigata» poteva comportare un certo costo, se non altro perché bisognava spesso accontentarsi di una dote inferiore a quella ricevuta dalla prima moglie<sup>23</sup>. Nel 1487, il matrimonio di Bernardo Rinieri con Oretta, che abbiamo

chasa nella via de' Servi, l'ultima chasa presso alla Piazza de' Servi da mona Rita che si trovava chon Charello suo fratello. A dì 17 detto, andai a cena collei che feciono una bella cena che vi fu tutti i parenti. E giovedì a dì xvij di gennaio detto, le detti l'anello, uno diamante tondo, e funne roghato ser Pierozzo di Cierbino di Bartolomeo e la sera la menai a chasa mia senza altra dimostrazione. Iddio voglia sia in buon porto per lei e per me e per la mia brigata ché solo rispetto al ghoverno de' fanciugli la tolsi», *Corporazioni religiose soppresse*, 95, 212, c. 166v.

<sup>22</sup> *La cronica domestica di messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370*, a cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi, Sansoni, Firenze 1914, pp. 114, 118-119.

<sup>23</sup> Niccolò di Buono Busini riceve una dote di 880 fiorini dalla prima moglie e di 650 fiorini dalla seconda (*Carte strozziane*, IV serie, 564, cc. 2r, 30v). In 35 casi di seconde nozze di

visto essere del tutto funzionale all'accudimento dei bambini, si configurava come una vera e propria *mésalliance*: la sposa proveniva da un *milieu* sociale modesto, da una famiglia senza cognome che abitava nel quartiere popolare di San Frediano e, di fatto, portava in dote un semplice «poderetto» di cui Bernardo trascurò addirittura di precisare il valore; dalla prima moglie, una Dietisalvi, aveva invece ricevuto una cospicua dote di 1500 fiorini<sup>24</sup>.

Quando, l'8 aprile 1425, si risposò con Simona Bombeni, l'orafo Cambio Petrucci, padre di una famiglia numerosa, dovette pagare l'urgente ingresso in casa di una matrigna concordando con lei un'inusuale 'sopradote' di 100 fiorini – ovvero un aumento del 20% della dote di 500 fiorini – «per chagione che l'abia chura di sette figliuoli ch'i 'òe»:

Ricordo che a di detto di sopra, io tolsi ne' nome di Dio e della Vergine Maria e di tuta la celestiale chortte di Paradiso, per mia dona la Simona figliuola che fu di Bernardo di Lipo Bonbeni, ed era vedova e fu dona di Zanobi di Salvestro de' Seristori [...]; e debbemi dare tra danari e altre chose, f. 500 cioè: f. 460 i' danari e i' panni f. 40, ed io per chagione che l'abia chura di sette figliuoli ch'i 'òe *la dotto di sopra e' f. 500 f. 100* e chosì son chontento<sup>25</sup>.

Si intuisce come, a differenza di una sposa adolescente come Lena Sassetti, una vedova come Simona avesse una maggiore capacità di negoziare il proprio ruolo di madre surrogata. Quando, cinque anni dopo, alla morte di Cambio, il figlio Manno dovette restituire dote e sopradote alla matrigna, insinuò: «Ella sepe ttantto lusinghare 'hambio nosttro padre ch'ella volle che si chonfesase avere àuto per dotta da esa mona Simona f. scientto»; ma dietro queste accuse indebite si scorge un raro tratto di *agency* femminile che ci fa capire come il ruolo di matrigna non fosse sempre solo subito dalle donne che sposavano un vedovo.

### 3. Legami

Il racconto del matrimonio di Lena Sassetti che, nel 1384, sposò all'età di 17 anni un vedovo quarantenne padre di un bambino ancora lattante,

vedovi (da libri di ricordi), 20 doti sono inferiori alle prime (57%): Isabelle Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoines à Florence aux XIVe et XVe siècles*, École française de Rome, Roma 2011, p. 317.

<sup>24</sup> *Corporazioni religiose soppresse*, 95, 212, c. 171r.

<sup>25</sup> *Carte strozziane*, II serie, 10, c. 92v.

getta un fascio di luce sul momento in cui si formava il vincolo che faceva della sposa una matrigna. Il testo, eccezionale sotto molti aspetti, ci svela infatti l'importanza dei gesti iniziali, dei simboli, nella creazione di un legame di filiazione astratta, sociale tra la nuova moglie del padre e il figliastro.

*Creare il vincolo: i gesti, i simboli*

Nel lungo e dettagliatissimo resoconto di quest'alleanza, Paolo Sassetti, zio della sposa orfana di entrambi i genitori, non accennava mai direttamente al fatto che Lena era destinata ad assolvere alle funzioni materne della matrigna ben prima di diventare madre. L'esistenza del bambino (di cui si ignora il nome) e l'accettazione di questo ruolo 'materno' venivano svelati solo incidentalmente dalla presenza di alcuni doni che la giovane sposa aveva portato con sé il giorno del suo ingresso nella casa del marito:

Anchora donamo e demmo a la Lena per doni ebe a fare nella chasa ove n'andò a marito cioè: una cintola d'ariento, peso oncie v per s. 28 a ff. per oncia, per donare a un fanciullo maschio della donna prima à 'vuto Lodovico, fior. 4, s. 24 a ff.; j ½ braccia di panno azzurino per donare al fante della casa [...]; 2 veli lino per donare a la schiava e l'altro per donare a la balia [...]; d. contanti per dare al fanciullo posto in collo -, s. 15 a oro<sup>26</sup>.

Nella sua circolarità, la «cintola d'ariento» evocava un vincolo, segnalando simbolicamente la volontà di creare un legame di 'filiazione' tra la giovane matrigna e il suo figliastro che, pur nell'ambito della parentela instaurata con il matrimonio, rimanevano giuridicamente due estranei. La cintura era senz'altro il dono più pregiato ma Lena offriva anche delle monete – 15 soldi «per dare al fanciullo posto in collo» –, uno dei tanti talismani presenti nei corredi dei lattanti mandati a balia<sup>27</sup>. Tra i piccoli doni riservati ai domestici di casa, spiccava il velo di lino «per donare a la balia»: un gesto nei confronti della donna che allattava il bambino in casa e con la quale Lena avrebbe condiviso per un certo tempo questa maternità surrogata<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> *Carte strozziane*, II serie, 4, c. 70r.

<sup>27</sup> Christiane Klapisch-Zuber, *Genitori di sangue, 'genitori' di latte. Andare a balia a Firenze*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 213-252, 234-235.

<sup>28</sup> *Carte strozziane*, II serie, 4, c. 70r, 12 maggio 1384. Chabot, *La dette des familles*, cit., p. 213.

*Un legame precario*

I doni portati da Lena Sassetti parlano quindi di inclusione e di protezione. Si sarebbe tentati di definire la relazione ‘materna’ che si andava configurando come un’adozione, ma diventare matrigna non era una scelta che nasceva da un desiderio, era un ruolo che si imponeva quando si sposava un uomo vedovo e padre; tutt’al più, questo ruolo poteva essere l’oggetto di negoziazione ed essere monetizzato, come nel caso di Simona Bombeni. I figliastri destinati a ricevere le cure ‘materne’ della matrigna, non erano figli d’elezione, o ‘fiol d’anima’ per riprendere un’espressione molto evocatrice delle madri adottive venete<sup>29</sup>, tuttavia era implicito che dovessero essere «trattati come figlioli». Francesco da Barberino raccomandava alla giovane donna data in sposa a un vedovo: «E s’ella dentro (casa) vi truova di quegli / che fosson nati da un’altra donna, / trattagli come fosson propri suoi»<sup>30</sup>. Il legame materno era fittizio, nessun diritto era legato a questa ‘maternità’ che non creava una discendenza senza generazione: eppure il lessico familiare era quello tipico dell’adozione, ma anche dell’affidamento dei trovatelli, oppure dei contratti di apprendistato, tutte situazioni che configuravano forme di genitorialità sociale<sup>31</sup>. Ma a differenza dell’adozione, tra matrigna e figliastri non si stabiliva un vincolo perenne, a durata illimitata, poiché la morte del padre/marito poteva suscitare l’immediata partenza della matrigna vedova e quindi reciderlo in modo repentino<sup>32</sup>: in questo senso, più che una madre adottiva, la matrigna era una madre affidataria per la durata del suo matrimonio, una sostituta provvisoria.

*Intrecci*

Intorno a una madre vedova che si risposava si articolavano tre tipi di legami di filiazione naturale e sociale: con i figli di primo letto; con quelli

<sup>29</sup> Maria Clara Rossi, *Storie di affetti nel Medioevo, figli adottivi, ‘figli d’anima’, figli spirituali*, in Maria C. Rossi, Marina Garbellotti, Michele Pellegrini (a cura di), *Pratiche dell’adozione in età bassomedievale e moderna*, Mefrim, 2012, pp. 165-178.

<sup>30</sup> Francesco da Barberino, *Reggimento e costume di donna*, a cura di Giuseppe E. Sansone, Loescher-Chiantore, Torino 1957, p. 109.

<sup>31</sup> *Figli d’elezione. Adozione e affidamento dall’età antica all’età moderna*, a cura di Maria Clara Rossi, Marina Garbellotti, Michele Pellegrini, Carocci, Roma 2014.

<sup>32</sup> Cfr. *supra*, nota 14.



che nascevano dal suo secondo matrimonio; con i figliastri, figli del marito e della prima moglie che trovava in casa.

I suoi figli di primo e di secondo letto erano fratelli unilaterali: per il diritto romano erano fratelli *uterini*, un termine che un Toscano del Quattrocento come Luca da Panzano volgarizzava in «fratello di ventre» parlando del fratellastro Luca Carnesecchi<sup>33</sup>, mentre nel linguaggio dei notai erano fratelli *ex matre*. Avere solo la madre in comune implicava una consanguineità parziale, ma anche secondaria che il lessico giuridico aveva obliterato a favore del riferimento alla matrice.

Anche i figli di secondo letto di una donna e i suoi figliastri erano fratelli unilaterali: avendo in comune solo il padre anche loro erano parzialmente consanguinei, e, di fatto, erano detti fratelli *consanguinei* poiché la nozione giuridica di consanguineità, accogliendo la dottrina medica aristotelica e galenica, assegnava una qualità superiore al sangue paterno<sup>34</sup>. Questi fratelli avevano una maggior familiarità perché vivevano sotto lo stesso tetto paterno.

I figli di primo letto di una donna e i figli di primo letto del nuovo marito, invece, non erano parenti poiché avevano padri e madri diversi.

*Spezzare un vincolo di sangue: il paradosso dello ius proprium fiorentino*

Matrigna e figliastri erano giuridicamente estranei: il matrimonio di una donna con un vedovo padre di famiglia non creava vincoli successori tra la nuova sposa e i figli di primo letto del marito, e neppure tra un patrigno e i suoi figliastri. Per il diritto romano giustiniano, (a) se la donna moriva prima del secondo marito senza figli, la sua dote e i suoi beni tornavano ai figli di primo letto, oppure, se non ne aveva, alla famiglia di origine; (b) se la donna aveva figli nati da entrambi i matrimoni, questi fratelli unilaterali si dividevano l'eredità materna in parti uguali.

A partire dal XIII secolo, molte legislazioni statutarie comunali cominciarono a discostarsi più o meno da questa logica successoria del diritto tardo antico che assegnava degli effetti giuridici a un legame di sangue, anche

<sup>33</sup> *Carte strozziane*, II serie, 9, c. 22r.

<sup>34</sup> Gianna Pomata, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano*, «Quaderni storici», n.s., 29/2, 86, 1994, pp. 299-334 [*Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, a cura di Renata Ago, Maura Palazzi, Gianna Pomata].

per la madre. Firenze elaborò, fin dal tardo XIII secolo (statuti del 1325), una legge successoria che invece: (a) avvantaggiava il vedovo senza figli lasciando che ereditasse tutta la dote e un terzo dei beni non dotali della moglie predeceduta; (b) ma conservava i diritti degli eventuali figli (maschi<sup>35</sup>) di primo letto della moglie che erano i suoi legittimi eredi.

Tuttavia, già nella seconda metà del Trecento, la sopravvivenza dei diritti successori dei figli di primo letto rappresentava un ostacolo alle seconde nozze delle vedove. Tre rare testimonianze provenienti da libri di ricordi svelano l'esistenza dei 'patti' dotali (1384, 1403, 1418) che consentivano ai Fiorentini sposatisi con una madre vedova di recedere il legame successorio che la univa ancora ai suoi figli. Per fare ciò occorreva fingere che la sposa fosse una 'figlia' sposata per la prima volta e quindi dotata dal padre. Impedendo alla vedova di consegnare personalmente la sua dote al nuovo marito, se ne cancellava la 'memoria' genealogica: una rigenerazione che, *ipso facto*, diseredava i figli di primo letto a vantaggio del loro patrigno quando fosse rimasto vedovo e anche dei suoi figli se ne aveva. Questi patti anticipano di almeno trent'anni l'importante riforma statutaria della legge successoria che, nel 1415, concesse al vedovo senza figli l'eredità della moglie (la dote e un terzo dei beni non dotali), *anche* in presenza di figliastri<sup>36</sup>.

Pochi anni prima, il testamento di Leonardo Frescobaldi, dettato il 9 settembre 1409, ci dice indirettamente che ormai i vedovi fiorentini pensavano di aver già acquisito questo privilegio. In questo atto di ultime volontà, Leonardo confidava tutto il suo «dolore» per la recente perdita della seconda moglie, Banca, brutalmente assassinata dal figliastro, svelando così una situazione domestica conflittuale finita drammaticamente il giorno in cui suo figlio Lazzaro «si era lanciato contro la matrigna ingiuriandola e colpendola con una spada»<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> A Firenze le figlie non ereditavano i beni materni in presenza di figli e nipoti *ex filii* (Chabot, *La dette des familles*, cit., pp. 16-18).

<sup>36</sup> Isabelle Chabot, *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo Medioevo*, in Silvana Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, Thomas Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi della vita femminile nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 493-523; Ead., *La dette des familles*, cit., pp. 340-344.

<sup>37</sup> «Item nominando de tribulationis suis aliqua memoria fecit dolorum suorum et iniquitatum Lazeri, filii sui, olim in aliis obedientis sibi, qui occisit dominam Bancham, uxorem dicti testatoris et novercam dicti Lazeri, cum quadam spata veniendo et prorompendo cum ea in verbis iniurie. Quem Lazerum dixit idem testator postea accusasse et banniri fecisse Florentia», *Notarile antecosimiano* 11498, cc. 39r-41r, c. 39v. Il testatore è noto per

Banca non aveva dato un figlio al Frescobaldi, ma ne aveva uno del primo matrimonio ancora in vita che, secondo la legge successoria del 1325 ancora in vigore, era il legittimo erede dei beni della madre. Eppure, Leonardo aveva chiesto un parere legale (*consilium*) per accertare se avesse potuto lucrare l'eredità di Banca oppure se la doveva restituire al figliastro<sup>38</sup>. In realtà, Leonardo non aveva alcuna intenzione di conservare quest'eredità per sé o per i suoi eredi (il figlio Tommaso e i discendenti del figlio Niccolò): in attesa del parere dei giuristi, e anche nel caso in cui questi gli avessero assegnato la dote (a lui o ai suoi eredi), il testamento serviva infatti a chiarire la sua volontà di restituirla per due terzi alla famiglia di Banca – al figlio di primo letto e al fratello – e per un terzo all'ospedale di Santa Maria Nuova (presumibilmente come gesto caritatevole per il riposo dell'anima della defunta)<sup>39</sup>.

Preceduta dalla pratica notarile, l'importante riforma quattrocentesca della legge successoria sanciva quindi, con una notevole forzatura giuridica, l'acquisizione della moglie (ed eventuale matrigna) da parte dell'ultima casa in cui entrava con il matrimonio. A partire dal 1415, infatti: a) se una donna risposata moriva senza aver dato dei figli al secondo marito, questi ereditava l'intera dote e un terzo dei beni non dotali *anche* in presenza di figli di primo letto della donna; b) gli eventuali figli nati dal secondo letto diseredavano i loro eventuali fratelli uterini.

Nello spirito del legislatore che traduceva una volontà popolare, ai fini della successione femminile, il vincolo di affinità creato dal matrimonio si rivelava quindi assai più potente della filiazione naturale: si giungeva così al paradosso giuridico che un patrigno rimasto vedovo senza figli diseredava i suoi

il racconto del suo pellegrinaggio: Leonardo Frescobaldi, *Viaggio in Terrasanta*, in Antonio Lanza, Marcellina Troncarelli (a cura di), *Pellegrini scrittori: viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990. Gabriella Bartolini, Franco Cardini, *Nel nome di Dio facemmo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, Laterza, Roma-Bari 1991.

<sup>38</sup> «Et voluit de dote dicte domine consilium haberi secundum Deum et leges imperiales et bonos mores et statuta Florentie et an lucratus fuerit illam ipse testator, et an debeat restitui heredibus domine in totum vel in partem steterit declaratam iuris et veritatis et executorum infrascriptorum. Itaque fiat quod eiusdem Leonardi anima non ludatur (?) profitens et iurans et cetera ad delationem mei et cetera pro fide veritatis quod nullum dolorem recordatur asseruit habuisse vel nunc habere maiorem» (*Notarile antecosimiano*, 11498, cc. 332-412).

<sup>39</sup> «Dixit insuper quod si consilium dotis uxoris sue supranominatum veniret in favorem heredum dicte Leonardi, nichilominus illam voluit in hereditate aplicari set voluit tertiam partem sit hospitalis Sancte Marie Nuove, tertiam (partem) filii dicte domine Banche, tertiam partem fratris dicte domine Banche» (*ibidem*).

figliastri, discendenti legittimi della moglie defunta; i fratelli *uterini* non si dividevano più l'eredità materna che, rimanendo interamente nel patrimonio dell'ultima famiglia nella quale la donna era entrata con il matrimonio, diventava eredità esclusiva dei figli di secondo letto e, in alcuni casi, addirittura dei figliastri della defunta.

Alla morte del loro padre, invece, i fratelli *consanguinei* recuperavano la dote delle rispettive madri prima di procedere alla divisione del patrimonio paterno<sup>40</sup>. Ma quando del primo letto rimanevano solo sorelle consanguinee, a partire dalla fine del XIV secolo si assisteva spesso a una significativa discriminazione di genere tra fratelli consanguinei: il padre risposato emancipava le figlie di primo letto per farle rinunciare all'eredità materna ancora inclusa nel suo patrimonio, a proprio beneficio se non direttamente a beneficio dei loro fratelli consanguinei<sup>41</sup>. In questo modo, si configurava la massima concentrazione di beni femminili nelle mani dei discendenti maschi dell'ultima coppia: infatti, i figli (maschi) di secondo letto ereditavano non solo la dote della propria madre ma anche la dote della prima moglie del padre con la quale non erano in alcun modo imparentati, diseredando le loro sorelle consanguinee; senza contare che diseredavano anche eventuali fratelli uterini nati dal primo matrimonio della loro madre<sup>42</sup>.

Il diritto statutario e le pratiche sociali smentivano la natura finendo per selezionare gli eredi di una madre risposata dissociando la successione dalla filiazione biologica.

### *Essere o «non essere di una madre»*

È assai difficile capire se e come una madre vedova che si risposava riuscisse a mantenere un qualche legame con i figli lasciati ad altri<sup>43</sup>, e se i figli di secondo letto conoscessero e frequentassero i loro fratelli uterini. I testa-

<sup>40</sup> Il 15 dicembre 1456 «Io Bernardo Rinieri cominciai la divisa con Filippo mio fratello»; il 31 marzo 1457: «... giudicarono i sopradetti albitri nel banco dove siamo [...] che Filippo dovesse trarre del chomune f. 700 per la dote di monna Diamante sua madre», *Corporazioni religiose soppresse*, 95, 212, c. 150v.

<sup>41</sup> Thomas Kuehn, *Understanding gender inequality in Renaissance Florence: Personhood and gifts of maternal inheritance by women*, «Journal of women's history», 8, 1996, pp. 58-80: 66-67.

<sup>42</sup> Chabot, *La dette des familles*, cit., pp. 117-118.

<sup>43</sup> Il libro di tutela delle orfane di Paliano di Falco (1411-1423) è un documento eccezionale che consente di seguire per tredici anni le relazioni tutt'altro che episodiche tra una madre risposata e le sue quattro figlie: cfr. Chabot, *La dette des familles*, cit., pp. 352-359.

menti, forse meglio dei libri di ricordi, ci lasciano cogliere dei segni di affezione, di riconoscenza e di fiducia nei confronti della madre che smentiscono l'immagine drammatica di una rottura repentina dei legami con i figli di primo letto, consumata la sera dei funerali del marito con l'uscita di casa della vedova. Sono tracce indiziarie, certo, ma abbastanza significative da tratteggiare una mappa di relazioni familiari più densa, con l'inclusione della madre e della sua nuova famiglia nella sfera intima degli affetti. Del resto, Giovanni Morelli, il grande accusatore delle «crudeli madri» vedove che, come la sua, abbandonavano i figli, aveva vissuto a lungo in casa dei nonni materni dove aveva potuto sicuramente intrattenere buoni rapporti con la madre risposata: manifestò il suo affetto nei suoi confronti dando il suo nome, Telda, a due delle sue figlie; scegliendola più di una volta come madrina dei loro figli, e quindi integrandola nella loro parentela spirituale, Giovanni e il fratello rafforzavano i legami 'naturali'<sup>44</sup>. I lasciti testamentari destinati alla madre risposata<sup>45</sup>, o addirittura la scelta di designarla come erede<sup>46</sup> erano un altro modo di riannodare i fili, di tessere legami nel tempo che parlavano anche di affetti e di cura.

Il coinvolgimento della madre<sup>47</sup> o dei fratelli uterini<sup>48</sup> nella tutela dei propri figli era invece un gesto significativo di fiducia che scaturiva evidentemente da una consuetudine di frequentazione. La vestizione a lutto prescritta dai testatori restituisce bene la complessità di queste relazioni che possiamo solo intuire: al suo funerale, il setaiolo Tingo di Bartolomeo au-

<sup>44</sup> Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Le Monnier, Firenze, 1969, pp. 203, 340, 359, 361, 495 [3ª ed. in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Milano 1986, pp. 101-339]; Chabot, *La dette des familles*, cit., pp. 346-347.

<sup>45</sup> Il pellicciaio Iacopo di fu Lorenzo si preoccupava di lasciare l'usufrutto della metà di casa alla madre, *Notarile antecosimiano* 13978, cc. 75r-76r.

<sup>46</sup> *Notarile antecosimiano* 205, cc. 72r-73r, 3 settembre 1374; *Notarile antecosimiano* 6361, c. 67v.

<sup>47</sup> Tolosino d'Andrea Tolosini lasciava 200 fiorini alla madre risposata e voleva che facesse parte del consiglio di tutela dei suoi nipoti *ex filio*, *Notarile antecosimiano* 205, cc. 97v-99v, 22 marzo 1383. Il setaiolo Tingo di Bartolomeo, che lasciava la tutela dei figli agli Ufficiali dei pupilli, «reliquit et legavit domine Lise eius matri tantum dum vixerit et vitam vidualem servavit et filias et filios dicti Tinghi gubernaverit et sub sua custodia tenerit redditum et habitationem domus dicti testatoris»; la madre era stata risposata (cfr. *infra* nota 49), *Notarile antecosimiano* 10518, cc. 279r-282v, 10 novembre 1423.

<sup>48</sup> Filippo di Luca Attaviani, vedovo, designava come tutori dei due figli ed eredi la nonna materna dei bambini e i loro due fratelli uterini, figliastri del testatore e figli della moglie defunta, *Notarile antecosimiano* 6361, cc. 68r-v, 5 marzo 1406.

spicava di essere accompagnato, oltre che dalla moglie e dalla sorella, anche dalla madre risposata e da due sorelle *ex matre*, tutte di nero vestite a sue spese<sup>49</sup>. Anche i figli 'lasciati' dalla madre risposata partecipavano al suo corteo funebre, vestiti a lutto dal patrigno per un ultimo omaggio: nel settembre 1438, due anni dopo le sue nozze con Giovanni di Iacopo Venturi, Lodovica, vedova di Bertoldo di messer Rinaldo Gianfigliuzzi morì di parto e Giovanni «vestì» la madre, le sorelle e le cognate della defunta nonché «Rinaldo e Bertoldo suo' figliuoli»<sup>50</sup>. Viceversa, quando morì Borgognone, il suo giovane fratellastro, Valorino Ciurianni chiamò la matrigna a partecipare al funerale e la vestì a lutto<sup>51</sup>. Questi gesti, che fossero consapevolmente previsti dal testatore o imposti dalla consuetudine, operavano comunque una forma di ricomposizione familiare tra madre e figli che erano stati separati dalle seconde nozze. Si coglie sicuramente una volontà più definitiva di ricomposizione nella scelta della sepoltura di quelle madri risposate che, non avendo figli di secondo letto, eleggevano quale ultima dimora la tomba del primo marito sia perché vi ritrovavano i loro figli già morti, sia perché sapevano che un giorno sarebbero state raggiunte da questi figli maschi<sup>52</sup>.

I testamenti rivelano anche la costruzione nel tempo di legami orizzontali tra fratelli unilaterali anche se raramente vivevano sotto lo stesso tetto. Le ultime volontà del merciaio Tancredi di Rossellino, dettate l'11 novembre 1399, sono a questo proposito emblematiche. Tancredi lasciava 50 fiorini a monna Bartolomea, sua «soror uterina», oppure alle sue figlie nubili, e nel codicillo del 20 giugno 1400 aggiungeva altri 50 fiorini se fosse morto senza discendenza maschile. In caso di vedovanza, la sorellastra avrebbe potuto beneficiare della *tornata* nella sua casa in via Ghibellina. Più sorprendente era la pianificazione della sua successione: egli, infatti, designava

<sup>49</sup> *Notarile antecosimiano* 10518, cc. 279r-282v, 10 novembre 1423.

<sup>50</sup> Lodovica, figlia di un signore, era una ricca ereditiera: i suoi figli di primo letto persero la sua ingente dote di 2600 fiorini ma poterono ereditare due terzi dei suoi beni non dotali: «Rimasi (a Giovanni) di quello aveva di sopra dote del terzo ab usufructo e 2/3 a fanculli» (*Manoscritti* 86, cc. 3r-v). Ho dimostrato come questa vestizione a lutto delle parenti strette della moglie morta senza figli (e in questo caso anche dei figli di primo letto) fosse una consuetudine, considerata come un risarcimento dovuto per il fatto che il vedovo ereditava tutta la dote (Chabot, *La dette des familles*, cit. pp. 228-229).

<sup>51</sup> Isabelle Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo, con edizione critica del "Libro proprio" di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Le Lettere, Firenze 2012, p. 162-163.

<sup>52</sup> Chabot, *La dette des familles*, cit. pp. 380-381.

Bartolo di fu Monachino, «frater uterinus», suo co-erede sostituito (insieme al nipote del testatore) in caso di morte dei suoi figli senza discendenti maschi. La sua vicinanza alla famiglia del testatore, come fratello e come zio, valeva anche a Bartolo di essere chiamato a fare parte del collegio di tutori dei bambini ed eredi di Tancredi<sup>53</sup>.

Anche Francesco Quaratesi aveva una certa consuetudine di relazioni familiari e forse anche di affari con i suoi fratelli uterini: a Maria, «sorori sua *latere matris*», lasciava la rendita in usufrutto di 200 fiorini di Monte Comune, mentre a Mariotto, «eius fratre *latere matris*», dilazionava su cinque anni il rimborso di un cospicuo debito di mille fiorini, «volens ipsum Mariottum *benigne tractare*»<sup>54</sup>.

#### 4. *Matrigne e figliastri*

La relazione dal punto di vista della matrigna è assai difficile da documentare: dopo il suo ingresso nella casa, gli stessi libri di ricordi del marito fotografano raramente i momenti di vita familiare che consentirebbero di seguire l'integrazione della sposa nella casa dove trovava dei bambini da accudire, l'evolversi della loro convivenza nella realtà della vita quotidiana, la qualità della relazione che, nel bene o nel male, una matrigna costruiva con i figliastri, i legami che si creavano tra fratelli consanguinei.

Sulle matrigne pesava davvero, come ci ricorda la letteratura, il sospetto del loro animo cattivo, suscettibile di avvelenare le relazioni familiari? Forse non era solo un *topos* letterario se, nel 1503, una delle figlie emancipate di Piero Romanelli, nell'accettare di rinunciare all'eredità materna per donarla al padre risposato, pose come condizione di aver diritto al vitto e alloggio a carico dell'eredità paterna nel caso in cui non fosse andata d'accordo con la matrigna<sup>55</sup>.

#### *Cattivi figliastri*

I disaccordi non erano certo da escludere, ma non erano neppure sempre da imputare alla matrigna: il figliastro assassino in casa Frescobaldi ne

<sup>53</sup> *Notarile antecosimiano* 13948, cc. 127r-128v; cc. 158r-v.

<sup>54</sup> *Notarile antecosimiano* 10518, cc. 242r-247r.

<sup>55</sup> Kuehn, *Understanding gender inequality in Renaissance Florence: Personhood and gifts of maternal inheritance by women*, cit., p. 66.

è certamente una riprova estrema, anche se tutto sommato eccezionale. I conflitti più o meno latenti tra figliastri e matrigna rischiavano di esplodere nel momento critico della morte del marito/padre. Conflitti patrimoniali, quando la matrigna lasciava subito la casa e richiedeva la dote, che potevano finire in tribunale. Nel novembre 1423, Mea, la matrigna di ser Giovanni Bandini che era 'uscita' il giorno stesso della morte del marito, ser Lorenzo, dovette invece rivolgersi subito al tribunale del Podestà per convincere il figliastro a restituirle la dote. Questi, dopo aver incassato l'eredità della madre, ottemperò alla sentenza (gennaio 1424) consegnando a Mea alcune masserizie, ma poi dovette vendere un podere prima di poter saldare il suo debito dotale di 120 fiorini, nel maggio del 1425<sup>56</sup>.

Talvolta, la matrigna vedova che rimaneva in casa del defunto coniuge, magari investita dal ruolo di amministratrice o di tutrice dal testamento del marito, disponeva di un potere domestico concorrenziale che non tutti i figliastri adulti erano disposti ad accettare. Il notaio ser Diedi di ser Francesco dei Libri temeva sicuramente che, dopo la sua scomparsa, si sarebbe verificata una situazione conflittuale: nel suo testamento del 1381, avendo tre maschi e tre femmine di secondo letto, lasciava la moglie Apolonia «administratricem et gubernatricem» di tutti i suoi beni per scongiurare le sue seconde nozze e trattenerla in casa con la sua dote; ma intuiva che ser Francesco, «maior» dei suoi sette figli di primo letto (tre figlie già sposate e quattro maschi), non avrebbe accettato pacificamente questa situazione che limitava il suo nuovo ruolo di capo famiglia: ser Diedi gli chiedeva, infatti, di non fare in nessun caso causa o lite alla matrigna a proposito di alcuni poteri che possedeva a Scandicci<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> «Ricordo che del detto anno Mccccxxij e del mese di novembre, essedo tutti noi in villa al Lavacello, prese quel fatto a ser Lorenzo et morisene el dì de' morti, venendo egli a chavallo a Firenze per farsi medicare a Santo Gaggio [...]. El dì medesimo che morì, se ne andò monna Mea sua donna a casa sua. Et che del detto ser Lorenzo et monna Mea rimase uno fanciullino a balia al Pacciante ch'è nostro lavoratore e poichè morì ser Lorenzo sempre paghai io di mio la balia pel detto fanciullo che à nome Luigi. Memoria che poi morì ser Lorenzo, io presi in paghamento tante masseritie di quelle di ser Lorenzo che mi pagharono di tutta la dota di mia madre e elle spese e pagòne la gabella perchè se ne dette la sententia a dì vij di gennaio del detto anno Mccccxxij. Et medesimamente prese monna Mea e' resto della masseritia per la dota sua che fuono stimate f. xxxvij e le spese vj f., e dettesene la sententia in quello medesimo dì si diè la mia», *Conventi soppressi* 102, 82, cc. 2r-3r.

<sup>57</sup> *Notarile antecosimiano* 205, cc. 91r-92r, 14 gennaio 1381.



In alcuni casi, la matrigna vedova non ‘usciva’ ritualmente di casa dopo il funerale per fare ritorno in famiglia, ma veniva cacciata, talvolta in malo modo, da un figliastro deciso a interrompere una convivenza evidentemente molto tesa e mal tollerata da tempo. Così, nel novembre 1458, monna Andrea di Bicci e il suo figlioletto dovettero trovare precipitosamente rifugio in casa del fratello e zio, Neri di Bicci:

Richordo che a dì 8 di novembre 1458 mi véne in chasa mona Andrea [...] donna fu d’Andrea Chatastini vaiaio, e menò Bicci suo figliuolo d’Andrea Chatastini, e no’ ci rechoro[no] nulla, né in dosso né per masserizia; l’Andrea senza cioppa e senza mantello, solo una ghamuraccia trista e bruta e rotta, e chosì menò Bicci. E questo fu perché Santi nolla volle in chasa e però se ne venne qua perché era morto Andrea Chatastini suo marito<sup>58</sup>.

Nel 1419, anche Cilia, vedova di un notaio, aveva dovuto lasciare la casa con i suoi due bambini, e successivamente trascinare i tre figliastri in tribunale per riavere la sua dote. Nel 1427, erano già passati otto anni invano<sup>59</sup>, e Cilia non esitò a chiedere l’incarcerazione per debiti di uno di loro, una mossa che seppe convincerli a pagare i 200 fiorini entro un anno con gli interessi<sup>60</sup>.

### *Matrigna ‘cru dele’*

Il 30 agosto 1430, Cambio Petrucci scomparve lasciando una situazione familiare complicata da due matrimoni. La sua vedova, Simona, aveva appena partorito una bambina (il 23 luglio), altri due fanciulli nati dal loro matrimonio avevano 4 anni e mezzo e tre anni, ma c’erano anche ben sette figli di primo letto che avevano tra 9 e 21 anni. In tutto, dieci figli, quasi

<sup>58</sup> Neri di Bicci, *Le ricordanze: 10 marzo 1453-24 aprile 1475*, a cura di Bruno Santi, Edizioni Marlin, Pisa 1976, p. 103. Andrea dovette ricorrere al tribunale del Podestà per riavere la sua dote; ottenne la sentenza favorevole il 5 aprile 1459 (ivi, p. 110).

<sup>59</sup> «E più de’ avere per la sua dote dalle rede di ser Betto [...] fiorini dugiento ed è in tenuta in su loro beni [a] San Giovanni: àlle piatito otto anni», *Catasto*, 17, cc. 434r-435r.

<sup>60</sup> «Abbiamo a dare a monna Cilia nostra matrigna, figliuola fu di Luigi Filippi e donna fu di ser Betto nostro padre, fa più anni si parti da noi, fiorini dugiento d’oro per sua dote. E più le dobbiamo dare per interesse di detta dote, per insino a tutto luglio che de’ venire 1428, fiorini quatordecim et al detto tempo le dobbiamo dare la detta dote e interesse. Chosì rimanemo d’achordo di maggio passato ché m’avea preso alle Stinche a sua petitione dove stetti di xvij. Aparisce di detto acchordo e rinu[n]cie ci fece charta per mano di ser Nicchola Mangieri notaio fiorentino, in tutto fiorini ccxiiij», *Catasto*, 34, cc. 71r-74v.

tutti minorenni, e non «di una madre»<sup>61</sup>. Inserito nel lungo racconto della morte del padre e degli avvenimenti che seguirono, il dialogo tra Manno, il primogenito di Cambio, e la sua matrigna restituisce con uno straordinario realismo la drammaticità di queste ore in cui si decideva la permanenza o meno della vedova in casa, e quindi le sorti della famiglia. Il testo mostra come, essendo pienamente consapevole dell'estrema fragilità del legame con la matrigna, Manno operava deliberatamente una confusione lessicale per abolire le distinzioni tra madre/matrigna, figli/figliastri, fratelli/fratellastri:

Di poi andamo suso in chasa a chonforttare mona Simona fu sua donna.

Ella abbraciò Mano faciendo grande piantto e lamento e Mano dise:

– Oimé, *madre nostra!* Noi abbiamo perduto 'hosi fatto padre, 'home faremo noi?

E disi a monna Simona:

– Io vi pregho per Dio che voi non ci abandoniate inperòché voi ci disfaresti del mondo, chonsiderato 'hanbio avere lasciati dieci figliuolli e Mano era il maggiore di tuti, d'ani xxj.

Essa mona Simona 'hosi abbraciati insieme dise:

– Oimé figliuolli miei! Chome farette voi? Io mi vi rachomando.

E Mano le disse:

– Monna Simona, voi ci avette pure *i figliuolli vostri e tratengli chome nostri frattegli*. E voi, monna Simona, *vi trateremo 'home madre*. Oimé, madre nostra, io vi priegho che noi vi siamo rachomandatti che voi sapete lo stato nosttro e siamo rimasi senza padre e senza madre e *se voi non ci adottate, noi saremo giente rotta!*

Alora rispuose mona Simona e dise:

– Figliuolo mio, io tti riprometto 'h'io no' v'abandonerò mai e mai mi partirò dal vostro vollere.

A nnoi pareva 'he'lla vi fuse di buonno volere e più e più volte dise:

– io non mi partirò mai da voi, io vo priegho 'he voi facciate bene<sup>62</sup>.

Nel disperato tentativo di trattenere la matrigna per scongiurare la restituzione della dote, Manno prometteva quindi di trattare i fratellastri come fratelli e la matrigna come una madre, ma chiedeva anche a Simona di trat-

<sup>61</sup> *Carte strozziane*, II serie, 15, cc. 21r-v.

<sup>62</sup> Manno redige il racconto alcuni mesi dopo, il 22 febbraio 1431: *Carte strozziane*, II serie, 15, c. 61v-65r, c. 62v per la citazione; il corsivo è mio. Cfr. *supra* per la dote di Simona maggiorata del 20% al momento del suo matrimonio con Cambio nel 1424. Per le terze nozze di Simona, e la restituzione della dote con gli interessi per l'anno di ritardo, cfr. c. 67v, 70r, 76r, 82r.

tare i suoi figliastri come figli, anzi, di ‘adottarli’: un gesto forte di creazione di una filiazione astratta che, in questa circostanza drammatica, avrebbe dato a *tutti* i figli di Cambio un’unica *madre* suscettibile di assumersi la responsabilità dell’intera famiglia. Ovviamente non si trattava di adozione formale ma, nella sua gravidanza simbolica, l’uso di questo termine era non di meno estremamente significativo della necessità di stabilire un legame materno, per scongiurare l’abbandono. E invece Simona se ne andò la sera stessa, ‘madre e matrigna crudele’<sup>63</sup>, ripresa dalla sua famiglia con una dote e una ‘sopradote’ che facevano ben sperare in un buon matrimonio, il terzo per lei. Di fatto, le nozze furono celebrate un anno dopo, nel settembre 1431, con una dote di 600 fiorini la cui penosa restituzione fece dire a Manno che Simona – che «gniuno amore aveva in suoi figliuolli» – aveva anche rubato la casa.

### *Buone matrigne*

Di fatto, nella documentazione le ‘buone’ matrigne sono quelle che, alla morte del marito, rinunciano: a lasciare i figli, a risposarsi, a chiedere la dote. Sono quelle che non disertano la casa e si fanno carico non solo dei propri figli ma anche dei figliastri con un’assunzione piena di responsabilità ‘materna’, talvolta anche del ruolo legale di tutrice.

Giovanni di Baldo, un rigattiere del popolo di San Lorenzo, era morto intestato lasciando quindi senza tutori i tre figli minorenni, avuti dalla prima moglie Agnese di Filippo di Guccio, e dalla seconda, Ursa di Tano di Neri Masnieri. Ursa si era dichiarata disposta a rinunciare al diritto di riavere la dote, e a tenere con sé tutti i bambini, i suoi figli e i figliastri: in una petizione indirizzata ai Signori – non esistevano ancora gli Ufficiali dei Pupilli, una magistratura fondata nel 1393 per tutelare gli orfani<sup>64</sup> –, alcuni vicini del defunto chiesero che la vedova fosse nominata tutrice dei pupilli insieme al rigattiere Maffeo di Giovanni, un caro amico del defunto marito che, a suo tempo, era stato il suo tutore. La petizione fu accolta ri-

<sup>63</sup> Commentava Manno: «Mai si fecie la maggiore crudeltà abandonarci, e tutti gli uomini e le donne del paese molto si maraviglorono quando vidono i lei tanta crudeltà», ivi, c. 62v. Il corsivo è mio.

<sup>64</sup> Caroline M. Fisher, *Guardianship and the Rise of Florentine State, 1368-93*, in Anna Bellavitis, Isabelle Chabot (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, École française de Rome, Roma 2009, pp. 265-282.

conoscendo giuridicamente a questa madre/matrigna il suo ruolo materno: avrebbe quindi potuto legalmente amministrare i loro beni fino al raggiungimento della maggiore età<sup>65</sup>.

In alcuni casi, le matrigne si trovavano addirittura ad assumere nei confronti dei figliastri un vero e proprio ruolo di supplenza, di fronte alla latitanza dei parenti paterni. Prevedendo di non poter contare sui propri fratelli, nel suo testamento Alamanno di Giovanni Mannini aveva affidato la figlia, Cosa, alla seconda moglie, Ginevra di Baldassare Ubriachi. Di fatto, nella sua dichiarazione al catasto del 1427, Ginevra denunciava il fatto che i cognati non solo le dovevano ancora 100 fiorini della sua dote ma non avevano neppure dato esecuzione alle disposizioni testamentarie di Alamanno che le aveva lasciato l'usufrutto di una casa in città e di un podere in contado, oltre a una pensione alimentare annua di 20 fiorini perché potesse provvedere alle spese della figliastra (undicenne nel 1427)<sup>66</sup>.

A volte, era la chiara consapevolezza di causare un drammatico dissesto economico a trattenere una matrigna dal risposarsi. Nel 1427, Francesco di ser Cetto di ser Agnolo, che a 21 anni si trovava alla testa di una famiglia composta da una sorella di 17 anni e due fratellastre di 13 e 4 anni, dichiarava al *catasto*:

Ancora ò la mia matrigna ch'à di dota fiorini 400 [*nel margine*: che ssi rimariterebbe ma vede [che] s'ella si rimaritasse i figliuoli sarebbono abandonati però ch'io non ò modo a potere reggiere e' figliuoli, e per questo sta] e stassi in chasa perch'è io non ò modo di potere regiere le bocche ò adosso<sup>67</sup>.

Biagio Bonaccorsi era particolarmente grato alla matrigna Agnola, che non aveva figli quando rimase vedova nel dicembre 1495, di non averlo abbandonato nel momento in cui, alla morte del padre, egli dovette rinun-

<sup>65</sup> *Archivi della Repubblica, Provvizioni, Registri* 71, c. 205r (22 dicembre 1382), approvata il 23 dicembre 1382, c. 208r.

<sup>66</sup> «Alamano lasciò nel suo testamento alla Chosa sua figliuola per lei dotare fiorini dugento d'oro. La Chosa predetta dal dì della morte del detto Alamano suo padre è stata, e al presente è alimentata dalla soprascritta monna Ginevra sua matrigna» (*Catasto* 15, c. 936r). «Alamano di Giovanni Manini lasciò a monna Ginevra per alimentare la Chosa figliuola fu del detto Alamano fiorini venti, la quale Chosa è stata alimentata da la detta monna Ginevra per insino a questo dì [...]. De' detti legati la detta monna Ginevra non à mai avuto niente però che i beni del detto Alamanno tengono per forza Antonio e Salvestro di Giovanni Mannini» (i suoi cognati), *ivi*, c. 916v.

<sup>67</sup> *Catasto* 36, c. 443r.

ciare alla sua eredità fallimentare e lasciare la casa pignorata dai creditori. Beneficiando dello stato di creditrice prioritaria, Agnola si rivolse al tribunale del Podestà per riavere la sua dote di 700 fiorini, quindi le fu intestata la casa e i mobili del marito e poté così salvare la famiglia dalla completa *débâcle* economica, consentendo anche a Biagio di rientrare nella dimora paterna<sup>68</sup>. La sua morte, nel 1512, fu accolta «con dolore e dispiacere grandissimo di tutta la casa, della quale ella sola era stata el mantenimento perché era stata 60 anni o più et morì di età d'anni 80»<sup>69</sup>.

Sono ancora i testamenti che ci lasciano intravedere la costruzione di una relazione affettiva tra matrigna e figliastri nella quotidianità familiare, il suo coinvolgimento in alcuni momenti della loro vita come il matrimonio<sup>70</sup>; un legame duraturo che si traduceva nella fiducia riposta nei figliastri, ad esempio nell'affidare loro l'esecuzione del proprio testamento<sup>71</sup>, un affetto che la morte non estingueva se Nera, vedova di Simone dell'Antella e poi di Azzo degli Antellesi, lasciò 25 lire *pro anima* dei suoi tre figliastri Lorenzo, Uberto e Sandro, figli dei due mariti, alle chiese dove erano sepolti<sup>72</sup>.

L'affetto e la fiducia erano ricambiati: nel 1362, sul suo letto di morte, Agnese dei Filipetri, la prima moglie di Barna Ciurianni, pensò di affidare l'esecuzione del suo testamento orale innanzitutto alla matrigna, monna Tommasa, dalla quale era stata probabilmente allevata e con la quale aveva un rapporto privilegiato<sup>73</sup>.

<sup>68</sup> «Et preso la casa che abitiamo in pagamento di parte della sua dota, che la prese per 600 fiorini, et di cento che restavano et lire 50 per le noze, che era l'intero della sua dota, si valse in sulle masserizie di casa, come per le scripture del piato che sono appresso a me si vede manifestamente», Denis Fachard, *Biagio Buonaccorsi. Sa vie, son temps, son œuvre*, M. Boni editore, Bologna 1976, pp. 171-172.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 195-196.

<sup>70</sup> In varie occasioni Nera, vedova di Azzo degli Antellesi, aveva prestato denaro al marito, in particolare 200 fiorini per contribuire alla dotazione della figliastra Guerriera (nel 1376), altro denaro per l'acquisto di una casa (1387) e il pagamento delle tasse (1388). Nel 1396, quando dettava il suo testamento e codicillo, il figliastro Sandro restituiva i vari prestiti alla matrigna, *Notarile antecosimiano* 13948, cc. 95r-99v, 24 dicembre 1396.

<sup>71</sup> Antonia dei Bardi, vedova di Casoli, moglie di Giorgio di messer Iacopo del Biada lasciava la sua eredità alla sua unica figlia e nominava esecutori testamentari i suoi due figliastri, *Notarile antecosimiano* 2546, cc. 247r-248r.

<sup>72</sup> *Notarile antecosimiano* 13948, cc. 95r-99v, 24 dicembre 1396.

<sup>73</sup> «A dì xxij di maggio 362, piaque a Dio chiamare a'ssé la detta Angnesa [...]. Chiesimi, e io le consenti, che lascasse per l'anima sua, oltre a certe sue cose che a sua vita avea date e poi cert'altre si derono, fior. xxx d'oro, i quali per una mia scritta l'aconsenti, che *monna Tomasa, mogle di Baldo Lottieri suo padre*, e monna Pera mia madre e frate Giovanni da

L'annuncio nei loro libri di ricordi della morte della matrigna dava l'occasione ai figliastri di esprimere i loro sentimenti, la loro stima, il loro riconoscimento. Nei cinque anni della sua unione con Lamberto Velluti, tra il 1335 e il 1340, Diana si era rivelata una «buona e cara donna», molto amorevole nei confronti dell'anziano marito e anche dei figliastri per quanto questi, essendo ormai adulti, non vivessero più con la coppia. Quando, alla morte di Lamberto, Diana se ne tornò nella sua famiglia, Donato tenne ad 'onorare' la matrigna rimandandole subito, secondo la consuetudine, uno dei due forzieri nuziali. La scomparsa di Diana un mese dopo fece sì che Donato restituisse la dote non a lei ma alla figlia di primo letto ed erede<sup>74</sup>.

A differenza di Donato Velluti, Cristofano Rinieri che aveva otto anni quando, nel 1487, suo padre; Bernardo si risposò, era stato allevato dalla matrigna. Dopo la morte del marito, nel 1503, Oretta visse ancora cinque anni di vedovanza in casa con i figliastri e, quando morì, nell'ottobre 1507, Cristofano le rese tutti gli onori perché «in verità è stata donna da bene e io gli ò obrigho perché m'ha allevato e trattatomi da figliuolo»<sup>75</sup>. Oretta, questa donna di origini modeste che Bernardo aveva sposato solo perché si prendesse cura dei suoi figli, si era rivelata una buona 'madre' e una «donna da bene» alla quale Cristofano riservò un funerale con tutti gli onori. Sul suo letto di morte, Oretta aveva sigillato questa felice relazione con il figliastro affidandogli «a parola» le sue ultime volontà:

...passò di questa vita monna Oretta mia matrigna e donna di Bernardo mio padre e figliuola fu di Saracino Pucci. Idio gli abi fatto vero perdono e detto di di poi la sotterò a ore 22 in circha in Santa Maria Novella nella

Chastello San Giovanni, suo confesore, distribuirono come ella avea loro detto e secondo loro parere e così ebono da Piero Siminetti per me; e la spesa e di mortoro e di sua infermità truo' mi costa, co' questi xxx fior., in tutto intorno a fior. c, pochi più o pochi meno», Chabot, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., p. 116.

<sup>74</sup> «La detta monna Diana fu buona e cara donna e assai amore portò a lui e a noi; e collui e con noi bene si portò, quanto che con noi poco conversasse [...]. Per la morte del detto Lamberto uscì di casa e tornò a casa il detto Biligiardo [suo fratello]; e io le mandai uno forziere pieno di sue robe e cose, lei onorando quanto pote'. Infermò poi incontinente e morì; e ebbe dalla morte sua a quella di Lamberto forse uno mese. Niente di meno io rende' la dote a una sua figliuola, ch'avea nome Niccolosa, che fu figliuola dell'altro marito, che n'avea assai bisogno. La quale poi si maritò a bell'agio», *La cronica domestica di messer Donato Velluti*, cit., pp. 118-119.

<sup>75</sup> *Corporazioni religiose soppresse*, 95, 220, c. 5v. Cfr., *supra*, nota 21, per il matrimonio di Oretta con Bernardo Rinieri.

nostra sepoltura chon onoranza overo al chorpo chome a lei si richiedeva ché in verità è stata donna da bene e io gli ò obrigho perché m'ha alevato e trattatomi da figliuolo. *Lasciommi a parola* che cierti panni lini ch'ella aveva in Santa Maria Nuova che io facessi d'ave[r]lle e ritratto disse ne facessi bene per l'anima sua<sup>76</sup>.

Biagio Bonaccorsi scelse un altro modo, dando a due figlie il nome della 'nonna', per manifestare la sua riconoscenza nei confronti della matrigna che l'aveva sicuramente allevato<sup>77</sup> e che, alla morte del marito, aveva ben due volte salvato la casa dalla rovina. Il 14 aprile 1503, appena la prima moglie mise al mondo una bambina, «per rifare mona Agnola, vechia anchorché la fussi viva», con una fretta che meritava di essere giustificata poiché era del tutto inconsueto «rifare» un parente ancora in vita. La bambina morì nel giugno 1506 e, nel febbraio 1517, allorché monna Agnola era già morta da cinque anni, Biagio dette nuovamente il suo nome alla prima bambina nata dalla sua seconda moglie, «per commemorazione di monna Agnola suta mia matrignia, ma a' portamenti più che madre»<sup>78</sup>. Agnola, *matrigna* solo di nome, era stata una *madre* superlativa.

<sup>76</sup> *Corporazioni religiose soppresse*, 95, 212, c. 166v.

<sup>77</sup> Non si conosce la data di nascita di Biagio, né il nome della madre. Si può supporre che sia nato poco prima delle seconde nozze del padre con Agnola, che Biagio stesso colloca intorno al 1452 quando afferma che Agnola, morta nell'aprile 1512 all'età di 81 anni, era rimasta in casa per circa 60 anni (cfr *supra*, nota 70).

<sup>78</sup> Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, cit., p. 173 (1503); p. 211 (1517). Christiane Klapisch-Zuber, *Le nom «refait». La transmission des prénoms à Florence (XIVe-XVIe siècles)*, «L'homme», XX (4), 1980, pp. 77-104 [ristamp. in Ead., *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Ehes, Paris 1990, pp. 83-107], p. 99 (ed. italiana *Il nome «rifatto». La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, cit. pp. 59-90, p. 85).





LA MONACA DEGLI UFFIZI, UNA VEDOVA DI CASA RINIERI  
E IL SUO AUTORE: GIULIANO BUGIARDINI  
O RIDOLFO DEL GHIRLANDAIO?

Riccardo Spinelli

Il bel *Ritratto di dama*, meglio noto come *La Monaca* degli Uffizi (fig. 1), una tavola affascinante e misteriosa nell'identificazione della ritrattata, che si è potuta ammirare dopo la pulitura alla mostra dedicata qualche anno fa alla *Madonna del Cardellino* di Raffaello, ha goduto d'una notevole vicenda critica<sup>1</sup>, non foss'altro per l'attribuzione a Leonardo che ne giustificò l'acquisto dalla collezione Niccolini di Camugliano, decretato nel 1819 per le Gallerie fiorentine da Ferdinando III d'Asburgo-Lorena, e per la sua altrettanto celebre 'coperta'<sup>2</sup> (fig. 2) – riferita anch'essa al maestro vinciano, entrata invece in Galleria nel 1867 dalla raccolta de Garriot<sup>3</sup> – che in tempi recenti parte della critica ha voluto riconoscere invece alla mano del pittore urbinato<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Sul dipinto (inv. 1890, n. 8380; olio su tavola, cm. 65x48) cfr. Laura Pagnotta, *Giuliano Bugiardini*, Allemandi, Torino 1987, pp. 201-202, n. 25; Carlo Falciani, in Marco Ciatti e Antonio Natali, con la collaborazione di Patrizia Riitano (a cura di), *L'amore, l'arte e la grazia. Raffaello: la Madonna del Cardellino restaurata*, Catalogo della mostra (Firenze, novembre 2008-marzo 2009), Mandragora, Firenze 2008, pp. 81-89, nn. 3-4; Silvia Ferino Pagden, in Silvia Ferino Pagden (a cura di), *Wir sind maske*, catalogo della mostra (Vienna 2009), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Mi) 2009, pp. 82-84, n. 1.16; Antonio Natali, *Les peintres florentins et Raphaël au début du XVIe siècle*, in Carlo Falciani (a cura di), *Florence. Portraits à la cour des Médicis*, Catalogo della mostra (Parigi 2015-2016), Fond Mercator, Bruxelles, 2015, pp. 36-43; Gaylord Brouhot, *ivi*, pp. 76-79, nn. 2-3.

<sup>2</sup> Inv. 1890, n. 6042; olio su tavola, cm. 73x50.

<sup>3</sup> Cfr. Gloria Fossi, *Galleria degli Uffizi. Arte, storia, collezioni*, Giunti, Firenze 2001, pp. 206-207. Il ritratto fu pagato 1.100 zecchini d'argento e nel 1919 passò da Palazzo Pitti alla Galleria degli Uffizi; la 'coperta' venne invece venduta per 1.500 lire.

<sup>4</sup> Si veda Mina Gregori, *Raffaello fino a Firenze e oltre*, in Mina Gregori *et al.* (a cura di), *Raffaello a Firenze. Dipinti e disegni delle collezioni fiorentine*, Catalogo della mostra (Firenze 1984), Electa, Firenze 1984, p. 32, che riporta in proposito anche il parere favorevole di Federico Zeri circa l'attribuzione al Sanzio.



Figura 1 – *La Monaca*, Ridolfo del Ghirlandaio (?), 1505-1510 circa (Uffizi, Firenze).

Un dipinto, quindi, d'eccezionale importanza sia per i nomi via via proposti per il suo autore, sia per la qualità dell'esecuzione pittorica, oggi generalmente assegnata – per entrambe le opere, il ritratto e la 'tirella' – a Ridolfo del Ghirlandaio<sup>5</sup>.

Non entrando nel merito dell'attribuzione al Ghirlandaio *junior* (che lascio agli specialisti di pittura fiorentina del primo Cinquecento)<sup>6</sup>, mi preme invece dar notizia delle due tavole avanti il loro ingresso nelle collezioni pubbliche fiorentine: non mi risulta, infatti, che i dipinti siano stati fatti oggetto di ricerche approfondite antecedenti il XIX secolo, quando entrambi si trovavano ancora nella raccolta Niccolini, ubicati nel palazzo di via de' Servi a Firenze.

<sup>5</sup> Cfr. Antonio Natali, *Madonne fiorentine. Raffaello, amico di Ridolfo*, in *L'amore, l'arte e la grazia*, cit., pp. 25-43; Carlo Falciani, *ivi*, pp. 81-89 (con bibliografia precedente); Ferino Pagden, in *Wir sind maske*, cit., pp. 82-84, n. 1.16; Natali, *Les peintres florentins et Raphaël*, cit., pp. 37-40; Brouhot, in *Florence. Portraits à la cour des Médicis*, cit., pp. 76-79, nn. 2-3.

<sup>6</sup> Circa la paternità di Ridolfo o di Bugiardini si veda oltre nel testo.



Figura 2 – Coperta de *La Monaca*, 1505-1510 circa (Uffizi, Firenze).

Lo studio degli inventari e delle carte della nobile famiglia, proprietaria ancora a fine Settecento d'una spettacolare collezione d'arte sia archeologica, sia 'moderna' – ben presto, e quasi interamente, dispersa –, ha dato qualche risultato apprezzabile sulla pertinenza antica del ritratto alla sua 'coperta' e, soprattutto, sull'identità dell'effigiata.

Nella poderosa elencazione dei beni di questa casata, redatta in conseguenza della scomparsa del marchese Lorenzo Niccolini, avvenuta il 5 gennaio 1795, e in prossimità delle divisioni ereditarie, la tavola, raffigurante una «Donna velata di mano di Leonardo da Vinci», provvista di «cristallo, e ornamento dorato», veniva ricordata e stimata 300 scudi, mentre il relativo «coperchio ove sta dipinta una maschera col motto SUA UNIQUE (*sic!*) PERSONA», ormai separato dal ritratto, risultava registrato in libreria<sup>7</sup>. Questo primo ricordo, che trova riscontro anche in una delle 'liste' re-

<sup>7</sup> Firenze, Archivio privato Niccolini di Camugliano (si citerà ANCFi), fondo antico, registri, n. 193, *Libro di ricordi, inventari e reperti*, 1795, *Beni degli eredi del marchese*

datte in preparazione dell'inventario<sup>8</sup>, consente di certificare definitivamente la pertinenza originaria delle due tavole, emersa per altri versi e con chiarezza anche a seguito del recente restauro<sup>9</sup>.

Andando a ritroso nel tempo, e sempre tra le carte Niccolini, tale pertinenza è ulteriormente sottolineata dalla presenza della tavola oggi agli Uffizi e della sua 'coperta' in un inventario della collezione stilato nel 1737, nel quale il dipinto: «Un quadro in tavola con Ritratto di Donna, alto circa braccia 1. Ornamento dorato, e antico, e sua custodia davanti, nella quale vi è dipinto una maschera col motto = sui cuique persona =», ubicato in una stanza a terreno, prossima al 'camerino' antistante l'orto degli aranci, veniva assegnata al maestro vinciano<sup>10</sup>. Ma già un secolo prima, nel 1657, l'opera risultava inventariata (sempre al pian terreno dell'immobile, in una stanza che seguiva la 'camera grande verso la loggia') tra le 'masserizie' appartenute a Filippo Niccolini, primo marchese di Ponsacco e Camugliano e appassionato collezionista<sup>11</sup>: in quest'occasione la tavola, descritta ma non

*Lorenzo Niccolini, passato a miglior vita il 5 gennaio 1795*, c. 325: «Un quadro in tavola con cristallo, e ornamento dorato, una Donna velata di mano di Leonardo da Vinci, al qual quadro appartiene un coperchio ove sta dipinta una maschera col motto SUA UNIQUE PERSONA che presentemente si conserva in libreria, scudi 300».

<sup>8</sup> ANCFi, fondo antico, n. 321, *Relazione, stime e perizie del patrimonio Niccolini*, inserto 42 (2), 1795, *Inventario delle masserizie e mobili [...] del fu marchese Lorenzo Niccolini*, c. 19, nella terza anticamera, n. 219: «Uno detto [dipinto] in tavola con cristallo e cornice simile Ritratto di donna con velo in capo, di Leonardo da Vinci, scudi 300».

<sup>9</sup> Cfr. Falciani, in *L'amore, l'arte e la grazia*, cit., p. 86. L'abbinamento ritratto-coperta era già stato appurato da Alessandro Conti in base a documenti da lui reperiti presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma e segnalati ad Antonio Natali; ma se ne trova traccia anche in una nota alla 'vita' di Leonardo leggibile nell'edizione Le Monnier del testo di Vasari (cfr. Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, pubblicate per cura di una Società di amatori di Arti Belle*, 14 voll., Le Monnier, Firenze 1846-1870, VII, 1851, p. 29, nota 2); su questo, cfr. Natali, *Madonne fiorentine*, cit., p. 43, nota 51. Sulla tela, ma soprattutto sulla 'coperta' e sul suo significato, si veda adesso Ferino Pagden, in *Wir sind maske*, cit., pp. 82-84 n. 1.16.

<sup>10</sup> ANCFi, filza 114, *Divise d'eredità Niccolini, perizie, concordie*, fascicolo 13, c. 71, n. 5002.

<sup>11</sup> Su di lui si vedano, in merito ai lavori di completamento decorativo della cappella di famiglia nella basilica francescana di Santa Croce a Firenze, Riccardo Spinelli, *Cappella Niccolini in Santa Croce*, in Mina Gregori (a cura di), *Cappelle barocche a Firenze*, Silvana, Cinisello Balsamo 1990, pp. 99-134; Id., *Il Pantheon privato tra tardo Rinascimento e Barocco. La cappella Niccolini*, in Luciano Berti (a cura di), *Il Pantheon di Santa Croce a Firenze*, Cassa di Risparmio di Firenze-Giunti, Firenze 1993, pp. 83-143; Id., in Maria Cecilia Fabbri, Alessandro Grassi, Riccardo Spinelli, *Volterrano. Baldassarre Franceschini (1611-1690)*, Edifir, Firenze 2013, pp. 201-211, nn. 54a-c. Sulle decorazioni seicentesche

attribuita, e senza che se ne nomini la sua ‘coperta’, è riconoscibile dalla specifica che ne fornisce il compilatore: «Un ritratto d’una donna con un libriccino in mano, con ornamento antico dorato»<sup>12</sup>, risultando evidente che il prezioso volumetto «col taglio delle pagine lussuosamente dorate, e col monogramma di Cristo impresso a oro sulla copertina»<sup>13</sup>, ne rappresentasse un dettaglio distintivo.

Inoltre, questo terzo ricordo inventariale fa capire che il dipinto era provvisto d’una cornice ed è più che probabile che a quest’opera si riferisca anche il Cinelli nel 1677, nella sommaria elencazione di alcuni dei capolavori allora in casa Niccolini ‘ai Servi’, quando parla di un «ritratto di Tiziano»<sup>14</sup>, dal momento che al grande maestro veneto, qualche anno prima – e comunque, poco dopo il 1611, anno della scomparsa di Giovanni Niccolini, padre di Filippo –, viene riferito un «Ritratto di vedova di Casa Rinieri di mano di Tiziano con cornici dorate, con coperchio che s’alza e s’abbassa, nel quale è dipinta una maschera con lettere che dicono SUA CUIQUE PERSONA»,

di palazzo Niccolini in via de’ Servi, sempre a Firenze, cfr. Riccardo Spinelli, *Baldassarre Franceschini detto il Volterrano in Palazzo Niccolini a Firenze e in Palazzo del Bufalo a Roma: nuovi documenti*, «Antichità viva», XXXVII (1), 1998, pp. 25-40. Sul rapporto tra Niccolini e Angelo Michele Colonna, cfr. Id., *Precisazioni e novità sul soggiorno toscano di Agostino Mitelli e Angelo Michele Colonna*, in Fauzia Farneti, Deanna Lenzi (a cura di), *L’architettura dell’inganno. Quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, Atti del convegno internazionale di studi (Rimini, 28-30 novembre 2002), Alinea, Firenze 2004, pp. 49-58; Id., *Angelo Michele Colonna e Agostino Mitelli in Toscana e in Spagna*, Pacini, Ospedaletto 2011, pp. 19-80. Sull’interesse per le opere di Salvator Rosa e, più in generale, sulla passione collezionistica di Niccolini, cfr. Id., *Mecenatismo mediceo e mecenatismo privato: il caso Niccolini*, in Elena Fumagalli, Alessandro Nova, Massimiliano Rossi (a cura di), *Firenze Milleseicentoquaranta*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 11-12 dicembre 2008), Marsilio, Venezia 2010, pp. 263-279; Id., *Lettere su una committenza Niccolini a Rutilio Manetti (e note d’archivio sul collezionismo mediceo di pittura senese del Sei e Settecento)*, «Arte Musica Spettacolo. Annali del Dipartimento di Storia delle arti e dello spettacolo dell’Università degli studi di Firenze», III, 2002, pp. 179-202; Id., *Documenti artistici dall’archivio Niccolini di Camugliano - II. Pittura del Seicento e grande decorazione nel collezionismo e nel mecenatismo di Filippo di Giovanni (Firenze, 1586-1666)*, «Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di San Miniato», 78, 2011, pp. 71-112.

<sup>12</sup> ANCFi, 106, inserto 15, *Inventario delle masserizie della casa di via de’ Servi*, 11 gennaio 1657, cc. nn: «Un ritratto d’una donna con un libriccino in mano, con ornamento antico dorato».

<sup>13</sup> Cfr. Falciani, in *L’amore, l’arte e la grazia*, cit., p. 84.

<sup>14</sup> Cfr. Giovanni Cinelli, in Francesco Bocchi, Giovanni Cinelli, *Le bellezze della città di Firenze*, Gugliantini, Firenze 1677, p. 408.

allora conservato «nella camera che ha la porta che riesce nella sala, verso l'orto»<sup>15</sup>. Avanti di approdare nella collezione di Filippo, secondogenito del senatore Giovanni, l'opera transitava tuttavia in quella del figlio primogenito di questi, Francesco, tanto che in un documento relativo ai beni di sua proprietà veniva così ricordata: «Un ritratto bellissimo d'una donna vedova di Casa Rinieri di mano di Titiano, che ha la cornice dorata, con suo co-perchio, che s'alza, e abbassa, nel quale ve dipinta, una maschera con lettere che dicono Sua Cuique Persona»<sup>16</sup>.

Appurata quindi la presenza della tavola (e della sua 'coperta') in palazzo Niccolini nel corso di tutto il Seicento, viene da chiedersi quando l'opera possa essere entrata in collezione e, soprattutto, chi sia la ritrattata, se una Rinieri di nascita, rimasta vedova del marito, o una dama vedova d'un uomo di casa Rinieri.

In merito al primo interrogativo non è escluso che il dipinto, ove non sia pervenuto in collezione Niccolini per eredità o come conseguenza di qualche matrimonio Niccolini-Rinieri (al momento non accertato), sia stato invece acquistato dal senatore Giovanni Niccolini, appassionato collezionista sia d'arte antica (soprattutto manufatti archeologici), sia moderna<sup>17</sup>, con significative incursioni nel campo della pittura rinascimentale finalizzate a

<sup>15</sup> ANCFi, 106, inserto 5, *Inventari vari di beni e opere d'arte di Giovanni, Francesco, Filippo e di Lorenzo, erede di Filippo, 1602-1675*, cc. nn, fascicolo intitolato: *Nota e riscontro de quadri che furono domandati al Guidi, curatore dell'eredità di Giovanni del Marchese Filippo*, cc. nn, n. 38.

<sup>16</sup> ANCFi, fondo antico, n. 21, inserto 16, n. 1, *Inventario delle masserizie che si ritrovano in Firenze in casa del Sig. Francesco Niccolini toccateli di sua parte dell'eredità del Sig. e Giovanni suo padre* (da c. 11r: *Inventario di statue, e marmi, che si ritrovano, in Firenze, di Mons. e Francesco Niccolini*), cc. 15-16.

<sup>17</sup> Sulla passione collezionistica di Giovanni Niccolini cfr. Riccardo Spinelli, *Documenti artistici dall'archivio Niccolini di Camugliano – I. Marmi antichi e “moderne pitture” di Giovanni di Agnolo (Firenze, 1544-1611)*, «Paragone», LVI, terza serie, 61 (663), 2005, pp. 80-103; Id., *Precisazioni su alcune opere della collezione di Giovanni di Agnolo Niccolini (1544-1611)*, «Paragone», LX, terza serie, 86 (713), 2009, pp. 76-83; Id., *Un 'Venditore di poponi' attribuito a Caravaggio nella collezione di Filippo Niccolini a Firenze*, «Fronesis», 18, 2013, pp. 59-72. Sulle altre commissioni artistiche del senatore, cfr. Id., *Giovanni Antonio Dosio e il progetto della cappella Niccolini in Santa Croce a Firenze: quarantatré lettere inedite*, «Rivista d'arte», serie VI, vol. VIII, 1992, pp. 199-296; Id., *La cappella Niccolini nella basilica francescana di Santa Croce*, in Emanuele Barletti (a cura di), *Giovan Antonio Dosio da San Gimignano architetto e scultor fiorentino tra Roma, Firenze e Napoli*, Edifir, Firenze, 2011, pp. 345-377 (con bibliografia precedente); Id., *Il monumento funebre di Giovanni di Ottone Niccolini nella chiesa di San Gregorio al Celio*, ivi, pp. 210-221 (con bibliografia precedente).

entrare in possesso di volumi di disegni d'antichi maestri<sup>18</sup>, di stampe<sup>19</sup>, di dipinti di soggetto sacro o allegorico-profano<sup>20</sup> tra i quali s'evidenzia utile, ai fini del nostro scritto, una 'Carità' di Francesco Salviati che il senatore comprava nel marzo del 1578 da Alessandro di Bernardo 'Renieri'<sup>21</sup>. Vista l'identità del cognome (Rinieri/Renieri) mi chiedo, quindi, se detto venditore – affermato mercante fiorentino del tempo<sup>22</sup> –, con l'occasione della cessione del dipinto di Cecchino non possa aver consegnato al Niccolini anche il ritratto della 'vedova di Casa Rinieri', come l'opera viene presto identificata poco dopo la morte del senatore Giovanni. E credo che quel «quadro entroy un ritratto d'una donna con cornice messo d'oro, con la coperta d'asse», ricordato in una lista di opere che Bernardo s'era visto assegnare nel dicembre del 1576 a seguito della divisione, tra i fratelli, della raccolta di famiglia, probabilmente iniziata dal nonno Cristofano, sia proprio identificabile con la nostra 'Monaca', venduta due anni dopo a Niccolini<sup>23</sup>.

Ove si consideri, quindi, la possibilità che la 'Monaca' sia pervenuta al senatore Giovanni dalla raccolta Rinieri, bisognerà allora valutare attentamente – circa l'attribuzione dell'opera, stante una sua cronologia attestata allo scadere del primo decennio del Cinquecento – il fatto che negli anni che ne videro la probabile esecuzione, Cristofano Rinieri (nel caso questi sia stato il committente del ritratto e della sua coperta, se identificabili con

<sup>18</sup> Si veda l'acquisto di tre volumi in data 20 ottobre 1581, effettuato presso un rigattiere. Cfr. ANCFi, *Giornale di Giovanni Niccolini, segnato D*, 1581-1586, c. 46d; il pagamento anche in *Debitori e creditori di Giovanni Niccolini, segnato D*, 1581-1586, c. 27, alla data.

<sup>19</sup> In questo caso acquistati tramite Giovanni Antonio Dosio, progettista della cappella di famiglia in Santa Croce. Si vedano i pagamenti in ANCFi, *Giornale di Giovanni Niccolini, segnato D*, 1581-1586, c. 158d; cfr. anche *Debitori e creditori di Giovanni Niccolini, segnato D*, 1581-1586, c. 488, alla data.

<sup>20</sup> Tra questi, un 'San Giorgio', un 'Cristo alla colonna' e una 'Primavera'; cfr. ANCFi, *Giornale secondo di Giovanni Niccolini, segnato F*, 1609-1611, c. 14v, 10 aprile 1610.

<sup>21</sup> Cfr. ANCFi, *Giornale di Giovanni Niccolini, segnato C*, 1576-1581, c. 108v, in data 6 marzo 1578, pagata quarantasei scudi. Il pagamento anche in *Debitori e creditori di Giovanni Niccolini, segnato C*, 1576-1581, c. 228.

<sup>22</sup> Su quest'importante figura di collezionista e mercante di dipinti cinquecenteschi si veda adesso Donatella Pegazzano, *Alessandro di Cristofano Rinieri, collezionista e mercante e la fortuna di Andrea del Sarto nella Firenze di secondo Cinquecento*, in Donatella Pegazzano (a cura di), *Scritti di Museologia e di Storia del collezionismo in onore di Cristina De Benedictis*, Edifir, Firenze 2012, pp. 33-46 (con bibliografia precedente), in particolare pp. 35-36.

<sup>23</sup> Il documento (Archivio di Stato di Firenze, da ora in avanti ASFi, *Corporazioni Religiose Sopprese dal Governo Francese* 95, vol. 219, cc. 59v-61v) è reso noto da Pegazzano, *Alessandro di Cristofano Rinieri*, cit., p. 43 nota 20.

l'opera di cui si è appena detto) era in rapporti non occasionali, e protrattisi nel tempo, con Giuliano Bugiardini cui Laura Pagnotta assegna il dipinto oggi agli Uffizi<sup>24</sup>.

Stando ai volumi di 'Ricordanze' di questo mercante, rintracciati e pubblicati da Wright<sup>25</sup>, il pittore fiorentino risulta comparire più volte tra le carte di Cristofano: una prima, al tempo delle sue nozze con Francesca di Giovanni di Currado Berardi, celebrate nell'estate del 1507 («quando tolsi donna», afferma), e in quell'occasione per dipingergli «uno quadro di nostra dona» (un'immagine della Vergine o della novella sposa?); poco dopo, per un altro quadro con «una donna ritratta di naturale»; una terza per altri dipinti dell'artista, realizzati su tela «pello scrittoio» del mercante<sup>26</sup> (significativa la specifica del supporto, come a dire che i primi due sopra ricordati, una 'Vergine' e un 'Ritratto', o due ritratti, erano forse stati realizzati su tavola). In seguito, nel 1516, Bugiardini e il Rinieri sono entrambi testimoni a un battesimo e, ancora nel 1531, l'artista rielabora per il committente un'opera di Fra' Bartolomeo, un *Ratto di Dina* del quale parla anche Vasari<sup>27</sup>, rimasta incompiuta (in fase di disegno preparatorio) presso i domenicani da San Marco, acquistata in quell'anno<sup>28</sup> e fatta completare all'artista: Giuliano sembra configurarsi, dunque, con tutte queste occasioni, quale pittore di riferimento per il Rinieri.

Se, come pare più che probabile, *La Monaca* appartenne dunque in origine a questo gentiluomo, chi è la donna raffigurata nella tavola? Ancora una volta, i documenti relativi a Cristofano forniscono un qualche appiglio: il 21 luglio 1503 era scomparso il fratello di questi, Francesco, lasciando la vedova con due figli piccoli, un maschio, Andrea (di tre anni e mezzo) e una femmina, Maria (di quattro anni e mezzo), dei quali lo zio diveniva il tutore. La 'vedova Rinieri' (poi passata ai Niccolini, e così ricordata nei documenti della collezione) potrebbe dunque essere questa gentildonna (quella «donna ritratta di naturale» di cui si parla nel documento del 1507), maga-

<sup>24</sup> Cfr. Pagnotta, *Giuliano Bugiardini*, cit., p. 201.

<sup>25</sup> Cfr. David Roy Wright, *The Medici Villa at Olmo a Castello: its History and Iconography*, Ph. D., 2 voll., Princeton University, Princeton 1976, *passim*; cfr. anche Pegazzano, *Alessandro di Cristofano Rinieri*, cit., *passim*.

<sup>26</sup> I documenti sono in ASFi, *Compagnie Religiose Soppresse dal Governo Francese* 95, vol. 213, c. 39v; ed. in Wright, *The Medici Villa at Olmo a Castello*, cit., II, p. 863.

<sup>27</sup> Cfr. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, cit., VIII, 1851, p. 170.

<sup>28</sup> ASFi, *Corporazioni Religiose Soppresse dal Governo Francese* 95, vol. 213, cc. 39, 120; ed. in Wright, *The Medici Villa at Olmo a Castello*, cit., II, pp. 863-864.



ri dipinta prima della vedovanza – non indossa, infatti, i segni del lutto (il velo nero, a esempio), e ha i capelli raccolti in una candida cuffia –, oppure essere la moglie di Cristofano stesso, quella Francesca di Giovanni Berardi sposata nell'ottobre del 1507<sup>29</sup>, riprodotta pensosa, in un attimo di sospensione della lettura del libro di preghiere.

Ferme restando queste ipotesi identificative (che tuttavia, nel concatenarsi dei documenti noti, sembrano avere una certa fondatezza), si dovrà rilevare che anche il contesto ambientale nel quale si colloca il ritratto – una loggia aperta su una veduta naturalistica d'una parte di Firenze (a sinistra, l'ospedale di San Paolo dei Convalescenti in piazza Santa Maria Novella; a destra, uno scorcio di via della Scala col convento di Ripoli e la Porta al Prato) – non può essere casuale (com'è già stato osservato)<sup>30</sup>, ma deve avere un riferimento ben preciso alla dama dipinta, che è stato supposto ricompaia, questa volta con due altre figure (femminili; le figlie?) nel terzetto visibile sulla piazza antistante il nosocomio<sup>31</sup>, per quanto questi esili personaggi vestiti di scuro e col velo bianco sembrino più terziarie francescane, l'ordine che aveva la gestione di quest'importante luogo di carità<sup>32</sup>. Gioverà ricordare allora che i Rinieri, originari di Colle Val d'Elsa, avevano trovato spazio già a partire dalla metà del Quattrocento nel quartiere di Santa Maria Novella, e che quindi la loggia nella quale la figura si colloca poteva ben appartenere a questa famiglia<sup>33</sup>.

In seconda istanza, circa l'identificazione della ritrattata – una donna giovane di Casa Rinieri, andata sposa fuori, forse rimasta vedova, qui dipinta al tempo del matrimonio, avanti il luttuoso evento, che finisce per caratterizzarne la descrizione negli inventari Niccolini – si possono praticare altre strade che aiutino a sciogliere il dilemma.

Spulciando l'utilissimo archivio genealogico predisposto dal conte Carlo Sebregondi, oggi presso l'Archivio di Stato di Firenze, partendo dall'opzio-

<sup>29</sup> Cfr. nota 25.

<sup>30</sup> Cfr. Pagnotta, *Giuliano Bugiardini*, cit., pp. 201-202 (che assegna l'opera al Bugiardini e crede la donna ritratta una probabile benefattrice dell'ospedale); Fossi, *Galleria degli Uffizi*, cit., p. 206; Falciani, in *L'amore, l'arte e la grazia*, cit., p. 84; Natali, *Madonne fiorentine*, cit., pp. 36-37.

<sup>31</sup> Cfr. Pagnotta, *Giuliano Bugiardini*, cit., p. 201, n. 25.

<sup>32</sup> Cfr. Natali, *Madonne fiorentine*, cit., p. 34.

<sup>33</sup> La presenza dei Rinieri nel quartiere di Santa Maria Novella è certificata da tombe e sepolture nella basilica, sia all'interno che nel chiostro di San Benedetto (ASFi, *Raccolta Sebregondi*, 4500, 4503; ASFi, *Raccolta Ceramelli Papiani*, 4023).

ne che *La Monaca* sia una Rinieri di nascita e non di matrimonio, e consultando i documenti sulla famiglia Rinieri (o Renieri) del ramo di Colle Val d'Elsa e di Firenze, ci s'imbatte in una giovane, Fiammetta di Tommaso d'Antonio Rinieri, che nel 1500<sup>34</sup> (in un'altra carta si dice 1503)<sup>35</sup> andava in sposa al dottore in medicina Pier Francesco di ser Giusto di Bartolomeo Giusti dal quale aveva un figlio maschio, Alberto, nato nel 1505, mentre altra prole, eventualmente femminile, non è certificata.

Abitante nel quartiere di Santa Maria Novella, Pier Francesco di Giusto di Bartolomeo risultava vendere nel 1525 una sua casa nel borgo colligiano a un sacerdote, ser Marzio di Agostino Gozzini, mentre nel 1529 il medico era gonfaloniere di Colle e nel 1530 'operaio'<sup>36</sup>: la professione del Giusti potrebbe quindi giustificare, nel caso in cui *La Monaca* ne fosse stata la moglie, la presenza dell'Ospedale di San Paolo quale fondale sinistro del ritratto, configurandosi come un'evocazione dell'attività professionale del coniuge, dell'eventuale luogo di lavoro di questi (che è solo ipotizzabile, al momento) e del quartiere d'appartenenza della famiglia d'adozione, figurando nella porzione destra della tavola, come si è detto, anche una bella veduta della zona dell'attuale via della Scala, con il monastero di Ripoli, le mura e la medievale Porta al Prato.

Se questa seconda ricostruzione può avere qualche plausibilità storica – la prima, tuttavia (che la donna sia la vedova di un Rinieri, magari la moglie di Francesco o quella di Cristofano stesso), mi sembra storicamente più probabile –, il dipinto potrà lo stesso datarsi nelle immediate vicinanze delle nozze della giovane col Giusti, diciamo nel corso del primo decennio del XVI secolo; una cronologia, questa, attestata dalla giovane età della donna e dallo stile dell'opera che la critica, come sappiamo, fissa concordemente in quegli anni<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> ASFi, *Raccolta Sebregondi*, 4503, Rinieri di Colle e di Firenze, cittadini fiorentini (Santo Spirito, Drago, 1630; Santa Croce, Ruote).

<sup>35</sup> Ivi, 2667, Giusti di Colle e di Firenze, cittadini fiorentini (Santa Maria Novella, Vipera, 1555).

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Cfr., in proposito, la bibliografia indicata alla nota 1.

## VISITAZIONI

Diana Toccafondi

### *1. Sincronie*

[Ho rischiato anche questa volta di perdere il mio appuntamento con te. Finché non mi ha smosso la ciclica, irrefrenabile necessità che preme a marzo dentro i rami dell'albero in giardino. Qualcosa di simile era già accaduto un anno fa. Anche allora erano i primi giorni di primavera e fu un sogno a scuotermi. Lo ricostruisco a fatica grazie a poche note su un diario].

Sono su un'isola, è un luogo che non conosco, che non ho mai visitato prima. L'unica cosa che so con certezza è che si tratta di un'isola. Mi addentro e vi trovo un grande edificio bianco, è un centro di ricerca, forse di una università straniera. Tutto è molto chiaro e luminoso. Entro e mi viene incontro Sandra, sorridente, con la sua caratteristica fascia colorata intrecciata tra i capelli, perfettamente a suo agio. Mi meraviglio di trovarla lì e le chiedo cosa vi faccia, di cosa si occupi. Mi risponde sorridendo che fa parte di un progetto di ricerca che consiste nel raccogliere gli scarti della memoria e riconnetterli all'esperienza fisica, farne materia viva, dar loro la corporeità che non hanno avuto o che hanno perso. Il progetto ha un nome, si chiama: 'Esperenziare'. Sembra molto felice di questo e anche io lo sono: riunire pensiero ed esperienza fisica mi sembra una cosa bellissima. ... mi entusiasmo e penso che non ci poteva essere niente di più adatto a lei, di più coerente con la sua vita. Mi sveglio ancora emozionata. Per non perdere del tutto il sogno, lo appunto sul diario, poi la quotidianità riprende il sopravvento e non ci penso più.

Alcuni giorni dopo vado a Prato al Museo del Tessuto dove si tiene un incontro con Lorenzo Giusti, il giovane direttore del MAN, il Museo di Arte Contemporanea di Nuoro. Sono lì per amicizia, per salutarlo e per ascoltare la sua esperienza di direttore di museo, dopo la grande mostra

dedicata a Maria Lai, che ha ricevuto tanti consensi. Prima di lui parla Antonio Marras, lo stilista di moda che (lo scopro solo ora, ascoltandolo) ha collaborato alla mostra curandone una sezione. Marras esordisce dicendo che nella parte di esposizione a lui affidata ha scelto di recuperare gli 'scarti' del lavoro di Maria Lai e di farli ridiventare esperienza, riconnetterli al corpo fisico e alla vita concreta da cui provenivano. Le parole di Sandra mi risuonano nelle orecchie. Il sogno è lì, davanti a me, in un attimo lancinante mi sembra tutto chiaro, tutto pertinente, come se non potesse essere che così. Mi chiedo se il sogno sia stata un'anticipazione, o se piuttosto i due momenti non siano un'unica entità fuori dal tempo, una *ou-kronia* che riposa in se stessa, senza prima né dopo. La Sardegna – questa scheggia di tempo ancestrale piantata in mezzo al Mediterraneo – e l'isola del mio sogno sono un unico luogo archetipico. Anche il tema mi appare unico: ricomporre la distanza tra corporeità e anima delle cose, dell'esperienza, della vita; farlo ripartendo dalla memoria, non da quella con cui formiamo il quadro ben composto di noi stessi e dei nostri ricordi, ma dai brandelli scartati, dagli avanzi, da ciò che ci appare minore, inessenziale. Recuperare ciò che viene allontanato. Siamo il frutto di ricomposizioni artificiose ed escludenti, anche la nostra cultura è piena di esclusioni.

[È passato un anno, dovrei scegliere un soggetto da dedicare al tuo ricordo e non riesco a decidermi. La scrittura mi è ormai diventata faticosa, la vivo come un esercizio inutile. Come in un'opera di Isgò, gli spazi vuoti mi appaiono sempre più nella loro luminosa efficacia, al contrario delle parole scritte. Non mi attira neppure l'idea di riprendere cose già fatte e mai completate. Lo sguardo retrospettivo sul tempo sa di nostalgia e di occasioni perdute, come se tu esistessi solo là, nel mio passato piccolo e privato. Mentre so che non è così. Perderò di nuovo l'appuntamento con te, è inevitabile.]

In una domenica di primavera eccezionalmente calda e luminosa salgo a Carmignano. Sono in compagnia di un ospite straniero. La strada e il desiderio mi portano alla chiesa di San Michele. Anche questa è una necessità ciclicamente ricorrente: tornare a rivedere la *Visitazione* del Pontormo. L'ho potuta guardare da vicino quando era in restauro, l'ho vista molti anni fa con una giovane amica nei giorni in cui ci affaticava (e ci avvincedeva) il tema del rapporto tra una donna matura ed una giovane in ricerca. L'ho vista con le mie figlie piccole, quando si mettevano cento

lire per accendere la luce all'altare. L'ho vista, spesso casualmente, in momenti importanti della mia vita e ogni volta mi sono interrogata sul significato di queste quattro donne, di questa danza muta, di questo incrocio di sguardi, di questo richiamo immoto dall'aldilà del quadro all'al di qua della vita. Ho capito subito che questo era il tema, questo il mio appuntamento con Sandra, la nostra reciproca visitazione. Forse l'avevo già pensato, forse l'avevo anche già deciso e poi dimenticato, come il sogno. Uno scarto di memoria che riaffiorava. Forse, anche uno stesso messaggio.

## 2. Testi e pretesti

Leggo il quadro come un testo, cercando di addomesticarlo in parole. Pontormo è astuto, conosce bene l'arte della dissimulazione. Il pre-testo è l'episodio descritto nel Vangelo di Luca (Lc 1,39-56), in cui Maria, dopo l'annunciazione, sale in fretta verso i monti "in una città di Giuda" per andare a trovare Elisabetta. Una donna giovane e una donna anziana, ambedue feconde di attesa, si incontrano. Due donne gravide di tempi cairologici, una a chiudere il passato e una ad aprire l'avvenire. Due schegge di tempo salvifico, due schegge di tempo umano – giovinezza e maturità – intrecciano le braccia e gli sguardi. Qual è il momento esatto che Pontormo estrae dal racconto evangelico e sceglie di fissare nel quadro? Sicuramente quello del versetto 40: «Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta». Il momento del saluto è un momento di cui non udiamo le parole. Solo dopo verranno quelle espresse, «a gran voce», da una Elisabetta «colmata di Spirito Santo», e quelle pronunciate in risposta, sotto forma di salmo, da Maria con il *Magnificat*. Nulla nel testo evangelico fa pensare che Maria si muova in compagnia di qualcuno o che l'incontro avvenga davanti ad altri. Neppure gli apocrifi (a cominciare dal Protovangelo di Giacomo, che tanto si diffonde sulle storie di Maria) aggiungono altri particolari.

A scorrerla diacronicamente, l'iconografia della Visitazione lascia interdetti: essa contiene fin dall'inizio qualcosa di non detto, sembra mancare di un chiaro sostegno scritturale e i suoi modelli ad un certo punto subiscono una torsione tanto impercettibile quanto stupefacente. Ma andiamo con ordine. Per dare alcuni necessari elementi del contesto storico, religioso e devozionale va precisato che la celebrazione della festività liturgica venne fortemente voluta dai Minori Osservanti nell'ambito

della più generale promozione della devozione mariana e, in particolare, della lunga battaglia da essi sostenuta in favore del culto dell'Immacolata Concezione di Maria, battaglia che agitò e divise la Chiesa tra XIII e XV secolo fino a che un papa francescano, Sisto IV della Rovere (1471-1484), non si pronunciò definitivamente a favore del culto (senza peraltro arrivare alla definizione del dogma) con due apposite costituzioni emanate nel 1477 e nel 1483<sup>1</sup>. La giustificazione teologica dell'esaltazione della Maria Theotòkos si richiamava alla tradizione apostolica orientale e, soprattutto, alla definizione dei due dogmi mariani della maternità e della verginità di Maria, rispettivamente proclamati – con forte accentuazione antiereticale – nel Concilio di Efeso del 431 e in quello di Costantinopoli II nel 553.

Se la definizione teologica e dogmatica conosce un così lungo travaglio (che si concluderà solo nel 1854, con la proclamazione del dogma dell'Immacolata da parte di Pio IX), l'Ordine francescano fa della devozione mariana un cavallo di battaglia della propria predicazione fin dal Capitolo di Pisa del 1263, rendendo obbligatorie in tutto l'Ordine alcune pratiche devote incentrate su Maria e riferite all'Incarnazione (come la recita quotidiana dell'*Angelus*). Contemporaneamente, la tradizione popolare genera espressioni letterarie specificatamente ispirate e dedicate a Maria, alle sue «allegrezze» e ai suoi «dolori», come quelle dei «Mariali» e dei «Laudari», mentre si diffonde il culto di icone mariane attribuite all'evangelista Luca<sup>2</sup>, ritrovate miracolosamente e talvolta all'origine di altre pratiche devote come quella della *peregrinatio Mariae*.

Per quanto in particolare riguarda la Visitazione, la festa liturgica viene inserita nel calendario romano, fissandola al 2 luglio<sup>3</sup>, da Urbano VI nel

<sup>1</sup> La Costituzione *Cum Praeexcelsa* del 27 febbraio 1477 approva messa e ufficio dell'Immacolata Concezione. La successiva Costituzione *Grave Nimis* del 4 settembre 1483 di fatto chiude a favore dei Francescani la cosiddetta 'disputa di Ferrara' che li aveva visti polemizzare con i Domenicani (e, in particolare, con il teologo Vincenzo Bandelli), ostili al culto dell'Immacolata.

<sup>2</sup> Il riferimento all'evangelista Luca è dovuto al fatto che il suo è l'unico dei vangeli canonici che contenga riferimenti a Maria e all'infanzia di Gesù. Un'antica tradizione, poi, attribuiva a Luca l'attività di iconografo, tanto da farne il protettore dei pittori. Anche Cennino Cennini nel suo *Libro dell'arte* definisce l'evangelista Luca «primo dipintore cristiano», cfr. Cennino Cennini, *Il libro dell'arte*, a cura di Fabio Frezzato, Neri Pozza, Vicenza 2012, p. 63.

<sup>3</sup> Attualmente, dopo le riforme liturgiche introdotte dal Concilio Vaticano II, la festa viene celebrata il 31 maggio, a conclusione del mese mariano. Rimangono tracce della festività mariana del 2 luglio in alcune feste patronali come quelle di Enna e di Siena.

1389 su sollecitazione del potente vescovo di Praga, e cancelliere dell'Impero, Giovanni Jenstein in preparazione del giubileo del 1390 e per impedire la fine dello scisma d'Occidente. Dopo una fase di incertezza, la festa venne riconfermata da papa Niccolò V nel 1451, ma sarà ancora il francescano Sisto IV che, dopo aver istituito la festa della Presentazione al tempio (1472) e prima di intervenire a favore del culto dell'Immacolata (1477), nel 1475 solennizzerà ulteriormente la festa della Visitazione disponendo di far seguire un'ottava alla sua celebrazione<sup>4</sup>.

Così collocata, da un lato dentro un acceso dibattito teologico (con forti risvolti politici), dall'altra dentro una pratica devozionale dalle radici antiche, innervate nella tradizione religiosa popolare fino a toccare corde antropologicamente profonde (sicuramente di origini pre-cristiane, come peraltro tutte le principali feste mariane), la Visitazione e la sua iconografia assumono un carattere molto meno innocuo di quanto a prima vista potrebbe sembrare.

Lasciando da parte la tradizione orientale – che necessiterebbe di altri riferimenti sia teologici che di contesto e che peraltro reitera nel tempo, in coerenza con le norme dell'iconostasi, un modello prevalentemente focalizzato sull'incontro fra le due donne, espresso con energico slancio e in una cornice spaziale sul cui sfondo compaiono due costruzioni/torri unite da un drappo rosso, a simbolizzare il passaggio dall'antico al nuovo testamento<sup>5</sup> – se scorriamo le diverse modalità con cui essa viene invece rappresentata in ambito occidentale balzano agli occhi alcuni elementi.

In primo luogo notiamo come nei suoi esempi più antichi l'iconografia della Visitazione si mantenga più vicino al modello orientale, concentrato essenzialmente sulle due figure di Maria ed Elisabetta<sup>6</sup>, di solito in-

<sup>4</sup> Cfr. W. Wehr, *Visitazione di Maria*, Enciclopedia Cattolica, XII, Città del Vaticano 1954, 1499-1502.

<sup>5</sup> Si veda, in area balcanica, la scena dell'incontro della Vergine e S. Elisabetta negli affreschi, risalenti al 1191, presenti nella chiesa di San Giorgio a Kurbinovo, in Macedonia. Una iconografia molto simile si riscontra nel mosaico della Visitazione nella Basilica di San Marco a Venezia.

<sup>6</sup> Tra gli esempi più antichi in area occidentale ricordiamo l'altare longobardo di Ratchis a Cividale del Friuli (datato tra il 737 e il 744), impressionante nella sua ieratica essenzialità. Nella Visitazione, scolpita su uno dei quattro lati, le figure di Maria (riconoscibile per la maggiore imponenza e per il segno di croce sulla fronte) e Elisabetta sono iscritte in due portali ad arco. Si noti anche che vicino alla Vergine è scolpito un germoglio, probabile riferimento alla tradizione che si esprime nell'Inno Akathistos (la cui versione latina è

serite in uno spazio che richiama la casa (o le rispettive case). Già nell'iconografia orientale talvolta compare anche una terza figura, un personaggio non identificato che occhieggia da dietro la tenda semiaperta della casa di Elisabetta<sup>7</sup>. È anch'essa una figura femminile, una sorta di 'testimone' dell'incontro che secondo alcuni potrebbe rivestire un significato teologico (simbolizzare la comunità che riceve il beneficio dell'Incarnezazione?) o forse, e a mio parere con maggior attendibilità, potrebbe rappresentare qualcos'altro, come vedremo più avanti. Molto precocemente, almeno nell'iconografia occidentale, le donne diventano due, entrambe raffigurate nel gesto di aprire la tenda della porta delle case poste rispettivamente alle spalle di Maria e di Elisabetta<sup>8</sup>. Se consideriamo che siamo di fronte all'incontro tra due incipienti maternità, la metafora delle porte e delle tende dischiuse sembra un riferimento neppure troppo velato al mistero, insieme femminile e salvifico, che esse portano in seno. Una piccola ma significativa evoluzione di questo tema, che comincia ad abbandonare il rigido e speculare schema teologico delle due porte e introduce una sorta di umanizzazione della scena, è quella che ritroviamo nei mosaici del Battistero di Firenze (fine sec. XIII, su disegno attribuito a Cimabue) (fig. 1).

La presenza di una donna alle spalle di Elisabetta (che, delle due protagoniste dell'incontro, è quella in stato di gravidanza più avanzato) e di una o più donne alle spalle di Maria, merita qualche ulteriore riflessione. Intanto va detto che, pur nelle diverse ambientazioni e nell'evoluzione degli stili, lo schema iconografico che vede la presenza di queste figure esclusivamente femminili – alcune delle quali anziane – nella scena della Visitazione si ripeterà costantemente dal primo Trecento fino alla seconda metà del Quattrocento. Anche in questo, Giotto è maestro: troviamo questo schema iconografico sviluppato sia nella Cappella degli Scrovegni (fig. 2) che nella Basilica infe-

risalente all'VIII secolo) che nella 'stanza' 5, dedicata alla Visitazione, recita «Ave, o tralcio di santo germoglio/ o ramo di frutto illibato».

<sup>7</sup> Un esempio molto antico di questo modalità di rappresentazione, a cavallo tra Oriente e Occidente, sono i mosaici della Basilica Eufrasiana di Parenzo (Porec), risalenti al VI secolo.

<sup>8</sup> Si vedano, ad esempio, la Placca votiva proveniente da Amalfi databile tra fine sec. XI e inizio XII (Museo dell'Ermitage) e il ciclo di affreschi di scuola abruzzese del XIII secolo nell'oratorio di San Pellegrino a Bominaco presso L'Aquila, dove la Visitazione è rappresentata secondo questo modello.





Figura 1 – *Visitazione*, su disegno attribuito a Cimabue, fine sec. XIII (Mosaici del Battistero di Firenze).



Figura 2 – *Visitazione*, Giotto, 1303-1305 (dal ciclo di affreschi della Cappella degli Scrovegni, Padova).

riore di Assisi<sup>9</sup> (fig. 3). Lo ritroviamo poi – solo per fare alcuni degli esempi più significativi – in altri grandi cicli narrativi come negli affreschi di Giusto de' Menabuoi nel Battistero di Padova (1375-1378)<sup>10</sup>, o negli affreschi di Lorenzo e Jacopo Salimbeni nell'Oratorio di San Giovanni Battista ad Urbino (1415-1416)<sup>11</sup>, ma anche in singole scene come nella predella dell'Annunciazione Bartolini Salimbeni di Lorenzo Monaco nella chiesa di Santa Trinita a Firenze (probabilmente databile intorno al 1420-1424)<sup>12</sup>, e nella predella dell'Annunciazione di Cortona del Beato Angelico (1433)<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Nel primo caso vediamo dietro ad Elisabetta, sulla porta di casa sotto un elegante portichetto, una donna matura con cuffia, mentre due donne giovani a capo scoperto – una delle quali tiene un telo che le ricade dalla spalla – sono dietro Maria; nel secondo caso l'ambientazione è pressoché uguale: la donna matura attende sulla porta della casa di Elisabetta, ma dietro Maria ci sono quattro donne, due anziane e due giovani con cesta e bisacce.

<sup>10</sup> In questo ciclo, la scena della Visitazione è ambientata all'interno della casa, una donna siede dietro Elisabetta e due accompagnano Maria, portando ceste.

<sup>11</sup> Questa Visitazione, che fa parte del ciclo delle storie di San Giovanni Battista, è inserita in una sequenza narrativa di grande dinamicità, i cui tempi sono rappresentati in veloce successione, per cui all'incontro e al saluto tra Elisabetta e Maria, alla presenza di altre tre figure femminili (è questa la Visitazione in senso proprio, come dai testi scritturali), segue l'ingresso del gruppo in casa di Elisabetta, con il saluto di Maria a Zaccaria e l'incontro con gli altri parenti. Ringrazio Andrea De Marchi per aver posto alla mia attenzione, nell'ambito di questa ricerca, anche questo ciclo di affreschi, oltre che per gli altri preziosi suggerimenti.

<sup>12</sup> La Visitazione occupa la prima scena della predella dell'Annunciazione (ad essa seguono le scene della Natività, dell'Adorazione dei Magi e della Fuga in Egitto). Sulla porta della casa di Elisabetta, aperta, non c'è nessuno; alle spalle di Maria ci sono invece due donne. Va sottolineato che la predella di Lorenzo Monaco ha però un tratto originale, rappresentato dalla postura di Elisabetta che si inginocchia davanti a Maria in adorazione del ventre che accoglie l'Incarnazione. Lo stesso gesto che ritroveremo, quasi venti anni più tardi, esaltato da uno straordinario *pathos*, nel gruppo scultoreo in terracotta invetriata realizzato intorno al 1445 da Luca della Robbia per l'altare della Compagnia della Visitazione nella chiesa di San Giovanni Fuorcivitas di Pistoia. Un gesto adorante che introduce tuttavia nella scena uno spostamento temporale e di riferimento scritturale: la Visitazione in questo caso infatti non è rappresentata nel momento del saluto (Luca 1, 40) ma nel momento in cui Elisabetta, «piena di Spirito Santo», prorompe nell'esclamazione «Benedetta tu tra le donne e benedetto il frutto del tuo ventre!» (Luca, 1, 41-42). Dietro questa scelta iconografica si legge, come nelle Visitazioni della fine del Quattrocento, il riflesso di una temperie teologica e politica che tende ad esaltare il mistero virginale dell'Incarnazione.

<sup>13</sup> Il Beato Angelico colloca la scena in un paesaggio montuoso: Elisabetta accoglie Maria sulla porta di casa, dietro alla quale occhieggia una donna con la cuffia in testa; alle spalle di Maria sale la montagna una donna che porta una cesta.



Figura 3 – *Visitazione*, Giotto e scuola, 1307-1308 (trasetto destro, Basilica inferiore di Assisi).

Sembra evidente che un universo tutto e solo femminile si muova intorno alle due donne, disegnando uno spazio da cui invece è esclusa la presenza maschile. Perché queste figure, quale il loro significato e la loro ragion d'essere, e che cosa rappresenta questo spazio? Come abbiamo visto, è inutile cercare un sostegno scritturale, canonico o apocrifo, a questa iconografia perché questo spazio, questa scena, è semplicemente quella – tutta antropologica e femminile – del parto e della sua preparazione. Fin dall'antichità, in quasi tutte le culture, la nascita è l'unico evento della vita esclusivamente abitato e gestito dalle donne: sulla scena del parto così come nel periodo della gestazione si muovono figure che possiedono i segreti di questo temibile rito ancestrale, un rito di passaggio che mette a rischio la vita della madre e del bambino, un momento delicatissimo che può preludere tanto alla vita quanto alla morte e che necessita di conoscenze indispensabili – non solo 'tecniche' ma anche magiche – sui segreti del corpo femminile e delle sue misteriose potenzialità generatrici.

Le donne che si muovono sulla scena della gestazione e della nascita, dunque, vengono da lontano: le conosceva bene il mondo antico, i greci le chiamavano *maia*, levatrici (ma il termine può significare anche madre, nutrice, balia, ovvero tutte le declinazioni positive del rapporto tra la donna e la nascita), e riconoscevano loro un ruolo sociale importante, che poteva estendersi temporalmente dal momento della scelta dei coniugi (da indirizzare alla luce di valutazioni sulla loro fertilità) fino a dopo la nascita del bambi-

no. Dobbiamo a Platone, nel *Teeteto*, una lunga disamina della loro funzione<sup>14</sup> da cui emerge un dato interessante sulla loro età. Dice Socrate a Teeteto:

Vedi di intendere bene che cos'è questo mestiere della levatrice, e capirai più facilmente che cosa voglio dire. Tu sai che nessuna donna, finché sia ella in istato di concepire e di generare, fa da levatrice alle altre donne; ma quelle soltanto che generare non possono più. [...] La causa di ciò dicono sia stata Artemide, che ebbe in sorte di presiedere ai parti benché vergine. Ella dunque a donne sterili non concedette di fare da levatrici, essendo la natura umana troppo debole perché possa chiunque acquistare un'arte di cui non abbia avuto esperienza; ma assegnò codesto ufficio a quelle donne che per l'età loro non potevano più generare, onorando in tal modo la somiglianza che esse avevano con lei<sup>15</sup>.

Se queste anziane non più fertili, donne esperte e conoscitrici di segreti, di pozioni e di formule magiche, sono le levatrici<sup>16</sup>, altre donne, anche giovani, solitamente legate alla madre da vincoli di parentela o di vicinato, intervengono portando il loro concreto sostegno. Si conferma comunque che lo spazio della gestazione e della nascita è *ab antiquo* esclusivamente riservato all'universo femminile e su di esso gli uomini non hanno alcun controllo. E sembra altresì chiaro, a questo punto, che l'iconografia della Visitazione come si sviluppa in area occidentale tra XIV e XV secolo (il primo a stabilire il canone sembra Giotto) derivi i propri modelli da questa radicata tradizione: la donna (solitamente anziana, dal fisico appesantito, spesso con cuffia in testa), che occhieggia dalla 'porta' della maternità di Elisabetta ha una ben precisa funzione, così come le donne (di solito due, ma il numero può variare) che accompagnano Maria con ceste, fasciature e generi di conforto<sup>17</sup>.

Tuttavia, nella seconda metà del XV secolo il modello iconografico sembra cedere ad altre istanze. Lo vediamo con chiarezza nella tavola (proba-

<sup>14</sup> *Teeteto*, 149 [a]-150 [a].

<sup>15</sup> *Teeteto*, 149 [b]-[c], in Platone, *Opere complete*, voll. 9, Laterza, Bari 1971, trad. it. di L. Minio-Paluello, vol. 2, *Cratilo, Teeteto, Sofista, Politico*, p. 98.

<sup>16</sup> Chiede ancora Socrate: «E non sono le levatrici che, somministrando farmaci e facendo incantesimi, possono svegliare i dolori o renderli più miti se vogliono; e facilitare il parto a quelle che stentano; e anche far abortire, se credono di fare abortire, quando il feto è ancora immaturo?» *Teeteto*, 149 [c]-[d], *ivi*, p. 98.

<sup>17</sup> Particolarmente esplicita la loro funzione nell'affresco della Cappella degli Scrovegni dove una delle due porta i 'pannolini' per la fasciatura.

bilmente uno scomparto di predella) conservata a Firenze nella Galleria dell'Accademia, di incerta<sup>18</sup> attribuzione e databile – secondo alcuni studiosi – intorno al 1472-1475 (fig. 4). La Visitazione si svolge sullo sfondo di un paesaggio tra montano e lacustre, in cui accadono altre cose: San Francesco riceve le stimmate, San Giovanni Battista si avvia verso il deserto. Ma soprattutto, in primo piano vicino alle due donne che si incontrano non ci sono le figure deputate a presiedere e proteggere il rituale della gestazione e della nascita, ma c'è una ben connotata S. Anna (il suo nome è scritto sull'aureola), la madre di Maria, collocata alle spalle della figlia in atto di guardare la scena.



Figura 4 – *Visitazione*, Perugino (?), 1472-1475 (Galleria dell'Accademia, Firenze).

Di questa opera è stata ipotizzata una committenza (o una destinazione) francescana per la presenza dell'episodio delle stimmate. Che essa trovi nell'ambito francescano la sua ragion d'essere sembra assolutamente evidente: non tanto (o non solo) per l'episodio delle stimmate ma perché contiene un esplicito riferimento al culto dell'Immacolata Concezione, e alla cosiddetta Concezione di Sant'Anna, ovvero al miracoloso concepimento.

<sup>18</sup> Federico Zeri nel 1959 propose un'attribuzione al Perugino, ipotesi condivisa da Padoa Rizzo che fa risalire la pala al 1472, primo soggiorno fiorentino del giovane Perugino. Alcuni studiosi (Mackowsky, Van Marle e Procacci) la attribuiscono a Jacopo del Sellaio o alla sua scuola. Più accreditata la tesi di Jeanne K. Cadogan e Lisa Venturini, che propendono per l'attribuzione al giovane Ghirlandaio.

mento, da parte di una sterile Anna, della figlia Maria. Quel culto dell'Immacolata che i francescani promuovevano strenuamente e che proprio tra il 1472 e il 1477 ricevette da Sisto IV gli importanti riconoscimenti di cui abbiamo parlato sopra, il che confermerebbe anche la datazione dell'opera.

In questo programma iconografico la Visitazione è con tutta evidenza solo un pretesto per far da cassa di risonanza ad una campagna teologico-devozionale a favore dell'Immacolata Concezione. Anche il gesto dell'incontro fra le due donne sembra stemperato, quasi confuso, nella pletora di altri richiami che vi si sovrappongono distraendo l'osservatore; sicuramente ne risulta colpita e diminuita la gravidanza tutta intima e femminile dell'evento. In modo altrettanto strumentale l'episodio appare rappresentato nella tavola di Piero di Cosimo con San Nicola e Sant'Antonio, riferibile a pochi anni più tardi (1489-1490), con i santi Nicola di Bari e Antonio abate seduti in primo piano, intenti a leggere e a scrivere<sup>19</sup>, così come nella *Visitazione con Santi* di Pietro di Francesco Orioli nella Pinacoteca di Siena (fine sec. XV) dove l'incontro tra le due donne è circondato da un'affollata schiera di santi quali Antonio Abate, Antonio da Padova, Giovanni Battista, Nicola di Bari, Domenico e Leonardo. Queste e molte altre opere coeve dimostrano che la Visitazione, proprio nel momento in cui ne viene propagato e solennizzato il culto, da soggetto inserito in una sequenza narrativa assume i caratteri di un soggetto teologico e devozionale autonomo<sup>20</sup>.

In quegli stessi anni registriamo un ulteriore slittamento di significato, quasi che l'iconografia della Visitazione stesse cercando un nuovo modello e un nuovo canone. L'esempio più eclatante è dato da due opere del Ghirlandaio in cui l'episodio viene rappresentato: gli affreschi nella cappella Tornabuoni in Santa Maria Novella (1485-90) e, soprattutto, la tavola commissionatagli da Lorenzo Tornabuoni per Santa Maria Maddalena de' Pazzi (1491), ora al Louvre (fig. 5).

<sup>19</sup> La tavola fu commissionata dalla famiglia Capponi per la cappella di san Niccolò nella Chiesa fiorentina di Santo Spirito. Ora si trova alla National Gallery of Art di Washington.

<sup>20</sup> Questo tema, con particolare riguardo agli altari fiorentini del secondo Quattrocento, è affrontato nello studio di Ira Westergård, *Approaching Sacred Pregnancy: the Cult of the Visitation and Narrative Altarpieces in Late Fifteenth-Century Florence*, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, Helsinki 2007. L'autrice mette in relazione il culto della Visitazione (e quindi anche la committenza fiorentina tardo quattrocentesca) con l'Ordine Domenicano, in particolare con le case femminili. Ringrazio Victor I. Stoichita per avermi segnalato e gentilmente messo a disposizione questo testo di difficile reperibilità.



Figura 5 – *Visitazione*, Domenico Ghirlandaio, 1491 (Museo del Louvre, Parigi).

Mentre la prima è una scenografica e preziosa rappresentazione di corte, con le nobildonne fiorentine schierate ad assistere alla scena in grande apparato, la seconda opera è un'interessante reinterpretazione del canone classico: l'episodio è ricondotto all'interno di un intimo incontro femminile ma le due donne alle spalle di Maria e di Elisabetta – una delle quali, la più giovane, richiama il canone della 'ninfa' del lippesco Tondo Bartolini – sono rispettivamente individuate sulla tavola con i nomi di Maria di Cleofa e di Maria Salome. L'intento sembra quello di attribuire a queste figure un radicamento scritturale e un significato teologico che le allontana dal rituale della gestazione e della nascita per proiettarle verso i misteri dell'incarnazione della morte e resurrezione del Cristo (a cui le due donne presenziano, secondo il racconto evangelico).

È la prima volta che questo accade, insinuando un'ipotesi interpretativa che proietta la sua ombra anche retrospettivamente. Sembra quasi che si cerchi in tal modo di annettere un più chiaro e accettabile significato teologico – riconducibile al mistero dell'Incarnazione da un lato (Elisabetta in ginocchio in adorazione del ventre di Maria) e a quello della morte e resurrezione dall'altro – a quelle presenze femminili insistentemente reiterate nel canone antico, e di cui evidentemente si avverte l'estraneità o addirittura si percepisce una qualche pericolosità. A ben guardare, però, sorge il dubbio

che il gioco sia più complesso e che dissimuli un ulteriore livello interpretativo. Infatti, stando alle poche note a loro riferibili nei vangeli canonici, sia Maria di Cleofa che Maria Salome sono anch'esse figure della maternità (essendo la prima madre di Giacomo il minore e di Iosef; la seconda madre di Giovanni e di Giacomo di Zebedeo), senza contare che – se interroghiamo gli apocrifi e in particolare il Protovangelo di Giacomo – scopriamo che Salome, la giovane 'ninfa' del quadro del Ghirlandaio (fig. 5), simile a tante che si muovono in scene di parto, è anche l'ostetrica che verifica 'con mano' la persistente verginità di Maria dopo il parto.

Nel primo trentennio del XVI secolo – proprio all'epoca in cui Pontormo si cimenta con il tema – l'iconografia della Visitazione è dunque in un'*impasse*. Lo si percepisce con chiarezza dalle opere coeve. Troppi sono gli esempi per poterli passare in rassegna<sup>21</sup> ma è evidente che, accanto a sempre più rare persistenze del canone classico, si sta lentamente affermando la tendenza a rappresentare la Visitazione non più all'interno del cerchio protetto e riservato in cui l'universo femminile celebra i rituali della maternità, con le sue figure deputate a sovrintendere ai misteri arcaici del corpo delle donne, ma piuttosto all'interno di un nuovo scenario. In questa ricerca, sembrano aprirsi due strade: in alcuni (rari) casi le due donne sono rappresentate sole (come nella tavola di Mariotto Albertinelli del 1503 (fig. 6), o nella *Visitazione Branconio*, di Raffaello e aiuti – circa 1517-1520 –, al Prado); in altri casi – che diventano sempre più frequenti fino ad imporsi come modello – viene messa in scena una sorta di 'sacra rappresentazione familiare' in cui fanno il loro ingresso gli uomini, nelle persone di Zaccaria e Giuseppe.

Una presenza all'inizio solo insinuata, come nell'opera di Sebastiano del Piombo (1518-21) (fig. 7), ma progressivamente sempre più insistita, fino a definire un vero e proprio nuovo canone che vedrà infinite ripetizioni nel corso del XVI e XVII secolo, e anche successivamente. Come tappa significativa del momento di passaggio possiamo citare, insieme a quella di Sebastiano del Piombo, anche la *Visitazione* di Lorenzo Lotto (1531, nella Pinacoteca di Jesi): ambedue mantengono alcuni elementi del canone antico (la presenza delle due donne che accompagnano Maria) ma è ormai evidente che il significato complessivo sta totalmente mutando.

<sup>21</sup> Per questo tipo di analisi di estrema utilità è la consultazione on line del catalogo della Fondazione Zeri <<http://catalogo.fondazionezeri.unibo.it/>> (settembre 2017) che mette a disposizione della ricerca un gran numero di immagini e schede di opere.



Un esempio ormai pienamente maturo del nuovo canone trionfante dal XVI secolo ce lo offre la *Visitazione* di Federico Barocci (1583-86) nella chiesa di Santa Maria in Vallicella a Roma (fig. 8): tutti gli elementi del nuovo canone vi sono presenti, perfettamente armonizzati come se ci fossero sempre stati e come se avessero un solido fondamento nella Scrittura o nella tradizione. L'impianto narrativo è il seguente: l'incontro avviene evidentemente al termine di un viaggio che Maria ha fatto con Giuseppe a dorso dell'asino (di cui si intravede la testa); Zaccaria li saluta dalla porta di casa e Elisabetta va incontro alla cugina scendendo le scale; una donna segue Maria portando una cesta con due pulcini (probabile citazione 'leggera' sia delle antiche donne 'di parto' che della maternità). In questo, come in moltissimi altri esempi cinque-secenteschi, l'incontro delle due donne è circondato, protetto, controllato dai rispettivi uomini: così in Tintoretto, Federico Zuccari, Cosimo Daddi, Tanzio da Varallo, Sebastiano Filippi, Domenico Fiasella, Guido Reni, Alessandro Turchi, Francesco Monti ecc.



Figura 6 – *Visitazione*, Mariotto Albertinelli, 1503 (Galleria degli Uffizi, Firenze).



Figura 7 – *Visitazione*, Sebastiano del Piombo, 1518-1521 (Museo del Louvre, Parigi).

Non si può non mettere in relazione questa evoluzione iconografica – oltre che con un più generale mutamento culturale che in epoca di Controriforma introduce un più forte controllo sulla vita e sul corpo delle donne – anche con la profonda trasformazione della vita religiosa consacrata femminile che fin dal secondo ventennio del Cinquecento vede i governi imporre ai monasteri femminili uno stretto controllo tutorio sulla gestione interna e l’amministrazione economica attraverso figure come gli ‘Operai’, i ‘Provveditori’ o i ‘Deputati sui monasteri’<sup>22</sup>, e successivamente porta la Chiesa tridentina a estendere su di essi una decisa strategia disciplinatrice attraverso l’obbligo della rigida clausura, imposta – non senza incontrare forti resistenze nelle monache – anche ai monasteri che tradizionalmente non erano tenuti ad adottarla<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> A Venezia viene istituita nel 1521 la magistratura dei Provveditori sopra i monasteri; a Firenze uno dei primi atti del duca Cosimo I de’ Medici, nel 1545, è quello di affidare la gestione economica di ciascun monastero a quattro Operai eletti dal Duca stesso; a fini di controllo disciplinare si istituiscono inoltre i Deputati sopra i Monasteri.

<sup>23</sup> Su questi temi si veda: Gabriella Zarri (a cura di), *Donna, disciplina e creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996; Lucetta Scaraffia, Gabriella Zarri, *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Laterza (“Storia delle donne in Italia”), Roma-Bari 1994.



Figura 8 – *Visitazione*, Federico Barocci, 1583-1586 (Chiesa di Santa Maria in Vallicella, Roma).

### 3. *Iper testi*

In questo scenario dunque, come si collocano Pontormo e la tavola della *Visitazione* (fig. 9)? Dopo aver attraversato il ‘testo storico’ del tema della Visitazione e l’evoluzione della sua iconografia, il senso di straniamento e il fascino che il visitatore prova davanti alla tavola di Carmignano si fanno, se possibile, ancora più forti. Come abbiamo visto, questa opera è concepita e realizzata proprio in un delicato momento di passaggio, quando cioè si sta modificando una tradizione iconografica che in Occidente, dopo aver preso le mosse dall’antico canone orientale – fortemente teologico – tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo si era trasformata e in un certo senso ‘umanizzata’ sviluppando un modello (che con Giotto diventerà a sua volta canone) in cui il significato religioso del testo si esprime e si declina nelle istanze e nelle ritualità dell’universo femminile. È questo modello che viene

progressivamente stravolto tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo: negando le figure e i ruoli esclusivamente femminili che popolavano lo spazio della gestazione e del parto, sostituendoli con soggetti teologico-devozionali e, successivamente, con un 'quadretto familiare' che prescrive la presenza tutoria degli uomini, la scena perde il sapore ancestrale (e quindi anche religioso) di una rappresentazione corale e solenne della maternità e della generazione della vita nelle sue fasi e nei suoi più profondi significati.



Figura 9 – *Visitazione*, Pontormo, 1528-1530 (o 1536-1539) (Chiesa dei SS. Michele e Francesco, Carmignano, Prato).

In questo momento di passaggio, in cui si tentano soluzioni diverse che oscillano tra la rappresentazione dell'incontro di Maria ed Elisabetta in una monumentale solitudine e la 'gita di famiglia' – che poi diventerà prevalente – Pontormo, nella tavola commissionatagli dai Pinadori e posta nella chiesa francescana di Carmignano<sup>24</sup>, fa una scelta a dir poco rivoluzionaria: ciò

<sup>24</sup> Per la discussione sulle date di composizione dell'opera (per alcuni studiosi gli anni 1528-1530, per altri 1536-1538) e per una sintesi delle diverse posizioni interpretative, nonché per l'apporto di nuovi documenti sulla committenza, si rimanda alla scheda di Maria Grazia Trenti Antonelli, *Pontormo* (Jacopo Carrucci, Pontorme di Empoli 1494-Firenze 1556) *La*

che giganteggia davanti ai nostri occhi è infatti una scena di stupefacente bellezza e potenza di cui sono le donne ed essere le uniche ed esclusive protagoniste. Ma non si tratta solo delle due donne di cui narra il testo evangelico, come nell'Albertinelli o in Raffaello, bensì di un gruppo di quattro figure femminili di cui le due che stanno dietro Maria ed Elisabetta sono, rispettivamente, una giovane e una anziana. Detto in altre parole: mentre si affermano modelli iconografici che fanno sparire la figura della levatrice anziana e le altre declinazioni del femminile generativo, Pontormo le ripropone, gigantesche. Questo è il suo primo atto rivoluzionario (e anche il primo possibile livello di lettura), ma non l'unico né il più estremo, come vedremo, perché le quattro figure della *Visitazione* hanno una posizione e uno sguardo che ne fa qualcosa di molto diverso dal modello precedente.

Ma intanto, come fare a non vedere, in questa riproposizione potente e insieme straniante di quel femminile che contemporaneamente altri andavano mettendo sotto tutela, un consapevole atto di rottura? E come fare a non vedere nelle due minuscole figure maschili che appena si intravedono in basso a sinistra – ridotte a una dimensione spazio-temporale di tale piccolezza e quotidianità da stridere fortemente con la trascendente solenne atemporalità della scena in primo piano – una sorta di divertita, ironica parodia del parallelo incontro fra Giuseppe e Zaccaria che si andava imponendo nelle Visitazioni? Il restauro del 2014 ha riportato alla luce un dettaglio tutt'altro che trascurabile (fig. 10): vicino ai due uomini, dietro l'angolo del muro, spunta la testa di un asino. È con tutta probabilità quell'asino che vedremo affacciarsi in molte delle Visitazioni che aderiscono al modello "familiare" (come nel Barocci, nello Zuccari, nel Fiasella) e che, con la sua presenza, garantisce alla scena un tono dimesso e quotidiano, deprivato da ogni investimento sulla dimensione simbolica<sup>25</sup>. In questa sorta di glossa marginale ancorata al tempo presente (come suggeriscono gli abiti dei due personaggi), Pontormo sembra utilizzare un registro ironico, se

*Visitazione*, in Claudio Cerretelli, Marco Ciatti, Maria Grazia Trenti Antonelli, *Le Chiese di Carmignano e Poggio a Caiano*, Claudio Martini Editore, Prato 1994, pp. 159-161. Va detto che Pontormo si era già cimentato con il tema della Visitazione tra il 1514 e il 1516 nel chiostro dei Voti della Santissima Annunziata affrescando una scena molto affollata in cui però la volontà di sperimentare soluzioni spaziali sembra prevalere sulla ricerca di un nuovo modello narrativo.

<sup>25</sup> Nel fiammingo Cornelio De Wael (1592-1667), la Visitazione è ridotta al momento in cui Maria – come la moglie di un qualunque mercante – viene aiutata a scendere dall'asino e vengono scaricati i bagagli, mentre Giuseppe e Zaccaria si incontrano.

non addirittura parodistico, tanto più evidente se confrontato con l'evento che si celebra in primo piano, di ben altro peso e pregnanza, un evento che nella sua solenne atemporalità si dimostra di una tale dirompente portata da apparire eretico. E forse non è un caso che Vasari non ne parli, di questa *Visitazione*: quest'opera del Pontormo poco più che trentenne non solo è carica di quell'irrealismo e sperimentalismo che infastidiva Vasari (caratteri che peraltro egli non manca di rilevare nelle altre due opere eseguite da Pontormo negli stessi anni nella Cappella Capponi in Santa Felicità: l'affresco dell'*Annunciazione* e la pala della *Deposizione*) ma va oltre, si avventura in un terreno in cui il "fantastico" si avvicina pericolosamente all'esoterico.

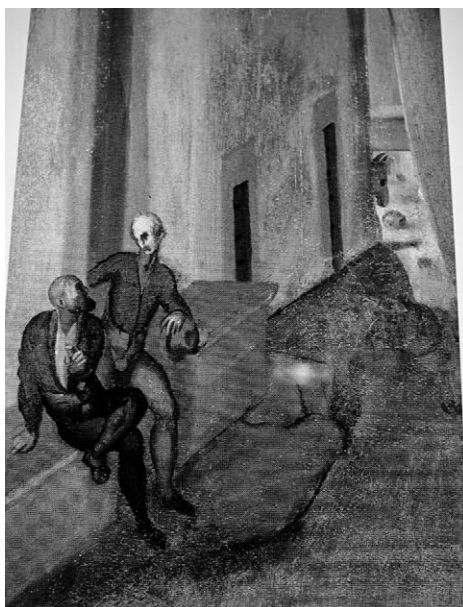


Figura 10 – *Visitazione*, Pontormo; particolare in basso a sinistra. [<http://ilmio-bloginunozaino.blogspot.it/2014/07/pontormo-e-rosso-fiorentino.html>]

Giorgio Manganelli scriveva nel 1985, a proposito del diario del Pontormo *Il libro mio*: «non potete non avvertire dentro al testo e tutt'attorno una fascia di sonorità enigmatiche, allusive e imperative»<sup>26</sup>. Altrettanto si può dire della *Visitazione*. Ma se, come giustamente afferma Nigro, quella di Pontormo

<sup>26</sup> L'articolo di Manganelli, apparso nel 1985 sul «Corriere della sera», ha avuto altre successive edizioni. È stato recentemente riproposto come saggio introduttivo in Salvatore

è «pittura filosofica», «un veder pensando: il prodotto di una costruzione mentale»<sup>27</sup>, queste sonorità enigmatiche e allusive non sono solo il frutto di una «maniera», sono vere e proprie immagini-pensiero. Proviamo a decrittarle, o almeno a fare delle ipotesi.

Le quattro donne, dunque. Mentre sappiamo (o crediamo di sapere) chi sono le due in primo piano, non riusciamo bene a comprendere chi siano quelle che, in secondo piano, proiettano il loro sguardo enigmatico fuori dalla scena. Abbiamo già detto che la loro età, e anche la loro posizione, richiama (e forse volutamente cita) le figure dell'antico rito tutto femminile della maternità, contro la coeva tendenza a eliminarle dalla scena. Ma faremmo torto a Pontormo e alla sua instancabile, coraggiosa investigazione che lo porta a percorrere il «secreto calle, / ove orma ancor non è segnata» – come gli scriverà il Varchi in un sonetto a lui dedicato – se ci fermassimo qui.

La domanda su chi siano, cosa significhino, cosa rappresentino queste due donne non è destinata a trovare una risposta soddisfacente, perché la domanda da porsi è chi siano e cosa rappresentino le *quattro* donne. Le quattro donne non sono decifrabili separatamente poiché costituiscono un'unica, perfetta unità: quello che ci sta davanti è infatti l'unità inscindibile del tutto come si esprime nella *quaternità*. Quella quaternità che si replica, in perfetto parallelismo, nei quattro elementi primigeni (terra, acqua, aria, fuoco); nei quattro stati della materia fisica (freddo, umido, caldo, secco); nelle quattro stagioni del sole nello zodiaco (inverno, primavera, estate, autunno); nelle quattro fasi dell'alchimia (*nigredo, albedo, citrinitas, rubedo*), nelle quattro fasi del giorno e nelle quattro età della vita dell'uomo. In un gioco di parallelismi e di coppie antitetiche occulte e manifeste, pesanti e sottili, maschili e femminili, in cui la dualità dell'essere ricerca la sintesi primitiva. «Nel suo profondo vidi che s'interna / legato con amore in un volume / ciò che per l'Universo si squaderna» (*Paradiso*, 33, 85-87).

Il mistero antropologico e teologico della rigenerazione, della nascita dell'*homo novus*, è dunque qui messo in scena come mistero cosmologico e ontologico. Come sappiamo, la rigenerazione dell'uomo attraverso la sintesi dei quattro è anche una delle principali preoccupazioni dell'alchimia e avviene mediante la *circulatio*, il movimento circolare nel tempo rappresentato dal corso

Silvano Nigro, *L'orologio di Pontormo. Invenzione di un pittore manierista*, Bompiani, Milano 2013, pp. 5-11.

<sup>27</sup> Ivi, rispettivamente pp. 86 e 102.

del sole nello zodiaco<sup>28</sup>. Gli elementi primari, le stagioni, le età della vita, sono dunque espressioni di un'unica realtà che si rigenera continuamente, in una danza vitale ed eterna. Nella *Visitazione* questa danza disegna un movimento in cui l'abbraccio della coppia generatrice in primo piano (coppia che rappresenta anche le età e le stagioni feconde) è reso possibile dalle potenzialità delle età, delle stagioni e degli elementi che stanno sullo sfondo e che occultamente partecipano della *circulatio*. I loro sguardi che rilanciano in avanti, coinvolgendo nella danza anche chi guarda, indicano che la danza non è chiusa su se stessa, non è un eterno ritorno, ma un movimento aperto al tempo e ai tempi a venire, che attende e invita tutti a entrare nel cerchio della rigenerazione.

Pontormo è un visionario febbrile ed estremo. Il suo coraggio nel gioco delle corrispondenze è tale da coinvolgere in questa danza non solo noi ma prima di tutto se stesso, il proprio tempo e finanche il proprio corpo, con la sua fragilità e la sua sordidezza. Niente deve essere scartato. Quando dipinge la *Visitazione* è giovane (ma ha già vissuto il dramma della peste ed è affascinato dal tema del corpo e della sua dissoluzione/preservazione, dal tema della morte e della rigenerazione). In lui il corpo non è mai disgiunto dal tempo: poco importa che sia inteso in senso meteorologico o metaforico, fisico o spirituale, è nel tempo e nel corpo che avvengono dissoluzione e rigenerazione, è nel tempo e nel corpo che tutto si tiene. Ormai vecchio, negli ultimi due anni prima della morte (1554-1556), lascerà nelle pagine da lui stesso intitolate *Libro mio*, diario del corpo prima di tutto, un saggio aspro e allucinato di questa auscultazione estrema del corpo in rapporto con il tempo, a cominciare dalle prescrizioni 'sanitarie' che lo precedono<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Carl Gustav Jung, *Mysterium coniunctionis, Ricerche sulla separazione e composizione degli opposti psichici nell'alchimia*, Bollati Boringhieri, Torino 1989-1990 (rist. 2008), pp. 14-16. Sul tema si veda anche Elémire Zolla, *Le meraviglie della natura. Introduzione all'alchimia*, a cura di Grazia Marchianò, Marsilio, Venezia 2017.

<sup>29</sup> Un brano esemplificativo di questa corrispondenza tra tempo e corpo, contenuto nel diario, e in particolare nelle prescrizioni introduttive: «El vantagio è stare preparato innanzi che entri la luna di marzo, che la ti truovi sobrio di cibo, d'exercitio e con gran riguardo del sudare; e non si sbigottire che, passata che l'è di pochi giorni, l'uomo non sa come la si stia o donde si vengha che di mal disposto subito l'uomo si sente bene; come interviene a me oggi, questo dì 22 d'aprile del primo giorno della luna nuova, sentirmi bene e per adreto mai esse[r] mi mai sentito bene. Tucto dee procedere da un certo fredo che non era ancora smaltito e havea durato insino adì 21; ma oggi, questo dì sopra detto, m'è fatto caldo e sentomi bene perché el tempo ha forse la stagione sua» (citato da Nigro, *L'orologio di Pontormo*, cit. pp. 110-111). Un altro esempio dell'incrocio tra tempo, spirito e corpo: Pontormo si impone la purificazione salutistica del corpo seguendo le Quattro Tempora canoniche.



Come fosse uno dei modi della *signatura rerum* con cui l'Essere uno ed eterno imprime la propria impronta sull'essere fragile imprigionato nel dualismo del tempo, il corpo partecipa così del cosmo. Pontormo sembra volerci condurre a poco a poco alla risoluzione, nella circolarità dell'essere e della vita, di ogni dualità, di ogni astratta antinomia, attraverso una presa in carico dell'essere concreto e totale: corpo e pensiero, corpo ed esperienza sono dunque una cosa sola. A questo livello di senso, i due piccoli uomini appena tratteggiati sulla sinistra del quadro sembrano voler rappresentare proprio la dualità del reale in cui siamo immersi: realtà minuscola e lievemente ridicola davanti al gigantismo dell'Essere che danza con se stesso e si trasforma. In fin dei conti, egli sembra chiedere ad ogni uomo di dare ugualmente forma a se stesso, di sentirsi parte della *circulatio*, di trasformarsi per rinascere.

#### 4. Rivisitazioni

Quando Bill Viola, nel 1995, espone alla Biennale di Venezia il suo video *The Greeting*, ispirato alla *Visitazione* del Pontormo<sup>30</sup> appare subito evidente che, più che il movimento, è il tema del tempo ad essere protagonista di questa ri-visitazione (fig. 11). Tempo, attesa e attenzione creano un nuovo modo di vivere e percepire l'opera d'arte. Come scrive Giorgio Agamben:

lo spettatore poteva vedere le figure femminili, che la *Visitazione* di Pontormo ci presenta intrecciate, mentre si avvicinano lentamente l'una all'altra, fino a comporre alla fine il tema iconografico della tela di Carmignano. Lo spettatore a questo punto si rende conto con sorpresa che a catturare la sua attenzione non è soltanto l'animazione di immagini che era abituato a considerare immobili. Si tratta, piuttosto, di una trasformazione che concerne la loro stessa natura. Quando, alla fine, il tema iconografico è stato ricomposto e le immagini sembrano arrestarsi, esse si sono in realtà caricate di tempo fin quasi a scoppiare e proprio questa saturazione cairologica imprime loro una sorta di tremito che costituisce la loro aura particolare<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Video recentemente riproposto, affiancato alla tavola del Pontormo, nella mostra *Rinascimento elettronico* allestita a Firenze a Palazzo Strozzi dal 10 marzo al 23 luglio 2017 (cfr. *Bill Viola. Rinascimento elettronico*, Catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Strozzi, marzo-luglio 2017), a cura di Arturo Galansino e Kira Petrov, Giunti, Firenze 2017).

<sup>31</sup> Giorgio Agamben, *Ninfe*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 9.



Figura 11 - The Greeting, Bill Viola, video/audio installazione, 1995.

Se è del tutto condivisibile l'osservazione di Agamben sul tempo (i video di Bill Viola, dirà ancora giustamente, «non inseriscono le immagini nel tempo ma il tempo nelle immagini»<sup>32</sup>), è abbastanza singolare il modo in cui egli descrive la relazione tra le due opere: in realtà, come si può ben vedere, è solo parzialmente vero che il video di Viola componga lo stesso tema iconografico della tavola di Carmignano, non fosse altro perché le figure femminili nel video di Viola sono tre e non quattro. La 'svista' di Agamben è significativa, come è significativa la reinterpretazione di Viola: è una svista ermeneutica, conseguente ad una lettura univoca della tavola di Pontormo, nella quale il significato e l'importanza delle enigmatiche figure 'immobili' in secondo piano, poste frontalmente rispetto allo spettatore, finisce per scomparire rispetto alle più comprensibili figure 'dinamiche' in primo piano, che appaiono del tutto prevalenti. Lo stesso sembra accadere in Viola, che addirittura non inserisce nella scena una delle due figure retrostanti, come se non sentisse la necessità di una quarta presenza.

È vero: Viola inserisce il tempo nelle immagini, ma è un tempo orizzontale, assolutamente lontano dalle ardite architetture cosmologiche e ontologiche di Pontormo, un tempo che non cerca l'unità del tutto attraverso la segreta corrispondenza fra gli elementi, un tempo ridotto a durata, per quanto rallentata e carica di attesa. Un tempo che assomiglia molto al nostro tempo.

In una cosa, tuttavia, il video di Viola sembra misteriosamente vicino al Pontormo: ed è nel vento che spira sulla scena e agita le vesti, soffiando da dietro la figura che 'rappresenta' Elisabetta. E sembra di risentire il Varchi e il suo sonetto all'amico Jacopo Carucci:

Felice voi, che per secreto calle,  
Ove orma ancor non è segnata, solo  
Ven gite a gloria non più vista mai.

Onde la donna più veloce assai  
Che strale, o vento, e ch'è sempre alle spalle  
Invan daravvi homai l'ultimo volo.

La donna che, più veloce del vento, sta sempre alle spalle è la morte. Pontormo, dice Varchi, non ne sarà ghermito perché ha saputo inerpicarsi sul «secreto calle» e trovare una sua solitaria strada per la rinascita. Il vento che sof-

<sup>32</sup> Ivi, p.10.

fia nel video di Bill Viola sembra invece far sentire a noi contemporanei – incapaci di sollevarci oltre la dura constatazione della dualità e della frammentazione dell'essere – sempre più vicino, inevitabile e minaccioso, quell'«ultimo volo».

### 5. *Diacronie*

«La mente non può immaginare niente, né ricordarsi delle cose passate, se non mentre dura il corpo» (Spinoza, *Ethica* V, prop. 21). Qualche giorno fa ho letto questa citazione in un libro incontrato per caso<sup>33</sup>. Impegnata nella scrittura di questo testo, mi ha colpito dolorosamente, ripensando al sogno. Si accompagnava ad altre citazioni spinoziane: «L'ordine e la connessione delle idee sono uguali all'ordine e alla connessione delle cose» (*Ethica*, II, prop. 7). «Scandalo per gli uomini di Chiesa e di Accademia è il teorema “Dio è cosa estesa”» (*Ethica*, II, prop. 2). Quando Spinoza, in totale solitudine e isolamento, scriveva queste affermazioni rivoluzionarie, Pontormo era morto da quasi cento anni. Anche Spinoza percorreva un duro, faticoso, «secreto calle» in cui mente e corpo, pensiero e mondo fisico, dio e natura, si rivelano alla fine come un'unica cosa. L'incontro con questo piccolo libro uscito da poco in Italia ma che Daumal pubblicò nel 1932 con il titolo *Le non-dualisme de Spinoza ou La dynamite philosophique* mi ha riportato a Sandra, al sogno, a quel progetto dal nome pieno di energia e di movimento, 'Esperienziare', che subito mi apparve come un tentativo gioioso ed originale di superare l'antinomia astratto/concreto, il dualismo corpo/mente e di farlo partendo dagli scarti di memoria, dagli inutilizzati, desueti avanzi di vita, da quelle tracce dimenticate di esistenza che ognuno di noi lascia dietro di sé e che rimangono a disposizione di tutti perché appartengono ad una materia comune, ad un'unica *res extensa/res cogitans* in cui tutto si tiene e niente va perduto.

Mi piace pensare che l'«Esperienziare» del sogno contenga un messaggio che apre alla possibilità di raccogliere questa comune esperienza, agirla e farne materia viva. Perché – è ancora Spinoza che parla (l'eretico Spinoza che fece della sua vita reale la più compiuta espressione del suo pensiero): «La mente prova gioia quando agisce, cioè quando conosce, e tristezza quando patisce».

Dopo aver attraversato il tempo alla ricerca di un incontro alla fine ciò che rimane, comunque la si guardi, è la gioia della Visitazione.

<sup>33</sup> René Daumal, *Spinoza o la dynamite filosofica*, Castelveccchi, Roma 2014.

LADIES-IN-WAITING IN THE QUARTIERE DI ELEONORA:  
THE ICONOGRAPHY OF STRADANO'S CEILING  
IN THE SALA DI GUALDRADA\*

Bruce Edelstein

The apartment created for Eleonora di Toledo in the Palazzo Vecchio properly extended to the floor above her own quarters<sup>1</sup>. In renovating and adapting space for the duchess's needs in the former priors' palace, significant attention was given to the question of where to house the duchess's ladies-in-waiting and the allocation of space for their work and pastimes. In addition to their living quarters on the palace's third floor, the ladies in Eleonora's entourage would have spent a significant amount of their time in the Sala di Gualdrada, generally presumed to have been reserved for their

\* In choosing a topic to dedicate to the memory of Alessandra Contini, I selected one in which she herself was deeply interested and about which we had several memorable conversations before she gave her 2001 conference paper, subsequently published as: *Spazi femminili e costruzione di un'identità dinastica. Il caso di Leonora di Toledo duchessa di Firenze*, in Christof Dipper and Mario Rosa (eds.), *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)* ("Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trentino, Quaderni", 66), il Mulino, Bologna 2005, pp. 295-320. Alessandra's contribution to our understanding of the role of Eleonora's ladies-in-waiting and the spaces they occupied at the Medici court remains the most important to date. The current essay is intended both as an homage and a complement to her essential work.

<sup>1</sup> Cosimo Conti, *La prima reggia di Cosimo I de' Medici nel Palazzo già della Signoria di Firenze descritta ed illustrata coll'appoggio d'un Inventario inedito del 1553 e coll'aggiunta di molti altri documenti*, Pellas, Firenze 1893, p. 71, "Le camere nuove di sopra della Duchessa". See also: Alfredo Lensi, *Palazzo Vecchio*, Bestetti e Tumminelli, Milano 1929, p. 128; Ilaria Hoppe, *A Duchess' Place at Court: The Quartiere di Eleonora in the Palazzo della Signoria in Florence*, in Konrad Eisenbichler (ed.), *The Cultural World of Eleonora di Toledo: Duchess of Florence and Siena*, Ashgate, Aldershot 2004, pp. 98-118: 103; Amedeo Belluzzi, *Le residenze di Cosimo I dei Medici e di Eleonora di Toledo a Firenze*, in Monique Chatenet and Krista De Jonge (eds.), *Le prince, la princesse et leurs logis: manières d'habiter dans l'élite aristocratique européenne (1400-1700)*, Actes des septièmes Rencontres d'architecture européenne (Paris, 27-30 juin 2011) ("De architectura: Colloques", 15), Picard, Paris 2014, pp. 191-206: 200-201.

Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, volume I, ISBN 978-88-6453-704-7 (print) ISBN 978-88-6453-705-4 (online), CC BY 4.0, 2018 Firenze University Press

use. The iconography of Stradano's decoration for this chamber is here examined not only in the context of Vasari's renovation of the suite of four rooms that constituted the heart of the duchess's apartment, but also in specific connection to the understanding of the ceiling and frieze that might have been derived by Eleonora's ladies.

Much of our understanding of the uses of specific spaces in the Palazzo Vecchio during the period of its employment as the Ducal Palace for Cosimo I de' Medici and his family comes from the 1553 palace inventory, the first compiled during this period<sup>2</sup>. From the 1553 inventory, we know that the uppermost floor of the palace was occupied by eleven ladies-in-waiting, three chambermaids (*cameriere*) and one «matrona»<sup>3</sup> (fig. 1). The prestige of the *matrona*, Isabel Reinoso, was marked spatially by her being one of only two ladies in Eleonora's entourage to merit her own room<sup>4</sup>. She commanded significant authority, as confirmed by a series of letters from the court

<sup>2</sup> Others would follow, but undoubtedly the "snapshot" created by the 1553 inventory has proved to be our greatest source for identifying the functions of spaces and the allocation of rooms to the various members of the ducal family and their household. This inventory was published for the first time in 1893 by Cosimo Conti.

<sup>3</sup> Conti, *La prima reggia*, cit., p. 74. Their names, confirming the almost exclusive presence of Spanish women among Eleonora's entourage, are provided in a surviving court roll, also cited by Conti, *La prima reggia*, cit., p. 273; see also Contini, *Spazi femminili*, cit., p. 314, esp. n. 60. Maria Salviati expressed explicit objections regarding the number of male and female members of her daughter-in-law's court, including the specific rejection of Eleonora having a «cameriera maggiore» as not in sync with local usage; see Belluzzi, *Le residenze*, cit., p. 195. However, these objections would appear not to have been respected, since this equipe corresponds precisely to the number of ladies and servants that accompanied Eleonora from Naples in 1539, including the «cameriera maggiore» who were intended to remain with her in Florence, not counting the «matrona», who we know was sent subsequently; Carlos José Hernando Sánchez, *Toledo, Leonor de*, in Jaime Olmedo Ramos et al. (eds.), *Diccionario Biográfico Español*, 50 vols., Real Academia de la Historia, Madrid, 2009-2013, XLVII: *De "Solé i Sabarís" a "Tolosa Latour"*, pp. 997-1003: p. 998. On the role of the «camerera mayor» in Spanish royal households, see also Catherine Wilkinson Zerner, *Living Arrangements of the Spanish Habsburgs from Charles V to Philip IV*, in *Le prince, la princesse*, cit., pp. 125-140: 134.

<sup>4</sup> Conti, *La prima reggia*, cit., p. 73. Called «Isabella Rainosa», or other variant forms in Italian, she was also the mother of Antonio Ciarro (from the Spanish «Charro», a diminutive of Rosario?), the duke's «scalco» or steward, an important role in the rituals of dining at the early modern court. Ciarro's prestige is marked in the 1553 inventory by his room not being inventoried in his absence and by the indication that his furnishings, which included precious tapestries, were gifts made by the duchess to his mother, which she in turn passed on to him («havute in dono la S.ora Isabella sua madre dalla Duchessa»); Conti, *La prima reggia*, cit., pp. 22-23. Cf. also Lensi, *Palazzo Vecchio*, cit., pp. 139-140.

secretaries to the majordomo Pierfrancesco Riccio, in which the duchess complained about the tiles in Isabel Reinoso's room, insisting that the flooring being repaired immediately<sup>5</sup>. Another Spanish lady of the court, Maria Pimentel, also had her own room on this floor. Her high social standing is confirmed directly in the 1553 inventory, in which the furnishings of her room were not listed since these are identified as belonging to her personally<sup>6</sup>. Maria Pimentel had served Eleonora's mother, Maria Osorio Pimentel, and the two were related by blood and marriage. By 1556, she was in charge of the duchess's *damigelle*<sup>7</sup>. Both women were apparently not among the ladies that had accompanied Eleonora from Naples, but were sent subsequently by her father to assist the duchess when she became pregnant with her first child Maria shortly after her arrival in Florence in 1539 as Cosimo's bride<sup>8</sup>.

Eleonora must have spent significant time on this floor as well, because she kept a 'salotto' here. The floor also contained her splendid terrace, with beams and frieze decorated by Francesco Bachiacca and a Flemish painter identified as "Guglielmo Boitens", framing a view towards her new property, the Pitti Palace and the Boboli Gardens on the opposite side of the river<sup>9</sup> (fig. 2). The personal nature of these spaces on the third

<sup>5</sup> Bruce Edelstein, *The Camera Verde: A Public Center for the Duchess of Florence in the Palazzo Vecchio*, «Mélanges de l'École Française de Rome: Italie et Méditerranée», CXV (1), 2003, pp. 51-87: 57, n. 13; 78 (Appendix A, doc. 1).

<sup>6</sup> Called 'la Signora Pimentella'.

<sup>7</sup> Carlos José Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo, Salamanca 1994, pp. 93, 470.

<sup>8</sup> Andrea M. Gáldy and Robert La France, *Golden Chambers for Eleonora of Toledo: Duchess and Collector in Palazzo Vecchio*, in Susan Bracken, Andrea M. Gáldy and Adriana Turpin (eds.), *Women Patrons and Collectors*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2012, pp. 1-33: 7. Cf. also Chiara Franceschini, «*Los scholares son cosa de su excelentia, come lo es toda la Compañia*»: *Eleonora di Toledo and the Jesuits*, in *The Cultural World*, cit., pp. 181-206: 183-184.

<sup>9</sup> Ettore Allegri and Alessandro Cecchi, *Palazzo Vecchio e i Medici: Guida storica*, S.P.E.S., Florence, 1980, p. 11. The duchess paid for at least part of the decorations of her terrace, as is documented in one of her account books, which also records the name of the otherwise unknown Flemish painter: Archivio di Stato di Firenze (from now on ASFi), *Scrittoio delle Regie Possessioni* 4136, *Libro Maestro "A"*; *Eleonora di Toledo*, 1551-1554, fol. 8 right: «E a di 7 d'aprile Δ [scudo] uno d'oro in oro pagati a Guglielmo Boitens fiamingo pittore pagato contanti come disse el Bachiacca per haverli aiutato dipigniere al Terrazzo [...], fi. 1 y [lire 0] [soldi] 10 [denari 0]». The identity of Boitens, his participation in the project and his appearance in Eleonora's accounts are not mentioned by Robert G. La France, *Bachiacca: Artist of the Medici Court* ("Fondazione Carlo Marchi: Studi", 24), Olschki, Firenze 2008, pp. 264-267 (cat. 89).

floor, and their connection to the world of the viceregal court in Spanish Naples from which Eleonora and her ladies came, was marked by the presence of a large portrait of Eleonora's father, Don Pedro de Toledo, in the children's rooms (fig. 3).

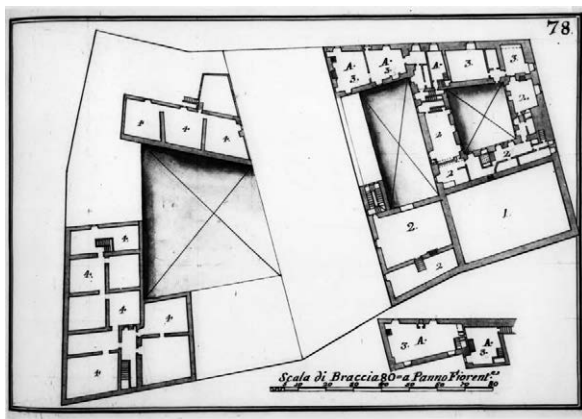


Figura 1 – *Plan of the Third Floor of the Palazzo Vecchio*, Anonymous Italian (?), 18th Century, (State Central Archives, Hapsburg Family Archive, Prague).



Figura 2 – *Beam Decorations with Grotesques and Capricious Landscapes with Ancient Ruins and Frieze Decorations with Exotic Animals*, Francesco Ubertini, called Bachiacca, and Willem Boiten or Buytens? ('Guglielmo Boitens fiammingo pittore'), 1552-1553, tempera on wood and fresco (Terrazzo della Duchessa, Palazzo Vecchio, Florence).





Figura 3 – *Pedro Alvarez de Toledo*, Anonymous Neapolitan, c. 1553, oil on canvas (Galleria degli Uffizi, Florence).

The third floor living quarters were reserved for the duchess's ladies, where they slept and engaged in other activities, such as needlework, but also housed the princely children, their nursemaids, the palace's kitchens, and what was likely a schoolroom<sup>10</sup>. On the floor below is the monumental apartment that was Eleonora's primary residence as Duchess of Florence. The two floors comprising the duchess's domain within the palace are connected by several spiral staircases hidden in the thickness of the walls. These provided discreet access for servants and ladies as they moved from one floor to the other, insuring that they could attend to Eleonora's needs without being observed by other potential visitors to the apartment.

Among the very first works executed to adapt the former seat of the Florentine republic as a noble palace were the renovations on the duchess's second-floor apartment, begun even before the ducal family transferred its resi-

<sup>10</sup> Conti, *La prima reggia*, cit., pp. 72-78. The presence of a schoolroom is suggested by the inclusion in the inventory of «2 deschi d'albero piccoli usati». Cf. also Hoppe, *A Duchess' Place*, cit., p. 103. Somewhere in the apartment, the ladies must also have engaged at times in singing along with Eleonora's *cantora*, Anna; Conti, *La prima reggia*, cit., p. 273. Cf. also Lensi, *Palazzo Vecchio*, cit., pp. 144-146.

dence from the Medici Palace to the town hall in May 1540 (fig. 4). The heart of the apartment consists of a classic four-room suite. This was apparently the principal goal of the renovation begun by Battista del Tasso in what had been the Priors' dormitory in the republican era, originally a single space, divided only by partition walls. Even for Eleonora's very temporary stay in Pisa before her triumphal entry into Florence in 1539, an apartment organized as a four-room suite was considered necessary for the new duchess and her ladies-in-waiting<sup>11</sup>. Twenty years later, the apartment was further renovated under Giorgio Vasari's direction to bring it into line with the style, scale and type of decoration already employed by him in the monumental apartments on the other side of the Salone dei Cinquecento<sup>12</sup>. His intervention was limited precisely to the four-room cluster that wrapped around the southwest corner of the palace.

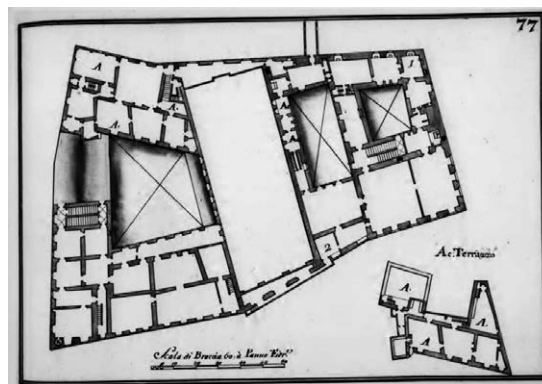


Figura 4 – Plan of the Second Floor of the Palazzo Vecchio, Anonymous Italian (?), 18th Century (State Central Archives Hapsburg Family Archive, Prague).

<sup>11</sup> This was not a standard requirement in the fifteenth century, as the protocols associated with life in domestic palaces continued to evolve. The arrival of Margherita d'Austria as Alessandro I's bride may have occasioned the first serious consideration of this problem. An apartment comprised of three rooms was hastily created by Tribolo and Vasari for her in the home of Ottaviano de' Medici; Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, 9 vols., ed. Gaetano Milanesi, Sansoni, Florence 1878-85, VI, p. 69. Cf. also: Barbara Agosti, *Giorgio Vasari. Luoghi e tempi delle Vite*, 2nd ed., Officina Libraria, Milan 2016, p. 22 n. 52; Belluzzi, *Le residenze*, cit., pp. 192-193. Eleonora would have been well aware of the type of accommodations deemed appropriate for Margherita since the Emperor's daughter was accompanied to Florence on this occasion by Maria Osorio Pimentel, Eleonora's mother.

<sup>12</sup> Cf. Paola Tinagli, *Eleonora and her "Famous Sisters."* *The Tradition of "Illustrious Women" in Paintings for the Domestic Interior*, in *The Cultural World*, cit., pp. 119-135; p. 119: «One of Vasari and Cosimo's priorities was to harmonize the decoration of the various parts of the building in order to create a stylistic and thematic whole [...]».

As I have noted previously, Conti misidentified the rooms on this floor of Eleonora's quarters with those listed in the inventory, and thus associated the wrong contents with the spaces as we know them now<sup>13</sup>. The reason for this is simple: the rooms now bear the names associated with them after the second renovation of the duchess's apartment under Vasari's direction begun in 1559/60. In 1553, the rooms had no figurative ceilings by which to identify them, so the compilers of the inventory, the courtiers Giuliano del Tovaglia, Giovanni Ricci and Mariotto Cecchi, used a numbering system. Alfredo Lenzi, in his 1929 monograph, recognized Conti's error and corrected it in his section devoted to the rooms, but his prose is so romanticized that he was ignored by most subsequent scholars. Furthermore, Lenzi made no distinction between processional order and the order employed by the compilers of the inventory, and thus did not distinguish properly areas of the suite that were more public from those that were more private<sup>14</sup>. Ettore Allegri and Alessandro Cecchi, in their fundamental 1980 monograph on the palace attempted to correct this error but without recognizing the essential logic used by the sixteenth-century compilers<sup>15</sup>. In 2002, Andrea Gáldy correctly identified the route taken by the compilers of the inventory in 1553 but mistakenly concluded that this was also the processional route visitors would have taken through the apartment<sup>16</sup>. This led her to incorrectly identify the function of several rooms in the suite<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Edelstein, *The Camera Verde*, cit., p. 69, n. 43.

<sup>14</sup> Lenzi, *Palazzo Vecchio*, cit., pp. 144, 186-193.

<sup>15</sup> Allegri and Cecchi, *Palazzo Vecchio*, cit., pp. 31, 184. Allegri and Cecchi understood that Conti was incorrect in his identification of the rooms in the inventory with those in the suite, but simply swapped Conti's first and sixth rooms, which solved the problem of correctly associating the contents of the 'Sesta Camera et Salotto' with the right room, but made the contents of the Sala di Gualdrada those of the Camera Verde. The inventory itself helped to mislead them: since it refers to a 'scrittoino dipinto', they assumed this was the duchess's Scrittoio with Salviati's painted ceiling. However, the 'scrittoino' listed in the 'Prima Camera' was likely to have been a writing desk with painted decoration, that is a mobile piece of furniture rather than a physical space.

<sup>16</sup> Andrea M. Gáldy, «*Che sopra queste ossa con nuovo ordine si vadiano accomodando in più luoghi appartamenti*». *Thoughts on the Organisation of the Florentine Ducal Apartments in the Palazzo Vecchio in 1553*, "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XLVI (2-3), 2002, pp. 490-509.

<sup>17</sup> I had already identified the correct route in my dissertation: Bruce Edelstein, *The Early Patronage of Eleonora di Toledo: The Camera Verde and its Dependencies in the Palazzo Vecchio*, 2 vols. (Ph.D. diss., Department of Fine Arts, Harvard University, Cambridge Mass., 1995), I, pp. 176-182. Hoppe, *A Duchess' Place*, cit., p. 101 (esp. n. 15) arrived

As was usual in every inventory taken of a palace in Renaissance Italy, the compilers of the inventory proceeded from room to room in the order that made the most sense for their work. That is, they chose to move through the rooms not necessarily as one would have been formally received in those rooms, but in the manner that forced them to double back as little as possible. The problem for modern readers of the inventory has been that their room number '1' was identified as being adjacent to the 'chapel'<sup>18</sup>. This has caused confusion since Eleonora's apartment is bordered on two sides by chapels: her own, frescoed in the 1540s by Agnolo Bronzino; and the earlier Chapel of the Priors, one of the first major Medici commissions following their return to Florence in 1512 after the exile of 1495<sup>19</sup>. Both cha-

independently at the same conclusions regarding the route used by the compilers of the inventory and agrees with my identifications of the functions of the various rooms. Although she does not address directly the question of processional entrance to the rooms, she appears to recognize that the Salotto constituted the principal access point, with the Cappella dei Priori only as an alternative; cf. *ibidem*, p. 104.

<sup>18</sup> This same problem has arisen with the interpretation of Vasari's statement in the *Ricordi* that the decorations were complete in 1562, beginning with the Hall of the Sabines and ending with the Hall dedicated Gualdrada. In his correspondence he refers to the rooms being complete, «except for the frieze of the room adjacent to the Chapel», leading scholars such as Alessandra Baroni Vannucci, *Jan Van Der Straet detto Giovanni Stradano flandrus pictor et inventor*, Jandi Sapi, Milan 1997, p. 33, to conclude that this is in opposition to Vasari's statement in the *Ricordi*, assuming that the chapel referred to is the Chapel of Eleonora. This is incorrect: Vasari's assertion in the correspondence confirms his statement in the *Ricordi*, because the chapel in question is the Chapel of the Priors. The logic of this is confirmed by the fact that the Chapel of Eleonora could not be construed under any circumstance as being «adjacent» to the Sala delle Sabine. Had he meant to indicate this room, he would have said, «adjacent to the Camera Verde», precisely as he did in the *Ricordanze*, «Et prima si finì quella dinanzj alla camera verde: dove in uno ovato grande si fecie la storia, quando le Sabine metton pacie fra i maritj et i cogniatj»: Giorgio Vasari, *Der Literarische Nachlass Giorgio Vasaris*, 3 vols., eds. Karl Frey and Herman-W. Frey, Müller and Hopfer, Munich and Burg b.M., 1923-1940 (Reprint: Hildesheim: Olms, 1982), II, p. 876; or Giorgio Vasari, *Il libro delle ricordanze di Giorgio Vasari*, ed. Alessandro del Vita, R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte, Rome 1938, p. 86. That this was the normal point of reference for members of the court is clear also from other sources. Baroni Vannucci however has nothing to say about processional order, contents, function or intended audience for any of the rooms in the suite, relying exclusively on Allegrì and Cecchi, *Palazzo Vecchio*, cit., for these.

<sup>19</sup> Adding to Conti's confusion was his misunderstanding the date of completion for Bronzino's work on the Chapel, assuming that it was still incomplete in 1553: Conti, *La prima reggia*, cit., p. 64. For the dating of the Chapel's frescoes, see Bruce Edelstein, *L'uscio di una porta e sei apostoli in cerca d'autore: ipotesi su due committenze al Tribolo per la Cappella di Eleonora*, in Elisabetta Pieri and Luigi Zangheri (eds.), *Niccolò*

pels were in active use during Cosimo and Eleonora's residence in the palace, as Guardaroba daybooks inform us of devotional objects leaving from or returning to storage as necessary for the recitation of the Mass.

There can be no doubt about which chapel the compilers were referring to, however: since they arrived from Salviati's Udienna, the logical route was to pass through the Chapel of the Priors and begin with what we now call the Sala di Gualdrada. From here, three more numbered rooms without particular distinguishing names follow, as is logical for this area of the apartment in which the rooms are similar in scale and shape. This leaves two more rooms on the second floor that formed part of the first nucleus of Eleonora's apartment in the Palazzo Vecchio: the 'Quinta et Camera Verde' and the 'Camera Sesta et Salotto'. By assuming that the compilers proceeded as we have hypothesized, the two rooms in the suite that are distinguished from the other four in shape, size and architectural form are these remaining two. The 'Fifth and Green Room' is thus easily identifiable as the room currently known as the Camera Verde, always referred to as such in contemporary documents and by Vasari in the *Lives*. Unlike the first four, but like the Salotto, it is vaulted and has two dependencies that were not inventoried by the compilers in 1553, «because they were locked». These are the Chapel of Eleonora, where precious altar furnishings may have been installed and thus this was regularly kept locked, and the Scrittoio, with its splendid wooden ceiling painted by Francesco Salviati. Here, Eleonora kept her large coffers filled with local and foreign currency, and so this too was logically kept locked in her absence. If one mistakenly reads the inventory as Conti did, this room would be the Sala di Gualdrada, which does not have two 'locked' appendages, nor is there any evidence that it ever did. The remaining room is still called the 'Salotto'. Like the Camera Verde, it is distinguished from the rest of the suite with its flat wooden ceilings by its unusual shape, size and vaulting. That this is the room where the compilers finished is once again confirmed by where they went subsequently: they proceeded across the landing of the stairs to the Sala dell'Oriuolo, which we know as the Sala dei Gigli.

*Pericoli detto il Tribolo tra arte, architettura e paesaggio*, Atti del convegno di studi per il cinquecentenario della nascita, Poggio a Caiano, 10-11 novembre 2000, "Quaderni di ricerche storiche", VII, Firenze 2001, pp. 37-50: pp. 42-44 (with references to the previous literature).

The logic of the route, with minimal doubling back, and specific details of the inventory, such as the mention of the two locked rooms in the Camera Verde, make any other identification of the rooms in the suite impossible. Given the evident logic of this reading of the inventory for anyone who knows the current apartment and its context on the second floor of the Palazzo Vecchio, how did Conti fail to recognize this? The answer is simple: Conti assumed that the compilers of the inventory entered the apartment as a guest would have, from the Salotto, proceeding through from one room to the next, from more public to more private. This left him to resolve the problem of what the 'sixth' room was by having the compilers backtrack through the entire apartment to arrive at the Camera Verde.

Gáldy, while identifying the correct rooms with the contents in the 1553 inventory, essentially perpetuated Conti's methodological error, by assuming that the compilers of the inventory must have followed the same processional route that guests to the apartment would have used<sup>20</sup>. This led her to dramatically different conclusions about the function of the rooms in the suite, although there is no historical reason to assume that the two routes would be the same<sup>21</sup>. For example, Gáldy sees the Sala di Gualdrada as a «typical antechamber»<sup>22</sup>. The improbability of this is suggested by the con-

<sup>20</sup> Gáldy, *Che sopra queste*, cit., esp. p. 492.

<sup>21</sup> In her 2006 article, Gáldy attempts to identify the two dependencies of the Camera Verde as a recollection of a typically Spanish arrangement of a pair of alcoves off of a bedroom: Andrea Gáldy, *Tuscan concerns and Spanish heritage in the decoration of Duchess Eleonora's apartment in the Palazzo Vecchio*, "Renaissance Studies", XX (3), 2006, pp. 293-319: esp. p. 301; cf. also Gáldy and La France, *Golden Chambers*, cit., p. 5, n. 19. However, the *alcova* in a Spanish bedroom is the area reserved for the installation of the bed, hardly an oratory or a Scrittoio. Deeply problematic for this interpretation is also the fact that no bed was ever documented in the Camera Verde during Eleonora's lifetime, not in the 1553 inventory, nor in any of the subsequent inventories taken before or shortly after the duchess's death in 1562. The Camera Verde did contain a *lettuccio*, a sort of day-bed or couch. These sometimes appear in bedrooms in fifteenth- and sixteenth-century inventories, but only when there is also a bed; thus, the *lettuccio*, while a viable alternative to the bed for sitting or reclining, was never considered an adequate substitute for it.

<sup>22</sup> Gáldy, *Tuscan concerns*, cit., p. 306, oddly claims, «The actual order of the rooms shall be observed, since this is the sequence experienced by any real-life visitor». However, no modern visitor enters the apartment from the Sala di Gualdrada; on the contrary, the suite is generally entered from the Camera Verde, which would never have been the first room in the sixteenth-century, inaccessible from the balcony currently in use. Henk Th. van Veen, *Cosimo I de' Medici and his Self-Representation in Florentine Art and Culture*, Cambridge

tents of the room that follows in the inventory, which contains a large bed, the only one located in the apartment in 1553. That one would have arrived at the duchess's bedroom immediately, or been forced to pass through it to access the other rooms in the apartment disregards all contemporary norms and protocols for noble apartments. Being granted access to the bedroom was a particular sign of regard in a noble apartment; it was not a 'private' space in this sense, but one that also served specific public functions. However, the theater of arrival in a four-room suite only functions if the bedroom is one of the last rooms.

Guests to the duchess's apartment, and anyone arriving from outside the palace, would have entered her living space through the Salotto, on the eastern side of the original medieval palace block. Even prior to the construction of a stair explicitly for the duchess's use, no preceding set of steps could have arrived on the western side because this space was occupied from 1512 by the palace chapel<sup>23</sup>. Following the ducal family's move to the palace, Battista del Tasso constructed a staircase to permit the duchess and her entourage to arrive at the apartment that he renovated for her. It terminated in the current Sala delle Carte Geografiche, which was originally the final loggia of an arcaded staircase specifically intended to facilitate transport of the duchess from the Cortile della Dogana to her quarters while still on her litter, during one of her frequent periods of illness or pregnancy. The physical evidence for the existence of this stairca-

University Press, Cambridge 2006, p. 39, unquestioningly accepts Gáldy's assertion that the Sala di Gualdrada was the first room in the apartment. Gáldy's article co-authored with La France perpetuates this reading of the processional order used by guests to Eleonora's apartment; *Golden Chambers*, cit., esp. pp. 3 n. 6, 5. While circulation and the connection between the duchess's second floor apartment and its extension on the third floor are essential to their arguments, neither author seems aware that the duchess's terrace on the third floor was connected also by an external spiral staircase that was destroyed by Vasari when he subsequently raised the roof of the Salone dei Cinquecento. Cf. Ugo Muccini, *Le sale dei priori in Palazzo Vecchio*, Le Lettere, Firenze 1992, p. 138.

<sup>23</sup> This is essential for understanding why Gáldy's theory that the Sala di Gualdrada was the first room in the suite is incorrect. She hypothesizes that, prior to Vasari's construction of the Scala Piana, the stairs arriving from the ground floor terminated at the western facade of the palace. While this is true for the *piano nobile* of the palace, and thus relevant to the organization of Cosimo's apartment, it is absolutely not true for the palace's second floor, where the duchess's apartment is located. Even Conti, *La prima reggia*, cit., pp. 55-56, recognized this: «Esistessero sempre in questo tempo le scale di Michelozzo, o fossero state riformate dal Tasso, il loro sbocco non poteva essere in altro luogo, e sempre dove van far capo sul ripiano attuale».

se is still abundantly clear in the walls under the Camera Verde and the terrace between the Chapel of Eleonora and the current Sala delle Carte Geografiche. This means that one originally arrived at the eastern facade of the original medieval block of the palace. Furthermore, Vasari completed work on the Scala Piana by January 15, 1561, prior to the beginning of work on the ceilings in Eleonora's apartment<sup>24</sup>. This too arrives at a landing on the eastern side of the palace.

The improbability of the Gualdrada chamber being the first in the apartment is also confirmed by its location adjacent to the Chapel of the Priors. Entrance into Eleonora's apartment from this side of the palace would have required crossing the chapel. As the 1553 palace inventory confirms, chapels were regularly kept locked because of the precious nature of their contents. Yet, if the Sala di Gualdrada had been the entrance to the apartment, the Chapel of the Priors must have been kept open at all times. Movement through the chapel would also have been an impediment to speed of access, as one would have been obliged to perform all the appropriate rituals every time one passed in front of the chapel's consecrated altar. On the contrary, if one assumes that the Gualdrada room was the most inner recess of the apartment, the chapel provided an important buffer on its opposite side between the duchess's apartment and the duke's audience chamber, especially as the chapel was likely kept locked, effectively prohibiting accidental access to the duchess's bedroom on the other side of the chamber.

Futhermore, if entrance through the Sala di Gualdrada had been considered the prime, processional entrance into the apartment, the ceilings and the door embrasures would all be oriented appropriately for arrival from the terminus of the new stair. Doors properly open out in a noble apartment as you progress from the more public rooms to the more private ones. This is only possible in Eleonora's suite if you enter from the Salotto and then pass through the Sala delle Sabine continuing on through the Sala di Ester and the Sala di Penelope to the Sala di Gualdrada. The ceilings also confirm this: one enters into the Sala delle Sabine in the same direction as the protagonist of the ceiling decoration, the Sabine Queen Hersilia. From here, one can proceed left to the Camera Verde or right to the Sala di Ester and the other rooms in the suite. However, by correctly orienting one's self to

<sup>24</sup> See Allegri and Cecchi, *Palazzo Vecchio*, cit., pp. 9, 213-215.



view the narrative above, one is now in the proper direction to proceed towards the door that leads to the next chamber in the four-room heart of the suite, the Sala di Ester<sup>25</sup>.

Thus, processional entrance into Eleonora's apartment can only have begun at the Salotto, where one was greeted by a large Medici-Toledo impaled coat of arms above<sup>26</sup> (fig. 5). One would also have been greeted by one of the ladies in Eleonora's entourage. In 1560/1, Vasari failed to gain access to the suite in order to work on the ceilings in the rest of the apartment due to the intervention of 'Donna Antonia' who barred entry to the artist in the duchess's absence. This was Antonia's explicit responsibility: to restrict ac-

<sup>25</sup> One final piece of evidence, confirming the correct processional order through the duchess's suite is provided by Raffaello Borghini's slightly later description of Stradano's paintings. Borghini describes the subjects of the ceilings and their related friezes, numbering the rooms one through four, according to the appropriate processional route, beginning with the Sala delle Sabine and finishing with the Sala di Gualdrada. Raffaello Borghini, *Il Riposo*, Marescotti, Florence 1584, p. 582: «su il piano dell'Oriolo dipinse in quattro camere di sua mano quattro tavole à olio nel palco: nella prima è l'istoria delle Sabine, che postesi in mezzo fra' mariti, e gli adirati padri fanno far loro la pace, e di sotto à fresco un fregio con altre historie: nella seconda la historia della Reina Ester col Re Assuero, ed il fregio sotto che accompagna: nella terza Penelope quando tesse la tela col fregio de' fatti d'Ulisse: e nella quarta la historia della bella Gualdrada Berti Fiorentina col fregio di varie historie».

<sup>26</sup> Many years ago, I tentatively attributed this fresco to Carlo Portelli da Loro. The recent monographic show of Portelli's work at the Accademia – an unprecedented occasion to see all of his known works together – offered a possibility to confirm this attribution. Particularly useful comparisons for the *putti reggistemma* in the Salotto are provided by his various versions of *Charity* and by the angels in several of his large altarpieces; see, e.g., cat. 25-28, 36 in Lia Brunori and Alessandro Cecchi (eds.), *Carlo Portelli. Pittore eccentrico fra Rosso Fiorentino e Vasari* (ex. cat., Florence, Galleria dell'Accademia Firenze, 22 Dec. 2015-30 Apr. 2016), Giunti, Florence 2015, pp. 158-163, 184-187. The Salotto was a multi-purpose space that may have served as an occasional dining room in Eleonora's suite, the room Vasari identifies as the palace's «winter dining room»; cf. Allegri and Cecchi, *Palazzo Vecchio*, cit., p. 19. Vasari claimed that his friend Salviati had painted a wooden ceiling here. Although the painting is clearly neither by Salviati nor a wooden ceiling, Portelli was Salviati's collaborator in Florence and charged with finishing his work for the 1539 marriage festivities after he abandoned the Tuscan capital, possibly offering further evidence for the attribution of the coat of arms to his hand. In any case, the function of the Salotto as an occasional dining room would have been especially practical due to its location directly underneath the palace kitchens, connected to it by spiral staircases hidden in the thickness of the walls. For a contrasting view regarding the association of Eleonora's *Salotto* with Vasari's «winter dining room», see Hoppe, *A Duchess' Place*, cit., p. 102.

cess to the duchess's ladies («sta a guardia delle damigelle»)<sup>27</sup>. Proceeding into the rooms decorated under Vasari's direction, one finds moments from the lives of four virtuous women: Hersilia, Esther, Penelope and Gualdrada. Each woman represents a different 'nationality': Ancient Roman, Ancient Hebrew, Ancient Greek and Medieval Florentine. This is about as much as Vasari has to say about these subjects in the *Lives*, leaving a deeper understanding of their meaning for us to interpret<sup>28</sup>. As personifications of the virtues play a prominent role in the frieze decorations of the suite, and had already been included in the spandrels of the duchess's oratory by Bronzino, it is natural to see the four protagonists of the Vasarian *palchi* as embodiments of the Cardinal Virtues: Prudence, Justice, Temperance, and Fortitude.<sup>29</sup> However, the four women chosen do not lend themselves easily to such an equation. They are divided most easily into two pairs, each of which represents the same admirable quality: Hersilia and Esther represent a powerful woman's ability to mediate on behalf of her people; Penelope and Gualdrada represent the virtue of female chastity. The choices of these decorations were made in strict consultation with Eleonora. In a letter to Vincenzo Borghini, Vasari complained about the time she required to discuss the commission, twice as long as the duke had wanted<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> See Vasari, *Der Literarische*, cit., I, pp. 593, 597 (15 and 18 January 1560/1). Cf. also: Lensi, *Palazzo Vecchio*, cit., p. 187; Allegri and Cecchi, *Palazzo Vecchio*, cit., pp. 184-185; Hoppe, *A Duchess' Place*, cit., p. 106.

<sup>28</sup> Vasari, *Le vite*, cit., VII, pp. 699-700: «Così delle stanze poi di sopra dipinte alla signora duchessa Leonora (che sono quattro), sono azioni di donne illustri greche, ebreo, latine e toscane a ciascuna camera una di queste. Perché, oltre che altrove n'ho ragionato, se ne dirà pienamente nel Dialogo che tosto daremo in luce, come s'è detto; che il tutto qui raccontare sarebbe stato troppo lungo». Although Vasari promised in this passage to discuss these decorations at length in the *Ragionamenti*, he left the work incomplete and never wrote the relevant section; see Tinagli, *Eleonora and her Famous Sisters*, cit., p. 121.

<sup>29</sup> Cf. Bruce Edelstein, Janet Cox-Rearick, "Bronzino's Chapel of Eleonora in the Palazzo Vecchio" (review), «The Art Bulletin», LXXVI (1), mar. 1994, pp. 171-175: 174.

<sup>30</sup> Bruce Edelstein, *Bronzino in the Service of Eleonora di Toledo and Cosimo I de' Medici: Conjugal Patronage and the Painter-Courtier*, in Sheryl Reiss and David Wilkins (eds.), *Beyond Isabella: Secular Women Patrons of Art in Renaissance Italy* ("Sixteenth Century Essays and Studies", LIV), Truman State University Press, Kirksville 2001, pp. 225-261: 234, esp. n. 41 and n. 42; I have consulted the originals of the relevant letters in the ASFi, *Carteggio degli Artisti 2*, fols. 27 and 33, both previously published by Gaye and Frey with slight differences in transcription. Cf. also Pamela J. Benson, *Eleonora di Toledo among the Famous Women: Iconographic Innovation after the Conquest of Siena*, in *The Cultural World*, cit., pp. 136-156: 140.



Figura 5 – *Medici-Toledo Arms*, Carlo Portelli da Loro (after a design by Francesco Salviati)?, fresco, after 1545 (Salotto, Quartiere di Eleonora, Palazzo Vecchio, Florence).

The first two rooms represent a female virtue associated with the duchess's public role. In these more public rooms, it was logical to give greater emphasis to the public virtues associated with the duchess. Vasari began planning these decorations just as Eleonora had participated in some of the most important public events of her life: her triumphal entry into Siena, alongside her husband, as the newly appointed duke and duchess of the city, en route to their reception in Rome by the Pope. In Rome, Eleonora did not enter the Vatican together with her husband, but in a separate entry planned at night, probably to maximize the effect of torchlight reflecting off of her splendid jewels. Significantly, just prior to the entry in Siena, the embassy that had arrived from the former Republic to negotiate the city's capitulation to Florentine rule met with Eleonora, not with Cosimo<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Edelstein, *The Early Patronage*, cit., I, p. 45. Cf. also: Anna Baia, *Leonora di Toledo duchessa di Firenze e di Siena*, Foglietti, Todi, 1907, pp. 65-66; Benson, *Eleonora di Toledo*, cit., p. 150, esp. n. 25.

Thus, Eleonora's role as *mediatrix* at the Medici court was especially topical at the moment at which these decorations were painted.

The two rooms focusing on mediation depict distinct forms of the exercise of female authority. The Sala delle Sabine recounts not the abduction of the Sabine women by their Roman captors, but the Sabine queen's intervention to insure that their fathers and brothers would not go to war against their new spouses, of whom they had subsequently become enamored<sup>32</sup> (fig. 6). Hersilia mediates between competing groups of men, taking advantage of her special credit with her natal family. In the following room, Esther pleads with her husband Ahasuerus for mercy for her people<sup>33</sup> (fig. 7). This scene exemplifies the unique ability of a noblewoman to mediate between her consort and his subjects, exploiting positively her relationship with her spouse.



Figura 6 – *Hersilia Intervenes Between the Romans and the Sabine Men*, Jan van der Straet, called Giovanni Stradano (partially after Giorgio Vasari), oil on wood, 1561-1563 (Sala delle Sabine Quartiere di Eleonora, Palazzo Vecchio, Florence).

The two forms of mediation are not exclusive, but complementary. Eleonora's specific role as a Spanish princess, with special access to the world of Spanish authority on the Italian peninsula, primarily through her father's role as Viceroy of Naples, but also through her brother Garcia's prestige as a

<sup>32</sup> The principal antique source is Livy, *Ab urbe condita libri*, I, 11; cf. Allegri and Cecchi, *Palazzo Vecchio*, cit., p. 196.

<sup>33</sup> Cf. Allegri and Cecchi, *Palazzo Vecchio*, cit., p. 200.

naval commander and Viceroy of Catalonia<sup>34</sup>, and naturally through other important family connections to the royal court in Spain, is reflected in the first room's decoration. The duchess's role as Cosimo's counselor, confidant and collaborator is celebrated in the ceiling depicting Esther. The spectacular frieze in the second room makes this abundantly clear, spelling out the duchess's name and her title, recently expanded to reflect the incorporation of Siena into Florentine territory (fig. 8).



Figura 7 – *Esther and Ahasuerus*, Jan van der Straet, called Giovanni Stradano (partially after Giorgio Vasari), oil on wood, 1561-1563 (Sala di Ester, Quartiere di Eleonora, Palazzo Vecchio, Florence).

<sup>34</sup> Garcia would only be named Viceroy of Sicily in October 1564, assuming this role *in situ* from 1565-1567; Carlos José Hernando Sánchez, *Toledo Osorio, García de*, in *Diccionario Biográfico Español*, cit., XLVII, pp. 1020-1028: 1024.

The next two rooms reflect a more personal virtue, associated with Eleonora's role as a proper Christian woman and wife<sup>35</sup>. In the Sala di Penelope, Ulysses' faithful spouse is seen working at her loom, the ruse that she has devised to avoid choosing among the suitors that have taken over her house<sup>36</sup> (fig. 9). The scene would have been one of the most recognizable representations of the virtue of marital constancy from the classical world. The subject is especially appropriate if we recognize that this room served as Eleonora's bedroom<sup>37</sup>.



Figura 8 – *Esther and Ahasuerus*, Jan van der Straet, called Giovanni Stradano (partially after Giorgio Vasari), oil on wood, 1561-1563 (Sala di Ester, Quartiere di Eleonora, Palazzo Vecchio, Florence): frieze, detail: *Florentia*.

<sup>35</sup> Giovanni Boccaccio, *Famous Women*, ed. and trans. Virginia Brown ("The I Tatti Renaissance Library", 1), Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2001, p. 139: «for married women she is the most sacred and lasting example of untarnished honor and undefiled purity». Although Boccaccio's chapter on Penelope ends by recalling Lycophron's assertion that she had committed adultery with one of the suitors, introducing an element of doubt into the account of her admirable virtue; *ibidem*, p. 163. This is probably a reference to the *Alexandra*, for which the traditional attribution to Lycophron has been questioned.

<sup>36</sup> The suitors insist upon marrying her, although no clear evidence for her husband's death has been produced; Boccaccio, *Famous Women*, cit., p. 161: «Only in Ulysses' case was it uncertain what course his ships had followed».

<sup>37</sup> The choice was not casual: it was directly over the room that had served as the bedroom for Gonfaloniere a Vita Piero Soderini on the piano nobile of the palace, and probably for similar reasons. At the southwest corner of the palace, it had windows on two sides, making it the best lit during the day. Furthermore, the window on the west side of the room was located in an alcove, a convenient place to hide Eleonora's close stool, of which two were located in the apartment. The duchess's consumption and other maladies, both related to and independent of her frequent pregnancies, are the subject of numerous letters in the court correspondence: a convenient but well-hidden toilet was thus a practical addition to her bedroom.

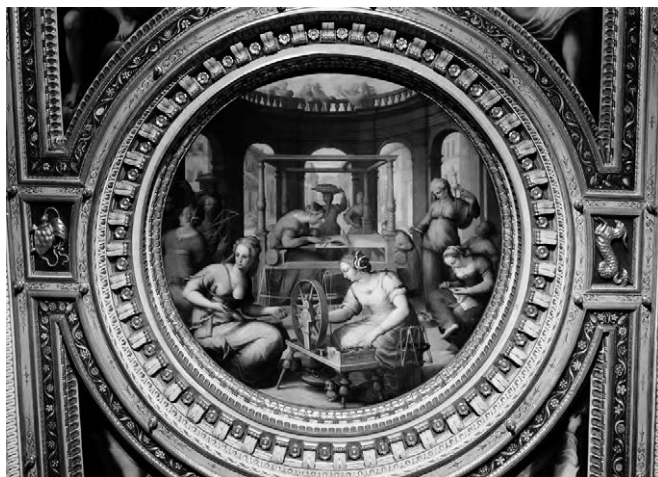


Figura 9 – Jan van der Straet, called Giovanni Stradano (partially after Giorgio Vasari), *Penelope at the Loom*, oil on wood, 1561-1563 (Sala di Penelope, Quartiere di Eleonora, Palazzo Vecchio, Florence).

The real protagonist of the Penelope roundel is the loom<sup>38</sup>: the loom, and the round courtyard in which the scene is depicted as taking place, make clear that the narrative is intended to refer to the duchess and the specific site of her apartment, the Palazzo Vecchio. The round courtyard is probably our best depiction of what Vasari intended, but never completed, as the culmination of his renovations to the palace: the redesign of its final courtyard with this ideal Vitruvian form. The loom, however, is carefully portrayed not as an ancient device but a state-of-the-art contemporary apparatus for weaving tapestry or other luxury textiles<sup>39</sup>. Eleonora was a significant patron of the luxury textile industry in Florence, choosing not only the fabrics for her own clothes, but also those of the children, the liveries of the courtiers and often her consort's garments as well. The textile industry was one of the few that employed women in Florence, so the image of a woman bent over a loom would not have been inconceivable to a visitor. However, Eleonora maintained among her palace staff a full-time «tessitora», confirming Vasari's intent to highlight the duchess's patronage of this

<sup>38</sup> Boccaccio, *Famous Women*, cit., p. 161: «Penelope, however, with female cunning secretly undid at night all that she had diligently woven during the day».

<sup>39</sup> Cf. Allegri and Cecchi, *Palazzo Vecchio*, cit., p. 204; Benson, *Eleonora di Toledo*, cit., pp. 149-150.

art<sup>40</sup>. This is a reminder that bedrooms, while more private than other parts of typical apartments of the day, could also serve public or representative functions. The multivalence of the image chosen by Vasari and his patrons insured its appropriateness for both contexts<sup>41</sup>.

The final room in the suite was the Sala di Gualdrada, intended for the use of Eleonora's ladies-in-waiting when they were in attendance to the duchess<sup>42</sup> (fig. 10). The choice of reserving the final room for this purpose conformed to the prescriptions suggested in contemporary treatises on good management dedicated to noblewomen<sup>43</sup>. These recommended taking special care to insure the safety of one's *damigelle* and the preservation of their honor by housing them in the most protected environment possible. Eleonora's ladies resided on the floor above, which was even further from the public areas of the palace, and thus both more protected and more private. When

<sup>40</sup> «Madonna Francesca tessitora di drappi» had her own room in the palace, as recorded in the 1553 inventory; Conti, *La prima reggia*, cit., pp. 20-21. Eleonora also maintained a «ricamatore», «Antonia di Manuello, da Terraroderichi»; *ibidem*, p. 273. Cf. Lensi, *Palazzo Vecchio*, cit., p. 139; Allegri and Cecchi, *Palazzo Vecchio*, cit., p. 12.

<sup>41</sup> Cf. Hoppe, *A Duchess' Place*, cit., p. 111: «For the program in the Quartiere di Eleonora [...] a didactic function directed at women can be assumed, because we know that it had a female audience. Moreover, the cycle fulfilled a representative function for the duchess, who could be compared with famous women from ancient times». Benson, *Eleonora di Toledo*, cit., p. 149, emphasizes the public function of the tondo, suggesting that the composition alludes not only to Penelope and Eleonora's fidelity, but also their «guardianship of the state in their respective husbands' absences», a highly convincing suggestion. For Eleonora's periods as acting head of state during Cosimo's absences see: Bruce Edelstein, *Nobildonne napoletane e committenza: Eleonora d'Aragona ed Eleonora di Toledo a confronto*, «Quaderni storici», n.s., 104, XXXV (2), 2000, pp. 295-329: 307; Contini, *Spazi femminili*, cit., pp. 318-320.

<sup>42</sup> Conti, *La prima reggia*, cit., pp. 56-58 (although misidentified as the Salotto, not the future Sala di Gualdrada); Lensi, *Palazzo Vecchio*, cit., p. 144. The presence of a «panca dipinta a uso di quattro sgabelli» in the room in the 1553 inventory in an otherwise unfurnished space, except for a carved, painted, locked, and therefore uninventoried, writing desk, is probably what suggested that the room was reserved for Eleonora's *damigelle* to Conti and Lensi.

<sup>43</sup> That specific attention was given to what were considered 'best practices' for preserving the modesty of women at court is also confirmed by the use of *impannate* throughout the mezzanine floor, originally reserved for the use of Maria Salviati and her ladies; Conti, *La prima reggia*, cit., p. 45. As these waxed linen windows allowed light in, but did not permit views in or out of the rooms as glass did, they were considered especially appropriate in environments reserved for the use of women. This is the probably the intent behind the inclusion of the *impannata* in Raphael's *Madonna of the Linen Window*, now in the Galleria Palatina, but which during the period of Cosimo and Eleonora's occupation of the Palazzo Vecchio was given place of pride in the new chapel created by Vasari in the Quartiere di Leone X.



in attendance on the second floor, the space reserved for the ladies' use was the one furthest from the landing of the stairs, and thus well-hidden from outsiders who would have accessed the apartment from the Salotto<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> Hoppe, *A Duchess' Place*, cit., pp. 104-106, discusses gender distinctions in the allocation of space at court. She finds the superimposition of Eleonora's apartment over that of her mother-in-law and, further below, that of her husband, unique in Italian noble palaces. However, this must have followed the model of gendered spatial distribution in the Palazzo Medici prior to the ducal family's transfer of residence to the town hall. It is likely that this had already been the norm for the fifteenth-century use of the palace as well. Indeed, this seems to have been usual in Florentine patrician palaces during the Quattrocento; see, e.g., the 1502 inventory of the Minerbetti Palace, cited by Philip Mattox, *Domestic Sacral Space in the Florentine Renaissance Palace*, «Renaissance Studies», XX (5), 2006, pp. 658-673: 670-671.

Belluzzi, *Le residenze*, cit., p. 195, claims that we do not know which spaces were reserved for the use of women in the Medici Palace following Eleonora's arrival, probably relying on the 1538 partial inventory of the palace (ASFi, *Guardaroba Medicea* 1; cited by him, 194, n. 29). However, the women can only have been located on the upper floors of the palace, due to space limitations and the occupation of the ground floor and piano nobile rooms by male members of the household. This is confirmed by the inventory taken of the Medici Palace in 1531 (ASFi, Ivi 2). Since this inventory was taken prior to the arrival of Margaret of Austria as Alessandro's bride, no female apartment is identified. At this time, second floor rooms were being used by artists and craftsmen, for example the court tailor, Agostino da Gubbio (fol. 54) and the sculptor Baccio Bandinelli (fol. 58). Nonetheless objects identified as belonging to the «Ill.ma Duchessa» were also located on this floor. This is almost certainly a reference to Caterina de' Medici, who had not yet departed for France as the bride of the French prince Henri. Since she resided in the palace until being taken hostage during the last Florentine republic, it is not surprising to find articles belonging to her on this floor. By the time of Eleonora's arrival in Florence in 1539, presumably all male artists had been removed from the second floor in order to provide space for the duchess and her ladies.

Although Belluzzi, *Le residenze*, cit., p. 196, states that the apartment containing the bedroom renovated for Piero Soderini in the Palazzo Vecchio was on the mezzanine, it also included space located on the *piano nobile*, subsequently occupied by Cosimo and later renovated by Vasari: see Edelstein, *The Early Patronage*, cit., I, pp. 164-167; Edelstein, *The Camera Verde*, cit., p. 62. There can be no doubt about this because Vasari already identifies Soderini's rooms as having been damaged in the 1550 edition of the *Lives* during works executed to improve the living space for Cosimo; G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino Firenze 1550*, eds. Luciano Bellosi and Aldo Rossi, Einaudi, Turin 1986, p. 784. Nicolai Rubinstein, *The Palazzo Vecchio, 1298-1532: Government, Architecture, and Imagery in the Civic Palace of the Florentine Republic*, Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 43-46, 76-77, locates Soderini's apartment on both the first floor and the mezzanine, and suggests that at least part of the mezzanine rooms were reserved for Soderini's «wife and her retinue». Once Soderini occupied his new bedroom on the *piano nobile*, abandoning the room traditionally reserved for the *gonfaloniere* on the second floor, he would have replicated precisely the traditional arrangement of patrician palaces in which women occupied domestic spaces on floors above those occupied by the men of the household.

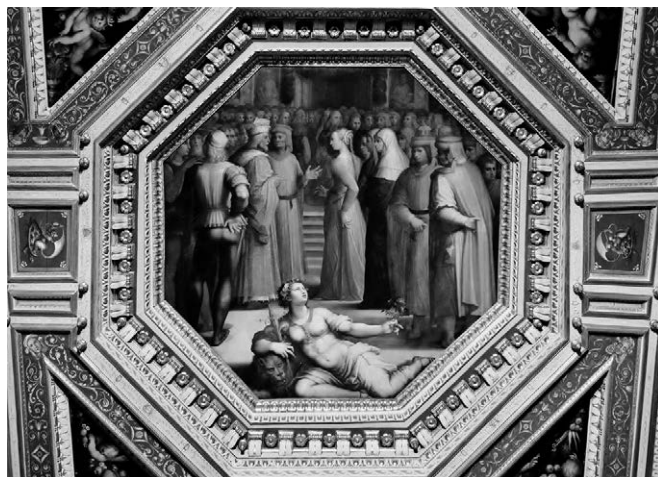


Figura 10 – *Gualdrada before Otto IV*, Jan van der Straet, called Giovanni Stradano (partially after Giorgio Vasari), oil on wood, 1561-1563 (Sala di Gualdrada, Quartiere di Eleonora, Palazzo Vecchio, Florence).

The decorations of this room are distinguished from the others in the suite. Its ceiling depicts the only virtuous woman who did not come from antiquity. ‘La buona Gualdrada’ was a medieval Florentine who lived during the time of Otto IV’s visit to the city. Her virtue was celebrated by Dante, Villani and Boccaccio<sup>45</sup>. During a public ceremony, the Emperor observed Gualdrada’s beauty and inquired about her identity. Responding to the emperor’s question, her father, a soldier named Bellincione Berti de’ Ravignani, asserted «whoever she may be, she will kiss you at my bidding if you desire it»<sup>46</sup>. Gualdrada replied, «absolutely no one except the man to whom you will give me in lawful and holy matrimony shall receive what you are offering so freely»<sup>47</sup>. In Boccaccio’s

<sup>45</sup> The legend as recounted by Villani was already demonstrated to be spurious by Vincenzo Borghini; Vincenzo Borghini, *Discorsi*, 2 vols., Giunti, Florence 1584-85, I, p. 6. See also: Pamela J. Benson, *Gualdrada’s Two Bodies: Female and Civic Virtue in Medieval Florence*, in Piero Boitani and Anna Torti (eds.), *The Body and the Soul in Medieval Literature* (“The J.A.W. Bennett Memorial Lectures”, 10th Series, Perugia, 1998), D.S. Brewer, Cambridge 1999, pp. 1-15: p. 2; Ann E. Moyer, *Historians and Antiquarians in Sixteenth-Century Florence*, «Journal of the History of Ideas», LXIV (2), Apr. 2003, pp. 176-193: 192.

<sup>46</sup> Boccaccio, *Famous Women*, cit., p. 447.

<sup>47</sup> Boccaccio, *Famous Women*, cit., p. 449.

version of the story the Emperor then arranged for her to be married to Guido Guidi, Count of Poppi<sup>48</sup>, and provided her with the handsome dowry that she lacked.

Again, the two scenes celebrating female chastity focus on different aspects: Penelope represents marital constancy, while Gualdrada represents the obligation of unmarried young women to preserve their virginity for marriage<sup>49</sup>. As Pamela Benson has rightly observed, Gualdrada's betrothal to Count Guido is arranged by the Emperor, a clear analogy to Eleonora's own marriage to Duke Cosimo, which was mediated by Charles V<sup>50</sup>. However, this is the only room in the suite whose message was probably not intended solely as a mirror for the duchess's virtues, but as an explicit exemplar for her ladies-in-waiting<sup>51</sup>. Like the friezes in the other

<sup>48</sup> This was Guido Guerra III.

<sup>49</sup> The historical Gualdrada Ravignani, second wife of Count Guido Guidi, was also a peacemaker, whose mediation resolved conflict between the Guidi family and the city of Florence; Benson, *Gualdrada's Two Bodies*, cit., p. 7. Like Eleonora, she was also an active agent of her husband's family's political and economic interests». Pamela J. Benson, *Transformations of the "buona Gualdrada" legend from Boccaccio to Vasari: a study in the politics of Florentine narrative*, in Letizia Panizza (ed.), *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, European Humanities Research Centre, Oxford 2000, pp. 401-420: 403.

<sup>50</sup> Ivi, p. 413; Benson, *Eleonora di Toledo*, cit., pp. 151-152.

<sup>51</sup> On the protagonists of Vasari's decorations in the Palazzo Vecchio as both exempla and mirrors, see Tinagli, *Eleonora and her Famous Sisters*, cit., p. 124. For a conflicting view, see Veen 2002, p. 231: «It is clear, however, that women's virtue is not the real subject of Van der Straet's painting». His contention that the real subject is «Florence's refusal to submit to the Emperor's authority» (p. 232) is based on the notion that the composition relies especially on the tradition deriving from Villani's chronicle, which I contest for the ceiling decoration. Undoubtedly, the Gualdrada story had been associated with this idea from Villani on, but this would have been an odd emphasis to give the picture in the context of the duchess's apartment, since her authority rested precisely on her close contacts to the imperial world. Given Eleonora's direct involvement in the choice of subject matter, in Vasari's own words greater than that of Cosimo, this seems highly unlikely. While Veen's evidence – primarily the frieze subjects and the tapestry series woven to complete the decoration immediately following Eleonora's death – for his general idea is convincing, I do not see it as excluding a moralizing lesson intended for the principal occupants of the room when its subject was chosen. The multivalency of the imagery throughout the palace is one of its strengths, exploited by Vasari in the *Ragionamenti*, where he regularly alters the meanings and even the subjects of works executed under his direction for his literary purposes. Furthermore, Vasari himself recalls only the exemplar of female virtue in describing the subject in his *Ricordanze*: «Seguitossi al lato a questa camera un'altra ultima con uno ottangolo grande nel mezzo

Vasarian rooms of the suite, virtues and Medici-Toledo heraldry are prominently featured; unlike the others, in which these alternate with complementary subjects to the central narrative, the frieze in this room depicts views of the main squares and public spaces of Florence (fig. 11). Each is shown during a particular festivity. It was only upon these occasions that Eleonora's ladies were allowed out of the palace. Thus, the scenes show the very locations in the city to which the women would have been allowed to go and under the specific conditions in which they might have seen them: religious processions; state occasions; jousts; or other competitions, such as the unique form of Florentine soccer<sup>52</sup>. As the ladies awaited their next opportunity to attend one of these events, they were reminded that they would be expected to show the same reserve, modesty and, if necessary, «righteous indication»<sup>53</sup> as Gualdrada when they left the palace. Eleonora's *damigelle* were thus warned, like Boccaccio's readers, not to be like those «girls of our own day who are so giddy and of such loose morals that, at the wink of an eye or any gesture, they rush into the arms of whoever looks at them»<sup>54</sup>.

con la storia dj Gualderada, figliola dj messer Belincion Bertj de Ravjgnianj Fiorentino, qual vedendola linperator così bella, la desiderò. Il padre, che v'era presente, djsse, che gli bastava lanjmo dj fargnene basciare. Rispose lei: "Mio padre, non vo, che mj basci, se non quello che sarà il mio marito". Negli angolj vi sono a olio moltj puttj et festonj; et nel fregio dj detta camera sono tutte le feste che fa la città dj Fiorenza et i giuochj dj tutto lanno, così antichi come moderni con altre fantasie»; Vasari, *Der Literarische Nachlass*, cit., II, p. 876; o Id., *Il libro delle ricordanze*, cit., p. 87. In sum, one could argue that these were intended to justify the choice of a Florentine heroine by emphasizing Florence's glorious ancient Roman origins. Florence's antiquity was key to the arguments used by Cosimo's diplomats in the ongoing precedence conflict, which I would argue is the real motivation behind the choice of the tapestry subjects.

<sup>52</sup> Piero Bargellini, *Scoperta di Palazzo Vecchio*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 231: «La decorazione della sala dedicata alle giovani ha un significato trasparente. Non soltanto offre l'esempio della virtù premiata nella bella Gualdrada, ma invita le giovani a pazientare in attesa dei pochi giorni nei quali, finalmente, potranno scendere nelle piazze, per partecipare alle rare feste, che giustamente, una volta erano segnate in rosso sui calendari».

<sup>53</sup> Boccaccio, *Famous Women*, cit., p. 2001, p. 449: «merite indignationis», in Boccaccio's Latin (*ibidem*, 448).

<sup>54</sup> Ivi, p. 449. This makes the Gualdrada chapter a typical example of Boccaccio's strategy throughout the *De mulieribus* to combine praise for virtuous women's actions with general condemnation for contemporary women's behavior; see Deanna Shemek, *Doing and Undoing: Boccaccio's Feminism* (*De mulieribus claris*), in Victoria Kirkham, Michael Sherberg and Janet Levarie Smarr (eds.), *Boccaccio: A Critical Guide to the Complete Works*, The University of Chicago Press, Chicago 2013, pp. 195-204.



Figura 11 – *Gualdrada before Otto IV* and Frieze Decorations, Jan van der Straet, called Giovanni Stradano (partially after Giorgio Vasari), oil on wood, 1561-1563 (Sala di Gualdrada, Quartiere di Eleonora, Palazzo Vecchio, Florence).

That Penelope and Gualdrada should be considered a pair is also suggested by the fact that they are the only two of the four *virtuose* depicted on the Vasarian ceilings to have been included in Boccaccio's *De mulieribus claris*<sup>55</sup>. In Boccaccio's account, he states that the event took place in the Baptistry, while Villani, the other principle source for this legend, places it in Santa Reparata, the church subsequently replaced by the current cathedral. Vasari, possibly with the assistance of Vincenzo Borghini, diplomatically negotiates the uncertainty of the setting by having Stradano set the painted narra-

<sup>55</sup> However, the choice to depict Roman, Greek and Hebrew virtuous women alongside Gualdrada reflects the overarching principles of the *De mulieribus claris*; cf. Benson, *Gualdrada's Two Bodies*, cit., p. 2; Ead., *Transformations of the "buona Gualdrada"*, cit., p. 404. Even Vasari's language for explaining the program to Cosimo suggests Boccaccio's model: «stories of those royal women who by their deeds have equated the virtues of men, yes, who have even outdone them in virtuousness»; Henk Th. van Veen, *Florence's Sovereignty and Imperium Depicted: The Sala di Gualdrada in the Palazzo Vecchio*, in Anton Boschloo, Edward Grasman and Gert Jan van der Sman (eds.), *Aux Quatre Vents: A Festschrift for Bert W. Meijer*, Centro Di, Florence 2002, pp. 231-235: 231 (translation his). See also, Gáldy, *Tuscan concerns*, cit., pp. 303-304; although Gáldy, *ibidem*, p. 309, wants the subjects of the apartment to have been suggested by Spanish «mirror of princes» treatises, especially one that had belonged to Eleonora's mother, she notes that the Gualdrada story was omitted «from the Spanish version of *De mulieribus claris*», rendering her hypothesis unlikely.

tive in the 'paradiso' between the two structures<sup>56</sup>. However, it was clearly Boccaccio's account that served as the primary textual source for Vasari's image of the "buona Gualdrada" because of the octagonal frame chosen for the scene: in Florence, this shape would have immediately evoked the plan of the Baptistry, the most important sacred structure in the city, prized for its antiquity and its dedication to the primary patron saint of the city<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> Benson, *Transformations of the "buona Gualdrada"*, cit., p. 411, was the first to identify the correct setting of the painting. Although Cosimo Bartoli had been Vasari's advisor for the monumental apartments on the other side of the Salone de' Cinquecento, Borghini became his consultant from the beginning of Vasari's work on renovating the duke's and duchess's apartments. It was to Borghini that Vasari complained about having to devote so much time to the duchess to define the commission for the duchess's suite. However, our only concrete evidence for Borghini's interest in Gualdrada dates from 1584-1585, when his *Discorsi* were first published by the Giunti press in Florence, well after the production of the ceiling. The actual date of the composition of the *Discorsi* is unclear, since they were published posthumously after his death in 1580. He may have already taken interest in the historical inaccuracy of Villani's account by 1560-61, or he may have been inspired to investigate the historic Gualdrada following his discussions with Vasari about the iconography of the duchess's suite.

<sup>57</sup> In this, I disagree with Benson, *Transformations of the "buona Gualdrada"*, cit., p. 411, who states that «Boccaccio was not his source [...]», which she identifies as Villani's *Nuova cronica*, in spite of the fact that the setting does not precisely accord with either text. Gualdrada is mentioned in three different chapters of Villani's chronicle: Book 4, chapter 2, lines 1-12: «La città nuova di Firenze si cominciò a edificare per gli Romani, come detto è sopra, di piccolo sito e giro, figurandola al modo di Roma, secondo la picciola impresa; e cominciòsi dalla parte di levante a la porta di San Piero, la quale fu ove furono le cose di messere Bellincione Berti di Ravignani, nobile e possente cittadino, tutto ch'oggi sieno venuti meno, onde per retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, e moglie del primo conte Guido, rimasono a' conti Guidi suoi discendenti, quando si feciono cittadini di Firenze, e poi le venderono a' Cerchi neri, uno casato di Firenze [...]» (Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 3 vols., ed. Giuseppe Porta ("Biblioteca di scrittori italiani"), Guanda, Parma 1990-1991, I, pp. 146-147). Book 5, chapter 1, lines 50-66: «Otto ammendò molto tutta Italia, e mise in pace e buono stato, e abbatté le forze de' tiranni; e al suo tempo assai de' buoni suoi baroni rimarono signori in Toscana e Lombardia. Intra gli altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino, e diedegli il contado di Modigliana in Romagna; e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infine che furono cacciati di Ravenna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi, salvo uno picciolo fanciullo ch'ebbe nome Guido, soprannomato Sanguè, per gli suoi che furono tutti in sangue morti; il quale poi per lo 'mperadore Otto quarto fu fatto signore in Casentino, e questi fu quegli che tolse per moglie in Firenze la contessa Gualdrada, figliuola che fu del buono messere Bellincione Berti de' Ravignani onorevole cittadino di Firenze» (Villani, *Nuova cronica*, cit., I, pp. 160-161). Book 6, chapter 37, lines 22-43: «Questo conte Guido vecchio prese per moglie la figliuola di messere Bellincione Berti de' Ravignani, ch'era il maggiore e 'l più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettono poi per retaggio a' conti, le quali furono a porta San

The privileging of Boccaccio's setting for the legend was especially appropriate if one considers Eleonora's ladies as the primary audience for the ceiling decoration: the Baptistry was a place of special interest for both civic and religious processions, as can be seen in one of the scenes included by Vasari and Stradano in the frieze of the room<sup>58</sup> (fig. 12). The Baptistry also appears in the background of the 'Giostra del Saracino in via Larga', in which the Medici Palace is depicted in its sixteenth-century state, prior to its expansion by the Riccardi family in the following century. Even the 'Festa degli Omaggi', a Republican era civic ritual that took place in Piazza della Signoria and was converted under Cosimo's rule into an homage to the duke, rather than to the republic, was a festivity that took place on the feast of St. John<sup>59</sup>. However, not all of the festivities depicted were related

Piero in su la porta vecchio. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per bellezza e bello parlare di lei la tolse, veggendola in Santa Reparata coll'altre donne e donzelle di Firenze. Quando lo 'mperadore Otto quarto venne in Firenze, e veggendo le belle donne della città che in Santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella più piacque allo 'mperadore; e 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore ch'egli aveva podere di fargliele basciare, la donzella rispuose che già uomo vivente la bascerebbe se non fosse suo marito, per la quale parola lo 'mperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso d'amore di lei per la sua avenentezza, e per consiglio del detto Otto imperadore, la si fece a moglie, non guardando perch'ella fosse di più basso lignaggio di lui, né guardando a dote; onde tutti i conti Guidi sono nati del detto conte e della detta donna [...]» (*Ibid.*, I, pp. 265-266).

Had Villani been the principal source for Stradano's painting, we should expect to see a much larger number of «donne e donzelle» prominently included in the composition; on the contrary, Gualdrada appears to be accompanied only by a handful of veiled matrons. Additionally, the story as told by Villani emphasizes Gualdrada's low birth and inferior standing to her noble husband. This too would have been entirely inappropriate to emphasize in Eleonora's suite, and in direct contrast to the duchess's higher birth and superior nobility to that of Cosimo.

<sup>58</sup> For the imposing image of government officials wearing the traditional Florentine cloak called a «lucco» in this vignette, see Elizabeth Currie, *Clothing and a Florentine Style, 1550–1620*, «Renaissance Studies», XXIII, 1, feb. 2009, pp. 33-52: p. 41. See also William R. Levin, «Tanto goffe e mal fatte... dette figure si facessino... belle»: *The Trecento Overdoor Sculptures for the Baptistry in Florence and their Cinquecento Replacements*, «Studies in Iconography», XXVI, 2005, pp. 205-242: p. 221, esp. n. 39. According to Gori, the greatest attraction of the festivities for San Giovanni was the appearance in public of Florentine ladies, splendidly groomed for the occasion; Pietro Gori, *Le feste fiorentine attraverso i secoli. Le feste per San Giovanni*, Bemporad, Florence, 1926, p. 25. Indeed, the Feast of St. John the Baptist was the traditional time for contracting marriages since this was one of the rare moments during the year in which young women were allowed out in public; *ibidem*, p. 36.

<sup>59</sup> Gori, *Le feste fiorentine*, cit., pp. 164-165; Henk Th. van Veen, *The Crown of the Marzocco and the Medici Dukes and Grand Dukes*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XLIII, 2/3 (1999), pp. 653-664: pp. 657-658, with references to the previous literature.

to the feast day of the city's patron saint: the *Calcio Storico*, for example, was generally played in winter, during Carnival, although the finale of its modern form is now played on or near June 24<sup>60</sup>.

For Eleonora's ladies-in-waiting, the duchess presented daily a model for female decorum and the appropriate exercise of female authority. The ceilings provided under Vasari's direction offered a carefully crafted mirror of the duchess's identity to other members of the court and to its guests. Other than Eleonora herself, her ladies would have been the audience that would have most frequently observed these decorations and reflected on their meanings. Conscious of this, Eleonora chose to dedicate the fourth ceiling of

<sup>60</sup> Although Heidi Chrétien connected all of Stradano's vignettes in this room to the Feast of St. John the Baptist, the *calcio storico* does appear to be at least one exception; Heidi Chrétien, *The Festival of San Giovanni: Imagery and Political Power in Renaissance Florence* («American University Studies», series IX, «History», 138), Peter Lang, New York, 1994, esp., pp. 85-86. The *calcio storico* was generally played in winter, during Carnival. Probably invented in the late fifteenth century, it was famously played on 17 February 1530, while the last Florentine Republic was under siege by the imperial troops of Charles V, but was subsequently coopted by the Medici: both Alessandro I and Cosimo I were reputed to have been avid players of the sport. It is curious that the game is depicted by Stradano in piazza Santa Maria Novella, and not Santa Croce, where it was played in 1530 and with which it is regularly associated. However, the definition of Santa Croce as its appropriate 'piazza' may not have been fixed until 1580, when Giovanni de' Bardi defined its rules in a series of 'Capitoli'. Alternatively, Stradano may have used poetic license and moved the soccer match to Piazza Santa Maria Novella in order to be able to set his joust in Santa Croce, possibly in recollection of the famous jousts of the fifteenth-century *magnifici*, Lorenzo and Giuliano. The modern history of the game dates to 1930, when a match was organized to celebrate the fourth centenary of the one played during the Siege of Florence; the match played during the siege took place precisely during Carnival. It is only following 1930 that the *calcio storico* has been played regularly in June in connection with the civic festivities for the patron saint. See Dorine van Sasse van Ysselst, *Il Calcio Fiorentino disegnato da Giovanni Stradano*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXVII, 2/3 (1993), pp. 481-487: pp. 481-482; D. Medina Lasansky, *The Renaissance Perfected: Architecture, Spectacle and Tourism in Fascist Italy* («Buildings, Landscapes, and Societies», 4), Pennsylvania State University Press, University Park 2004, pp. 63-73. Although Gori, *Le feste fiorentine*, cit., p. 258, asserts that the *calcio* was played during Carnival, on the Feast of St. John and for special occasions of the court, such as marriages, births, triumphal entries, etc., he does not provide a date establishing when it was played for the first time at or around 24 June prior to the twentieth century. Not one of the «calci memorabili» recorded by him (*ibidem*, pp. 262-271) was played near the saint's feast day. A *calcio* that Eleonora and her ladies may well have remembered was the one played on 2 July 1558, as part of the festivities for the marriage of Lucrezia de' Medici to Alfonso II d'Este, recorded by Agostino Lapini, *Diario fiorentino dal 252 al 1596*, Sansoni, Florence 1900, p. 121. I thank Allie Terry-Fritsch for discussing her research on the *Calcio storico* with me.



her suite, in the room reserved for their use, to the women in her entourage. Like Eleonora, they were new Florentines, expected to behave appropriately in the context of their new home. With Gualdrada as their guide, they could display their virtue, an extension of the duchess's own proper comportment, on the special feast days in which they were allowed to leave the confines of the palace's walls.



Figura 12 – *Gualdrada before Otto IV and Frieze Decorations*, Jan van der Straet, called Giovanni Stradano (partially after Giorgio Vasari), oil on wood, 1561-1563 (Sala di Gualdrada, Quartiere di Eleonora, Palazzo Vecchio, Florence): frieze, detail: *Civic Procession into the Baptistry*.



LE FANCIULLE DEL CONSERVATORIO DELLA PIETÀ DI FIRENZE  
DAI MEDICI AI LORENA

Rosalia Manno

1. *Premessa*

Sono trascorsi parecchi anni da quando, in occasione del quinto centenario della morte di Savonarola, mi soffermai sulla nascita della casa della Pietà nella Firenze di metà Cinquecento<sup>1</sup>. In tempi recenti, durante un percorso a ritroso mosso dalla ricerca dei resti del conservatorio per abbandonate – le opere d'arte sopravvissute alla soppressione avvenuta nel 1810 –, sono approdata ad una rilettura dei *Capitoli e costituzioni delle fanciulle della Pietà* datati 25 marzo 1570<sup>2</sup>, che mi ha suggerito alcune riflessioni su questo documento e su successive Costituzioni laiche e religiose che avrebbero dovuto regolare la vita delle ospiti della Pietà.

<sup>1</sup> Cfr. Rosalia Manno Tolu, *Echi savonaroliani nella Compagnia e nel conservatorio della Pietà*, in Gian Carlo Garfagnini (a cura di), *Savonarola e la politica*, Sismel, Firenze 1997, pp. 209-224. Sulla storia del conservatorio per ragazze abbandonate, dalla fondazione, avvenuta nel 1554, fino ai primi decenni del XVII secolo, si è soffermato Nicholas Terpstra, con un'analisi allargata al più generale contesto dell'assistenza all'infanzia abbandonata nella società fiorentina, arricchita da un approccio comparativo riferito soprattutto alla città di Bologna: Nicholas Terpstra, *Ragazze perdute. Sesso e amore nella Firenze del Rinascimento*, Carocci, Roma 2015 (The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2010) e Id., *L'infanzia abbandonata nell'Italia del Rinascimento. Strategie di assistenza a confronto: Bologna e Firenze*, Clueb, Bologna 2014 (The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005).

<sup>2</sup> Biblioteca Moreniana, Firenze, *Bigazzi* 61, «Capitoli e costituzioni delle fanciulle della Pietà poste nella via del mandorlo di dreto alla Nuntiata facti nel anno di nostro sig[n] ore nel mille cinque cento sectanta alli venti cinque di marzo laus Deo» (d'ora in poi: Moreniana, *Bigazzi*, 61). Sul foglio di guardia del manoscritto si leggono annotazioni scritte nel 1728 dall'erudito Giovanni di Niccolò di Poggio Baldovinetti («In oggi le suddette portano l'abito di San Domenico e sono dirette nello spirituale da frati di S. Marco e non escono fuori»), cui all'epoca doveva appartenere il documento; su di lui cfr. Rita Romanelli (a cura di), *Inventario dell'archivio Baldovinetti Tolomei*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000, p. 150.

La memoria storica del conservatorio, dall'origine alla fine del XVIII secolo, è affidata soprattutto al suo archivio – peraltro assai lacunoso –, ad alcuni manoscritti del convento di San Marco, ai Capitoli sopra ricordati e alle *Croniche delle Suore della Pietà* compilate da frati domenicani di San Marco e da fanciulle di ciò incaricate<sup>3</sup>. Qua, al centro del racconto non è la vita delle abbandonate né quella della Compagnia di donne sorta per prendersene cura, quanto piuttosto le iniziative dei padri confessori, attraverso i quali si affermò l'egemonia dei domenicani di Santa Maria Novella e di San Marco nella conduzione del conservatorio. La narrazione risponde a fini apologetici dell'Ordine e riferisce episodi che disegnano un po' per volta la trasformazione di un luogo creato per accogliere ragazze abbandonate, esposte ai pericoli delle strade di un quartiere povero di Firenze, quello di borgo Ognissanti definito «a luci rosse» da Nicholas Terpstra, in un istituto ubicato nei pressi del convento di San Marco, che attraverso i padri spirituali domenicani e le gentildonne che svolsero il ruolo di Priore ricevette gli aiuti di benefattori e l'attenzione della Corte medicea e accolse fanciulle «di buona nascita e di parenti timorati di Dio»<sup>4</sup>. A fronte della lacunosità dell'archivio della Pietà e dell'assenza di un archivio della Compagnia delle donne, dalle *Croniche*, dove non mancano silenzi, incongruenze e contraddizioni, emerge la rada orditura del succedersi delle vicende del conservatorio, dalla sua fondazione alla vigilia della soppressione decretata dal governo napoleonico. La genesi dei corpi testuali che compongono le cronache è diversa. La stesura di quello più antico fu voluta dal domenicano Gherardo Fiammingo, divenuto confessore delle fanciulle nel 1586. Egli indusse la «priora di dentro» Brigida Pesilli a far scrivere la cronaca della Pietà dalle origini fino al 1593, quando fu «riscontrata e riordinata e compilata» dal domenicano di San Marco Giovanni Battista Bracceschi<sup>5</sup>. Dal 13 agosto 1593 a circa il 1618 la cronaca fu continuata da una fanciulla, Caterina,

<sup>3</sup> Le *Croniche* si conservano presso la Biblioteca Moreniana di Firenze, *Acquisti diversi*, 93, «Croniche delle Suore della Pietà» (d'ora in poi: Moreniana, *Acquisti diversi*, 93). Cfr.: Nicholas Terpstra, *Mothers, Sisters, and Daughters: Girls And Conservatory Guardianship in Late Renaissance Florence*, «Renaissance Studies», XVII (2), 2003, pp. 201-229; Manno Tolu, *Echi savonaroliani*, cit., p. 211.

<sup>4</sup> Biblioteca Domenicana di Santa Maria Novella di Firenze, *Archivio della Provincia di San Marco e Sardegna* (d'ora in poi *Provincia di San Marco e Sardegna*), CLXIII (1), «Regola e costituzioni delle suore del terz'Ordine della penitenza di S. Domenico conforme si praticano nel conservatorio della Pietà di Firenze l'anno del Signore 1685», p. 54.

<sup>5</sup> Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, cc. 187v-198r.

e la sua costituisce una delle poche voci pervenuteci dalle ospiti della Pietà<sup>6</sup>. Occorre dire che l'insieme di questo testo ci è giunto in una copia scritta nel 1738<sup>7</sup>, che fa velo alle grafie originali e alle possibilità interpretative offerte da queste. Risale all'anno 1700 la storia della Pietà tracciata da fra Romano Viccioni confessore delle fanciulle dal 1695, che dichiarava di aver voluto seguire criteri di veridicità basati sulle testimonianze raccolte e sulle scritture del conservatorio. In realtà iniziava il racconto rivolgendosi «Al Lettore» con l'affermazione fuorviante che la Pietà era stata fondata dai Padri dell'Ordine di San Domenico, ignorando i due reali fondatori, il prete Antonio Cattani e il cappuccino Girolamo Finugi<sup>8</sup>. Il manoscritto delle *Croniche* prosegue con annotazioni relative agli anni 1702-1803, scritte da varie mani e si conclude emblematicamente con il ricordo della visita e della benedizione impartita al conservatorio da fra Baltasar de Quiñones, maestro generale dell'Ordine che, nel 1798 «per l'invasione de francesi», aveva lasciato Roma diretto in Spagna e sarebbe morto durante il viaggio<sup>9</sup>.

Uscendo dalle memorie scritte per lo più *a posteriori* e orientando lo sguardo verso documenti diretti, veniamo a sapere che il 16 dicembre 1561 Marietta Gondi, madre priora della Pietà, scriveva da Firenze ad Alfonso Salmerón, vice generale della Compagnia di Gesù, ringraziandolo per l'indulgenza ottenuta dal pontefice «ancorché non ce ne siamo servite, perché nella bolla si diceva alle monache della Pietà dell'Ordine de' Predicatori et le nostre son Fanciulle della Pietà, et non monache d'Ordine alcuno; non di meno l'habbiam ricevuto da V. R. come se noi l'havessimo usato»<sup>10</sup>. La cura spirituale della casa della Pietà, alla morte di Antonio Cattani avvenuta nel 1557, era stata affidata per un breve periodo ai gesuiti, che proprio

<sup>6</sup> Ivi, cc. 198r-201v.

<sup>7</sup> Ivi, c. 202r.

<sup>8</sup> Ivi, 93, cc. 3r e v, 10r-32v. Alla c. 32v si trova l'autenticazione autografa di fra Romano Viccioni.

<sup>9</sup> Ivi, cc. 33r-45r. Sulla partenza da Roma di Baltasar de Quiñones, cfr. Massimo Carlo Giannini, *I Domenicani*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 176-177.

<sup>10</sup> Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI), *Italia*, 120, c. 291r. Quattro anni prima era stato il Vicario generale della Compagnia di Gesù, Juan Alfonso de Polanco, ad inviare un *vivae vocis oraculum* del cardinale Francisco Pacheco «per una indulgenza nel dì della Immacolata conceptione della Madonna nello spedale o monasterio della Pietà, secondo che madonna Marietta de Gondi lo haveria raccomandato a nostro padre Vicario» (ARSI, *Italia* 61, c. 22v); entrambe le lettere sono citate da Pietro Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II, 2, *Dalla solenne approvazione dell'Ordine alla morte del fondatore (1540-1556)*, La civiltà cattolica, Roma 1951, p. 189.

in quegli anni stavano consolidando la loro presenza a Firenze<sup>11</sup>, per passare poi nelle mani dei padri domenicani. Fu Alessandro Capocchi, fervente savonaroliano del convento di Santa Maria Novella, a segnare questo passaggio che si sarebbe consolidato nel tempo. Marietta de' Pilli, vedova senza figli di Federico Gondi, fu madre priora della Pietà per 25 anni e nella lettera scritta al padre gesuita affermava senza mezzi termini che le ospiti della casa erano fanciulle e non monache domenicane. La confusione di termini che Marietta non aveva voluto passare sotto silenzio, alludeva alla tendenza dei domenicani a trasformare il conservatorio della Pietà in una comunità di terziarie. Come ha mostrato Nicholas Terpstra, anche il ruolo svolto dalle donne della Compagnia sorta per la gestione e la cura delle ragazze abbandonate raccolte inizialmente nell'Ospedale di Santa Maria dell'Umiltà in borgo Ognissanti, sarebbe stato progressivamente ridimensionato, a partire dal decennio 1558-1568 in cui Alessandro Capocchi fu il confessore delle fanciulle; un decennio in cui avvenne il trasferimento della Pietà nella nuova sede di via del Mandorlo, nei pressi del convento di San Marco. La casa acquistata allo scopo fu ampliata e dotata di una struttura conventuale, grazie anche all'intervento di benefattori ricchi e influenti, quali Agnolo Biffoli, che finanziò la costruzione del noviziato e delle chiese «interiore» e «di fuori»<sup>12</sup>. Le donne della Compagnia, appartenenti a famiglie dell'aristocrazia fiorentina, furono tramite rilevanti delle donazioni<sup>13</sup> e tra le benefattrici è da annoverare Marietta Gondi, che morendo nel 1580 lasciò propria erede universale la Pietà<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 431-433. Cfr. anche Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, cc. 11r, 193r-194r.

<sup>12</sup> Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, cc. 15r, 197v-198r. Nel 1562 Cosimo I affidò ad Agnolo Biffoli (1504-1573) la carica di Depositario generale e nel 1563 lo chiamò a far parte del Senato dei 48: cfr. Michele Luzzati, *Biffoli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma (d'ora in poi *DBI*), vol. X, 1968, pp. 391-393.

<sup>13</sup> Maria del Tovaglia nei Biffoli e Caterina di Piero Biffoli sarebbero state madri priora, rispettivamente nel 1624 e nel 1683: Archivio di Stato di Firenze (da ora in poi ASFi), *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 112, reg. 80, c. 4v.

<sup>14</sup> Terpstra, *Ragazze perdute*, cit., p. 256. Su Marietta Gondi, vedova dal 1536 di Federico Gondi, bandito dal Ducato dopo la capitolazione dell'ultima Repubblica fiorentina, cfr. Manno Tolu, *Echi savonaroliani*, cit., pp. 219-220; molte donne della Compagnia della Pietà erano vedove; «Prima, vedremo della vedova quale ella debba essere; secondo, come ella debbe vivere; terzo, come ella debbe agli altri insegnare, acciocché l'acquisti in cielo una preziosissima corona. E acciocché a questo studio si accendano gli animi di tutte quelle che hanno persi e' suoi mariti, prima dimostrerò essere meglio servire Dio nello stato viduale che nello stato maritale», scriveva Savonarola in apertura del suo *Libro della*

## 2. I Capitoli del 1570

Pochi anni dopo la chiusura del Concilio di Trento furono redatti i Capitoli del conservatorio che ci sono giunti in una copia informale datata, ma scritta con una grafia frettolosa, priva di intestazione, di sottoscrizioni e di qualsiasi formula di approvazione<sup>15</sup>. L'autorialità del testo è da attribuirsi alle «citadine» della congregazione della Pietà che, senza cercare la legittimazione di autorità esterne, laiche o religiose che fossero, delinearono in ventisei capitoli la struttura istituzionale della casa, al cui governo avrebbero provveduto. Il tenore delle regole disegnava un ambiente caratterizzato da una severa disciplina, ispirata a principi morali e religiosi propri della predicazione savonaroliana e del movimento piagnone, uniti a un'etica controriformistica e post-tridentina, a cui le donne della Pietà e il domenicano Alessandro Capocchi si ispiravano<sup>16</sup>. Pur trattandosi di un conservatorio laico, nelle costituzioni del 1570 il primo capitolo si apre con le parole iniziali della Regola di sant'Agostino e i capitoli successivi sono in molti casi introdotti da citazioni in latino dalla Bibbia e da testi di teologi e dottori della Chiesa. Le giornate delle fanciulle erano divise tra le orazioni, il lavoro ai telai e i compiti loro affidati nella conduzione della casa. La loro vita doveva essere improntata a ubbidienza, umiltà e castità; qualità che ricordano i voti cui erano tenute le terziarie domenicane: povertà, castità e ubbidienza. Largo spazio era dedicato nei Capitoli alle orazioni e all'Ufficio divino, con i tempi, i modi, i gesti e la disciplina che le fanciulle doveva-

*vita viduale*, cfr. Mario Ferrara (a cura di), Girolamo Savonarola, *Operette spirituali*, Angelo Belardetti Editore, Roma 1976, vol. I, p. 13. Per una lettura critica di quel libro cfr. Konrad Eisenbicher, *Il trattato di Girolamo Savonarola sulla vita viduale*, in Gian Carlo Garfagnini (a cura di), *Studi savonaroliani. Verso il V centenario*, Sismel, Firenze 1996, pp. 267-272.

<sup>15</sup> Cfr. Moreniana, *Bigazzi*, 61.

<sup>16</sup> Come ha ben sottolineato Lorenzo Polizzotto, i piagnoni intorno alla metà del Cinquecento operarono una reinterpretazione dell'apostolato savonaroliano, facendo del frate un difensore dell'ortodossia cattolica utile alla Chiesa della Controriforma, ignorando il suo messaggio profetico e i suoi contenuti eversivi, cfr. Lorenzo Polizzotto, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence, 1494-1545*, Clarendon Press, Oxford 1994, p. 439; sull'atteggiamento dei seguaci di Savonarola dopo il Concilio di Trento, con particolare riferimento alle donne, cfr. Tamar Herzig, *Le donne di Savonarola. Spiritualità e devozione nell'Italia del Rinascimento*, Carocci, Roma 2014, pp. 183-187, 286-287 (The University of Chicago Press, 2008). Sui legami con l'ambiente savonaroliano dei familiari di Marietta Gondi e delle altre gentildonne che parteciparono alla fondazione della Compagnia della Pietà cfr. Manno Tolu, *Echi savonaroliani*, cit., pp. 219-223.

no seguire<sup>17</sup>; disciplina del corpo docilmente impegnato nelle «inclinazioni» previste dal rituale liturgico del divino Ufficio, che assumeva un forte valore educativo, quasi un teatro del sacro che intersecava e rompeva il silenzio del tempo dell'orazione individuale, del lavoro, dei servizi alla comunità, della mensa, del riposo, nell'assenza di momenti di ricreazione; disciplina della mente, con le orazioni in cui i pensieri delle fanciulle erano guidati dall'indicazione, di volta in volta, di cosa dovessero impetrare e per chi dovessero pregare: il padre spirituale, le priore, la madre di casa, le «hofitiali»,

tutte le fanciulle di nostra casa sì vive che morte [...] tutti li afflitti et tribolati [...], a riverentia della santissima pietà di Christo Jesù [...], pregando per lo stato della santa madre chiesa, con pregare che converta tutti li peccatori et infedeli et conservili buoni nella sua sancta gratia et ancora per lo stato temporale et per tutti quelli che anno a reggere et governare lo stato fiorentino, acciò che governino la nostra città fiorentina in pace et in carità et fede evangelica [...], a riverentia della passione di Jesu dolce sposo nostro che ci dia gratia di haverla senpre nel nostro cuore scolpita<sup>18</sup>.

Qua e in altri passi dei Capitoli le fanciulle sono definite «spose di Cristo»; dalla visione che aveva indotto i fondatori della casa della Pietà a ordinare che «le fanciulle dovessero andare vestite di bianco e col velo in testa per affigurare in loro il morto Cristo»<sup>19</sup> la situazione si era evoluta verso esiti prevedibili. Quella visione conteneva in sé il destino delle abbandonate che, per uscire dalla condizione di solitudine e povertà assolute, avrebbero dovuto intraprendere il cammino della fede, che le avrebbe condotte alla soglia del chiostro. Il rifiuto di Marietta Gondi di equipararle a delle suore appare dettato più dalla volontà di conservare a lei e alla Compagnia delle donne della Pietà l'egemonia sul conservatorio, che dall'intento di garantire alle fanciulle una vita futura nel mondo, con una possibile uscita dall'istituto che le aveva accolte proprio per proteggerle dalle insidie di quel mondo. Anche alla luce degli statuti redatti nel 1570, nel loro destino appariva naturale l'evoluzione verso lo *status* di suore laiche, terziarie, non potendo aspirare ai monasteri riservati a donne provenienti da famiglie capaci di pagare una dote adeguata. Nelle intenzioni delle gen-

<sup>17</sup> Cfr. Moreniana, *Bigazzi*, 61, in particolare il terzo capitolo, «Della oratione» (cc. 15r-20v) e il venticinquesimo, «Del modo di dir l'ofitio» (cc. 52r-56v).

<sup>18</sup> Ivi, cc. 16r-17r.

<sup>19</sup> Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 189r.



tildonne della Compagnia della Pietà, che si evincono dai Capitoli, il rigore della disciplina doveva promuovere nelle fanciulle un ordine interiore e un'etica simile a quella professata dalle terziarie. Solo pochissime sarebbero uscite dal conservatorio grazie al matrimonio. Suore, quindi, non per scelta, ma per una necessità insita nella loro condizione di abbandonate, secondo le convinzioni di chi se ne prese cura con intenti caritativi e motivazioni che, come prima accennato, nella Firenze della controriforma e del potere medico, affondavano le radici nella devozione e nella spiritualità savonaroliane.

È utile comparare i Capitoli della Pietà con le *Costituzioni per le suore di Santa Caterina di Firenze et di Santo Vincentio di Prato et di qualunque altro Monastero del Terzo Ordine di San Domenico*, approvate dal pontefice Paolo III il 13 agosto 1542<sup>20</sup> e destinate in primo luogo alle terziarie di due monasteri connotati da un tenace culto del profeta ferrarese<sup>21</sup>. Il testo in questo caso si apre con le regole del «divino uffitio», che dal mattutino alla compieta scandiva la giornata delle sorelle impegnate nelle orazioni e nelle «inclinazioni» che accompagnavano la complessa liturgia delle ore, secondo il rituale dei domenicani. Le Costituzioni – rivolte ad una comunità di suore laiche – sono prive di dettagli didascalici e presentano uno stile essenziale, senza richiami alle sacre scritture, senza riferimenti ai destinatari delle orazioni, con l'indicazione di una precisa gerarchia tra le colpe – leggere, gravi, più gravi, gravissime – meritevoli di punizione e sono

<sup>20</sup> Per Antonio d'Asola in Campo de Fiore, Roma 1542.

<sup>21</sup> Il monastero domenicano di Santa Caterina da Siena, vicino al convento di San Marco, fondato per volontà di Savonarola da Camilla Bartolini Rucellai, appassionata seguace del frate, fu caratterizzato nel corso del Cinquecento dalla presenza di suore che si dedicarono alla pittura, alla scultura, al disegno, cfr. Cesare Vasoli, *Bartolini Rucellai, Camilla*, in *DBI*, vol. VI, 1964, pp. 629-630; Roberto Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, Avvertenza di Eugenio Garin, Note aggiunte di Armando F. Verde OP, Le Lettere, Firenze 1997 (Ristampa Sansoni, Firenze 1981<sup>6</sup>), p. 328; Catherine Turrill, *Nuns' Stories: Suor Plautilla Nelli, Madre Pittora, and her Compagne in the Convent of Santa Caterina da Siena*, in Jonathan K. Nelson (ed.), *Plautilla Nelli (1524-1588). The Painter-Prioress of Renaissance Florence*, Syracuse University in Florence, Florence 2008, pp. 9-27. Nel monastero di San Vincenzo di Prato visse per oltre cinquant'anni la mistica Caterina de' Ricci, sulla quale cfr.: Serafino Razzi, *Vita di Santa Caterina de' Ricci con documenti inediti antecedenti l'edizione*, a cura di Guglielmo di Agresti, Olschki, Firenze 1965; Anna Scattigno, *Esperienza mistica e rinnovamento della vita religiosa in Caterina de' Ricci*, in Gabriella Zarri, Gianni Festa (a cura di), *Il velo, la penna e la parola*, Biblioteca di Memorie Domenicane, Nerbini, Firenze 2009, pp. 193-215; Ead., *Sposa di Cristo. Mistica e comunità nei Ratti di Caterina de' Ricci*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011.

accompagnate dalla Regola di sant'Agostino, che le terziarie e le monache domenicane nelle loro 'professioni' promettevano di osservare insieme con le Costituzioni dei rispettivi Ordini<sup>22</sup>. Quelle ora considerate hanno avuto molte edizioni successive, che ne attestano la perdurante validità nel tempo, ben oltre la conclusione del Concilio di Trento<sup>23</sup>.

Secondo i Capitoli del 1570, l'adesione all'impegno religioso delle abbandonate di via del Mandorlo doveva essere indotto con l'imposizione di una disciplina che prescriveva occhi bassi, silenzio, digiuni, mortificazioni e una complessa liturgia, tipica delle comunità monastiche. I sentimenti e la sensibilità delle fanciulle erano visti con sospetto; le uniche manifestazioni di attenzione e di cura affettuosa ammesse erano i gesti di misericordia dovuti alle fanciulle inferme. Specifiche punizioni erano previste per chi non rispettasse i doveri inderogabili.

La cura spirituale era affidata al confessore, liberamente scelto dalle consorelle della Pietà, che doveva dire la Messa ogni mattina e confessare le fanciulle<sup>24</sup>. Con le dovute cautele, le Priorie sceglievano anche un Provveditore che, secondo la loro volontà e sotto il loro controllo, curava la gestione economica della casa e la corretta tenuta delle scritture. Come avveniva nei monasteri, i pochissimi uomini ammessi per necessità a varcare le porte del conservatorio – compresi il confessore e il provveditore – erano visti come potenziali pericoli per l'onore delle fanciulle ed erano quindi sottoposti ad una stretta sorveglianza.

I «sancti et catholici capitoli» dovevano avere «perpetua stabilità», ma avrebbero potuto essere modificati da una deliberazione presa all'unanimità.

<sup>22</sup> *Costituzioni per le suore di Santa Caterina di Firenze et di Santo Vincentio di Prato*, cit., capitolo XIII. La copia delle Costituzioni conservata presso la Biblioteca Domenicana di Santa Maria Novella di Firenze si accompagna alla *Regola di Santo Augustino Vescovo de Hipponia e dottor de la Santa Chiesa volgarizata ad instantia de le Sore de la Penitentia di Santa Maria Madalena di Roma*, Stampata in Roma nel anno MDXXV. Sull'evoluzione verso una stretta clausura delle comunità di suore del terz'Ordine di San Domenico cfr. Gabriella Zarri, *Dallo Scisma all'apogeo della Chiesa: i domenicani tra i secoli XV e XVII*, in Gianni Festa, Marco Rainini (a cura di), *L'Ordine dei Predicatori. I domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 37-38.

<sup>23</sup> Cfr., ad esempio, *Regola di S. Agostino e Costituzioni delle Suore collegiate del Terz'Ordine di S. Domenico approvate da Papa Paolo III. MXLII. Spiegate e rischiarate colle Dichiarazioni sopra diversi passi delle Costituzioni dell'Ordine dei Predicatori raccolte dagli Atti dei Capitoli Generali secondo che sono state pubblicate dal Reverendissimo Padre Maestro Generale Fra Antonino Cloche e stampate in Roma l'anno 1690*, Tipografia di A. Mazzocchi, Mugello 1902.

<sup>24</sup> Moreniana, Bigazzi, 61, «Capitolo del padre confessore», sexto, cc. 22v-24r.

tà dalla Madre priora, riunita con il padre confessore, le quattro Priore, «insieme con tre delle più vecchie cittadine di nostra compagnia»<sup>25</sup>.

Non sappiamo fino a che punto e fino a quando furono applicati questi Capitoli, ma ciò che conta è percepire attraverso di essi lo spirito della carità dispensata all'interno del conservatorio. Il disciplinamento e la sottomissione delle ospiti della Pietà ai severi principi enunciati negli statuti del 1570, ribaditi da Costituzioni approvate più di un secolo dopo, ispirarono il governo del conservatorio durante la sua vicenda ultrasecolare. Le gentildonne che svolsero il ruolo di priore e i confessori domenicani condivisero i modelli di comportamento da imporre alle fanciulle e alle donne sole che nel tempo furono ospiti dell'istituto<sup>26</sup> e, durante il governo dei Medici, condizionarono le autorità laiche negli interventi fatti per riaffermare lo stato secolare delle fanciulle e la natura laicale del conservatorio<sup>27</sup>.

I Capitoli di cui abbiamo parlato risultano redatti durante un breve interregno verificatosi nella cura spirituale delle fanciulle della Pietà all'atto del loro trasferimento nella sede di via del Mandorlo. Fu allora che al confessore domenicano Alessandro Capocchi seguì, per volontà delle Priore espressa con un «partito» del 30 ottobre 1568, il monaco camaldolese Francesco Franceschini<sup>28</sup>. Si trattò di un intervallo, durante il quale le donne della Compagnia della Pietà cercarono di affermare la loro autonomia nella conduzione del conservatorio, messa ben presto in discussione dall'affidamento stabile della cura spirituale delle fanciulle ai domenicani di San

<sup>25</sup> Ivi, cc. 57v-58r.

<sup>26</sup> Scriveva compiaciuto il confessore Romano Viccioni alle soglie del XVIII secolo, a proposito degli insegnamenti dati dal Capocchi alle fanciulle: «Era cosa di gran devozione vedere quelle buone figliole applicate con tanto gusto ad apprendere tutto quello che il padre Alessandro gl'insegnava sì d'interne come d'esterne mortificazioni, erano frequenti le discipline, gl'abiti di cilizio, continui i digiuni, e quando si cibavano pativano più de i giorni stessi de i digiuni, poiché i cibi erano sempre conditi di cenere e cose simili. Godeva tra tanto il padre Capocchi in vedere sì notevole avanzamento che esse facevano sotto la sua condotta [...] gli spiegava la dottrina cristiana, l'istruiva nel Ofizio divino e canto ecclesiastico» (Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 11v).

<sup>27</sup> Sul difficile equilibrio tra potere ecclesiastico e potere politico di fronte al problema dell'assistenza, negli stati italiani dopo il Concilio di Trento, cfr. Mario Rosa, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, «Società e storia», 10, 1980, pp. 780-781.

<sup>28</sup> Terpstra, *Ragazze perdute*, cit., pp. 168-169, 171, 254-256.

Marco, voluto dall'arcivescovo Antonio Altoviti<sup>29</sup> e attuato il 29 giugno 1570 dal Priore del convento, che presentò alle fanciulle il nuovo confessore, fra Battista Salvetti. Dopo soli tre mesi dalla loro stesura, i Capitoli furono quindi smentiti, togliendo alle Priore della Pietà la prerogativa di scegliere liberamente i confessori.

Il ridimensionamento del ruolo della Compagnia delle donne della Pietà nella conduzione del conservatorio non recise però i legami con la devozione savonaroliana che le ispirava. Dal convento di San Marco giunsero infatti padri spirituali legati alla memoria del frate. Tra questi, nel 1572, Marco della Casa, autore di una *Vita di Savonarola* e nel 1586 Gherardo Fiammingo, ricordato da Serafino Razzi per le informazioni fornitegli per la sua biografia del profeta ferrarese, come fra Giovan Battista Bracceschi, autore a sua volta di un Ufficio in onore di Savonarola<sup>30</sup> e che abbiamo visto impegnato nel 1593 nella stesura delle «Croniche delle suore della Pietà». A confermare la persistenza della devozione savonaroliana, leggiamo nelle Croniche l'attestazione del confessore del conservatorio Filippo Mormorai del dono di una reliquia, una cuffia appartenuta alla terziaria domenicana e fervente seguace del frate Caterina de' Ricci, giunta alla Priora e alle fanciulle il 28 maggio 1628 da Maria di Lorenzo Peri, vedova di Giovanni Cambi, che «avendola ella tenuta in casa sua appresso di se molti anni e vistone ancora molte grazie spirituali e corporali, quali Dio si degnò operare per i meriti e intercessione di detta gloriosa vergine, determinò per maggior decenza di detto prezioso tesoro collocarla in questo sacro luogo»<sup>31</sup>. Era iniziato da poco il lungo processo di canonizzazione di Caterina de' Ricci, che

<sup>29</sup> L'Altoviti, nominato da papa Paolo III arcivescovo di Firenze nel 1548, per l'opposizione di Cosimo I alla nomina di un figlio del tenace oppositore dei Medici Bindo Altoviti, poté prendere possesso della diocesi solo nel 1567, nell'approssimarsi del riconoscimento del titolo granducale alla dinastia medicea, da parte del pontefice Pio V, e si adoperò per l'applicazione dei decreti del Concilio di Trento. Cfr. Arnaldo d'Addario, *Aspetti della controriforma a Firenze*, Ministero dell'interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1972, pp. 121-124.

<sup>30</sup> Cfr. Julia Benavent, *Le biografie di Girolamo Savonarola*, in Garfagnini (a cura di), *Studi savonaroliani*, cit., p. 21; Terpstra, *Ragazze perdute*, cit., p. 254, sottolinea come la madre di Marco della Casa, Bitia, abbia fatto parte della Compagnia della Pietà; Manno Tolu, *Echi savonaroliani*, cit, p. 214. Per l'Ufficio di Giovan Battista Bracceschi cfr. l'edizione curata da Cesare Guasti, *L'ufficio proprio per fra' Girolamo Savonarola e i suoi compagni, scritto nel secolo XVI*, per Ranieri Guasti, Prato 1863, pp. 35-54.

<sup>31</sup> Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c 22r e v.

nei suoi devoti ravnivò la sua memoria, insieme con quella di Savonarola<sup>32</sup>. La Pietà come vedremo, ospitava già delle terziarie domenicane e alcune Priore appartenevano alla famiglia Salviati, da generazioni legata al culto della mistica pratese<sup>33</sup>.

Se allarghiamo lo sguardo agli statuti dei conservatori per fanciulle abbandonate, intitolati a Santa Maria Vergine e a San Niccolò, fondati negli anni Cinquanta del Cinquecento a Firenze per volontà rispettivamente della confraternita laicale maschile di Santa Maria Vergine e del duca Cosimo I, non vi troviamo la severità della disciplina e le pratiche devote che scandivano le giornate delle abbandonate della Pietà. Mi riferisco ai Capitoli approvati nel 1585 per le fanciulle di San Niccolò e nel 1598 per quelle di Santa Maria Vergine dai vicari dell'arcivescovo Alessandro de' Medici<sup>34</sup>. Questi era succeduto ad Antonio Altoviti nel 1574, ma poté fare il suo solenne ingresso a Firenze soltanto nel maggio 1584. Pochi mesi prima aveva comunicato per lettera al Granduca la propria preoccupazione per la presenza nella città di ambienti legati ad un perdurante culto del Savonarola e aveva provocato un intervento del generale dei domenicani, fra Sisto Fabbri, che si era recato a Firenze per contrastare il culto del frate nelle comunità religiose<sup>35</sup>. Il diverso tenore degli statuti dei conservatori di San Niccolò e di Santa Maria Vergine rispetto ai Capitoli della Pietà, che abbiamo visto pri-

<sup>32</sup> Cfr. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, cit., p. 251. Sul processo di canonizzazione di Caterina de' Ricci, iniziato nel 1623, cfr. Anna Scattigno, *I processi di canonizzazione a Firenze nella prima metà del XVII secolo*, in Gabriella Zarri, Nieves Baranda Leturio (a cura di), *Memoria e comunità femminili. Spagna e Italia, secc. XV-XVII*, Firenze University Press-Uned, Firenze 2011, pp. 137-142, 149-150. Caterina fu beatificata nel 1732 e canonizzata nel 1746.

<sup>33</sup> Cfr. più avanti pp. 193-194.

<sup>34</sup> Cfr. una copia dei «Capitoli della Congregazione delle Abbandonate di San Niccolò», presso ASFi, *Auditore dei benefici ecclesiastici*, 114, cc. 723r-728v, 738r-741r e i Capitoli approvati per le fanciulle di Santa Maria Vergine il 17 luglio 1598: ASFi, *Arcispedale di Santa Maria Nuova, Monastero delle fanciulle del Ceppo*, 1bis e 69 e Biblioteca Moreniana, Firenze, *Moreni*, 57. Su entrambi i conservatori cfr. Rosalia Manno Tolu, «Ricordanze» delle abbandonate fiorentine di Santa Maria e San Niccolò del Ceppo nei secoli XVII-XVIII, in Luigi Borgia, Francesco de Luca, Paolo Viti, Raffaella Maria Zaccaria (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, vol. III, Conte Editore, Lecce 1995, pp. 1007-1024. Sull'arcivescovo Alessandro de' Medici, cfr. Matteo Sanfilippo, *Leone XI*, vol. III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 269-277.

<sup>35</sup> Cfr. D'Addario, *Aspetti della controriforma*, cit., pp. 249-267. Sottolinea il perdurare del culto di Savonarola, nonostante i provvedimenti di Sisto Fabbri, Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, cit., pp. 250-251.

vi dell'approvazione di qualsiasi autorità laica o religiosa, sembra riflettere la volontà della curia arcivescovile fiorentina, in sintonia con la corte granducale, non più incline a tollerare la devozione savonaroliana.

### 3. *Giulia*

Una fanciulla della Pietà sarebbe stata protagonista di un episodio ben noto, ma ignorato nelle «Croniche» e nei documenti dell'archivio della Pietà e ricostruito da storici ed eruditi nei carteggi dei segretari medicei e gonzagheschi e in raccolte di «casi seguiti in Firenze», risalenti ad epoche successive. Un episodio in cui, nel 1584, fu coinvolta suo malgrado una giovane donna tratta da un conservatorio fiorentino per abbandonate, di nome Giulia, scelta per la sua avvenenza e inviata alla corte di Mantova affinché Vincenzo Gonzaga, figlio di Guglielmo I duca di Mantova e del Monferrato, se ne servisse per la prova di virilità richiesta dai granduchi di Toscana, quale condizione per acconsentire al matrimonio del futuro duca con Eleonora de' Medici, figlia di Francesco I e Giovanna d'Austria.

Nella dinamica della vicenda, che si iscrive nello scenario delle alleanze dinastiche e della politica matrimoniale degli stati italiani del secondo Cinquecento<sup>36</sup>, non sappiamo quale parte abbia svolto l'istituto da cui fu prelevata Giulia, le cui fanciulle risultarono senza difesa di fronte alle volontà del Granduca e della granduchessa Bianca Cappello, che svolse un ruolo preminente nella pretesa della prova da Vincenzo Gonzaga<sup>37</sup>. Questi, nel febbraio 1584 inviò a Firenze Marcello Donati, noto medico ducale<sup>38</sup>, affinché verificasse le qualità della ragazza proposta dai Medici. Giulia fu da lui apprezzata e, scriveva nel 1886 Giuseppe Conti, «fu mandata a Venezia insieme ad una signorazza decaduta che le faceva da madrina in questo bell'affare, ac-

<sup>36</sup> Si veda, in particolare, Daniela Frigo, *Eleonora de' Medici alla corte di Mantova*, in Giulia Calvi, Riccardo Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo*, Atti del convegno internazionale, Firenze-San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005, Polistampa, Firenze 2008, 2 voll., I, pp. 361 sgg.; Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, Firenze 1781, vol. III, pp. 329-333.

<sup>37</sup> Ivi, p. 365.

<sup>38</sup> Su Marcello Donati cfr.: Attilio Zanca, *Notizie sulla vita e sulle opere di Marcello Donati da Mantova (1538-1602) medico, umanista, uomo di Stato*, Pisa 1964; Sonia Pellizzer, *Donati, Marcello* in *DBI*, vol. XLI, 1992, pp. 49-51.

compagnate tutt'e due dal cavalier Belisario Vinta segretario del Granduca di Toscana»<sup>39</sup>. Come non immaginare gli incaricati dei Medici varcare liberamente le porte del conservatorio, per valutare e scegliere la vittima del sacrificio che avrebbe dovuto precedere le nozze di Eleonora dei Medici? I nomi della madre priora della Pietà Lucrezia Ricasoli<sup>40</sup>, succeduta a Marietta Gondi, e del confessore Giovanni Arrighi non figurano nelle ricostruzioni di questo episodio, noto alle autorità religiose, fino al pontefice<sup>41</sup>. «Sotto la guida dei Medici – scrive Attilio Zanca –, fu approntata accuratamente ogni cosa [...] e Venezia fu scelta come luogo opportuno per eseguirvi di nascosto il cimento, di nascosto per modo di dire perché tutta l'Italia, compreso il Papa, era ansiosa di conoscere il risultato»<sup>42</sup>. Il caso fece scalpore e si concluse rapidamente con le nozze di Eleonora de' Medici con Vincenzo Gonzaga, celebrate fastosamente nel mese di aprile. Da Firenze, il 21 aprile 1584, Marcello Donati scriveva a Mantova che Giulia «sta in qualche pensiero de poter esser gravida per il suo congresso di Venezia» e ciò dimostrava l'esito positivo della prova<sup>43</sup>. Asseverando quanto scritto su questa vicenda nella raccolta «di tutti i casi seguiti in Firenze» dal 1282 al 1765, confezionata nel Settecento da Niccolò Susier sulla base di diari di epoche precedenti, si è ritenuto a lungo che Giulia, dopo aver partorito, fosse stata data in moglie dalla Corte medicea al musicista della Camerata de' Bardi Giulio Caccini, con una dote di 3.000 scudi<sup>44</sup>. Alla luce di più recenti ed estese ricerche, si può ora mettere in dubbio la veridicità di queste notizie: mentre la supposta gravidanza servì probabilmente a dimostrare l'esito positivo del 'cimento' voluto dai granduchi, i documenti della Depositeria generale attestano che Caccini sposò Lucia di Filippo Gagliolanti – un nome e

<sup>39</sup> Giuseppe Conti (a cura di), *Altri documenti inediti sul parentado fra la principessa Eleonora de' Medici e il principe Don Vincenzo Gonzaga e i cimenti a cui fu costretto il detto Principe per attestare la sua potenza virile*, Firenze, «Il Giornale di erudizione» editore 1886 (ed. anast. Forni, Bologna 1967), pp. 21-22.

<sup>40</sup> Sulla figlia di Bernardo Gondi e moglie di Marco di Giovanni Ricasoli cfr. Manno Tolu, *Echi savonaroliani*, cit., p. 220.

<sup>41</sup> Cfr. Frigo, *Eleonora de' Medici*, cit., p. 365.

<sup>42</sup> Zanca, *Notizie*, cit., pp.18-20.

<sup>43</sup> Conti (a cura di), *Altri documenti inediti*, cit., p. 140, lettera scritta dal Donati al conte Teodoro San Giorgio il 21 aprile 1584.

<sup>44</sup> Filippo Orlando e Giuseppe Baccini (a cura di), *Il parentado fra la principessa Eleonora de' Medici e il principe Don Vincenzo Gonzaga e i cimenti a cui fu costretto il detto Principe per attestare la sua potenza virile*, «Il Giornale di erudizione» editore, Firenze 1886 (ed. anast. Bologna, Forni 1967), p. 6.

un'identità nuovi, attribuiti a Giulia in occasione del matrimonio? –, che il 30 giugno 1584 ricevette dal Granduca una dote di mille scudi<sup>45</sup>. Ma, senza tentare di dare una risposta a questo interrogativo, torniamo all'asserita provenienza della fanciulla dal conservatorio della Pietà.

Scriveva Giuseppe Conti, introducendo la sua edizione di documenti reperiti presso il R. Archivio di Mantova:

Quel fatto si cercò di tenerlo quanto più si potè celato; ma v'eran troppe persone di mezzo, perché non se ne trapelasse qualche cosa, e non si cercasse poi dal popolo, di connettere. E la luce si fece soltanto, quando si poterono ricercare i documenti che si riferivano a *questo sporco affare*, e studiarli e confrontarli per togliere tutte le falsità, tutte le dubbiezze, e per ristabilire il vero<sup>46</sup>.

A ben guardare però mancò una lettura critica dei documenti e una loro interpretazione che andasse oltre quanto in essi scritto, spesso con un racconto di parte funzionale al prestigio delle corti coinvolte. Così sembra essere avvenuto anche per l'istituto da cui Giulia fu prelevata. Belisario Vinta il 21 febbraio 1584 scriveva al Granduca di avere individuato soltanto «nelle *Abbandonate* che stanno dove stavano le monache del Ceppo» due ragazze con le caratteristiche necessarie e il giorno dopo, sceltane una, aggiungeva: «verso la sera in cocchio ho fatto venir la fanciulla in casa. Il nome è Giulia»<sup>47</sup>. Era giunto infatti da Mantova Marcello Donati che avrebbe veduto e apprezzato molto la ragazza. Francesco I rispondeva al Vinta, raccomandandogli «che egli non possa penetrare chi sia la fanciulla né donde si sia cavata»<sup>48</sup>. Giulia, quindi, proveniva dal conservatorio di Santa Maria Vergine, che nel 1584 aveva sede sulla riva dell'Arno in via delle Torricelle, nell'edificio dello Spedale dei Santi Filippo e Iacopo del Ceppo, abbandonato dalle

<sup>45</sup> Cfr. in particolare: Warren Kirkendale, *The Court Musicians in Florence During the Principate of the Medici*, Olschki, Firenze 1993, pp. 124-126, 181; Timothy McGee, *Pompeo Caccini and Euridice: New Biographical Notes*, «Renaissance and Reformation», XXVI (2), 1990, pp. 81-99. Ho potuto accertare che Pompeo Caccini, il pittore che si è ipotizzato essere il figlio nato dagli incontri tra Giulia e Vincenzo Gonzaga, fu un figlio naturale di Giulio Caccini, nato l'8 luglio 1577 (Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze, *Registri battesimali*, 16, f. 140).

<sup>46</sup> Conti (a cura di), *Altri documenti inediti*, cit., p. 8, il corsivo è nel testo citato.

<sup>47</sup> Orlando e Baccini (a cura di), *Il parentado*, cit., pp. 108, 121.

<sup>48</sup> Ivi, p. 115.



monache di San Miniato dopo l'alluvione del 1557<sup>49</sup>. Questa affermazione contrasta con quanto troviamo annotato nella raccolta di ricordi del Susier e in altri analoghi compendi, dove si afferma che la ragazza scelta per la prova era stata tratta da «un luogo di fanciulle chiamato della Pietà»<sup>50</sup>, il conservatorio che sappiamo contraddistinto da una gestione divisa tra le gentildonne della Compagnia e i domenicani di San Marco e che probabilmente appariva più consona al decoro dei Medici e dei Gonzaga; ma questa, abbiamo visto, non è la sola inesattezza presente nelle fonti memorialistiche analizzate, che forniscono sulla storia di Giulia versioni approssimative, legittimate dal silenzio delle Corti. Anche i Gonzaga fecero la loro parte nel diffondere notizie di dubbia autenticità sull'identità di Giulia. Infatti il 1° maggio 1584 Giulio Busini scriveva da Parigi al Vinta che l'agente della Corte di Mantova il 25 aprile aveva informato la Corte di Francia «del mariaggio del principe di Mantova nella serenissima nostra principessa», narrando alla Regina madre Caterina de' Medici – che ne provò «gran contento e gusto» – la prova che Vincenzo aveva dovuto affrontare con «una figlia delli Albizzi bastarda»<sup>51</sup>. Questa notizia, probabilmente accreditata dai Gonzaga per mitigare con l'origine aristocratica della fanciulla l'umiliazione subita, fu poi assunta come vera, tra gli altri, da Maria Bellonci nel suo *Segreti dei Gonzaga*.

#### 4. Le prime terziarie

Nel 1586 giunse alla Pietà dal convento di San Marco il confessore Gherardo originario delle Fiandre<sup>52</sup>, che durante il suo lungo mandato ap-

<sup>49</sup> Il conservatorio di San Niccolò fu unito al Ceppo soltanto nel 1620, cfr. Manno Tolu, *“Ricordanze” delle abbandonate*, cit., p.1010. Non possiamo verificare l'eventuale presenza di Giulia nei libri di ricordi dell'archivio del conservatorio di Santa Maria Vergine a causa di una lacuna relativa agli anni 1574-1599, riscontrata in vari manoscritti dello stesso archivio, cfr. ASFi, *Ceppo*, 237, c. 4v.

<sup>50</sup> ASFi, *Manoscritti*, 166, c. 30r; analoghe notizie sono riportate in *Manoscritti* 238, c. 462v. Agostino Lapini (1515-1592) nel suo *Diario fiorentino dal 252 al 1596* (edito da G. O. Corazzini, Sansoni, Firenze 1900), riferisce le nozze di Vincenzo Gonzaga con Eleonora de' Medici (pp. 233-235), ma non accenna alla prova di virilità, confermando anche in questo caso la sua narrazione «decisamente anestetizzata» dei fatti coevi (Stefano Calonaci, *Lapini, Agostino*, in *DBI*, vol. LXIII, 2004, pp. 719-721).

<sup>51</sup> Cfr. *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, documents recueillis par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins, Imprimerie Impériale, Paris 1872, IV, p. 504.

<sup>52</sup> Su di lui, in Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 19v, si legge: «della città di Breda prese l'abito della religione in Lovanio nel convento di San Domenico».

portò rilevanti innovazioni nella vita del conservatorio, avviandone una sostanziale rifondazione. Abbiamo visto come la stesura della cronaca più antica della Pietà sia ascrivibile alla sua volontà. Prima di introdurre i cambiamenti che gli apparivano necessari, «desideroso che le cose del Luogo non si mandassero in obblivione»<sup>53</sup>, fece infatti raccogliere le memorie dei quarant'anni trascorsi dalla fondazione. Al di là delle notizie che troviamo su di lui nelle cronache, il nome di Gherardo Fiammingo ricorre in ambiti insospettati, che lo mostrano molto apprezzato a Firenze per le sue doti di inventore, capace di immaginare, realizzare e mettere a frutto, anche a vantaggio dei suoi confratelli, innovazioni tecnologiche, che permettevano di attenuare le gravi difficoltà economiche con cui dovevano misurarsi le comunità religiose. In particolare fu assai apprezzata la sua invenzione di un «fornello mobile» che sostituiva i camini nelle necessità della cucina e negli altri usi, dimezzando il consumo della legna e consentendo grandi risparmi. Ottenuto il 30 settembre 1604 dal granduca Ferdinando I il privilegio decennale per l'utilizzo dell'invenzione da parte sua e del convento di San Marco, fra Gherardo morì il 31 dicembre successivo e di lì a poco la badessa delle benedettine della SS. Annunziata delle Murate, le Clarisse di Montedomini e la Priora della Pietà «con tutte le fanciulle» scrissero entusiaste al Granduca, attestando gli ottimi risultati e i risparmi ottenuti dalle loro comunità con l'uso del fornello<sup>54</sup>.

Con il passaggio di mano nella stesura della cronaca più antica del conservatorio di via del Mandorlo dal domenicano Bracceschi alla fanciulla Caterina, si percepisce un cambiamento di tono nel racconto e una nuova partecipazione emotiva ai fatti che avvenivano e che lei fermava sulla carta. Non si trattava di una ricostruzione *a posteriori* ma di un racconto coevo, che inizia registrando che il 13 agosto del 1593 il confessore aveva fatto dipingere «co' danari ricevuti per limosina una Pietà sopra una cassetta di pietra fuori dell'uscio della chiesa. E similmente fece fare con altre limosine vari ornamenti per la chiesa» e ancora «di limosine fece fare il Presepio e dipingere da maestro Alessandro Bronzino»<sup>55</sup>. Caterina mostra di apprezzare

<sup>53</sup> Ivi, 196r.

<sup>54</sup> Cfr. ASFi, *Auditore delle Riformagioni*, 25, cc. 225r-290r. Cfr. anche Mario Novelli, *Fra Gherardo Fiammingo domenicano*, «Firme nostre», 101, 1984, p. 11. Nel necrologio del convento di San Marco sono ricordate le straordinarie doti di ingegnere e di matematico del frate fiammingo e il suo impegno ventennale come confessore delle fanciulle della Pietà (cfr. Biblioteca Medicea Laurenziana, *San Marco*, 370, cc. 197v-198r).

<sup>55</sup> Caterina si riferisce al pittore Alessandro Allori, detto il Bronzino (1535-1607), che lavorò molto nel convento di San Marco; Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 198r e v.

zare molto il confessore e le sue invenzioni e ricorda con entusiasmo il «secreto di levar le macchie dell'olio» ricevuto da fra Gherardo: «n'abbiamo fatte esperienze a drappi e libri e cose d'importanza e si son levate le macchie perfettamente, del che sia sempre lodato il Signore Idio e questo tanto industrioso padre che lo merita grandemente, per ciò e per molte altre prodezze che continuamente arreca a questo luogo»<sup>56</sup>.

Dal racconto di Caterina emerge un'altra importante novità introdotta dal confessore quando, alla morte di Brigida Pesilli, si trattò di eleggere la nuova Priora di casa. Per la prima volta parteciparono all'elezione – insieme con la Priora generale, dieci priore, il confessore e il priore di Santa Maria Novella – «tutte le fanciulle che erano state in casa anni 15 [...] e furono quaranta cinque». Venne così eletta Caterina di Pietro e «un tale ordine fu la prima volta che fosse usato»<sup>57</sup>. Nei Capitoli del 1570 erano le priore che eleggevano la «madre di casa», che doveva «essere una donna di governo piena di amor di dio e del proximo et piena di buoni exempli»<sup>58</sup>. Caterina nella cronaca sottolineava invece la partecipazione attiva all'elezione di ben quarantacinque fanciulle.

Quando fece il suo ingresso alla Pietà come confessore, il ricordo di quanto accaduto due anni prima ad un'abbandonata di un conservatorio cittadino doveva essere ancora vivo a Firenze e nella mente di fra Gherardo, che fece in modo che le fanciulle di via del Mandorlo fossero «ridotte sotto la cura e reggimento e giurisdizione spirituale dell'Ill.mo Monsignore Arcivescovo di Firenze il Signore Alessandro Medici et suoi successori»<sup>59</sup> e sappiamo da Caterina che il 25 marzo 1594, con il consenso del padre provinciale Ignazio Festini, il confessore vestì dell'abito dell'Ordine della penitenza di San Domenico diciotto fanciulle della Pietà che lo avevano chiesto<sup>60</sup>. Fu un passo decisivo verso la trasformazione del conservatorio<sup>61</sup> in una comunità di terziarie domenicane, con cui probabilmente fra Gherardo volle dare alle fanciulle la possibilità di una scelta soggettiva sul loro destino e con essa una nuova identità e dignità personale, capace di tutelarle dagli arbitri del potere.

<sup>56</sup> Ivi, cc. 198v-199r.

<sup>57</sup> Ivi, cc. 199v-200r.

<sup>58</sup> Moreniana, *Bigazzi*, 61, c. 25r.

<sup>59</sup> Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 196r e v.

<sup>60</sup> Ivi, cc. 20r, 198v.

<sup>61</sup> Terpstra, *Ragazze perdute*, cit., p. 184.

### 5. Suore o fanciulle?

Passò quasi un secolo prima che la rifondazione del conservatorio avviata dal confessore fiammingo fosse istituzionalizzata e fra' Romano Viccioni narra di un periodo di «miserie e calamità» durante il quale il conservatorio fu spogliato dei suoi beni e ridotto «in uno stato miserabilissimo e così durarono fino al 1685 quando [...] per l'intercessione del Venerabile Padre Capocchi di nuovo rimirò con occhio benigno il Signore questo luogo»<sup>62</sup>. Precede la svolta positiva cui accenna il confessore della Pietà e ne costituisce l'antefatto l'incarico dato agli inizi del 1682 dal granduca Cosimo III a Giovanni Cammillo Vandi – cappellano della basilica di San Lorenzo<sup>63</sup>, il 'tempio' della dinastia medicea, e Deputato per la dottrina cristiana e per i catecumeni<sup>64</sup> – di visitare l'ospedale dei Mendicanti e i conservatori per ragazze e donne sole di San Niccolò del Ceppo, della Pietà e di Santa Caterina in via San Gallo, per poi riferire sui quattro istituti per i quali la Corte stava studiando più severe misure di disciplinamento e di reclusione<sup>65</sup>. Compiute le visite affidategli, il cappellano stilò una relazione informale e non sottoscritta, dove denunciava per i luoghi visitati i muri di recinzione troppo bassi, l'assenza di grate alle finestre, i comportamenti sconvenienti delle persone incontrate, la presenza o meno di statuti. Vi si legge sulla Pietà:

Vi sono le Costituzione non sottoscritte et impraticabili, quelle del Ceppo ridotte al moderno et addatate a proprj luoghi, pare che provvedessero alle cose più necessarie. Vi sono su la strada dodici finestre non ferrate, di dove alcune fanno all'amore, vedono e son viste facilmente. Le mura dell'orto son molto basse et una casa accanto è di gran soggezione e pericolo [...]. Vi è facile la comunicazione con gl'huomini e gran familiari-

<sup>62</sup> Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 24r.

<sup>63</sup> Secondo la designazione del Granduca, il Capitolo di San Lorenzo aveva conferito il 'possesso' della cappella della Visitazione della Madonna a Giovanni Cammillo Vandi il 10 gennaio 1679 (cfr. Archivio capitolare di San Lorenzo, Firenze, *Partiti*, 3, c. 110r.).

<sup>64</sup> Ricorda l'elezione di Vandi a Deputato, nel Sinodo diocesano del 1678, lo storiografo erudito, canonico di San Lorenzo, Domenico Moreni, *Continuazione delle memorie storiche dell'ambrosiana imperial basilica di San Lorenzo di Firenze dalla erezione della chiesa presente a tutto il regno mediceo*, II, Firenze 1817, p. 220.

<sup>65</sup> Cfr. ASFi, *Auditore ai benefici ecclesiastici*, 111, cc. 788r-791r. Cfr., inoltre, Daniela Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile: l'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 181-182.

tà, perché l'ortolano entra ogni volta che arriva al convento, quantunque non vi sia bisogno, vi magna, vi si trattiene assai e tratta seco con troppa domestichezza. Il Confessore entra spesso e vi burla. Il cerusico quando vi va sempre scherza. Quelli che danno da lavorare entrano francamente. Vi sono due preti di San Piero et un frate di Camaldoli che si spacciano per parenti, son devoti, vi vanno spesso, entrano dentro, vi magnano e tal'volta, burlando, anno preso per mano le fanciulle. Fra loro vi sono amicizie particolari e qualcheduna dorme colla compagna. Vi è modo di poter parlare senz'esser osservato se non si mura una grata che è in chiesa; una grata et una ruota che è nello scrittoio del quale tiene la chiave la Priora, la quale è buona fanciulla, ma piena di rispetti umani, et a paura di farsi malvolere, essendovi de cervelli bizzarri e disobbedienti. Il Confessore apparentemente mostra zelante, ma in effetto ha messo scrupolo, anzi a peccato grave, se dicevano a me quel che passa, ma dicessero ben di tutti come è seguito, e m'anno parlato con voce tanto alta che potevano benissimo esser sentite dall'altre; né le confessa quando n'anno bisogno. Maria Maddalena Meccoli fu devota del Confessore passato; tiene di suo alcuni quadri dorati, che gli nascose quando feci la visita; il suddetto entrava, ballava, magnava e stava con loro molto allegramente [...]»<sup>66</sup>.

Il quadro dipinto senza eufemismi era ben lontano dal clima ascetico e disciplinato propugnato dai fondatori e dagli statuti del 1570. Uno dei primi provvedimenti adottati nel mese di ottobre 1682 dall'auditore ai benefici ecclesiastici Ferrante Capponi fu, anche per il conservatorio di via del Mandorlo, quello di impedire che le fanciulle uscissero fuori a raccogliere elemosine con le cassetine. In sostituzione dei proventi perduti il sovrano-sacerdote Cosimo III avrebbe elargito alla Pietà una «limosina» annuale di cento scudi<sup>67</sup>. Per ripristinare la disciplina occorreva però sostituire le Costituzioni «impraticabili» denunciate da Vandì con un nuovo testo normativo, che disciplinasse la vita delle fanciulle e le ponesse sotto l'autorità del Granduca.

Prima ancora che fossero approvate le Costituzioni cosimiane, i domenicani di San Marco definirono la «Regola e Costituzioni delle suore del Terzo Ordine della Penitenza di San Domenico conforme si prati-

<sup>66</sup> ASFi, *Miscellanea medicea*, 376, n. 66, cc. 5r-6r.

<sup>67</sup> ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 112, regg. 19, alla data dell'11 novembre 1682, e 41, c. 12r; Ivi, *Depositaria generale*, 1089, n. 374. L'elemosina annuale corrisposta al conservatorio di Santa Caterina in via Sangallo ammontava a scudi 200, ivi, n. 373.

cano nel conservatorio della Pietà di Firenze»<sup>68</sup>, che nel frontespizio reca la data del 1685, e il 23 aprile di quell'anno quarantacinque fanciulle vestirono l'abito del terz'Ordine<sup>69</sup>. La trasformazione in una comunità di terziarie sembrava quindi compiuta. La Regola stabiliva che le suore non dovessero superare il numero di cinquanta<sup>70</sup> e si apriva con i capitoli relativi all'Ufficio divino che le suore avrebbero recitato e cantato ogni giorno nelle ore canoniche, secondo il breviario domenicano, eseguendo con il corpo le diverse «inclinazioni» descritte analiticamente e previste «per esercitarsi di continuo in atti d'ossequio e di adorazione verso Dio e i suoi santi»<sup>71</sup>. Le fanciulle di età compresa tra i 12 e i 25 anni venivano accolte dopo avere valutato attentamente «che siano cresimate e abbiano sufficiente sanità e disposizione corporale per reggere alle fatiche dei lavori e ai rigori della Religione. [...] che siano di buona nascita e di parenti timorati di Dio e che nel loro parentado non vi siano macchie d'infermità». Dopo un periodo di prova di due mesi trascorsi nel noviziato, esaminato «lo spirito e vocazione della fanciulla», se risultava «abile per esser messa all'abito», i parenti dovevano «provvederla d'abiti, corredo e limosina del conservatorio»<sup>72</sup>. Dopo almeno un anno di «probazione» nel noviziato, dai 16 anni di età potevano essere ammesse alla professione religiosa, che prevedeva il voto semplice di castità e «il proposito di vive-

<sup>68</sup> *Provincia di San Marco e Sardegna*, n. 163.

<sup>69</sup> *Moreniana, Acquisti diversi*, 93, c. 24r-26r.

<sup>70</sup> *Provincia di San Marco e Sardegna*, n. 163, Capitolo III, «Di quelle che si devono ricevere», pp. 47-48. Il numero delle fanciulle presenti nel conservatorio andò contraendosi nel tempo e un analogo andamento decrescente si verificò anche nei conservatori del Ceppo e di Santa Caterina: nel 1570 alla Pietà erano 130, a Santa Caterina 112, come al Ceppo (ASFi, *Auditore ai benefici ecclesiastici*, 5979, c. 244v), il 3 settembre 1624 le Priori della Pietà deliberarono che le fanciulle non dovevano superare il numero di 120 (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 112, reg. 80, c. 3v); nel 1660 risultavano 82 fanciulle alla Pietà, 97 a Santa Caterina e 64 al Ceppo (ASFi, *Carte Strozziiane, prima serie*, 24, c. 127v) e, per la Pietà, dopo la riduzione stabilita a 50 presenze negli anni Ottanta del Seicento, nel 1745, il limite fu portato a 30 unità, a fronte delle 41 presenze di allora (ASFi, *Regio diritto*, 326, c. 101r). Sui dati risultanti dal censimento fiorentino del 1632, cfr. Lombardi, *Povertà maschile*, cit., p. 202.

<sup>71</sup> *Provincia di San Marco e Sardegna*, n. 163, p. 9.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 47, 54. Già da tempo l'ingresso nel conservatorio delle fanciulle era accompagnato dal pagamento di cento scudi di 'entrata', cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 112, regg. 18, c. 3v (1676); 41, cc. 12r, 18r, 19r, 24r-25v, 37r (1682-1688).

re racchiuse fino alla morte nel conservatorio»<sup>73</sup>. Ogni quindici giorni la Priora convocava le suore per il «capitolo delle colpe», che erano distinte secondo la loro gravità e le punizioni previste giungevano fino alle autopunizioni corporali inferte con le 'discipline' e all'isolamento «in una stanza ben custodita, con forte serratura quale serva come per carcere»<sup>74</sup>. Nella Regola trovavano ampio spazio non solo i complessi rituali dell'Ufficio divino, ma anche quelli relativi alla Mensa, dove l'attenzione delle suore non doveva concentrarsi sul cibo, ma su suoni, gesti, lezioni, invocazioni, che si susseguivano in una liturgia fortemente simbolica, attraverso la quale le suore percorrevano nel refettorio un cammino edificante, rivolto all'ordine interiore e alla disciplina<sup>75</sup>. Dal conservatorio le terziarie sarebbero potute passare ad un monastero, pronunciando i tre voti solenni, previo il consenso del confessore «trattandosi di mutare stato e passare da una vita mite ad un'altra più stretta»<sup>76</sup>.

Scritta probabilmente in vista dell'ingresso delle quarantacinque fanciulle della Pietà nel terz'Ordine della penitenza di San Domenico e Santa Caterina da Siena, la Regola introduceva una disciplina monastica, con la professione religiosa e la clausura, nel conservatorio non più destinato a fanciulle abbandonate, ma a un numero massimo prestabilito di ragazze, con parenti alle spalle che interloquivano con le priore<sup>77</sup>. Come era consueto nelle Regole degli ordini religiosi, i capitoli non consideravano la struttura organizzativa della casa e il lavoro svolto dalle suore.

Questi aspetti furono definiti di lì a poco dalla Corte medicea con le Costituzioni approvate «per il buon governo della Casa delle Fanciulle

<sup>73</sup> *Provincia di San Marco e Sardegna*, n. 163, Capitolo XV, *Del modo di far la Professione*, pp. 63-70.

<sup>74</sup> Ivi, Capitoli XVI-XXI, pp. 70-87.

<sup>75</sup> Ivi, per l'Ufficio divino cfr. pp. 4-21 e per la Mensa pp. 24-33.

<sup>76</sup> Ivi, Capitolo XV, *Del far la Professione*, p. 54. Le funzioni da farsi per la vestizione delle novizie accolte nel conservatorio e in occasione della loro professione sono descritte nel manoscritto *Ordine solito osservarsi per ammettere al convitto le fanciulle dell'Ascetereio della Pietà in Firenze* (sec. XVII-XVIII). Il manoscritto porta impresso, al centro dei piatti superiore e inferiore della legatura in pelle marrone, «Pietà» in oro. All'interno sono incollate incisioni con le immagini di San Domenico, Sant'Antonino e Santa Caterina da Siena (Biblioteca Medicea Laurenziana, *San Marco*, 931).

<sup>77</sup> Su Regole e Costituzioni delle comunità monastiche femminili, cfr. Francesca Bianchini, *Regola del vivere, regola del convivere*, in Gabriella Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, pp. 189-204.

Abbandonate della Pietà di Firenze»<sup>78</sup>. La definizione della Regola da parte dei domenicani e, subito dopo, delle Costituzioni laiche costituisce un episodio della politica rivolta all'allargamento della giurisdizione granducale nei confronti del potere ecclesiastico, portata avanti in Toscana dall'auditore ai benefici ecclesiastici Ferrante Capponi, non senza incontrare forti resistenze. Proprio in quegli anni Apollonio Bassetti, segretario di stato molto vicino al Granduca e canonico laurenziano, intratteneva un assiduo carteggio con il priore di San Lorenzo, Giovan Battista Frescobaldi<sup>79</sup>, che intervenne in modo informale sulla questione e informò il canonico dei consigli dati al cappellano Vandi:

per la riforma de suoi conservatorij poiché avendogli rimostrato che il ridurre a perfetta clausura i luoghi da lui visitati non era questo un riformare detti luoghi, ma un formare altri luoghi da quelli che erano, ò potuto persuaderlo che per ridurre i medesimi luoghi a miglior forma senza levargli del loro istituto (che è cosa pericolosissima e contraria alle buone regole) è necessario trovare buoni superiori fuori e buoni dentro. Fuori non è difficile perché non è gran cosa trovar un buon Confessore e un buon Provveditore (buono intendo a quella sorte di persone). Dentro che è più difficile, credo che si possa provvedere tanto più adagio quanto meglio, cioè con mettere per ciascun luogo un paio di fanciulle provette di bontà e di prudenza, le quali servin per qualche anno per dar notizie a Superiori di fuori de' scandoli ch'occorrano alla giornata, e fatte intanto pratiche di detti luoghi dopo qualche tempo sien elette una dopo l'altra Superiori de medesimi luoghi. Di queste fanciulle ne abbiamo nella nostra dottrina le quali si crede che riuscirebbero particolarmente nella fedeltà a loro superiori [...] più necessaria in quei Conservatori dove an congiurato tutte a non manifestar nulla delle cose onde i mali loro diventano incurabili. Pare che questo consiglio sia stato appreso, dagl'effetti si vedrà se sia opportuno e se sia gridato<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> «Capitoli e Costituzioni Generali e Particolari per il buon governo della Casa delle Fanciulle Abbandonate della Pietà di Firenze», approvati dal segretario granducale Francesco Panciatichi il 4 maggio 1586: *Provincia di San Marco e Sardegna*, n. 178 (13).

<sup>79</sup> Francesco Martelli ha ripercorso il carteggio in un saggio dal titolo eloquente: *A Corte e in Capitolo. Apollonio Bassetti, segretario di Cosimo III dei Medici e canonico di San Lorenzo, e il priore*, in Robert W. Gaston and Louis A. Waldman (eds.), *San Lorenzo. A Florentine Church*, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Florence 2017, pp. 631-645.

<sup>80</sup> ASFi, *Mediceo del principato*, 1527, Lettera del priore di San Lorenzo Giovanni Battista Frescobaldi ad Apollonio Bassetti, del 12 dicembre 1582. Sulla personalità del priore Frescobaldi e sul suo impegno nell'insegnamento della dottrina cristiana, cfr. Martelli, *A Corte e in Capitolo*, cit., pp. 635-638. Cfr. anche Gilberto Aranci, *Un catechismo ritrovato*:



Le nuove costituzioni della Pietà furono elaborate da «un congresso di persone di miglior credito e forma» che si riuniva nell'anticamera del principe Ferdinando de' Medici<sup>81</sup>, composto, tra gli altri, dal domenicano del convento di San Marco Tommaso Betti, Provinciale della Provincia romana, dal marchese Luca degli Albizi e dallo stesso Giovanni Cammillo Vandi, che nell'agosto 1685 divenne canonico di San Lorenzo per volontà del Granduca<sup>82</sup>.

Anche i domenicani di San Marco erano ben rappresentati nel «congresso» che elaborò i nuovi statuti, il cui testo iniziava con un lungo preambolo sull' «origine e stato in generale delle Fanciulle Abbandonate della Pietà», disegnato in base a notizie attinte dalle «Croniche» di cui si è detto in apertura di questo scritto, tracciando la storia del conservatorio come un divenire senza scosse, difficoltà o contrasti, fino all'approdo alla «forma più tosto del convento, che di raccolta di anime pericolanti [...] senza determinazione di regole favorite dall'Autorità». Il Granduca, animato da «sentimenti d'un paterno zelo e per la gloria del Signore, e per la pubblica utilità», sentito il parere dell'arcivescovo di Firenze, il barnabita milanese Iacopo Antonio Morigia<sup>83</sup>, colmava questa lacuna con le Costituzioni che imponevano nel conservatorio la «subordinazione nello spirituale a Mons. re Arcivescovo, la protezione immediata del Ser.mo Granduca e la vigilan-

*Le Distinzioni della dottrina cristiana del priore di San Lorenzo monsignor Giovan Battista Frescobaldi*, in Elena Giannarelli, Carlo Nardi e Valeria Novembre (a cura di), «*Caritas pastoralis*». *Strenna spirituale in onore di mons. Angiolo Livi*, pp. 107-112. Firenze, s.d.

<sup>81</sup> Cfr. Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 24v. Sull'uso da parte di Cosimo III di deputare laici ed ecclesiastici alla definizione di affari giurisdizionali, anche per attutire la rigidità dell'auditore Capponi da lui ritenuta eccessiva, cfr. Maria Pia Paoli, *Le ragioni del principe e i dubbi della coscienza: aspetti e problemi della politica ecclesiastica di Cosimo III*, in Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole, 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, p. 514.

<sup>82</sup> Archivio capitolare di San Lorenzo, Firenze, *Partiti*, 3, c. 156v. Giovanni Cammillo Vandi, invisato ai domenicani, di lì a poco fu accusato dall'inquisitore di Firenze di diffondere il quietismo nelle comunità femminili mediante il libello *Barlumi a' direttori negl'esercizio di S. Ignazio Loiola* (cfr. Adelisa Malena, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 285 sgg.); nell'ottobre 1700 fu arrestato dal Tribunale dell'inquisizione e condotto nelle carceri del Sant'Uffizio (cfr. [Francesco Becattini] *Fatti attinenti all'Inquisizione e sua istoria generale e particolare di Toscana*, per A. G. Pagani, Firenze 1782, p. 161, e Domenico Moreni, *Continuazione*, cit., pp. 221-223).

<sup>83</sup> Sui rapporti tra Cosimo III e l'arcivescovo Morigia cfr. Martelli, *A Corte e In Capitolo*, cit., p. 638.

za della Priora Generale e dell'altre gentildonne Priore»<sup>84</sup>. Nell'elenco delle autorità cui le fanciulle dovevano riferirsi troviamo quindi affermato, accanto alla 'protezione' del Granduca, il controllo dell'Arcivescovo, mentre i domenicani venivano ignorati<sup>85</sup>. Ciò innovava quanto fino ad allora accaduto alla Pietà, ma di fatto il Granduca concedeva per il momento che, su proposta del padre Provinciale o del Priore del convento di San Marco, si continuasse di volta in volta ad eleggere come confessore un frate domenicano, tenuto a vigilare attentamente sull'osservanza delle Costituzioni laiche<sup>86</sup>. Veniva invece riaffermato il ruolo di governo delle gentildonne dell'aristocrazia fiorentina, che fin dalla nascita del conservatorio vi avevano esercitato un'intensa attività di *matronage*.

Le ospiti della Pietà che nella Regola del 1685 erano definite 'suore', nelle Costituzioni cosimiane erano 'fanciulle' sottoposte ad un regime claustrale attenuato: non dovevano uscire per «cercare le limosine secondo l'uso introdotto nell'erezione del conservatorio», ma potevano farlo per altre «urgenti cause» con la licenza della Priora generale e l'autorizzazione del Granduca ed erano libere di decidere di «ritornare al secolo»<sup>87</sup>. Nella consapevolezza che «tutta la speranza del profitto spirituale nel conservatorio dipende dalle prime istituzioni et ammaestramenti», un incarico educati-

<sup>84</sup> *Provincia di San Marco e Sardegna*, n. 178 (13), pp. 13-13bis.

<sup>85</sup> Il settimo capitolo, «Della Reverenza verso il Ser.mo Protettore Prelati Sacerdoti e Confessori», ribadiva la centralità dei ruoli del Granduca e dell'Arcivescovo, accennando soltanto a quello dei padri spirituali, cioè dei confessori: «Ancorché il Conservatorio stia sotto l'immediata protezione del Ser.mo Gran Duca, dal quale con paterno affetto in ogni occasione è considerato, e che per ciò le Fanciulle devino praticare co' l'A. S. e suoi ordini, che direttamente ò per mezzo della Priora Generale gli perverranno, ogni più umile e distinto rispetto: non dimeno ricerca ancora l'obbligo di filiale obediienza, che le Fanciulle abbino somma riverenza a Monsignor Arcivescovo Pastore, che vigila spiritualmente sopra di loro, e per ciò ricevendo con umiltà l'esortazioni» (ivi, pp. 39-40). Termina così il settimo capitolo nella copia delle Costituzioni conservata nell'archivio del convento di San Marco; nell'altra copia di cui si dirà tra poco, e sulla quale sono presenti cancellature e omissioni, il testo del capitolo 7, continua: «e consigli, che dalla sua carità gli verranno anteposti, sì per le loro occorrenze spirituali, come per profitto maggiore dell'Anime loro, e con tale riflesso riceveranno parimente i Padri spirituali, che per direttori delle loro coscienze gli verranno tempo per tempo assegnati». La lettura del testo originale delle costituzioni, per ora non reperito, potrebbe far luce sulla dinamica di questa variante, riscontrata nelle due copie consultate, relativa anche al ruolo dei confessori delle fanciulle.

<sup>86</sup> *Provincia di San Marco e Sardegna*, n. 178, Capitolo 13, *Del Confessore*, pp. 58-60.

<sup>87</sup> Ivi, Capitolo 12, *Del non uscire del Conservatorio e del non introdurre dentro*, pp. 51-58.

vo di grande rilievo era affidato alla Maestra delle novizie<sup>88</sup>, che doveva decidere se ammettere tra le altre fanciulle le novizie o escluderle dalla casa e curare – come recitavano i titoli dei vari paragrafi del capitolo – la scuola, il loro corpo<sup>89</sup>, il coro, il refettorio, il parlatorio, il tempo, la riverenza, la confessione, l'orazione, la meditazione e molti altri esercizi.

Come aveva già stabilito la Regola, le Costituzioni prevedevano che nel conservatorio potessero essere accolte al massimo cinquanta fanciulle, si am-

<sup>88</sup> Si legge ancora nel Capitolo 17, *Dell'Ofizio della Maestra delle Novizie*: «La Maestra delle Novizie deve essere fanciulla di vita esemplare, affezionata all'opere di mortificazione, dotata di prudenza, di carità, affabile, grave, zelante, con mansuetudine dell'honor di Dio, aliena dalle passioni, principalmente dallo sdegno et in somma tale che possa servire d'esempio et edificazione in tutte le virtù, e desideri più d'essere amata che temuta. Non deve avere altri offizi che l'impedischino la cura delle Novizie. Deve essere zelante dell'osservanza e delle cerimonie, nelle quali le deve istruire. Le deve istruire de digiuni da farsi ne determinati tempi, del silenzio dove e quando lo devino osservare, come devono stare modeste nell'Oratorio, e particolarmente intorno agli'Altari con somma riverenza, intorno alle reliquie con timore. Nel mangiare stiano modestamente, non si gettino sopra la vivanda, mangino pulitamente, non siano loquaci, non tenghino gli occhi alti, ne' gli girino per ogni parte» (ivi, pp. 81-83). Inoltre, «La Maestra sarà pietosa e caritativa con le Novizie e le sovvenirà ne loro bisogni, conforme alla possibilità del Conservatorio e secondo lo stato loro. Procuri dunque che habbino il loro bisogno nel vitto e vestito e nelle loro infermità e quando conosce il bisogno sia facile in dispensarle ne digiuni delle Costituzioni. Avverta di non lasciare che non faccino singolarità ne digiuni e nell'astinenze indiscrete, con che s'indebolischino. In oltre circa la povertà, ch'in qualche parte siamo obligati a sentire, deve la Maestra in tal modo animarle e renderle lontane a desiderare la recreazione, che fino dal loro principio affezionatesi all'asprezze, ogni giorno più tollerabili se li rendono le gravezze delle Constituzioni [...]. Procuri che seco prendino ogni confidenza e ricorriano a lej come ad una Madre ne loro bisogni. L'insegni che, dove e quando si tiene il silenzio, si puole per qualche necessità dire una parola col debito modo et imparino, quando hanno bisogno di parlare in simil luogo, domandar licenza, coll'accostarsi il dito alla bocca» (ivi, pp. 87-88).

<sup>89</sup> «[...] Nel camminare vadino con gravità, né si partino troppo facilmente da luoghi loro, senza premeditare a che fine, quando stanno in piedi non si raggirino e scuotino come canne leggiere, ma stiano salde come fossero radicate in terra. Con gl'occhi ancora si guardino da non mirare cose illecite e di non essere troppo licenziose nel guardare e molto meno attendere a cose vane e curiose. S'avvezzino a raffrenare la lingua et amino più di sentir parlare che di parlare, e dovendo parlare parlino poco e prima le parole venghino alla lima che alla lingua [...] Quando parlano de loro maggiori, taccino con riverenza, non ridino smoderatamente, ma decentemente, non per questo si deve portare il viso mesto ma allegro, non vadino col collo teso e la testa alta, ma mediocrementemente inchinato, non mostrino nel viso o negl'atti sdegno e collera, non tenghino il sopraciglio. L'orecchie non siano curiose di sentire i rapporti secolareschi, ma bensì di sentire le cose di Dio e della nostra salute. Nelle prostrazioni s'appoggino sopra le gombita, tenendo le mani congiunte; nell'inclinazioni abbassino il capo sino alle ginocchia; nelle genuflessioni stiano col capo alto» (ivi, pp. 89-91).

metteva però che con il consenso del Granduca e delle Priore si potessero accettate ragazze «in educazione, o serbo o pure in deposito», che dovevano fornire il proprio letto e avrebbero vissuto separate dalle altre. La Maestra del serbo doveva far in modo che apprendessero la dottrina cristiana e insegnava loro «buoni costumi, leggere, lavorare et altri convenienti esercizi», vigilando «che non vestino vanamente e non s'adornino allo specchio, [...] non introduchino nel conservatorio specchi et altri strumenti da abbellirsi. Né introduchino nel conservatorio libri vani e profani e simili cose, né cagnolini»<sup>90</sup>. Se giungeva notizia che una fanciulla 'in serbo' si sarebbe sposata, doveva essere prontamente allontanata.

All'economia della casa contribuiva in modo rilevante il lavoro delle fanciulle e delle novizie che avevano trascorso almeno tre mesi nel noviziato. Erano le Maestre della seta, dei telai e delle opere – fanciulle più esperte incaricate dalla Priora generale – che 'soprintendevano' nei tre ambiti operativi al lavoro delle compagne, ne curavano l'apprendistato e se necessario le correggevano. Per non compromettere le commesse, «quelle gentildonne, o altre, che facciano tessere tele e fare altri lavori» potevano essere autorizzate a «visitare i medesimi e tutto con riflesso di non diminuire i lavori necessarissimi per il mantenimento della Casa» e le fanciulle dovevano rivolgersi alle committenti con affabilità, modestia e umiltà<sup>91</sup>.

Si ribadiva più volte lo *status* laicale delle ospiti della Pietà, per le quali non era prevista una professione religiosa al termine del noviziato, ma una semplice funzione per la vestizione dell'abito al loro ingresso nel conservatorio, quando di fronte al confessore avrebbero giurato «l'osservanza dell'ordinazioni della Casa»; era esclusa infatti la professione religiosa e la pronuncia di qualsiasi voto, a fronte però del dovere per le fanciulle di custodire la purità, amare la povertà ed avere a cuore la virtù dell'obbedienza<sup>92</sup>.

Troviamo traccia di una lettura critica dei capitoli cosimiani in una copia manoscritta, con iniziali ornate e decorazioni, proveniente dall'archivio del convento di San Marco e probabilmente confezionata nel conservatorio o nello stesso convento<sup>93</sup>. Vi si notano alcune cancellature a penna di

<sup>90</sup> Ivi, Capitolo 28, *Della Maestra del serbo*, pp. 164-165.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>92</sup> Ivi, Capitolo 4, *Dell'obbedienza ed altre virtù da esercitarsi dalle Fanciulle e dell'osservanza delle ordinazioni della Casa*, pp. 29-34.

<sup>93</sup> Biblioteca Medicea Laurenziana, *San Marco*, n. 907, giunto alla Biblioteca Medicea Laurenziana nel 1883.

frasi poco gradite, riferite ad esempio alla concessione di vestire l'abito del terz'Ordine della penitenza di San Domenico, qua ricondotta a suppliche e preghiere rivolte dalle fanciulle al Granduca, che autorizzava «graziosamente tal mutazione d'habito, con espressa dichiarazione però che per essa non s'intenda indotta novità alcuna intorno lo stato laicale del Conservatorio, che è sotto l'autorità e protezione immediata dell'A.S., ma che possino pigliar l'abito che appresso, senza formalità di voto, collegialità e soggezione alcuna a i superiori dell'Ordine di S. Domenico»<sup>94</sup>. La copia delle Costituzioni termina con il trentatreesimo capitolo, *Della vita e buoni costumi e delle pene e castighi contro chi trasgredisce*, cui segue nel vuoto della pagina un disegno decorativo, a segnare la fine del manoscritto. Veniva così esclusa dalla trascrizione la *Conclusione degl'Ordini contenuti nei Capitoli sì generali che particolari*, presente invece nel testo collazionato con l'originale; conclusione in cui era compendiata la fisionomia istituzionale della comunità femminile di via del Mandorlo, definita negli ultimi anni del mandato dell'auditore Ferrante Capponi<sup>95</sup>, fortemente impegnato nell'affermazione della giurisdizione granducale. Anche nelle Costituzioni del conservatorio della Pietà e nelle sue conclusioni si avverte l'eco di questo impegno:

Restando provisto al buon governo sì spirituale che temporale di questo Conservatorio e Casa della Pietà con le presenti Ordinazioni, da avere perpetua stabilità, non resta altro se non che le Fanciulle che vivono in essa in stato verginale e celibe, non in forma di congregazione, ma come in casa privata, senza professare vita regolare e claustrale col legame dei tre voti sostanziali, ai quali mai per tempo alcuno dovranno ammettersi, volendo e dichiarando espressamente che non possino acquistare privilegio, né del foro, né del canone, come che non sono obbligate ad altre regole e Costituzioni che alle presenti, approvate e confermate da S. A. alla di cui autorità dovranno sempre restar subordinate e soggette, e per ciò si applicheranno le medesime Fanciulle con tutto l'animo alla precisa osservanza di questi Capitoli, dovendo sperare che come in essi se gli propone il vero indirizzo per acquistare la perfezione cristiana nello stato di verginità, così abbondante si mostrerà la misericordia di Dio sopra quelle che puntualmente l'osserved-

<sup>94</sup> Le parole cancellate, qua sottolineate, sono: «con pio zelo hanno posto le loro suppliche [...], alle quali preghiere e desiderio essendosi degnata S. A. discendere [...], ivi, c. 13r e v.

<sup>95</sup> Su di lui cfr. Francesco Martelli, «*Nec Spes Nec Metus*»: Ferrante Capponi, giurista ed alto funzionario nella Toscana di Cosimo III, in Angiolini, Becagli, Verga (a cura di), *La Toscana*, cit., pp. 137-163.

ranno con sicurezza di ritrovare quella consolazione e riposo di spirito, che posseggono coloro i quali fanno le loro azioni con fervore<sup>96</sup>.

S'intendeva così neutralizzare la Regola messa a punto circa un anno prima per le terziarie della Pietà dai domenicani, che non per caso omisero il testo della 'conclusione' nella copia delle Costituzioni ad uso del conservatorio. La rivalità tra i domenicani e il Granduca – «apprendendo sua altezza che i detti Padri si volessero usurpare la giurisdizione, che la casa serenissima tiene sopra detto luogo»<sup>97</sup> – emerge anche dalla cronaca di fra Romano Viccioni, che si mostrava favorevole alla politica granducale e attribuiva al demonio la nascita di questi contrasti. Dopo l'approvazione delle Costituzioni il Granduca continuò ad elargire al conservatorio la «limosina» annuale di cento scudi, ma da tempo la stessa somma versava ogni fanciulla al suo ingresso nel conservatorio, come elemosina dovuta per l'«entrata».

La volontà del governo granducale di limitare l'influenza dei frati Predicatori non modificò in modo sostanziale la disciplina e le pratiche devote dell'istituto. Il decoro degli ambienti migliorò, grazie anche all'ingresso di ragazze di buona famiglia, che portarono con sé offerte ed elargizioni<sup>98</sup>. Nelle *Croniche delle Suore della Pietà* si ricordano i confessori che si susseguirono dagli inizi del '700, e si registrano abbellimenti della chiesa in stile rococò e la dotazione di nuovi dipinti, sculture, arredi sacri, paliotti ricamati, paramenti in broccato d'oro e d'argento, rami di fiori di seta per gli altari, reliquiari e reliquie autenticate dall'Arcivescovo di Firenze, oggetti di oreficeria sacra, procurati anche da gentildonne devote come Vittoria Casanuovi, terziaria domenicana al servizio di Anna Maria Luisa de' Medici<sup>99</sup>. Su fra Domenico Maccarani, che fu a lungo confessore, si legge tra l'altro che

Promosse assai lo spirito e introdusse buonissime consuetudini e mezzi per maggiormente perfezionarsi e fra l'altre il fare gl'esercizii spirituali tutte insieme, la disciplina tutti i venerdì dell'anno e la Quaresima e l'Avvento due volte la settimana, e però li diede le discipline che stessero in comune<sup>100</sup>.

<sup>96</sup> *Provincia di San Marco e Sardegna*, n. 178, pp. 187-189.

<sup>97</sup> Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 31r.

<sup>98</sup> Fu questo il caso di due nipoti del cappellano di San Lorenzo Jacopo Materassi, che contribuì a far costruire vicino al conservatorio la casa del fattore (ivi, c. 37r e v).

<sup>99</sup> Ivi, cc. 33r-35r.

<sup>100</sup> Ivi, c. 35v.

Per sua iniziativa fu collocato sopra la porta del Coro un quadro con l'immagine di San Domenico che «con la mano destra tiene una disciplina e [...] fa cenno con il dito alla bocca che quelle che entrano in Coro tenghino silenzio»<sup>101</sup>. Il conservatorio della Pietà continuò quindi a configurarsi come una comunità di suore laiche, sotto la protezione del Granduca e amministrata da gentildonne dell'aristocrazia fiorentina, vicine all'ambiente religioso e devoto domenicano.

#### 6. Verso il cambiamento. Lettere delle suore/fanciulle

La religiosità e l'etica che caratterizzarono la Compagnia delle donne della Pietà fin dalla fondazione del conservatorio, permearono l'ambiente delle Priorie anche nel corso del XVII secolo, in cui alcune di loro vennero dalla famiglia Salviati: Laura Salviati Berardi, Francesca Rucellai Salviati, Caterina Strozzi Salviati e, nel secolo seguente, Caterina d'Elci Salviati<sup>102</sup>. Sono noti i legami dei Salviati con il monastero domenicano di San Vincenzo di Prato, dove visse dal 1535 la mistica Caterina de' Ricci. Tra il 1557 e il 1564 vi si monacarono quattro figlie di Filippo Salviati, munifico devoto di Caterina, e il perdurare nel tempo dei legami della potente famiglia fiorentina e quel monastero è testimoniato dall'ingresso nel 1713 di due figlie di Antonino Salviati e Caterina d'Elci, Rosa e Teresa, di 11 e 12 anni, che più tardi vi avrebbero preso i voti<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> Ivi, c. 34r.

<sup>102</sup> Tra il 1624 e il 1657 risultano tra le Priorie della Pietà Laura Salviati Berardi, Francesca Rucellai Salviati e Caterina Strozzi Salviati: cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 112, reg. 80, cc. 2v-6r, 18r-20r. Quest'ultima aveva sposato Antonio Salviati, al quale sopravvisse per 60 anni e fu a lungo Priora generale; morendo nel 1699, lasciò alle fanciulle della Pietà un legato di oltre 400 scudi, cfr. Valeria Pinchera, *Lusso e decoro: vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, Scuola normale superiore, Pisa 1999, p. 184. Nell' *Archivio Salviati*, conservato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, si trova una rubrica alfabetica compilata il 20 aprile 1654 – al tempo della priora generale Strozzi Salviati – con i nomi delle fanciulle entrate dal 1584 al 1652, la loro età all'atto dell'ingresso, la data di questo e spesso il nome del padre (*Libri di commercio, Serie IV famiglie diverse*, reg. 222); nelle scritture contabili appartenute a Caterina Strozzi Salviati – libri di entrata e uscita, debitori e creditori e giornali – si trova spesso memoria delle «limosine» fatte alle fanciulle della Pietà (ivi, regg. 201-203, 213-215).

<sup>103</sup> Sull'importanza avuta da Filippo Salviati per gli sviluppi di quel monastero e per la stessa Caterina de' Ricci, cfr.: Scattigno, *Sposa di Cristo*, cit., pp. 92-97, 105-106, Ead., *Lettere*

Caterina d'Elci, rimasta vedova nel 1723, fu l'ultima Priora generale del conservatorio della Pietà<sup>104</sup>. Durante il suo lungo mandato lo scenario dinamico e politico del Granducato mutò in modo irreversibile, con il passaggio della Toscana, nel 1737, dai Medici ai Lorena. Mutazione questa che introdusse una fase di cambiamenti politici profondi e capaci di rompere equilibri secolari, spesso instabili e vetusti, ma fino ad allora rivelatisi in grado di resistere e sopravvivere ai tentativi di rinnovamento degli assetti istituzionali. Nel clima politico e intellettuale che accompagnò le riforme affrontate dalla Reggenza lorenese, l'affermazione dei diritti dello stato nei confronti della chiesa occupava un posto di primo piano che, come ha ben sottolineato Alessandra Contini, trovò «una viva tradizione giurisdizionale toscana già presente quanto meno dalla fine del Seicento», e continuò nell'importante azione politica portata avanti nel periodo lorenese dall'auditore alla giurisdizione Giulio Rucellai<sup>105</sup>.

La storia del conservatorio della Pietà fu attraversata da un processo di trasformazione, che abbiamo visto iniziare con la definizione delle Costituzioni del 1686, in cui si affermava ripetutamente la natura secolare del conser-

*dal convento*, in Gabriella Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, Viella, Roma 1999, pp. 323-328; Pinchera, *Lusso e decoro*, cit, p. 220. Si deve a due figli di Filippo, Antonio e Averardo Salviati, la costruzione della ricca cappella di sant'Antonino, progettata dal Giambologna nella chiesa di San Marco a Firenze, dove il 9 maggio 1589 fu traslato il corpo incorrotto dell'arcivescovo, spesso paragonato e accostato a Savonarola «per il comune intento di riforma cristiana nella società e nel clero», Riccardo Fubini, *S. Antonino e Savonarola: una comparazione*, in Luciano Cinelli, Maria Pia Paoli (a cura di), *Antonino Pierozzi OP (1389-1459). La figura e l'opera di un santo arcivescovo nell'Europa del Quattrocento*, Atti del Convegno internazionale di studi storici, Firenze, 25-28 novembre 2009, «Memorie domenicane», n. s. 43, 2012, pp. 119-140, qui 121.

<sup>104</sup> Caterina d'Elci Salviati, con il testamento rogato il 2 ottobre 1725 e successivi codicilli, lasciò alle «suore della Pietà» un legato di 200 scudi e 17 luoghi del Monte redimibile, per una rendita annua di 51 scudi, per l'uffiziatura perpetua di una messa quotidiana da recitarsi nella chiesa del convento, dove aveva fondato una cappella intitolata a San Giuseppe (cfr. Scuola Normale Superiore, Pisa, *Archivio Salviati*, filza CXVII n. 32 e filza CXLIV n. 10).

<sup>105</sup> Alessandra Contini, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Olschki, Firenze 2002, pp. 127-128. Cfr. anche Marcello Verga, *Dai Medici ai Lorena*, in *Storia della civiltà toscana*, IV, *L'Età dei Lumi*, Le Monnier, Firenze 1999, pp. 125-151. Sull'azione di difesa della giurisdizione dello stato nei confronti delle ingerenze della chiesa, condotta fin dal 1733 da Giulio Rucellai, come auditore alla giurisdizione e poi come Segretario del Regio Diritto, cfr. Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Utet, Torino 1976, pp. 501-502, 535-539.



vatorio, posto sotto la diretta autorità del Granduca. I segni della volontà di cambiamento convivevano però in quel testo con la permanenza, sia pur mitigata, rispetto alla Regola messa a punto dai domenicani, della vita claustrale e delle pratiche devote cui erano tenute le fanciulle. Sessant'anni dopo, il governo della Reggenza lorenese intervenne nell'assetto della Pietà, riaffermandone la natura laicale. L'occasione nacque dai contrasti sorti nel conservatorio, dove alcune suore erano state convinte dai padri spirituali domenicani ad intraprendere la «vita comune» rinunciando al proprio «peculio», per risolvere i problemi economici dell'istituto, mentre altre si rifiutavano di farlo. Per rafforzare la propria posizione le prime scrissero una lettera, con in calce ventisei firme, al Segretario del Regio diritto, chiedendo appoggio e protezione, mentre da posizioni nettamente contrarie scriveva «una suora della Pietà», protestando per l'atteggiamento del confessore Giuseppe del Bruno, che aveva voluto

mettere la Comunità e non si sa sopra qual fondamento, che si dura fatica ad andare avanti con stare sempre accanite al lavoro [...] di un convento se n'è fatti due [...] quelle che non sono della Comunità ci sgrida come che fussimo le sue serve, di più ci ha fatto intendere che se noi facciamo ricorso ai superiori e che lui lo sappia, ci farà mettere in prigione<sup>106</sup>.

In margine alla lettera, fu annotato dal destinatario «farne uso a suo tempo».

Queste lettere, giunte a Rucellai dall'interno del conservatorio, testimoniano che le suore sapevano scrivere e facevano uso della scrittura anche per comunicare con l'esterno. Gli statuti del 1570 e le successive Costituzioni cosimiane prevedevano che alle fanciulle si insegnasse a leggere, affinché potessero farlo durante le funzioni religiose, ma non si accennava all'apprendimento della scrittura<sup>107</sup>. Scrivere implicava il rischio di una rottura del 'silenzio' a cui le fanciulle erano tenute e sottendeva la possibilità di una forma di comunicazione non controllabile. Si faceva esplicito riferimento a questo pericolo nei *Capitoli et ordinazioni delle fanciulle abbandonate di S. Caterina martire della città di Firenze*, il conservatorio aperto nel 1590 in via San Gallo, il cui ventiquattresimo capitolo, *Dello scrivere*, recitava:

<sup>106</sup> ASFi, *Regio diritto*, 326, c. 79r, lettera scritta dalla Pietà il 4 marzo 1746. Cfr. anche la lettera scritta dalle suore che avevano adottato la vita comune, ivi, cc. 72r-74r.

<sup>107</sup> Cfr. *Provincia di San Marco e Sardegna*, n. 178, paragrafo *Circa la Scuola* del Capitolo 17, relativo alla Maestra delle novizie, p. 86, e nel Capitolo 28, *Della Maestra del serbo*, p. 164.

Avvenga che la casa per li molti diversi lavori habbi bisogno di chi tenga a mente, per ovviare a tutti li scandali che potessino intervenire et soccorrere alla memoria, diamo licentia che nella nostra casa possano essere due che sappino scrivere, con questo però che non possino scriver' fuori senza licentia del padre et della madre Priora, ne' per conto suo ne' per altri, sotto pena della prigione, et per questo sendo trovata manchevole, subito la madre Priora ve la metti, ne di quivi messa la possi cavare senza il beneplacito di dua operarij [...] et ciò si fa per ovviare a' disordini che potessino per questo intervenire<sup>108</sup>.

Nel ripercorrere la parte delle *Croniche delle suore della Pietà* scritta da Caterina al tempo del confessore Gherardo fiammingo, abbiamo avuto una prima e isolata testimonianza di scrittura delle fanciulle, destinata però a restare all'interno del conservatorio. Sappiamo che nell'Età moderna sono rilevanti negli archivi monastici e familiari i carteggi e le lettere di religiose che vissero nei conventi, provenendo da famiglie delle aristocrazie locali e dei ceti dirigenti; erano monache che avevano dimestichezza con la scrittura e la usavano quale strumento di comunicazione, che spesso varcava la clausura<sup>109</sup>. Ben diversa era la situazione degli istituti destinati all'assistenza di ragazze povere e donne sole, come il conservatorio della Pietà, dove la comunicazione verbale consentita era assai limitata e alla scrittura si guardava con sospetto. Le poche lettere delle suore della Pietà, reperite nell'archivio del Regio diritto, sono le uniche che ho incontrato nel corso di questa ricerca.

<sup>108</sup> ASFi, *Ospedale di Santa Maria Nuova, Convento di Santa Caterina*, 7. I Capitoli non sono datati e si presume che risalgano alla prima metà del XVII secolo. Le argomentazioni che accompagnavano la resistenza all'insegnamento della scrittura alle fanciulle nei casi qui ricordati per Firenze, non sono molto diverse da quelle che emergono da lontani contesti contemporanei. Ad esempio, nella Spagna del Cinquecento le possibilità di apprendere a scrivere per le donne dei ceti più poveri andarono restringendosi nel corso del secolo, cfr. Francisco M. Gimeno Blay, *Analfabetismo e alfabetizzazione femminili nella Valencia del Cinquecento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. III, 23, 1993, pp. 562-609; si teorizzava infatti che per una fanciulla fosse opportuno imparare a leggere «affinché preghi e legga libri buoni e devoti», saper scrivere invece non era conveniente perché «così avrebbe l'occasione di scrivere biglietti e lettere che possono attentare alla sua virtù», o ancora «molte donne intrattengono cattive relazioni perché si aiutano con l'arte dello scrivere», ivi, pp. 566-567.

<sup>109</sup> Si veda per questo Gabriella Zarri, *Introduzione*, in Zarri (a cura di), *Per lettera*, cit., pp. XXV-XXVI e i saggi di Manuela Belardini, Silvia Mostaccio e Anna Scattigno in esso contenuti. Cfr. anche Mario Rosa, *La religiosa*, in Rosario Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 219-267.

Informato attraverso di esse di quanto stava accadendo in via del Mandorlo, il Consiglio di Reggenza incaricò Giulio Rucellai e Girolamo Finetti di analizzare la situazione del «conservatorio laicale» della Pietà e di proporre la soluzione migliore per ricondurlo «alla sua prima destinazione»<sup>110</sup>. Nella relazione da loro indirizzata il 22 agosto 1746 al granduca Francesco Stefano, si sosteneva con efficaci argomentazioni giuridiche ed economiche la necessità di abolire la vita comune e di contrastare la tendenza dei direttori spirituali a trasformare il conservatorio in un convento<sup>111</sup>.

I relatori affermavano che essendo vietato alle fanciulle il voto di povertà non era legittimo imporre la vita comune: infatti decisioni che avrebbero innovato aspetti fondanti nella vita del conservatorio richiedevano l'unanimità dei consensi delle sue ospiti; si riconoscevano così per la prima volta alle suore della Pietà diritti individuali che le autorità laiche e religiose non avrebbero dovuto ledere. Appariva necessario annullare le costituzioni in uso e approvare dei nuovi statuti, trovando però un'intesa con i padri di San Marco, nella consapevolezza che riaffermare la natura laicale del conservatorio e regolare al suo interno «la vita attiva, non è sì facile ad ottenersi quietamente, sempre che non si tiri nel partito quelli che dirigono le loro coscienze»<sup>112</sup>.

Sollecitazioni a risolvere i problemi della Pietà vennero anche da Pompeo Neri, segretario del Consiglio di Reggenza<sup>113</sup>, e questo accolse rapidamente le proposte di Rucellai e Finetti, con un motuproprio scritto in calce alla loro relazione:

Sua Maestà Imperiale vuole che il Conservatorio delle Fanciulle della Pietà si conservi laicale, a forma della sua Fondazione. Abolisce ogni vita comune, che si fosse in qualunque forma introdotta, come contraria alla natura del Luogo. Ed ogni Statuto o costituzione vegliante, che non sia stata espressamente approvata dai suoi Reali Antecessori. Deputa il sacerdote Antonio Bartolini per esaminare lo stato della Zienda, per proporre quel

<sup>110</sup> ASFi, *Regio diritto*, 326, c. 78r, Motuproprio del Consiglio di Reggenza del 21 aprile 1746.

<sup>111</sup> La relazione del senatore Rucellai e dell'auditore Finetti viene pubblicata in Appendice a questo scritto.

<sup>112</sup> ASFi, *Regio diritto*, 326, c. 92r.

<sup>113</sup> Cfr. la lettera scritta da Pompeo Neri a Rucellai il 22 ottobre 1746 e la sua risposta del 24 ottobre successivo, *ivi*, cc. 85r, 88r. Dal 1737 Neri era Segretario del Consiglio di Reggenza; su di lui cfr. Marcello Verga, *Neri, Pompeo* in *DBI*, vol. LXXVIII, 2013, pp. 262-268.

regolamento, che stimerà convenire alle Entrate della Casa. Comanda che il senator Giulio Rucellai e l'auditor Girolamo Finetti distendano i nuovi Statuti adattati alla natura del Luogo Pio Laicale ed alla sua prima istituzione che comprendano sì il Governo politico che economico, da approvarsi da Sua Maestà Imperiale. E finalmente che dai medesimi si propongano tre soggetti capaci di soprintendere al Governo della Casa, ed all'osservanza dei nuovi Statuti, dai quali Sua Maestà Imperiale eleggerà quello, che li piacerà destinare<sup>114</sup>.

Le decisioni prese dal Consiglio di Reggenza misero in moto nella vita del conservatorio rapidi e incisivi cambiamenti, adottati con fermezza, ma tenendo conto della necessità di non suscitare reazioni negative nella comunità, provata dai dissapori sorti intorno alla «vita comune». Il 6 dicembre era già stato definito un preciso organigramma, con la «Nota degli uffici da distribuirsi nel Conservatorio Laicale della Pietà l'anno 1746»; gli incarichi sarebbero stati conferiti alle suore/fanciulle senza l'intervento delle gentildonne che dall'esterno avevano fino ad allora governato l'istituto di via del Mandorlo<sup>115</sup>. La nota fu preventivamente sottoposta al giudizio della priora generale Caterina d'Elci Salviati, ancora in carica, e – come scriveva chi l'aveva incontrata per incarico di Rucellai e Finetti – fu da lei «pienamente approvata e lodata»; fu quindi trasmessa al padre Tommaso Griselli di San Marco, scelto quale mediatore per riportare la tranquillità nel conservatorio, perché provvedesse a conferire gli incarichi, invitando tutte le suore alla prudenza e all'«indifferenza», assicurandole «che non si mancherà di fare tutto il possibile per provvedere alla loro quiete ed alle loro convenienze»<sup>116</sup>.

<sup>114</sup> Motuproprio del Consiglio di Reggenza del 17 novembre 1746, firmato dal principe di Craon e da Gaetano Antinori, ASFi, *Regio diritto*, 326, c. 92v.

<sup>115</sup> Venivano così nominate una Priora, una Sottopriora, una Maestra delle novizie, una Sottomaestra, due Sindache, due Sagrestane, due Portinaie, una Maestra delle giovani, una Maestra delle opere, una Maestra di sala, due Speciali con una Soprintendente e assistente, due Cantore, un'Infermiera, due Refettorarie, una Panettiera e una Sarta (ivi, c. 96rv).

<sup>116</sup> Sul domenicano Griselli, primo professore di teologia e consultore del Sant'Uffizio, scriveva entusiasta suor Placida Maria Bertolli il 6 dicembre dalla Pietà a Rucellai, ringraziandolo e supplicandolo «d'averci sempre sotto l'occhio della sua vigilanza e volerci considerare non solo come suddite ma come figlie ancora, e non permettere che ancora siamo affatto lasciate dal molto reverendo padre lettore Griselli, del quale non le potrei dire quanta sia stata e sia la charità, prudenza, giustizia e sagacità colla quale à maneggiato un affare di questo rilievo, in maniera che si puol dire che in disfare la comunità non si è rotto silenzio», dove silenzio sta per concordia e tranquillità, ivi, cc. 97r, 98r.

Fu nominata priora del conservatorio suor Maria Antonina Materassi, una delle firmatarie della lettera scritta dalle suore che avevano aderito alla vita comune per far conoscere la situazione del conservatorio alle autorità laiche. Appena assunto il nuovo incarico, la Priora scrisse una lettera per esprimere la propria gratitudine e dichiarare obbedienza a chi aveva nominato le nuove «Uffiziali»:

La mia povertà non ha né concetti né parole da esprimere la gratitudine e obbligazione che professo verso V. S. Ill.ma e Clariss.ma per l'attenzione mostrata verso di noi in specie nell'elezione delle nuove Uffiziali e distintamente verso la mia persona indegnissima d'ogni bene, con tutto ciò non ho volsuto mancare d'inviarli questi rozzi caratteri per darle qualche dimostrazione di ciò che dico e conosco e in segno della mia sommissione e obbedienza che gli professiamo, protestandomi che procurerò non si facci niente senza la sua dipendenza e se mancasse in alcuna cosa, la supplico ad attribuirla alla mia ignoranza e non a malizzia e mancanza di soggezione; condoni il mio ardire, e pregandola della sua protezione resto inchinandomi e facendoli umilissima reverenza<sup>117</sup>.

La priora generale D'Elci Salviati, «attesa la sua grave età e indisposizione»<sup>118</sup>, presentò al Consiglio di Reggenza le proprie dimissioni dall'incarico, di fatto svuotato di ogni contenuto dalle decisioni adottate dal Consiglio e dal senatore Rucellai e cessarono con lei le funzioni esercitate per quasi due secoli dalla Madre priora, poi Priora generale della Pietà; l'incarico fu sostituito da quello del Governatore del conservatorio, che per trent'anni fu svolto dal direttore del Regio diritto Giulio Rucellai<sup>119</sup>.

Tenendo conto dell'analisi complessiva e selezionando le proposte fatte da Antonio Bartolini, incaricato di esaminare la situazione dell'«azienda» del conservatorio, il Consiglio di Reggenza affrontò i problemi economici emersi due anni prima dalle lettere scritte dalle suore e il governatore Rucellai informò delle decisioni prese dal Consiglio la Priora della Pietà, che avrebbe dovu-

<sup>117</sup> Ivi, c. 99r; la lettera, scritta «Dal nostro Conservatorio, 13 dicembre 1746» è firmata: «Umilissima e Obligatissima Serva La Priora della Pietà».

<sup>118</sup> Lettera scritta da Antonio Tornaquinci a Giulio Rucellai, dalla Segreteria di Stato, il 7 settembre 1747 (ASFi, *Regio Diritto*, 329, c.117r).

<sup>119</sup> Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 41r-42r. Caterina d'Elci Salviati morì il 6 marzo 1750, cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 112, reg. 48, c. 114r.

to attuarle<sup>120</sup>. Esse riguardavano la gestione dell'orto che non doveva più essere portata avanti dalle suore ma, a precise condizioni, affidata all'ortolano, il numero massimo delle fanciulle da accogliersi nel conservatorio ridotto a trenta, l'uso da farsi delle doti portate da chi entrava, la vendita dei beni immobili da convertirsi in Luoghi di Monte, la costruzione di una nuova cucina più comoda e meno dispendiosa. Le indicazioni date dal Segretario del Regio Diritto, sulla scorta delle proposte del Bartolini accolte dal Consiglio, erano concrete e dettagliate e, unite alla distribuzione degli incarichi tra le suore in vigore da oltre un anno, delineavano il nuovo ordinamento del conservatorio secolare della Pietà. I cambiamenti indotti erano ispirati ad un giurisdizionalismo eudemonistico, che perseguiva anche per la comunità di terziarie di via del Mandorlo un governo più efficiente e capace di rinnovarsi. Protagoniste del cambiamento dovevano essere le suore laiche chiamate a dare attuazione alle nuove regole, senza riceverle passivamente, ma partecipando alla loro migliore definizione. Con questo spirito di collaborazione attiva, prima di presentare un *Memoriale in Reggenza*, la priora Maria Antonina Materassi tornava a scrivere a Rucellai per difendere gli interessi del conservatorio, discutendo quanto stabilito in merito ai diritti e ai doveri dell'ortolano<sup>121</sup>.

L'assenza della mediazione della Priora generale favoriva il coinvolgimento diretto delle suore, mentre le nuove regole non interferivano nella loro vita religiosa e nelle pratiche devote che in passato avevano occupato ampio spazio nelle Costituzioni laiche e nelle Regole su cui mi sono soffermata. I provvedimenti presi interpretavano le disposizioni del Consiglio di Reggenza, adottando una prassi molto rapida, messa in atto con il consenso dello stesso Consiglio<sup>122</sup> dal Segretario del Regio Diritto, che assunse di

<sup>120</sup> Cfr. la circostanziata relazione di Antonio Bartolini sull'«azienda» del conservatorio della Pietà: ASFi, *Regio diritto*, 326, cc. 106r-112v. Gaetano Antinori aveva informato Rucellai delle scelte fatte dal Consiglio che, desiderando che le riforme avvenissero «col minore incomodo che sia possibile di quelle Fanciulle», aveva tralasciato quelle «riguardanti il loro vitto e la pulitezza delle loro biancheria» e affidava a Rucellai il compito di ordinare l'esecuzione dei provvedimenti che avrebbero dovuto risanare l'economia del conservatorio (ivi, lettera scritta dalla Segreteria di stato l'8 febbraio 1748, cc. 103r-104r). Si pubblica in Appendice la lettera scritta il 14 marzo 1748 da Rucellai alla Priora della Pietà, con le nuove disposizioni che dovevano essere attuate: ivi, cc. 100r-102r.

<sup>121</sup> Cfr. la lettera della Priora della Pietà a Rucellai del 2 aprile 1748, ivi, c. 114r.

<sup>122</sup> Il 10 novembre 1746 Gaetano Antinori scriveva in via riservata a Rucellai le decisioni del Consiglio di Reggenza, in modo che potesse inviargli la minuta del rescritto da apporre in calce alla relazione redatta dallo stesso Rucellai con l'auditor Finetti il 22 agosto 1746, ivi, c. 88r.

fatto il ruolo di «soprintendere al Governo della Casa», svolto fino alla sua morte avvenuta nel 1778<sup>123</sup>.

Termino qua il mio percorso nelle memorie del conservatorio della Pietà, compiuto attraverso documenti prodotti da chi lo governò a vario titolo, lieta di avere finalmente incontrato suore capaci di far uscire la loro voce dal chiostro, rompendo un silenzio ultrasecolare.

### 7. Epilogo. Testimonianze iconografiche dal conservatorio della Pietà

Pensando alla soppressione del conservatorio della Pietà, decretata dal governo napoleonico il 13 settembre 1810<sup>124</sup>, alle successive radicali ristrutturazioni del complesso edilizio che lo aveva ospitato per due secoli e alle conseguenti dispersioni degli arredi e delle opere d'arte che erano al suo interno, ho tentato di ritrovare qualche testimonianza superstite. Da questa ricerca sono emersi i due dipinti di cui pubblichiamo le immagini e che risultano emblematici della religiosità che doveva ispirare le fanciulle «spose di Cristo»: il *Matrimonio mistico di Santa Caterina da Siena alla presenza di Santa Maria Maddalena, Santa Lucia, San Tommaso d'Aquino e Santa Cecilia* di Francesco Curradi (fig.1) e la *Deposizione di Cristo dalla croce* di Giovanni Maria Butteri (fig. 2). Le due opere giunsero nel conservatorio di via del Mandorlo insieme ad altre ora disperse, scelte e raccolte dai confessori e probabilmente dalle

<sup>123</sup> Il conservatorio passò indenne attraverso la soppressione di alcuni ordini religiosi e delle compagnie laicali del granducato, disposta dal granduca Pietro Leopoldo negli anni ottanta del Settecento, in particolare con il motuproprio del 21 marzo 1785. Furono mantenuti, con funzioni educative e sociali, alcuni conservatori, tra cui la Pietà, che il granduca definiva «conservatorio di cittadine [...], serve per ragazze, vedove e donne maritate». Secondo le disposizioni del sovrano, nelle città in cui esistevano già «pubbliche Scuole per le ragazze», i conservatori non erano tenuti a svolgere questo compito e potevano configurarsi come semplici «convitti». Questa fu la dimensione scelta dalla comunità di terziarie domenicane di via del Mandorlo, che nel 1789 risultava composta da 29 velate, 7 converse e 18 educande. A distanza di venti anni, le soppressioni degli enti religiosi disposte in Toscana dal governo napoleonico segnarono la fine del conservatorio della Pietà. Cfr. Pietro Leopoldo, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, I, Olschki, Firenze 1969, pp. 216-223, 385; Alessandra Contini, *Fra 'regolata devozione' e polizia di buon governo. Note sulla abolizione delle compagnie nella Firenze leopoldina*, in Carlo Ossola, Marcello Verga, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Religione cultura e politica nell'Europa dell'Età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Olschki, Firenze 2003, pp. 405-429.

<sup>124</sup> Osanna Fantozzi Micali, Piero Roselli, *Le soppressioni dei conventi a Firenze: riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*, Lef, Firenze 1980, pp. 238-239.

Priore della Compagnia per il loro valore educativo<sup>125</sup>. Il Concilio di Trento aveva riaffermato l'importanza della presenza delle immagini sacre nelle chiese,

ad esse si deve attribuire il dovuto onore e la venerazione – si legge nel decreto del Concilio – [...] perché l'onore loro attribuito si riferisce ai prototipi che esse rappresentano. Dunque attraverso le immagini che noi bacciamo e dinanzi alle quali ci scopriamo e ci prostriamo, noi adoriamo Cristo e veneriamo i santi, di cui esse mostrano l'immagine<sup>126</sup>.



Figura 1 – *Matrimonio mistico di Santa Caterina da Siena*, Francesco Curradi, 1618 ca. (Chiesa di Santo Stefano a Torri, Rignano sull'Arno).

<sup>125</sup> Dalle Croniche abbiamo notizia di altre opere e arredi sacri che adornarono la chiesa. Un'Ascensione di Alessandro Allori e un dipinto di Santa Rosa da Lima di Pier Dandini sono ricordati e considerati dispersi da Maria Sframeli, *Il restauro del dipinto di Francesco Curradi: matrimonio mistico di Santa Caterina da Siena*, Polistampa, Firenze 2014, p. 10.

<sup>126</sup> Dal decreto *De invocatione, venerazione, et reliquis sanctorum et de sacris imaginis* (3-4 dicembre 1563), in Giuseppe Alberigo *et al.* (a cura di), *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Edb, Bologna 2013, p. 775. Sull'uso funzionale delle immagini sostenuto dallo stesso Erasmo da Rotterdam, cfr. Paolo Prodi, *Arte e piet  nella Chiesa tridentina*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 16-23.



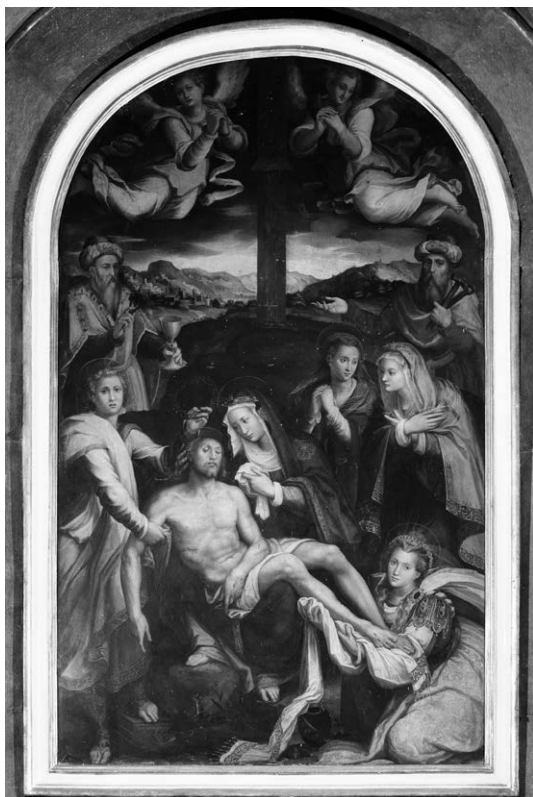


Figura 2 – *Deposizione di Cristo dalla croce*, Giovanni Maria Butteri, 1585 (ex chiesa di Santa Monica, Firenze, Oltrarno).

Anche a Firenze la Controriforma vide una fioritura dell'iconografia religiosa in cui si impegnarono i maggiori artisti dell'epoca.

Il dipinto del Curradi fu commissionato al pittore intorno al 1618 dal confessore del conservatorio fra Filippo Mormorai<sup>127</sup>. «Sappiamo che l'opera è molto eccellente – scriveva Caterina della sua cronaca; onde, ve-

<sup>127</sup> Biblioteca Moreniana, *Acquisti diversi*, 93, c. 201v. Sulla diffusione delle immagini del Matrimonio mistico di Santa Caterina da Siena nell'Italia post-tridentina cfr. Sara F. Matthews Greco, *Modelli di santità femminile dell'Italia del Rinascimento e della Controriforma*, in Lucetta Scaraffia, Gabriella Zarri (a cura di), *Donne e fede. Santi e vita religiosa in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 318-320. Per l'iconografia del matrimonio mistico di Santa Caterina di Alessandria e di Santa Caterina da Siena, in un'ottica di lungo periodo, cfr. Gabriella Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 288-311.

duta dal Serenissimo Granduca Cosimo Secondo nella bottega di lui, fu molto lodata; le Monache di Santa Caterina nella piazza di San Marco<sup>128</sup>, avendola parimente veduta, si lasciarono intendere che l'avrebbero volentieri comprata e pagata 200 scudi». La tela del Curradi, che restò nella chiesa del conservatorio, si trova ora nella chiesa di Santo Stefano a Torri nel territorio di Rignano sull'Arno ed è stata recentemente sottoposta a restauro<sup>129</sup>.

Il 24 maggio 1817, per incarico del direttore della R. Accademia delle belle arti Giovanni degli Alessandri, la Deposizione del Butteri fu consegnata dal custode Carlo Colzi al Presidente dell'Educatario della dottrina cristiana di Santa Monica nell'Oltrarno fiorentino. Lo stesso Colzi annotava nei suoi ricordi la consegna all'Educatario del quadro «estratto dal convento della Pietà»<sup>130</sup>. Occorre dire però che l'opera del Butteri non risulta conservata presso il conservatorio di via del Mandorlo negli inventari delle opere trovate nei conventi della Toscana, redatti al tempo della soppressione. In quell'occasione, alla Pietà furono censiti soltanto due dipinti: la tela di Francesco Curradi «esprimente lo sposalizio di Santa Caterina» ed una tavola con l'Assunzione al cielo di Cristo<sup>131</sup>. L'importante ruolo svolto da Carlo Colzi in occasione delle complesse operazioni di immagazzinamento delle opere d'arte appartenenti agli enti soppressi<sup>132</sup> non elimina i dubbi sulla reale presenza della Deposizione nel conservatorio della Pietà, viste le incongruenze emerse dai documenti. La Deposizione è descritta in una ricca scheda del catalogo della Soprintendenza fiorentina per i beni artistici e storici, redatta da C. Vaccari nel 1979, ove si legge che la tavola fu dipinta nel 1585 e si sottolinea, come traccia per l'individuazione del-

<sup>128</sup> Sul convento di terziarie domenicane di Santa Caterina cfr. la precedente nota 21.

<sup>129</sup> Cfr. Sframeli, *Il restauro*, cit.

<sup>130</sup> Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, *Commissione di arti e scienze sopra gli oggetti trovati nei vari conventi soppressi della Toscana*, 8.1/4, n. 27, p. 62.

<sup>131</sup> Cfr. Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Firenze: *Stato dei Quadri, Bassi rilievi ... estratti dai conventi soppressi*, 8.2/2, c. 39, 27 settembre 1810; *Soppressioni, carteggio e atti*, 8.1/5, n. 71, c. 191, verbale del sopralluogo del 20 ottobre 1810; *Soppressioni. Inventari*, 8.2/1, c. 99d.

<sup>132</sup> Cfr. a questo proposito Roberta Lapucci, *Fonti d'archivio per la storia delle arti durante la soppressione napoleonica a Firenze*, «Rivista d'Arte», Studi documentari per la storia delle Arti, v. III, s. IV, XXXIX, 1987, pp. 482-483. Carlo Colzi scrisse *Descrizione dell'I.e e R.e accademia delle belle arti*, presso Niccolò Carli, Firenze 1817, dedicandola al presidente dell'Accademia Giovanni degli Alessandri.

la provenienza ignota dell'opera, lo stemma gentilizio della famiglia de' Nobili, visibile sul vaso ai piedi della Maddalena<sup>133</sup>. Cogliendo questa indicazione e tenendo conto di quanto attestato da Carlo Colzi, può essere utile segnalare – quali possibili autrici della donazione dell'opera al conservatorio – le gentildonne della famiglia Nobili che furono attive nella Compagnia della Pietà. Ne è un esempio, Maddalena Adimari, moglie di Pierantonio de' Nobili, che negli anni 1624-1642 fu tra le Priori del conservatorio e ne fu a lungo Priora generale<sup>134</sup>. Questa ipotesi dovrebbe però essere confermata da una ricerca mirata, che esula dalle finalità di questo studio. Si pubblica comunque l'immagine della Deposizione del Butteri, anche in considerazione del soggetto legato alla passione di Cristo, come il titolo del conservatorio e la spiritualità che lo pervase.

Proviene dall'archivio del conservatorio la terza immagine pubblicata: un Cristo in pietà, solo, in piedi nel sepolcro, circondato da una ghirlanda di fiori, disegnato con inchiostro e tempera sul piatto superiore della coperta pergamenacea di un registro di entrata e uscita, tenuto dalla Maestra delle opere, negli anni 1724-1750 (fig. 3). La qualità della raffigurazione fa pensare alla mano di una suora/fanciulla adusa al ricamo, ma ciò che più interessa in questo caso è il significato dell'immagine. Il Cristo in pietà costituisce l'archetipo della condizione delle fanciulle abbandonate, che apparve in sogno ai fondatori del conservatorio. A distanza di quasi due secoli la sua immagine viene disegnata, quale emblema del luogo<sup>135</sup>, sulla coperta di questo registro, che resta un caso isolato all'interno dell'archivio della Pietà, dovuto forse alla cura particolare di suor Maria Caterina Vannini, maestra delle opere, che vi avrebbe registrato «tutto il denaro che alla giornata riscuoterà e pagherà per il suo Offizio»<sup>136</sup>.

<sup>133</sup> Archivio storico delle Gallerie Fiorentine, *Catalogo*.

<sup>134</sup> Cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 112, reg. 80, cc. 2v, 5v, 18r e v.

<sup>135</sup> Sulla solitudine del Cristo in pietà e la condizione delle fanciulle di via del Mandorlo cfr. Rosalia Manno Tolu, *Intorno alla Pietà*, in Concetta Bianca e Anna Scattigno (a cura di), *Scritture, carismi, istituzioni. Percorsi di vita religiosa in età moderna. Studi per Gabriella Zarri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018, pp. 479-496.

<sup>136</sup> Cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 112, reg. 47, piatto superiore della coperta e c. 1. Ritoveremo Maria Caterina Vannini, divenuta Maestra delle novizie nell'organigramma messo a punto per il conservatorio dalla Reggenza lorenese nel 1746 (cfr. la precedente p. 198).



Figura 3 – *Cristo in pietà*, disegnato quale emblema del conservatorio sulla coperta pergameneacea di un registro di entrata e uscita tenuto dalla Maestra delle opere, 1724-1750 (ASFi, *Corporazioni religiose soppressa dal governo francese*, 112, reg. 47).

## APPENDICE

## 1

Relazione di Giulio Rucellai e Girolamo Finetti, indirizzata al granduca Francesco Stefano di Lorena (ASFi, *Regio Diritto* 326, cc. 90r-92v)

Sacra Cesarea Maestà

/c. 90r / In esecuzione di quanto di degnò comandare con suo Motuproprio del 21 aprile 1746 ci siamo portati in persona al Conservatorio delle fanciulle della Pietà. E dalle scambievoli querele si è messo in chiaro che la principale controversia, che teneva divisa quella Comunità e aveva dato luogo a ricorsi, era l'/ c. 90v / introduzione della vita comune promossa principalmente da due Religiosi di S. Marco, uno de' quali era il Confessore ordinario, che avevano persuaso a ciò la maggior parte delle Convittrici col principal supposto, che con un simil provvedimento si potesse supplire all'annuo scapito che si faceva, che obbligava ad intaccare i capitali. Si credé di concerto con il Priore di S. Marco da tentarsi di ridurre in quiete quella Comunità col levare il Confessore ed in conseguenza anche l'altro Religioso fratello, che frequenta il luogo, e di deputare un altro con istruzione di procurare tutte le vie per persuadere il partito impegnato alla vita comune a recedere volontario e a non domandare continuazione, dacché questa novità non fu introdotta che per un anno ed a solo oggetto di farne la prova.

Ma con tutto che abbia fatto il possibile e che anco parte di quelle, che erano per la Comunità si sieno ridotte all'indifferenza, pure non è sperabile di ultimarne l'affare e di spegnere lo spirito di partito acceso in quella / c. 91r / Comunità. Onde ci siamo creduti in dovere di rappresentare questo istesso a V. Maestà Imperiale e di proporle di ordinare espressamente che si tolga la vita comune nuovamente introdotta, e ci muove a ciò primieramente il considerare che essendo un Conservatorio secolare e dovendosi mantener tale, non gli conviene la vita comune, che non è propria della vita Regolare, anco la più rigorosa, dacché non può esser questa, che una conseguenza del voto di Povertà.

In secondo luogo perché in certe costituzioni che ci anno presentato, benché informi, chiaramente si dispone che non debba esserci voto di Povertà, e che ciascuna debba avere il proprio peculio. Ciò che dà tutto il diritto a quelle che reclamano contro la Comunità e rende inattendi-

bile e di verun momento il consenso della maggior parte, dacché anco a termini di ragione il solo dissenso di uno è sufficiente per escludere una nuova obbligazione.

E finalmente perché anco quando si volesse introdurre la perfetta Comunità, non vi sono neppure l'entrate / c. 91v / sufficienti per farlo, essendo incontrastabile e provato coll'esperienza che cresce notabilmente il dispendio della vita comune.

Rispetto poi a quello che riguarda l'economia del luogo si è veduto che ogn'anno va in discapito ben considerabile, benché non manchi di assegnamenti sufficienti, ma non si è potuto ritrovarne la vera cagione. E per questa parte, che non lascia di essere importante, parrebbe da proporsi a V. Maestà imperiale di deputare qualche persona capace ed avvezza al governo di simili comunità, che esaminasse capo per capo quella economia, e proponesse quello che stimasse necessario per riempire il vuoto che produce la spesa superiore all'entrata.

Finalmente ci crediamo in obbligo di accennare che questo Conservatorio laico nella sua istituzione va a gran passi a diventare un Convento, già si sono introdotte alcune Costituzioni, fatte però senza veruna autorità, l'osservanza delle quali va insensibilmente a fermare la clausura, a introdurre una formula / c. 92r / di professione, equivalente a quella che si fa dall'altre claustrali. Onde quando si voglia conservare questo Conservatorio tale quale è, cioè laico e sottoposto alla potestà secolare, pare necessario che si dichiarino di verun valore le costituzioni vegliani, che venga deputata qualche persona capace che le formi di nuovo, che queste comprendano l'economico e lo spirituale, e rispetto a questo potrebbesi andar di concerto con i Padri di S. Marco, li quali sono in possesso di amministrarvi i SS. Sacramenti ciò che faciliterebbe l'esecuzione, dacché supposto che si debba ridurre questa parte allo spirito del luogo che convenga al carattere del Conservatorio laico e che deve aver per oggetto la vita attiva, non è sì facile ad ottenersi quietamente, sempre che non si tiri nel partito quelli che dirigono le loro coscienze.

Fatte poi che fossero le costituzioni, parrebbe altresì che si deputasse qualche persona per invigilare all'esecuzione e che sopra tutto fosse incapace di prestarsi al soverchio zelo de' / c. 92v / Direttori, portati sempre a formare de' nuovi conventi.

Che è quanto ci siamo creduti in obbligo di umiliare alla Maestà V.a Cesarea, per attendere i suoi sovrani comandamenti, mentre profondamente inchinati al bacio dell'Imperial Manto ci facciamo gloria di dirci sempre

Della Maestà V.a Cesarea  
22 agosto 1746  
Umilissimi servi e sudditi  
Giulio Rucellai  
Giurolamo Finetti

2

Lettera di Giulio Rucellai alla Priora del conservatorio della Pietà (ASF, *Regio diritto* 326, cc. 100r-102r, minuta autografa)

/ c. 100r / Alla Madre Priora del Conservatorio delle Fanciulle della Pietà  
14 marzo 1747/8

Avendo il Consiglio di Reggenza maturamente Considerata la Relazione del Bartolini fatta da esso in esecuzione degli ordini di S. M. I. del dì 29 novembre 1746 sullo stato economico del detto Conservatorio, si è degnato di comandare che in avvenire si osservi quanto appresso.

Primo: Che il mantenimento dell'orto non sia più a carico del Conservatorio, conforme è stato finora, ma dell'Ortolano, che prenderà a coltivarlo con obbligo al medesimo di somministrar al Conservatorio tutte le pietanze d'erbaggi ed altre nella seguente forma

/ c. 100v / Dal mese di settembre a tutto aprile una volta la settimana cavolo per la minestra.

Nel mese di gennaio due pietanze di cavolo bianco e due di verzotto.

Nell'Avvento e Quaresima, una volta la settimana la pietanza di broccoli, con condizione che almeno due pietanze siano di cavol fiore, l'erbuccie per la minestra e i sedani e, fuori detto tempo, tre volte la settimana o sedani o altro erbaggio per porre nella minestra di carne.

In ciascuna settimana dell'anno, cinque volte l'insalata.

Nell'estate, trenta pietanze di fichi freschi.

In detto tempo, il venerdì qualche cosa da colazione, cioè qualche frutta.

Nel tempo dell'uva n.o otto pietanze / c. 101r/ di detta, nelle quali ve ne sieno tre di zibibbo.

Per sei mesi all'anno, la minestra di bietole o zucca una volta la settimana.

N.o diciotto fiaschi d'agresto.

Il restante, che ricaverà dall'orto, deva cedere in vantaggio dell'Ortolano, a cui il Conservatorio dovrà pagare scudi diciotto l'anno in contanti,

dar la minestra ogni mattina, dell'istessa qualità che avrà la Comunità; la casa, il letto e la biancheria per il medesimo solamente.

Secondo: Che il numero delle suore ascendente a 41 si riduca a 30, e che perciò da questo presente giorno non si accetti, né si vesta più alcuna fino a tanto che delle già vestite / c. 101v / non ne sieno passate all'altra vita due, ed allora se ne possa vestir una e così andar seguitando, di due in due sino al compimento del prefisso numero di 30.

Che col ritratto delle Doti, che conseguirà il Conservatorio da quelle che si vestiranno come sopra, si paghino i debiti contratti in detto tempo; ma ridotto che sia il numero delle suore a 30 all'ora la Dote di quella che vestirà immediatamente si rinvesta a beneficio del Conservatorio né si conceda la facoltà di vestire se prima non costi del rinvestimento fatto della Dote.

Terzo: Che si vendano al pubblico incanto tutte le case e botteghe che il Conservatorio possiede per indivise con altri, come anche tutti i terreni / c. 102r / spezzati, e del ritratto di tali effetti se ne faccia il dovuto rinvestimento in Luoghi di Monte.

Quarto: Che si devenga alla costruzione d'una nuova cucina più comoda e meno disunita di quella che vi è di presente, con farvi i suoi fornelli per cuocer le pietanze e vi s'impieghi a tal' effetto la somma di scudi 150, che si dovrà cavare dal prezzo degli effetti venduti.

Ed avendoci comandato il Consiglio di Reggenza di darne gli ordini opportuni per l'esecuzione, io partecipo tutto ciò a V. M. R. perché resti pienamente e con tutta prestezza adempito.



ALESSANDRO SENESI: LA CARRIERA DI UN DIPLOMATICO  
BOLOGNESE AL SERVIZIO DI MEDICI E GONZAGA

Elisabetta Stumpo

1. Premessa

Ho incrociato la figura di Alessandro Senesi durante la trascrizione del carteggio tra Cristina di Lorena e sua figlia Caterina Medici Gonzaga<sup>1</sup> e subito mi hanno colpito le lettere di questo diplomatico bolognese per il loro acume politico, la vivacità del linguaggio e il coinvolgimento personale nelle vicende delle due principesse. Attraverso il suo ricco epistolario è stato possibile ricostruirne la lunga e brillante carriera al servizio di due delle principali dinastie italiane, per le quali svolse una preziosa opera di collegamento tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, come agente politico di provata efficacia<sup>2</sup>. Gli incarichi svolti dal Senesi, le istruzioni rice-

<sup>1</sup> Cfr. Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli, Elisabetta Stumpo, postfazione di Maria Pia Paoli, Firenze University Press, Firenze 2015, *ad indicem*.

<sup>2</sup> Sull'attività degli agenti politici nel XVI secolo si veda Elena Fasano Guarini, Mario Rosa (a cura di), *L'informazione politica in Italia, secoli XVI-XVIII*, Atti del Seminario organizzato presso la Scuola normale superiore, Pisa, 23 e 24 giugno 1997, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001 e Daniela Frigo (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy: the structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1996. Sulla diplomazia medicea tra Cinquecento e Seicento si rimanda ai due importanti volumi: Alessandra Contini, Paola Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2007, vol. I, e Francesco Martelli, Cristina Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, Roma 2007, vol. II. Per una panoramica sulla diplomazia europea si veda Renzo Sabbatini, Paola Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, «Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea», 3, 2011; in particolare si rimanda al saggio ivi contenuto di Daniela Frigo, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, pp. 35-59.

vute dalla corte fiorentina e le modalità di azione nel reperimento delle notizie, ci consentono di rilevare nuovi aspetti della strategia informativa e di spionaggio messa in atto in quegli anni, attraverso lo sguardo di un inviato esperto e ben inserito nel sistema curiale italiano e nell'ambiente cittadino di origine. Come ha evidenziato Francesco Martelli nel volume dedicato alla diplomazia medicea «[...] molte delle missioni definite in termini generali “di complimento” (rallegramento per matrimoni o nascite di rampolli reali oppure condoglianze per decessi) in realtà si allargano anche ad altri negoziati di più vario argomento politico, spesso anche rilevante e delicato [...]»<sup>3</sup>. Attraverso la sua vicenda è dunque possibile tratteggiare alcune caratteristiche tipiche della carriera del diplomatico, dalle prime responsabilità al servizio di personaggi legati all'ambiente cittadino, alle forme con cui questa professione poteva svilupparsi tra il XVI e il XVII secolo<sup>4</sup>. Si delinea inoltre l'ampia rete di contatti che Senesi strinse negli anni, molti dei quali possono considerarsi tasselli essenziali nel circuito di raccolta e di trasmissione delle notizie. Le sue capacità in questo settore così vitale si basavano tra l'altro sulla perfetta conoscenza del sistema di Posta degli stati in età moderna; mentre in controtelaio, nei suoi avvisi, emergono i temi e le vicende che più toccavano i governi della penisola, in relazione anche al più ampio quadro politico europeo<sup>5</sup>.

Di notevole interesse risulta ancora il carteggio prodotto dal Senesi<sup>6</sup>, che ne testimonia le evidenti capacità letterarie e più in generale una personalità versatile, capace di soddisfare le richieste dei propri signori e al contempo

<sup>3</sup> In Francesco Martelli, *Introduzione al secondo volume*, p. VIII, in Martelli, Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei*, cit., vol. II.

<sup>4</sup> Sulla formazione dei diplomatici nel XVII secolo si veda Renzo Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Franco Angeli, Milano 2006.

<sup>5</sup> Cfr. Alessandra Contini, *Introduzione al primo volume*, in Contini, Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei*, cit., vol. I, pp. XXXVI-XXXIX. Si veda anche quanto scrive Daniela Frigo a proposito dei nuovi attori che si affiancano ad ambasciatori e inviati nell'attività informativa e diplomatica; cfr. Frigo, *Politica e diplomazia*, cit., pp. 36-37.

<sup>6</sup> La vasta corrispondenza di Alessandro Senesi con la corte fiorentina si conserva in Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato* (da ora in avanti ASFi, MdP), ff. 4043 (lettere dal 1602 al 1610), 4044 (lettere dal 1611 al 1616), 4045 (lettere di diversi da Bologna dal 1568 al 1627), 2946 (lettere dei duchi di Mantova dal 1610 al 1616), 2949, 2950, 2951, 2952, 2953, 2954, 2955, 6107, 6113; si vedano inoltre *Miscellanea Medicea*, 131 (1622-1624). Si segnala che all'interno delle prime due filze le lettere sono ordinate in base al luogo di provenienza.

relazionarsi con il personale di corte. Come ha sottolineato Daniela Frigo, le «Istruzioni, relazioni carteggi, memorie, sono gli strumenti fondamentali che ci consentono di penetrare nel mondo degli ambasciatori, segretari e principi mentre sono alle prese con i loro “negozi” [...]»<sup>7</sup>. In questo universo politico risuonano, negli avvisi del bolognese, le voci dei personaggi che animarono i palazzi del potere e le amministrazioni cittadine, le cui vicende umane si intrecciarono nel tempo con quella di Alessandro.

Manca tuttavia un profilo biografico del diplomatico e soprattutto un'analisi delle funzioni esercitate in particolare per le duchesse Eleonora e Caterina Medici Gonzaga, e per le sovrane toscane Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria: fu proprio con queste figure femminili che Senesi costruì rapporti confidenziali, conquistandosi il loro apprezzamento e benvolere. Infine non si può trascurare un ulteriore aspetto nella carriera del bolognese, che seppe distinguersi come mediatore nelle trattative matrimoniali di due principesse Medici e di una Orsini, guadagnandosi una certa notorietà in un ambito diplomatico tanto delicato.

## 2. La famiglia

I pochi dati biografici noti, seppur piuttosto imprecisi, si ricavano essenzialmente dai genealogisti Baldassarre Antonio Maria Carrati<sup>8</sup>, Pompeo Dolfi<sup>9</sup> e soprattutto dall'erudito Giovanni Fantuzzi<sup>10</sup>, che tuttavia confuse Senesi con l'omonimo nipote Alessandro<sup>11</sup>, autore di un pregevole trattato

<sup>7</sup> In Frigo, *Politica e diplomazia*, cit., p. 37.

<sup>8</sup> Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Baldassarre Antonio Maria Carrati, *Senesi alias Bracci*, c. 110.

<sup>9</sup> Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna, con le loro insegne, e nel fine i cimieri. Centuria prima, con un breue discorso della medesima città di Pompeo Scipione Dolfi [...]*, presso Giovan Battista Ferroni, in Bologna 1670, p. 192.

<sup>10</sup> Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, nella stamperia di San Tommaso d'Aquino, in Bologna 1789, vol. VII, pp. 391-392.

<sup>11</sup> Alessandro Senesi, figlio di Gioseffo e Lucia Salaroli, ricoprì nel 1662 la carica di Tribuno della Plebe all'interno del governo cittadino. Sposò Camilla Certani. Fu autore dell'opera *Il vero maneggio di spada d'Alessandro Senese gentil'huomo bolognese*, eredi di Vittorio Benacci, Bologna 1660, corredata da tavole in rame dell'incisore Metelli. Nel volume egli ricorda il talento letterario dello zio: «Oh, havess'io col nome, hereditato ancora la penna del Conte Alessandro Senesi mio zio [...]», ivi, p. 11. Sulla genealogia dello scrittore si veda Carrati, *Senesi alias Bracci*, c. 110.

sull'arte della scherma, edito nel 1660. Il nostro Alessandro fu invece responsabile della traduzione dell'imponente *Histoire de France*<sup>12</sup>, scritta dallo storiografo francese Pierre Matthieu, e pubblicata a Brescia e a Venezia nel 1623. A questa si aggiunse l'anno successivo la traduzione di un'altra opera<sup>13</sup> del Matthieu dedicata agli anni di Enrico III. Entrambi i volumi erano apparsi in italiano ma con una traduzione poco accurata. Spettò a Senesi il compito di perfezionarla, testimoniando in ciò un'ottima conoscenza della lingua e soprattutto un profondo attaccamento al regno di Francia, di cui a più riprese si trova traccia nella sua corrispondenza; il testo fu donato tra gli altri al segretario fiorentino Andrea Cioli<sup>14</sup>: «Venendo io [Senesi] costà porterò meco la traduzione di quell'Historia francese che lasciai in mano del signor cardinale Capponi. Non mi viene permesso lo stamparla per certi rispetti, che le dirò poi a bocca, ma l'auttore è mirabile»<sup>15</sup>.

Alessandro nacque a Bologna nel 1552, da Agostino di Domenico<sup>16</sup> ed Eleonora Canonici. La famiglia Senesi, in origine Bracci<sup>17</sup>, faceva parte della piccola nobiltà bolognese, come testimoniato dalla raccolta di *Arme Gentilizie delle Famiglie Nobili Bolognesi Paesane*<sup>18</sup>, dove compare lo stemma

<sup>12</sup> Pierre Matthieu, *Historia di Francia, et delle cose memorabili occorse nelle prouincie straniere ne gl'anni di pace del regno del re christianissimo Henrico IV il Grande. Re di Francia, e di Nauarra. Diuisa in sette libri. Di Pietro Mattei historiografo regio. Tradotta di francese in italiano dal sig. conte Alessandro Senesio. Parte prima [seconda]*, per Bartolomeo Fontana, 3 voll., in Brescia, 1623. Il secondo e terzo volume furono stampati a Venezia nel 1623. Seguirono altre riedizioni della stessa opera nel 1625, 1628, 1638 presso Barezzi a Venezia, e presso Fontana a Venezia nel 1624, 1628, 1629 e un'edizione nel 1624 a Milano presso Giovan Battista Bidelli.

<sup>13</sup> Si tratta di Pierre Matthieu, *Historia delle Riuolutioni di Francia, e delle cose memorabili occorse negli anni turbolenti del regno del re christianissimo Henrico III di Vallois re di Francia, e di Polonia, diuisa in quattro libri; et ornata di varii discorsi politici. Di Pietro Mattei historiografo regio. Tradotta di francese in italiano dal sig. conte Alessandro Sanesio*, per Bartolomeo Fontana, in Venetia 1624.

<sup>14</sup> Segretario granducale. Cfr. Paolo Malanima, *Andrea Cioli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1981 (poi *DBI*), vol. XXV, pp. 666-669.

<sup>15</sup> In ASFi, *MdP* 2951, lettera del 4 novembre 1617, da Mantova. Si veda anche ivi, lettera del 15 novembre 1617, in cui Senesi confermava al Cioli di essere tornato a Bologna portando la traduzione a lui destinata.

<sup>16</sup> Nato intorno al 1530, morì il 3 agosto 1591. Cfr. Carrati, cit., c. 110.

<sup>17</sup> Originaria probabilmente di Perugia, la famiglia portava inizialmente il cognome Bracci, sostituito con Senesi dal nome di uno dei membri della casata, ovvero Senesio figlio di Carlo Bracci. Cfr. Carrati, cit., c. 110.

<sup>18</sup> Cfr. Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, *Arme Gentilizie delle Famiglie Nobili Bolognesi Paesane*, p. 58.

composto nella parte superiore dal rastrello di Francia e nella parte centrale da un braccio armato di fiore di papavero, simbolo di giustizia e ricordo del nome primigenio della casata.

Il padre servì nell'amministrazione cittadina, come risulta dalla nomina di Anziano Console ottenuta nel 1567. La dimora di famiglia si trovava nei pressi di Palazzo Pepoli e del santuario di Santa Maria della Vita, tra via Clavature e l'antica via del Carrobbio<sup>19</sup>. Alessandro ebbe una sorella, Lucrezia<sup>20</sup> e due fratelli, Pompeo<sup>21</sup> e Giulio Cesare<sup>22</sup>, militare di carriera morto a Vienna nel 1606, dopo aver combattuto nei Paesi Bassi, partecipando al conflitto tra la Spagna e le Province Unite. In suo favore Senesi si rivolse, tra il 1603 e il 1606, al segretario di Stato fiorentino Belisario Vinta<sup>23</sup>, perché gli procuras-

<sup>19</sup> In Giuseppe Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, Tipografia delle Scienze di Giuseppe Vitali, Bologna 1868-1873, 5 voll, vol. I, pp. 412, 413. Altri immobili appartenenti alla casata si trovavano nella centrale via dell'Orto e in via della Fondazza.

<sup>20</sup> Nata tra il 1555 e il 1560, morì nel 1642. Sposò in prime nozze Lorenzo Campeggi e, nel 1582, Massimiliano di Cesare di Girolamo Bolognini.

<sup>21</sup> Sposò Livia Venenti, e successivamente Costanza di Giovanni Malvezzi, da cui ebbe Giosèffo, padre dello scrittore Alessandro.

<sup>22</sup> Giulio Cesare non è citato dal Carrati. Nella corrispondenza di Alessandro si trovano invece svariati riferimenti alla sua notevole carriera militare. Dopo aver combattuto nella guerra di Fiandra, trascorse un anno sulle galere di Ambrogio Doria Spinola, militando anche nella compagnia del capitano Fabio Regina. Rientrato in Italia nel 1603, cercò di entrare al servizio del granduca di Toscana, senza tuttavia ottenere un incarico immediato. Trasferitosi in Ungheria per partecipare alla guerra dei Tredici Anni, fu sotto il comando del generale Giorgio Basta in Transilvania; si diresse in seguito in Austria, a Linz e poi a Vienna, dove morì per un attacco febbrile nel gennaio 1606, alla vigilia della sua partenza per l'Italia. Combatté nell'esercito pontificio, viaggiò in Olanda e in Inghilterra, sotto la protezione del Barone Sidney, governatore di Vlissingen e dell'inviato veneziano, Giovan Carlo Scaramelli, Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettere di Alessandro Senesi a Belisario Vinta del 27 marzo 1603 da Bologna, 8 aprile 1603 da Bologna, del 27 febbraio 1603, da Londra (scritta da un segretario veneziano), del 2 novembre 1603, da Venezia, del 19 novembre 1603 da Bologna. Sulla guerra d'Ungheria e sull'intervento militare toscano cfr. Carla Sodini, *L'Erocole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Olschki, Firenze 2001, pp. 13-14.

<sup>23</sup> Originario di Volterra, Belisario nacque il 13 ottobre 1542 da Francesco ed Elisabetta Incontri. Il padre fu al servizio dei Medici come segretario e agente politico in varie città italiane. Belisario, dopo aver studiato legge a Pisa, si trasferì a Firenze dove frequentò le principali famiglie aristocratiche e strinse amicizia con celebri intellettuali e letterati come Vincenzo Borghini, Scipione Ammirato, Aldo Manuzio, Torquato Tasso e Galileo Galilei, di cui fu amico intimo. Dal 1574 fu al servizio dei granduchi come segretario e ambasciatore, compiendo varie missioni in Germania, a Roma e in Francia dove trattò con Enrico IV le sue nozze con Maria de' Medici. Le sue capacità politiche e diplomatiche

se lettere di raccomandazione del granduca Ferdinando I e più in generale gli fosse concessa l'opportunità di rientrare in patria, per porsi al servizio dei Medici. La morte improvvisa del condottiero vanificò tuttavia le speranze di entrambi di poter rendere ulteriori servigi ai sovrani toscani, verso i quali tutta la famiglia Senesi si riconosceva debitrice della protezione accordata<sup>24</sup>.

Dalla vicenda emergono con evidenza gli stretti legami tra Alessandro e Belisario Vinta, suo tramite presso il granduca nei primi anni del Seicento; a lui indirizzò molte delle sue richieste più strettamente personali tra cui quelle di carattere economico, che evidenziano la facilità del bolognese nel trattare questioni monetarie, come concessioni di prestiti, accrescimento di doti ma anche del proprio salario.

### 3. *Le prime missioni*

Prima di entrare alle dipendenze dei Medici Senesi fu al servizio di due cardinali e due nunzi apostolici, vissuti alla fine del '500<sup>25</sup>, secondo quanto emerso dallo spoglio dell'epistolario. Uno di loro fu il cardinale Gianvincenzo Gonzaga<sup>26</sup>, figlio di Ferrante I Gonzaga, conte di Guastalla, figura signifi-

gli valsero la carica di segretario di Stato, che egli ricoprì dal 1591 al 1613, divenendo di fatto l'anima del governo fiorentino. Il Vinta si contraddistinse per l'abilità nella gestione del sistema informativo granducale tanto da essere considerato il ministro più informato in Italia e uno dei più capaci diplomatici della sua epoca. Nel 1576 fu nominato cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Sposò Alessandra Bartolini Baldelli, nipote di Bartolomeo Concini, da cui ebbe tre figli: Francesco morto in giovane età, Elisabetta e Tommasa. Morì il 14 ottobre 1613. Cfr. Giuseppe Fusai, *Belisario Vinta: ministro e consigliere di Stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici, 1542- 1613*, Seeber, Firenze 1905, Vincent M. Lombardi, *Tuscan Diplomacy and Foreign Policies: with Special Reference to the Work of Belisario Vinta, 1587-1614*, New York University, New York 1975, Silvano Bertini, *Scritti Volterrani*, a cura di Gianna Bertini, Enrico e Fabrizio Rosticci, Pacini, Ospedaletto, (PI) 2004, Martelli, Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori*, cit., vol. II, p. 51n.

<sup>24</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettere del 2 novembre 1603 da Venezia, 19 novembre 1603 da Bologna, 17 agosto 1604 da Bologna, 7 settembre 1604 da Bologna, 24, 25 e 31 gennaio 1606 da Bologna. Nel dare notizia della morte del fratello Senesi sottolineava quanto questa perdita fosse grave per lui «perché dove il debito di questa nostra Casa verso l'altezza vostra era spartito fra di noi, hora posa tutto sopra di me [...]», ivi, lettera del 31 gennaio 1606.

<sup>25</sup> In ASFi, *MdP* 4044, lettera del Senesi dell'1 luglio 1611, da Mantova, «solo ricordo ch'havendo io fatta professione di segretario di due nuntii et due cardinali [...]».

<sup>26</sup> «[...] sin dal tempo ch'io serviva il signor Cardinale Gonzaga, felice memoria [...]». In ASFi, *MdP* 4043, lettera del 23 gennaio 1604, da Bologna. Figlio di Ferrante e di Isabella

cativa all'interno della casata, a cui recentemente Raffaele Tamalio ha dedicato un'accurata biografia. Sull'attività al servizio del cardinale mancano al momento dati più precisi, mentre è possibile definire con maggiore accuratezza la mansione svolta da Senesi per il nunzio apostolico Anselmo Dandini<sup>27</sup>, inviato in Francia, tra il 1578 e il 1581, da papa Gregorio XIII. Senesi era stato assegnato al Dandini da Ludovico Bianchetti, potente maestro di casa di papa Boncompagni, come segretario incaricato<sup>28</sup>. Appartenente ad una antica famiglia bolognese, Bianchetti con il fratello Lorenzo<sup>29</sup>, cardinale nel 1596, fu molto vicino al Senesi<sup>30</sup>, così come l'altro fratello, il senatore Marc'Antonio, che per oltre trent'anni fu in stretti rapporti con il segretario. A lui si rivolse nel 1612, in nome della loro lunga frequentazio-

di Capua, Gianvincenzo nacque a Palermo nel 1540 e morì a Roma il 23 dicembre 1591. Nominato cavaliere dell'Ordine di Malta, fu chiamato dal duca Guglielmo Gonzaga a collaborare nel governo dello stato. Dal duca ricevette importanti benefici tra cui la prepositura di Polirone e la commenda dell'abbazia di Lucedio nel Monferrato. Divenuto generale delle galere dell'Ordine, combatté con efficacia i turchi e i pirati barbareschi nel Mediterraneo. Fu nominato cardinale da Gregorio XIII nel 1578. Cfr. Raffaele Tamalio, *Gianvincenzo Gonzaga di Guastalla, cavaliere dell'ordine di Malta, cardinale e priore di Barletta (1540-1591)*, Biblioteca Maldotti, Guastalla 2006 e Roberto Brunelli, *I Gonzaga con la tonaca. Vescovi e cardinali, monache e frati tra calcolo e devozione*, Edizioni Postumia, La Cittadella, Gazoldo degli Ippoliti (Mantova) 2005, p. 53.

<sup>27</sup> Cfr. *Correspondance du nonce en France Anselmo Dandino (1578-1581)*, éditée par Ivan Cloulas, Presses de l'Universite Gregorienne, Rome, E. de Boccard, Paris 1970, p. 8. Sul Dandini cfr. Anna Foa, *Anselmo Dandini*, in *DBI*, vol. XXXII, 1986, pp. 404-409. Sulle nunziature e sulla diplomazia papale in questi anni si veda Maria Antonietta Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti*, Bulzoni, Roma 2010, pp. 49-92.

<sup>28</sup> «Le secrétaire en titre est Alessandro Senesi, Bolonais, placé auprès du nonce par Lodovico Bianchetti, *maestro di casa* du pape. Ayant servi auparavant les cardinaux Sermoneta et Altaemps, il s'attendait à être mêlé aux négociations diplomatiques et à rédiger les dépêches politiques du nonce: or Dandino ne l'employa qu'à la rédaction de missives sans importance». In *Correspondance du nonce*, cit., p. 8.

<sup>29</sup> Cfr. Domenico Caccamo, *Lorenzo Bianchetti*, in *DBI*, cit., vol. X, 1968, pp. 51-52.

<sup>30</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 17 aprile 1612, da Bologna (non segue la sequenza cronologica). Nella lettera Senesi fa riferimento alla recente morte del cardinal Bianchetti su cui poggiavano le sue speranze di poter ottenere il titolo di conte palatino: «quanto alle mie speranze di quella corte, le quali erano così bene appoggiate alla fortuna di quel signore, quanto richiede una stretta et confidentissima amicitia di trenta anni, che passa fra il signor Marc'Antonio, fratello di sua signoria illustrissima et me». Marco Antonio si era rivolto nell'occasione al Senesi per proporsi al servizio di un cardinale a Roma, possibilmente un Medici o un personaggio a loro legato. Su Marco Antonio Bianchetti si veda Carlo Antonio del Frate, *Vita del venerabile servo di Dio Cesare Bianchetti, senatore di Bologna e fondatore della Congregazione di S. Gabriele descritta da Carl'Antonio Del Frate [...]*, per Costantino Pisarri, in Bologna 1704, pp. 4-7.

ne, perché ne sostenesse la candidatura presso i granduchi di Toscana, per un incarico a Roma. È proprio all'interno degli ambienti aristocratici bolognesi che Senesi strinse importanti legami professionali negli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento. Qui aveva studiato il Dandini, da qui proveniva la famiglia del papa, e molti dei funzionari addetti al servizio del nunzio, come il maestro di camera Pietro Masucchi, prete della diocesi di Bologna e soprattutto il suo auditore, Alessandro Poggi<sup>31</sup>.

Nel periodo che precede la missione in Francia Senesi fu probabilmente alle dipendenze del cardinale Nicola Caetani di Sermoneta<sup>32</sup>, il quale aveva contribuito all'elezione di papa Gregorio XIII e del cardinale Marco Sittico Altemps<sup>33</sup>, anch'egli legato al Boncompagni così come alla famiglia Medici.

Il bolognese giunse dunque a Parigi intorno al 15 aprile del 1578, insieme al personale di servizio, e si installò presso il prestigioso Hotel de Sens, una delle più imponenti sedi d'ambasciata parigine. Dalla corrispondenza privata del nunzio si possono identificare una decina di figure al suo seguito, tra cui il suo segretario particolare Leonardo Jacopino<sup>34</sup>, Lazaro Martini, Fulvio Grati e Francesco Valdevieso, suo procuratore. Con Senesi i rapporti non furono invece soddisfacenti, visto che il Dandini non volle affidargli un ruolo più significativo rispetto al disbrigo della corrispondenza ordinaria<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Anche la nomina del Dandini a nunzio si spiega con la stima di cui godeva presso la Curia romana e in particolare all'interno del partito bolognese guidato dal figlio del papa Giacomo Boncompagni, e formato dai cardinali nepoti, dal personale della curia e perfino dal potente cardinale di Como, Tolomeo Gallio. Cfr. *Correspondance du nonce en France Anselmo Dandino*, cit., p. 4.

<sup>32</sup> Cfr. Gaspare de Caro, *Nicola Caetani*, in *DBI*, vol. XVI, 1973, pp. 197-201.

<sup>33</sup> Cfr. Boris Ulianich, *Marco Sittico Altemps*, in *DBI*, vol. II, 1960, pp. 551-557. Figlio di Wolfgang Dietrich, colonnello generale dell'esercito di Carlo V, e di Chiara Medici, sorella di Gian Angelo, futuro Pio IV, e del marchese di Marignano. Servi in gioventù il granduca Cosimo I e in seguito fu molto legato al cardinale Ferdinando de' Medici. Nel 1571 acquistò a Firenze il prestigioso palazzo Tornabuoni, in seguito passato all'arcivescovo Alessandro de' Medici, poi papa e, dal 1607 alla famiglia Corsi. Il fatto che Senesi abbia prestato servizio presso l'Altemps in questi anni lo avvicinerrebbe agli ambienti legati alla corte fiorentina e in particolare al cardinale Ferdinando de' Medici. Cfr. *Correspondance du nonce*, cit., p. 8.

<sup>34</sup> Chierico della diocesi di Cagli, aveva già servito a lungo il Dandini. Ebbe il compito di redigere le lettere del nunzio in caso di sua malattia o assenza. Cfr. *Correspondance du nonce*, cit., p. 8.

<sup>35</sup> Ivi, p. 8. Informazioni sull'attività di Senesi al servizio del Dandini si trovano in Bibliothèque nationale de France (da ora BnF), Archives et manuscrits, *Italien 1675-1677, Copie di lettere del Nunzio Anselmo Dandini, 1578-1581*, in particolare *It. 1676*, fol. 211, 286r-v, 287r, 312r-v; *It. 1677*, fol. 57, 142r.



Questa scarsa considerazione è testimoniata dalle parole del segretario Jacopino, che sottolineava come Senesi aspirasse a un coinvolgimento più diretto negli affari diplomatici e mal sopportasse l'essere sottoposto agli ordini dell'anziano servitore del nunzio<sup>36</sup>. Le crescenti rimostranze del bolognese, che definiva il suo padrone «di natura terribile e insopportabile», portarono al suo allontanamento e alla revoca del titolo di segretario ad opera dello Jacopino. Ciononostante Senesi continuò a intrecciare rapporti con personaggi di rilievo della corte e a spedire avvisi a Roma finché, richiamato dal Dandini nel dicembre 1580, abbandonò la corte a Blois e si trasferì a Parigi dove trascorse ancora due mesi presso l'Hotel de Sens; qui gestì la corrispondenza dall'ambasciatore e svolse l'incarico di auditore, precedentemente ricoperto dal Poggi<sup>37</sup>, rientrando infine in Italia nel febbraio 1581<sup>38</sup>. Nonostante le difficoltà incontrate questa esperienza si rivelò particolarmente significativa per il diplomatico, che maturò una profonda affinità con la dinastia francese, in relazione anche alla successiva contrapposizione con quella spagnola e alla politica di Madrid in Italia.

#### 4. *Bologna: il lavoro, la dimora, le amicizie*

Accanto alla carriera diplomatica Alessandro rivestì anche ruoli politici all'interno della burocrazia bolognese, seguendo le orme del padre. La prima carica conosciuta risale al 1586, quando fu nominato tra gli Anziani Consoli per il bimestre marzo e aprile<sup>39</sup>, mansione che ricoprì ancora nel

<sup>36</sup> «[...] et in questa corte ha fatto professione, et ha ardito di dirlo in presenza mia et di forastieri, d'esser venuto et di starvi per suo capriccio et per vedere il mondo, et ha atteso sempre a' suoi interessi, et a' suoi affari, conversazioni et piaceri particolari [...]»; in BnF, *Italien*, 1676, c. 286v.

<sup>37</sup> Alessandro Poggi, nipote del senatore romano Galeazzo, apparteneva ad una nobile famiglia bolognese. Uomo di lettere, ricoprì il ruolo di auditore ufficiale del Dandini. Nel gennaio 1580 chiese tuttavia di poter far ritorno in patria per motivi familiari.

<sup>38</sup> Cfr. BnF, *Italien* 1676, f. 312r-v dove si fa riferimento alla condotta non proprio esemplare del Senesi e alla conseguente decisione di lasciare il proprio incarico alla fine del 1580, in attesa della successiva licenza concessa dal nunzio al principio del 1581.

<sup>39</sup> Ogni due mesi all'interno del Senato venivano eletti otto Anziani Consoli con il compito di coadiuvare nelle sue funzioni il Gonfaloniere nominato a capo del Senato; essi erano scelti fra i dottori legisti e la nobiltà minore abilitata a tale carica e nei due mesi risiedevano nel Palazzo Pubblico.

gennaio-febbraio del 1605 e nel novembre-dicembre del 1620<sup>40</sup>. A Bologna Senesi praticò anche l'attività forense, come da lui stesso riferito, con lo scopo di tenersi aggiornato sulle novità e sui principali avvenimenti cittadini. Si trattava probabilmente di un impegno saltuario, in seguito abbandonato per dedicarsi esclusivamente al servizio dei granduchi di Toscana, che a pieno titolo lo impiegarono come «gentiluomo, segretario o mezzo agente [...] et in somma persona da potere portare et ricevere confidentemente ambasciate reciproche»<sup>41</sup>.

Il legame con la sua città rimase comunque molto solido, nonostante i frequenti viaggi: qui volle sempre tornare, nella sua amata dimora, spesso trascurata durante le lunghe trasferte<sup>42</sup>. Qui strinse rapporti con le principali famiglie aristocratiche locali, per le quali svolse una preziosa opera di collegamento in particolare con la dinastia medicea<sup>43</sup>.

Tra queste spiccano i Pepoli<sup>44</sup>, i cui membri in più occasioni si rivolsero a Senesi per assicurarsi favori presso i principi fiorentini<sup>45</sup>, a loro volta interessati a sostenere questa antica casata, la cui amicizia era considerata strategica<sup>46</sup> in relazione al feudo posseduto a Castiglione dei Pepoli, al confine

<sup>40</sup> Cfr. Giovanni Nicolò Alidosi Pasquali, *I signori anziani consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna di Gio. Nicolò Pasquali Alidosi dall'anno 1456. Accresciuti fino al 1670* [...], per il Manolesi, Bologna 1670, pp. 134, 153, 168.

<sup>41</sup> In ASFi, *MdP* 4044, lettera del 22 settembre 1611.

<sup>42</sup> «et se arrivato che sarò in Bologna, posso come gli altri che tengono casa, far le mie provisioni per il verno [...]». In ASFi, *MdP* 4044, lettera dell'1 luglio 1611.

<sup>43</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4045, c. 144r.

<sup>44</sup> Si vedano le lettere di Senesi al Vinta in cui riferisce sulla vicenda del riconoscimento giuridico del feudo di Castiglione dei Gatti (oggi dei Pepoli), da parte del papa e dell'imperatore. Il segretario si adoperò per favorire la causa del marchese Cesare Pepoli presso la curia pontificia, informandone al contempo i sovrani fiorentini. In ASFi, *MdP* 4043, lettere del 23 dicembre 1603 da Bologna, 9 gennaio 1604, da Bologna, 23 gennaio, 3 febbraio 1604, da Bologna. «Il punto del negotio batte, che non volendo quelli di Roma far buona ai signori Pepoli la iurisditione di Castiglione, come feudo imperiale, non vogliono manco che l'imperatore comandi al marchese, come a feudatario in virtù di detta iurisditione». Ivi, lettera del 9 gennaio 1604.

<sup>45</sup> Numerosi sono i riferimenti all'amicizia che legò Senesi a varie figure della famiglia Pepoli che ne apprezzavano la generosità e la disponibilità nel favorire i loro interessi presso la corte fiorentina: «Et perché l'effetto di quanto supplico ha da passare per le mani di vostra signoria [Senesi], che per li suoi amici suol essere et efficace et gratiosa insieme, io la prego dell'uno et dell'altro. [...]», in ASFi, *MdP* 4045, c. 75, lettera di Filippo Pepoli al Senesi.

<sup>46</sup> Sui Pepoli e in particolare sul loro rapporto con i granduchi di Toscana in relazione al feudo di Castiglione si rimanda a Stefano Calonaci, *Feudi e giurisdizioni nell'Italia*

tosco-emiliano. Fra loro compaiono varie figure di rilievo come il marchese Cesare Pepoli<sup>47</sup> condottiero, il conte Filippo che si avvale del segretario perché presentasse le sue richieste ai granduchi<sup>48</sup>, il conte Ercole Pepoli, il marchese Guido, e i conti Taddeo e Ugo, che furono protagonisti con alcuni rappresentanti dei Malvezzi del suo ultimo incarico per i Medici. Un altro personaggio spesso citato nei suoi avvisi fu il conte Prospero Castelli<sup>49</sup>, al cui servizio Senesi trascorse probabilmente un breve periodo<sup>50</sup> e i cui interessi sostenne in più occasioni presso la corte fiorentina. Ma a lui si rivolse anche il Reggimento di Bologna<sup>51</sup> perché presentasse, nel novembre 1621, una richiesta di protezione alla granduchessa Cristina di Lorena, con la quale Senesi aveva instaurato negli anni un rapporto di fiducia e stima.

### 5. *Alla corte di Mantova: gli esordi*

Intorno al 1581 o al 1582, dopo la conclusione dell'esperienza in Francia, Senesi entrò al servizio del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, per il quale svolse la funzione di segretario, facendosi apprezzare per le spiccate capa-

*di mezzo: legazioni dello Stato della Chiesa e granducato di Toscana*, in Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, «Quaderni Mediterranea», 27, tomo II, 2015, pp. 381-414.

<sup>47</sup> Su Cesare Pepoli si veda ASFi, *MdP* 4043, lettera del 23 novembre 1603 da Bologna. Sul conte Ercole cfr. *MdP* 4043, cc. nn.

<sup>48</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4045, c. 76, lettera del 9 ottobre 1611, da Bologna. Nella filza si trova anche la lettera nella quale Filippo Pepoli chiede al segretario di favorire una sua raccomandazione presso il granduca Cosimo II. Ivi, lettera del 9 ottobre 1611, da Bologna.

<sup>49</sup> Figlio del cavaliere Giampaolo, fu nominato cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano nel 1614.

<sup>50</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2952, lettere del 7 febbraio 1621, da Bologna. Il Castelli si avvale della mediazione del Senesi per alcune sue richieste ai granduchi di Toscana; in *MdP* 4044, lettera del 14 febbraio 1616, da Bologna. Tra le varie proposte si offrì, così come il vescovo di Brescia Zorzi, di accompagnare il giovane cardinale Carlo de' Medici a Roma, in occasione della consegna della berretta cardinalizia. Ivi, lettere del 22 e 24 febbraio 1616, da Bologna.

<sup>51</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4045, cc. 177r-179r, lettere del 2 novembre 1621, da Bologna. «Il signor conte Alessandro Senesi, pregato da noi, si trasferisce costà per rappresentare a vostra altezza serenissima il bisogno che havressimo di esser fatti degni di quelle gratie, che altre volte da cotesta serenissima casa, sono state con gran beneficio di questa città, in noi collocate [...]»; «[...]»; ciò intenderà vostra altezza serenissima dal signor conte Alessandro Senesi, che da noi pregato per tal effetto, se ne viene a cotesta volta, a lui ci rimettiamo in tutto e per tutto [...]». Anche i granduchi domandarono al Reggimento di favorire gli interessi dei propri protetti, tramite il Senesi. Cfr. ASFi, *MdP* 2946, c. 15, lettera del 5 marzo 1611.

cità politiche<sup>52</sup>. La fiducia di cui godette presso la corte di Mantova gli permise di partecipare alle trattative per il parentado tra Vincenzo Gonzaga ed Eleonora de' Medici, figlia del granduca di Toscana Francesco I<sup>53</sup>. È presumibile che il duca Guglielmo gli affidasse il delicato compito di ottenere un accrescimento della dote stabilita dal sovrano fiorentino in trecentomila scudi d'oro. I Gonzaga premevano infatti per strappare una cifra più elevata e clausole più vantaggiose nell'eventualità di una sua restituzione<sup>54</sup>. Senesi potrebbe essere stato inviato a Firenze per discutere di persona, in veste meno ufficiale, l'entità e gli articoli relativi al capitale dotale<sup>55</sup>, come d'altronde gli fu richiesto anche in occasione delle nozze tra il figlio di Vincenzo Gonzaga, Ferdinando, e Caterina de' Medici. Aveva così inizio quel duraturo rapporto con le casate regnanti di Mantova e Firenze che caratterizzò l'intera esistenza del bolognese.

In questo stesso periodo fu al seguito del cardinale Gianvincenzo Gonzaga di Guastalla, come ricordato in un riferimento alla sua «servi-

<sup>52</sup> Sulla cancelleria gonzaghesca e sul personale di segreteria dei duchi di Mantova si rimanda al saggio di Daniela Ferrari, *La cancelleria gonzaghesca tra Cinque e Seicento. Carriere e strategie parentali al servizio dei duchi*, in Raffaella Morselli (a cura di), *Gonzaga. La Celeste Galeria. L'esercizio del collezionismo*, Skira, Milano 2002, pp. 297-318.

<sup>53</sup> «Oltre la Segreteria, adoperollo quel Serenissimo in un affare eziandio di maggior rilievo; e fu che, dopo aver disciolto il primo Matrimonio di Vincenzio, unico suo figliuolo, con Margherita Farnese, Principessa di Parma, inviò a Firenze il nostro Senesi a trattare di nozze più fortunate, che si conchiuser di fatti, e celebraronsi in Mantova su la fine d'Aprile del 1584, con Eleonora de' Medici [...]»; in Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, cit., vol. VII, p. 391. Sul complesso negoziato matrimoniale tra Medici e Gonzaga si veda Daniela Frigo, *Eleonora de' Medici alla corte di Mantova*, in Giulia Calvi, Riccardo Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI-XVIII secolo*, Atti del convegno internazionale (Firenze-San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005), Polistampa, Firenze 2008, vol. I, pp. 361-381.

<sup>54</sup> I sovrani toscani affidarono il negoziato al segretario Belisario Vinta che già nel 1579 aveva seguito le prime trattative, poi fallite per decisione del duca Guglielmo. Dopo l'annullamento delle nozze tra Vincenzo e Margherita Farnese, Vinta fu nuovamente incaricato di recarsi a Mantova per concludere l'unione. In questa circostanza potrebbe aver incrociato Senesi, anch'egli coinvolto nella vicenda come rappresentante dei Gonzaga. Sull'unione tra Gonzaga e Farnese si veda Giuliano Masola, *Un "parentado" fra due grandi casate. Margherita Farnese e Vincenzo Gonzaga (1581-1583)*, Ti.Le.Co, Piacenza 2016.

<sup>55</sup> Non mi è stato possibile reperire al momento altra documentazione relativa al ruolo di Senesi nelle trattative nuziali tra Vincenzo ed Eleonora, oltre al già citato Fantuzzi. È comunque ipotizzabile che Senesi svolse un'azione simile a quella ampiamente testimoniata nelle carte d'archivio in occasione della successiva unione tra Gonzaga e Medici nel 1617.

tù già fatta a questa serenissima casa nella persona del signor cardinale Giovan Vincenzo [Gonzaga]», che gli permise di consolidare i suoi legami anche con un ramo cadetto<sup>56</sup> della dinastia. Il cardinale, già potente priore di Barletta dell'Ordine di Malta, svolse un'importante azione a favore degli interessi del duca Guglielmo a Roma, come suo rappresentante presso la corte pontificia<sup>57</sup>. Non è chiaro quando Senesi entrò effettivamente al servizio del porporato. Potrebbe essere avvenuto subito dopo la morte del duca Guglielmo nel 1587 oppure potrebbe aver servito entrambi, visto che il cardinale ebbe incarichi nell'amministrazione statale, tra cui il governo del Monferrato<sup>58</sup>. Gianvincenzo sostenne inoltre con successo, nella primavera del 1583, l'annullamento delle nozze tra il principe Vincenzo e Margherita Farnese presso la Santa Sede, accogliendo con soddisfazione la nuova unione con i Medici. Negli ultimi anni di vita si fece carico degli affari familiari cercando di favorire lo stato di Guastalla e il giovane nipote Ferrante II, presso il nuovo duca Vincenzo<sup>59</sup>.

Nonostante la morte del cardinale, nel dicembre 1591, il bolognese continuò a frequentare la corte mantovana, dove si era legato ad alcune figure di spicco come Prospero Gonzaga di Luzzara<sup>60</sup>, maggiordomo maggiore dei duchi Guglielmo e Vincenzo I. In più occasioni fu suo ospite duran-

<sup>56</sup> In ASFi, *MdP* 4043, lettera del 30 luglio 1604, da Mantova. Senesi mantenne ottimi rapporti con i Gonzaga di Guastalla, in particolare con Ferrante II e Cesare II.

<sup>57</sup> Cfr. Tamalio, *Gianvincenzo Gonzaga di Guastalla*, cit., pp. 10-11. Il cardinale fu stretto confidente di papa Boncompagni.

<sup>58</sup> Dopo aver governato il Monferrato su incarico di Guglielmo Gonzaga dal 1575 al 1578, vi tornò nell'aprile del 1581 per un anno e più brevemente nel novembre dello stesso anno.

<sup>59</sup> Con Vincenzo I i rapporti si raffreddarono anche perché il duca si affidò sempre meno all'opera di Gianvincenzo, preferendogli il più giovane cardinale Scipione Gonzaga.

<sup>60</sup> Figlio di Massimiliano Gonzaga, primo marchese di Luzzara, e di Caterina Colonna (1543-1614). Il padre vendette il feudo di Luzzara al duca di Mantova Guglielmo nel 1557. Prospero insieme al fratello Marc'Antonio, che seguì la carriera ecclesiastica, si inserì nel sistema curiale mantovano, lasciando di fatto il paese d'origine. Uomo di grande cultura fu molto apprezzato dai duchi di Mantova che gli affidarono incarichi prestigiosi. Godette di ampia stima anche presso la corte medicea, avendo vissuto per un periodo a Firenze. Sul ramo di Luzzara si veda Roggero Roggeri, Leandro Ventura (a cura di), *I Gonzaga delle nebbie. Storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po*, Silvana, Cinisello Balsamo 2008, p. 43 e Giuseppe Amadei, Ercolano Marani (a cura di), *Signorie Padane dei Gonzaga*, Publi Paolini Editore, Mantova 1982, pp. 112-113. Sul personale di corte mantovano e in particolare su quello impiegato in ambito diplomatico si veda Daniela Frigo, "Small States" and Diplomacy: Mantua and Modena", in Frigo (a cura di), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy*, cit., pp. 147-175: 157-159.

te i frequenti soggiorni nella città lombarda, a conferma dell'amicizia che unì i due uomini negli anni<sup>61</sup>. Il marchese di Luzzara era stato a suo tempo anch'egli vicino al cardinale Gianvincenzo e rappresentò a lungo un punto di riferimento per Senesi negli ambienti di corte. Qui frequentò anche Giacomo dall'Armi<sup>62</sup>, maestro di camera dei duchi di Mantova e in precedenza segretario del cardinale Gianvincenzo<sup>63</sup>, che sarà negli anni confidente del bolognese, coadiuvandolo nell'azione di reperimento e di scambio di informazioni.

Da queste numerose relazioni emerge il carattere assai socievole del Senesi, capace di stringere durature amicizie con membri della società cortigiana del tempo. Molti sono gli inviti, rintracciabili nella sua corrispondenza, ad assistere per esempio al celebre carnevale mantovano<sup>64</sup>. Talvolta poteva trattarsi di un *escamotage* dei duchi per farlo trasferire a Mantova per questioni più prettamente politiche, ma questo non impedì al Senesi di unire agli incarichi di lavoro anche l'aspetto più ludico di un piacevole intrattenimento<sup>65</sup>.

<sup>61</sup> «Se vostra signoria per servizio del serenissimo padrone, o di lei, non comanda in contrario, ho pensiero fatto il giorno di San Antonio, di passarmene a Mantova a far carnevale col signor Prospero Gonzaga, invitato a ciò da lui, con più lettere [...]», in ASFi, *MdP* 4043, lettera del 6 gennaio 1603, da Bologna. Senesi si adoperò anche a favore del figlio di Prospero, Francesco, che presentò ai granduchi perché ottenesse la nomina di cavaliere di Santo Stefano. Ivi, lettera del 31 maggio 1602 e 14 gennaio 1604. Cfr. anche *MdP* 2949, c. 27, lettera di Prospero Gonzaga al figlio. Sull'ospitalità offertagli da Prospero Gonzaga cfr. *MdP* 4043, lettera dell'1 aprile 1606 e ss. «[...] che in Mantova alloggerò per quattro giorni col signor Prospero Gonzaga [...]».

<sup>62</sup> Di origine bolognese, dopo aver servito il cardinale Gianvincenzo, ricoprì la carica di maestro di camera del duca Vincenzo I Gonzaga. In precedenza aveva servito il marchese Vincenzo Guerrieri come cavallerizzo maggiore. Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera del 3 gennaio 1606, da Bologna.

<sup>63</sup> Cfr. Tamalio, *Gianvincenzo Gonzaga*, cit., pp. 146-147.

<sup>64</sup> Sull'importanza del carnevale a Mantova si veda Claudia Burattelli, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, Le Lettere, Firenze 1999, pp. 9-13. Il carnevale mantovano iniziava il 26 dicembre e si protraeva dunque per un lungo periodo, attirando numerosi spettatori dalle altre corti italiane. Vincenzo I fu un grande sostenitore di manifestazioni sempre più grandiose e spettacolari che resero celebre la sua città ma a costo di spese enormi. Ivi, p. 10.

<sup>65</sup> Svatiati risultano i commenti di Senesi sul coinvolgimento dei sovrani nei sontuosi festeggiamenti carnevaleschi, durante i quali il disbrigo degli affari politici poteva subire forti rallentamenti. Si veda Burattelli, *Spettacoli di corte*, cit., p. 10 e ASFi, *MdP* 4043, lettere del 28 febbraio 1604 e del 19 febbraio 1605, da Mantova.

Un altro personaggio che frequentò con regolarità e servì talvolta anche come segretario<sup>66</sup> fu il vescovo di Brescia Marino Zorzi<sup>67</sup>, figura vicina ai principi toscani, avendo ricoperto la carica di nunzio apostolico<sup>68</sup> a Firenze. Con Zorzi il rapporto fu molto stretto come testimoniato dai frequenti soggiorni di Senesi a Brescia e a Venezia tra il 1602 e il 1618 circa<sup>69</sup>, dove si recava per occuparsi anche di alcuni suoi interessi economici<sup>70</sup>: «[...] non sarebbe gran fatto, ch'io con buona gratia di vostra signoria [Vinta], andassi a passarmela dieci giorni con monsignor di Brescia a Venetia, al quale son debito per ogni biennio d'un abboccamento [...]»<sup>71</sup>. D'altronde il bolognese si giustificava con i granduchi<sup>72</sup>, offrendosi di svolgere in parallelo attività informativa da un centro strategico quale era Venezia<sup>73</sup>. Qui Senesi poteva contare sull'appoggio del residente medico Fabrizio Barbolani di

<sup>66</sup> Si vedano in proposito alcune intestazioni di lettere dove Senesi è definito segretario del vescovo di Brescia, in ASFi, *MdP* 4043 cc. nn.

<sup>67</sup> Appartenente ad una nobile casata veneziana, Marino Zorzi o Giorgi fu vescovo di Brescia dal 1596 al 1631, anno della sua morte. Ricoprì la carica di nunzio apostolico presso la corte fiorentina nel 1592 e una seconda volta nel 1596 e in più occasioni svolse incarichi di rappresentanza per i granduchi di Toscana. Il nipote Giovanni Marino fu anch'egli vescovo di Brescia dal 1664 al 1678. Il Giorgi è ricordato anche per l'impegno profuso nella costruzione della nuova imponente cattedrale bresciana a partire dal 1604, su progetto di Giovan Battista Trotti, detto il Malosso. Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera del 28 febbraio 1604, da Mantova.

<sup>68</sup> Sui rapporti dello Zorzi con la corte medicea cfr. ASFi, *MdP* 1242, *Carteggio dei segretari, Lorenzo Usimbardi (1592-1593)*. Sulla nunziatura a Firenze si rimanda a Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017.

<sup>69</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4043 lettera del 20 gennaio 1604, da Bologna: «Io non credo partire di qua, se non alli 3 del prossimo, restandomi poi ancora tanto di carnevale da poter godere et servire il signor Prospero et monsignore di Brescia su' quei confini [...]». Senesi mantenne contatti con il vescovo fino al 1621, anche se le trasferte a Venezia si ridussero negli anni.

<sup>70</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 9 febbraio 1616, da Bologna, «Et io vo pensando [...] d'inviarmi con buona gratia del serenissimo padrone, et di lei verso Brescia, a visitare monsignore illustrissimo vescovo, et trattarvi l'interesse d'alcune mie pensioni»; *MdP* 4043, lettera del 23 marzo 1606, da Bologna: «Haverei d'andare a Brescia, per interesse di una mia pensione».

<sup>71</sup> In ASFi, *MdP* 4045, c. 76, lettera del Senesi del 9 ottobre 1611, da Bologna.

<sup>72</sup> Entrato al servizio di Ferdinando I de' Medici nel 1602, Senesi era obbligato a dare conto delle sue trasferte.

<sup>73</sup> Sull'importanza di Venezia come centro di informazioni e avvisi da tutta Europa si veda Daniela Frigo, *Pubblicistica e storiografia nella cultura veneta del primo Seicento*, in *L'informazione politica in Italia*, cit., pp. 83-136.

Montauto<sup>74</sup>, utilizzando la sua dimora come centro operativo<sup>75</sup>, dove ricevere la corrispondenza da Firenze.

Durante la sua lunga carriera Senesi seppe dunque coniugare l'impegno professionale alle esigenze più personali, mostrando in questo una notevole sicurezza in se stesso, ben oltre quello che ci si poteva aspettare da un segretario, a cui si richiedeva tra le principali qualità quella della riservatezza e della disciplina. È lui stesso in maniera autoironica a scherzare sul proprio carattere, ammettendo di non aver «mai imparato nell'arte, massime più debita et sicura, ch'è il tacere»<sup>76</sup>.

### 6. Al servizio dei Medici

Nel 1602 Senesi entrò ufficialmente al servizio dei granduchi di Toscana<sup>77</sup>, ricoprendo il ruolo di agente politico all'interno del complesso sistema informativo costruito da Ferdinando de' Medici e dal suo primo ministro Belisario Vinta<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> Figlio di Giovanni di Bartolomeo, appartenente ad una nobile famiglia aretina, ricoprì numerosi incarichi politici e militari presso i granduchi di Toscana. Nel 1635 fu investito da Ferdinando II de' Medici del marchesato di Montevitozzo. Cfr. Martelli, Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei*, cit., vol. II, p. 286n e Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina*, cit., p. 62n. Montauto ricoprì a lungo la carica di residente a Venezia; nel 1618 fu sostituito da Niccolò Sacchetti, come ricorda anche Senesi in una sua lettera a Caterina Medici Gonzaga, in ASFi, *MdP*, 6113, lettera del 20 febbraio 1618, da Bologna.

<sup>75</sup> «Volendo vostra signoria [Vinta] scrivermi a Venezia fuor del piego del signor residente Montauto, potrà farlo sottocoperta di monsignor illustrissimo di Brescia», in ASFi, *MdP* 4043, lettera del 4 ottobre 1605, da Bologna.

<sup>76</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del Senesi dell'1 luglio 1611, da Mantova.

<sup>77</sup> Da questo momento è possibile seguire con maggiore precisione l'andamento della carriera del segretario, attraverso la copiosa corrispondenza inviata fino alla sua morte alla corte granducale. Le prime missive indirizzate al Vinta risalgono al maggio 1602; in una lettera inviata nel dicembre 1613 a Curzio Picchena il bolognese ricordava i suoi undici anni trascorsi al servizio dei granduchi di Toscana: «Io non ho mai cessato in undici anni di servitù che fo a cotesta serenissima casa, di offerire sempre indifferente in loro servitio le facultà et persona mia [...]», in ASFi, *MdP* 4044, lettera dell'11 dicembre 1613, da Bologna. In ASFi, *Guardaroba Medicea* 225 (Ristretto del Rolo della famiglia di sua altezza 1599-1606), c. 4v, Senesi figura tra i segretari del granduca Ferdinando I, «Alessandro Senesi bolognese, scudi 12».

<sup>78</sup> Sull'azione politica del Vinta nelle relazioni con gli stati esteri si rimanda al volume di Lombardi, *Tuscan Diplomacy*, cit., p. 29, 37-44, 47-78. Sull'importanza del controllo dei



L'anno successivo fu iscritto nei ruoli di corte dei sovrani come segretario, con salario di dodici scudi mensili<sup>79</sup>, ottenuti con la consueta disinvoltura e un pizzico di sfrontatezza, come testimoniato da una sua lettera al Vinta nella quale ricordava che «se la mercede che si degna farmi sua altezza dei X scudi il mese, è per darmi quanto haveva mio fratello come parmi per relatione del signor Bardo [Corsi] che vostra signoria havesse in animo di negoziare, quelli erano dodici, ma se senza altro rispetto, vengo honorato di questa gratificazione sono assai et troppo»<sup>80</sup>. Si trattava di una cifra considerevole per un segretario che non aveva l'obbligo di abitare a Firenze, come risulta dai registri della *Guardaroba Medicea*, in cui si annota che il bolognese poteva risiedere dove voleva<sup>81</sup>. Se osserviamo le provvisori di altri funzionari granducali si nota come a Senesi fu concesso uno degli stipendi più alti, superiore nello stesso periodo a quelli dei segretari Andrea Cioli e Orazio della Rena<sup>82</sup>.

Nell'ottobre del 1603 ricevette anche l'ambita patente granducale<sup>83</sup>, con cui Ferdinando I gli conferiva il titolo di suo servitore, garantendogli così

circuiti informativi sotto Ferdinando I si veda Paola Volpini, *Il silenzio dei negozi e il rumore delle voci. Il sistema informativo di Ferdinando I de' Medici in Spagna*, in Sabbatini, Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna*, cit., pp. 165-192.

<sup>79</sup> Cfr. ASFi, *Depositeria generale* 389, c. 60r: «Ms Alessandro Senesi nella classe de' secretari, con provvisione di 12 scudi il mese, ancor che assente dalla corte, da cominzare li 18 d'ottobre passato 1603, come per patente di sua altezza».

<sup>80</sup> In ASFi, *MdP* 4043, lettera del 16 ottobre 1603, da Firenze. Si veda anche ivi, lettera del 17 ottobre 1603, da Firenze, nella quale Senesi ringrazia Vinta per l'aumento ricevuto «[...] ricevo la lettera di vostra signoria delli 16, la quale non so se più mi consoli per quell'augumento, di quello mi faccia arrossire, dubitando di non havere ecceduto o termini della modestia».

<sup>81</sup> Cfr. ASFi, *Guardaroba medicea* 301, c. 42 (Ruolo della famiglia di S.A.S. dal 1609 al 1611). Senesi compare tra i segretari con stipendio di 12 scudi mensili e la possibilità di risiedere dove voleva «e stia dove vuole».

<sup>82</sup> Cfr. ivi 279, c. 4v (Ristretto di provisionati dal 1606 al 1609). Con l'esclusione di Lorenzo Usimbardi, Belisario Vinta e Curzio Picchena, e più tardi di Camillo Guidi, che percepivano 20 scudi mensili, agli altri segretari era assegnato uno stipendio di 10 scudi al mese. Sul personale che formò le segreterie e la diplomazia medicee si veda Alessandra Contini, *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, «Chieron», XV (30), 1998, pp. 57-131; Ead., *Aspects of Medicean Diplomacy in the Sixteenth Century*, in Frigo (a cura di), *Politics and Diplomacy*, cit., pp. 70-71 e Franco Angiolini, *Dai segretari alle «segreterie»: uomini ed apparati di governo nella Toscana medicea (metà XVI secolo - metà XVII secolo)*, «Società e Storia» 58, 1992, pp. 701-720.

<sup>83</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera del 21 ottobre 1603 da Bologna, nella quale Senesi ringrazia il Vinta per l'invio della patente granducale, promettendo che avrebbe servito il sovrano «con fede et con quei rispetti che fossi nato suddito di sua altezza».

quel prestigio e quella continuità di servizio tanto ricercati dal bolognese: «Questa mattina poi ho ricevuto [...] la lettera di vostra signoria, insieme con la patente, alla quale non so desiderare altro aggiunto, che la continuata protezione di vostra signoria [...] dalla quale ho d'havere la mia dipendenza et buona fortuna»<sup>84</sup>.

All'interno degli ambienti aristocratici fiorentini Senesi seppe legarsi a figure di rilievo, come il ricco patrizio Bardo Corsi<sup>85</sup>, che ne curò gli interessi economici, occupandosi della riscossione dei suoi crediti presso la corte, essendo il bolognese per lunghi periodi assente dalla capitale toscana<sup>86</sup>. Senesi, confermato dal nuovo granduca Cosimo II come segretario<sup>87</sup>, mantenne il medesimo emolumento fino al 1616 quando il sovrano gli concesse un aumento di 4 scudi<sup>88</sup>, in virtù probabilmente del suo ruolo nelle trattative matrimoniali tra la sorella Caterina e il duca Ferdinando Gonzaga.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Figlio di Giovanni e di Alessandra di Simone Della Gherardesca, trascorse gran parte della sua vita a Napoli, dove gestì gli affari e l'ingente patrimonio familiare. Nel 1609 fu incaricato di una missione diplomatica a Londra che non poté tuttavia svolgere per motivi di salute. Anche nel 1623 dovette rinunciare all'ambasciata presso il nuovo papa Urbano VIII. Nel 1607 acquistò Palazzo Tornabuoni a Firenze e nel 1617 il feudo di Caiazzo nel napoletano, che Filippo III nel 1623 eresse in marchesato a favore dei discendenti del fratello di Bardo, Iacopo. Cfr. Martelli, Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei*, cit., vol. II, p. 257 e Marcello Del Piazzo, *Gli ambasciatori toscani del principato, 1537-1737*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1953, pp. 18, 54, 138.

<sup>86</sup> «[...] et volendo io riscuotere la provvisione destinatami, a quartiere, come è solito di corte, egli [Corsi] si compiacque comparire per me, dal signor pagatore et farne istanza». In ASFi, *MdP* 4043, lettera del 7 febbraio 1604. Il Corsi manterrà questo incarico fino a tutto il 1618. Cfr. *MdP* 2951, lettera del 22 gennaio 1618. Anche Giovanni Sergrifi fu incaricato di riscuotere le provvisioni del bolognese a Firenze. Dai registri della Guardaroba e della Depositeria si evince inoltre che lo stipendio poteva essere versato ogni 3 mesi in tranches di 36 scudi, o superiori, a seconda dei mesi di stipendio calcolati. Cfr. ASFi, *Depositeria Generale* 1518, c. 119rv: «Ms Alessandro Senesi segretario da dare addì 3 dicembre scudi 36 di moneta per conto di sua provvisione di settembre, ottobre et novembre passato [...]» e 1519, c. 56r.

<sup>87</sup> Cfr. ASFi, *Guardaroba Medicea* 279, c. 4 in cui si conferma che «Sua altezza granduca Cosimo a renovato la patente primo marzo 1608 [s.f.]»; cfr. anche ASFi, *Depositeria Generale* 389, c. 73v, «Ms Alessandro Senesi si deve seguitare di pagare la sua provvisione de scudi 12 il mese che così ha confermato il granduca Cosimo per patente del primo di marzo, data in mano al detto Sanesi», marzo 1609.

<sup>88</sup> Cfr. ASFi, *Guardaroba medicea*, 309, c. 4r (1610-1620). Senesi figura sempre tra i segretari con un salario di 12 scudi, ma una postilla registra l'aumento di 4 scudi a partire dal 20 settembre 1616: «Il dì 20 di settembre 1616 se li accrebbe scudi 4».

## 7. *Gli anni con Belisario Vinta*<sup>89</sup>

Tra il 1602 e il 1613 Senesi ebbe come principale referente Belisario Vinta, al quale indirizzò numerose missive contenenti informazioni sulle maggiori corti italiane, prime fra tutte Mantova, Torino, Modena, Roma, Ferrara e Venezia<sup>90</sup>. La base operativa del segretario fu Bologna: qui riceveva e smistava le notizie provenienti dalla penisola, ma al tempo stesso poteva aggiornare la corte fiorentina sul passaggio di personalità di spicco del panorama politico italiano ed europeo, essendo Bologna una tappa obbligata per chi si recava a Roma. Inoltre ebbe il compito di relazionarsi con i legati pontifici che si succedettero negli anni, come rappresentante dei granduchi di Toscana; furono in molti casi proprio gli amministratori papali a tenere aggiornato Senesi sulle problematiche di governo cittadino o sulle strategie politiche della corte pontificia<sup>91</sup>. Tra loro uno dei suoi più stretti confidenti fu il cardinale Benedetto Giustiniani<sup>92</sup>, legato pontificio a Bologna dal 1606 al 1611, con cui Senesi collaborò tra l'altro al delicato problema dell'approvvigionamento di grano per la città<sup>93</sup> nell'autunno del 1603.

<sup>89</sup> Gli avvisi relativi ai primi anni di servizio sono densi di informazioni di carattere politico, con un focus sulle principali corti italiane e sulle dinastie regnanti. Il tono delle missive si modifica dal 1616 quando Senesi assume il ruolo di segretario personale di Caterina Medici Gonzaga, privilegiando notizie più familiari riguardanti le due casate. Sul cambiamento più generale della diplomazia medicea e degli orientamenti politici del granducato di Toscana sotto Cosimo II si veda Volpini, *Il silenzio dei negozi*, cit., pp. 180-192.

<sup>90</sup> Vinta ebbe presso tutte le corti e principali città italiane suoi informatori, che gli riferivano le novità ma anche i rapporti più riservati e interessanti. Questo gli permise di prevenire le trame che si ordivano contro il suo principe. In Fusai, *Belisario Vinta*, cit., p. 18.

<sup>91</sup> Fra le numerose personalità politiche che compaiono nei suoi avvisi si segnala il condottiero Mario Farnese, nominato nel 1603 luogotenente generale delle armate pontificie. Cfr. ASFi, *MdP* 4043 lettera del 20 ottobre 1603 da Bologna.

<sup>92</sup> Cfr. Simona Feci, Luca Bortolotti, *Benedetto Giustiniani*, in *DBI*, vol. LVII, 2001, pp. 315-325.

<sup>93</sup> «Il Giustiniani sfruttò infatti i rapporti con il granduca di Toscana per assicurare alla città il fabbisogno di cereali e dedicò al problema annonario nel suo complesso molta parte della sua fitta opera di legislazione». In Feci, Bortolotti, *Benedetto Giustiniani*, cit, p. 319. Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera del 14 agosto 1603, da Firenze: «Non porto altro di novo da Bologna, se non che per l'ultimo calcolo, ci troviamo 40.000 corbe di formento manco del nostro bisogno per l'anno intero, et la Romagna che potrebbe aiutarci lo volta altrove». Si veda anche ivi, lettera del 20 ottobre 1603, da Bologna: «Nel resto questa nostra città è poco meno che provvista del formento, che le mancava per molti partiti fatti in diversi luoghi, et particolarmente in Romagna, dove se n'è levato gran quantità [...]»; e ivi, lettera

Occorre precisare che l'azione del segretario fu prevalentemente rivolta agli affari di Mantova<sup>94</sup>, in virtù delle sue precedenti esperienze all'interno della corte gonzaghesca. Nel gennaio 1603<sup>95</sup> Senesi vi si recò dunque, ospite di Prospero Gonzaga, per presentarsi ufficialmente ai sovrani e in particolare alla duchessa Eleonora, nel nuovo ruolo di servitore dei principi toscani<sup>96</sup>. Negli anni successivi le trasferte del bolognese si succedettero con regolarità come testimoniato dai suoi resoconti, puntuali e appassionati, quasi delle cronache o gazzettine dell'epoca, in cui descrisse i matrimoni, le feste e i passatempi dei Gonzaga, le loro splendide residenze, i personaggi di corte, senza trascurare gli orientamenti politici del duca.

Tra i primi avvisi spediti dalla città lombarda spicca la decisione presa dalla sorella di Vincenzo I, Margherita Gonzaga<sup>97</sup> duchessa di Ferrara, di ritirarsi nel monastero di Sant'Orsola da lei creato, insieme a molte gentildonne mantovane. Senesi non riteneva tuttavia che la Gonzaga fosse intenzionata a rispettare totalmente la clausura vista l'importanza del ruolo politico che ancora giocava a corte, seppur in maniera assai discreta<sup>98</sup>.

del 29 luglio 1607, da Bologna sempre in riferimento alla pratica del grano seguita da Senesi in collaborazione con il legato pontificio.

<sup>94</sup> È interessante notare come in questi anni i granduchi di Toscana non avessero un loro ambasciatore residente a Mantova, a Parma o alla corte di Savoia. Si affidavano ad ambasciatori straordinari o all'azione dei loro agenti, come Senesi, inviato con frequenza periodica a Mantova, da dove poteva reperire informazioni anche sui Savoia e sui Farnese. Cfr. Contini, *Medicean Diplomacy in the Sixteenth Century*, cit., pp. 63-64. Sulla strategia diplomatica dello Stato di Mantova nei confronti della Spagna e del Governatore di Milano nel XVI secolo, si veda Frigo, *"Small States" and Diplomacy: Mantua and Modena*, cit., pp. 147-175.

<sup>95</sup> «Venni a Mantova, invitato dal signor Prospero Gonzaga, a farci un poco di carnevale, ma con pensiero ancora di sodisfare et servire a monsignor Vescovo di Brescia, che desiderava di havere da me fresca relatione delle cose di Roma». In ASFi, *MdP* 4043, lettera dell'1 febbraio 1603, da Mantova.

<sup>96</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera del 6 gennaio 1603, da Bologna: «et perché per antica devotione son solito di fare riverenza a madama serenissima di Mantova, prego vostra signoria [Vinta] a dirmi, se con questa occasione, posso dichiararme per servitore del padrone serenissimo, et se insieme havrò da farle alcun saluto, et ambasciata a nome di sua altezza [...]. Le lettere di vostra signoria mi haveranno in casa di detto signor Prospero, et sotto sua coperta ella potrà mandarle occorrendo, ch'io non pretermetterò occasione alcuna di scrivere quanto giudicherò di curioso et necessario».

<sup>97</sup> Cfr. Raffaele Tamalio, *Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara, Modena e Reggio*, in *DBI*, vol. LXX, 2008, pp. 139-141.

<sup>98</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera dell'1 febbraio 1603, da Mantova: «La signora duchessa di Ferrara si ritirerà questa quaresima in una casa di questa città, insieme con buon numero di donne, chiamate orsoline». Sulla creazione del convento di Sant'Orsola si veda Molly Bourne,

Con la duchessa Eleonora il rapporto fu particolarmente confidenziale come risulta dalle numerose richieste della sovrana di poter avere il diplomatico a Palazzo Ducale: «commandandomi ch'io mi lasciassi vedere spesso di lei, come farò»<sup>99</sup>. Senesi le fu vicino durante la malattia che la condusse alla morte nel settembre del 1611, dopo che un grave colpo apoplettico l'aveva fortemente debilitata all'inizio dell'anno; in quei mesi di continue oscillazioni di salute tenne informati i sovrani toscani sulle sue fragili condizioni, sottolineando quanto questa perdita avrebbe danneggiato la corte mantovana<sup>100</sup>. Nelle sue visite le riportava notizie dell'amata corte fiorentina<sup>101</sup>, dove Eleonora avrebbe desiderato trascorrere ancora qualche estate<sup>102</sup>: «Mostrò l'altezza sua [Eleonora] segni d'allegrezza in vedermi, rasserenandosi tutta, quando l'invitai a passare costì un'estate, accennandomi col capo di accettare l'offerta»<sup>103</sup>.

In questi primi anni di servizio, accanto alle richieste ufficiali presentate in nome dei duchi di Mantova, Senesi indirizzò al Vinta anche istanze più personali a favore di suoi familiari, come nel caso di alcuni crediti che un suo parente non riusciva a riscuotere<sup>104</sup>, o di Alvise Orsi, che desiderava ottenere il titolo di cavaliere di Santo Stefano<sup>105</sup>.

*From court to cloister and back again: Margherita Gonzaga, Caterina de' Medici and Lucrezia Fetti at the convent of Sant'Orsola in Mantua*, in Sandra Cavallo, Silvia Evangelisti (eds.), *Domestic Institutional Interiors in Early Modern Europe*, Ashgate Press, Farnham 2009, pp. 153-79.

<sup>99</sup> In ASFi, *MdP* 4043, lettera del 18 febbraio 1604, da Mantova.

<sup>100</sup> La sua scomparsa avrebbe avuto tra le varie conseguenze anche quella di privare lo stato mantovano della protezione economica della regina di Francia Maria de' Medici, sorella di Eleonora.

<sup>101</sup> Sul rapporto del segretario con le due corti si veda ASFi, *MdP* 2948, lettera del 22 maggio 1611. Nella minuta Senesi è definito «tanto servitore suo [Eleonora] et tanto servitore di questa casa et tanto ben conosciuto da lei, quanto altrettanto da noi».

<sup>102</sup> «Et più volte mi ha detto che d'estate ha da morirsene in Mantova, essendole quell'aria, in quella stagione, mortalissima [...]», in ASFi, *MdP* 2946, c. 7r-v, lettera dell'8 febbraio 1611, da Bologna. Già in precedenza Eleonora si era lamentata dell'aria mantovana, esprimendo il desiderio di poter viaggiare con maggiore frequenza, magari per vedere la nuova città di Livorno; in ASFi, *MdP* 4043, lettera del 22 dicembre 1606, da Mantova. La duchessa non ebbe la possibilità di tornare in Toscana a causa dell'aggravarsi della malattia che la condusse dopo pochi mesi alla morte.

<sup>103</sup> In ASFi, *MdP* 4044, lettera di Senesi del 31 maggio 1611, da Mantova.

<sup>104</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera del 18 gennaio 1604, da Bologna. «Egli [Ansideo da Pietramala] va debitore al signor Arrigo Orsi, mio parente, già due anni 160 scudi per sigortà fatta et pagata per lui [...], et a questo conto pagò sul principio 40 scudi, né da poi per molte istanze si è potuto cavarne da lui un soldo».

<sup>105</sup> Al Vinta ricordò la pratica del parente Alvise Orsi, desideroso di entrare nell'ordine stefaniano; in ASFi, *MdP* 4043, lettere dell'8 aprile 1603, da Bologna e del 7 luglio 1603, da Bologna.

Ma soprattutto a lui si rivolse per conto del fratello Giulio Cesare, entrato in contrasto con il potente don Alfonso d'Avalos<sup>106</sup>, condottiero e maestro di campo delle truppe imperiali. Al Vinta confidò infatti come, dopo aver servito a lungo agli ordini del d'Avalos, Giulio Cesare sperasse di ottenere il comando di una compagnia di fanteria, ma don Alfonso l'avesse assegnata ad un suo favorito, obbligando il fratello a mettersi al servizio del marchese Ambrogio Spinola Doria<sup>107</sup>. Risentitosi per questa scelta, il d'Avalos aveva boicottato la nomina, costringendo Giulio Cesare ad entrare nelle fila dell'esercito olandese, comandato da Maurizio di Nassau, principe d'Orange<sup>108</sup>. Il segretario, temendo conseguenze per questa decisione<sup>109</sup>, tentò di giustificare Giulio Cesare<sup>110</sup>, augurandosi che tale esperienza potesse rivelarsi comunque utile per l'esercito cattolico, dove il fratello sperava di poter presto rientrare.

<sup>106</sup> Alfonso d'Avalos d'Aquino d'Aragona (1567-1620), figlio di Francesco Ferrante, marchese del Vasto, fu cavaliere gerosolimitano dal 1571, maestro di campo e governatore del Monferrato dal 1613 al 1617, quando il duca Ferdinando Gonzaga lo destituì da tale incarico, perché non soddisfatto del suo operato. In difesa del fratello Senesi si appellò anche al principe Virginio Orsini, che aveva incontrato Giulio Cesare nelle Fiandre e poteva testimoniare sui suoi rapporti con il d'Avalos. Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera del 2 novembre 1603 da Venezia. Si veda anche ASFi, *MdP* 2951, lettere del duca Ferdinando del 25 marzo 1617, da Mantova.

<sup>107</sup> Celebre generale di origine genovese, servì la Spagna combattendo nella guerra delle Fiandre. Per i successi riportati nei Paesi Bassi fu nominato cavaliere del Toson d'Oro e dell'Ordine di Santiago e marchese di los Balbases. Cfr. A. Rodríguez Villa, *Ambrosio Spinola, Primer Marqués de Los Balbases*, Fortanet, Madrid 1905.

<sup>108</sup> «[...] è venuto a pessima deliberazione et si è ritirato nel campo dell'inimico, dove dicono che ha grado et buon trattenimento [...], che da lui non ho lettere da cinque mesi in qua». In ASFi, *MdP* 4043, lettera del 27 marzo 1603, da Bologna.

<sup>109</sup> Ivi, lettere del 2 novembre 1603 da Venezia e dell'8 aprile 1603, da Bologna.

<sup>110</sup> Senesi aveva ricevuto notizie del fratello tramite un inviato veneziano, che lo aveva incontrato a Calais dove prestava servizio nell'esercito protestante, con l'obiettivo di acquisire nuove esperienze nell'arte militare. In realtà Giulio Cesare si limitò ad osservare gli eserciti nemici impegnati in particolari manovre militari, tanto che nell'agosto 1604 Senesi poté scrivere al Vinta che suo fratello «travaglia in quella guerra, non con altro maggior fine, che d'abilitarsi al servizio di sua altezza, si come io continuamente l'essorto et aiuto»; in ASFi, *MdP* 4043, lettera del 17 agosto 1604, da Bologna. Il segretario sottolineò anche come il fratello «vive con tutti i termini di religione et di nobiltà dovuti a chi in tanto habbia cara la vita»; in ASFi, *MdP* 4043, lettera del 27 febbraio 1603, da Londra. Si veda anche ivi, lettera del 14 dicembre 1604 firmata dai commilitoni di Giulio Cesare.

Frequenti compaiono inoltre le richieste, nonostante l'età<sup>111</sup> e l'aver già viaggiato molto, di essere impiegato in missioni all'estero, come quando, nel giugno 1603, si offrì di accompagnare l'ambasciatore mediceo a Londra<sup>112</sup>, per omaggiare il nuovo sovrano Giacomo I Stuart, con la speranza di poter ammirare quella corte almeno una volta nella vita.

Lo sguardo curioso del Senesi rimase comunque sempre attento alle novità di Mantova, da dove, nel gennaio 1604, riferiva della strategia diplomatica adottata da Vincenzo I con il governatore di Milano, Pedro Enríquez de Acevedo, conte di Fuentes<sup>113</sup>, su alcune delicate questioni. Tra queste le nozze del primogenito Francesco con una principessa di casa Savoia, insieme alla proposta della permuta tra il Monferrato e la città di Cremona e suoi dintorni. Quest'ultima iniziativa avrebbe dovuto risolvere l'annoso problema del passaggio delle truppe spagnole nei territori monferrini, ma si presentava difficilmente realizzabile a causa dell'opposizione dei cremonesi e allo scarso interesse del governo spagnolo<sup>114</sup> nel concretizzare lo scambio. Fra gli avvisi più interessanti spediti dal bolognese in questo anno, si distingue una dettagliata relazione sulle qualità del giovane principe Francesco Gonzaga. Senesi ne dipinse un ritratto molto preciso, basato sul confronto con il padre Vincenzo, descrivendolo come amante della cavalleria e destinato a un buon successo politico, se correttamente istruito<sup>115</sup>. Non mancano accenni anche agli altri membri di casa Gonzaga, tra cui il terzogenito Vincenzo «di prontissimo ingegno», e le principesse Margherita «di beltà più che ordinaria» ed Eleonora, inclusi anche i figli naturali del duca. Nella sua cor-

<sup>111</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera del 21 giugno 1603, da Bologna. Non risulta che la richiesta di Senesi sia stata assecondata.

<sup>112</sup> Fu con Ferdinando I de' Medici che i granduchi di Toscana ottennero il primo ambasciatore residente a Londra. In Contini, *Medicean Diplomacy*, cit., p. 64.

<sup>113</sup> Governatore di Milano dal 1600 al 1610. Cfr. Martelli, Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori*, cit., vol. II, p. 100.

<sup>114</sup> In ASFi, *MdP* 4043, lettera del 23 gennaio 1604, da Bologna: «Il terzo [capo] una permuta dello stato di Monferrato nella città di Cremona et suo territorio, il qual cambio sin dal tempo ch'io serviva il cardinale Gonzaga, felice memoria, era pieno di molte difficoltà, et in particolare la mala disposizione de' Cremonesi, intrattabili e inubbidienti alla potenza et rigore spagnolo [...]».

<sup>115</sup> Circa l'istruzione del principe la duchessa stava valutando la possibilità di inviarlo in qualche corte straniera «per apprendere creanze, diverse da quelle di Lombardia». Si veda ivi, lettera del 24 marzo 1604, da Brescia. Questa è una delle rare lettere in cui Senesi fece uso della cifra per indicare i nomi dei protagonisti. Sull'utilizzo di codici cifrati si veda Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, cit., pp. 98-100.

rispondenza trovano inoltre ampio spazio i timori della duchessa Eleonora per le incaute iniziative del marito, come quella di recarsi in Spagna a visitare il santuario di san Giacomo di Compostela con un largo seguito. La sovrana gli rimproverava di non curarsi delle ingenti spese che tale viaggio avrebbe comportato, in un momento di crescenti difficoltà economiche per lo stato mantovano. Le risorse per tale impresa erano già state infatti destinate a coprire la dote della figlia maggiore Margherita<sup>116</sup>, per la quale si iniziava a trattare le imminenti nozze, e non potevano essere sperperate per un capriccio del duca<sup>117</sup>. Senesi si prestò dunque al ruolo di confidente di Eleonora, come del resto farà con impegno ancora maggiore con la duchessa Caterina Medici Gonzaga. Con entrambe affrontò problematiche simili, dalle richieste di aiuto economico e militare ai parenti toscani, ai difficili rapporti con il duca di Savoia Carlo Emanuele, alle contese con gli stati confinanti, alle difficoltà matrimoniali che entrambe le principesse Medici dovettero affrontare.

In questa azione di dialogo indiretto tra le due corti, Senesi ebbe come principali referenti la duchessa, che in più occasioni sostituì il marito Vincenzo<sup>118</sup> nel governo dello stato, e il ministro Vinta, particolarmente apprezzato dalla sovrana per le doti politiche ma anche per il sincero affetto verso la corte mantovana<sup>119</sup>.

Frequenti compaiono anche i riferimenti al principe Ferdinando Gonzaga<sup>120</sup>: dalla salute, ai suoi viaggi, al suo personale di servizio, e so-

<sup>116</sup> All'inizio del 1605 si cominciò a pensare a un possibile matrimonio per Margherita e poco dopo la scelta ricadde su Enrico di Vaudémont, duca di Bar ed erede al trono del Ducato di Lorena. Cfr. Stefano Tabacchi, *Margherita Gonzaga, duchessa di Lorena*, in *DBI*, vol. LXX, 2008, pp. 141-144.

<sup>117</sup> Sul ruolo politico di Eleonora nel governo di Mantova si rimanda a Frigo, *Eleonora de' Medici alla corte di Mantova*, cit., pp. 368-381. Da Firenze si chiedeva alla duchessa di praticare una sorta di 'persuasione morale' con il marito, sia sulle scelte politiche che su quelle più personali, che potevano gettare discredito su entrambe le casate. Ivi, p. 379. Sulle nozze di Margherita Gonzaga e sul suo trasferimento in Lorena cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettere del 14 aprile, 13 e 16 maggio 1606, da Mantova e da Bologna.

<sup>118</sup> Si veda anche la lettera del Vinta a Senesi in cui gli confermava quanto i suoi avvisi fossero apprezzati dai granduchi. Il ministro invitava il bolognese ad esprimere liberamente la sua opinione sui fatti osservati. Cfr. ASFi, *MdP* 2948, lettera del 23 aprile 1606.

<sup>119</sup> Sul ruolo politico giocato dal Vinta nelle relazioni tra Mantova e Firenze si veda Lombardi, *Tuscan Diplomacy*, cit., pp. 45-46.

<sup>120</sup> Sulla formazione di Ferdinando si rimanda a D. S. Chambers, *The 'Bellissimo Ingegno' of Ferdinando Gonzaga (1587-1626), Cardinal and Duke of Mantua*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», L, 1987, pp. 113-147.



prattutto al suo operato politico, una volta divenuto cardinale. Si percepisce dal carteggio l'affetto che tutta la corte fiorentina nutriva per il giovane, accolto dai granduchi come un figlio, durante i suoi studi a Pisa<sup>121</sup>; di questa generosa ospitalità Eleonora ringraziò sentitamente i parenti toscani tramite il Senesi.

Tuttavia furono le difficoltà finanziarie di Mantova a divenire tema centrale di discussione tra le due casate. In questo senso Eleonora tentò di convincere lo zio Ferdinando I a sostenere le casse ducali con un prestito di cinquantamila scudi, per evitare la vendita del marchesato piemontese di Incisa, decisa dal marito a scapito della sua intenzione di destinarlo al figlio più piccolo Vincenzo<sup>122</sup>.

Tra le varie missioni del segretario si ricorda quella del febbraio 1608 quando fu inviato come rappresentante medico per assistere alle attese e decantate nozze tra Francesco Gonzaga e Margherita di Savoia<sup>123</sup>. Nel descrivere la sfarzosa cerimonia si soffermò sulla piacevolezza della vita curiale mantovana in contrapposizione con i severi usi 'alla spagnola' di casa Savoia<sup>124</sup>. La reggia Gonzaga si contraddistingueva effettivamente per il clima di familiarità che regnava tra i suoi funzionari, ma al contempo le noti-

<sup>121</sup> Cfr. Stefano Calonaci, *Ferdinando dei Medici: la formazione di un cardinale principe (1563-72)*, «Archivio storico Italiano», CLIV (570), 1996, IV, pp. 635-690: 668-669. Divenuto granduca Ferdinando I si occupò personalmente dell'educazione del bisnipote Ferdinando Gonzaga, nella speranza che il programma di studi pisano rispondesse alle esigenze di una carriera curiale.

<sup>122</sup> Senesi scrisse al Vinta, su incarico della duchessa, per richiedere un prestito al granduca di 50.000 scudi al fine di evitare la vendita del marchesato d'Incisa, necessaria a pagare il debito contratto dai Gonzaga con il cardinale Alessandro Damasceni Peretti Montalto. Cfr. ASFi, *MdP* 2949, c. 25, lettera del 16 gennaio 1608. «Però prega di tutto cuore et per gratia singolarissima il serenissimo granduca a prestarle cinquantamila scudi, coi quali sodisfacendosi ad alcuni debiti iminenti, rimoverebbe il signor duca da questo pensiero, assicurando l'altezza sua [...] che l'altezza sua ne sarà rimborsata in cinque anni a diecimila scudi per anno [...]». Si veda anche ASFi, *MdP* 4043, lettera del 16 gennaio 1605, da Mantova. Sulla corrispondenza tra Eleonora e i granduchi cfr. Frigo, *Eleonora de' Medici*, cit., p. 378. Sia Francesco I che Ferdinando I mantennero con la duchessa «un filo rosso fatto di avvisi, richieste, scambio di opinioni, informazioni, manifestazioni d'affetto, piccoli doni», *ibidem*.

<sup>123</sup> Sulla principessa Margherita, figlia di Carlo Emanuele I, si veda Raffaele Tamalio, *Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e di Monferrato*, in *DBI*, vol. LXX, 2008, pp. 151-154.

<sup>124</sup> Sull'importanza di questa unione per i Gonzaga e sugli spettacolari festeggiamenti per le nozze celebrate nel 1608 si veda Burattelli, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 35-80.

zie si muovevano con troppa rapidità e poca segretezza<sup>125</sup>. Numerosi compaiono i giudizi del bolognese sull'organizzazione della corte gonzaghesca: uno degli aspetti che lo colpiva maggiormente era proprio la volatilità delle notizie prodotte al suo interno che spesso risultavano inattendibili<sup>126</sup>.

La morte di Ferdinando I de' Medici, il 7 febbraio 1609, non interruppe l'attività di Senesi, che nel mese di marzo fu confermato dal nuovo granduca Cosimo II, come riportato nella copia di patente, dove compare tra i segretari e gentiluomini, in virtù della sua «bontà, saviezza, esperienza et fede», con i «medesimi honori, carichi, emolumenti, esentioni et preminenze, et con le medesime conditioni», di quelle stabilite il 18 di ottobre 1603 a Villa Ferdinanda<sup>127</sup>. Il documento testimonia come il bolognese avesse dato prova negli anni del suo efficace operato ma anche della sua fedeltà alla casata Medici.

Tra gli avvisi di questo periodo si distingue un'interessante lettera scritta nel luglio 1610, nella quale Senesi dava conto della difficile situazione politica in Francia, dove si temeva per lo scoppio di tumulti in seguito alla scomparsa di re Enrico IV<sup>128</sup>. Senesi confidò al Vinta che se fosse stato più giovane si sarebbe recato presso la corte francese per essere partecipe di quel tormentato momento<sup>129</sup>.

L'anno successivo Senesi ricevette la proposta di entrare al servizio del figlio del principe Michele Damasceni Peretti, come suo precettore; ma come già in precedenza alla richiesta di Ferrante Gonzaga di Guastalla di servire il figlio, il bolognese declinò l'invito, convinto «che l'honore del presente mio servizio a coteste serenissime altezze, mi ha d'accompagnare alla sepoltura». Al contempo il conte Filippo Pepoli gli offrì ufficialmente la carica di primo segretario del Reggimento della città di Bologna con uno stipen-

<sup>125</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettere di Senesi al Vinta del 27 e 31 maggio 1608 e *MdP* 4044, lettera dell'1 luglio 1611, da Mantova: «Benedetta sia questa corte, che non prima sono deliberate le materie in camera, che la piazza ne ha la sua parte. Non vidi mai tanti segretari, huomini di stato et consiglieri, ma che almeno non vi fanno morire di tisco, in tacervi le cose».

<sup>126</sup> Si veda anche ASFi, *MdP* 4043, lettera del 15 aprile 1607, da Bologna.

<sup>127</sup> In ASFi, *Miscellanea Medicea*, 14, ins. 13. Copia di patente dell'1 marzo 1609.

<sup>128</sup> Le notizie gli erano state riferite dal legato pontificio Benedetto Giustiniani. Il sovrano francese era stato assassinato il 14 maggio 1610 da François Ravaillac, fanatico cattolico.

<sup>129</sup> «[...] et certo se avessi dieci anni meno, vorrei andare alla corte et vedere et compatire questo nuovo stato di cose, che se mai alcuno si affezionò di lontano al valore d'un gran re, io era partialissimo del morto». In ASFi, *MdP* 4044, lettera del 12 luglio 1610.

dio di 400 scudi, ma anche in questo caso Senesi rinunciò alla nomina<sup>130</sup>. Ciò dimostra che le competenze del diplomatico erano ampiamente riconosciute e questo, se da un lato lo rassicurava, dall'altro lo rendeva incline ad aspirare ad un avanzamento di carriera. Dalla corrispondenza di questi mesi si comprende infatti come il suo rapporto professionale con la corte fiorentina fosse strutturato in modo non continuativo, cosa che gli concedeva una certa libertà nel seguire i propri affari, ma al contempo lo spingeva a richiedere un impiego più assiduo dai granduchi, «al gusto et soddisfazione dei quali, vorrei potere servire altrettanti anni quanti giorni, o settimane, ho servito al mio primo padrone. Me ne morirò con questo desiderio [...]»<sup>131</sup>.

### 7. *La diplomazia dei matrimoni*

Nel giugno del 1611 le speranze del segretario furono esaudite, quando ricevette il delicato incarico di seguire come intermediario le trattative matrimoniali di una delle figlie del duca di Bracciano, Virginio Orsini<sup>132</sup>, cugino di Cosimo II. Si trattava della giovanissima Isabella<sup>133</sup>, all'epoca di soli quattordici anni, promessa sposa al futuro duca di Guastalla, Cesare II Gonzaga. Per l'Orsini questa scelta rientrava nella «politica delle molteplici lealtà»<sup>134</sup>, perseguita dalle più prestigiose famiglie romane che, non potendo contare su una dinastia regnante, erano costrette a intrattenere rapporti solidi con altri centri di potere: la *Monarchia* spagnola soprattutto, il ramo imperiale degli Asburgo, la Francia, la repubblica di Venezia, il granducato mediceo.

Senesi si occupò della definizione degli accordi tra le due casate, riferendo al contempo gli sviluppi della vicenda ai sovrani toscani, visti i loro le-

<sup>130</sup> Cfr. *ivi*, lettera del 28 febbraio 1611, da Bologna.

<sup>131</sup> *Ivi*, lettera del Senesi del 7 maggio 1611, da Roma.

<sup>132</sup> Su Virginio Orsini e in particolare sui legami politici della famiglia Orsini tra '500 e '600 si veda Giampiero Brunelli, *Canali di informazione politica degli Orsini di Bracciano fra Cinque e Seicento*, in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, cit., pp. 281-301. Sull'Orsini, figlio di Paolo Giordano e Isabella de' Medici, si veda anche Roberto Zapperi (a cura di), *Virginio Orsini. Un paladino nei palazzi incantati*, Sellerio, Palermo 1993.

<sup>133</sup> Figlia di Virginio e Flavia Damasceni Peretti (1597-1623). Come i suoi fratelli e sorelle fu educata presso la corte medicea.

<sup>134</sup> In Brunelli, *Canali di informazione politica*, cit., p. 282 e Angelantonio Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta, École Française de Rome*, Roma 1988, p. 4.

gami con gli Orsini. L'unione era sostenuta anche dai duchi di Mantova<sup>135</sup>, dal momento che la duchessa Eleonora aveva accettato di sovrintendere al negozio «con ogni buona volontà et maniera»<sup>136</sup>, in virtù della stima per il principe Cesare e per i suoi genitori. La malattia che la colpì in quei mesi la costrinse tuttavia ad affidare la supervisione al marito, come riportato dal Senesi: «Ho ricevuto lettere et piene istruzioni dal signor don Virginio nel negotio dell'accasamento, del quale essendose rimessa l'assoluta potestà della conclusione in questo serenissimo signor duca [Vincenzo I], [...] non vi so vedere difficoltà insuperabile [...]»<sup>137</sup>. Senesi trascorse a Mantova i mesi di giugno e luglio e da qui si adoperò per risolvere le problematiche della negoziazione<sup>138</sup>: «Con le prime manderò al signor don Virginio li principali capitoli del matrimonio, in che io non pretermetto vigilanza alcuna, per avanzare con riputazione l'interesse di sua eccellenza»<sup>139</sup>. Alla fine di giugno scrisse effettivamente al segretario di Stato che l'accordo era stato concluso grazie all'intervento del duca Vincenzo che aveva saputo smussare i contrasti e convincere Ferrante Gonzaga ad accettare le condizioni proposte<sup>140</sup>. La notizia fu accolta con gioia dalla duchessa Eleonora così come dai

<sup>135</sup> Anche la duchessa Eleonora si mostrò interessata all'unione, nonostante le pessime condizioni di salute in cui versava «che veramente si trova in stato di gran compassione, non potendo né muoversi, né parlare, se non alcune poche parole, malamente espresse [...]. Ecco lo stato di così gran principessa, nel quale ci siamo volentieri ingannati, credendone più di salute di quello che presenzialmente si trova», in ASFi, *MdP* 4044, lettera del 31 maggio 1611, da Mantova.

<sup>136</sup> In ASFi, *MdP* 2946, c. 81, lettera di Eleonora Gonzaga del 20 agosto 1610: «Resta dunque che per poter trattare più sodamente il medesimo negotio [...] vostra signoria [Vinta] m'avvisi [...] che dote designa di costituire a sua figlia et in qual modo il signor don Virginio, et poi passeremo innanzi con l'aiuto di Dio a fare il resto».

<sup>137</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 10 giugno 1611.

<sup>138</sup> In realtà le trattative si rivelarono più lunghe di quanto Senesi aveva pronosticato: «Il negotio del signor don Virginio passerà per Dio gratia felicemente, vedendosi che le volontà tirano al centro della conclusione. L'ultimo consenso, che si aspetta dal signor don Ferrante, sarà portato da sua eccellenza sul lago di Garda, conferito che avrà il negotio con la signora principessa sua, et in quel luogo troverà questa altezza [Vincenzo I], che mi comanda ch'io la serva sin là [...] acciò presenzialmente riceva la risposta di quel signore». ASFi, *MdP* 4044, lettera del 3 giugno 1611, da Mantova.

<sup>139</sup> In ASFi, *MdP* 4044, lettera del 17 giugno 1611, da Mantova.

<sup>140</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 21 giugno 1611, da Mantova: «Questo serenissimo signor duca ha concluso hoggi il matrimonio tra la signora donna Maria Felice [in realtà Isabella] et il signor don Cesare Gonzaga, figlio dell'eccellentissimo signor don Ferrante, con singolare consolazione dell'altezza sua et di sua eccellenza, per la molta unione et volontà delle parti».

granduchi, ai quali Senesi confermava che don Virginio era «amato, già et riverito dal signor don Ferrante grandemente»<sup>141</sup>.

Ci vollero in realtà ancora svariati mesi per giungere alla celebrazione delle nozze<sup>142</sup>, dal momento che i protagonisti richiesero la stesura di nuovi capitoli nuziali<sup>143</sup>, prolungando di conseguenza il soggiorno mantovano del segretario. La positiva conclusione della vicenda contribuì ad accrescere la reputazione del Senesi come esperto nelle trattative matrimoniali tra importanti casate italiane, favorendo successivi incarichi in questo settore<sup>144</sup>. Inoltre rafforzò i suoi rapporti con i Gonzaga di Guastalla, che a lui si rivolsero successivamente, perché facesse da tramite per alcune richieste di raccomandazioni a Cristina di Lorena e alla futura duchessa di Mantova, Caterina de' Medici<sup>145</sup>.

Rientrato a Bologna nel mese di settembre riferì con rammarico della morte della duchessa Eleonora; al Vinta chiese nell'occasione di poter svolgere l'ufficio di condoglianze in Francia, per poter rivedere ancora una volta quel paese<sup>146</sup>. Numerosi si ripetono negli anni gli accenni alla corte francese, senza che l'opportunità di farvi ritorno potesse tuttavia realizzarsi, come nel marzo

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> Il matrimonio fu celebrato nel mese di luglio 1612 e Senesi fu invitato a parteciparvi. Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 20 giugno 1612, da Bologna. «Servirò l'eccellentissima signora sposa sin a Guastalla, per dare conveniente fine al mio debito», ivi, lettera del 2 luglio 1612, da Bologna. Senesi inviò un resoconto dettagliato delle nozze e dei festeggiamenti ricevuti dagli sposi anche a Mantova. Ivi, lettere del 13 e 24 luglio 1612, da Mantova.

<sup>143</sup> «[...] dal signor don Virginio aspetto una sola risposta per intera perfezione del suo negotio, che per quel capo ancora potrebbe correre pericolo di esclusione, se già questa altezza che hebbi da sua eccellenza assoluta autorità in questo trattato non la intendesse obbligata al già fatto et stabilito da lei et sottoscritto dall'eccellenza sua». *Ibidem*. Cfr. anche Ivi, lettera dell'8 luglio 1611, da Villa [della Cavriana] e ivi, lettera del 22 luglio 1611, da Mantova: «Ancora credo di essere qui per 12 giorni impegnato in questo negotio dell'eccellentissimo signor don Virginio, allungato dalle molte repliche, et gran distanze di contraenti». Si vedano anche ivi, lettere del 29 luglio e 9 agosto 1611, da Mantova.

<sup>144</sup> Dalla granduchessa Cristina di Lorena ebbe per esempio il compito di individuare e valutare possibili membri dell'aristocrazia bolognese disponibili a sposare gentildonne fiorentine.

<sup>145</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, «Capitolo d'una lettera scritta dal signor don Cesare Gonzaga, figlio del signor don Ferrante ad Alessandro Senesi». Si veda anche ivi, lettera del 5 settembre 1611, da Bologna. Nel mese di dicembre 1611 Senesi fu nuovamente a Guastalla, invitato da Ferrante per trattare gli ultimi dettagli delle nozze di suo figlio Cesare con Isabella Orsini. Cfr. ivi, lettera del 31 dicembre 1611, da Bologna.

<sup>146</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera dell'11 settembre 1611, da Bologna. Sulle esequie della duchessa si vedano ivi, lettere del 22, 23, 26, 27 di settembre 1611, da Bologna. Nei mesi precedenti Senesi aveva seguito l'evolversi della malattia di Eleonora, la cui «perdita sarebbe da un gravissimo danno a quella casa et Stato», ivi, lettera del 31 gennaio 1611, da Bologna.

1616 quando indirizzò la sua domanda alla granduchessa Cristina di Lorena «per darmi favorita occasione di rivedere quella corte prima ch'io chiuda gli occhi». Facendo leva sull'età avanzata, il segretario supplicò la sovrana di non ritardare ulteriormente la missione «perché non sono in età da far conti grossi, et non vorrei portarmi questa volontà all'altro mondo», considerando che «la prosperità d'un vecchio è come un bel giorno di verno, che presto si cambia»<sup>147</sup>.

#### 8. *Gli avvisi da Mantova: 1612-1616*

Tornato invece a Mantova insieme all'ambasciatore medico Giovanni Sforza Visconti<sup>148</sup>, per presentare le condoglianze ufficiali dei sovrani toscani a Vincenzo Gonzaga, riferì di alcune interessanti conversazioni avute con il duca nella villa di Maderno<sup>149</sup>, circa il suo desiderio di risposarsi con una principessa di alto rango, possibilmente una Medici. Il Gonzaga aveva incaricato Senesi di sondare in maniera informale gli ambienti di corte, per capire quali potessero essere le reazioni dei granduchi a tale progetto, la cui ideazione Vincenzo attribuiva alla sorella Margherita, desiderosa di trovargli una nuova sposa<sup>150</sup>. La proposta tuttavia non incontrò il favore spera-

<sup>147</sup> In ASFi, *MdP* 2946, c. 723, lettera del 14 marzo 1616, da Bologna. Si veda anche ASFi, *MdP* 2951, lettera del 13 maggio 1617, da Mantova, in cui Senesi esprime il desiderio di essere sepolto in Francia, nel caso in cui non vi fosse potuto tornare: «et se vado con questo desiderio alla sepoltura, voglio lasciar per testamento, che vi portino il mio corpo».

<sup>148</sup> Cameriere di Cosimo II. Sulla missione del Visconti cfr. ASFi, *MdP* 2949, cc. 37-39.

<sup>149</sup> Nel 1602 Vincenzo aveva iniziato ad acquistare terreni e proprietà a Maderno, sul lago di Garda, per edificarvi uno splendido palazzo di villeggiatura, circondato da giardini che lambivano le acque del lago. Fu una delle residenze più amate dai Gonzaga, che qui soggiornavano «per fuggire l'imperfettione dell'aria della città». Cfr. Roberta Piccinelli, *Collezionismo a corte. I Gonzaga Nevers e la "superbissima galeria" di Mantova (1637-1709)*, Edifir, Firenze 2010, pp. 76-77.

<sup>150</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 16 novembre 1611, da Bologna. Il documento è particolarmente significativo circa i rapporti tra il duca e Senesi, sulle cui capacità diplomatiche nelle trattative nuziali il Gonzaga faceva affidamento. Vincenzo aveva chiesto a Senesi di presentare l'accordo a nome della sorella Margherita per evitare di esporre se stesso a un possibile rifiuto. Senesi però non poteva tacere al Vinta che l'incarico gli era stato affidato dal duca poiché «ho da essere più segretario de' serenissimi padroni che di lei [Vincenzo I]». Il segretario, consapevole dell'impossibilità di queste nozze, suggerì a Vinta una possibile strategia per rifiutare la proposta del Gonzaga senza recargli offesa: «et ha sua altezza havuto tanta confidenza in me, che mi ha detto, vi preferisco ad ogni mio più intimo, obligandovi a non parlarne con persona del mondo».

to, come d'altronde il bolognese già presentiva, e a lui spettò il compito di riferire al duca il parere negativo dei principi fiorentini; la successiva morte di Vincenzo I nel febbraio 1612 pose fine a ulteriori trattative nuziali<sup>151</sup>. Senesi inviò immediatamente al Vinta una dettagliata relazione sulle prime azioni di governo del nuovo duca Francesco Gonzaga: dalla scelta dei suoi ministri, alla volontà di festeggiare sobriamente la sua incoronazione.

Nel mese di giugno fu incaricato di assistere all'insediamento del giovane Gonzaga che, a suo parere, si dimostrava un principe «sensato et d'ingegno et giuditio non ordinario»<sup>152</sup>, e al contempo molto affezionato alla casa Medici, con la quale ribadiva di voler mantenere una stretta alleanza, ricordando «quanto fosse obbligata a coteste serenissime altezze, quanto si pregiasse di esser nata di quel sangue et come in ogni fortuna volesse essere al serenissimo granduca il maggiore servitore che l'altezza sua habbia fra suoi parenti»<sup>153</sup>. Nei suoi avvisi Senesi si soffermò sulle relazioni diplomatiche del nuovo duca con il re di Spagna e i suoi ministri in Italia, con il duca di Savoia e con quello di Parma, Ranuccio I Farnese, con cui si erano riaccesi alcuni pericolosi contrasti<sup>154</sup>, e sui suoi sforzi per limitare le spese statali<sup>155</sup>. Segui inoltre con particolare attenzione la vicenda relativa alla congiura dei Sanvitale che con le sue possibili conseguenze per gli equilibri fra gli stati italiani, aveva messo in allarme i sovrani toscani<sup>156</sup>.

<sup>151</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettere del 13 e 21 febbraio 1612, da Bologna e Guastalla, nelle quali Senesi riferisce delle pessime condizioni di salute di Vincenzo Gonzaga e della sua morte, avvenuta il 18 febbraio. Il segretario aggiungeva anche alcune osservazioni sul nuovo duca e sulle sue prime decisioni politiche.

<sup>152</sup> In ASFi, *MdP* 4044, lettera del 12 giugno 1612, da Mantova.

<sup>153</sup> In ASFi, *MdP* 2946 c. 315r, lettera del 3 settembre 1612, da Bologna.

<sup>154</sup> Ivi, cc. 286, 287, 289, 292, 293, 319r-322v, 330r-331r. A settembre Senesi fu inviato in due occasioni a Mantova affinché trattasse con Francesco Gonzaga sulle richieste avanzate dal duca di Parma in merito alla congiura dei Sanvitale, ordita nel 1611 ai danni dello stesso Farnese e che vedeva coinvolti anche cortigiani mantovani, tra cui il marchese di Madrignano, Giulio Cesare Malaspina. Sulla questione, presentata anche presso la Santa Sede, Senesi doveva riferire a Cosimo II in merito alle decisioni prese dal duca di Mantova. Si temeva infatti che lo scontro con Parma potesse causare l'intervento delle truppe spagnole del governatore di Milano, coinvolgendo anche il duca di Savoia e quello di Modena. Sulla congiura si veda Alberto Cadoppi, *La gran congiura: il processo di Ranuccio I Farnese contro i feudatari parmensi (1611-1612)*, Monte Università Parma Editore, Parma 2012.

<sup>155</sup> La crisi economica dello stato mantovano è al centro di numerose riflessioni inviate dal Senesi al Vinta. Cfr. ASFi, *MdP* 2950, cc. nn.

<sup>156</sup> Senesi fu inviato d'urgenza a Mantova alla fine del mese di agosto 1612 per riferire al giovane duca in merito alle trattative condotte dai Medici a Roma a favore dell'accordo tra

Rientrato a Bologna in autunno, poté dare conferma al Vinta<sup>157</sup> dell'avvenuta riconciliazione tra Gonzaga e Farnese, e al contempo comunicargli le novità provenienti dai suoi più stretti informatori, tra cui figuravano il mantovano Antonio Calegari e il marchese Carlo Rossi<sup>158</sup>, disponibile ad aggiornarlo dalla strategica corte di Torino<sup>159</sup>.

Dal carteggio di questo periodo emerge un interesse specifico dei granduchi per l'evoluzione delle vicende governative di Mantova e per le conseguenti reazioni nelle corti di Torino e Milano, in relazione ai rapporti instaurati dal nuovo sovrano in campo internazionale. L'anno 1612 si chiuse tuttavia con le tristi notizie giunte ancora una volta da Mantova dove, nel giro di pochi mesi, morirono, colpiti dal vaiolo, il principino Ludovico Gonzaga e il duca suo padre: «Muore il principino, muore il duca, et in sedici mesi sei persone di quella serenissima casa; accidenti dolorosi et d'av-

Gonzaga e Farnese; si veda ASFi, *MdP* 2946, cc. 288-291, lettere del Senesi e del duca di Mantova del 31 agosto 1612.

<sup>157</sup> Si veda in proposito la lunga relazione inviata al Vinta sulla congiura dei Sanvitale del 1611. In ASFi, *MdP* 2946, cc. 315-316v, lettera del 3 settembre 1612.

<sup>158</sup> In più occasioni Senesi espresse alla corte fiorentina il suo apprezzamento e la sua stima nei confronti di Carlo Rossi, suo intimo amico e informatore da Mantova e da Casale: «S'io potessi dire senza sospetto d'interesse, che il signor Carlo Rossi è uno de più devoti et partiali servitori che habbiano coteste altezze, so che lo direi con molta verità, ma io gli sono troppo amico, et servitore et pregiudico perciò al suo merito, tacendo», in ASFi, *MdP* 4044, lettera del 14 marzo 1612, da Bologna. Figlio di Ferrante di Giulio Cesare e di Polissena Gonzaga, fu come il padre al servizio dei Gonzaga. Partecipò con Vincenzo I alla guerra contro i turchi. Nominato cavaliere dell'Ordine militare del sangue di Gesù Cristo, fu inviato nel 1610 a Casale come governatore della città. Tornò in Monferrato anche nel 1613. Svolse numerose missioni diplomatiche per i duchi di Mantova, tra cui a Firenze e Roma. Sposò Ippolita Gonzaga e in seconde nozze Giovanna Martelli. Nel 1611 fu nominato marchese di Casorzo da Vincenzo I. Ebbe quattro figli tra cui Enrico che fu al servizio dei Medici. Operò anche presso il re di Francia Enrico IV, trascorrendo lunghi periodi nel territorio francese dove si era trasferita una parte della sua famiglia. Cfr. ASFi, *MdP* 4043, lettera dell'1 febbraio 1603, da Mantova.

<sup>159</sup> In questo periodo Torino si presenta come un centro informativo tra i più attivi: «et piacesse a Dio che vi fosse in quella corte persona di spirito et fede come sarebbe molto a proposito per avisare li pensieri et motivi di là; perché al presente quella è la piazza delle novità per eccitare spiriti et suscitare controversie et guerre nella povera Italia». Senesi si augurava di trovare una persona di fiducia che potesse riferirgli ciò che accadeva presso la corte sabauda. In ASFi, *MdP* 2946, c. 246r-v, lettera del 18 marzo 1612, a Bologna. Alcuni degli avvisi degli informatori sono stati successivamente raccolti insieme alla corrispondenza fiorentina del Senesi e ci permettono di scoprire nuovi dettagli sul sistema di spionaggio messo in atto dal bolognese.



vertire ogn'uno di questa fallace et humana conditione»<sup>160</sup>, così commentò il segretario le sventure succedutesi alla corte gonzaghesca. Senesi, che del duca era stato grande estimatore, si rammaricava per la perdita di un principe tanto legato alla casa Medici<sup>161</sup>, a cui il destino non aveva concesso il tempo di avviare le riforme necessarie al rilancio dell'economia statale. Ma la morte di Francesco apriva anche nuovi scenari nei rapporti con i Savoia, e di questo il segretario era consapevole, preparandosi ad omaggiare il nuovo duca Ferdinando Gonzaga, durante il loro primo incontro ufficiale, avvenuto nel gennaio 1613, a Bologna<sup>162</sup>.

L'apprezzamento dimostrato da Ferdinando nei suoi confronti, spinse i granduchi a chiedergli di tornare rapidamente a Mantova con l'obiettivo di osservare le prime azioni del Gonzaga e capire in che direzione si sarebbe mosso rispetto ai rapporti con Carlo Emanuele I, ma anche riguardo alle nozze del fratello Vincenzo e alla composizione della nuova corte. A questo nuovo ordine di trasferimento tuttavia Senesi si oppose; i motivi di tale decisione sono contenuti in una sua lettera al Vinta che ci consente di svelare alcuni aspetti più reconditi nell'organizzazione di una missione diplomatica e nella raccolta di informazioni sensibili. Senesi sostenne infatti che essendo un personaggio ben noto a corte, avrebbe dovuto giustificare la sua presenza al duca, né avrebbe potuto mascherare il motivo della sua venuta, pena la perdita della fiducia che si era guadagnata presso il sovrano. Sottolineava inoltre come alla corte di Mantova si ponesse molta attenzione alla presenza di forestieri inviati per analizzare l'apparato organizzativo statale. D'altronde, il fatto di avere informatori che lo aggiornavano con precisione e riservatezza sui principali accadimenti rendeva al momento superfluo un suo viaggio<sup>163</sup>, in attesa di un'occasione più giustificabile.

<sup>160</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 23 dicembre 1612, da Bologna.

<sup>161</sup> In più occasioni Senesi scrisse di come Francesco Gonzaga affermasse la sua devozione nei confronti dei granduchi di Toscana e di come si fregiasse di «esser nata di quel sangue et come in ogni fortuna volesse essere al serenissimo granduca il maggior servitore che l'altezza sua habbia fra suoi parenti»; in ASFi, *MdP* 2946, c. 315, lettera del 3 settembre 1612.

<sup>162</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2949, c. 56r-v, lettera del primo gennaio 1613, da Bologna. Senesi confermò al Vinta che il nuovo duca «vuole essercitare meco l'istessa benevolenza et confidenza del serenissimo signor duca suo fratello». Sui primi mesi di governo di Ferdinando Gonzaga si vedano anche gli avvisi degli informatori di Senesi, tra cui Annibale Chieppio e Antonio Calegari. Ivi, cc. 57r, 59r-v.

<sup>163</sup> In ASFi, *MdP* 2949, cc. 41-42, lettera del 2 gennaio 1613, da Bologna. Tra le spie del Senesi compare il già citato Antonio Calegari; alcuni suoi avvisi si conservano nelle filze contenenti la corrispondenza del bolognese; cfr. *MdP* 2949, c. 59r-v, lettera del Calegari

Nella lettera Senesi fece anche riferimento all'importanza di remunerare i suoi informatori con un'equa ricompensa, sottolineando al contempo come in dieci anni di servizio non avesse mai abusato nel chiedere denari ai sovrani per alimentare la propria rete informativa<sup>164</sup>. Tra i suoi principali contatti figurava anche il potente ministro mantovano Annibale Chieppio<sup>165</sup>, molto apprezzato dal Gonzaga, che gli aveva affidato l'incarico di trattare con il duca di Savoia in merito alle sue pretese sul Monferrato ma anche circa possibili nuove nozze tra la duchessa vedova Margherita di Savoia e lo stesso Ferdinando<sup>166</sup>.

Si guardava con apprensione anche al coinvolgimento di Spagna e Francia nelle vicende mantovane e questo spiega la precisione con cui Senesi teneva aggiornati i sovrani fiorentini circa il passaggio dell'ambasciatore straordinario francese, il marchese di Trainel<sup>167</sup>, inviato dalla regina Maria de' Medici<sup>168</sup>, per trattare con il pontefice sulla precaria situazione italiana. La missione prevedeva che il diplomatico si fermasse a Mantova per incontrare il nuovo duca ed essere messo al corrente della sua strategia diplomatica, a Modena, Ferrara e Firenze, dove Cosimo II desiderava riceverlo solennemente. Senesi<sup>169</sup> si adoperò sia attraverso i consueti canali ufficiali, come il legato pontificio bolognese, sia con un proprio corriere inviato direttamente a Mantova, mentre a Modena poteva contare sull'ambasciato-

del 19 gennaio 1613 da Mantova; «ho in quella città persona guadagnata et trattenuta, sebene scarsamente da me, introdotta in corte et in buone camere et è quella che mi mandò la suddetta relatione, che s'io lo trattassi un puoco meglio farebbe miracoli et sarebbero danari bene spesi», ivi, c. 41. Si veda anche lettera del 22 gennaio 1613, da Bologna, ivi.

<sup>164</sup> Si veda ASFi, *MdP*, 2949, c. 41r-v. Sulla gestione del denaro nella politica informativa dei Medici cfr. Volpini, *Il silenzio dei negozi*, cit., pp. 167, 170-172.

<sup>165</sup> Consigliere e segretario ducale dei Gonzaga dal 1591. Cfr. Gino Benzoni, *Annibale Chieppio*, in *DBI*, vol. XXIV, 1980, pp. 666-670 e Ferrari, *La cancelleria gonzaghesca tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 305-311.

<sup>166</sup> Senesi seguì la vicenda delle nozze tra Ferdinando e Margherita di Savoia con molta attenzione, riferendo le riflessioni del duca, le sue incertezze e più in generale le crescenti difficoltà nel giungere ad una positiva conclusione di questa unione, a cui fin dall'inizio il Gonzaga mostrò scarsa propensione. Cfr. Sodini, *L'Ercole tirreno*, cit., pp. 47-48.

<sup>167</sup> Si tratta di François II Jouvenel des Ursins, marchese di Trainel o Trinel, ambasciatore del re di Francia a Roma e in Inghilterra nel 1619.

<sup>168</sup> Senesi confermava nelle sue lettere l'importanza della protezione accordata dalla regina di Francia allo stato di Mantova e al nipote Ferdinando Gonzaga, nei rapporti con il duca di Savoia.

<sup>169</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2949, lettera del 22 gennaio 1613, da Bologna.

re medico, Germanico Ercolani<sup>170</sup>, allertato di segnalare con rapidità l'arrivo del Trainel<sup>171</sup>.

In questi primi mesi di governo Ferdinando doveva ancora chiarire se Margherita di Savoia fosse effettivamente incinta, prima di considerare definitiva la sua successione al ducato. Il Gonzaga stava altresì valutando la possibilità di sposare la stessa Margherita, per risolvere l'annosa questione della restituzione della dote. Ma su questo punto si era espressa in maniera fortemente contraria la zia di Ferdinando, Margherita Gonzaga, come puntualmente registrato dalle parole di Senesi: «questa mattina ho visto lettera di proprio pugno della serenissima signora duchessa di Ferrara, che dice essere più morta che viva, ordinando qui orationi, come per ultimo rifugio»<sup>172</sup>. Senesi raccomandava comunque estrema prudenza nel giudicare le scelte del duca sulla proposta, considerata la sua nota propensione a cambiare idea all'ultimo momento. L'incertezza della situazione impose dunque una nuova trasferta per Senesi, che a Mantova ebbe occasione di parlare lungamente con il sovrano sul futuro dello suo stato, sui suoi rapporti con Carlo Emanuele I e sul destino di Margherita di Savoia, ritiratasi momentaneamente con la sua corte a Goito<sup>173</sup>.

Il bolognese ebbe modo inoltre di rinsaldare i suoi rapporti con il segretario di Stato Annibale Chieppio, che egli descriveva come «partialissimo

<sup>170</sup> Di origine bolognese, entrò al servizio dei Medici sotto il granduca Francesco I. Svolsse numerose missioni diplomatiche e nel 1591 diventò cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Nel 1600 sposò Lucrezia Pepoli. Fu residente medico a Modena dal 1611 al 1614; cfr. M. Del Piazzo, *Gli ambasciatori toscani del principato, 1537-1737*, cit., pp. 28, 139, Vanna Arrighi, *Germanico Ercolani*, in *DBI*, vol. XLIII, 1993, pp. 77-79; Ernest Giddey, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand I de Médicis, (1587-1609)*, Leemann, Zürich 1953, pp. 77-80.

<sup>171</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettere del Senesi del 18 e 20 gennaio 1613, da Bologna e *MdP* 2949, lettera del 22 gennaio 1613, da Bologna. Senesi incontrò l'ambasciatore francese a Bologna e con lui discusse sulla situazione dello stato mantovano; cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera dell'8 febbraio 1613, da Bologna: «Questo signor ambasciatore di Francia fece dimandare hiermattina di me [...] accettai di servirlo mostrando sua eccellenza un'affetto et confidenza straordinaria nei servitori di sua altezza [...]. Mi ha dato ancora molto lume per le cose di Mantova».

<sup>172</sup> In ASFi, *MdP* 4044, lettera del 5 febbraio 1613, da Bologna. Senesi confermava la decisione del duca Ferdinando: «Si è mossa pratica che la serenissima Infanta passi alle seconde nozze, maritandosi col serenissimo cardinale, et che con questo mezzo, siano sopiti et troncati tutte le pretensioni et differenze», *ibidem*. Si veda anche ASFi, *MdP* 4044, lettera del Senesi del 30 gennaio 1613, da Bologna.

<sup>173</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 15 febbraio 1613, da Mantova.

nostro et ministro honorato et dabene»<sup>174</sup>. Con il Chieppio discusse sulla possibilità di un matrimonio per il duca con una principessa Medici, offrendo il suo parere da mediatore nelle trattative nuziali: «et dimandandomi pur di nuovo se gli potevo dir alcuna cosa o dargli qualche apertura per entrare come da se a trattare col signor cardinale di matrimonio, con cotesta serenissima casa, più strettamente di quello n'haveva fatto in buoni propositi». Il ministro, legato alla memoria della duchessa Eleonora de' Medici, era particolarmente interessato a conoscere l'entità della dote che Cosimo II sarebbe stato disponibile a concedere a una delle sue sorelle, viste le difficoltà finanziarie dello stato mantovano. Negli ambienti di Palazzo Ducale si erano formati due partiti, l'uno sostenuto dal marchese Vincenzo Guerrieri<sup>175</sup> e da Claudio Gonzaga<sup>176</sup> che spingeva verso l'unione con i Medici, mentre l'alleanza con i Savoia era caldeggiata da «quel furbetto dell'Iberti», consigliere ducale di Ferdinando; ma erano soprattutto i mantovani a desiderare «di rihavere un'altra padrona fiorentina»<sup>177</sup>. L'otto marzo Senesi poté comunque confermare al Vinta l'esclusione definitiva della gravidanza dell'infanta Margherita<sup>178</sup>, destinata a rientrare a Torino, senza la figlia Maria che restava al sicuro presso il monastero di Santa Barbara<sup>179</sup>, sotto la protezione di «Madama di Ferrara», «con sentimento della madre»<sup>180</sup>.

Il segretario era convinto che a questo punto Carlo Emanuele fosse intenzionato a far saltare gli accordi nuziali con Mantova, o almeno questa era l'opinione di Ferdinando Gonzaga secondo cui «Il duca di Savoia vuol guastare et mandare a traverso questo negotio»<sup>181</sup>.

<sup>174</sup> Ivi, lettera del 16 febbraio 1613, da Mantova.

<sup>175</sup> Nominato dal duca di Mantova suo cavallerizzo maggiore.

<sup>176</sup> Maestro di camera del duca Ferdinando Gonzaga.

<sup>177</sup> In ASFi, *MdP* 4044, lettera del 24 febbraio 1613, da Bologna. Si vedano nella stessa lettera i riferimenti alla proposta matrimoniale presentata dal duca di Savoia al Gonzaga. Sul conte Annibale Iberti si veda ASFi, *MdP* 2951, lettera dell'8 settembre 1618, circa il suo rapporto con donna Camilla Faà. La Francia si era invece definita contraria alle nozze con i Savoia.

<sup>178</sup> «[...] la serenissima Infanta ha levato mano a tutti li negotii et autorità, rimettendo ogni cosa al serenissimo cardinale, come indubitato duca», in ASFi, *MdP* 4044, lettera del 10 marzo 1613, da Bologna.

<sup>179</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 3 maggio 1613, da Bologna.

<sup>180</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 26 marzo 1613, da Bologna.

<sup>181</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 15 aprile 1613, da Bologna. Le incertezze di questi mesi si riflettono nelle ripetute missioni del bolognese a Mantova e si spiegano con il più deciso intervento dei sovrani toscani in difesa del duca Ferdinando Gonzaga.

La diplomazia dovette effettivamente cedere alla violenza delle armi, quando nella primavera del 1613 Carlo Emanuele invase i territori monferrini<sup>182</sup>, provocando la decisa reazione del duca di Mantova che invocò l'intervento del granduca di Toscana in suo sostegno. Gli effetti di questa crisi toccavano da vicino anche gli altri stati italiani, come Milano, Modena, Venezia e soprattutto, si è visto, Firenze, che sosteneva l'azione del Gonzaga nel tentativo di evitare nuovi scontri nella penisola<sup>183</sup>.

Senesi fu inviato nuovamente alla corte del Gonzaga<sup>184</sup>, per consegnare alcune lettere di Cosimo II in merito alle decisioni prese dal re di Spagna, Filippo III, sulla sovranità del Monferrato<sup>185</sup>. Il bolognese non poté invece confermare la proposta matrimoniale del Chieppio, perché a Firenze si attendeva la chiusura di altre trattative in corso, mentre la richiesta di una dote più cospicua sembrava non accettabile, dal momento che tale unione avrebbe portato ai Gonzaga una ben più strategica alleanza. Il segretario Vinta ribadiva comunque, sempre tramite Senesi, l'affetto di tutta casa Medici verso il giovane duca, considerato «non solo come nipote, ma come allevato in questa casa», chiedendo anche di essere tenuto informato sulla rinuncia del cappello cardinalizio da parte di Ferdinando a favore del fratello minore Vincenzo.

L'alleanza con Firenze fu messa immediatamente alla prova con la richiesta di un contingente di soldati da inviare in difesa del Monferrato. L'accoglimento da parte di Cosimo II delle necessità militari mantovane fu salutato con gioia dal Senesi che, all'inizio di maggio, riferiva dei successi riportati dall'esercito fiorentino guidato dal principe Francesco de' Medici<sup>186</sup>, soffermandosi sulle manovre delle soldatesche e sugli accordi presi tra gli stati coinvolti, senza dimenticare una menzione ai personaggi che si era-

<sup>182</sup> Nella primavera del 1613 Carlo Emanuele invase i territori monferrini dando inizio alla cosiddetta 'prima guerra di successione del Monferrato', che si concluderà definitivamente solo nel 1617 e che vide coinvolte anche Spagna e Toscana.

<sup>183</sup> «Siamo all'armi et con principio molto hostile, ma di poco felice successo per savoiardì», scriveva Senesi al Vinta, auspicando un rapido intervento delle truppe fiorentine; in ASFi, *MdP*, 4044, lettera del 25 aprile 1613.

<sup>184</sup> Sulla missione si veda ASFi, *MdP* 2639, cc. 173-177, *Spedizione ad Alessandro Senesi per Mantova 25 marzo 1613*.

<sup>185</sup> Sulla necessità dei Gonzaga di ottenere il consenso di Madrid e del governatore di Milano alle proprie iniziative politiche e militari si veda Frigo, *"Small States" and Diplomacy: Mantua and Modena*, cit., p. 148.

<sup>186</sup> Fratello di Cosimo II, fin da giovane fu avviato alla carriera militare. Sulla sua partecipazione alla guerra del Monferrato nel 1613 si veda Sodini, *L'Ercole tirreno*, cit., pp. 51-56.

no maggiormente distinti negli scontri<sup>187</sup>. In questa delicatissima situazione Senesi segnalò le reazioni contrariate della corte pontificia sulle vicende militari monferrine, così come i giudizi raccolti su alcuni ministri mantovani e sull'operato del governatore di Milano<sup>188</sup>, stimato poco favorevole al Gonzaga, e comunque più interessato a favorire un accordo tra i due contendenti, che a contrastare il Savoia<sup>189</sup>. Il bolognese riportò in questa occasione anche una significativa riflessione di Margherita Gonzaga in merito alla futura sposa per il nipote Ferdinando:

Hora è tempo opportuno che il Senesi ricordi presentialmente a quelle altezze di Toscana, che s'introduchi pratica di matrimonio d'una di quelle principesse, et che le loro altezze si lascino andare a qualche cosa più della dote ordinaria, per lo disastroso stato in che si trova il signor cardinale, che qui non mancheranno amici, et buoni offitii<sup>190</sup>.

Madama di Ferrara svolse in questi mesi un ruolo decisivo accanto al giovane duca, sostenendolo nelle sue scelte, ma soprattutto favorendo in ogni modo l'unione con Firenze; a tal proposito fece pervenire al Senesi, tramite Giacomo dall'Armi, un documento redatto dal Gonzaga, in cui ribadiva il suo rifiuto alle nozze con l'infanta di Savoia. Senesi dal canto suo si offrì, nonostante l'età, di recarsi a Casale, da dove avrebbe potuto seguire personalmente l'andamento della guerra: «accìo si habbiano avvisi fedeli, et lo farò di

<sup>187</sup> Il vittorioso intervento dell'esercito di Cosimo II alla prima guerra del Monferrato rappresentò un'importante occasione per il giovane granduca di presentarsi come 'principe guerriero' agli altri stati italiani e di accrescere il prestigio militare dei suoi soldati. Cfr. Sodini, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, cit., pp. 27, 47-57.

<sup>188</sup> Juan Hurtado de Mendoza, marchese de la Hinojosa, fu governatore di Milano dal 1613 al 1615. Cfr. Martelli, Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori*, cit., p. 281n. Il suo operato nella guerra del Monferrato fu giudicato negativamente dal re di Spagna, che ne decise la rimozione.

<sup>189</sup> Senesi espresse il suo pessimismo sulla possibilità di impedire al duca di Savoia di conquistare il Monferrato, a meno di un repentino intervento armato delle truppe fiorentine. Nei suoi avvisi compaiono numerosi riferimenti alle manovre delle truppe toscane guidate dal principe Francesco de' Medici e alla strategia diplomatica messa in atto dalla corte di Spagna per ottenere la restituzione dal duca di Savoia dei territori monferrini. Si vedano anche le riflessioni sulla posizione del duca Ferdinando nei confronti dei sudditi ribelli; a lungo il Gonzaga si mostrò contrario a concedere il perdono a chi lo aveva tradito, causando gravi danni ai suoi territori; in ASFL, *MdP* 2949, cc. nn.

<sup>190</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 7 maggio 1613, da Bologna. Senesi aveva letto il contenuto della lettera scritta da Margherita Gonzaga grazie alla mediazione del segretario mantovano Giacomo dall'Armi.

modo che vostra signoria conoscerà che quando ha ricordato a quelli serenissimi padroni la mia servitù et una miseria che dimandavo, non la demeritavo totalmente, in virtù d'una lealissima et partialissima servitù et devotione»<sup>191</sup>.

### 8. *Le spese di un agente politico*

Numerosi risuonano nella corrispondenza del bolognese i riferimenti ai costi sostenuti per i servizi richiesti dal granduca, da cui si evince un quadro dettagliato anche sotto il profilo finanziario della professione di inviato<sup>192</sup>. Nella notula del segretario le voci di spesa si riferiscono principalmente ai costi per l'invio di corrieri straordinari, comprese le mance a loro assegnate. Un altro esborso ricorrente riguardava il pagamento dei propri informatori, come lui stesso ricordava al segretario medico Matteo Bartolini<sup>193</sup>, chiedendogli di ricompensare un suo 'amico' di Mantova per i suoi preziosi avvisi: per mantenerlo attivo e ben disposto poteva bastare un «taglio di rascia» per un mantello o dell'ermisino scuro per un «giubbone et calzoni»<sup>194</sup>. Senesi fu effettivamente sempre molto attento nel premiare con generosità i suoi collaboratori<sup>195</sup>, tra cui non mancava mai il maestro di Posta di Bologna, carica strategica nel circuito delle informazioni, ricoperta in questi anni da personaggi dimostratisi fedeli servitori dei granduchi<sup>196</sup>. A loro nel tempo fece ottenere laute mance, ricevendo in cambio molti favori, tra cui quello di ritardare la partenza del corriere ordinario, «per darmi questa comodità».

La consuetudine prevedeva che le mance fossero distribuite a Natale come segno di gratitudine dei granduchi verso i funzionari della posta bolognese.

<sup>191</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 7 maggio 1613, da Bologna.

<sup>192</sup> Anche per la riscossione dei crediti straordinari Senesi si avvale di Bardo Corsi e dei suoi assistenti. Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera dell'11 maggio 1613, da Bologna. Si veda ivi cc. nn. la notula di spesa del segretario.

<sup>193</sup> Cfr. Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina*, cit., p. 113n.

<sup>194</sup> In ASFi, *MdP* 4044, lettera dell'11 maggio 1613. Senesi ammetteva che «in queste materie pecuniarie, et massime con padroni, io ci vado molto lesto».

<sup>195</sup> Al Vinta richiese un aumento della mancia per il maestro di Posta, segnalando quanto egli si affaticasse per i granduchi di Toscana più che per gli altri principi. Questi soldi erano d'altronde «denari benedetti» che potevano «rendere larga usura». Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 13 maggio 1613.

<sup>196</sup> Tra gli altri si segnalano Bartolomeo Reggi, Romolo Savonanza e Cesare Roncagli, maestro di Poste nel 1621, definito «devotissimo et vigilantissimo del servitio di coteste altezze»; in ASFi, *MdP*, 4045, c. 175r.

Senesi si premurò di ricordare più volte questa prassi sia al Vinta sia al suo successore, Curzio Picchena, «acciò ricevendola, per mia mano, mi si affettionasse maggiormente per il servitio di sua altezza»<sup>197</sup>. Era inoltre importante che la somma arrivasse in tempo perché, sottolineava, «mi guarderanno alle mani, et vostra signoria sa quanto importi che la festa si faccia nel giorno del santo»<sup>198</sup>.

Se i sovrani toscani si dimostrarono pronti a saldare i conti del proprio servitore, lo stesso non si poteva dire di Ferdinando Gonzaga, che tardò spesso nel rimborso delle spese effettuate dal bolognese al suo servizio. Di ciò il segretario se ne lamentò con il Vinta chiedendogli di intervenire per ottenere quanto dovuto «nelle spese fatte da me ne' viaggi per il signor duca di Mantova»<sup>199</sup>. Si trattava di una materia delicata per Senesi che, spinto da alcune necessità economiche, si era già rivolto a Cristina di Lorena, auspicando che gli fosse concesso un piccolo aumento della provvisione, in virtù dei nove anni spesi al servizio dei principi fiorentini<sup>200</sup>.

Questa precaria situazione economica può essere il motivo che lo spinse a presentare la propria candidatura per la prestigiosa carica di residente medico a Milano, in seguito alla richiesta del diplomatico Alessandro Beccheria<sup>201</sup> di rientrare a Firenze, dopo numerosi anni trascorsi alla corte milanese. Nell'autunno del 1613 Senesi ne parlò con il segretario Andrea Cioli, scrivendone poi al Vinta per verificare le intenzioni del ministro e dei granduchi<sup>202</sup>. L'iniziativa è un'ulteriore dimostrazione dell'ambizione del bolognese

<sup>197</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 12 dicembre 1613, da Bologna.

<sup>198</sup> *Ibidem*. Si veda anche lettera del 28 maggio 1613, ivi «Ho fatto la mancia ordinarari da vostra signoria al Reggi che governa questa posta et è stata di dieci zecchini, qualche cosa più delle dodici piastre dell'anno passato, poiché corrono tempi che con un solo avvertimento o vantaggio di lettere ne può rendere larga gratitudine et servitio». Si veda anche ASFi, *MdP* 4044, lettera del 15 dicembre 1614, da Bologna, nella quale Senesi ricordava al Picchena «la solita mancia da farsi a questa Posta, che veramente la merita per il buono, diligente et fedele servitio che rende».

<sup>199</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 31 agosto 1613, da Bologna. Senesi si appellò al Vinta nella speranza di ottenere «qualche ristoro» alle spese sostenute per il Gonzaga.

<sup>200</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 25 novembre 1612, da Bologna: «Supplifico con l'inclusa madama serenissima, a concedermi per singolare gratia, l'intercessione et autorità sua, col serenissimo granduca, a fine che l'altezza sua si degni farmi alcun picciolo augumento di provvisione, come testimonio alla mia casa et patria».

<sup>201</sup> Cfr. *Istruzioni agli ambasciatori medicei*, cit., vol. II, pp. 51, 277. Beccheria aveva servito i granduchi come gentiluomo residente a Milano una prima volta tra il 1593 e il 1600 e una seconda volta dal 1603 al 1614.

<sup>202</sup> «Quando passò di qua [...] il signor segretario Cioli cadde fra esso et me ragionamento del luogo di Residente per sua altezza vacato in Milano et io [...] lo pregai a pormi in considerazione di vostra signoria per quel carico», in ASFi, *MdP* 4044, lettera dell'8 ottobre 1613, da Bologna.



che giocò la carta del lungo servizio per favorire l'approvazione dei sovrani toscani. Il segretario<sup>203</sup>, conscio della complessità dell'incarico, fece leva sul suo desiderio di servire anche in questo frangente casa Medici più che su una valutazione obiettiva: «Dissi in materia della residenza di Milano, quello che mi dettò o trasportò una viva et ardente devotione verso il servitio de' serenissimi padroni, senza un diligente esame del valore della mia moneta»<sup>204</sup>.

La morte nel mese di ottobre di Belisario Vinta<sup>205</sup> non interruppe la pratica che si poté considerare conclusa con il nuovo segretario di Stato, l'esperto e colto Curzio Picchena<sup>206</sup>. Nel ringraziarlo per la nomina ricevuta, Senesi si premurò di definire l'emolumento che avrebbe percepito per il suo mantenimento a Milano, dove valutava che le spese sarebbero state superiori rispetto ai precedenti impieghi:

Ho dimandato l'anticipatione, o prestito, di mille scudi, perché veramente non misurai quanto dovevo le mie forze, per il primo ingresso et spesa, di metter casa di tutto punto in Milano, assegnando per altro, et prontamente, le mie poche entrate a quella giornale spesa, per far maggior honore al serenissimo<sup>207</sup>.

Il segretario aveva tuttavia sottovalutato i costi per la nuova residenza e questo lo spinse a chiedere un prestito alla corte fiorentina. Le sue richieste non furono però accolte con la prontezza che sperava, mettendolo di fronte alla difficile situazione di dover ricoprire una carica senza il supporto economico necessario:

<sup>203</sup> «Conosco, che quanto ho sempre detto essere necessario in quella città d'un vigilante ministro, tanto essere io lontano da quella sufficienza et bisogno; ma la grandezza di padroni, la prudenza delle commissioni che si ricevono, l'istesso negotio, fanno gli huomini». *Ibidem*.

<sup>204</sup> Ivi, lettera del 16 ottobre 1613, da Bologna. Nella missiva Senesi aveva volutamente minimizzato le proprie richieste economiche legate alla posizione di residente, lasciando che fossero i sovrani a decidere su un possibile aumento del suo salario.

<sup>205</sup> Con il Vinta il rapporto sembra essere stato buono, anche se alcuni riferimenti contenuti nelle prime lettere al Picchena alludono ad una scarsa fortuna professionale negli anni in cui Belisario era stato segretario di Stato.

<sup>206</sup> Su Curzio Picchena si rimanda a Paola Volpini, *Curzio Picchena*, in *DBI*, vol. LXXXIII, 2015, edito in: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/curzio-picchena\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/curzio-picchena_(Dizionario-Biografico)/>) (11/2017).

<sup>207</sup> «Io non ho mai cessato in undici anni di servitù che fo a cotesta serenissima casa, di offerire sempre indifferentemente in loro servitio, le facultà et persona mia... et hora che l'altezza vostra si è degnata d'approvarmi per atto a quel carico [...] riconosco a somma gratia l'honor fattomi della sua benigna inclinazione», in ASFi, *MdP* 4044, lettera del Senesi dell'11 dicembre 1613, da Bologna.

Hora che la necessità combatte con l'ambitione, conosco che il mancamento di questa commodità sarebbe un pregiudicare notabilmente la decenza del ministro, per il servizio che rende a così gran principe [...] et però torno a supplicare dell'istessa gratia, senza la quale non ardirei presentarmi a sua altezza et a vostra signoria per pigliar le mie istruzioni<sup>208</sup>.

Senesi, ammettendo il suo errore di valutazione, preferì dunque rinunciare alla carica, «rallegrandomi che non si sia scritto a Milano sopra alla mia elettione et che la ritirata stia così segreta fra di noi»<sup>209</sup>. Picchena aveva infatti rimesso la questione alla Consulta che tuttavia non avrebbe potuto accettare, secondo Senesi, tutte le sue condizioni, e in particolare quella di poter restituire i mille scudi richiesti in tre anni<sup>210</sup>. Persa questa opportunità<sup>211</sup>, nei mesi successivi il segretario fu scarsamente impiegato dalla corte fiorentina; è probabile che il Picchena non avesse apprezzato le sue indecisioni e lo avesse dunque momentaneamente escluso da missioni di un certo rilievo<sup>212</sup>. Quanto ipotizzato trova conferma nella lettera di scuse indirizzata ai granduchi nella quale Alessandro chiese perdono a Cristina di Lorena, ammettendo di aver «fatto errore, lo confesso et mi sono grandemente pregiudicato nell'opinione delle loro altezze», e scusandosi anche con Picchena, dal quale sperava ancora protezione<sup>213</sup>.

L'equivoco non pregiudicò comunque la carriera del diplomatico che riprese la consueta attività informativa da Bologna, con le segnalazioni di alcuni professori interessati a trasferirsi a Firenze per curare l'educazione del giovane principe Ferdinando. I nomi citati sono quelli del filosofo Agostino Gellesio<sup>214</sup> e del celebre Camillo Baldi, letterato e filosofo dello Studio bolognese<sup>215</sup>, dove insegnò stabilmente dal 1604 al 1637.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 17 dicembre 1613, da Bologna. Nel documento emerge il sentimento antispannolo del Senesi.

<sup>210</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettere del 22 e 26 dicembre 1613, da Bologna. Si veda anche *MdP* 2946, c. 498, lettera del 24 dicembre 1613, nella quale Senesi ammette di «aver misurato troppo largamente le altrui forze et indennità, senza però restringere né risparmiare le mie».

<sup>211</sup> Nel luglio 1614 sarà nominato, in sostituzione del Beccheria, Giovanni Altoviti, che ricoprirà la carica di residente a Milano fino al 1618. Cfr. *Istruzioni agli ambasciatori medicei*, cit. vol. II, pp. 277, 281.

<sup>212</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 13 luglio 1614, da Bologna.

<sup>213</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 4 gennaio 1614, da Bologna.

<sup>214</sup> Professore di Filosofia a Pisa e lettore pubblico a Bologna.

<sup>215</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 25 gennaio 1614, da Bologna. Sul Baldi si veda Mario Tronti, *Camillo Baldi*, in *DBI*, vol. V, 1963, pp. 465-467.

Ma sono le notizie dal Monferrato a dominare nuovamente la corrispondenza del 1614, grazie anche ai continui aggiornamenti ricevuti dal marchese Carlo Rossi<sup>216</sup>: si confermavano infatti le gravi difficoltà del Gonzaga nel proteggere il suo stato e nel concludere le nozze con la principessa Margherita.

Con il pensare degli anni anche le considerazioni sul proprio stato di salute si fanno più frequenti: il bolognese ebbe sempre particolare cura di sé, tanto da recarsi con una certa frequenza a Venezia per farsi assistere da un medico francese per «un poco di carnosità, che mi si fa sentire ogni dieci anni»; dalla sua buona salute dipendeva infatti un miglior servizio per i granduchi<sup>217</sup>. Nella città lagunare non si lasciò sfuggire il trattato politico intitolato *Cetra d'Italia, Pesa di principi con due discorsi, uno contro la Spagna e l'altro in sua difesa*<sup>218</sup>, edito al principio del 1614, che acquistò con l'intenzione di spedirlo al ministro Picchena.

Nel settembre 1614 fu nominato il nuovo legato pontificio<sup>219</sup> e Senesi ne informò Picchena ricordandogli la consueta procedura con cui era presentato come servitore di Cosimo II, accompagnato da lettere credenziali<sup>220</sup> per il legato e il suo vice<sup>221</sup>. Egli rimpiangeva il precedente funzionario papale, il cardinale Maffeo Barberini<sup>222</sup> con il quale aveva collaborato proficuamente.

<sup>216</sup> Già nell'agosto 1612 Senesi si era rallegrato per l'incarico assunto dal Rossi a Casale Monferrato, da dove il funzionario avrebbe riferito anche sulle novità della corte sabauda. Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 21 agosto 1612, da Bologna.

<sup>217</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 6 luglio 1614, da Bologna.

<sup>218</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 14 agosto 1614, da Bologna. Lo scritto era collegato all'opera di Traiano Boccalini, *De Raguagli di Parnaso*, Pietro Martire Locarni & Giovan Battista Bidelli, Milano 1613-1614.

<sup>219</sup> Si tratta di Luigi Capponi, nominato legato di Bologna il 27 agosto 1614. Nel 1616 per motivi di salute affidò gli incarichi più gravosi al vicelegato e lasciò la città. Cfr. Luciano Osbat, *Luigi Capponi*, in *DBI*, cit., vol. XIX, 1976, pp. 67-69.

<sup>220</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 10 settembre 1611, da Bologna: «mi occorre di ricordare a vostra signoria s'ella giudica bene, ch'io l'incontri [legato], o visiti in nome di coteste altezze, et s'ella vorrà mandarmi come è solita, alcuna lettera d'introduzione et credenza per sua signoria illustrissima, che mi serva di credenza per le giornali occorrenze di loro servitore». Si veda anche ivi, lettere del 22 settembre e 6 ottobre 1611, da Bologna.

<sup>221</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 6 settembre 1614, da Bologna.

<sup>222</sup> Fu nominato legato da papa Paolo V il 31 agosto 1611, ma si trasferì a Bologna solo alla fine di settembre, assistito dal cognato Lorenzo Magalotti, nel ruolo di vicelegato. Cfr. Georg Lutz, *Urbano VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, 2000.

Frequentando gli ambienti di corte Senesi fece spesso da tramite alle istanze non solo di importanti gentiluomini italiani<sup>223</sup>, ma anche di alcuni noti medici, come il bolognese Francesco Cavazza, che segnalò al Picchena, perché disponibile a svolgere la propria attività in Toscana<sup>224</sup> e che i sovrani consultarono in merito alla malattia del granduca<sup>225</sup>. In quest'ottica si inserisce la decisione di chiamare anche il celebre medico Giulio Cesare Claudini<sup>226</sup>, al quale Senesi era legato da una lunga amicizia «per esser noi coetanei et allevati si può dir insieme», il quale si disse disponibile ad accettare l'invito a patto che l'amico Alessandro lo accompagnasse nel suo viaggio a Firenze<sup>227</sup>.

Per favorire la salute del figlio Cosimo II la granduchessa Cristina di Lorena incaricò inoltre Senesi di far dire messe all'altare della Vergine, nella chiesa di Santa Maria della Vita a Bologna<sup>228</sup>, come da lui annotato: «Si continuano le messe all'altare di questa gloriosa Vergine, per l'intentione di Madama Serenissima la granduchessa, et siamo sopra le 200»<sup>229</sup>.

### 9. Le nozze tra Ferdinando Gonzaga e Caterina de' Medici

Ma ancora una volta l'abilità diplomatica e l'esperienza di Senesi nelle trattative matrimoniali gli valsero un nuovo significativo incarico. Nell'autunno

<sup>223</sup> Si segnala il conte bresciano Pietro Avogadro, appartenente ad una antica e nobile casata bresciana, distintasi nella carica di avvocati del vescovo di Brescia.

<sup>224</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 21 dicembre 1614, da Bologna.

<sup>225</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 25 dicembre 1614, da Bologna.

<sup>226</sup> Cfr. Concetta Bianca, *Giulio Cesare Claudini*, in DBI, vol. XXVI, 1982, pp. 157-158. Tra le opere del Claudini si ricorda il *De catarrho tractatus*, dedicata al Senato bolognese nel 1612 poiché tale affezione, era così «comune nella nostra Bologna».

<sup>227</sup> ASFi, *MdP* 4044, lettera del 25 dicembre 1614, da Bologna.

<sup>228</sup> Nell'aprile 1615 Senesi riferì sull'ordine ricevuto da Cristina di Lorena di far dire venticinque messe all'altare della Vergine nella chiesa di Santa Maria della Vita. Negli anni si susseguirono le richieste della lorenese di far pronunciare orazioni e messe presso l'altare della Vergine, in concomitanza con l'aggravarsi dei problemi di salute del granduca Cosimo II. In ASFi, *MdP* 2951, lettera del 27 maggio 1617, da Mantova e del 7 agosto 1618, da Bologna. Si veda anche *MdP* 4045, c. 114r-v: «Fecci offerire alla nostra Beata Vergine della Vitta, li sacrificij et aggiunsi le mie deboli preci, per la salute et mantenimento del serenissimo granduca». Durante l'ultima malattia di Cosimo II Senesi ordinò su incarico delle sovrane l'orazione «delle quaranta hore alla Madonna della Vita, et vi si fanno così gagliarde et calde preghiere per la salute di sua altezza come se fosse nostro assoluto padrone», in *MdP* 2952, lettera del 28 febbraio 1621.

<sup>229</sup> In ASFi, *MdP* 2955, ins. XI, lettera del 4 marzo 1618, da Bologna.

del 1616 il bolognese fu chiamato infatti dal duca di Mantova per seguire gli accordi relativi all'unione tra lo stesso Gonzaga e Caterina de' Medici, sorella del granduca Cosimo II<sup>230</sup>. Le nozze, fortemente volute da Cristina di Lorena e da Margherita Gonzaga, rappresentavano l'ideale conclusione della complessa vicenda relativa alla scelta della sposa per Ferdinando<sup>231</sup>, puntualmente registrata dal segretario nella sua corrispondenza. Senesi, scelto per il credito e la fiducia di cui godeva presso i sovrani toscani, insieme al segretario mantovano Girolamo Parma<sup>232</sup>, ebbe il difficile compito di convincere questi ultimi a concedere un aumento della dote assegnata alla principessa Caterina<sup>233</sup>.

In questa circostanza il diplomatico dovette anche rassicurarli sulla nullità del precedente matrimonio contratto dal duca Ferdinando con la gentildonna monferrina Camilla Faà<sup>234</sup>, e soprattutto persuaderli della sua reale volontà nel concretizzare la nuova alleanza con i Medici<sup>235</sup>.

<sup>230</sup> Sugli accordi nuziali tra Ferdinando Gonzaga e Caterina de' Medici mi permetto di rinviare al volume Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga*, cit., pp. 24-27.

<sup>231</sup> Il duca aveva inizialmente valutato l'unione con la vedova del fratello, Margherita di Savoia, per poi passare ad una principessa Asburgo ed approdare infine alle nozze clandestine con la gentildonna monferrina Camilla Faà. La principessa Medici era dunque la soluzione ottimale alla difficilissima situazione economica e dinastica dello stato mantovano.

<sup>232</sup> Cfr. Archivio di Stato di Mantova (da ora in avanti ASMn), *Archivio Gonzaga*, b. 1129, fasc. VIII, IX. Su Girolamo Parma, segretario ducale si veda Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga*, cit., p. 199n e Ferrari, *La cancelleria gonzaghesca*, cit., pp. 303-304.

<sup>233</sup> La dote ammontava alla considerevole cifra di trecentomila scudi d'oro. Sul tema si veda Elisabetta Stumpo, *Il "negotio" della dote di Caterina de' Medici Gonzaga: un discorso caso diplomatico all'ombra della crisi dinastica mantovana*, in Chiara Continisio, Raffaele Tamolio (a cura di), *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, Atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 21-24 settembre 2016), Bulzoni, Roma 2018, pp. 273-292.

<sup>234</sup> Le nozze erano state celebrate il 19 febbraio 1616 nella cappella di corte, in maniera non conforme alle norme tridentine e per questo motivo non furono ritenute valide. Su Camilla Faà e sulla vicenda della sua unione con Ferdinando Gonzaga si rimanda a Fiamma Satta, *Camilla Faà*, in *DBI*, vol. XLIII, 1993, pp. 591-593 e Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina*, cit., pp. 26-27.

<sup>235</sup> Si veda ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1129, fasc. VIII, lettera di Girolamo Parma a Margherita Gonzaga relativa alla proposta di parentado tra Ferdinando e Caterina (19 novembre 1616). Parma riferiva che le granduchesse «per le parti loro continuano in buona disposizione allo stabilimento dell'accasamento, et mostrano approvare tutte le giustificazioni già esibite per sufficienti contra la validità del matrimonio di Camilla». Nella filza si trovano varie lettere del Parma relative alle trattative nuziali, con riferimenti anche all'intervento del Senesi.

A questo proposito fu inviato a Bologna per ricevere il parere del rettore dei Gesuiti sulla validità del documento consegnato pubblicamente dal duca a Camilla Faà, nel quale le prometteva di sposarla, e su come tale polizza avrebbe potuto influire sulle nuove nozze. I granduchi di Toscana si mossero con estrema cautela per scongiurare ogni possibilità di rivendicazione alla successione dinastica da parte della Faà e di suo figlio Giacinto<sup>236</sup>. I sovrani fiorentini erano d'altronde consapevoli delle ragioni che avevano spinto il Gonzaga a costruire l'articolata messinscena; ma pretendevano comunque rassicurazioni ufficiali che il ben noto documento non potesse essere usato a danno della futura duchessa.

In questi mesi convulsi Senesi si divisero dunque tra le due corti per riferire di persona sull'avanzamento delle trattative. Anche Margherita Gonzaga si avvale dei servigi del Senesi, affidandogli il compito di testimoniare la sua particolare affezione nei confronti della sposa e della granduchessa madre Cristina, con la quale collaborò proficuamente nel favorire l'unione tra le due dinastie.

Tornato a Mantova, Senesi tenne invece informata la lorenese sulle decisioni di Camilla Faà, confermando le notevoli difficoltà nel convincere la gentildonna a rimaritarsi, così come auspicato dalla corte fiorentina:

[...] et veramente conosco che il maritar quella dama tratta dell'impossibile, non volendo essa maritarsi; et sforzarla non si può, anzi più tosto inclina al monacarsi; ma questa è risoluzione di lungo tempo, et l'aspettar tanto non è invero servitio di questo principe; però dice Madama di Ferrara, che quando l'altezza vostra inclini à questo parentado, come spera et come essa ne la prega, che operi con la sua autorità, che sia accettato volentieri tutto quello che si può fare, senza voler l'impossibile, perché parerebbe che il proponere condizioni tanto difficili fosse un volersi ritirare, et che l'altezza sua fa di quanto le si conviene et giudica opportuno per tirar innanzi il matrimonio tanto desiderato da lei, assicurandola che quando ancora non si recuperasse la polizza non vi sarebbe alcun pericolo, tanto è conditionata et à favor di sua altezza che non hebbe mai pensiero di pigliar colei per moglie, ma di arrivar con qualche coperta di honestà à suoi disegni. Ho voluto scrivere all'altezza vostra questo poco à parte conoscendo la destrezza, prudenza et autorità di lei alla quale m'inchino humilissimamente. Di Mantova, l'ultimo di settembre 1616. Humilissimo et devotissimo servitore Alessandro Senesi<sup>237</sup>

<sup>236</sup> Giacinto Teodoro, nato dall'unione con Ferdinando Gonzaga il 4 dicembre 1616 a Casale.

<sup>237</sup> In ASFi, *MdP* 5958, lettera del Senesi del 30 settembre 1616, da Mantova, c. 12r.

La lettera è particolarmente esemplificativa dei rapporti tra il duca e i parenti toscani: nonostante il profondo affetto che li univa, Ferdinando Gonzaga oscillò sempre tra il desiderio di soddisfare le richieste dei granduchi e l'inclinazione a seguire le proprie aspirazioni secondo il modello paterno.

Ciononostante nel mese di dicembre Senesi fu inviato a Firenze per trattare di persona i dettagli del contratto nuziale con la lorenese e testificarle al contempo la buona disposizione del duca: «Potrà il Senesi far fede a vostra altezza con quanto affetto io desidero di restringere la parentela con cotesta serenissima Casa [...]»<sup>238</sup>. Nel gennaio del 1617 spettò invece a Cristina rimandare il bolognese a Mantova per persuadere il Gonzaga ad accettare le condizioni in merito alla dote e al destino di Camilla Faà. La lorenese scrisse in questa occasione a Madama di Ferrara perché aiutasse Senesi nella sua missione,

mentre se ne viene hora costà il Senesi per la cagione ch'ella intenderà da lui, et sarà ben molto a proposito che vostra altezza l'aiuti a persuadere il signor duca a trovar buono quel che anch'ella stimerà necessario per interesse importantissimo suo et della sua successione [...]<sup>239</sup>.

L'efficace azione diplomatica del segretario contribuì a far sì che l'accordo fosse finalmente concluso con soddisfazione di entrambe le parti<sup>240</sup>. Come segno di apprezzamento per l'operato svolto, intorno ai primi mesi del 1617 Alessandro ricevette il titolo di conte; nella documentazione anteriore a quell'anno infatti non è mai citato con il titolo comitale, mentre nelle lettere successive al marzo 1617 compare come "conte Senesi". Il riconoscimento risulterebbe concesso dalla corte mantovana anche se non è stato fin ora possibile rintracciare il documento originale<sup>241</sup>.

<sup>238</sup> In ASFi, *MdP* 5958 lettera di Ferdinando Gonzaga del 31 dicembre 1616, da Casale. Già a novembre Senesi era stato inviato dal duca a Firenze per rassicurare i sovrani toscani sulle sue reali intenzioni di unirsi alla casata Medici. In ASFi, *MdP* 2955, ins. VII, lettera dell'8 novembre 1616, da Mantova.

<sup>239</sup> In ASFi, *MdP* 2955, ins. VIII, lettera del 21 gennaio 1617 da Firenze.

<sup>240</sup> Le nozze furono celebrate il 7 febbraio 1617 a Firenze. Si veda la lettera di Margherita Gonzaga a Cristina di Lorena in cui le comunicava la sua gioia per l'accordo nuziale raggiunto. In ASFi, *MdP* 2955 ins. VII, lettera del 26 gennaio 1617.

<sup>241</sup> In una lettera inviata a Margherita Gonzaga da Cristina di Lorena, datata gennaio 1617, Senesi non compare ancora come conte e neppure nella risposta di Margherita alla granduchessa madre del 26 gennaio 1617. In ASFi, *MdP* 2955, ins. VII. Carrati riporta che la contea di cui Senesi era stato insignito dal duca di Mantova passò al parente Ludovico Orsi nel 1618. In Carrati, cit., c. 110.

10. *Al servizio di due corti: 1617-1623*

L'otto marzo 1617 Caterina fece il suo ingresso a Mantova, accompagnata tra gli altri anche da Senesi, che doveva servirla come suo segretario<sup>242</sup>. È lo stesso Alessandro ad ammettere di aver accettato tale nomina<sup>243</sup> in virtù dell'affetto e della stima che nutriva verso la giovane sovrana e la granduchessa sua madre. Si trattava effettivamente di un incarico troppo gravoso per l'anziano servitore che si offrì di svolgerlo solo il tempo necessario alla duchessa per inserirsi nella nuova corte. D'altronde, come rilevato dal bolognese, alla corte di Mantova non vi era l'usanza di affidare la direzione della segreteria a persone straniere: «ma ch'io possa star qui lunghissimo tempo come ella dice nell'offitio di segretario non è verisimile per lo stile di questa casa, che non ammette forestieri se non di rado, et perché è fatica et pane dovuto a' segretari della Cancelleria, oltre che non solo son vecchio, ma parlato et poco atto a simili fatiche»<sup>244</sup>. Nonostante ciò Senesi riferiva del crescente apprezzamento di Caterina, la quale «singolarmente mi honora della sua confidenza et ad ogni tratto mi ricorda di non confidar in altri che in me»<sup>245</sup>. Egli si fermò dunque a Mantova fino alla fine di luglio, quando il suo incarico venne affidato ad Antonio Costantini<sup>246</sup>, già

<sup>242</sup> Si veda la nota del personale di corte che accompagnò Caterina nel suo viaggio a Mantova in ASFi, *MdP* 6107, cc. 690-691: «Conte Alessandro Senesi segretario della serenissima duchessa con tre servitori, et sarà in sua compagnia il signor cavalier Lotti, segretario del signor cardinale, con uno aiutante et due servitori et faranno tavola alle loro camere». Senesi si interessò anche ai preparativi per l'accoglienza della duchessa a Bologna e nel ferrarese. Cfr. ASFi, *MdP* 6105, c. 85r. Il corteo nuziale partì da Firenze il primo di marzo, sostando a Pianoro e a Firenzuola; Caterina era accompagnata dal fratello, cardinale Carlo de' Medici. Si veda la lettera del cardinale alla madre Cristina con la descrizione dell'accoglienza e delle feste tributate agli sposi. In ASFi, *MdP* 6105, c. 49r.

<sup>243</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2951 lettera del Senesi del 18 marzo 1617 da Mantova: «Io mi confesso di sangue dolce, che quattro parole cortesi di padroni m'incantano».

<sup>244</sup> *Ibidem*.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2951, lettera del 16 maggio 1617, da Mantova. Senesi attese impaziente l'arrivo del Costantini per potergli affidare la segreteria della duchessa. Ivi, lettera del 3 giugno 1617, da Mantova: «ma se il Costantini non si è rotto le gambe per strada dovrebbe esser qui fra poco a pigliarsi questa comenda». Era stato lo stesso Costantini a esprimere il desiderio di poter servire la duchessa Caterina. Ivi, lettere del 6 e 10 giugno 1617, da Mantova. Si veda anche la lettera del Costantini alla granduchessa del 27 giugno 1617, in cui esprimeva la sua gioia per l'incarico ricevuto. In ASFi, *MdP* 2953. Alla fine di giugno si ebbe la notizia del suo rientro in Italia e Senesi si apprestò dunque a utilizzare la licenza



segretario presso la corte imperiale ed informatore del bolognese a Mantova: «Habbiamo qui il signor Antonio Costantini di ritorno dalla corte cesarea et ha già pigliato il possesso della segreteria et cominciato a scrivere et la signora duchessa si compiace del suo stile»<sup>247</sup>. Senesi si era infatti premurato di individuare un valido sostituto nel ruolo di segretario, dal momento che lui stesso avvertiva sempre maggiore difficoltà nello «scrivere formato»<sup>248</sup>, a causa di fastidiosi problemi di vista.

Il carteggio di questi mesi è strettamente connesso all'insediamento della principessa Caterina a Palazzo Ducale e alle numerose problematiche che dovette rapidamente affrontare: dalla salute, agli impegni pubblici, alle difficoltà militari<sup>249</sup> dello stato, ai numerosi spostamenti dei duchi nelle loro residenze extra urbane. Nell'aprile del 1617 Senesi descrisse la partecipazione di Caterina alla processione del Santo Rosario, durante la quale la duchessa aveva dato prova di grande devozione, seguendo a piedi il corteo ed essendo così di esempio a molte gentildonne e al popolo mantovano<sup>250</sup>. Ma ciò che più stava a cuore a Cristina di Lorena era sicuramente il rapporto instauratosi tra i due coniugi<sup>251</sup>, e su questo argomento Senesi riferì inte-

che Caterina gli aveva concesso per tornare in patria. Ivi lettera del 27 giugno 1617, da Porto. Sul Costantini si vedano anche le successive vicende personali che lo porteranno alla perdita del suo incarico di segretario nel 1619, a causa di gravi fatti da lui commessi (fu accusato della morte della moglie). Cfr. ASFi, *MdP* 2950 lettere di giugno-luglio 1619. Il duca di Mantova lo allontanò dalla corte per inadempienza. Si vedano anche i suoi avvisi spediti da Mantova al Senesi in *MdP* 4044, cc. nn.

<sup>247</sup> ASFi, *MdP* 2951, lettera del 27 giugno 1617, da Porto.

<sup>248</sup> Il bolognese si scusava di non potersi occupare della corrispondenza della duchessa a causa di alcuni problemi di salute: «Come scrissi a V.S. non sentirei la fatica del dettare o far minute, ma non posso già accomodarmi a quella dello scrivere formato perché vi lascerei gli occhi o lo stomaco et però ho scritto a Bologna che mi mandino un giovine di bella mano da scrivere et che altre volte mi ha levato delle fatiche[...]». In ASFi, *MdP* 2951, lettera del 18 marzo 1617, da Mantova.

<sup>249</sup> Le ostilità nel Monferrato erano riprese nel settembre del 1616 e si concluderanno un anno dopo con la pace di Pavia, nell'ottobre 1617. Ferdinando Gonzaga e il suo ministro Chieppio, nei primi mesi del 1617, sollecitarono aiuti ai granduchi di Toscana, facendo appello alla gravissima situazione militare e finanziaria dello stato mantovano. Senesi si augurava un intervento divino a sollevare gli animi oppressi dagli scontri. Cfr. ASFi, *MdP* 2951, lettera del 18 marzo 1617, da Mantova.

<sup>250</sup> In ASFi, *MdP* 2955, ins. VIII, lettera del Senesi del 4 aprile 1617, da Mantova.

<sup>251</sup> ASFi, *MdP* 5958, lettera del 25 marzo 1617. «Sempre più va crescendo lo scambievole amore tra questi principi con tenerissima comunicazione de loro interessi, né possiamo dubitare di finzione perché il signor duca è signore tanto libero che non potrebbe dissimulare altro affetto quando l'havesse».

ressanti dettagli, essendo lui stesso testimone delle dinamiche createsi tra i duchi<sup>252</sup>. In una sua lettera scritta alla fine di marzo sottolineò l'affetto mostrato dal Gonzaga verso la moglie e soprattutto la sua volontà nel renderla partecipe all'azione di governo: «Vuol poi che la signora duchessa sia rispettata et honorata più che la sua propria persona differendole in tutte le cose gravi comandando che a lei si ricorra, con ubbidirla et ricever gratie dalle sue mani»<sup>253</sup>. Caterina si stava dimostrando infatti molto capace nel disbrigo degli affari politici e amministrativi «che pare che la signora duchessa sia nata a governare, tanto vi applica l'animo, con facilità et espeditione»<sup>254</sup>.

In quest'ottica la lorenese mise a confronto con estrema lucidità gli avvisi ricevuti dal bolognese, con le notizie e le impressioni inviatele dalla stessa Caterina, in modo da costruirsi un quadro quanto più dettagliato e verosimile possibile<sup>255</sup>:

Signor Conte sebene ricevo molte lettere che mi danno avviso della salute dei serenissimi sposi et del reciproco lor contento et sodisfatione, non ne ricevo però tante che mi stanchino, considerato il gusto che mi arreca ogni lor bene, et la stima particolare che fo delli avvisi vostri in questa materia maggiore d'ogn'altra [...]. Harò caro che non manchiate di darmi spesse nuove delle altezze loro<sup>256</sup>.

<sup>252</sup> Il segretario descrisse le prime reazioni di Caterina nei confronti del marito: «Ella si dichiarò l'altra sera [...] che le andrebbe alla mano et si secondarebbe i suoi gusti in ogni materia et proposito, salvo però in quelli dove si trattasse della sua riputatione et interessi dello stato, perché in questi pigliava licenza di parlare oportune et importune [...]», in ASFi, *MdP* 2951, lettera del 18 marzo 1617, da Mantova.

<sup>253</sup> In ASFi, *MdP* 5958, lettera del 25 marzo 1617, da Mantova.

<sup>254</sup> *Ibidem*.

<sup>255</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2949, lettera del 28 marzo 1617, da Firenze. La granduchessa esprimeva al segretario tutta la sua soddisfazione per l'affetto reciproco dei coniugi e per le capacità politiche dimostrate della figlia «et che poi mia figliuola mostri tanta attitudine et facilità al governo et vi applichi tanto l'animo, io ne godo estremamente et la sua nascita et la sua educazione mi fanno sperar da lei questo et ogni altro bene». Si augurava inoltre che Senesi la guidasse con i suoi consigli e la sua esperienza in questo difficile cammino di governo.

<sup>256</sup> In ASFi, *MdP* 2949, c. 34, lettera dell'11 marzo 1617. Cristina non si stupiva della benevolenza suscitata dalla figlia presso i suoi sudditi, considerati anche gli efficaci consigli che aveva ricevuto dal marito su come ingraziarsi il popolo mantovano. Ancora nel 1618 confermava al Senesi il suo apprezzamento per le lettere ricevute da Mantova e per il servizio svolto dal segretario al fianco della figlia Caterina. In ASFi, *MdP* 2955, ins. IX, lettera del 20 aprile 1618.

Lo speciale rapporto di fiducia tra Cristina, che nelle sue lettere al segretario si firmava «Vostra buona amica»<sup>257</sup>, Senesi e la duchessa Caterina<sup>258</sup> si consolidò inoltre nella gestione della vicenda di Camilla Faà, che fu da subito al centro delle preoccupazioni e delle strategie delle due principesse e che vide il bolognese partecipare alla sua risoluzione<sup>259</sup>.

Senesi ebbe infatti il compito di presentare le richieste della corte medicea in merito al futuro della Faà e di suo figlio Giacinto al Gonzaga, evitando con abilità di suscitare l'irrigidimento del duca e spingendolo al contempo verso la direzione indicata da Firenze:

Si farà da me opportuno offitio col signor duca intorno all'allevar il bambino fuor di palazzo, et veramente è quasi un honorarlo troppo, sebene non veggio nell'altezza sua quella tenerezza di prima, et vado sperando ancora che donna Camilla privata del figliolo si renderà più facile al maritarsi, essortata massimamente da quella tal persona, tanto sua confidente<sup>260</sup>.

La decisione di Ferdinando di togliere il piccolo Giacinto alla madre perché fosse allevato a corte<sup>261</sup> aveva ricevuto infatti il consenso dei granduchi.

Successivamente, stabilito l'allontanamento della Faà da Mantova, Senesi fu incaricato di riceverla ed assisterla in occasione del suo ingresso nel convento del Corpus Domini<sup>262</sup> di Ferrara: «[...] partendo io fra poco per

<sup>257</sup> *Ibidem*.

<sup>258</sup> Le missive di Senesi a Cristina di Lorena si chiudevano spesso con notazioni più intime e personali come nel coinvolgente ritratto dei due sposi che «la sera si raccontano quasi in concorrenza le fattioni del giorno. Fuor del negotio si tratta, si discorre, si pratica totalmente da sposi, et riderebbe vostra altezza in occasione di certe carezze, di sentire la signora duchessa proferire parole per le quali mostra di vergognarsi dell'altezza vostra come se le fosse presente». ASFi, *MdP* 5958, lettera del Senesi del 31 marzo 1617, da Mantova.

<sup>259</sup> Senesi era stato incaricato dal Gonzaga insieme al marchese Carlo Rossi e al conte Chieppio di trovare una soluzione alla vicenda della Faà. Cfr. ASFi, *MdP* 2955, ins. 2, lettera del 17 aprile 1617. Si veda anche ASFi, *MdP* 6105, c. 34r, lettera di Cristina di Lorena del 4 aprile 1617 al Senesi, in cui si augurava di poter ricevere notizie dal bolognese sul momento dell'arrivo di Giacinto a Mantova.

<sup>260</sup> ASFi, *MdP* 5958, lettera del Senesi del 31 marzo 1617, da Mantova. Si veda anche *MdP* 2955, ins. VIII, lettera dell'8 aprile 1617, da Mantova, nella quale Senesi comunicava alla granduchessa Cristina che il piccolo Giacinto sarebbe stato allevato presso la «casa d'uno scalco del signor duca, che la moglie et è persona discreta».

<sup>261</sup> Si veda ASFi, *MdP* 2951, lettera del 30 giugno 1617, da Mantova, con riferimento alla partenza di Camilla insieme al figlio da Casale per recarsi a Mantova.

<sup>262</sup> Cfr. Lettere di Vincenzo Giugni da Mantova del 9 e 19 di ottobre 1618 in ASFi, *MdP* 2949 e 2951, lettera del 5 ottobre 1618, da Ferrara: «Scrissi a vostra signoria da Mantova

Ferrara, a facilitare et preparare il munistero dove haverà da entrare donna Camilla [...]»<sup>263</sup>. Si trattava di un momento molto delicato nella vicenda umana della gentildonna poiché questa decisione rappresentava il primo passo verso l'accettazione dei voti religiosi e il segretario ne seguì l'evoluzione, riferendo<sup>264</sup> ai sovrani toscani le proprie osservazioni<sup>265</sup> sul suo comportamento. Nel maggio del 1622 poté infine condividere con le due corti la grande gioia per l'avvenuta monacazione della Faà, con cui si concluse la complessa trattativa, che tanto aveva travagliato la duchessa Caterina<sup>266</sup> e la madre Cristina.

Se dunque le «cose famigliari» ebbero in questo periodo maggiore spazio nei dispacci del bolognese, non furono comunque dimenticate anche quelle più strettamente politiche relative innanzitutto ai fatti del Monferrato, che «tengono l'animo sospeso, fra l'inimico potente e la difesa lenta di spagnoli». Le incursioni dell'esercito sabauda al principio del 1617 avevano spinto i Gonzaga a richiedere l'intervento dei sovrani toscani, senza i quali lo stato mantovano rischiava di perdere una regione strategica, oltre alle enormi

la partita mia di là per Ferrara, et la causa, della quale spero se ne sarà sentito consolatione [...] e spedii uno staffiere della signora duchessa a Mantova con avviso che mandassero donna Camilla perché l'ingresso del munistero delle monache del Corpus Domini era a suo piacere».

<sup>263</sup> In ASFi, *MdP* 2951, lettera del 2 ottobre 1618, da Mantova. Senesi confermava alla corte fiorentina che si sarebbe fermato a Ferrara per assicurarsi che Camilla entrasse realmente in convento. Cfr. anche ivi, lettere del 21 e 26 settembre 1618, da Mantova. Senesi riferiva di aver ricevuto l'incarico di «guidone» di donna Camilla a Ferrara.

<sup>264</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4045, c. 174r, lettera del 16 ottobre 1621, da Bologna: «et io vorrei pur stare un giorno con quell'illustrissimo legato et intendere i pensieri et portamenti di donna Camilla, alla quale so che sua signoria illustrissima non è molto ben affetta».

<sup>265</sup> Ivi, c. 226r, lettera dell'8 giugno 1622, da Bologna, dove parla dell'atteggiamento del duca Ferdinando verso Camilla. Si veda anche la lunga relazione inviata al Cioli sul decisivo intervento del Gonzaga nel convincere la Faà a monacarsi, in *MdP* 6107, cc. 58-60, lettera del 6 gennaio 1622 e cc. 67r-68v, lettera del 9 dicembre 1621. Si veda anche *MdP* 2951, lettera del 16 maggio 1617, da Mantova, in cui Senesi avvisava il Picchena della necessità di agire in maniera decisa e ardita nei confronti della Faà «che s'alcune risoluzioni le paressero troppo ardite sappia che così ricerca questo paese, dove i cavalli non si muovono al fischio della bachetta, ma vogliono lo sperone gagliardo».

<sup>266</sup> «All'avviso dell'indubitata monacazione dell'amica [...] credo che mi si sia scemato la metà del catarro tanto me ne sono rallegrato... essendosi levato un gran peso di sul cuore alla signora duchessa che ogn'altra cosa le pareva tollerabile a petto a questa. Mi sono ben riso che donna Camilla dubitasse tanto della sua memoria per ricordarsi della causa della sua monacazione, che n'abbia voluto in se stessa una memoria locale chiamandosi Caterina», in ASFi, *MdP* 4045, c. 223r, lettera del 22 maggio 1622, da Bologna.

risorse economiche bruciate nello scontro con i Savoia<sup>267</sup>. Caterina chiese in più occasioni alla madre di non abbandonare la sua casata, ricordandole i precedenti aiuti inviati da Cosimo II, che la duchessa sperava potessero rinnovarsi anche in questa difficilissima circostanza<sup>268</sup>.

Senesi dal canto suo sollecitò Cristina di Lorena a intervenire presso la figlia affinché convincesse il duca Ferdinando a non mettere ulteriormente a repentaglio le sue precarie condizioni di salute con iniziative rischiose, come quella di recarsi a Casale Monferrato per le trattative di pace<sup>269</sup>. Cristina non mancò di istruire la figlia secondo quanto suggerito dal segretario<sup>270</sup>, al quale ribadiva la necessità di fermarsi a Mantova per sostenere la duchessa,<sup>271</sup> in un momento così complesso<sup>272</sup>.

Nell'estate del 1617 Senesi fece inoltre da tramite nella complessa questione relativa al perdono dei ribelli<sup>273</sup> monferrini, invocato dalla corte fiorentina al Gonzaga, per evitare ulteriori frizioni con la Spagna. Per questo

<sup>267</sup> Importante fu il ruolo del marchese Carlo Rossi che da Casale inviò numerosi avvisi sulla situazione del Monferrato.

<sup>268</sup> Anche in questo frangente i granduchi furono particolarmente coinvolti nel favorire una riappacificazione tra Savoia e Gonzaga al fine di evitare nuovi scontri nel territorio italiano. Si veda anche ASFi, *MdP* 2955, ins. VIII, lettera di Caterina alla madre del 10 aprile 1617, nella quale ribadiva la richiesta di aiuti in favore dello stato di Mantova.

<sup>269</sup> «Che l'altezza sua [Ferdinando Gonzaga] in cospetto d'un campo così grande et capi di guerra principali non potrà fuggire gl'incomodi della campagna [...], ricordandosi che non ha per ancora assicurata la sua successione, che gli ha da essere a cuore quanto gli istessi stati», in ASFi, *MdP* 4045, c. 113r. In più occasioni a Cristina fu richiesto dalla figlia o dai suoi segretari di convincere il duca a moderare le sue azioni spesso avventate e poco consone al suo ruolo di sovrano. Sull'intervento della lorenese nelle vicende mantovane si rimanda a Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina*, cit., pp. 27-43.

<sup>270</sup> ASFi, *MdP* 2949, lettera del 30 maggio 1617, da Firenze.

<sup>271</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4045, c. 113r-v. Senesi era consapevole che servire la duchessa di Mantova era come servire i granduchi di Toscana e questo giustificava i suoi lunghi soggiorni presso la corte Gonzaga: «Credo con ubidire in questo alla signora duchessa, di dar anche gusto all'altezza vostra, et al serenissimo granduca, ai quali reputo di servire nella persona della signora duchessa». Ivi, c. 113v.

<sup>272</sup> Ivi, c. 113v, lettera del 27 maggio 1617, da Mantova.

<sup>273</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2949, lettera del 3 ottobre 1617. Nella missiva Cosimo II ordinava al Senesi di trasferirsi a Mantova per assicurarsi che il duca concedesse il perdono ai ribelli monferrini e non mettesse a rischio la pace d'Italia con le sue indecisioni: «et se ella intenderà che il signor duca ci stia ancora renitente [...] preghilo istantemente in nome nostro che se ne risolva liberalissimamente». Si vedano anche le lettere di Cristina di Lorena al marchese Carlo Rossi e a Ferdinando Gonzaga in cui riferiva dell'arrivo di Senesi a Firenze, dove doveva ricevere le istruzioni del granduca per la missione di Mantova. In ASFi, *MdP* 2955, ins. IX, lettera del 19 luglio 1617.

motivo si spostò tra Mantova e Firenze promuovendo la risoluzione diplomatica ma al contempo rinnovando i vincoli di amicizia e collaborazione tra le due casate.

Nel mese di ottobre 1617 Alessandro si trova nuovamente a Mantova per rallegrarsi con Ferdinando dell'avvenuta guarigione<sup>274</sup> dal male che lo aveva colpito durante il faticoso soggiorno a Casale<sup>275</sup>. In realtà lo scopo della visita consisteva nel verificare che il duca concedesse l'atteso perdono ai ribelli monferrini<sup>276</sup> e lo rendesse noto all'ambasciatore francese Philippe de Béthune<sup>277</sup>, arrivato a Mantova, su ordine di Luigi XIII, per definire tale accordo. Senesi doveva dunque stare «in orecchi per sapere quel che il signor duca avrà risoluto in questo particolare» e, in caso di difficoltà, aveva il compito di intervenire in nome di Cosimo II affinché il Gonzaga si risolvesse al perdono, coinvolgendo in questo anche la duchessa Caterina<sup>278</sup>. Sulla circostanza, che si protrarrà ancora vari mesi, Senesi descrisse al Picchena<sup>279</sup> le incertezze mostrate dal duca, parzialmente giustificate dall'ambiguità della comunicazione proveniente da Madrid, di cui il segretario incolpava principalmente i ministri mantovani residenti in Spagna<sup>280</sup>.

A Mantova il bolognese partecipò attivamente alla vita di corte, seguendo la duchessa nei suoi spostamenti da palazzo Te, a Marmirolo, alla villa di

<sup>274</sup> Cfr. la lettera di Caterina in cui ringrazia il fratello Cosimo II per aver mandato il Senesi ad assicurarsi della salute del duca di Mantova, in ASFi, *MdP* 2951, lettera del 7 ottobre 1617, da Mantova.

<sup>275</sup> Sullo stato di salute del duca Ferdinando, si veda la dettagliata relazione inviata dal Senesi in Ivi, 7 ottobre 1617, da Mantova.

<sup>276</sup> Cfr. anche Ivi, lettera del 2 agosto 1617, da Bologna. Senesi aveva confidato ad Andrea Cioli le sue perplessità sulle capacità dei ministri mantovani alla corte di Madrid.

<sup>277</sup> Sul diplomatico francese cfr. Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina*, cit., p. 89.

<sup>278</sup> ASFi, *MdP* 2949, lettera di Cosimo II al Senesi, del 3 ottobre 1617, da Firenze. «Vostra signoria dia conto di questa nostra commessione alla signora duchessa, et la preghi che vedendo il bisogno, si riscaldi in persuadere il signor duca a quello che richieggono tutte le ragioni humane et divine et particolarmente l'interesse della lor Casa». Si veda anche la risposta di Caterina al granduca nella quale conferma la decisione del marito di concedere il perdono ai ribelli. Ivi, lettera del 26 settembre 1618.

<sup>279</sup> Cfr. *MdP* 2949, lettere di Curzio Picchena del 30 gennaio e 22 maggio 1618; si veda anche *MdP* 2951, lettera del 25 maggio 1618, da Mantova.

<sup>280</sup> Si veda a questo proposito la lettera in cui il bolognese spiegava come l'indecisione del duca fosse dovuta anche all'assenza di comunicazioni ufficiali da parte del re di Spagna, dal quale il Gonzaga aspettava di ricevere un ordine definitivo, essendo Filippo III arbitro della vicenda. Egli riteneva che il Gonzaga fosse «male avvisata o bene ingannata da suoi ministri in Spagna». In ASFi, *MdP* 2949, lettera del 14 settembre 1618, da Mantova.

Porto a Goito. Nonostante le difficoltà logistiche e la salute sempre più precaria Senesi mantenne sempre un carattere curioso e ironico, capace di trasmettere con passione gli aspetti più intimi della vita quotidiana. Nel luglio 1617 spettò a lui riferire di persona alla granduchessa Cristina sulle condizioni di salute della duchessa Caterina, che aveva da poco subito un aborto<sup>281</sup>, mentre solo nel mese di giugno si era rallegrato con Andrea Cioli, per la notizia della sua prima gravidanza<sup>282</sup>. Senesi condivise con Firenze la speranza di un erede dei duchi di Mantova, mostrandosi spesso nei suoi avvisi più ottimista rispetto ai pareri dei medici e delle dame di corte<sup>283</sup>.

Sebbene godesse del favore sempre crescente dei Gonzaga, a più riprese fece richiesta di poter tornare a Bologna, da dove era assente da quasi un anno<sup>284</sup>, per poter verificare le condizioni della sua abitazione<sup>285</sup>. Se l'incarico inizialmente affidatogli da Cristina si era infatti concluso, il segretario sottolineava come la duchessa non lo lasciasse ripartire o comunque si preparassee a richiamarlo con frequenza a Palazzo Ducale<sup>286</sup>.

L'ottimo servizio reso in questi mesi gli valse comunque il dono, da parte dei granduchi di Toscana, di una collana del valore di quattrocento pia-

<sup>281</sup> ASFi, *MdP* 2951 lettera del 7 luglio 1617, da Porto. Si vedano anche le lettere dei duchi di Mantova dell'8 e 11 luglio 1617, da Porto. L'anno successivo Senesi riferì con grande gioia della nuova gravidanza di Caterina, anch'essa conclusasi con un aborto. Si veda ASFi, *MdP* 2949, lettera del 14 settembre 1618, da Mantova. Sull'impossibilità della duchessa di mettere al mondo un erede cfr. Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina*, cit., pp. 31-34.

<sup>282</sup> ASFi, *MdP* 2951, lettere del 17 e 23 giugno 1617, da Porto.

<sup>283</sup> Si vedano i numerosi riferimenti in ASFi, *MdP*, 2951, lettere dell'8 e 26 settembre 1618, da Mantova e del 2 giugno 1618, da Mantova. In entrambe le occasioni Caterina non riuscì a portare a termine la tanto attesa gravidanza.

<sup>284</sup> In ASFi, *MdP* 2955, ins. IX, lettera del Senesi del 21 luglio 1617, da Bologna: «Ubidisco al comandamento dei serenissimi padroni di non fermarmi qui ma ho bene gran necessità di tornarci quanto prima, per lo grande sbaratto delle cose mie che non ho viste se non di transito da settembre passato in qua che si cominciò il negoziato del matrimonio».

<sup>285</sup> Al Picchena aveva confidato che «[...] la mia casa di Bologna ha sentito di molti danni per la mia assenza posso dire di sette mesi, et in particolare mi si sono guasti tutti i vini per mala cura di chi doveva governarli meglio», in ASFi, *MdP* 2951, lettera del 16 maggio 1617, da Mantova; cfr. *MdP* 4045, lettera del 27 maggio 1617, c. 113v, con la richiesta di tornare a Bologna per controllare «gli interessi di casa mia, trasandata in queste sette mesi, quanto Dio sa».

<sup>286</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2951 lettera dell'8 aprile 1617, da Mantova e lettera dell'8 settembre 1617, da Bologna: «Quando mi licentiai ultimamente dalla signora duchessa di Mantova per venir a curarmi restai in questo obbligo con l'altezza sua di ritornarvi ad ogni sua richiesta et comando».

stre accompagnate «con parole che vagliono per quattrocento diamanti»<sup>287</sup>, che gli fu consegnata a Firenze nell'inverno del 1617.

Tornato a Mantova Senesi si preoccupò di far venire da Bologna il pittore Alessandro Tiarini perché eseguisse un ritratto al naturale della principessa Caterina<sup>288</sup>.

In questo periodo si fecero più frequenti i contatti con il ministro Andrea Cioli, incaricato di seguire in prima persona i rapporti diplomatici con i duchi di Mantova<sup>289</sup>. A lui Senesi indirizzò numerosi avvisi contenenti riflessioni letterarie e svariati riferimenti allo scambio di doni tra le due corti, che tradizionalmente comprendevano numerose varietà di cibi e vini, su cui i due uomini amavano scambiarsi commenti<sup>290</sup>. Ma potevano comparire anche oggetti più preziosi come risulta dal lungo elenco di regali inviati da Mantova ai principi Medici, nel quale compaiono un calamaio d'ebano per Cristina di Lorena e vari manufatti di cristallo per Cosimo II e la moglie Maria Maddalena, oltre a un'ampia scelta di prodotti alimentari, tra cui salumi, formaggi, sottaceti e caviali<sup>291</sup>. Con Cioli condivise alcuni momenti particolarmente delicati per la duchessa Caterina<sup>292</sup>, come in occasione della morte della sorella, la principessa Eleonora de' Medici; ricevuta la notizia a Bologna, il segretario si diresse immediatamente a Mantova per poter assistere Caterina nel momento in cui le veniva comunicata la perdita dell'amata sorella<sup>293</sup>, dimostrando in ciò la consueta sensibilità.

Nella corrispondenza di questi anni ampio spazio è dedicato anche al tema della salute dei coniugi Gonzaga e più in generale alle pratiche medi-

<sup>287</sup> In ASFi, *MdP* 6113, lettera del 2 gennaio 1618, da Firenze. Senesi ringraziava Caterina per la protezione accordata che gli aveva procurato l'omaggio dei granduchi.

<sup>288</sup> ASFi *MdP* 2951, lettera del 31 ottobre 1618, da Mantova.

<sup>289</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2949, lettera di Andrea Cioli al Senesi del 4 luglio 1617.

<sup>290</sup> Si vedano i riferimenti all'invio di vini e agrumi, tra cui limoni, 'poncini' ecc. in ASFi, *MdP* 2951, lettera dell'11 novembre 1617, da Mantova. Nei documenti sono citati anche caviale, storioni, o oggetti artistici come tavolini, studioli, paramenti ecc.

<sup>291</sup> ASFi, *MdP* 2951, lettera del mese di giugno 1618.

<sup>292</sup> Nel novembre 1617 spettò a Senesi riferire ai duchi di Mantova della morte della principessa Eleonora de' Medici, sorella di Caterina. Si vedano in proposito le lettere inviate da Andrea Cioli al Senesi in *MdP* 2949, lettere del 10, 13, 26 dicembre 1621, 1 gennaio 1622, con accenni alla vicenda della Faà e del padre gesuita Paolo Bombino e sulle nozze della principessa Eleonora con l'Imperatore. Si veda anche l'interessante analisi inviata da Senesi al Cioli su alcuni membri di Casa Gonzaga, in ASFi, *MdP* 2955, ins. XI, lettera del 4 marzo 1618.

<sup>293</sup> In ASFi, *MdP* 2951, lettera del 24 novembre 1617, da Mantova.



che messe in atto da entrambe le corti; fra queste Senesi segnalava l'utilizzo del legno santo da parte di Ferdinando insieme all'uso della china<sup>294</sup>. I principi si sottoposero con frequenza<sup>295</sup> anche a purghe e salassi, pratiche seguite anche dal segretario che, nonostante le once sottratte, non rinunciava a scrivere, «servendo a così gran madre et figlia»<sup>296</sup>.

Le questioni politiche riemergono con forza nell'estate del 1619 con gli accordi di pace tra Torino, Mantova, la Francia e Milano che, sebbene le molteplici richieste del duca di Savoia e le diffidenze del governatore di Milano nei confronti di un avvicinamento tra gli stati italiani<sup>297</sup>, sembrarono giungere ad una positiva conclusione. Senesi fu inviato a Firenze per riferire al granduca sulla trattativa con Carlo Emanuele I da cui si speravano buoni effetti per la pace et la «quiete di questi stati e di tutta Italia», come scriveva Caterina al fratello<sup>298</sup> e per chiedere al contempo un prestito ai sovrani toscani. Da Firenze il bolognese scrisse alla duchessa lunghe lettere<sup>299</sup>, definite «come un'insalata di misticanza per la varietà delle cose», per ragguagliarla delle principali novità e farle sentire meno il peso della sua assenza. Qui sostenne con passione la causa dei Gonzaga nella contrapposizione con i Savoia, sottolineando la necessità di aiutare con denari e soldati l'esercito mantovano per evitare danni peggiori alla penisola.

<sup>294</sup> In ASFi, *MdP* 2950, lettera del 6 aprile 1619, da Mantova. Si vedano anche i riferimenti ai doni inviati da Caterina al fratello Cosimo II tra cui figurano le primizie delle terre mantovane (asparagi), mentre alla madre erano destinati gli avvisi di Francia, inviati dal residente mantovano Pereandi e copiati dal Senesi; da Firenze invece fu inviato il grano della madre suor Orsola Fontebuoni per il principe Vincenzo Gonzaga, da portare al collo. Si veda anche ivi, lettera del 17 maggio 1619, da Mantova.

<sup>295</sup> Sulla durata e sulle modalità delle purghe a cui si sottoposero i duchi si veda ASFi, *MdP* 2950 lettere del 30 aprile e 7 maggio 1619, da Mantova. I sovrani erano seguiti dal medico, conte Francesco Bruschi.

<sup>296</sup> ASFi, *MdP* 2950, lettera del 23 aprile 1619, da Mantova.

<sup>297</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2050, lettere del luglio 1619. «Se si sapesse maneggiar bene questo punto di stare bene con spagnuoli et insieme tenerli in sospetto della gratia et amicitia di francesi crederci che fosse la vera politica», scriveva Senesi al Picchena. In ASFi, *MdP* 2950, lettera del 16 agosto 1619, da Mantova.

<sup>298</sup> ASFi, *MdP* 2950 lettera del 25 agosto 1619. Rientrato a Bologna alla fine di agosto, Senesi informava il Picchena che gli facesse mandare una lettiga per trasferirsi a Firenze dove si sarebbe fermato da Bardo Corsi.

<sup>299</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 6113, lettere del 17 e 21 settembre 1619, da Firenze. Si veda in proposito la lettera del 17 settembre 1619 contenente molte informazioni sulla corte e sui suoi personaggi principali, sullo scambio di doni tra i sovrani, sulla salute dei principi e sulle richieste di prodotti della fonderia medica.

A Bologna Senesi mantenne invece il suo ruolo di collegamento tra il governo della città e la corte fiorentina. Nel dicembre 1619 Cosimo II lo introdusse al nuovo legato pontificio, il cardinale Giulio Savelli<sup>300</sup>, con una lettera credenziale<sup>301</sup> particolarmente significativa, nella quale sottolineava le sue apprezzate capacità nel servirlo in importanti circostanze.

Son molti anni che il conte Alessandro Senesi [...] ha servito al granduca mio padre et a me in diverse gravi occorrenze della casa nostra. Et perché io in particolare ho conosciuto in lui prudenza et valore più che ordinario, gli ho dato titolo di mio segretario et agente, et son rimasto sempre sodisfattissimo della sua buona et fedel servitù.

Il granduca chiese inoltre al Savelli di ricevere Senesi e di favorirlo non solo come suo servitore, ma anche per le sue occorrenze personali: «et la prego che si contenti di vederlo volentieri, et di favorirlo non solamente in tutto quello che egli avrà giornalmente occasione di trattar con esso lei per conto mio, ma anche nelli suoi propri affari, assicurandola che io li stimerò per favori fatti a me stesso»<sup>302</sup>. Savelli sostituiva il cardinale Capponi, che aveva rinunciato ad una carica per lui troppo impegnativa. Con rammarico Senesi ne informò Firenze, rimpiangendo la «sua partita per i molti et familiari favori che ne ricevevo»<sup>303</sup>. Il segretario fu in ottimi rapporti anche con il successore del Savelli, il cardinale Antonio Caetani<sup>304</sup>, che in ricordo

<sup>300</sup> Appartenente ad una nobile famiglia romana, fu nominato cardinale nel 1615 da Paolo V. Il Savelli ricoprì la carica di legato dal 1619 al 1621. Motivi di salute lo spinsero a lasciare la carica nell'ottobre 1621, come riportato negli avvisi di Senesi, in ASFi, *MdP* 2952 lettere del 3 e 6 ottobre 1621.

<sup>301</sup> Già in precedenza, con l'arrivo del nuovo legato, Senesi aveva richiesto di volta in volta lettere credenziali da presentare al funzionario pontificio. Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del 10 settembre 1611, da Bologna: «mi occorre di ricordare a vostra signoria s'ella giudica bene, ch'io l'incontri [legato], o visiti in nome di coteste altezze, et s'ella vorrà mandarmi come è solita, alcuna lettera d'introduzione et credenza per sua signoria illustrissima, che mi serva di credenza per le giornali occorrenze di loro servitore».

<sup>302</sup> ASFi, *MdP* 2952, «Copia di lettera del serenissimo granduca al signor cardinal Savello, legato di Bologna. Di Fiorenza, 20 dicembre 1619».

<sup>303</sup> ASFi, *MdP* 2950, lettera del 5 dicembre 1619, da Bologna. Sui rapporti tra Firenze e i legati pontifici cfr. anche ivi, lettere del 15 e 17 dicembre 1619, da Bologna.

<sup>304</sup> Nominato legato a Bologna nell'ottobre 1621 da papa Gregorio XV. Sull'arrivo del Caetani a Bologna si veda ASFi, *MdP* 2952 lettere del 10 e 23 ottobre 1621, da Bologna. Per l'occasione Senesi aveva sollecitato al Picchena l'invio di una lettera di presentazione che lo favorisse presso il nuovo legato come servitore dei granduchi.

del precedente servizio svolto dal bolognese alle sue dipendenze, era solito inviare un suo collaboratore per tenerlo informato<sup>305</sup> sui principali avvenimenti e soprattutto sul passaggio di ospiti prestigiosi in città<sup>306</sup>.

Nell'ottobre del 1620 sembrò invece concretizzarsi una missione in Lorena, per rendere visita a Margherita Gonzaga, sposa del duca Enrico II. Il nome del bolognese fu suggerito dalla granduchessa Cristina di Lorena, desiderosa di avere notizie sulla sua casata d'origine attraverso un suo uomo di fiducia; la scelta tuttavia non fu approvata dal duca Ferdinando perché, come riferiva Caterina alla madre, «Il signor duca mio signore ha giudicato che non essendo il conte Sanesi conosciuto né confidente della signora duchessa di Lorena, che non farebbe né ottenerrebbe l'intento nostro, però ha risoluto di mandare il Viscardi [Guiscardi] suo consigliere [...]»<sup>307</sup>.

La morte di Cosimo II nel febbraio 1621<sup>308</sup> rafforzò ancor più il legame con la granduchessa Cristina che, insieme all'arciduchessa Maria Maddalena d'Asburgo, assunse la reggenza dello stato fiorentino<sup>309</sup>, per la minore età di Ferdinando II. Senesi fu il suo punto di riferimento alla corte di Mantova, da dove la aggiornava sulle questioni più scottanti: dalle manovre del duca di Savoia, alla stipula delle nozze tra Eleonora Gonzaga, sorella del duca Ferdinando, e l'imperatore Ferdinando II d'Asburgo. Né potevano man-

<sup>305</sup> «Che se in alcuna legatione mi dovessero esser comunicati [avvisi] sarebbe grazie per un'antica servitù con questo illustrissimo legato, [Caetani], che mi honora di mandarmi il suo segretario ogni terzo giorno a vedermi». In ASFi, *MdP* 2952 lettera del Senesi del 9 novembre 1622, da Bologna. Il legame con la famiglia Caetani si era instaurato fin dal principio della carriera diplomatica del Senesi. Cfr. nota 31, p. 7.

<sup>306</sup> Fra questi si ricorda il principe di Condè, inviato in Italia nell'autunno del 1622 per visitare varie città della penisola; egli passò anche da Bologna, ma solo per una breve sosta nonostante il Caetani avesse ricevuto indicazioni dal papa di riceverlo formalmente, come riferiva Senesi alla corte fiorentina. Cfr. ASFi, *MdP* 2952 lettere del Senesi del 2, 5 e 29 novembre 1622, da Bologna.

<sup>307</sup> ASFi, *MdP* 2953 lettera del 20 ottobre 1620, da Mantova. Anche l'anno successivo si parlò per Senesi di una trasferta in Lorena che tuttavia non si concretizzò. Cfr. ASFi, *MdP* 4045, c. 169r, lettera del 19 luglio 1621, da Bologna. Sull'interesse di Cristina per i fatti di Lorena cfr. Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina*, cit., p. 16.

<sup>308</sup> Nella circostanza Senesi si recò a Mantova per assistere la duchessa subito dopo la scomparsa dell'amato fratello Cosimo II e qui descrisse le onoranze funebri tributate al granduca dalla corte con un grande catafalco esposto nella chiesa di Santa Barbara.

<sup>309</sup> Si veda la lettera di condoglianze inviata al nuovo granduca di Toscana, Ferdinando II, in cui Senesi si presentava come suo servitore; in ASFi, *MdP* 2952, lettera del 3 marzo 1621, da Bologna. La reggenza durò otto anni, dal 23 marzo 1621 al 5 febbraio 1629, quando Ferdinando II raggiunse la maggiore età.

care gli avvisi di Francia, la cui situazione politica fu sempre al centro degli interessi della lorenese, come mostrano le riflessioni sui fatti d'oltralpe a lei indirizzate<sup>310</sup>.

Nel settembre del 1621 Senesi accompagnò invece il duca di Mantova nella sua trasferta a Firenze, dove si recava per sciogliere un voto alla chiesa della Santissima Annunziata e per fare visita ai sovrani toscani. In questa occasione, durante il tragitto di ritorno, il Gonzaga volle fermarsi a Bologna dove insieme al segretario si interessò all'acquisto della cospicua collezione di dipinti dell'orafo bolognese Geronimo Mangino<sup>311</sup>.

Frattanto il fisico del Senesi iniziava a mostrare i primi sintomi di quella malattia che l'avrebbe condotto alla morte; si trattava di una forma molto forte di catarro per la quale il bolognese cercò rimedi in varie regioni d'Italia e d'Europa<sup>312</sup>, ordinando per esempio dall'Inghilterra l'oro potabile: «medicamento che si è sparso per tutta l'isola, per le Fiandre et Germania et serve ad providam vitam ad asmatici et catarrosi»<sup>313</sup>. Nonostante le precarie condizioni non rinunciò a sbrigare la corrispondenza con Firenze, ma dovette comunque ridurre gli spostamenti, perché i continui cambi di clima e i disagi connessi ai viaggi lo affaticavano eccessivamente. Numerosi sono gli appelli della duchessa di Mantova affinché la raggiungesse a Mantova e altrettante le scuse presentate dal segretario per posticipare o rimanda-

<sup>310</sup> La corte medica e quella gonzaghesca furono coinvolte nei contrasti tra la regina madre e il figlio Luigi XIII, e seguirono con apprensione la situazione fino alla sua positiva conclusione. Si vedano varie lettere sull'argomento in ASFi, *MdP* 2950 cc. nn., maggio-giugno 1619.

<sup>311</sup> Cfr. Morselli (a cura di), *Gonzaga. La Celeste Galeria* cit., p. 354 e Roberta Piccinelli, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Bologna, Parma, Piacenza e Mantova (1563-1634)*, Silvana Editoriale, Milano 2000, p. 50. Si veda anche la lettera inviata da Senesi al cardinale Carlo de' Medici in ASFi, *MdP* 5257, del 26 settembre 1621, da Bologna. Si trattava di una collezione di circa cento quadri, appartenente al gioielliere bolognese Geronimo Mangino o Manzino, che accettò di venderla al duca di Mantova per 2000 scudi. Già in precedenza Senesi aveva accennato alla ricca collezione di un bolognese che era interessato a venderla: ASFi, *MdP* 2950, lettere del 10 e 24 luglio 1620, da Bologna e Mantova.

<sup>312</sup> Si vedano in proposito le lettere in ASFi, *MdP* 4045, c. 229r, lettera del 6 luglio 1622 e c. 251r, lettera del 2 ottobre 1622, con riferimento alla trementina.

<sup>313</sup> ASFi, *MdP* 4045, c. 220 lettera del 19 maggio 1622, da Bologna. Ai granduchi aveva richiesto l'invio di qualche estratto o pasticca di Sassafrasso sempre per curare i problemi di catarro. *Ibidem*. Si veda anche ivi, c. 222, con la ricetta per la «panacea aurea» del dottor Antonio da Londra, e ivi, c. 227, dove si parla dell'invio di trementina da Mantova.

re il suo trasferimento<sup>314</sup>. Al principio del 1622 declinò l'invito di Caterina ad accompagnarla nel viaggio di nozze di Eleonora Gonzaga in Austria; in questa occasione infatti Senesi si giustificò con la durezza dei freddi austriaci poco adatti alla sua debole complessione.

Nell'inverno del 1622 gli effetti della grave forma di asma che lo perseguitava si intensificarono, causandogli un forte abbassamento della voce e una crescente insofferenza al freddo clima bolognese<sup>315</sup>. Con la consueta ironia e pacatezza Senesi scriveva al Picchena augurandosi di poter trascorrere anch'egli il successivo inverno a Pisa,

ma questa mia Astama [asma] che molte volte mi abbassa tanto la voce che non sono inteso a parlare; che non vi è qui medico che n'abbia curato d'altre, et che per cinque mesi mi ha tenuto et tiene in casa non aspettandosi remedio che dalla mutatione della stagione, mi fa giudicare ogn'altro male tollerabile [...]»<sup>316</sup>.

Nonostante ciò, in questo stesso periodo ricevette dalle reggenti<sup>317</sup> un'ultima importante missione ovvero favorire la riconciliazione tra due delle principali casate bolognesi, quella dei Pepoli e quella dei Malvezzi, entrambe legate alla corte fiorentina<sup>318</sup>. L'uccisione del marchese Fabio Pepoli, ad opera probabilmente di due membri della famiglia Malvezzi<sup>319</sup>, aveva cau-

<sup>314</sup> Si veda in proposito ASFi, *MdP* 4045, c. 175: «Ho scritto al signor Curzio che motteggiandomi la signora duchessa di Mantova se voglio aspettar anche il baldachino, dopo l'essermissi offerto barca o carrozza, d'andar da lei [...]», lettera del 23 ottobre 1621, da Bologna.

<sup>315</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2952, lettera del Senesi del 5 novembre 1622, da Bologna: «I tempi et la stagione non sono molto favorevoli ai medicamenti del mio catarro; ma io vado aiutando la cura con l'ubidienza et buona regola del vivere».

<sup>316</sup> Ivi, lettera del 6 gennaio 1623, da Bologna.

<sup>317</sup> Cfr. ASFi, *Miscellanea Medicea* 131, lettera di Maria Maddalena d'Austria del 10 dicembre 1622: «Voi vedrete il pensiero che madama la granduchessa et io ci pigliamo di veder rappacificare coteste due principali case di Malvezzi et Pepoli, accioché da un debole principio non habbino a nascer tra loro delle inimicizie di maggior qualità».

<sup>318</sup> Ivi: «Havendo madama serenissima la granduchessa et io inteso, che nell'homicidio [...] del marchese Fabio Pepoli, si dubitava che potessino haver havuto qualche parte li signori Aldobrandino et Giovanbattista Malvezzi [...]. Desiderose della continuatione della pace et unione degli amici di questa casa, nel numero dei quali teniamo la nobilità bolognese, ci risolvemmo di scrivere a detti signori Malvezzi, che ci dicessero liberamente, se erano interessati in quel fatto [...]».

<sup>319</sup> Si veda la lettera scritta da Aldobrandino Malvezzi alla granduchessa di Toscana circa la morte del marchese e il coinvolgimento della sua casata nella causa giudiziaria.

sato infatti la decisa reazione di Taddeo e Ugo Pepoli, che chiesero ai sovrani toscani di intervenire, minacciando pesanti ritorsioni contro i Malvezzi. Senesi trattò con vari rappresentanti delle due casate per cercare di individuare il colpevole e al contempo contenere il desiderio di vendetta dei parenti del marchese<sup>320</sup>. Tra le difficoltà incontrate dal segretario vi fu anche quella di rintracciare i conti Pepoli, spesso lontani da Bologna per amministrare i propri feudi di Castiglione, Bruscolo e Baragazza<sup>321</sup>. Le reggenti nella circosanza sembrarono accettare la versione dei Malvezzi, adoperandosi tramite Senesi e il vicelegato, nel convincere anche il marchese Ugo Pepoli delle ragioni addotte dai rivali. Le sovrane si mostrarono particolarmente accorte nel gestire i rapporti con l'aristocrazia bolognese, come avvenne nel caso di un altro rappresentante Pepoli, il marchese Guido, intenzionato a trasferirsi a Firenze; sulla sua richiesta Senesi dovette indagare per capire i reali motivi che lo spingevano a lasciare la sua città<sup>322</sup> in favore della Toscana. Il segretario si avvalse in quest'ultimo periodo dell'assistenza di un altro importante bolognese, anch'egli al servizio dei Medici, Vincenzo Cospi<sup>323</sup>, a cui spettò il compito di suggellare l'accordo tra Malvezzi e Pepoli<sup>324</sup>.

Il Malvezzi chiese alla sovrana protezione nello stato fiorentino, finché non avesse potuto dimostrare la sua innocenza. In ASFi, *MdP* 4045, c. 203r.

<sup>320</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 2952, lettera del Senesi del 17 dicembre 1622, da Bologna. Il segretario esprime la sua ammirazione per le reggenti, il cui intervento avrebbe evitato uno scontro tra due casate che «si dividono tutta la città».

<sup>321</sup> Cfr. ASFi, *Miscellanea Medicea*, 131, lettera del Senesi dell'8 gennaio 1623, da Bologna: «In questa casa de' Pepoli non si trova presentemente altri che il marchese Ugo di continua stanza, et il marchese Tadeo, che va et viene [...]».

<sup>322</sup> «Et perché elle non sono informate della cagione che possa muovere il detto marchese Guido di venir a star qua [...] vorrebbero loro altezze che vostra signoria s'informasse segretamente delle cagioni che egli ne habbia [...]». ASFi, *Miscellanea Medicea* 131. Cfr. anche *MdP* 2949, lettera di Andrea Cioli del 4 febbraio 1623 al Senesi.

<sup>323</sup> Sul Cospi si veda Franca Petrucci, *Ferdinando Cospi*, in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 81-82. In suo favore Senesi aveva scritto anni prima a Cristina di Lorena, affinché lo favorisse nella nomina di ambasciatore presso la corte di Modena, in sostituzione del conte Germanico Ercolani, gravemente malato. Cfr. ASFi, *MdP* 4044, lettera del Senesi del 17 ottobre 1613, da Bologna. La raccomandazione era stata inviata nell'ottobre 1613 e testimonia la lunga e profonda amicizia tra i due uomini.

<sup>324</sup> La riappacificazione tra le due casate si realizzò solo l'anno successivo, come testimoniato dalle parole del Cospi alla granduchessa Maria Maddalena: «La riconciliazione tra li signori Malvezzi et signori marchese Guido et conte Giovan Paolo Pepoli impostami a' mesi passati da vostra altezza et madama serenissima, per debolezza dell'ingegno mio, et per la scabrosa natura del negotio, non ha potuto prima d' hora sortire l'effetto desiderato da me. Hora do parte alle vostre altezze serenissime dell'aggiustamento seguito nel modo et forma

Senesi non riuscì infatti a portare a termine l'incarico perché il 30 marzo 1623 si spense all'età di 71 anni<sup>325</sup>. Solo qualche giorno prima si era rallegrato per l'arrivo della primavera da cui auspicava benefici per la propria salute, ripromettendosi al contempo di non trascorrere un altro inverno nella gelida Bologna<sup>326</sup>: «S'io arrivo a questo prossimo inverno disegno di farlo in Pisa, non potendo io comportare questi nostri eccessivi freddi, et allora sarà vostra signoria illustrissima [Picchena] supplicata da me a pensare a qualche recapito mediante la mia borsa».<sup>327</sup> Anche al Cioli aveva confidato le crescenti difficoltà nel risiedere a Bologna, la cui aria troppo sottile e aspra non si confaceva ai suoi problemi di catarro.

Il conte, che non si era mai sposato né aveva avuto figli, affidò al Cospi il compito di far eseguire le sue volontà testamentarie: «Giovedì sera prossima passata alle due hore di notte passò a miglior vita il signor conte Alessandro Senesi quasi all'improvviso affogato di questo suo solito cattaro [...]»<sup>328</sup>. Tra gli eredi citati nel testamento<sup>329</sup> compaiono la sorella Lucrezia e un ni-

che dal conte Alessandro Bentivogli li serà rapresentato [...], lettera del 13 aprile 1624, da Bologna. Si veda anche *MdP* 4045, c. 333, lettera di Aldrobrandino Malvezzi al Picchena del 19 aprile 1624.

<sup>325</sup> Cfr. Carrati, cit., c. 110 e ASFi, *MdP* 4045, lettera del Cospi al Cioli,

<sup>326</sup> ASFi, *MdP* 2952, lettera del Senesi del 18 marzo 1623, da Bologna: «et io prometto a me stesso che un altro inverno non mi coglierà qui dove la sottigliezza dell'aria mi è intollerabile, ma lo passerò costì o in qualche villa vicino a Fiorenza».

<sup>327</sup> Ivi, lettera del 6 gennaio 1623, da Bologna.

<sup>328</sup> «[...] et ha lasciato presi li suoi amici in estremo dolore, et in particolare io che non me ne posso dar pace, havendo anco nel ultimo voluto mostrare confidenza grande verso la persona mia, havendomi lasciato suo commissario nel testamento comandando alli suoi heredi che habbino a contentarsi del modo che io, insieme col signor dottore Cavallina, le partiremo et non volendo stare tutti chiami l'opera de' Mendicanti. Li heredi sui sono una sorella per la metà et l'altra un suo nipote figlio di un già fratello. Non lasciarò di dirli un legato fra l'altri che ne ha fatti, ha lasciato alla signora Laura Campeggi dall'Armi un gioiello et un anello con diamanti, con obbligo di dare ogni anno alla signora duchessa di Mantova una risma di carta alla francese dorata per scrivere. Ho visto così alla sfugita diverse scritte et lettere et sapendo che ha maneggiati diversi negotii de' serenissimi padroni, ho dubitato che non vi possi havere qualche cosa che fosse male che capitasse in certe mani, però io le ho fatte tutte le scritte et lettere serare in una cassa, né si moverano sin che vostra signoria non mi avvisi sopra questo particolare che si potrà parendoli bene motivarne co' padroni serenissimi». ASFi, *MdP* 4045, c. 215r-v, lettera dell'1 aprile 1623. La data cronica del 1622 è errata.

<sup>329</sup> Non mi è stato possibile rintracciare il testamento originale del Senesi. A tal proposito ringrazio la direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna, Elisabetta Ariotti, e il personale

pote, figlio del fratello Pompeo, ma anche la moglie dell'amico Giacomo dall'Armi, Laura Campeggi, a cui destinava un prezioso gioiello.

I granduchi ordinarono al Cospi, che si era subito premurato di far mettere in sicurezza le scritture dell'amico, di recuperare le carte più riservate, affinché fossero inviate a Firenze<sup>330</sup>. In realtà, forse presagendo l'imminente scomparsa, lo stesso Senesi ne aveva già distrutte una parte<sup>331</sup>, dandole alle fiamme. Ciò che si salvò fu raccolto dal Cospi<sup>332</sup> e inviato a Firenze perché fosse conservato nell'archivio mediceo. Si interrompeva così il lungo rapporto di servizio tra Alessandro e le corti di Firenze e Mantova; ma in qualche modo il segretario volle mantenere vivo il legame che lo aveva unito negli ultimi anni in particolare alla duchessa Caterina. A lei destinò infatti ogni anno «una risma di carta alla francese dorata per scrivere»<sup>333</sup>, un ultimo dono che ben sottolinea quanto la scrittura fosse stata per il bolognese non solo essenziale strumento di lavoro ma anche testimonianza concreta degli affetti e degli interessi di una vita, specchio di un mondo che ancora oggi rivive nelle sue centinaia di lettere.

dell'archivio che gentilmente hanno verificato l'eventuale presenza del documento nelle carte Senesi ivi conservate.

<sup>330</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 4045, c. 259r-v, lettera di Vincenzo Cospi del 18 aprile 1623: «Ho fatta la diligenza, che vostra signoria illustrissima per parte di loro altezze mi ordinò intorno alle scritture del già conte Senesi, le quali in quantità erano assai, ma in sostanza di poco rilievo; et da un suo servitore ho inteso (forse presago della sua morte) che poco avanti ne haveva donato quantità al foco. Ho nondimeno fatto scelta di quelle che mi sono parse di qualche considerazione et levate in una scatola sigillata le mando per il signor don Ferdinando Suarez mio cognato, che se ne viene costà al Capitolo, che le dovrà consegnare a vostra signoria illustrissima. Da alcune lettere che sono nella scatola ho conosciuta la premura che hanno loro altezze che segua l'accomodo fra casa Malvezzi et casa Pepoli; mi pare perciò necessario avvisarla come pochi giorni sono il Conte Virgilio Malvezzi discorrendo con me della morte delli Senesi mi disse non esser ancora accomodato questo negotio [...]».

<sup>331</sup> Già in precedenza Senesi aveva accennato alla pratica di dare alle fiamme le carte più riservate o giudicate 'scomode', che non dovevano essere rese pubbliche. Si veda a tal proposito ASFi, *MdP* 4044, lettera del Senesi al Vinta del 7 gennaio 1613.

<sup>332</sup> Spettò a Vincenzo Cospi portare a termine l'accordo tra le due casate e più in generale seguire gli affari di Bologna per il granduca di Toscana. Cfr. ASFi, *MdP* 4045, cc. 259r-267v.

<sup>333</sup> Ivi, c. 215. Già in precedenza aveva omaggiato la duchessa con l'invio di una cassetta contenente «una risma di carta, che per la finezza et bianchezza dice, scrivi scrivi, et così mi obbligo di tenerla provvista sempre», in ASFi, *MdP* 6113, lettera del 24 gennaio 1618, da Bologna; parzialmente trascritta in *The Medici Archive Project*, Doc ID 18682. Cfr. Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina*, cit., p. 435.







Figura 2 – Pierre Matthieu, *Historia di Francia, et delle cose memorabili occorse nelle prouincie straniere ne gl'anni di pace del regno del re christianissimo Henrico III il Grande. Re di Francia, e di Nauarra. Diuisa in sette libri. Di Pietro Mattei historiografo regio. Tradotta di francese in Italiano dal sig. conte Alessandro Senesio. Parte prima, con licenza de' superiori et privilegio, per Bartolomeo Fontana, in Brescia, MDCXXIII.* (Frontespizio).

Molto M<sup>re</sup> V<sup>re</sup> p<sup>re</sup>one oss<sup>re</sup>.

Se V. per servitio del Ser.<sup>mo</sup> Leone, o d. le. non commanda in  
 contrario, lo pensiero fatto il giorno d. S. Ant.<sup>o</sup> d. garranere  
 a Mant<sup>o</sup>: a far carnemale col S. Scipero Gonzaga, inuitato  
 a eis, de lui; con più lettere, et perche per antica deuotione  
 son soliti di fare riu<sup>o</sup>: a Med.<sup>mo</sup> Ser.<sup>mo</sup> d. Mantoua, preg<sup>o</sup> V.  
 a dirmi se con questa occ<sup>o</sup> posso dichiararme per Ser.<sup>mo</sup> d. l.  
 Leone Ser.<sup>mo</sup>; et se insieme lauro da farle alcun saluto, et an-  
 basciata a nome d. S. Alf<sup>o</sup>. Metto questo in consideratione  
 d. V., accio quando si fosse presentito qua led<sup>o</sup> cosa d. isto  
 mis ser.<sup>mo</sup> in Mant<sup>o</sup>, is non faccia errore a dimmularlo con  
 Med.<sup>mo</sup>. Le lettere d. V. mi laurranno in caso d. detto S. Scip-  
 pero, et sotto una coperta alla porta mandabile occorrendo;  
 et is non pretermettero occ<sup>o</sup> alcuna d. scriverne, quanto giud-  
 cato d. cunior, et necessario. Et le bacio riu<sup>o</sup>: se non D.  
 Bologna all. 6. d. Gen.<sup>o</sup> il 03  
 A. S. molto M<sup>re</sup>

Humile et M.<sup>o</sup> Ser.  
 A. S. Senesi

Figura 3 – Lettera autografa di Alessandro Senesi a Belisario Vinta, Bologna, 6 gennaio 1603 (ASFi, Mediceo del Principato 4043, cc. nn).

567	Germano feltrigi guardia, accrescitori due scudi il mese che co li p. che sanuen p. che son ginacchi. Comincio sette, da cominciar il p. di 20 1603, per P. di Sua Alt. <sup>a</sup>	2
568	Gianari e Inglesi per seggio di Mad. Ser. e Gianari Gia: Inglesa per cozzioni, co provisi. d'un scudo il mese merbe maggio in tinello, da cominciar a di 25 d'ott. passato	3
569	M. Aless. di m. rivale de medici co provisi. di dieci scudi il mese, da cominciar al p. di Gen. 1603 e fronte provisi. in palalla uell'io e fuori in campagna, radando per servizio causale, e spese co un serui, et alloggiamento in ogni luogo, oltre cinque scudi; che fuo di P. de la sua Alt. <sup>a</sup> come per reserito di Sua Alt. <sup>a</sup>	10
570	Capo flaviano Tomasi dall'Anlla a dieci scudi il mese in ogni luogo dove sta ne stati di sua Alt. <sup>a</sup> da cominciar a di 20 di Gen. passato 1603, come per la copia della sua patente e Q. di S. Alt. <sup>a</sup>	10
571	Pietro Gatti sotto fornaro co provisi. di scudi 9 il mese, dalla morte di bello e scudi quattro per due aiuti da detto di, e coi seguire e Pietro francese capo e per supplemento di brado. Paolo peria co tre scudi il mese paguogli fra le spese di casa sua a nuova ordine	4
572	M. flaviano palani d'ardito co titolo di recusore co sal. di scudi 10 il mese e la spese in tinello da 15 di Gen. 1603 per ord. di Mad. Ser. <small>per P. di sua Alt.<sup>a</sup> in tutti per tutti le famiglie domine di casa sua in una casa in di via del Galopp.</small>	10
573	Jaopo trantigi da pesim per aiutante in casa di sua Alt. <sup>a</sup> co provisi. d'otto scudi il mese, come all'altra, da cominciar a di 6 di Gen. 1603, come per P. di Sua Alt. <sup>a</sup>	8
574	franc. mosi in luogo di franc. cecconiari dispersiori di biade in fior. co la med. provisi. et emolte, che sanuen detto cecconiari, da cominciar il p. di Feb. 1603, per ord. di Mad. Ser.	6
575	Art. Bonni per servizio della galeria e della cabella co provisi. di scudi 12 il mese, da cominciar il p. di Feb. passato, per P. di Sua Alt. <sup>a</sup>	12
576	Bonteo di sartano per servizio dello con franc. ecc. co sei scudi il mese di provisi. da cominciar a di 19 di Feb. passato, come per Q.	6
577	M. Aless. serui Bolognese nella classe de secreti, co provisi. di 12 scudi il mese, ancor che assente da la corte, da cominciar li 18 d'ott. passato 1603, come per patente di S. Alt. <sup>a</sup>	12
578	Roma da vicchio curato co provisi. di lire trentanove il mese, come suoa gl'altra, da cominciar al p. di Marzo 1603	5-4
579	Hos. d'auantato da Pietro buona, per archibnsieri, co provisi. di dieci scudi il mese, da cominciar il p. di Marzo 1603	
580	Gia: ciani per sottocapellano in luogo di prete vestono cielli co la med. provisi. di scudi 4 il mese, da cominciar a di 15 di maggio 1604 per Q. di Sua Alt. <sup>a</sup>	4
581	Pietro Alli scudiere tornato al servizio dal p. di maggio 1604	15

Figura 4 – Ruolo della Casa del Serenissimo Ferdinando Medici Cardinale Gran Duca di Toscana, 1588: «Ms Alessandro Senesi Bolognese nella classe de' secretari, con provisione di 12 scudi il mese, ancor che assente da la corte, da cominciar li 18 d'ottobre passato 1603, come per patente di Sua Altezza» (ASFi, *Depositeria Generale, Parte antica* 389, c. 60r).

LA DECISIONE POLITICA:  
UNA LETTERA DELL'AMBASCIATORE A ROMA DI FILIPPO II  
JUAN DE ZÚÑIGA AL SUO RE (4 SETTEMBRE 1578)

Maria Antonietta Visceglia

1. *Premessa*

Dedico queste pagine a Sandra Contini, archivista e storica della diplomazia. Un campo quest'ultimo nel quale la studiosa si mosse tempestivamente alla fine degli anni Novanta con apporti originali cogliendo tutto il potenziale di rinnovamento che lo studio della diplomazia, impostato con metodi nuove e nuove domande, poteva dare alla storia politica. Senza pretendere ad una esaustiva rassegna della sua ampia produzione storiografica su questo tema, vorrei richiamare brevemente il contributo importante alla storia della diplomazia cinquecentesca dato nel corposo saggio apparso nella rivista «Cheiron» nel 1998 e in forma meno ampia nel volume curato per la collana “Cambridge Studies in Italian History and Culture” da Daniela Frigo<sup>1</sup>. Presentando i risultati di una linea di ricerca che avrebbe in seguito continuato ad arricchire e ad articolare anche con importanti edizioni di fonti<sup>2</sup>, Sandra Contini impostava lo studio della diplomazia medicea nell'età di Cosimo I proponendosi di cogliere i legami tra il divenire delle forme

<sup>1</sup> Alessandra Contini, *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, «Cheiron», XV (30), 1998, pp. 57-131; Ead., *Aspects of Medicean Diplomacy in the Sixteenth Century*, in Daniela Frigo (ed.), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 49-94; una prima introduzione al tema in Ead., *La diplomazia medicea: istituzioni e fonti*, «Le carte e la storia», II (1), 1996, pp. 155-159.

<sup>2</sup> Alessandra Contini, Paola Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'“Italia spagnola” (1536-1648)*, I, 1536-1586, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi, Roma 2007 (Progetto COFIN, *Politica, fazioni, istituzioni nell'“Italia spagnola” dall'incoronazione di Carlo V (1530) alla pace di Westfalia (1648)*, coordinato da Elena Fasano Guarini), con una densa *Introduzione* di Contini alle pp. XXIX-LIII.

organizzative interne dello Stato nella fase di mutazione dalla repubblica al principato e l'articolato e non rigido sistema di dipendenze esterne. Si trattava quindi di ribaltare l'impostazione fino ad allora prevalente che vedeva nella diplomazia che si fa stabile e 'residenziale' un 'effetto' del più generale processo di formazione dello Stato moderno:

Dalla impostazione della storia diplomatica tradizionale, interessata a cogliere nell'Europa quattro-cinquecentesca la nascita dei modelli della diplomazia 'moderna', e quindi ai temi della residenzialità e della formalizzazione diplomatica, si è così passati alla lettura dei meccanismi politici che partendo dal basso delle singole realtà, viene scoprendo la profonda valenza costruttiva dell'azione diplomatica nella formazione embrionale della statualità<sup>3</sup>.

In questo «rapporto continuo fra scelte politiche interne e scelte politiche esterne» quello che le sembrava peculiare dell'età di Cosimo I era il ruolo della diplomazia nel tessere una rete di relazioni in cui la ricerca di protezione da parte del principe 'nuovo' quale era Cosimo non si tradusse in asservimento e al contrario fu essenziale nel ritagliare uno spazio e una reputazione nel gioco diplomatico europeo funzionali anche al rafforzamento interno e al riconoscimento simbolico. Con questo approccio Sandra Contini ricostruiva precisi quadri prosopografici della diplomazia cosimiana vedendola in azione in un contesto internazionale difficile, caratterizzato non da un passivo e totale appiattimento nell'ombra della potenza imperiale ma da intelligenti e consapevoli interventi volti nel gioco tra Francia/Papato/Impero a neutralizzare l'azione dei fuorusciti, non individui isolati ma una potente lobby affaristica controllata dagli Strozzi e aiutata da un *reseau* internazionale che aveva snodi in Francia, a Venezia, a Ferrara e nella Roma dei Farnese, nemici e antagonisti dei Medici<sup>4</sup>. In questa ricostruzione della complessa interazione tra piccoli (tra cui il Principato mediceo ai suoi esordi) e grandi Stati una risorsa strategica era individuata nella informazione non affidata mai ad un solo canale. L'articolazione della diplo-

<sup>3</sup> Contini, *Dinastia, patriziato e politica estera*, cit., p. 62.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 104-108. Sui conflitti culturali e religiosi della Firenze di Cosimo I cfr. Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, Torino 1997 e in particolare le pp. 311-327 per la contrapposizione tra Cosimo I e Paolo III. Su Paolo III vedi ora Gigliola Fragnito, *Paolo III, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma (da ora in avanti *DBI*), 81 (2014), *ad vocem*.

mazia in varie figure (ambasciatori ordinari, segretari, ambasciatori straordinari, di complemento, agenti) consentiva l'ampliamento e il controllo dei flussi informativi, essenziali per ogni decisione politica soprattutto nelle fasi di instabilità e nei contesti difficili<sup>5</sup>.

Ma Sandra Contini individuava d'altra parte molto bene i cambiamenti intervenuti nella politica di Cosimo I nel delicato passaggio dall'egemonia imperiale al sistema spagnolo quando, pur ribadendo la fedeltà asburgica, «la diplomazia medicea spostava il fulcro del proprio intervento verso il papato e di lì a poco verso la Francia»<sup>6</sup>, puntando sulla Roma papale in cambio di una netta svolta controriformistica per una ulteriore legittimazione politica attraverso il conseguimento del titolo granducale. Gli anni Settanta - la cronologia su cui sono focalizzate queste pagine - segnano una fase di affermazione per i Medici ma anche di sussulti antimedicei proprio come reazione alla concessione del titolo che l'imperatore riconoscerà solo nel 1576 e Filippo II nel 1579<sup>7</sup>. Nella Roma papale dove il cardinale Ferdinando, al centro di una rete possente di rapporti culturali e politici, si afferma come uno dei protagonisti della vita di curia e di corte<sup>8</sup>, l'antica ostilità Farnese-

<sup>5</sup> Alessandra Contini, "Correre la fortuna" di Cesare. *Instabilità, diplomazia e informazione politica nel principato di Cosimo I*, in Francesca Cantù, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma 2003, pp. 391-410. Sulle risorse informative delle diplomazie italiane e in particolare di quella veneziana Ead., *L'informazione politica sugli stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566)*, in Elena Fasano Guarini, Mario Rosa (a cura di), *L'informazione politica in Italia (secoli XVI- XVIII)*, Atti del seminario organizzato presso la Scuola Normale Superiore, Pisa, 23 e 24 giugno 1997, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001, pp. 1-57; una prosecuzione di questi studi in Paola Volpini, *Il silenzio dei negozi e il rumore delle voci. Il sistema informativo di Ferdinando de' Medici in Spagna*, in Renzo Sabbatini, Paola Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, «Guerra e pace. Annali di Storia militare europea», 3, 2011, pp. 149-192.

<sup>6</sup> Contini, *Dinastia, patriziato e politica estera*, cit., p. 112.

<sup>7</sup> Alessandra Contini, *La concessione del titolo granducale e la «coronazione» di Cosimo I fra papato e Impero (1569-1572)*, in Matthias Schnettger, Marcello Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2006, pp. 417-437; sullo stesso tema cfr. l'importante saggio di Franco Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in Paola Bianchi, Luisa C. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri e élites in Piemonte*, S. Zamorani, Torino 2006, pp. 437-479.

<sup>8</sup> Su Ferdinando cardinale e poi Granduca di Toscana: Elena Fasano Guarini, *Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana*, *DBI*, 46 (1996), *ad vocem*; Ead., "Roma officina di tutte le pratiche del mondo": dalle lettere del cardinale Ferdinando de' Medici a Cosimo I e a Francesco I, in Gianvittorio Signorotto, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *La corte di Roma fra*

Medici si ravvivava soprattutto in occasione dei conclavi nell'antagonismo tra i porporati delle due casate principesche e su di essa, come vedremo, la Spagna puntava per raggiungere i propri scopi. Questo breve intervento verte su un documento spagnolo che mostra bene la complessità del gioco tra Farnese, Spagna e Medici e mi consente di riprendere il tema del rapporto tra informazione e decisione politica che Sandra aveva più volte richiamato.

## 2. La decisione

Lo studio dei meccanismi della decisione politica è tema molto frequentato delle scienze sociali e non è certo questo il luogo per entrare in un campo così specialistico e interdisciplinare la cui conoscenza eccede le competenze di chi scrive. Ci basti qui richiamare che il processo decisionale si snoda attraverso l'esplorazione di differenti possibili opzioni nella cui individuazione concorrono la consapevolezza degli obiettivi da realizzare, la conoscenza del contesto, la precedente esperienza di quel problema, l'influenza di agenti esterni. In questo processo di selezione nelle società contemporanee cruciali sono il possesso delle informazioni, l'acquisizione di un consenso sul nodo in questione tra gli attori coinvolti nella decisione politica, la possibili-

*Cinque e Seicento «Teatro» della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 265-297; Stefano Calonaci, *Ferdinando de' Medici: la formazione di un cardinale principe (1563-1572)*, «Archivio Storico Italiano», CLIV, 1996, pp. 635-690; Id., «Accordar lo spirito col mondo»: *Il cardinale Ferdinando de' Medici a Roma durante i pontificati di Pio V e Gregorio XIII*, «Rivista storica italiana», CXIII, 2000, I, pp. 5-74; Paola Volpini, *Risorse e limiti della diplomazia di Ferdinando I alla corte di Spagna*, in Paola Volpini (a cura di), *Ambasciatori "minori" nella Spagna in età moderna. Uno sguardo europeo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVII (1), 2014, pp. 51-72; Maria Antonietta Visceglia, *Il cardinale Ferdinando de' Medici tra Roma e l'Europa*, in Alessandro Zuccari (a cura di), *Scipione Pulzone e il suo tempo*, De Luca editori d'Arte, Roma 2015, pp. 131-145; sulla rivalità tra i cardinali Alessandro Farnese e Ferdinando de' Medici: Gigliola Fragnito, *Rivalità cardinalizie nella Roma del secondo Cinquecento*, in Diogo Ramada Curto, Eric R. Dursteler, Julius Kirshner, Francesca Trivellato (eds.), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honor of Anthony Molho*, Olschki, Firenze 2009, II, pp. 517-530, e più ampiamente in Ead., *Storia di Clelia Farnese. Amori, potere, violenza nella Roma della Controriforma*, il Mulino, Bologna 2013, in part. pp. 85-97. Alcuni volumi della corrispondenza di Ferdinando sono ora editi: Gigliola Fragnito, Paola Volpini (a cura di), *Carteggio del cardinale Ferdinando de Medici, 1569-1572*, ed. online, 2014, <<https://enbach.uniroma1.it/it/banche-dati/collezioni-digitali/testamenti.aspx>> (11/2017); Giampiero Brunelli, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Carteggio del cardinale Ferdinando de Medici, 1585-1587*, ed. online, 2014, <<https://enbach.uniroma1.it/it/banche-dati/collezioni-digitali/testamenti.aspx>> (11/2017).



tà di riferirsi a modelli formali che si reputano dotati di qualità di semplificazione<sup>9</sup>. Nel passato e in particolare nei secoli dell'età moderna, la decisione politica toccava al sovrano, fosse esso un monarca, un principe o l'organo di governo supremo di una repubblica o di una città-stato ma il sovrano non decideva da solo: ogni sistema istituzionale prevedeva sedi di consultazione e una preliminare informazione la più accurata possibile. Nella monarchia spagnola, prima dell'instaurarsi del sistema del *valimiento*, qualsiasi importante problema di politica estera doveva essere vagliato dal *Consejo de Estado* ma il re poteva anche nominare *Juntas* particolari per risolvere singole questioni e raccogliere opinioni e pareri personalmente dai suoi ministri, dai suoi segretari, dai suoi ambasciatori o da altri personaggi influenti della corte: il suo confessore, ad esempio, che sedeva peraltro nel *Consejo de Estado* e poteva sedere nel *Consejo de Guerra*<sup>10</sup>. La decisione politica era l'esito non scontato di un processo, che si snodava tra formalità e informalità e che si andava definendo nel gioco di influenze di organi istituzionali diversi e nella valutazione di interessi concorrenti. Se al sovrano toccava l'assunzione ultima della decisione, essenziale era il consiglio di chi aveva sia conoscenza reale delle variabili che potevano intervenire nel determinare una scelta invece che un'altra, sia capacità di previsione delle conseguenze di quella scel-

<sup>9</sup> Peter Bacharach and Morton S. Baratz, *Decisions and Nondecisions: An Analytical Framework*, «The American Political Science Review», LVII (3), 1963, pp. 632-642; Bertram C. Bruce, *Why Making a Decision involves more than Decision Making: Past, Present and Future in Human Action*, in Philip H. Crowley and Thomas R. Zentall (eds.), *Comparative Decision Making*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 45-76. Per differenti contesti urbani d'antico regime: Rudolf Schlögl (ed.), with the assistance of Patrick Oelze, Jan M. Sawilla, and Alexander Schlaak, *Urban Elections and Decision-Making in Early Modern Europe, 1500-1800*, Cambridge Scholars, Cambridge 2009.

<sup>10</sup> Sui confessori di Filippo II: il francescano fray Bernardo de Fresneda che esercitò tale incarico fino al 1577 (o secondo alcuni fino al 1571), il domenicano Diego de Chaves che morì nel 1594 e il geromino fray Diego de Yepes cfr. Leandro Martínez Peñas, *El confesor del Rey en el Antiguo Régimen*, Editorial Complutense, Madrid 2007, pp. 295-325; Carlos Javier de Carlos Morales, *La participación en el gobierno a través de la conciencia regia. Fray Diego de Chaves, O.P., confesor de Felipe II*, in Flavio Rurale (a cura di), *I Religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico Regime*, Bulzoni, Roma 1998, pp.131-157; Henar Pizarro Llorente, *El control de la conciencia regia. El confesor real fray Bernardo de Fresneda*, in José Martínez Millán, *La corte de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid 2001, pp. 149-188; per il periodo successivo: Bernardo J. García García, *El confesor fray Luis Aliaga y la conciencia del rey*, in *I Religiosi a corte*, cit., pp. 159-194; María Amparo López Arandia, *Dominicos en la Corte de los Austrias: el confesor de Rey*, «Tiempos Modernos. Revista Electrónica de Historia Moderna», XX (1), 2010; Orietta Filippini, *La coscienza del re. Juan de Santo Tomás confessore di Filippo IV di Spagna (1643-1644)*, Olschki, Firenze 2006.

ta. Esperienza, controllo del contesto, informazione, valutazione di possibili scenari futuri erano quindi elementi cruciali del processo decisionale: elementi che ritroviamo nel documento inedito che qui pubblichiamo.

Esso concerne una valutazione di estrema importanza: l'atteggiamento che Filippo II avrebbe assunto in occasione di un futuro conclave in particolare rispetto alla candidatura del Gran Cardinale Alessandro Farnese, figlio di Pier Luigi e nipote di Paolo III<sup>11</sup>. Il Re Cattolico aveva chiesto con lettera del 13 luglio 1578 al suo fidato e sperimentato ambasciatore a Roma Juan de Zúñiga<sup>12</sup> un parere su questo delicato argomento e la risposta del ministro, datata 4 settembre, era stata lunga, pacata, argomentata. Questo scambio epistolare si svolgeva in sede piena. Gregorio XIII che Filippo II aveva incontrato da prelado già nel 1556 a Bruxelles quando Ugo Boncompagni vi aveva accompagnato l'allora cardinale nepote Carlo Carafa e da cardinale nel 1565 quando era stato inviato legato *a latere* a Madrid per far accettare al re e all'Inquisizione la scelta di avocare a Roma il difficile caso Carranza, aveva avuto l'appoggio della Spagna nel breve conclave che alla morte di Pio V, nel maggio del 1572, l'aveva innalzato al trono di Pietro. Come ha sostenuto Agostino Borromeo, il rapporto con la Monarchia cattolica era l'asse intorno al quale ruotava la politica internazionale di Gregorio XIII<sup>13</sup> sebbene non fossero mancati, già nei primi anni di pontificato, momenti di frizione come in occasione della crisi di Genova del 1575. Inoltre fu proprio durante il papato di Gregorio XIII che il rapporto Santa Sede/Spagna si inserì più profondamente che in passato in un disegno globale segnato da un

<sup>11</sup> Stefano Andretta, *Alessandro, Farnese*, in *DBI*, XLV, 1995, *ad vocem*. Sul suo intenso *patronage* artistico si veda Clare Robertson, *'Il Gran Cardinale' Alessandro Farnese Patron of the Arts*, Yale University Press, New Haven-London 1992.

<sup>12</sup> Figlio di Juan de Zúñiga y Avellaneda, Comendador Mayor di Castiglia e Ayo di Filippo II, e di Estefanía de Requesens di nobilissimo lignaggio catalano, su di lui: Carlo José Hernando Sánchez, *Zúñiga y Requesens Juan Bautista Silvestre de Maria, Príncipe de Pietrapersia*, in *Diccionario Biográfico Español*, Real Academia de la Historia, Madrid 2013, vol. L, pp. 1020-1027; Michael Jacob Levin, *Agents of Empire. Spanish Ambassadors in Sixteenth-Century Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London 2005, pp. 81-112 e 139-142; Maria Antonietta Visceglia, *Politica internazionale, fazioni e partiti nella curia romana del tardo Cinquecento*, «Rivista storica italiana», CXXVII (3), 2015, pp. 721-769; Elisa Novi Chavarria, *Forme e simboli dell'universalismo ispanico: il progetto di integrazione tra le "nazioni" della Monarchia attraverso la rete assistenziale (1578-1598)*, «Rivista storica italiana», CXXIX (1), 2017, pp. 5-46.

<sup>13</sup> Agostino Borromeo, *Gregorio XIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, III, pp. 180-202.

respiro universalistico assai forte, centrato su Roma: svolta carica di implicazioni politiche che i decenni successivi avrebbero esplicitato<sup>14</sup>.

Nonostante questa situazione comunque di 'intesa' tra Papato e Monarchia, l'attenzione della corte di Madrid e dei ministri del Cattolico in Italia sul futuro conclave appare nelle fonti spasmodica. Era prassi consolidata che le informazioni che i diplomatici delle potenze residenti a Roma dovevano inviare ai loro sovrani sulla composizione del Sacro collegio, sulle inclinazioni dei porporati, sul modo di guadagnarne il favore attraverso pensioni e benefici fossero continue; anzi su questo tipo di informazione diplomatica era fiorito un genere quasi letterario: quello delle *Stadere dei cardinali*<sup>15</sup>. Ma, anche se sappiamo che non si aspettava la morte del papa per elaborare una strategia politica sulla successiva elezione, ci sembra comunque che nella corrispondenza che tra Filippo II e Zúñiga si intrecciò tra 1577 e 1578, regnante il papa in buono stato di salute secondo gli elementi di conoscenza a nostra disposizione, venisse attribuita una importanza veramente straordinaria al problema della composizione del Collegio e del conclave.

Quali ne erano le motivazioni?

Anzi tutto appare evidente l'attesa di una promozione cardinalizia all'altezza delle aspettative del Cattolico. Pur regnando da cinque anni, Gregorio XIII aveva nominato solo quattro cardinali: i suoi nipoti Filippo Boncompagni (il cardinale di San Sisto) e Filippo Guastavillani, creati rispettivamente il 2 giugno 1572 e il 5 luglio 1574, e due principi Asburgo: Andrea d'Austria, figlio dell'arciduca Ferdinando II (19 novembre 1576) e Alberto d'Austria (3 marzo 1577), figlio dell'imperatore Massimiliano II, un segno di grande riconoscimento alla dinastia che non colmava però la necessità del re di Spagna di avere cardinali di curia che seguissero giorno per giorno gli affari ecclesiastici e diplomatici. La lettera di Zúñiga a Filippo, inviata il 12 dicembre 1577 e ricevuta nel gennaio 1578, che reca annotazioni personali del re che la legge e la medita con attenzione, è una rassegna dei cardinali allora viventi secondo la loro anzianità di nomina con una previsione del loro atteggiamento in un futuro conclave. Essa si ferma proprio alle ultime promozioni dell'arciduca Andrea («Austria pienso che seguirá lo que V. Md. le

<sup>14</sup> Maria Antonietta Visceglia, *The international Policy of the Papacy: Critical Approaches to the Concepts of Universalism and Italianità, Peace and War*, in Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2013, pp. 17-62.

<sup>15</sup> Ead., "La giusta statera de porporati". *Sulla composizione e rappresentazione del Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, «Roma moderna e contemporanea», 4, 1996, pp. 167-211.

mandaré») e del principe Alberto («El Sr. Cardenal Archiduque non creo que se hallará en el conclave»)¹⁶. Esplicito è nel testo il riferimento ad una sperata nuova promozione per la quale il re ha fatto tre nomi: uno è menzionato dallo Zúñiga come un futuro sicuro grande servitore del re dall'interno della curia. Si tratta di Diego de Guzmán y Silva, personalità dal profilo intrigante: canonico di Toledo, ambasciatore del Cattolico a Londra tra 1564 e 1568, poi dal '69 ambasciatore a Venezia dove sarebbe morto nel 1578¹⁷. Conosciamo da altre fonti e dagli studi i nomi degli altri due prelati, sebbene non menzionati nella citata lettera di Zúñiga. Si tratta di due nobili ecclesiastici, formati entrambi in diritto a Salamanca: il castigliano Pedro de Deza, divenuto professore di diritto in quella celebra università, che aveva partecipato alla campagna contro i *moriscos* successiva alla ribellione di questa infelice minoranza nel 1568 ed era stato presidente delle Cancellerie di Valladolid e Granada, e Fernando de Toledo y Oropesa, uomo di rigorosa pietà vicino all'arcivescovo di Valencia Juan de Ribera del quale è ben noto il ruolo nella questione dei *moriscos*¹⁸. Entrambi sarebbero stati creati cardinali nella successiva promozione del 21 febbraio 1578, ma Fernando de Toledo avrebbe rifiutato il cappello per 'umiltà' così come aveva già rifiutato dal re la carica di presidente dell'Udienza di Lima, per dedicarsi in stretto rapporto con la Compagnia di Gesù alla predicazione tra i poveri e i diseredati¹⁹.

¹⁶ *Carta de Roma. Don Juan de Zúñiga a Felipe II (1577)*, publicada por Ignacio Bauer y Landauer, Editorial Ibero /Africano/Americana, Madrid 1922, pp. 1-19, in part. p. 17.

¹⁷ «Io tendria – scrive Zúñiga – por mas aproposito a Guzman de Sylva por la plática que tiene de tratar con esta nación y ser della muy vien quisto» (ivi, p. 18).

¹⁸ Mancano studi di riferimento su queste figure. Notizie per Deza in Ana Segunda Herrera Aguilar, *D. Pedro de Deza y la guerra de Granada (1568-1570)*, Tesis doctoral de la Universidad de Granada, Granada 1974; Angel Fernández Collado, *La catedral de Toledo en el siglo XVI. Vida, arte y personas*, Deputación provincial de Toledo, Toledo 1999, p. 73. Per le richieste di cappelli cardinalizi da parte di Filippo II negli anni ai quali fa riferimento questo studio cfr. Angel Fernández Collado, *Gregorio XIII y Felipe II en la nunciatura de Felipe Segá (1577-1581). Aspectos político, jurisdiccional y de reforma*, Estudio teológico San Ildefonso, Toledo 1991, pp. 233-234. Su Juan de Ribera: Benjamin Ehlers, *Between Christians and Moriscos Juan de Ribera and Religious Reform in Valencia, 1568-1614*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2006; Giovanna Fiume, *La cacciata dei moriscos e la beatificazione di Juan de Ribera*, Morcelliana, Brescia 2014.

¹⁹ Gregorio XIII avrebbe rimpiazzato Fernando de Toledo con Gaspar de Quiroga y Vela, creato cardinale nel concistoro del 15 dicembre 1578. Sulla carriera di questo importante prelato che conosceva bene la situazione italiana per essere stato in Roma durante il pontificato Carafa, negli anni 1555-1559 e per essere stato Visitatore regio del Regno di Napoli tra 1559 e 1564, punto di riferimento è la corposa monografia di Henar Pizarro

L'altra motivazione non meno anzi forse più significativa che spinge Filippo II a insistere in modo pressante con Zúñiga sullo scenario del futuro conclave è la persistente candidatura del cardinale Farnese al papato, il tema su cui riflette molto problematicamente l'ambasciatore nella lettera del 13 settembre per offrire al suo re tutti gli elementi sui quali elaborare la sua decisione politica.

Sugli altri cardinali, infatti Zúñiga in questo documento si sofferma poco. I loro nomi, le loro attitudini erano state analizzate numerose altre volte e da ultimo nella *Carta* appena citata. I cardinali Giovanni Morone (il primo da non considerare papabile per espresso volere del re insieme ai porporati francesi)<sup>20</sup>, Prospero Santa Croce, Giovanni Francesco Commendone, Pier Donato Cesi, Vincenzo Giustiniani erano senza dubbio, secondo l'ambasciatore, da escludere facendo ricorso a quella prerogativa mai formalizzata ma di fatto costantemente esercitata dai sovrani di Spagna e di Francia e dagli imperatori di Germania per bloccare candidati al papato a loro non graditi attraverso istruzioni segrete che venivano affidate all'ambasciatore e al cardinale prescelto per essere la *voz* del Re nel conclave<sup>21</sup>.

Llorente, *Un gran Patrón en la corte de Felipe II: Don Gaspar de Quiroga*, Universidad Pontificia Comillas, Madrid 2004. Quiroga sarebbe stato grande Inquisitore tra il 1573 e il 1594. Pedro de Deza si sarebbe stabilito in curia dal 1580 e sarebbe morto in Roma dove esercitò un ruolo non secondario ancora da ricostruire. Sottovaluta invece l'azione di Deza Miles Pattenden, *Rome as a 'Spanish Avignon'? The Spanish Faction and the Monarchy of Philip II*, in Piers Baker-Bates and Miles Pattenden (eds.), *The Spanish Presence in Sixteenth-Century Italy. Images of Iberia*, Farnham, Ashgate 2015, p. 82 n. 34.

<sup>20</sup> Nella *Carta* di Zúñiga del 12 dicembre 1577 si legge su Morone: «El Cardenal Moron es hombre tan prudente y de tanta experiencia como se sabe y su vida ha sido muy compuesta, y aunque muchos piensan que él desearia ver Rey de Nápoles y duque de Milan italianos, y es demasiado tierno con sus parientes, fuera yo de parecer que se ayudara sino huviera sido preso por la Inquisicion, pero aviendo tanta duda de si fue justamente absuelto en ninguna manera conviene ayudarle, antes se ha de procurar de estorvar, y porque su negocio parece que está muy desbaratado, se podra dexar de excluyrle» (ivi, p. 12, corsivo mio). Su Morone dei numerosi studi di Massimo Firpo mi limito a citare: Massimo Firpo, *Morone, Giovanni*, in *DBI*, LXXVII, 2012, *ad vocem*; Id, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Morcelliana, Brescia 2005 (nuova edizione riveduta e ampliata); Massimo Firpo, Ottavia Niccoli (a cura di), *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento*, il Mulino, Bologna 2010; Massimo Firpo, Dario Marcatto (a cura di), *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone, Nuova edizione critica*, voll. I-III, Libreria editrice Vaticana, Roma 2011-2015 (Fontes Archivi Sancti Officii Romani).

<sup>21</sup> Sullo *jus exclusivae* cfr. Maria Antonietta Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti, conflitti L'età moderna*, Viella, Roma 2013, pp. 177-184; e sulle lotte tra le fazioni cardinalizie nella seconda metà del Cinquecento, ivi, pp. 339-354, e più analiticamente per gli anni Settanta-Ottanta del Cinquecento: Ead., *Politica internazionale, fazioni e partiti*, cit.

Negli anni qui in esame questo cardinale era un ministro del re della statura di Granvelle<sup>22</sup>, profondo conoscitore degli equilibri romani per aver soggiornato nella città del papa tra la fine degli anni Sessanta e il 1571 quando aveva assunto in piena offensiva antiottomana la carica di Viceré di Napoli, che avrebbe esercitata fino al 1575, salvo la breve parentesi di nemmeno un mese nel maggio del 1572 per partecipare appunto come *cabeça* del partito spagnolo al conclave della elezione di Gregorio XIII. Nel 1575 Granvelle sarebbe tornato a Roma divenendo interlocutore autorevole e ascoltato di Juan de Zúñiga che riferisce nella sua corrispondenza di consultarsi continuamente con lui. In particolare nel documento che qui si esaminiamo Granvelle è evocato anzitutto a proposito della esclusione dei cardinali non ‘amici’ sulla quale il ministro/porporato appare più deciso dello stesso re. Granvelle appare invece dubbioso («muy dudoso») su chi aiutare.

Noi conosciamo su questo punto l’attitudine di Zúñiga. Meno di un anno prima nella *Carta* aveva considerato cardinali da sostenere senza riserve solo Paolo Burali d’Arezzo, il cardinale di Napoli che sarebbe però morto nel giugno del 1578, e in misura meno perentoria Gabriele Paleotti, pur con una considerazione non positiva delle sue capacità politiche («no es muy suficiente para tanto gobierno»)<sup>23</sup>, Giulio Antonio Santori, «buen letrado pero muy irresoluto»<sup>24</sup> e, ove si fosse presentata l’occasione, Lodovico Madruzzo (che aveva però «il difetto» di essere «Aleman»). Tra i porporati da non aiutare ma da non danneggiare l’ambasciatore nel 1577 faceva il nome di figure eminenti come Federico Borromeo e Felice Peretti che sarebbe poi divenuto il successore di Gregorio XIII.

Nella lettera del 4 settembre 1578 Zúñiga esplicita che i cardinali da lui proposti erano stati considerati dal ministro del re ‘poco sufficienti’ per la grave responsabilità del papato. Si evince però che Granvelle e Zúñiga abbiano poi raggiunto una intesa su una scelta tutta politica che adombra una divaricazione tra cardinali ‘di valore’ e cardinali ‘ben intenzionati’, espressione quest’ultima che si riferisce alla affidabilità politica dal punto di vista spagnolo dei soggetti papabili. Poiché lo stato del Collegio è tale che i cardinali di valore non danno adeguate garanzie politiche, si conclude che

<sup>22</sup> Su di lui rimane punto di riferimento la non recente monografia di Maurice van Durme, *El cardenal Granvela (1517-1586): imperio y revolución bajo Carlos V y Felipe II*, Editorial Teide, Barcelona 1957.

<sup>23</sup> *Carta*, cit., p. 15.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

sarà meno dannoso un papa «debil» ma di «buena intención», cioè «unido» a Spagna. È questa la via indicata per contemperare gli interessi del Re con quelli della Cristianità le cui lacerazioni potevano essere approfondite da un papa che mettesse in discussione gli equilibri esistenti.

Un caso ‘particolare’ è quello del cardinale Farnese sul quale però viene preliminarmente ribadita la piena convergenza tra Zúñiga e Granvelle. E tuttavia l’ambasciatore non sceglie di dare a Filippo II una risposta netta ma fa discendere la sua opinione da una serie di considerazioni che nascono dalle risposte ad alcune domande. Sarebbe Farnese un buon papa per il servizio della Cristianità? Lo sarebbe per il servizio del Re? Cosa si può dedurre dai comportamenti passati del cardinale?

Zúñiga passa in rassegna la vita passata del porporato dagli anni del suo giovanile cardinalato (aveva ricevuto la porpora a soli 14 anni) all’ombra di Paolo III che lo aveva educato – precisa l’ambasciatore – ad anteporre gli interessi temporali della famiglia a quelli spirituali della Chiesa, alla maturità, caratterizzata da scelte sempre contraddittorie e governate dalle opportunità del momento, fino al presente.

L’aspirazione alla tiara di Alessandro Farnese non era cosa nuova. Con ruoli e modalità diverse e anche schierandosi su fronti opposti rispetto ai partiti internazionali, Farnese aveva partecipato sino ad allora a ben sei conclavi. In quello immediatamente successivo alla morte dello zio, durante il quale sostenne Reginald Pole ma soprattutto negoziò il riconoscimento di Parma al fratello Ottavio, aveva indossato i panni dell’‘imperiale’ per poi concertarsi con Charles de Guise, cardinale di Lorena, sul nome di Giovan Maria Cocchi del Monte (Giulio III)<sup>25</sup>. Tra il 1549 e il 1555 avrebbe giocato la carta di filofrancese, sperando in mutamenti geopolitici che favorissero il disegno di vantaggi territoriali per i Farnese nell’Italia centrale (la posta in gioco, in opposizione agli interessi medicei, era Siena), presentandosi nei due conclavi del 1555 come papabile, agendo dall’interno del non coeso schieramento francese del quale contribuì ad accrescere le divisioni interne e contribuendo alla elezione del cardinale Carafa, eletto papa con la procedura canonicamente prevista dell’adorazione<sup>26</sup>. A questa fase della vita di Farnese fa precisamente rife-

<sup>25</sup> Su questo drammatico conclave che vide l’irruzione del Sant’Uffizio nella procedura elettiva cfr. Massimo Firpo, *La presa di potere dell’Inquisizione romana (1550-1553)*, Laterza, Roma-Bari 2014; Elena Bonora, *Aspettando l’imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino 2014.

<sup>26</sup> Sulle dinamiche politiche dei due conclavi del 1555: Visceglia, *Morte e elezione del papa*, cit., pp. 331-336.

rimento Zúñiga quando rievoca il coinvolgimento del cardinale durante gli anni Cinquanta nella guerra franco-asburgica in funzione antimperiale e le sue mire su Siena (f. 94v dell'appendice che qui segue). Le ambiguità del Farnese nelle complesse vicende politiche di quegli anni logorarono comunque il suo rapporto anche con il partito francese e dopo Cateau-Cambrésis il generale allineamento politico dei potentati italiani a fianco della Spagna creò le condizioni per il cardinale di «ridursi al servizio del Re Cattolico». Nel tormentato conclave che seguì la morte di Paolo IV, Farnese tornò a Roma da cardinale-principe del conclave, acclamato dai romani: era allo stesso tempo papabile e grande elettore. In quest'ultima veste ostacolò l'elezione del cardinale Ercole Gonzaga, nemico mortale della sua famiglia, si adoperò per sostenere Rodolfo Pio da Carpi sul quale puntava anche il cardinale camerlengo e protettore di Spagna Guido Ascanio Sforza. Imponendosi poi la candidatura di Giovanni Angelo de' Medici, il futuro Pio IV, molto sostenuta dal duca Cosimo I, non esitò ad appoggiarla, nonostante l'antica ostilità Medici-Farnese<sup>27</sup>. Nei due successivi conclavi, quello che si aprì nel dicembre del 1565 e che si sarebbe concluso con l'elezione di Pio V e quello del maggio 1572, più risolutamente si propose come candidato del 'popolo romano' che, abilmente orchestrato, lo acclamava dal di fuori della clausura. Nel 1565-1566 contribuì a far fallire la ormai tardiva candidatura del cardinale Morone, auspicata da Pio IV e sostenuta da Carlo Borromeo, e dovè prendere atto del grande ostacolo che si frapponeva al conseguimento della tiara: la ostilità di Filippo II che si espresse non con una esclusione formale ma con un chiaro parere negativo formulato da Luis de Requesens, fratello di Zúñiga e allora ambasciatore a Roma, che giudicò la vita di Farnese non esemplare e il suo 'genio' pericoloso per la quiete d'Italia<sup>28</sup>. Sei anni dopo, nel 1572 la volontà politica del re Cattolico fu formalizzata invece in una diretta esclusione che fu attribuita però – vi è un riferimento chiaro nel testo della lettera di Zúñiga («se le han dicho», «a Farnes han dicho») – alle istanze di Pio V, alle pressioni della casa Medici molto legata a papa Ghislieri e alla convergenza su questo rifiuto dell'Imperatore Massimiliano. Nonostante la precedente esclusione, la formula «una volta escluso-sempre escluso» non sembrava valere per Alessandro Farnese la cui can-

<sup>27</sup> Al ruolo svolto da Bartolomeo Concini, emissario di Cosimo nel conclave che portò all'elezione di Pio IV, fa riferimento Alessandra Contini in *Dinastia, patriziato e politica estera*, cit., p. 112.

<sup>28</sup> Visceglia, *Morte e elezione del papa*, cit., p. 342, ove si cita una lettera di Requesens al Re del 31 dicembre 1565 molto esplicita nel giudizio negativo sul cardinale.



didatura costituiva ancora un problema per Filippo II. Zúñiga metteva su un lato della bilancia la maggiore compostezza che aveva assunto la vita del cardinale, sempre più legato alla Compagnia di Gesù, tutto dedito alla beneficenza e alle elemosine, la sua natura non vendicativa (il riferimento è alla morte del padre su ordine di Carlo V), l'averne una famiglia non troppo ampia (limitata al fratello Ottavio, già principe di Parma, e ad una figlia per la quale "no se la da mucho", f.95r), dall'altro, l'opportunismo politico del porporato, le sue persistenti "intelligenze" con la Francia anche prima della esclusione del '72, le mai sopite mire di allargamenti territoriali. Lo stesso Farnese come «servitore» del re avrebbe (f. 95v) più volte messo in guardia Zúñiga dagli umori antispagnoli di chi vedeva in Filippo II un principe straniero in contrapposizione ai principi «buoni italiani». Un cardinale principe italiano sul trono di Pietro, si chiedeva l'ambasciatore, che effetti avrebbe avuto nella geografia politica dei *potentados*? Sarebbe stato – si interrogava Zúñiga – un contrappeso della inquieta e ambiziosa casa Medici non amica dei Farnese? O piuttosto, essendo papa, non avrebbe Farnese cercato l'alleanza dei Medici? Cosa sarebbe accaduto – incalzava l'ambasciatore – se Farnese fosse divenuto papa nonostante un veto del Re? Ma era realistico ipotizzare che un papa, anche eletto senza il favore del Cattolico, potesse assolvere al suo compito senza riconquistarne l'amicizia («ningun papa puede dejar de ser amigo de Vuestra Majestad», f. 96r)?

Le risposte di Zúñiga a questi interrogativi convergono nella formulazione di un parere deciso: la vita passata del cardinale non ne fa un candidato conveniente né al servizio del Re, né a quello della Cristianità: dal trono di Pietro Farnese papa avrebbe mirato, secondo l'ambasciatore, solo al consolidamento degli interessi della sua Casa.

Filippo II – conclude la missiva – può elaborare la sua decisione anche senza il parere dell'ambasciatore, ma quest'ultimo, essendone stato richiesto, ha ritenuto di mettere in gioco ogni informazione della quale dispone, tutte le variabili del contesto e le implicazioni della grave scelta che non è però immediata. Pur persuaso che l'elezione di Farnese comporterebbe danni maggiori della sua esclusione, Zúñiga consigliava al Re non solo di tacere ma di simulare: occorreva tranquillizzare Margherita d'Austria, allora governatrice di L'Aquila e cognata del cardinale, con la promessa di una non esclusione del porporato<sup>29</sup>. Il figlio di Margherita e Ottavio Farnese, Alessandro

<sup>29</sup> Margherita d'Austria era stata nominata governatrice perpetua di L'Aquila nel 1572. Cfr. Raffaele Colapietra, *Il governo di Margherita d'Austria all'Aquila*, in Silvia Mantini (a cura di), *Margherita d'Austria (1522-1586). Costruzioni politiche e diplomazia tra corte Farnese e*

come lo zio cardinale, braccio destro di Juan de Austria, era nelle Fiandre al comando dell'esercito spagnolo che proprio nel 1578 registrava importanti successi militari<sup>30</sup>. Redigendo la sua lettera nel settembre di quell'anno Zúñiga non poteva prevedere l'imminente morte di don Juan che sarebbe occorsa il primo ottobre e la nomina dello stesso Alessandro Farnese jun. a Governatore dei Paesi Bassi e tuttavia invitava alla prudenza. La considerazione del contesto internazionale era dunque una variabile assai importante di questa complessa decisione politica: *las cosas de Flandes*, certamente, ma anche lo scenario in movimento della successione portoghese – apertasi nel Marocco settentrionale dopo la battaglia di Ksar El Kebir (4 agosto 1578) – e la sparizione di Sebastiano I che comportava l'estinzione degli Aviz.

Ma significativo era anche un altro suggerimento di astuzia politica che Zúñiga dava al suo re: un modo per sbarrare la strada al cardinale poteva consistere nel far credere che l'avrebbe favorito, una voce che avrebbe impressionato gli emuli e i nemici di Farnese (i Medici soprattutto) e li avrebbe spinti a mobilitarsi con i loro 'aderenti' contro il Gran Cardinale, lasciando in controluce l'azione di Filippo II.

Gregorio XIII sarebbe morto il 10 aprile 1585: sarebbe stato quello l'ultimo conclave in cui il cardinale Farnese, contro il quale si cementò una alleanza tra il partito ispano-asburgico e la potente fazione medicea che riuscì ad allearsi con gli altri principi italiani, subì uno scacco.

Il contesto, con l'incorporazione ormai avvenuta del Portogallo e il precipitare della crisi francese, era ormai mutato rispetto a ciò che era ancora in sospeso nel 1578.

Ma proprio perché scritta a distanza dalla morte del papa la lettera di Zúñiga ci appare lucida e allo stesso tempo problematica. Essa ci rivela certamente la cultura politica dell'ambasciatore che appare improntata ad un alto grado di realismo. Ci mostra anche come la decisione non fosse una scelta secca tra due alternative ma un processo in cui si interpretava una situazione, basandosi sul nesso passato-presente-futuro, si bilanciavano ipotesi, si riformulavano i problemi: un atto di razionalità politica i cui tratti erano ponderazione, prudenza, ricorso alla simulazione.

*Monarchia spagnola*, Bulzoni, Roma 2003, pp. 167-184; Gino Benzoni, *Margherita d'Austria, duchessa di Firenze poi duchessa di Parma e Piacenza*, in *DBI*, LXX, 2008, *ad vocem*.

<sup>30</sup> Léon van der Essen, *Alessandro Farnese, duca di Parma Piacenza e Castro*, in *DBI*, II, 1960, *ad vocem*.

## APPENDICE

*La lettera*

Bibliothèque Universitaire Genève, *Collection Favre*, vol. X, *Lettres de Juan de Zúñiga a Filippo II*, ff. 94r-97v, Zúñiga, a Filippo II, Roma, 4 settembre 1578<sup>31</sup>.

[In alto a sinistra: foliazione, di mano moderna, in inchiostro rosso: 94<sup>r</sup>]

[Margine superiore, centrato: segno di croce, con sotto la sigla, in maiuscole *Sagrada Católica Real Majestad*]

En esta responderé a la *carta de Vuestra Majestad* de los xiiij de julio que trata de materia de pontificado [sottolineato nel ms.], la qual contiene tres puntos principales: el primero, que sean excluydos solamente el *cardenal* Morón<sup>32</sup> y los franceses; el segundo, que se procure que se elija el que más huviere de convenir al *servicio* de Dios y de la *christiandad*; y el tercero si convendrá que el *cardenal* Farnés sea ayudado.

En lo que toca a la exclusión, yo escriuí muy largo lo que se me ofrecía en la *carta* de los xij de diziembre; y tenía por de tanto inconuiniente para el *servicio* de Dios y de *Vuestra Majestad* que saliese Papa el *cardenal* Santa Cruz<sup>33</sup> o el *cardenal* Comendon<sup>34</sup> o el *cardenal* Justiniano<sup>35</sup>, que no pensé que podía auer duda en excluirlos. Y auiendo comunicado ahora este *negocio* con el *cardenal* de Granvela<sup>36</sup> como *Vuestra Majestad* lo manda, se ha maravillado mucho de que *Vuestra Majestad* no mande que se excluyan.

Que se procure que se elija el que más conviniere para el servicio de Dios, es cosa dificultosíssima, ansy porque lo será acertar cuál será éste, como porque los que le han de elegir no se fundan en esto. Y si se les ha

<sup>31</sup> Nel testo riportiamo in carattere corsivo la trascrizione delle abbreviazioni sciolte.

<sup>32</sup> Giovanni Morone (1509-1580), creato cardinale da Paolo III il 2 giugno 1542: su di lui vedi n. 20 *supra*.

<sup>33</sup> Prospero Santacroce (1514-1589), creato cardinale da Pio IV il 12 marzo 1565.

<sup>34</sup> Giovanni Francesco Commendone (1524-1584), creato cardinale da Pio IV il 12 marzo 1565: Domenico Caccamo, *Commendone, Giovanni Francesco*, in *DBI*, XXVII, 1982, *ad vocem*.

<sup>35</sup> Vincenzo Giustiniani OP (1519-1582), creato cardinale da Pio V il 17 maggio 1570: Dario Busolini, *Giustiniani, Vincenzo*, in *DBI*, LVII, 2001, *ad vocem*.

<sup>36</sup> Antoine Perrenot de Granvelle (1517-1586), creato cardinale da Pio IV il 26 febbraio 1561, viceré di Napoli dal 1571 al 1575, presidente del *Consejo de Italia* dal 1579.

de proponer, generalmente aprovechara poco, pues cada uno dirá que el que más conviene para el servicio de Dios será el que convendrá para sus particulares. Y por esto deseava yo mucho que *Vuestra Majestad* resoluese según lo que ahora se puede juzgar cuáles parecería que serían de los más conuinientes para el *servicio* de Dios, y que mandase en qué forma era servido que se ayudasen. El *cardenal* de Granvela está muy dudoso en este punto. En el *cardenal* de Nápoles<sup>37</sup>, que es ya muerto, venía bien. Los demás que yo propuse tiene por buenos hombres, pero por poco suficientes para tan gran gobierno. Y el ayudar a algunos no es *necesario* para impedir a los que no conviene que [fol. 94<sup>v</sup>] sean y que no se deuen ni pueden excluir. Y como ha de ser difícil y aun imposible, según está hoy el Collegio, que salga Papa hombre que sea de valor y bien intencionado, pienso que será menos daño que salga alguno que sea persona de buena intención, aunque sea débil, porque este tal seguirá el camino ordinario, y si no remediare los trabajos en que la *christiandad* se halla, no los acrecentará, y no osará ni podrá dejar de estar unido con *Vuestra Majestad*, siendo la columna que le ha de sustentar.

En el particular del *cardenal* Farnés<sup>38</sup>, el *cardenal* de Granvela aprueua todo lo que se contiene en la *carta* de *Vuestra Majestad*, pero piensa que toda la ayuda de *Vuestra Majestad* no bastará para que Farnés sea Papa. Para resolver este punto se ha de considerar lo primero si Farnés sería buen Papa para el *servicio* de Dios y bien de la *christiandad*, y después si por las razones que en la *carta* de *Vuestra Majestad* se apuntan convendrá a su *servicio* que lo fuese. Para determinarlo, pues, se puede repartir su vida en tres tercios: el primero, es el del *tiempo* de su agüelo, en el qual como era tan moço no se le deve hazer gran cargo de las juventudes, pero la escuela y doctrina del viejo en que él se crió fue siempre más fundada en lo temporal que en lo espiritual, aprovechándose y valiéndose para sus fines de muy injustos medios; el segundo *tiempo* de su vida, es después que murió su agüelo hasta que se redujo al *servicio* de *Vuestra Majestad*, en el qual él anduvo tan metido en guerras y en reboluer la *christiandad* como

<sup>37</sup> Scipione Burali (1511-17 giugno 1578) o Paolo d'Arezzo in religione come chierico regolare teatino dal 1557, creato cardinale da Pio V il 17 maggio 1570, decretato beato da Clemente XIV, il 13 maggio 1772: Gaspare De Caro, *Burali, Scipione* (Paolo d'Arezzo), in *DBI*, XV, 1572, *ad vocem*.

<sup>38</sup> Alessandro Farnese (1520-1589), creato cardinale in pectore da Paolo III (suo nonno) il 18 dicembre 1534 e pubblicato il 21 maggio 1535: Andretta, *Farnese, Alessandro*, cit.

se vio, y hizo el tratado de Sena<sup>39</sup>, y intentó otros de que se causaron muchas muertes, y ansy para ordenarse de misa deuio de auer menester absolución de infinitas yrregularidades; es verdad que de su condición se puede creer que era esto más con fin de asegurar el estado de Parma a su hermano y cobrar Plazencia, que por vengança de la muerte de su padre; el postrer tercio es el desde que se redujo al *seruicio* de *Vuestra Majestad* hasta agora, en el qual no ha tratado sino de uiuir con mucha comodidad y regalo, y fuera de sus *negocios* propios, por ningún otro público ni particular se le da nada. Las flaquezas duran todavía, y en esto ay más o menos recato según el humor de los Papas. Una cosa no se le puede dejar de alabar, y es que haze muchas limosnas. Esto es lo que de su uida se puede dezir. Y ahora res- [fol. 95<sup>r</sup>] ponderaré a las consideraciones que se *representan* en la *carta* de *Vuestra Majestad*, por qué parece que para su *seruicio* sería Farnés buen Papa.

Creo cierto que él tiene muy olvidado la muerte de su padre y el cerco de Parma, porque como he dicho no es vengativo ni recibió estas ofensas de *Vuestra Majestad*, sino del Emperador *Nuestro Señor*, que haya gloria, y, según él piensa, su M.<sup>d</sup> Cesárea se movió por medio y consejo de ministros que no fueron después gratos a *Vuestra Majestad*, y a él le parece que con las guerras que reboluió y con auer cobrado su Estado ha quedado satisfecho, y en esto [h]abla algunas vezes con banagloria. La exclusión del pontificado en el último cónclave se le ha dicho muchas vezes que se hizo por persuasión de Pío Quinto y que el Duque de Florencia, muerto<sup>40</sup>, la procuró, porque es verdad que Pío Quinto hizo con mi hermano y conmigo gran instancia sobre ello, como se ecriuió entonces a *Vuestra Majestad* que conuenía esto a su *seruicio*. Y a Farnés han dicho que el Emperador Maximiliano<sup>41</sup> hizo también con *Vuestra Majestad* officio en esta conformidad y, como no sé si el Emperador los hizo o no, no lo he procurado de desengañar, y ansy no creo que está desto tan lastimado como estuviera qualquier otro, parecién-

<sup>39</sup> Il riferimento è alle iniziative prese durante la guerra di Siena (1552-1559) dal cardinale Farnese che fu nel settembre del 1552 nella città in armi contro gli spagnoli e i medicei per portare il suo sostegno ai ribelli. Siena fu al centro dei negoziati del Farnese con Giulio III e Enrico II.

<sup>40</sup> Cosimo I, morto il 21 aprile 1574: Elena Fasano Guarini, *Cosimo I, de' Medici, duca di Firenze, granduca di Toscana*, in *DBI*, XXX, 1984, *ad vocem*.

<sup>41</sup> Massimiliano II, Imperatore del Sacro Romano Impero dal 1564 al 12 ottobre 1576, data della sua morte.

dole que fue *Vuestra Majestad* muy importunado, de manera que quanto a las ofensas auría poco en que parar.

No ay duda sino que, después de la exclusión pasada, él ha procurado demostrar a franceses y a los demás que le parece que puede aprobechar que está offendido de *Vuestra Majestad* para que le ayuden, pero antes de la exclusión también tenía en Francia sus inteligencias y negociaciones para la mesma pretensyón, deuían de ser con otros fundamentos.

Es verdad que él no tiene otro pariente ni persona en quien hazer sino en el Príncipe de Parma<sup>42</sup>, porque no se le da mucho por una hija casada que tiene en Roma<sup>43</sup>. Y si del Príncipe se tuviese [f. 95<sup>v</sup>] entera confiança de que no auía de querer ni pretender de su tío cosa que fuese en deseruicio de *Vuestra Majestad*, se podría tener de Farnés seguridad, pero siendo el tío y sobrino personas de tanta qualidad, está claro que no se contentarían con lo que *Vuestra Majestad* entretiene los parientes de otros papas, sino que se les auría de dar mucho más. Y pues en *tiempo* de Paulo Tercio pretendieron el Estado de Milán, mucho mejor pensarían poderle auer siendo Farnés Papa. Y él me ha dicho muchas vezes por vía de advertencia el peligro en que están los Estados que *Vuestra Majestad* tiene en Italia, y que no es tenido por buen italiano entre ellos el que quiere que un príncipe extranjero tenga raíces en esta prouincia; y que, porque su casa ha de depender del que fuere *Señor* del Estado de Milán, desean que se conserue en la corona de *Vuestra Majestad*, por no auer de sujetarse a otro ygual suyo. Y en verdad que yo lo he creydo ansy, y que me ha parecido que en esta *parte* se puede hazer confiança dellos, pero quando ellos pudiesen ser los *señores* de Milán (como, siendo Papa Farnés, les podría suceder) no dejarían de ser, como dizen, buenos italianos, y todos los demás potentados les ayudarían.

El ser buen sujeto Farnés para bajar al Duque de Florencia si fuese Papa, no sé si es causa justificada en conciencia para ayudarle, no concurriendo otras. Y en el estado que están hoy las cosas de por acá, tengo por cierto que, en siendo Papa, casaría luego a su hijo del Príncipe de Parma<sup>44</sup> con hija

<sup>42</sup> Ottavio Farnese (1524-1586), duca di Parma dopo l'assassinio del padre Pierluigi il 10 settembre 1547 a Piacenza, con tormentate vicende più stabilmente dal 1556: Giampiero Brunelli, *Ottavio Farnese, duca di Parma*, in *DBI*, LXXIX, 2013, *ad vocem*.

<sup>43</sup> Clelia Farnese (m.1613), sposata nel 1570 a Giovan Giorgio Cesarini: Roberto Zapperi, *Farnese, Clelia*, in *DBI*, XLV, 1995, *ad vocem*, e Fragnito, *Storia di Clelia Farnese*, cit. che fa risalire la nascita al 22 ottobre 1557.

<sup>44</sup> Alessandro Farnese (1545-1592). Sposato nel 1565 a Maria Aviz, era restato vedovo nel 1577. Il 2 ottobre 1578 sarebbe stato nominato da Filippo II Governatore dei Paesi Bassi.

del Duque de Florenzia<sup>45</sup>, y que serían muy amigos. Y si *Vuestra Majestad* tiene gana de bajar al Duque, como yo creo que conuiene a su *seruicio*, no será menester esperar que sea Papa Farnés, sino que se acaben los trabajos de Flandes y que la milicia ordinaria que suele auer en el Reyno de Nápoles y en el Estado de Milán esté en la orden que solía, que no le faltarán caminos *para* esto, y los huiera auido los años pasados, si *Vuestra Majestad* huiera sido seruido de atender a ello. Bien sería de parecer que, si sucediese el caso que Farnés fuese Papa, se intentase luego lo del ofrecerle a Sena ansy [fol. 96<sup>r</sup>] por lo que conuiene bajar al Duque como por ver si con esto se podrían divertir de la pretensión de Milán.

No hay duda, sino *que* es de mucha consideración, que si Farnés saliese Papa contradiziendo la *Vuestra Majestad*, se podría esperar dél muy poca amistad, pero yo creo que él se serviría más desta offensa *para* negociación, mostrando que se acordaua della porque *Vuestra Majestad* anduiesse con cuydado de recompensárselo en lo que pretendiese, que no *para* vengarse.

Lo que se apunta [es] que, estando reduzida la *christiandad* y la reuerencia de los papas solamente a los Reynos y Estados de *Vuestra Majestad*, y siendo la principal sustancia que tienen lo que dellos sale, y que por esto ningún Papa puede dejar de ser amigo de *Vuestra Majestad*, se puede alegar en todos los demás sujetos como en Farnés. Y ansy, en lo que yo he apuntado en las inclusiones y exclusiones, no me he fundado en que sean obligados y aficionados al *seruicio* de *Vuestra Majestad* o tengan a éste mala voluntad, sino en lo que de sus obras y designios se podría esperar para la causa pública y particular de *Vuestra Majestad*.

Quando *Vuestra Majestad* se resoluiere en ayudar con efecto a que Farnés sea Papa, sería buen modo el que se apunta de que fuese con gran secreto y que no lo supiese nadie sino él, para que agradeciese la buena obra, porque no hay duda sino que una de las cosas que le podrá estoruar, será que se entienda que *Vuestra Majestad* le quiere ayudar [segno di rimando alla seguente aggiunta, posta sul margine sinistro: pero es menester mirar mu-

Divenne duca di Parma, Piacenza e Castro alla morte del padre Ottavio nel 1586. Non si sarebbe risposato. Su di lui: van der Essen, *Alessandro Farnese, duca di Parma, Piacenza e Castro*, cit.

<sup>45</sup> Riferimento alle figlie ancora bambine di Francesco I de' Medici e Giovanna d'Austria: Eleonora, nata nel 1567, che avrebbe sposato nel 1584 Vincenzo Gonzaga, Anna nata nel 1569 che sarebbe morta nell'84 a soli 15 anni, Maria, che nel 1578, quando l'ambasciatore scrive al suo re, aveva solo tre anni.

cho cómo esto se haze para que no se incurra en las censuras que ay en andar en semejantes negociaciones muriendo el Papa].

Mandándome *Vuestra Majestad* que, después de auer visto y considerado todo esto diga lo que se me ofrece, confieso que por ser negocio de tanta importancia deseara que *Vuestra Majestad* huviera sido seruido de resolverle sin mi parecer, pero por cumplir con lo que *Vuestra Majestad* manda, digo que, considerado la uida de Farnés de la manera que la he referido, [fol. 96<sup>v</sup>] entiendo que no sería Papa conuiniente para el *seruicio* de Dios, ni bien de la *christiandad*, porque su pontificado se encaminaría a la comodidad de su vida y acrecentamiento de su casa, sin atender ni dársele nada por todo lo demás, y esto se començaría desde el día que se sentase en la silla, porque ya él conoce el officio, y entraría en él con diferente brío y plática que los otros que no son de su qualidad. Y para el particular de *Vuestra Majestad*, tengo mucha duda que fuese bueno por todo lo que he dicho. Y, siendo hombre que podría y sabría hazer mucho bien y mucho mal, tendría por más seguro perder el bien que dél se podría esperar por asegurarse el mal que podría hazer. Y por esto soy de opinión que *Vuestra Majestad* no desee ni procure con efecto que sea Papa, pero bien me parecería que no fuese excluydo por las causas que se han apuntado, y porque, offendido desto, podría ser parte para hazer Papa alguno de los otros en quien huviese mayores inconuientes, y en el grado que ahora está puede seruir y, de seruir ya, muy es bien tenerle contento. Y uno de los caminos que puede auer para estoruarle el pontificado es que piensen que *Vuestra Majestad* le quiere ayudar, porque pondrán sus émulos gran cuydado en la exclusión, y ahora confían mucho en la que de parte de *Vuestra Majestad* piensan que se le ha de hazer. Y esto se les podría dar a entender sin dezirles nada, con que viesen que *Vuestra Majestad* honrraua al *cardenal* Farnés, y sus ministros tratasen con él confidentemente. Y con asegurar *carta* particular a Madama<sup>46</sup> que se aviase no con la orden de excluirle, y que no se daría más, y que en lo de ayudarle no se podía tratar uiuiendo el Papa por las censuras, quedaría Farnés muy satisfecho. Y quando sucediere el caso por cumplirle lo que se le huviese ofre-

<sup>46</sup> Margherita d'Austria (1522-1586), duchessa di Firenze nel 1536-1537, duchessa di Parma e Piacenza dal 1547 per matrimonio (celebrato nel 1538) con Ottavio Farnese. Era cognata del cardinale Alessandro e madre di Alessandro Farnese, Governatore dei Paesi Bassi. Margherita era stata Governatrice dei Paesi Bassi tra il 1559 e il 1568 e avrebbe affiancato il figlio Alessandro tra 1579 e 1581: Benzoni, *Margherita d'Austria*, cit.



cido de no excluirle, se podría aventurar este *negocio* con que el *cardenal* de Granvela y los cardenales españoles que se hallasen en el cónclave no le hiziesen contradición, y que a los cardenales italianos que fuesen seruidores de *Vuestra Majestad* y no inclinasen a darle su voto no se les apretase mucho a que se le diesen.

Yo confieso que sé mal negociar por este camino, y que si me [fol. 97<sup>r</sup>] huviese de hallar entonces en Roma, holgaría más de ayudarle claramente o excluirle como lo hize la otra vez, pero son grandes los inconvenientes que hay en excluirle y mayores en hazerle Papa, y ansy querría que se escusasen entrambas cosas, y en la manera que he dicho se podría hazer que no se le dé prenda que no se le cumpla [segno di rimando alla seguente aggiunta, posta sul margine sinistro: y para qualquier cosa que *Vuestra Majestad* resoluere, ansy en el particular de Farnés como en los demás, conviene que se embien instrucción y *cartas*, y se puedan mostrar en la forma que escriví en la de 12 de diziembre].

Ganar se ha también en faborecer y honrrar al *cardenal* Farnés que el de Medicis<sup>47</sup> andará con mucho más cuydado de seruir y contentar a *Vuestra Majestad*, porque una de las cosas que le hazen andar insolente es pensar que *Vuestra Majestad* tiene mucha nescisidad de un hombre como él, por no poder confiar de ninguno de los otros que ay en el Collegio de su qualidad, de Farnés por lo de la exclusión que se le hizo y él piensa que se le ha de hazer, y del *cardenal* d'Este por ser francés<sup>48</sup>.

Una de las cosas con que se apunta que se podría satisfazer a Farnés siendo Papa es con el castillo de Plazencia. Y entonces yo creo que él lo estimaría en tan poco como lo agradecería y reconocería si se huviese hecho antes. Y si *Vuestra Majestad* está prendado o se le piensa dar, tendría por mejor no esperar aquel plazo, pero, no conuinendo dársele sino en caso que sea Papa, se puede diferir, porque yo creo que no lo sería. Y quando *Vuestra Majestad* se resuelva de dársele, yo tendría por muy acertado que no se hiziese hasta que las cosas de Flandes estén en mejor término, porque como otras vezes he escrito, querría que estas gentes se desengañasen de que no han de negociar mejor con *Vuestra Majestad* en tiempo de ne-

<sup>47</sup> Ferdinando de' Medici (1549-1609), creato cardinale di Pio IV il 6 gennaio 1563. Lasciato l'abito cardinalizio, successe a Francesco I come granduca di Toscana: su di lui vedi n. 8 *supra*.

<sup>48</sup> Luigi d'Este (1538-1586), creato cardinale da Pio IV il 26 febbraio 1561: Paolo Portone, *Este, Luigi d'*, in *DBI*, XLIII, 1993, *ad vocem*.

sciedades tan apretadas como esta. *Nuestro Señor* [os rija], De Roma, a iiij de *septiembre* 1578.

[Postilla al margine inferiore] También es de mucha [sottolineato nel ms.] consideración *para* ayudar y estoruar el pontificado de Farnés lo de la sucesión del Reyno de Portugal<sup>49</sup>, pues según el *destino* que su gobierno tuviere y lo que *Vuestra Majestad* determinase, porque en esto, siendo el rey muerto, podría conuenir o no *para* las cosas de *Vuestra Majestad* que Farnés fuese papa.

<sup>49</sup> Riferimento alla crisi successoria del Portogallo apertasi con la morte di Sebastiano I di Aviz nel 1578 in Marocco.

«RICORDO COME IO NACQUI IN FIRENZE...».  
INTERESSI, 'ONORI', AFFETTI NELLE 'RICORDANZE'  
DI ANDREA DI GIOVAN MARIA BETTINI (1582-1661)

Francesco Martelli

Se uno storiografo potesse portare avanti la sua storia, come un mulattiere il suo mulo –... senza voltare mai la testa a destra o a sinistra – potrebbe azzardarsi a predire con il margine di un'ora quando dovrebbe arrivare alla fine del viaggio. Ma la cosa è praticamente impossibile: perché, se ha appena un po' di spirito, si troverà ad allontanarsi cinquanta volte dalla retta via... senza poterlo in alcun modo evitare. Troverà paesaggi e prospettive che solleciteranno continuamente il suo sguardo, e che non potrà fare a meno di fermarsi a guardare... Per riassumere: a ogni posta ci sono archivi da consultare, e pergamene, resoconti, documenti, e genealogie interminabili, che la giustizia a ogni momento gli impone di fermarsi a leggere: in breve, non è mai finita.

(Laurence Sterne, *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, vol. I, 1760, cap. XIV)

Maggio 1987. Un luminoso pomeriggio di sole. Le grandi vetrate della galleria che unisce al primo piano le due ali degli Uffizi incorniciano in un pulviscolo dorato, quasi magico, la fuga prospettica del corridoio vasariano e appena più in là, lo scorcio dell'Arno e del Pontevecchio. Fervono in Archivio di Stato i preparativi per la grande operazione di trasloco nella nuova sede di viale Giovine Italia. Libri e quaderni manoscritti di foggia e dimensioni le più diverse, poggiati di taglio l'uno di seguito all'altro su grandi cartoni disposti sul pavimento della galleria, compongono un serpentone che allunga sempre più le sue spire, a mano a mano che altri se ne aggiungono, riportati alla luce dai più nascosti e dimenticati anfratti del labirinto di sale e mezzanini che da oltre un secolo ospita la stratificata e composita

memoria storica documentaria di Firenze e della Toscana. Sono migliaia di libri di contabilità di aziende, compagnie manifatturiere e di commercio, botteghe artigiane dal pieno Medioevo all'Ottocento inoltrato: una miniera tanto preziosa quanto ancora largamente inesplorata, di cui manca qualunque inventario ed è oscura la provenienza. Spezzoni certamente di archivi familiari, libri di azienda incamerati da tribunali e magistrati a seguito di fallimenti, contenziosi economici, eredità controverse...

Nel piano di lavoro messo a punto in vista del trasferimento, frutto di approfondite e spesso anche accese discussioni – si discute molto, in questo periodo, tra gli archivisti dell'Istituto, e la riflessione non di rado porta a nuove consapevolezze e scoperte – Alessandra ed io ci siamo assunti, tra gli altri, il compito di esaminare questa particolare documentazione, dandole per quanto possibile una prima identificazione che ne consenta un ordinato trasloco. L'impossibilità di risalire, nella quasi totalità dei casi, a un preciso fondo archivistico di appartenenza, ci ha fatto decidere a raccoglierla tutta assieme, in attesa di poter procedere ad un più puntuale e meditato intervento di ordinamento e inventariazione una volta sistemati nel nuovo edificio<sup>1</sup>.

I tempi di lavoro sono stretti: si avvicina la data che ci siamo prefissata per il completamento del trasloco e la riapertura dell'Archivio alla consultazione nella nuova sede. Il fascino dell'inesplorato è però troppo forte: quasi impossibile resistere alla tentazione di soffermarsi almeno un poco ad aprire, sfogliare, leggere qua e là, seguendo l'istinto e una sorta di richiamo che misteriosamente taluni libri più forte degli altri sembrano emanare... Cominciano così ad emergere, dalla massa dei libri contabili, altri che raccontano la vita, le vicende liete e dolorose di persone e famiglie; 'ricordanze' affidate alla carta da coloro stessi che tali vicende hanno vissuto.

«Ricordo come io nacqui...». Questo l'*incipit* delle memorie personali e familiari di Andrea Bettini, che le pagine del libro ci disvelano in un crescendo drammatico. Un racconto che si dipana, sullo sfondo della Firenze medicea, dallo scorcio del XVI secolo fin oltre la metà del Seicento. Un racconto che ci cattura, e per il resto del pomeriggio il serpente smette di

<sup>1</sup> Questo intervento è stato poi effettuato, nel corso degli anni successivi, grazie all'opera di due giovani archivisti, Stefano Calonaci e Veronica Vestri, coordinati da Vanna Arrighi, e ha portato all'inventariazione di oltre 5500 volumi, che sono andati a costituire il fondo *Libri di commercio e di famiglia* (cfr. Archivio di Stato di Firenze, da ora in avanti ASFi, Sala inventari, Inv. N/422; ora anche online in <<http://www.archiviodistato.firenze.it/asfi/index.php?id=248>>, 11/2017).

accrescersi lungo il pavimento della galleria... In compenso, nasce immediata l'idea di pubblicare le ricordanze di Andrea Bettini, o comunque farne oggetto di un comune studio.

Febbraio 2017. Un trentennio è trascorso, irreparabilmente. Il proposito di quel pomeriggio – come spesso accade – non si è in seguito attuato, ma il *Libro di ricordi* di Andrea Bettini non ha mai smesso da allora di guardarmi, vestito della sua sobria ma elegante coperta in pergamena chiara, dalla libreria nella mia stanza, riportandomi senza scampo indietro nel tempo, a quella scoperta, a quel proposito, allo straordinario privilegio che è stato conoscere Alessandra e lavorarci assieme.

### 1. *Il Libro di ricordi di Andrea Bettini*

I 'ricordi' di Andrea Bettini coprono un ottantennio, dalla nascita del loro autore nel 1582 fino a pochi anni prima della sua morte, avvenuta nel 1667<sup>2</sup>. Sono contenuti in un quaderno cartaceo rilegato in pergamena, recante sulla coperta anteriore il titolo *Giornale* e il monogramma AB. Nell'intestazione che, sul *recto* della prima carta, segue immediatamente l'invocazione «Jhesus Maria», Bettini stesso lo intitola *Libro di ricordi e giornale A*, indicando anche, subito dopo, quale sarebbe dovuta essere nei suoi intenti la ripartizione interna: prima i ricordi, seguiti, da carta 33 in poi, dal giornale. In realtà i primi si arrestano alla carta 30; seguono un certo numero di carte lasciate bianche e la scrittura prosegue dalla carta 49 (ma le successive non sono numerate), non però con le registrazioni contabili del giornale (in realtà del tutto assenti) ma con uno zibaldone di motti, proverbi, annotazioni di avvenimenti storici e casi strani o esemplari, notizie spicciolate di vario genere su Firenze e altre città e paesi<sup>3</sup>.

Appare evidente anche ad un primo esame come i ricordi siano stesi utilizzando precedenti appunti o minute; infatti la scrittura è uniforme, in buona calligrafia e sono rarissimi i pentimenti e le cancellature, se si eccettuano annotazioni e postille aggiunte posteriormente in calce o a margi-

<sup>2</sup> Come riporta puntualmente nel suo libro, Andrea Bettini nacque a Firenze il 20 aprile 1582 «a ore una e mezzo in circa di notte» (*Libro di ricordi*, c. 1r); morì il 24 novembre 1666 (ASF, *Arte dei medici e speziali*, libri dei morti, 259, c. 21v).

<sup>3</sup> Si tratta in totale di 12 carte scritte non numerate, che seguono la c. 49.

ne<sup>4</sup>. Si individua senz'altro una prima parte, fatta di ricordi più scheletrici, scritta tutta in maniera sincronica, mentre successivamente essi si fanno assai più analitici e discorsivi, anche se probabilmente Bettini mantiene l'abitudine di riportarli non singolarmente, ma a blocchi, traendoli da precedenti stesure<sup>5</sup>.

Una struttura, in definitiva, perfettamente in linea coi tradizionali contenuti dei libri di ricordanze fiorentini, tipologia documentaria nata a fine Duecento nell'ambiente mercantile fiorentino e abbondantemente studiata e pubblicata dagli storici, soprattutto per l'epoca d'oro del suo sviluppo e diffusione, il XV e XVI secolo<sup>6</sup>. È stato però soprattutto Giovanni Ciappelli, in questi ultimi anni, a puntare l'attenzione sui libri di ricordanze di epoca più tarda, dalla fine del Cinquecento alla prima metà del Settecento, promuovendone il censimento, esaminandone le linee di evoluzione e rimarcando giustamente il perdurare del genere ancora in pieno Seicento<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> In molti casi, in coda ai ricordi viene da Bettini lasciato spazio in bianco, che poi verrà riempito in tutto o in parte annotando gli sviluppi successivi. È il caso, per fare due soli esempi, delle annotazioni cronologiche sulla sua partecipazione alle fiere di Piacenza (c. 2v), oppure degli avvenimenti che scandiscono l'infanzia delle figlie, sui quali mi soffermerò più avanti.

<sup>5</sup> Questa prima parte occupa le cc. 1-3 del manoscritto, e va dal primo ricordo (nascita il 20 aprile 1582 e battesimo il giorno successivo) fino a quello del 17 dicembre 1620 (partenza da Firenze per Venezia al servizio della compagnia dei Tornaquinci). Tre sole carte quindi, nelle quali sono compendiate i primi 38 anni di vita dell'estensore.

<sup>6</sup> La bibliografia nell'ambito è assai vasta. Mi limiterò qui a citare alcuni tra i fondamentali lavori di Raul Mordenti e Angelo Cicchetti (*La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana Einaudi*, III, 2, Torino, 1984, pp. 1117-1159; *I libri di famiglia in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985), Fulvio Pezzarossa (Ugolino di Niccolò Martelli, *Ricordanze dal 1433 al 1483*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1989), Leonida Pandimiglio (*Famiglia e memoria a Firenze*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010); inoltre, i saggi della sezione dedicata a *Écritures et mémoire familiale*, «Annales ESC», LIX (4), 2004, e in particolare: Raul Mordenti, *Les livres de Famille en Italie*, pp. 784-804, e Claude Cazalé Bérard, Christiane Klapisch-Zuber, *Mémoire de soi et des autres dans les livres de famille italiens*, pp. 805-826.

<sup>7</sup> Giovanni Ciappelli, *L'evoluzione dei modelli di memoria familiare: i libri di famiglia toscani (secoli XVI-XVIII)*, in Id. (a cura di), *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell'età moderna*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 201-233 (cfr. anche l'introduzione dello stesso al volume, pp. 13-30); Id., *Una famiglia e le sue ricordanze. I Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Olschki, Firenze 1995; Id., *La memoria familiare in età Moderna. Il caso toscano*, in Benedetta Borello, Renata Ago (a cura di), *Famiglie, circolazione di beni, circuiti di affetti in età Moderna*, Viella, Roma 2008, pp. 317-339; Id., *Le edizioni di fonti per la storia della famiglia nell'età medievale e moderna*, in Anna Maria Pult Quaglia, Aurora Savelli (a cura di), *Per la storia delle città toscane. Bilancio e prospettive delle edizioni*

Se è certamente all'interno di questa grande tradizione e della sua evoluzione cinque-seicentesca che le ricordanze di Andrea Bettini si collocano, si può forse cogliere un loro tratto caratterizzante nell'attenzione dedicata alla dimensione dei più stretti rapporti ed affetti familiari, che si esalta, come vedremo, nella narrazione dei momenti fondamentali della vita delle figlie e raggiunge il culmine nei tragici momenti del prematuro distacco da queste<sup>8</sup>.

## 2. «Da me e in mio nome». Un negoziante fiorentino della piena Controriforma

Inoltriamoci così senz'altro in questi 'ricordi', fitti di invocazioni alla famiglia divina e alla corte dei Santi, come si conviene a un uomo del Seicento, perfettamente disciplinato dalla piena Controriforma, ma che allo stesso tempo rimane depositario, per mentalità e costumi, della grande tradizione mercantile fiorentina, l'eco della quale possiamo percepire nelle sue parole, anche se avvolto in una ormai fioca luce di crepuscolo<sup>9</sup>.

Il 4 ottobre 1625, già quarantatreenne, Bettini registra un avvenimento di particolare rilievo nella sua vita: l'inizio della sua attività di commerciante in proprio («da me e in mio nome») a Firenze<sup>10</sup>. Questo passo fondamentale fa seguito ad oltre un ventennio durante il quale, dopo un primo breve apprendistato tra L'Aquila e Firenze, al servizio dei 'cugini' Tornaquinci

*di fonti dalla metà degli anni Sessanta a oggi*, Atti del convegno (Firenze, 9-11 febbraio 2011), Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2013, pp. 73-90 (online: <<https://www.academia.edu/10932286/>>, 11/2017).

<sup>8</sup> Dimensione centrale peraltro già nei libri di ricordanze quattrocenteschi: e qui il riferimento su tutti è al lungo, straziante ricordo del figlio fatto da Giovanni di Pagolo Morelli nell'anniversario della sua scomparsa (G. Morelli, *Ricordi*, in Vittore Branca (a cura di), *Mercanti scrittori*, Rusconi, Milano 1986, pp. 303-324; ora anche online: <<http://ww2.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000286/bibit000286.xml>>, 11/2017); per un altro caso eclatante, cfr. Franco Franceschi, *Il dolore del padre. La morte del figlio nell'autobiografia quattrocentesca di Giovanni Antonio da Faie*, in Marina Montesano (a cura di), *Come l'orco della fiaba. Studi per Franco Cardini*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010, pp. 393-406 (online: <<http://www.academia.edu/5843528/>>, 11/2017).

<sup>9</sup> Così Andrea Bettini, al termine del ricordo relativo al suo matrimonio: «Si senti la messa del congiunto nella chiesa di San Frediano, et l'istessa sera si consumò il santo matrimonio. Che tutto sia a onore e gloria della Santissima Trinità e della beata Vergine Maria, et di S. Andrea e di San Benedetto miei particolari protettori, e di tutti li santi del Paradiso, e per salute del anima e del corpo, e per quiete e sadisfazione mia e di tutti i parenti» (*Libro di ricordi*, c. 6v).

<sup>10</sup> Ivi, c. 4v.

e di imprese commerciali spagnole, egli aveva esercitato continuativamente attività mercantile a Venezia, dapprima come impiegato, in seguito come associato in grandi imprese commerciali fiorentine: i Tornaquinci in primo luogo, poi Gherardi, Pucci, Guasconi<sup>11</sup>. A Venezia si era acquistata una buona reputazione tra le numerose case di commercio fiorentine lì impiantate, tanto da essere chiamato ad esercitare la carica di camarlingo della Nazione fiorentina nel 1607-1608.

Rientrato a Firenze, comincia anche a esercitare le sue prerogative in quanto cittadino fiorentino, venendo 'tratto' con una certa frequenza alle cariche pubbliche collegiali. Un diritto che i Bettini, famiglia originaria di Molezzano, località del Mugello, già almeno dal XIV secolo detenevano, anche se al tempo della Repubblica non avevano mai avuto accesso alle più alte cariche di governo. La prima carica che Andrea viene chiamato a ricoprire, nel dicembre 1626, è quella di Console dell'Arte della lana<sup>12</sup>. Da questo momento in avanti, diventano frequenti nel libro tali registrazioni. Si tratta prevalentemente di cariche in magistrature legate alle arti o al settore mercantile, ma non solo. Nel registrare queste nomine, Bettini riporta sempre, seguendo anche in questo un'antica consuetudine dei libri di ricordi<sup>13</sup>, i nomi degli altri eletti assieme a lui, e anche immancabilmente, da buon commerciante, quanto aveva ricavato dall'esercizio della carica<sup>14</sup>. Egli rifiuta però sempre le cariche di rettore di giustizia sul territorio, forse mediamente più remunerative, ma che lo avrebbero costretto a periodi lunghi

<sup>11</sup> Una sorella del padre di Andrea, Caterina, aveva sposato nel 1578 Girolamo Tornaquinci (ASFi, *Raccolta Sebregondi*, 690).

<sup>12</sup> *Libro di ricordi*, c. 5r. Nella prima pagina del suo *libro di ricordi*, Bettini aveva annotato la sua «imborsazione» in occasione dello «squittinio generale» del 1593, e di seguito il suo riconoscimento, tre anni più tardi, come «veduto di collegio». Si trattava dell'attestazione del suo buon diritto, una volta raggiunta la maggiore età, ad esercitare cariche pubbliche in quanto cittadino.

<sup>13</sup> Si vedano, per due soli esempi quattrocenteschi, il libro di ricordanze di Ugolino di Niccolò Martelli (*Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di Fulvio Pezzarossa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1989) e quello di Bongiani Gianfigliuzzi (Luciano Piffanelli, *Il libro rosso seghreto di Bongiani Gianfigliuzzi. Famiglia, affari e politica a Firenze nel '400*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014).

<sup>14</sup> La remuneratività era assai variabile a seconda della carica: si va dai 176 scudi ricavati in un anno «tra salario, partecipazione e mancie» come maestro della gabella del sale (1628) ai 9 scudi per un quadrimestre di consolato nell'Arte della lana, ai miseri 2 scudi di mance per sei mesi come Capitano di Orsanmichele, fino alle due oncie di pepe e zafferano in sei mesi come 'statuario' della Mercanzia.



di lontananza da Firenze, sede della sua attività commerciale, preferendo in questi casi pagare la prevista penale per il 'rifiuto'<sup>15</sup>.

Il 31 marzo 1626 muore il padre Giovan Maria, lasciando eredi in parti uguali Andrea e i suoi due fratelli, Zanobi ed Ottavio. I tre fratelli prendono possesso dell'eredità, facendo fronte ai legati e agli altri vincoli che il testamento lasciato dal padre comportava, fra cui un vitalizio di 4 scudi mensili alla madre, Margherita della Stufa<sup>16</sup>. Regolate le questioni amministrative legate all'eredità, nel giugno 1628 i tre fratelli sono in grado di dividere tra loro, secondo le minuziose ultime volontà lasciate dal padre, il patrimonio e le altre rendite<sup>17</sup>:

Ricordo come adì 9 giugno 1628 io mi sono diviso dalli mia fratelli Zanobi e Ottavio, e cominciato a farmi le spese da me, e adì primo luglio 1628 si fece la divisione delle masseritie di casa per mezo di messer Domenico Bongi, stimatore a' Pupilli, e adì 10 detto mese condussi la mia parte di dette masseritie in casa mia tolta a pigione in via del Cocomero... E adì 4 detto rimandai a casa delli sudetti mia fratelli la chiave che tenevo della porta della casa a comune<sup>18</sup>.

Con la sua consueta precisione, Andrea stila l'elenco dei beni immobili che gli toccano in proprietà dopo la divisione coi fratelli, e che già nel maggio dello stesso anno egli provvede a far 'voltare' in suo nome all'Ufficio della Decima<sup>19</sup>. A questo punto, in possesso di beni e rendite personali, ben avviato nell'attività di commercio e della finanza, ormai tutt'altro che giovanissimo (era nato nel 1582), Andrea può contrarre matrimonio e metter su famiglia propria. Nel maggio-giugno 1630, in tempo di peste<sup>20</sup>, conclude un

<sup>15</sup> Ad esempio, il 16 gennaio 1630, nominato podestà di Cascia e Incisa, rifiuta la carica, pagando la peraltro modesta tassa di una lira e tre soldi. *Libro di ricordi*, c. 6r.

<sup>16</sup> Ivi, c. 4v. L'originale del testamento di Giovan Maria Bettini è in ASFi, *Notarile moderno* (protocolli di ser Massimiliano Torsoleschi) 7633, cc. 38 r-50v. Tornerò più avanti su questo testamento.

<sup>17</sup> Su questo punto, si veda più avanti, p. 309.

<sup>18</sup> *Libro di ricordi*, c. 5v.

<sup>19</sup> Si tratta di tre botteghe ad uso di arte di lana, una delle quali, situata di fronte ad Orsanmichele, era stata in passato la residenza dei consoli dell'Arte dei medici e speciali; proprietà che ci riportano a quello che era stato fin dal XIV secolo il settore di attività della famiglia. A questi beni si aggiunge, nella parte di eredità paterna spettante ad Andrea, un modesto quantitativo di «luoghi di Monte», vale a dire titoli del debito pubblico (ivi, cc. 5v.-6r.)

<sup>20</sup> Vicino alle registrazioni relative al suo matrimonio, Andrea annota, agli inizi di giugno 1630, di essere stato «tratto» come «Comessario alla Sanità alla Porta a San Gallo», e di aver svolto di conseguenza dei turni di sorveglianza alla porta (ivi, c. 6r.).

contratto matrimoniale e sposa Virginia, figlia di Lorenzagnolo Formiconi, registrando tutto l'elaborato iter nuziale con scheletrica precisione e attento come sempre alle più minute implicazioni economiche della faccenda<sup>21</sup>.

L'anno successivo, nel novembre 1631, egli viene chiamato dal Granduca a far parte del Consiglio dei 200, il più largo organismo legislativo di rappresentanza dello Stato toscano; una carica vitalizia della quale avevano già goduto il padre Giovan Maria e lo zio Andrea, che pur avendo un carattere sostanzialmente onorifico testimoniava l'antichità e il rango di una famiglia, e apriva l'accesso alle principali e più remunerative magistrature cittadine<sup>22</sup>. Anche se registra questa nomina senza darle alcuna enfasi, anzi in maniera quasi asettica, si tratta certo per lui di un importante riconoscimento personale<sup>23</sup>. Da questo momento cresce nettamente anche la qualità della sua partecipazione alle cariche pubbliche: dalle magistrature a rotazione attribuite, secondo il sistema repubblicano antico, per 'tratta' (vale a dire per estrazione a sorte) a quelle, di maggior prestigio e durata, conferite direttamente dal Granduca a suo beneplacito, come i Conservatori di legge, gli Otto di guardia e balia, i Nove conservatori, i Capitani di parte<sup>24</sup>.

### 3. «Ricordo come ... è piaciuto a Dio benedetto tirare a sé...»

Dal momento del matrimonio in poi, accanto alle vicende patrimoniali, ai contrasti giudiziari per motivi di interesse davanti ai vari magistrati fio-

<sup>21</sup> Nel redigere l'elenco delle «donora» comprese nella dote della moglie, non manca di annotare più volte, accanto in particolare a gioielli: «di poca valuta», «di pochissimo momento».

<sup>22</sup> ASFi, *Cittadinario*, quart. San Giovanni, III, c. 24.

<sup>23</sup> «Ricordo come questo dì 19 novembre 1631 io sono stato fatto da S.A.S. del Consiglio de' Dugento» (*Libro di ricordi*, c. 9r). Il decreto ufficiale di ammissione è in ASFi, *Tratte*, 1288, c. 295.

<sup>24</sup> Nell'ordine: ottobre 1634, *Libro di ricordi*, c. 12r; febbraio 1639, c. 13v; aprile 1643, c. 14r; febbraio 1645, c. 16r. In quest'ultima data Bettini fu anche nominato Ragioniere delle Fortezze e Provveditore dell'Arte del cambio (*ibidem*). Cariche stabili, che Bettini mantiene negli anni successivi, e nelle quali può mettere a frutto tutta la sua esperienza in campo commerciale e finanziario. Da osservare come nelle note informative che il Segretario alle tratte stilava sui pretendenti alle varie cariche si mettano sempre in rilievo le qualità personali del Bettini, definito «persona dabbene», «accurata e intelligente», così la sua esperienza e competenza specifica: «è stato fuori in negozi a Venezia più anni»; «è stato ministro dei Pucci, ora negozia in proprio»; «ha esercitato la mercatura molti anni e adesso cambia qualche somma di denari»; «negozia molte migliaia di scudi». ASFi, *Tratte*, 1289 (c. 779v, 802r), 1290 (c. 277), 1297 (c. 693).

rentini, alla registrazione delle sue nomine alle magistrature cittadine, vanno assumendo sempre più rilievo gli avvenimenti familiari in senso stretto: i decessi dei parenti e soprattutto – come vedremo più avanti – le nascite delle figlie e nel prosieguo, i loro matrimoni, gravidanze e parti<sup>25</sup>.

Dopo la morte del padre, Giovan Maria, alla fine di marzo 1626, e quella della sorella Lavinia, monaca nel convento delle Murate (16 luglio 1633) è la volta, all'età di 53 anni, del fratello maggiore Matteo (16 giugno 1634). Questi si trovava da tempo in Spagna, dove svolgeva attività di commercio, si era sposato ed aveva avuto due figli<sup>26</sup>. «Mediante la morte di detto mio fratello – annota Andrea Bettini – cessa il legato di mio padre fatto a suo favore per durante sua vita». Infatti col suo testamento il padre Giovan Maria aveva istituito suoi eredi universali in parti uguali i tre figli Zanobi, Ottavio e, appunto, Andrea, lasciando invece al primogenito Matteo solo un legato vitalizio<sup>27</sup>. Un testamento minuziosissimo, quello di Giovan Maria di Matteo di Andrea Bettini, che occupa ben 25 fittissime pagine del protocollo del notaio che lo aveva rogato, ser Massimiliano Torsoleschi<sup>28</sup>. Il diverso trattamento riservato al figlio primogenito Matteo muove dalla considerazione che questi

<sup>25</sup> Anche in questi casi non manca mai l'attenzione alle implicazioni economiche, come quando, il 16 di luglio 1633, registra la morte della sorella Lavinia, monaca alle Murate, indicando come sempre in questi casi la malattia e il suo decorso, ma anche e soprattutto come «mediante la sua morte è ritornato alla redità di mio padre un credito di Monte delle Graticole di 7 per cento di F. 142.17.2 che per il mio terzo mi tocca F. 47.12.4 di che è stato fatto nota nel libro di detto Monte... e detta mia parte rende L. 6.13.4 piccioli l'anno. Li valuto sc. 20 di L. 7» (*Libro di ricordi*, c. 10r).

<sup>26</sup> Nel suo testamento del 1656, Andrea Bettini nominerà più volte questi due nipoti, di nome Giovan Francesco e Margherita, nei confronti dei quali erano rimaste delle pendenze, per il fatto di non averne avuto da molto tempo più alcuna notizia malgrado le «diligenze» fatte a questo scopo (ASFi, *Notarile moderno* 12697, notaio Ambrogio Ambrogio, c. 59r).

<sup>27</sup> *Libro di ricordi*, c.4v, dove Andrea registra la morte del padre, avvenuta il 31 marzo 1626 all'età di 77 anni («anni 77, mesi 6 e giorni 24» annota Andrea con la consueta precisione) e riassume le clausole del suo testamento, rogato da ser Massimiliano Torsoleschi il 6 aprile 1624.

<sup>28</sup> ASFi, *Notarile Moderno* 7633, cc. 38 r-50v. Giovan Maria era titolare di un'azienda di produzione e smercio di tessuti di lana; un'attività tradizionale dei Bettini, che troviamo già nei catasti quattrocenteschi indicati come «rigattieri», «merciai», «lanaioli» con loro botteghe. Un'attività, quella di produzione, che tuttavia il figlio Andrea abbandonerà in direzione del settore del commercio e soprattutto della finanza, seguendo un'evoluzione generale dell'economia fiorentina del tempo. Nel suo testamento Giovan Maria si preoccupa anche di destinare una parte consistente delle sue sostanze (8.000 scudi) alla prosecuzione di quest'attività da parte degli eredi, sotto la conduzione del figlio maggiore Zanobi, già dedito a quest'attività (ivi, cc. 45-46).

molti anni sono si partì da lui e da questi felicissimi stati, et sempre di poi s'è mantenuto fuora operando per se stesso, con essere rimasti li altri tre suoi fratelli et figliuoli parimente del testatore appresso di lui et a sua obbedienza et aiuto, et essendo il detto testatore stato fin da all'ora necessitato a pagare per detto Matteo a diversi suoi creditori fino alla somma di fiorini 1550... come apparisce al libro rosso dalla bottega dell'arte della lana di esso testatore, segnato e, dove egli ne tiene debitore tuttavia il detto Matteo come è conveniente<sup>29</sup>.

Di conseguenza, il testatore non ha giudicato giusto ammettere il figlio Matteo alla qualità di suo erede universale alla stregua degli altri fratelli, avendo egli

già un pezzo fa [...] cavato, hauto et goduto buona parte della sua porzione con molto disastro et danno della casa et de'traffichi di esso testatore, et come quello che in servizio et aiuto di detta casa et traffichi non ha mai faticato né operato cosa alcuna da che si partì di qua [...] con ciò sia che per il contrario gli altri suoi fratelli habbino atteso all'aiuto di quelli et del testatore e cooperato per l'agumento et mantenimento delle facultà et patrimonio di esso testatore<sup>30</sup>.

Gli lascia perciò la somma che egli ha già dovuto spendere per ripianare i debiti da lui contratti, o che si troverà a dover spendere allo stesso titolo in futuro, più un legato ereditario pari a 120 scudi mensili vita natural durante<sup>31</sup>. Traspare ancora, nelle parole alle quali il vecchio Bettini affida le sue estreme disposizioni, la delusione, l'amarrezza per questo figlio primogenito, che in età giovanile aveva rotto per motivi che non ci è dato sapere, ma solo potremmo congetturare, il filo pur assai forte di soggezione alla potestà paterna, abbandonando la famiglia, Firenze e la Toscana per la Spagna.

<sup>29</sup> Ivi, c. 42v.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> In realtà nel testamento questa parte occupa oltre cinque fittissime pagine, prendendo in esame ogni possibile caso che si potesse presentare, compreso il ritorno in famiglia del transfuga (ivi, cc. 42v-45r). Dettagliatissime sono, nel testamento di Giovan Maria, anche le disposizioni riguardanti il servizio e le onoranze funebri che gli eredi dovranno tributargli dopo la morte, pena in contrario consistenti somme da pagare a varie istituzioni religiose fiorentine: «vuole et ordina che succedendo la sua morte in Firenze il suo corpo morto si ponga secondo il costume antico in una stanza o luogo a terreno della casa nella quale esso testatore all'ora habiterà, sopra una tavola coperta di nero et accomodato di maniera che da piedi posi in terra et da capo stia alta circa un braccio»; proibisce inoltre in occasione della sua morte qualunque «ragunata di parenti così dal canto suo come dal canto della sua moglie» (ivi, c. 38v, c.39v).

Non del tutto però, dato che le conseguenze negative delle sue azioni erano continuate a ricadere, sotto forma di debiti contratti, a Firenze sul padre, il quale per responsabilità diretta, certo, ma anche per salvare il decoro della famiglia e il suo buon nome di onorato uomo di commercio, aveva continuato a farsene carico, annotandoli però intanto scrupolosamente, per futura memoria, sui libri di conti della sua azienda<sup>32</sup>.

Di pochi mesi successiva a quella del fratello Matteo è la morte di un'altra sorella, Maria Diacinta, anch'essa monaca (16 settembre 1634). Alla scomparsa di Maria Diacinta il Bettini dedica poche scarse righe, per ricordarne l'età – 41 anni, mesi 3 e mezzo – e la causa: «malattia di tifico e asma»<sup>33</sup>.

Trascorrono meno di cinque anni e anche un altro fratello, Zanobi, scompare:

Ricordo come questo dì 24 giugno 1639 la notte a ore 6 è piaciuto a S.d.m. tirare a sé Zanobi Bettini, mio fratello, d'età di anni 55 mesi 3 e giorni 17, per malattia di febbre terzana doppia maligna di giorni 11, con esserseli nel 7mo giorno fermata del tutto l'orina nelle rene e lombi che li haveva putrefatto il sangue nelle vene; sia pregato nostro Signore liberare ciascuno da sì crudele infermità e dar requie all'anima sua.

Si era travagliato assai mediante la malattia e morte, seguita alli 11... di Giovan Maria suo figliolo primogenito per male di bachi, benedetto e gocciola e tocchi maligni, che Dio ne guardi ogni creatura. Fu palesato da n[otaio] Lorenzo Casini che detto Zanobi haveva fatto testamento fino dì 5 settembre 1630, per il quale istituisce eredi li suoi figlioli, a'quali istituì tutori me, e Ottavio sua fratelli, Francesco Brunacci, Giulio Masetti, et la moglie che havessi, e tre d'accordo possono eseguire la sua volontà, ordini e disposizioni contenute in detto testamento [...] e lo fece sedici mesi avanti che pigliasse moglie, la quale prese a' 4 gennaio 1631 e fu la signora Francesca del sig. Poggio Morelli, e non si è trovato che dopo preso moglie e hauto figlioli habbia rifatto testamento né alterato quello, il quale perciò converrà osservare per quanto sarà possibile [...] Che sia pregato Dio dar loco di pace all'anima sua<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Traspare continuamente, dalle pagine del testamento, la preoccupazione di Giovan Maria che dopo la sua morte non insorgano, come spesso accade, litigi tra i figli a causa dell'eredità, e a questo scopo afferma di avere fatto lui stesso la divisione in tre parti tra loro equivalenti, assegnandole «per imborsazione et estrazione di polize». Alle cc. 46v-48v del testamento si dà la descrizione particolareggiata di quello (beni immobili e mobili) che è assegnato a ciascuno dei tre figli. Istituisce infine sull'eredità un fidecommesso perpetuo in linea maschile (ivi, cc. 48v-50r).

<sup>33</sup> *Libro di ricordi*, c. 11v.

<sup>34</sup> Ivi, c. 13r.

L'ultimo fratello, Ottavio, appena più anziano del nostro Andrea, morirà invece otto anni dopo Zanobi, nel 1647 (22 luglio), senza essersi sposato. Era questo il fratello cui Andrea era più legato, tanto da abbandonare nell'annotazione che lo riguarda l'abituale stile di stretto resoconto dei fatti:

l'anima sua [...] si spera sia ita in Paradiso come ne promette la misericordia di Dio e lo fa credere la ben corsa vita; è dolsuto a tutti che lo conoscevano generalmente perché si faceva amare da ogn'uno con far servizio a chi liene cercava. Fu seppellito nella sepoltura della Compagnia di S. Benedetto delle veste Bianche, perché così lasciò per suo testamento, da' fratelli di qual Compagnia li fu fatto onorevole e pietoso funerale<sup>35</sup>.

#### 4. *Parenti serpenti...*

Ancora vivente era nel 1647 la madre di Andrea, Margherita, che sopravvissuta per oltre un ventennio al marito Giovan Maria, scomparve il 22 febbraio 1649, alla veneranda età di «anni 90, mesi 7 e giorni 4». Proveniva dai della Stufa, antica e aristocratica consorterìa cittadina e, in quanto tale, aveva portato ai Bettini, che affondavano le loro radici nel cetto manifatturiero che aveva innervato la Firenze repubblicana, se non cospicui beni dotali, certo uno spolverio di nobiltà assai consono ad un'epoca – gli ultimi decenni del Cinquecento – in cui le famiglie dell'antico cetto mercantile cittadino aspiravano a far parte della nascente società di corte del nuovo granducato mediceo<sup>36</sup>.

Alla morte della madre Andrea Bettini dedica nelle sue ricordanze un certo spazio, non tanto in riconoscimento dell'autorevolezza discendente dall'età veneranda della defunta e dalla sua provenienza sociale, quanto per una sgradevole ed economicamente dannosa conseguenza che ne era derivata a causa del comportamento scorretto del nipote Ottavio:

Ricordo come questo dì 22 di febbraio 1648 ab incarnatione [1649] a ore 19, è piaciuto a Dio Benedetto tirare a sé la signora Margherita della Stufamia madre, di età di anni 90, mesi 7 e giorni 4, la quale si fermò in letto per debolezza di vecchiaia sino di novembre 1643 senza havere hauto malattie,

<sup>35</sup> Ivi, c. 16v.

<sup>36</sup> I Bettini, non si sa da quando, avevano adottato anche uno stemma di famiglia: due scuri incrociate argentate in campo rosso, che appaiono rappresentate sulla lapide sepolcrale del nonno di Andrea, Matteo, deceduto nel 1562, sepolto nella chiesa della Santissima Annunziata (ASFi, *Manoscritti* 625, Sepoltuario del Rosselli, tomo II, p. 1298).

salvo talvolta qualche poco di catarro allo stomaco, causato da infreddature. Il suo transito fu con grandissima quiete, che per ore 24 pareva dormisse e non rispondeva né alli religiosi che li sterono sempre assistenti, né ad altri che la chiamavano e interrogavano de' sua bisogni o se havesse voluto pigliar qualche sostentamento, a talché si giudicò li fusse cascato qualche trama di goccia, che appena si conobbe l'ultimo spiro. Il giorno appresso fu portato il suo corpo alla sepoltura di nostra famiglia, situata nella chiesa della SS. Annunziata, accompagnato dalli molto reverendi padri di detta chiesa, e dalli monaci di S. Pancrazio, nella qual parrocchia habitava e tutti in ragionevole numero, e da' fratelli della Compagnia del Santissimo sagramento di detta chiesa e li fu fatto onorevole funerale simile a che si fece per il signor Giovan Maria Bettini mio padre, suo marito. Nostro Signor Dio li habbi per sua misericordia dato luogo in Paradiso.

La grave età e lunga dimora fatta la medesima signora Margherita nel letto l'haveva ridotta imbarbogata perché molte volte per tre anni innanzi talvolta non riconosceva i figlioli e parenti chiamandoli differentemente di quello erano, et anco non si ricordava di suo essere e simili concetti, a segno che tale conosendola e fuor del suo buon conoscimento e intelletto, Ottavio di Gentile Tedaldi, suo nipote, figliolo della Dorotea Bettini sua figliola, con inganno e astuzia la mattina de' 19 di gennaio si fece fare da detta signora Margherita una donazione di scudi settecento, con danno e pregiudizio mio e delli figlioli di miei fratelli, che per causa di tale donazione e molti altri legati fatti dalla medesima in detto contratto di donazione e per un suo testamento che fece sino del mese di agosto 1634 a contemplazione di Zanobi e Ottavio Bettini mia fratelli, venghiamo a conseguire poco di sua eredità. Sia di tutto ringraziato il Signore Dio quale prego perdoni a chi fa sì male operazioni e doni pacienza a me e alli figlioli di miei fratelli di questa perdita. Si è nondimeno eseguito e si eseguisce con ogni puntualità la sua volontà e disposizione, non ostante le persercutioni che sono andati facendo e macchinando continuamente, senza niuna ragione, ma solo per avidità e invidia di non poter più da essa signora Margherita cavare altro. La sudetta Dorotea Bettini sua figliola, unita con il detto Ottavio suo figliolo e tutti li altri sua fratelli, quali sono stati sempre nemici alla casa nostra da non se li raggirare intorno ma lasciarli nella loro malitia, che Dio li facci ravvedere<sup>37</sup>.

Passano pochi mesi e Dorotea, ancora istigata dal figlio, avanza per via di tribunale «pretensioni» sulle eredità dei fratelli Zanobi e Ottavio, che coinvolgono direttamente anche lo stesso Andrea in quanto amministratore dei beni di famiglia. Grazie alla mediazione di «amorevoli parenti e amici», dai quali viene

<sup>37</sup> Ivi, cc. 17r-v.

con buon zelo messo in considerazione a tutti quanto odioso sia il litigare con dispendio e incertezza del evento, e sicureza di perpetuo odio dal quale con il progresso di tempo ne può riuscire mali effetti, e che più accertato riuscirebbe cedere alli litigii e venire a un agiustamento con dar fine alle cose passate e mettere buon ordine a quelle a venire, per vivere in pace come si dovrebbe tra congiunti e persone di giuditio,

si giunge infine ad una transazione tra le parti:

E conosciuto da me il salutare consiglio, e che non mi comple per mio interesse litigare con sorella fomentata da figliolo di mala indole e pessimo animo come è il detto Ottavio Tedaldi, accettai di far con detta Dorotea una fine di tutta l'amministrazione stata fatta da me e sudetti Zanobi e Ottavio Bettini, miei fratelli, di ogni suo interesse, e perciò costituitasi lei davanti al magistrato de' Conservadori di legge... confessò havere hauta piena sodisfazione da tutti e promesse più non domandar altro per qualsisia amministrazione per lei fatta e contentarsi ricevere liberamente l'annuo legato di sc. 40 di Giovan Maria Bettini né altro per quello pretendere mentre viverà... nel qual contratto in oltre Ottavio Tedaldi, nomine suo proprio, dichiarò essere stato da me riconosciuto e sadisfatto per le fatiche da lui fatte di tenere e far scritture di Zanobi e Ottavio Bettini e promesse rinunciare alla domanda di ciò fatta per la corte della Mercanzia; non ostante che nell'atto di scritturare si mostrasse sempre pronto e amorevole e di farlo gratis in riguardo delle notabil cortesie e regali a lui fatti di considerazione, ma un animo guasto da passioni sì rapaci non poteva concepire se non simili concetti; che Dio nostro Signore ne guardi tutti e perdoni a ciascuno che erra<sup>38</sup>.

La frase con la quale Andrea conclude questo ricordo non manca di amarezza:

E non ostante l'haver io fatto ogni agevolezza e mostrato di non tener conto delle dureze passate, il medesimo Ottavio Tedaldi sempre mi ha negato il saluto et indotto li altri sua fratelli a far il simile<sup>39</sup>.

##### 5. «*Due sole care figliole...*»

Andrea ebbe dal suo matrimonio con Virginia Formiconi due figlie: la prima, Margherita, nata il 5 novembre 1632; la seconda, Maria Maddalena,

<sup>38</sup> Ivi, c. 22r-v.

<sup>39</sup> Ivi, c. 22v.



nata il 21 marzo 1634. Da notare come dopo averne registrato le nascite, con le date del battesimo e i nomi dei padrini e madrine, Andrea lasci intenzionalmente nel giornale di ricordi dello spazio in bianco (quasi una pagina) sul quale ritorna successivamente per registrare mano a mano quelli che considera fatti salienti nella vita delle figlie, dalla prima infanzia alla pubertà: l'allattamento, lo svezzamento, le numerose malattie, coi nomi dei medici, i rimedi adottati, il decorso; la cresima e la comunione, la collocazione in monastero per essere educate<sup>40</sup>. Questa cronaca dei fatti riguardanti l'infanzia delle figlie si conclude per entrambe col rientro simultaneo in famiglia dopo il periodo di educazione in monastero, all'età rispettivamente di 15 e 14 anni<sup>41</sup>. Da questo momento in poi, i fatti riguardanti le figlie sono registrati dal padre entro la normale sequenza cronologica del libro, ma, di fatto, si può dire che lo occupino interamente.

Ormai anziani per poter sperare ancora in un figlio maschio, i coniugi Bettini dedicano infatti tutte le loro energie, risorse, attenzioni alle figlie, nelle quali sono costretti a riporre ogni aspettativa di prosecuzione della loro diretta linea familiare, sia pure con diverso cognome<sup>42</sup>. Dal libro di ricordanze di Andrea Bettini scompaiono tutte le annotazioni di altro genere che come abbiamo visto lo avevano caratterizzato fino ad allora - dalle questioni di interesse economico personale, agli incarichi pubblici, ai fatti riguardanti il parentado - e tutta l'attenzione si concentra unicamente sulle due figlie, a partire dalla ricerca per loro di un'adeguata sistemazione matrimoniale. Un'operazione coronata dal successo, se nel 1655 Andrea Bettini può affidare al suo libro un 'ricordo' nel quale afferma con evidente soddisfazione:

per divino volere io ho concluso parentado et maritato ambe le mie figliole, cioè la Margherita al sig. Francesco del *quondam* signor capitano Paolo Mancini, e la signora Maria Maddalena al signor Lionardo del *quondam* signor Averone Salvatici<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Ivi., cc. 9v, 11r. Andrea inserisce anche, tra i fatti degni di nota che scandiscono l'infanzia delle figlie, la foratura dei lobi delle orecchie: «se li bucò li orecchi per mano delle monache di Santa Caterina». Questo avvenne in contemporanea per le due bambine, il 5 giugno 1637, all'età, rispettivamente, di 4 e 3 anni (ivi, cc. 9v, 11r).

<sup>41</sup> Entrambe le figlie furono tolte dal monastero di S. Ambrogio il 22 luglio 1648 «per timore di malattia» (*ibidem*).

<sup>42</sup> Il cognome dei Bettini si trasmise nei figli maschi avuti dai due fratelli di Andrea, Zanobi e Matteo, estinguendosi infine nel 1709 con la morte di Antonmaria di Zanobi, che fu erudito e cavaliere di S. Stefano (ASFi, *Raccolta Ceramelli Papiani*, fasc. 655).

<sup>43</sup> *Libro di ricordi*, c.23r.

Seguono la precisa indicazione di coloro che per le tre famiglie avevano condotto e concluso le trattative matrimoniali e la registrazione delle doti pattuite. Si tratta per ciascuna delle figlie di un valore di 4000 scudi, la maggior parte in contanti «subito consumato il matrimonio» (3000 scudi), il resto in denaro da pagarsi entro un anno dal matrimonio e in «donora»<sup>44</sup>.

Le due doti ammontavano dunque in totale a 8000 scudi, tutti praticamente in denaro contante: un grosso sforzo per il nostro Bettini, la cui condizione economica era sì di agiatezza, ma non certo di grande ricchezza<sup>45</sup>. Lui stesso, al momento del suo matrimonio, 25 anni prima, aveva dovuto accontentarsi di una dote ben più modesta<sup>46</sup>.

Una volta formalizzati davanti al notaio i contratti matrimoniali e le clausole di sicurezza riguardanti le doti, Andrea invia le partecipazioni “con polizza stampata”; seguono “quattro giorni di visite” da parte dei parenti. Ha inizio così nel libro la cronaca dettagliata dei matrimoni, in tutta la loro articolata procedura<sup>47</sup>. Si può intanto osservare come la celebrazione dei due matrimoni sia effettuata congiuntamente, in ogni loro fase:

<sup>44</sup> «Per la mia parte dall'illustrissimo signor senatore cavalier Francesco della Stufa, e per la parte del signor Francesco Mancini dall'illustrissimo signor senatore Ascanio Samminiati, e per la parte del signor Lionardo Salvatici dall'illustrissimo signor senatore Francesco Medici e signor Francesco Quaratesi» (*ibidem*). Riguardo alla dote, Bettini si preoccupa di indicare nel libro tutte le clausole di salvaguardia adottate a tutela degli interessi delle spose (*ibidem*). In realtà, per la figlia primogenita Margherita ai 4000 scudi si aggiungevano ulteriori 100 scudi provenienti da una donazione fattale dalla nonna, Margherita della Stufa, probabilmente al momento del battesimo con l'imposizione del suo stesso nome (*ibidem*).

<sup>45</sup> Fin dai catasti quattrocenteschi i Bettini appaiono trovarsi in una condizione economica e patrimoniale di relativa sufficienza, ma non appartengono certamente alla fascia più agiata della popolazione di Firenze. Sono proprietari di modesti beni immobili, più che in città, nel territorio di origine del Mugello, e traggono i loro redditi dall'esercizio di attività di produzione e smercio di tessuti, settore principe dell'economia fiorentina. Fu il trisavolo di Andrea, Iacopo, a incrementare significativamente le proprietà immobiliari di famiglia, attraverso una successione di acquisti piuttosto intensa negli anni settanta del Quattrocento (ASFi, *Catasto* 826, c. 452; 1019, c. 78).

<sup>46</sup> *Libro di ricordi*, c. 6v. La dote di Andrea era consistita in due poderi situati in Mugello e in «donora», per un valore complessivo stimato in circa 2300 scudi.

<sup>47</sup> Su matrimonio, dote, rituali nuziali a Firenze e in Italia, e sui cambiamenti intervenuti col Concilio di Trento e la Controriforma, cfr.: Michela De Giorgio, Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Roma-Bari 1996; Christiane Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1988; Gabriella Zarrì, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2000; Daniela Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, il Mulino, Bologna 2008.

Il martedì sera de' 21 settembre si fece la funzione del impalmanento e banchetto alli infrascritti notati, e delli rilievi della tavola se ne mandò il giorno dopo ad alcune monache parente e amiche e ad altre persone che avevano aiutato nelli lavori di fornimento et altre occasioni per amorevoleza.

La domenica mattina de' 26 settembre uscirno come spose alla messa della Nunziata accompagnate da donne parente con n. 12 carroze, et al ritorno feci banchetto e messi a tavola n. 34 persone parenti e chiamate da me e dai sposi, che saranno notate appresso, contrassegnati li chiamati da me con B e li chiamati dal sig. Mancini con M et li chiamati dal sig. Salvatici con S; e tutto passò con bono ordine e si stette allegramente, e de' rilievi della tavola il giorno seguente se ne mandò a tutte le monache parente delli sposi e parente mia et altre parente, a sadisfazione di tutti, e per tre giorni continue si hebbe visite pubblicamente con grandissimo concorso di gentildonne con aplauso universale, et il mercoledì, giorno de' 29 settembre, doppo esser stato fatto le debite denunzie in tre giorni festivi nella chiesa di S. Marco, il doppo desinare per mano del reverendo padre fra ...<sup>48</sup> Pitti, parrocchiano di detta chiesa, si dette l'anello matrimoniale alle spose in casa mia, e da tutte le parti furno invitati tutti li parenti, omini e donne, che concorsero in gran numero e se li fece una nobile colazione di confetture in gran quantità, e similmente alli cocchieri e servitori che ve ne furno assai. Si dette sadisfazione di bere, berlingozi, bastoncelli e biscottini a sazietà di ciascuno e la mattina del giovedì seguente li sposi e spose sentirno la messa del congiunto nella chiesa di S. Marco e stettero a desinare e a cena in casa mia allegramente, et la notte furno consumati li matrimoni, che Dio loro dia lunga vita, sanità pace e prosperità e prole secondo la sua santa volontà, e ogni benedizione<sup>49</sup>.

Seguono, come preannunciato, varie dettagliate liste di nomi: quella dei parenti ai quali era stata inviata la polizza stampata di partecipazione, comprendente 58 capifamiglia, più 38 nomi di monache parenti, per le quali si dà anche il nome del monastero nel quale si trovavano<sup>50</sup>; poi la lista dei parenti che parteciparono al banchetto la sera del 21 settembre, dopo la cerimonia dell'«impalmanento» (16 persone, comprese le coppie degli sposi, lo stesso Bettini e la moglie Virginia)<sup>51</sup>; infine, i presenti al banchetto della mattina di domenica 26 settembre, dopo la messa, in totale 34 persone,

<sup>48</sup> Lasciato in bianco nel testo.

<sup>49</sup> *Libro di ricordi*, cc. 23v-24r.

<sup>50</sup> Ivi, cc. 24v-25r.

<sup>51</sup> Ivi, c. 25r.

compresi gli sposi e la moglie Virginia, ma non il Bettini, in quanto, come annota in fondo, «io per convenienza non stetti a tavola»<sup>52</sup>.

Il lungo cerimoniale matrimoniale, iniziato il 21 settembre con l'impalmamento, si conclude il 10 e 17 ottobre, quando i due sposi conducono le rispettive mogli nella loro nuova residenza, accompagnando ancora con lautissimi banchetti offerti ai parenti l'avvenimento<sup>53</sup>.

Grande attenzione è dedicata nel libro di ricordanze all'elenco dettagliato degli oggetti che costituiscono le 'donora'; come al solito, massima preoccupazione del padre è quella di un trattamento scrupolosamente paritario delle due figlie: «nota delle donora date alle ... mie figliole, et a ciascuna il medesimo, però se ne registra solo una». La lista comprende, secondo la consuetudine, abiti e vesti di vario genere, biancheria per la persona e per la casa, tessuti, accessori vari e gioielli; infine, «una cassa di noce con sua serratura», destinata a contenere le «donora» stesse.

Le quali contrascritte robe furono alla presenza delle medesime Margherita e Maria Maddalena poste le di ciascuna in dette loro casse, et dato loro subito ad ogn'una la sua chiave e copia del inventario il dì 30 novembre 1655. Et il primo di dicembre seguente si mandò alla casa di ciascuna la sua cassa, e fuori delle casse si mandò insieme quelle robe che rispettivamente non potevano entrare nelle casse<sup>54</sup>.

In aggiunta alle «donora», ciascuna delle spose riceve poi dai genitori qualche giorno più tardi un'altra serie di oggetti di analogo genere<sup>55</sup>. Tanta scrupolosa parità di trattamento ammette tuttavia un'eccezione, sotto forma di tre particolari oggetti, donati alla sola figlia Margherita<sup>56</sup>. Il motivo non è esplicitato, e solo nel caso della presenza di uno strumento musicale (oltre a una piccola cassetta e un assai elaborato cappello) si può pensare ad una particolare predisposizione mostrata da Margherita per la musica nel corso della propria educazione.

<sup>52</sup> Ivi, c. 25v.; cfr. fig. 2, p. 328.

<sup>53</sup> Ivi, c. 25 v.

<sup>54</sup> In fondo, il minuzioso Bettini annota: «nota che alla Maria Maddalena in luogo del vezzo e orecchini di coriole si è dato un vezzo di plasmate con perle e fogliette d'oro, et è della stessa stima» (ivi, c. 26v).

<sup>55</sup> La nota di questi ulteriori oggetti è a c. 27v.

<sup>56</sup> Si tratta di «una cassa piccola d'albero bianca; uno strumento di tasti con cassa verde e suo trespolo; un cappello di brucioli coperto sotto e sopra di taffetà rasato, con guarnizione d'oro e argento e cordone d'argento e una penna per detto» (ivi, c. 28r).

Ha inizio da qui in poi la serrata sequenza delle gravidanze e dei parti, cui sono completamente dedicate le ultime, drammatiche pagine del libro di ricordanze.

È per prima Maria Maddalena, il 13 novembre 1656 (trascorso poco più di un anno dal matrimonio) a dare alla luce una bambina, che viene chiamata Maria Virginia. Andrea Bettini non manca come al solito di registrare l'elenco dei doni fatti alla figlia nella circostanza: capi d'abbigliamento per la partoriente e il neonato, pezze, teli, federe, bavaglino, cuffie; infine, «un arcuccio di noce da zane, due paniere di vetrice»<sup>57</sup>.

Trascorre poco più di un mese, ed è la volta di Margherita. Si tratta di un maschio:

Adì 16 novembre 1656: La Margherita mia figliola venne in casa mia da Firenzuola<sup>58</sup> con una serva, e nel'occasione del primo suo parto, fatto la mattina de' 20 dicembre, di un bambino al quale fu posto nome Paolo, Andrea, Tommaso, Filippo, Gaetano, si è donato a detta Margherita le altrettante robe donate alla Maria Madalena descritte adietro e in tanto in qualità che in quantità, e più [...]<sup>59</sup>. A' 21 dicembre venne la balia per il bambino. A' 21 gennaio venne il signor Francesco Mancini. A' 15 febbraio si partirno tutti per Firenzuola<sup>60</sup>.

È ancora Margherita, a 14 mesi di distanza, a partorire un altro maschio, anche stavolta in casa dei genitori:

Adì 21 febbraio 1657: La Margherita mia figliola venne in casa mia da Firenzuola accompagnata dal sig. Francesco Mancini, il quale il giorno dopo se ne andò a Firenzuola e lasciò la detta Margherita sua moglie, la quale a' 19 di marzo la mattina partorì con poche doglie un figliolo maschio, il quale la sera fu battezzato e postoli nome Giuseppe Antonio Batista. Si mandò per la balia da loro fermata e a' 20 detto venne in casa, e adì 27 marzo 1658 venne pure in casa il signor Francesco Mancini con un suo servitore, e adì 4 maggio 1658 se ne andorno tutti in villa loro con buona sanità<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> Ivi, c. 28r.

<sup>58</sup> Il marito di Margherita, Francesco Mancini, fu nominato vicario di Firenzuola per un anno il primo marzo 1656, e confermato per un altro anno il primo marzo 1657 (ASF, *Tratte* 993, c. 25r).

<sup>59</sup> Segue breve lista di tessuti e capi d'abbigliamento ad uso soprattutto del neonato. Forse il fatto che si trattasse di un neonato maschio è alla base di questa maggior quantità di doni rispetto alla figlia Maria Maddalena?

<sup>60</sup> *Libro di ricordi*, c. 28v.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

Più stringata è la notizia del secondo parto di Maria Maddalena, il 21 luglio 1658: «la Maria Maddalena mia figliola partorì in casa sua una bambina alla quale fu posto nome Anna Maria».

Nella circostanza di questi secondi parti nessuna lista di doni: data l'indole implacabilmente metodica del nostro Bettini, è totalmente da escludere una sua dimenticanza; si trattava di una consuetudine legata alla nascita dei primogeniti, maschi o femmine che fossero?

Sono trascorsi oltre tre anni dai matrimoni delle figlie; Andrea Bettini e la moglie Virginia sono già nonni di quattro nipoti, due maschi, avuti dalla figlia Margherita, e due femmine da Maria Maddalena. Tutti i parti sono avvenuti fin qui felicemente, senza apparenti complicazioni.

D'ora in poi però qualcosa si guasta. I successivi avvenimenti familiari assumono ineluttabilmente i toni incalzanti della tragedia. Ma lasciamo la parola al Bettini stesso, che mentre ne fa il racconto, apparentemente col suo solito modo computistico, in realtà cerca disperatamente di farsi una ragione, di rintracciare le possibili cause di esiti tanto irrimediabili e nefasti: così, per Margherita, le bevande «mesturate», il caldo torrido sofferto, gli strapazzi, i disagi degli spostamenti tra Firenze a la Romagna toscana al seguito del marito, commissario a Terra del Sole; non ultima, l'insensibilità e l'ostinazione del marito nel volerla tenere presso di sé, quando le circostanze e il suo stato avrebbero richiesto una più comoda e riposante permanenza a Firenze, affidata alle cure dei genitori.

Adì 14 settembre 1659: La Margherita mia figliola in villa sua a Ripa si sconciò, e dalla signora Giulia sua suocera fu scritto essersi sconcia di una bambina, e di gravidanza dal primo giugno in qua, e da chi ha visto la mola dicono non potersi conoscere se sia stata di maschio o di femmina.

La medesima signora Giulia dandoci detto avviso pregò con grande istanza la signora Virginia mia moglie che andasse da loro in detta villa, e per compiacerla andò subito e vi stette sino a 22 ottobre, nel qual giorno la condusse a Firenze in casa mia con Paol'Andrea suo primo figliolo, dove stettero fino a dì 19 di novembre, che se ne tornò in villa sua a Ripa accompagnata dalla medesima signora Virginia, e rimenò il detto suo figliolo Paol'Andrea e ci lasciò l'altro suo figliolo Giuseppe Antonio, quale ci aveva dato per divezzarlo sino sotto di 28 giugno 1659, sendo lei alla sua villa a Ripa e noi alla nostra a S. Cresci, di dove in detto giorno ce ne ritornammo a Firenze.

In detto tempo che la detta Margherita stette in casa mia se li donò tanto tabì bigio a opera per farsi un abito, et altanto se ne donò alla Maria Maddalena, altra mia figliola. [...]

Ricordo come trovandosi in Firenze la signora Margherita mia figliola gravida dal principio di febbraio 1658 [1659], e venendoli dato nuova nel fine di apri-

le 1659 che il sig. Francesco Mancini suo marito haveva ottenuto per gratia l'ofitio di Commissario a Terra del Sole per un anno<sup>62</sup>, se ne travagliò grandissimamente a segno che si sconciò e non lo palesò al marito, acciò sciente della sua gravidanza la lasciasse in Firenze sino a che partorisce, ma al principio di giugno, che il detto sig. Francesco andò a pigliar l'ofizio, essendo lei ringravidata la condusse alla sua villa in Mugello, dove la lasciò con la signora Giulia sua madre, e quivi a' 14 di settembre 1659 di nuovo si sconciò di 4 mesi e fece una mola che non si conobbe se di mastio o femina. La signora Virginia sua madre, ricercata con instantia dalla signora Giulia, andò subito da lei, che li fu di gran conforto, e dopo finito in bene il sopraparto, a' 22 ottobre la condusse a Firenze in casa mia, dove sendosi ristorata, stimolata instantemente dal marito fu dalla medesima signora Virginia a' 19 novembre condotta a detta sua villa, dove immediatamente comparse il detto suo marito e subito la condusse a Terra del Sole, dove ancora stracca per la sconciatura e per li frequenti viaggi, e trovando cattiva aria e caldi estremi, patì grandemente et in particolare di sete causata da vini cattivi e mesturati. A' 3 di giugno 1660, havendo il signor Francesco finito l'offizio, si condussero in Mugello alla loro villa, di nuovo ringravidata nel mese di febbraio 1659 [1560], e quivi si fermorno in stagione caldissima a ogni maggior segno sino al sabato de' 24 luglio, donde cacciati dal caldo di notte se ne vennero a Firenze. Patì assai la signora Margherita il disagio della notte e gravidanza e si vedde molto sbattuta e trasfigurata in viso. La domenica a' 25 dopo messa se ne stette in riposo in casa; il lunedì 26 andò dalla sorella che era in parto, il martedì 27 stette in casa. Il mercoledì 28 tornò alla sorella. Il giovedì 29 stette in casa per la malattia del suo primo figliolo. Il venerdì li presono dolori di corpo con febbre, il sabato 31, sendo stato chiamato il medico per il figliolo, trovò a lei grande alterazione e la consigliò starsene in letto in riposo e regola. La domenica primo di agosto hebbe grandissima febbre e affanno di stomaco et il lunedì 2 agosto, con il consiglio del secondo medico, se li trasse sangue per la vena del braccio e li crebbe l'affanno. Il martedì 3 agosto, per mitigare l'affanno li fu dato dua once di olio di mandorle dolce, et a ore 4 di notte partorì un figliolo maschio, quale sendo vivo fu dalla levatrice battezzato et in un'ora andò al cielo. Il mercoledì 4 agosto li crebbe la febbre e l'affanno, e perse la cognizione e la favella continuando di aggravarsi, et il giovedì a' 5 agosto 1660, di anni 27 e  $\frac{3}{4}$ , a ore 22 rese l'ultimo spirito a Dio, lassando a me e signora Virginia estremo dolore per la perdita di tanto amata figliola. La conclusione del male fu due terzane doppie causate da putrefazione di sangue nel esser stata a Terra del Sole, beuto cattivi vini e poi nella villa con quelli caldi, quali potevano sfugirsi con tornar prima, e si conobbe chiaro nel apertura del cadavere dove si trovorno li polmoni abruciati e nerì<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> Francesco Mancini fu nominato Commissario della Romagna fiorentina per un anno dal 3 giugno 1659 (ASFi, *Tratte* 993, c. 25r).

<sup>63</sup> *Libro di ricordi*, cc. 29r-v.; cfr. fig. 4, p. 330.

Nella cronaca del padre, c'è tutto il calvario di questa figlia, che debilitata da due aborti nel giro di cinque mesi, da maggio a settembre 1659, di nuovo incinta nel febbraio 1560, partorisce all'inizio di agosto un figlio prematuro che, battezzato dalla levatrice, «in un'ora andò al cielo», seguito due giorni dopo anche da lei. Ribadita, alla fine, l'implicita accusa di responsabilità al marito, Francesco Mancini, per non aver voluto ricondurla prima a Firenze, alle cure amorevoli dei genitori.

Nel caso della seconda figlia, Maria Maddalena, Andrea Bettini chiama invece in causa una sottovalutazione delle condizioni effettive di salute dopo il parto, ed un colpevole ritardo (ancora del marito?) nell'adottare adeguate cure mediche:

Adì 19 luglio 1660: La Maria Maddalena mia figliola partorì in casa sua la mattina a ore sei una bambina alla quale la sera di detto giorno fu posto nome Teresia<sup>64</sup> e stette assai male nel sopraparto con febbre e grandissimi dolori di testa, a segno che per quindici giorni non possente ricever visite da parente e amiche.

Adì 5 marzo 1660 [1661]. Ricordo come la signora Maria Maddalena, mia figliola, moglie del signor Lionardo Salvatici, dopo il suo parto fatto a' 19 luglio 1660, se ben appariva fusse in buona sanità, con effetto non era, perché talvolta si sentiva con fiacchezza e svenimenti, dal che venne in pensiero di far qualche medicamento a tempo buono e con indirizzo di medico, e tirando innanzi il tempo passò l'autunno senza conclusione e si condusse nel inverno, e nel mese di febbraio 1660 [1661], sopraggiugnendoli dolori di corpo e di testa e febbre si fermò in casa senza poter stare ferma in letto, che spesso si levava stando a sedere, bassa con il capo appoggiato sopra un tavolino con gran gravezza di occhi e dolori di testa; e frequentando spesso tal variazione e positura dette occasione di temere assai di sua vita, e continuando con febbre et aggravandosi non ostante li efficaci rimedi di tre principali medici e buon governo della signora Virginia sua madre che giorno e notte li fu assistente per tre continue settimane, e parendo il venerdì 4 di marzo 1660 [1661] che stesse quieta e che nella venente notte fusse per riposarsi, si contentò che la madre se ne venissi a riposare a casa, come fece dopo haverli dato cena e rimessa in letto, ma vano fu il pensiero, perché stata che fu un poco in letto e levatasi al solito sentendosi stracca e mancare, con fretta si fece rimettere in letto ordinando che si andasse a chiamare il parrochiano per darli l'olio santo, e me e sua madre incaricando che si facesse presto

<sup>64</sup> Dopo la morte della madre, avvenuta quando la bimba non aveva ancora raggiunto l'anno di età, in suo ricordo Teresa verrà chiamata comunemente Maria Maddalena (cfr. ASFi, *Notarile moderno* 14964, c. 123v).



perché non si sarebbe a ora, e così fu che venendo il servitore a chiamare subito andammo, e trovammo cha à punto era spirata a ore sette incirca e neanche fu a tempo il parrochiano a darli l'olio santo come umilmente haveva chiesto. E così finì la sua vita di anni 27, lassando tutti con estremo dolore, et in particolare me e la signora Virginia sua madre, che in sette mesi habbiamo perso dua sole care figliole, dalle quali né per le quali mai in lor vita si è riceuto minimo disgusto; e così restiamo privi di esse con chi poterci consolare nelli nostri travagli e affanni e persecuzioni che per tanti versi mi trovo havere. Ne sia ringraziato Dio Benedetto che così ha disposto, e pregato come fo devotamente darmi pacienza e forza di soffrire e ricevere tutto dalla sua santa mano, e grazia di goder le figliole in Paradiso alla sua divina presenza<sup>65</sup>.

Con questa estrema invocazione hanno fine le ricordanze di Andrea Bettini. Successivamente, dopo un certo numero di carte bianche, sono riportati nel libro solo motti, proverbi, annotazioni di avvenimenti storici e casi strani o esemplari, notizie spicciolate di vario genere su Firenze e altre città e paesi, perfettamente in linea coi tradizionali contenuti dei libri di ricordanze fiorentini dal Quattrocento in avanti<sup>66</sup>.

Infine, il libro termina col disegno di due grandi ruote, disegni incompiuti di oscuro significato.

#### *6. Perché dopo la morte «non habbino a nascere liti»: i testamenti di Andrea Bettini*

Nessun accenno alle sue ultime disposizioni è fatto nel libro di ricordanze; in realtà i testamenti di Andrea Bettini furono almeno tre, rogati davanti a due diversi notai tra il 1656 ed il 1666.

Il primo, immediatamente successivo ai matrimoni delle figlie, ma anteriore alla nascita del primo nipote, è del 2 agosto 1656<sup>67</sup>. Redatto nella stanza del camarlingo dell'ospedale di S. Maria Nuova, in esso il Bettini è definito «nobil fiorentino». Dopo aver impartito come di consueto le disposi-

<sup>65</sup> *Libro di ricordi*, cc. 29r-30r.; cfr. fig. 5, p. 331.

<sup>66</sup> Si tratta in totale di 12 carte scritte non numerate, che seguono la c. 49. Tra le notizie riguardanti Firenze, particolare spazio Bettini dedica alla storia del Monte di pietà, alle misure delle principali chiese (confrontate con quelle di Roma), alla descrizione dello sviluppo delle mura cittadine, tratto dall'opera di Giovanni Villani.

<sup>67</sup> ASFi, *Notarile moderno* 12697 (notaio Ambrogio Ambrogio), cc. 53v-64r.

zioni relative alle proprie esequie e sepoltura – quest'ultima nella tomba di famiglia nella chiesa della Santissima Annunziata – e aver stabilito una serie di modesti legati a favore di servitori, chiese e confraternite, il testatore passa ad enunciare le disposizioni a favore della moglie Virginia, alla quale vuole che siano intestati i due poderi che avevano costituito il corpo della sua dote matrimoniale<sup>68</sup>. Le lascia poi, fintanto che permarrà in stato vedovile, un vitalizio annuo di 36 scudi, nonché l'uso delle masserizie nel caso voglia tenere casa aperta per proprio conto. Nomina infine eredi universali di tutti i suoi beni mobili ed immobili, in parti uguali<sup>69</sup> le due «dilette» figlie Margherita e Maria Maddalena, e loro legittima discendenza, istituendo l'eredità in forma di fidecommesso, con lo scopo dichiarato di mantenerne inalterata in perpetuo l'integrità. Solo nel caso estremo in cui tutte le svariate sostituzioni previste nel fidecommesso vengano in futuro a mancare, nomina ultimi eredi «i Padri Teatini del convento di San Michele di Firenze».

Queste disposizioni vengono aggiornate da Andrea Bettini con un successivo testamento del 19 maggio 1660<sup>70</sup>, dopo la nascita, nel frattempo intervenuta, di quattro nipoti: due maschi dati alla luce dalla figlia Margherita, due femmine, dall'altra figlia Maria Maddalena.

Anzitutto Andrea Bettini proibisce al notaio o a chiunque altro di dar copia del suo testamento, così come, alla sua morte, di darne lettura alla presenza di qualunque nipote di fratello o sorella; dispone che la copia autentica del testamento stia in mano della moglie Virginia o, in sua mancanza, delle figlie ed eredi<sup>71</sup>. Tra i legati, ne introduce uno di 10 scudi a favore del suo confessore, padre Lorenzo Cocchi dei teatini, affinché li distribuisca ai

<sup>68</sup> Si trattava dei due poderi denominati Istieto e Cerini, situati nel popolo di S. Cresci a Valcava nel Mugello, sul primo dei quali Andrea Bettini aveva «fatto murare a contemplazione e richiesta della signora Virginia una casa per uso di villa et una cappella» (ivi, c. 56r).

<sup>69</sup> Ad eccezione di un «prelegato» di 400 scudi a favore della figlia Margherita, che dovrà andare al di lei marito in aumento della dote già a suo tempo pagata, e che il di lei marito Francesco Mancini dovrà investire in beni stabili. Il Bettini non chiarisce nel testamento i motivi precisi di questa disposizione; fa riferimento però ad ipotetici debiti del Mancini nei suoi confronti, nei quali questa somma dovrà essere computata (ivi, c. 59rv).

<sup>70</sup> ASFi, *Notarile moderno* 12698 (notaio Ambrogio Ambrogi), cc. 102v-114v. Anche questo, come il precedente testamento, è redatto in S. Maria Nuova, nell'archivio dell'ospedale.

<sup>71</sup> Ivi, c. 103v. Nella parte iniziale, dedicata al solito alle disposizioni funebri, Bettini chiede anche ai suoi eredi, in caso di sua morte fuori Firenze, di darne notizia alla Grascia, affinché il suo nome possa essere inserito nei libri dei morti tenuti da quel magistrato (ivi, c. 104v).

poveri, e uno equivalente da dividere tra i donzelli dell'ufficio dei Capitani di parte, solo in caso però che alla sua morte, così com'è attualmente, ricopra ancora un posto nel magistrato<sup>72</sup>. Riguardo alla moglie Virginia le norme testamentarie restano invariate, eccettuato un lieve aumento del vitalizio da 36 a 40 scudi. Sue eredi universali sono ancora in parti uguali le figlie – e dopo la loro morte i rispettivi figli maschi o, in mancanza, femmine, «per fidecommesso in infinito» – ma con ulteriori clausole che ne rafforzano ancora la posizione<sup>73</sup>. In caso di mancanza di entrambe le discendenze, sostituisce vita natural durante la moglie Virginia, e poi il nipote Anton Maria (figlio del fratello Zanobi) e suoi legittimi discendenti, col carico di pagare all'altro suo nipote Giovan Francesco (figlio del fratello Matteo), che vive in Spagna, sessanta scudi annui<sup>74</sup>. Nessuna menzione nel testamento della sorella Dorotea, maritata Tedaldi, né del di lei figlio Ottavio, coi quali erano insorte spiacevoli controversie economiche che avevano molto amareggiato Andrea Bettini, secondo quanto egli ne scrive nel suo libro di ricordanze<sup>75</sup>.

Passano pochi mesi da questo testamento, e la tragedia, come abbiamo visto, si abbatte sulla famiglia di Andrea Bettini, con la morte di entrambe le figlie. Trascorrono tuttavia ancora sei anni prima che egli detti il suo ultimo, definitivo testamento. Questo porta infatti la data del 13 novembre 1666; Andrea è ormai molto anziano (84 anni), «sano di mente, senso, vedere, udire, intelletto e loquela, ma indisposto del corpo»<sup>76</sup> e la sua espresa preoccupazione è «che dopo la sua morte non habbino a nascere liti e per quelle ovviare».

A differenza dei testamenti precedenti, qui il testo è stringatissimo, privo quasi totalmente del tradizionale corredo di legati e particolari disposizioni:

<sup>72</sup> Ivi, c. 105v.

<sup>73</sup> Ivi, c. 110vr. A ulteriore garanzia dell'indipendenza economica delle figlie, Andrea rende infatti esplicita nel testamento la volontà che esse «sieno assolute padrone mentre viveranno dell'entrate de' beni et effetti che li perverranno per loro parte di detta eredità e possono spenderle [...] ad ogni loro piacimento senza che ne devino dar conto al marito o figlioli»; esse non potranno invece «obligare» parte alcuna benché minima di loro doti, né lasciar vendere gli oggetti che costituiscono il loro corredo matrimoniale (le «donora») per debiti o bisogni dei loro mariti o figli, escluso solo il caso di sentenze di giudici (ivi, c. 113v).

<sup>74</sup> Ivi, c. 110 v.

<sup>75</sup> Si veda *supra*, pp. 312-314.

<sup>76</sup> ASFi, *Notarile moderno* 14964 (notaio Carlo Novelli), cc.123r-124r. Diversamente dai precedenti, e sicuramente a causa delle condizioni fisiche del testatore, questo atto è rogato nella sua stessa abitazione, posta nel popolo di San Marco, in via del Cocomero (oggi via Ricasoli).

In tutti i suoi beni mobili, immobili e semoventi, crediti di qualunque sorte, nomi, ragioni et azioni presenti e future, et in qualunque luogo e parte del mondo esistenti, sua erede universale istituì, fece et esser volse et di sua propria bocca nominò la signora Verginia [...] sua diletta consorte per durante sua vita naturale [...] e dopo di lei, o essendo premortua, suoi universali eredi [...] istituì e rispettivamente sostituì per una metà il signor Paol'Andrea et il signor Giuseppe Antonio, fratelli e figlioli della già signora Margherita, figlia del detto signor testatore [...] et infra di loro per eguali porzioni... e per l'altra metà sostituì et istituì suoi universali eredi [...] la signora Maria Virginia, la signora Anna Maria et la signora Maria Maddalena, alle fonti Teresa, sorelle e figliole della già signora Maria Maddalena, altra figliola del detto signor testatore [...] et infra di loro per eguali porzioni<sup>77</sup>.

Così, anche in questa sua estrema manifestazione di volontà, Andrea Bettini non deroga alla linea di paritario trattamento sempre scrupolosamente seguita nei riguardi delle due figlie quando queste erano in vita, e così ben testimoniata come abbiamo visto nel suo libro di ricordanze.

Andrea Bettini morì ottantaquattrenne pochi giorni dopo aver dettato il suo ultimo testamento, il 24 novembre 1666, e fu sepolto secondo il suo volere nella tomba di famiglia, nella chiesa della Santissima Annunziata di Firenze<sup>78</sup>.

Le cose andarono però nei fatti diversamente da quanto da lui stabilito nelle sue ultime volontà: un mese più tardi, per effetto del fidecommesso istituito nel 1624 dal padre, Giovan Maria<sup>79</sup>, la parte maggiore dei suoi beni passò infatti non ai nipoti maschi e femmine nati dalle sue due figlie Maria Maddalena e Margherita, bensì al nipote Anton Maria (detto Zanobi), figlio del fratello Zanobi, col quale il nome dei Bettini si sarebbe estinto un quarantennio più tardi, nel 1708<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> Ivi, c. 123v.

<sup>78</sup> ASFi, *Arte dei medici e speziali*, libri dei morti 259, c. 21v. La moglie Virginia lo seguirà sette anni più tardi, il 3 ottobre 1673, all'età di 65 anni.

<sup>79</sup> ASFi, *Notarile moderno*, 7633, testamento di Giov. Maria Bettini, cc. 48-49. Si veda anche sopra, pp. 309-310.

<sup>80</sup> ASFi, *Decima granducale* 3306, arrotto n. 159 dell'anno 1666.

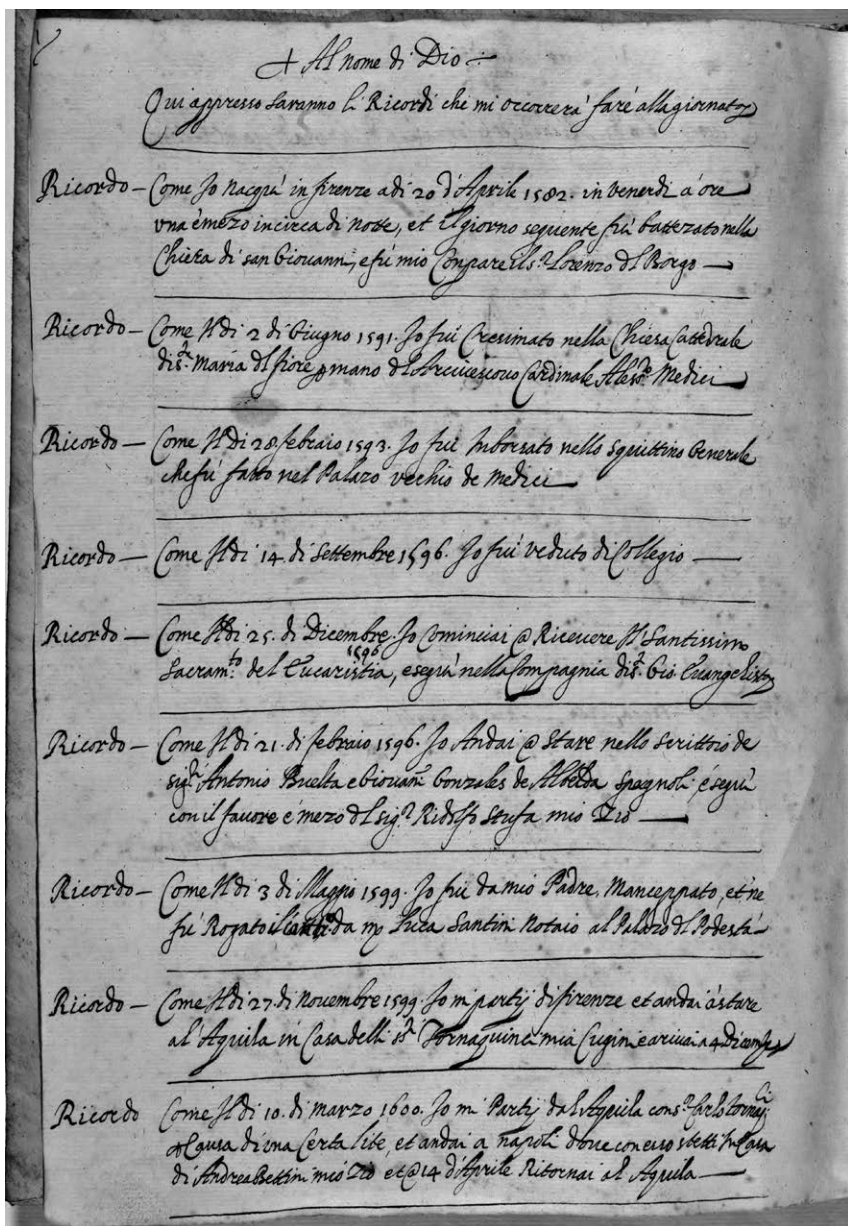


Figura 1 – Libro di ricordi di Andrea Bettini: inizio delle registrazioni: «Al nome di Dio. Qui appresso saranno li ricordi che mi occorrerà fare alla giornata» (Archivio di Stato di Firenze, *Libri di commercio e di famiglia* n. 1738, v. num., c. 1r).

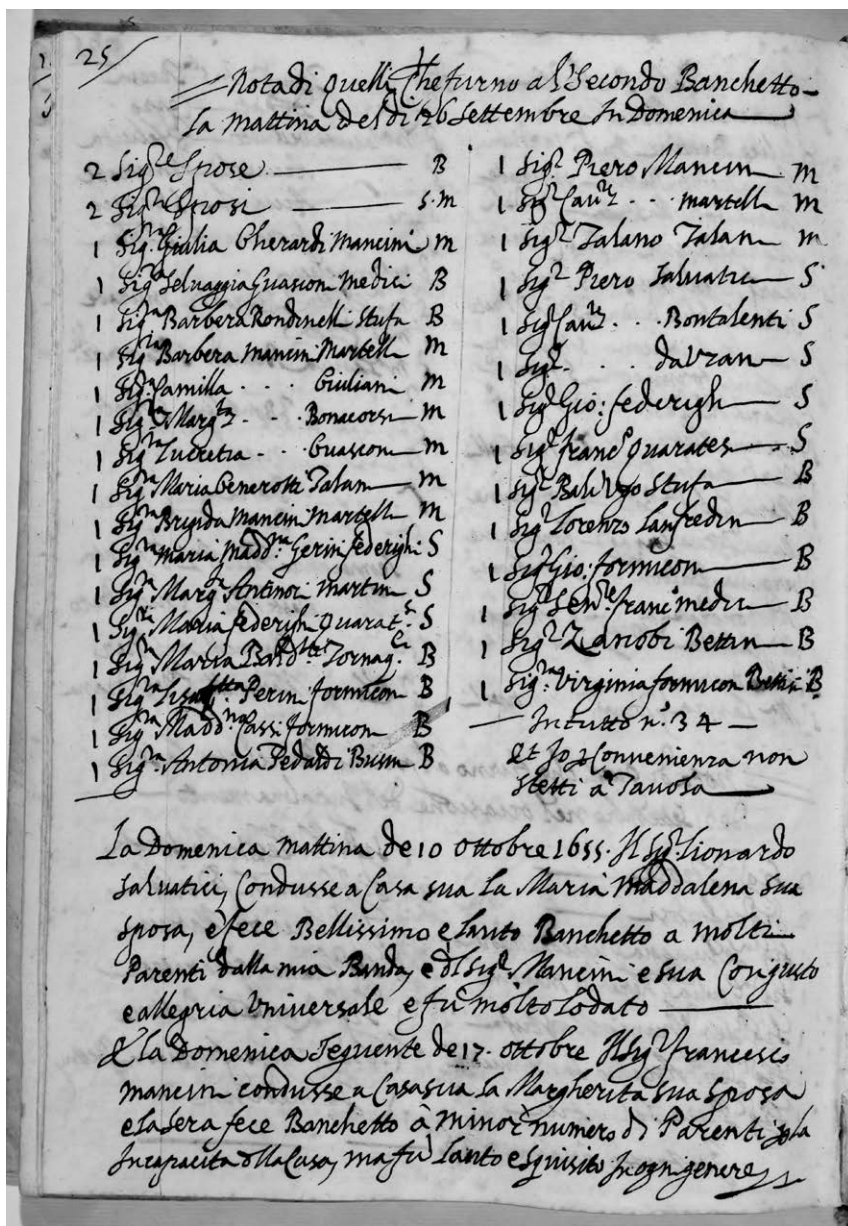


Figura 2 – Nota dei partecipanti al secondo banchetto di nozze delle figlie, 26 settembre 1655, c. 25v.

826

†

Nota delle Donora Date alle Controscritte mia figliole  
et a' risuma Il medesimo zo sene Registra solo una

12 Camice di Panno fine con Trine e lane ali scollati e Polli  
4 Camice di Panno fine alla francese con Trine di fiambra  
4 Camice di Rensa, con Trine di fiambra e nostrali  
4 Camice di Rensa, con scollati e sparati daomo di Trine di fiambra  
8 Brembiuli di Panno squartati con Trine di fiambra  
1 Brembiule di filondence squartato con Trine  
4 Brembiuli di Panno fine con Trine a torni  
12 Brembiuli di Panno, Lanorati con Rete Turchini e Ruggine  
2 Apparechiatori di Panno fine lanorati come sopra  
2 Apparechiatori di Panno con Trine a torni  
4 Accappatori di Panno fine con Trine a torni  
1 Accappatori di Rensa squartato et imato  
2 Pettinatori di Panno fine con Trine a torni  
6 Scungatori di Panno alla piana con Ceri e Lanori  
6 Scungatori di Panno alla Macramia, con Ceri di nodi e Bighero  
2 Scungatori simili, con Ceri simili e filati e Bighero  
3 Docine di Perusle con Trine attorno e fantonate di nodi  
2 Docine di Paia di falcetti di panno fine con cappello  
4 Paia di sotto calze di Rete curato fine  
1 Paia di federe finissime con filati e Trine  
6 Rete da capo di Rete fine  
2 Paia di lenzuoli di Panno fine con Trine  
1 Tela larga di Panno fine da fante 8 e 110  
1 Tela di Panno fine e maniche da fante 8 e 110  
1 Abito di lama d'Argento (sbor di Rosa e uniz. di Argento)  
1 Abito di Cataluffa di Colori con guarniz. di Argento un abito

Figura 3 – Nota delle 'donora' nuziali destinate alle due figlie, ottobre-novembre 1655, c. 26r.

29  
 1 An. 6<sup>o</sup> d'Agosto 1660  
 Ricordo come trouandosi in Firenze la sig.<sup>a</sup> Margherita mia figliola gravida dal  
 principio di febbraio 1660, e venendo l' dato nuova nell' fine di luglio 1660,  
 che gli sign. frans.<sup>o</sup> Manini suo marito homera ottenuto el Capit. officio  
 di Consessario a Terra di Sole, un anno, sene trauaglio grandissimo, ma more  
 a segno, che si sconcio e non lo rale sò al marito, accio, sciente della sua  
 grandanza, la lasia se in Firenze suo a che partorisca, ma al principio  
 di Giugno, che d' 1<sup>o</sup> di frans.<sup>o</sup> condis arighia l' spurio essendo la Kingravida  
 la condusse alla sua villa in Mugello, dove la lasio con la sig.<sup>a</sup> Giulia sua madre  
 e quina a 12 di settembre 1660 di nuovo si sconcio di 2 mes. e fece una  
 mola, che non si conobbe se di martia, o femina. La sig.<sup>a</sup> Virginia sua madre  
 ricercata con instanzza dalla sig.<sup>a</sup> Giulia ondo subito da lei, ch' u' fa  
 di gran conforto, e dopo finito in bene il sopraggato, a 22 ottobre la  
 condusse a Firenze in casa mia, dove sendo ristorata, stimolata  
 instantemente dal marito fu data a me, e la Virginia a 9 novembre  
 fu condotta a detta sua villa, dove in mediatamente compare l' detto  
 suo marito e subito la condusse a Terra di Sole, dove ancora staccia,  
 la sconciatura del frans.<sup>o</sup> viaggi, et trouando l' acqua arida, e d' estromi  
 pati grandemente, et in parte. di se causato dal frans.<sup>o</sup> e costurati  
 il 3 di Giugno 1660. Quando l' frans.<sup>o</sup> finio l' off. si condusse in Mugello alla  
 loro villa di nuovo Kingravida nel mese di febbraio 1661 equini si fermorno  
 in stagione (admirabile a ogni mes. segno, fino al sabato di 22 luglio, donde  
 cacciati dall' alto di notte sene vennero a Firenze. Pati assai la sig.<sup>a</sup> Margherita  
 il disegno della notte gravida ma si vede in sito statura e raffigurata in viso  
 La Dom. a 25. dopo messa sene stette in riposo in casa, il lunedì a 6 andò dalle  
 sorelle che era in Parta, il martedì a 7 stette in casa. Il mercoledì a 8 torno alla sorella  
 il giovedì a 9 stette in casa ma malatia di suo uolupto. Il venerdì a 10 presono dolori  
 di capo confebre, il sabato a 11 sendo stato (si chiama il sudicio il fusto, trouo-  
 a lei grande alterazione, la consiglia star sene in letto in riposo, e Regola  
 La domenica a 12 di Agosto habbe grandissima febre e affanno di stomaco, et il  
 lunedì a 13 agosto con il consiglio di secondo medico del trasssangue la vena  
 di Braccio, e li crebbe l' affanno. Il martedì a 14 agosto, mitigare l' affanno li  
 fu dato once di olio di mand. dolce, e a ora di notte partorì un feto maschio  
 quale sendo vivo fu dalla levatrice battezzato et in un' ora andò al cielo  
 Il mercoledì a 15 agosto la crebbe la febre e l' affanno e perse la cognizione, e fondella  
 continuando di aggravarsi, et il giovedì a 16 agosto 1660. dove a 12  
 Dec. l' ultimo partito è Dio, lassando a me si Virginia estromi dolore, e pa-  
 ner dia di cane amata il fusto. La conclusione del male fu due Terzani dove  
 consiste da parte di frans.<sup>o</sup> di sangue notera di steta a Terra di Sole, frans.<sup>o</sup> (sua) di frans.<sup>o</sup>  
 poi nella villa con gli altri, qual' nota: gli frans.<sup>o</sup> con corni prima, e i loro be-  
 chiaro, nel quartiere di Madonna dove si trouano li Polmoni abruati, e neri

Figura 4 – Ricordo delle gravidanze e morte della figlia Margherita, agosto 1660, c. 29r.



230

Adi 5 marzo 1660

Ricordo come la signora maria maddalena mia figliuola moglie del signor Leonardo Sabatucci, dopo  
 di uno parto fatto a 19 luglio 1660, se bene appariva fusse in buona sanità con  
 effetto non era che talvolta si sentiva con frachera e siccomenti. Dal che venne  
 impensiero di far qualche medicamento aceto buono e con sudricodi di medico  
 Circondo in un tempo, passo l'autunno senza conclusioni e si condusse nel  
 Inverno, che in mesi di febbraio 1660. sopraggiunendoli dolori di capo e di testa e  
 febre si fermò in casa senza poter stare ferma in letto che spesso si levava  
 stando a sedere, bassa con il capo appoggiato sopra un tavolino e con gran  
 Cranzza di occhi e dolori di testa frequentando spesso tal variazione e rottura  
 dette occasione di temere a sai di sua vita come inando con febre et aggravandosi  
 non ostante la efficace rimedi di tre principali medici, e buon governo della signora  
 Virginia sua madre che giorno e notte li fu a assistenza e nel continuo settimana  
 e parendo il Venerdì a di marzo 1660. che se ne quietava e che nella venente  
 notte fusse a riposarsi, si contento che la madre se ne venisse a riposare a  
 casa, come fece dopo haverli dato cena e rimessa in letto, ma l'ora fu 12  
 pensiero che se stata che fu in poco in letto eleuatasi al solito sentendoli straca e  
 mancare, con fretta si fece rimodere in letto domando che si mandasse a chiamare il Parochiano  
 darli l'olio santo, e me e sua madre incaricando si facesse notte, che non si sarebbe  
 a ora, e così fu che venendo il sereno chiamato subito andammo et trovammo  
 che appunto era spirata a ore sette in circa ore anco fu a tempo il Parochiano a  
 darli l'olio santo come vtilmente ha sua l'usata. Così finì la sua vita di  
 anni 22. lassando tutti con esecemo dolore et in particolare me et  
 la signora Virginia sua madre che in sette mesi habbiamo perso dua sole  
 care figliole dalle quali ne seguì mai in loro vita siccome minimo  
 disingno e così restiamo privi di esse conchi poteroci consistere nella nostra  
 tranquilla e pacifica e perseveracione che stanti versi mit'oroa havere na  
 sia Anz. Dio benedetto che con ha disposto e pregato come fo' denotante  
 da un' pazienza e forza di se pure ricevere tutto dalla sua santa mano  
 e grazia di Goder la figliuola in Paradiso alla sua divina presenza

Figura 5 – Ultima ‘ricordanza’ del libro, con la notizia della morte della figlia Maria Maddalena, 5 marzo 1661, cc. 29v-30r.



LA MADDALENA NEL CINQUECENTO BOLOGNESE:  
IMMAGINI E CONTESTI

Gabriella Zarri

1. *La figura della Maddalena*

Presento i risultati di una breve ricerca che ha come oggetto Maria Maddalena e il suo culto nella diocesi di Bologna negli anni del Concilio di Trento e nel primo post-concilio. Mi interessa soprattutto mostrare come la santa viene percepita nella esperienza spirituale di un gruppo di donne devote e come viene rappresentata in due significative espressioni figurative del periodo: il *Noli me tangere* di Ercole Procaccini il Vecchio<sup>1</sup> (fig. 1) e la *Predica di Cristo alla Maddalena* di Francesco Cavazzoni<sup>2</sup> (fig. 2), che sono espressione delle normative tridentine sull'arte sacra e che richiamano direttamente ambienti e figure che si identificano con colei che ha molto amato Gesù: «Remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum» (Luca 7, 47).

Tralascierò come fonte primaria la leggenda di Maria Maddalena e i problemi connessi con l'identificazione delle tre Marie, problema che raggiunge l'apice in territorio francese nei primi decenni del Cinquecento, coinvolgendo anche il grande umanista Jacques Lefèvre d'Étaples (Jacobus Faber Stapulensis) che dedica alla questione esegetica ben due trattazioni:

<sup>1</sup> Per lungo tempo attribuita a Denys Calvaert, la tela è stata recentemente attribuita al Procaccini da Daniele Benati. Cfr. Renzo Zagnoni, Alessandro Nesi, *Pietro Maria Massari detto il Porrettano: un allievo dei Carracci sull'Appennino bolognese*; prefazione di Daniele Benati, Porretta Terme, Gruppo di studi Alta valle del Reno, 2013, p. 63. Sul pittore v. Daniele Benati, *Ercole Procaccini (Bologna, 1520-Milano, 1595)*, in Vera Fortunati Pietrantonio (a cura di), *Pittura bolognese del '500*, Cassa di risparmio in Bologna, Bologna 1986, II, pp. 449-456.

<sup>2</sup> Angela Ghirardi, *Francesco Cavazzoni (Bologna, 1559-Bologna, post 1616)*, ivi, pp. 853-860.



Figura 1 – *Noli me tangere*, Ercole Procaccini il Vecchio, 15 (Altare maggiore della Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena, Porretta Terme, Bo).

il *De Maria Magdalena, & triduo Christi disceptatio*<sup>3</sup> e il *De tribus et vnica Magdalena Disceptatio secunda*<sup>4</sup>, dedicata quest'ultima al vescovo riformatore Denis Briçonnet e al re di Francia Francesco I. Strettamente collegato con il culto della Maddalena, il cui corpo si venerava in Provenza, nella grotta di Sainte Baume, meta di pellegrinaggi fin dal secolo XIV<sup>5</sup>, il pro-

<sup>3</sup> Iacobi Fabri Stapulensis, *De Maria Magdalena, & triduo Christi disceptatio*, ad clarissimum virum D. Franciscum Molineum, Parisijs, ex officina Henrici Stephani, 1517.

<sup>4</sup> Iacobi Fabri Stapulensis, *De tribus et vnica Magdalena Disceptatio secunda*: ad reuerendum in Christo Patrem D. Dionysium Bricónetum episcopum Maclouiensem apud Leonem 10. pontificem max. christianissimi Francorum regis Francisci ..., Parisijs: ex officina Henrici Stephani, 1519.

<sup>5</sup> Sul culto della Maddalena si veda almeno: Victor Saxer, *Le culte de Marie Madeleine en Occident des origines à la fin du moyen âge*; préface d'Henri Irénée Marrou, voll. 2, Auxerre,



Figura 2 – *Predica di Cristo alla Maddalena* di Francesco Cavazzoni, 1582 (Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena, Altare maggiore, già Strada San Donato, Bologna).

blema della identità di Maria Maddalena acquisiva un rilievo del tutto particolare in relazione con la rappresentazione pittorica. La mirofora che regge il vaso d'unguento con cui unge i piedi a Gesù, la penitente che si ritira in luoghi deserti, l'addolorata che piange ai piedi della croce, l'apostola che testimonia per prima la resurrezione del Signore sono i prototipi delle più frequenti rappresentazioni della Maddalena, ciascuna delle quali rispecchia tradizioni e cultura del tempo in cui è prodotta, insieme con le ineludibi-

Publications de la Société des fouilles archéologiques et des monuments historiques de l'Yonne, Clavreuil, Paris 1959; Susan Haskins, *Mary Magdalen: myth and metaphor*, Harper Collins, London 1994; Katherine Ludwig Jansen, *The making of the Magdalen: preaching and popular devotion in the later Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 2000.

li indicazioni della committenza. Né bisogna dimenticare l'aspetto politico del culto dei santi, talvolta espresso da un tipo specifico di rappresentazione o riconoscibile da un preciso riferimento iconografico.

Considerata la prima evangelizzatrice della Francia e, secondo una antica leggenda, benefattrice di Carlo II d'Angiò, conte di Provenza e re di Napoli, che aveva liberato dalla prigionia, la Maddalena divenne protettrice della Francia e della casa di Angiò. Allo stesso Carlo II aveva indicato la Sainte Baume, e non l'abbazia di Vézelay come si credeva, quale luogo della sua sepoltura, chiedendo che l'edificio sacro che doveva erigersi a custodia della reliquia fosse officiato dai domenicani: sorse così la grande basilica gotica di Saint-Maximin posta ai piedi della Sainte Baume, concessa ai domenicani dal papa Bonifacio VIII. È questo il motivo per cui l'Ordine dei Predicatori, che fin dalle origini si era dedicato alla conversione e alla protezione di alcune catere che fondarono il primo monastero domenicano a Prouille in Francia<sup>6</sup>, venne anche investito del compito di custodire e promuovere il culto della Maddalena, cui era connessa l'immagine della convertita penitente. Fu il domenicano Card. Philippe de Cabassole, amico del Petrarca, che nel suo *Libellus hystorialis Marie beatissime Magdalene* composto nel 1355<sup>7</sup> rivelò un particolare inedito relativo alla reliquia del capo di Maddalena: nel lato sinistro del teschio si riscontrava un lembo di carne incorrotto che avrebbe indicato un punto toccato con due dita dal Risorto. Questo particolare qualificò la reliquia del santuario di Saint-Maximin e venne designata con l'espressione «noli me tangere». Ciò diede in seguito vita ad una rappresentazione particolare dell'incontro della Maddalena con Cristo risorto: quella in cui il Maestro tocca con due dita il capo della donna che lo incontra al sepolcro. Tale modulo iconografico ebbe fortuna soprattutto in Francia<sup>8</sup> e non a caso giunse in Italia nella Lombardia e nella Milano soggetta alla dominazione francese nei primi

<sup>6</sup> Gabriella Zari e Gianni Festa (a cura di), *Il velo, la penna e la parola. Le domenicane: storia, istituzioni e scritture*, Nerbini, Firenze 2009.

<sup>7</sup> Victor Saxer, *Philippe Cabassole et son Libellus Hystorialis Marie Beatissime Magdalene*, in André Vauchez et Girolamo Arnaldi (dir.), *L'état angevin: pouvoir, culture et société entre 13. et 14. siècle: actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome... et al.*, Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, École française de Rome, Rome 1998, pp. 193-204.

<sup>8</sup> Cfr. Marilena Mosco (a cura di), *La Maddalena tra sacro e profano: da Giotto a De Chirico*, La casa Usher, Firenze; Mondadori, Milano 1986, p. 137.

decenni del secolo XVI<sup>9</sup>, ma non rappresentò una immagine dominante. Sempre presente invece e oltremodo sentito fu il culto della Maddalena associato alla contemplazione e alla conversione.

Troppo lungo sarebbe ripercorrere le espressioni più significative della venerazione per la Maddalena nel Cinquecento e mi limiterò ad indicare gli aspetti che si connettono direttamente all'oggetto del nostro studio. Si deve ad un noto Maestro domenicano, Silvestro Mazzolini Prierio, la riproposizione della vita e del culto di Maria di Magdala in due operette in volgare pubblicate separatamente e in raccolta plurima nel 1501<sup>10</sup>, ristampate nei primi decenni del Cinquecento<sup>11</sup> e infine riscritte e ripresentate dal dome-

<sup>9</sup> Corinna Tania Gallori, *Il Noli me tangere e il culto della Maddalena nel primo Cinquecento*, in Frédéric Elsig, Mauro Natale (dir.), *Le Duché de Milan et les commanditaires français (1499-1521)*, Viella, Roma 2013, pp. 267-286.

<sup>10</sup> Silvestro Mazzolini Prierio, *Incominza la uita de la seraphica e feruentissima amatrice de Iesu Cristo Saluatore Sancta Maria Magdalena: ricolta cum molte noue hystorie ...* Impresa ne l'alma & inclita cita[!] di Bologna, per Caligula di Bazalieri cittadino bolognese, nel anno 1501 adi VI de Nouembre; *Opere uulgarè di Maestro Siluestro da Prierio Ordinis Predicatorum. Scala del Sancto amore ... Cento breue meditatione della passione del Signore ... Philamore ... Sumario da confesarsi ... Vita de sancta Maria Magdalena ... Tractado del nascere viuere & morire. De la Regina del cielo ...* Impresa in linclita cita di Bologna, per Benedicto di Hectore regente M. Zoanne di Bentuoglii Principe optimo ne l'anno IDI [i.e. 1501]; Idem, *Scala del sancto amore diuotissima e scientifica: utile adocti e simplici, chi cerchano hauere il diuino e sancto amore. Cento breue meditatione della passione del Signore: cum cento petitione proportionate aquelle reuelate da Iesu Christo: Philamore id est trialogo de le tre querelle, che a Christo fa ogni anima sancta: e fece la seraphina Magdalena: in la speluncha della soa penitentia. Sumario da confesarsi, per docti e simplici: nel quale si distingue cum gran doctrina li peccati mortali da li ueniali*, Impresa in linclita cita di Bologna, per Benedicto di Hectore, 1501.

<sup>11</sup> *Trialogo chiamato Philamore cioè parlare di tre persone che sono Christo Jesu e santa Maria Maddalena e Philamore. Composto per il reuerendo padre frate Silvestro da Prierio de lordine [!] di predicatori ... Nouamente stampato*, In Vinegia, per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini compagni, 1532); *Opere uulgarè di maestro Siluestro da Prierio. Ordinis predicatorum. Scala del sancto amore diuotissima e scientifica: utile a docti e simplici chi cerchano hauere il diuino e sancto amore ... Cento breue meditatione della passione del Signore cum cento petitione proportionate a quelle reuelate da Iesu Christo. Philamore idest trialogo de le tre querelle che a christo fa ogni anima sancta e fece la seraphina Magdalena in la speluncha de la soa penitentia. Sumario da confesarsi per docti e simplici: nelquale [!] si distingue cum gran doctrina li peccati mortali da li ueniali. Vita de sancta Maria Magdalena: cum molte dolce historie incognite nele parte italiane. Tractado del nascere viuere & morire. De la Regina del Cielo: & de tute le cose pertinente a quella secondo la doctrina di Alberto magno: & del sancto Doctore come appare in la tauola infra posita*, Impresa in linclita cita de Milano, in la libreria Minutiana ad instantia de Francisco Landriano bibliopola celeberrimo, 1519 die xxij Aprilis.

nicano fiorentino Serafino Razzi nel periodo post-tridentino<sup>12</sup>. Si tratta di una operetta che poteva far da supporto ai frequenti pellegrinaggi alla Sainte Baume, intrapresi da Maestri domenicani come Vincenzo Bandello, che visitò il santuario nel 1503 e nel 1504, e nobildonne di rango come Anna di Bretagna che vi si recò nel 1503. Pochi anni più tardi, nel 1516, anche Luisa di Savoia, Margherita d'Angouleme e Claude de France andarono insieme come pellegrine in Provenza e l'anno successivo vi giunse Isabella d'Este Gonzaga, preceduta di poco dal re Francesco I, che vi si era recato insieme al giovane Federico Gonzaga, figlio di Isabella<sup>13</sup>. Non meraviglierà quindi constatare che il pellegrinaggio alla Sainte Baume coinvolgerà anche alcuni 'spirituali' del pieno Cinquecento, come il cappuccino Bernardino Ochino che vi si reca forse nel 1533<sup>14</sup> e Vittoria Colonna che progetta di andarvi nel 1536<sup>15</sup>. L'attenzione che la storiografia più recente ha posto sul culto della Maddalena e sul tema della conversione in relazione alla Colonna, Ochino e Michelangelo<sup>16</sup> ha certo approfondito aspetti e temi che devono essere indagati in relazione al loro tempo, ma che non vanno disgiunti da una evidente continuità con interessi religiosi e culturali ampiamente diffusi nel primo Cinquecento tanto negli ambienti di corte che nei contesti cittadini.

La figura della Maddalena peccatrice e penitente ha alimentato fin dal medioevo azioni di soccorso e propositi di conversione. Si deve in particolare all'Ordine domenicano la promozione di conservatori per le prostitute che spesso si trasformavano in monasteri intitolati alla Maddalena o erano affiancati da confraternite laicali che agivano concretamente in aiuto delle

<sup>12</sup> *Filamore, ragionamento di santa Maria Maddalena con Giesù Christo nostro Signore, & con vna compagna sua, cosi nominata. Nel quale breuissimamente s'ammaestra vn'anima di quanto deue fare per profittare nel diuino amore. Composto sal molto R.P.M. Saluestro da Prierio, ... e nuouamente riuisto, corretto, e ridotto in buona lingua toscana, dal P.M. Serafino Razzi, ...*, In Firenze, nella stamperia di Michelagnolo di Bartolomeo Sermartelli, 1592.

<sup>13</sup> Cfr. Gallori, *Il Noli me tangere e il culto della Maddalena* cit., pp. 269-271.

<sup>14</sup> Michele Camaioni, *Note su due episodi del periodo italiano di Bernardino Ochino*, «Bullettino senese di storia patria», CXVI, 2009, pp. 120-148: 126 e 128.

<sup>15</sup> Barbara Agosti, *Vittoria Colonna e il culto della Maddalena (tra Tiziano e Michelangelo)*, in Pina Ragionieri (a cura di), *Vittoria Colonna e Michelangelo*, Mandragora, Firenze [2005], pp. 71-96.

<sup>16</sup> Si veda ad esempio Michele Camaioni, *'Per sfiammeggiar di un vivo e ardente amore'. Vittoria Colonna, Bernardino Ochino e la Maddalena*, in Maria Lupi e Claudio Rolle (a cura di), *El Orbe Católico: Transformaciones, continuidades, contrastes y sentimientos de la religiosidad entre Europa y América (siglos IV-XIX)*, RIL editores, Santiago de Chile 2016, pp. 105-160; Maria Forcellino, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali". Religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Viella, Roma 2009.



fanciulle povere, orfane e in pericolo di prostituirsi. Alla formazione spirituale dei laici e delle donne contribuivano per altro la predicazione e la produzione di immagini sacre che concorrevano a commuovere, persuadere e convertire. L'immagine della Maria Maddalena addolorata ai piedi della croce ha alimentato per secoli una religiosità doloristica e penitenziale, mentre l'immagine della contemplativa che «ha scelto la parte migliore» ha sorretto propositi di professione monastica e la figura del *Noli me tangere* ha confermato molti uomini e donne nella fede della resurrezione.

Come un vivace filone di studi ha recentemente esplorato e messo in luce, la cultura visiva aveva un ruolo fondante nella religione medievale e moderna sia per il potere delle immagini che erano capaci di produrre emozioni e orientare comportamenti<sup>17</sup>, sia per la loro attitudine a suscitare riflessioni e generare visioni<sup>18</sup>. Quanto letture spirituali, predicazioni, cultura visiva abbiano potuto incidere nell'immaginario religioso delle donne del Cinquecento è in parte desumibile da alcuni esempi bolognesi connessi con il culto della Maddalena.

## 2. La Maddalena a Bologna

Per comprendere quanto il contesto urbano e la cultura visiva liberamente fruibili nelle chiese e nella città di Bologna potessero rispecchiare le idee religiose di artisti e committenti o influenzare i fedeli indirizzandoli verso specifici culti e devozioni, mi sono interrogata sulla presenza alla metà del Cinquecento di chiese e oratori dedicati alla Maddalena e di dipinti che potevano rappresentarla nei suoi diversi aspetti spirituali. La ricognizione ha confermato aspetti già noti e ha consentito di evidenziare l'interesse per le due pale del periodo post-tridentino che avevano attratto la mia attenzione.

Da quanto detto non stupirà constatare che le chiese dedicate alla Maddalena sono in primo luogo monasteri femminili destinati a raccogliere prostitute che intendevano cambiare vita e che, dopo un periodo variabile, diventavano monasteri a tutti gli effetti giungendo a fruire di un reclutamento anche nobiliare. Come si è già ricordato, questi monasteri sono per

<sup>17</sup> David Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Einaudi, Torino 1993; Ottavia Niccoli, *Vedere con gli occhi del cuore: alle origini del potere delle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>18</sup> Si veda il recentissimo numero monografico Lauro Magnani (a cura di), *Immagine, meditazione, visione. Image, méditation, vision*, «Archivio italiano per la storia della pietà», XXIX, 2016, pp. 9-411.

lo più istituiti per iniziativa dei domenicani e sono sottoposti alla loro giurisdizione. Data la tipologia specifica di tali istituti che intendono rispondere a un bisogno sociale ricorrente, possiamo riscontrare che periodicamente si ripropone una fondazione di questo tipo. Il titolo di Santa Maria Maddalena è dunque connesso in prima istanza al peccato e alla conversione.

Il primo monastero bolognese dal titolo di Santa Maria Maddalena delle Convertite, che seguiva la regola di sant'Agostino e apparteneva all'ordine domenicano, era già annoverato negli statuti cittadini del 1250 ed era elencato tra i luoghi pii a cui venivano applicati legati testamentari<sup>19</sup>. Un secolo dopo venne invece fondato per iniziativa di un benefattore laico il monastero agostiniano di Santa Maria Maddalena delle Repentite, o delle Convertite della croce di Barberia, per distinguerlo attraverso il toponimo dal precedente istituto<sup>20</sup>. Anche a metà Cinquecento fu eretto un nuovo monastero per le prostitute penitenti che, a differenza dei precedenti, fu posto sotto la giurisdizione dei carmelitani e fu intitolato a Santa Tecla; poco tempo dopo acquisì il nome di una chiesa che era stata loro assegnata e prese il titolo di Santi Filippo e Giacomo delle Convertite<sup>21</sup>.

Il titolo della Maddalena non fu tuttavia limitato alle prostitute pentite, o almeno, se quella era l'origine, non venne dichiarato. Nel suburbio era infatti ubicato un monastero fondato intorno al 1265 dai Canonici regolari di San Marco di Mantova con il titolo di Santa Maria Maddalena di Valdi Pietra, poi passato ai domenicani, e inurbato a metà del Cinquecento con il titolo di Santa Maria Maddalena di Galliera<sup>22</sup>. Anche in un grosso borgo della diocesi ebbe origine nei primi decenni del Seicento il monastero di Santa Maria Maddalena di Cento<sup>23</sup>.

Oltre alle comunità religiose femminili, il culto per Maria di Magdala ebbe anche altri luoghi in cui esprimersi: le chiese parrocchiali, gli oratori e le confraternite, i benefici e le cappelle di famiglia. Alla metà del Cinquecento in area urbana, e precisamente in Strada San Donato, esisteva una antica chiesa priorale dedicata a Santa Maria Maddalena che era stata occupata per due secoli da

<sup>19</sup> Gabriella Zarri, *I monasteri femminili a Bologna dal XIII al XVII secolo*, «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», XXIV, 1973, p. 204.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 205-206.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 180-181.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 206-208, 205.

<sup>23</sup> Giovanni Francesco Erri, *Dell'origine di Cento e di sua Pieve. Della estensione, de' limiti, e degl'interramenti delle valli circumpadane. Esame storico critico... A cui si è aggiunta La storia di Cento in compendio*, in Bologna, per Lelio dalla Volpe impressore dell'Istituto delle Scienze, 1769, p. 31.

una comunità monastica femminile estinta nel 1468. La chiesa venne venduta ad una compagnia laicale che vi fabbricò un oratorio e adattò l'immobile a ospedale per i pellegrini; la parrocchiale tuttavia continuò a sussistere e ad essere officiata e l'edificio di culto venne ampliato nella seconda metà del secolo XVI e corredato di un portico; in quella occasione una nuova pala d'altare di Francesco Cavazzoni, rappresentante la conversione della Maddalena, venne a sostituire il dipinto più antico e rovinato che vi si trovava precedentemente. Nel Settecento infine la chiesa fu ricostruita completamente su disegno di Alfonso Torreggiani e di Raimondo Compagnini e assunse la forma attuale<sup>24</sup>.

Vi era inoltre una Confraternita di Santa Maria Maddalena che aveva sede nell'ospedale di Sant'Onofrio nella Mascarella e gestiva un orfanatrofio di Putte dette appunto della Maddalena. La confraternita era stata fondata nel 1512 da un gruppo di giovinetti che si radunarono dapprima alla Maddalena di Strada San Donato e poi in diverse chiese finché nel 1532 il suffraganeo di Bologna concesse loro l'ospedale di Sant'Onofrio<sup>25</sup>. Quest'ultimo era un istituto di antica fondazione appartenente ai canonici di Roncisvalle e poi abbandonato e aggregato alla antistante parrocchia di Santa Maria della Mascarella. Quando la confraternita ebbe il possesso dell'Oratorio lo restaurò, lo arricchì di cappelle e iniziò a raccogliere orfani e putte<sup>26</sup>. Chiese e ottenne diverse indulgenze insieme con l'aggregazione all'Arcispedale di Santo Spirito in Sassia di Roma<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> *Santa Maria Maddalena in Bologna*, in *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Rist. anast., A. Forni, Sala Bolognese 1997, voll. 4 (ed. orig. 1844-1851), I, 93; *La chiesa parrocchiale e priorale di S. Maria Maddalena in Bologna. Piccola guida*, s.l., s.n., 2000.

<sup>25</sup> Antonio Masini, *Bologna perlustrata* (1666); introduzione di Mario Fanti, Rist. anast., A. Forni, Sala Bolognese 1986, voll. 2, I, pp. 342-343.

<sup>26</sup> Francesco Calzoni, *Storia della chiesa parrocchiale di Santa Maria in via Mascarella e dei luoghi più cospicui che si trovano nella di lei giurisdizione i quali sono l'Ospitale di S. Onofrio unito all'Arciconfraternita di S. Maria Maddalena la Confraternita della B. Vergine del Soccorso detta del Borgo di S. Pietro il Monastero di S. Guglielmo e il Collegio Ferrerio detto della Viola*, In Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1785; Giuseppe Fornasini, *La chiesa priorale e parrocchiale di S. Maria e S. Domenico detta della Mascarella in Bologna*; prefazione di Pio Guizzardi, Grafica emiliana, Bollgna 1943; Laura Fenelli, *Le Storie di sant'Onofrio dall'ospedale di Sant'Onofrio a Bologna*, in Alessandra Malquori, con Manuela De Giorgi e Laura Fenelli (a cura di), *Atlante delle Tebaidi e dei temi figurativi*, Centro Di, Firenze 2013 (stampa 2014), pp. 156-161.

<sup>27</sup> *Compendio delle priuilegii essentioni, & indulgenze. Concesse da diuersi sommi pontefici, all'Archihospitale di S. Spirito in Saxia di Roma, & suoi membri, con la confirmatione della santa memoria di Gregorio 13. & di Sisto papa 5. e la riforma del Concilio di Trento. Concessa alla Confraternita di S. Maria Maddalena nell'hospitale di S. Onofrio nella Mascarella*. Raccolte per m. Lorenzo Pedrini, In Bologna, per Vittorio Benacci, 1592.

In Bologna sussistevano inoltre un oratorio e diversi benefici con il titolo di Santa Maria Maddalena, come apprendiamo da una accurata lista compilata nel 1931 da don Augusto Machiavelli, archivistica dell'Archivio Arcivescovile. Essendo tuttavia priva di rinvio alla data di erezione dei benefici, tale lista risulta inutilizzabile al fine di determinarne le occorrenze dei titoli nel secolo XVI<sup>28</sup>. In relazione al nostro studio occorre però segnalare la presenza in diocesi di una chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena nella pianura bolognese, nel comune di Cazzano (Budrio)<sup>29</sup>, e di un'altra situata nell'importante borgo appenninico dei Bagni della Porretta. A questa chiesa fa riferimento la pala del *Noli me tangere* di Ercole Procaccini il Vecchio strettamente connessa con l'ambiente di formazione e la cultura di un gruppo di gentildonne bolognesi che, abbracciata una più stretta vita spirituale, amavano presentarsi come convertite<sup>30</sup>.

A partire da due lettere di Ginevra Gozzadini dall'Armi è possibile ricostruire il contesto culturale e religioso in cui si collocano le immagini selezionate.

### 3. Ginevra Gozzadini dall'Armi come Maddalena

In un anno imprecisato, ma in tempo pasquale, la nobildonna bolognese Ginevra Gozzadini scrive al padre spirituale:

Quella che pur desidera imitar Madalena oggi s'era posto al lato del sepolcro, con fede non si partire per sino che in vostra compagnia non pigliasse la strada per ritrovare Gesù Cristo et per meglio potere con lui ascendere; ma ad esenio suo, vi sete un po' po' mostrato e subito fugito [...]<sup>31</sup>.

La lettera prosegue poi manifestando il desiderio della donna di ascendere al cielo speditamente, non più trattenuta da contrappesi «poiché il Signor

<sup>28</sup> Augusto Machiavelli, *Indice dei titoli delle chiese oratori benefici monasteri ospedali e luoghi pii della diocesi di Bologna*, <<http://www.archivio-arcivescovile-bo.it/site/wp-content/uploads/Indice-delle-Chiese-Oratori-Benefici-monasteri-ospedali-e-luoghi-Pii.pdf>> (11/2017).

<sup>29</sup> Santa Maria Maddalena di Cazzano, in *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna* cit., II, 47.

<sup>30</sup> Per i personaggi e vicende qui evocati, insieme con l'edizione delle lettere, v. Gabriella Zarri, *Dilexit multum. Il carteggio tra don Leone Bartolini e un gruppo di gentildonne bolognesi negli anni del Concilio di Trento (1545-1563) con una intervista autobiografica a cura di Anna Scattigno*, Nerbini, Firenze 2016.

<sup>31</sup> Ivi, lett. 257, p. 486.

li à crucifisi et morte, et è risuscitato, espedito et legier, per asender alla patria». Oltre ad esprimere chiaramente il desiderio di Ginevra Gozzadini di seguire l'esempio di Maddalena, identificandosi nella convertita che vuole seguire Gesù, questa lettera mostra anche l'attitudine della gentildonna a meditare profondamente la Sacra Scrittura e a vivere i diversi tempi liturgici immedesimandosi nelle letture e incarnandole nelle esperienze quotidiane.

L'inclinazione mistica di Ginevra Gozzadini si manifesta ancor più chiaramente in una seconda lettera che mostra la capacità di interpretare in senso simbolico un fatto certamente casuale di vita pratica. La lettera rinvia all'episodio evangelico dell'apparizione di Gesù risorto a Maria Maddalena e richiama quella rappresentazione figurativa designata con le parole latine: *Noli me tangere* (Gv., 20, 17).

[Cristo] s'è conpiaciuto ogi che, intrando nella sua casa sol per servirlo et esendomi data una camisa da cosire, mentre coseva, è venuti li Asonti apresentando un contadino, dicendo che a eso li bisogna una camisa, poi se ne volle andare a llavorare per ortellano. Quelle prime gentildone insieme ano deto che lla mia s'era per lui: non so dire perché, se non ch'l risuscitato ortolano à voluto la camisa da Madallena. Io intendo con riverencia poner senpre avanti al suo conspetto la mia indegnità<sup>32</sup>.

In sintesi, il fatto narrato nella lettera è questo. La mattina di un giorno di poco successivo alla Pasqua, come si deduce dal contesto dello scritto, Ginevra Gozzadini si reca a prestare assistenza insieme ad altre nobili matrone in un istituto di beneficenza non specificato. La incaricano di cucire una camicia. I governatori del luogo (gli Assonti) introducono un contadino che ha bisogno di una camicia. Le donne presenti decidono di dare all'uomo lo stesso capo cucito da Ginevra. Il contadino esce con l'indumento e si reca nell'orto a compiere i lavori necessari. La gentildonna interpreta l'avvenimento in termini spirituali: vede nel contadino il Cristo risorto che ha voluto la camicia da Maria Maddalena, la donna che aveva incontrato il Maestro nell'orto secondo il vangelo di Giovanni 20, 11-18 e secondo la diffusissima immagine figurativa del *Noli me tangere*. Identificandosi con la Maddalena, Ginevra Gozzadini presenta se stessa come peccatrice convertita, ma anche come testimone della risurrezione di Cristo e come «apostola», che si mette alla sequela del Crocifisso.

<sup>32</sup> Ivi, lett. 194, p. 429.

Chi era dunque Ginevra? Perché presenta se stessa come convertita? Non mi attarderò sulla storia di questa gentildonna che ho già ripercorso in saggi diversi<sup>33</sup>. Mi limiterò a ricordare alcuni dati essenziali che servono a far comprendere il suo percorso spirituale. Nacque nel secondo decennio del Cinquecento da Sigismondo, esponente di un ramo collaterale della nobile famiglia Gozzadini, di grado senatorio, e sposò nel 1540 Giovanni dall'Armi, figlio del senatore Gaspare, che avrebbe ereditato il seggio paterno in Senato e che era avviato a una importante carriera politica. Nei primi anni di matrimonio Ginevra condusse presumibilmente una vita agiata, adeguata al lusso e agli svaghi del suo ceto sociale, nella casa del marito, posta nel centro cittadino. La vita familiare non fu fortunata. Non ebbe figli e ciò le provocò molto dolore. Nel periodo estivo usava trascorrere un periodo di vacanze e cure ai Bagni della Porretta, feudo dei conti Ranuzzi, famiglia senatoria. La contea di Porretta, situata sulla via che da Bologna conduce in Toscana, era un luogo termale noto per la salubrità dei Bagni fin dal secolo XV. La chiesa, tuttora dedicata a Santa Maria Maddalena, venne eretta in parrocchia nel 1585.

Durante i soggiorni a Porretta Ginevra ed altre gentildonne bolognesi che le erano o divennero amiche ebbero occasione di conoscere un sacerdote di nome Leone Bartolini che aveva organizzato una Compagnia spirituale dedita ad una intensa vita di orazione e pratica sacramentale. Nel dirigere i suoi figli spirituali Bartolini si ispirava all'insegnamento di Girolamo Savonarola e si affidava ai consigli di due noti domenicani lucchesi: i fratelli Arnolfini. Il sacerdote poneva al centro del suo interesse tanto il ravvedimento e l'ascesi individuale dei singoli confratelli quanto l'aspirazione alla riforma della chiesa. Ben presto accanto alla Compagnia, composta in gran parte di uomini e donne del luogo, don Leone raccolse il gruppo delle gentildonne bolognesi che seguendo il suo insegnamento si convertirono (come esse stesse affermano) e cioè iniziarono a condurre vita più ritirata e dedita alla preghiera, spogliandosi anche delle vesti lussuose e dei gioielli.

Nel periodo di Quaresima il sacerdote inviava ogni giorno una lettera che doveva costituire un itinerario per la meditazione sulla passione e morte di Cristo affinché le donne giungessero preparate spiritualmente alla Pasqua. Soltanto dopo aver a lungo sperimentato l'esercizio nella forma privata della

<sup>33</sup> Oltre a *Carteggio* citato, v. Gabriella Zarrì, *Ginevra Gozzadini Dall'Armi, gentildonna bolognese (1520/271567)*, in Ottavia Niccoli (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 117-142, ora in Eadem, *Uomini e donne nella direzione spirituale (secc. XIII-XVI)*, Cisam, Spoleto 2016, pp. 105-132.

lettera, il domenicano fra Reginaldo Nerli prese l'iniziativa di fare stampare l'operetta corredandola con una immagine che dichiarava esplicitamente la destinazione del testo: nel frontespizio Cristo si rivolge ad una donna giovane e ben vestita che l'accompagna tenendo la sua piccola croce; con piglio deciso il Signore la incalza: «Sequere me»<sup>34</sup>.

Le penitenti di don Leone Bartolini si configurano dunque come tante Maria Maddalena, la donna che si pentì dei suoi peccati per amore di Cristo, come dice il vangelo di Luca (Luca 7,47), ma si identificano anche con la Maria Maddalena che, dopo aver pianto per i suoi peccati, si spoglia dei gioielli e degli abiti lussuosi e impiega le sue ricchezze per aiutare i poveri, o gli orfani o le fanciulle che debbono costituirsi la dote. Come abbiamo visto nella seconda lettera citata, Ginevra Gozzadini e le sue compagne si recano a lavorare insieme per provvedere alle necessità di qualche istituto non menzionato: poteva essere l'ospedale di Sant'Onofrio dove si riuniva la Confraternita di Santa Maria Maddalena alla Mascarella o il conservatorio di Santa Marta o quello del Baraccano, dove servivano alcune donne di Porretta.

Oltre all'insegnamento di Leone Bartolini le nobildonne sembrano aver seguito anche l'esortazione di uno dei massimi predicatori del tempo, quel Bernardino Ochino che nel 1539 aveva predicato con grande successo a Venezia, nella festa di Maria Maddalena, esortando le donne a imitare la santa. A chiusura della predica, poi stampata in forma di dialogo, il cappuccino si chiede quali siano i motivi che possono procurare a un'anima la quiete e la pace spirituale. Maria di Magdala dice «che il vero contento si trova in gittare qualche lagrima»<sup>35</sup>, cioè nella conversione. Il predicatore interviene nuovamente e conclude con una esortazione:

Donne questa predica è tutta vostra, e però io vorrei che, come avete imitato Maddalena nelle pompe e nelle vanità, così la imitaste nella conversione ...

Dovreste ancora, donne, dopo aver lasciate le pompe, in ciascuna contrada, tre o quattro o sei di voi accordarvi insieme, e fare una compagnia tutta di Cristo, tutta d'amore<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Leone Bartolini, *Essercitio spirituale sopra la passione, e morte di Giesu Christo signor nostro ... Aggiuntoui li ponti da contemplarsi nell'hore tanto di notte, quanto di giorno*, In Roma, per gli heredi di Antonio Blado, stampatori camerale, 1577.

<sup>35</sup> *Predica predicata in Vinegia il giorno della festa si S: Maria Maddalena. MDXXXIX [1539]*, in Costanzo Cargnoni (a cura di), *I frati cappuccini: documenti e testimonianze del primo secolo*, EFI, Perugia 1991, III/I, p. 2300.

<sup>36</sup> Ivi, p. 2304.

Con l'insegnamento del Bartolini, la lettura della sacra scrittura e di libri spirituali, l'ascolto delle prediche, il circolo bolognese mette in pratica un modello di vita religiosa che si ispira alla figura di Maria Maddalena, la penitente, la contemplativa, la donna che segue Cristo.

A Porretta c'è forse un motivo in più per eleggere la Maddalena a esempio. Come si è detto, la santa è la dedicataria della chiesa. L'edificio attuale deve il suo impianto architettonico ad un allargamento e rifacimento che si compie tra il 1690 e il 1696 sulla base di un oratorio precedente, già ampliato negli anni 1537-1550 per iniziativa dei Conti Ranuzzi. Per quanto molto più ridotta dell'edificio attuale, la chiesa esistente al tempo di don Leone Bartolini veniva definita nella visita pastorale del 1555 «pulchra, pavimentata et tassellata»<sup>37</sup>. Era dotata di cinque altari che, dopo l'erezione in parrocchia nel 1585 e l'acquisto delle cappelle da parte dei notabili del luogo, vennero dotate di belle pitture. Sull'altare maggiore della vecchia chiesa vi era una immagine della Maddalena penitente «troppo denudata quanto ai vestiti»<sup>38</sup> che venne sostituita con un nuovo dipinto presumibilmente al momento della erezione in parrocchia. È improbabile che Ginevra Gozzadini, che morì nel 1567, possa aver potuto vedere il *Noli me tangere* di Ercole Procaccini il Vecchio, che viene attestato sul luogo nella visita pastorale del 1599<sup>39</sup>, ma certo l'immagine tratta dall'episodio giovanneo doveva risultare del tutto consonante con la spiritualità della Compagnia di Porretta e del gruppo delle gentildonne bolognesi.

Il dipinto del Procaccini non venne sostituito al momento del rifacimento della chiesa alla fine del secolo XVII, anzi venne valorizzato incastonandolo in una cornice muraria sormontata da una lunetta che mostra il panorama di Bologna (fig. 3). E proprio questo legame tra il borgo montano e la sede civile ed ecclesiastica della diocesi petroniana sembra continuare quel forte vincolo che si era instaurato tra chiesa locale e chiesa matrice a metà Cinquecento con il trasferimento in città di don Leone Bartolini e la sua assunzione ad importanti incarichi curiali al tempo del Cardinal Gabriele Paleotti. Neppure il sacerdote, morto nel 1577, poté partecipare della festa per la concessione a Porretta del titolo parrocchiale

<sup>37</sup> Renzo Zagnoni, Alessandro Nesi, *Pietro Maria Massari* cit., p. 10.

<sup>38</sup> Ivi, p. 63.

<sup>39</sup> *Ibidem*, ma la pala dovette essere anteriore al 1586, anno del trasferimento del pittore a Milano.



e vicariale, ma certo ne avrà seguito i preparativi. E non sarà un caso che il primo rettore della chiesa sia stato proprio un parente stretto del sacerdote: don Antonio Bartolini.



Figura 3 – *Panorama della città di Bologna*, cornice superiore del dipinto di Procaccini.

La bella pala del Procaccini (per altro perfettamente consonante con un dipinto coevo di Lavinia Fontana) appartiene ad un artista del periodo manierista, tuttavia risponde anche pienamente alle direttive post-tridentine sull'arte sacra. Ha infatti un andamento narrativo, fedele al testo sacro ed è priva di elementi fantastici. La figura del Cristo ortolano assume un carattere quotidiano e verista con l'impiego del cappello. La identificazione della Maddalena avviene anche con il ricorso all'attributo iconografico del vasetto d'unguento, ma questo appare pleonastico dato il preciso riferimento al testo sacro: nella parte superiore del dipinto infatti la scena delle donne che si recano al sepolcro per ungerne il corpo del Salvatore riprende testualmente il racconto dei vangeli. Il dipinto del Procaccini appare dunque completamente in linea con il trattato sull'arte sacra composto dal Card. Gabriele Paleotti, vescovo di Bologna dal 1566 al 1597.

#### 4. *La conversione di donne nobili*

Al tema della conversione è connessa la rappresentazione della Maddalena dipinta da Francesco Cavazzoni per la chiesa parrocchiale di Strada San Donato. L'immagine mette a fuoco protagonisti, circostanze ed effetti della conversione conseguenti la predicazione del Signore. In primo piano si stagliano il Cristo predicante e una ricca nobildonna seduta di fronte a lui. Attorniano la protagonista dell'evento altre donne nobili e ben vestite, insieme con una vedova in abito nero; affiancano Gesù Giovanni evangelista e un uomo che ascolta. Il pubblico numeroso, composto da uomini e donne, si estende ordinatamente lungo il colonnato di un tempio. Tutti gli astanti sono attenti alle parole del Signore, ma la predicazione tocca in particolare la Maddalena, il cui volto è direttamente illuminato dallo sguardo di Gesù. Conquistata dall'insegnamento del Maestro, la donna si spoglia dei gioielli di cui era ornata e li lascia cadere a terra, presumibilmente imitata poi dalle altre giovani che fissano con fede il predicatore (fig. 4).



Figura 4 – *Predica di Cristo alla Maddalena*, particolare.

Il dipinto, firmato e datato 1582, ha pochi referenti nel repertorio visivo del Cinquecento, ma non è del tutto originale. A parte la predicazione di Cristo con la Maddalena prostrata a terra, che compare nella predella

della Conversione della Maddalena di Botticelli<sup>40</sup> e la predica di Cristo di Ludovico de Donati del primo decennio del Cinquecento<sup>41</sup>, la prima immagine affine alla tela del Cavazzoni, che ha probabilmente un prototipo nordico, è la predica di Gesù del pittore milanese Gaudenzio Ferrari nella cappella della Maddalena in San Cristoforo di Vercelli (1530 c.)<sup>42</sup>. Diversi decenni dopo, proprio a ridosso della esecuzione del dipinto di Cavazzoni, è da segnalare la tela di un contestato pittore bresciano. Il dipinto, segnalato nel 2014 come appartenente a collezione privata e assegnato da Valerio Guazzoni a Francesco Ricchino anziché Agostino Galeazzi, entrambi seguaci del pittore bresciano Moretto<sup>43</sup>, è ricondotta nel 2017 al Galeazzi da Vittorio Sgarbi<sup>44</sup>, alla cui raccolta il dipinto appartiene. Quel che preme segnalare, al fine del nostro lavoro, è l'identità del soggetto dei due quadri, che potrebbero ispirarsi ad un medesimo prototipo, pur presentando alcune differenziazioni riguardanti il tempio e gli abiti. Nel primo dipinto infatti la predica di Gesù avviene in un edificio sacro rinascimentale e gli abiti delle gentildonne si ispirano alla moda del tempo, mentre nella tela del Cavazzoni l'adeguamento agli edifici e costumi antichi è strettamente osservato, particolare che denota una maggior propensione del pittore bolognese ad adeguarsi ai precetti post-tridentini sull'arte sacra.

Vi è infine un ulteriore elemento di interesse nei due dipinti, quello dell'anonimo bresciano e quello di Cavazzoni, e cioè l'ambiente di provenienza e di ubicazione delle immagini. Del primo dipinto non conosciamo in verità né la committenza né la destinazione, ma la produzione nell'ambiente bresciano è sufficiente a richiamare la città in cui nasce e si sviluppa.

<sup>40</sup> <[https://it.wikipedia.org/wiki/File:Botticelli,\\_pala\\_delle\\_convertite,\\_predella\\_02,\\_Maddalena\\_che\\_ascolta\\_la\\_predica\\_di\\_Cristo.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Botticelli,_pala_delle_convertite,_predella_02,_Maddalena_che_ascolta_la_predica_di_Cristo.jpg)> (11/2017).

<sup>41</sup> <[https://it.wikipedia.org/wiki/File:Ludovico\\_\(Alvise\)\\_de\\_Donati\\_-\\_Mary\\_Magdalene,\\_Martha,\\_Lazarus\\_and\\_Maximinus\\_Worshipped\\_by\\_the\\_Prince\\_and\\_Princess\\_of\\_Provence\\_and\\_...\\_-\\_Google\\_Art\\_Project.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Ludovico_(Alvise)_de_Donati_-_Mary_Magdalene,_Martha,_Lazarus_and_Maximinus_Worshipped_by_the_Prince_and_Princess_of_Provence_and_..._-_Google_Art_Project.jpg)> (11/2017). Sull'autore v. Corinna Gallori, *Sulla riscoperta di Ludovico de Donati spunti dal Fondo Caffi*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LX (2), 2007, pp. 295-321. Ringrazio vivamente l'autrice per la cortese segnalazione.

<sup>42</sup> Mario Guilla, *Gaudenzio Ferrari in San Cristoforo*, A.P.T. di Vercelli, 1996. Ringrazio vivamente Valerio Guazzoni per la cortese segnalazione.

<sup>43</sup> Valerio Guazzoni, *Traccia per un profilo di Agostino Galeazzi*, in Giuseppe Fusari (a cura di), *Pittori intorno a Moretto*, La compagnia della stampa Masetti Rodella, Roccafranca 2014, pp. 17-27, particolarmente p. 22.

<sup>44</sup> *La Maddalena tra peccato e penitenza*. Mostra a cura di Vittorio Sgarbi; catalogo a cura di Vittorio Sgarbi, Stefano Papetti, Silvana, Cinisello Balsamo 2016, p. 64.

pa il nuovo movimento religioso della Compagnia di Sant'Orsola composta in parte da matrone che vivono dimessamente e assistono giovani povere o orfane. Noti invece sono il contesto culturale in cui si muove e produce Francesco Cavazzoni, l'autore del dipinto bolognese, e la sede a cui la sua opera è destinata. Dall'altare maggiore di una chiesa parrocchiale, posta nel centro cittadino, il messaggio trasmesso dall'immagine si irradia agevolmente nell'ambiente religioso della Bologna del tempo.

Per richiamare il contesto culturale in cui opera Cavazzoni non occorrerà sottolineare l'influenza esercitata dal *Discorso intorno alle immagini sacre et profane* di Gabriele Paleotti, vescovo di Bologna dal 1566 al 1597, sull'arte italiana della controriforma<sup>45</sup>. Basterà ricordare che con il suo trattato il Paleotti getta le basi per un duraturo rinnovamento dell'arte che supera l'ultimo manierismo per inaugurare un maggior naturalismo e una attenzione al quotidiano. L'arte sacra deve inoltre avere solide basi storico-scritturistiche e deve suscitare devozione.

Nella cerchia bolognese degli intellettuali e dei pittori che erano vicini al Paleotti e che ne condividevano l'impegno per il servizio alla diocesi e l'istruzione dei fedeli vi erano pittori di notevole fama come i cugini Carracci e altri di minor levatura, che tuttavia riflettevano con evidenza l'intento di aderire al progetto paleottiano di riforma delle immagini sacre. Tra questi ultimi si segnala Francesco Cavazzoni, nato nel 1559<sup>46</sup>, che applica fedelmente nelle sue opere figurative le norme relative alla storicità e all'aderenza alle sacre scritture, ma soprattutto si segnala come pittore devoto. Buon disegnatore e modesto critico d'arte, il Cavazzoni ha lasciato un numero notevole di opere inedite che solo recentemente hanno attratto l'attenzione degli storici dell'arte<sup>47</sup>. Allievo di Bartolomeo Passarotti, passa poi nella bottega

<sup>45</sup> Ancora imprescindibile Paolo Prodi, *Arte e pietà nella Chiesa tridentina*, il mulino, Bologna 2014, che raccoglie gli studi precedenti con una nuova introduzione. E inoltre: Ilaria Bianchi, *La politica delle immagini nell'età della Controriforma: Gabriele Paleotti teorico e committente*, Editrice Compositori, Bologna 2008; Marinella Pigozzi (a cura di), *Il Concilio di Trento e le arti 1563-2013*, Atti del Convegno, Bologna, 10 dicembre 2013, Bononia University Press, Bologna 2015; Lydia Salviucci Insolera (a cura di), *Immagini e arte sacra nel Concilio di Trento: "Per istruire, ricordare, meditare e trarne frutti"*, Artemide, Roma 2016.

<sup>46</sup> Clara Roli Guidetti, *Cavazzoni, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma (d'ora in poi *DBI*), vol. XXIII, 1979, online.

<sup>47</sup> Michele Danieli, *Proposte per Francesco Cavazzoni*, «Artes», XIV (9), 2008, pp. 135-152; Sarah Ferrari, *Un profilo di Francesco Cavazzoni pittore e alcune proposte per il catalogo*, «Prospettiva», 139/140, 2010 (2012), pp. 58-80.

dei Carracci ed esegue un limitato numero di opere figurative, per lo più costituite da pale d'altare per chiese della città di Bologna e della sua Diocesi.

L'appartenenza del Cavazzoni al clima spirituale della controriforma vissuta nell'accezione paleottiana di esprimere ed ispirare devozione si nota tanto negli scritti d'arte quanto in due libri dei disegni, il primo dei quali è dedicato alle immagini mariane della città di Bologna e il secondo ai luoghi santi di Gerusalemme ritratti dal vero nel corso di un pellegrinaggio del pittore<sup>48</sup>. Non meno significativi delle raccolte di disegni sono gli scritti d'arte, il cui valore è più rilevante sul piano storico che teorico<sup>49</sup>.

La pala d'altare per la chiesa parrocchiale bolognese dedicata a Santa Maria Maddalena, firmata e datata 1582, riflette in pieno il clima culturale della controriforma e dei precetti paleottiani e al tempo stesso rispecchia la sensibilità religiosa del tempo<sup>50</sup>. La Maddalena è rappresentata nel ruolo della donna ricca circondata da gentildonne maritate e vedove che la attorniano. Indossa abiti lussuosi e vistosi che non rispecchiano soltanto la vanità della peccatrice del vangelo, ma rappresentano piuttosto le insegne distintive del ceto nobiliare che frequenta le chiese. La parola di Gesù converte la Maddalena e la conversione si manifesta immediatamente con la rinuncia ai monili e alle gioie preziose abbandonate a terra.

Come non vedere in questa immagine la trasposizione delle esortazioni predicate e scritte dallo spagnolo Pedro de Chavez nel suo sermone sulla conversione di Maria Maddalena, più volte stampate nei primi anni Sessanta del secolo XVI. Proprio in quella predica, che coglieva anche l'occasione per istruire sulla pratica corretta del sacramento della confessione, Chavez scriveva queste parole:

La Maddalena [...] A questo modo confusa ritornò a casa e si spogliò le vesti preziose e lascive che aveva portate per essere vista (come per nostri peccati oggidì fanno molte signore non senza colpa) et si vestì d'altre honeste et

<sup>48</sup> Gabriella Zarri, *Bologna Marian city in the drawings of Francesco Cavazzoni (1559-1616)*, in Sarah Shannon McHugh (dir.), *Innovation in the Italian Counter-Reformation*, Edizioni University of Delaware Press, in corso di stampa; Francesco Cavazzoni, *Trattato del santo viaggio di Gierusalemme*, edizione critica ed esegesi a cura di Marinella Pigozzi, Costa, Bologna 2000.

<sup>49</sup> Francesco Cavazzoni, *Scritti d'arte*, a cura di Marinella Pigozzi, Clueb, Bologna 1999, p. 119.

<sup>50</sup> Marinella Pigozzi (a cura di), *Bologna al tempo di Cavazzoni: approfondimenti*, Clueb, Bologna 1999.

convenienti a quella che vuol far penitenza [...] Poi [...] si può piamente credere che comandò cavar le vesti e ornamenti dalle sue casse e romper i vasi d'acque e belletti che teneva per ornarsi [...]»<sup>51</sup>.

Il sermone, che rispecchiava anche l'esperienza concreta di alcune gentildonne che in diverse città d'Italia avevano abbracciato una più stretta vita spirituale vestendo abiti modesti, fu tradotto e stampato a Bologna nel 1562 su iniziativa della compagnia intitolata a Maria Maddalena, in quell'anno già stabilita presso l'ospedale di Sant'Onofrio e divenuta luogo di accoglienza di orfani poveri. Nella chiesa vi erano belle pitture tra cui il *Noli me tangere* di Bartolomeo Passarotti<sup>52</sup>. Vi era inoltre un altare della famiglia Cavazzoni, cosa che permette di ipotizzare una devozione particolare del pittore per la peccatrice convertita.

Quanto alla attualità, diciamo così, del tema della conversione di Maddalena nel secondo Cinquecento, potremmo menzionare altre due opere che si affiancano al trattato di Pedro de Chavez, riproponendone temi e insegnamenti: l'opera del cappuccino Francesco da Fognano dal titolo: *Discorsi et orationi, dell'anima spirituali, vtili, & necessarij al viuere christiano*<sup>53</sup> e quella del cappuccino Girolamo da Pistoia, *Delle prediche dell'humil seruo di Christo F. Girolamo da Pistoia...*<sup>54</sup>, entrambe stampate a Bologna negli anni Sessanta del Cinquecento. Per ritornare alle esperienze concrete delle gentildonne bolognesi che avevano abbracciato una più intensa vita spirituale abbandonando la vita mondana e dedicandosi ad opere di pietà, non c'è dubbio che ulteriori ricerche ampliassero le conoscenze fin qui acqui-

<sup>51</sup> Pedro de Chavez, *La Conversione, confessione, et penitentia di santa Maria Maddalena, tradotta di lingua spagnuola in italiana, stampata in Bologna ad instantia & a beneficio de i putti del Hospitale de la Maddalena & S. Honorio*, [Pietro de Ciaues], In Bologna, per Alessandro Benaccio 1562, p. n.n.; tradotto da Giovanni Girolamo Torres come indicato nelle edizioni di Napoli e di Venezia del 1561 e in altra emissione del 1562 sempre del Benacci.

<sup>52</sup> Cavazzoni, *Pitture e sculture*, in *Scritti d'arte*, cit., p. 46.

<sup>53</sup> *Discorsi et orationi, dell'anima spirituali, vtili, & necessarij al viuere christiano*. Composti, per il pouero seruo di Iesu Christo frate Francesco da Fognano, predicatore, & frate capucino, benchè indegno alli huomini, & donne della compagnia del Corpus Domini della Maddalena (In Bologna: per Pellegrino Bonardo: ad instantia di Ieronimo Venetiano libraro, 1565).

<sup>54</sup> *Delle prediche dell'humil seruo di Christo F. Girolamo da Pistoia dell'Ordine de' Frati minori Capuccini di San Francesco*, In Bologna, per Giouanni Rossi, 1567; una parte dell'operetta è in *I frati cappuccini* cit., III/I, pp. 2346-2381.

site. Vi erano ad esempio le seguaci dei primi gesuiti di stanza a Bologna, disposte a finanziare con le loro sostanze la costruzione del Collegio<sup>55</sup>, o le nobildonne che raccoglievano fondi per sovvenzionare il nuovo monastero delle Convertite e che si erano rivolte anche a Ginevra Gozzadini, come ella riferisce al padre spirituale:

In questa matina c'è stata una M.a Antonia di Conti da parte di M.a Paula Malveza et me à portà una lista dicendomi ch'era comisaria de le Convertite. Li ò risposto no ne sapere, et che a questo no mi poso obligare. In ultimo, per conclusione, me à domandate elimosina, poiché non voglio né cercar né altro, et che ogni cosa se li à fa. L'ò lasata con speranza mandarli quello che potrò. Torane: canepa, tridelo, tele et robe vechie, legume, dinari et d'ogni cosa. Ne domando d'ogni cosa il consiglio<sup>56</sup>.

Non vi erano tuttavia nella diocesi retta da Gabriele Paleotti delle convenienze femminili come quelle delle Dimesse istituite a Vicenza e nel Veneto per ispirazione del francescano Antonio Pagani. Religioso noto per essere stato diversi anni nella Compagnia milanese dei Chierici regolari di San Paolo ed esserne uscito in seguito alle polemiche connesse con il contestato carisma dell'angelica Paola Antonia Negri<sup>57</sup>, il Pagani si era fatto francescano e aveva continuato il suo apostolato rivolgendosi in particolare al mondo femminile<sup>58</sup>. Autore di diverse operette spirituali, dedica al tema della conversione uno scritto dal titolo *Il ragionamento della fedeltà: E dell'amor di Santa Maria Maddalena verso Giesù Christo suo Maestro...*<sup>59</sup>, e continua a proporre l'immagine della Maddalena come modello per una azione di redenzione per le donne che vivono nel peccato e di conversione per quelle che abbondano nella ricchezza.

<sup>55</sup> Gabriella Zarri, *La Compagnia di Gesù a Bologna: dall'origine alla stabilizzazione (1546-1568)*, in Gian Paolo Brizzi e Anna Maria Matteucci (a cura di), *Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1988, pp. 119-125.

<sup>56</sup> *Dilixit multum*, cit., lett. 247, p. 478.

<sup>57</sup> Cfr. Elena Bonora, *I conflitti della Controriforma: santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Le lettere, Firenze 1998.

<sup>58</sup> Rita Bacchiddu, *Marco alias Antonio Pagani da "figlio spirituale" a "padre spirituale"*, in Michela Catto, Isabella Gagliardi e Rosa Maria Parrinello (a cura di), *Direzione spirituale tra ortodossia ed eresia: dalle scuole filosofiche antiche al Novecento*, prefazione di Anna Benvenuti, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 177-195.

<sup>59</sup> *Il ragionamento della fedeltà: E dell'amor di Santa Maria Maddalena verso Giesù Christo suo Maestro...*, Raccolto da F. Antonio Pagani, In Venetia, appresso Francesco Ziletti, 1579.

Per concludere, mi occorre ancora rilevare la stretta aderenza delle immagini sacre che vi ho illustrato, il *Noli me tangere* di Procaccini e la Predica di Gesù alla Maddalena di Cavazzoni, alle esperienze spirituali di molte donne nobili del tempo, che rinunciano alle ricchezze e si impegnano in opere di carità a favore di orfane o giovinetti. Ed è opportuno anche considerare che il tema della conversione, pur con sensibilità diverse, resta per tutto il secolo XVI oggetto di meditazione costante nei circoli religiosi femminili: dai più noti e citati come quelli di Vittoria Colonna e Michelangelo, ai più periferici, come quelli di Ginevra Gozzadini o quelli delle compagnie delle Dimesse fondate dal Pagani.



TRA PRIVATO E PUBBLICO: SCORRENDO IL CARTEGGIO  
PERSONALE TRA FERDINANDO DEI MEDICI E CRISTINA DI  
LORENA, GRANDUCHI DI TOSCANA

Maria Fubini Leuzzi

Le filze dell'Archivio Mediceo del Principato presso l'Archivio di Stato di Firenze, segnate 5961, 5962, conservano le lettere scambiate fra il granduca Ferdinando I dei Medici e sua moglie Cristina di Lorena. Riguardano quasi per intero la durata della loro vita coniugale fino alla morte di Ferdinando, un periodo dunque di circa vent'anni dal 1589 al 1609, assai ricco e carico di avvenimenti politici e familiari. Gli archivisti incaricati da Pietro Leopoldo, Riguccio Galluzzi e Ferdinando Fossi, utilizzando l'accurato lavoro compiuto da Fabrizio Cecini sul finire del XVII secolo sono stati in grado di trasmettere un insieme di alcune centinaia di documenti epistolari che offrono la possibilità di ricostruire da vicino i rapporti personali fra i coniugi e i ruoli di ciascuno attraverso la loro corrispondenza quotidiana<sup>1</sup>. Si tratta di scambi epistolari che informano, commentano, prospettano programmi, usando un linguaggio familiare e confidenziale, molti degli avvenimenti politici che toccarono la Toscana, ma anche l'Italia e l'Europa in quegli anni. Uniti a tali temi in un discorrere giornaliero compaiono notizie personali, familiari, che riguardano la salute dei coniugi, quella dei figli e la loro educazione; la descrizione delle battute di caccia, gli arrivi e le partenze di personaggi più o meno illustri, la quotidianità, insomma, e tutto ciò in una cornice di affettuoso rispetto, devozione reciproca, intesa sicura<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, a cura di Marcello Del Piazzo, Introduzione di Antonio Panella, Ministero dell'Interno, 1966 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato), pp. XIII-XIV. Ringrazio vivamente Lucia Frattarelli e Liana Funaro per l'attenta lettura di queste pagine.

<sup>2</sup> Alle filze dell'Archivio di Stato di Firenze (da ora in avanti ASFi), *Mediceo del Principato (MdP)* 5961 e 5962 fa riferimento Francesco Martelli, *Cristina di Lorena, una lorenese al governo della Toscana Medicea*, in Alessandra Contini, Maria Grazia Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel sec. XVIII, Incontro internazionale di studio* (Firenze, 22-24 sett. 1994),

Il loro rapporto risulta dunque in parte diverso da quello convenzionale che delinea Piero Usimbardi, devoto e attento segretario di Ferdinando negli anni romani del suo cardinalato e successivamente a Firenze, prima di lasciare gli affari politici, per ritirarsi ad esercitare con impegno il ruolo di vescovo nella diocesi di Arezzo<sup>3</sup>. La sua breve ed essenziale *Istoria del Granduca Ferdinando* dedica una pagina a ricostruire il rapporto fra i due principi. In omaggio alla convenzionalità diffusa intorno ai rapporti fra gli sposi regnanti, vi si descrive un'intesa che gradualmente si rinforza dopo un'iniziale freddezza, grazie anche all'accorto e sapiente comportamento di lei. Così che Ferdinando poco per volta non poté privarsi del suo avveduto consiglio e la fiducia nelle sue doti lo condusse finalmente alla volontà, espressa per testamento, di affidarle la tutela dei figli e dello Stato.

Ferdinando non gustò interamente la dolcezza di questa compagnia per qualche tempo: sicché anche Cristina non poteva viverne con la quiete dovuta alla sua condizione. Ma ella che di buona scuola veniva et in età che le aveva maturato il giudizio fece sì con la dissimulazione e pazienza sua che Ferdinando vinto a poco a poco dall'accorto ossequio di lei che fra le molestie del governo sapeva rallegrarlo e nelle fatiche aiutarlo e che di lui si rendeva assidua custode et confermato nella dolcezza dai figliuoli et gustato il suo valore, cominciò a darle il maneggio della casa, della famiglia, sgravandosene. Et ella spiritosa e versata in cose maggiori, seppe talmente portare quel piccolo peso e talmente con esso scoprirsi atta a maggiori, et alla giornata insinuarsi nell'opinione e grazia di lui che egli preparando le cose prudentemente per ogni caso stimò per testamento ben posata in lei la tutela dei figliuoli e con aiuti onorevoli la cura anco degli Stati. Et dopo questo talmente si restrinse seco, che di tutte le cose la voleva partecipe, et nessuna cosa passava assente lei che egli da se stesso o pei suoi ministri non le comunicasse poi; dicendo di scoprire in lei valore e consiglio che a ciò lo persuadeva<sup>4</sup>.

Olschki, Firenze 1999, pp. 71-81. Riguardo allo sfondo degli avvenimenti storici a cui si fa riferimento in queste pagine si rinvia a Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale, Firenze 1781, III; Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, Poligrafia Fiesolana 1843, t. 10; Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana*, Utet, Torino 1976; Luca Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994; Francesco Martelli e Cristina Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'“Italia spagnola” (1536-1648)*, II, 1587-1648, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2007.

<sup>3</sup> *Istoria del Granduca Ferdinando I, scritta da Piero Usimbardi*, Avvertenza di Guglielmo Enrico Saltini, «Archivio Storico Italiano», IV s., t. VI, 1880, pp. 365-401.

<sup>4</sup> Ivi, p. 383.

Tuttavia prima ancora della corrispondenza privata che qui ci proponiamo di scorrere, vale il documento pubblico, citato dallo stesso Usimbardi, l'atto testamentario, redatto il 19 settembre 1592 – a poco più di tre anni di distanza dal matrimonio stipulato il 25 febbraio 1589 e a meno di tre dalla nascita dell'erede Cosimo (12 maggio 1590) – secondo il quale Cristina è designata tutrice dei figli e «curatrice» degli Stati. Era questa una consuetudine delle dinastie regnanti in nome della continuità del regno, in caso di morte imprevista del sovrano. Anzi, non era rara la richiesta in trattative matrimoniali di tal sorta che esplicitamente oltre alla dote in denaro fosse richiesta la conoscenza delle pratiche di governo della futura sposa<sup>5</sup>. Cristina di Lorena, per parte sua, era nipote di Caterina dei Medici, regina di Francia, presso cui era vissuta nella corte di Parigi fin dall'infanzia, ed era figlia di Carlo III di Lorena, attivo sostenitore politico e militare della Lega cattolica. Buona era dunque la sua consuetudine con gli affari di governo, che la ponevano in grado di muoversi disinvoltamente nell'ambito degli affari politici. D'altra parte, il testamento di Ferdinando nel settembre del 1593 nel designare Cristina a tutrice degli eredi e curatrice degli Stati pone la condizione che in questo compito essa venga affiancata da esperti consiglieri, una condizione di non poco conto che fu ben tenuta presente durante le due reggenze, di Cosimo II e di Ferdinando II, che più tardi ella si trovò a sostenere<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> A questo proposito si veda come anche nel corso della trattativa matrimoniale per le nozze di Maria con Enrico IV, Baccio Giovannini, inviato di Ferdinando a Parigi, diede molto rilievo alle buone capacità di giudizio in politica della principessa Medici, qualora si fosse trovata vedova, con i figli minori, cfr. *Negotiations diplomatique de la France, avec la Toscane*. Documents recuillis par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins, Imprimerie Nationale, Paris 1875, V, p. 375; Maria Fubini Leuzzi, *Maria de' Medici. La costruzione di una regina*, in Christina Strunck (ed.), *Medici Women as Cultural Mediators, 1533-1743. Le donne di Casa Medici e il loro ruolo di mediatrici culturali fra le corti d'Europa*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano 2011, pp. 183-205, qui p. 197; sul tema cfr. Maria Teresa Guerra Medici, *Regine, madri e reggenti nel diritto medievale*, «Rivista di storia del diritto italiano», 70, 1997, pp. 209-245; Fanny Cosanday, *Puissance maternelle et pouvoir politique. La régence des reines mères*, «Clio», 21, 2005, pp. 69-90.

<sup>6</sup> Ufficialmente la granduchessa entrò a far parte del *consiglio* che aveva il compito di affiancare il granduca nel governo dello stato, nel 1602; Usimbardi tuttavia fa riferimenti ad anni precedenti, comunque non precedenti il 1592. Da due decenni a questa parte, nel crescente interesse della storia di genere e particolarmente di attenzione alle donne di potere regine, principesse, nobildonne è stata viva l'attenzione per le esponenti femminili della famiglia Medici e comunque delle élite del granducato. Ricordo: Giulia Calvi e Riccardo Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI - XVIII*

Dunque il preteso lungo periodo di accostamento alla sposa di cui Usimbardi racconta, portando Ferdinando finalmente a designare la sposa tutrice dei figli e degli Stati, viene smentita anche dalla data del testamento, oltre che dalle lettere di cui qui si parla. D'altra parte, un altro elemento importante occorre qui considerare: ci riferiamo alla disponibilità di Cristina a dare il suo sostegno fin dall'inizio al consorte Ferdinando nella intraprendenza mostrata nella politica di allontanamento dalla stretta della Spagna, appoggiando in Francia la formazione di un regno cattolico, a sua volta liberato dalla invadenza politica e militare della Spagna. Tutto ciò nonostante la sua origine familiare che la vedeva figlia di un principe esponente della Lega cattolica, aspirante, in nome di una pretesa discendenza carolingia, al trono di Francia, in contrapposizione al re di Navarra

*secolo*, Atti del Convegno internazionale, Firenze-San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005, Polistampa, Firenze 2008, v. 2; Marcella Aglietti (a cura di), *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale*, Postfazione di Gabriella Zarri. Convegno internazionale di Studi, Pisa 22-23 maggio 2009, Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano, Ets, Pisa 2009; Strunck, *Medici Women as Cultural Mediators*, cit. Si tenga presente che Cristina di Lorena ha ricevuto molta attenzione da parte degli storici per la lunga permanenza in posizione eminente di tutrice del figlio Cosimo II e del nipote Ferdinando II dei Medici, e gli studi sulla sua figura sono stati tanto più significativi per la ricchezza degli epistolari che la riguardano presenti nell'Archivio Mediceo del Principato a Firenze. La documentazione inedita, utile all'approfondimento del personaggio, pubblicata finora, riguarda dunque il secondo e il terzo decennio del XVII secolo, presentando caratteristiche storiche ben diverse rispetto al periodo (1590-1606 circa) che qui si presenta. Forniamo i rimandi essenziali in proposito seguendo solo l'ordine cronologico di pubblicazione, dal momento che tali saggi raccolgono abbondanza di documenti inediti: Elena Fumagalli, *Il granducato di Cosimo II, (1609-1621) e la Reggenza (1621-1628). Maria Maddalena d'Austria (1587-1631) e Cristina di Lorena (1565-1636)*, in Marco Chiarini (a cura di), *Il giardino del Granduca. Natura morta nelle collezioni medicee*, Seat, Torino (ed. fuori commercio) 1997, pp. 58-73; Ilaria Pagliai, *Luci ed ombre di un personaggio. Le lettere di Cristina di Lorena sul negozio di Urbino*, in Gabriella Zarri (a cura di), *Per lettera: la scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV - XVII*, Viella, Roma 1999, pp. 441-466; Aurora Savelli, *Tra interessi dinastici e equilibri locali. Caterina Medici Gonzaga governatrice dello Stato Nuovo*, in *Nobildonne, monache e cavaliere*, cit., pp. 35-56; Christina Strunck, *Progetti medicei a Roma nei primi decenni del '600. Dal carteggio della Granduchessa Cristina di Lorena*, in Mario Bevilacqua, Vincenzo Cazzato, Sebastiano Roberto (a cura di), *La Festa delle Arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, Gangemi, Roma 2014, pp. 452-457; Beatrice Biagioli, Elisabetta Stumpo (a cura di), *Cristina di Lorena, Lettere alla figlia Caterina dei Medici Gonzaga, duchessa di Mantova (1617-1629)*, Postfazione di Maria Pia Paoli, Firenze University Press, Firenze 2015; Christina Strunck, *Christiane von Lothringen am Hof der Medici. Geschlechterdiskurs und Kulturtransfer zwischen Florenz, Frankreich und Lothringen (1589-1636)*, Kr. Fulda, Michael Imhof Verlag, Petersberg 2016.

designato da Enrico III di Valois suo successore<sup>7</sup>. L'occupazione di Castel d'If, nel 1591, fu compiuta dal granduca in nome di Cristina, della quale, come appartenente alla discendenza Guisa, si avanzavano le pretese su Marsiglia e la Provenza al fine di sottrarla al duca di Savoia, stretto alleato della Spagna. Non mancano nelle lettere riferimenti più o meno espliciti a questi avvenimenti, come si evidenzia il forte sostegno di Ferdinando alla nomina a cardinale del fratello di Cristina, Carlo, grazie alle sue forti amicizie romane negli ambienti ecclesiastici<sup>8</sup>. Un terzo aspetto che caratterizza la concordia di intenti dei granduchi è rappresentato dall'attivo appoggio che Cristina diede a Girolamo Gondi, l'emissario, l'agente fidato, inviato in Francia e in Lorena, con la missione di portare a compimento l'allontanamento di suo padre, Carlo III di Lorena, dalla Lega e indirizzarlo ad appoggiare con le sue milizie Enrico IV<sup>9</sup>.

Le lettere di Ferdinando e Cristina che si presentano nelle due filze del Mediceo del Principato 5961 e 5962 lasciano dunque intendere fin dall'inizio, all'indomani del matrimonio, un rapporto di grande fiducia reciproca, anzi di insolito affetto fra coniugi regali, pur emergendo ben distinti i ruoli dell'uno e dell'altra. Ferdinando è ben fermo nella funzione di principe unico, consapevolmente attento a seguire la pratica assolutista presente in Europa. Al tempo stesso il suo agire, il solerte e continuo muoversi da un luogo all'altro del territorio dei suoi Stati pone in evidenza il marcato carattere patrimoniale del dominio e padronale del suo rapporto con i sudditi che sta alla base del suo intendimento di governo. Nella fitta comunicazione con Cristina tutto ciò si riflette, così da fornire testimonianza pubblica e privata insieme. È una corrispondenza regolare, quotidiana, e a volte anche più che quotidiana, da parte di ambedue, resa possibile da bravi segretari e amanuensi, buoni conoscitori della lingua italiana (i granduchi sono soliti limitarsi ad apporre solamente la propria firma, tranne in rarissimi casi) da un efficiente servizio di corrieri veloci e affidabili. Ne viene tratteggiato un quadro di intesa solida e leale, basata sulla reciproca retta informazione, nel-

<sup>7</sup> Henry Bogdan, *La Lorraine des ducs. Sept siècles d'histoire*, Editions Perrin, Paris 2005, pp. 127-158.

<sup>8</sup> ASFi, *MdP* 5961, cc. 53rv-54r, 18 dic. 1589; ivi, c. 73r, 29 dic. 1589.

<sup>9</sup> Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., III, pp. 78-80; Vincent J. Pitts, *Henry IV of France, his Reign and Age*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008, p. 169; più generalmente sul duca Carlo III di Lorena cfr., Henry Bogdan, *La Lorraine des ducs* cit., pp. 127-148.

le cui pieghe spesso si colgono allusioni ad avvenimenti che non si vogliono menzionare, ma resi comprensibili dall'uno all'altro per la intimità che li lega.

La granduchessa è puntualmente informata dell'attività di Ferdinando. Egli le comunica gli affari e i piani politici, che si estendono dalla Francia alla Turchia, dalla Spagna all'Ungheria; i successi della intensa attività del commercio dei grani e di altri affari personali andati a buon fine; la straordinaria ed entusiasmante crescita di Livorno e del suo porto. Per altro verso alla consorte suggerisce quali comportamenti tenere con questa o quella personalità che si avvicenda a Firenze o altrove nei suoi salotti, il cerimoniale da seguire, nonché i donativi da distribuire. Fra le righe o con brevi cenni allude ad avvenimenti politici da tenere nascosti, coinvolgenti direttamente o indirettamente la Toscana. Cristina, per sua parte, comunica quanto accade a Firenze, che rimane per lo più il suo luogo di residenza: l'arrivo di personaggi da fuori, gli avvenimenti dannosi per la popolazione, la carestia, le alluvioni, solo allusioni in caso di affari ambigui. Di sua competenza sono le notizie dalla Lorena e dalla Provenza, grazie alla catena di informazioni che le giungono attraverso la sua parentela. Cristina a Firenze sembra anche in qualche modo demandata a ricevere e trasmettere tutto ciò che è possibile sapere da Roma, i maneggi degli ambasciatori, quelli dei cardinali filo spagnoli o meno: si tratta di notizie che a lei giungono con una certa facilità grazie alle riconosciute sue credenziali di principessa cattolica assai vicina alla Lega. Fra le informazioni ricevute da Roma quella della salute del papa Innocenzo IX Facchinetti<sup>10</sup>, avverso ad Enrico di Navarra, non può mancare di essere trasmessa, in vista delle possibili manovre per il successivo conclave, che portò alla elezione di Clemente VIII Aldobrandini, grazie anche agli attenti indirizzi "diplomatici" che Ferdinando riuscì a imporre<sup>11</sup>. Per altro verso Cristina da Ferdinando non raramente viene richiesta di esprimere la propria opinione intorno a notizie a lui giunte da Roma direttamente o indirettamente.

In tutto ciò gli argomenti personali non mancano. Costanti sono le informazioni sulle reciproche condizioni di salute e le raccomandazioni al riguardo. Ferdinando è sollecito nel tranquillizzare sulla sua gotta<sup>12</sup>; è pieno di at-

<sup>10</sup> ASFi, *MdP* 5962, c. 87, Firenze 27 sett. 1591.

<sup>11</sup> Usimbardi, *Istoria del Granducato*, cit., pp. 381-382; Galluzzi, *Istoria del Granducato*, cit., III, pp. 46-47.

<sup>12</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 266, da Arezzo, il 15 maggio 1593 scriveva: «ritornerò qui per seguir il mio viaggio verso Siena e dove non potrò salire la carrozza, mi farò portare in sedia»; il 22 maggio da Cortona dava notizie tranquillizzanti: «Sto tanto bene del mio piede che posso dire d'essere guarito», ivi, c. 288.

tenzione per Cristina, si sforza, per esempio, trovandosi lontano, di giungere in tempo per essere presente ai parti di lei che si susseguono con frequenza<sup>13</sup>. Le manifestazioni di affetto reciproco sono tutt'altro che rare, a cominciare dai saluti, fin dai primi mesi: «si abbia diligentissima cura V. A. et raccomandandomele et offerendomele di vivo cuore, le bacio la mano»<sup>14</sup>. Il giorno dopo le attenzioni sono più vive nel racconto tutto familiare di se stesso:

Hieri scrissi all'A. V. et siccome ogni giorno desidero del bene essere di lei, così le scrivo io molto spesso e tuttavia per grazia di Iddio mi ritrovo con ottima salute e questa mattina che la giornata è bella voglio uscire in campagna per finire d'ammazzare tante fiere che io mandi la fregata a Genova a presentare quei gentiluomini miei amici. E poi mi fermerò queste feste per attendere all'opere spirituali in beneficio dell'anima<sup>15</sup>.

Con il trascorrere del tempo il riferimento ai figli si fa sempre più frequente, preoccupano le condizioni di salute, i loro programmi di studio, la loro serenità. Da Siena l'11 giugno 1590 mentre chiede a Cristina di informarsi con discrezione sulla legazione di Avignone che il papa deve assegnare, si preoccupa di inviare pensieri affettuosi al piccolo Cosimo nato da appena un mese, «il principino», affettuosamente «figliolino»<sup>16</sup>.

Cristina non è da meno in uno scambio di affettuosità e, mentre tranquillizza lo sposo, non cela il disagio provato per la sua lontananza:

V.A. non solo mi rallegra grandemente con le sue lettere, ma mi fa parere tanto men grave lo star senza di lei, poiché leggendole godo come se la fussi presente, non vorrei già con tutto questo ch'ella allungassi un'ora più il ritorno [...]. Hoggi ho visitato il Principe che per grazia di Dio va giornalmente acquistando, sta festevole et allegro<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Ivi, c. 256, 19 aprile 1593, da Serravezza: «Segua ora l'A. V. il viaggio con tutta la sua compagnia allegramente, che io non sarò così tardo al mio ritorno da non essere in tempo al suo parto». Qualche anno dopo da Poggio a Caiano il 15 marzo 1595 (ivi, c. 424): «poiché ella mi dice con l'ultima sua di sentir di quando in quando qualche dogliuzza et forse che s'io mi trattenessi troppo qui non sarei a tempo a trovarmi al suo parto il quale è verisimile che non possa tardar a venire in luce, per non privare V. A. et me di questa consolatione ho risoluto di venire domattina da lei, con la quale intanto mi rallegrò che fuor di quei vizi della sua gravidanza ella si sente bene»; nel poscritto non mancava di dare notizie di buoni affari: «È arrivata a Livorno una nave carica di nostro grano di Sicilia».

<sup>14</sup> Ivi, c. 83r, da Pisa, 22 dicembre 1589.

<sup>15</sup> Ivi, c. 86r, da Pisa, 23 dicembre 1589.

<sup>16</sup> Ivi, c. 119.

<sup>17</sup> ASFi *MdP* 5962, Firenze 14 marzo 1591, c. 14.

Qualche giorno dopo, mentre comunica la situazione drammatica creata nel paese dalla carestia, conclude con complimenti affettuosi: «Sono ancor hoggi stata dal Principe che a me pare di vedere V.A., pigliando egli ogni di tutta la sua effige»<sup>18</sup>. Anni dopo, quando la «brigatina» come usava chiamarla Ferdinando, era ormai divenuta numerosa, racconta: «Ieri poi mi stetti in casa a pagare il mio debito con questi figliuoli, in ascoltar le loro lezioni e la mattina e l'altra avanti feci esercitare il principe nel cavalcare. Stamattina non s'è possuto per il mal tempo e terreno bagnato, et oggi per questo fornirò d'ascoltarli»<sup>19</sup>. Il rango impone un'accurata educazione, in cui il ruolo materno diviene sempre più centrale<sup>20</sup>.

Rarissimi sono invece i riferimenti alle attività culturali, richiamate nel carteggio solo per prosaici motivi finanziari. La rappresentazione della commedia pastorale di Emilio Cavaliere, che tanto successo stava ottenendo in quegli anni in Italia, viene rappresentata, con parsimonia tutta provinciale, e la sfarzosa rappresentazione teatrale, data in occasione delle loro nozze, sembra essere solo un ricordo<sup>21</sup>. Il 1° giugno 1598 Cristina dalla Petraia scrive a Ferdinando:

Hieri si provò alla mia presenza la commedia pastorale la quale credo che donerà gusto, ma bisognerà che V. A. la lasci fare nella sua sala, perché nell'altre non si sentirebbe Et io ho detto al Giugni che le dia certe tocche nuove che sono in guardaroba per vestire alcune ninfe, non avendo voluto che si tocchino li abiti che si fecino per il balletto. Perché V.A. possa confermare quello che havevo già commesso al Giugni, mi è parso dar conto di tutto questo all'A. V. poi che ho visto questa mattina un ordine che non si faccia spesa nessuna<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, c. 15, Firenze, 18 marzo 1591.

<sup>19</sup> Ivi, c. 631, dall'Ambrogiana, 21 gennaio 1603.

<sup>20</sup> Agostino Valier, *Istituzione d'ogni stato lodevole delle donne cristiane* ... in Padova, appresso Giuseppe Comino, 1744, ma già in circolazione per il giubileo del 1575; cfr. ora l'edizione a cura di Francesco Lucio, Modern Humanities Research Association, Cambridge, UK 2015: per la data di composizione ivi, pp. 30 - 34. Per un commento storico Maria Fubini Leuzzi, *Vita coniugale e vita familiare nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo*, in Gabriella Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, pp. 253-267, qui pp. 257-260. Sull'educazione alla corte di Firenze cfr. Maria Pia Paoli, *Di madre in figlio, per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, «Annali di Storia di Firenze», III, 2008, pp. 65-146, qui 87-91.

<sup>21</sup> Nina Treadwell, *Music and Wonder at the Medici Court: the 1589 Interludes for La Pellegrina*, Indiana University Press, Bloomington, Indianapolis 2008. La commedia di Girolamo Bargagli e gli intermezzi musicali di Emilio de' Cavalieri, impresario musicale, vennero rappresentati a Firenze per le feste che celebravano le nozze di Ferdinando I e Cristina di Lorena dal 5 all'11 maggio 1589.

<sup>22</sup> ASFi, *MdP* 5962, cc. 485-486, dalla Petraia, 1 giugno 1598.



Ferdinando dall'Ambrogiana risponde lo stesso giorno, e mentre lascia alla granduchessa la scelta del luogo della rappresentazione, avvisa che lo stesso Emilio [Cavaliere] aveva voluto «si ordinasse con limitazione, che non si facesse spesa, ma solo accomodasse quelle cose già fatte che sono in laboratorio»<sup>23</sup>. La commedia che in Italia passava di corte in corte, qui era rappresentata servendosi dei depositi di magazzino e senza la presenza del granduca, rivolta ad un limitato pubblico. L'impressione che se ne trae è duplice e contrastante: per un verso Ferdinando dà un vivacissimo impulso all'attività di governo e alla politica estera con iniziative che lo pongono con autorevolezza nello scenario europeo in un momento delicato. Per altro verso egli sembra considerare secondarie le manifestazioni mondane che abitualmente, a Mantova, a Ferrara, a Urbino tenevano alto il prestigio e il nome della corte e dei suoi principi. A Ferdinando, impegnato ad affermare il ruolo internazionale della Toscana, il denaro serviva piuttosto per consolidare i rapporti con i principi stranieri e dirigere a proprio vantaggio il corso degli avvenimenti in quei turbolenti anni di fine secolo. Pur nella vivacità delle iniziative teatrali di contorno degli ambienti di corte, non è ancora il tempo del rigoglioso teatro musicale sviluppatosi più tardi, negli anni '20 alla corte medicea, grazie alla spinta impressa da Maria Maddalena d'Austria e in misura minore e in direzione assai diversa dalla stessa Cristina<sup>24</sup>. Dopo la morte di Ferdinando I la Toscana, ritiratasi dagli impegni europei, che esigevano dispendio di capitali e forti capacità di direzione politica, si rivolse a sostenere il proprio prestigio attraverso la protezione della scienza e delle arti, particolarmente della musica e del teatro.

La corte di Ferdinando e di Cristina fu infatti in ogni senso una corte circolante, in questo non troppo diversa da quella di altri principati e monarchie europee contemporanei, ma con minor fasto, ridotta nel numero degli accompagnatori, nei suoi instancabili spostamenti attraverso i domi-

<sup>23</sup> ASFi *MdP*5961, c. 521, dall'Ambrogiana, 1 giugno 1598. Sull'argomento, ma riferito alle spese teatrali fastose del maggio 1589, cfr. Teresa Pasqui, *Il libro dei conti della commedia: la sartoria teatrale di Ferdinando I de' Medici nel 1589*, prefazione di Anna Maria Testaverde, Nicomp, Firenze 2010.

<sup>24</sup> Francesca Fantappiè, *Rinuocini Ottavio*, in *DBI*, 87, 2016, pp. 616-623; Tim Carter, Richard A. Goldthwaite, *Orpheus in the Marketplace: Jacopo Peri and the Economy of Late Renaissance Florence*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2013; Kelley Harness, *Echoes of Women's voice: Music, Art and Femal Patronage in Early Modern Florence*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2006.

ni<sup>25</sup>. Il granduca è lontano dal ricercare il fasto dispendioso che da cardinale lo aveva segnalato nel costume di vita per il mecenatismo e la ricchezza della sua cultura<sup>26</sup>. Il controllo del potere sugli Stati richiedeva altro genere di attenzioni. Il suo seguito raramente vede presenti uomini di mondo, ‘cavalieri’, dame. Egli piuttosto esercita il suo potere viaggiando, spostandosi da un luogo all’altro e dovunque è attento ad osservare, prendere decisioni, mantenere i contatti con Firenze e con il mondo esterno, Roma, la Francia, la Spagna, la Savoia, e poi l’Impero, mentre i Turchi avanzano in Ungheria. Preferisce dunque circondarsi soprattutto di fedeli consiglieri, primo fra tutti l’arcivescovo di Pisa, Carlo Antonio dal Pozzo, con cui si consulta per gli affari pubblici e per gli affari familiari, a cui anche Cristina si rivolge con frequenza, raffigurandosi in lui la figura di esperto e saggio amico, più che semplice consigliere<sup>27</sup>. Assiduamente con Ferdinando sono il cardinale Francesco Maria del Monte<sup>28</sup>, a lui assai vicino fin dagli anni ‘80 a Roma, che per sua esplicita volontà gli era subentrato nella dignità cardinalizia, e il cardinale di Montalto, Alessandro Peretti Damasceni, nipote di Sisto V, sostenitore del cardinale Aldobrandini nel conclave del 1592, fermo fautore del riconoscimento di Enrico IV<sup>29</sup>. Si tratta di uomini di chiesa strettissimi

<sup>25</sup> Qui si fa riferimento ad aspetti solo sfiorati dall’ormai classico volume di Marcello Fantoni, *La corte del granduca: forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1994; e le riflessioni successive, Id. (a cura di), *La corte e lo spazio, trent’anni dopo*, Bulzoni, Roma 2012; più attenta ai tratti qui considerati, Susan B. Butters, *Christine of Lorraine and Cultural Exchanges in Countryside: International Customs in Local Settings, in Medici Women as cultural Mediators*, cit., pp. 111-141.

<sup>26</sup> Alessandro Cecchi, Carlo Gasparri, *Le collezioni del Cardinale Ferdinando: i dipinti e le sculture*, in André Chastel et al. (dir.), *La Villa Médicis*, vol. IV, Académie de France, École Française de Rome, Rome 2009.

<sup>27</sup> Enrico Stumpo, *Dal Pozzo Carlo Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma (d’ora in poi *DBI*), XXXII, 1986, pp. 204-206.

<sup>28</sup> Francesco Maria Bourbon Del Monte (1549-1626), assai vicino al cardinale Alessandro Sforza, suo parente, alla morte di questi entrò al servizio del cardinale Ferdinando dei Medici che volle cedergli il suo cappello cardinalizio, quando divenne granduca di Toscana. Sostenitore degli interessi toscani in Curia, si occupò delle trattative con Enrico IV sostenendone l’assoluzione. Titolare di diverse chiese romane e protettore di ordini religiosi e di conventi, se ne ricorda il mecenatismo in specie per le arti figurative; cfr. Ivo Comparato, *Bourbon Del Monte, Francesco Maria*, in *DBI*, XIII, 1971, pp. 523-524.

<sup>29</sup> Si tratta di Alessandro Damasceni Peretti (1571-1623), cardinale di Montalto, nipote di Sisto V, che lo nominò cardinale nel 1585. Attento conoscitore del diritto canonico e degli affari interni dello Stato pontificio, ebbe molti incarichi amministrativi nello Stato della Chiesa. Fu assai ben voluto da Ferdinando I e con lui artefice della pacificazione di Clemente

nella familiarità e nell'amicizia che lo tengono in contatto con Roma informandolo di quanto avviene là, anche nell'ambiente degli ambasciatori stranieri, mentre sono attenti a proteggere i suoi interessi. Ad essi si unisce specialmente una cerchia di parenti più giovani e meno giovani da lui mantenuti con ricche prebende, che assicurano fedeltà e devozione: sono suo fratello don Giovanni de' Medici e i nipoti don Antonio de' Medici, Virginio Orsini, il più colto e raffinato, accademico della Crusca, che non trascurava occasione per prendere gusto agli argomenti letterari<sup>30</sup>. Sono coloro che, guidando eserciti personali, portarono il contributo militare toscano nella sfortunata lotta al Turco in Ungheria nel 1594 - 1595. Le loro famiglie circondano invece la Granduchessa a Firenze, nelle diverse residenze: fra tutte le nobildonne spicca la principessa Maria, l'erede di Francesco, presentata con orgoglio ai diplomatici, ai messaggeri di altre corti, quando di frequente si fermano a Firenze<sup>31</sup>.

A Ferdinando, ancor più che a Cristina, la ridotta corte fa compagnia nelle serate dopo giornate trascorse fra gli impegni legati alle sue responsabilità a Pisa e a Livorno, e le giornate di caccia all'Ambrogiana, ad Artimino, a Collesalveti. E in queste serate non mancava il piacere della lettura, che, affidata a un personaggio del seguito, era di piacevole intrattenimento; nel carteggio ve ne sono alcuni cenni. Cristina era anche in questo il suo tramite, per esempio: «Et perché la corte non restassi senza trastulli l'inviai subito subito [sic], che arrivò qua il dottore suddetto, *Margutte*, che dessi gusto a V.A.», le scriveva ad Artimino il 12 ottobre del 1595<sup>32</sup>. A sua volta

VIII con Enrico IV di Francia. Viene anche ricordato come grande collezionista e mecenate; cfr. Simone Testa, *Peretti Damasceni, Alessandro*, in *DBI*, LXXXII, 2015, pp. 340-342.

<sup>30</sup> ASFi, *MdP* 5962, c. 591, Cristina a Ferdinando il 22 gennaio 1602: Don Virginio, arrivato a Pisa a tarda notte, stanco e con la febbre, il giorno dopo «si trattenne con litterati sino a 4 hore di notte»; Paola Volpini, *Medici Giovanni de'*, in *DBI*, LXXXIII, 2009, pp. 72-77; Filippo Luti, *Medici Antonio de'*, ivi, pp. 22-24. Virginio Orsini (1572-1615), figlio di Paolo Giordano Orsini e Isabella de' Medici, figlia di Cosimo I, condottiero e letterato, fu Accademico della Crusca dal 1586 con il nome di Ozioso, sposò Flavia Peretti, pronipote di Sisto V (cfr. Elena Fasano Guarini, *Ferdinando de' Medici*, in *DBI*, XLVI, 1996, *passim*). In generale cfr. Gaetano Pieraccini, *La Stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Vallecchi, Firenze 1924, II, pp. 217-249.

<sup>31</sup> Fubini Leuzzi, *La costruzione di una regina*, cit., pp. 198-199.

<sup>32</sup> ASFi, *MdP* 5962, c. 398; è significativo che qui si usi non il vero titolo del poema del Pulci, ma quello del suo personaggio più vicino al gusto popolare per la comicità di furfante di strada che poteva trasmettere, non sgradita evidentemente ai granduchi. Si può ritenere che si trattasse dell'edizione purata del 1574: *Il Morgante di Luigi Pulci, nobil fiorentino*, nuovamente corretto e ristampato in Fiorenza nella stamperia di Bartolommeo Sermartelli.

Ferdinando, dalla tenuta di caccia della Màgia, presso Pistoia, faceva pressione per avere presto un volume di molta attualità storica e politica, a cui però era interessata anche Cristina, che lo tratteneva presso di sé, e il 6 dicembre 1595 scriveva: «Come V.A. abbia finito di sentire il libro che tratta del Regno di Scotia, le piacerà di mandarmelo»<sup>33</sup>.

Gli spostamenti fra Firenze, Pisa e Livorno, i più frequenti, sono di solito segnalati, dando notizia degli itinerari seguiti, specialmente quando il mal tempo li rende difficili. La barca coperta fra l'Ambrogiana e Pisa sembra il mezzo più sicuro, consigliato anche alla consorte quando deve raggiungerlo. D'inverno il ghiaccio sulla strada si fa pericoloso per i cavalli che tirano le carrozze e dunque per i viaggiatori.

Un viaggio ufficiale nella Toscana sud orientale è quello di cui Ferdinando riferisce a Cristina nelle sue lettere fra la seconda settimana di maggio e la prima del giugno del 1593. Il granduca ne traccia una cronaca che diventa talvolta anche diario personale, in cui assai vivide sono le osservazioni sulla condizione dei centri abitati, sullo stato di mantenimento delle fortificazioni, sull'ordine della popolazione, sulle possibilità di sviluppo del territorio. Si tratta di territori strategicamente ed economicamente importanti su cui specialmente da Cosimo I erano state imposte magistrature amministrative che ne assicuravano l'obbedienza a Firenze<sup>34</sup>. Fra i cortigiani che lo accompagnano emerge l'insostituibile Carlo Dal Pozzo, che a sua volta è incaricato, come accenna lo stesso Ferdinando, a corrispondere con Cristina fornendo informazioni più dettagliate sugli avvenimenti: «Poiché monsignor di Pisa scrive a lungo a V. A. sarò io breve in risposta alla sua ricevuta questa sera»<sup>35</sup>.

La prima tappa seguendo la corrispondenza è Arezzo, il centro più importante di quel territorio. Di questa città, che ancora cinquant'anni prima mostrava segni di insofferenza per la soggezione a Firenze, ora il granduca non si perita di elogiare il ceto dirigente e la cura con cui mantiene la pulizia, l'ordine, e manifesta ospitalità calorosa, mentre mostra soddisfazione

<sup>33</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 453; difficile individuare di quale opera si trattasse.

<sup>34</sup> Elena Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Sansoni, Firenze 1973; Arnaldo D'Addario, *La formazione dello Stato moderno in Toscana da Cosimo il Vecchio a Cosimo I de' Medici*, Adriatica Salentina, Lecce 1976; Mannori, *Il sovrano tutore*, cit., specialmente capp. V e VI.

<sup>35</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 267, da Arezzo, 13 maggio 1593.

per le buone condizioni della fortezza<sup>36</sup>. «C'è una nobiltà et militia di gentiluomini molto bella e una fortificazione molto bene accomodata et insomma non dispiacerebbe a V.A., non passando di dirle che in una strada spaziosa e grande sono quindici monasteri di monache né nessun altro di frati, né poveri vanno accattando»<sup>37</sup>. Ben conosceva, il consorte - osserviamo - le inclinazioni di Cristina. Due giorni più tardi, dopo avere evidentemente visitato i dintorni e la Val di Chiana, racconta di come stia provvedendo, senza troppi scrupoli, dopo le carestie, al ripopolamento dei territori, punto forte del suo governo:

Ho di già condotto in questi acquisti dodici famiglie dello Stato della Chiesa senza dar loro un soldo et hanno condotto il bestiame del loro per lavorare le terre, et presto spero averne dell'altre sendo il paese tanto buono che la gente ci corre volentieri, producendo la terra copiosamente d'ogni cosa; et creda V.A. che le contadine di qua hanno miglior cera che le contadine di Pisa il che fa conoscere la differentia dell'aria. Ho dato fine in questi giorni a tutto quello che era necessario et l'acquisto riuscirà sempre maggiore et oltre l'haver compro quattro case [per] 600 scudi, lascio ordine per averne secondo il bisogno delle famiglie che verranno<sup>38</sup>.

Dopo essere passato per Anghiari, altro ricco borgo di confine, provvisto di una cinta muraria rafforzata, il 18 maggio è a Borgo San Sepolcro: «questo giorno l'ho consumato in vedere la fortificazione e dar soddisfazione a tutto questo popolo che in vero ne aveva bisogno»<sup>39</sup>. Il 21 dello stesso mese è a Cortona dove va ad assistere al gioco del calcio giocato

<sup>36</sup> Fu costruita da Cosimo I sul primo progetto di Sangallo. Non deve sfuggire che sul sagrato del Duomo Ferdinando nel 1594 fece porre una statua monumentale, progettata da Giambologna che lo rappresentava, a richiamo della accettata sottomissione ai Medici e a ricordo dell'impegno e della cura particolarmente presa per il risanamento e lo sviluppo del territorio; a riguardo cfr. Karla Langedijk, *I ritratti dei Medici, XV-XVIII Centuries*, S.P.E.S., Firenze 1981-1987, p. 130; per la storia di Arezzo cfr. Pietro Farulli, *Annali o vero Notizie storiche dell'antica città di Arezzo fino al presente anno 1717*, Foligno, per N. Campitelli stampatore [1717], (ed. anast. Forni, Bologna 1968); Franco Cristelli, *Storia civile e religiosa di Arezzo in età Medicea (1500-1735)*, Badiali, Arezzo 1982.

<sup>37</sup> ASFi, MdP 5961, c. 265, Arezzo, 12 maggio 1593.

<sup>38</sup> Ivi, c. 266, Arezzo, 15 maggio 1593.

<sup>39</sup> Ivi, c. 269, Borgo San Sepolcro, 18 maggio 1593. Le fortificazioni di Borgo S. Sepolcro erano state costruite agli inizi del XVI secolo per iniziativa dei Medici. Cfr. Domenico Taddei, *L'opera di Giuliano da Sangallo nella Fortezza di Sansepolcro e l'architettura militare del periodo di transito*, Biblioteca comunale, Sansepolcro 1977.

da «questa gioventù che cresce numerosa e ricca», ancora una volta l'attenzione va allo sviluppo demografico<sup>40</sup>. Il giorno successivo ragguaglia solo brevemente sul programma della giornata, perché ci sono da segnalare notizie da lontano, assai promettenti, anche sul ripopolamento e le possibilità commerciali:

Sono avisato di Costantinopoli che era stabilito e concluso il traffico con i miei mercanti et di già domandano che a ogni mio piacere mandi là un bailo fiorentino, di che ho voluto dar parte [a] V. A. come di cosa importante e di gran beneficio de' miei sudditi, soggiungendo che si mettevano a ordine parecchi mercanti ebrei con tutte le lor famiglie et facultà di grande importanza per venire ad habitare in Pisa<sup>41</sup>.

Non tralascia di fermarsi a Montepulciano, fedele alleata di Firenze contro Siena fin dalla fine del XIV secolo. Qui aveva raggiunto posizione eminente la famiglia Ricci, il cui principale esponente nei decenni trascorsi era stato il cardinale Giovanni, già arcivescovo di Pisa negli anni '40, assai vicino al giovane Ferdinando, cardinale a Roma. Anzi fu dagli eredi del Ricci, alla sua morte, che Ferdinando acquistò la villa romana del Pincio. Dunque un legame di lungo periodo con questa famiglia e la loro città, che acquisterà pure una più stretta valenza simbolica quando Cristina, dopo la morte di Ferdinando, ne divenne effettiva governatrice, come previsto dagli accordi matrimoniali.

Il 26 maggio Ferdinando giunge a Siena, certamente la visita più impegnativa, tanto da trattenervisi quasi due settimane. Viene accolto, come scrive a Cristina, da «un contento grandissimo», che lo impressiona benevolmente: «io procurerò di dare a tutta la città ogni conveniente e giusta soddisfazione et massime con il buono e prudente ricordo che a me n'ha mandato l'A. V.»<sup>42</sup>. Non mancano neanche gli affari finanziari personali: ne racconta nel poscritto ad una lettera in cui si indicava la soluzione di

<sup>40</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 287, Cortona, 21 maggio 1593.

<sup>41</sup> Ivi, c. 288, Cortona, 22 maggio 1593. Cfr. Carlo Mangio, *Firenze, Madrid, Istanbul, alcuni momenti di una triangolazione difficile (secoli XVI-XVII)*, in Marcella Aglietti (a cura di), *Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, Convegno Internazionale di Studi, Pisa 18 maggio 2007, Ets, Pisa 2007, pp. 67-84.

<sup>42</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 290. Occorre ricordare che i diritti feudali della famiglia Medici su Siena da parte della Spagna non erano stati ancora riconosciuti, cfr. Galluzzi, *Il Granducato di Toscana*, cit., III, *passim*; Fasano Guarini, *Ferdinando I*, cit., *passim*.

un problema sorto a corte, il cambio della dama di compagnia di donna Eleonora<sup>43</sup>. Avvisa infatti con soddisfazione la consorte di avere acquistato un palazzo a Siena che possa accogliere Cristina nei suoi soggiorni nella città. Precisa il costo: 3000 scudi «alla mano», in seguito ne darà mille ogni anno, fino ad arrivare ad 8000. L'ultima lettera da Siena del 7 giugno avverte che rientrerà con un giorno di ritardo per incontrare il cardinale Paleotti di passaggio da Siena<sup>44</sup>.

Il periodo in cui si svolge il viaggio del granduca nei territori dell'aretino è in verità uno dei più complessi e difficili per la politica estera di Ferdinando. Si tratta di raggiungere l'obiettivo della abiura al calvinismo di Enrico di Navarra, e di agire discretamente sul papa, considerato amico, Clemente VIII Aldobrandini, perché si sottragga alla forte ipoteca spagnola. Per altro verso di grande importanza è sorvegliare le cose di Provenza sempre più agitate per le mene filo spagnole della Lega, cercando al tempo stesso di scansare i sospetti della Spagna sugli aiuti, soprattutto in denaro, che Ferdinando va fornendo nascostamente a Enrico. Ecco allora che la lettera di Ferdinando del 20 maggio 1593 da Castiglion Fiorentino tralascia ogni considerazione sulla visita in corso e spiega alla consorte, servendosi in parte di scrittura cifrata, quale possa essere la via di soluzione almeno per uno dei problemi più impellenti. La buona conoscenza di Cristina delle cose di Roma la metteranno in grado di approvare e dare aiuto al suo piano: al fine di tranquillizzare Filippo II, il granduca fa sapere di ritenere opportuno prendere contatto con il duca di Sessa, ambasciatore spagnolo a Roma<sup>45</sup>. Il compito di Cristina dovrà essere quello di accertarsi della affidabilità del personaggio dai suoi informatori. A sua volta la granduches-

<sup>43</sup> Ivi, c. 293, da Siena, 1 giugno 1593. Eleonora Orsini (1570-1634), figlia di Isabella de' Medici e Paolo Giordano Orsini, sorella di Virginio Orsini, fu educata insieme al fratello alla corte degli zii granduchi a Firenze, dove rimase fino al matrimonio con Alessandro Sforza, duca di Segni. Cfr. Pieraccini, *La stirpe dei Medici*, cit.

<sup>44</sup> Ivi, c. 297. Si trattava di un incontro importante dal momento che il cardinale Gabriele Paleotti, già arcivescovo di Bologna, si mostrava incline al riconoscimento di Enrico IV di Navarra quale re di Francia, pronunciandosi apertamente in questo senso. Già nel 1592 aveva pubblicato il *De sacri Concistorii consultationibus* (Roma Stamperia Apostolica, a spese dell'autore) che «rappresenta il più importante attacco al centralismo burocratico papale della fine del Cinquecento». Cfr. Paolo Prodi, *Paleotti Gabriele*, in *DBI*, LXXX, Roma 2014, pp. 431-434, e la bibliografia ivi citata.

<sup>45</sup> ASFi, *MdP* 5961, cc. 270r-271v. António Fernandez de Cordoba, 5° duca di Sessa, membro del consiglio di Stato, fu ambasciatore spagnolo a Roma fra il 1590 e il 1604; cfr. Fausto Nicolini, *Enciclopedia Italiana*, I, Appendice, 1938, *ad vocem*.

sa è in dovere di trasmettere ogni notizia proveniente dall'estero, che possa essere utile alla conoscenza dei fatti internazionali che direttamente o indirettamente coinvolgono la Toscana. Significativa in mezzo agli avvenimenti di questi mesi è la lettera spedita a Ferdinando il 22 aprile 1593. In questo caso ci troviamo davanti ad un vero proprio notiziario. In successione trasmette: la notizia giunta da Venezia dell'indebolimento delle mosse turche contro l'impero; quanto si conosce delle esitazioni del duca di Savoia di fronte alle difficoltà militari in Provenza; l'informazione dello *status belli* fra Enrico IV e Lega presso Parigi, mentre gli Stati generali cercano di trovare un accordo, radunandosi fuori dalla capitale, infine si rende nota una nuova dichiarazione del Navarra sulla sua prossima conversione. Da ultimo si dà conto dei movimenti di Girolamo Gondi, il loro più fidato agente, in Francia<sup>46</sup>.

Gli spostamenti di Ferdinando, in questi frangenti, sono continui. I viaggi più frequenti sono senza alcun dubbio quelli a Pisa e a Livorno – luoghi legati a Firenze e alla famiglia dei Medici già dal tempo di Cosimo il vecchio – nella prospettiva di creare uno sbocco commerciale e strategico militare. Livorno era stata dotata presto di una residenza signorile, assai prossima al porto, ampliata successivamente nel XVI secolo<sup>47</sup>. A Pisa la famiglia Medici si era servita del trecentesco palazzo Appiani (anche conosciuto come palazzo della Signoria) fino a quando il granduca Francesco I non aveva fatto costruire su progetto di Bernardo Buontalenti (1583-1588) un più moderno e spazioso palazzo lungo l'Arno, più tardi chiamato Palazzo

<sup>46</sup> ASFi, *MdP* 5962, cc. 210rv-211r.

<sup>47</sup> Per la storia generale della città di Livorno, cfr. Giuseppe Piombanti, *Guida storica e artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Tip. G. Fabbreschi, Livorno 1906, 2ª ed., rist. anast. Forni, Bologna 2003; *Livorno: progetto e storia di una città fra il '500 e il '600*, Catalogo della mostra, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980 e *Livorno e Pisa due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980; Dario Matteoni, *Le città nella storia d'Italia. Livorno*, Laterza, Roma-Bari 1985; più recente: Cecilia Testa, *Livorno: storia della città*, <[http://www.urbanisticainformazioni.it/IMG/pdf/Livorno\\_Storia.pdf](http://www.urbanisticainformazioni.it/IMG/pdf/Livorno_Storia.pdf)> (11/2017), con bibliografia per le diverse epoche. Per particolari aspetti: Emiliano Bruscaioni, *L'ampliamento del castello di Livorno durante il tempo di Ferdinando I de' Medici, Granduca di Toscana/ cenno storico*, Firenze, tip. M. Ricci 1901; Giancarlo Severini, *Fortificazioni e controllo delle acque in Toscana: il caso di Pisa*, Ets, Pisa 1999; Id., *La fortezza Nuova di Livorno*, ed. Debatte, Livorno 2006; Cesare Ciano, *I primi Medici e il mare: note sulla politica marinara Toscana da Cosimo I a Ferdinando I*, Pacini, Pisa 1980; Lucia Frattarelli Fischer, *Lo sviluppo di una città portuale: Livorno 1575-1720*, in Marco Folini (a cura di), *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2006, pp. 271-333.



Reale, che oggi ospita il Museo Nazionale di Palazzo Reale. Così che Pisa e Livorno potevano ben essere residenze consuetudinarie per i principi che trovavano agio a svolgere i loro affari, mentre la loro frequente presenza li avvicinava alla popolazione.

In specie le lettere da Livorno lasciano intendere la forza dell'impegno con cui Ferdinando, riprendendo in parte il progetto di Buontalenti, procedette alla sua costruzione, aiutato dallo stesso Buontalenti, dal più giovane fratello Giovanni Medici e da Claudio Cogoran. Il rilevante dispendio finanziario veniva compensato dall'ampliamento del porto e dei suoi traffici. Da Livorno il 24 gennaio 1594 comunicava che «in tutto stanno nel porto 13 navi et questo temporale ne potrebbe far arrivare dell'altre che saranno cagione di far travagliare e guadagnare questa gente»<sup>48</sup>. Il 5 aprile del 1596 fa sapere: «Questi ministri tutti mi affermano che crescono gli abitatori, di sorte che hoggi questo luogo faccia più di cinquemila anime, et queste chiese questa mattina erano tutte piene, anzi stava fuori una parte del popolo che non vi capiva» e aggiunge: «Questa notte è entrata nel porto la nave Coltelliera che viene di Sardigna, carica di grani et dà nuova che vengono due altre navette cariche medesimamente di grano et ci sono da ora undici navi in tutto»<sup>49</sup>. Il commercio del grano europeo e quello mediterraneo degli schiavi non sarebbe stato possibile senza Livorno. I frequenti messaggi inviati a Cristina, la chiamano a partecipare dell'emozione piena di orgoglio per la crescita della città.

Serenissima Sig. mia consorte osservandissima,

Questa notte passata è stata qui così tempestosa libeccata che se bene et nell'alloggiamento di V. A. et nel mio alla parte di sopra siano le finestre raddoppiate di dentro e di fuori e tutte le porte benissimo serrate et fortificate, con tutto ciò il vento fischiava et scuoteva di sorte che io me ne andai a mezza notte nelle stanze di sotto et questa mattina non ho voluto fare il viaggio con sì gran vento, anzi mi son fermo qui et ho spedito tutto che c'havevo da fare, tanto che non sarò necessitato a tornarci et domattina m'è voglio andare a Pisa per sbrigarmi anco di là tanto più presto. Al Dottore ho rammentato che mandi a V. A. la nota di tutte le botteghe di Livorno. In termine di un mese o poco più saranno qui stabilite da 160 pigioni di case. L'essere senza V. A. mi ha dispiaciuto quanto la può credere, ma da un canto ho avuto caro ch'ella non habbia visto questa volta Livorno, perché come la ci venga la sarà tanto

<sup>48</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 339.

<sup>49</sup> Ivi, c. 486.

più cresciuta, rimbellita et quasi comincerà a mostrare di voler essere città. Ho dato la Chiesa in cottimo et camminerà hora a tanto maggiore passo alla sua perfezione. V. A. si faccia carezze et mi ami, et le bacio la mano. Da Livorno a 31 di gennaio 1595, di V.A. aff.mo consorte et padrone Ferdinando, Gran Duca di Toscana<sup>50</sup>.

Certo la costruzione della fortificazione, l'incanalamento delle acque per la stabilità del porto e dell'abitato comportano sorveglianza continua dei lavori e fermezza nel farli eseguire. Qualche anno più tardi, nel finire del 1602, quando i lavori sono a buon punto, racconta a Cristina della visita accurata compiuta dai suoi stretti amici i cardinali Montalto<sup>51</sup>, del Monte<sup>52</sup> e dal marchese Peretti<sup>53</sup> alla fortificazione e al resto delle costruzioni e del loro compiacimento e aggiunge il suo programma di giornata:

Questa mattina sebbene il tempo abbia variato io disegno di trasferirmi fin dove si disegna di pigliar l'acqua per condurla in Livorno parendomi che questo sia il vero mantenimento di questo luogo oprando che né verno né estate se ne patisca. La fabbrica cammina molto bene e col rimediare a qualche disordine come ho di già fatto, camminerà anche meglio et mi spedirò di qua et in Pisa, se il tempo lo conceda, si farà al Ponte per dare un poco di spasso a questi Signori<sup>54</sup>.

Se da un lato si rimarca in queste parole il successo dell'impresa, dall'altro si accenna anche alle difficoltà per far procedere il lavoro a cui è addetta popolazione forzatamente trasferita dalle campagne e schiavi, in buona parte trasportati dalle galere stefaniane. E aggiunge «col rimediare a qualche disordine, come ho di già fatto», le cose potranno procedere, mentre la piccola corte a Pisa si diventerà al gioco del Ponte.

Usimbardi ritiene che il paragone della nuova città con le antiche costruzioni della Roma imperiale sia sostenibile, «perché [Ferdinando] fece un abitato con molto bell'ordine che di fuori per tutte le strade [è] orna-

<sup>50</sup> Ivi, c. 400.

<sup>51</sup> V. *supra* nota 29.

<sup>52</sup> V. *supra* nota 28.

<sup>53</sup> Michele Peretti Damasceni (1577-1631), gentiluomo romano ricco di un notevole patrimonio, pronipote di papa Sisto V, cognato di Virginio Orsini, nipote di Ferdinando de' Medici, intraprese la carriera militare e si dedicò più tardi a viaggi in Europa; cfr. Giampiero Brunelli, *Peretti Damasceni, Michele*, in *DBI*, LXXXII, 2015, pp. 347-349.

<sup>54</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 665rv, Livorno, 10 novembre 1602.

to di pittura». A suo merito ascrive la costruzione del Bagno degli Schiavi, «capace e sicuro»<sup>55</sup>; raddoppiò il molo e, quasi a riprendere la lettera ora citata, aggiunge: «Finì la muraglia della terra, fatta prima con poco progresso et l'assicurò de' cavalieri necessari per la distanza da' baluardi, la circondò di un gran fosso d'acqua marina profonda».

Emblematico a questo proposito il monumento dei Quattro Mori, eseguito da Giovanni Bandini e Pietro Tacca su disegno del Giambologna fra il 1595 e il 1626, posto ora nella piazza antistante la Fortezza Vecchia. A dire il vero il monumento, nella conformazione iniziale, si limitava alla statua in marmo di Ferdinando nel costume di Cavaliere di S. Stefano eretta compiutamente già nel 1601 dal Bandini a celebrare l'opera del granduca per la erezione della città e posta ai margini della piazza della darsena. Più tardi, Cosimo II la fece porre sull'alto piedistallo di fronte al mare. Infine nel 1621 Pietro Tacca fu incaricato di scolpire gli schiavi incatenati, «i quattro mori», posti ciascuno ai quattro angoli alla base del monumento, il cui piedistallo venne innalzato<sup>56</sup>. I mori incatenati rappresentavano etnie diverse, ad evidenziare l'ampiezza degli spazi percorsi dalla flotta medicea. L'intento del monumento, nel suo insieme, doveva simboleggiare, non solo il merito del granduca come edificatore della città di Livorno, ma rendeva omaggio alla sua attività di mercante capace anche nel gestire il traffico della popolazione di colore.

<sup>55</sup> La costruzione del Bagno degli Schiavi, conosciuto oggi come Bagno dei Forzati, costruito su progetto di Alessandro Pieroni fra il 1598 e il 1599 a Livorno, era una sorta di ampio reclusorio dove gli schiavi, arrivati nella città per essere venduti o impiegati nei lavori pesanti, erano obbligati a ritirarsi dopo il lavoro giornaliero; allora venne ritenuta un'importante iniziativa di ordine pubblico, per la sicurezza degli abitanti della città e per il rifugio offerto ai prigionieri sbarcati dalle galere. «Il Bagno è quasi finito di coprirsi e vi si lavora assiduamente», scriveva Ferdinando a Cristina il 16 ottobre 1599 (ASFi, *MdP* 2814, Parte II, inserto 13, c. 1505, documento pubblicato da Nicoletta Baldini, *Il Palazzo della Fortezza Vecchia in due inventari dei primi decenni del XVII secolo*, «Nuovi Studi Livornesi», XVI, 2009, pp. 249-264, qui 264). Da vedere oltre alla bibliografia su Livorno, sopra citata, Lucia Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in "terra cristiana". Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, in *I TRINITARI, 800 anni di liberazione*, Atti del Convegno *Schiavi e Schiavitù*, 3 dicembre 1999, «Nuovi Studi Livornesi», VIII, 2000, pp. 69-94.

<sup>56</sup> Cesare Venturi, *Il monumento livornese detto dei "Quattro Mori"*, «Liburni civitas», VII (5), 1934, pp. 213-251; Karla Langedijk, *I ritratti dei Medici, XV - XVIII sec.*, 3 voll., Studio Edizioni Scelte, Firenze 1981-1987, I, 1981, p. 130; Mark Rosen, *Pietro Tacca's Quattro Mori and the Conditions of Slavery in Early Seicento Tuscany*, «The Art Bulletin», XCVII (1), 2015, pp. 34-57.

Cristina partecipa all'andamento delle cose di Livorno con un certo distacco e talvolta non manca di fare richiamo ai principi di etica pubblica intorno all'andamento della gestione degli affari. Da Pisa, per esempio, avverte Ferdinando, che si trova sul posto, di aver ricevuto informazioni, una delle quali ritiene urgente comunicare al consorte - senza aspettarne il ritorno - in modo che egli possa

lasciar la dovuta provisione. Che è di far proibire e tener l'occhio che li ministri di V. A. non si impaccino con cotesti bottegai prestando loro danari et partecipando di loro guadagni, et in altre maniere che devon fare et daneggiare l'universale et li poveri che per questo rispetto compran più caro et non fanno il dover loro<sup>57</sup>.

Sono cenni che ben si combinano con l'esplicita disapprovazione, secondo quanto riferisce l'inviato veneto Francesco Morosini, che Cristina manifestava per la guerra di corsa verso cui indulgeva Ferdinando<sup>58</sup>. Per un altro aspetto invece la funzione militare in senso stretto, svolta dal porto di Livorno, sta molto a cuore a Cristina che, fra l'altro, partecipa in prima persona, lo abbiamo detto, all'impresa di Castel d'If. A pochi giorni dalla conquista dell'isola esprime la sua soddisfazione rispondendo al consorte: «Grandissimo contento mi ha dato il ritorno della galeotta con vittoria e guadagno; et quel successo in Provenza, se sia vero sarà di una conseguenza grandissima»<sup>59</sup>.

Pure gli scambi commerciali sono motivo di compiacimento da parte sua, le lane e le altre mercanzie sono un beneficio per i traffici del porto<sup>60</sup>. Ma soprattutto è resa felice («consolata») per l'arrivo dei grani, come «merita il timor dell'A. V. del prossimo malo raccolto»<sup>61</sup>. È proprio il benessere della popolazione, l'attenzione a mantenere per essa condizioni di vita accettabili che la tiene vigile, pronta ad assumersi responsabilità in proprio, assente il granduca. La lettera del 21 marzo 1591, in piena carestia, ne è una te-

<sup>57</sup> ASFi, *MdP* 5962, c. 592, Cristina da Pisa a Ferdinando a Livorno, 11 aprile 1602.

<sup>58</sup> Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 294 e n. dove è citata la relazione di Morosini del 5 dicembre 1608.

<sup>59</sup> ASFi, *MdP* 5962, c. 88, da Pisa, 21 sett. 1591.

<sup>60</sup> Ivi, c. 318, da Pisa, 24 genn. 1594.

<sup>61</sup> Ivi, c. 322, da Firenze, 6 giugno 1594; qualche mese dopo, il 2 gennaio 1595, è preoccupata delle scarse riserve dell'Abbondanza, che non vanno bene: «anchora qui rincara il grano per quello che mi dice il provveditore».

stimonianza. La granduchessa non esita a prendere iniziative per provvedere ad assistere la popolazione «che muore di stento», si rivolge con rapidità alla magistratura competente e agli uomini più affidabili in grado di consigliare ed operare come gli Ufficiali della Sanità, Rodolfo dei Bardi, uno fra i principali mercanti di grano assai vicino a Ferdinando<sup>62</sup>, Gian Battista Botti, fra i più attivi per il ricovero dei poveri all'ospedale di San Noferi<sup>63</sup>, il Priore di San Niccolò. Si tratta di iniziative compiute sotto la spinta dell'urgenza che Cristina si assume per la prima volta, e il granduca le approva pienamente a differenza di altri casi<sup>64</sup>. Questa lettera però è anche una realistica e sofferta descrizione delle condizioni della città e della popolazione in quelle settimane di crisi alimentare e sanitaria, non facilmente reperibile altrove, che merita di essere conosciuta<sup>65</sup>.

Al contempo questo documento consente di annotare come diverso fosse l'interesse di Ferdinando per le condizioni della Toscana romagnola, dove la carestia miete, come in tutto il territorio grande numero di vittime. In questo caso Cristina, preoccupata per l'indifferenza del granduca per quei luoghi, ancora nel marzo 1591, fa pressione su di lui perché vengano inviate scorte di grano. Il suo argomentare è assai realistico, pur nell'intento di carità: anche quelle popolazioni - rileva - sono sue suddite e non conviene lasciarle morire, che potrebbero essergli di aiuto, specialmente militare, al tempo opportuno<sup>66</sup>.

Al di là di occorrenze straordinarie come la carestia, l'alluvione, la gran parte della corrispondenza di Cristina è dedicata a dare informazioni sulle cose di Francia e di Lorena: l'andare e venire dei propri fratelli, di cortigia-

<sup>62</sup> Cfr. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 333.

<sup>63</sup> Agostino Lapini, *Diario Fiorentino dal 252 al 1596*, ora per la prima volta pubblicato da Giuseppe Odoardo Corazzini, Sansoni, Firenze 1900, p. 314; John Henderson, *L'ospedale rinascimentale. La cura del corpo e dell'anima*, Presentazione di Antonio Panti, Odoya srl, Bologna 2016, p. 153.

<sup>64</sup> Da ricordare, ad esempio, alcuni anni dopo, la questione della nuova nomina del Priore di San Lorenzo, quando Cristina vorrebbe personalmente occuparsi del caso e propone a Ferdinando la nomina del figliuolo del maestro Vitali che merita per bontà e dottrina così da potere sostenere anche l'impegno della biblioteca (ASFi, *MdP* 5962, c. 598, 29 maggio 1602), ma Ferdinando risponde invece di voler affidare la pratica al proprio uomo di fiducia, Donato Dell'Antella (1540-1617: cfr. Carlo Vivoli, *Dell'Antella Donato*, in *DBI*, XXXVII, 1989, pp. 111-113). Al contempo si premura di non escludere per l'ufficio di bibliotecario il giovane da lei proposto (ASFi, *MdP* 5961, c. 644, Siena, 31 maggio 1602).

<sup>65</sup> ASFi, *MdP* 5962, c. 19: ne diamo la trascrizione in Appendice.

<sup>66</sup> Ivi, c. 80rv, Firenze, 28 marzo 1591.

ni, di messi. Ma sopra a tutti emerge nelle sue lettere l'attività e la figura di Girolamo Gondi, senatore, che si destreggia fra Parigi, dove occupa il ruolo di *introduceur* degli ambasciatori stranieri, e Firenze, e poi la Lorena, Lione, la Provenza, la Savoia<sup>67</sup>. È lui il fidato agente dei granduchi presso Enrico IV e Carlo III di Lorena. È lui che porta il denaro pattuito ad Enrico per la guerra contro la Lega, è ancora lui, come si accennava più sopra, l'intermediario che convince il padre di Cristina, Enrico III di Lorena, ad abbandonare i cattolici filospagnoli<sup>68</sup>. È soprattutto lui il tramite insostituibile per i rapporti dei granduchi con il cardinale Pietro Gondi, suo cugino, prima durante e dopo il viaggio di questi a Roma presso Clemente VIII.

La presenza del cardinale di Parigi in Toscana, nell'attesa che Clemente VIII si decida a riceverlo, nella corrispondenza fra i granduchi per motivi di sicurezza è solo larvamente accennata, mentre da Roma veniva inviato segretamente a Firenze dall'ambiente curiale, ostile a Pietro Gondi, l'autorevole domenicano Alessandro Franceschi. Sua missione è quella di distogliere il cardinale dal proseguire il viaggio per Roma. Cristina in tutto questo sta in guardia e funge da intermediaria del passaggio di documenti, in particolar modo al senatore Girolamo che deve poi consegnarli altrove. Trascorrono settimane nell'incertezza della missione del cardinale presso il papa. Finalmente il suo segretario può compiere la sua missione a Roma giovandosi accortamente dei suggerimenti ricevuti dal granduca. In primo luogo il segretario del cardinale – scrive Ferdinando alla granduchessa – è stato raccomandato all'ambasciatore toscano a Roma, Giovanni Niccolini, ed egli stesso gli ha rivolto parole incoraggianti per l'incontro con Clemente VIII. I suoi consigli sono stati indirizzati ad indicare nei colloqui che avrebbe

<sup>67</sup> Girolamo Gondi nacque a Valenza, dove suo padre Francesco Maria Gondi prestava servizio di ambasciatore toscano in Spagna, nel 1550 e morì nel 1604. Mancano ricostruzioni biografiche e storiche dettagliate sul personaggio. Cfr. Stefano Tabacchi, *Gondi Alberto*, in *DBI*, LVII, 2001, pp. 649-657, dove se ne accenna per i rapporti con il cugino Alberto, duca di Retz. Studi recenti sulla famiglia Gondi evidenziano la sua attività di mercante e banchiere a Lione, *premier introduceur des ambassadeurs* a Parigi, cavaliere d'onore di Maria dei Medici, e barone di Codun; cfr. Joanna Milstein, *The Gondi. Family Strategy and Survival in Early Modern France*, Farnham/Burlington, Ashgate 2014.

<sup>68</sup> Galluzzi, *Istoria del Granducato*, cit., III, pp. 54-59. Il forte legame stabilito da Ferdinando e Cristina con la famiglia Gondi è testimoniato anche dall'essere stato scelto Alberto Gondi, duca di Retz e cugino di Girolamo, per tenere a battesimo il principe ereditario Cosimo nel maggio del 1590, cfr. Lapini, *Diario fiorentino*, cit., p. 299. Qualche anno più tardi è ancora Girolamo Gondi a trattare a Parigi l'ammontare della dote di Maria dei Medici che va sposa ad Enrico IV; cfr. *Negotiations diplomatiques*, cit., V, 375.

avuto col pontefice, aspetti di particolare peso da far valere. Il primo consiglio è stato quello di porre in rilievo un aspetto assai importante nella trattativa: il fatto cioè che l'arcivescovo di Parigi si era spinto a sostenere i principi eretici da «necessità antivedente», come da molto tempo era stato fatto presente a Sua Santità, e ciò gli meritava il perdono<sup>69</sup>.

È questa l'unica lettera, nel periodo che va dall'agosto del 1592 fino alla conversione di Enrico IV (25 luglio 1593) almeno, che lascia intendere quanto fosse complessa dal punto di vista diplomatico la situazione in Toscana, tanto più che non di poco conto era il frequente mutare di posizioni di Clemente VIII, di fronte alle pressioni ricevute da ogni parte intorno al perdono da concedere al Navarra. Di tutto ciò queste carte lasciano filtrare solo pochi cenni: la corrispondenza fra i coniugi che andiamo sfogliando, in questi mesi lascia intendere un'operazione di censura. Una constatazione illuminante dei criteri seguiti nella conservazione di questi documenti. Sono altre le fonti che documentano l'ospitalità data al cardinale di Parigi in Toscana, nell'attesa che Clemente VIII si decidesse a riceverlo a Roma, e la presenza contemporanea a Firenze di Alessandro Franceschi, il domenicano inviato segretamente a Firenze dalla curia in ostilità ad Enrico IV e al cardinale che lo sosteneva, innestò grandi preoccupazioni alla corte peripatetica medicea. La ricostruzione di quella complessa faccenda fra Roma e Firenze è stata resa possibile solo grazie alle carte degli archivi vaticani e al carteggio dell'ambasciatore Niccolini conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze<sup>70</sup>.

Fra l'inverno e la primavera del 1593 le tensioni con la Curia per un verso e con il pontefice per l'altro, rispetto alla missione del cardinale di Parigi e al riconoscimento di Enrico IV, si fanno particolarmente complicate. Cristina ricopre un ruolo di primo piano grazie alle conoscenze di cui i Lorena godono nell'ambiente ecclesiastico: mostra apertamente il proprio dissenso per la linea assunta da Clemente VIII, di fronte ai pareri filospagnoli fattigli pervenire dal duca di Umena<sup>71</sup>:

<sup>69</sup> ASFi, *MdP* 5961, a Cristina, da Serravezza, 22 aprile 1593, c. 259r.

<sup>70</sup> Romeo De Maio, *La Curia romana nella riconciliazione di Enrico IV*, in *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli 1973, pp. 143-190.

<sup>71</sup> Charles de Mayenne, Duca di Umena, della casa dei Guisa, fra i principali esponenti della Lega cattolica, ne fu comandante militare fino alla resa nel 1595, cfr. Arlette Jouanna, Jacqueline Boucher, Dominique Biloghi (dir.), *Histoire et Dictionnaire des guerres de Religion (1559-1598)*, Éditions Robert Laffont, coll. «Bouquins», Paris 1998, pp. 3-440 e 1088-1092.

Si il papa fussi altro uomo et d'altra resolutione credo che queste proposte fatteli nuovamente [...] gli farebbero conoscere quant'egli sia ingannato et come si servino di lui per i loro propri interessi, senza risguardo al pubblico bene et perciò bisogna pregare Iddio che lo spiri a conoscere questi loro propri interessi e dare rimedio alle miserie dell'afflitto regno<sup>72</sup>.

Quando finalmente da Parigi arrivano segnali di distensione e comincia a delinearsi l'accettazione della conversione del Navarra, Cristina non si perita di far conoscere la sua opinione: «io sarei di parere che quei successi a Roma si sappian quanto prima et piuttosto per lettera del card.le dei Gondi che d'altri»<sup>73</sup>.

Ancora, la posizione tanto importante di Girolamo Gondi e la sua familiarità con i granduchi spiegano la reazione assai preoccupata di Cristina per l'incidente occorso presso Castel d'If il primo gennaio 1595 alla imbarcazione che trasportava mercanzie di valore del senatore, che di conseguenza andarono disperse. La granduchessa si spinge fino a stendere un piano di recupero e a domandarsi come avvertire dell'incidente il senatore stesso, evitando contraccolpi alla sua salute<sup>74</sup>.

Ancora un aspetto della sua accortezza diplomatica anche in casi che la toccano personalmente. Quando suo padre Carlo III di Lorena, attraverso il proprio ambasciatore, fa giungere la richiesta a Ferdinando di un prestito per la dote della figlia Antonietta che andrà sposa al duca di Jülich-Cleves Berg, è Cristina a riceverlo a Firenze. Come in altre occasioni, il suo ruolo è quello di farsi anticipare il motivo dell'ambasciata, dare una risposta provvisoria in attesa del colloquio diretto con Ferdinando a Pisa; mettere infine al corrente velocemente attraverso il corriere Ferdinando della richiesta e della sua argomentata risposta negativa: «non ho mancato di mostrargli non esser finita di sborsare la mia dote, le spese grosse fatte e forse da farsi in Ungheria, [...] le carestie dei suoi stati, le fabbriche e molti altri rispetti che possono ritenere V.A. dall'alleggerire la sua borsa». Ferdinando per parte sua, pur nell'augurio della conclusione del parentado, condivide e conferma pienamente le considerazioni della consorte<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> ASFi, *MdP* 5962, dall'Ambrogiana, 3 febbraio 1593, cc. 167rv.

<sup>73</sup> Ivi, c. 315, da Firenze, 6 gennaio 1594.

<sup>74</sup> Ivi, c. 326rv e 337v, «da Firenze 2 genn. 1595, al G.D. subito [all'Ambrogiana]».

<sup>75</sup> Ivi, c. 361, dalla Petraia, 27 gennaio 1595, e ASFi, *MdP* 5961, c. 386rv, 28 genn. 1595.



Per concludere su questo tema, l'argomento politico-diplomatico più importante trattato fra i coniugi ripetutamente è da considerarsi quello della difesa di Marsiglia che Charles Casaulx, console e tiranno, dal 1591 minaccia di concedere alla mariniera spagnola con l'appoggio del duca di Savoia<sup>76</sup>. Il presidio medico di Castel d'If, posto ufficialmente a salvaguardia delle prerogative di Cristina, è in questi frangenti fondamentale per scoraggiare la marina spagnola e la pirateria delle coste fra la Provenza e la Toscana: la tensione su questo argomento si rende palpabile nella corrispondenza, mentre evidenzia il ruolo sostenuto da Cristina in tutto l'affare<sup>77</sup>.

Non si può in questa corrispondenza fare a meno di ricordare i frequenti riferimenti a Bellisario Vinta, divenuto dopo il ritiro di Piero Usimbardi il più stretto collaboratore dei granduchi<sup>78</sup>. Ferdinando lo menziona come intermediario affidabile di lettere e documenti importanti. Cristina, da parte sua non di rado gli si rivolge quando le è difficile contattare il granduca o viene a trovarsi in cerca di conferme, di novità, magari chiarimenti aggiuntivi da trasmettere. Insomma le lettere al Vinta sono un tramite insostituibile fra i coniugi. Del resto il suo nome è menzionato nel titolo della filza 5962 che recita: *Lettere di Madama Ser.ma Christina Principessa*

<sup>76</sup> ASFi, MdP 5961, 12 dic. 1595, cc.470r-472v. Su Charles de Casaulx (1547-1596) cfr. Wolfgang Kaiser, *Marseille au temps des troubles (1559-1596): morphologie sociale et luttes de factions*, Editions de l'Edhess, Paris 1992, p. 277; Raoul Busquet, *Histoire de Marseille*, Édition Robert Laffont, ed. réimpr., Paris 1978, pp. 202-212.

<sup>77</sup> Citiamo ad esempio la lettera di Ferdinando dall'Ambrogiana, 2 gennaio 1595 (ASFi, MdP 5961, cc. 363rv-364rv): qui detta alla consorte la tattica da seguire nell'incontro da lui predisposto con l'Ammiraglio della flotta di Santo Stefano, Francesco Barbolani di Montauto (cfr. Fulvio Fontana, *I pregi della Toscana nell'impresie più segnalate de' Cavalieri di S. Stefano*, Firenze per Mattia Miccioni et Michele Nestenus stampatori, 1701 pp. 83-84): «Il signor Francesco Montauto [...] passerà di costì et verrà a fare reverentia a V. A. Et ella facendogli vedere la pianta di Marsilia et il sito et disegno di Castel d'If, sebbene egli l'abbia nella memoria, lo farà anche discorrere intorno al modo di pigliare Marsilia et di difendere Castel d'If et di più gliene farà mettere per iscritto con quelle più circostantie et considerazioni che sovverranno alla curiosità e giudizio dell'A.V. Et se per mala ventura Casaulx introducesse il presidio di Spagna nella Villa la gli domandi, come egli si governerebbe in quel caso per conto di Castel d'If».

<sup>78</sup> Per Belisario Vinta (Volterra 1543-Firenze 1613) cfr. Giuseppe Fusai, *Belisario Vinta ministro e consigliere di Stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici*, Seeber, Firenze 1905, ed. anast. Libreria Gozzini 1975; Diaz, *Il Granducato*, cit., *passim*; Giuseppe Pansini, *Le Segreterie nel Principato Mediceo*, in Anna Bellinazzi e Claudio Lamioni (a cura di), *Carteggio Universale di Cosimo I de Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario I (1536-1541)*, con un saggio di Giuseppe Pansini, Giunta Regionale Toscana, La Nuova Italia, Firenze 1982, pp. XXIX-XXX.

*di Lorena granduchessa di Toscana al Ser. mo Granduca Ferdinando consorte et al Cav. Vinta segretario di Stato dall'anno 1590 a tutto l'anno 1610.* Le espressioni di indirizzo usate da Cristina indicano cordialità e grande fiducia nell'interlocutore: «Al molto Magnifico cavaliere Vinta, segretario nostro diletto» oppure: «Al molto magnifico Sig. Cavaliere Belisario Vinta, nostro carissimo». La firma solitamente è: «Vostra buona amica Chrestina G.D.». Il cavalier Vinta funge da tramite quando i principi non possono direttamente stabilire un contatto fra loro, quando ci sono altre notizie riservate da aggiungere a quelle inviate poche ore prima. Le faccende di Francia, l'argomento che più sta a cuore alla granduchessa, è assai presente, specialmente nei lunghi mesi del protrarsi delle guerre fra Lega e Navarra. Un'indicazione in questo senso viene, per esempio, quando trasmette notizie sull'orientamento dell'opinione pubblica in Francia che ha raccolto da un amico venuto di Francia: «Dice che la Francia è molto stracca dalla guerra, che l'Heretica, che sono le parti di Guascogna et paesi di là son disperati che il Re di Navarra sia convertito e che tutti gli altri ringraziano Dio di questa conversione et supplicano vogli[a] finire con una buona pace», e aggiunge: «Mi farete piacere in avvisarmi spesso della salute del Granduca ecc.».

Altro tema assai presente in questa corrispondenza è quello della caccia, sopra accennato. Solo agli occhi di un osservatore superficiale potrebbe avere valore secondario nella ricostruzione di questa corte e dei personaggi che la animano, a cominciare dai granduchi. La frequenza delle battute di caccia, la violenza cercata ed esercitata sugli animali richiama le massime di Machiavelli per il principe. «[Il principe] debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, il che può fare in dua modi: l'uno con le opere; l'altro con la mente. E quanto alle opere oltre al tenere ben ordinati et essercitati i suoi, debbe stare sempre in su le cacce»<sup>79</sup>. L'argomento può essere ingentilito, certo, come mostrano le improbabili e idilliache ricostruzioni, degli arazzi medicei di Poggio a Caiano, dove cacciatori, in veste di pastori, inseguono cigni e oche selvatiche<sup>80</sup>. Il racconto epistolare delle cacce di Ferdinando pone piuttosto in evidenza il carattere epico delle battute, che costituiscono allenamento alla

<sup>79</sup> Machiavelli, *Il principe*, XIV, [7].

<sup>80</sup> Lucia Meoni e Maria Matilde Simari (a cura di), *Le cacce dei Granduchi: due arazzi della celebre serie per la villa di Poggio a Caiano*, catalogo della mostra (Poggio a Caiano, dic. 2010- mag. 2011), Sillabe, Livorno 2010.

guerra. Secondaria è la ritualità cavalleresca, per chi legge, più immaginata che raccontata, fatta di un gioco, non si sa quanto elegante, certamente crudele, nell'inseguimento delle fiere nella macchia, nei boschi, attraverso un terreno selvaggio. Una volta di più la caccia si rivela una pratica cara ai principi nell'esaltazione della loro abilità e della loro forza; mentre concretamente segnava il possesso del territorio e il potere sulle popolazioni<sup>81</sup>. Benevolmente il nunzio Michele Priuli nello scrivere al cardinale di Montalto, di frequente compagno di caccia di Ferdinando I, commentava spiegando «[...] il Granduca mentre va alla caccia ascolta e parla con tanta benignità a tutti quei poveri contadini che ricorrono a Sua Altezza et fa provvedere ai bisogni loro»<sup>82</sup>.

Nello scambio di carte fra i due coniugi dunque le partite di caccia e il loro successo, i trofei da esibire sono motivo ricorrente specialmente da parte di Ferdinando che non manca di descrivere con particolari le sue imprese, i luoghi percorsi, gli animali uccisi, la loro destinazione. Cristina se ne compiace, obbedisce se chiamata ad eseguire ordini riguardanti i trofei che, inviati a Firenze, erano affidati a lei personalmente. Era necessario infatti che i cittadini, non solo i campagnoli, si potessero capacitare della forza e dell'abilità del loro principe. Dalla Magia<sup>83</sup>, l'8 dicembre 1595 scriveva: «Hoggi ho fatto bella caccia et ho havuto grande gusto, et mando costà un carro trionfante carico di 11 porci, che più non ne ha potuti portare et V.A. li distribuirà conforme all'inclusa lista et ve ne vederà uno che, noto, ha pesato due libbre meno di 400». Aggiunge di serbare i trofei per la gloria di colui che li ha uccisi e precisa: si provveda «a cavare i denti e le mascelle»<sup>84</sup>. Cristina risponde rassicurandolo: «Ho fatto portare nella sala tutti i porci e di poi fattili vedere alla Sig.ra Principessa [Maria] e alle dame

<sup>81</sup> Cfr. Giancarlo Malacarne, *Le cacce del principe: l'ars venandi nella terra dei Gonzaga*, il Bulino, Modena 1998; Marjorie Meiss-Even, *Portrait des Guise en «Gentilz Veneurs». La Chasse noble au XVI<sup>e</sup> siècle entre symbolique et réalité*, «Histoire & Sociétés rurales», XXXVIII (2), 2012, pp. 85-118 (disponibile online su <<https://www.cairn.info/revue-histoire-et-societes-rurales-2012-2-page-85.htm>>, 11/2017); Andrea Merlotti (a cura di), *Le cacce dei Reali nell'Europa dei Principi*, Centro studi della Reggia di Venaria. La civiltà delle corti, vol. I, Olschki, Firenze 2017; da non dimenticare la classica opera di Gaston Phoebius, *Le livre de chasse par Gaston Phebius [...] des 87 miniatures du Manuscrit français 616 de la Bibliothèque National*, Imprimerie Berthaud frères, Catala frères succrs, Paris 1909.

<sup>82</sup> Traggo la citazione da Butters, *Christine of Lorraine*, cit., p. 114.

<sup>83</sup> Chetti Barni, *Villa la Magia, una dimora signorile nel contado pistoiese, secc. XIV-XIX*, Introduzione di Antonio Paolucci, Edam, Firenze 1999.

<sup>84</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 454.

acciò godino la caccia ancho loro con la vista poiché non l'hanno fatto con la presenza». Dare conto a Ferdinando della distribuzione della caccia da lui mandata è un obbligo che riguarda i legami sociali e politici: da Pisa il 30 dicembre 1601 scrive: «Della caccia che V. A. ultimamente si degnò di farmi parte, feci mandare un cignale al principe di Massa che si trova qui-vi e fu il più grosso e il più bello conforme a quel che ne scrisse al Guidi<sup>85</sup> il Cav. Vinta. Il resto ho fatto serbare qui per la casa perché già avemo fatto altra volta la distribuzione alli amici et servitori di fuora»<sup>86</sup>.

La ruvidezza del territorio, le campagne spopolate, i boschi collinosi, gli acquitrini frequenti fanno delle partite di caccia delle avventure che non sempre terminano con successo di bottino. I luoghi percorsi a cavallo con i cani, in larga comitiva, sono quelli intorno alle Ville dell'Ambrogiana, di Cerreto Guidi, di Monte Vettolini, di Poggio a Caiano, di Artimino (Villa Ferdinanda), della Magia, di Collesalvetti. Gli animali inseguiti sono in gran parte porci selvatici, cinghiali, raramente nobili cervi, accade solo una volta presso Collesalvetti quando scrive, «si è preso una bella mano di porci e 10 cervi grossissimi»<sup>87</sup>. Tutto ciò porta piacere ed emozione e il granduca sente la necessità di comunicarlo alla consorte che pure sembra avesse raccomandato il rispetto di limiti ambientalisti. Al Poggio [a Caiano] il 15 marzo del 1595 è stata una giornata di caccia, sono stati presi molti cinghiali, e «non si potette però far che non si ammazzassi otto con 5 capri dei quali se ne son salvati due per V.A. et si sono messi nel barco perché quando ella venga qua possa con suo sollazzo farne la volontà sua. Il piacere è stato gustosissimo, ma a me non tanto quando io non ho V.A. in mia compagnia»<sup>88</sup>.

Cristina per sua parte qua e là menziona le proprie imprese, ma tanto più modeste e misurate: «Sono andata a caccia dove ho fatto poco ammazzamento, ma però non ho lassato d'havere gusto» (dall'Ambrogiana, 13 nov.

<sup>85</sup> Camillo Guidi (1555-1623), introdotto nella segreteria da Belisario Vinta, ricoprì ruoli di alta responsabilità in Toscana e all'estero. Dal 1598 fu nominato primo segretario di Cristina di Lorena e l'anno successivo segretario per gli affari dello studio di Pisa e dell'ordine di Santo Stefano; cfr. Giuseppe Pansini, *Le segreterie del principato mediceo*, cit., pp. XXXVI-XXXVI; Gustavo Bertoli, *Camillo di Francesco Guidi, una volterrano al servizio dei Granduchi di Toscana*, «Rassegna volterrana», LXXXXVI, 2009, Accademia dei Sepolti, Volterra, pp. 31-115.

<sup>86</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 589.

<sup>87</sup> Ivi, c. 321, Collesalvetti, 10 gennaio 1594.

<sup>88</sup> Ivi, c. 422.

1593)<sup>89</sup>. Ma il giorno dopo le cose sono andate diversamente, ha fatto delle prede e visto morire porci<sup>90</sup>. Il racconto dall'Ambrogiana del 19 gennaio 1603 è la descrizione di una giornata piacevole in cui la caccia è passatempo divertente, pur senza prede:

La giornata di hieri sendo così bella mi godetti di andare per barca a Empoli et mi fermai alle quarant'hore facendo orazioni per la salute et conservazione di V.A. come richiede il mio devoto obbligo et il mio interesse. Andammo poi a caccia alle Grotte et trovammo tre capri e tre volpi, ma quelli furon più fugaci de' nostri cani et tre più nostri cani et [...] più astuti di noi sicché non ne facemmo nessuna preda. Scoprimmo poi una brigata di starni et perché non andassimo a voto a fatto ne pigliammo una sola<sup>91</sup>.

Conclude raccontando della buona impressione ricevuta dalla festa del calcio – riferimento ricorrente – a cui ha assistito al ritorno, fermandosi ad Empoli. Ha notato, come già Ferdinando a Cortona, «così numerosa e disposta gioventù che al sicuro si può agguagliare a molte città» e per compiacimento aggiunge: «Sicché molti duchi che contendono l'Europa se l'havesero pretenderebbero anco l'Altezza».

Negli ultimi anni di vita di Ferdinando, la corrispondenza è meno frequente e meno vivace. Raggiunto il successo negli ambiti della politica internazionale: la partecipazione al tavolo della pace a Vervin, il matrimonio della principessa Maria con Enrico IV nella prospettiva, poi delusa, di una protezione dall'invadenza spagnola, Ferdinando è costretto dalla forza delle cose a ridursi a salvaguardare i suoi spazi, specialmente marittimi, dai quali è garantita la sicurezza dei traffici. Dunque persiste con successo nella costruzione di Livorno, provvede a difendere Portoferraio dall'invadenza dello Stato dei Presidi a Portolongone<sup>92</sup>. Procura che sia salvaguardata la Lunigiana e la sua costa: Vinta riceve l'incarico di cercare aiuto a Parma e Modena, una indicazione di più del restringersi del panorama delle alleanze<sup>93</sup>. In fine giunge la soluzione della questione senese; la mor-

<sup>89</sup> ASFi, *MdP* 5962, c. 275.

<sup>90</sup> Ivi, c. 277.

<sup>91</sup> Ivi, c. 629.

<sup>92</sup> ASFi, *MdP* 5961, c. 701-704: si rivolge a Cristina perché faccia sapere in Curia del pericolo che corre lo Stato della Chiesa: lo Stato dei Presidi è più vicino a Civitavecchia di quanto lo sia Livorno.

<sup>93</sup> Ivi, cc.712r-714 s. l. e s.d., ma del principio di novembre 1604.

te di Pietro dei Medici, il 25 aprile 1604, porta al riconoscimento da parte della Spagna della legittimità della dinastia medicea sul feudo senese<sup>94</sup>.

*L'excursus* di questo epistolario si ferma qui. Per parte mia ritengo che, nonostante la lettura frammentaria, abbia avuto una sua utilità nello svelarci aspetti meno noti dei due personaggi, i granduchi di Toscana Ferdinando e Cristina. Mi riferisco ai loro rapporti personali, alle forme empiriche dell'esercizio del potere manifestate da ambedue le parti; allo stretto ambito privato, familiare, clientelare entro cui si sviluppa la loro storia pubblica. Di molto rilievo è l'attenzione ai rapporti con le potenze europee, e i conseguenti successi a cui ambedue contribuiscono. E occorre aggiungere che, pur nella modestia dei costumi familiari e di corte, le ricche cerimonie per i matrimoni del 1589 e del 1600, anch'essi successi di un'avveduta politica estera, illuminano il potere granducale di una magnificenza simile a quella delle monarchie europee. Quanto ai rapporti che legano i due principi, è innegabile che suscitò attenzione il reciproco rispetto sempre affettuoso, la concordia, la collaborazione in ogni circostanza, l'unità di vedute nella semplicità di rapporti. Tutto ciò richiama, per un verso, personaggi legati alla tradizione più antica della famiglia che prescrive obbedienza al capo e reciproco rispetto; per l'altro, nel loro agire unitamente legati da reale affetto, prefigurano l'accordo profondo per il raggiungimento di uno scopo che richiama la consapevolezza delle coppie dell'età moderna.

Alcune considerazioni più generali infine sono dovute a conclusione dell'*excursus* di un carteggio personale che pure affronta quotidianamente argomenti riguardanti lo Stato, la sua linea politica, il governo dei domini. Non si può fare a meno di notare che qui manchi qualsiasi menzione alla organizzazione amministrativa del dominio. Non ricorre alcun cenno alle magistrature e ai pubblici ufficiali; mai si menziona ad esempio l'amministrazione della giustizia centrale e periferica, o l'amministrazione finanziaria. Fanno eccezione i riferimenti ad avvenimenti interni straordinari, come la grande carestia del 1590, quando gli Ufficiali della Sanità nel loro ruolo non possono mancare di intervenire. Il viaggio di Ferdinando nell'Aretino non lascia trasparire alcuna attenzione alle magistrature locali e all'organizzazione civile del territorio. Pisa, e insieme a lei Livorno, da considerarsi la seconda residenza ufficiale dei granduchi, richiamano attenzione esclusi-

<sup>94</sup> Ivi, c. 697 rv, 21 maggio 1604, da Artimino Ferdinando dà disposizioni per la solenne celebrazione dei funerali del fratello Pietro che era morto a Madrid il 25 aprile precedente. Cfr. Paola Volpini, *Pietro dei Medici*, in *DBI*, XXXVII, 2009.

vamente per i traffici e la crescita demografica; viceversa il Magistrato delle acque nel processo di bonifica e riorganizzazione del territorio pisano-livornese non è mai menzionato. Vengono piuttosto richiamati i più stretti collaboratori con cui esiste un rapporto di familiarità, come Belisario Vinta, o Carlo Antonio Dal Pozzo che ricoprono cariche ufficiali, ma sono soprattutto uomini fidati, amici, assai vicini a Ferdinando e alla sua famiglia. Direi che da questo carteggio emerge il grande sforzo di Ferdinando di dare connotazione al suo Stato attraverso una intensa attività di rapporti con gli stati esteri, talvolta caratterizzato anche da appoggi militari, nella prospettiva innanzi tutto di ottenere considerazione nel consesso internazionale europeo quale entità distinta dall'insieme degli altri principati della penisola. Insomma è sul tenore dei rapporti con le potenze europee che Ferdinando I dei Medici vuole raggiungere e consolidare la costruzione di uno Stato assoluto, non ancora centralizzato, che nel tempo si va strutturando dall'alto, senza modificare sostanzialmente gli assetti locali, e agendo su di essi solo attraverso parziali misure amministrative<sup>95</sup>.

<sup>95</sup> Si rinvia a Elena Fasano Guarini, *Repubbliche e principi: istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, il Mulino, Bologna 2010, elaborazione della prospettiva dei suoi studi sul problema e a Mannori, *Il sovrano tutore*, cit., senza mancare il riferimento alle riflessioni di Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., pp. 284-285.

APPENDICE<sup>96</sup>

ASFi, *MdP* 5962, Cristina di Lorena al Granduca Ferdinando, Firenze, 21 marzo 1591, c. 19rv

Ser.mo Sig Consorte mio Sig.

L'essermi referto che alle porte della città erano morti tre o quattro poveri huomini per andare allo spedale non esser lasciati entrare et per la proibitione del bando che gente malata non possa passar dentro, mi mosse a far chiamare Ridolfo de' Bardi et il Botti et intesi che la causa veniva dall'essere condotta la povera gente ammalata fino alle porte et lì abbandonata dove di stento si muore; onde domandai che remedio ci fosse per riparare a questo inconveniente, et dopo un lungo discorso concluseno che fusse bene dar la cura al Priore di San Niccolò, persona diligente e accorta, che personalmente visitasse tutti quelli che venissino condotti; con ordinare che solo a quattro Porte si posassino, cioè San Gallo, La Croce, San Friano e San Nccolò. Et che capitandone altrove, quei gabellieri li inviassero a queste, quelli che veramente fussino malati et dello Stato, con la licenza di detto Priore si conducessero allo spedale di Santa Maria Nuova o Bonifatio, et si facessino curare. Et quelli che per la fame o stento si trovassino in mal termine, si mettessino nel più vicino spedale fuori di quella porta, ove stessino due o tre giorni con buon governo et poi si rimandassino alle loro case. Et li malati forestieri si notificassino alli uffizziali di Santà perché la association loro si deliberasse di mandarlo a S.ta Maria Nuova o alli spedali di fuori o dove più paresse loro, con autorità a detto Priore che per quelli dello stato potessi farli entrare o mandarli via /19v/ secondo che giudicasse le persone loro non obstante la proibitione del Bando, seguendo tal ordine per tre mesi. Nel qual tempo detto Priore si obbliga a servire per carità con ogni amore et diligenza et sebbene l'opera mi pare molto pia et necessaria per non lasciar così morire di stento la povera gente, non di meno non ho voluto risolvere cosa alcuna senza dare prima conto a V. A. la quale prego a dirmene la sua volontà poiché il mio fine non è altro che di obbedirla et servirla. Dicendo di più a V.A. ci sono persone che danno limosine abbastanza et se Ella non mi farà rispondere altro, crederò che la si contenti che si essequisca quanto di sopra, occorrendo simili casi ben spesso.

<sup>96</sup> Per i riferimenti ai personaggi citati si rinvia al testo del saggio.



Il Cardinale mio fratello è arrivato in Roma et ha ricevuto grandissimi honori, di che mi rallegro tanto maggiormente, quanto il so che tutto le viene dall'ombra et favore di V. A. alla quale di cuore bacio la mano. Da Firenze il d 21 marzo 1590, di V. Al.zza humilissima et Obedientissima et obligatissima consorte et serva

Chrestina G. D.

All'Ill. Sig. Consorte il Granduca di Toscana mio Signore, Livorno



DOVE SONO I PADRI? MADRI NUBILI E BAMBINI ABBANDONATI  
IN ANTICO REGIME

Daniela Lombardi

L'immagine del bambino abbandonato che ci è stata tramandata dalla letteratura, a partire dalla fine del XVIII secolo, enfatizza l'aspetto della solitudine, dell'assenza di legami, della precarietà di vita. Tuttavia le ricerche storiche hanno spesso messo in luce il desiderio di molti genitori di lasciare aperta la possibilità di riprendersi il figlio affidato all'ospedale, attraverso i molteplici contrassegni che accompagnavano il neonato; così come i legami affettivi e materiali tra balie e bambini e tra personale dirigente delle istituzioni di assistenza ed esposti. Altre famiglie se ne prendevano cura: famiglie affidatarie e adottive, prevalentemente in campagna, dove gli esposti hanno dato un contributo importante all'agricoltura, e famiglie assistenziali, dagli ospedali che accoglievano anche abbandonati ai brefotrofi destinati esclusivamente a loro<sup>1</sup>.

Meno noto è l'obbligo degli alimenti che i genitori avevano anche nei confronti dei figli illegittimi e abbandonati. È una norma molto antica del diritto canonico che risale al XII secolo, quando la Chiesa cominciò a legiferare in materia di matrimonio e legittimità dei figli e a punire qualsiasi relazione sessuale fuori del matrimonio. A differenza del diritto romano giustiniano, il diritto canonico cancellò qualsiasi distinzione tra figli legittimi e illegittimi per quanto riguardava gli alimenti, vale a dire tutto ciò che era considerato necessario ai bisogni della vita, sia dal punto di vista materiale che immateriale. Questa interpretazione cominciò a essere con-

<sup>1</sup> Flores Reggiani, *Sotto le ali della colomba. Famiglie assistenziali e relazioni di genere a Milano dall'Età moderna alla Restaurazione*, Viella, Roma 2014; Marina Garbellotti, *Transferts d'enfants. Famiglie adottive e affidatarie nell'Italia di età moderna*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 14, 2015, pp. 11-32; Marina Garbellotti, Maria Clara Rossi (a cura di), *Madri e padri sociali tra passato e presente. Per una storia dell'adozione*, Roma, Viella, 2016.

divisa dai civilisti verso gli ultimi decenni del Cinquecento<sup>2</sup>. L'obbligo degli alimenti agli illegittimi diventò così un principio giuridico tutelato sia nel foro ecclesiastico che in quello secolare.

Altro discorso è l'accesso all'eredità. Gli illegittimi non potevano rivendicare diritti sull'eredità, perché nessun legame giuridico di filiazione li univa ai padri. In questo senso erano considerati *fili nullius*. In assenza del vincolo matrimoniale e della patria potestà, tra padri e figli illegittimi esisteva un legame di sangue, fondato sul diritto di natura, ma non un legame giuridico. L'obbligo scaturiva dunque «ex pietate naturali parentum erga filios»<sup>3</sup>.

Sui padri ricadeva la responsabilità maggiore del loro mantenimento, non diversamente da quanto accadeva nel caso dei figli legittimi. In mancanza del padre, l'obbligo si trasferiva innanzitutto agli ascendenti maschi, in sintonia con la concezione patrilineare della famiglia, e solo successivamente alla madre<sup>4</sup>. Ma cosa succedeva se i padri rifiutavano di assumersi le proprie responsabilità? Come si giungeva a identificarli se della paternità era impossibile avere prove certe? La questione dell'obbligo degli alimenti si lega strettamente a quella della ricerca di paternità, anche se in tal caso non si trattava di una vera e propria ricerca di paternità, dal momento che non provava la filiazione. In questo saggio prenderò in esame le procedure giudiziarie e amministrative utili a rintracciare i padri presunti. Analizzerò alcune leggi promulgate in Francia, Toscana e Lorena allo scopo di prevenire gli infanticidi, che furono usate per individuare i responsabili delle gravidanze illegittime, anche se non sempre per costringerli a pagare.

Due azioni giudiziarie erano consentite alle madri nubili, sia nel foro ecclesiastico che in quello secolare, non necessariamente in alternativa perché la prima era spesso l'anticipazione dell'altra: un'azione per ottenere solo le spese del parto e del puerperio e un'azione per attribuire al padre il

<sup>2</sup> Giacomo Menochio, *De arbitrariis iudicium quaestionibus et causis*, Lugduni, apud Antonium de Harsy, 1606, p. 620 (1 ed. Lione 1605), cit. in Georgia Arrivo, *Legami di sangue, legami di diritto* (Pisa, secc. XVI-XVIII), in Daniela Lombardi (a cura di), *Legittimi e illegittimi. Responsabilità dei genitori e identità dei figli tra Cinque e Ottocento*, «Ricerche storiche», XXVII (2), 1997, n.s., pp. 231-262: 238.

<sup>3</sup> Io. Angeli Bossi, *Tractatio de obligatione parentum erga filios, quoad alimenta illis praestanda*, in Id., *De effectibus contractus matrimonii tractatus*, Lugduni, sumptibus Ph. Borde, L. Arnaud, C. Rigaud, 1655, caput I, § III, n.17.

<sup>4</sup> Rinvio soprattutto a Gian Savino Pene Vidari, *Ricerche sul diritto agli alimenti. I. L'obbligo 'ex lege' dei familiari nei giuristi dei secc. XII-XIV*, Giappichelli, Torino 1972.

mantenimento del figlio/figlia o, in altre parole, l'obbligo degli alimenti. In entrambi i casi si trattava innanzitutto di identificare il padre: nel primo caso poteva bastare la dichiarazione giurata della donna, spesso estorta dalla levatrice nel momento del parto; nel secondo caso erano necessari anche altri indizi e presunzioni, quali la coabitazione di madre e padre, il comportamento dell'uomo analogo a quello di un padre verso il figlio, la *publica fama* secondo cui si trattava di padre e figlio. Gli indizi erano considerati sufficienti perché il fine dell'azione giudiziaria era di assicurare gli alimenti, non di dichiarare la paternità, che avrebbe comportato l'obbligo di trasmettere al figlio il nome e il patrimonio<sup>5</sup>. Come precisava il giurista Giovanni Pietro Sordi, una sentenza data a favore degli alimenti al figlio non provava la filiazione, dato che «Iudex non declarat illum esse filium, sed dicit fore alendum»<sup>6</sup>. In altre parole, la paternità era divisa: un uomo poteva essere ritenuto padre di un figlio illegittimo e dunque obbligato a dare gli alimenti, ma al tempo stesso non lo era dal punto di vista della trasmissione ereditaria.

Questi processi sono stati poco studiati per gli Stati italiani: dispersi nei fondi archivistici delle cause civili, è difficile individuarne un numero consistente su cui lavorare. Adanella Bianchi, in una ricerca pionieristica, ha analizzato sette cause per alimenti discusse nel tribunale arcivescovile di Bologna negli anni 1569-1579, in cui, nonostante i tentativi di alcuni padri di sottrarsi alla propria responsabilità, emerge una consapevolezza di quell'obbligo, condiviso dai testimoni interrogati durante il processo, che includeva l'allevare il neonato presso di sé. Nel secolo successivo l'assunzione di responsabilità pare essersi ridotta a un'elemosina all'ospedale dei Bastardini, al quale il bambino era stato affidato<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Anne Lefebvre-Teillard, *Introduction historique au droit des personnes et de la famille*, Puf, Paris 1996, pp. 281-285. Come vedremo in seguito, se la donna era in stato di gravidanza, anche una querela per stupro poteva essere utilizzata per ottenere gli alimenti.

<sup>6</sup> Joannes Petrus Surdus, *Tractatus de alimentis*, Genevae, apud S. Gamonetum, 1645, tit. I, qu. 126, n°1, pp. 174-175.

<sup>7</sup> Adanella Bianchi, *La deresponsabilizzazione dei padri (Bologna secc. XVI-XVII)*, «Ricerche storiche», 27, 1997, cit., pp. 263-286, e Ead., *Madri e padri davanti al tribunale arcivescovile. Conflitti per il mantenimento dei figli illegittimi a Bologna alla fine del Cinquecento*, in Casimira Grandi (a cura di), *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Fondazione Benetton, Treviso 1997, pp. 58-63. Benedetta Borello ha studiato l'obbligo degli alimenti dei nipoti nei confronti degli zii nell'articolo *Generosità ricompensate. La cura e l'assistenza di zii e nipoti nelle famiglie aristocratiche in età moderna (Siena e Roma XVII-XIX secolo)*, «Popolazione e Storia», 2012,

Altre azioni di tipo amministrativo potevano indirettamente avere l'effetto di attribuire al padre presunto il mantenimento del figlio. Le più note sono le *déclarations de grossesse* cui in Francia furono tenute le donne nubili in stato di gravidanza, in conseguenza di un editto di Enrico II promulgato nel 1556. In realtà l'editto non imponeva esplicitamente di denunciare la propria gravidanza, tant'è vero che non precisava di fronte a quale autorità andavano fatte le dichiarazioni, né in che modo obbligare le donne a farle, né a quali pene andavano incontro le inadempienti. Lo scopo era di combattere l'infanticidio, che privava i neonati del sacramento del battesimo e della sepoltura pubblica. Il reato non era solo nominato, ma 'rappresentato' con alcuni crudi dettagli: al momento del parto, le madri, persuase da cattivi consiglieri,

[...] les suffoquent, meurtrissent, et autrement suppriment, sans leur avoir fait impartir le saint sacrement de baptesme. Ce fait les jettent en lieux secrets et immondes, ou enfouyssent en terre profane, les privans par tel moyen de la sépulture coustumièrè des chrestiens.

Ucciso e gettato via il neonato, la madre si giustificava davanti al giudice sostenendo che era nato morto. Per combattere questo crimine «très enorme et exécration», ma difficile da scoprire, si ricorreva alla presunzione di infanticidio: se la madre non denunciava la gravidanza illegittima e il neonato moriva senza battesimo e senza sepoltura pubblica, la donna sarebbe stata perseguita per infanticidio, poiché l'assenza della dichiarazione avrebbe fatto presumere l'intenzione di liberarsi del bambino. Ad attenderla era dunque la condanna a morte<sup>8</sup>.

Il riferimento alla *déclaration de grossesse* appare solo verso la fine del testo, senza dare nessuna informazione pratica in merito, come se si trattasse di una procedura nota. In effetti Marie-Claude Phan ha sostenuto che doveva trattarsi di una consuetudine osservata anche prima della promulgazione dell'editto, pur se ne restano poche tracce, cui Enrico II cercò di dare una dimensione statale<sup>9</sup>.

pp. 29-44, e Angela Groppi si è occupata degli alimenti ai genitori anziani nel libro *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2010.

<sup>8</sup> François-André Isambert *et al.*, *Recueil général des anciennes lois françaises*, tt.29, Plon, Paris 1821-1833, t. XIII, 1828, pp. 471-473. L'editto fu confermato nel 1586 e nel 1708.

<sup>9</sup> Marie-Claude Phan, *Les amours illégitimes. Histoire de séduction en Languedoc (1676-1786)*, Centre national de la recherche scientifique, Paris 1986, pp. 5-6. Si veda anche Ead.,

È probabile che l'ordinanza di Enrico II abbia rappresentato un modello cui attinsero altri stati europei<sup>10</sup>. Le autorità statali si facevano così carico di un problema, le nascite illegittime, in concorrenza con la giurisdizione ecclesiastica cui spettava giudicare in materia di matrimonio e filiazione. Lo facevano, tuttavia, nel contesto del reato di infanticidio che, essendo punito per lo più con la pena di morte, era di loro esclusiva competenza. Possiamo comunque supporre che, in qualche caso, a incoraggiare questi interventi in un ambito del tutto nuovo quale quello della nascita abbia avuto un ruolo importante la politica giurisdizionalista di alcuni sovrani, tesa a limitare privilegi e competenze della chiesa, che in Francia aveva una lunga tradizione.

Altre due leggi, la prima nella Toscana dei Medici e la seconda nel ducato di Lorena, e un disegno di legge nella Toscana dei Lorena consentono di individuare connessioni e divergenze nel modo di intendere l'intervento statale in materia di gravidanze illegittime. Cosimo III emanò un provvedimento simile a quello di Enrico II nel 1701<sup>11</sup>. L'obiettivo è lo stesso: prevenire infanticidi, ma anche aborti. E il contenuto del preambolo non è molto diverso:

molte femmine datesi ad amori impuri et illeciti<sup>12</sup>, restando poi gravide procurano, o per propria malizia, o per instigazione d'altri, massime de' complici del delitto, occultare le loro disonestà, e gravidanze, o coll'abortire, o pure dopo il parto col mal mettere, et occidere con inumana barbarie i propri parti, anche senza il Santo Battesimo, con danno irreparabile dell'anima, e del corpo di quelli innocenti.

Ritroviamo la preoccupazione per il battesimo dei neonati (ma non per la loro sepoltura) e il riconoscimento di una responsabilità femminile attenuata dalla complicità di altre persone, che non comportava tuttavia una riduzione della pena.

*Les déclarations de grossesse en France (XVIe-XVIIIe siècles)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 22, 1975, pp. 61-88. Questi studi restano fondamentali anche se altre ricerche sono state compiute successivamente.

<sup>10</sup> Adriano Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Einaudi, Torino 2005, pp. 60-63.

<sup>11</sup> Lorenzo Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, XXI, Stamperia Albizziana, Firenze 1805, 25 luglio 1701, pp. 129-132: 130. Il testo, sotto forma di lettera circolare, fu inviato ai giurisdicenti locali dall'Auditore fiscale Zaccheria Seratti, la più alta carica di controllo della giustizia criminale dello Stato.

<sup>12</sup> Nell'editto francese: «plusieurs femmes ayant conceu enfans par moyens deshonestes».

Ma il testo voluto da Cosimo III è molto più preciso sia nel presentare la tipologia femminile oggetto del provvedimento – nubile, vedova o coniugata ma non convivente – sia soprattutto nell'individuare la procedura da seguire: qui non si prevede la spontanea presentazione della donna gravida bensì la denuncia al tribunale locale da parte di chi ha il compito di denunciare i reati commessi nella propria giurisdizione, che il giudicante dovrà poi verificare attraverso l'interrogatorio della donna in tribunale. Spetta quindi ai giudici criminali raccogliere le denunce e sorvegliare il regolare svolgimento della gravidanza. Si prevede inoltre che la donna debba essere trattenuta in carcere finché non avrà presentato un mallevadore che garantisca che la gravidanza sarà portata a termine. L'accento è dunque posto sulla sopravvivenza del feto, da 'custodire' fino al parto. Coi che trasgredisce non è però punita con la morte – non c'è presunzione di infanticidio – ma con pene ad arbitrio del giudice. Non tutte le donne, tuttavia, dovevano essere trattate nello stesso modo. Si prevedevano modalità diverse a seconda del ceto sociale e della reputazione di cui godevano. Si ingiungeva difatti al giudicante di muoversi «con ogni segretezza, convenienza e carità maggiore, e praticabile», se si trattava di una persona di «onesto parentado» oppure nel caso in cui «il di lei errore non sia così palese all'universale». L'onore andava tutelato maggiormente non solo se si apparteneva ai ceti elevati ma anche se la trasgressione non era pubblica e la reputazione ancora intatta. Scandalo era appunto ciò che turbava l'ordine pubblico perché sotto gli occhi di tutti: se il comportamento illecito restava occulto non era punibile.

È difficile attribuire l'intervento del granduca di Toscana a uno slancio giurisdizionalista. Nonostante che alcune recenti interpretazioni storiografiche abbiano in parte ridimensionato il *cliché* di sovrano bigotto, resta il fatto che i rapporti con Roma furono sempre improntati a una grande prudenza, specie dopo la morte, nel 1688, di Ferrante Capponi, auditore ai negozi giurisdizionali e beneficiari<sup>13</sup>. Piuttosto, si potrebbe ipotizzare un'influenza del rigorismo teologico di fine Seicento, teso a tutelare la salvezza eterna dei feti abortivi e contrastare la tesi della liceità dell'aborto del feto inanimato, rigorismo che trovò una conferma nella condanna

<sup>13</sup> Rinvio in particolare ai saggi di Francesco Martelli, Maria Pia Paoli e Marcello Fantoni in Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Edifir, Firenze 1993, che contiene anche un saggio di Alessandra Contini sulla riforma della tassa delle farine.



della tesi da parte di Innocenzo XI nel 1679<sup>14</sup>. Il tema dell'aborto, tra Sei e Settecento, è al centro di scontri, su cui sarebbe importante indagare più approfonditamente.

Pochi anni più tardi, nel 1711, un'altra legge chiaramente ispirata a quella francese fu promulgata da Leopoldo I, duca di Lorena. Vi si denunciano le numerose donne che, per non palesare i loro comportamenti disonesti, nascondono la gravidanza, magari tentando di abortire, partoriscono in segreto e poi «suffoquent leurs enfans au moment de leur naissance, puis les jettent dans des fosses, ruisseaux, puits, ou liex immondes, les privant de baptême et sepulture chrétienne»<sup>15</sup>. Se perseguitate, dichiarano che il neonato era nato morto. La premessa è dunque molto simile a quella dell'editto francese, pur se qui si precisa che non si tratta solo di nubili ma anche di vedove. Come nell'editto del 1556, la mancata denuncia della propria gravidanza illecita comporta la presunzione di infanticidio e dunque la pena di morte. Si chiarisce però che a raccogliere le denunce saranno i giurisdicenti locali. Quindi maggiori dettagli vengono inseriti per rendere più chiara la legge.

L'ordinanza di Leopoldo I presenta altre novità importanti. Se in quelle precedenti non si faceva alcun accenno ai partner maschili corresponsabili della gravidanza, qui si impone che, al momento del parto, alla presenza delle levatrici e degli ufficiali di giustizia, le donne rivelino, sotto giuramento, il nome dell'autore della gravidanza. Quale fosse lo scopo, non è detto. Inoltre, sono severamente puniti altri reati che le nubili gravide avrebbero potuto commettere: all'infanticidio, per il quale era già prevista la pena di morte, si aggiungono l'aborto, punibile, ad arbitrio del giudice, fino alla pena di morte, e l'abbandono dei neonati in luoghi all'aperto, le cui madri, se essi sopravvivevano, venivano condannate alla pubblica fustigazione e all'infamia con un marchio sulla spalla; se morivano, alla pena di morte.

L'esperienza francese e lorenese influì sicuramente su un disegno di legge, rimasto sulla carta, di Francesco Stefano di Lorena, figlio di Leopoldo I, che dopo l'estinzione dei Medici nel 1737 assunse il titolo di granduca

<sup>14</sup> Pietro Stella e Giovanna Da Molin, *Offensiva rigoristica e comportamento demografico in Italia (1600-1860): natalità e mortalità infantile*, «Salesianum», 40, 1978, pp. 3-55.

<sup>15</sup> *Recueil des edits, ordonnances, declarations, traités et concordats du regne de Léopold I. De glorieuse memoire, duc de Lorraine et de Bar*, t. I, Nancy, chez la veuve Cusson, 1733, pp. 757-759: 757. Si veda anche Aline Logette, *Naissances illégitimes en Lorraine dans la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle d'après les déclarations de grossesse et la jurisprudence*, «Annales de l'Est», XXXV (2), 1983, pp. 91-125, 221-245.

di Toscana e «traslocò» la sua corte – la felice espressione è di Alessandra Contini per indicare il trasferimento di uomini e cose – da Lunéville a Firenze<sup>16</sup>. Il progetto non è datato, ma si colloca tra la fine degli anni trenta e i primi anni quaranta del XVIII secolo, perché precede la legge criminale del 1745, come vedremo tra poco<sup>17</sup>. L'interesse del testo, molto lungo e dettagliato, sta nel fatto che affronta la questione delle gravidanze illegittime legandola non solo ai reati di infanticidio, aborto ed esposizione del neonato, che pure Francesco Stefano intendeva punire con la pena di morte, ma anche al cosiddetto stupro non violento. Le donne sedotte che si scoprivano gravide cercavano una soluzione sia attraverso accordi informali col partner sia mediante il ricorso in tribunale. La pena prevista per il seduttore/stupratore – sia nel diritto canonico che nel diritto civile – era di sposare o dotare la donna, a patto che la reputazione di quest'ultima fosse irreprensibile: una pena dunque a tutto vantaggio della querelante, che era perciò interessata a sporgere denuncia in tribunale<sup>18</sup>.

Nel corso del XVIII secolo la tutela giuridica della donna «onesta» sedotta iniziò a incrinarsi, sotto le critiche feroci di alcuni giuristi – ma anche di uomini di chiesa – che facevano proprie le preoccupazioni delle élite per i matrimoni «male assortiti» in conseguenza della disuguaglianza di ceto tra gli sposi<sup>19</sup>. Un motivo dell'inquietante presenza di tali unioni ve-

<sup>16</sup> Alessandra Contini, *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Olschki, Firenze 2002, pp. 1-14 e *passim*.

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Firenze (poi ASFi), *Consiglio di Reggenza*, 850 ins. 1. Purtroppo l'inserito contenente il disegno di legge è ora sparito dalla filza.

<sup>18</sup> Georgia Arrivo, *Raccontare lo stupro. Strategie narrative e modelli giudiziari nei processi fiorentini di fine Settecento*, in Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma 2002, pp. 69-86, che dimostra la conoscenza puntuale, da parte delle querelanti al momento dell'interrogatorio, degli strumenti giuridici più appropriati per fare una buona impressione sul giudice.

<sup>19</sup> I lavori di Giorgia Alessi sono stati a questo proposito illuminanti per noi storiche: *L'onore riparato. Il riformismo del Settecento e le «ridicole leggi» contro lo stupro*, in Giovanna Fiume (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee*, La Luna, Palermo 1989, pp. 129-142; *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994, 2 voll.: I, pp. 404-425; *Le gravidanze illegittime e il disagio dei giuristi (sec. XVII-XIX)*, in Giovanna Fiume (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 221-245. Sul coinvolgimento di alcuni uomini di chiesa in questo dibattito rinvio al mio *Matrimoni di antico regime*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 375-391.

niva individuato nella facilità con la quale i tribunali davano ragione alle donne che, attraverso una querela per stupro, pretendevano di farsi sposare da uomini di posizione sociale più elevata, accusandoli di essere state da loro sedotte<sup>20</sup>. Il progetto di legge del granduca Francesco Stefano si apre per l'appunto con la denuncia di «alcune malconsigliate giovani» che, perduto «il bel pregio dell'onestà», o riescono a ottenere il matrimonio con persone di condizione superiore o commettono «atroci misfatti» come l'aborto, l'esposizione e l'infanticidio. Perciò, per evitare unioni infelici tra sposi di ceto sociale disuguale, bisognava porre dei limiti drastici alla pena che obbligava lo stupratore a contrarre matrimonio con la donna sedotta. Se il reo era ancora soggetto alla patria potestà o era di condizione sociale superiore a quella della donna, non veniva punito con la consueta alternativa tra sposare e dotare, ma solo con la dote, anche se lo stupro era stato preceduto da una promessa di matrimonio che, nei racconti delle querelanti, era sempre decisiva nel convincerle a cedere alle *avances* maschili. Ma la giovane rischiava di non avere neppure la dote, se il padre dello stupratore dimostrava che la responsabilità ricadeva sui genitori di lei, perché non avevano tenuto in nessun conto il suo ordine di non accogliere in casa il figlio.

Dopo aver drasticamente ridotto le prospettive di risarcimento della donna sedotta, il progetto di legge affrontava la questione delle denunce di gravidanza, distinguendo le donne secondo una gerarchia di disonestà che introduceva la categoria di meretrici «non pubbliche», definite anche «disoneste con qualche riservo» o «non pubblicamente disoneste». Vale a dire quelle donne che avevano acconsentito al rapporto sessuale «volontariamente», senza che fossero state necessarie promesse di matrimonio o altre lusinghe maschili. Il libero consenso al rapporto sessuale rendeva la donna immediatamente sospetta, perché si riteneva che senza la certezza dell'esito matrimoniale – garantita dalla promessa dell'uomo – una giovane onesta non avrebbe ceduto. Se poi restava gravida, la nuova legge le offriva due possibilità: denunciare pubblicamente al giudice la propria gravidanza e pretendere dal seduttore dote o alimenti per il nascituro, ma non più il matrimonio ora considerato «premio e mercede del peccato»; oppure presentare una denuncia segreta scritta tramite il parroco o altri,

<sup>20</sup> La prassi giudiziaria dimostra invece che le coppie coinvolte nei processi per stupro appartenevano nella quasi totalità allo stesso ceto sociale. Cfr. Georgia Arrivo, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006.

che il giudice era tenuto a distruggere una volta che il parto fosse giunto a termine. La denuncia segreta non consentiva di reclamare dote o alimenti, ma conservava alle donne «quel resto di riputazione che rimane loro»<sup>21</sup>. In ogni caso la denuncia era obbligatoria: per la prima volta erano previste pene pecuniarie per le inadempienti. Pubblica o segreta che fosse, doveva essere accompagnata dalla promessa di custodire il feto fino all'esito della gravidanza. Ma non è tutto. Oltre alla denuncia da parte della donna, presente negli editti francese e lorenese, si contemplava la possibilità che il giudicante potesse procedere di propria iniziativa, se fosse venuto a conoscenza per altre vie di gravidanze illecite. Dunque alla comparsa spontanea si aggiungeva la procedura *ex officio* prevista dal decreto di Cosimo III. In più, anche medici e ostetriche erano tenute a sporgere denuncia, sotto pene severe. Una fitta rete di controlli si stringeva intorno alle nubili gravide.

Le donne oneste non erano contemplate nel progetto. Mentre nei secoli precedenti si presupponeva che una donna sedotta – se non era una meretrice – fosse sempre onesta e senza colpa perché cedeva al rapporto sessuale solo con la prospettiva del matrimonio e quindi in seguito alla promessa data dal partner, tra Sei e Settecento si moltiplicano le interpretazioni giuridiche secondo cui la responsabilità della seduzione non era esclusivamente maschile ma coinvolgeva anche la donna, perché volontariamente aveva avuto un rapporto sessuale al di fuori del vincolo coniugale<sup>22</sup>. Al punto da definirla meretrice, pur se «non pubblica». Per conservare la reputazione femminile non bastava più la promessa di matrimonio, che dal diritto canonico pretridentino, profondamente radicato nelle consuetudini di molti paesi europei, era considerata la prima tappa di un percorso matrimoniale che si sarebbe concluso con la coabitazione e come tale legittimava il rapporto sessuale tra i promessi sposi a patto che poi si giungesse alle nozze<sup>23</sup>. Difatti nel diritto canonico pretridentino la promessa seguita dal rappor-

<sup>21</sup> Era comunque consentito alla donna cambiare idea e presentare una denuncia pubblica.

<sup>22</sup> Sull'influenza della Seconda Scolastica a favore di questa interpretazione si veda Giorgia Alessi, *Il gioco degli scambi: seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, «Quaderni storici», 25, 1990, pp. 805-831.

<sup>23</sup> Molti processi per promessa disattesa discussi nel tribunale diocesano di Firenze attestano che, nell'opinione di chi, uomo o donna, andava a testimoniare, l'onore femminile non veniva incrinato da rapporti sessuali al di fuori del vincolo coniugale se erano stati preceduti da una promessa, nel contesto quindi di un iter matrimoniale, e se la donna non aveva mai dato da chiacchiere per aver frequentato altri uomini.

to sessuale era considerata un «matrimonio presunto», che bastava celebrare pubblicamente perché fosse riconosciuto valido.

Il testo del progetto era pieno di citazioni di un trattato giuridico che ebbe grande diffusione in Francia, la *Nouvelle introduction à la pratique*, il cui autore, Claude-Joseph de Ferrière, era un noto avvocato del Parlamento di Parigi e professore di diritto. Da buon conoscitore della prassi giudiziaria del suo paese, riferiva come nella maggior parte dei tribunali si era abbandonato l'uso di condannare il seduttore a sposare la donna sedotta, anche se c'era stata promessa di matrimonio. Tutto si risolveva in un risarcimento in denaro: i *dommages et intérêts*<sup>24</sup>. Ed era questa la via scelta da Francesco Stefano e dai suoi uomini di fiducia lasciati a governare il granducato di Toscana.

Ciononostante il progetto non diventò legge. Forse per lo scontro politico tra ministri lorenese e ministri toscani che caratterizzò i primi vent'anni di governo?<sup>25</sup> Una buona parte del vecchio ceto dirigente toscano difficilmente poteva essere favorevole a un'impostazione del problema così marcatamente gallicana, che non esitava a mettere da parte la secolare tradizione canonistica in materia di stupro. Vi fu invece consenso sulla necessità di punire più severamente le madri responsabili della morte dei propri figli. Nel contesto di una nuova legge criminale emanata dal Consiglio di Reggenza nel gennaio 1745, su diretta sollecitazione di Francesco Stefano<sup>26</sup>, finalizzata a reprimere i reati con maggiore efficacia e uniformità sul territorio statale, trovò spazio la preoccupazione di «provvedere di soccorso i teneri parti, che barbaramente son fatti morire, o con modi violenti, o con lasciarli in abbandono fuori delle case». Come nel precedente disegno di legge, in entrambi i casi era prevista la pena di morte. All'aborto, invece, non si accennava. In caso di abbandono, al giudice era lasciata la facoltà di diminuire la pena, ma con un'avvertenza significativa, che riprendeva i toni di riprovazione nei confronti delle nubili gravide già presenti nel progetto di legge: nessuna attenuante anda-

<sup>24</sup> Claude-Joseph De Ferrière, *Nouvelle introduction à la pratique ou Dictionnaire des termes de pratique, de droit, d'ordonnances, et de coutumes*, I, Paris, chez M. Brunet, 1734 (I ed. Paris 1718), § «Grossesse», p. 859.

<sup>25</sup> Rinvio ancora a Contini, *La reggenza lorenese, passim*. Non sono riuscita a trovare alcun riferimento al dibattito intorno al progetto di legge, né nelle carte del Consiglio di Reggenza, né in quelle dell'Auditor fiscale. Mi è mancato l'aiuto prezioso di Alessandra.

<sup>26</sup> Sull'elaborazione della legge si veda l'attenta ricostruzione di Marcello Verga, *Da cittadini a nobili. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 131 sgg.

va concessa a chi avesse agito in difesa dell'onore della madre o dei suoi familiari, «non meritando compatimento la madre che si è volontariamente esposta, ed illecitamente, al pericolo di gravidanza»<sup>27</sup>. L'avverbio volontariamente appare più volte in questi testi, a sottolineare la responsabilità femminile nei comportamenti sessuali, con l'intento di ridimensionare quella maschile.

Questa stessa interpretazione guidò, un decennio più tardi, nel 1754, la riforma della legge sullo stupro, anche se fu scelta una via di compromesso, che riconosceva la piena responsabilità femminile solo nel caso di stupro semplice, cioè non preceduto da promessa di matrimonio. Considerata complice in quanto consenziente al rapporto sessuale senza che il partner avesse esercitato alcuna pressione su di lei, la donna non aveva più diritto né a essere sposata dal seduttore né a un risarcimento equiparabile alla dote che le avrebbe consentito di trovare un'altra occasione matrimoniale, ma solo al rimborso delle spese per il parto. La sua volontà complice era punita con la perdita dell'antica tutela giuridica. Il seduttore veniva condannato, oltre che alle spese del parto, a una modica pena pecuniaria che non era destinata alla donna, bensì all'ospedale di S. Maria Nuova di Firenze oppure a quello di S. Maria della Scala di Siena<sup>28</sup>.

A differenza della situazione francese, la promessa continuava tuttavia a tutelare la donna, sempre che non ci fossero dubbi sulla sua irreprensibile condotta e sulla validità della promessa stessa. La pena alternativa sposare o dotare restava in vigore se la sedotta riusciva a dimostrare di aver ceduto in seguito a una promessa di matrimonio. I diversi rapporti tra Stato e Chiesa possono aiutarci a comprendere questa differenza. In Francia attraverso la giurisprudenza dei parlamenti – che erano tribunali d'appello – si riuscì a sottrarre al foro ecclesiastico le competenze in materia di promessa: dichiarando nulle quelle sentenze dei giudici ecclesiastici che non si conformavano alla legislazione sovrana, i parlamentari ostacolarono pesantemente la giurisdizione matrimoniale dei tribunali diocesani<sup>29</sup>. Nel granducato di Toscana, come in altri Stati italiani<sup>30</sup>, le cause per promessa disatte-

<sup>27</sup> Cantini, *Legislazione toscana*, cit., XXV, pp. 157-163.

<sup>28</sup> Ivi, XXVII, pp. 53-54, legge del 24 gennaio 1754.

<sup>29</sup> Lefebvre-Teillard, *Introduction historique*, cit., pp. 171-173.

<sup>30</sup> Basta dare un'occhiata alle tipologie di cause matrimoniali contenute in alcuni archivi diocesani. Si vedano gli utili grafici di sintesi elaborati da Giovanni Ciappelli, *I processi matrimoniali: quadro di raccordo dei risultati della schedatura (Venezia, Verona, Napoli, Feltre e Trento, 1420-1803)*, in Silvana Seidel Menchi e Diego Quaglioni (a cura di), *I*

sa continuarono a essere giudicate dai tribunali ecclesiastici fino allo scorcio del XVIII secolo. In quei tribunali il *favor matrimonii* era un principio che guidava le scelte dei giudici, pur se nel corso del Settecento era talvolta attenuato dalla richiesta di prove certe della promessa, in assenza delle quali si pronunciava una sentenza di nullità che consentiva al partner maschile di sottrarsi alla consueta alternativa tra sposare e dotare la donna. In ogni caso negli Stati italiani la promessa continuò a essere considerata vincolante finché, sullo scorcio del Settecento, i sovrani riformatori del regno di Napoli, del ducato di Milano e del granducato di Toscana non se ne attribuirono la giurisdizione, sottraendola alla Chiesa di Roma<sup>31</sup>.

Al di là delle differenze, le dichiarazioni o denunce di gravidanza si inserivano in questo contesto di riduzione delle tutele giuridiche fino allora offerte alle donne e di inasprimento delle pene per i reati di aborto, infanticidio, esposizione del parto, che si basava su una presunzione di colpevolezza delle nubili gravide. La maggiore responsabilità attribuita alle madri nelle relazioni illecite andava di pari passo con l'esigenza di alleggerire i partner maschili da un eccessivo impegno nei confronti sia delle donne che dei figli che potevano nascere da tali relazioni.

Ben diverso fu l'uso che si fece di queste leggi. Nella prassi giudiziaria le denunce di gravidanza furono utilizzate, sia dalle donne che dalle autorità che le ricevevano o le imponevano, per individuare i padri e obbligarli a pagare: dunque per responsabilizzarli. Rispetto alle leggi si era così verificato uno slittamento nell'obiettivo che si prefiggevano: non più la prevenzione dell'infanticidio e di altri reati che le madri nubili avrebbero potuto commettere, bensì la ricerca dei corresponsabili della gravidanza illecita. Dichiarazione di gravidanza e designazione del padre, pur trattandosi di due azioni distinte, nella prassi erano sovente un'unica cosa. In Francia la documentazione sulle *déclarations de grossesse* resta scarsa fino al XVIII secolo, non sappiamo se per motivi di conservazione archivistica o per inosservanza della legge. A partire dall'inizio del secolo si moltiplicano i registri delle dichiarazioni, che venivano fatte per lo più di fronte alle autorità

*tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 67-100: 88-89. Su Firenze mi permetto di rinviare al mio *Matrimoni di antico regime*, cit., pp. 167-177.

<sup>31</sup> Alessi, *L'onore riparato*, cit.; Claudio Tosi, *Giuseppinismo e legislazione matrimoniale in Lombardia. La Costituzione del 1784*, «Critica storica», 27, 1990, pp. 235-301; Margherita Pelaja, *La promessa*, in Michela De Giorgio e Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 391-416.

giudiziarie e ai funzionari di polizia oppure ai rettori degli ospedali che accoglievano bambini abbandonati. In Lorena, gli archivi conservano le dichiarazioni settecentesche successive all'editto del 1711, che le donne presentavano alle autorità giudiziarie o alle autorità locali<sup>32</sup>.

Negli Stati italiani l'impressione è che la pratica fosse quasi inesistente. Ma a scavare negli archivi locali e nei numerosi ospedali che, fin dal XV secolo, accoglievano un gran numero di esposti, emergono tracce più o meno consistenti. In Toscana, la cittadina di Pontremoli, in Lunigiana, conserva alcune filze denominate «Donne gravide», dove, per gli anni tra il 1669 e il 1808, si trovano i verbali degli interrogatori di poco più di 500 donne sospette di gravidanza illecita. Quindi già prima della legge del 25 luglio 1701 esisteva un sistema di controllo che operava attraverso le denunce delle autorità locali<sup>33</sup>. Nell'Ottocento, la documentazione sembra essere più corposa. Dal 1814 in poi emergono denunce di gravidanza a Pisa e in alcuni comuni dei dintorni come Lari e San Miniato, e più episodicamente a Guardistallo (nella Maremma pisana), Castagneto (nella Maremma livornese), Piombino, Empoli, come dimostra un'interessante ricerca di Andrea Zanutto<sup>34</sup>.

A Firenze era il tribunale criminale degli Otto di guardia e ballia a occuparsi delle denunce di gravidanza, anche se di questa attività non sembra sia rimasta traccia. Dopo la sua soppressione, nel 1777, nel contesto della riforma delle istituzioni giudiziarie avviata da Pietro Leopoldo, il compito passò ai nuovi commissari di quartiere: quattro giudici tenuti a risiedere nei quattro quartieri della città, per poter svolgere con maggiore efficacia le loro funzioni di controllo su ogni aspetto della vita di quartiere. Alessandra Contini, in un saggio che resta fondamentale per la comprensione di questa riforma leopoldina, ha messo in luce l'ampiezza straordinaria dei loro compiti di prevenzione e correzione, che si estendevano dalla vigilanza sui

<sup>32</sup> Logette, *Naissances illégitimes*, cit.

<sup>33</sup> Paolo Pirillo, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Marsilio, Venezia 1997, pp.172-183. Pontremoli entrò a far parte del granducato di Toscana nel 1650. Si veda anche la tesi di laurea triennale di Marisa Bonotti, *Gravidanze illegittime e infanticidi (Pontremoli, secc. XVII-XIX)*, Università di Pisa, a.a. 2015-2016. Alcuni riferimenti a denunce di gravidanza successive alla legge del 1701 nelle città di Firenzuola, Fivizzano, Lari, San Miniato, Vicopisano in ASFi, *Camera e Auditore fiscale* 2675, Registro di lettere 1699-1701 e 2676, Registro di lettere 1701-1704, che contengono le lettere dell'Auditore ai giurisdicenti locali.

<sup>34</sup> Andrea Zanutto, *Una forma di controllo della natalità illegittima nel Granducato di Toscana: la circolare 'de tuendo foetu'*, «Bollettino di Demografia Storica», 1997, pp. 183-202. Mi propongo di fare dei sondaggi in alcuni archivi locali per il XVII e XVIII secolo.



sospetti di ogni genere alla mediazione nelle controversie private. Compiti prevalentemente di polizia, sul modello della polizia francese e viennese, mentre la giustizia criminale venne affidata al nuovo Supremo tribunale di giustizia<sup>35</sup>. In quel saggio Alessandra Contini aveva segnalato la presenza, in una delle numerosissime filze dei commissari di quartiere, di un breve elenco di gravide nubili del quartiere di S. Spirito che si erano presentate tra il gennaio e il dicembre del 1779, dichiarando il proprio nome, il mese di gravidanza in cui si trovavano, il nome del mallevadore<sup>36</sup>.

Seguendo la pista indicata da Alessandra, tra quelle carte troviamo alcune denunce di gravidanza con le relative promesse giurate «di bene e fedelmente custodire il feto, che ha nell'utero, e di dare a suo tempo il dovuto discarico a questa corte, alla pena mancando di scudi cento, e di tutte le pene imposte dalle leggi e bandi di SAR da estendersi fino alla forca inclusive»<sup>37</sup>. Una pena pecuniaria molto più elevata di quella imposta ai seduttori di stupro semplice. Tuttavia, a una indagine più approfondita tra la corrispondenza quasi giornaliera che i commissari di quartiere si scambiavano con l'Auditore fiscale – dal 1784 denominato Presidente del Buongoverno – e di quest'ultimo con il Consiglio di Reggenza prima e con il granduca Pietro Leopoldo dal 1765, scopriamo che alcune di quelle donne si presentavano spontaneamente di fronte all'Auditore fiscale o al commissario di quartiere per chiedere aiuto, non sapendo come fare per partorire. Erano troppo povere sia per procurarsi un mallevadore che per pagare una levatrice<sup>38</sup> e preferivano rivolgersi alle istituzioni preposte al controllo dell'ordine pubblico, che includeva l'applicazione di una legge repressiva quale quella del 1701, piuttosto che nascondere la propria gravidanza per liberarsene. Forse sapevano che avrebbero trovato ascolto.

<sup>35</sup> Ai commissari di quartiere furono affidati anche compiti di giustizia minore. Cfr. Alessandra Contini, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)*, in *Istituzioni e società in Toscana*, cit., pp. 426-508.

<sup>36</sup> ASFi, *Dipartimento esecutivo della Camera di commercio*, 942, Registro dei precetti del Commissario del quartiere S. Spirito per l'anno 1779, cc. nn., citato in Contini, *La città regolata*, cit., p. 457, nota 96. Tre di loro non avevano mallevadore. Di cinque mallevadori su tredici è specificato il rapporto di parentela: un padre, un fratello e due madri. Gli altri probabilmente erano vicini di casa o persone con cui si avevano rapporti di lavoro.

<sup>37</sup> ASFi, *Dipartimento esecutivo della Camera di commercio* 944, Registro dei precetti del Commissario del quartiere S. Spirito dell'anno 1781.

<sup>38</sup> Qualche esempio in ASFi, *Consiglio di Reggenza* 759, e *Commissari di quartiere di Firenze e tribunale di semplice polizia, 1777-1808*, 55, Quartiere S. Giovanni.

L'Auditore fiscale e i commissari cercavano difatti di offrire una soluzione a queste situazioni difficili, suggerendo spesso di far ricoverare le gravide nei reparti degli ospedali destinati alle cosiddette «gravide occulte». Era stato per l'appunto l'Auditore Brichieri Colombi a mettere in relazione l'aumento di questi casi con la minore protezione offerta alle donne dalla nuova legge sullo stupro del 1754<sup>39</sup>. Se le giovani sedotte ricorrevano in tribunale non potevano più ottenere il matrimonio o la dote in caso di stupro semplice; ma anche se avessero voluto dimostrare di aver ricevuto una promessa di matrimonio da parte del seduttore, avrebbero dovuto presentare prove certe che normalmente mancavano nelle consuete frequentazioni giovanili.

Possiamo dunque affermare che l'Auditore fiscale e i commissari di quartiere a lui sottoposti svolgevano una funzione di compensazione della perdita di tutela giuridica prodotta dalla legge del 1754? A proposito della nuova legge sullo stupro, Alessandra Contini ha individuato nella polizia del secondo Settecento uno strumento di tutela dei bisogni femminili che ancora si fondava, come nel passato, sulla presunzione di seduzione anziché di corresponsabilità della donna sedotta. Quello che le donne sedotte avevano difficoltà a ottenere attraverso il ricorso in tribunale, potevano raggiungerlo più facilmente grazie alla procedura assai più rapida delle nuove strutture di polizia<sup>40</sup>. La mia ricerca è ancora in corso, ma già emergono indizi convincenti di un'attenzione, da parte dell'Auditore fiscale e dei suoi commissari, ai nuovi bisogni prodotti dalla minore tutela giuridica delle sedotte. Su un altro fronte la loro azione non ottenne risultati soddisfacenti: raramente si riuscì a far pagare ai presunti padri gli alimenti dei bambini nati al di fuori del matrimonio. La condizione di povertà dei seduttori/padri – vera o falsa che fosse – rendeva difficile perfino il rimborso delle spese per il parto. I bambini avrebbero trovato altre famiglie dentro e fuori gli ospedali per esposti.

<sup>39</sup> ASFi, *Consiglio di Reggenza* 759, ins. 35, lettera di Brichieri Colombi a Francesco Stefano di Lorena, 29 gennaio o 1756, citato in Arrivo, *Legami di sangue*, cit., pp. 259-260, che ha messo bene in luce «il problema della crescita della domanda di assistenza da parte di queste stesse donne non più tutelate».

<sup>40</sup> Alessandra Contini, *Corpo, genere e punibilità negli ordinamenti di polizia della Firenze di fine Settecento*, in Filippini, Plebani, Scattigno (a cura di), *Corpi e storia*, cit., pp. 39-67. Si veda anche Ead., *Nuove forme di regolazione dei conflitti: la vicenda di Marianna Scarabelli (Firenze, 1783)*, in Silvana Seidel Menchi e Diego Quagliani (a cura di), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 573-593. Alessandra progettava di scrivere un libro sul rapporto donne-polizia, che tuttora manca.

«PER L'INSTITUZIONE D'UN PRINCIPE FANCIULLO»:  
CAMILLO GUIDI E I PROGETTI DI EDUCAZIONE  
PER COSIMO II DE' MEDICI

Maria Pia Paoli

All'aprirsi del XVII secolo, tra il 1602 e il 1604, una regia pedagogica più attenta e complessa del solito impegnò personaggi di varia estrazione nell'educazione del giovane principe Cosimo, figlio del Granduca Ferdinando I de' Medici e di Cristina di Lorena<sup>1</sup>. A quella data la corte fiorentina, alla stregua delle altre corti italiane ed europee, aveva già incrementato i ruoli destinati a varie figure di educatori, aij e aje, governanti, maestri e precettori che dovevano occuparsi del gran principe, futuro granduca, dei principi cadetti e delle principesse. Fu, tuttavia, la svolta impressa dalla granduchessa Cristina di Lorena nella conduzione dei rapporti familiari, oltre che di governo, a segnare un percorso destinato a durare a lungo. Nel primo trentennio del Seicento, fino alla maggiore età di Ferdinando II<sup>2</sup>, legami affettivi, modelli e pratiche pedagogiche innescarono sinergie particolarmente proficue all'interno della famiglia Medici. Di Cristina di Lorena recenti studi hanno messo in luce le capacità di differenziare e vagliare l'educazione e l'istruzione da destinare ai suoi nove figli a cominciare dalla loro infanzia<sup>3</sup>. Come è stato ben sottolineato, il comportamento tenuto da Cristina contribuisce a contraddire le affermazioni dello storico inglese

<sup>1</sup> Su Cosimo II (1590-1620) cfr. la voce di Elena Fasano Guarini in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma (d'ora in poi *DBI*), vol. XXX, 1984, pp. 48-54.

<sup>2</sup> Su Ferdinando II (1610-1670) cfr. la voce di Irene Cotta Stumpo in *DBI*, vol. XLVI, 1996, pp. 278-283.

<sup>3</sup> Mi permetto di rinviare a Maria Pia Paoli, *Di madre in figlio. Per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, «Annali di Storia di Firenze», III, (2008), pp. 65-145, < [http://www.storiadifirenze.org/pdf\\_ex\\_eprints/03\\_paoli.pdf](http://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/03_paoli.pdf) > (11/2017); si veda inoltre Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli, Elisabetta Stumpo, con postfazione di Maria Pia Paoli, Firenze University Press, Firenze 2015 e la ricca bibliografia di corredo.

Lawrence Stone che negava la possibilità di relazioni emotive e dirette fra i membri della famiglia di antico regime<sup>4</sup>.

Nel presente contributo si intende rendere noti tre documenti inediti del segretario granducale Cammillo Guidi che dal 1601 fu a stretto contatto con Cristina di Lorena dopo tre missioni diplomatiche condotte in Spagna e dopo avere preso parte alle trattative per il matrimonio di Enrico IV di Navarra con Maria de' Medici<sup>5</sup>. Tali documenti<sup>6</sup> portano alla luce un interessante concorso di personaggi di rilievo che insieme al Guidi furono variamente coinvolti nell'educazione del gran principe Cosimo negli anni dell'adolescenza: Francesco Piccolomini, Francesco Accarigi e Francesco Bonciani. A questo riguardo si aggiunge un nuovo tassello alla biografia stessa di Cosimo la cui formazione sembrava inizialmente affidata a figure non di grande spicco, quali il perugino Cipriano Saracinelli o il teatino leccese Tolomeo Nozzolini, salva restando l'importanza, da più parti ricordata, del ruolo avuto da Galilei sugli interessi scientifici del futuro granduca<sup>7</sup>. Resta da approfondire la gerarchia di grado e di qualità riservata alle varie figure che in base a specifiche o più generiche competenze dovevano occuparsi dell'*institutio principis*.

Il tema specifico dell'educazione del gran principe, si incrocia, inoltre, con il personale impegno manifestato dal Guidi nell'educazione del nipote Jacopo, figlio del fratello Giovanni, di cui non approvava la condotta ritenendola responsabile del detrimento della casata. Anche questo tema sarà meritevole di approfondimenti nell'ambito di una ricerca più ampia che mi propongo di svolgere.

Gli spunti offerti dalla lettura della carte Guidi consentono di fare qualche ulteriore riflessione sulla ricezione della copiosa letteratura derivata dai classici (Isocrate, Aristotele, Platone, Senofonte, Cicerone, Seneca, Plutarco, Quintiliano) e che, dopo la svolta impressa nel 1516 dall'erasmiana *Institutio*

<sup>4</sup> Cfr. Elisabetta Stumpo, *Rapporti familiari e modelli educativi: il caso di Cristina di Lorena*, in Giulia Calvi, Riccardo Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI- XVIII secolo*, tomo I, Polistampa, Firenze 2008, pp. 257-268: 268, nota 39.

<sup>5</sup> Sul volterrano Cammillo Guidi (1555-1623) e la sua carriera al servizio dei Medici cfr. Gustavo Bertoli, *Cammillo di Francesco Guidi, un volterrano al servizio dei Granduchi di Toscana*, «Rassegna volterrana», LXXXVI, 2009, pp. 31-155. Desidero ringraziare vivamente Gustavo Bertoli per avermi segnalato la documentazione inedita delle carte Guidi oggetto del mio contributo.

<sup>6</sup> Su questa documentazione contenuta nella filza 29 della Carte Guidi conservate all'Archivio di Stato di Firenze si vedano *infra* i criteri editoriali che precedono le Appendici.

<sup>7</sup> Cfr. Stumpo, *Rapporti familiari*, cit. e Paoli, *Di madre in figlio*, cit.

*principis christiani*, si era via via arricchita con il richiamo sia agli *exempla* recenti offerti dalle qualità della progenie dei giovani principi e dalle pratiche di governo adottate, sia alla trattatistica politica che in parte rifiutava e in parte riassorbiva il pensiero di Machiavelli. L'equilibrio tra *paideia* e *politeia*, tra virtù innate e virtù da conquistare, tra bene privato e pubblico, tra regalità e divinità, costituì il *leit motiv* della letteratura riservata all'educazione dei principi nel corso dell'età moderna<sup>8</sup>. La ripetitività di temi e di assunti, eredità di un passato lontano, non escluse tuttavia la possibilità di introdurre delle varianti, più o meno significative, motivate dai diversi contesti politici e religiosi in cui non solo i principi, ma i loro istitutori, precettori e/o maestri si trovarono ad operare.

È interessante notare come nella Firenze medicea, proprio in occasione del matrimonio di Ferdinando I con Cristina di Lorena, nipote per parte materna della regina di Francia Caterina de' Medici, venisse a galla con più forza il tema della divinità del principato applicabile a una dinastia che, grazie a vari strumenti iconografici e letterari, aveva tentato di dare lustro alle proprie origini mercantili. Nel 1589 l'anziano filosofo Francesco de' Vieri, detto il Verino secondo, docente a Pisa, aveva composto con dedica a Cristina una 'operetta' dal titolo *Dello splendore & della Grandezza del Principato & delle principesse famose non meno che per le virtuose & heroiche loro imprese che per gran nobiltà di sangue che per gran Potestà regale*<sup>9</sup>. L'Aristotele del secondo capitolo del primo libro dell'*Etica a Nicomaco* e del Platone del dodicesimo libro delle *Leggi* venivano chiamati in causa per definire quali fossero i fini e i mezzi della «civile e regale potestà», essendo Ferdinando e Cristina investiti da Dio nel loro grado e, come esseri superiori, capaci di acquistarsi più eccelso grado di beatitudine in cielo. Al di là del complesso argomen-

<sup>8</sup> Per un utile quadro d'insieme e di lungo periodo si vedano i saggi contenuti in Egle Becchi e Monica Ferrari (a cura di), *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, FrancoAngeli, Milano 2009; si veda inoltre la puntuale introduzione di Lucia Felici a Filippo Valentini, *Il principe fanciullo. Trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, a cura di L. Felici, Olschki, Firenze 2000.

<sup>9</sup> Su questo autore e questo specifico testo inedito cfr. Maria Pia Paoli, *La principessa dei gigli. Cristina di Lorena dal 'bel Regno di Francia' alla corte dei Medici*, in Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga* cit., pp. 403-415; si veda anche Michela Lombardi, *Virtù politica e regalità di Ciro nelle Leggi di Platone e nella Ciropedia di Senofonte*, «Rivista Di Cultura Classica e Medioevale», XLVI (2), 2004, pp. 219-233, più in generale, Lucio Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli. Il 'Principe' e la 'Ciropedia' di Senofonte*, Carocci, Roma 2017.

tare del Verino che porta alla luce anche la diversa concezione che Aristotele e Platone avevano del bene, è significativo il suo iniziale richiamo alla «magnanima & regale professione della Filosofia» per la quale auspica il favore di Madama Serenissima. Da qui, a mio avviso, nasce con molta probabilità l'idea maturata nella corte di Ferdinando di coinvolgere un filosofo nell'istruzione del principe. La scelta cadde sul senese Francesco Piccolomini, coetaneo del Verino secondo, nato nel 1523 da Niccolò ed Emilia Saracini. A questo personaggio fu dedicato un primo breve studio da Mario Battistini edito nel «Bulettno senese di storia patria» del 1915. Lo studio faceva riferimento allo scritto educativo del senese composto per il gran principe nell'estate del 1602 su richiesta della granduchessa<sup>10</sup>. Fatto sta che all'epoca Battistini riteneva tale scritto perduto, cosa che sarà poi smentita dallo studio di Enzo Baldini dedicato ad un profilo biografico del senese<sup>11</sup>.

Ambizioso e venale oltre che di successo, Piccolomini, laureatosi a Siena in arti e medicina il 12 luglio 1546, si distinse soprattutto per le sue capacità di insegnamento esercitate nelle università di Siena, Macerata, Perugia e Padova. Fu nello studio patavino che Piccolomini, con grande concorso di allievi, ricoprì tra il 1560 e il 1598 la cattedra di filosofia naturale. La durata e il prestigio della sua carriera saranno superati soltanto dal successore Cesare Cremonini. Alcune prime notizie biografiche sul filosofo sono contenute in un testo manoscritto stilato da un suo ex allievo, Luigi Lollino, letterato ed erudito di fama, poi vescovo di Belluno dal 1596 al 1625, anno della morte<sup>12</sup>. Lollino, nato a Candia attorno al 1552, di antica famiglia veneziana da tre secoli trasferitasi nell'isola greca, dopo il ritorno a Venezia avvenuto nel 1570/71 e un successivo trasferimento a Padova dove si laureò in *utroque iure* nel 1583, fu allievo del Piccolomini e di Giacomo Zabarella. A ricordo di questo periodo Lollino non manca di accennare alle fiere dispute sostenute dal suo maestro con lo Zabarella e Federico Pendasio. In quel torno di anni in cui era acceso il confronto sull'interpretazione di Aristotele e mentre, non senza difficoltà, si diffondeva il platonismo. Ed è proprio al Piccolomini «Platonis magnus admirator» che, come vedremo, si collegano,

<sup>10</sup> Cfr. Mario Battistini, *Francesco Piccolomini, e un suo scritto educativo per il Gran principe di Toscana*, «Bulettno senese di storia patria», XXII, 1915, pp. 434-438.

<sup>11</sup> Cfr. Artemio Enzo Baldini, *Per la biografia di Francesco Piccolomini*, «Rinascimento», seconda serie, XX, 1980, pp. 389-420. Sul Piccolomini (1523-1607) si veda anche la voce di Laura Carotti, *Piccolomini Francesco* in *DBI*, vol. LXXXIII, 2015, pp. 223-226.

<sup>12</sup> Su Lollino cfr. la voce di Stefano Benedetti, in *DBI*, vol. LXV, 2005, pp. 449-453.

e non a caso, i suoi tardivi scritti extra accademici dedicati all'educazione del principe. Nel tentativo di ricomporre il cerchio che legò il Guidi, l'Accarigi, il Piccolomini e il Bonciani, occorre ricordare che già nel 1568 il filosofo senese aveva tentato di tornare in patria da Padova con l'assenso del gran principe Francesco de' Medici, tentativo poi abortito a causa dell'elevato stipendio preteso<sup>13</sup>. Fu tuttavia solo dal 1596 che si stabilirono contatti più diretti del Piccolomini con la famiglia Medici, sia attraverso la dedica al granduca Ferdinando I della prima parte dell'opera *Libri ad scientiam de natura attinentes*<sup>14</sup>, sia con la dedica al gran principe Cosimo della ponderosa opera *De Rerum definitionibus* edita a Venezia nel 1600 e nello stesso anno anche a Francoforte. Le due edizioni differiscono soltanto nella data della dedica che nella veneziana è «Senis anno 1599 mense novembri» e nell'altra «Senis Anno M.D.C: mense Novembri». Rivolgendosi a Cosimo, l'autore ricorre alla metafora del sole che sorge, oggetto di venerazione da parte dei popoli così come il giovane principe lo era per l'anziano filosofo: «Hoc mihi felicissime contigit, qui in occasu meae aetatis constitutus, Te emergentem principem, tanquam orientem Solem, intueor, saluto, veneror & colo». Dopo il consueto richiamo alle virtù degli antenati e a quelle dei genitori, l'eroico Ferdinando e la regale Cristina, Piccolomini non manca di accennare alla sua patria, Siena, che felice all'ombra «amplissimi Ferdinandi», non meno auspicava di esserlo sotto il governo del successore.

Stando alla testimonianza di Lollino sarebbe stato Ferdinando I a chiedere al Piccolomini già nel 1598 di occuparsi del figlio primogenito «instituitis moralibus»<sup>15</sup>. Dalla documentazione reperita sia da Battistini che da Baldini risulta che Cammillo Guidi aveva avuto l'incarico, o forse l'idea, di avvicinare espressamente il filosofo senese tramite un altro senese, Francesco Accarigi, dal 1594 lettore di diritto civile nello Studio di Siena<sup>16</sup>. Tuttavia, soltanto tra il luglio e l'agosto del 1602 Piccolomini riuscì a completare e inviare al Guidi la sua prima opera scritta in volgare dal titolo *Breve discorso dell'istituzione del principe*, poi accolta con favore da Madama

<sup>13</sup> Baldini, *Per la biografia*, cit., pp. 395-396.

<sup>14</sup> Ivi, p. 411.

<sup>15</sup> Ivi, p. 410 e n.

<sup>16</sup> Su Francesco Accarigi (1557-1622) cfr. Giulio Prunai, *Lo studio senese nel primo quarantennio del principato mediceo*, «Bullettino senese di storia patria», III s., XVIII, 1959, pp. 109-112.

Serenissima<sup>17</sup>. I diversi manoscritti dell'opera presenti in varie biblioteche di Firenze, Roma, Siena e Parigi meriterebbero uno studio ed una collazione a partire dall'unico originale autografo conservato fra i codici della biblioteca Riccardiana di Firenze<sup>18</sup>. Un esemplare in copia fu pubblicato nel 1858 da Sante Pieralisi, bibliotecario della Barberiniana, il quale si servì di un codice di quella biblioteca confluito poi con altra collocazione nei manoscritti Barberini della Vaticana<sup>19</sup>. L'edizione con dedica alla Principessa Anna Barberini per le sue nozze con Tommaso Corsini duca di Casigliano fu presentata come un'opera dimenticata di un famoso filosofo, un «trattatello di morale filosofia» utile ai cittadini di ogni età e condizione. Dal tempo di quella *trouvaille* archivistica nessuno si è poi interessato al contenuto dell'*Instituzione*, dal momento che l'attenzione si è maggiormente orientata sulla figura e la carriera accademica del suo autore, prolifico fino quasi alla morte avvenuta a Siena il 22 aprile 1607. E del resto non vi fecero riferimento neanche i contemporanei, né il diarista di corte Cesare Tinghi, né chi dopo la morte del granduca Cosimo II, ne tessé le lodi ricordando alcuni aspetti della sua educazione e della sua cultura, tra i quali Michelangelo Buonarroti il giovane, Paganino Gaudenzio e Giovanni Targioni Tozzetti<sup>20</sup>.

Dalla documentazione contenuta nella filza 29 delle carte Guidi e qui edita nelle Appendici I e II si deduce che il segretario medico si sentì in dovere di esprimere personali opinioni sia sul testo che Piccolomini andava componendo, sia aggiungendo a parte alcune personali istruzioni rivolte all'educazione del principe. Tali documenti chiariscono così il contenuto della lettera che il 27 luglio 1602 il filosofo scrisse ad Accarigi comunicando di aver finito «quell'operetta dell'instituzione» e di doverla rivedere nella forma, nonché di andare incontro ad alcune richieste del Guidi: «Accenna

<sup>17</sup> A questo riguardo Battistini cita la lettera indirizzata dal Guidi al Piccolomini dopo che insieme al segretario Lorenzo Usimbardi aveva presentato l'opera a corte (cfr. Battistini, *Francesco Piccolomini*, cit., p. 436).

<sup>18</sup> Biblioteca Riccardiana, Firenze, Ms. Riccardi 2589; sui codici di questa e di altre opere di Piccolomini cfr. Baldini, *Per la biografia*, cit., pp. 415-420.

<sup>19</sup> Cfr. *Breve discorso della Instituzione di un Principe e Compendio della scienza civile di Francesco Piccolomini con otto lettere e nove disegni delle macchie solari di Galileo Galilei pubblicava per la prima volta Sante Pieralisi bibliotecario della Barberiniana*, Tipografia Salviucci, Roma 1858; *il Breve discorso* è alle pp. 3-40.

<sup>20</sup> Per queste varie notizie sull'educazione di Cosimo II cfr. Giovanni Targioni Tozzetti, *Atti e memorie inedite dell'Accademia del Cimento e Notizie aneddote dei progressi delle scienze in Toscana...*, In Firenze, 1780, pp. 9 sgg.



il cav. Guidi voler advertire di alcune cose mi immagino sieno attinenti a chi deve essere istituito, come dire che sia obbediente, non schifi la fatica, sia diligente, non ostinato, non presuma troppo di se stesso et simili de le quali io ne ho fatto un integro capo»<sup>21</sup>.

Con lettera del 12 agosto 1602 Accarigi informava a sua volta il Guidi di aver riflettuto col Piccolomini sui suoi avvertimenti, compresa la possibilità di integrare l'*Instituzione* con un compendio in volgare di altra ponderosa opera latina del Piccolomini, la prima data alle stampe, col titolo *Universa philosophia de Moribus* edita nel 1583. Tale compendio, come vedremo, fu poi realizzato, ma quello che qui ci interessa è il riferimento fatto da Accarigi ad una lettera del 10 agosto 1602 nella quale Guidi dava molti consigli a Piccolomini per la composizione dell'*Instituzione* ed è questo il primo documento inedito che verrà pubblicato in appendice a questa introduzione<sup>22</sup>.

Così scriveva Accarigi al segretario granduca:

Stamattina è venuto a Siena l'Ecc.mo Sig. Piccolomini et io dopo desinare sostato (sic) a lungo ragionando con S. S.ria Ecc.ma sopra i nobili concetti spiegatimi da V.S. M.to Illustre nella dotta sua discorsiva lettera de x del presente sopra l'istituzione del nostro Ser.mo Principe. Ha sentito e commentato infinitamente l'acutezza e la prudenza di VS. rallegrandosi in buona parte essersi prima conformato con l'ottimo giudizio di lei, come tosto vedrà per l'operetta di già compita, sustanziosa e breve per la idea, che in voce me ne ha fatta continente la somma<sup>23</sup>.

Apprezzando la proposta di fare un compendio della sua più ponderosa opera latina di filosofia morale, Piccolomini fece sapere tramite Accarigi che avrebbe trattenuto la lettera del Guidi «per meglio considerarla», nonostante il segretario avesse chiesto di «seppellirla» e non farla uscire dalle sue mani, mentre veniva considerata dai suoi interlocutori «degnà di stampa nonché di vita»<sup>24</sup>.

Nella lettera scritta ad Accarigi Guidi così esordisce: «Chi vuol dare precetti per ammaestrare un fanciullo non pare ne possa sperare molto frutto se li indirizza a lui stesso perché mentre li può eseguire non li intende et

<sup>21</sup> La lettera contenuta in ASFi, *Mediceo del Principato* 1319, ins. II, c. 124r-v è citata da Battistini, *Francesco Piccolomini*, cit., p. 435.

<sup>22</sup> Per le indicazioni archivistiche relative a questa lettera cfr. *infra*, *Criteri di edizione*.

<sup>23</sup> ASFi, *Mediceo del Principato* 1319, c. 114r.

<sup>24</sup> Ivi, c. 114v.

quando ne è capace non è più a tempo a eseguirli». Altrettanto inutile ritene rivolgersi al maestro «perché se li sa non ne harà di bisogno e se no sarà tanto più duro a pigliarli quanto sia più avanti con gli anni et di altra dottrina ripieno», bensì a chi abbia per lui amore «et l'autorità più assoluta di provvederlo d'insegnatori» sulla scorta di ciò che fece «l'antico et celebratissimo filosofo Piccolomini nell'indirizzare la sua istituzione alla Madre di quello perché egli la compose». Il riferimento è al senese Alessandro Piccolomini che effettivamente dedicò la sua opera *De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile et in città libera* a Laudomia Forteguerra, madre di Alessandro Colombini del quale il Piccolomini fu compare di battesimo<sup>25</sup>. Il testo composto di dieci libri, presentato come un dono per la nascita del fanciullo, in alcuni capitoli ribadiva la centralità del ruolo della madre nella sua educazione, sebbene affiancato da quello dei precettori e del marito. In virtù di questo Guidi esortava «il non meno eccellente che meraviglioso sig. filosofo Piccolomini», alludendo a Francesco, ad indirizzare la «istituzione» alla madre del principe fanciullo, ovvero a Cristina di Lorena che come madre aveva il compito di occuparsi delle persone, delle cose e del modo con cui educare il figlio. L'operetta, tuttavia non fu dedicata a lei ma al principe:

All'usanza dei vecchi, pigro e tardo vengo a pagare il debito della promessa fatta a V. A. già due mesi sono, e mi consolo col proverbio, meglio è tardo che mai. Or come sia, ecco che un piccol uomo, come a dire un nano o pigmeo, con animo nondimeno grande e sublime gli presenta insieme se stesso et un breve discorso<sup>26</sup>.

A difesa del suo stile asciutto senza ornamenti Piccolomini dichiara di avere imitato i cosmografi «i quali entro ad angusti termini includono grandi spazii di mondo, acciò congiunto s'appresenti agli animi dei riguardan-

<sup>25</sup> *De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile et in città libera. Libri 10. in lingua toscana. Doue e peripateticamente e platonicamente, intorno à le cose de l'ethica, iconomica, e parte de la politica, è raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere à la perfetta e felice vita di quello. Composti dal s. Alessandro Piccolomini, à beneficio del nobilissimo fanciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanzi nato; figlio de la immortale mad. Laudomia Forteguerra. Al quale (hauendolo egli sostenuto à battesimo) secondo l'usanza de i comparì de i detti libri fà dono, Venetijs, apud Hieronymum Scotum, 1542.*

<sup>26</sup> Cfr. *Breve discorso cit. Al Serenissimo Cosmo Medici Gran principe di Toscana*. L'autore così firmava la sua dedica: «Um.mo e Dev.mo Servitore e vassallo Francesco Piccolomini già filosofo, ora spoglia del tempo e di natura».

ti quanto con lungo e periglioso peregrinaggio a gran pena si può scorgere; lasciando poi la cura del dispiegare le parti ai saggi e pratici».

Nella sua lettera Guidi insiste molto anche sulla qualità dei maestri, sulla loro bontà, dottrina e costume, tutte cose che ormai risultavano scontate e frutto dei dettami della chiesa tridentina. Piccolomini accennerà appena a questo argomento, ritenendo che altri avrebbero potuto occuparsene non essendo quello il suo proposito principale<sup>27</sup>. E in effetti nella dedica a Cosimo, o per non dispiacere al Guidi stesso o ad altri, così si schermiva: «Io ben conosco il valor di quelli a' quali è con molto giudizio commessa la sua istituzione, dai quali potrei imparare: ma assai mi è dar segno della devozione dell'animo e del desiderio di servirla».

Prima, tuttavia, che l'opera fosse presentata a corte, Piccolomini con lettera da Siena del 15 agosto 1602 rispose alle osservazioni del Guidi; da qui si intuisce che solo in alcuni punti esisteva tra i due una convergenza di opinioni. Piccolomini precisava, infatti, di essersi tenuto sulle generali, per non scendere in dettagli che avrebbe riservato all'«istitutore», ritenendo opportuno indirizzare il discorso al Principe «come Aristotile indirizzò la morale a Nicomanno fanciullo, prima acciò che come cosa sua con maggiore affetto l'abbracci et metta in uso, poi perché essendo cosa assai lieve non conveniva a giudizio più maturo et saggio, ornato di più esatta cognizione». Il discorso, dunque, se indirizzato direttamente al Principe, avrebbe facilitato il compito dell'istitutore dal momento che questi se ne poteva avvalere senza esserne coinvolto come se fosse stato frutto del suo personale insegnamento<sup>28</sup>.

L'*Etica a Nicomaco* cui intendeva ispirarsi l'autore era un testo molto diffuso e a quel tempo disponibile in varie edizioni, di cui una tradotta in volgare fiorentino con dedica a Cosimo I de' Medici fu pubblicata nel 1550 con il commento di Bernardo Segni dallo stampatore ducale Lorenzo Torrentino. Segni, pur nella *captatio benevolentiae* nei confronti del duca, «Principe illustrissimo di una patria ripiena di buoni costumi e governata da prudentissime leggi», dichiara fin da subito: «Se l'*Ethica* di Aristotile che hoggi in questa nostra lingua fiorentina esce fuori illustrissimo Principe sotto l'onoratissimo Nome vostro, fusse dagli huomini diligentemente considerata & messa in studio, non averebbe (& sonne certissimo) che tanti vitij re-

<sup>27</sup> Cfr. *Breve discorso*, cit., cap. XI, p. 33.

<sup>28</sup> La lettera contenuta in ASFi, *Mediceo del Principato* 1319, cc. 116r-117r è edita in Battistini, *Francesco Piccolomini*, cit., pp. 436-438.

gnassimo in loro...»<sup>29</sup>. Vizi e virtù, piaceri e dolori, felicità attiva e speculativa intessevano un complesso schema teorico che calibrava l'etica con la politica, Aristotele con Platone e gli stoici, di cui Segni nei suoi volgarizzamenti delle opere dello stagirita e più tardi Piccolomini nel suo breve discorso si avvalsero per dare valore alla filosofia morale convinti di formare alla stessa stregua un buon uomo e un buon principe.

Le speculazioni filosofiche contenute nel testo di Piccolomini, come già accennato, non pare incontrassero un totale gradimento da parte di Cammillo Guidi che troviamo concorde solo in quelle parti che riguardano lo spreco di tempo e di energie da dedicare all'apprendimento della grammatica latina o della lingua greca, giudicando inutile perdersi in tante sottigliezze<sup>30</sup>. Considerato il ruolo che ricopriva a corte, Guidi aveva più chiara la situazione in cui il primogenito di Ferdinando e Cristina si andava formando, tanto che introduce nella lettera all'Accarigi riferimenti espliciti a ciò che il principe fanciullo avrebbe o non avrebbe dovuto fare. Riguardo alla religione, «parlando con la dovuta reverenza e pietà», ritiene che il principe andasse distolto a poco a poco «da immagini, da santucci et da simili cosette femminili et bambine, et cominciare ad aprirgli la porta della gloria, della beneficenza, della giustizia et della gratia et su questa solida et profittevol base et sul beneficio del prossimo et de suoi Vassalli principalmente fondare le religiose et devote intenzioni». Sarebbe da comprendere meglio a cosa alludesse qui il laico Guidi in questa non troppo velata critica alle forme devozionali diffuse in epoca di Controriforma e in molti loro aspetti recepite e praticate anche nella corte fiorentina. Ricorrendo ad un *exemplum* a lui vicino cita il vescovo di Fiesole Alessandro Marzi Medici soltanto perché fece imparare ai suoi nipoti «le historie et disegnare di mano in mano quella parte che hanno letta con tanto loro gusto che non sanno spiccarsi dal disegno, che non volino dalla lettura et da quella al disegno»<sup>31</sup>. Anche sull'utilità del disegno Piccolomini e Guidi ebbero opinioni divergenti così come sull'opportunità, sostenuta da Guidi, di mandare il principe «ben presto fuori» dal suo stato «et più tosto in foggia quasi privata che in trono di

<sup>29</sup> Cfr. Bernardo Segni, *L'Ethica d'Aristotile tradotta in lingua vulgare fiorentina et commentata...*, In Firenze, Appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale del mese di Agosto l'anno MDL, pp. 3-4.

<sup>30</sup> Guidi esprime questo concetto sia nella lettera ad Accarigi che nel testo rivolto a Ferdinando I. Cfr. Appendici I e II.

<sup>31</sup> Sul vescovo Marzi Medici cfr. *infra* Appendice I in nota.

Principe, acciò possi per quel vaglio tanto lodato per Ciro da Senofonte imparare quel che sia servire per meglio comandare»<sup>32</sup>. Entrambi, peraltro, furono convinti che si dovessero fornire dei compendi di logica e di retorica così come delle dottrine morali e politiche di Aristotele e Platone; furono altrettanto convinti che cosmografia, geografia e storia, universale e particolare, servissero al principe per ben governare.

A proposito della storia, Guidi nel 1601 aveva già stilato un apposito documento, qui edito nell'Appendice III, nel quale, oltre a fornire un elenco di autori di cronache e annali, dava consigli a Cristina di Lorena sul metodo che il figlio avrebbe dovuto seguire nello studio della storia toscana e francese. Nella stessa lettera indirizzata a Francesco Accarigi dà soprattutto consigli per lo studio della storia «domestica» riguardante gli antenati del gran principe e prospetta come necessaria la collaborazione di uno o più segretari «che trascorrendo per lettere o negotii di segreteria più intimi» potessero e sapessero «mettere al netto una ben fondata et sicura instruttione». Altrettanto utile sarebbe stata la conoscenza delle leggi dei suoi stati e delle sue magistrature grazie al coinvolgimento di cancellieri periti e di coloro che «maneggiano i Magistrati et Rettori che vanno fuori ogni anno». Tutto questo rientrava negli intenti manifestati dalla granduchessa di volersi documentare personalmente sulla storia fiorentina e sul governo dello stato grazie all'aiuto del Guidi<sup>33</sup>.

Tenendo poi conto della natura e complessione delicata e «timidetta» di Cosimo, Guidi raccomanda di non debilitargli la mente con troppe e gravi cose, né di trattarlo con modi troppo «austeri o collerici o minacciosi o affittivi». La sua massima preoccupazione è di ridurre «al concreto et al profittevole quell'astratto e immaginario che si trova diffusamente in così grande et perfetto numero di scrittori». Pur dichiarandosi ignorante in una materia estranea alla sua professione e concludendo la sua lettera con la raccomandazione di darla alle fiamme, Guidi in realtà dimostra di tenere molto alla sua veste di consigliere del principe, facendo tesoro della sua esperienza diplomatica in Spagna, del suo ruolo di segretario particolare di

<sup>32</sup> Su questi due aspetti dell'educazione Piccolomini, infatti, aveva scritto a Guidi che il disegno a suo avviso era «offizio» più conveniente ad un architetto del principe, mentre quanto a mandare il principe fuori del suo stato giudicava più opportuno che avesse «maggiore cognizione del suo stato e della pratica del governo di questo» (cfr. il passo della lettera cit. in Battistini, *Francesco Piccolomini*, cit., p. 437).

<sup>33</sup> Cfr. Paoli, *La principessa dei gigli*, cit., pp. 416-419.

Cristina di Lorena, nonché del clima culturale che la presenza di Galileo a corte aveva suscitato. L'esempio di quelli che lui chiama «i re cattolici», con riferimento non tanto a Isabella e Ferdinando, quanto a Filippo II e a suo figlio Filippo III e all'istruzione a lui impartita, ricorre sia nella lettera sia, come vedremo, nella lunga istruzione indirizzata a Ferdinando I de' Medici sull'educazione da impartire a Cosimo<sup>34</sup>. Con altrettanta insistenza si sofferma sull'utilità dello studio compendiato delle matematiche, della sfera e delle teoriche dei pianeti, mentre non dà molta importanza agli esercizi corporali e a tutte quelle attività di caccia, di equitazione, di scherma che come esercizio e svago e non come professione, Piccolomini aveva prospettato utili nell'educazione del principe<sup>35</sup>.

Senza per il momento poter analizzare in dettaglio il testo del Piccolomini composto di tredici capitoli basti ricordarne il frequente richiamo a Platone ed a Aristotele per spiegare quali sono i fini e i mezzi cui si deve attenere il principe regio in opposizione al tiranno. Nel secondo capitolo, *Al gran principe dei Toscani più che ad altri convenire l'instituzione*, l'autore all'inizio dichiara

l'instituzione propria e vera solo aver luogo nell'uomo e questo con giusta ragione, poiché esso solo è atto ad alzarsi al supremo fine, inchiude il libero arbitrio, è capace di vera disciplina, è atto a vivere vari generi di vita, e quel che importa è di continuo turbato dal contrasto del senso con la ragione, e bene spesso la ragione è superata e vinta<sup>36</sup>.

Dovendo poi fare un paragone fra diverse nazioni «divise in Asiatici, Africani ed Europei, lasciando per ora li abitatori dell'isole nuovamente scoperte, quali per l'imperfetto uso di ragione poco son differenti dalle fiere», Piccolomini considera, secondo uno stereotipo corrente, l'Europa, regione temperata, la più adatta a ricevere «la diritta istituzione» a differenza dell'Asia, fiorente sì di studi, ma dominata da «estrema barbarie e ferità». In Europa erano gli italiani ad avere maggiore bisogno di essere costituiti «per essere di costumi più degli altri varii e fra di loro repugnanti», diversi dunque da spagnoli, francesi tedeschi e da altre nazioni europee dotate di

<sup>34</sup> Su questo particolare si vedano Appendice I e II.

<sup>35</sup> Cfr. *Breve discorso*, cit. pp. 8 e 9. Piccolomini raccomanda che tali esercizi non vengano considerati fine a se stessi, ma «ordinati per il fine... non per farne professione, ma per rilascio dell'animo e del corpo e per poter più prontamente mettere in opera l'offizio principale e proprio».

<sup>36</sup> Ivi, p. 5.

maggior uniformità e fermezza nei loro costumi e generi di vita. E se l'Italia situata in mezzo all'Europa è «in se stessa disgiunta e variamente governata», è la Toscana, «come teatro posta in mezzo d'Italia» e mèta di molti nobili stranieri che vi si recano per apprendere lingua e creanza, ad avere più degli altri necessità di «dritta istituzione ... per essere i Toscani ornati di destro ingegno, quale bene istituito diviene ottimo, ed all'incontro pessimo quando sia perversamente istituito»<sup>37</sup>. Spetta, dunque, alla persona del principe il dovere morale di essere «scorta, regola ed esempio de' suoi popoli»<sup>38</sup>. Rivolgendosi al presente principe, «giovanetto di regia indole e felice ingegno», Piccolomini riconosce che per soddisfare le aspettative che attorno a lui si sono create, è necessaria «accurata e buona istituzione». L'insistenza con cui torna su questo assunto non lo esime da evocare la positiva influenza già esercitata su di lui dai suoi genitori e dalla memoria del «Gran Cosmo suo avo»<sup>39</sup>.

Concludendo il capitolo, elenca le quattro ragioni che giustificano l'*Instituzione*: «l'istituzione è ordinata dottrina di quei mezzi che conferiscono alla vita umana, approvati da prudente institutore, acciò l'instituto eserciti facilmente l'offizio, quale al suo grado e condizione si conviene».

Nel capitolo VII l'autore riassume quanto detto in precedenza indicando quali studi il principe deva fare e come deva esercitare la prudenza regia per il bene dei suoi popoli. Al di là di molti luoghi comuni contenuti nel testo è interessante notare, come già accennato all'inizio, che sia Piccolomini che prima di lui Francesco de' Vieri cercarono di collocare la dinastia medicea nel contesto di una regalità che aveva come suo interlocutore Dio, attribuendo al principe, dotato di virtù eroiche per l'altezza del suo grado, non solo finalità terrene e contingenti, ma superiori e proiettate al sommo bene. Sulle virtù eroiche Piccolomini tornerà più a lungo nel *Compendio della scienza civile* dedicato a Cristina di Lorena alla quale rivolge anche l'epilogo dell'opera rimasto inedito<sup>40</sup>. Tra l'ottobre 1603 e l'agosto 1604, sem-

<sup>37</sup> Ivi, p. 6.

<sup>38</sup> Ivi, p. 7.

<sup>39</sup> Ivi, p. 32.

<sup>40</sup> Pieralisi pubblicò questo testo tratto, insieme al *Breve discorso*, dal codice Barberini 2448 ora Barb. Lat. 5207 della Biblioteca Apostolica Vaticana; l'autografo conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Mss. Conventi Soppressi E. 5. 867 e da me consultato contiene dedica ed epilogo rivolti a Cristina di Lorena, non editi però da Pieralisi. Anche di questo testo sarà opportuno fare in altra sede uno studio più approfondito servendosi della collazione dei vari codici presenti in varie biblioteche.

pre afflitto da problemi alla vista, mantenne ancora contatti col Guidi al quale inviò alcune lettere da Siena e di villa per chiedere di perorare presso Madama Serenissima dei favori per il nipote Prospero Cacciaguerra e per il figlio Alessandro, nonché una «spedizione di giustizia» per un giovane di Siena, Claudio Trecherchi, che da un mese si trovava «in secrete» per aver ospitato in casa sua un figlio di Giulio Petrucci dopo una briga avvenuta fra alcuni dei Petrucci<sup>41</sup>.

Fu in questi anni che Guidi, prima della sua momentanea caduta in disgrazia presso la corte<sup>42</sup>, redasse un lungo documento rivolto al granduca e di nuovo incentrato sull'educazione del gran principe. L'esordio è un'ennesima lode del ruolo che in questo compito Cristina aveva svolto e svolgeva ancora, intervenendo direttamente sull'operato dei maestri, «sich'ella è stata in un tempo istesso et Signora et Madre et Maestra et Aio et l'unico et tutto assoluto suo reggimento». Consolata da Dio nel «veder così bene appiccati et così abbondantemente moltiplicati i frutti della sua semenza nell'animo del principe, [...] elle lo consegna oggi all'A.V. et all'Aio di tal purità, docilità, capacità et altre divine parti così ornato et ripieno che più ad Angelo venuto dal Cielo che a' fanciullo et Principe Reale s'assomiglia». Guidi prosegue incitando Ferdinando a emulare la consorte nell'educazione del figlio, per fare da «contrapeso di quel che ha fatto Madama...». In quanto «servitore domestico» che si sente in dovere di rendersi utile al Granduca, si dilunga molto sugli accorgimenti da osservare nel provvedere il giovane principe di persone che gli somministrino «quel cibo di dottrina che sia a proposito per la sua capacità et a tempo proprio acciò si appicchi et ne faccia capitale d'ottima digestione». Ricorrendo alla metafora del medico diligente che controlla uno a uno gli ingredienti della medicina ordinati allo speciale, suggerisce qualcuno che supervisioni l'operato del precettore. A questo riguardo porta un esempio vicino e molto recente, ovvero «la proposizione che fece l'altro giorno il Bonciani cavata dalla dottrina di Platone che il principe non è altro che un artefice et che li suoi ferri et instrumenti sono gli huomini». Francesco Bonciani<sup>43</sup> tra il 1603 e il 1604 aveva recitato tre orazioni rivolte al gran principe infarcite di riferimenti ai classici, alle Sacre scritture, ai padri della chiesa, alla *Commedia* di Dante,

<sup>41</sup> ASFi, *Guidi* 536, inserto 6; sono sei lettere di cui cinque autografe.

<sup>42</sup> Cfr. Bertoli, *Cammillo Guidi*, cit., pp. 59 sgg.

<sup>43</sup> Per notizie su Bonciani cfr. *infra*, Appendice II in nota.



ad alcuni proverbi e novelle toscane, ma soprattutto di esempi tratti dalla sua esperienza diplomatica, dalla storia fiorentina più o meno recente e da quella di altri stati italiani, in particolare la repubblica di Venezia e la Milano degli Sforza, o di altri paesi come Francia, Spagna, Inghilterra e impero Ottomano<sup>44</sup>. Personaggio colto e apprezzato a corte, socio delle accademie Fiorentina e degli Alterati, nel 1594-1596 aveva svolto per conto del granduca una missione segreta in Francia presso Enrico IV in vista della sua ascesa al trono; fu poi al servizio del cardinal Gondi arcivescovo di Parigi. Tornato nel 1596 in patria otterrà un canonicato nella chiesa metropolitana di Firenze e successivamente compirà studi di teologia nello Studio pisano finché nel 1613 non verrà eletto arcivescovo di Pisa. A testimoniare il coinvolgimento del Bonciani nell'educazione di Cosimo il diarista di corte Cesare Tinghi aiutante di camera del granduca Ferdinando annotava alla data del 21 luglio 1603:

Sendo S.A.S a Firenze, e volendo che il Serenissimo Sig. Principe s'allevi virtuosissimo, fece ordinare che molti Dottori et Accademici fiorentini venissero ogni due giorni a' Pitti in le Camere terrene a disputare di cose Umane e piacevoli in volgare, alla presenza di S.A., di Madama, del Serenissimo Principe e della Duchessa di Bracciano, con tutti i suoi figliuoli, i quali Dottori erano molti, ma fra' quali vi erano questi: il Sig. Mercuriale, il Sig. Bonciani, il Sig. Rucellai, il Sig. Adriani, il Padre Civitella, il figlio di Messer Vitale de' Medici e molti altri.

Tinghi annota che tali consessi nelle stanze di Pitti si svolsero anche il 31 agosto del 1604<sup>45</sup>. Guidi aveva evidentemente ascoltato l'orazione del Bonciani recitata per il principe nel 1603, alla quale seguirono altre due, quella dell'agosto 1604 e altra del settembre 1606, l'unica che porta un titolo preciso: *Discorso di Mons. Francesco Bonciani Degli errori che fanno i*

<sup>44</sup> Queste orazioni, la prima del 1603, la seconda del 1604, la terza del 7 settembre 1606 sono conservate rispettivamente nei fondi manoscritti della BNCF, Fondo Nazionale II. V. 168, della Biblioteca Riccardiana, Ms. Riccardi 2445 e della BNCF, Ms. Magliabechi, IX, 125. Furono edite col titolo *Discorsi politici inediti di Francesco Bonciani pubblicati per cura di Filippo Luigi Polidori*, in *Appendice alle Letture di famiglia*, vol. II, numeri 1, 2 e 3., Firenze, tipografia Galileiana di M. Cellini & C., 1855 con dedica a Luisa Amalia Paladini. Polidori intravede in questi discorsi un chiaro intento pedagogico spendibile anche per educare i giovani e le giovanette del suo tempo.

<sup>45</sup> Si veda il puntuale riferimento che Targioni Tozzetti fa a questo diario quando si dilunga sull'educazione e gli studi di Cosimo II in *Atti e Memorie*, cit., p. 12.

*Principi e loro Rimedij recitato da lui alla presenza del Gran duca Cosimo II all' hora giovanetto*<sup>46</sup>.

Difficile dire cosa veramente intendesse il Tinghi per «cose umane e piacevoli» se riferite a queste tre orazioni molto dense, dei veri trattati di strategia politica imperniati non soltanto su assunti teorici ed *exempla* tratti da autori classici greci e latini<sup>47</sup>, ma sui fatti occorsi negli ultimi due secoli. Una trentina sono i riferimenti a episodi e autori più recenti; tra questi ultimi il Machiavelli dei *Discorsi* citato due volte come «lo scrittore dei Discorsi», il Guicciardini dell'*Historia d' Italia*, i *Mémoires* di Philippe de Commines ricordato come Mons. D'Argentone, le lettere di Antonio Perez<sup>48</sup>.

È nella prima orazione che Bonciani incentra il suo ragionamento, oltre che sul Principe immagine della potenza divina, sulla cura che questi deve mettere nella scelta dei suoi ministri, quella che Guidi raccomandava. Traendo spunto da quanto narrato da Plinio nell'episodio del piccolo pesce, detto dai greci *exenis* e dai latini *remora*, che mostrò tutta la sua forza trainando una nave, Bonciani allude ad una sua recente missione nella Spagna di Filippo II di cui non si hanno però altre notizie:

Ma se questo effetto naturale si può con ragione recare in dubbio, il miracolo della possanza del Principe è ben verissimo e manifesto a ciascheduno; e gli occhi miei, mentre per servire questa serenissima casa stetti in Spagna, ne presero infallibile argomento. Regnava allora Filippo secondo di questo nome che a considerarlo solamente nell'apparenza esteriore, troppo si sarebbe considerato inferiore di forza al reggimento d'una gran parte del mondo. Il ritrovar la cagione di siffatta meraviglia, che per continuamente averla innanzi agli occhi è poco considerata, non sarà per avventura disdicevole a sì nobile compagnia, né senza utile dell'Eccellenza del Signor Principe che sentendo donde nasca l'autorità de' principi, maggiormente si infiammerà a seguitar le vestigia de' suoi gran progenitori<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> BNCf, Ms. Magliabechi, IX, 125, c. 194r, nuova numerazione.

<sup>47</sup> Gli autori citati sono Platone, Aristotele, Plinio, Omero, Plutarco, Erodoto, Terenzio, Senofonte, Polibio, Pausania, Livio, Tacito, Appiano Alessandrino, Giustino.

<sup>48</sup> Di Antonio Perez (1540-1611), figlio di Gonzalo, favorito del re di Spagna Filippo II e poi caduto in disgrazia con la pesante accusa di tradimento circolarono da subito le lettere edite anche in varie raccolte coeve e successive. Bonciani cita un passo delle lettere in cui Perez ricordava come Carlo V ancora giovane, andando in Spagna, fu osservato nel suo comportamento privato, mostrando di essere come gli altri uomini soggetto all'ira; i suoi osservatori cambiarono però idea «quando videro che nel governo de' regni non portava gli affetti particolari della persona privata» (cfr. *Discorsi politici di Francesco Bonciani*, cit., p. 22).

<sup>49</sup> Ivi, pp. 7-8.

Con una blanda critica al Machiavelli dei *Discorsi* non è all'arte militare che Bonciani ritiene debba affidarsi la conservazione e sicurezza dello stato, bensì alla prudenza del principe «nel commetter la cura del governo a persone atte»<sup>50</sup>. Se il tema non è certo originale, è però corroborato, oltre che da varie similitudini tratte dalla natura e dal pensiero di Platone, da riferimenti precisi, idonei a sottolineare l'importanza del servirsi delle persone giuste nel ruolo giusto, cosa che, ad esempio, non accadde a Sebastiano re del Portogallo della cui «istituzione» si fecero assoluti padroni uomini religiosi. Da qui l'idea che se ebbe «troppo smoderate speranze» ciò avvenne perché «la semplicità religiosa tien per lode il dispregio, e conseguentemente, l'ignoranza dell'arte del regnare»<sup>51</sup>. Come uomo di chiesa Bonciani non mancò di portare ad esempio l'insegnamento di Gesù ai suoi discepoli riguardo alle opere, chiosandolo con un proverbio popolare:

Però la botte, secondo il proverbio, dà del vino che ella ha; né il nesto di mala sorte fa buon frutto. Le azioni umane sono i frutti degli abiti della nostr' anima nelli quali bisogna fissar gli occhi per chi vuol conoscere le qualità dell'anima poi che per essere incorporea, né essa né le sue passioni possono in sé stesse comprendersi da noi. Ottimamente fu messo in uso tal precetto da Paolo Apostolo, il quale (concedasi alla mia professione usar l'autorità della sacra Scrittura, massimamente in luogo sì approposito) scrivendo a Timoteo del modo che aveva a tenere nell'eleggere i preti e vescovi, l'avvertisce che ponga mente al loro governo famigliare; e fa per ultimo cotale argomento: — Se uno non sa ben governare la casa propria, con che diligenza reggerà la Chiesa di Dio?—<sup>52</sup>

Ricorrendo poi alla forma colloquiale riporta l'esempio di Rinaldo degli Albizi pentitosi di avere, a richiesta del papa Eugenio IV, deposte le armi «già prese per impedire il ritorno di Cosimo de' Medici, detto poi padre della patria onde poco appresso procedette il suo esilio». Incolpandosi di questo, così diceva «ben mi sta, poi che mi fidai che chi non aveva saputo tener sé nella sua città, avesse a tener me nella mia»<sup>53</sup>. Una grande importanza ha, dunque, per il principe informarsi sulle persone, ascoltando o leggendo ciò che gli viene detto per sventare congiure, tradimenti o inganni.

<sup>50</sup> Ivi, p. 10.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>52</sup> Ivi, p. 13.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

Altrettanto ricche di esperienza vissuta e di esempi attuali sono le ultime due orazioni nelle quali Bonciani si dilunga sia sul modo con cui trattare con gli ambasciatori, sia sugli errori che i principi devono evitare nelle relazioni con le potenze straniere; anche questi testi meriterebbero una più accurata analisi. In sintesi conoscenza di sé e conoscenza dei propri sudditi sono le argomentazioni portanti che vanno al cuore dell'arte di governo, nella quale molto peso avevano le relazioni con gli altri stati. Non è un caso se in seguito Bonciani, divenuto arcivescovo di Pisa, sarà utilizzato spesso da Cosimo II granduca in missioni diplomatiche.

Bonciani e Guidi agirono e si espressero con evidente consapevolezza di quanto entrambi potessero incidere con i loro consigli sul delicato equilibrio fra virtù private e virtù pubbliche del principe. Decisamente necessaria appare l'economia del tempo che una pur articolata formazione doveva avere, mirando all'obbiettivo primo, ovvero quello del corretto reggimento dei sudditi. In particolare Guidi, tornando più volte sull'argomento del risparmio del tempo dedicato allo studio del latino o del greco, suggerisce l'intervento di

huomini di tal dottrina e prudenza che come Veditore sopra gli uffici di un Principe vegga et esami ni molto bene la sustanza della scienza che quel preettore li deve insegnare, et resecate tutte le superfluità di ignoranza, di ambizione o di altra malizia per durar molto in quel ministerio, faccia porre in opera solo quella parte che basti a quel fine che dal mestier suo si pretende.

Avendo Ferdinando altri figli si potrà applicare ciò che non si è fatto per il gran principe. Un modello di insegnamento da seguire è considerato quello tenuto dall'arcivescovo Garçia de Loaysa col suo pupillo e futuro re di spagna Filippo III<sup>54</sup>. Il discorso è qui riferito all'apprendimento delle lingue straniere con cui peraltro Cosimo ebbe dimestichezza, come riferisce anche Buonarroti nel suo elogio<sup>55</sup>. L'importante per Guidi consisteva nell'imparare la lingua e la grammatica «sulla materia di quelle scienze alle quali ciascuno si deva applicare...». Degna di interesse, come già accennato, è l'impressione positiva suscitata sia nel Bonciani che nel Guidi dalla Spagna di Filippo II e dagli sforzi compiuti da questo re per far istruire il suo successore dopo la dolorosa esperienza del primogenito don Carlos affetto da

<sup>54</sup> S. Loaysa cfr. *infra*, Appendice II in nota.

<sup>55</sup> Cfr. *Delle lodi del Granduca Cosimo II, Orazione recitata nell'Accademia fiorentina il dì 21 dicembre 1621*, Firenze, Appresso Pietro Ceconcelli, 1622, pp. 7-11.

problemi psichici. E del resto studi recenti hanno dimostrato quanto anche la granduchessa Cristina di Lorena e la nuora Maria Maddalena d'Austria coltivassero importanti legami e corrispondenze epistolari con la Spagna<sup>56</sup>.

Lingue antiche e moderne, scrittura e lettura, logica e retorica, tutto sarebbe stato utile solo se appreso economizzando tempo ed energie e finalizzato al mestiere del principe. Riguardo alla retorica Guidi, passando ad usare la terza persona, fa cenno ad un compendio che avrebbe scritto quando era in Spagna a richiesta di Alonso e Juan Idiaquez, entrambi impiegati in cariche diplomatiche e politiche alla corte degli Austrias. Questa notizia sarebbe da precisare meglio in base alla stessa autobiografia che Guidi ha lasciato manoscritta<sup>57</sup>. A parte, infine, un breve cenno attinente all'educazione religiosa basata sulla dottrina cristiana, i *Proverbi* e l'*Ecclesiastico* di Salomone, Guidi conclude insistendo di nuovo sulla necessità di apprendere le teorie dei pianeti, meglio se «per immagini materiali» come si faceva per la sfera. Non esclude anche qualche nozione di astrologia utile al principe per capire quanto e come i corpi celesti operino sul corpo e sui sensi «et non arrivin punto alla volontà acciò ch'egli sappia sin dove arrivi questa scienza et non ne rimanga in una ignoranza così supina che sentendone parlare, li paino cose di miracolo et come tale gli creda, o vero spregiandole a fatto vi abbia sopra una pertinacia e grossezza che l'escluda pertinacemente del tutto».

Concludendo, per educare il principe fanciullo diversi registri modularono il coro di voci levatesi a sostegno di massime collaudate e di pratiche politiche diplomatiche sperimentate sul campo. Cammillo Guidi, i filosofi, gli accademici e gli ecclesiastici mobilitati da Ferdinando e Cristina per il loro primogenito si inserirono in un agone soggetto alla concorrenza di molteplici istanze che facevano dei principi un modello ideale e superiore, a patto che fosse guidato dalla bontà dei costumi a cui anche ogni privato uomo avrebbe dovuto conformarsi come buon suddito e buon cristiano.

<sup>56</sup> Cfr. A. Franganillo Álvarez, «La relación epistolar entre la Gran duquesa Cristina de Lorena y algunas nobles españolas durante las décadas de 1590 y 1620», «Arenal. Revista de Historia de las Mujeres», XX (2), julio-diciembre 2013, pp. 369-394 e Paola Volpini, *Sorelle, granduchesse e regine nel primo seicento. Origini asburgiche, connessioni politiche e reti di rapporti fra corte toscana e corte di Spagna*, in Marcella Aglietti, Alejandra Franganillo Álvarez e José Antonio López Anguita (a cura di), *Élites e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa di età moderna*, Pisa University Press, Pisa 2016, pp. 119-132. Sull'educazione di Filippo III cfr. *infra*, Appendice II.

<sup>57</sup> Sugli Idiaquez cfr. *infra*, Appendice II in nota. Sull'autobiografia di Cammillo Guidi sta lavorando Guido Bertoli.

*Criteri di edizione*<sup>58</sup>

I documenti editi nelle Appendici I, II e III sono contenuti nella filza 29 delle carte Guidi conservate all'Archivio di Stato di Firenze. Le carte non sono numerate. Si tratta di una filza di scritture varie precedute da due indici. La loro datazione è compresa fra gli anni 1587 e 1622. Contengono diverse relazioni di Cammillo Guidi riguardanti la politica coeva e in particolare i rapporti con i pontefici, con la Francia e con la Spagna, alcune relazioni sulle imprese delle galere di S. Stefano ed alcune scritture per scrivere una vita del granduca Ferdinando I, commissionatagli da Cristina di Lorena rimasta vedova nel 1609. Il secondo indice reca all'inizio questa nota: «Scritture legate nel vol. iscritto 1587 Mie scritture varie per S.A. coperto di cartapecora et è co' nastri rossi». Alla data 1602 l'indice reca: «Per l'istituzione di un Principe fanciullo» e fanno seguito le scritture sull'argomento che Guidi erroneamente dice essere 4, ma che invece sono 5; l'ordine delle scritture di questo indice non corrisponde a quello che si trova nelle carte. Queste scritture sono elencate da Guidi con l'incipit del testo; nelle Appendici I e II si editerà la scrittura che inizia con «Chi vuol dar precetti» e quella che inizia con «Risplendono in Madama serenissima». Le altre tre scritture elencate, come «Istituzione e dottrina di quei mezzi», «Io non istimo punto degno» e «L'essere stati tanti autori» saranno oggetto di uno studio a parte, necessitando di una contestualizzazione maggiore.

Il documento qui edito come Appendice III non è compreso negli indici suddetti e si trova in altra parte della filza alla data 25 gennaio 1601 con questa dicitura «Per conto di far studiare storia per insegnarla al principe».

Con i criteri di edizione adottati si è badato a sciogliere alcune abbreviazioni e il frequente *quelche* in *quel che*, si è adeguata la punteggiatura ad una maggiore comprensione del testo; le cancellature, molto numerose nel documento riportato nell'Appendice II, sono indicate in nota a piè di pagina con esponenti alfabetici e la dicitura 'barrato' seguita dalla parola o frase cancellata; le parole o frasi in interlinea si sono inserite nel testo in corsivo. Nelle note numeriche in chiusura di pagina si chiariscono concetti, eventi, testi, autori e personaggi evocati da Guidi, qualora non espressamente fatto nell'introduzione.

<sup>58</sup> Desidero ringraziare sentitamente Stefano Calonaci per aver contribuito alla trascrizione dei documenti.

## APPENDICE I

ASFi, *Guidi* 29, cc. nn.

Per l'Instituzione d'un Principe fanciullo<sup>1</sup>

Illustre e molto Eccellente Signore

Chi vuol dare precetti per ammaestrare un fanciullo non pare che ne possa sperare molto frutto se li indirizza a lui stesso, perché mentre li può eseguire non li intende et quando ne è capace non è più a tempo a eseguirli. Poco più gioverà indirizzarli allo stesso maestro, perché se li sa non ne harà di bisogno, se no sarà tanto più duro a pigliarli quanto sia più avanti co' gli anni, et di altra dottrina ripieno. A colui dunque sarà meglio voltarsi, che sia<sup>a</sup> più da questi inconvenienti disgiunto, et habbia del resto l'amor suo proprio, et l'interesse maggiore nella riuscita di quel che si deve educare, et l'autorità più assoluta, et più ampia di provederlo d'insegnatori. Il che meglio forse d'ogni altro avanti di lui considerò et messe in atto l'antico et celebratissimo filosofo Piccolomini nell'indirizzare la sua institutione alla Madre di quello perché egli la compose. Et bene egualmente diremo che disegni il moderno, et non meno eccellente che maraviglioso Sig. Filosofo Piccolomini<sup>2</sup> se nel pregiato apparecchio ch'egli ordina di un raro gioiello di erudizione per il nostro eccellentissimo Principe, vorrà inviargli direttamente alla sua Serenissima madre, accioché l'A.S. con la volontà et sicura fiducia che deve alla stima che fa con tanta ragione di tale ammaestratore possa con altrettanta speranza di profitto eseguire, et comandare quella parte che tocca a lei in questa cultura così importante. La quale in sustanza pare che riduca a tre capi: alle persone, alle cose e al modo; et che le persone non siano altri che li Maestri, de quali sebben l'A.S. l'ha hora provisto tanto esquisita-

<sup>a</sup> barrato: un poco.

<sup>1</sup> Che il destinatario di questa lettera fosse Francesco Accarigi e che avesse per oggetto l'opera che stava componendo il Piccolomini, si deduce da un documento contenuto in ASFi, *Guidi* 111, inserto 24: «Copia di una lettera del cav. Cammillo Guidi al Sig. Francesco Accarigi sopra la composizione che ordinava il Sig. filosofo Piccolomini per la educazione del Ser.mo Principe». Questa copia però risulta mutila della prima parte ed inizia: «A tre capi par che si riduca quel che si può dire in questa materia, alle persone, alle cose...» ecc.

<sup>2</sup> Su Francesco Piccolomini cfr. *supra* l'*Introduzione*.

mente quanto si possa desiderare, tuttavia perché non siamo certi che duri la vita loro quanto si possa desiderare, tuttavia perché non siamo certi che duri la vita loro quanto il bisogno di loro; et perché in questa Serenissima casa nuove piante sorgono che nuovi coltivatori addomandano, non sarà punto superflua la disamina delle qualità che in questi tali devano ricercarsi. Né farà di mestiere il porre in consideratione la bontà, la dottrina et il costume, perché così ben fissa tiene a tale scopo la mira dell'acuta et soprahumana vista dell'A.S., che non solo non lassa luogo ad aiuto alcuno, ma più tosto induce necessità d'haver l'occhio alli inconvenienti che possono produrre li eccessi, o non acconci et proportionati modi di esse. Perché quanto alla bontà et Religione, parlando però con la dovuta reverenza et pietà non sarebbe forse errore appartare il principe a poco a poco da immagini, da santucci, et da simili cosette femminili<sup>b</sup>, et Bambine, et cominciare ad aprirli la porta della gloria, della beneficenza, della giustizia et della gratia et su questa solida et profittevol base et sul benefitio del prossimo, et de suoi Vassalli principalmente fondare le religiose, et devote intentioni. Et attesa la natura del Principe per se medesimo rimessa, delicata et soave non sariano forse superflui seminarli concetti alti, cavallereschi, gloriosi et reali et applicatione et qualche moderata esercitatione intorno ad essi. Ne sarà meno profittevole o il darli qui Coetanei che per natura et per natali, et per educatione et per pratica habbino stimoli conformi // et non se ne trovando come è difficile, saria forse il vero remedio il mandarlo fuora ben presto, et più tosto in foggia quasi privata che in trono di Principe, acciò possi meglio per quel vaglio tanto lodato per Ciro da Senofonte imparare quel che sia servire per saper poi meglio comandare. Nella dottrina si potrà facilmente considerare lo stesso, che per esser troppo scelta et buona non sia cattiva, come avverrà se non sia perfettamente appresa o sia in utile, et non solo inutile ma anco dannoso stimerò io a un Principe l'imparare a mente un libro de Virgilio, o affaticarsi d'intendere fino alla midolla un hode di Horatio che poi in processo di tempo non serve a niente anco ad un privato huomo; et consumarci tanto d'intelletto, memoria, et altre parti spirituali che bene impiegate conforme all'offitio suo sariano atte a produrre<sup>c</sup> in un animo tenero et ben disposto tanti principij di dottrine che bastassero a informare qualsivoglia perfetto principe. Molto più compassionevole non che dannoso sarà il vederlo travagliare in superflue distinzioni, et sottigliezze

<sup>b</sup> barrato: Monachili.

<sup>c</sup> Barrato: bastanti.



grammaticali per insegnarli la lingua latina, che in molti et molti anni et con tanto sudore et stanchezza non n'imparano la decima parte, quando senza regole se ne imparerà un'altra ben remota dalla nostra in termini di non molti mesi. Et poiché questi Patroni non hanno havuto tanta ventura di trovare chi in tal modo insegni a lor Principi come l'ebbe il Re Cattolico, in haver Maestro che così l'insegnò al Re presente<sup>d</sup>; con la soavità dimostrata da Quintiliano del ridur le lettere in forme di zucchero gl'insegnò a leggere<sup>3</sup>. Et che il signor Filosofo nostro non è stato a tempo di proporre all'Excellentissimo Principe per queste et altre maniere da rilevarlo da queste passate angustie, non sarà infruttuoso il raccontarle<sup>e</sup> per gli altri, et non è stato se non discreto et profittevole l'haverlo distolto dalla lingua greca, sarebbe ancora notevole acquisto il recuperare il tempo dell'apprendere le lingue se si facesse sopra libri et raccolte di materie così esquisite che imparate a mente potessero dare per tutta la vita a professione sua documenti giovevoli, come sarebbe tessitura di sententie et dottrine morali et politiche in compendij ordinati dell'Etica et Politica di Aristotele, Repubblica di Platone, apprezzando più una carta di queste cose, che forse tutte l'opere insieme di Vergilio, Horatio, di Terenzio et di Cicerone, et se pure di questi Autori si volesse dar qualche parte, non sarebbe da pigliar solo quella che avesse in se simile sustanza, come è la lettera di Cicerone a Quinto suo fratello qualche epistola di Oratio<sup>f</sup>, alcuni<sup>g</sup> epigrammi di Martiale, et altre galanterie ma pochissime. Nell'apprendere le dottrine vorrei che avesse travagliato non uno ma molti et molti valorosi per ciascuna di quelle che se li deva insegnare, a finche se li porgesse tanto vagliata, lambiccata, et con ordine si facile che in venti giorni se li mostri quello che il Precettore // non habbi imparato in molti anni. Il che nelle matematiche nella Sfera, nelle Theoriche de Pianeti ciascun vede che avviene, dove lasciate le cose superflue<sup>h</sup> con facilità di metodi et di apparenti et misurate dimostrazioni, et resecate le dispu-

<sup>d</sup> Barrato: et.

<sup>g</sup> barrato: pochi.

<sup>e</sup> Barrato: et n.

<sup>h</sup> barrato: di esse.

<sup>f</sup> barrato: et.

<sup>3</sup> Guidi si riferisce qui molto probabilmente a García de Loaysa che insieme a Cristóbal de Moura fu tutore di Filippo III (1578-1621) alla cui educazione molto contribuì anche il teologo gesuita Juan de Mariana. Nel 1597 a un anno dalla morte, Filippo II nominò il Loaysa arcivescovo per rafforzarne la posizione e bilanciare l'influenza esercitata sul figlio da Francisco Gómez de Sandoval y Roias, duca di Lerma. Sull'educazione di Filippo III si veda *infra*, *Appendice II*, nota 4.

te et controversie<sup>i</sup>, si vedranno ridotte a tanto poco, che pare un contento indicibile et quasi un miracolo, et chi potesse haver qualch'huomo non dico simile in tutto (che questo ha dell'impossibile) ma non al tutto al [sic] inferiore al Signor Filosofo Piccolomini o potesse dare a lui più vigore, o più otio, credo che facilmente troverebbe l'istesso et nella filosofia morale, et nell'altre scienze. Le historie par che vadino con la Cosmografia et Geografia congiunta et anco in questi ci vorrebbe la fatica, et studio di chi gle le avesse compendiate et distinte di provincie di tempi et di persone che le hanno dominate con le loro successioni sino<sup>j</sup> *al secolo* presente acciò con questa egli venisse in cognition di ciascun signore di qualsivoglia parte. Et perché una delle più facili vie ad imparare senza straccare la mente referisce il Palmieri<sup>4k</sup> nella sua Instituzione è il variare di una professione all'altra, et andarle mescolando, et sostenendo l'una con l'altra et è tanto et con tanta ragione comendata la scienza del disegnare ancora in un Principe, non sarebbe se non imitabile il virtuoso modo che usa il vescovo di Fiesole co' suoi nepoti che fa loro leggere le historie et disegnare di mano in mano quella parte che hanno letta con tanto loro gusto che non sanno spiccarsi dal disegno, che non volino dalla lettura et da quella al disegno<sup>5</sup>. Et da quel diletto come dal cibo preso con appetito ne nasce un vigore così robusto di scienza, et una tenacità di memoria così grande che non pare si possi desiderar più. Con questa notizia di storia universale et di più importanza *par*

<sup>i</sup> barrato: di esse.

<sup>k</sup> barrato: senza.

<sup>j</sup> barrato: tempi.

<sup>4</sup> Il riferimento è al testo dell'umanista fiorentino Matteo Palmieri (1405/6-1475) intitolato *Vita civile* e composto fra il 1430 e il 1436, che fu edito per la prima volta nel 1529 (*Libro della vita civile composto da Mattheo Palmieri cittadino fiorentino*, In Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta, 1529 alli 5 di settembre). Il trattato in forma di dialogo fra Agnolo Pandolfini, Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti voleva essere un testo di formazione politica per i cittadini destinati a ruoli eminenti, a prescindere dai propri natali, e col fine di perseguire il bene comune grazie all'osservanza delle quattro virtù cardinali, forza, prudenza, temperanza e giustizia alle quali fa da corollario l'utile rivolto all'ornamento e alla ricchezza di tutto il corpo civile; su Palmieri si veda ora la voce di E. Valeri, *Palmieri Matteo* in *DBI*, vol. 80, 2014, pp. 614-618.

<sup>5</sup> Il riferimento è ad Alessandro Marzi Medici (1557-1630) che fu vescovo di Fiesole dal 1596 al 1605 quando, per l'elezione al soglio pontificio del cardinale arcivescovo di Firenze Alessandro d'Ottaviano de' Medici, fu eletto arcivescovo di Firenze governando la diocesi fino al 1630, anno della morte. Sui suoi nipoti e riguardo alla notizia che ne dà Guidi andrebbero fatte ricerche ulteriori; si sa che un Agnolo figlio di Amerigo Marzi Medici, fratello dell'arcivescovo, fu canonico di S. Maria del Fiore dal 1609 ed elemosiniere della

che vadi una particolare delli stati et della Casa propria di S.E. Quella dello stato diremo che deva esser una lettura ristretta et distinta dello Stato di Toscana, et ciascuna parte con la distinzione di tutte le qualità, successione di qualsivoglia luogo et famiglia et persona. Et per questo havere alcuni buoni, et periti Storici dello Stato et antiquari et affetionati da vero a tal cognitione. Quella di casa diremo che consista nel saper bene l'origine, vita, congiuntione, et ogn'altro accidente di ciascuno de suoi antenati, et di chi fu fautore, et contrario alle loro parti tirandone la descendenza sino a tempi presenti. Et poi più particolarmente venire alle azzioni, pensieri adherenze, et intelligenze de Serenissimi suoi Antenati tirandone una storia domestica, come si legge esser già in uso nei libri dell'Ester, et a questo sarà necessario uno o più segretarii che trascorrendo per lettere o negotii di segreteria più intimi gle ne possa et sappia mettere al netto una ben fondata et sicura instruttione. Non sarà anco meno profittevole l'havere una ben ordinata, et sommaria relatione di tutte le leggi de suoi stati, et suo magistrati et autorità// loro così delle città nominanti come delle altre. Et a questo è necessario adoperar Cancellieri periti et quelli che maneggiano i Magistrati et Rettori che vanno fuori ogn'anno. Et ciascuno di questi saria necessario che cominciassero ben presto poichè hanno bisogno di molto tempo et laborioso travaglio a farne l'apparato. Et quando ancora hoggi fussero a ordine et si cominciassero a metterle in atto con S.E. non sarebbe punto intempestivo se vedremo che Ciro non meno fanciullo rispondeva a questioni iuridiche più argutamente che non fariano forse hoggi li vecchi consumati nella legale professione. Seguirebbe a dir del costume, et nel medesimo modo sovviene l'haver tanto più riguardo all'eccesso del troppo quanto è più delicata et per dir così timidetta la natura et complessione di S.E. Onde si ha da guardare osservantissimamente di non debilitarli la mente, o con troppo numero di cose o troppo gravi o in tempo *non* opportuno d'animo alienato o ingrossato o con modi troppo austri (sic) o collerici o minaccevoli o afflittivi o *altra menti*<sup>1</sup> incomposti acciò lo spirito suo per natura molle et per natali eminente, non s'avvezzi a sentire affetto che almeno col tempo li generi displicenza, et alienazione, et di presente noia con viltà o malitia, et

<sup>1</sup> barrato: qualsivoglia.

è forse questo l'articolo più importante di questa materia come sono per avventura l'altre cose sopraddette più utili, poiché riducono al concreto et al profittevole quell'astrato e immaginario che si trova diffusamente in così grande et perfetto numero di scrittori. Ma qual pazzia trasporta a parlare, non che a diffondersi in queste materie<sup>m</sup> uno così ignorante come son io, et fuori sin dalla mia professione perché mi senta chi solo le sa et le possiede con tanta esquisita finezza. Quella che solo mi può scusare, l'havermene egli dato ardire, il desiderio di servire, che arriva sino a così manifesta vergogna, et l'esserci di mezzo V.S. che ha i veri velami da ricoprirla che sono il suo valore, et il suo amore. Quello adunque mi discolpi, et mi ottenga che dopo una lettura, et un riso sia ridotto questo foglio in quella cenere che deve precedere al fosco della mia ignoranza et andar dappo alla fiamma della mia devotione al Sig. Filosofo et a V.S. alli quali bacio le mani etc.

<sup>m</sup> barrato: così.

## APPENDICE II

ASFi, *Guidi* 29, 3, cc. nn. Sono 7 carte di cui 6 recto-verso e la 7 recto scritte su una colonna e con molte cancellature. Il testo è scritto per Ferdinando I.

Risplendono in Madama Ser.ma Granduchessa *così<sup>a</sup> tutte le* meravigliose et rare parti<sup>b</sup> di bontà, *di* prudenza et fortuna<sup>c</sup> tanto sublimi<sup>d</sup> et profittevoli al mondo tutto nonche a questa casa Ser.ma et a questi stati, ma nessuna<sup>e</sup> è di maggior rilievo a quella felicità sua et di V.A., che quaggiù possa aversi, che la educazione del Ser.mo Principe lor figliuolo *havendo l'A.S* dimostrato uno eccesso così alto et soprabbondante che nessuno antico o moderno o cristiano o gentile esempio vi arriva. Perch' ella ha non solamente travagliato col<sup>f</sup> *pensare et comandar* continuo di quel che d' hora in hora fusse da far per la sua retta istituzione, ma non si fidando mai interamente delli suoi maestri ha voluto sempre<sup>g</sup> intervenire et assistere ad ogni minima esecuzione. Sich' ella è stata in un tempo istesso et Signora et Madre, et Maestra et Aio et<sup>h</sup> l'unico et tutto assoluto suo reggimento<sup>i</sup>. Et l'ha Dio benedetto<sup>j</sup> *anco in questo consolata* con immensa pienezza di veder così bene appiccati, et così abbondantemente moltiplicati i frutti<sup>k</sup> della sua semenza nell'animo del principe, che elle lo consegna oggi<sup>l</sup> all'A.V. et all'Aio<sup>m</sup> di tal purità,<sup>n</sup> docilità, capacità et altre divine parti così ornato et ripieno che più ad Angelo venuto dal Cielo che a' fanciullo et Principe Reale s'assomiglia<sup>o</sup>. Soddissazione et contentezza la più sublime et la più<sup>p</sup> pregiata che possa mai succedere all'AV, poiché *ella* vede così perfetto<sup>q</sup> rinascimento et *così* sicuro stabilimento della sua successione et felicità, con esempio non solo raro ma ben// miraco-

<sup>a</sup> barrato; tutte le.

<sup>b</sup> barrato: *virtù*.

<sup>c</sup> barrato: *tanto singol.*

<sup>d</sup> da «tanto sublimi» a «ma nessuna» periodo a margine sinistro.

<sup>e</sup> barrato: *et come nessuna poteva esser.*

<sup>f</sup> barrato: pensare.

<sup>g</sup> barrato: assistervi.

<sup>h</sup> barrato: tutto.

<sup>i</sup> barrato: Et come l'A.S. ha conseguita una perfezione di prosperità intera-

mente conforme a' suoi desiderij così l'ha.

<sup>j</sup> barrato: consolata in questo.

<sup>k</sup> barrato: della prudenza.

<sup>l</sup> barrato: tale.

<sup>m</sup> barrato: che li ha destinato, che si può ben figurare ad un angelo disceso dal cielo.

<sup>n</sup> barrato: et.

<sup>o</sup> barrato: Alla.

<sup>p</sup> barrato: felice che possa.

<sup>q</sup> barrato: et sicuro ramo della.

loso *di tutti i secoli* poiche secondo le regole morali et politiche poche volte s'abbattono a seguir successivamente due<sup>r</sup> Principati esquisiti et lodevoli l'uno appresso all'altro, più pochi assai s'è condotto al terzo, pochissimi et forse non mai s'è condotto al quarto. Il nostro secolo et il nostro paese è graziato da Dio di poter a nostri giorni<sup>s</sup> godere il quarto et già ne scopriamo con indicibile applauso<sup>t</sup> non solo i mattutini albori ma *un* lucidissimo et nascente sole che ne promette chiarissimo et felicissimo giorno<sup>u</sup> del suo governo, se<sup>v</sup> fosca nebbia et importune nugole non lo scurano et impediscono. Ne può sgomberarle ne assicurarne altri che VA., né ad altri rimane oggi questo carico che a VA, né deve pensiero o cura più di questo premere a VA non solo per tante ragioni comuni et note che se le rappresentano da ogni banda, quanto per il contrapeso di quel che ha fatto Madama che è stato così esatto et sollecito che la fara parer forse men che ordinario quel che<sup>w</sup> ancora piu che ordinariamente s'adoperi da VA.<sup>x</sup>

Il che fa animo// a ciascuno<sup>y</sup> di pretendere di servir graditamente VA chi le rechi qualche considerazione che vaglia per questo effetto; et a me che ne sovengono alcune da mostrargliene una strada al mio parere facilissima et sicurissima, sarebbe imputato a troppo gran mancamento se per timore di non essere burlato non sendo poi tale io persistessi in tacerla. Dico dunque all' AV che ancora nel caso presente si verifica la proposizione che fece l'altro giorno il Bonciani cavata dalla dottrina di Platone, che il principe non è altro che un artefice et che li suoi ferri et instrumenti sono gli huomini<sup>1</sup>. Onde l'opere sue

<sup>r</sup> barrato: Governi.

<sup>s</sup> barrato: vedere il ricevere.

<sup>t</sup> barrato: di ciascuno.

<sup>u</sup> barrato: del corso.

<sup>v</sup> barrato: importuna.

<sup>w</sup> barrato: V.A. operi in cio.

<sup>x</sup> segue lungo periodo barrato: Puo dunque pretender di servir iratamente [graditamente] et notabilmente l'AV chi s'impieghi in qualche cosa per servirla in questo [questo effetto]. Et chi dovrà chi piu

gle ne mostri la via fa sia per gradirli chi più facile et più breve et più sicura glene mostri la strada. Et a me che ne sovengono alcune poche considerazioni sarebbe mancamento più grave s'io non li rappresentassi all'AV poiche io ho tante più particolari ragioni di haverne pensiero et // sendo conosciuto// come servitore domestico non devo temere che in me si conosca un'imperfezione di più. Il che fa animo..).

<sup>y</sup> barrato: ne dunque.

<sup>1</sup> Su Francesco Bonciani (1552-1620) si veda Roberto Cantagalli, *Bonciani Francesco* in *DBI*, vol. 11, 1969, pp. 673-674 e sulla sua partecipazione all'Accademia degli Alterati Deborah Blocker, *Le Principe de plaisir: savoirs, esthétique et politique dans la Florence des Médicis (XVIe-XVIIe siècles)* in corso di stampa.

tanto siin pregiate et perfette quanto bene et a tempo le habbia sapute et le sappia maneggiare. Non consiste in altro ne in altro ha da travagliar VA se non in pensar a trovare et impiegare persone che somministrino al principe quel cibo di dottrina che sia a proposito per la sua capacità et a tempo proprio acciò si appicchi et ne faccia capitale d'ottima digestione. Et quel che più importa è *lo haver oltre a questi* altri huomini di tal<sup>z</sup> dottrina et prudenza che<sup>aa</sup> come Veditore<sup>ab</sup> sopra gli uffici di un Principe<sup>ac2</sup> vegga et esami ni molto bene la sustanza della<sup>ad</sup> scienza che quel precettore li deve insegnare, et resecate tutte le superfluità *di<sup>ae</sup> ignoranza, af di ambizione o di altra malizia* per durar molto in quel ministerio<sup>ag</sup> *faccia porre in opera<sup>ah</sup> solo quella parte<sup>ai</sup> che basti// a quel fine che dal mestier suo si pretende. Et poiché c'è occasione di avvertire<sup>aj</sup> per altri figliuoli di VA quel che forse non si è fatto nel principe, non sarà superfluo restrigner più che si possa il tempo, poiché non è cosa di che il Principe habbia più carestia. Et poiche VA<sup>ak</sup>, oltre al Principe ha altri figliuoli<sup>3</sup> in che si possa migliorare quel che non sia avvertito in lui, ardirò dire che lo imparar suo a leggere et scrivere la lingua latina poteva esser in tempo molto più breve et con profitto molto maggiore. Circa la brevità<sup>al</sup> non *haveva egli punto di bisogno il Principe di sapere cosi esquisitamente ne di imparare a mente con tanta fatica<sup>am</sup>* le regole minute et le fallenzie et le sottigliezze*

<sup>z</sup> barrato: senno.

<sup>aa</sup> barrato: Si come un medico diligente che vuol prima veder allo speziale uno a uno gli ingredienti nella sua medicina ordinati cosi questo tale a cio destinato.

<sup>ab</sup> barrato: in una casa di. Da «come veditore» a «di qualità» periodo poco chiaro inserito nel margine sinistro.

<sup>ac</sup> barrato: che habbia l'occhio et la soprintendenza ad ogni altro Ufficiale et Ufficio o come [?] bevanda per infermo di qualità.

<sup>ad</sup> barrato: dottrina

<sup>ae</sup> barrato: che quel tale *ne habbia* o per.

<sup>af</sup> barrato: o per.

<sup>ag</sup> barrato: gle ne faccia.

<sup>ah</sup> ripetizione seguita da barratura: ne lasci proporre et somministrar:

<sup>ai</sup> barrato: che basti, deva, ad un principe che deve sapersi occupare in tante altre cose e saperle.

<sup>aj</sup> seguono alcune cancellature poco comprensibili.

<sup>ak</sup> da «Et poiché VA» a «lo imparar suo» periodo inserito a margine sinistro.

<sup>al</sup> barrato: haveva tenuto ne tien.

<sup>am</sup> aggiunto a margine e barrato: ne d'imparare con tanta fatica.

<sup>2</sup> La carica di 'veditore' cui si riferisce Guidi vuol forse significare provveditore.

<sup>3</sup> Oltre a Cosimo, Ferdinando e Cristina ebbero altri otto figli: Eleonora, Caterina, Francesco, Carlo, Filippino, Lorenzo, Maria Maddalena e Claudia. Soltanto Caterina e Claudia si sposarono.

della Grammatica<sup>an</sup> come se<sup>ao</sup> fatto grande dovesse esser quella la sua arte et aprirne scuola,<sup>ap</sup> ma ò tener il modo come l'insegnò a questo re Cattolico l'Arcivescovo Loaisa [sic] suo maestro<sup>4</sup> che fu lo stesso, che si tiene a imparar<sup>aq</sup> un huomo d'età una lingua spagnuola, o Franzese o Tedesca, che pur in un anno al più se ne riesce, dove nella latina i gramatici tengon otto o dieci. O se pure quel modo *non piaccia* o non si sappia eseguire, pigliarne un terzo che non sia né di questa generalità né di *quella* importunità et lunga fatica. Nella quale // una cosa ci è sopportabile ancor che comunissima che le regole di quella lingua s'insegnino con quella stessa [...] <sup>ar</sup> lingua, et non con la materna, et intesa; et così s'insegna una cosa scura con una più scura. Ma questa lunghezza sarebbe<sup>as</sup> *forse degna di scusa* se<sup>at</sup> tante centinaia di libre che pesa menasse pure un'oncia di profitto, poichè di tutto quel che si suda et affanna la memoria et l'intelletto de poveri Giovanetti sino a 26 o 28 anni non se ne fa tanto capitale, che una parola delle Xmila che ha lette o scritte o imparate li serva per tutto il resto della<sup>au</sup> professione che piglia, o della vita che vive. Danno tanto più notabile quanto è nel fondamento<sup>av</sup> *un bene*<sup>aw</sup> dello edificio et nel gettar della semenza, quando un bene innumerabilmente moltiplica et un male irrepa-

<sup>an</sup> barrato: li ne farò et molto meno affaticarli la memoria in fargliene imparar a' mente.

<sup>ao</sup> barrato: doman.

<sup>ap</sup> barrato: Et sarebbe *fan* [sic] stato ottimo il modo che se non fusse piaciuto o non se putessi eseguire il modo che tenne Garzia di Loaysa in insegnarla al presente Re.

<sup>aq</sup> barrato: la bene.

<sup>ar</sup> parola non ben decifrabile a causa di una macchia del foglio.

<sup>as</sup> barrato: sopportabile.

<sup>at</sup> barrato: se ella fusse pur congiunta.

<sup>au</sup> barrato: vita che vive o della.

<sup>av</sup> barrato: et principio dello edificio dove quando *un bene* l'uno moltiplica a centinaia et un male a migliaia. Perché...

<sup>aw</sup> l'interlinea qui riportato fedelmente non mostra di avere un senso rispetto al resto della frase che invece si chiarisce dopo.

<sup>4</sup> García de Loaysa e Cristóbal de Moura furono scelti da Filippo II come educatori del figlio Filippo III. Su incarico del de Loaysa il teologo gesuita Juan de Mariana compose il celebre trattato *De rege et regis institutione libri tres* (1599), recentemente pubblicato in spagnolo come Juan de Mariana, *La dignidad real y la educación del rey*, ed. Sanchez-Agosta, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1981; cfr. Harald E. Braun, *Juan de Mariana and Early Modern Spanish Political Thought*, Ashgate, Aldershot 2007, pp. 1-6; S. Martínez Hernández, *Pedagogía en palacio: el Marqués de Velada y la educación del Príncipe Felipe (III), 1587-1598*, «Reales Sitios: Revista del Patrimonio Nacional», 142, 1999, pp. 34-49. Ringrazio di cuore Marcella Aglietti e Alejandra Franganillo per le informazioni che mi hanno dato al riguardo.



tabilmente distrugge, et senza dubbio avviene che<sup>ax</sup> *almeno la metà di quei* che son messi da principio alle lettere, l'abbandonano per questa disperazione. Et<sup>ay</sup> tanto più sarebbe degno di rimedio quanto i nostri secoli et li nostri popoli<sup>az</sup> hanno disavantaggio delli altri<sup>ba</sup>, *che son* costretti per imparar le scienze imparar prima una lingua straniera. Hanno avvertito quelli che seppero, che a fanciulli non solo<sup>bb</sup> non si<sup>bc</sup> lasci far giuochi né scherzi per haver trattenimenti *se non* di cose che<sup>bd</sup> habbin immagine di cose gravi; *le quali, poiché son fatti grandi*<sup>bc</sup> [...], habbino ad esercitare. Et chi andasse ricorrendo *per quei lor* giuochi che venghino dall'antico, troverebbe che tutti hanno // qualche rappresentazione o simulacr[o] di guerra. Nell'<sup>bf</sup> *insegnamento loro delle lingue* non si vede *questa loro osservazione*, perché né i Greci né i Romani non hebbono il nostro disavantaggio di haver a impararle per imparar le scienze. Nello insegnamento nostro, se ne vede ottimo principio<sup>bg</sup> sul primo libro<sup>5bh</sup> dove ci si mostrano i primi elementi<sup>bi</sup> sendovi anco i primi fondamenti della nostra fede<sup>bj</sup>. Onde con imparar l'uno ci viene appreso l'altro così insensibilmente che se non voliamo dire che forse molti non le saprebbono, diciamo che non le avrebbon imparate così agevolmente se non per la detta strada. Ora chi havesse seguitato et seguitasse<sup>bk</sup> imparare il<sup>bl</sup> restante della lingua e della grammatica su la materia di quelle scienze alle quali ciascuno si deva applicare, chi non vede l'acquisto notabile che si farebbe et di avanzo di tempo et di agevolezza con una sola fatica verrebbe padrone della lingua et della materia ma di più potrebbe per lo stesso cammino et lo stesso frutto cavar dallo scrivere; perché quell'<sup>bm</sup> *opera* che pongono in apprendere *a far et metter insieme*<sup>bn</sup> caratteri se fusse in scriver<sup>bo</sup> materie et dottri-

<sup>ax</sup> barrato: i tre quarti e più.

<sup>ay</sup> s'a questo toglie forse la metà di.

<sup>az</sup> «li nostri popoli» inserito a margine sinistro.

<sup>ba</sup> barrato: che per esser.

<sup>bb</sup> barrato: nello imparare ma.

<sup>bc</sup> barrato: faccia.

<sup>bd</sup> barrato: non.

<sup>be</sup> ripetuto nel testo: che fatti grandi.

<sup>bf</sup> barrato: imparar le.

<sup>bg</sup> barrato: ma poco seguitato nello ne...

<sup>bh</sup> barrato: che.

<sup>bi</sup> barrato: perché qu...

<sup>bj</sup> barrato: E tale che.

<sup>bk</sup> barrato: *se ben materia delle* secondo l'altre con che convengono sapersi.

<sup>bl</sup> barrato: alt.

<sup>bm</sup> barrato: tempo.

<sup>bn</sup> barrato: caratteri a far.

<sup>bo</sup> barrato: pur.

<sup>5</sup> Il riferimento è evidentemente al libro del *Genesi*.

ne<sup>bp</sup> di loro appartenenze<sup>bq</sup> sicuramente che [sic] le harebbono imparate tutte quando a pena[sic] // appena havessero imparato à scrivere. Et certo che il Principe ha<sup>br</sup> sin'hora scritto tanto, et tanto<sup>bs</sup> ha mandato in memoria che<sup>br</sup> comprenderebbe<sup>bu</sup> et forse vantaggierrebbe quel che<sup>bv</sup> contenga tre o quattro scienze che li<sup>bw</sup> conviene imparare, et lo farebbe con quella facilità et piacevole inclinazione che habbiamo d'ordinario nel riveder in altra forma et migliore quel che prima<sup>bx</sup> in una vedesimo non così buona.<sup>by</sup> Perdita così importante come miserabile, poiché<sup>bz</sup> impararle gli rileva una dozzina d'anni dell'età sua, et migliori,<sup>ca</sup> et improprietà et fatica maggiore. Et poiché il rimedio era così facile poiché non consiste in altro come s'è detto, che in dar la cura ad huomo intendente che vegga quel che il Maestro deva di mano in mano insegnare. Gran lode meritano i Re Cattolici per haver non solamente comandato<sup>cb</sup> con legge scritta a loro successori la buona institutione et creanza de<sup>cc</sup> loro successori, ma avertito et comandato tutte queste particolarità di Maestri<sup>cd</sup> et che modo sin dal principio dello imparare a leggere<sup>ce</sup> se non su libri et materie<sup>cf</sup> di quel che habbino a sapere et osservare, acciò piglino dottrina con lettere, et sentino da libri quel che non si ardirebbono di farli sentire i Vassalli<sup>6</sup>.

Parrebbe adunque necessario<sup>cg</sup> per i figliuoli stabilire principalmente una o più persone di qualità straordinaria di scienza<sup>ch</sup> et di lettere, ma quel che più importa di prudenza, et di garbo, la quale soprain-

<sup>bp</sup> barrato: che loro apparten.

<sup>bq</sup> barrato: anco si poi.

<sup>br</sup> barrato: scritto.

<sup>bs</sup> barrato: in.

<sup>br</sup> barrato: almeno.

<sup>bu</sup> barrato: non.

<sup>bv</sup> barrato: che li convenisse ancora li conviene imparar.

<sup>bw</sup> barrato: convenga.

<sup>bx</sup> barrato: non è.

<sup>by</sup> barrato: Et cerchi.

<sup>bz</sup> barrato: *dovendo ancora* gli importa.

<sup>ca</sup> barrato. *Dovendo ancora* se le vuole impararle et faticare improprietà maggiore.

<sup>cb</sup> barrato: per.

<sup>cc</sup> barrato: quei che devon succedere al regno; ma che quando cominciano a leggere.

<sup>cd</sup> segue parola cancellata con un cerchio invece che con barratura: Veditori.

<sup>ce</sup> barrato: non su se.

<sup>cf</sup> barrato: dove in.

<sup>cg</sup> barrato: che per.

<sup>ch</sup> barrato: di prudenza.

<sup>6</sup> La legge alla quale si fa riferimento potrebbe essere in realtà proprio il famoso trattato *De rege et regis institutione libri tres* di Juan de Mariana; si veda anche Maria Angeles Galino Carrillo, *Los tratados sobre educación de principes (siglos XVI y XVII)*, CSIC, Madrid 1948, p. 135.

tendesse su quel che<sup>ci</sup> devino insegnare a fanciulli i primi<sup>cj</sup> principij. Et questo vorrebbe esser un ristretto prima de fondamenti della nostra fede come sarebbe la sustanza della dottrina Cristiana. Poi de precetti morali di buona creanza, di virtù, di modestia, *di riverenza*, di timor di Dio, di amore et desiderio di virtù come sono in buona parte i versi di Catone, ma più li proverbi e l'ecclesiastico di Salamone<sup>7</sup>. Presso a questo un altro de precetti et sentenze morali per conto di appartenenti a creanze, a' costumi, à lode et notizia di virtù, biasimo et danno de vizij et<sup>ck</sup> *per* questo haver fatto<sup>cl</sup> *due* spogli, *uno* di tutto quello che<sup>cm</sup> sia nei poeti et ne comici<sup>cn</sup> latini et Greci tradotti pure in lingua latina, et l'altro di buoni autori in prosa dell'una et dell'altra lingua a modo d'uno stobeo<sup>8</sup>, et con ordine et concatenazione la miglior che si possa fare a somiglianza della politica di Giusto Lipsio<sup>co9</sup> la qual opera come sarebbe assai faticosa in farla bene<sup>cp</sup> così sarebbe necessario et bene impiegato adoperarci de migliori soggetti che ci fussero et che Dio gratia non mancano // Con questi libri<sup>cq</sup> o raccolti si potrebbe insegnare<sup>cr</sup> da primi principij sin quasi al fine della lingua latina, et esercitarli<sup>cs</sup> profittevolmente<sup>ct</sup> et unitamente nel-

<sup>ci</sup> barrato: a fanciullo dal primo imparare a le devino imparar.

<sup>cj</sup> barrato: avvertimenti.

<sup>ck</sup> barrato: pi.

<sup>cl</sup> barrato: uno.

<sup>cm</sup> barrato: da poi.

<sup>cn</sup> barrato: Greci et.

<sup>co</sup> barrato: nel.

<sup>cp</sup> barrato: et appare una.

<sup>cq</sup> barrato: si potrebbero ammaestrare.

<sup>cr</sup> barrato: a.

<sup>cs</sup> barrato: unitamente et.

<sup>ct</sup> barrato: non solo nella et unitamente et.

<sup>7</sup> Il riferimento dovrebbe essere ai *Disticha moralia* attribuiti a Marco Porcio Catone il Censore, di grande fortuna editoriale nel Cinquecento e anche oltre.

<sup>8</sup> Giovanni Stobeo (Ἰωάννης Στοβεύς), scrittore bizantino del V secolo, è autore dell'opera *Anthologia* dove sono raccolti poeti e prosatori greci da Omero al filosofo Temistio vissuto nel IV secolo d.C.

<sup>9</sup> Giusto Lipsio (1547-1606) filosofo e filologo fiammingo fu ben presto noto anche in Francia e in Italia per avere rinnovato, attraverso Seneca e Tacito, il pensiero politico in rapporto al machiavellismo, fondandolo sulla concezione della provvidenza divina e della costanza con la quale l'uomo deve guidare le sue azioni. Nel 1589 uscì l'opera sua più nota *Politicorum libri sex Qui ad principatum maxime spectant* che ebbe altre edizioni con aggiunte a cura dell'autore stesso: cfr. Ilaria Botti, *Strumenti/ La fortuna di Giusto Lipsio in Italia tra Sei e Ottocento*, «Cheiron» (11), Roma 1994 e Giusto Lipsio, *La politica* in Giusto Lipsio, *Opere politiche*, vol. I (tomi 1 e 2), Introduzione, traduzione e note a cura di Tiziana Provvidera, Nino Aragno Editore, Torino 2012.

la memoria et nello scrivere, havendo sempre la mira ch'un<sup>cu</sup> esercizio giovi a più cose, com'è a dire che lo imparare a scrivere vadia accompagnato con le concordanze et con i latini che scrivono di mano in mano, et lo imparar a memoria sia di quelle cose che scrive, che con questa osservazione havrebbe il fanciullo una facilità<sup>cv</sup> piacevole et farebbe un acquisto insensibile<sup>cw</sup> così moltiplicato di scienza come abbreviato di tempo.

Anzi che<sup>cx</sup> le declinazioni de nomi et la coniugazione de verbi che sono<sup>cy</sup> insustanza [sic]i<sup>cz</sup> *due* capi dove si riduce tutta la difficoltà dell'imparar una lingua, *potrebbe*<sup>da</sup> esser *con* utilità grandissima se si facesse da fare scelta di tai nomi et verbi che facessero poi congiunti facessero qualche notitia particolare<sup>db</sup> con modo simile all'esercitazione del Vescovo Vives<sup>10</sup>, ma di materie di più rilievo come faceva osservare il<sup>dc</sup> presente Vescovo di Fiesole, che in tal modo fece imparar a nipoti le 48 imagini[sic] celebri et mille altre galanterie<sup>11</sup>.

Tutto questo è ormai superfluo per il Serenissimo principe poiché ormai ha<sup>dd</sup> passato Dio gratia tutte queste difficoltà; Et il conoscere che poteva consumarci assai meno di tempo et fatica ci può servire a cercar con più studio d'avanzarli più che si può et l'un et l'altro nel<sup>de</sup> resto del camino che li rimane da far per<sup>df</sup> quel che ha da imparare. Et per veder questo bisogna che ce le rappresentiamo tutte davanti per farne la scielta, et poi ordinargliene l'apparecchio, poi acconciargliene,

<sup>cu</sup> barrato: co.

<sup>cv</sup> barrato: mirabile.

<sup>cw</sup> barrato: et.

<sup>cx</sup> barrato: l *nello*.

<sup>cy</sup> barrato: la più difficil cosa et le concordanze accozzar le parole che sono in si concordanze che sono.

<sup>cz</sup> barrato. tre.

<sup>da</sup> barrato: et può.

<sup>db</sup> barrato: et di più qualche rilievo; et a questo segno tira *che non mostra* l'esercitazione di Vives; Et il Ves che fu fatta a questo.

<sup>dc</sup> barrato: ve.

<sup>dd</sup> barrato: è.

<sup>de</sup> barrato: lo.

<sup>df</sup> barrato: le s.

<sup>10</sup> Guidi qui erroneamente cita come vescovo l'umanista spagnolo Juan Luis Vives (1492-1540) che non ricoprì mai nessuna dignità ecclesiastica, ma che *religionis causa* emigrò dalla patria per recarsi a studiare a Parigi e a Bruges, trascorrendo poi gran parte della sua vita a insegnare presso l'Università di Lovanio; tra le sue opere l'*Exercitatio linguae latinae* (1538) che Guidi mostra di aver presente.

<sup>11</sup> Guidi di nuovo fa riferimento all'esempio del vescovo Alessandro Marzi Medici (1557-1630) su cui cfr. *supra* Appendice I.

poi porgergliele a tal tempo et misura che<sup>dg</sup> nessuna<sup>dh</sup> se ne rifiuti, et<sup>di</sup> *non si fermi solo in qualcuna* di maniera che l'altre si lascino appunto a similitudine di quel che discreto scalco<sup>dj</sup> osserverà nelle vivande che in banchetto habbia preparate<sup>dk</sup>.

Dopo la lingua latina ne viene la Rettorica secondo l'uso comune la qual insegna il parlar ornato poi la logica che insegna quel parlar con che veramente et quel che falsamente conduca. Delle quali scienze, se pur deva il Principe assaggiarne qualche poco, io direi che della Rettorica dovesse vedere un compendio ben ristretto et generale al modo di quel che // cominciò il cavalier Guidi in Spagna a richiesta delli Idiaches dove in breve et ordinato metodo vien ristretto<sup>dl</sup> tutto quel che da<sup>dm</sup> più dotti scrittori vien diffusamente trattato<sup>12</sup>. Et della logica<sup>dn</sup> se li mostrasse solo la forma del sillogismo, il genere et la spezie et qualche<sup>do</sup> *altro* termine necessario, con brevità et chiarezza tale che in queste due cose non ci consumasse tre mesi. Il che tengo per certo che succederebbe, quando il maestro fusse bene scielto et la dottrina ben digesta et prima ben vista et approvata da chi per ciò fosse

<sup>dg</sup> barrato: non dispiaccino.

<sup>dh</sup> se ne debbe.

<sup>di</sup> barrato: nessuno si getti.

<sup>dj</sup> barrato: farà di.

<sup>dk</sup> barrato: Dopo la lingua latina adunque/  
Adunque/ Dopo la lingua latina si offerisce

la Rettorica et la lingua et le metto congiunte.

<sup>dl</sup> barrato: quello.

<sup>dm</sup> barrato: miglior.

<sup>dn</sup> barrato: se facesse sol.

<sup>do</sup> barrato: poco.

<sup>12</sup> Gli Idiaquez cui si riferisce Guidi sono Alonso, che era stato consigliere di Carlo V, e suo figlio Juan (1540-1614) che fu segretario del re Filippo II, inviato straordinario a Genova dal 1573 al 1578 e ambasciatore a Venezia dal 1578 al 1579. Rientrato in Spagna, divenne segretario di stato e membro del consiglio di guerra e dal 1587 membro del consiglio di stato. Nel 1586 Filippo II, in vista della sua successione, lo nominò uno dei tre consiglieri del figlio Filippo, futuro Filippo III. Non è meglio documentabile al momento la notizia data da Guidi sul compendio di retorica commissionatogli dai due ministri spagnoli, certo è che con Juan Idiaquez Guidi ebbe contatti quando nel maggio 1592 fu inviato dal granduca Ferdinando I in Spagna per trattare col re la questione dei debiti di don Pietro de' Medici: cfr. *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola* (1536-1648), II (1587-1648), a cura di Francesco Martelli e Cristina Galasso, Ministero per i beni e le Attività Culturali-Direzione Generale degli Archivi di Stato, Roma 2007, pp. 6-10 e nota 7 e anche Alejandra Franganillo, *Juan de Isasi Idiáquez, maestro del príncipe Baltasar Carlos y I conde de Pie de Concha. El ejemplo de un ennoblecimiento «cultural» al servicio de Felipe IV*, in Giovanni Muto, Antonio Terrasa Lozano (eds.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570- 1707)*, Ed. Doce Calles, Madrid 2016.

eletto. Alla quale<sup>dp</sup> starebbe anco a eleggere se prima se li dovesse insegnar la logica che la Rettorica, poiché la logica si può paragonare al corpo *o alla scultura*, la Rettorica all'ornamento, et o vero alla pittura. Et come è necessario prima saper la forma del corpo per ben ornarlo et la sua misura per bene ombreggiarlo o scorciarlo, così forse sia necessaria prima la logica che la Rettorica.

Presso a questa o con queste quasi per<sup>dq</sup> ornamento o per salsa, o per ricreazione va la notizia elementare di questo mondo<sup>dr</sup> superiore et inferiore che vediamo, che è la cognizione delli orbi et corpi celesti et delle sfere. Et di poi della cogni//zione del globo della terra. Il primo consiste nel saper la postura de cieli che<sup>ds</sup> *si restringono* alle Teoriche de Pianeti<sup>dt</sup> et alla sfera. De corpi celesti s'insegna<sup>du</sup> la situazione, il moto et la virtù *et effetto*<sup>dv</sup> che operano in questo<sup>dw</sup> globo terrestre et viventi di esso. Per il moto et sito vi è la sfera et Teoriche;<sup>dx</sup> De quali due capi a spedirsi basterà al certo un mese,<sup>dy</sup> et non più se chi gliel'insegna oltre a resecare il superfluo gli mostrerà le teoriche per immagini materiali come si fa della sfera. Ma perché a farle ci vuol fatica grande, et fatte che sieno si apprende in poche hore quel che si sia travagliato in lunghissimo tempo, et da molti per questo non si trova *comunemente* questa facilità et non è se non da Principi il procurarla et valersene.

La<sup>dz</sup> *natura et virtù* de corpi celesti s'insegna con l'astrologia. Et di questa non occorra che il Principe vi perda punto il tempo, ma solo ne impari in una mezz'hora tutto quel che li possa appartenere, che sarà una dottrina et // regola generale di<sup>ea</sup> che et quanto et come operino sopra di noi et<sup>eb</sup> che inclinino solamente<sup>ec</sup> intorno al corpo et a sensi et non arrivin punto alla volontà<sup>ed</sup> acciò ch'egli<sup>ee</sup> sappia sin dove arri-

<sup>dp</sup> barrato: si potrebbe anco metter in considerazione.

<sup>dq</sup> barrato: acco.

<sup>dr</sup> barrato: in.

<sup>ds</sup> barrato: chiameremo.

<sup>dt</sup> barrato: Et la S.

<sup>du</sup> barrato: il mez.

<sup>dv</sup> barrato: e opera influssi.

<sup>dw</sup> barrato: mondo.

<sup>dx</sup> barrato: la quale pur breve. De quali due capi vorrei che si spedisse in un mese A sp.

<sup>dy</sup> barrato: o poco più se.

<sup>dz</sup> barrato: Circa la virtù delle stelle che consiste.

<sup>ea</sup> barrato: Quelche et operino in noi et come et perché tali.

<sup>eb</sup> barrato: come.

<sup>ec</sup> barrato: et non violentino et.

<sup>ed</sup> barrato: Et se pur in questo capo si volesse darli mostrarli in sette o otto giorni qualche apparten.

<sup>ee</sup> da «acciò ch'egli» a «non sarà forse male» periodo inserito a margine sinistro.

vi questa scienza et non ne rimanga in una ignoranza così supina che sentendone parlare, li paino cose di miracolo, et come a tali gli creda, o vero spregiandole a fatto vi abbia sopra una pertinacia e grossezza che l'escluda<sup>ef</sup>-pertinacemente del tutto. Et per questo non sarà forse male il mostrarli qualche sustanza delle meteore acciò sappia succintamente<sup>eg</sup> *qualcosa* di quelle mutationi et alterationi elementari, et come si crei<sup>eh</sup> la pioggia, et la neve et la grandine et le nugole et i venti, et le comete, et simil cose, acciò in se stesso non li resti quella rozza cagione di maraviglia, et sentendone parlare intenda a sufficienza, et sendo<sup>ei</sup> à (sic) tirato à dirne qualcosa come bene spesso può avvenire, non li scappi qualche ridicolo barbarismo.

Presso a questo viene la<sup>ej</sup> cognizione di questo mondo<sup>ek</sup> et globo terrestre.

<sup>ef</sup> barrato: da i gross.

<sup>eg</sup> barrato: la cagione *causa*.

<sup>eh</sup> barrato: la pio.

<sup>ei</sup> barrato: tirato.

<sup>ej</sup> barrato: Cosmo.

<sup>ek</sup> barrato: terrestre.

## APPENDICE III

ASFi, *Guidi* 29

Alla data 25 gennaio 1601 X Mia [sic]

A Madama

Madama

L'istoria è di due sorti, Universale di tutti li huomini et luoghi del mondo, o particolare di qualche Provincia. L'Universale par che per hora possa lasciarsi come troppo gran machina, et intendere alla particolare et questa sia domestica et di casa propria dell'Ecc.mo S. principe, come più utile et più necessaria et più facile, et di più gusto, che verrà ad esser solamente di Toscana, et di Francia. Per quella di Toscana io le ho proposto soggetto al mio parere il miglior di Firenze et per la Franzese, credo sia il medesimo il Franzese eletto da V.A. Egli dunque dovrà studiar tutte l'istorie Franzesi con esquisita diligenza, et osservazione, et cavarne un ristretto chiaro ordinato et breve di maniera che S. Ecc.a possa in poche hore nonché giorni vedere, et apprendere quel che costui habbia studiato et raccolto, in molti mesi, et forse qualche anno, come conviene à Principe et Principe di questa età. Le osservazioni et ordini da tenersi saprà egli da se ben conoscere et meglio mostrarli il Padre confessore dell'A.V. Con tutto ciò per dir anch'io quel che m'occorra come V.A. comanda, mi sovengono questi:

1. Una descrizione di tutta la provincia di Francia con i confini antichi et moderni; grandezza, divisioni, numero di Province, Città, Villaggi, Porti et popoli; abbondanza, mancamento et altre qualità naturali et proprie
2. Il numero delli habitatori, et le forze del regno, così stabili che son le fortezze, come le mobili che son Artiglierie, Armerie, Munizioni et le vive che sono Huomini et Cavalli.
3. La sustanza et nervo delle forze che sono i danari, et perciò l'entrate pubbliche, non solo la quantità ma il modo et d'onde si cavano, et sopra che sieno situate, et quando, et per che cagione hebbero principio.
4. Il governo non solo delle leggi almeno principali, ma della superiorità et forma con le mutazioni dalla sua prima popolazione sino a hoggi.
5. Il dominio che habbia hauuto sopra altri paesi, et quali, et quando et come fusse acquistato, et all'incontro le soggezioni che habbia hauto et da chi et quando et come, et di quanta parte, et in che modo, et con che titoli si sieno separate et riunite alla Corona le province particolari.



6. La religione, quante volte et per quali cagioni et con che autori si sia mutata in quanti paesi, et in quante sette, et che effetti habbia partorito, et che rimedij vi si sieno applicati, et quali habbino giovato, et quali nociuto et in che stato rimanga hoggi.
7. La successione de re distinta di tempi, discendenze, gradi, di parentadi et altri titoli, et cagioni con che habbino hauuto il Regno; in che tempo, et quanto regnarono, et un compendio della qualità et azioni di ciascuno di essi.
8. De' Duchi, Signori et Principi del Regno, et lor famiglie et discendenze una osservazione simile alla sopradetta de' Re, con le dipendenze, et disunioni loro.
9. Una particolare della casa di Loreno, et più particolare et esquisita come più propria di V.A. et di S. Ecc.a
10. Un raccolto di esempi di detti, fatti, Consigli, Costumi, Virtù, Vizi jet Affetti et altre cose memorande delli huomini di questa provincia, con l'ordine di Valerio Massimo, o del Teatro Vitae humanae<sup>1</sup>, ò se altro ce ne sia migliore, dove S.E possa vedere come in uno specchio esempij domestici da infiammarsi alla gloria et virtù
11. I libri che haura da studiare trovo che saranno almeno gli infrascritti<sup>2</sup>  
 Julii Caesaris Commentaria  
 Appiani Celticus sive de Bello Gallico  
 Beati Rhenani Selistadiensis liber I rerum germanicarum  
 Abbatis Urspergensis Vita Caroli Magni

<sup>1</sup> Guidi si riferisce qui al *Theatrum vitae Humanae* di Theodor Zwinger edito una prima volta a Basilea nel 1565, una enciclopedia universale che ebbe altre tre edizioni con aggiunte e correzioni nel 1571, 1586 e 1604: cfr. Carlos Gilly, *Il Theatrum humanae vitae di Theodor Zwinger: Da una 'historia naturalis' dell'uomo ad un 'Novum Organum' delle scienze. / Theodor Zwinger's Theatrum humanae vitae: From natural anthropology to a 'Novum Organum' of sciences*. In Carlos Gilly & Cis van Heertum (eds.), *Magic, alchemy and science 15th-18th centuries: the influence of Hermes Trismegistus*, Firenze 2002, vol. I, pp. 253-273.

<sup>2</sup> La nota che fornisce qui il Guidi e di cui si mantiene la forma originale, corrisponde quasi totalmente agli autori e ai testi suggeriti dal gesuita Antonio Possevino nella sua *Bibliotheca selecta qua agitur De Ratione Studiorum in Historia, in Disciplinis, In salute omnium procuranda*, Romae, Ex Typographia Apostolica Vaticana, 1593. La prima parte dell'opera fu dedicata al pontefice Clemente VIII, la seconda al re di Polonia Sigismondo III. È in questa seconda parte che nel libro XVI *De Humana Historia* si elencano, tra gli altri, gli storici e annalisti citati da Guidi (cfr. Antonii Possevini, *Bibliotheca* cit. p. 251). Lo stesso elenco era peraltro già presente nella *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin edito una prima volta nel 1566 (si veda ora l'edizione critica di questo testo a cura di Sara Miglietti, Edizioni della Normale, Pisa 2013).

Rigini Abbatis Pruminensis Annales  
 Joannis Aventini Annales in lib. 3° de regibus Franciae  
 Adon Episcop. Viennensis Historia usque ad annum 980  
 Hunibaldi Historia de Francis historia a bello Troiano ad Clodoveum  
 anno...  
 Jo. Titij Parisiensis Epitome Historiarum a Vuaramundo ad Henric. Ii  
 Uberti Leonardi de origine Francorum  
 Pauli Aemilij Veronensis Historia francorum a Vuaramundo ad Carolum  
 VIII  
 Joannis Ferrerij Galli Historia consequentium Regum ad Francum  
 Joannis Triterij germani de Gestis Francorum ab anno 433 ad 1500  
 Ruberti Gaguini Historia usque ad Carolum VIII  
 Nicolai Gilij Annales Francorum  
 Bocheti Annales Aquitaniae  
 Hermani Comitis de rebus francorum usque ad 1525  
 Aemundi de Ducibus Burgundiae, Flandriae, Brabantiae, Hollandiae  
 usque ad Car. V  
 Annales Burgundiae incerti autori  
 Gulielmi Paradini de antiquo statu Burgundiae lib. I et historiae usque  
 ad 1555  
 Gregorij Turonensis Historiae Francorum libri X ad annum 500  
 Ammonij Monachi libri 5 de regibus Francorum a 420 ad 1526  
 Ruberti de Gallorum gestis ad versus Saracinos  
 Frossardi Historia de bellis Francorum et Anglorum a 1335 ad 1400  
 Enguerardi Monsteleri Historia consequens usque ad Ludovicum XII  
 Philippi Cominei Historia a 1472 usque ad Ludovicum XII  
 Galeatii Capellae de rebus gestis inter Carolum V et Henricum  
 Franciscum II  
 Rabutini de expeditione ad versus Carolum V  
 Martini Ballay Historia  
 Ci sono poi di molti altri moderni et storici de loro tempi et ricompilatori  
 delli antichi, de quali è facile havere notizia.  
 Et alcune descrizioni particolari della Francia, oltre le geografie et  
 descrizioni d'autori universali  
 Et ci sono molte relazioni in penna le quali tutte daranno grande aiuto  
 et gran lume.

FAZIONI E DIVISIONI ALLA CORTE DEI MEDICI AL TEMPO DELLA  
REGGENZA (1621-1628) E DURANTE I PRIMI ANNI DI GOVERNO  
DI FERDINANDO II DE' MEDICI

Paola Volpini

Con la morte di Cosimo II nel 1621 si aprì nel Granducato di Toscana un periodo di Reggenza. Come disposto dal testamento voluto da Cosimo già nel 1615, la madre Cristina di Lorena e la vedova Maria Maddalena d'Austria furono nominate tutrici del principe Ferdinando e reggenti.

Cristina di Lorena, nipote di Caterina de' Medici, apparteneva al potente clan dei Guisa-Lorena ed era stata presa in moglie da Ferdinando I all'inizio del suo governo nel 1588 proprio per significare una presa di distanza dall'influenza del ramo spagnolo degli Asburgo<sup>1</sup>. Maria Maddalena era sorella della regina di Spagna Margherita. Le due sorelle, figlie di Carlo, arciduca d'Austria, e di Maria di Baviera, erano cresciute alla Corte di Graz<sup>2</sup>. L'unione matrimoniale di Maria Maddalena con il principe Cosimo era sta-

<sup>1</sup> Su Cristina si vedano L. Bertoni, *Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (poi *DBI*), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1985, vol. XXXI, pp. 37-47; Francesco Martelli, *Cristina di Lorena, una lorenese al governo della Toscana medicea*, in Alessandra Contini, Maria Grazia Parri (a cura di), *Il granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Olschki, Firenze 1999, pp. 71-81 e Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli e Elisabetta Stumpo, Firenze University Press, Firenze 2015.

<sup>2</sup> Su questa granduchessa si vedano Estella Galasso Calderara, *La granduchessa Maria Maddalena d'Austria*, Sagep, Genova 1985; Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Utet, Torino 1976 e Vanna Arrighi, *Maria Maddalena d'Austria, granduchessa di Toscana*, in *DBI*, vol. LXX, 2007, pp. 260-264; Ilaria Hoppe, *Uno spazio di potere femminile. Villa del Poggio Imperiale, residenza di Maria Maddalena d'Austria*, Riccardo Spinelli, *Simbologia dinastica del potere: Maria Maddalena d'Austria e gli affreschi del Poggio Imperiale*, e Roberta Menicucci, *Il viaggio di Maria Maddalena a Vienna: politica e cerimoniale*, tutti in Giulia Calvi, Riccardo Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti. XVI-XVIII secolo*, Atti del convegno internazionale (Firenze-Fiesole, 6-8 ottobre 2007), Polistampa, Firenze 2008, 2 voll. (rispettivamente in vol. II, pp. 681-690; vol. II, pp. 645-680; vol. I, pp. 269-282).

ta voluta dallo stesso Ferdinando I nel periodo finale del suo granducato, quando si era ormai resa evidente l'impossibilità di persistere nella politica di distanziamento dagli Asburgo e dalla Spagna.

Il loro ingresso nella famiglia Medici aveva avuto diverso significato politico e ciò si rifletté anche sugli orientamenti che ciascuna avrebbe voluto imprimere al Granducato nei rapporti con gli altri stati.

Quando si aprì la Reggenza, le granduchesse si trovavano ormai da molto tempo a Firenze e avevano sviluppato un certo radicamento sul territorio<sup>3</sup>. Cristina si era impegnata sin dagli anni di Ferdinando I nel rapporto con i sudditi, in una fase di presa di contatto con il patriziato, e anche di valorizzazione della dinastia<sup>4</sup>. Nondimeno la provenienza da ambienti familiari e dinastici diversi si riproponeva con più forza in certe fasi. Un caso di rilievo fu quello nel 1619 dell'elezione del fratello di Maria Maddalena a imperatore, evento che ovviamente accrebbe il peso politico della Asburgo<sup>5</sup>.

Dopo la scomparsa di Cosimo II (28 febbraio 1621), le due granduchesse, come si è detto, sulla base delle disposizioni testamentarie assunsero il governo dello stato in nome del principe Ferdinando, ancora minorenni. Il testamento di Cosimo II prevedeva che fossero coadiuvate da un Consiglio di Reggenza, in cui sedevano alti funzionari e dignitari di corte. Ne facevano parte il conte Orso d'Elci, ambasciatore in Spagna dal 1608 al 1618 e consigliere di Stato, il marchese Fabrizio Colloredo, maestro di camera, il senatore Niccolò Dell'Antella, auditore della Religione di Santo Stefano, a cui si sarebbe aggiunto ben presto Giuliano de' Medici, arcivescovo di Pisa, in quel momento ambasciatore in Spagna ma immediatamente richiamato a Firenze<sup>6</sup>. Segretari erano Curzio Picchena (affari esteri) e Andrea Cioli (affari interni)<sup>7</sup>.

Fra le due reggenti e all'interno del Consiglio si aprì immediatamente un forte antagonismo per il controllo della decisione politica. In che modo e secondo quali linee di appartenenza (politica, dinastica, fazione) si svilup-

<sup>3</sup> Paola Volpini, *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad moderna*, Silex, Madrid 2017.

<sup>4</sup> Martelli, *Cristina di Lorena*, cit.

<sup>5</sup> Hoppe, *Uno spazio di potere femminile*, cit.

<sup>6</sup> Elena Fasano Guarini, *Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana*, in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 48-54: 53.

<sup>7</sup> Franco Angiolini, *Il lungo Seicento (1609-1737): declino o stabilità?*, in Elena Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana, III. Il principato mediceo*, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 41-76.

parono queste tensioni? Con questo breve contributo proporrò alcune considerazioni in merito alle dinamiche all'interno del Consiglio di Reggenza e ai vertici del potere politico nei primi anni del governo di Ferdinando II. Ho già esaminato alcuni aspetti delle relazioni fra Cristina e Maria Maddalena al tempo di Cosimo II in un saggio precedente che ha messo a fuoco in particolare modo le connessioni e i contatti con la corte spagnola, a sua volta segnata da divisioni fazionarie<sup>8</sup>. Il presente contributo fa parte di una ricerca in corso che intendo sviluppare con ulteriori approfondimenti sui rapporti di ciascuna delle reggenti e delle altre figure di governo nel quadro dei legami interpersonali e delle dinamiche politiche fra stati e dinastie.

L'incertezza nell'individuare il detentore del comando durante il periodo della Reggenza provocò un periodo di debolezza interna durante il quale diversi membri del Consiglio di Reggenza cercarono di controllare i voleri contrapposti delle due granduchesse e dunque di impossessarsi del controllo del governo. Cristina di Lorena aveva avuto un ruolo importante come madre di Cosimo II, mentre dopo la scomparsa di quest'ultimo sembrava imporsi la vedova Maria Maddalena d'Austria, madre del principe Ferdinando.

Ciò che cercherò di comprendere è come si organizzarono le figure del Consiglio di Reggenza rispetto alle divergenze fra le due reggenti. Vi fu una divisione in fazioni? Si può cogliere una spaccatura fra coloro che si posero dalla parte di Cristina di Lorena e quanti si collocarono da quella di Maria Maddalena?

In una visione che affondava le sue radici nella narrazione settecentesca dello storico filo-mediceo Riguccio Galluzzi, il periodo della Reggenza (1621-1628) è stato disegnato dalla storiografia come quello di una convivenza fra le due reggenti molto difficile e che avrebbe condotto a un governo inetto e alla decadenza dello Stato<sup>9</sup>. Recentemente ha preso avvio un processo di revisione di queste letture, grazie alle sollecitazioni sorte dal con-

<sup>8</sup> Paola Volpini, *Sorelle, granduchesse e regine nel primo Seicento. Origini asburgiche, connessioni politiche e reti di rapporti fra corte di Toscana e corte di Spagna*, in Marcella Aglietti, Alejandra Franganillo Álvarez, José A. López Anguita (a cura di), *Élites e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa di età moderna*, Pisa University Press, Pisa 2016.

<sup>9</sup> Si tratta di una visione adottata ancora in studi abbastanza recenti. Per una rassegna critica si rimanda a Georgia Arrivo, *Una dinastia al femminile. Per uno sguardo diverso sulla storia politico-istituzionale*, in Alessandra Contini, Anna Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, vol. II, Atti della giornata di studio, Firenze, Archivio di Stato, 3 febbraio 2005, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, pp. 49-57.

vegno di alcuni anni fa intorno alle donne di casa Medici, al quale Sandra Contini, animatrice di molte iniziative di apertura storiografica<sup>10</sup>, diede un forte impulso iniziale<sup>11</sup>, e ad alcune ricerche su diversi aspetti delle figure delle due reggenti<sup>12</sup>.

Manca ancora, di queste importanti donne della Corte granducale, la ricostruzione del profilo personale e politico che sia in grado di restitui-

<sup>10</sup> Ricordo qui solo alcuni contributi di Sandra e alcune iniziative da lei promosse nell'area di storia del Cinquecento toscano e nel campo della storia delle pratiche diplomatiche: Alessandra Contini, *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, «Cheiron», XV (30), 1998, pp. 57-131; della stessa, *Aspects of Medicean Diplomacy in the Sixteenth Century*, in Daniela Frigo (a cura di), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 49-94. Ricco di stimoli per i miei successivi percorsi di ricerca è stato il lavoro che abbiamo condotto insieme di cura ed edizione delle istruzioni medicee: Alessandra Contini, Paola Volpini (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, I, 1536-1586, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi, 2007, nato nel quadro di un Progetto Cofin, coordinato da Elena Fasano Guarini su *Politica, fazioni istituzioni nell'«Italia spagnola» dall'incoronazione di Carlo V (1530) alla pace di Westfalia (1648)*. Il volume contiene anche una sua *Introduzione al primo volume*, pp. XXIX-LIV. Ricordo inoltre Contini, *L'informazione politica sugli Stati italiani non spagnoli nelle relazioni veneziane a metà Cinquecento (1558-1566)*, in Elena Fasano Guarini, Mario Rosa (a cura di), *L'informazione politica in Italia, secoli XVI-XVIII*, Atti del Seminario organizzato presso la Scuola normale superiore, Pisa, 23 e 24 giugno 1997, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001, pp. 1-57; Eadem, «*Correre la fortuna*» di Cesare. *Instabilità, diplomazia ed informazione politica nel principato di Cosimo I*, in Francesca Cantù, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma 2003, pp. 391-410; Eadem, *Spazi femminili e costruzione di un'identità dinastica. Il caso di Leonora di Toledo duchessa di Firenze*, in Christof Dipper, Mario Rosa (a cura di), *La società dei principi nell'Europa moderna. Secoli XVI-XVII*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 295-320; Eadem, *La concessione del titolo di granduca e la «coronazione» di Cosimo I fra papato e Impero (1569-1572)*, in Matthias Schnettger, Marcello Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, il Mulino-Duncker&Humblot, Bologna-Berlin 2006, pp. 417-439, e alcuni volumi da lei curati, spesso frutto della collaborazione con colleghi storici e archivisti: Alessandra Contini, Maria Grazia Parri (a cura di), *Il granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki 1999; Anna Bellinazzi, Alessandra Contini (a cura di), *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, Atti delle Giornate di studio, Firenze, Archivio di Stato e Palazzo Pitti, 15-16 dicembre 1997, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma 2002; Mario Ascheri, Alessandra Contini (a cura di), *La Toscana in età moderna (Secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Olschki, Firenze 2005.

<sup>11</sup> I volumi furono poi curati da Giulia Calvi e Riccardo Spinelli, *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti*, cit.

<sup>12</sup> Si veda quanto citato nelle note 1 e 2.

re la complessità della rete di relazioni, le strategie personali, dinastiche e politiche nelle quali queste figure furono inserite e delle quali talvolta furono protagoniste<sup>13</sup>.

Anche le implicazioni dinastiche dei legami stretti dalla Toscana con gli stati europei come la Spagna, l'Impero e la Francia, sono in gran parte ancora da indagare<sup>14</sup>. Il matrimonio di Maria Maddalena fu sostenuto e caldeggiato dalla sorella Margherita che, nel 1598, aveva sposato Filippo III di Spagna. Maria Maddalena poté godere così di importanti connessioni con la Spagna fino alla morte della sorella nel 1611. Dopo la sua scomparsa, la granduchessa Asburgo ebbe bisogno della guida dell'ambasciatore Orso d'Elci per mantenere vivi i rapporti con la Corte di Spagna. Durante i primi anni dopo la scomparsa di Margherita non fu facile nemmeno avere uno scambio epistolare ma con la guida di Orso Maria Maddalena riuscì a riallacciare i rapporti<sup>15</sup>.

La posizione di Maria Maddalena cambiò, come già ricordato, nel 1619, quando sul fratello Ferdinando d'Asburgo ricadde il diritto di successione all'impero, dopo la morte del cugino Mattias.

Già durante gli ultimi anni di vita di Cosimo II, segnati dalla malattia e dal suo progressivo allontanamento dagli impegni di governo, fra le due figure femminili si erano aperti dei contrasti, come a proposito degli aiuti militari da concedere all'impero con l'inizio della Guerra dei Trent'anni: Maria Maddalena era interprete, come è ovvio, di un orien-

<sup>13</sup> Utili indicazioni in alcuni lavori di sintesi: Franco Angiolini, *Il lungo Seicento (1609-1737)*, cit.; dello stesso, *Donne e potere nella Toscana medicea: alcune considerazioni*, in Marcella Aglietti (a cura di), *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. Modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale*, Ets, Pisa 2009, pp. 13-32; Alessandra Contini, *Il ritorno delle donne nel sistema di corte: linguaggi, appartenenze dinastiche e formazione*, in Calvi, Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti*, cit., vol. I, pp. 5-11.

<sup>14</sup> Poco indagati appaiono infatti gli spazi di potere delle donne appartenenti alle dinastie regnanti o aristocratiche. Per alcuni sguardi d'insieme sugli stati europei si rimanda a Sharon L. Jansen, *The monstrous regiment of Women. Female rulers in Early Modern Europe*, Palgrave Macmillan, New York 2002; Giovanna Motta, *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, FrancoAngeli, Milano 2002; Thierry Wanegffelen, *Le pouvoir contesté. Souveraines d'Europe à la Renaissance*, Payot, Paris 2008.

<sup>15</sup> Si rimanda a Volpini, *Sorelle, granduchesse e regine nel primo Seicento*, cit.; Francesco Bigazzi, *Orso d'Elci, due granduchesse e un segretario*, in Calvi, Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti*, cit., vol. I, pp. 383-404 e Alejandra Franganillo Álvarez, *La relación epistolar entre la Gran Duquesa Cristina de Lorena y algunas nobles españolas durante las décadas de 1590 y 1620*, «Arenal», XX (2), 2013, pp. 369-394.

tamento imperiale<sup>16</sup>, mentre Cristina ambiva ad avvicinare la politica del Granducato alla Francia<sup>17</sup>.

Aiuti economici e militari erano già stati concessi ampiamente con Ferdinando I de' Medici, nel 1594, in occasione della campagna d'Ungheria. Cosimo II ne inviò a sua volta di ingenti nel 1618 al cognato Ferdinando, al tempo duca di Stiria, ma in seguito gli indirizzi su questo punto cambiarono e dal 1619 invece che aiuti in denaro furono i membri della famiglia a far figurare la presenza medicea sui campi militari terrestri<sup>18</sup>. Questo disaccordo fu un elemento di contrasto, come ha notato Franco Angiolini, che «sarà costante negli anni della Reggenza» fra le due tutrici<sup>19</sup>. Di fronte a queste linee di tensione come si agglutinarono, nelle diverse fasi, i membri del Consiglio di Reggenza? Per comprenderlo è utile tracciare il profilo dei suoi membri principali.

Orso Pannocchieschi d'Elci era al servizio dei Medici fin dall'epoca di Ferdinando I (dal 1605), e fu in grado di stringere un rapporto di fiducia con la granduchessa Cristina di Lorena che gli affidò l'educazione dei figli, in particolar modo del primogenito<sup>20</sup>. Quando arrivò Maria Maddalena a Firenze nel 1608, Orso era a Madrid come ambasciatore. All'inizio impostò con Maria Maddalena un rapporto epistolare. Fu un legame che si costruì a distanza, attraverso «deferenza e devozione»<sup>21</sup>, nel corso dei dieci anni in cui Orso d'Elci rimase a Madrid in qualità di ambasciatore. Quando tor-

<sup>16</sup> Sulle connessioni fra la compagine imperiale e gli Stati italiani e fra Asburgo d'Austria e di Spagna si veda Friedrich Edelmayer, *La casa de Austria: mitos, propaganda y apología*, in Jaime Contreras, Alfredo Alvar Ezquerro, José Ignacio Ruiz Rodríguez (a cura di), *Política y cultura en la época moderna*, Alcalá 2004, pp. 17-28; Irene Fosi, Alexander Koller (a cura di), *Papato e impero nel pontificato di Urbano VIII (1623-1644)*, Atti del Colloquio internazionale (Roma 2010), Città del Vaticano 2013; Magdalena S. Sánchez, *The Empress, the Queen, and the Nun. Women and power at the court of Philip III of Spain*, The Johns Hopkins University, Baltimore-London 1998; Schnettger, Verga (eds.), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, cit., e Ruben González Cuerva, *Italia y la Casa de Austria en los prolegómenos de la Guerra de los Treinta Años*, in José Martínez Millán, Manuel Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder italianos en la Monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, Polifemo, Madrid, 3 voll., I, 2010, pp. 415-480.

<sup>17</sup> Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, cit.

<sup>18</sup> Angiolini, *Il lungo Seicento (1609-1737)*, cit., pp. 50-51 e Carla Sodini, *L'Eroico Tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Olschki, Firenze 2001, pp. 9-32.

<sup>19</sup> Angiolini, *Il lungo Seicento (1609-1737)*, cit., p. 51.

<sup>20</sup> Arrighi, *Maria Maddalena d'Austria, granduchessa di Toscana*, cit.

<sup>21</sup> Bigazzi, *Orso d'Elci, due granduchesse e un segretario*, cit., p. 389.



nò a Firenze nel 1618, il legame si rafforzò molto. Da quel momento egli stabilì con Maria Maddalena un rapporto più stretto. La nomina a maestro di camera di Ferdinando nel 1624 è un ulteriore segno della fiducia che legò Maria Maddalena a Orso. Per svolgere la funzione gli furono assegnate alcune stanze nella villa di Poggio Imperiale, la villa medicea preferita da Maria Maddalena<sup>22</sup>. Nonostante fra le due reggenti persistesse un forte antagonismo, il conte Orso riuscì a farsi apprezzare da entrambe, grazie alle sue grandi capacità relazionali, «la bella presenza, le maniere cortesi e nobili e un talento naturale»<sup>23</sup>.

Fabrizio Colloredo era stato maestro di Camera di Ferdinando e in seguito aveva condotto una brillante carriera in ambito diplomatico, rappresentando il Granducato sia in diversi stati italiani che fuori d'Italia. In questo modo aveva viaggiato in tutta Europa ed era stimato per le sue qualità di diplomatico. Quando fu chiamato a far parte del Consiglio di Reggenza, come tutore di Ferdinando II, si occupò anch'egli del governo, ma si trovò ben presto in disaccordo con gli altri membri del Consiglio di Reggenza, Giuliano de' Medici, Niccolò dell'Antella e Orso d'Elci<sup>24</sup>.

Anche Giuliano de' Medici, che non apparteneva al ramo principale della famiglia, aveva avuto importanti esperienze come ambasciatore, presso l'imperatore per dieci anni e in seguito in Spagna. Nel 1620 fu nominato arcivescovo di Pisa e alla morte di Cosimo II, trovandosi in Spagna come ambasciatore, venne richiamato perché il testamento del granduca disponeva che facesse parte del Consiglio di Reggenza. All'interno di esso tuttavia non riuscì ad assumere un ruolo di rilievo e la sua carriera a corte durò pochi anni. Si ritirò nella sua arcidiocesi, anche se continuò a partecipare alle riunioni del Consiglio di Reggenza fino al 1626<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> *Ibidem*. Sulla residenza: Hoppe, *Uno spazio di potere femminile*, cit. e Spinelli, *Simbologia dinastica del potere*, cit.

<sup>23</sup> Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo di casa Medici*, Firenze, Cambiagi, tomo III, 1782, p. 486, ricordato anche in Franco Angiolini, *Principi, uomini di governo e direzione politica nella Toscana seicentesca*, in *Ricerche di Storia moderna. IV In onore di Mario Mirri*, Pacini, Pisa 1995, pp. 459-481, saggio ricco di spunti per la ricostruzioni delle dinamiche all'interno del Consiglio di Reggenza.

<sup>24</sup> Giuseppe Pansini, *Le segreterie nel Principato mediceo*, in Anna Bellinazzi, Claudio Lamioni (a cura di), *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici, Archivio di Stato di Firenze, Inventario*, Giunta Regionale Toscana- La Nuova Italia, Firenze 1982, pp. IX-XLIX: XXXVII; Maria Rosa Pardi Malanima, *Colloredo, Fabrizio*, in *DBI*, vol. XXVII, 1982, *ad vocem*.

<sup>25</sup> Stefania Pastore, *Medici, Giuliano de'*, in *DBI*, vol. LXXIII, 2009, *ad vocem*.

Niccolò dell'Antella era una figura di grande esperienza negli organismi di governo. Aveva servito negli alti ruoli del governo interno, era stato auditore della Religione di Santo Stefano e aveva ricevuto la dignità senatoria. Era stato consigliere sia di Ferdinando I che di Cosimo II e nel corso della sua attività diede anche importanti contributi alla riflessione politica<sup>26</sup>.

La composizione del Consiglio di Reggenza nell'anno della sua fondazione presentava dunque figure con profili professionali di grande esperienza sia nel governo interno che nei rapporti con gli altri Stati. Così lo aveva progettato Cosimo II nel suo testamento, con l'intenzione di costituire un piccolo gruppo di politici e amministratori capaci che affiancasse le due reggenti nel governo del principato<sup>27</sup>. D'altra parte, fra le due reggenti, nominate tutrici del principe Ferdinando, crebbero sempre più le tensioni già presenti negli anni precedenti. La creazione di un Consiglio di Reggenza aveva in questo modo affidato a un numero troppo elevato di persone la direzione del governo. In una fase di debolezza istituzionale come quella della Reggenza, maturò in un certo senso un ingorgo politico<sup>28</sup>, in cui molte figure diverse cercarono di conquistarsi il favore di una delle due reggenti.

La figura che tendeva a prevalere all'interno del Consiglio di Reggenza era quella di Orso d'Elci. Non si trattò peraltro di un processo rapidamente consolidatosi, ché nel corso dei sette anni di Reggenza si alternarono fasi di confusione e tensione ad altre in cui il conte riuscì a controllare meglio i membri del Consiglio. Al conte d'Elci anche gli osservatori esterni attribuivano funzioni di garanzia. La sua presenza nel Consiglio di Reggenza sin dal 1621 avrebbe assicurato la continuità dell'adesione della Toscana alla parte spagnola, come scriveva l'ambasciatore spagnolo a Roma in una lettera diretta al conte con cui gli manifestava «la speranza que se puede tener de la buena direction de los negocios quedando como quedaron y allandose Vuestra Señoría ay en el manexo dellos»<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Carlo Vivoli, *Dell'Antella, Niccolò*, in *DBI*, vol. XXXVII, 1989, *ad vocem*; Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, tomo III, cit., pp. 393 sgg.

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Firenze (poi ASFi), *Trattati Internazionali*, XVI, 1.

<sup>28</sup> Nel 1621 c'erano troppe persone a voler governare: così sosteneva Riguccio Galluzzi che scriveva: «gl'intrighi, le vendette e le prepotenze ebbero subito luogo dove l'autorità era distribuita fra tanti e si videro in breve gli antichi ministri e servitori dei granduchi essere sbalzati dalle loro cariche per cedere il posto ai favoriti del nuovo governo», Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, tomo III, cit., p. 397.

<sup>29</sup> ASFi, *Acquisti e doni*, 244, lettera di Francisco Fernández de la Cueva, duca di Albuquerque al conte Orso d'Elci, Roma, 11 marzo 1621. Per la figura del duca di

Dunque l'abilissimo ministro Orso d'Elci, che a Madrid aveva saputo collocarsi in un'eccellente posizione e aveva visto da vicino l'azione politica del duca di Lerma, valido di Filippo III<sup>30</sup>, una volta tornato a Firenze si inseriva con grande autorevolezza nel Consiglio di Reggenza. Al suo interno le tensioni erano però molto forti, e i membri si univano in alleanze precarie. Come riferiva Alessandro Lamberti, ambasciatore lucchese a Firenze, nel 1626, questi quattro membri del Consiglio di Reggenza sono:

et d'animo et di volontà nemica, benché l'utilità e l'interesse se li tenga in ufficio, senza che se ne vedano apertamente gli sbaratti; l'arcivescovo e il conte Orso, beneficati dalla Spagna, sono in tutto di fattione spagnuola, ma [...] s'odiano occultamente tra loro; l'Antella, che nelle cose di stato è forse di minor pratica del conte, non ben contento di possedere in molte altre cose il primo luogo, invidia il suo favore [del conte Orso] con i principi e s'unisce con l'arcivescovo [...], et questi due e il Coloredo, devoti particolarmente di Madama [Cristina di Lorena], temendo l'imperio rigoroso dell'arciduchessa [Maria Maddalena], destreggiano per fuggire incontri<sup>31</sup>.

Le due donne rappresentano i poli opposti all'interno del Consiglio di Reggenza. Per le divisioni interne però pesano anche i legami e i debiti verso le potenze estere. Il Medici e d'Elci sono legati alla Spagna ma per la lotta di potere a livello locale non vogliono coalizzarsi in un'unica fazione.

Dalla parte di Cristina di Lorena si schierarono Dell'Antella e Coloredo, mentre Orso stava dalla parte di Maria Maddalena. L'arcivescovo di Pisa Giuliano de' Medici in questa fase sembrava stare nella fazione spagnola, ma non voleva però stare con il conte Orso.

Se potessimo cristallizzare la situazione al 1626 potremmo dire che nel Consiglio è rappresentata una fazione spagnola (l'ambasciatore scrive che due di essi sono «di fattione spagnola»), nel senso che Orso e Giuliano de' Medici erano legati alla parte spagnola. L'appartenenza a una medesima fazione, in questo caso, era peraltro riferita agli eventuali sostegni che oc-

Albuquerque, ambasciatore spagnolo presso il pontefice, si veda Silvano Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma, 1598-1621*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006, pp. LXX-LXXI.

<sup>30</sup> Su questi temi si rimanda a Volpini, *Los Medici y España. Principes, embajadores y agentes en la Edad moderna*, cit.

<sup>31</sup> Amedeo Pellegrini (a cura di), *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*, A. Marchi, Lucca 1901, Relazione di Alessandro Lamberti, 29 ottobre 1626, pp. 150-166: 159.

corresse dare alla Spagna, o ricevere da essa. Era una sorta d'identificazione nei suoi collegamenti esterni piuttosto che una divisione interna in vista della conquista del favore di una delle granduchesse. Far parte della stessa fazione non conduceva i due a coalizzarsi all'interno del Consiglio, dove essi si trovavano invece in competizione e non facevano fronte comune<sup>32</sup>.

Niccolò dell'Antella non riusciva a scalzare il conte Orso d'Elci dalle funzioni di rappresentanza con i principi esteri e per questa ragione si unì all'arcivescovo Medici nella sua opposizione al conte. I due e anche Fabrizio Colloredo, inoltre, temevano la forte volontà dell'arciduchessa Maria Maddalena.

I fattori in gioco erano diversi e non convergenti. C'erano la fedeltà alla Spagna e le discussioni per gli aiuti all'Impero; su un piano diverso, avevano un peso le lotte per prevalere all'interno del Consiglio e nei favori delle due reggenti. In questa dinamica, Orso d'Elci riuscì con grande abilità a situarsi in un punto di convergenza fra le due tutrici, estromettendo in certe fasi, e magari in modo non definitivo, gli altri membri del Consiglio. Così il conte Orso dovette riammettere nell'entourage della Corte alcune figure che aveva rimosso in precedenza, come nel caso di Fabrizio Colloredo che, con il sostegno di Maria Maddalena, era stato allontanato dal Consiglio di Reggenza. Nel 1627, dinanzi alle reazioni ostili suscitate in alcune frange della nobiltà fiorentina ed extracittadina, Orso richiamò a Firenze Colloredo, che fu creato maggiordomo maggiore e confermato consigliere di Stato<sup>33</sup>.

Il potere di Orso si accrebbe negli anni successivi e durante i primi anni del governo del granduca Ferdinando II, che raggiunse la maggiore età nel 1628<sup>34</sup>. In questo momento Orso d'Elci appariva colui che controllava il governo, come riferito dall'ambasciatore lucchese Girolamo Cenami. Questo

<sup>32</sup> Una importante riflessione sul concetto di fazione e in particolare sul caso romano in Maria Antonietta Visceglia, *Factions in the Sacred College in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in Gianvittorio Signorotto, Maria Antonietta Visceglia (eds.), *Court and politics in papal Rome 1492-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 99-131; sulle connessioni e i mutui interessi fra monarchia spagnola e membri dei ceti elevati degli Stati italiani si v. Angelantonio Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996 e, dello stesso, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>33</sup> Francesco Bigazzi, *Pannocchieschi d'Elci, Orso Niccolò*, in *DBI*, vol. LXXX, 2014, *ad vocem*.

<sup>34</sup> Irene Cotta Stumpo, *Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana*, in *DBI*, vol. XLVI, 1996, *ad vocem*.

ministro, scriveva, ha grande esperienza ed è molto amato da Ferdinando II al punto che «può molto in quella corte, poiché tutti li maggiori negotii e più importanti passano per le sue mani»<sup>35</sup>.

Chiusa la fase della Reggenza, il conte Orso d'Elci seppe aumentare il proprio potere e conservarlo fino alla morte. Egli era odiato da tutti gli altri ministri, secondo Filippo Mei, l'ambasciatore di Lucca, che nel 1634 scriveva:

et per questo la somma di tutte le cose sta posta nelle sole mani del conte Orso d'Elci, al quale Sua Altezza porta più rispetto et tratta con maggior sommissione che se le fosse padre, et dal suo parere non si dissente mai. Questo signore, benché nell'apparenza sia reverito indifferentemente da ciascheduno, ad ogni modo poi è odiato generalmente, referendosi ad esso la maniera del governo di quelli stati<sup>36</sup>.

Orso d'Elci seppe in più occasioni fare scelte che sembravano andare nel senso della riduzione del suo potere ma che in realtà mutavano solamente le apparenze per mettere a tacere le lamentele. Quando fu criticato per aver accentrato troppi poteri su di sé, egli delegò funzioni di governo ad alcuni alti ufficiali, fra cui Cosimo del Sera, «perché non apparisca essere egli solo amministratore di tutte le cose»<sup>37</sup>. Naturalmente nella scelta di queste figure, postillava l'ambasciatore lucchese Mei, «ha tenuto mano che siano deputati due ministri totalmente dipendenti da esso»<sup>38</sup>.

Attraverso la visione di un ambasciatore dello stato di Lucca emergono così interessanti elementi della strategia di Orso d'Elci, politico consumato che seppe dominare senza eccedere: in certi casi mitigò l'accentramento del potere nelle proprie mani con un'apparente distribuzione di esso fra più figure, mettendo a tacere i malumori dei membri più influenti nella Corte di Firenze<sup>39</sup>; in altri, come con Colloredo, fu in grado di riaccogliere nell'équipe dirigente coloro che non poteva combattere. Già nella vi-

<sup>35</sup> Pellegrini (a cura di), *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi*, cit., Relazione di Girolamo Cenami del 30 ottobre 1628, pp. 167-171: 169.

<sup>36</sup> Ivi, p. 177.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Sulle caratteristiche della corte di Firenze e sui tempi del suo sviluppo si vedano Stefano Calonaci, *Cosimo I e la corte: percorsi storiografici e alcune riflessioni*, «Annali di Storia di Firenze», IX, 2015, pp. 57-76, <<http://www.storiadifirenze.org/?cat=91>> (11/2017); Hélène Chauvineau, *La cour des Médicis (1543-1737)*, in Jean Boutier, Sandro Landi, Olivier Rouchon (dir.), *Florence et la Toscane XVIe-XIXe siècles. Les dynamiques d'un État italien*,

sione dei contemporanei, Ferdinando II nei primi anni di governo appariva controllato dalla figura di Orso d'Elci, una sorta di favorito sul modello del *valimiento* di cui quest'ultimo era stato testimone negli anni di legazione alla corte di Spagna<sup>40</sup>.

Certo che il d'Elci aveva conosciuto lo stile di governo a 'fazione unica' del duca di Lerma<sup>41</sup>. Avendo trascorso alla corte di Spagna gli anni fra il 1608 e il '18, aveva assistito anche alla sua caduta. A Firenze, quando si chiuse la Reggenza, Orso d'Elci uscì indenne dall'ingorgo istituzionale e anzi consolidò il ruolo politico fino alla morte, facendo concessioni apparenti alle altre figure influenti per mantenersi sempre al potere. Quando, nel settembre 1636, Orso d'Elci morì, e di lì a poco, nel dicembre dello stesso anno, scomparve anche Cristina di Lorena (Maria Maddalena era morta nel 1631), a Ferdinando II si pose la scelta se continuare a governare attraverso un valido o prendere in mano il governo.

Lo storico settecentesco filo-mediceo Galluzzi poté riferire non senza compiacimento che quando «gli fu proposto di eleggersi un consigliere di eguali talenti e capacità», Ferdinando II «replicò di non voler più pedante»<sup>42</sup> e scelse di governare personalmente i suoi stati.

Pur, Rennes 2004, pp. 287-301; Marcello Fantoni, *La Corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1994.

<sup>40</sup> Angiolini, *Principi, uomini di governo e direzione politica nella Toscana seicentesca*, cit.; Bigazzi, *Orso d'Elci, due granduchesse e un segretario*, cit., p. 384.

<sup>41</sup> Su questo tema si vedano Francesco Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma 2011 e G. Mrozez Eliszczynski, *Bajo acusación. El valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Polifemo, Madrid 2015, la cui introduzione reca un approfondito aggiornamento bibliografico sull'argomento (pp. 11-38).

<sup>42</sup> Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., tomo III, p. 487.



